UNIV. OF
TORONTO
LIBRARY

BINDING LIST APR 1 1922

4085.

I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME LXXV

(1° semestre 1920).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

VITTORIO CIAN

—

VOLUME LXXV.

171496
18.V.22

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1920

PQ
4001
G5
v. 75-76

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

LEONARDO MONTAGNA

SCRITTORE VERONESE DEL SECOLO XV (*)

VI.

Gli epigrammi latini. — Versi civili e patriottici. Il trattatello " Consolatio podagrae ".

Un vero distacco fra questa produzione e quella del tempo posteriore non c'è; anche nel secondo periodo il Montagna dona con facilità i suoi versi e con frequenza esalta i suoi protettori: unica differenza una maggiore serietà artistica appresa dai classici e l'uso elegante della lingua romana. Corrette e garbate le poesiole latine, per lo più facili e spontanee, che sbocciavano dal suo labbro come agresti fiorellini su le siepi di campo:

> Quicquid est ante oculos, quicquid versatur in ipsa
> mente mihi recolo tradoque carminibus.
>
> (*Cod. casanat.*, n. 3).

Con esse ora saluta affettuosamente gli amici o si scusa del lungo silenzio; ora si rammarica di essere dimenticato; quando ringrazia dei doni ricevuti, come in questo grazioso epigramma:

> Qui leporem aut turdos caro donavit amico,
> quae cito diffugiunt munera mente dedit.
> Nam consumpta cibo non sunt haec amplius usquam;
> quae non sunt rerum quis memor esse potest?

(*) Vedi la prima parte a pp. 209 sgg. del vol. LXXIV.

Talibus ipse tamen crebro donatus amicus
in medio nomen pectore dantis habet.
At tu, Sulpiti (1), modo qui mihi grata dedisti
carmina, das ullo non peritura die.
Quod mihi das animi munus durabile semper
accipio; nostrum tu quoque pectus habe.

Talvolta con nostalgico sentire rievoca il soggiorno dalmatico (2), o con tocco delicato ritrae in un quadretto il momento della sua partenza da Viterbo (3). Non mancano scherzi poetici, non privi di arguzia (4); alcuni diretti a colpire l'arte corruttrice, cara agli umanisti e ai lettori.

Ipse ego non quaero quod me sententia vulgi
approbet, aut famam det mihi vulgus iners.

Così rispondeva a chi lo consigliava a darsi alla poesia leggera e sensuale (5); in ciò distaccandosi, lui innamorato dei classici, da tutti o quasi gli umanisti, nei quali la calda sensualità, liberamente cantata su le orme di Catullo e d'Ovidio, era considerevole parte delle attrattive poetiche. E tanto più notevole questo distacco perchè il criterio morale lo induce perfino a negare va-

---

(1) È diretto a un Sulpizio Verulano, cioè a Giovanni Sulpizio da Veroli, pubblico maestro in Perugia (Vermiglioli, *Memorie di J. Antiquari*, pp. 189-90). Oltre il n. 45, anche il 52 è diretto *Ad Sulpitium*.

(2) *Cod. casanat.*, n. 63: « *Ad epistolam suam quod vadat Aspalatum* ».

(3) Vedi *Appendice* n. 3.

(4) Vedi i num. 7, 12, 20, 47, 48, 54, 55, 59, 60, 62, ecc.; eccone un esempio (n. 7, *Ad Fringillum cantorem*):

Orpheus, ut referunt, cantu cytharaque trahebat
saepe homines, volucres, flumina, saxa, feras:
at veluti armorum strepitus plebs rustica, vocem,
dum strepis ipse, tuam territa turba fugit.
Eurydices differt a te, Fringille, maritus;
quod trahit ille canens omnia; at ipse fugas.

(5) *Cod. casanat.*, n. 15. È diretto a Paolo Ciosio, forse Paolo Emilio da Sulmona, autore di versi latini lascivi; ricordato da Zabughin, *G. Pomponio Leto*, Roma, 1909, p. 35. Vedi pure i num. 21, 30-32, ecc.

lore alla lasciva lirica del Sulmonese (1). Del resto quest'avversione, che fa onore al nostro umile precursore del Parini, era dettata in lui da quegli stessi criteri morali che lo portavano — anche in questo diverso dalla falange degli umanisti — a esaltare il matrimonio e consigliarlo agli amici (2).

Un numero, piuttosto copioso, di epigrammi sono dedicati, come abbiamo visto, alle lodi dei grandi, specialmente ecclesiastici; i più freddi e monotoni, come tanta poesia epigrammatica del Quattrocento (3), pochi ispirati da un alito di sincerità, soprattutto quelli nei quali l'elogio ampolloso e adulatorio cede il posto allo sconforto per la miseria e per la malattia (*cod. casanat.*, n. 1, 43, 66, ecc.).

Povere declamazioncelle, d'uso obbligato, direi quasi, sono quegli epigrammi, d'argomento morale, che chiudono la *Consolatio podagrae* (4) o aprono l'elogio dei due Gonzaga e dello Estense (5), o i quattro funebri consacrati alla memoria del Bessarione (6), del Calderini (7), del Nogarola (8) e di Iacopo Marcello, morto da eroe per la sua Venezia (9).

In quest'ultimo vibra l'orgoglio del cittadino veneto, che nella potente repubblica ripone tutte le sue idealità patrie. « Venetae Rei Publicae Observantissimus » proclama il Montagna l'epigrafe

---

(1) *Cod. casanat.*, n. 30. D'accordo in ciò con Ermolao Barbaro, che fin dal 1455 aveva levato la voce contro la stima esagerata, accordata ai poeti antichi, specialmente se licenziosi; v. Pastor, *Op. cit.*, I, pp. 321-22.

(2) Vedi i num. 47, 48, 53, 54, 61 diretti al giureconsulto Alberto Bello (sul quale V. Bini, *Memorie istoriche*, ecc., pp. 392-95), per indurlo a sposarsi.

(3) Su gli epigrammi latini in genere v. V. Rossi, *Il Quattrocento*, pp. 186-87 e *passim*.

(4) *Propugnat.*, pp. 346-47.

(5) *Propugnat.*, pp. 67-68, 82, 105.

(6) *Cod. casanat.*, n. 51.

(7) *Propugnat.*, p. 305. È accompagnato da un elogio in prosa.

(8) *Propugnat.*, p. 307, con un elogio in prosa.

(9) *Propugnat.*, p. 307, con un elogio in prosa.

veronese, non certo per i suoi canti, nessuno dei quali ebbe per oggetto la glorificazione o la difesa di S. Marco, temuto e invidiato dai potenti rivali. Poichè vaghezza piuttosto di scherzare gli suggerì due epigrammi per la presa della rocca di Figheruolo (1), caduta per l'ardimento di Roberto Sanseverino, luogotenente generale dei Veneziani nella guerra contro il duca Ercole (1482-83); guerra che invece riusciva a trarre dal petto di numerosi rimatori accenti orgogliosi o minacciosi per la grandezza o per l'abbattimento di Venezia (2).

Ma se il Montagna tacque in questa dolorosa tappa della decadenza italiana, rude e aperto aveva parlato qualche anno prima agli Italiani discordi e pavidi di fronte allo straniero. Già sin dal soggiorno perugino gli trafiggeva il cuore lo spettacolo di una città inquieta e travagliata da lotte di parte. Pare di sentirne la eco nell'ansiosa domanda rivolta, in un epigramma (3), all'amico Bello, perchè la sua città fiorisca sempre di togati e guerrieri. L'amico avrà pensato che pur troppo il Montagna colpiva nel segno ammonendo Perugia che non si scavasse, da sè, la propria rovina, ed avrà malinconicamente soggiunto che la disgustosa scena di cittadini pazzamente discordi si ripeteva in ogni parte d'Italia. A questa discordia, per maggiore iattura, s'accompagna l'avanzata minacciosa dei Turchi, che Leonardo aveva visti in Dalmazia molto da vicino; onde perfino la morte del cardinale

---

(1) *Propugnat.*, p. 306.

(2) Ricordo Nicolò da Correggio, Pietro Gianesio, Panfilo Sasso, Sigismondo de Cavalli, Laura Brenzona, Bernardo Bellincioni, Antonio Cammelli; sui primi sei vedasi A. Medin, *La storia della repubblica di Venezia nella poesia*, Hoepli, Milano, 1904, pp. 116-19, e i num. 97-103 della Bibliografia; vedi sul Cammelli E. Percopo, *A. Cammelli e i suoi sonetti faceti*, Roma, 1913, pp. 326-332, e nell'edizione del Cammelli i son. 372-77.

(3) *Cod. casanat.*, n. 61; v. *Appendice* n. 4. Un quadro colorito delle sanguinose discordie perugine trovasi negli *Annali delle guerre civili di Perugia descritti da* C. Crispolti, inediti, sui quali v. in questo *Giornale*, 64, 199-201; da queste discordie trasse materia per il poemetto *Il Publico* o *Lamento di Perugia* il Gualtieri (v. M. Iraci, *Op. cit.*, pp. 95 e sgg.), per quanto si riferisca a un periodo alquanto anteriore.

Bessarione gli appare come una sventura per la « infelix Graetia ». Ma quando i Turchi, negli ultimi del '77, invaso il Friuli (1), misero a ferro e a fuoco la disgraziata regione, trucidando e il terrore infondendo in tutte le popolazioni del Veneto sbigottite, il Montagna ruppe il silenzio per gettare, in un impeto d'ispirazione patriottica, il suo grido a tutta Italia, perchè davanti allo spettacolo di una rovina così spaventosa e sotto l'incubo di mali ancora peggiori, rinsavisse e, accorrendo alla difesa del Friuli, preservasse sè stessa dalla suprema caduta. È lo stesso Friuli (2) che parla all'Italia:

Italia, de ch'io sum un de confini
posto verso oriente e septentrione,
vedi in che tempo, vedi in qual stagione
oppresso sum per colpa de' vicini.
Da turchi e bossignachi patarini
sul mio se fa crudel incursione
cum molta preda e molta occisione
de gente d'arme e de mei citadini.
Se tu consentirai che oppresso sia,
Italia bella, te ne pentirai
e a poco a poco andrai per mala via.
Ricordati che Gotti e altri assai
barbari intrati per la porta mia
già te dettero pene e molti guai.

---

(1) A questa invasione allude con amare parole anche nella *Consolatio podagrae*, ove adduce passi del profeta Geremia, dell'abate Gioacchino e di S. Bernardino... « Quis est e numero et consortio fidelium tam caliginosae « coecitatis ac tam induratae pertinaciae qui nec videat nec credat, immo qui « nec videre nec credere velit per tam crebras et atrocissimas Turcorum ex« cursiones ac rapinas in tot regnis, provinciis, urbibus, castellis et locis chri« stianorum ac demum nuperrime in ea parte Italiae quae Forum Iulii... « dicitur, id impleri quod est in quinto capitulo Hieremiae..., ecc. » (*Propugnat.*, p. 337).

(2) « *Verba Fori Iulii ad Italiam per D. Leonardum Montagnam Anno « Chr. MCCCCLXXVII ultimo octobris* »; così nel codice dell'Angelica, mentre nel codice veronese *1° novembris*.

Se aiuto me darai,
inseme con Venecia mia regina
tu te guarentarai da gran ruina.

A questa fiera apostrofe, nella quale l'amor patrio dalla concezione regionale si estende a tutta la Penisola e l'odio contro il Turco si rovescia su tutti i barbari, l'Italia si contentò di rispondere, ahimè, coi versi dei poeti, senza avvedersi della inevitabile sciagura cui andava incontro e che i poeti stessi le gridavano intorno, additando nelle discordie la fonte dei suoi mali.

Li sacrosancti tuo' carmi divini,
le lor sentenze e la iusta cagione
mover dovrebbe ognun cum gran ragione
a trarte da le man di Can mastini.
Ma transpadani mie' signor meschini,
da invidia fati cechi, in confusione
sum posti, e non cognoscon la oppressione
che al fin gli farà tutti andar tapini.
Ciascun pur guarda che la Signoria
Veneta excelsa da cotanti guai
sola diffenda la provintia mia.
Misera me, già fu molt'anni hormai
che, se 'l non fusse la sua monarchia,
ognun sarebbe in miserandi lai.
Ma non dubitar mai
la rezina di terra e di marina
relita sia da la bontà divina.

Così Giorgio Sommariva (1), anch'egli veronese come il Montagna; ma l'eco della loro invocazione si disperse col ritirarsi

(1) « *Responsio D. Georgii Summorippa nomine Italie ad Forum Iulium* », nel *Propugnat.*, pp. 339-40 e ms. nel cit. codice dell'Angelica. Il Medin, *Op. cit.*, pp. 495-96, cita M. A. Sabellico, *Poema in caedem Sontianam*, e il *Carmen in Carnicum incendium*; non ricorda però nè il Montagna nè il Sommariva; su quest'ultimo v. Luzio-Renier in *Arch. stor. ital.*, s. V, vol. VI, 1890, p. 236.

dei Turchi, mentre alle loro profetiche parole s'apprestavano a dare sanzione la storia, conferma la robusta amara satira del Pistoia.

Suggerito dal sentimento religioso (1) è quel trattato che porta il duplice titolo di *Consolatio podagrae* e di *Breviarium de vaticiniis* (2). Che si tratti d'un'unica operetta e di quella appunto trovata dal Biadego in un codice della Laurenziana appare chiaro a chiunque scorra le poche pagine. Il Montagna espone l'occasione del suo scritto, il bisogno cioè di trovare un sollievo alla podagra nello studio dei sacri libri, soprattutto dei « sacri vaticinii » o profezie. « Quippe hoc prophetiarum studio « nihil dulcius ac iucundius, nihil utilius et salubrius esse potest « homini magnis in rebus assueto ac pie vivere instituenti » (3). Inutile, incomincia a dire, ogni sforzo umano per penetrare nel futuro, se non c'è la fede. Bisogna credere ai poeti sacri, che sono i profeti, perchè essi apprendono il vero da Dio. Così, per esemplificare, Leonardo trova nell'Apocalisse la rivelazione delle calamità d'allora, come della invasione dei Turchi, preannunziata da Geremia, dall'abate Gioacchino e da altri. Con questo criterio esamina l'importanza delle profezie applicate alla realtà e conclude che egli non afferma cose strane e leggendarie, ma soltanto « perseveranter dixi et suadere conatus sum fidem esse

---

(1) Avverso agli Ebrei è il capitolo « ad una ebrea » (*Propugnat.*, pp. 105-111), col quale mira a convertire al cattolicesimo una fanciulla. L'avversione per gli Ebrei era così radicata e spinta che Pio II nel congresso di Mantova fu costretto a prendere in loro favore dei provvedimenti; v. Pastor, *Op. cit.*, II, p. 194.

(2) Il Maffei (II, 106) ricordò il *Breviarum de vaticiniis* in un cod. Saibante, che il Biadego, forse a ragione, propende a identificare col ms. Saibante oggi alla Laurenziana, nel quale il titolo, dato dall'Allecchi, è *Consolatio podagrae*. Tutt'altra opera è il poema *De podagra et eius crucibus ad divum Pium II*, del Porcellio, che si trova nel cod. Vaticano 1670, f. 243.

(3) *Propugnat.*, p. 336. Per questo si disse nell'epitaffio veronese « prophe- « tarum studiosus ». Non si sa con qual base il Degli Agostini (*Op. cit.*, p. 118) affermi che lo Zane adottasse « nella sua giovinezza » il M., perchè dedito all'astrologia e amante di chiunque a questa si consacrasse: il M. in vero si dette a questo studio solo nei suoi ultimi anni.

« praestandam veritati, hoc est ipsi deo in omnibus quae locutus « est in prophetis et sanctis hominibus » (1). Ricco di citazioni classiche e religiose, il trattatello può interessare soltanto come documento storico da aggiungersi alle numerose *profezie* politiche e agli scritti astrologici che tanta voga ebbero nel Quattrocento (2).

VII.

La " Zampolina ".

Se del Montagna non conoscessimo che gli epigrammi e la lirica volgare di cui abbiamo discorso, non potremmo, certo, porne la figura al di sopra di tanti altri modesti letterati del Quattrocento, che all'amore per la lingua italiana seppero congiungere l'amore e lo studio della lingua latina.

V'è però un'opera per la quale il Montagna ha diritto ad una maggiore considerazione presso gli studiosi: l'opera, cioè, che una sventura familiare, sconvolgendo il suo cuore di marito e di padre, seppe ispirargli e che egli, dal cognome paterno della moglie, intitolò « Zampolina ».

È questa una raccolta di prose e poesie, in lingua italiana e latina, che Leonardo mise insieme nello stesso anno della perdita della moglie, a conforto suo e con l'intendimento di « hono- « rare et ampliare il nome di collei, a la cui dolce et immortale

---

(1) *Propugnat.*, p. 345. Lo stesso concetto è espresso negli epigrammi latini che chiudono il trattatello (p. 346).

(2) Per le profezie v. Medin, *La storia della repubblica di Venezia*, *passim*; per gli scritti astrologici mi limito a ricordare il curioso e diffuso *Libro delle sorti* di L. Spirito Gualtieri, pubblicato a Vicenza nel 1474 e forse non sconosciuto al M. L'oroscopo si basa su tante partizioni del pianeta, ciascuna delle quali porta il nome d'un profeta; a ognuno di questi corrisponde una serie di 56 sentenze in terzine; vedasi M. Iraci, *Op. cit.*, pp. 81 sgg. e Salza in questo *Giornale*, 64, 204. Una parodia in prosa delle profezie del Quattrocento v. in cod. Ottelio, cc. 314-321 (v. Fabris, *Il cod. Ottelio*, p. 60 *n.*).

« memoria, oltra ch'io gli son per gli soi perfetti et incompa-
« rabili meriti coniugali obligatissimo, debio per quant' io vaglio
« et so per merito de le divine soe virtuti a me intrinseca-
« mente note e manifeste, attender e favoregiare » (c. 3 *a*).

L'idea di consacrare alla memoria della moglie il frutto dell'ingegno, profondamente turbato, per quanto comune ai numerosi canzonieri composti, sul modello del Petrarca, in vita e in morte della donna amata, si presenta sotto un aspetto pressochè nuovo, non tanto per il titolo che con la sua impronta realistica pare voglia contrapporsi a quell'artificioso simbolismo in mezzo al quale si perdeva la lirica volgare contemporanea, non tanto per la mischianza di prosa e di poesia italiana con la latina, quanto per il contenuto, dettato quasi sempre dal pensiero dominatore della morte; in cui vanisce ogni piacevole rimembranza dell'amore goduto, ogni fantasma accarezzato della giovinezza e della bellezza repentinamente perduta. Tutti i pensieri che amareggiano il cuore del marito, tutte le preoccupazioni che turbano il padre, tutte le torture che straziano il suo corpo, sotto l'ala distruggitrice e purificatrice della Morte, si trasformano in un canto apologetico di gratitudine e di preghiera.

Senza dubbio il disegno è imperfetto e difetta di elaborazione artistica; vi si nota sproporzione nelle parti della raccolta, qualche volta una indipendenza tra i vari componimenti così capricciosa da far pensare a una mischianza pur che sia; non piacerà quel rude lessico popolare accanto alla corretta e qua e là sostenuta dicitura latina; il ritmo spigliato dei versi volgari accanto alla sonorità dell'epigramma romano, di che egli stesso si scuserà col lettore (1). Ma anche con questi difetti organici che sciupano il disegno, non si può disconoscere una

---

(1) I componimenti sono « parte in latino, parte in vulghare sermone posti
« e notati, segondo che medesimamente varia il dittame de le cose da me
« trattate nel presente volume così in lingua materna e litterale, come in
« rhima in metro et in prosa distinto e diviso » (c. 4 *a*).

certa originalità alla raccolta in genere e alle singole parti in ispecie, nelle quali l'ispirazione petrarchesca, limitata a frasi, imagini, motivi comuni al linguaggio della poesia amorosa, impaccia di rado il libero svolgersi del pensiero.

È bensì vero che il Montagna non era il primo a versare lacrime su la tomba della moglie (1); lo stesso suo padre gliene aveva dato l'esempio con un sonetto (2). Ma si tratta sempre di qualche componimento isolato o di gruppi lirici (3) che sovente cantano, per pura imitazione del Petrarca, la donna in vita e in morte, confondendo la moglie con l'amante; non mai d'un'opera intieramente ispirata dalla morte della moglie. Molti ricorderanno un maestro nel canto degli affetti coniugali, il Pontano; ma, a parte che i *Tumuli*, l'opera che meglio del *De Amore coniugali* può ravvicinarsi alla « Zampolina », sono posteriori a questa (4), non va dimenticato che il giocondo artista umbro rimpiange la sua Ariadna non tanto per l'amore che a lei portava quanto per il godimento perduto. Nelle liriche coniugali il Pontano non cessa di essere il fine cantore dell'amore sensuale, che si compiace di svelarci, sia pure movendo da Catullo e da Ovidio, i segreti della sua vita intima anche là dove il nome della morta non si salva dalla sconvenienza del ricordo. Altro che la castigatezza e il riserbo delle rievocazioni coniugali nella « Zampolina »! Sicchè il Montagna è cronologi-

---

(1) Frequenti elogi sono nelle epigrafi romane; fuggevoli rimpianti in prosa sono ricordati da V. Lugli, *I trattatisti della famiglia nel Quattrocento*, Bologna, Modena, Formiggini, 1909, p. 26; v. pure Tamassia, *Op. cit.*, pp. 163-64.

(2) *Propugnat.*, p. 321.

(3) Il Rosalba che in questo *Giornale*, 26, 92 sgg., nell'art. *Un poeta coniugale del sec. XVI (Bernardino Rota)*, cercò di rintracciare dei nomi anteriori al Rota, cita il Pontano, Vittoria Colonna, Veronica Gambara, Barbara Torello, Galeazzo di Tarsia, Bernardo Tasso, tutti vissuti dopo il M., il quale, naturalmente, gli rimase sconosciuto. Vedi pure O. Pilot, *Un altro poeta coniugale del Cinquecento* (Girolamo Verità) in *Fanfulla della Domenica*, XXVIII (1906), n. 8 e V. Cian nell'introduz. alle *Rime di B. Cavassico*, Bologna, Romagnoli, 1893-94, I, LXXIII sgg.

(4) Furono composti dopo il 1491, anno in cui Adriana Sassone morì.

camente il primo cantore dell'amore coniugale e degli affetti domestici, e, siccome non lo muove alcuna preoccupazione letteraria, il canto diventa per lui, assai spesso, schietta espressione dell'anima. Solo per l'amore che porta alla sua Bartolomea, per il vivo desiderio di raggiungerla nell'altro mondo, per la perdita d'una compagna che gli era amorevole e assidua infermiera, per l'affetto ai suoi orfanelli, egli ha scritto in un unico sentimento raccogliendo i sentimenti che dalla famiglia e nella famiglia traggono nutrimento. Di qui un altro merito del Montagna: quello di avere santificato col canto il matrimonio in un periodo nel quale i trattatelli su l'importante questione invano tentavano di arginarne la decadenza, di risollevare dal fango il vero affetto per la donna, e riconsacrare la casa all'amore (1).

Fin nella dedica una novità: contro l'andazzo antico e moderno, egli offre il libretto alla suocera con un'affettuosa « Epistola », nella quale, per quanto si sforzi di dare al periodo un'andatura classicheggiante, pure si tiene lungi da fronzoli retorici, che ne avrebbero sminuite la vivezza di sentimento e l'efficacia (2).

Il libro si apre (3) con venti *lamenti* (4) *o pianti*: in quartine, sul metro tetrastico delle laudi popolari (A B b C, C D d E....);

---

(1) Molti nel Quattrocento disputarono sul matrimonio, come Francesco Barbaro, G. A. Campano, Guiniforte Barzizza, ecc.; sui quali v. il citato volume del Lugli, che, però, a parer mio, giudica troppo benevolmente la vita familiare del Rinascimento, quello del Tamassia e I. Del Lungo, *La donna fiorentina del buon tempo antico*, Firenze, Bemporad, 1906.

(2) « *Epistola vulghare de Leonardo Montagna Poeta Laureato in loco* « *de prohemio de l'opera sua subsequente* » (c. 2 *a* - 4 *a*); v. *Appendice* n. 5.

(3) Precede un indice dei componimenti o *Capitula* (c. 4 *b*), cioè *Epitaphium Bartholomaeae Coniugis — Pianto e lamenti XX in Rhima quaternaria — Terza Rhima copiosa de historie et exempij de Amore e Fede coniugale — Sonetti lugubri X — Pium Edictum — Epigrammata lugubria XXX — Mandatum ad Filios de sui Sepultura et Epitaphio — Epistola amici consolatoria ad Auctorem - Epistola responsiva — Orationes devotae III — Oratio Zampolina inscripta affectuum et historiarum plena — Quella medesima oratione fatta vulghare — Sonetto de la presente Opera Exhibitore — Algune pietose Ballate e Motetti in Rhima — Sonetto contra la spe-*

(Vedi la n. 4 a p. seg.)

di queste hanno l'intonazione religiosa, le ingenue movenze e talora le espressioni: tutti col verso iniziale, a dire il vero, per quel nome prosaico, bruttino:

Che farò senza te, Bartholomea?

Leonardo non può vivere senza di lei, ma nel suo pianto lo conforta la certezza di saperla in Paradiso, ove spera di presto e per sempre rivederla. Il desiderio di morire è il motivo prevalente che risuona in questi *lamenti*, mosso ora dal rimpianto del bene perduto, ora dal dolce ricordo della buona infermiera, spesso suggerito dal doloroso spettacolo degli orfanelli che lo circondano o dallo strazio del male che lo tormenta. Egli conchiude quasi sempre con la preghiera a Dio che lo liberi da questa valle di lacrime; ma nella stessa invocazione non riesce a nascondere il tremito del cuore paterno:

e che faran le povere mischine
figliole nostre, senza il tuo governo?
(*Lamento* II, vv. 13-14).

Si svolge anche in questi versi il concetto cristiano e petrarchesco della morte che procura la felicità all'anima volata in cielo e dell'inutile anzi inopportuno dolore da parte di chi resta in terra, mentre dovrebbe cristianamente gioirne; spuntano qua e là reminiscenze dantesche e, meno rare, quelle di messer Francesco; qualche poesia, contorcendosi fra antitesi, similitudini, non sempre schiette, indulge al petrarchismo dominante (1),

---

ranza temporale con desiderio de morire e de ritrovarse con la Donna sua — Sonetto in resposta che fa questo Libro ad uno che gli impropera il longo Pianto de l'auttore.

(4) Il primo fu edito da A. De Nino, *La Bartolomea del quattrocentista Montagna con la versione di alcuni distici di Ovidio*, pp. 4-5 dell'estratto dalla *Rivista Abruzzese di scienze, lettere ed arti*, fasc. IV, anno XVIII (1903); sono cinque pagine inutili, ove l'autore ignora perfino lo studio del Biadego.

(1) V. p. es. i *lamenti* IV, vv. 5-16, X, XIII, ecc.

ma nella maggior parte dei casi il dolore è espresso in forma semplice e sincera, che acquista efficacia per l'andatura popolare del linguaggio e del ritmo da una parte, per la rievocazione di casi reali dall'altra (1).

Chi non sente l'accento rude e schietto di quest'appello alla Morte?

Vientene, morte. Vientene horamai
con tutta la tua forza e tua possanza.
Ho in te ferma speranza
che me congiongie a quella ch'io tanto amo.
(*Lamento* IV, vv. 25-28).

Tornano in mente, leggendo queste quartine, i robusti versi del Collenuccio (2) e del Conte di Policastro (3), dai quali però il Montagna si allontana per la serenità infinita che egli s'aspetta, in cielo, dopo il distacco dal mondo e nella visione della ricuperata consorte (4).

Quale tenerezza non rampolla nel seguente *Lamento* (V)?

Che farò senza te, Bartholomea?
Che senza te non fui già cottanti anni.
Inusitati affanni,
e nove pene il tristo mio cor sente.
Al danno mio dolor conveniente
se adgiongie: il danno non pò esser magiore.

---

(1) Vedi i *lamenti* III, XI, XVIII.

(2) Sono nell'*Anfitrione*, Milano, 1864, pp. 19 sgg.; v. A. Saviotti, *P. Collenuccio umanista pesarese del sec. XV*, Pisa, Nistri, 1888, pp. 219 sgg.

(3) F. Torraca, *Il Conte di Policastro*, in *Scritti critici*, Napoli, Perrella, 1907, p. 258.

(4)
La infinita pietà del Re superno
per ristoro de le mie pene tante
tra quelle anime sante
vorà ch'io te discerna e te ritrova.
O che loticia, o che dolcezza nova
alhora sentirò! Gionto ch'io sia
con teco, anima mia,
dirò questo è ristor del mal che havea.
(*Lamento* XIV, vv. 25-32).

Il duol non n'è minore;
se minor fosse mancharei d'amore.
Crepar me possa in petto il tristo core,
s'io volentier non morirei, piacendo
a Dio; perchè vivendo
io moro sempre; e senza te me trovo.
Questo è un tormento inusitato e novo,
che per star senza te me cresce ogni hora,
me scarna e me devora;
e pur me piace, che 'l sia 'guale al danno.
Morte me fece troppo grande inghanno,
che me te tolse in quella età perfetta;
che tanto ere diletta
e tanto grata al mio cor per ragione.
Io me viveva con opinione
che doppo me dovesti remanere.
Non creddi mai vedere
il fin tuo che me chiama e a sè me tira.
Per me sempre se piangha e se sospira;
fin che le membra il spirto mio sostiene.
Al mondo haver più bene
non posso; senza te niente me giova.
Ogni cosa ch'io veggio me par nova,
e questo mondo non me par l'usato.
Non son quel ch'io son stato
da ch'io non veggio te come solea.

La *Terza Rima* (1), al contrario dei *Lamenti*, è una monotona cantilena, ove sfilano uomini e donne, più queste che quelli, note pei loro sacrifizi coniugali. Esempi tratti dalla storia leggendaria greca e romana, dalla mitologia e perfino dalla allora misteriosa vita dell'India occupano tutto il canto, nel quale l'elogio della moglie è pretesto a una delle tante rassegne di

(1) Fu pubblicato da E. Lamma, *Un capitolo inedito di L. M.* nell'*Ateneo Veneto*, XXVI, pp. 678-80; gli ultimi versi anche dal De Nino, nel cit. articoletto. Molto migliore della *Terza Rima* è il cap. *De mulieribus admirandis* del Cornazzano, contenuto nel cod. estense *α*. I, 6, 21.

ovidiana e boccaccesca memoria, di cui lo stesso Montagna aveva dato un povero saggio nei capitoli a Barbara Gonzaga.

Meglio risaltano i « meriti grandi e folti » di Bartolomea nel gruppo dei sonetti, che s'ispirano, più sovente, alla realtà idealizzata dal poeta, come il VI, che raccoglie quasi in un piccolo quadro una cara visione goduta in sogno da Leonardo (1), pochi giorni dopo la perdita, o l'altro che petrarchescamente porta il suo saluto alla tomba in Treviso (2). Sono voci, per lo più, intonate al canto suggestivo e inimitabile del Petrarca, senza però che il sentimento venga soffocato e tanto meno falsato.

Il Montagna pure agli epigrammi latini volle affidare i sospiri della sua anima afflitta, qualcuno con accento appassionato, come in quello che apre tutto il volumetto (I):

Ad hunc ipsum Librum suum.

Illius in patriam, cuius te laudibus ornas,
vade mei luctus testis operte nigro.
Affice Lectorem tanta pietate, Libelle,
ut mea non sicco lumine dicta legat.
Fac quoque, si mereor, toto quod dicar in orbe
gratus in uxorem. Sic ego laude fruar.

Anche in essi il pensiero della morte (II, III, IV), la preghiera a Dio perchè lo richiami a sè (V), la malattia gli dettano versi sinceri, ma nessuno può eguagliare per pienezza di sentimento il X.

Nunc pes nuncque manus dolet, et se spargit in artus
hos dolor; et toto corpore saevit atrox.
Insurgunt laterum ventosi utrinque dolores;
tunc macies tunc hoc pallor in ore sedet.
Exclamo: fateor: tum primum, Bartholomaea,
te voco; te solam, Bartholomaea, voco.

---

(1) V. *Appendice* n. 6; v. pure i son. IV, V, VIII; il IV fu pubblicato dal De Nino (p. 6).

(2) È il X: vedi *Appendice* n. 7.

Te nusquam video; te circum lumine quaero.
Heu nusquam visa es, Bartholomaea, mihi.
Tota domus currit; sola es quae deficis, heu heu,
quae longe ante alios prima venire soles.
Tunc furit ipse dolor; non est spes ulla medellae.
Mors, quid agis? Coniunx qua mihi rapta fuit.
Tu saltem venias; rogo sis medicina doloris,
Mors, mihi: sis requies corporis atque animi.

Sono scenette colte dal vero, delle quali il Montagna si compiace negli epigrammi (VIII, X-XII, XVII, XX ecc.) più che nei versi italiani, come se il ricordo del passato, pungendolo amaramente, trovasse più facile espressione nella lingua latina (1). Naturalmente i modelli classici gli suggeriscono richiami storici (II, XIV), paragoni cari agli antichi (XV, XIX); perfino s'indugia, sul loro esempio, a descrivere le fattezze di Bartolomea (VII), ma con un riserbo sconosciuto agli umanisti. Properzio gli ispira un piccolo carme rivolto al letto matrimoniale, ma il Montagna non si lascia adescare dal pericoloso soggetto — chi non ha presente la fortunatissima elegia dell'Ariosto su quest'argomento? — e ne ricava dei versi così discreti che l'amore platonico non avrebbe di che dolersi (2).

All'affetto filiale soprattutto s'improntano le cinque ingenue ballate o mottetti in rima, coi quali si chiude il ms. reatino (3). La prima svolge un dialogo tra le piccole Paola e Giulia; la

---

(1) Vedi un buon esempio nell'epigr. XII in *Appendice* n. 8.

(2) V. l'epigr. XX in *Append.* 9; su l'elegia dell'Ariosto (*Opere minori*, Firenze, Lemonnier, 1894, I, pp. 224-25), ispirata dal libro III, 7 (ediz. di Lipsia) di Properzio, v. A. Salza, *Studi su L. A.*, Città di Castello, Lapi, 1914, pp. 68 sgg. e il mio articolo *Per una edizione critica delle « Rime » di L. A.*, in *Rassegna crit. della lett. ital.* XV, 1910, pp. 23-24.

(3) Leggansi pure il *lamento* II e l'epigr. XXI. Un esempio di poesia dettata dall'amore paterno, percosso dalla morte dei figli, è dato da G. Scipioni nell'art. *Affetti di famiglia nel Quattrocento* (*Preludio*, n. 11, 1881), ove ricorda un Domizio da Padova, che nel 1427 canta, disperato, la perdita della figliuola, in 17 sonetti. Il Rossi in questo *Giornale*, 13, 441, identificò il poeta con Domizio Broccardo.

seconda è una preghiera della fanciulletta Giulia al Bambino Gesù: nella terza il padre « parlando con le ditte soe figlioline narra il suo infelice stato »; la quarta è rivolta alle figlie monache: nella quinta infine il Montagna « se duole de l'absentia del suo Monsignore e de la Morte de la Donna sua ».

Sono un buon esempio di popolana poesia, d'impronta schiettamente religiosa, che suona quasi risposta alla pagana indifferenza degli umanisti. Nell'intonazione e nel verso, nella frase e nel pensiero il Montagna si appropria la semplicità, il calore, lo slancio ingenuo dei laudesi. Si ascolti con quanta grazia infantile una delle fanciulle si abbandona con fiduciosa tenerezza alla volontà di Dio:

Se vollesse Dio, voria
andar presto in Paradiso
a veder quel dolce viso
de la cara Madre mia.
Oh sia presto, oh Dio lo voglia
ch'io me metta a bon camino
e che 'l Ciel poi me racoglia
come stanco peregrino.
E me mostri il Re divino
lume e bene sempiterno;
e mia madre ch'io discerno
su ne l'alta monarchia.
Se vollesse Dio, voria
andar presto in Paradiso.
Tanta grazia Dio me doni
ch'io reveggia la mia madre,
il qual priegho me perdoni
s'io la piangho con mio padre.
Piangho l'opre sue leggiadre.
Piangho il ben ch'aggio perduto.
Piangho il danno receputo.
Piangho sempre notte e dia.
(c. 128).

Intenso il dolore per la perdita della madre, ma il cuore delle due piccoline batte trepidante anche per l'infelice padre:

Il dolor di nostro padre
ne radopia il mal che havemo
pel manchar de nostra madre,
la qual noi tanto piangiemo.
Triste noi che non possemo
consolare il mischinello.
Che serà di noi se quello
more, come lui desia?
(c. 129).

Non meno singolare per semplicità e ingenua schiettezza è il mottetto rivolto al bambino Gesù, che ci riporta alle graziose canzoncine che i bimbi sogliono cantare davanti al Presepio (1): quei diminutivi, quelle ripetizioni, il verso breve che fugge, carezzevole e armonioso, avvincono l'orecchio, toccano il cuore di una lieve, delicata commozione. Si veda pure con quale fervore l'angoscia paterna si confonde con lo strazio del suo corpo e del suo cuore, travagliato questo dal pensiero della morte, quello dalle conseguenze del male (2).

Per l'impronta popolare, per la mancanza d'ogni ornamento e lenocinio, tanto caro ai dotti, queste poesiole non potevano garbare ai letterati del tempo; ma appunto per l'assenza d'ogni pretensione letteraria i sentimenti dell'autore, liberi dall'impaccio di un modello e dall'artificio di regole retoriche, svol-

---

(1) Puerello picholello
tanto dolce e bello,
àprime il tuo Castello,
ch'entrare ce voria
per veder la madre mia...
Dolce ziglio de Dio figlio,
pien di gran consiglio,
tra' me di questo exiglio
et àprime la via
di veder la madre mia, ecc. (c. 130).

(2) Vedi *Appendice* n. 10.

gendosi in piena rispondenza coi palpiti dell'animo, conservano quella nuda e intensa sincerità che è propria dei primitivi e che doveva riuscire sgradita (1) a chi ormai nell'arte aveva acquistato, attraverso la imitazione, l'abito della menzogna.

La stessa nota sincera di profondo rimpianto spira dalle prose latine che s'aggruppano fra le poesie della « Zampolina », delle quali la più importante, sebbene prolissa, è l'orazione alla moglie, che lo stesso Montagna si è curato di tradurre in volgare, volendo rendere accessibile (2) alla intelligenza dei lettori non colti il lungo elogio della sua Bartolomea.

È questa un notevole esempio di prosa popolare quattrocentesca, che acquista pregio segnatamente dalla rozza semplicità della esposizione, dalla disinvolta andatura del periodo, che si muove, quasi sempre, anche troppo libero, nella disadorna lingua del popolo, di rado sorretto dal grave incedere del periodo latineggiante. Certi periodi prolissi e pesanti, i crudi latinismi da una parte, la forma trascurata e incerta tra il dialetto e la lingua italiana dall'altra, danno lì per lì a chi legga l'impressione d'un pretensioso tentativo d'accordo fra la prosa dotta e quella popolare. E, senza dubbio, il Montagna, talora perchè il testo originale non gli concedeva tutta la libertà, più spesso perchè poco familiare con la corretta prosa italiana, che egli adopera infarcendo di parole e frasi dialettali, esce in un linguaggio scolorito, pesante, impacciato, o in una forma dinoccolata, smozzicata, senza anima; ma l'intendimento di scrivere solo per il popolo, non turbato affatto da velleità letterarie, il più delle volte, mentre lo salva dalla tronfia sostenutezza dei classicheggianti, gli fa trovare la via del cuore in un linguaggio, che, pur nella incertezza dei suoi elementi stilistici, rappresenta

---

(1) Vedi l'epigr. I e il sonetto di chiusa della *Zampolina* (c. 138 *b*), ove protesta di non curarsi delle critiche dei dotti.

(2) Così ampiamente dichiara a c. 90 *b* - 91 *a*.

l'espressione vivace e spontanea del sentimento commosso o esaltato nel ricordo della donna perduta (1).

Queste pagine possono avvicinarsi non indegnamente alle lettere, ai ricordi, ai trattatelli, d'indole popolare, che il Quattrocento ci ha lasciati, quasi a rammaricarci che la prosa, così schiettamente italiana nel costrutto e nel lessico, abbia dovuto, nel suo primo svilupparsi, cedere il passo a quella artificiosa dei letterati, estranea alla vita del popolo (2). Nè si dimentichi, a maggior merito del Montagna, che l'esempio proviene da un veronese, non da un toscano: da un umanista (3), non da uno scrittore popolano. Potrà dispiacere in questa prosa la copia di ricordi classici e storici, coi quali fa capolino l'umanista; ma in un elogio siffatto non tutti sono fuor di luogo, come le lodi a donne che si sono distinte nel loro affetto coniugale; così l'esempio di Artemisia è addotto per mostrare quanto Leonardo vorrebbe fare in onore della morta, se le facoltà non gli venissero meno (4). Spesso dunque questi ricordi servono a ravvi-

---

(1) « Quisquis autem utraque scripta mea vel eorum alterum lecturus est, « non elegantiam, sed affectus orationis in iis animadvertat obsecro. Nam « misericordia potius quam laude dignus videri cupio. Quodsi in utroque ser- « mone quicquam minus emendatum elimatumque invenerit, mentem ipsam « meam moerore et luctu occupatam tardiorem et hebetiorem quam antea « effectam esse intelligat » (c. 91).

(2) Sul problema della prosa nel Quattrocento v. le succose pagine di O. Bacci, *Della prosa volgare del Quattrocento* nel vol.: *Prosa e prosatori*, Sandron, Milano, 1906, specialmente le pp. 53 sgg. e 81 sgg. e per la bibliografia, pp. 43-45. Una tesi, più ampia e in parte opposta, quella cioè della *insincerità* della nostra prosa, è oggetto di trattazione nell'art. *Il problema storico della prosa nella letter. ital.* di G. Barzellotti, nel vol. *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Sandron, 1909, pp. 210 sgg., specialmente 247 e sgg.

(3) Il M. non è però un esempio isolato; il Bacci (p. 84) osserva che non « son pochi gli umanisti che scrissero in volgare e volgarizzarono »; e appunto per questa partecipazione di umanisti allo svolgimento della prosa volgare, quando ancora « lo stile prosastico non aveva avuto solenne sanzione, « si ebbero mescolanze, forse maggiori che nella poesia, di elementi volgari « e classicheggianti; e ciò anche ne' migliori e più coscienti scrittori, dal- « l'Alberti al Landino, da Masuccio Salernitano al Sannazaro » (p. 82).

(4) Vedi cc. 94 sgg.

vare il ritratto della Bartolomea, ad accompagnarci nelle peregrinazioni compiute da lei, a presentarcela nel suo rigido ufficio di madre (1), nella sua serena, francescana dipartita da questo mondo.

In quest'ultimo caso par di leggere una delle pagine del Trecento, ingenue e disadorne rivelatrici dell'anima ascetica di quel periodo: « Son certo tu te ricordi che 'l di nanti la tua « morte me dicesti queste poche paroline: — Gli nostri figlioli « recommandati e molto più l'anima mia grande desidero te sia. « E perch'io non dubito a core te sia l'una e l'altra cosa, « horamai morirò contenta. Ma te priegho non te sia faticha « spesso recordarti che la speranza humana è molto fallace: e « che le cose terrene meritano di esser desprezzate. Despiaceme, « non perch'io te lassi con gli nostri figlioli senza richezze; « ma perch'io lasso te senza sanitade. Se tu serai savio te tro- « varai nova compagna et adiutrice, la quale tema Dio. — Ditte « queste parole e benedetti col segno de la santa croce me e « così Calisto absente, come gli altri nostri figlioli maschi e « femine, gli quali erano presenti, te revolgiesti a te medesima « nulla più facendo mentione de le cose humane e di questo « mondo. Poi il dì seguente appropinquando già la morte tu « adimandasti la figura et imagine de la beatissima vergiene, « la quale posta nante a te guardave con gli ochi lagrimosi; e « spessissime volte basando quella, tu la adorave e devotissi- « mamente te gli recommandave. Doppo volesti che te fosse « arrechato el Santissimo Crucifixo; il quale devanti a te portato « tu guardave con gli ochi fissi et immobili; e le sue sante « piaghe con le labra tue pallidette e con la tremente boccuzza « basando e dal fondo del petto sospirando col pugno percuo-

(1) Sulla severità con la quale B. educava i figli vedi a c. 100; il TAMASSIA, *Op. cit.*, p. 255 nota che la « casa italiana è retta con grande severità dai « genitori..., la madre insieme col padre, o in vece sua, durante le lunghe « frequenti peregrinazioni di questo..., partecipa al governo della famiglia e « quindi alla potestà di correggere anche energicamente i figli ».

« teve il tuo petto pleuretico; e molti altri segni, gli quali non « se possono con scrittura isprimere, de uno veramente peni- « tente animo facevi. E così tra gli sacri sermoni e letioni de « gli Sacerdoti astanti e presenti e tra gli lumi de le candelle « benedette accese, lo angielico tuo spirito rendesti al Creatore. « Subitamente molti segni furono compresi e connosciuti de la « tua salute e felicitade eterna. Primeramente la facia tua: la « quale il Creatore havea fatta bella e piacente quando te creoe; « subito doppo la separatione de l'anima dal corpo divenne assai « più bella et a gli ochi nostri parea fosse respersa da una « ineffabile bellezza e mirabile lustrore. Poi il corpo tuo già « morto rendeva meraveglioso (1) e suavissimo odore..... » (c. 105-06).

Ma di fronte alla celestiale letizia del suo transito in Paradiso, quale desolazione per il derelitto! « Che farò io così abando- « nato? Così solo? Così miserabile et infermo? se tu, o felice « anima, divino soccorso non me procurarai. Hoimè ch'io temo, « se la Divina pietà non me adiuta, come la tua morte al pre- « sente ne separa l'un da l'altro, così il perturbato et impatien- « tissimo mio spirito cada in perditione; la quale in perpetuo « me disgiongha da te, che sei collocata ne la eterna vita..... » (c. 106). Potrebbe, è vero, pensare ad un'altra compagna; ma chi mai sarebbe a lei uguale? D'intorno non vede che donne ambiziose, o sfacciate, o vaghe del lusso, o vanitose (2); onde più bella risalta la sua figura di moglie, più funesta per lui la sua dipartita. Ogni giorno, ogni ora con gli occhi, con le orecchie ne cerca per la casa solitaria l'imagine, e la voce soave; « Hora dove è la tua dolce loquela, la quale a le orechie mie « porgier solea alimonia e cibo più suave che la ambrosia e

---

(1) Del corpo di Bartolomea, intatto ancora dopo vari giorni dalla morte, il M. parla nel son. X e altrove.

(2) Il foglio (108) in cui si parla di queste donne è stracciato, ma vedasi il corrispondente passo latino a c. 75-76, che può interessare per lo studio dei costumi e dell'abbigliamento femminile del tempo.

« l'altre fabulose vivande degli Dei? Et la quale in tanti modi « et in ogni loco lodarme non se vedea sacia? Dove hora sonno « quelle tue bianche mani, de tutte le honeste donnile arti « maestre; le quali con tanta destrezza e così ingiegnosamente « subveniano a le mie podagre? Dove hora sonno gli toi leg- « giadri e pronti piedi; gli quali, quando io havea bisogno del « tuo adiuto, così prestamente me restituivano la tua desiderata « presentia? Ma gli ochi toi, con gli quali nascosamente e sot- « t'ochio guardandome tu soleve giemere e sospirare, hora dove « sonno?..... » (c. 119-120).

Da queste pagine (1) la soave imagine della morta, balzando fuori tra i lamenti e gli elogi, compare sorridente d'affettuosa riconoscenza al marito, che nella celestiale corrispondenza e nell'appassionata rievocazione ritrovava la calma al suo spirito, il sollievo al suo cuore.

Modesto umanista il Montagna, degli umanisti suoi contemporanei, sovente petulanti e rissosi, non ebbe nè l'orgoglio smodato, nè l'intemperante linguaggio, nè l'animo invidioso e corrotto, nè l'ostentata irreligiosità. Di carattere mite e affettuoso, fu largo di lodi per gli amici e per i grandi, mosso, più che da volgare adulazione, da riconoscenza o dal cuore propenso all'altrui elogio; onde giustamente potè dire di sè stesso: *illustrium hominum laudator indefessus* (2); e seppe, in un secolo così travagliato da roventi polemiche, tenersi sempre lontano dalle invereconde lotte, come non si bruttò mai d'ingratitudine nè di velenose ingiurie lanciate a chi rimaneva sordo alle sue preghiere e lodi.

Alieno da intrighi, accarezzò il modesto ideale d'una vita tranquilla, non turbata da preoccupazioni economiche; e gli parve

---

(1) L'orazione si chiude con sette terzine tradotte da Ovidio; sono riportate dal De Nino (pp. 6-7) nel suo articoletto.

(2) Nel titolo dell'elogio al Nogarola.

di assaporarla nella dolcezza della famiglia, che si vide crescere d'intorno numerosa, accanto alla diletta moglie. La sorte non gli permise di gustare pienamente la felicità familiare; ma ad essa deve appunto, all'avversità che lo colpì strappandogli anzi tempo la madre dei suoi figli, se il suo nome merita oggi di comparire degnamente tra i cultori del volgare nel Quattrocento; se dai modesti versi latini e volgari, comparsi prima della dolorosa perdita, egli diviene, in un periodo di rilassatezza morale in cui troneggiavano le Laure posticce a disdoro della vera poesia, cantore appassionato degli affetti coniugali e familiari, in quella lingua latina che le sue bellezze offriva all'amore sensuale e alle sregolatezze libertine, in quel volgare che non accoglieva se non il canto falso e manierato del petrarchismo, quasi il vincolo sacro del matrimonio soffocasse le ispirazioni poetiche. Certo il canto del Montagna non è il canto del cigno che col suo melodioso lamento attinga le vette eccelse dell'arte; a sì alto volo ben altre forze intellettuali si volevano che non quelle del Veronese; ma è il canto schietto, sincero, che ispira simpatia, piace, commuove. Per questo la « Zampolina », dettata dall'affetto e dal dolore, dal sentimento religioso e dall'aspirazione alla morte, merita d'essere conosciuta e il suo autore più equamente apprezzato. Anzi, se è indiscutibile che « la vera lirica della famiglia sorge nel Rinascimento » e che è in questo tempo che « la moglie entra la prima volta come sog- « getto di poesia » (1), il merito di siffatta novità spetta in gran parte al Montagna, che ha saputo trattare l'argomento in forme umili di poesia non trascurabili neppure dallo storico dell'arte.

GIUSEPPE FATINI.

---

(1) G. SCIPIONI, nel *Preludio*, cit.

APPENDICE

N. 1.

De obitu Angeli filii.

Crudelis nimium nimium crudelis et atrox
in me Viterbi rustica terra fuit.
Nata puella mihi est Romae, puerumque Reathae
et geminas natas patria chara dedit.
Aspalatusque dedit natum binasque puellas
ac puerum tellus auximos (*Osimo*) alta mihi.
Femineae prolis fecit Macerata parentem
me gemine: urbs aliquid iam perusina dabit.
At mihi formosum natum crudelia fata
Viterbi in madido corripuere solo.
Sic quem Picenum dederat mihi Tuscia tollit.
Haec mihi narranti fletibus ora madent.

(*Cod. casanat.*, n. 50).

N. 2.

Ad P. Boncambium.

Flandria quam genuit Mariae medicina podagram
ulla meam sanet, spes mihi nulla fuit.
Sperabam, fateor, mihi quod conferret; at ipsa
spes mea vana fuit; subdola garrit anus.
Si me diligeret medicae pater artis Apollo,
non foret invalidus pesque manusque mihi.
Sed quia de minimis unus sum vatibus, in me
non adhibet curam; nec mihi praestat opem.
Me Maria aeterni genitrix sanctissima regis
sanet; id illa potest. Spes ea sola mihi est.
Sanari cupio sola hac ratione, quod ipse
sectari possim principis ora mei.

Hic mihi semper erit Princeps, dum vita manebit;
hicque meae vitae gloria solus erit.
Hunc ego, siquid habent mea carmina roboris, addam
syderibus; sydus sic quoque caesar erat.
Hunc ego dum laudo, si non vult ferre salutem,
ingenio faveat doctus Apollo meo.
Et tu si meritas vis laudes dicere cuique
dic mecum laudes Praesulis Aspalati.
Haec tibi, Boncambi, vati respondeo vates.
Tu mihi misisti carmina, carmen habe.

(*Cod. casanat.*, n. 43).

N. 3.

Ad Altobellum.

Iam dicturus eram: Fiat; mihi mente valete,
Viterbi cives; iamque patebat iter.
Iamque recedebam; mihi quom tua musa salutem
dixit: quomque mihi carmina grata tulit.
Tunc ego non potui tibi respondere: remota
longe erat a placidis mens mea carminibus.
Ut memor esse tui vellem, Altobelle, rogabas
diffidens animo, sic puto, forte meo.
Quaere quibus medicae me vinclis alliget artis,
quove sibi patruus iungat amore tuus.
Sic memorem vestri poteris me credere semper:
me nimis ingratum tu nisi forte putes.

(*Cod. casanat.*, n. 39).

N. 4.

Ad Albertum Bellum iurisconsultum.

Ne tibi semper idem videar scripsisse, puellae (1)
sint procul hinc; illas negligit istud opus.
Scire velim quare tellus Perusina togatis
floreat haec semper belligerisque viris.

---

(1) In altri epigrammi non fa che consigliarlo a prender moglie; v. p. 3, *n.* 2.

Martia Palladiis quid habent cum legibus arma?
Haec belli, ast illas tempora pacis amant.
Conveniat mirum est tanta hic discordia morum;
hoc opus astriferi creditur esse poli.
Ut sibimet caelum stellatum saepe repugnat,
sic hominum sedes dissidet ipsa sibi.
Illic non desunt discordia, vulnera, mortes
morum ubi disparitas hac ut in urbe viget.
Haec puto sit ratio quod gens Perusina superbis
haud concors animis in sua fata ruat.
Si tu, Belle, aliter sentis dic: te precor; num est
in se quod populus misceat arma tuus?

(*Cod. casanat.*, n. 61).

N. 5.

Epistola vulghare de Leonardo Montagna Poeta Laureato in loco de prohemio de l'opera sua subsequente:

Leonardo Montagna saluta Madonna Alexandra Zampolina Suocera e Madre sua carissima.

« Suoleno per la magior parte gli valenti compositori et auttori de libri a « qualcheduno over principe per modo de gratificatione, over suo singolare « amico per modo de participatione, l'opere sue dedicare e dirizzare. Io dunque « mosso da lo exempio di quelli, ho preso partito di comunicare principal- « mente con Voi, o Suocera e madre mia carissima, questa mia funebre e va- « riata operetta Zampolina, intitulata dal cognome originale di Bartholomea « Zampolina, figliola vostra dilettissima e moglie mia carissima, perpetua et « unica dil mio anghustiato core madonna. So ch'io non potea trovare nè « eleggiere audiente più grato, più attento e più conveniente a le mie lugubre « lamentationi; e non mancho iuste che pietose querele, che voi, la quale so « che doppo me più che algun altro ve dolete et amaramente piangiete per la « immatura morte et ultima dipartenza di quella mille volte benedetta da Dio; « la quale con immoderato struggimento di core io giorno e notte piangho; « e de pianger mai non restarò: mentre lo afflitto mio spirito remanerà in « questo misero e ruinato corpo; la coniuntione de' quali me è, non dico « grata, ma da me tollerata; in quanto io possa con le mie ruvide parole e « con le tenue forze del mio picholino ingiegno honorare et ampliare il nome

« di collei, a la cui dolce et immortale memoria, oltra ch'io gli son per gli « soi perfetti et incomparabili meriti coniugali obligatissimo, debio per quant'io « vaglio e so per merito de le divine soe virtuti a me intrinsecamente note « e manifeste, attender e favoregiare. E così è mio fermo proposito di fare « fino a l'ultima hora de la mia misera vita. Resta ch'io ve faccia per via « di recordatione participe di quello unico remedio ch'io me sforzo de usare « quand'io me sento combattuto rotto e fiacho da lo impeto e dure percosse « dil conceputo dolore. Alhora per quella meglior via ch'io posso entro ne la « consideratione di quel summo bene: a la fruitione del quale me persuado « onninamente esser pervenuta la benedetta anima di collei; per la cui acerba « morte corporale io me sento, quantunque tale consideratione porgia a lo im- « menso mio dolore alguna volta qualche temperamento, venire a meno et a « pocho a pocho la vita manchare. Voi dunque provista da lo nanti posto e « comunicato remedio; il quale con la debita figliale pietà ve conforto ad « usare: acciò che mediante quello possate moderatamente portare il vostro « dolore e quanto fi possibile consolarve, cominciarete per vostra e mia satis- « fatione a leggiere e vollere intender questo mio mesto e lagrimoso trattato « con pietosa attentione, e con quello ordine che ve demostraranno gli subse- « guenti Capituli, parte in latino, parte in vulghare sermone posti e notati, « segondo che medesimamente varia il dittame de le cose da me trattate nel « presente volume così in lingua materna e litterale, come in rhima in metro « et in prosa distinto e diviso » (c. 2 *a*–4 *a*).

N. 6.

Sonetto VI.

O grato sogno, o santa visione,
la qual me advenne ne la notte ottava,
poi che mia Donna, che tanto me amava,
partì, chiamata a l'alta regione.

Ella me apparve; che ne fu cagione
lo immenso amore che la me portava.
Disse: A la febre che tanto te aggrava
venuta son per dar rebellione.

Poi col la fresca mano le mie reni
refrigerò tochando lievemente
ne l'ora de l'ardente parosismo.

Compresi in vista parte de soi beni,
libero fatto da la febre ardente:
che miracolo fu, non amphorismo.

N. 7.

Sonetto X.

Ite piangiendo, mei dolenti versi,
a la nobel cittade di Tarviso:
ove da la mia Donna fui diviso
e dove gli ochi in lagrime sommersi;
ove il mio bene e la mia pace persi
gradita su nel santo paradiso;
ov'io lassai quel corpo e quel bel viso,
che per figiermi in core il petto apersi.
Ite, mei versi, a quella sepultura;
ove mia Donna giace in carne e in ossa;
la qual integra se mantiene e dura.
Ite, mei versi, a quella obscura fossa;
gionti direte con la voce pia:
Il tuo marito a te venir desia.

N. 8.

Epigramma XII.

Aut eques aut ulvis famulorum deferar: ecce
Romanae, dicit quisque, maritus adest.
Certe erat illius Coniunx hic, alba tegebat
quam stola, cui patrii tegminis usus erat;
cui tam dulcis erat sermo, moresque benigni,
incessusque gravis, tantus in ore decor.
Has populi crebras quando ipse subaudio voces,
non possum lachrymis tunc reperire modum.
Id quod eram non sim doleo, dicarque fuisse:
vir vero non nunc illius esse queror.

N. 9.

Epigramma XX.

Lectule parve mei nocturni conscie luctus,
lectule sublatum cui decus omne fuit;
lectule, quo nulla iaceo sine fletibus hora,
lectule, cui dominam sustulit atra dies;
lectule, quo foelix dilectae Coniugis aura
destituit corpus dimidiumque mei,
quo refer illa loco nunc frigida membra quiescant.
Hei mihi quod durus nunc lapis illa tegit!
Illa diu sine me dura tellure iacebunt?
Hinc sine dilecta Coniuge solus ero?
Hoc ego non patiar; non me tua pluma fovebit,
lectule parve, diu; iam mea mors properat.

N. 10.

Ballata pietosa, ne la quale parlando con le... soe figlioline narra il suo infelice stato.

Dolce doe mie figlioline
Paula e Iulia orphanelle,
voi che di le sei sorelle
sete le più picholine;
che farete hora mischine
senza aiuto e senza madre?
Pocho men che senza padre
sete e senza algun ghoverno.
Tutto l'anno estade e verno
vostro padre o giace o sede;
non pò andar nè star in piede;
non pò aitare sè nè altrui.
Che farete dunque vui,
non havendo le sorelle
che son fatte monicelle?
Paterete gran desaso.

Tristo me ch'io son rimaso
a sentir tanto dolore,
che scoppiar me sento il core
per il danno vostro e mio.
Tu sai ben, Signor Iddio,
com'io sto de la persona.
Sa Treviso e sa Verona
com'io sto conzo a tre lici (1).
Agli cari e boni amici
che ho aqquistati in ogni lato
vien di me grande peccato
ad intender com'io sto.
Che me fare homai non so
se non sempre star in pianto
con lugubre e amaro canto
per sfocare il mio dolore.

---

(1) Sorta di spine.

O beato l'huom che more
e che fi da Dio chiamato!
Certamente egli è beato
chi morendo esce di pena.
Il dolor quasi me mena
a la desperatïone;
me fa perder la ragione
e me tolle l'intelletto.
Il dolor che haggio concetto
nel mio core è troppo grande.
Per il corpo me se spande,
sì che tutto me maghagna.
Io non so più quel Montagna
ch'io soleva già pochi anni:
il dolore con gli affanni
tutto me ha trasfigurato.
Me par d'esser deventato
d'huomo un tronco senza forma.
Il dolore me deforma
tutto il corpo e la persona.
Benchè a molti non consona,
pur è vero che 'l mio male
non me viene e non me assale
se non per melanconia.
Doppo che la Donna mia,
ch'era tutto il ben che havea;
doppo che Bartholomea
l'empia Morte me ha furata,
la mia vita è ruinata;
de la quale un sol cantone
se nē tien che fi cagione
che 'l dolor tanto me aggrava.
S'io morendo me ne andava
con quel Spirto benedetto,
hora non serrei suggietto
com'io son a tanti guai.
Ritornando ov'io lassai
de parlar con voi dilette,
Paula e Iulia figliolette,
degne di compassione,
seguir voglio il mio sermone,
che ho con voi già cominciato.
L'infelice vostro stato
me dà pena più che 'l mio.
Ben connoscho e ben so ch'io
degno son del mal ch'io soffro;
non me scuso nè me copro:
dico esser gran peccatore.
D'ogni mio commesso errore
hora faccio penitentia.
Dio me doni patientia,
sì ch'io merti eterna pace.
Sia di me quel che a Dio piace,
e di voi pur quello sia.
Priegho Dio ve metta in via
de aqquistar gli beni eterni.
Lui ve veggia e ve ghoverni,
che ghoverna tutto el mondo;
vostro stato sia giocundo
e quieto più che 'l mio.
Mia ballata, homai te avio,
vanne fuor quando te pare:
tra gli dotti non parlare.
Fatta te ho per le mischine
mie figliole picholine (c. 131-134).

VARIETÀ

Le polemiche umanistiche
DI BENEDETTO MORANDI

Sono note le polemiche (1) che Benedetto Morandi ebbe nel 1454 con Lorenzo Valla, allorchè « qualificò come delittuoso » l'esame della questione storica sul grado di parentela esistito fra Lucio ed Arunte col re Tarquinio Prisco, « accusando Lo-« renzo d'avere recata mortale offesa alla memoria di Tito Livio ». Egli « chiese a papa Niccolò V di condannare nel capo il pre-« suntuoso censore, affinchè nei piacevoli colloqui delle anime « pie ai campi Elisi il grande Padovano non si dolesse del papa « per denegata giustizia ».

La risposta si fece attendere, ed intanto il Morandi diresse un'epistola in versi a Iacopo Grati mandato a Roma oratore dei Bolognesi dopo la morte di Niccolò V.

Inviò pure copia della sua invettiva al Poggio, che gli rispose (2): « si Titus Livius revivisceret, caput illud asininum per-« staret in pervicacia sua. Omnia a te eloquenter et vere dicta « sunt; sed parum vehementer. Itaque mitto ad te quamdam « additionem, quam vellem a te poni priusquam cum eo inci-« peres congredi. Non tamen ea forma qua est; sed capias aliquas « ex iis sententias, et verba, de quibus videbitur tibi. Sed utrum « meas, aut tuas sententias posueris, videtur aliquid in eo prin-« cipio adiiciendum esse. Id effice arbitrio tuo ».

---

(1) V. Fantuzzi, *Scrittori Bolognesi*, VI, 109 e Mancini Girolamo, *Vita di Lorenzo Valla*, Firenze, 1891, p. 318 e sgg.

(2) Poggii *Epist.*, 10, XII.

Dopo la morte di Niccolò V il Valla pubblicò la sua risposta all'invettiva del Morandi (1) (1455); dicendo che questi non poteva nemmeno scusarsi col dire di essere stato offeso; egli immagina Livio ingiuriato, se ne costituisce difensore (come scrive il Mancini) per difendere il decoro di Roma e di Padova, o la dignità della storia.

« Alla confutazione quanto mai satirica, ma punto villana, il « Morandi fece seguire una *Reluctatio*, alla quale il Valla rispose « una seconda volta (2), dicendo che il Morandi aveva vinto sè « stesso per impudenza e temerità e che egli non avrebbe ag- « giunto che poche parole a sua giustificazione, senza ribattere « le ingiurie dell'avversario ».

Meno nota di questa è un'altra polemica che il Valla ebbe a sostenere con Giorgio da Trebisonda, accennata da Giovanni Garzoni in una sua lettera ad Angelo Poliziano. La questione era in questi termini: se Alessandro il Macedone avesse mosso guerra ai Romani, chi dei due sarebbe rimasto vincitore?

Il Garzoni non conosceva personalmente il Poliziano e lo dice in una lettera, che incomincia come segue nel codice n. 753 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna.

« *Iohannes Garzo Angelo Policiano salutem.*

« Etsi nulla mihi tecum consuetudo fuerit, Policiane Angele, « tamen virtutum tuarum rumore compulsus ad te scribere « constitui ».

Insieme a questa lettera inviavagli un suo dialogo, relativo all'accennata questione discussa tra il Valla e il Trebisonda, che nello stesso codice bolognese ha il seguente titolo:

Iohannis Garzonis de Alexandro Macedone, an cum Romanis si collatis signis dimicasset, victoriam reportasset. Ad studiosissimum virum Dominicum Fuscum Ariminensem libellus incipit.

Alla lettera accennata ne segue un'altra, pure diretta al Poliziano, che leggesi come segue:

« *Iohannes Garzo Angelo Policiano s.*

« Vide quanti te faciam, vir eloquentissime. Prioribus diebus « altercationem illam quam T. Livius paucis complexus est,

---

(1) V. Laurentii Vallae *Opera*, Basilea, 1543, p. 445.
(2) *Ivi*, p. 455.

« pluribus expressi. Ea fuit huiusmodi: an Alexandri illius Ma-
« cedonis, si cum Romanis proelio conflixisset, res superiores
« fuissent.

« Anni plures circumacti sunt cum a Laurentio Vallense, qui
« mihi ad haec studia oratoria suscipienda princeps extitit, cum
« Georgio Trapessuntio ea res disputata est, ille romanos, hic
« Alexandrum victoriam consecuturum asserebat; unumque cen-
« sebat, in quem dii immortales omnem rei militaris peritiam
« congessissent. Diu est inter eos disputatum. Affui disputa-
« tioni. Ambo tandem in suas quisque sententias concesserunt.
« Tu, cui in his gentilium studiis tanta quanta forte nemini
« alteri est agnitio, quae de ea re a me scripta sunt, pro tua
« humanitate legis. Quam protuleris, quippe mihi et scientia
« praestas et doctrina, sententiae accedam; quanquam in Livii
« opinionem concesserim, nec orationi meae ineptae illuseris.
« Non enim possumus omnes esse Angeli. Vos magni oratores ea
« solum quae ex M. Tullii, aut Livii fontibus hauriuntur pro-
« batis laudatisque. Illud praedico me, nec ad Ciceronis, nec ad
« Livii eloquentiam accedere. Multum debes naturae, quae tantis
« te dotibus donandum duxit, ut illorum facultatem sis conse-
« cutus. Vale ».

La disputa qui accennata tra il Valla e il Trebisonda, alla quale assistè il Garzoni, forse fu verbale e perciò sfuggì a quanti scrissero dell'uno, o dell'altro umanista.

Il Garzoni nel suo dialogo difendeva T. Livio e sosteneva che i Romani sarebbero stati vincitori.

Lo stesso Garzoni fu criticato da Benedetto Morandi per il suo opuscolo intitolato: *De miseria humana.*

Il Fantuzzi (1) lo indicò erroneamente fra le opere del Morandi, dicendo che Apostolo Zeno avealo veduto in un codice del secolo XV, posseduto da Tommaso Nobart, che aveva la dedicatoria a Mons.r Giambattista Savelli, patrizio romano e governatore di Bologna. Incominciava: *Libellum de miseria humana*, etc.

Il Fantuzzi non si ricordò di avere nella stessa sua opera (2) indicata un'edizione del 1505 di codesto opuscolo del Garzoni,

(1) *Op. cit.*, VI, 111.
(2) Vol. IV, p. 83.

al quale veramente appartiene, e non al Morandi, che ne fece la critica. Questa trovasi, oltre che nel codice veduto dallo Zeno, in un codice Vaticano, dal quale il Tioli (1) trasse non pochi estratti, senza indicarne la segnatura. Ha il seguente titolo:

Ad Reverendissimum in Christo patrem et dominum Iohannem Baptistam ex illustri Sabella familia Sedis Apostolicae Protonotarium, ac Bononiae meritissimum. Gubernatorem Benedictus Morandus felicitatem dicit.

Questa dedica è preceduta da alcuni versi latini, che il Morandi, a guisa di commiato, indirizzò alla sua operetta:

I, liber, illustri patrem de gente Sabella
Visere; Felsineam rem gerit ille probe.
Praemonitus mores vitam quoque principis huius
Tu poteris etiam cautior esse puto.

Continua facendo gli elogi del Savelli e poi rivolto alla sua operetta:

Dic ut mortales miseros haud esse probavi.
Me torsit solito dira podagra magis.
Si te clementi spectabit lumine, reddes
Commissum tanto meque meosque patri.
Si nasum his numeris obduxerit, adisce causam:
Non limphae ingeniis, sed bona vina favent.

E così termina facendo l'elogio del buon vino.

Sic ferar ad numeros majore impulsus hiatu
Quam si vina bibam quaeque Falernus habet.

Il Morandi incomincia la sua critica dicendo che al Savelli sarebbe stato più opportuno dedicare un'operetta che trattasse dell'umana felicità, anzichè *De miseria humana*; poichè Bologna sotto il suo governo viveva felicemente.

Egli si propone quindi di scrivere tutto l'opposto dell'amico suo Garzoni, filosofo e medico chiarissimo; e spera che non verrà meno con ciò ai doveri dell'amicizia. Continua tessendo gli elogi del governatore, che favorisce gli studi, rende giustizia a tutti,

(1) *Miscell.*, vol. XV, pp. 614-626.

senza distinzione d'età o di civile condizione, e termina con queste parole:

« Habes ex me, reverendissime pater, otii particulam, quod « mihi datur a sapientissimis nostris magistratibus pie beni- « gneque mecum agentibus, propterea quod in senium pronus « eo, unde labori meo parcunt. Haec, si tua dignatio probaverit, « bono me usum otio intelligam. Vale diutissime et felicissime, « et ne miser sim, qui ceteros felices esse contendo, pro tua « industria et sapientia curabo. Finis ».

Nè qui cessò la critica del Morandi contro il Garzoni, che rispose in termini molto risentiti, come si desume dalla lettera del Morandi, poichè non potei trovare lo scritto del Garzoni.

La seconda *Reluctatio* del Morandi ha questo titolo:

Ad Reverendissimum et Illustrem Dominum d. Io. Baptistam de Sabellis apostolicum Prothonotarium, ac Bononiae meritissimum Gubernatorem Benedicti Morandi in calumniatorem naturae humanae secunda reluctatio.

Egli incomincia dicendo di essersi molto meravigliato che un uomo così dotto e suo amicissimo quale era il Garzoni nella sua risposta avesse detto tanto male di lui; che mentre arrogavasi il nome di poeta, oratore e filosofo, mostravasi poi così ignorante di dialettica. Egli che è filosofo, non doveva insultare come fa un amico che discute con lui modestamente.

In seguito egli viene a discorrere di un altro opuscolo del Garzoni intitolato: *De vera felicitate.* Forse è lo stesso che, intitolato: *De christiana felicitate* e dedicato ad Anton-Galeazzo Bentivoglio, trovasi nel codice n. 739 della Biblioteca Universitaria di Bologna.

Giovanni, figlio di Bernardo Garzoni, medico del pontefice Niccolò V, andò col padre a Roma, ove studiò lettere latine alla scuola di Lorenzo Valla e ne ridusse in epitome il libro delle eleganze. Forse anche per questo il Morandi prese a criticarlo e nel suo secondo opuscolo accennava all'andata a Roma del Garzoni.

« Profectio tua Romam, ubi nostrae religionis et fons et caput « est, te avertit ab ea voluptuaria felicitate quam primum animo « conceperas », etc.

Dopo vari elogi al medico Baverio, termina il Morandi questo secondo opuscolo colle parole seguenti: « Quod testaris te non

« violandae amicitiae, sed defensionis tuae gratia scripsisse et « laetor et accipio, atque ita virum integerrimum et doctissimum « sane decet. Turpe quidem foret quod amicissimo de re gravi « et cognita digna tecum disceptanti subirasceris. Quid enim « jocundius aut amabilius dari potest quam in litterario ludo « sedulo versari? Ego profecto, quantum in me est, non dimi- « nutam, sed auctam amicitiam nostram ex hac quaestiuncula et « volo et cupio; et que utrinque liberius dicta sunt, amicitiae « tribui dignum est. Vale. Finis. Laus Deo ».

L'anno in cui fu scritta l'operetta del Garzoni: *De miseria humana* si può desumere dalla seguente lettera autografa di Lippo Piatesi a Benedetto Morandi, scritta da San Venanzio il 26 giugno 1474 (1):

« Lippus Plat[esius] Benedicto Morando v[iro] cl[arissimo] s.».
« Librum tuum, Benedicte amantissime, superioribus diebus « ad me pro tua benignitate transmissum libens accepi jucun- « dissimeque perlegi. Eiusque lectitatione mirifice oblectatus « sum; quippe cum in eo et ingenii tui acumen et doctrinarum « copia, tum sententiarum crebritas et elegans in ea materia « stilus apprime eluceant, que quidem etsi mihi de te jam- « pridem nota fuerint, ex huiusmodi tamen lectione clarius mihi « patuere acerrimasque Benedicti nostri in confutandis pro ve- « ritate adversariorum inanibus rationibus vires manifestius « ostenderunt. Ego sane, etsi adversarii in hoc opere scripta « argumentationesque minime viderim, responsionibus nihilo- « minus tuis perspectis, ac rite perpensis, palmam tibi libelloque « tuo absque controversia dandam arbitror. Ceterum, si recte « memini, nec me fallit opinio, eamdem materiam: *de miseria* « videlicet *hominis*, alias a quodam summorum pontificum in « opusculo quodam pertractatam audivi, et, ut trito prudentium « hominum proverbio fertur, in hac mortali hominum vita longe « amplius miserie, quam felicitatis est; atque hec ipsa opinio « sacrosancte fidei, ac religioni nostre christiane congruentior « nimirum habetur; quippe cum in presenti vita nihil felix ac « beatum recte appellari queat preter christianam fidem, ac bonos « vivendi mores et amorem in deum, idest via, iter et cursus, « ut dicitur, ad beatam et sempiternam et vere felicissimam

(1) Archivio di Stato di Bologna. Lettere private.

« vitam. In qua opinione ac sententia Benedictum nostrum etiam « pre ceteris esse exploratissimum mihi est. Vale, Benedicte « jocundissime, et me, ut facis, amatus ama. Ex Sancto Venantio « Bon. agri vico, VI kal. Julias MCCCCLXXIIII.

(*A tergo*): « Preclaro ac Doctissimo viro Benedicto Morando « tamquam fratri dilectissimo ».

La scrittura di questa lettera autografa è identica a quella del codice latino n. 2671 della R. Biblioteca Universitaria di Bologna, che contiene i carmi di S. Paolino da Nola e di Prudenzio, e che già sapevasi essere autografo del Piatesi per la seguente nota che leggesi in margine della prima pagina: *Iste liber est loci sancti Francisci inter Centum et Plebem, scriptus a domino Lippo de Plathesiis viro devoto et docto.* Fu donato dall'arciprete Girolamo Baruffaldi (1675-1735) all'abate Trombelli, che vi notò quanto segue: *Emendatissimus est iste codex et in eo multa existunt quibus aut emendari, aut etiam augeri possunt Paulini et Prudentii carmina antea edita.* Diversa opinione ebbe Faustino Arevalo pubblicando i carmi di Prudenzio: *Codex Bononiensis... mendosus est et fortasse a Platesii arbitrio corruptus* (1).

Di Lippo Piatesi scarse notizie biografiche ha il Fantuzzi, dicendo solo che fu figlio di Giovanni di Filippo Piatesi e di Elena Usberti, ebbe per moglie una Beatrice, di cui ignorasi il casato, e che lo rese padre di tre maschi ed una femmina per nome: Girolamo, Tommaso, Francesco e Betisia.

A queste notizie posso aggiungere che suo avo Lippo de' Piatesi fu podestà di Modena dal 1378 al 1385 e capitano generale del Polesine di Rovigo nel 1374. Viveva ancora nel 1404, ed ebbe per moglie Bartolomea degli Occhi, ferrarese.

Lippo di Giovanni Piatesi il 6 maggio 1469 (2) era detto cittadino bolognese e ferrarese e vendè a Bartolomeo Lupori, mercante bolognese, una casa ad uso di ospizio, all'insegna della campana, detta l'*Ospizio della campana*, sotto la parrocchia di S. Fabiano, che era stata acquistata dall'avo suo il 10 giugno 1387 per ducati 1120 d'oro. Fu poi divisa fra Lippo, Lodovico suo

---

(1) Cfr. Chatelain E., *Notice sur les mss. des poésies de St. Paulin de Nole* (Paris, 1880, pp. 31-33).

(2) Archivio notarile di Bologna, rog. di Bartolomeo e Cesare Panzacchi, fil. 35, n. 10.

fratello e Nicolò, Andrea, Ippolito ed Eustachio, figli d'un altro fratello premorto. Lippo la vendè per procura nel 1469, per la somma di lire 1500. Egli fu degli Anziani di Bologna nel 1458 e 1464 ed offiziale della fabbrica di S. Petronio nel 1456 e 1459.

Di Lippo Piatesi il Fantuzzi ricorda solo la lettera a Benedetto Morandi, ma egli è pure autore di poesie latine. Due suoi epigrammi in morte di Francesco Sforza duca di Milano, composti nel 1466, si leggono nel codice bolognese lat. n. 182 (c. 94 *b* e 95 *b*). Altre sue poesie latine sono nei codici n. 70 e 434 della Biblioteca Comunale di Ferrara e due epitaffi in morte di Nicolò IV d'Este, morto il 5 settembre 1476, furono pubblicati dal Borsetti (1) denominandolo: *Lippus Platensis nobilis Ferrariensis.*

Anche Flavio Biondo nella sua *Italia illustrata* e l'Ughi (2) annoverano il Piatesi fra gli illustri letterati ferraresi; ma se egli dimorò a Ferrara, la sua famiglia era d'origine certamente bolognese, ed aveva a Bologna il giuspatronato di due chiese, cioè di S. Andrea de' Piatesi (che era nel Broglio de' Piatesi in via Malcontenti) e la chiesa de' santi Giacomo e Filippo, che trovavasi in via delle Donzelle e fu fatta costruire dalla famiglia Piatesi nel 1329.

Ricorderò in fine un'*Epitome de laudibus Bononiae*, in distici latini, che trovasi nel codice lat. 3130 [Univ. 980], a c. 148 e 149 della Biblioteca Palatina di Vienna ed incomincia:

Quisquis ab occiduo properans aut quisquis ab ortu;

e finisce:

Nec secli vereor tristia, nec furias.

LODOVICO FRATI.

(1) *Historia almi Ferrariae Gymnasii*, Ferrariae, 1735, vol. I, p. 45.
(2) *Uomini illustri Ferraresi*, Ferrara, 1804, vol. II, p. 106.

L'OMBRA DI VOLTAIRE

E UN SONETTO ATTRIBUITO AL PINDEMONTE

In tutte le raccolte che vanno sotto il nome di « Cento sonetti » se ne trova uno « All'ombra di Voltaire », che comincia:

> Ombra fatal, che sulla negra antenna
> Dal cupo abisso al patrio suol rivarchi.

In tutte ha la data del 1793 e il nome di « Pindemonte », senz'altro. Ma, nè nelle opere d'Ippolito, nè in quelle del fratello Giovanni, nè, per quello che io so, nei manoscritti veronesi dell'uno e dell'altro, del sonetto si trova alcuna traccia.

La più antica raccolta, in cui è riportato anonimo, ritengo sia del 1809 (1). La prima, in cui figuri col nome di Pindemonte è, a mia conoscenza, del 1828 (2), l'anno della morte del poeta: e da questa in poi, fino all'ultima, forse del 1893 (3), tutte le centurie di sonetti, che press'a poco riproducono quella del 1828, lo riportano con la stessa data e lo stesso nome.

Ma in una strenna veronese del 1837 (4) il sonetto ha questo titolo: *All'ombra di Voltaire che ritorna a vedere la Francia, Sonetto (che viene attribuito all'abate Lorenzi), manoscritto presso l'autore della strenna.* Ma nè nelle opere a stampa del

---

(1) *Raccolta di sonetti,* Bergamo, Dalla tipografia Sonzogni. Insieme col *Saggio sulla filosofia del gusto* del Cesarotti e con altri componimenti poetici.

(2) *Cento sonetti di varî autori,* Milano, G. Schiepatti, 1828.

(3) *Raccolta di centocinquanta sonetti,* Firenze, A. Salani, 1893.

(4) Me la indicava il compianto Pietro Sgùlmero, vice-bibliotecario della comunale di Verona. *Il Guazzabuglio, Strenna per l'anno 1837,* di Ruozi Luigi, pubblico ragioniere, Verona, Tip. Libanti.

Lorenzi, nè nei suoi manoscritti (me ne assicurava lo Sgulmero, profondo conoscitore della letteratura veronese) si trova il componimento.

Non basta. Il noto erudito e bibliofilo, marchese Gaetano Ferraioli, scriveva il 1886 al Biadego, il quale cortesemente me ne avvertiva, che il sonetto apparteneva al padre Bernardo Laviosa, somasco, robusto poeta frugoniano (sono parole del Ferraioli): cosa che egli aveva sentita dire dai somaschi del Collegio Clementino di Roma. Il qual padre e poeta Laviosa non mi è stato possibile incontrare altrimenti: nè so che i Somaschi abbiano, come altri ordini religiosi, una particolare bibliografia dei loro scrittori.

Finalmente a crescere il buio ecco una strenna veneziana del 1863 (1) iscrivere il disgraziato sonetto, non all'ombra di Voltaire, ma a Mirabeau; come a certe statue bastava mutare la testa, perchè mutassero di titolare. Si potrebbe credere a un'inavvertenza dell'anonimo editore della scorrettissima raccolta, se una nota non lo assegnasse, invece che all'anno 1793, come tutte le altre, al 1791, anno della morte di Mirabeau.

Ma che il sonetto non possa riferirsi al grande tribuno è chiaro dalle allusioni ai simulacri e agli archi, che a lui non furono eretti; mentre per Voltaire si allude certamente alle accoglienze trionfali fattegli a Parigi il 1778, al suo ritorno da Ferney, e alla statua erettagli nella biblioteca dell'Istituto il 1776 e a quella nel Teatro francese il 1779. Potrebbe anche alludersi al trasporto trionfale della sua salma da Seillière al Pantheon, l'11 luglio 1791, quando tutta Parigi accorse, come in festa nazionale, a rendere onore al precursore della grande rivoluzione. Più che alla *crudel penna*, se si fosse trattato di Mirabeau, si sarebbe accennato alla sua eloquenza; senza dire che il primo terzetto si attaglia esattamente agli scritti economici, politici e filosofici di Voltaire.

Torniamo all'autore del sonetto. Il Lorenzi è da escludersi, mancando ogni sicura testimonianza; nè allo stile fiacco delle

---

(1) *Nuova raccolta dei più celebri ed eccellenti sonetti italiani d'ogni secolo e d'ogni genere, con prospetti di classificazioni note ed indici*, volumi cinque, Melchiorre Fontana, Venezia, 1863. Il sonetto è a p. 86 e la nota che gli si riferisce a p. 138 del 2° volume. La raccolta è anonima; ma il raccoglitore, secondo G. B. Giuliari, *Gli anonimi veronesi*, Verona, Noris, 1885, è il cav. Filippo Scolari.

sue composizioni poetiche corrisponde l'innegabile robustezza e rapidità del bene architettato componimento; il quale, se d'Ippolito Pindemonte, non esiterei a mettere tra i suoi sonetti meglio riusciti. Per il supposto Laviosa non c'è che un'incerta tradizione. Quanta gente non si fece bella delle satire adespote e apocrife che vanno sotto il nome del Giusti? A Giovanni Pindemonte il sonetto non sconverrebbe; ma il Biadego, autorevolissimo in materia, non vuol saperne. Resta dunque Ippolito. Il quale, dopo gli entusiasmi liberaleschi e alfieriani del 1789, con cui aveva salutato l'apertura degli Stati generali e l'albero della libertà; dopo la breve follia rivoluzionaria, che gli aveva fatto intascare qualche sasso della Bastiglia e gettare al vento la sua brava manata di polvere regale dalle scoperchiate arche di San Dionigi: impaurito, egli come tanti altri, della libertà *spogliante e impiccante* e della valanga di ruine che minacciava dalle mura *sbastigliate*, scappò da Parigi a Londra, dove il suo rivoluzionarismo s'andò spegnendo nei sonetti in morte di Luigi XVI e di Maria Antonietta e più nell'epistola alla Lubomirski: finchè, se s'ha a credere al Pieri, divenne reazionario e austriacante.

Se il Pindemonte in un sonetto scritto il 1788 a Ferney aveva chiamato Voltaire *sublime spirto*, avvertiva peraltro, egli non mai troppo incauto, che la lode era per l'amenità del suo stile e per le sue tragedie; cautela che faceva notare al suo biografo (1) che egli, con l'andare degli anni, non tanto si compiaceva del sonetto in onore di Voltaire, quanto della prudente intitolazione di esso: e citava aspre parole di lui in difesa della *Merope* del Maffei, contro il signor De la Lindelle, ossia Voltaire, trattato da calunniatore e buffone.

Se il sonetto fosse stato stampato prima del 1828 sotto il nome di Pindemonte, cosa che non mi è riuscito sapere, egli avrebbe potuto rifiutarne la paternità. Ma, timido e circospetto in ogni sua cosa, poteva averlo serbato inedito, come fece di altri, che furono pubblicati solo dopo la sua morte (2): chè,

---

(1) Montanari B., *Della vita e delle opere d'Ippolito Pindemonte*, Venezia, Lampato, 1834, p. 122.

(2) *Sulla decapitazione di Luigi XVI*, composti il '93 e pubblicati la prima volta dal Montanari, *Op. cit.*, pp. 144-5. Vedasi anche Gini S., *Vita e studio critico delle opere d'I. P.*, Como, 1889, p. 32. — I sonetti su *Fe-*

il P. non amava troppo pubblicare i suoi sentimenti politici nemmeno in versi.

Che la forma frugoniana non sia consueta al P. negli altri sonetti non osta gran che ad attribuirgli questo. Poteva tirarvelo lo stesso soggetto: poichè discese all'Averno e ritorni e ombre erano un luogo comune di quella scuola. Bastino per esempio il *Ratto di Proserpina* del Cassiani, la *Discesa d'Ercole all'inferno* del Godard e i sonetti famosi del Monti e del Gianni su Giuda. E non è da dimenticare che maestro di poesia eragli stato nel collegio di S. Carlo di Modena il Cassiani, per la cui maniera di poetare, diceva il Montanari (*Op. cit.*, p. 9), non aver mai notato nel P. quel fastidio e quella disapprovazione, come gli era accaduto di leggere nell'*Elogio* del poeta composto dal Rosini.

Di chiunque sia il sonetto, che, fino a prova contraria, non esito ad attribuire ad Ippolito Pindemonte, il tema era comune alla letteratura del secolo XVIII e quest'andare e venire di Voltaire alle ombre e dalle ombre era stato oggetto di epigrammi e di libelli. Un libercolo, pubblicato in Francia il 1775, anonimo, ma realmente d'un padre Carlo Luigi Richart, o Ricard, tradotto sguaiatamente in italiano da un abate Giulio Nuvoletti, col titolo « Voltaire fra le ombre » (1), anticipa di qualche anno la discesa del poeta, ancora vivo, alle ombre. È una confutazione delle opinioni religiose e filosofiche di Voltaire, esposta in dialoghi tra lui e alcuni grandi spiriti, raccolti in una specie d'Eliso: come Marco Aurelio, Giuliano, Origene, Machiavelli,

---

derico II e *Per la morte di Napoleone*, pubblicato questo da S. Peri in appendice (p. 418) dei suoi *Studi e ricerche*, 2ª ediz., Rocca S. Casciano, L. Cappelli, 1905. — Altri tre sonetti attribuiti al P. nella citata raccolta dello Scolari, non sono nè nella edizione del Torri, nè altrove.

(1) Genova, 1777, presso Felice Repetto in Canetto (*sic*). Un'altra edizione porta la data di Roma, 1777, nella stamperia di Paolo Giunchi. Una terza edizione del Savioni di Venezia è citata nella dedica che questo tipografo fa a un Mons. Blascovich dell'opuscolo: *Voltaire di ritorno dalle ombre*, impresso da lui stesso, non è detto quando, ma, evidentemente, lo stesso anno 1777. Nel *Dictionnaire des ouvrages anonymes* par *Ant. Alex. Barbier*, 3me éd., *revue et augmentée par M. M. Olivier, Barbier, René et Paul Billard*, Paris, Féchoz et Letouzey, 1882, vol. 4°, l'originale francese ha questo titolo: *Voltaire parmi les ombres* (par le P. Ch.-L. Ricard). Genève et Paris, 1776, in-12°, XI, pp. 380.

Pascal, Bayle, e molti altri. Un'ombra ignota accompagna per questo viaggio sotterraneo il poeta; la quale, dopo avergli mostrato, nel Tempio della Verità, l'indelebile decreto di condanna delle sue opere, lo rimanda sulla terra perchè ritratti le sue opinioni.

Un secondo libercolo, anche questo anonimo, *Voltaire di ritorno dalle ombre* (1), è l'attesa ritrattazione: una specie di abiura, d'atto di contrizione. Sembra scritto poco dopo la morte di Voltaire, benchè si finga scritto durante la sua ultima malattia; poichè, in forma di previsione, si allude alla sua morte fra due cappuccini; una delle tante leggende sulle ultime ore del patriarca.

Il sonetto *All'ombra di Voltaire* ricalca adunque un motivo già noto e corrente nella letteratura del tempo; motivo che si riannoda a tutta la letteratura sepolcrale da una parte, lucia-

---

(1) *Voltaire di ritorno dalle ombre e sul punto di ritornarvi per non uscirne mai più. Per servire di continuazione al libro intitolato: Il padre Adamo* (un gesuita accolto in casa dal Voltaire) *alle prese con il signor di Voltaire*, Londra, 1778, a spese di Filippo Stecchi. Il luogo di stampa evidentemente è falso. Un'altra edizione, citata nella nota precedente (Venezia, 1778, Savioni), ha questa variante: *Che serve di continuazione al libro intitolato: Voltaire fra le ombre.* Nel *Dictionnaire des ouvrages anonymes* del Barbier il libercolo è così citato: *Voltaire de retour des ombres et sur le point d'y retourner pour n'en plus revenir. A tous ceux qu'il a trompés* (Par le P. Ch.-L. Richart), Bruxelles et Paris, Morin, 1776, in-12°. — Londres, 1877, in-12°. — Paris et Mons, chez Hoyais, 1777, in-8°. — Réimprimé en 1821 à Reims, Delaunais, in-8°, pp. 72, avec quelques différences. — Dei molti opuscoli del tempo, che bistrattano Voltaire, uno ha qualche affinità con l'argomento del sonetto pindemontiano: *Voltaire all'assemblea nazionale, ossia lo spirito degli scritti e della vita di questo filosofo all'occasione della sua apoteosi*, Parigi, senza data e senza nome nè d'editore, nè d'autore, nè di traduttore; poichè l'originale è, certamente, francese. Potrebbe essere del 1791, per l'apoteosi di Voltaire. Ma da un accenno alla prigionia del re e della famiglia reale, come d'un misfatto, mentre non si parla della decapitazione del re e della regina, si dovrebbe dedurre che fosse composto dopo il 10 agosto 1792 e prima del 21 gennaio 1793. Altri opuscoli che tirano in ballo l'ombra di Voltaire, citati dallo stesso *Dictionnaire*, sono: *Voltaire et Rousseau, ou le procès des morts. Conte, si l'on veut* (par Rigomer Bazin), Au Mans, 1817, in-8°, pp. 16, e: *Voltairimeros ou première journée de M. de Voltaire dans l'autre monde* (par l'abbé Baston), Bruxelles, 1779, voll. 2, in-12°.

nesca dall'altra, con gli infiniti dialoghi dei morti e delle ombre e con le meditazioni e i pensieri sulle tombe, che imperversarono in tutta l'Europa nel secolo XVIII e nei primi anni del XIX. Di questa, dirò così, *skiamania* il Pope divise gli onori col Voltaire. Basti ricordare: *L'ombra di Pope* del Frugoni, del Godard, del Pignotti. Il motivo sarà poi ripreso dal Monti nella Basvilliana, conducendo lo *spettro arcigno* dell'*empio* e *maligno filosofante di Ferney*, duce dell'ombre di Diderot, d'Helvetius, di Rousseau, di D'Alembert e di Raynal, a' piedi del palco su cui è stato decapitato il re; del quale motivo è un'amplificazione la pena, a cui il Basseville è condannato dal poeta, di essere spettatore degli orrori della rivoluzione.

GIUSEPPE MORICI.

La giovinezza di Pietro Giordani

E DUE RACCOLTE DI SUE LETTERE GIOVANILI

Quando il Capasso attendeva in Parma a comporre quella sua interessante monografia storica sulla giovinezza di Pietro Giordani (1), fondata in buona parte sopra una copiosa raccolta di lettere giordaniane, che gli erano venute alle mani col tramite del compianto prof. Oreste Boni, nè egli aveva notizia, nè io l'ebbi che parecchi anni più tardi, dell'esistenza di un'altra raccolta di lettere giordaniane, perfettamente sincrona alla prima, e composta di lettere indirizzate dal Giordani a don Domenico Santi, professore di filosofia morale all'Università di Parma.

Di tali lettere diede primo buona ed esatta notizia ma breve l'on. Giuseppe Micheli nel 1907, pubblicandone quattro in occasione di nozze, come saggio e primizia (2). Divennero poi proprietà dello Stato; e ora fanno parte dei manoscritti della Biblioteca Palatina Parmense, che le acquistò dalla famiglia Fontechiari nel 1909.

Prima però di procedere a dare di esse più minuta relazione, è conveniente integrare la storia di quell'altra raccolta, che quando capitò alle mani del Capasso (e vedremo come) era privatissima; era stata studiosamente sottratta a quelle del Gussalli, e non fu illustrata — nè poteva esserlo — in ogni suo particolare; mentre ora, divenuta anch'essa cosa del pubblico,

---

(1) Gaetano Capasso, *La giovinezza di Pietro Giordani* (*Da Carteggi e Documenti inediti*), Torino, Roux, Frassati e C., 1896.

(2) Giuseppe Micheli, *Per nozze Tirelli-Chiari*, Parma, tip. Zerbini, 1907.

è stata acquisita alla medesima Biblioteca, e fa opportuna compagnia alla raccolta delle lettere al Santi.

Il Capasso non dice più di così: « Prendendo occasione da « un'amplissima raccolta di lettere, che il Giordani scrisse tra « il 1793 e il 1803 a persone carissime, e che tempo fa potei « esaminare, fatte ricerche in archivi pubblici e privati, e rac- « colte da libri e tradizioni tutte le testimonianze che ho po- « tuto rintracciare di quegli anni, ho messo insieme questo « lavoro (pag. 9) ».

La « raccolta amplissima » apparteneva alla famiglia dei signori Rossi di S. Polo; più particolarmente al signor dott. Ferdinando Rossi, persona assai dabbene, che morì in ancor giovane età e nella pienezza della sua fisica vigoria, nel 1901. Era l'omonimo perfetto e il diretto discendente di quell'altro dottor Ferdinando Rossi della fine del Settecento, a cui è diretta una buona metà delle lettere della raccolta: l'altra metà, in circa, è diretta a una signora, termine mobile dei sospiri premonacali e monacali del malinconico, ma ardentissimo e nobilissimo piacentino.

Tutte queste lettere, alle volte lunghissime, furono messe insieme e distribuite in due grossi volumi per cura paziente e industre del medesimo signor Ferdinando Rossi *maggiore*, il quale era in effetto, e funzionava volentieri, da ... intermediario, tra Madama, sua stretta parente, e l'amico, prima ch'entrasse e dopo che fu entrato in convento.

Il Rossi era afflitto da certa mania letteraria, acuita dal desiderio di passare alla posterità, fregiato del titolo d'amico di un letterato, sin d'allora ammirando; onde fece rilegare vistosamente i due volumi delle lettere, ai quali affisse due cartellini con questa dicitura: VOLUME PRIMO: *Lettere di un amico a due suoi amici dall'anno 1793 al 1796.* — VOLUME SECONDO: *Lettere di un amico a due suoi amici dell'anno 1797, 1798, 1799.*

Le lettere, in numero di quattrocento, in circa, provengono in maggioranza da Piacenza; ma quelle del primo volume sono dei peggiori anni della giovinezza, prima della risoluzione di farsi frate; le altre appartengono al triennio, nel quale rimase a fingere di pregare, a fremere, sospirare, e soprattutto a scrivere, chiuso nella tonaca e nel convento dei frati benedettini di S. Sisto di Piacenza.

Nel triennio che precede l'ingresso in convento, la povera anima del futuro infinito epistolografo passò per lo spasimo di una vera

tortura anche peggiore, del quale sono specchio piangente le prime 175 lettere. Tutto egli provò e tutto tentò, prima e dopo la laurea, per togliersi dalla domestica schiavitù; e tutto inutilmente. La grettezza della madre, congiunta con la debolezza e irascibilità del padre, convertì il viver familiare in un minuto e diuturno dissidio; mentre il disagio economico, mascherato dalla nobilesca ambizione del comparire, rendeva frequenti gli atti ostili dei genitori verso quel figlio, così ammirato e così inutile, che non sapeva contribuire a rendere men difficile la vita di casa, andandosene; o più pratica la sua gran dottrina, guadagnando. E il figlio, che sentiva altamente di sè, mentre si affannava a scrivere e riscrivere a Parma, a questo e a quello, a tentare con la mente inquieta tutte le vie per ottenere un collocamento purchesia, o a corte, o negli uffici, o nell'insegnamento, o in qualsiasi altro luogo e maniera, doveva poi trangugiarsi l'amarezza, o di non aver saputo provvedere a tempo, o di esser giudicato inetto, e di veder altri arrivare ai posti da lui ambiti, con la maggiore facilità. La fortuna lo perseguitò veramente con una costanza che fa pena. Basti dire che di questo tempo, due anni dopo aver conseguita la laurea legale tra l'ammirazione di tutto il consesso universitario, aspirando egli alla cattedra di pandette, gli fu preferito quel dozzinale forense, che era l'avvocato Francesco Cocchi, passato poi alla storia, risibilmente insigne, per la pedantesca ottusità, onde si guadagnò il nomignolo di *bue della villa di Copermio*.

Strettezze economiche in casa, larvate da lustre di signorilità; dissapori interni d'ogni momento, onde gli conveniva tacere e inghiottire; malessere fisico quasi continuo, e, in aggiunta, un amore intensissimo per la sirena parmense, non potuta rivedere per mancanza di libertà e dei pochi quattrini necessari al viaggio, ridussero il Giordani alla disperazione, che culminò in un tentativo di suicidio col mezzo del veleno. Riuscito vano il suicidio, che però ebbe un lungo strascico di sofferenze d'ogni specie, l'infelice giovane che sentiva sempre maggior ripugnanza per la pratica del Foro, a cui lo sforzava il padre, pensò di fuggire da casa, rinunziando a tutto ciò che potesse essere il sogno ambizioso della sua esistenza, e di buttarsi a terra, inabissandosi in una campagna a fare il campagnuolo, ... purchè ella gli venga accanto, e nelle sue braccia possa respirare l'oblio dell'universo. E così le scrive: « La « buona volontà che mostrate per me mi dà coraggio a par-

« larvi su d'un mio recente ed arcano pensiero. Ma prima di « tutto, vi scongiuro per l'amicizia che le parole mie vogliate « prendere in buona parte: e se vi parranno eccessive non vi « offendiate per un eccesso d'amore: poi, che quanto vi dico « resti impenetrabilmente occulto a chicchesia. Io sono stato « sempre persuaso di non poter avere una vita che fosse vita, « se non mi riusciva di spenderla tutta nell'amore e nel ser- « vizio di voi. Quindi i maneggi per venire a Parma. Ma voi « avete veduto il fine delle lusinghe dei grandi. Ogni speranza « è morta per sempre da questa parte. E io poi ho certa fie- « rezza d'animo, che dopo una simil trascuranza, non vorrei « più nulla, benchè mi venisse offerto ancora con vantaggiose « condizioni: e benchè l'amore per voi potesse farmi spogliare « di questi naturali miei sentimenti, pure io non so vedere spe- « ranza di dovervi fare questo bel sacrifizio. Ma ditemi voi, « adorabile amica, ditemi se io potessi trovar partito conve- « niente di liberarmi dalla servitù domestica e aver mediocre « collocamento (provo pena a palesarmi ma pur conviemmi vin- « cere questa ripugnanza), ditemi, avreste voi difficoltà di venire « dove fossi io? affinchè almeno in questo modo io potessi aver « la bramata sorte di spendere la mia vita nel vostro servizio « e di finirla nelle vostre braccia. Sareste padrona di me, e « tutto il mio (benchè sarebbe poco) sarebbe vostro. Prende- « remmo affitto di qualche terra; faremmo una vita mezzo cam- « pestre: in somma a me non mancherebbe nulla per esser con- « tento, purchè vedessi voi contenta. I sagrifizii che per ciò « dovrei fare, gli ho già fatti nell'animo mio: e tutto mi par « nulla, se possa arrivare a vivere con voi. Forse parrà un sa- « grifizio anche a voi: e se vi par troppo grande, io m'acquieto, « e non vi parlo più di simil cosa, perch'io non voglio il mio « ma il vostro piacere. Ma se vi pare che all'amor mio si con- « venga un tanto premio, o a parlar più giusto, se vi pare « che convenga alla vostra felicità il ridurvi a un viver sano, « quieto e libero, col più tenero, col più innamorato amico che « mai vi sapeste immaginare, pensateci tra voi e deliberate » (6: VI: 1796).

Madama, la sirena, com'è ben naturale, non accolse l'ingenua proposta dell'ardente amatore; e allora il Giordani, sfiduciato di sè, disperato d'ogni cosa, deliberò di rinserrarsi nel silenzio del chiostro. Entratovi sul principiare del 1797, vi rimane sepolto per tre anni continui, lanciando però dalla sua tomba fre-

quenti e calorosi sospiri, in corrispondenza d'altri meno frequenti e meno sinceri sospiri; e alla fine, sottraendosi con la fuga dalla prigionia del chiostro, da Piacenza si reca a Milano, seguito da due compagni di noviziato.

Il secondo volume è dunque il seguito naturale del primo, e contiene le lettere sospirose in numero di 206. Esse sono alimentate da due nobilissimi sentimenti: amore e amicizia. Amore per la sirena, che il rifiuto di seguirlo non gli ha fatto disamare; amicizia per colui — il dottor Ferdinando Rossi — che gli rendeva quasi agevole il ricevere le lettere di lei, e quindi l'inviare dal convento le proprie.

Queste dugentosei lettere, sospirate e scritte nella cella di un convento, aventi per fondo l'autoanalisi di sentimenti malinconici, a cui danno scarsa varietà di materia le poche vicende di lei, e i pochissimi casi di lui, riescono necessariamente una monodia in prosa, non diremo tediosa, ma certo non utile a leggersi senza discrete interruzioni.

Oltre il cartellino, di cui si è detto più sopra, il signor Rossi volle anche *prefazionare* al primo volume; e quando io che scrivo, parecchi anni sono, ebbi modo di esaminarlo, la non troppo felice, nè troppo lunga concezione dell'amico del Giordani si trovava ancora al primo posto. Ora non rimangono che le tracce rivelatrici della sua scomparsa; nè saprei dire quando e da chi fu asportata; ma poichè il Capasso non ne parla, e io mi propongo di rendere di pubblica ragione queste e altre notizie bibliografiche, note a me solo, dirò brevemente che il Rossi, dopo due pagine, o poco più, di prosa sua, giunto a un punto, dove pare che la penna s'arresti per un guasto della macchina grammaticale, si ferma e non conclude. Nella parte precedente confessava che aveva agevolato il carteggio tra Madama e il Giordani per puro amore delle lettere italiane. Sì, egli aveva, per dir così, vellicate le cartilagini della povera cicala piacentina, e provocatone il canto in prosa, conscio di quanto un giorno gli sarebbe grata la posterità...

Prendiamo dunque buona nota della confessione, che non è senza significato e senza valore, e proseguiamo, rilevando un altro particolare, ch'esce fuori dalle ultime lettere per l'anno 1799.

Allorchè avvenne la rottura definitiva tra Madama e il Giordani, questo — amante onestissimo — mandò indietro le lettere di lei e volle in ricambio le proprie, le quali, per essere talvolta indirizzate esternamente al Rossi, e perchè talaltra erano, anche

internamente, parte per il Rossi e parte per lei, si trovavano tutte nelle mani dell'amico. Or l'amico, sollecitato più volte, contrapponeva sempre nuovi argomenti per differire la consegna, e alla fine confessò che aveva fatto rilegare le lettere in due volumi. Il Giordani andò in tutte le furie; ma le furie giordaniane svanirono, e i volumi rimasero: e son quelli che abbiamo descritto.

E poichè siamo a parlare del secondo volume, riferiremo anche un ultimo particolare di non piccolo interesse bibliografico e letterario: vogliam dire l'analisi, che il medesimo Giordani fa della propria impotenza poetica, seguita dalla prova provatissima che ne dà all'amante. Cosa veramente strana! Nel maggio del 1796 la grande passione amorosa, acuita nella sua stimolante azione da altre passioni compresse e insodisfatte, fa nascere nei precordi del nostro sensibilissimo scrittore il desiderio di uno sfogo lirico: e un tale sfogo, partito da un sì gran cuore, e in siffatte condizioni, riesce in effetto un atto d'autentica impotenza. Non basta: l'impotenza è dallo stesso autore riconosciuta, confessata, analizzata: e ogni cosa inviata all'amante come prova d'amore. Che misterioso guazzabuglio il cuore umano! Ma il caso del Giordani, ch'è quello di un uomo d'alto intelletto che si disonora con un delitto estetico, trova un esempio precedente, forse anche più deplorevole, nel Gravina (1). Gian Vincenzo Gravina osò rileggersi stampato, e premettere i suoi versi deformi a cinque sue infelici composizioni drammatiche; mentre il Giordani, se non ebbe il coraggio di sopprimere le sciagurate terzine, ebbe però quello di condannarle, di non darle alle stampe, e di astenersi per tutta la sua lunga vita dal peccare con le vergini muse.

« 28 : V : 1799 ... questo è il più gran sacrificio che ti potesse « mai fare il mio amor proprio; poichè sacrifico alla tua curio- « sità quello che sommamente potrebbe mortificare la mia va- « nità. Ecco i versi: ma non ti dolere se ti daran poco gusto; « molto meno ne han dato a me, fuor quello di sfogare in

(1) G. V. Gravina, *Cinque tragedie* con prologo, Napoli, 1712. Le tragedie e il famigerato prologo furono poi ristampati in Venezia per Giuseppe Bettinelli, nel 1740. — Mi è caro dichiarare che questo riscontro col Gravina si presentò alla mia mente dopo la lettura del bel *Discorso commemorativo* di Giulio Natali, letto in Arcadia l'8 giugno 1918.

« qualche modo la tristezza. E nota che dove io avrei avute
« molte cagioni d'esser tristo per angustie mie proprie non
« lievi, eppure io non pensava si può dire che a te. Vennemi
« dunque il capriccio di sfogarmi e far qualche verso a dispetto
« della natura, la quale ben sapevo non voler mai ch'io ne
« facessi. La materia me la prestava la malinconia e dalla ma-
« teria veniva ancor determinata la forma, cioè l'elegiaca. Era
« mio pensiero stendere tre capitoli: nel primo descrivere la
« immensa doglia nello strapparmi da te; e le lagrime e l'af-
« fanno, e i crudi presagi di quell'ultima sera tristissima. Nel
« secondo figurare l'ultimo addio mandato a te, e i mesti pen-
« sieri di quell'ore, in che credetti soccombere alla malattia
« del 1796. Nel terzo esprimere il malinconico dispetto di ve-
« dermi a mio malgrado restituito a una vita odiosa ed abborrita.
« Cominciai dal terzo: lo compiei in due giorni. Mi ristetti: di
« lì a due mesi e mezzo mi venne l'estro ancora di tentar il
« secondo. Ma non potendo con tutti gli sproni del mondo
« cacciar avanti il ronzone, lo piantai lì in mezzo alla strada.
« Nè più mi venne pensiero di versi. Ti posso assicurare che
« persona al mondo non gli ha visti; nè io stesso per vergogna
« ho ardito mai di vederli; onde ho penato a ritrarli dalle in-
« formi cartacce, dove erano sparpagliati. È per me una que-
« stione assai difficile, per qual cosa non sia capace di far versi.
« Nell'ostinato studio che ho fatto di me stesso, io ho proprio
« pensato, e come più penso, meno so capirla. Cos'è quello che
« mi manca per ciò? Ad una ad una, parmi averle tutte; ma
« in fatto mancan tutte (forse), poichè è sicuro che non ci riesco.
« L'imaginazion non mi manca, voglio dir quella che consiste
« in apprender vivissimamente e fortissimamente qualunque
« cosa: quella che si aggira sulle imagini e similitudini, mi
« manca quasi affatto, il che alcuni pretendono avvenire a
« chiunque pensa molto. Ma poichè ho la immaginazion che dà
« il calore de' sentimenti, perchè non so esprimerli poetica-
« mente? Cognizion degli affetti non mi manca, perchè oltre
« l'amore, la compassione, il dolore, la tristezza, ch'io so benis-
« simo per prova, conosco molto bene le faccie della paura,
« dello sdegno, e persino dell'odio e della gelosia, benchè queste
« due non le abbia provate mai. Non mi è ignota la lingua poe-
« tica; ma anche in tempo che la continua lezione dovea più
« conficcarmela in memoria, non mi sono mai trovato abbon-
« dante di essa. Nè orecchio, nè pieghevolezza d'immaginazione

« imitativa posso dire che mi mancasse, perch'io so molto bene « che dai primi anni dell'adolescenza sino alla gioventù, cioè « dai 13 ai 19, io avevo moltissima facilità a contraffar lo stile « di qualunque autore, non solo riportandone con fedeltà il giro « e la cadenza delle parole (che in parte è prova d'orecchio), « ma raffigurandone ancora la creazione e la disposizione dei « concetti, onde mi sovviene aver riso più d'una volta (senza « curare, neppur da ragazzo, di giustificarmi) con alcuni che si « ostinavano a dire ch'io avessi rubati certi pezzi al tale o tale « autore; mentre gli avevo imitati soltanto, talora a studio, molte « volte senza volerlo di proposito, ma solo per una certa facilità « naturale, e per trovarmi fresco della loro lettura. Ed è certo che « questa snodata pieghevolezza ad imitar destramente, dee molto « giovare alla Poetica. Ed è stato un tempo ch'io potevo sicu- « ramente contraffare qualunque autore. Le meditazioni pro- « fonde non m'aveano disseccato la vena di scrivere; anzi mi « avean data facilità, mettendo ordine e chiarezza nelle idee, « che in gioventù sentivo torbide e confuse, per un soverchio « e incommodo bollore della fantasia. Talora ho creduto di rile- « vare in me che la mia inabilità risguardi sopra tutto la parte « mecanica della poesia, cioè il verseggiare, perchè, quanto « all'ideare, ho disegnato molte volte nella mia mente proseg- « giando varii poemi di vario genere ora più lunghi ora più « corti, che se gli avessi potuti ridurre in buoni versi, n'avrei « avuto gusto. Ma parmi poter conchiudere che siccome non si « può scrivere bene in una lingua, se non si pensa in quella, « così è della poetica.

« Ma il fatto sta che queste ciance sono già troppe, ed una « pessima giunta per sì triste derrata ».

Il Giordani conclude veramente da quell'uomo di buonsenso che era: noi, volendo far tesoro delle sue parole, accorceremo anche la derrata. Egli inviava a Madama il terzo e il secondo capitolo. Noi omettiamo il terzo, e presentiamo solamente il secondo, anzi una piccola parte del secondo.

Alfin, Madama, ogni speranza è vana:
  Altri mel dice et io pur troppo il sento,
  Che la mia ultim'ora non è lontana.
Ogni foco vital è quasi spento:
  Immota e torbida una e l'altra luce;
  Fuor le voci interrotte escono a stento;

Rotti e languidi accenti Amor produce,
  Amor possente Nume, che al desio
  Del suo fedel l'estreme forze adduce.
Appena i' vivo; e sol di voi, ben mio,
  E di questo ragiono doloroso
  Che con il cor vi mando ultimo addio.
Più che il morir ben più mi tiene ansioso
  Che lontano da voi, lontan da tante
  Anime care i' moro, ahi fato odioso!
Muto e dolente al feral letto avante
  Sta il padre, a lato la mia genitrice
  Con man pietose ad abbracciarmi spante;
Chiama crudele il fato e sè infelice,
  Chè la prole che sol l'era rimasa
  (E un fonte di pianto dagli occhi elice)
Che dover esser poi s'era persuasa
  Coi figli coi costumi e coll'ingegno
  Di sua tarda vecchiezza e della casa
Valente ed onorevole sostegno,
  Tocco del quinto lustro il mezzo appena,
  Rapito vede me da fato indegno.
A me non così duol che, non ripiena
  Del viver mio la tela, anco immaturo
  Al sepolcro la sorte ria mi mena;
Quanto mi duol che scendo al regno oscuro
  Senza conforto di pietoso ufficio,
  Pel che soglion bramarsi al passo duro
Dall'amico fedel i fidi amici.
  Lungi è il cugin, che padre e più mi fue
  Sempre d'amor, di fe', di benefici.
Anco lontano vivon gli altri due,
  Che in amar me pochi o niun ebber pare;
  Candidissimi cori, e d'ogni lue
Di finzion tersi, o di voglie avare:
  O dolce mastro, e o tu dolce compagno!
  Degni ambo che amistà da vui s'impare.
Nè in questo sol del mio destin mi lagno:
  Mi duol che privo dell'estrema vista
  E degli amplessi del fratel rimagno.
La famiglia lasciò per tempo trista,
  Giovin vestendo monacal cuculla,
  Per che bando da' parenti s'acquista.
Alla città che a tanti eroi diè culla,
  E che dell'universo un dì signora
  (Or di cotanta gloria resta nulla!),

N'andasti tu: ma non credesti allora
Me per sempre lasciar (gli uman disegni
Come cieco destin confonde ognora!).

E ora, a compimento della storia delle lettere scritte, e un po' di quella di chi le scrisse e le fece scrivere, resta che mettiamo fuori qualche altra notiziola, in aggiunta a quanto si può leggere nell'operetta del Capasso.

Chi era dunque il signor Ferdinando Rossi? e chi era Madama, e come il Giordani entrò nelle amorose reti?

Il Rossi (il « dolce compagno » della elegia) era un giovine facoltoso, di qualche anno meno anziano del Giordani, venuto a Parma a fornire il corso degli studi sotto il patrocinio, e un po' anche la direzione, del professore (il « dolce mastro » della elegia), don Domenico Santi. I due giovani s'incontrarono in casa del Santi, e subito tra loro nacque quella buona amicizia, come avviene tra scolari, de' quali l'uno sia ammirato dai maestri e ammirando, e l'altro in condizione di giovarsi per suoi fini della dottrina e della buona volontà del primo. Il piacentino si assunse in fatti di sgombrargli la via all'apprendimento del greco, e con amorevole zelo incominciò a mandargli da Piacenza l'analisi grammaticale e la traduzione di certe odicine di Anacreonte. Indi, allorchè anche il Rossi, uscito dalle classi di umanità e retorica, ebbe compiuto il corso degli studi legali, gli preparò la tesi di laurea in lingua latina, la cui composizione riusciva tanto agevole a lui, quanto ardua all'amico: e non pure la composizione, ma la sola intelligenza del latino composto dal Giordani. Sin dai primi tempi del soggiorno del Giordani in Parma, il Rossi lo aveva condotto in sua casa e fatto conoscere alla sua famiglia, composta di parecchi fratelli e sorelle, tutti minori d'età, e, tra queste, Costanzina, giovinetta tra i 18 e 20 anni, gentile, avvenente, ma freddina. In una di tali occasioni fu presentata al Giordani anche Madama, la zia di Ferdinando, non però consanguinea, che soleva recarsi di quando in quando in città dalla villa, e trattenersi qualche giorno presso i parenti. Il Giordani, che fu sempre facilissimo a prender fuoco, dopo alquante visite in casa Rossi, si sentì a un tratto rapito da vivissima simpatia per tutt'e due. Se non che, la prima, timida e inesperta, destò nel suo animo un amore riguardoso; l'altra, matura e procace, suscitò subito il grande incendio, del quale ci restano le ceneri abbondantissime ne' due volumi, di cui ab-

biamo discorso sin qui. Quando la fiamma ardeva ancora indivisa, nel settembre del 1795, il Giordani, tra l'altro, così scriveva a Madamigella Costanzina: « Vedrà presto la signora Rosa « (Madama). Oh come vorrei che in que' dolci colloquii venisse « loro detta una parola di me! tanto lo desidero, che mi pare « talora che questo fervente desiderio lo meriti. La signora Rosa « le dirà con quanto piacere solevo spessissime volte trattenermi « seco a parlare di lei, signora Costanzina, e come non mi sa- « ziavo di ammirarla, e (se posso dirlo) molto più che ammi- « rarla, e come questi miei sentimenti che sono sincerissimi « han fatta nell'animo tale impressione, che non potrebbe tempo « o vicenda indebolirla. Ella all'incontro dirà lo stesso alla si- « gnora Rosa; perch'io non saprei nell'affetto distinguere un « merito comune e quasi individuo. Oh se l'animo mio potesse « cogli effetti mostrarsi qual è! Oh se almeno potessero ambedue « vederlo qual è! Ma elle debbono pur credere quello ancora « che imperfettamente si può vedere: debbono pur credere che « siccome è in loro un raro ed eccellente merito, degnissimo « di somma stima, e sommo amore, così possa in altri essere « un cuor capace di conoscere e di sentire quello che non a « molti è dato di sentire e conoscere intieramente » (1).

Dunque Madama, la zia di Ferdinando Rossi, era una signora in viaggio d'arrivo verso la quarantina, bella ancora e intelligente, con molta esperienza — forse troppa — nelle cose dell'amore. Era la signora Rosa Milesi, moglie di Venanzio Cavitelli, ricco possidente di Busseto; ma nel tempo che il Giordani la conobbe, già separata da lui, e già passata per altre burrascose vicende matrimoniali. Tra queste, la clausura temporanea, sotto specie di punizione, in un monastero di convertite, per essersi potuto provare dal marito che ella, madre di figli legittimi, provenienti da legittimo matrimonio, era divenuta madre anche di uno illegittimo. Sembra però che la grave colpa sia suscettibile di qualche perdono, e non di lei sola; poichè la peccatrice e la sua causa non sono apparse indegne di compatimento e di difesa al generoso e onesto padre Ireneo Affò, del

---

(1) Da un gruppetto di cinque lettere, staccate dai volumi; ma entrate in Biblioteca insieme con essi.

quale rimangono, a questo proposito, *sessantacinque* lettere inedite presso la Biblioteca parmense: la cui lettura è veramente amena e istruttiva (1).

Quanto al signor dott. Ferdinando Rossi, che chiameremo *minore*, morto — giova ripeterlo — nel 1901, a cui arrivarono, per diretta trasmissione ereditaria di famiglia, i due volumi di lettere, poco altro è da dire; ma il poco non è privo di una certa curiosità.

Il signor Rossi *minore*, che era così ben provveduto di censo, come pago di goderselo e punto smanioso di aumentarlo, riponeva la maggior fiducia, per l'amministrazione del suo patrimonio, nella onesta saggezza del signor Artidoro Cornetti. Costui, imbattutosi casualmente, frugando nell'Archivio di famiglia per tutt'altro scopo, ne' due volumi delle lettere giordaniane, li portò un giorno, come curiosità letteraria, al prof. Oreste Boni, suo vecchio amico, e già compagno d'armi. Il Boni, uomo di bello e naturale ingegno, scrittore elegante di prose e di poesie, non era fatto per gli studi d'analisi storica. Volle il caso che quando il Cornetti venne recando i due volumi di lettere, si trovasse presente anche il Capasso, allora docente di storia nel liceo di Parma, il quale comprese subito, con pronta intuizione, il vantaggio che si poteva trarre da quella raccolta, e chiese, e ottenne dal Boni di poter esaminare i volumi (2). Mentre il Capasso attendeva a esaminarli, e a trarne la monografia, che poi uscì in pubblico, anche il Boni pensò che avrebbero potuto essergli viatico opportuno per una specie di romanzo storico; e lungamente vagheggiò poi un siffatto disegno; ma, all'ultimo, non ne fece nulla, e il romanzo storico d'amore rimase una pura e vaga concezione della sua mente. Ben invece, in seguito a mie esortazioni e preghiere, compose alquanti cenni storico-illustrativi della raccolta, e permise a me di sceglierví due lettere e di pubblicarle, insieme con cenni brevissimi, nella rivista di let-

(1) *Dieci* con data e *cinquantacinque* senza data. — Queste lettere, per reciproco affidamento, avrebbero dovuto esser date alle fiamme. Egli tenne la promessa: ella no; chè non seppe resistere alla compiacenza di farsene un trofeo.

(2) G. Capasso, op. cit., pag. 9, in nota: « Primo ebbe conoscenza del- « l'epistolario, menzionato nel testo, e ne comprese l'importanza, il chiarissimo « prof. Oreste Boni, il quale presto, giova sperarlo, pubblicherà un lavoro este- « tico sui primi amori del Giordani ».

tere e arti *Per l'Arte* (1), che allora dirigevo. In progresso di tempo, lo stesso prof. Boni compose anche uno studio critico, che ha per titolo *Giordani poeta*, e che vide la luce nella rivista parmense *Aurea Parma* (2) dell'anno 1912, fascicolo del settembre, insieme con le terzine poetiche, componenti il capitolo terzo della elegia giordaniana.

Passarono intanto non pochi anni, e il signor Rossi *minore*, il vero proprietario dei volumi di lettere, che aveva con tanta liberalità acconsentito che altri se ne servisse, pensò opportunamente di alleggerirsi di quelle carte, per lui inutili, e ne fece grazioso dono al prof. Boni, perchè attendesse con tutto comodo all'ideato romanzo, rimasto però, come abbiamo detto, allo stato di vago disegno (3). E in fine, nel 1915, venne a mancare anche il prof. Boni, che lasciò erede delle carte e dei libri della sua libreria il nipote da parte di figlia, Lucio Agnetti.

L'Agnetti ebbe la cortesia di domandare a me un consiglio sul modo di regolarsi intorno a' due volumi, che gli erano ricercati da più parti; e poichè io lo pregai vivamente — quale che fosse l'offerta allettatrice — di non lasciare che andassero fuori di Parma, così appunto avvenne.

I due volumi sono ora entrati — come dicevamo sin da principio — nella Biblioteca Parmense, e registrati nel Catalogo dei manoscritti.

L'altra raccolta, di cui abbiamo fatto cenno in principio di queste pagine, consta di lettere settantasei tutte provenienti da Piacenza, e dirette al prof. Domenico Santi a Parma, negli anni che precedono e seguono il conseguimento della laurea, e durante il noviziato nel convento benedettino di S. Sisto. Per quest'ultimo periodo, e particolarmente per l'anno 1799, ultimo del noviziato, esse vengono a integrare le notizie che si ricavano dal volume secondo delle lettere a Madama e al Rossi.

---

(1) *Per l'Arte*, rivista di lettere e arti, di Parma, anno XIV (1902), n° del 15 marzo, p. 110.

(2) *Aurea Parma*, rivista di storia, letteratura e arte, di Parma, anno I (1912), fasc. del settembre 1912, p. 50.

(3) Lo stesso prof. Boni, nello scritto più sopra ricordato dell'*Aurea Parma*, ne fa questo cenno: « I due volumi sono rimasti nelle mie mani per generoso « dono di chi fu l'ultimo a possederli ».

Alla raccolta semplicemente epistolare fanno seguito alcuni scritti di natura filosofico-morale, che vogliono esser considerati come saggi del genere, composti dal Giordani per consiglio ed eccitamento e qua e là con la cooperazione del medesimo prof. Santi, pubblicati in buona parte dal Gussalli nel vol. I degli *Scritti editi e postumi*: ma di valor filosofico presso che nullo, e letterario assai scarso.

Il Santi insegnava filosofia morale dalla cattedra dell'Università ai giovani che avessero compiuti gli studi d'umanità e retorica: il posto da lui occupato era pari nel grado a quello degli insegnanti delle altre discipline, ma non per questo s'inalzava oltre i confini ora segnati allo studio della filosofia nei nostri licei. I giovani compivano allora gli studi universitari di legge includendovi anche quelli di filosofia morale: onde il Giordani fu prima scolare ordinario; indi, in virtù della sua non comune perizia nella lingua latina, nella quale si faceva l'insegnamento, scolare preferito e accarezzato: in fine giovine amico, accolto volentieri nell'intimità della famiglia, e ambito collaboratore. Risulta infatti dalle lettere, che ci restano, e che diremo filosofiche, che il Santi avrebbe desiderato mandar fuori per le stampe qualche opera, che servisse ad allargare il campo della sua riputazione, buona certamente, ma circoscritta al cenacolo dei pochi cultori e amici, nè uscita mai effettivamente oltre i confini del municipio. Le lettere filosofiche, che sono una parte di quelle al Santi, contengono brevi discussioni intorno a punti di filosofia morale, a disegni di lezioni da farsi dal professore, a un Corso di etica da prepararsi per l'avvenire, a un Disegno di filosofia morale e religione senz'altro fine, che quello di assodare sempre più la concordia tra l'una e l'altra, e di ribadire l'ortodossia delle opinioni già accolte sull'argomento. È vero che il Giordani, in questa parte delle lettere al Santi, ci si mostra amantissimo del maestro e con lui consenziente: ma non è men vero che quando la sua mente fu più matura, e più libero il pensiero, dissentì apertamente, e più volte ebbe a confermare, anche in opposizione al Manzoni, che « dare alla morale il fondamento della religione e delle favole « rivelate, è darle un fondamento assai debole ». La morale e la religione gli parevano cose non solo diverse, ma tra loro contrarie (1).

(1) V. *Nuova Antologia*, fascic. del 16 febbraio 1915, p. 11.

Il buon Santi continuò a fare il professore della sua filosofia, a esercitare la sua naturale abilità di precettore nelle famiglie della nobiltà parmense, a essere il censore per la stampa per molti anni e sotto vari governi; ma dopo il 1830, dopo il ritorno in Parma del Giordani, chiusosi ancor più nel suo ascetismo filosofico, non dovette apparire che un'ombra al libero e maturo e indipendente suo ex-alunno. E veramente, sebbene sia vissuto ancora altri cinque anni nella medesima città, insieme col Giordani, non rimane, ch'io sappia, una sola prova, o lontano indizio nelle lettere giordaniane della loro rinnovata familiarità; e invano si cercherebbe una parola di rimpianto per la scomparsa del vecchio maestro, che avvenne nel dicembre del 1835.

Rileviamo la cosa per debito di studiosi del Giordani e di critici; ma siamo pronti ad accogliere — e con animo tranquillo — una smentita, o dalla scoperta non improbabile di qualche nuova lettera sinora ignorata, o per altra qualsiasi maniera. In qualsiasi modo, le bellissime lettere familiari del Giordani, dirette al Santi, riboccanti di vero e grande affetto e di altissima riverenza, non vengono per nulla menomate nella loro bellezza e sincerità.

Sorge ora in chi legge spontanea la domanda, se, dopo tante aggiunte di lettere giordaniane, che da oltre mezzo secolo si vanno facendo per la stampa, aggiunte, dico, alle lettere, che formano l'Epistolario curato dal Gussalli, e dopo la segnalazione di gruppi di lettere che reclamano per tante ragioni di uscire dall'ombra e di aggregarsi alle altre, non sia venuto il momento di metterle tutte all'onore del mondo in bell'ordine e in veste intatta. È veramente enorme il numero delle lettere giordaniane extra-vaganti, comparse qua e là in pubblico, anche dopo la pubblicazione dell'*Appendice* gussalliana, che è dell'anno 1863. Facendo poi il computo di quelle che giacciono inedite, e costituiscono le tre raccolte, di cui io stesso mi sono occupato, ne risulta un'altra aggiunta di circa seicento lettere. Della prima, che chiamerò *raccolta Cabella* (lettere 142), ho dato ampia notizia nella *Nuova Antologia* (1); delle rimanenti due, che potrebbero denominarsi *raccolta Rossi-Milesi*, e *raccolta Santi*, do ora questi cenni.

---

(1) G. P. Clerici, *Una bella raccolta inedita di lettere giordaniane*, in *N. Antologia*, fascicoli del 16 febbraio 1915 e 16 giugno 1916.

Converrà lasciar giacere dov'è rimasta sinora tanta mole di cose vive e utili, o non sarà piuttosto un dovere richiamarla alla luce del sole in qualche modo? Ed è poi da osservare che il migliaio, in circa, di lettere a stampa, costituenti l'Epistolario curato — per modo di dire — dal Gussalli, sulle quali scrittori d'ogni specie, storici e biografi, hanno fatto sin qui sicuro affidamento, sono materia infida. Il buon Gussalli, per sue specialissime vedute, e fors'anche per non urtare nella Censura, in luogo delle persone nominate, mise spesso dei puntini; oppure omise parole e frasi compromettenti, o decurtò le lettere che gli parvero prolisse, o volgari; e quindi cancellò con inchiostro nerissimo nei manoscritti tutto quanto poteva servire a integrare le lacune della stampa.

Come dunque contenersi? Lasceremo com'è il vecchio Epistolario giordaniano del Gussalli? Lasceremo dov'è tutta l'altra fioritura di lettere, or sole, or a schiere, a gruppi, a falangi, che sono sbucate fuori da tutte le parti, a farsi leggere, o anche ad annunziarsi, e che hanno inverosimilmente ingrossato l'Epistolario noto, così da renderlo uno de' più copiosi del mondo, ove fosse compiuto?

L'impresa del raccogliere, ordinare e dar fuori il nuovo, e dell'integrare il vecchio, è certamente ardua, complessa e lunga; ma è anche vero che l'Epistolario giordaniano, a ben considerarlo in tutta la sua estensione, in tutta la sua vibrante vitalità, è come il diario di mezzo secolo di storia intima italiana. Se talora un siffatto diario, vivo e sincero com'è, s'indugia troppo a raccontarci i piccoli casi del suo autore, è però, anche in questo, cosa originale e piacevole e ricca d'ammaestramenti. Se dagli episodi la storia patria non ha di che giovarsi, la bizzarra esibizione che fa di sè un'anima originalissima riesce attraente come studio filosofico. L'amore e l'amicizia, per esempio, sui quali il Giordani fa così spesso ritorno con quella sconfinata ricchezza di parola, che gli è propria, riescono cose nuove per il suo stato psichico anormale, ma divinamente anormale. Amare è portare l'amicizia al suo più elevato grado di affezione, e averne corrispondenza. Quel senso che nasce, quasi istintivo, nei più, del possedere la donna che si ama, e del possederla in tutto, poichè non si saprebbe concepire ch'ella si desse ad altri senza menomazione d'amore per noi, gli è completamente ignoto. Purchè gli sia riservato il pensiero amorevole, egli si bea del solo pensiero, quasi di un profumo incorporeo, senza

aspirare a ornarsi del fiore da cui emana. La sua prosa epistolare, fluida, graziosa, ornata, infinita, dà veramente l'impressione del volo del rondòne, che passa via e ripassa, or più alto or più basso, sempre librato sicuramente sull'ali, e ora par che dia giù delle sfiancate e precipiti, or risale stridendo, alto, netto, senza mèta, dove lo porta il vento, dove lo trae il capriccio.

Ma dell'Epistolario giordaniano come opera letteraria unica e grande, sola degna di dar gloria al Giordani, sola degna di esser letta e studiata, si è già detto altre volte e da altri e da me, e da altri meglio di me; nè giova ripetere le stesse cose. Se fosse solo tesoro letterario, potremmo contentarci di quel che ci resta; potremmo rinunziare al troppo che ci manca, e acquetarci. Ma l'Epistolario, nella sua integrità desiderata, è cosa storica nazionale, che s'incastra nei muscoli della nostra vita, come fluido vitale; che non può rimanere più oltre come energia dispersa nell'aria, senza nome, senza fama, senza effetto.

Rimane che il Ministero dell'Istruzione aiuti, com'esso solo può fare veramente, una tale impresa, la quale è destinata a riuscire non meno bella che utile. Il buon volere e la dottrina degli studiosi e il coraggio di un editore non bastano. L'opera è così complessa, che senza la cooperazione del Governo, lasciata a sè stessa, sarebbe condannata a fallire, e sarà cosa gloriosa al Governo il favorirla.

GRAZIANO PAOLO CLERICI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VALERIA BENETTI-BRUNELLI. — *Le origini italiane della Scuola umanistica ovvero Le fonti italiche della « coltura » moderna.* — Milano-Roma-Napoli. Società editrice Dante Alighieri, 1919 (8°, pp. LXVII-474).

« Chi bazzica lo zoppo impara a zoppicare ». È quel che è accaduto alla sig.ra B.-B., alla quale la familiarità con quell'eccellente ma prolisso uomo che fu, nelle opere latine, Francesco Petrarca, ha dato un'abitudine di prolissità, dannosa all'espressione del suo pensiero e quindi alla struttura del libro. Se alla lunga e fervida e coscienziosa meditazione delle innumerevoli pagine petrarchesche ella avesse accompagnato una più vigile oculatezza nella scelta fra ciò che è più e ciò che è meno o non è punto importante, una più austera disciplina nel riferire il pensiero del suo autore e nell'esporre il pensiero critico suo, insomma un più gagliardo sforzo di sintesi, le sue argomentazioni sarebbero riuscite più limpide e più efficaci, e il libro, senza nulla perdere della sua severità scientifica, avrebbe avuto una struttura più agile e più nitida. Il che avrebbe naturalmente giovato anche alla cosiddetta forma stilistica, la quale, nella sua esuberanza un po' sciamannata, è spesso imprecisa e grave della ripetizione di formole fisse. E lasciamo stare che, avendo sul tavolino una meno raccaprieciante congerie di bozze, la B.-B. le avrebbe rivedute meno affannosamente, e ora l'attenzione de' suoi lettori non sarebbe troppo spesso disturbata dal facile ma importuno problemino dell'errore di stampa.

Ho, senza ironia, fatto carico al Petrarca dell'abitudine prolissa della B.-B., affinché dall'appunto stesso risulti la lode che ella si merita piena, quella di avere studiato il suo autore con ardore, con passione, simpatizzando col lavorio intellettuale di lui, cercando di riviverne il pensiero. Ma di molte lungaggini, prese singolarmente, il Petrarca non ha colpa, e l'origine sarà un'altra: lo sforzo, per es., di interpretare come conforme alla tesi o ad una tesi qualche innocente frase scivolata giù dalla penna veneranda, o certo amore del sottile, o il desiderio di discutere e confutare obbiezioni che tutto il corso

del ragionamento basta da solo a travolgere. Più nocivo però di ogni tendenza, per le ripetizioni che inevitabilmente ne conseguono, è quel concetto sistematico che separa la dottrina morale del Petrarca dalla sua applicazione pedagogica, bipartendo ciò che nell'opera di lui, moralista e quindi apostolo di educazione, ma non pedagogista, è organicamente uno. Non credo proprio che l'affievolirsi dell'interesse destato in me dalla lettura della prima parte (*Il pensiero di F. Petrarca*) di mano in mano che m'inoltravo nella seconda (*La « coltura dell'uomo » secondo F. Petrarca*), dipenda dall'indole del mio sapere o dalle mie preferenze spirituali; bensì dal ritornare la seconda parte su concetti enunciati e svolti dalla prima, per analizzarli e sottilmente discoprire i metodi che il Petrarca proponeva alla loro pratica attuazione nell'educazione individuale e sociale. Ancorchè la B.-B. lo faccia con larghezza di vedute e senza pedanteria, questo costringere la dottrina etica del Petrarca entro agli schemi della didattica distrugge la concretezza viva che la dottrina ha in quella mente. Meglio la avrebbe resa un'esposizione unitaria e non tanto sminuzzata, della materia delle due parti. A dar risalto all'importanza pedagogica del pensiero petrarchesco, importanza indiscutibile, sarebbe bastata la terza parte (*Il programma della « coltura dell'uomo » nella letteratura e nelle scuole umanistiche*) con le sue analisi dei trattati del Vergerio e del Vegio, la sua enunciazione dei caratteri della scuola umanistica — tipo la Gioiosa — e i suoi continui e opportuni richiami al Petrarca.

Questa è infatti una delle due tesi principali del libro, lo stretto rapporto fra il pensiero del Petrarca e il movimento di studi e di riforme pedagogiche iniziatosi in Italia subito dopo la sua morte. La B.-B. la difende valorosamente e vittoriosamente contro la sentenza del Voigt, il quale, dando troppo peso al disdegno che in qualche sua lettera il Petrarca affetta verso l'insegnamento, aveva negato quel rapporto. E il Voigt ella non cessa di contradire quasi in ogni parte del libro, come il principale rappresentante di certa « critica storica », che del grande aretino foggiò un'immagine incompiuta, unilaterale, falsa. Or lasciamo la critica storica, cui non so come la B.-B. voglia contrapporre la sua, storica, storicissima anch'essa, checchè gliene paia, e nelle intenzioni e, salvo qualche scivolata in una modernità astratta, nella pratica; e diciamo del Voigt. Come raccolta organica di materia e come quadro complessivo del movimento erudito, il suo *Rinascimento* resta sempre un libro ben degno di considerazione, di cui non si può ancora dire esaurita la suggestione, stata già così feconda stimolatrice di nuovi studi. Ma nei sessant'anni trascorsi da quando quel libro fu primamente concepito, e meglio nei quaranta venuti dopo la seconda edizione, dal lavoro della critica, specialmente italiana, è nato un concetto della riesumazione del mondo classico, diverso da quello del dotto tedesco, e quanto al Petrarca poi nessuno ripeterebbe oggi il giudizio severo, inquisitorio, direi astioso, ch'egli dava dell'uomo. Polemizzare col Voigt è ormai poco meno che sfondare una porta aperta.

D'altro canto, è vero, gli studi intorno al Petrarca si volsero in più gran copia verso l'erudito e il poeta, ed era naturale che così fosse, nè fu inutile per la conoscenza stessa della sua concezione della vita; come non fu inutile

che una revisione, forse tendenziosa, del giudizio, sinteticamente giusto, che lo proclama il primo uomo moderno, porgesse il destro di rilevare quel che di medievale è ancora nel suo spirito. Ma solo come una vampa del simpatico ardore posto dalla B.-B. in questo suo lavoro, e non già come l'annuncio di un *nuovo* programma di studi petrarcheschi possono essere accolti questi propositi: « Sarà bene farla finita di avvicinarci a interpretare una figura sto- « rica come F. Petrarca, con indirizzi critici puramente ' letterari ', o, almeno, « sarà bene considerarli assolutamente in sott'ordine rispetto ad un indirizzo « vero e proprio ' filosofico '. Sarà inoltre necessario rendersi conto delle cor- « renti filosofiche del tempo, e ritrovare così, direi quasi, l'*ubi consistam* del- « l'atteggiamento storico di F. Petrarca pensatore » (p. XXXV): poichè anche la posizione del Petrarca nella storia della filosofia fu oggetto di ricerche e di osservazioni, sia che alcuno mirasse a determinarla di proposito, sia che la considerasse per incidenza nel proseguire altri intenti. I giudizi intorno al Petrarca e all'umanesimo espressi alla sfuggita dal Gentile nelle letture *I problemi della Scolastica e il pensiero italiano* e l'opuscolo di A. Carlini sul pensiero filosofico-religioso del Petrarca — i soli scritti che la B.-B. citi nell'accingersi alla sua indagine (p. XLVI) — non sono se non episodi di un vasto complesso di studi, nel quale, più o men chiaro, interpretato in vario modo secondo gli interessi spirituali e la posizione filosofica degli autori, definito più o meno nettamente, magari talvolta franteso, domina il concetto che l'autore del *De sui ipsius et multorum ignorantia* sentì per primo il bisogno di una scienza dell'uomo, come fulcro alla scienza del mondo. L'articolo di Francesco Fiorentino *La filosofia del Petrarca*, ch'è del 1875, e il lucido e profondo capitolo *Inizi dell'umanismo e F. Petrarca*, con cui il Gentile dà principio al secondo libro della sua non ancora compiuta storia della filosofia italiana, possono a lungo intervallo di tempo documentare codesto avviamento degli studi petrarcheschi.

Del libro della B.-B. è questa appunto l'altra tesi, o meglio l'altro centro vitale: che il Petrarca, scettico dinanzi alla scienza del suo tempo epperò sdegnoso delle superbe certezze degli Aristotelici e degli Averroisti, volge lo sguardo in sè stesso, allo studio della natura umana, e tende al pieno sviluppo della razionalità mediante lo sforzo della volontà moralizzatrice, che, guidata dalla conoscenza e dalla valutazione delle doti naturali umane e dall'esperienza, conquista la virtù. C'è qui, come ben osserva la B.-B., l'intuizione della spontaneità e dell'autonomia dello spirito, che celebra in sè stesso la razionalità, e c'è pure l'intuizione della sua religiosità, sì che può reputarsi non eccessiva, quando si facciano certe limitazioni nel tempo, l'affermazione « che l'umanesimo italico va considerato come uno sviluppo della coscienza « religiosa cristiana » (p. 55).

Ma temo che la B.-B. abbia passato il giusto segno, quando indagando i rapporti di codesto atteggiamento spirituale del Petrarca colla fede, s'è lasciata sfuggire sentenze come queste, che trascritte nell'ordine in cui si leggono nel libro, paiono svelare l'inacerbirsi e il consolidarsi di un errore: « Per F. Petrarca Dio è in noi, come lievito attivo della fede, nello stesso

« modo che esso è già nella nostra natura che è produzione sua » (p. 55). « Nel suo pensiero la natura si confonde con Dio, con Cristo mede- « simo » (p. 95). « In conclusione, il realismo moderno ancora oggi non ha « rigettate sostanzialmente queste basi: di ammettere ecc. Quello appunto « che ammise inizialmente l'umanesimo italico con F. Petrarca. L'esperienza « si svolge entro questi due poli, della comunione mistica e dell'esame natu- « rale. In altri termini tutto è Dio e tutto è natura nella realtà, « compresa la realtà umana. D'altra parte è la realtà umana in sè che pos- « siede la chiave per giungere all'accertamento attraverso due vie diverse, a « Dio e alla natura, e cioè attraverso a Dio e ancora a Dio per il tramite del- « l'opera sua » (p. 327).

Queste ardite conclusioni, che nessun luogo petrarchesco citato avvalora (1), fanno fare al Petrarca troppi passi su quella che la B.-B. chiama « la via classica « del naturalismo idealistico, caratteristico della Rinascenza italiana » (p. 95). Che questa via egli aprisse o meglio di lontano additasse, va bene: consiste appunto in questo la novità rivoluzionaria del suo pensiero. Ma dal concetto della trascendenza del divino egli non si diparte, e nella fede religiosa che la tradizione ha radicato nell'anima cristiana e la teologia ortodossa razionalizzato, cerca e trova il porto nelle tempeste della vita, perduta ormai la fede nella scienza materialistica del suo tempo. A quell'altra scienza del mondo, che alla comprensione di questo vuol giungere movendo dalla comprensione dell'uomo e dar la pace all'uomo traendo dalla conoscenza della sua spiritualità la difesa contro le gioie e i dolori, egli aspira incessantemente senza poterla conquistare. Egli pone un problema, non lo risolve; questo è l'assillo della sua anima, il suo intimo tormento, così mirabilmente espresso nelle rime e in tanta parte delle scritture latine. Dall'alto la grazia divina gli largisce il conforto della fede.

L'attenzione assidua e pertinace, volta dal Petrarca allo studio dell'uomo, doveva naturalmente portarlo alla considerazione e all'ammirazione di quelle antiche età che tanti e sì luminosi esempi di trionfante spiritualità umana gli offrivano in ogni manifestazione di vita. Già prima di lui — la B.-B., che rimprovera ai critici moderni « di aver collocato il Petrarca sullo sfondo

---

(1) Più modesta portata ha certo una frase, citata a pp. 58-9, d'una lettera a Giovanni Colonna di San Vito (*Fam.*, II, 7), dove il Petrarca consiglia l'amico così: « Si enim [unum solum et verum et summum bonum] plene desideras, si sancte, « si sobrie (aliter quippe tanta res optari non potest), iam quod petebas tecum « est. Intus in anima illum quaere et invenies; non est ut eo po- « tiaris, exterius evagandum ». E l'interpretazione, sostanzialmente giusta, che la B.-B. dà a quest'altra sentenza « nescienti seipsum, impossibile est scire Deum » (p. 1, I), non permetterebbe di pensare a nessuna forma di panteismo, anche se la sentenza fosse del Petrarca; il che non è, perchè l'opuscolo *De vera sapientia* contiene di lui solo una pagina, che è poi il capitolo I, 12 del *De remediis*, mentre il resto, cui spetta appunto quella sentenza, è del Cusano, come fu dimostrato fin dal 1886 (vedi il *Catalogue of the Petrarch Collection bequeathed by* W. Fiske, Oxford, 1916, pp. 16 e 472).

« vago e indefinibile di una storia senza caratteri ben determinati, vorrei dire « senza età » (p. XXXVII), avrebbe potuto almeno accennare a codesto insigne risultato delle indagini intorno alla rinascita del mondo classico, posteriori al Voigt — già prima di lui gli studi della letteratura romana avevano avuto da più eruditi qualche rincalzo, ed era stata questa appunto la conseguenza di una sia pur vaga intuizione di quell'autorigenerazione dell'anima italiana che aveva fatto il grande rivolgimento dei Comuni e creato i nuovi ordini religiosi e acceso l'incendio delle eresie; manifestazioni pratiche della spontaneità e della libertà dello spirito teorizzate nell'umanesimo. Sicuro; ormai non credo che nessuno ne dubiti: « il motivo della ricerca dei classici parte dal- « l'umanesimo, può essere cioè spiegato da questo movimento di coscienze e « di idee, e non già è vero che conduca esso stesso all'umanesimo e valga a « spiegarlo » (p. 80). Ma adottato questo concetto, ch'è fondamentale per la interpretazione di tutta la filosofia e di tutta la letteratura italiana, dobbiamo tenerci fermi ad esso e dirittamente valercene nella dichiarazione dei fatti particolari.

Ammiratore e imitatore dei classici in grazia del suo umanesimo, il Petrarca « ad esprimere l'anima vivificatrice della rinnovata civiltà cristiana « esige l'uso universale della lingua latina ». La quale, seguita la B.-B. a pag. 122, noi troppo facilmente ci affrettiamo a dichiarare « lingua morta », mentre « il latino nel Trecento era lingua viva presso i letterati non solo, « ma tale da invadere sola quasi l'intero campo della coltura; tale cioè da « esprimere (*da essere?*) il mezzo verbale di comunicazione fra gli uomini « nelle mansioni più importanti riguardanti la vita sia politica, sia giuridica, « sia ecclesiastica ». Sennonchè il latino del Petrarca è proprio quello stesso che si legge nei formulari cancellereschi, nelle *Summae dictandi*, nelle glosse e nei consulti dei giuristi, nei trattati di filosofia scolastica e di teologia? È proprio quello che usavano i giovani averroisti bistrattati nel *De sui ipsius et multorum ignorantia*? Se così fosse, io non saprei come seguitare a prestar fede all'affermato rapporto tra il classicismo e l'umanesimo di messer Francesco, anzi più precisamente non saprei come si potesse sostenere la vitalità del suo latino, il quale, ligio ad una tradizione letteraria da lui combattuta nel campo filosofico, renderebbe la testimonianza più perentoria dell'aridità, della freddezza, del carattere puramente dilettantesco del suo classicismo. No; l'atteggiamento del Petrarca dinanzi al comune « latino del Trecento » non è diverso da quello che egli assume dinanzi al volgare, un atteggiamento ostile: se il suo latino ha, come credo anch'io, una sua propria vitalità, questa gli viene dal fervore della nuova fede nello spirito umano, è vivo solo perchè è tutt'altra cosa dal comune latino trecentesco.

In alcune buone pagine del suo libro (pp. 117-20) la B.-B. dimostra il carattere « patriottico e nazionale » del movimento umanistico, il quale, affermando e difendendo col Petrarca, come già con Dante, l'alta missione politica di Roma, « vagheggia l'ideale di ristorazione della civiltà latina nel « mondo per mezzo di Roma e dell'Italia concorde ». Ora è appunto codesto carattere nazionale dell'umanesimo petrarchesco, che spiega la profonda diver-

sità del suo latino dal comune latino trecentesco, il quale in fondo non era se non il cosmopolita latino medievale, tutto gremito di elementi derivati da ogni parte, espressione di una civiltà universale, vivo anch'esso, ma della vita di un pensiero che « non ha », prendo la frase al Gentile, « accento personale, « nè peculiarità nazionali ». L'ostilità, di cui è l'eco nella *Vita nuova*, dei latineggianti dugenteschi contro il volgare rappresenta una posizione spirituale decisamente opposta a quella in cui viene a trovarsi il Petrarca: mentre la posizione dei difensori e degli scrittori del volgare nel Dugento e nel primo Trecento è perfettamente identica a quella del Petrarca, teoretico avversario del volgare e infaticato scrittore in un latino ch'egli si studia di ridurre alla nitida purezza dei classici. La grande letteratura in volgare dell'ultimo Dugento e del Trecento e la letteratura in lingua latina che muove dal Petrarca, non sono se non due momenti dell'aspetto culturale e letterario di quel grande risveglio spirituale, che, manifestatosi nel secolo XI, produsse nei domini del pensiero l'umanesimo, e nel campo politico-sociale, in correlazione a quei due momenti, il Comune e, sviluppo di questo, la Signoria.

Espressione naturale del nuovo mondo creato in Italia da codesto risveglio era il volgare o, forse meglio, erano i volgari italiani; ma il Petrarca, affascinato dalla gran luce di umanità che gli splendeva dai monumenti della letteratura romana e della prima letteratura cristiana, anelante ad una rigenerazione umana per opera di una specie di imperialismo culturale romano e italiano, volle che quel mondo avesse la sua espressione nell'antica lingua di Roma, illudendosi che la vitalità che essa aveva nell'anima sua (e avrà ancora per secoli in alcune anime isolate) potesse universalizzarsi e perpetuarsi. Soltanto in questo senso può essere accolta la tesi della B.-B., che « lingua « morta » non sia il latino del Petrarca e degli umanisti. Il singolare fenomeno di una letteratura nazionale scritta in lingua non sua, potè, per l'autorità del Petrarca e degli eredi della sua dittatura, ma più perchè quella lingua era la lingua gloriosa degli antenati, durare vigorosamente per un secolo e mezzo; ma quando l'unità spirituale degli Italiani, balenata nel risveglio dei primi secoli dopo il Mille e già affermata con impareggiabile nitidezza da Dante nel *De vulgari eloquentia*, divenne, per l'azione stessa dell'umanesimo e del classicismo romano, coscienza collettiva, quella letteratura italiana in lingua latina andò affievolendosi, e il nuovo mondo spirituale svoltosi negli ultimi secoli ebbe, senza contrasti, la sua letteratura d'arte nella sua lingua.

Nell'ultimo capitolo del libro la B.-B., ricercando *la posizione storica del nuovo indirizzo scolastico*, nega che gli umanisti dovessero la loro fortuna nelle corti del Quattrocento alla volontà dei principi di far bella mostra di elegante latino nei discorsi politici e nelle scritture delle loro cancellerie, e pensa che la dovessero piuttosto all'intento, cui miravano i nuovi signori, di accaparrare al loro dominio un forte partito e il consenso tacito ed implicito del popolo. « Ecco perchè i principi si studiarono di mandare i loro figli alle « scuole umanistiche, non solo, ma talora aprirono queste scuole ai figli delle « altre classi sociali » (p. 464). Chiaro non è; e in ogni modo ad un piccolo

ed esteriore e contingente motivo se ne sostituisce così un altro poco meno piccolo ed esteriore e contingente. Meglio assai fermare l'occhio sulle ragioni profonde della coesistenza della Signoria e dell'umanesimo, e non andar oltre. I cancellieri-umanisti e i maestri-umanisti sono episodi della vita di corte, che possono essersi svolti e si sono svolti con infinita varietà di accidenti e corrispondono ad un pensiero, ad una volontà, di cui è vano cercar di scernere singole determinazioni, che forse non furono neppure nella coscienza di quegli uomini. La Signoria, osserva giustamente la B.-B., nata dalla dissoluzione del Comune, prepara la formazione dello Stato moderno, e l'umanesimo, che nel regime comunale aveva avuto la sua radice e, latino, era la continuazione logica dell'umanesimo volgare, espressione filosofica ed estetica della civiltà dei Comuni, accompagna e favorisce nella Signoria il primordiale svolgimento della nuova coscienza etico-politica. Negli umanisti, teorizzatori della nobiltà come creazione personale, precursori del Machiavelli nella dottrina politica, narratori di storia intesi a scoprirvi le estrinsecazioni della pura spiritualità umana, quei principi, usurpatori, senza scrupoli, unici costruttori delle loro fortune, sentivano degli spiriti fratelli, e con essi adempivano una funzione storica preparatrice dell'avvenire. Mentre la Signoria, esperienza, e l'umanesimo, dottrina, elaboravano i primi germi di quello che sarà lo Stato moderno, piombarono sull'Italia le invasioni straniere, che bruscamente troncarono quella prima fase di sviluppo.

A buon diritto dunque la B.-B., che ha pure veduto chiaramente tutto codesto, combatte l'accusa fatta all'umanesimo di avere svigorito gli animi e cooperato colla Signoria alla decadenza e alla rovina politica d'Italia (p. 466). Ben altra fu la funzione storica di quello e di questa. Si può anzi affermare che all'umanesimo si deve, nei secoli bui, la continuazione della lotta contro tutto quanto di medievale le invasioni avevano conferito a ripristinare e ravvalorare: il diritto divino, l'assolutismo chiesastico, l'aristotelismo intransigente. E fu lotta eroica ch'ebbe martiri numerosi, tuttochè a difesa della sua opera corrosiva delle vecchie istituzioni e delle vecchie formule ideologiche l'umanesimo ostentasse la dottrina della doppia verità.

Qui si affaccia la questione della moralità dell'umanesimo, questione che la B.-B. tratta largamente, tornandovi su più volte, ma sempre considerandola, come del resto si conveniva al suo tema, sotto l'aspetto pedagogico. Le sue conclusioni si presentano con cert'aria paradossale, affermate, come sono, genericamente, senza restrizioni di tempo, o riferite all'umanesimo quale si svolse tra il secolo XIV e il XVI. L'umanesimo, ella asserisce, « intese reagire « contro il dissolvimento morale e politico della vita borghese comunale, nonchè « della vita delle massime istituzioni morali e politiche del tempo, l'Impero e « la Chiesa » (p. 339): « mirò in ultima analisi alla riforma sociale e poli- « tica e svolse il suo programma educativo con la fede di aver trovata la « solida via per giungere attraverso alla coltura dell'uomo all'agognato rin- « novamento degli instituti politici » (p. 349): « si sforzò di reagire contro « alla fiacchezza morale, nonchè alla fiacchezza militare delle genti italiche » (p. 368). Grandi propositi, che io non so se veramente avessero il Petrarca e

i suoi successori; chè di quello si può senza offesa dubitare, che al cospetto degli avvenimenti scrivesse le sue lettere politiche — queste tien d'occhio la B.-B. — di volta in volta semplicemente a sfogo della bella sincerità della sua anima, innamorata del grande, del solenne, del virtuoso, dell'eroico; e quanto agli umanisti venuti poi, occorre non dimenticare la consapevolezza che essi avevano per primi dell'abisso che intercedeva tra il mondo della loro coscienza e il mondo esteriore. Ma insomma nelle epistole e nei trattati petrarcheschi e nei trattati del Vergerio e del Vegio gli elementi essenziali di quei grandi propositi ci sono, talchè non voglio contestarli, in ispecie considerando che più volte la B.-B. dichiara di voler cogliere dell'umanesimo l'essenza, fruttificante nei secoli.

Sennonchè ella stessa non può a meno di por mente, almeno di sfuggita, alla moralità effettiva dell'umanesimo nel Quattrocento e nel Cinquecento e di domandarsi come esso non abbia avuto « la forza di trattenere la corru- « zione dei costumi, nè di riparare alla imbecillità politica dei tempi » (p. 340). La risposta per vero non è molto limpida, avviluppata com'è in un discorso intorno all'interferenza dei fatti e delle idee: ma chiaro è che di colpe dell'umanesimo la B.-B. non vuol sentir parlare (cfr. anche p. 466). Or qui non si tratta nè di assolvere, nè di condannare: i grandi avvenimenti della storia si sottraggono a tali giudizi; si tratta di vedere se nell'adempiere la sua funzione storica, l'umanesimo classicheggiante, col suo trasferire gli spiriti in un mondo remoto, col suo incatenarli alla considerazione filologica della forma, col suo separare il pensiero teoretico dalla realtà pratica, non abbia nociuto alla moralità della vita. E questo a me pare indiscutibile.

VITTORIO ROSSI.

GABRIEL MAUGAIN. — *Giosue Carducci et la France.* — Paris. Libr. ancienne H. Champion. 1914 (8°, pp. LXXXIII-163).

ANTERO MEOZZI. — *Il Carducci umanista.* Parte prima. — Sansepolcro. Boncompagni. 1914 (8°, pp. XIII-260).

In Francia, massime in questi ultimi anni, l'opera del Carducci è stata studiata anche da critici di valore, i quali sono degni interpreti di essa. Fra questi vanno meritamente segnalati due scrittori noti e veramente autorevoli: A. Jeanroy e G. Maugain.

Del nutrito volume di A. Jeanroy (*G. Carducci - L'homme et le poète*) dette una succosa notizia in questo *Giornale*, **58**, 253-05, R. Renier, il quale da par suo ne rilevò l'importanza, avvertendo pure che esso era il primo saggio francese di critica seriamente organica intorno al nostro poeta.

D'altra natura è il volume di G. Maugain, il dotto autore di un altro buon libro che riguarda anche la nostra letteratura e illustra un vasto e

notevole periodo di essa (1). Il M. fa argomento principale di questo suo lavoro quello che nel volume dello Jeanroy è una parte piuttosto secondaria, perchè, pur continuandolo sotto alcuni aspetti, egli si estende molto più ampiamente intorno alla ricerca minuta delle fonti, che, sebbene limitate alla sola letteratura francese, si dilungano però di molto nei raffronti dei luoghi imitati dal C. nelle prose critiche, le quali non erano state punto oggetto della precedente trattazione (2).

Il M. protesta, e con piena sincerità, di esser mosso della più viva simpatia per l'Italia e la sua grande letteratura, e si propone innanzi tutto di dimostrare l'amore ardente che il C. ebbe sempre per la Francia e i suoi più celebri scrittori moderni, anche per un senso di fratellanza e di concordia che dovrebbe tener sempre congiunte le due nazioni sorelle.

Questo suo libro rivela innanzi tutto una memoria formidabile e una ben larga erudizione, perchè le ricerche appaiono in grandissima parte come diretto prodotto degli studi fatti dall'A. su così vasta mole di opere da lui consultate: si vede benissimo che egli ha più che famigliare la letteratura della sua nazione e insieme l'opera carducciana di poesia e particolarmente di prosa critica. Il M. ha consultato pure molti volumi ed opuscoli nei quali prima di lui queste medesime ricerche erano state tentate, e i detti volumi egli coscienziosamente cita in più luoghi, a cominciare da quello dello Jeanroy, a cui è tributata la debita lode; ma le più importanti indagini, le comparazioni più significative o che possono parere le più sorprendenti, sono frutto maturo delle sue indagini personali. Questo è un libro non solo dei più eruditi, ma anche dei più curiosi, sebbene l'indagine sia spinta assai spesso sino al non opportuno, nè utile rilievo di cose minime di coltura o di cose troppo spicciole e trascurabili.

Una breve introduzione apre il ricco volume, e in essa l'A., con sincero omaggio alla indiscussa fama del C., accenna agl'intendimenti che lo guidarono nello studiare la fortuna delle lettere francesi in Italia, specialmente per opera del nostro grande poeta che tanto attinse, per simpatica disposizione del suo ingegno, alle ricche fonti della geniale sorella latina. E di queste fonti il M., dopo la prima parte del suo volume nella quale esse vengono additate, dà un'accuratissima tavola cronologica che in distinte colonne reca il titolo e la data della prima edizione delle opere carducciane, e in raffronto il titolo e la data della prima edizione delle opere francesi anteriore alla italiana: nell'ultima colonna sono poi citate le pagine che rimandano il lettore al testo comparativo dei passi. A questa tavola tien dietro un ricchissimo

(1) *Études sur l'evolution intellectuelle de l'Italie de 1657 à 1750 environ*, Paris, Hachette, 1909; su cui cfr. in questo *Giornale*, **58**, 204-25, l'importante articolo del Galletti.

(2) Con un titolo analogo *Leopardi et la France*, Paris, Champion, 1913, apparve pure in Francia un sontuoso volume del dott. N. Serban, intorno al quale è utile vedere l'importante e denso articolo di F. Neri, *Il pensiero del Rousseau nelle prime chiose dello « Zibaldone »* (*Giornale*, **70**, 131-48).

catalogo della biblioteca francese del C., estratto dall'inventario ch'è presso la Comunale di Bologna. Questo catalogo, compilato con cura e ordine scrupolosi, è distinto in tre grandi gruppi o serie, secondo l'indole letteraria o scientifica delle opere e delle materie. Esso dunque abbraccia: *traduzioni* (italiane dal francese e francesi dall'italiano e altre lingue); *opere storiche* (biografie, viaggi, memorie, per lo più attinenti all'Italia e alla Francia); *opere artistiche e letterarie* (poesia, dramma, romanzo, filologia e critica letteraria).

Ed è questa una delle cose più ghiotte del volume. Si tratta di circa 500 opere e di oltre 800 volumi. Il testo comparativo è diviso in due importantissime parti: la prima, molto più estesa, abbraccia due capitoli e riguarda le prose; la seconda, un po' scarsa e certo meno completa, consiste in un capitolo che riguarda le poesie. I raffronti, in generale, non sono cospicui, perchè riflettono, per le poesie, spunti o scorci di trovate e d'immagini che dopo il primo colpo d'ala prendono da sè il volo, e per la prosa, embrioni o schemi di costruzioni ideali: ma in più componimenti non mancano movenze e note di vera e larga imitazione.

I passi comparati sono di poesie, di studî, di articoli e discorsi, e sono tratti, qua e là, da quasi tutti i volumi delle opere definitive. La serie è lunga, e perciò noi crediamo opportuno di citar solo le fonti principali o almeno quelle in cui l'industria della ricerca è stata più lunga o più sottile.

Dalle **prose**:

Dello svolgimento della letteratura nazionale = *Opere*, vol. I (con derivazioni spazieggiate o ricomposizioni da Guizot, Ozanam, Quinet, Michelet e più largamente dal Fauriel: il più importante e significativo risultato delle indagini, specialmente nei luoghi che paiono tradotti, sebbene occorrano ricerche ulteriori su fonti anche non francesi e nuovi studî intorno alla parte più originalmente ricostruttiva del critico italiano);

Presso la tomba di Petrarca = *Op.*, I (da Quinet, Sismondi, Villemain: derivazione parziale in cui è più notevole il rapporto col Quinet, che potè prestare anche al De Sanctis l'idea su l'inquietudine del Petrarca);

Ai parentali di Giovanni Boccacci = *Op.*, I (dal Quinet: anche qui, contro l'opinione del Croce, l'imitazione sostanziale di un tratto è dal Quinet più che dal De Sanctis, che alla sua volta potè attingere pure alla fonte francese);

Delle rime di Dante = *Op.*, VIII (da Raynouard, Ozanam, Villemain, Sismondi, Ginguené, Chateaubriand, V. Hugo, Proudhon: derivazione in più parti assai fedele, ma anche ricomposizione ingegnosamente organica, con tratti e movimenti proprî);

Un poeta d'amore nel secolo XII = *Op.*, VIII (da Fauriel, Millot, Papon, ma assai più dal primo: richiamo necessario d'idee che qua e là non sono accolte e sono anzi confutate);

Per l'inaugurazione d'un monumento a Virgilio in Pietole = *Op.*, I

(dal Duruy, per qualche idea molto generale e qualche raffronto storico potuto attingere benissimo anche ad altre fonti);

Le rime di F. Petrarca = Firenze, Sansoni, 1910 (da Sismondi, Papon, Raynouard, Ginguené, Voltaire, De Sade, Ménage, H. Cochin, De Nolhac: notizie erudite richieste dalla natura spesso polemica del commento, con giunte e idee controverse);

Emilio Littré = *Op.*, III (dal Sainte-Beuve e dallo stesso Littré, per notizie, per lo più bibliografiche e in parte tradotte, non però scompagnate da osservazioni o rilievi particolari);

Delle poesie di A. Poliziano = *Op.*, XI (da Michelet, Ozanam, Bonafous, Brunet, De Batines, Sainte-Beuve, Chénier, Ginguené, Raynouard, Commines, Villemain: citazioni, versioni e notizie specialmente storiche e bibliografiche, naturalmente ed essenzialmente richieste dall'indole particolare della trattazione);

Della poesia melica italiana e di alcuni poeti erotici del secolo XVIII = *Op.*, XIX (da Sainte-Beuve, De Staël, Musset, Vinet, Tissot, Sismondi: per lo più citazioni, confutazioni e riscontri opportuni);

Discorsi su le due canzoni petrarchesche « Spirto gentil » e « Italia mia » = *Op.*, XVIII (da Voltaire, Mezières, De Sade, Ginguené, Arnaud, Villemain, De la Bastie, per citazioni e raffronti necessarî);

Galanterie cavalleresche dei secoli XII e XIII = *Op.*, XX (da Fauriel, Villot, Papon, Histoire littéraire de la France: citazioni accompagnate a considerazioni e opinioni discordi);

Degli spiriti e delle forme nella poesia di G. Leopardi = *Op.*, XVI (da Chateaubriand, Sainte-Beuve, Boileau, Marmontel, per necessarie consultazioni d'indole storica);

La storia del Giorno = *Op.*, XIV (da Perrens, Étienne, Boileau, Fétis, Littre, Goudar, Brunetière, Nisard, Montégut, Goncourt, Schérer, Sismondi: citazioni, versioni, ricostruzioni suggerite dall'argomento, con molte giunte e osservazioni controverse);

Augusto Barbier – A. Barbier in Italia = Due articoli polemici — *Op.*, III (da De Wailly, G. Planche, Lamartine, Sainte-Beuve, Lamennais, Barbier: citazioni e versioni con riscontri d'idee talvolte controverse, tal'altra più diffuse e compiute).

Dalle **poesie**:

Carnevale = *Op.*, vol. VI (da Barbier e Hugo: imitazione più di forma che di sostanza, perchè fondata sul modulo della rappresentazione oggettiva su cui si appuntano figurazioni morali di fatti affini sorpresi direttamente nell'ambiente sociale italiano);

Per Edoardo Corazzini = *Op.*, IX (da Barbier e Hugo: in più d'un punto o tratto in cui il primo soffio della ispirazione specialmente hughiana e spunti o scorci di alcune immagini o espressioni conferiscono più che non tolgano alla originalità della rappresentazione totale);

Nel vigesimo anniversario dell' VIII agosto MDCCCXLVIII = *Op.*, IX (dal Barbier e Hugo, per qualche immagine o epiteto e per qualche nota o movenza caratteristica che animano il disegno dell'ode e la personalità ideale del poeta);

Avanti! avanti! o *Ripresa* = *Op.*, IX (dal Gautier per la mossa iniziale nella personificazione della *gloria*, e dall'Hugo pe' tre allegorici cavalli in cui la rassomiglianza, a giudizio dello stesso M., è d'ordine generale);

Idillio maremmano = *Op.*, IX (dal Sainte-Beuve per un primo spunto di rassomiglianza, che può anche essere fortuito, nell'idillica evocazione del primo amor giovanile);

Vendette della Luna = *Op.*, IX (imitazione, dallo stesso poeta additata, di una immagine del Baudelaire, integrata e trasformata dal pieno sviluppo del motivo idillico-romantico);

Inno a Satana = *Op.*, VI (da Proudhon, Quinet, *La sorcière* del Michelet: concezione liricamente autonoma all'infuori del simbolo e del fondo dottrinale non interamente francese);

Ninna nanna di Carlo V = *Op.*, IX (dal Michelet, pel fondo storico elevato assai originalmente a rappresentazione fantastica);

Ça Ira = *Op.*, IX (da fonti non tutte francesi e prima indicate dal Carducci medesimo: Michelet, Blanc, Hugo, Heine e altri; ma per la sola materia dei fatti, e per qualche immagine o motto di celebrità storica o d'invenzione popolare);

Alle fonti del Clitumno = *Op.*, XVII (dal Michelet e dal Proudhon, in qualche luogo in cui dallo stesso M. non è riconosciuta imitazione ma comunanza d'ispirazione).

Abbiamo creduto opportuno di rilevare in brevi note schematiche quella parte d'imitazione e quella parte di originalità che paiono risultare dall'esame di queste fonti: le quali, come si vede, sono svariatissime e tali da dimostrare non pure la vasta erudizione e la dottrina profonda del C., ma ancora, e più, l'alto suo intento critico e artistico di tesoreggiare il largo contributo dato dalla Francia alla cultura e all'arte moderna. Ma nel più dei casi gli elementi di tante imitazioni non sono che germi o idee generali molto vaghe, e certo non tutte elevate, innanzi a lui, alla sintesi organica di una sicura e luminosa dottrina, specialmente nei rispetti della nostra letteratura. Si deve anche notare come e quanto queste idee frammentarie attinte a tante fonti di opere e di autori diversi, si siano svolte nella mente del nostro critico e poeta e siano state trasformate dal suo lavoro molteplice, e quant'altra determinatezza e lucidezza abbiano assunto dalla sua vigorosa potenza assimilatrice e disciplinatrice.

Nell'armonica e sintetica ricostruzione di così varî ma diversi elementi consiste appunto l'originalità sua. Egli non di rado, pur senza accorgersene, ha riprodotto idee germinali e talvolta anche svolgimenti di alcuni modi o principii di critica con le stesse parole degli autori onde le aveva improntate

e quasi suggellate nella mente, parole che, rispetto alla cosa che esprimono, non possono tante volte essere che quelle nel loro tecnicismo verbale, per certo stampo o tipo caratteristico ch'esse conservano nel fedele rilievo dell'espressione. Ma queste parole medesime entravano poi nel tessuto finissimo del suo discorso con tal fusione, che divenivano quasi elementi necessari e parti integrali del suo stile così luminoso e del suo particolare pensiero.

Quello che nella prima parte del volume in discorso è un'indagine minuta e larga di documentazione e di raffronti, diventa poi studio organico nella seconda, che abbraccia quattro importanti e ben nutriti capitoli, nei quali l'autore illustra sotto dati aspetti il suo assunto, ch'è solo quello di mostrare quale e quanta sia stata l'influenza e l'azione simpatica della Francia e della sua letteratura sull'opera artistica e più particolarmente critica del nostro scrittore.

Nel primo capitolo, sulla scorta di molti nostri storici e patriotti insigni (Mazzini, Gioberti, Balbo, Ricasoli, Marselli, Chiala, ecc.) e in particolare del C. medesimo, di cui vengono tradotti opportunamente non pochi luoghi o passi notevoli, il M. rileva il pensiero politico italiano nei rapporti colla Francia innanzi e dopo il '70, e le molto accese simpatie che rivelò per essa il nostro poeta: nè tace le ragioni e circostanze per le quali talvolta questo suo amore ondeggiò in alcuni intervalli degli anni più battaglieri della sua vita, senza che per questo venisse mai meno la sua passione per la letteratura francese. Conforta il notare come e quanto il M. si compiaccia e goda della quasi costante ammirazione e devozione del nostro per la sua patria, tanto che non dubita affermare che il C. fu un « campione » della Francia, per conchiudere che egli è « una figura di amico e difensore, che non dimenticheremo mai e che deve renderci sempre venerabile la sua memoria ».

Il secondo capitolo tocca del culto che il nostro Poeta nutrì per la lingua francese e della conoscenza profonda ch'egli ebbe di essa, sebbene non la parlasse: al quale proposito il M. anche dice che in tale simpatia « entrava una tinta di gratitudine e di affezione figliale ». Molto più nutrito è il terzo capitolo, che dando notizia delle idee generali e dei metodi critici attinti dal C. a fonti francesi, dà forse un troppo spiccato risalto alla continua e quasi invadente influenza dei critici e poeti francesi sulle poesie e, ancor più, sulle prose di lui. È vero che il M. riconosce nel C. un lavoro autonomo di ricomposizione e di ricostruzione ideale e ammette ch'egli prendeva con tatto sicuro il buono e il bello dove lo trovava, ma pare che lasci intravvedere, non senza un'aura di prestigio nazionale, il predominio nel nostro della cultura francese a danno della originalità. Se non che ci sembra troppo assoluta e restrittiva la sua conchiusione, là dove dice che le idee generali che il C. attinse a fonti francesi, invecchiarono con lui e non furono deposte giammai.

Ma fu veramente tutta e solo francese la materia elementare di cui il C. si valse? non attinse pure ad altre fonti? Pare che il M., non senza qualche preoccupazione, tenti dimostrare che spirito e anima della critica e poesia carducciane sia la critica e la poesia francese e punto o poco la propria o quella delle altre nazioni. È un punto questo che occorrerebbe chiarire non

in luoghi d'indole generica, ma nei lati più caratteristici della così larga e complessa opera carducciana.

Il quarto capitolo continua il precedente: esso è un esame attento e acuto di tutto ciò che in lettere e tratti facili a dimenticare, o secondo testimonianze di scrittori e di amici, pensò e disse, anche confidenzialmente, il nostro poeta della letteratura francese.

Il quinto capitolo è interamente dedicato alla fortuna del C. in Francia, dove fino al 1911 non meno di 27 studî o profili furono consacrati all'opera dell'uomo e del poeta, di cui è detto che fu un genio, non cosmopolita, « ma « essenzialmente e spiccatamente italiano » (p. 137). A noi pare che questo giudizio, il quale, del resto, è assai diffuso anche in Italia, non risponda interamente al vero, perchè tanto la prosa quanto la poesia carducciana hanno spesso voci ed echi che risuonano e vibrano nell'anima di tutt'i popoli civili.

Questo capitolo, a cui segue un breve epilogo che chiude il volume, è forse il più erudito e curioso, se non il più interessante, dell'opera insigne del M., come quello che ci rende con molta fedeltà ed esattezza di particolari, con lunghissima messe di notizie e di giudizî, l'immagine del nostro poeta nel pensiero riconoscente dei Francesi. Resta peraltro a studiare ancora quanta parte dello spirito lirico e critico del C. sia una delle più alte espressioni del genio latino, e in quali confini esso abbia i caratteri della universalità pur entro le apparenti angustie dell'ideale romano-italico che parrebbe non uscire dai limiti della sola patria italiana.

Nessuno fra noi meglio di B. Croce, giudice non sospetto e spirito spesso negativo, riconobbe e affermò reciso questa universalità quando sentenziò che la poesia del C. è un vero *epos* riflesso dalla storia d'Italia nella storia del mondo, e che perciò come poeta egli appartiene al mondo (1).

Ad ogni modo questo del M., insieme con quello del Jeanroy, è uno dei più ricchi e larghi lavori organici che siano usciti in Francia intorno al nostro Poeta e forse il primo che affermi nella gloria del C. quel legame indissolubile di fraternità latina che, specialmente nell'ora che volge, dovrebbe stringere saldamente le due nazioni sorelle.

Ben diverso da questo volume è quello del Meozzi, perch'esso, più che altro, è un repertorio di piccole fonti, cioè un puro e lungo elenco d'imitazioni spicciole e minute di parole e frasi, di epiteti e brevi costrutti, e meno spesso di vere e proprie trovate o di lineamenti larghi d'invenzione. L'A., in generale, si contenta di riportare reminiscenze o contatti di espressioni e d'immagini da luoghi staccati di questo o quel componimento, senza mai notare, o troppo di rado, dove e quando le imitazioni assorgono a creazione, dove e quando esse non sono che rassomiglianze fortuite e dove e quando derivino da identità di situazioni offerte di per sè dalla natura, dalla vita e dalla storia.

---

(1) *La Critica*, a. VIII, 1910, p. 888.

Il M. studia così tutta l'opera poetica del C. a cominciare dai *Iuvenilia*, dove la sua ricerca appare più abbondante e minuziosa. Egli certo mostra buona preparazione e molto fida memoria, sebbene altri lo abbiano preceduto e gli abbiano offerto aiuti e materiali non pochi.

Questo volume non riguarda che le poesie, ma pure ha in ultimo alcune pagine che toccano alla sfuggita delle imitazioni nella prosa critica carducciana: l'autore promette al riguardo un altro volume, a cui attende da un pezzo, dandone saggi in qualche rivista.

Ma di quando in quando egli affronta pure qualche giudizio sommario, che il più delle volte ci sembra esagerato o incompleto, come quando afferma, per es., che l'ode saffica *Alle fonti del Clitumno* è tutta una miniatura di reminiscenze classiche: il che non è vero se non in parte per questa mirabile poesia, la cui originalità è appunto nella rappresentazione molteplice della grandezza antica risentita con anima moderna. Quest'ode va intesa negli svariati elementi che la informano tutta, e in particolare nel triplice fondamento storico — romano, medievale, italico —, a cui corrisponde un triplice svolgimento artistico — lirico, epico, drammatico —. E per la parte che si riferisce all'antico paganesimo essa va considerata nello spirito intimo pel quale la civiltà latina si riscontra, rinnovandosi, colla nostra: per questo l'ode va considerata pure nelle naturali associazioni di particolari e di fatti e anche di sensi e parole onde i poeti latini rappresentarono quel mondo che poi risorse negli stessi nuovi e diversi aspetti della nostra civiltà.

Ciò posto, i particolari descritti e gli epiteti che il C. riprese da Virgilio, Tibullo, Properzio, Plinio, Stazio, Silio Italico e altri, restano elementi fossili e puramente meccanici se non vanno osservati nella luce della poesia evocatrice, la quale è un vero *epos* che abbraccia la rappresentazione di tre storie, di tre mondi e di tre civiltà.

A questa ricostruzione non bada il M., il quale più che altro s'indugia nei rapporti di parole e frasi ch'egli stesso riscontra in molti autori antichi, e che non vanno indicate anche perchè appartengono da secoli al patrimonio classico comune, di cui vengono ad essere come uno strato naturale venutosi formando via via col lento lavoro dell'umanesimo dal Rinascimento a tutto il Risorgimento.

Tali sono, per es., queste parole: *ilice* per *elce*, *ville* per *città*, *segni* per *vessilli*, *buccina* per *tromba*, *adusto* per *riarso*, *plaustro* per *carro*, *delirare* in senso transitivo, ecc. E così anche, pei tanti altri possibili riferimenti, questi brevi costrutti: *punico furore*, *torel fulvo*, *Annibal diro*, *chiostra di monti*, *lunate corna*, *flutti di ferro*, *imminente luna*, *saliente vena*, *ride una foresta*, ecc. E valga lo stesso per questi altri costrutti che il M. riporta qua e là nell'esame di altre poesie: *lume di giovinezza*, *dia bellezza*, *splendea nel viso*, *fior degli anni*, *fatti egregi* o *egregie cose*, *fianco baldanzoso*, *soavi inganni*, *campi tinti di sangue*, *erompere dagli amplessi* che non è tutt'uno col montiano *sciogliere dagli amplessi*, ecc.

Ma come si fa a pensare che i « canti della vittoria » arieggiano il foscoliano « E pianto ed inni e delle Parche il canto », così diverso d'intonazione

e di senso? Come si fa a dire che la strofa « Tutto ora tace. Nel sereno gorgo... » sia improntata all'epistola di Plinio, VIII, 8 (« Hunc subter fons exit... »)?

E il *pullulare* (« trema, e d'un lieve pullular lo specchio — segna de l'acque ») non ricorda, nemmeno per associazione di contrari, il dantesco « E « fanno pullular quest'acqua al summo » (Inferno, VIII, 118). Nè l'evocazione del connubio di Giano e Camesena ricorda se non molto imperfettamente e con altro riferimento il virgiliano amplesso di Enea e Didone (*Eneide,* IV), e tanto meno l'arcadica scena ch'è nella *Solitudine* del Savioli (congiungimento di Venere con Anchise). Nè in fine i versi « Visser le ninfe, vissero: e un divino – talamo è questo » ricordano il polemico e allusivo lamento del Monti nel suo *Sermone sulla mitologia*, nè sono che un'eco molto esteriore dei due versi leopardiani nella *Primavera* (« vissero i fiori e l'erbe, — vissero « i boschi un dì »), nei quali è anche il verbo *vissero* ripetuto due volte, perchè nell'uno e nell'altro poeta il ricordo mitico ha un tono, un senso, un intendimento e riferimento morale molto diversi.

E così potremmo seguitare per altri luoghi dove il M. passa notando adombramenti d'idee e scontri di parole, di frasi, di costrutti che sono d'uso trito e comune e possono quindi riscontrarsi per casi analoghi o per affini rassomiglianze, in tanti altri poeti anche di età diverse.

Per questa ostinata preoccupazione della parola materiale più che del suo particolare atteggiamento nel ritmo logico e musicale della rappresentazione fantastica, egli qua e là prende dei veri abbagli quando scambia lineamenti originali di espressione e caratteristiche delinazioni di scene che pure hanno imitazioni e somiglianze, con i presupposti o mal intesi rifacimenti o *ricalcature*, com'egli dice, di pensieri e concepimenti altrui. Effetto di questa medesima preoccupazione è la incertezza con la quale assai di frequente l'autore addita fonti mal sicure, usando le molto comode parole « ricorda », « fa pensare », « sembra provare », « forse », e simili: ma coi *forse* e i *sembra* non si stabiliscono raffronti nè può avere fondamento scientifico una vera critica comparata. Al quale proposito l'autore nella Prefazione riconosce in tante di queste imitazioni una « parentela dubbia o non affatto esistente », ma avverte che ha avuto « criterî di larghezza » per aver mirato ad « uno studio « estetico comparato » che « indipendentemente da ogni relazione storica » servisse di compiuto commento alla poesia carducciana. Ma noi crediamo che un commento, perchè sia veramente compiuto, deva rilevare innanzi tutto le bellezze riposte, l'intimo spirito e anche la parte di originalità di un autore.

Anche questi due volumi di cui abbiamo dato notizia, sebbene pregevoli sotto diversi aspetti, ci fanno accorti che siamo ancora lontani dalla ricostruzione critica definitiva di tutta l'opera carducciana, la quale dovrebbe essere studiata con altro indirizzo e metodo e con diverso orientamento.

Troppo si è scritto e troppo si scrive ancora intorno al C.: dalla morte di lui è apparsa in Italia e specialmente in Francia, fra le nazioni straniere, una vera biblioteca di opere e di monografie, senza parlare degli articoli disse-

minati in diari politici e in riviste di coltura: e forse di nessuno dei nostri scrittori moderni si è scritto tanto. Ma occorre che una buona volta la critica si liberi dalla micropatia della ricerca: essa oggi attraversa un momento che può dirsi di crisi, passato il quale, potrà avviarsi ad una larga, severa e compiuta visione di tutta l'opera del nostro poeta considerata nella regione della storia, della psicologia e dell'estetica. E forse lo stesso poeta può additarne le vie, perchè egli, consapevole dell'arte sua, ne ha spesso con altèra franchezza indicate le ragioni e i modi. Giova fra le tante altre ricordare, per esempio, queste parole da lui rivolte al Guerzoni: « egli non può nè farsi « nè dar ragione del mio svolgimento poetico, nè di qualunque altro: egli « non può conoscere ed estimare adeguatamente le mie imitazioni e le mie « innovazioni, la mia parte tradizionale e la rivoluzionaria, quel che nella « poesia italiana ho rinnovato o importato e quel che ho fatto. Egli in tutti « i miei versi non si dà pensiero che della contenenza e della forma materiale; « ma dinanzi agli atteggiamenti vari onde il mio pensiero le permuta egli « abbaglia, piglia il capogiro, e finisce per disperato co'l mandarmi al diavolo ». Questo, se ancora vivesse, potrebbe dire anche oggi il C. a tanti altri critici suoi, i quali appunto non si dànno pensiero che della contenenza e della « forma materiale », inetti o indocili a guardare il più intimo e il più vitale dell'opera sua, la quale, come il poeta medesimo disse allo Zendrini, « è di « amore, di conciliazione, di allargamento, di calda fusione ».

La crisi anzidetta deriva dal pedantesco empirismo dei troppi studi che si fanno intorno al C.: non ne mancano dei notevoli, dovuti per lo più ad alcuni suoi discepoli degni, ma in generale accusano un falso procedimento, perchè, fondandosi quasi esclusivamente sulla più rigida micrologia delle indagini minute e non allargandosi alla geniale comprensione della sintesi, non considerano l'opera di lui che sotto aspetti unilaterali e nella parte puramente meccanica ed esteriore.

Con tutto questo i due volumi ora esaminati, e specialmente il primo, dànno un utile contributo al lavoro di preparazione, che ora risulta in gran parte da elementi sparsi e frammentari, dei quali, anche se incomposti o slegati, si dovrà pure servire il critico futuro, che certo, per la integrazione del giudizio definitivo, dovrà unificare e coordinare in severa e lucida armonia l'analisi e la sintesi, il valore storico e l'estetico, lo studio del largo e lo studio del minuto, la parte tradizionale e la rivoluzionaria, la indagine erudita e l'osservazione comparata, per riuscire a darci un vero organismo di critica compiuta intorno al prosatore e al poeta, il quale da mille fonti riflesse per tante luci e nel prisma di tante forme gli spiriti più che universali della coltura e della vita moderna.

GIUSEPPE CHECCHIA.

G. A. CESAREO. — *Saggio sull'Arte creatrice.* — Bologna, Zanichelli, 1919 (8°, pp. XI-314).

Il Cesareo comincia il suo libro col cercare una definizione dell'Arte, e la trova nella formula: l'Arte è creazione. Tre attività distinguonsi nello spirito: *conoscitiva* e *teoretica* l'una, *volontaria* e *pratica* l'altra, *creatrice* ed *estetica* la terza: tre funzioni fondamentali, *intelletto*, *volontà* e *fantasia*: tre valori supremi, *verità*, *bontà* e *bellezza*. L'arte è libertà, ossia è indipendente dal principio della conoscenza, che è conformità del pensiero colla cosa, non è dunque intelletto; non ha che fare coll'utilità o col bene, non è dunque volontà pratica; e se non è nè intelletto, nè volontà, è fantasia. La dimostrazione lascia a desiderare, perchè bisognerebbe aver prima dimostrato che nello spirito non ci sono se non quelle tre facoltà. Supponiamo che si voglia da qualcuno comprendere fra queste il sentimento; l'arte potrebbe essere allora sentimento. Senza contare che il C. ammette accanto alla volontà pratica un'altra sorta di volontà che egli chiama estetica; volontà disinteressata, volontà di creare, onde l'Arte apparirebbe per questo verso anche volontà. Ma egli insiste, d'altra parte, sull'unità ed integrità dello spirito, che è sempre in ogni suo atto intelletto, volontà e fantasia; benchè queste funzioni siano, secondo la natura e la qualità dell'atto, variamente potenziate e quindi variamente segnalate all'indagine critica.

L'arte è dunque per il C. *creazione*; e credo, per parte mia, difficile assai contestare questa affermazione: bisognerà però vedere com'egli la intende. Si potrebbero invece contestare alcune sue affermazioni, questa, p. e., a p. 10: « L'arte ha la coerenza assoluta, necessaria, immutabile, eterna, la quale non « appartiene nè alla conoscenza fenomenica, nè alla volontà pratica, che per loro « natura sono *inconseguenti*, *frammentarie* e *caduche* ». Ecco, io non so se questi tre epiteti convengano alla Scienza (che si fonda sulla conoscenza fenomenica) e alla Morale (che si fonda sulla volontà pratica). Probabilmente qui il C. si è lasciato trasportare dall'entusiasmo per il suo argomento e dalla sua ammirazione per l'Arte, e gli sarebbe stato facile restringere o chiarire il suo pensiero. A p. 81 egli dice: « Fu sempre affermato da quasi tutti i filosofi « che l'individuale, vale a dire, la rappresentazione concreta è oggetto della « conoscenza ». Il C. dimentica che la cognizione *scientifica* ha invecè per oggetto l'universale, cioè la legge. Quando egli parla della conoscenza, contempla solo la conoscenza *comune* o *volgare*, e non parla mai della conoscenza *scientifica*. Anche quanto egli dice circa alla coerenza estetica rispetto alla coerenza intellettuale non sempre persuade. Una vera e propria incoerenza intellettuale del genere di quella da lui citata del Cervantes nel *Don Chisciotte* (p. 88) potrà senza dubbio esser tale da non badarci troppo, ma non tale da non desiderare che non ci fosse. « Che una barca nel golfo, egli dice a p. 89, abbia « le vele bianche è un dato della sensazione necessaria sì, in quanto la cono- « scenza non può ricusarlo, ma che non corrisponde ad una interna necessità « spirituale; che invece la nave heiniana nei versi *Passa la nave mia*, abbia « le vele nere è una creazione del poeta, libera sì rispetto alla conoscenza, ma

« rispondente alla necessità di quella forma ideale: noi possiamo immaginare « che la barca veduta nel golfo abbia le vele rosse: non possiamo immaginare « che la nave di quella poesia le abbia altro che nere ». Vero; ma se io vedo, come nei canali di Venezia, una gondola abbrunata o una barca con vele nere che trasporta un morto al cimitero, quelle vele nere sono così necessarie a questa barca come alla nave di Heine. Pare che anche qui il C. abbia avuto un concetto giusto, come risulta da ciò che dice riguardo al contegno delle ombre nella *Commedia*; ma lo abbia spinto oltre i naturali confini. A p. 295 Ippolito Taine è chiamato il grosso e superficiale filosofo della letteratura; altrove Vincenzo Monti è senz'altro presentato come signore del vuoto: questi sono giudizi a cui non è certamente obbligo di sottoscrivere senza grandi riserve.

Ma da queste osservazioni particolari che si potrebbero moltiplicare, passiamo al concetto generale del libro: il quale, diciamolo subito qui e poteva esser detto fin da principio, è senza dubbio uno dei più importanti libri di estetica che si siano scritti in Italia in questi ultimi tempi: libro pensato e scritto con profonda coscienza d'arte da uno che è artista e poeta. Le osservazioni e le critiche che io intendo di fare non detraggono sostanzialmente al suo merito; esso, comunque e da chiunque considerato, fa onore alla letteratura nostra contemporanea, e dev'essere salutato con plauso anche dai filosofi che si occupano di estetica. L'arte è dunque per il C. creazione, e il suo organo è la fantasia. Ma che cosa egli intende per fantasia? C'è appunto un capitolo apposito nel suo libro, intitolato: *Come opera la fantasia*. « La fan« tasia, egli dice a p. 97, non è riproduttrice di sensazioni, nè di percezioni, « nè d'immagini, nè di concetti, perchè oltrepassa qualunque dato dell'espe« rienza ». Ora riproduzione di *concetti* la fantasia non può essere per definizione: poichè la fantasia risulta di *fantasmi*, e il concetto non è fantasma. Il concetto ha da fare solamente colla memoria, se è richiamato, coll'intelligenza se ha da essere elaborato o trasformato. Il concetto può essere rivestito d'immagini; allora solamente, come *immagine*, ha da fare colla fantasia. Che poi la fantasia oltrepassi qualunque dato dell'esperienza è vero, se la si consideri come *sintesi*; appunto perciò essa crea nuove forme e si chiama anche immaginazione creatrice; ma donde può ella mai ricavare gli *elementi* di questa sintesi, se non dell'esperienza? Il C. risponde che i fatti psichici non sono mai gli stessi; che quindi l'azzurro del cielo che io vedo adesso non è la stessa cosa che l'azzurro del cielo nel quadro d'un pittore; e la malinconia provata da un altro per sue particolari ragioni non è la malinconia dei *Sepolcri* o quella d'un *Notturno* di Federico Chopin (p. 98). E chi si sogna mai di negar ciò? Si tratta invece di sapere se un pittore che non avesse mai visto azzurro di cielo, potrebbe mai riprodurre qualcosa di simile sulla tela; se il Foscolo o lo Chopin, non avendo mai provato la malinconia, avrebbero potuto scrivere l'uno i suoi *Sepolcri*, l'altro i suoi *Notturni*. Ma si possono scegliere esempi molto più calzanti, perchè in fondo l'azzurro del cielo e la malinconia sono forme dell'essere, esistenze di natura. Prendiamo pure forme assolutamente fantastiche, non date in natura; ebbene anche qui la *sintesi* è nuova, è opera della immaginazione creatrice, ma gli *elementi* son sempre dati dalla realtà. Che i

fatti psichici non siano mai gli stessi, è vero, verissimo; ma, provando troppo, non prova nulla, poichè allora anche la memoria, non essendo il fatto ricordato quello stesso vissuto, dovrebb'essere una facoltà creatrice, e non ci sarebbe modo di distinguere un fatto realmente accaduto da uno immaginato. Dice il C. che la somiglianza di due fatti psichici non è se non concettuale od astratta. Non è vero; lasciando anche da parte ogni discussione sulla percezione del rapporto di somiglianza, vi è, psicologicamente parlando, un *sentimento del noto*, per cui in una impressione attuale riconosciamo un'impressione già vissuta e provata. Certo gli *elementi* della realtà, trasformati dall' immaginazione e dalla fantasia, perdono, entrando a far parte di nuove sintesi, sempre più della fisionomia primitiva, ma non al punto di essere affatto irriconoscibili, come vorrebbe il C. Il quale aggiunge: « Tutto sta a vedere se il « fatto psichico è determinato dalla realtà, vale a dire, se è sintesi del soggetto « e dell'oggetto, o se è sintesi pura del soggetto, senz'alcun riferimento alla « realtà, anzi di là da essa. Il primo caso è quello della conoscenza, il secondo « quello della creazione ». Ma la fantasia non può essere una *sintesi* pura del soggetto. Essa ha bisogno d'imagini, e queste non possono che venire dalla esperienza. Se la sintesi può valere come *forma* che non si riferisce a nessun dato dell'esperienza, all'esperienza direttamente o indirettamente non possono non riferirsi gli elementi ond'ella risulta.

Il C. si trova in una curiosa posizione. Egli è avversario dell'Idealismo assoluto. « Le cose sono e lo spirito è; dunque se le cose *sono* e se lo spirito *è* « bisogna conchiudere che le cose non sono lo spirito (p. 11) ». Per lui il pensiero non è meccanismo come per i positivisti, nè il pensiero crea la natura come per i seguaci dell'idealismo assoluto (p. 12). Pare che al mondo, notiamolo di passaggio, non ci siano se non due sistemi filosofici, il positivismo e l'idealismo assoluto! Ma ciò poco importa ora: certo è che il C. non è seguace dell'idealismo assoluto e insiste più volte nel suo libro su questo punto (cfr. anche p. 137). L'arte è anzi per lui creazione perchè non è tale la conoscenza. Lo spirito teoretico (cioè conoscitivo) ha contro di sè una realtà, sia questa materia, estensione, natura, fenomeno, idea o altro, ma pur sempre una realtà (p. 137). L'arte non ha nulla davanti a sè di tutto ciò, nulla che in qualche modo la limiti; appunto perciò essa è creazione. Ma il C. dimentica che l'artista, vivendo in mezzo alle cose che *sono*, non può sottrarsi in maniera assoluta alle loro impressioni, non può diventare un asceta rispetto ad esse. In altri termini egli non può creare *ex nihilo*. Ma crea dal suo spirito, si risponde. Vero; ma dallo spirito in quanto è stato impressionato dalle cose, che egli non ha create, ma ha trovate dinanzi a sè. Bisogna convenirne; affermando l'attività creatrice dello spirito nella conoscenza in generale, l'idealismo assoluto che il C. combatte è stato più logico.

Il C. conseguentemente alla sua idea che la bellezza sia creazione dello spirito nega il bello naturale, e non ammette quindi che il bello d'arte. « Eppure, nota egli stesso a p. 54, ci tocca udire tutti i giorni: Com'è bella quella « donna, com'è bello quel paesaggio! Ciò accuserebbe l'esistenza di una bel« lezza oggettiva. Ma chi consideri più sottilmente vedrà che si tratta di una

« metafora. In tutti questi casi la volontà dice *bello* per significare *quello* « *che piace*, è una sostituzione verbale del valore estetico al pratico ». Io non capisco come c'entri qui la volontà: nè vedo che cosa ci sia di *pratico* nel giudicare la bellezza d'un paesaggio; a meno che, p. e., non si tratti di uno, che volendo comprare una campagna non la giudichi bella nel senso di redditizia. Che poi *bello* negli oggetti di natura significhi in generale *ciò che piace*, non si può accettare. Vi son donne che piacciono pur non essendo belle e viceversa: lo stesso può dirsi anche de' paesaggi. Per il C. il piacere estetico è soprattutto *rapimento*: ora chi è che non ha provato questo *rapimento* innanzi a certi spettacoli della Natura? Il bello naturale dipende sempre da una contemplazione pura, disinteressata; il piacere pratico nel senso che dice il C. (come il piacere sessuale nella contemplazione di una bella donna) non ci ha niente che fare. Che cosa dicono i *vecchion gravi* nell'*Iliade* a veder Elena? È sempre l'ammirazione della forma, delle linee, del contrasto dei colori, delle sfumature e via dicendo. Io confesso di non capire come si possa negar tutto ciò, se non accogliendo il preconcetto dell'idealismo assoluto che nega la Natura per veder solamente la creazione dello spirito. Nè si dica che il bello naturale è cosa volgare, perchè tutti son capaci di dir *bello!* davanti a un'Elena o a un magnifico spettacolo delle Alpi. Altro è aver un senso generico della bellezza, altro è comprenderla nella sua intima essenza: vi è una educazione del bello naturale come del bello artistico, e quello può diventare un senso fine e spirituale come questo.

Il C. parla anche di una volontà estetica, di una volontà di creare. Ma qui mi pare ci sia equivoco. Il momento dell'ispirazione, che per il C. è essenziale e coincide colla prima creazione della forma, non può esser volontario. Ne conviene anch'egli (p. 111): « Avuta *in qualunque maniera* l'ispirazione, « l'artista può o no *volere* l'opera d'arte ». A mio avviso invece, se l'ispirazione è davvero sincera e possente, l'artista non può non volere l'opera d'arte. Che dice Dante? Citiamo pure un luogo comune e domandiamone scusa al grande Poeta:

> Io mi son un che quando
> Amore spira, noto, ed a quel modo
> Ch'ei detta dentro vo significando.

Che ci ha che fare qui la volontà? Che cosa spiega e perchè è introdotta? Dice il C.: « Sono innumerevoli le testimonianze circa opere d'arte rimaste « in asso sul momento dell'ispirazione, e delle quali non ci rimangono se non « i titoli, o al più qualche appunto, che accerta solo il momento dell'ispi- « razione ». Verissimo: vuol dire che l'ispirazione non era matura o non si maturò; del resto anche un abbozzo può essere l'adeguata espressione di un fugace fantasma. Le citazioni di Gustavo Flaubert, di Edgardo Poe, di Oscar Wilde (p. 53), per comprenderne bene il significato, bisognerebbe vederle nel contesto, da cui sono state staccate. Si potrebbe, del resto, credere sul serio che Dante scrivesse la *Divina Commedia* per un atto di volontà succedente al consiglio di Cacciaguida:

> Tutta tua visïon fa manifesta,

e non per un prepotente bisogno del suo animo di poeta? Certo è ben lungi dal mio pensiero considerare l'opera d'arte nel suo complesso come qualcosa d'involontario: la volontà entra sempre nell'adattamento dei mezzi al fine (come sembra voler dire il passo di Edgardo Poe), nelle particolari esecuzioni, nell'opera della lima e via dicendo. Ho voluto solo dimostrare che la volontà introdotta al modo che fa il C. non è necessaria e non spiega nulla. È curioso che per il C. l'atto della volontà dovrebbe spiegare la differenza fra il critico (anzi egli dice addirittura il pubblico) e l'artista, fra gusto e genio. La fantasia riproduttrice del critico è una specie di *abulia* estetica; cioè il critico non ha *voluto* creare, e si contenta invece di *ricreare* l'opera dell'artista!

Poichè per il C. genio e gusto sono in fondo la stessa cosa, e lo dimostra così: La facoltà attiva è la stessa così nell'artista come nel pubblico a cui egli comunica l'opera sua, *la fantasia*; il risultato è lo stesso, l'*autocoscienza della creazione, la forma*. Si crea con la fantasia e si contempla con la fantasia, si crea una forma e si contempla quella forma. — Ma io domando, è la stessa cosa *creare* o *seguire* uno nella sua creazione: aprirsi una strada o calcare quella d'un altro? Se l'arte è creazione, ell'è soprattutto *originalità*: or come si può accogliere un tal disprezzo della originalità in un'Estetica intesa a mettere soprattutto in rilievo il lato creativo dell'Arte? Eppure il C. arriva a dire (pp. 187-188) che una traduzione, quando risusciti compiutamente il fantasma dell'originale, equivale a questo: il merito del poeta non è dunque per nulla maggiore di quello del traduttore. Certo che la facoltà attiva è la stessa in chi compone un libro e in chi lo legge, cioè l'intelligenza (supposto che chi legga capisca); ma a nessuno verrà in mente di dire che scrivere un libro e leggerlo sia la stessa cosa. Sarebbe bella che due atti, perchè derivano dalla stessa funzione, dovessero perciò essere una sola e medesima cosa. Ma è poi permesso, per amore del puro fantasma ideativo, dell'opera d'arte interiore, considerare l'opera d'arte reale, esterna, quella che tutto il mondo ammira e gode, nient'altro che come un *complesso di segni psicofisici*, quando appunto l'opera d'arte *reale* costituisce l'enorme differenza tra il pubblico (comunque inteso) e l'artista, questo destinato alla gloria e all'immortalità, quello all'oscurità e al silenzio? È permesso infine considerare il *pensiero* di una cosa come equivalente alla *cosa* stessa? E il C. dichiara di non appartenere all'Idealismo assoluto!

Non sono d'accordo col C. neanche per ciò che concerne il giudizio estetico. Egli si propone giustamente il problema come mai il giudizio estetico, se corrisponde a uno stato del soggetto (il fantasma estetico è qualche cosa di subiettivo), abbia o debba avere lo stesso valore per tutti gli uomini, sia cioè universale. « Infatti, egli osserva a p. 208, il giudizio estetico non è « universale oggettivamente come il giudizio logico; ma è universale soggettivamente nella fantasia, che è una facoltà comune a tutti gli uomini. La « proposizione « Ogni effetto ha la sua causa » è una necessità logica, cioè « oggettiva; ma la proposizione « La Venere di Siracusa è una creazione « dell'Arte » è una necessità estetica, cioè soggettiva. Non postula il consenso

« universale, ma deve esigerlo come conseguenza necessaria dell'universalità « dello spirito. È anch'essa fondata sull'inconcepibilità della negativa, ma « della negativa fantastica; nessun essere dotato di fantasia, dunque nessun « uomo può considerare la Venere di Siracusa come non arte ». Veramente non si capisce perchè la proposizione — La Venere di Siracusa è una creazione dell'Arte — sia una necessità estetica, mentre potrebbe essere una semplice proposizione esistenziale. O che si dovrebbe sostenere che la Venere di Siracusa è un prodotto geologico? L'esempio non è felicemente scelto. Ma non importa: il C. potrebbe dire: Intendo che la V. di S. sia opera vera e grande di arte, non una qualunque riproduzione dozzinale. Nego però che un giudizio, di qualunque natura sia, possa essere universale per questa semplice ragione, che dipende da una facoltà comune a tutti quanti gli uomini. Ma anche l'intelligenza è una facoltà comune a tutti gli uomini, eppure la universalità del giudizio logico vuole anche il C. sia fondata in maniera oggettiva. Anzi la fantasia è una facoltà, a differenza dell'intelletto, così estremamente variabile da individuo a individuo, che non si capisce, così su due piedi, come ella possa acquistare nei suoi prodotti la nota dell'universalità. Fantasia, nell'uso comune del linguaggio, è portata fino al senso di *capriccio*, la cosa più individuale che ci sia al mondo! Nessuna Logica, almeno ch'io sappia, ha mai postulato l'inconcepibilità della negativa fantastica!

Il C., facendo consistere principalmente l'opera d'arte nel puro fantasma ideativo, distingue l'*espressione interiore* dall'*espressione esteriore*. Ora questa distinzione non si può ammettere che con riserva. Vero è che anche il pensiero più astratto è accompagnato da una debole parola interiore; ma è assai dubbio che questa *debole* parola interiore possa esser considerata come una vera e propria espressione, e peggio ancora come l'espressione per eccellenza: poichè il pensiero, finchè non sia espresso per mezzo di *segni*, rimane sempre allo stato confuso. Ad ogni modo, non è certo del pensiero astratto che intende parlare il C., ma piuttosto del pensiero in quanto si riveste d'imagini, il quale solo ha importanza per l'Arte. Ora è vero che queste immagini possono valere interiormente come espressione del pensiero, in quanto, per così dire, il pensiero, o meglio il soggetto, esprime a sè stesso. Ma il C. confonde molto spesso l'*espressione* con l'*impressione*, come, per esempio, in questo passo a p. 145: « Sono davanti al mare in tempesta: la mia imma« gine, la mia *espressione interiore* è al tempo stesso varietà di suoni, va« rietà di colori, varietà d'effluvii, varietà di movimenti, varietà d'affetti, « *tutta la mia impressione* ». E altrove (p. 143): « L'immagine, *espressione* « *interiore* d'una cosa, non può essere che questa cosa *quale io la percepisco* ». Egli arriva a vedere (p. 144) nella *sensazione tattile* e nella *repugnanza* l'espressione interiore d'un dolore fisico. Tiriamo via per la repugnanza, che indica almeno una reazione del soggetto; ma una sensazione tattile (quella, p. e., d'un pomo che mi cada dall'albero sulla testa) come può essere mai l'*espressione*, sia pure interiore, d'un dolore fisico?

Insomma il C. vuol troppo concedere alla espressione interiore, al puro fantasma ideativo, all'opera d'arte interna. Fermo nel proposito di svincolarsi

dall'Idealismo assoluto, egli finisce coll'accettarne le tesi principali. Anche per lui tutto ciò che è esteriore, tutto ciò che è Natura o non ha importanza o è creato dal soggetto. Egli esclude perciò dall'arte l'imitazione della Natura. E ha perfettamente ragione ove s'intenda con ciò la semplice copia, la riproduzione fotografica degli oggetti naturali, in modo da negare l'immaginazione creatrice dell'artista. Ma ben altro è il senso che si deve dare alla frase, e noi abbiamo mostrato come l'imitazione della Natura non escluda nè possa escludere l'opera creatrice dell'immaginazione. Solamente, questa non può creare *ex nihilo*. Negare ogni importanza all'imitazione di Natura è contradire a tutta la nostra tradizione artistica da Dante e Leonardo al Leopardi e al Manzoni. I nostri più grandi artisti e poeti si sono espressi su questo punto colla maggiore chiarezza, e a nulla giova torturarli per spremerne, come si tenta oggi, qualche minuscola goccia di quel contorto Idealismo, che invece d'inalzarsi, come suo legittimo fondamento, sulla Natura, si compiace barbaramente a negarla; e appunto perciò non fu mai nè greco, nè latino, nè italiano, ma ebbe la sua prima culla fra le nebbie di una nordica filosofia. Mi tornano ora in mente i versi bellissimi di Dante (*Inferno*, c. XXVI, 25 sgg.):

> Quante il villan che al poggio si riposa,
> Nel tempo che colui che il mondo schiara
> La faccia sua a noi tien meno ascosa,
> Come la mosca cede alla zanzara
> Vede lucciole giù per la vallèa,
> Forse colà dove vendemmia od ara.

Come si potrebbero intendere e gustare questi versi, se non ci si riferisce alla scena, allo spettacolo naturale che Dante rievoca con arte maravigliosa? Anzi mi tornano ora in mente scrivendo queste poche righe, perchè ebbi occasione di ricordarli proprio una di queste sere d'estate nella verde e pittoresca valle del Pellice ove mi son trovato a villeggiare. E si deve negare che Dante qui risusciti un'impressione da lui effettivamente provata, forse dai poggi ameni che circondano Firenze; o si deve ritenere, come vorrebbe il C., che egli, per scrivere le due terzine, abbia dovuto far di tutto per dimenticare la scena da lui, a così esprimermi, vissuta? Certo non basta vedere delle lucciole giù per la vallèa, per scrivere così mirabili terzine; come non basta, in un altro campo, vedere oscillare una lampada in una chiesa per trovare le leggi delle oscillazioni del pendolo. Ci vuole il *genio* dell'artista, che sa, per così dire, purificare e sublimare in un perfetto fantasma le sue impressioni.

Ma io vorrei poi sapere come in pratica si dovrebbe fare, adottando i nuovi principî, la critica d'arte o in generale la critica estetica. Poichè l'opera d'arte è essenzialmente interiore, si dovrebbe rievocare la forma della *Divina Commedia*, quale si presentò dapprincipio all'alta fantasia del Poeta? Ma si può credere sul serio che la *D. Commedia* si presentasse subito in tutti i suoi particolari come forma fantastica alla mente del Poeta? Sarà dunque

una forma *generica*, che ci dia le linee fondamentali del poema. Ma che potrebbe dirci questa forma *generica* rispetto a quello che ci dice la *D. Commedia* che noi leggiamo? E poi dove e come trovarla o determinarla questa *forma* primigenia e costituzionale? Si può dire che in Dante sia stata sempre la stessa, se i fatti psichici, anche ad avviso del C., non sono mai gli stessi? E quand'anche fosse così, come esser sicuri di poterla riprodurre tale e quale nella nostra mente di critici? Come stabilire un'identità tra la forma fantastica del poeta e la forma fantastica del critico, se i fatti psichici sono per natura diversi l'uno dall'altro e non possono riprodursi due volte nell'identica guisa? Si dovrà invece, partendo dai segni psicofisici (usiamo ancora l'espressione del C.) per arrivare all'immagine, ricostruire da ogni canto, da ogni terzina per via di sintesi successive, la forma fantastica del poema? Ma come si fa a intendere una terzina, un canto di Dante svuotandolo da ogni contenuto (adopererò anch'io questa brutta parola) storico, psicologico, da ogni rapporto colla natura, colla società, coi tempi, coll'esperienza di Dante? Che razza mai di forma potrebbe risultarne nella mia mente? Ma io lo so come procede in pratica questa critica neo-estetica: fa rientrare dalla finestra quello che ha fatto uscire dalla porta. Poichè è impossibile far diversamente. Egli è che l'opera d'arte interiore non si può staccare dall'opera d'arte esteriore, quella vive in questa, e questa in quella. I filosofi dell'Idealismo assoluto, che sogliono così volentieri partire in guerra contro le astrazioni, hanno qui compiuto la più strana delle astrazioni, che somiglia addirittura a una mutilazione dell'opera d'arte. L'esecuzione è quella che determina e colorisce il fantasma dell'artista e gli dà corpo e figura; effetto dapprincipio, diventa poi a sua volta causa. È questo circolo di effetti e di cause tra il fantasma e la sua esecuzione che costituisce la vita dell'opera d'arte. Concepite astrattamente l'opera d'arte interiore e l'opera d'arte esteriore, quella diventa un fantasma generico, indeterminabile e cangiante, questa un complesso, come dice il C., di segni psicofisici, o addirittura, come per la *D. Commedia* che ho davanti, un fascio di carte imbrattate di segni tipografici. Il C. arriva tant'oltre nel suo unilaterale entusiasmo per l'opera d'arte interiore da affermare (p. 184) che Raffaello sarebbe stato un gran pittore anche se non avesse avuto le mani per dipingere!

Quanto al problema della varietà delle arti, io non ho che da riportare qui ciò che scrissi altrove parecchi anni fa (*Riv. fil.*, 1902): « Le cosiddette « arti si vogliono far passare per partizioni empiriche e grossolane, tratte « dai segni fisici nei quali si esteriorizza e fissa, *pel ricordo*, la rappresen- « tazione artistica, e si nega perciò che dalle qualità di questi segni fisici « (colori, linee, suoni, toni ecc.) si possa ricavare alcuna legge per la rap- « presentazione artistica, che è, e resta, un fatto del tutto intimo e spiri- « tuale ». — Mi sia lecito, riportando questo brano, notare che prima che il C. considerasse l'opera d'arte esterna come un complesso di segni psicofisici, ell'era già stata considerata come un puro e semplice espediente mnemonico, da mettersi fra quelli di cui veramente non si occupò, ma avrebbe potuto forse occuparsi Raimondo Lullo nella sua un tempo famosa *Ars*

Magna! — « Ora se si vuol considerare il primo momento della genesi d'un'o-
« pera d'arte, e si vuol ritrovarlo in una *rappresentazione intima e spiri-*
« *tuale*, non c'è nulla da opporre; ma con ciò non si farà che un *capitolo*
« dell'Estetica, non *tutta* l'Estetica. Noi giudichiamo nel pittore, nello scul-
« tore, nel musico, e nel poeta, non dell'opera d'arte interna, ma dell'opera d'arte
« esterna. E nell'opera d'arte esterna quella tanto dispregiata estetica delle
« forme, dei colori e dei toni mantiene tutta la sua importanza. E aggiungo
« che anche quella *rappresentazione intima e spirituale* varierà nel pittore,
« nello scultore, nel musico e nel poeta secondo la *natura*, il *carattere* (se
« non vogliamo dire i *limiti*) dell'arte speciale in cui ciascuno esplicherà la
« sua rappresentazione ». Non c'è che da consultare le memorie autobiografiche degli artisti per convincersi di quanto sopra è stato detto. Del resto anche quelli fra gli storici e i critici che fanno la dichiarazione preliminare sull'interiorità essenziale dell'opera d'arte, praticano poi la storia e la critica come tutti gli altri: fanno cioè rientrare dalla finestra l'opera d'arte esterna che (mi si perdoni l'immagine qui più barocca del solito) hanno fatto uscire dalla porta.

Due parole si dovranno anche dire sulla *vexata quaestio*, se la storia sia arte o scienza. Due parole solamente, perchè furono già sparsi su questo tema fiumi d'inchiostro. Il C. ha piena ragione nel dimostrare che la storia non può essere sostanzialmente arte, perchè non è *creazione* ma *conoscenza* o cognizione di fatti, e si compone, per usare i suoi termini, di giudizi esistenziali e non di giudizî fantastici. Ha piena ragione, perchè, se no, non si distinguerebbe un'opera di storia da un dramma storico o da un romanzo storico. Tuttavia gli sfugge l'importanza di alcuni rapporti che la storia, malgrado la sua natura fondamentale di scienza, ha innegabilmente con l'Arte. La Storia non ha per oggetto, come la scienza, l'universale; non si propone veramente la scoperta di *leggi*. Essa sembra piuttosto mirare alla *ricostruzione* dell'*individuo* o del fatto *individuale* — la storia di Cesare, di Napoleone — la lotta fra Roma e Cartagine, la guerra dei trent'anni. — I fatti storici non si ripetono; sono per natura eterogenei, secondo i tempi e i luoghi. Per questo lato in quanto è *rappresentazione* o *ricostruzione* dell'individuo e dell'individuale la storia ha manifesti rapporti coll'Arte. Questa posizione intermedia fra la Scienza e l'Arte fu riconosciuta alla storia fino da Bacone, già fino da Aristotele. Agli astratti ricercatori delle essenze concettuali non so che dire, se le cose si rifiutano di entrare nel letto di Procuste dei loro concetti, se c'è un *quid* come la storia che non quadra perfettamente nè sul concetto di scienza, nè su quello di arte, o per dir meglio ha un ambito che corrisponde a una porzione del primo e a una porzione del secondo.

E ora prima di conchiudere mi resterebbe da mettere in evidenza le pagine più belle del C. e le quistioni in cui mi trovo d'accordo con lui. Dirò, in brevi parole, che dove il C. parla, da artista, dell'arte, non ho, quasi sempre, che da consentire; e se dovessi citare le sue belle e fini osservazioni non la finirei così presto. Dissento da lui nel fondamento filosofico del suo libro, pure riconoscendo l'ingegno e l'abilità dialettica; dissento in alcune interpre-

tazioni del fenomeno artistico ed estetico. Ed ho insistito su questi punti perchè, o mi sbaglio, o le conseguenze che potrebbero derivarne alla nostra cultura sono gravi. Dopo esserci guariti dalla cosiddetta critica estetica d'un tempo, la vorremmo ora ripristinare in una forma che, secondo me, non vale nulla più dell'antica. Lo stesso è il disprezzo del lato positivo (persino dell'opera d'arte esterna!): lo stesso è il disprezzo della ricerca storica e psicologica; lo stesso l'amore, l'entusiasmo per una forma vuota, generica, inconsistente, campata in aria; la stessa la predilezione per giudizî che hanno il predicato obbligatorio, *bello*, *creazione*, *opera d'arte*, credendo con ciò d'aver detto tutto o quello che più preme. E, cosa strana, quelli che capeggiano un tal movimento sono maestri insigni di ricerca letteraria e storica, fra i quali lo stesso C. È la reciproca del proverbio: Ognuno mette la sua pretensione dov'è la sua debolezza. Bisognerà dire: Ognuno mette la sua indifferenza dov'è la sua forza. Quanto a me, lo dico francamente, fra un giovane esteta della nuova scuola e un erudito del vecchio stampo, preferisco quest'ultimo. Il quale non avrà gusto o non s'intenderà di estetica e me ne dispiace assai per lui; ma, quanto a me, egli può fornirmi degli elementi, che, non saputi da lui impiegare, possono servire a me per la mia ricostruzione dell'opera d'arte. Poichè anche per me, come per il C., questa, per essere goduta, dev'essere rivissuta e ricostruita in noi; ma la ricostruzione sarà tanto più geniale e darà tanto più godimento estetico, quanto più sarà concreta e non astratta, quanto più sarà ricca di elementi e non vuota. Essa poi varierà da persona a persona, da critico a critico, perchè i fatti psichici, come ben nota il C., non sono mai gli stessi e non c'è un modulo obbligatorio e fisso per intendere l'opera d'arte, quale, secondo i neo-esteti, dovrebb'essere il fantasma puro e primigenio che ondeggiò davanti alla mente dell'Artista prima anzi indipendentemente da ogni esecuzione materiale. Ma come esser sicuri di poter ritrovare questo fantasma e stabilire che esso, malgrado la variabilità connaturale ai fatti psichici, sia rimasto sempre il medesimo, senza almeno alterarsi o integrarsi strada facendo col progresso della sua esecuzione o espressione nell'opera d'arte? Dall'opera d'arte esterna ciascun critico si crea invece l'opera d'arte interna, colorandola della sua propria tavolozza, bagnandola, per così dire, nella luce della sua anima. Ciascun di noi rivive cioè in modo differente la stessa materia; anche quelli fra i critici che credono di essere degli interpreti non sono che dei rapsodi.

ADOLFO FAGGI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

A. MENEGHETTI. — *La latinità di Venanzio Fortunato.* — Torino, Scuola Tipografica Salesiana, 1917 (8°, pp. VIII-276). [Lavoro che ottenne il premio Abramo e Moisè Lattes, orientalisti filologi di Venezia, di fondazione Elia Lattes].

L'A. si è accinto a questo lavoro senza capirne la portata; manca assolutamente di preparazione, di metodo, e del più elementare discernimento critico e filologico. Nel campo della letteratura medievale la sua informazione si arresta all'Ebert; in quello più propriamente filologico dimostra di non avere alcuna conoscenza del moderno movimento di studî. Basti dire che, dovendo noverare le sintassi latine più importanti, egli cita il Dräger, il Madvig, il Riemann, e punto lì. Anche della latinità tarda è pochissimo informato. Ad esempio, ignora perfino il nome del Manitius, che pure ha trattato più d'una volta di Venanzio Fortunato, ed è autore di una storia della letteratura medievale, dove a V. F. son dedicate ottime pagine riassuntive ed una copiosa bibliografia. E di questa ignoranza l'A. ci offre una prova palmare: In fondo all'edizione delle opere di V. F., apparsa nei *Mon. Germ. hist., Script. antiq.*, vol. IV, v'è un indice delle imitazioni poetiche, *composuit M. Manitius*; l'A. prende questo *Manitius* per un nome latinizzato e lo cita come *Manizio*, otto volte (pp. 6 e sgg.).

Precede il lavoro una lunga introduzione di quaranta pagine, dove l'A. discorre della coltura e delle opere di F. Le fonti di cui si vale sono due, il Nisart e l'Ebert; egli le sunteggia, conservandone le medesime parole; così da p. 24 a 35 è riferito in sunto ciò che l'Ebert scrive nel vol. I, pp. 562-578; la p. 15 è presa di sana pianta, anche colle citazioni, dalla p. 558.

E di suo l'A. introduce qualche osservazione superficiale, talora avventata, e qualche argomentazione puerile. Lo spazio mi vieta di portare degli esempî. Nella parte filologica, la ripartizione della materia è presa dal Dubois per il vocabolario, dal Dubois e dal Bonnet per tutto il resto.

L'A. riproduce così anche molti errori del Dubois; ad es., nella semantica manca la parte che si riferisce ai pronomi, avverbi, congiunzioni; la troviamo poi confusa colla sintassi.

Nella trattazione mancano due parti, la fonetica e la metrica. Per entrambe le opere di F. offrono dati eccellenti, che si possono ricavare non solo dall'esame dei codici, ma anche dal metro, e specialmente dai *carmina figurata*. Il Leo, che ha curata l'edizione delle opere poetiche, l'ha fatta seguire da un *index grammaticus* accuratissimo. L'A. non se n'è servito con diligenza, e potrei notare molte lacune; anche gli errori abbondano. Io avvertirò solo questo: per le questioni linguistiche il M. ricorre di solito al Forcellini: quindi per lui *misertor* è sinc. di *miserator*, *verhedus* viene da *veho* e *reda*; e *audĭbam* per *audiebam* deve l'*i* a contrazione del dittongo *ei* per *ie*; dunque *audiebam* > *audeibam* > *audĭbam*. La fonte qui è Prisciano, che l'A. però non conosce direttamente, ma attraverso il Dubois (p. 277).

Per illustrare le forme, i costrutti, gli usi, l'A. adopera raramente parole sue. Traduce alla lettera, quasi ad ogni pagina, il Dubois e il Bonnet; sono volta a volta, cinque, otto, dieci righe che egli riporta interamente, insieme colle citazioni. Il volume del Bonnet, che è una miniera inesauribile di notizie, di dati, di citazioni, è saccheggiato: l'A. ne trae in grandissima parte il suo materiale illustrativo, per cui le sue citazioni sono quasi tutte di seconda mano, e qualche volta naturalmente sono sbagliate. Così G. Mayen, *De particulis, etc.*, diventa due volte G. Mayer a p. 245, e una volta Gayer a p. 243; il Neue è citato nella prima edizione; a pag. 181 si legge due volte questo riferimento accusatore: « v. G. Boissier, article sur Sedulius », che è preso da Dubois, p. 366; e a pag. 239 la citazione Hermas, Pastor, 5, 1.

L'A. ha usato, oltre a questi due libri, i lavori del Bayard e del Mueller, e forse quello del Goelzer, del quale ha due o tre riferimenti; tutte le altre volte lo cita di seconda mano. Per il lessico si è servito sopratutto del Forcellini, qualche volta del Quicherat, e assai raramente del *Thesaurus*. E questo è tutto il suo bagaglio filologico! A. Sepulcri.

LINO SIGHINOLFI. — *Salatiele e la sua « Ars notariae ».* — Bologna, Cooper. tipogr. Azzoguidi, pp. 85 con un facs. [Estr. da *Studi e Memorie per la Storia dell'Università di Bologna*, vol. IV].

Da parecchi anni, soprattutto per l'impulso dato dal Gaudenzi colla sua *Bibliotheca iuridica Medii Aevi*, si vengono studiando anche fra noi i più vetusti manuali di arte notaria, letteratura che in buona parte discende da Bologna e da Rainerio da Perugia, il cui libro (composto fra il 1216 e il 1221) ebbe una singolare fortuna. Tuttavia uno studio complessivo intorno ai numerosi formulari che le biblioteche ci conservano non è forse ancor possibile, o in ogni caso si presenta come assai malagevole, chè molto giace tuttavia inedito e mal noto, sicchè sarà più conveniente frattanto limitarsi a buoni e coscienziosi contributi parziali.

Tra questi viene a prendere posto degnamente l'opuscolo del S., mercè del quale brilla di nuova luce la bella figura di Salatiele, così adombrata dal tempo che appena si riusciva a ravvisarne qualche misero tratto. Dopo il formulario di Rainerio vengono quelli di Salatiele e di Rolandino, composti a pochi anni di distanza, ma non oltre il 1255 e profondamente diversi: « mentre l'uno redige per i proprii scolari un vero e proprio trattato scienti- « fico di arte notarile, corredato di apparato e di glosse esegetiche ed illustra- « tive atte a chiarire i principî e il procedimento delle nozioni legali indispensa- « bili all'intelligenza e all'esercizio del notariato sotto l'aspetto morale e « giuridico, l'altro offre pure agli scolari suoi un codice in cui sono svolte « e concretate praticamente con esemplari le condizioni e i diversi aspetti « sotto i quali possono considerarsi le relazioni e i rapporti sociali di fronte « alla legge e al diritto pubblico e privato, giustificando l'opera sua con la « necessaria evoluzione, immanente su tutti gli umani istituti » (p. 9). Entrambi i formularî furon redatti qualche anno prima dell'istituzione e dell'approvazione della Milizia dei Frati godenti e dell'istituzione dei Memoriali, coi quali si chiude un periodo di palese corruzione e rifulge di nuova luce l'arte notarile. Il trattato di Rolandino, migliore d'ogni altro, più pratico, più utile, s'impone ed ha una fortuna secolare, ma non è lecito trascurare l'opera del suo sfortunato rivale, Salatiele, sfortunato così nella vita politica come nella vita letteraria. Salatiele di Martino Papa, n. verso il 1210, consegue nella sua città, Bologna, nel 1237 la laurea dottorale e ben presto pubblicamente professa, insieme con l'esercizio, l'insegnamento, mentre i cittadini l'onorano delle più alte cariche. Prende parte attiva alle lotte civili come ghibellino e dei Lambertazzi e segue le tristi sorti del suo partito, che tennero dietro alla morte di Re Enzo. Morì, come risulta ora dalle nuove indagini del S., nel 1280.

Non si conosceva di Salatiele che il formulario di un cod. parigino, di cui il Savigny pubblicò il proemio (1), e che qui per la prima volta si descrive minutamente (p. 30 sgg.). Ma l'A. ci dice ben chiaro che questa è una seconda redazione della sua *ars notariae*, più succinta della precedente ma corretta degli errori e meno elegante sì, ma più pratica. Oltre a questo Formulario, il S. rivendica con certezza a Salatiele una *Summula de libellis formandis*, che il Savigny attribuisce dubitosamente a questo maestro.

Tornando alla maggiore opera, il cod. parigino, come s'accennava, contiene di essa la seconda redazione; la prima, sin qui sfuggita a tutti i ricercatori, grazie ad una felice scoperta del S. si deve ravvisare in un cod. della Bibl. Comunale

(1) Nelle poche righe dedicate a questa *Summa* il Savigny fa un'osservazione di qualche interesse: avverte cioè ch'essa presenta una « notevole coincidenza » con un *Formulare instrumentorum* stampato a Strasburgo nel 1516. Il problema andava approfondito. R. Stintzing, che ha il merito d'indicarci del *Formulare* ben undici edizioni anteriori a quella nota al Savigny, accenna alla questione senza risolverla (*Geschichte der populären Literatur des römisch-kanonischen Rechts in Deutschland*, Leipzig, 1867, p. 297).

dell'Archiginnasio. In questo « primum opus », composto nel 1242, Salatiele ci si presenta, rispetto a Rainerio, come un novatore: ci troviamo qui innanzi « ad un vero ed autentico *dottore* della materia, che, ponendo a fondamento « le regole e i criteri dell'*ars dictandi*, si propone di ordinare, distribuire e « conciliare la scienza con la pratica, e compone per la propria scuola e per « gli scolari, cui lo offre e lo dedica, un trattato razionale, non un prontuario, « nè un formulario ». Purtroppo il cod. Bolognese è frammentario: dei quattro libri onde si componeva mancano il secondo e il terzo e l'ultimo è mutilo. Tuttavia pur da queste poche carte è lecito farsi un concetto abbastanza chiaro e degli alti intendimenti dell'A. e della sua cultura. Rammarico che il Sighinolfi, il quale possiede una buona preparazione, non abbia insieme raccolti in un capitoletto ed illustrati questi accenni in relazione coll'ambiente culturale bolognese. Salatiele, staccandosi da Papias che distingue lo stile in *gravis*, *mediocris*, *attenuatus*, ci parla dello stile *humilis* (commedia), *mediocris* (satira), *altus* (tragedia). Altrove allude ai colori retorici ed in particolare alla *gradatio*. Dei poeti classici menziona, oltre a Virgilio, poeta per eccellenza, quello che presso i Greci Omero (p. 63 *n.* 2), più volte Ovidio (pp. 58, 63 *n.* 3, 72 *n.* 2), Orazio (pp. 66, 69 *n.* 2), Lucano (p. 63 *n.* 1), Persio (p. 69 *n.* 2).

E li riguardava con senso di simpatia questi suoi classici! Nel consueto tedio dei formulari notarili porta una nota graziosa e nel sec. XIII abbastanza originale (l'idea gli venne dalla nota formola della *Desponsatio* della vedova salica nel cap. XVI del *Cartulario longobardo* (sec. XI) (1), ovvero dagli scrittori di *ars dictaminis*, che non esitano ad introdurre nei loro modelli nomi illustri) facendo comparire due Poeti nel protocollo d'un saggio d'*instrumentum arrarum*: « Actum Bononie in contrata Sancte Margarite, in domo « mei notarii infrascripti, presentibus *Virgilio Mantuano, Ovidio Nasone* et « domino Iacobino de Tebaldis vocatis testibus » (p. 67-8). Alla stessa maniera nell'atto di vendita d'un palafreno introduce Ovidio (p. 69 *n.* 2). Da Virgilio grammatico toglie le differenze fra *cogito* e *puto*, *fur* e *latro* (pp. 64, 72 *n.* 2) (2).

Questi accenni classici non possono certo far meraviglia in quella città, dove, a tacere di Gaufrido di Vinesauf, avevano dato un così vigoroso impulso a tali studi l'irrequieto e bizzarro Boncompagno (dalle cui mani ebbe la laurea, notiamolo, il collega di Salatiele, Rolandino) e le minori stelle Guido Fava e Bene da Firenze (3).

Quanto a libri, il solito « Digestum vetus... cum Apparatu domini Accursi »

---

(1) V. a questo proposito le sagaci indagini di F. Patetta, *Contributi alla storia delle orazioni nuziali e della celebrazione del matrimonio*, in *Studi senesi*. XIII, 1-2, p. 40.

(2) Di poesia latina medievale appena 4 vv. bacchici (p. 72, n. 2).

(3) T. Casini, *La coltura bolognese dei secc. XII e XIII*, in questo *Giorn.*, 1, 9 sgg. In particolare per Boncompagno v. la bella Prefazione di S. Nathan alla sua edizione dell'*Amicitia* pubbl. dalla *Soc. filol. romana*, vol. III della *Miscell. di lett. del m. e.*, Roma, 1909.

che si cita nei Formulari e la solita nota delle indicazioni bibliografiche che il notaio deve fornire colla più scrupolosa esattezza (p. 70). In una città di studenti, ove i libri s'imprestavano, s'affittavano, s'impegnavano, ecc., i Notai dovevano di necessità riuscire ottimi bibliografi. S. Deb.

GIUSEPPE BINDONI. — *Indagini critiche sulla « Divina Commedia »*, con disegni e tavole illustrative. — Milano-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri, di Albrighi, Segati e C., 1918 (8°, pp. 650).

È un grande e grosso volume, sei volte più lungo di quel che sarebbe stato, se l'A. avesse a tempo ricordato quanto cara fu a Dante la *misura*. La prolissità dell'esposizione, anche di cose notissime, i cumuli di citazioni dalla Bibbia, da Sant'Agostino, da S. Tommaso, dallo stesso poema di Dante, rendono faticosa e sazievole la lettura dell'opera.

Il B. spende molte pagine a dimostrare che il poeta andò realmente all'Inferno, al Purgatorio, di cielo in cielo sino « al confine dell'Universo »; ma che al di là « non penetrò, e solo ebbe per visione di estasi la rappresentazione immaginativa e simbolica dell'eterna gloria ». Andò realmente? O imaginò di essere andato, di essere asceso anche nell'Empireo con gli occhi bene aperti, e, con l'arte sua, diè parvenza di realtà alle sue invenzioni e imaginazioni? La risposta non può essere dubbia, nemmeno per il B. Pure, egli non sa risolversi a vedere o a dichiarare l'insussistenza del problema, che ha voluto proporsi, anzi, verso la fine, scrive un apposito capitolo per darci a credere che Dante — nell'estasi? — realmente *sentì* parlare Beatrice e S. Pietro in terza rima, Giustiniano e Cacciaguida in latino. *Credat judaeus Apella, non ego.*

La più gran parte del libro esamina minuziosamente l'itinerario del mistico pellegrino, con grande abbondanza di erudizioni astronomiche e geografiche, con un vero lusso di figure, prospetti, specchietti e quadri sinottici; ma alla rovescia, cioè cominciando dal *Paradiso*, dall'ascensione di lui alla luna. E perchè? Perchè il *prototipo* dei tre *universi* mirabilmente simmetrici « non « è altrimenti nè l'Inferno, nè il Purgatorio, ma il mondo sidereo ». Ora, posto che le sfere intorno alla terra, comprese quelle dell'aria e del fuoco, sono dodici, devono sommare a dodici i giri del Purgatorio, mettendo nel numero « un piano deserto formato dal primo arretramento della montagna, « al quale mette capo la rampa, che ne taglia trasversalmente la continuità », ed « il piano davanti alla porta dell'Angelo ». Ma Dante traversa soltanto rapidissimamente le sfere dell'aria e del fuoco; non vi si ferma, non vi si può fermare. E quei due *piani* del Purgatorio, in quale canto, o terzetto, o verso appariscono? I « gironi », poi, dell'Inferno, non sono, a dire il vero, dodici, ma sono due volte dodici, ventiquattro, perchè piace al B. contare separata-

mente i tre cerchietti del settimo cerchio, le dieci valli di Malebolge, e le quattro divisioni di Cocito.

Seguendo Dante nel suo cammino a passo a passo, di volo in volo, il B. non si stanca di farci osservare che va quando a destra, quando a manca, quando verso oriente, quando verso occidente. A me pare che di tutta questa minuziosa enumerazione non ci fosse bisogno per confermare ciò che, chiunque abbia letto il poema, sa bene; ossia che il poeta curò attentissimamente che il suo racconto avesse il carattere e producesse l'impressione di racconto di un viaggio veramente avvenuto. Questo basta, giacchè importa ben poco sapere *come* egli vada, da una mano o dall'altra, in linea retta od obliquamente: l'arte del poeta si manifesta e l'interesse del lettore — che non sia un dantista di professione — si concentra in tutt'altro. Di ciò non s'è dato pensiero il B., quantunque abbia dedicato un capitolo alla « *Commedia* come opera d'arte »; vero è che l'*arte* resta nel titolo e non trova luogo nel capitolo. Ma, ammessa l'opportunità di staccare dal corpo del poema gli accenni all'itinerario, non è stato buon consiglio stemperarli in più centinaia di pagine.

Non mancano, qua e là, osservazioni giuste, o acute e degne di attenzione, come quelle su la forma della montagna del Purgatorio e su l'indugio di Casella. Certo, il B. ha lavorato con molto impegno e con sforzo non comune di acume: ma il suo proponimento di aprire negli studî danteschi, nell'interpretazione della *Commedia*, una via nuova, tutta sua, mi sembra l'abbia condotto a risultati assai discutibili. Non so, infatti, quanti possano fare buon viso a certe altre novità, che il suo libro contiene; per esempio queste: — Dante si smarrì nella selva quando andò a Roma, *essendo de' Priori di Firenze* (*sic*), per la Pasqua del 1301; non incontrò le tre fiere, ma le vide in visione; il colle « principio e cagion di tutta gioia » è Roma, anzi, più esattamente, l'altura su cui sorge il Laterano; Virgilio probabilmente condusse Dante all'Inferno per la via Tiburtina — a proposito: perchè non porre l'ingresso dell'Inferno addirittura alle sorgenti sulfuree delle acque Albule? — Matelda è Lia, e Lucia è la femminetta samaritana; il veltro deve essere un pontefice, e proprio Benedetto XI, tra l'altro, perchè questi nacque a Treviso, presso cui, « a poca distanza », passa la linea « che si conduca tra questi due punti, Feltro e Montefeltro ». La prefazione del libro è datata appunto da Treviso, circostanza, che può spiegare la predilezione del B. per quel papa, buono quanto si vuole, ma più disposto a « ricevere a gran festa » fichi freschi, e « mangiarne assai », che non a rimettere nell'inferno la Lupa.

FR. TORRACA.

GIOVANNI BUSNELLI. — *Il Virgilio dantesco e il Gran Veglio di Creta. Indagine e critica.* — Roma, *Civiltà cattolica*, 1919 (8°, pp. 136).

Che il noto studio del p. B. abbia avuto l'onore meritato d'una nuova edizione accresciuta, mi compiaccio vivamente: perchè egli è uno dei più seri

e coscienziosi cultori di studî danteschi e perchè l'argomento che tratta in questo succoso volumetto, è uno dei più interessanti. Infatti esso volge, anzitutto, sul simbolo del Virgilio dantesco, che, come si sa, pel B., degno discepolo, anche in questo, del Flamini, sarebbe essenzialmente, se non esclusivamente, morale, e non politico; e volge poi sull'interpretazione del « Gran Veglio », che, secondo lui, e secondo le probabili fonti ch'egli indaga dottamente e illustra col consueto acume, non sarebbe politica, come sostennero il Bottagisio ed altri, ma morale e teologica.

Pel B. l'alta concezione della statua posta nell'isola di Creta raffigura « le « ferite inflitte alla natura umana dalla colpa originale, e insieme le cause « interiori e gli effetti infernali di tutte le colpe attuali dei figli di Adamo, « con la visione, per quelli che si salvano, della rigenerazione spirituale ». Non potendo entrare in particolari ragguagli e in minute discussioni, tanto più per un lavoro già noto, mi accontenterò di rilevare che, come nei suoi precedenti lavori, il B., accordandosi con l'amico Flamini, tradisce un preconcetto o una tesi critica che nuoce, secondo me, alla sua trattazione; la tesi per la quale l'elemento e l'intento politico nel poema dantesco in generale e nei simboli principali in ispecie, sono considerati come alcunchè di secondario e di subordinato (cfr. p. 22) in confronto di quelli morali e religiosi, mentre io sono profondamente convinto — e ancor più convinto di quanto non fossi allorquando muovevo *Sulle orme del Veltro* — che l'elemento e il fine politico per l'esule poeta, al quale la *Commedia* era strumento di giustizia e di vendetta, di *giusta vendetta*, anche nella grande battaglia civile, era qualche cosa di culminante non meno dell'elemento e del fine morale-teologico, e con esso coordinato e posto allo stesso piano e in una medesima funzione rinnovatrice dell'uomo individuo e della società, della Chiesa e dell'Impero, dell'Italia e del mondo tutto. Perciò il *De Monarchia* è il nuovo trattato scolastico di politica, che corrisponde, quasi perfettamente, integrandolo, a quel « trattato », meraviglioso di poesia e di dottrina anche politica, che è il poema.

Io non posso e non voglio riprendere qui una discussione iniziata più di vent'anni sono in proposito del Veltro, non solo nel vecchio volumetto messinese, ma anche in quella *Lettera* aperta ad Alessandro d'Ancona (1), che ricordo essere stata accolta oltre ogni mia aspettazione dall'indimenticabile Maestro. Ma, sovrattutto dopo le belle indagini dell'Ercole e del compianto amico Gorra, mi sembra che appunto in questa coordinazione ed equipollenza di elementi e di fini indissociabili, consista la mirabile e salda unità organica del pensiero dantesco. Che se e per l'interpretazione del Veglio e per quella del Virgilio e delle tre fiere non posso consentire con l'egregio dantologo, ciò non toglie che anche questa sua trattazione rechi un prezioso contributo di dati nuovi e di sagaci osservazioni allo studio dei più ardui problemi attinenti i simboli e le allegorie dell'Alighieri.

E mi sia lecito soggiungere che così questa come le altre indagini del

---

(1) *Lettera dantesca al prof. A. D'Ancona*, Melfi, 1898.

bravo B. riuscirebbero più feconde e più sicure, ove egli si liberasse da un altro preconcetto, quello che lo induce a vedere in Dante un tomista più pedissequo e intransigente di quanto in realtà non sia stato. Le belle ricerche di Bruno Nardi, per tacere di altri, hanno dimostrato, secondo me, in modo irrefutabile, che l'Alighieri fu un tomista *sui generis*, pieno d'un *rationabile obsequium* verso il grande Aquinate, e capace anche di dissentire nettamente da lui e in questioni piene di « felle ». V. Cian.

LIONELLO VENTURI. — *La critica e l'arte di Leonardo da Vinci.* — Bologna, Zanichelli, 1919 (8°, pp. VI-205).

È la prima delle pubblicazioni dell'Istituto di Studi Vinciani in Roma, diretto da Mario Cermenati.

Il primo capitolo comincia con le parole: « Sin dal principio del Quat-« trocento alcuni artisti fiorentini considerarono l'arte come « una cono-« scenza » e furono quindi tratti a continuare la conoscenza individuale del-« l'artista in quella universale dello scienziato. Filippo Brunelleschi, Paolo « Uccello, Leon Battista Alberti, e anche il non fiorentino Piero dei Fran-« ceschi perseguirono tutti tale aspirazione, che oltrepassa i domini dell'arte, « e in cui è probabilmente il carattere centrale dello spirito fiorentino nel « Quattrocento. Ma più che tutti, contemporanei o predecessori, Leonardo da « Vinci fu insofferente di ogni limite imposto dall'arte ai proprî domini, e « cercò nella ragione quella certezza, quella solidità, quella precisione che « gli negava la sua sempre rinnovantesi sensibilità di artista ». E termina rigettando l'affermazione del Croce che Leonardo non avesse vivace coscienza intellettuale dell'attività creatrice dell'artista, della interiorità che si concreta nell'opera, della fantasia che è la vera generatrice dell'arte. Io accetto completamente il punto di partenza e la conclusione del V., riconoscendo in pari tempo che, « poichè gli appunti di Leonardo non ebbero mai un organismo « definitivo, i passi citati di lui rappresentano soltanto semplici spunti, man-« canti del loro necessario sviluppo per costituire una teoria dell'arte ».

Il V. osserva ancora: « Certo Leonardo riannoda la coscienza dell'arte sua « alla coscienza generale della vita e del mondo: non si può astrarre da « questa senza fraintendere quella. Ma appunto perchè Leonardo è a un tempo « scienziato e artista, sarebbe erroneo credere ch'egli abbia dato ai problemi « dell'essere una sola soluzione, la soluzione del cultore di scienze esatte, e « abbia trascurato o negato la funzione dello spirito in ogni apparenza della « realtà. Ciò ch'egli dice, per esempio, dell'esperienza, unica maestra della « mente umana, vale per Leonardo scienziato, non per Leonardo artista. Anzi, « quando parla d'arte, giunge a ritenere ogni corpo umano creato dalla pre-« esistente anima individuale, senza contradire, ci sembra, ma certo limitando « a un significato ristretto, la sua spiegazione meccanica e fisica del mondo ».

E cita il famoso passo di Leonardo dove si accenna alla creazione del corpo da parte dell'anima per spiegare l'istinto autotipico dei pittori, la tendenza cioè a riprodurre sè stessi, nei loro dipinti, come se la stessa anima che ha creato il corpo, muova le braccia del pittore a crear figure secondo quello stesso tipo che a lei è parso bello nella creazione del corpo del pittore. Aggiunge il V.: « L'idealismo puro del passo su riferito è di sapore platonico. « E chi vorrebbe maravigliarsene? Leonardo è stato educato nella bottega di « Andrea del Verrocchio, l'artista ufficiale di Lorenzo il Magnifico; e Andrea « non era il puro artefice: era dotto, letterato, scienziato, sopra la media « letteraria degli artisti del suo tempo. Or bene, qual vita di pensiero, nel « settimo decennio del Quattrocento a Firenze, poteva astrarre dall'Accademia « Platonica? »

Veramente il passo su riferito più che platonico è neoplatonico o plotiniano. Platonica è la dottrina della preesistenza delle anime ai corpi; ma la creazione e la formazione dei corpi è nel *Timeo* raccontata diversamente e presentata come opera degli Dei, ministri del demiurgo. In Plotino invece (cfr. *Enn.*, IV, 3, 9) troviamo la dottrina relativa alla creazione del corpo da parte dell'anima. Poichè questa non potrebbe manifestarsi nel mondo dell'essere, se non individuandosi in un punto dello spazio; e, per così individuarsi, ella ha bisogno del corpo. Crearsi un luogo è lo stesso che crearsi un corpo. Il corpo è per così dire nell'anima, in quanto è una proiezione o una concrezione di essa. Alla stessa dottrina ricorre Dante nel *Purgatorio*, C. XXV, v. 88 e sgg., per spiegare come l'anima si formi dopo la morte un corpo o una sembianza di corpo nei regni oltremondani.

Del resto l'Accademia Platonica di Firenze intendeva e riproduceva Platone attraverso il Neoplatonismo; e le dottrine di Plotino erano ben note in quel circolo. Si noti che in Plotino il corpo, essendo opera dell'anima, è fatto partecipe del bello, per quanto questo può essere attuato nel nostro basso mondo. Il corpo è anche per lui un'opera d'arte. Può sembrar curioso che con questa dottrina, senza dubbio idealistica, Leonardo abbia messo in relazione la tendenza *particolaristica* del pittore a riprodurre sè stesso, in ciascuno dei suoi moti e in ciascuno dei suoi membri, nelle figure ch'egli crea. E poichè egli combatte questa tendenza, qualcuno l'ha accusato di esteriorità, di voler cioè rispecchiare la varietà delle cose quale si presenta all'esperienza, senza mettere in quelle niente di suo, niente di spirituale. In realtà Leonardo intende segnalare un difetto degli artisti, e correggere un *istinto* naturale per mezzo dell'*esperienza* e della *ragione*. Egli ebbe già vedute profonde sui movimenti automatici, sugli atti inconscienti, sugli istinti. Colla teoria su riferita egli crede di dare una spiegazione dell'istinto autotipico dei pittori: ma non è lecito per nulla conchiudere da ciò che egli volesse escludere ogni soggettività dall'opera d'arte, come se questa dovesse esser una semplice riproduzione oggettiva delle cose. L'impronta soggettiva e personale che un pittore dà alle sue creazioni non sarà da nessuno ricercata in ciò che Leonardo biasima, nel fatto cioè che « quel pittore che arà goffe le mani, le farà simili nelle « sue opere, e quel medesimo li 'nterverrà in qualunque membro, se 'l lungo

« studio non glielo vieta ». Il carattere personale dell'opera artistica di Leonardo è messo perfettamente in luce dal V., anche in quel bellissimo capitolo dov'egli spiega il concetto che Leonardo s'era fatto dello svolgimento storico dell'arte fiorentina.

Il naturalismo di Leonardo significa dunque soprattutto aborrimento da ogni imitazione o imparaticcio di scuola: la natura è la grande maestra e il grande modello. Ma la natura deve pur essere imitata! Certo, ma non nel senso di copiarla o riprodurla oggettivamente. Imitar la Natura non è rifare *ciò* ch'essa ha fatto, è imparare *come* essa fa, è apprendere e appropriarsi i suoi procedimenti per fare e creare alla nostra volta. Secondo l'espressione di Leonardo, « il dipintore disputa e gareggia colla natura », è creatore come essa è creatrice, crea cioè imagini e forme, che possono per l'occhio confondersi colla realtà stessa. Senza l'esperienza, la Natura non s'intende, non si possono apprendere nè appropriarsi i suoi procedimenti; il che è necessario così all'artista come allo scienziato. Io non credo perciò, come sembra credere il V., che ci sia una certa contradizione fra Leonardo artista e Leonardo scienziato, sebbene sia d'accordo con lui nel rigettare l'opinione di coloro « i « quali hanno creduto che Leonardo intendesse di applicare al mondo del- « l'arte e della morale quei medesimi dati che bene servivano allo scien- « ziato ». Ciò ch'egli dice dell'esperienza, unica maestra della mente umana, vale per Leonardo artista come per Leonardo scienziato. La differenza è questa: che lo scienziato, quando ha colto ed appreso i procedimenti di natura, si ferma e cerca di esprimerli o determinarli in una formula o in una legge: l'artista invece va oltre, e, appropriandosi i procedimenti di natura, crea nuove figure e nuove forme. Come nella scienza sopra l'esperienza c'è la matematica, così nell'arte sopra l'esperienza c'è l'immaginazione creatrice. La matematica sola ci dà la certezza e colla certezza la legge, perchè legge significa necessità. E la necessità secondo Leonardo è « maestra « e tutrice della natura », è « tema e inventrice della natura, è freno e re- « gola eterna ». L'esperienza dunque non basta neanche alla scienza: anzi Leonardo dice: « La natura è piena d'infinite ragioni, che non furono mai « in esperienza », e altrove: « La natura è costretta dalla ragione della sua « legge, che in lei infusamente vive ». È inutile dunque, secondo me, parlare di un Leonardo sensista alla stregua del moderno Positivismo, o di un Leonardo idealista alla stregua di uno Schelling o di un Hegel. Il suo idealismo è fondato sull'esperienza; da questa egli impara a formular leggi, come a comporre immagini e forme. Egli, come più tardi Galileo, non si propone alcuno di quei problemi complessi che nascono nella filosofia moderna dopo Kant. Per esempio, nè l'uno nè l'altro, pur introducendo nella scienza accanto all'esperimento l'uso della matematica, determinano la natura delle cognizioni matematiche rispetto a quelle schiettamente sperimentali. Se errore ci fu in Leonardo (e, secondo me, veramente ci fu), consiste in ciò che egli come artista prese troppo alla lettera la comune esigenza dell'artista e dello scienziato di conoscere per la via dell'esperienza i procedimenti di natura, arrivando così a creder veramente che a base dell'artista ci dovesse esser lo

scienziato. Ma fu, per un certo lato, felice errore, che permise a lui pittore di affermare la superiorità e l'universalità della pittura rispetto a tutte le altre scienze ed arti. E quella su cui egli tanto insiste universalità del pittore, quanto meglio si accorda col suo idealismo creativo, che non quel gretto *particolarismo* da lui tanto biasimato nei moderni pittori, che apparisce ora nella sua vera luce di tendenza puramente meccanica!

Dalla forma alla luce, dalla luce alla penombra, dal colore al chiaroscuro, dal chiaroscuro allo sfumato, il V. mette in evidenza con grande abilità il processo di spiritualizzamento del Naturalismo vinciano. Quanto siamo lontani dal preteso *oggettivismo* di Leonardo! La sua visione della Natura finisce coll'essere anzi eminentemente soggettiva, personale. Egli vede il colore, ma sente il chiaroscuro, e si lascia trasportare dal giuoco del bianco e del nero, della luce e dell'ombra. Chi non ricorda quel suo detto: « Poni mente « per le strade, sul far della sera, i volti d'omini e donne, quando è cattivo « tempo, quanta grazia e dolcezza si vede in loro »? Leonardo che ha fatto una così grande glorificazione dell'occhio quale finestra dell'umano corpo per la quale l'anima specula e fruisce la bellezza del mondo; che rispetto ad esso considera come *tenebroso* l'occhio della mente; che comprende come si possano avere in sommo odio le tenebre notturne, ancorchè di breve durata, trova il sommo compiacimento artistico non già nel colore e nella luce, ma piuttosto nella penombra, nell'ombra cioè che tende a preponderare sul colore e sulla luce.

Benchè egli abbia imparato dalla Natura i giuochi del chiaro e dell'oscuro, della luce e dell'ombra, par quasi che quella penombra che costituisce per lui, a così esprimermi, il cielo dell'arte, sia una creazione tutta sua. Il V. riporta un passo casuale del Goethe da cui, a suo avviso, si potrebbe dedurre che nessuno quanto il grande poeta germanico sia mai stato atto a consentire alla visione artistica di Leonardo: « La luce è il vero... La tenebra è il « falso. E che cos'è la bellezza? Essa non è nè luce nè tenebre: crepuscolo, « un prodotto di vero e di falso, un che di mezzo. Nel suo regno c'è un bivio « così ambiguo e così oscuro che un Ercole tra i filosofi potrebbe sbagliarsi ». E conchiude il suo libro su Leonardo così: « Dai fortunosi viaggi lontani in « ogni campo della conoscenza egli ripara in un *penombrato* rifugio d'arte « e gli confida i segreti del cuore. N'escono pochi accenti squisiti, di bianco « e di nero, pure capaci di una parola nuova, sommessa e chiara, breve e « pacata, che penetra sino all'intimo delle cose. L'asceta dell'intelligenza ha « trovato la sua forma ». Bisogna però notare che nel concetto di Leonardo l'Arte non è di qua, ma di là dalla scienza e dalla filosofia: essa non potrebbe esser dunque crepuscolo o penombra, ma luce e vera luce, in quanto è rappresentazione ed espressione adeguata delle cose. Egli affermò la superiorità della Pittura su tutte le arti e scienze, la proclamò apice dell'ingegno umano. Simile proclamazione sarà fatta più tardi dallo Schelling per la Scultura, dallo Schopenhauer per la Musica. Leonardo potè per un momento pensare che la Pittura, come arte e scienza nello stesso tempo, rappresentasse il punto di convergenza di tutte le cognizioni umane, e la forma più

alta e piena dell'espressione. Ma senza esserne forse mai pienamente consapevole, egli dovette accorgersi dei limiti naturalmente imposti all'espressione pittorica, all'espressione artistica in generale; dovette accorgersi che, se sapere è potere, come dirà poi Bacone, altro è il potere dell'artista da quello dello scienziato. Così egli non potè effettuare il suo sogno e raggiungere la piena luce, e gli fu dolce riparare, come dice il V., in un penombrato rifugio d'arte.

A. Faggi.

ALFREDO ORIANI. — *Niccolò Machiavelli* in « *Fino a Dogali* ». — Bari, Laterza, 1918 (8°, pp. 145-239).

Abbiamo riletto, nella nuova edizione barese, il saggio dell'Oriani sul Machiavelli. A prima giunta può far l'impressione d'una di quelle « stroncature » che la moda letteraria di questi ultimi anni ha rimesso in onore: v'è infatti la stessa impostatura paradossale e ci manca soltanto — nè certo ce ne dorremo — quella sboccataggine canagliesca di cui tanto si compiacciono i più moderni stroncatori. I bersagli dell'Oriani sono due: il Machiavelli e un suo insigne biografo, dall'opera del quale l'A. prende le mosse, Pasquale Villari.

La monografia villariana è degnata di pochi rudi colpi; peggio conciato pare che ne esca il Segretario fiorentino: come uomo finisce con l'apparirci non so se più insignificante o abbietto, mentre alle sue opere un solo pregio è riconosciuto: l'arte.

Tuttavia chi guardi meno superficialmente si persuade che, al di là del paradosso e nonostante qualche contraddizione imputabile al fare alla brava e agli irrefrenati slanci d'ingegno di quel singolare scrittore, v'è nelle pagine di cui parliamo qualche cosa di cui la critica machiavellesca di questi ultimi anni avrebbe fatto bene a tenere un po' più conto (1). Lo spunto al saggio viene da un opuscolo di Giuseppe Ferrari, che l'O. cita due volte con lodi sperticate e del quale, con la sua solita mancanza di misura, esagera il valore. Si può dire anzi che il punto di partenza sia la parte negativa di quell'opuscolo, la quale consiste in una critica demolitrice del pensiero machiavellico nel campo della legislazione, della storia e della politica. Certe idee particolari sono tolte di sana pianta dal Ferrari, come quella che il Segretario fiorentino « si *smarrisse* nel tumulto dell'azione, alla quale poi ripensando *rifaceva* così facilmente il processo »; e alcune pagine (224-228) sono un'eco fedele, talvolta persino nelle parole, di altre del Ferrari (56-69 nella traduzione degli *Opuscoli politici e letterari* edita a Capolago, tip. Elvetica, 1852). Non vogliamo con ciò — sia inteso — presentar l'O. come plagiario del Ferrari, nè riaccendere una disputa che appassionò anni sono tanti fedeli ammiratori e tanti detrattori del solitario di Casola Valsenio. Egli accetta il punto di partenza del pensa-

(1) Ne riconobbe il giusto valore B. Croce, nel suo studio sull'Oriani (*Critica*, VII, 1909, 1 sgg.).

tore ombardo a cui pur tanto dovette per la sua formazione spirituale; ma si dirige poi per una via diversa da quella per la quale l'altro si era incamminato: mentre infatti il Ferr., negando al Mach. la capacità di intendere i problemi del suo tempo, faceva di lui un « giudice » e quasi un profeta delle rivoluzioni dei tempi nostri (l'opuscolo è intitolato appunto *Machiavelli giudice delle rivoluzioni dei nostri tempi*), l'O. gli toglie qualsiasi importanza nel campo della scienza politica e par che gli voglia lasciare un posto cospicuo soltanto nella storia letteraria, considerandolo come artista. Dico *pare*, perchè, in fondo, mentre da un lato non osa negare al M. « qualità e attitudini di scienziato » (p. 186 e 191), non vuole dall'altro concedergli incondizionata la lode di grande artista (p. 222) e tenta una demolizione della *Mandragola*, che qui non abbiamo agio di discutere, ma che può lasciare perplesso più d'un lettore. Nel Machiavelli dell'O. sono a contrasto, insomma, le attitudini di scienziato col temperamento artistico: « furono quelle, che gli impedirono di svilupparsi grande artista » (p. 186). Se l'A., anzichè ubbidire ad un certo istinto di critica demolitrice e lasciarsi trascinare dalla manìa d'andar contro corrente, avesse guardato spregiudicatamente più a fondo, forse si sarebbe accorto che quelle qualità che a lui sembrano in conflitto si armonizzavano invece mirabilmente nello spirito del Machiavelli. Gli studî più recenti, e particolarmente quelli dell'Ercole (cfr. questo *Giornale*, **72**, 313 sgg.) (1), hanno dimostrato sempre meglio come il pensiero politico del grande cinquecentista costituisca un sistema organico; e sarebbe facile rispondere all'O., ed in parte anche al Ferrari, che il valore scientifico delle dottrine machiavellesche è indipendente dall'accorgimento ch'egli ebbe nel giudicare i fatti in mezzo al tumulto dei quali esplicò l'opera sua di Segretario fiorentino, e più ancora dalla sua incapacità di approfittare delle circostanze per far fortuna.

Non è qui il luogo di confutare ad uno ad uno i paradossi o di rilevare le disuguaglianze e le contraddizioni di questo saggio, che abbiamo rimeditato con piacere e, speriamo, non senza utilità. Accanto a concetti acuti e profondi si trovano, qua e là, osservazioni banali (basterebbe citare quelle della conclusione, in cui la gloria del Machiavelli « fondatore della prosa italiana » è paragonata a quella di Dante « fondatore della poesia ») e inesattezze od errori che sarebbe pedanteria rilevare; ma, per indicar solo le parti più notevoli, l'analisi del *Principe*, considerato come opera d'arte (« ritratto » e non « trattato »), la critica della *Mandragola* e alcune altre pagine di non comune efficacia artistica, come quella (158) in cui è descritto il ritratto del Valentino dipinto da Raffaello, meritano d'esser gustate e meditate anche da chi abbia del Machiavelli un concetto molto diverso da quello che ne aveva l'Oriani.

PL. CARLI.

(1) Cogliamo l'occasione per segnalare una nuova, più succinta e sempre lucidissima, esposizione della dottrina machiavellesca che l'Ercole stesso ha dato nella *Politica*, la bella rivista romana diretta da F. Coppola e da A. Rocco (an. I, 1919, vol. II, fasc. III, pp. 334 sgg.), sotto il titolo *Lo Stato in Machiavelli*.

MICHELE MANFREDI. — *Gio. Battista Manso nella vita e nelle opere.* — Napoli, Nic. Jovene, 1919 (8° gr., pp. VIII-267).

Quando scrivevo il cenno bibliografico pubblicato in questo *Giorn.* (**69**, 151) intorno al libro di A. Borzelli su Gio. Battista Manso, non avrei mai imaginato che a così breve scadenza sarebbe venuto un nuovo lavoro a giustificar pienamente, anzi a dimostrar sott'ogni rispetto fondate e ragionevoli le molte e gravi obiezioni da me formulate contro la feroce requisitoria borzelliana. Il prof. M., che, partecipando al concorso bandito per l'anno 1914-15 dalla Reale Accademia di Napoli, sul tema « La vita e le opere di Gio. Battista Manso », conseguì il premio, mentre il Borzelli, altro concorrente, fallì alla prova, pubblica ora la monografia premiata, dopo averla, ben s'intende, messa al corrente, sopra tutto in seguito alla pubblicazione di quella del Borzelli. Lo studio del M. non fu pertanto messo insieme con lo scopo di confutar l'altro: non è un'apologia a rime obbligate, che punto per punto si contrapponga alla critica demolitrice di quello: non muove dall'intenzione preconcetta o dal partito preso di veder bianco là dove il critico precedente aveva visto nero. In esso la disamina dei fatti è altrettanto serena, equanime, spassionata, quanto è torbida, ingiusta, astiosa in quello del Borzelli; e il risultato è, che la figura del gentiluomo napoletano ne esce quasi completamente liberata da quella sinistra ombra di sospetti e d'accuse onde il demolitore s'era compiaciuto d'avvolgerla. E dico quasi completamente, perchè il M., pur mettendo le cose a posto, s'è guardato bene dal nascondere i difetti dell'uomo e dello scrittore, e ha potuto far ciò senza pregiudicar gran fatto l'onorabilità personale di lui, in quanto che si tratta di difetti che furono comuni alla grande maggioranza degli uomini e degli scrittori di quel tempo. Così, il primo capo d'accusa contro il Manso, d'aver voluto farsi credere discendente da una famiglia di nobiltà remotissima, mentre la sua non vantava che fasti recenti, si risolve in una debolezza, in un peccato di vanità ambiziosa, di cui molti allora si macchiarono. Egli però non arrivò fino al punto di falsificare o alterar documenti, come facevano, a detta di G. B. De Luca, molti, i quali, venuti da natali popolari a miglior fortuna, si procuravano un titolo di nobiltà col mezzo di cronache e documenti artificiosamente fabbricati (*Il Dottor volgare*, vol. III, parte II, parag. VI, pp. 102-3); e neppure osò far quello che fece Urbano VIII, il quale, in occasione della ristampa fiorentina del 1635 del poema di Ugolino Verino *De Illustratione urbis Florentiae*, riuscì per mezzo di persona amica a ottener da chi curava l'edizione, che un certo passo venisse alterato in modo, che vi apparissero celebrati i Barberini, che nel testo originale non erano affatto nominati tra le antiche famiglie di Firenze: episodio edificante, recentemente illustrato con la consueta maestria dal De Lungo nello scritto: *Una manipolazione letteraria del secolo XVII* (in *Archivio storico italiano*, disp. 1ª e 2ª del 1917). Del pari conformi ai costumi del tempo sono altre marachelle, da cui non fu immune il Manso e che derivano tutte dalla smania di mettersi in mostra, di figurare, di esser tenuto in gran conto, di vedere il proprio nome accanto a quello di uomini

di gran fama. Quando s'è detto che fu un ambizioso, uno di quegli uomini che amano farsi largo tra la folla, un po' coi meriti proprî, un po' coi meriti altrui, e che volentieri si battono e si fan battere la gran cassa, s'è detto tutto quello che si può dir di male del Manso. Gravando di più la mano su lui, si corre il rischio di calunniarlo, perchè non hanno alcun serio fondamento, come ben dimostra il M., le accuse di falso, di plagio, di mendacio, d'appropriazione indebita, che gli muove il Borzelli, ed è da ritenersi ingiustificato ogni sospetto sull'autenticità delle lettere scritte dal Tasso e dal Marino al Manso, e del dialogo tassesco *Dell'amicizia* dedicato al Manso stesso. Il vanto d'essere stato l'amico e il mecenate di quei due poeti non gli può essere contestato; quindi è doveroso conservargli nella storia della letteratura il posto che fin qui ha avuto, senza ingiustificate riserve; ed è poi commettere una cattiva azione il lesinargli, o peggio avvelenar con maligne insinuazioni, la lode che legittimamente gli compete di illuminato benefattore dell'umanità per la fondazione in Napoli di quel Monte della Misericordia, che s'intitola ancor oggi dal suo nome.

Il Manso può dirsi fortunato che, per lui, la rivendicazione abbia tenuto dietro così presto alla stroncatura, e che, come questa era subito apparsa viziata per difetto di sano senso critico, così quella si palesi, a un esame accurato e coscienzioso, condotta con rigore di metodo e con equilibrio di giudizio, così da offrire ogni garanzia di veridicità e di giusta valutazione dei fatti e dei documenti. A. Belloni.

IRENE MASI. — *I Ragguagli di Parnaso.* — Roma, Tip. del Senato, 1917 (8°, pp. 259).

Dei *Ragguagli* del Boccalini il De Sanctis ha dato il seguente giudizio: « Il suo Parnaso, che succede al mondo ariostesco e al dantesco, è di nessu- « nissima serietà, e rimane una semplice occasione, una cornice, dove inquadra « pensieri, stizze, frizzi, allusioni e allegorie, senz'altra unità e centro che il « suo ghiribizzo. È un mondo sciolto in atomi, senza vita e coesione interna. « La critica, priva d'un mondo serio, in cui si possa incorporare, si svapora in « sentenze, esortazioni, sermoni, prediche, declamazioni e generalità rettoriche, « tanto più biliosa, quanto meno artistica ». Ha detto giusto? Certo; perchè intendeva parlare del valore artistico dell'opera, considerata dal punto di vista estetico, e non della sua importanza come documento d'una determinata corrente del pensiero, come rivelazione d'un particolare atteggiamento della coscienza italiana nel Seicento. Egli badò all'arte; e come opera d'arte i *Ragguagli* del Boccalini son morti. A leggerli senza un commento perpetuo, che ne spieghi passo per passo il significato nascosto sotto il vario e capriccioso velo allegorico, non destano, oggi, alcun interesse: vi troviamo invenzioni, figurazioni, simboli, che, come arte, non esercitano alcun eccitamento sulla nostra fantasia. E invano la sig.na Masi nel suo volume si sforza con

molta buona volontà di dimostrare che il Boccalini fu « un grande artista nei *Ragguagli di Parnaso* » (p. 73); chè l'analisi ch'essa fa, nel paragrafo I del capitolo III, di quelli che dovrebbero essere i pregi artistici dell'opera, le è riuscita così incerta nei principî fondamentali e direttivi, così poco precisa, così scarsa di valore probativo e persuasivo, che si finisce col dubitar forte della chiarezza delle sue idee circa il modo di giudicare un'opera dal punto di vista dell'arte.

L'unico modo per salvar dall'oblìo ciò che vi è di veramente importante nei *Ragguagli* boccaliniani, è quello di ridare un organismo a quel mondo inorganico, di mettere un ordine sistematico dove c'è un disordine capriccioso, di fare precisamente il contrario di quel che fece il bizzarro autore, il quale, con quel suo temperamento da vero giornalista, non avrebbe saputo raccogliere le sue idee intorno a certi capisaldi e svolgerle con ordinato discorso, e per ciò le lasciò uscir liberamente dal suo cervello senza chiamarle a raccolta, e in questo stato di assoluta libertà le dispose di ragguaglio in ragguaglio. L'A. ha tentato di riordinare le idee del Boccalini riferentisi alla critica letteraria: ma non sarei sincero se mi dicessi soddisfatto della trattazione; infatti non mi sembra che si vedano ben distinti e rilevati i tratti caratteristici delle opinioni del Boccalini in fatto di critica; e ciò anche perchè quel che se ne dice è solo una parte del molto che se ne potrebbe dire. Nulla poi è stato fatto dalla M. per ciò che riguarda le idee politiche e morali del B., sicchè nella ricca miniera dei *Ragguagli* la materia rimane tuttora allo stato caotico, e invano cercheremmo nel libro della M. una guida per orizzontarci e scoprire i filoni principali del pensiero boccaliniano.

Utile la rassegna che la M. fa nel cap. IV delle imitazioni dei *Ragguagli* del Boccalini, sebbene nel confrontarle col modello essa si limiti alla parte riguardante la critica letteraria, e sebbene neppur in questa trattazione essa sia riuscita a isolare, dal caos delle bizzarrie e ingegnosità capricciose, le figliazioni più o meno dirette delle idee del Boccalini.

Nulla di nuovo è detto nella introduzione e nel cap. II che tratta della vita e delle opere del Boccalini. L'A. dimostra una buona preparazione bibliografica: si vede che ha studiato con grande amore l'argomento; e i difetti del suo libro dipendono da inesperienza e dal non aver visto quale fosse veramente la parte del tema che meritava d'essere svolta a fondo con un preciso e sicuro criterio direttivo. A. Belloni.

FRANCESCO VIGLIONE. — *L'Algarotti e l'Inghilterra (dai manoscritti del « British Museum »)* [Estr. dagli *Studi di letteratura italiana*, vol. XIII. — Napoli, Stab. tip. Nicola Jovene e C., 1919 (8°, pp. 134).

Il V. ha ragione di osservare che l'Algarotti, nonostante sia una delle figure più caratteristiche del letterato italiano nell'età dell'Enciclopedia, non ha avuto

fortuna presso gli studiosi dell'età nostra (1). Ma fra i motivi ch'egli adduce a spiegare questa trascuranza, non approfondisce quello che, secondo me, è forse il più notevole; chè l'Algarotti ebbe molti difetti dell'età sua, ma poche di quelle virtù, onde la leggerezza e la superficialità della maggior parte della sua opera, la quale non poteva soddisfare se non il gusto de' suoi contemporanei, dovevano inevitabilmente gettare l'indifferenza e l'oblio sulla sua inconsistente personalità letteraria.

Ma se il V. si lagna anche della trascuranza dei posteri per l'attività dell'Algarotti nelle relazioni con gli amici e la letteratura inglese, qui dobbiamo convenire ch'egli ha ragione; onde molto merito gli va riconosciuto per lo studio ch'egli ora ha pubblicato e che è, diciamolo subito, un buono e serio contributo a quella storia delle relazioni degli italiani con la letteratura inglese che si attende, pur troppo, ancora invano: pubblicato ora, ma annunziato, a dire il vero, come in via di preparazione, sei anni fa (2), e durante questi sei anni indubbiamente rimaneggiato e soggetto anch'esso, non certo con suo vantaggio (3), alle vicende varie della guerra, che hanno turbato per tanto tempo e così profondamente i nostri studî e la nostra vita.

Sulla scorta delle opere a stampa dell'Algarotti e di un cospicuo gruppo di lettere inedite di lui e a lui, che sono tra i manoscritti del British Museum, ma che, pur troppo, si riferiscono solo agli ultimi suoi anni, il V. ricostruisce ed illustra una parte non trascurabile e finora da nessuno rilevata della vita e del pensiero del conte veneziano, integrando quello studio del Toldo su *L'Algarotti oltr'Alpe* (pubblicato in questo *Giorn.*, 71, 1-48) che, a dire il vero, non si occupa, come il titolo potrebbe far supporre, della vita dell'Algarotti in Inghilterra. Peccato che il contributo epistolare di cui il V. ha potuto valersi per illustrare i rapporti dell'Algarotti con donne inglesi sia assai scarso; perchè, certamente, questi rapporti devono essere stati interessanti a giudicarne dai cenni delle relazioni dell'Algarotti con Lady Mary Wortley, che occupa uno dei primi posti nella letteratura femminile del secolo XVIII.

Il carteggio inedito esumato dal V. contiene la corrispondenza dell'Algarotti con William Pitt, Thomas Gray, Thomas Hollis, e W. Taylor How, le cui re-

---

(1) Quantunque non sia giusto affermare, come fa il V., che in occasione del centenario della nascita dell'Algarotti (1912) nessuno « si sia ricordato di lui o abbia « tentato di rinfrescarne degnamente la fama » (p. 1); chè sono di quell'anno uno scritto di C. Calcaterra, *Nel 2° centenario della nascita di F. A.*, pubblicato nell'*Aurea Parma* (I, 5-6), e quello di M. Padoa, *F. A. nel secondo centenario della sua nascita*, pubblicato nell'*Ateneo Veneto* (XXXVI, I, 1-2); senza contare quello pubblicato l'anno successivo da F. Frances Treat, *Un cosmopolite italien du XVIIIe siècle* (Trevoux, Jeannin, 1913), sul quale, a dire il vero, non saprei che giudizio dare.

(2) Nella *Rass. bibl. d. letter. italiana*, an. XXI, n. 4, p. 122, n. 2.

(3) Anche i molti errori di stampa che si rilevano nel testo e nelle note sono, assai probabilmente, effetto di quelle « circostanze, a cui la guerra non è stata « estranea », e a cui il V. stesso accenna nell'Avvertenza. E giacchè l'occasione mi si offre, devo onestamente dichiarare che la erronea sostituzione del nome del figlio, Horace, a quello del padre, Sir Robert Walpole, in alcune delle prime pagine, è stato subito avvertita e riconosciuta dal V. stesso.

lazioni con l'Algarotti, talora intime e affettuose, il V. illustra con particolari che possono forse talora parere fin troppo minuti (1).

Ma non è questa la parte più interessante del suo studio; bensì quella in cui il V. si fa ad indagare come e quanto l'Algarotti conoscesse gli usi, il carattere, le istituzioni, l'arte, i vizî e le virtù degli Inglesi, discutendone e vagliandone da par suo i giudizî ed i gusti: dal concetto dell'Amore al culto della Natura e della tradizione classica romana; dall'amore vivo della libertà alla passione del mare e alla secolare rivalità con la Francia; dal culto del bello artistico, in gran parte anche oggidì misconosciuto, specialmente nel campo dell'architettura, della scultura e della musica, a quella letteratura seria, originale, sostanziosa, a cui il V. dedica, giustamente, il capitolo più lungo del suo lavoro. Il quale non è facile riassumere convenientemente, materiato com'è di fatti e ricco di osservazioni. Ma, comunque, illustrando esso la personalità dell'Algarotti nell'ambiente inglese del Settecento, quale giudizio nuovo induce ad accettare sul valore delle sue relazioni e sulla profondità delle sue cognizioni in fatto di civiltà e di letteratura inglese? Molti amici egli ebbe in quell'isola e per alcuni di essi, fra cui specialmente per William Pitt, una singolare ammirazione: forse anche per la ragione che il V. adduce, e cioè « la vanità di coltivare le amicizie dei grandi che potessero « a lui rendere onore » (p. 127). Suo merito l'aver messo in evidenza come lo studio della natura, che è una delle principali caratteristiche degli Inglesi, li porti ad avere una visione reale, pratica della vita umana. Poca conoscenza l'Algarotti dimostrò della letteratura inglese anteriore al secolo di Elisabetta; poco comprese, da quell'anima arcadica ch'egli era, della poesia dello Shakespeare, del cui *Giulio Cesare* tuttavia ebbe il merito di additare una fonte in una lettera di Bruto a Cicerone; e molto invece del Milton e del Dryden e del Gray, del cui *Bardo* per primo scoprì la fonte nella profezia oraziana di Nereo. Scarsissima invece la sua coltura tanto della filosofia quanto delle arti belle inglesi.

Comunque, nonostante che anche l'Algarotti, fra gl'Italiani del Settecento, non abbia visto che i lati buoni degl'Inglesi, egli resta sempre, secondo il V., l'italiano che abbia avuto nel secolo XVIII la conoscenza più larga e compiuta dell'Inghilterra, « non escluso il Baretti ». Sul qual giudizio, con buona pace del V., ho i miei rispettabili dubbî; chè, a dire il vero, i difetti, i vizî, le colpe, gli errori della razza Anglo-sassone, che l'Algarotti, per confessione stessa del V., non vede o non vuol vedere, il Baretti invece vide e rilevò con una franchezza e in una forma che non possono essere trascurate e che, secondo me, sulla penna di un uomo che doveva tutto all'Inghilterra, hanno merito non lieve. Ma di ciò presto, e altrove. L. Piccioni.

(1) Come, ad esempio, la storia della dedica del *Saggio sopra l'Accademia di Francia*, che l'Algarotti voleva intitolare al nome dell'Hollis (pp. 14-17) e alla quale mi pare che il V. annetta troppa importanza (p. 128).

BENEDETTO CROCE. — *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici.* — Bari, Laterza, 1919 (16°, pp. VIII-310).

Della prima parte di questo volume, relativa a Giuseppe, Carlo, Alessandro, Carolina e Carlotta Poerio, il *Giornale* diede già una fugace notizia (**69**, 426; **70**, 220 e 349) quando comparve sulla *Critica* (gennaio-luglio 1917). Le pagine sulla famiglia del poeta interessano più direttamente la storia politica e civile e lumeggiano, con una biografia individuale, alcuni aspetti caratteristici dell'ambiente napoletano fra il Sette e l'Ottocento; ma giovano anche alla comprensione dell'anima di Alessandro, la cui figura, dopo il saggio presente e dopo il *Viaggio in Germania* (cfr. *Giorn.*, **71**, 322-24), è oramai completamente descritta e, quel che più conta, giudicata. Quel che il C. scrive sulla sua lirica è infatti quanto di più preciso e di più penetrante si sia finora pensato sul Poerio, ed è forse il più attento esame che egli abbia mai fatto di un poeta minore. Il Poerio, avverso alla lirica soggettiva, mirava come a suo ideale al poeta-filosofo, al poeta-profeta; aveva un concetto altissimo della forma, ma riusciva di solito impacciato e discontinuo. E di questo difetto era pienamente conscio. Tuttavia, a parte la sua lirica storica e civile — la più infelice —, fra il '30 e il '48 egli era, dopo il Manzoni e il Leopardi, e insieme col Tommaseo e col Giusti, il solo poeta degno di una seria meditazione. Aveva un'anima delicata, malinconica, penosamente venata di sentimenti discordi, turbata da rimorsi sottili, una fantasia che — pure attraverso l'imitazione del Leopardi e del Tommaseo — si travagliava a conquistare una forma sua, e non giunse all'espressione compiuta se non rarissime volte.

Tutto ciò il C. mette molto bene in evidenza. La lirica del Poerio ha una fisonomia severa, dignitosa, pensosa, porta le tracce d'un travaglio intimo non facile da definire e che la fantasia non riesce quasi mai a dominare. Perciò in lui la poesia rimane un abbozzo aspro e suggestivo; il germe non trova quasi mai un libero sviluppo; la forma s'intravvede fra le scorie, in punti luminosi che il poeta suda invano a moltiplicare e a collegare. Le sue liriche si leggono con anima ondeggiante, ora affascinata, ora urtata; ma il complesso lascia l'impressione d'una nostalgia di spirito esule, d'un'aspirazione che cessa qualche volta il suo tormento in una nota limpida d'usignuolo prigioniero (1). Allora il Poerio ci sembra un romantico; ma non di rado la sua malinconia melodiosa cede il luogo ad una determinazione classicamente martellata del suo stato d'animo. Non so se mai sia stato detto che nelle strofe « All'amico G... S... » (2) c'è qualche mossa pariniana mescolata con elementi romantici vari.

E, poichè parliamo di derivazioni, se non erro non fu neppure mai osser-

---

(1) V. specialmente qualche tratto di *Fantasia*, *Fede*, *Solitudine*, *Il poeta*. Cito ancora dall'ediz. D'Ayala (Firenze, Le Monnier, 1852, pp. 99, 105, 127, 189).

(2) *Ed. cit.*, pp. 109 sgg.

vato che la lirica « Arnaldo da Brescia » (1) ha molte risonanze manzoniane, soprattutto della « Pentecoste ».

Nella seconda parte del suo volume il C. ripubblica dalla *Critica* del 20 luglio 1912 il suo studio sopra Andrea e Pietro De Angelis: il primo, notevole per il suo carteggio coll'Ugoni, ricco di notizie letterarie, e col Troya, a cui domandava giudizi sui propri lavori storici; il secondo, amico del Michelet e studioso della storia dell'Argentina, dove tentò invano di diffondere la conoscenza del Vico. Pure dalla *Critica* (20 gennaio 1919) è riprodotto l'articolo su « Monsieur di Fiore », il *paglietta* napoletano Domenico Fiore, di cui il C. tesse le principali vicende, soffermandosi in particolare sulle sue relazioni collo Stendhal, che si ricordò di lui ritraendo il conte di Altamira nel *Rouge et noir* e che fu da lui giudicato con raro acume. Gli ultimi due studi sono ricavati dalle *Memorie* dell'Accademia Pontaniana del 1918. In quello su Francesco Paolo Bozzelli il C. difende questo costituzionalista del 1820 dall'accusa di tradimento, e ne esamina le opere: fra le quali ci interessano in modo particolare le *Poesie varie*, tra metastasiane e fantoniane, e l'*Imitazione tragica*, dove l'autore si propone di determinare che cosa sia propriamente « tragicità », riuscendo, se non acutissimo, almeno uguale ai molti tedeschi che si occuparono dell'argomento. Nell'articolo su Giacinto de Sivo, scolaro del Puoti ma intinto di romanticismo, si esamina specialmente la *Storia delle due Sicilie dal 1847 al 1861*, ricca di notizie, accurata, unilaterale, partigiana ma senz'acrimonia, tutta dominata dal mitologico e misterioso principio della « Setta », cagione unica delle rivoluzioni.

L'ultima parte del libro è dedicata a Francesco De Sanctis, il secondo dei tenaci amori italiani del C., che intorno al nostro maggiore critico ed al nostro maggior filosofo è venuto facendo, in fatiche di lunghi anni, un lavoro di scoperta oramai imperituro. Gli scritti che egli qui riunisce, sono stati composti in circa un ventennio e, anche dove sono ispirati da necessità polemiche, fermano qualche punto sostanziale per la conoscenza del De Sanctis, del quale il C. non solo traccia la fortuna, scarsa nel resto d'Europa (pp. 277-78), piena oggi in Italia (2) soprattutto per merito del suo più acuto studioso, ma anche addita qua e là le caratteristiche essenziali. Queste sono rapidamente accennate nell'articolo *Il De Sanctis e il pensiero tedesco*: il grande critico suggella le ricerche dell'estetica germanica, conservando e chiarendo il concetto hegeliano del carattere teoretico dell'arte; riunisce in sè le tendenze unilaterali della critica tedesca filosofeggiante e di quella francese impressionistica: distingue le impressioni estetiche da quelle extra-estetiche, ma, poichè pensa l'arte nell'unità dello spirito e della storia, non cade nella sterilità dell'estetismo; sicchè scrivendo la « Storia della letteratura italiana »

---

(1) *Ed. cit.*, pp. 48 sgg.

(2) Un particolare di questa fortuna è studiato a proposito della diffusione del *Saggio sul Petrarca*, a pp. 238 sgg. Un notevolissimo contributo alla storia di questa fortuna è la confutazione dei critici recenti del De Sanctis (pp. 189 sgg.).

insieme descrive la nostra poesia e « rappresenta tutto il dramma della vita « italiana ». Da questo scritto, che determina la posizione del De Sanctis nella storia dell'estetica e della critica, si potrebbero ricavare le linee fondamentali di un libro analitico e sintetico, dove non solo si ricostruisse lo sviluppo e la fisonomia della sua critica, ma anche si facesse una revisione attenta de' suoi principali giudizî. È inutile dire che questo libro lo attendiamo dal C., il quale ha già dato saggi anche dell'ultima parte, non solo in alcune pagine del presente volume sui maggiori e sui minori del secolo XIX (1), ma anche in accenni di altri studî e segnatamente nella monografia sull'Ariosto (2). Una salda traccia della prima parte c'è già nello scritto *Le lezioni del De Sanctis nella sua prima scuola e la sua filosofia*, dove il C. nota che fin dal periodo giovanile il De Sanctis affrontò i problemi con animo spregiudicato e senz'accettar passivamente le dottrine altrui, e che allora egli avvicinava l'arte alla filosofia in quanto proponeva ad entrambe come oggetto il mistero dell'universo, al quale la prima si accosta colla fantasia, la seconda col raziocinio. Filosoficamente in questo tempo il De Sanctis è ancora perplesso, e se ne vedono le prove anche nel campo delle questioni grammaticali e retoriche. Più tardi egli si libera dal logicismo della sua estetica e, nella morale, si allontana dall'atteggiamento romantico; ma i suoi giudizî critici giovanili sono già, in sostanza, definitivi.

Aggiungiamo alle linee che sono venuto rilevando, il disegno della figura morale del De Sanctis che il C. abbozza qua e là per il volume (pp. 176, 178, 204-6, 244-45) e più precisamente nella difesa contro il Carducci (pp. 228 sgg.), che non s'avvedeva « della stretta affinità tra l'opera di rinnovamento che il « pensatore meridionale propugnava, e quella che proseguiva lui, nella sua « alta poesia » (p. 245); aggiungiamovi ancora le osservazioni sull'arte del De Sanctis fatte dal C. stesso nel saggio inserito nella « Letteratura della « nuova Italia » (3); e vedremo che la monografia, potenzialmente, è già fatta (4). Speriamo, quindi, di leggerla presto. A. Momigliano.

---

(1) Richiamo particolarmente la precisissima illustrazione di un giudizio del De Sanctis sul Grossi (pp. 216-18) e le osservazioni sul Settembrini (pp. 185-86).

(2) *La Critica*, 20 marzo 1918.

(3) Vol. I, Bari, Laterza, 1914, pp. 364 sgg.

(4) Già sono tracciate alcune linee molto particolari: per es., il modo come s'è preparato il capolavoro del De Sanctis (pp. 265 sgg.). E già è accennata la critica della sua opera sotto più rispetti che io non abbia finora rilevato: l'incompiuta elaborazione dei principî (p. 168), le scorie hegeliane, la distinzione fra artista e poeta (pp. 169-70). Io insisterei sopra un difetto talora evidente: la sostituzione della digressione astratta e poco nitida all'analisi concreta, l'arresto della critica in distinzioni ideali che in qualche tratto rendono un po' schematica l'opera d'arte e la svisano.

GIORGIO POLITEO. — *Scritti filosofici e letterari.* Con uno studio sul filosofo dalmata di LUIGI LUZZATTI. — Bologna, Zanichelli editore [1919] (8°, pp. XVI-463).

La delusione più crudele e più amara della mia vita è quella che si compendia in un nome: Wilson. A quest'uomo anch'io strinsi la mano con effusione, nell'Aula Magna dell'Università torinese, come a un grande collega venuto d'oltre Oceano a recare la buona novella; anch'io acclamai a lui con gli studenti miei e col popolo di Torino, e di quella stretta e di quegli applausi non mi pento o dolgo. Penso: se ci siamo ingannati, se ci ha ingannato, tanto peggio per lui! Io ero in buona fede e avevo il dovere di credere anche lui in buona fede, vero apostolo di pace, conforme a giustizia, per tutti, quindi di giustizia anche per l'Italia nostra, che lo accoglieva entusiasticamente. Lo credevo un uomo colto e non era: ignorava la storia e l'anima dell'Italia. Perchè rendesse giustizia alla Patria nostra, non dico per Fiume, ma per la nostra Dalmazia, bastava ch'egli conoscesse la vita e le opere di Niccolò Tommaseo. Anche poteva bastare ch'egli avesse notizia di quest'altro dalmata italianissimo, che fu Giorgio Politeo. Gran peccato che questo bel volume non abbia potuto veder la luce almeno un anno fa! E che non fosse stato diffuso, in veste francese ed inglese, oltre Alpi ed oltre l'Oceano! In ogni modo dobbiamo essere grati sovrattutto a Luigi Luzzatti, il quale nella eloquente *Commemorazione*, tenuta al R. Istituto veneto, il 21 ottobre 1916, aveva detto: « Se io avessi l'onore di essere « un dalmata italiano, il Sindaco di Venezia, il Ministro della P. Istruzione, « o il Presidente del nostro Istituto di scienze, non poserei insino a che una « Commissione di uomini competenti e puri accogliesse l'incarico di ripubbli- « care tutti i lavori di G. Politeo, gli editi e gli inediti » (p. 41). Oggi il voto di colui che al dalmata insigne fu degno discepolo ed amico, è compiuto nel modo migliore. Resta che del Politeo si raccolgano anche le lettere, delle quali qui è dato un tenue, troppo tenue, saggio.

Lasciando ai competenti il dire del valore del filosofo, e resistendo alla tentazione di scrivere del grande maestro, di cui durante tre anni, al Marco Foscarini, ebbi la ventura di seguire le mirabili lezioni, impareggiabili *causeries* fortemente suggestive e insieme conversazioni socratiche della più pura elevazione spirituale, dirò, in breve, di quanto nel presente volume ha stretta attinenza coi nostri studî. Nella *Genesi naturale di un'idea* troviamo, con qualche improprietà, in fondo, solo verbale, di espressione, affermate già certe verità che oggi sembrano molto ovvie, ma più che mezzo secolo fa, pensate ed espresse con tanta perspicua nobiltà di forma, erano, in Italia sovrattutto, novità geniali. Questa, fra le altre: « ... La critica, dispensiera di lodi e di « biasimi, s'illude di poter dirigere il movimento letterario, quando il genio, la- « sciandosi addietro questioni e questionatori, stampa già della sua impronta « le nuove produzioni, e mal potrebbe egli stesso rendersi conto dei suoi im- « pulsi e delle proprie opere. Così l'arte nella sua libera ed inconscia spon- « taneità riproduce la natura; così Shakespeare, ove, per una strana ipotesi, « avesse dovuto egli stesso commentare il suo Amleto, avrebbe esperimentato

« in sè come ogni analisi era inadeguata al concetto poetico delle sue inspi-
« razioni; e forse che Dante nel commento delle sue canzoni, fatta anche
« ragione dello spirito scolastico delle produzioni e del tempo, si mostra più
« savio dei suoi commentatori? E non potrebbero essi stessi, i suoi commen-
« tatori, convincerlo molte volte di errore? » (p. 99).

Nella V delle *Lezioni di morale* sono notevoli le pagine nelle quali il P. tocca della fantasia come strumento indispensabile alla manifestazione dei sentimenti. P. es.: « La poesia più bella ed efficace ha d'uopo d'immagini, di « fatti, di casi reali od immaginari, ad esprimere i sentimenti più profondi « e più veri della nostra natura... » (p. 207; cfr. pp. 230 sgg.).

Altrove il filosofo dalmata precorre le osservazioni più felici del Fraccaroli, esposte nell'*Irrazionale*; e si capisce facilmente la cosa, quando si pensi che egli, per dirla col Luzzatti, « prima di Hartmann, molto prima di James « e di Bergson, espose nella sua interezza sostanziale la dottrina dell'*In-* « *conscio* ».

Si veda quanto, nella Lez. VI, il P. scriveva della divinazione, della ispirazione e della intuizione, e le pagine di estetica viva che sono nelle Lezioni VII e VIII, dall'ultima delle quali non so tenermi di riferire il passo seguente: « Quanto più gli oggetti e le rappresentazioni estetiche portano « l'impronta *delle energie della vita e dell'essere*, nel tempo e nello spazio, « quanto più crediamo o siamo portati inconsciamente a raffigurare in essi un « momento più efficace, una traccia più potente di ciò che costituisce la « grandezza e la forza della natura e dell'uomo, in una profonda e più intima « affinità con noi stessi, e tanto più l'immagine estetica evocata dall'artista « e levatasi d'improvviso e spontanea nella mente esercita un fascino mag- « giore sul nostro animo » (p. 288).

Degno di nota anche ciò che il P. osserva circa l'autonomia dell'arte (p. 292 sgg.), nel tempo stesso che afferma le intime associazioni che intercedono fra le attività estetiche e quelle morali e quelle scientifiche (pp. 292 sgg.); e ciò che scrive del naturalismo e in particolare dello Zola (pp. 312 sgg.) e dei commenti delle grandi opere di poesia, fra le quali la *Divina Commedia* (pp. 322 sgg. *n.*).

Rientrano interamente nel campo nostro la dissertazione *Delle opinioni del Gioberti sull'« Orlando Furioso »*, pubblicata dapprima l'anno 1853 nel Programma dell'i. r. Ginnasio di Spalato (la città dove il P. era nato nel 1827), il discorso stupendo su *Marco Polo* e quello su *N. Tommaseo*, seguìto da un articolo, pure sul Tommaseo, pubblicato nel 1902.

Nella dissertazione il P. si occupa solo di ciò che costituisce più specialmente il carattere del *Furioso*, per confutare la nota tesi giobertiana, secondo la quale l'Ariosto ci avrebbe offerto il poema della cavalleria, inteso a dimostrare « la nullità finale della cavalleria » stessa, un antecedente del *Don Chisciotte*, che doveva essere « ad un tempo la poesia e la satira del « medio evo », un prodotto intermedio « fra il romanzo del Cervantes e « l'epopea del Tasso », con un preponderare d'intenzioni satiriche. La confutazione non potrebbe essere più calzante, anche se allo scrittore — più che

sessant'anni sono — facessero difetto certe nozioni storico-letterarie, che oggi sono alla portata di ogni mediocre scolaro di liceo. Ma egli non si accontentò di distruggere l'interpretazione giobertiana: colse anche l'occasione per aggiungere sulla poesia cavalleresca in genere e in particolare sull'Ariosto certe considerazioni che si possono accogliere ai giorni nostri come indiscutibili.

Del discorso su Marco Polo, letto in Venezia nel 1868, dirò solo che mi auguro di vederlo riprodotto nelle nostre antologie per le scuole; delle pagine sul Tommaseo osserverò che, da un po' d'intonazione apologetica in fuori, mi paiono fra le migliori, di carattere sintetico, che sieno state scritte sul grande dalmata. Del quale il P. ben a ragione rammentava le parole cristianamente sublimi lasciate nel testamento: « Chiedo perdono a chi offesi: a chi m'offese, « perdono ».

Agli studiosi, e sovrattutto ai giovani italiani, raccomandiamo vivamente questi *Scritti* di tale che l'Austria non per nulla temette e perseguitò.

Ora che l'Impero austro-ungarico — piaccia o no a certi arciribaldi italiani — non è se non un tristo ricordo, è naturale ed è doveroso che si rievochino con reverenza e con gratitudine la vita e l'opera di Giorgio Politeo.

V. Cian.

ANNUNZI ANALITICI

Angelo Mercati. — *Per la Storia letteraria di Reggio Emilia.* — Modena, Società tipogr. modenese, 1919 [È un ampio estr. dagli *Atti e Mem. della r. Deputazione di Storia patria per le Provincie Modenesi*, (Ser. V, vol. XII), nel quale il benemerito custode della Biblioteca Vaticana ci offre un utile complemento, fatto di aggiunte e di correzioni pregevoli, a quella parte della *Biblioteca Modenese* del Tiraboschi, che fu compilata dal co. Achille Crispi. Il M. prende a illustrare, con nuovi ragguagli e con ricca erudizione, Eriberto vescovo, Giuliano da Sesso, P. Prospero da Reggio, Luca Cantarelli e Guglielmo Valla. Quest'ultimo contributo, che è anche il più diffuso, reca il sotto-titolo: *Un episodio delle falsificazioni ceccarelliane.* Non entriamo in maggiori particolari, perchè questi cinque articoli eruditissimi non hanno attinenza vera e propria con la storia della nostra letteratura. Vi. Ci.].

Paolo Negri. — *Milano, Ferrara e Impero durante l'impresa di Carlo VIII in Italia* estr. dall'*Arch. stor. Lomb.*, a. XLIV, fascic. XV-XVI). Milano, Cogliati, 1918 (8°, pp. 153). [Sulla scorta di copiosi documenti inediti dell'*Archivio di Stato* di Modena il N. con un'ampia e accurata indagine illustra le condizioni politiche d'Italia e d'Europa durante l'ultimo decennio del sec. XV e sempre meglio conferma quanto era già stato da lui precedentemente dimostrato nello scritto *Le missioni di Pandolfo Collenuccio a papa Alessandro VI (1494-1498)*, che, cioè, « la figura del versatile umanista pesarese, anche dopo

gli studi diligenti e amorosi del Saviotti, del Morici e dello Scipioni, è ben lungi dall'essere determinata e posta nella sua giusta luce » (Roma, *R. Soc. Rom. di St. p.*, v. XXXIII). Le efficaci pagine del N. mettono sopra tutto in rilievo nel Collenuccio l'uomo d'azione e ricostruiscono con fedele esattezza alcuni periodi della sua vita agitata e avventurosa, svoltasi tra gravissimi uffici politici, ardue consulte, difficili missioni e in mezzo a popoli diversissimi. Nelle intricate vicende, che precedettero e accompagnarono l'impresa di Carlo VIII in Italia, « negli sciagurati cimenti che troncarono dolorosamente i canti del Boiardo e del Cieco da Ferrara e resero pensoso l'Ariosto », Ercole I d'Este trovò in Pandolfo Collenuccio, conoscitore di quasi tutte le corti italiane, un prezioso e valido coadiutore. A quella guisa che nel saggio del 1910 il N., servendosi di importanti lettere del Collenuccio, riuscì a porre nitidamente in chiaro le condizioni di Roma e delle altre terre d'Italia in quell'infelicissimo 1494, che, a detta del Guicciardini, fu « in verità anno primo degli anni miserabili », così in quest'ultimo saggio egli mette assai bene in rilievo gli intendimenti e il modo di procedere di Lodovico il Moro, di Ercole I d'Este e dell'imp. Massimiliano durante l'impresa di Carlo VIII in Italia e mostra coi fatti quanto ingegno e quanta valentia il Collenuccio abbia rivelato in difficilissimi frangenti nelle sue missioni diplomatiche del 1493-1494 e del 1497 presso Massimiliano. Del nuovo saggio sono in particolar modo degni di nota i numerosi e vivaci accenni al Collenuccio oratore, le ricche notizie sulla corte di Massimiliano e sui personaggi più importanti che il Collenuccio ivi conobbe e quindi rappresentò al vivo nelle sue lettere, le colorite descrizioni di luoghi, cerimonie e costumi osservati nei paesi tedeschi dall'insigne diplomatico pesarese, i riferimenti all'opera sua di umanista, i giudizi dati sopra di lui dall'imp. Massimiliano e dalla cancelleria imperiale, che lo riteneva non solo *virum disertissimum*, ma anche degno di ogni *commendatione* per la sua *mira in omnibus dexteritate*. C. Calc.].

A. De Carli. — *Autour de quelques traductions et imitations du théâtre français publiées à Bologne de 1690 à 1750.* — Bologna, Zanichelli, 1920, *Biblioteca de « L'Archiginnasio »*, S. II, N. XVIII [Il prof. De C., allievo del Toldo, prepara uno studio complessivo sulla cultura francese a Bologna nel Settecento: il saggio che ne dà ora, dimostra che le sue ricerche sono avviate con largo disegno e con diligenza. Valendosi delle raccolte a stampa e mss. della Biblioteca Comunale, egli tratta del Corneille, del Racine e del Molière (anche il *Venceslas* di Rotrou viene attribuito al Corneille in una fra le molte edizioni del Longhi!). Sulle tragedie il De C. ha raccolto numerose notizie: ma non ricorda gli studi del Meregazzi, per le traduzioni di Corneille, e del De Angelis, per quelle di Racine; più interessanti e curiose le osservazioni sulle tre commedie molieresche, *L'ignorante presuntuoso*, di Giampietro Zanotti, *I chimerici*, di Ercole Maria Zanotti e *Il misantropo a caso maritato* di Giulio Rucellai. F. N.].

Lucia Pagano. — *Poeti dialettali veneti del Settecento.* — Venezia, G. Fuga editore, 1915 [Giustamente Cesare Musatti, un esperto conoscitore e un bene-

merito cultore di questa materia, presentando il volume della P. in una breve prefazione, lo loda per la « giudiziosa sobrietà » onde l'A. giudica i poeti veneziani del Settecento, particolarmente i due massimi, il Gritti e il Lamberti. E infatti, anche dopo i buoni contributi del Malamani, il libro che annunciamo con un ritardo indipendente dalla nostra volontà, arreca molto di nuovo e di notevole. Ma si sente che c'è ancora tutto un lavoro analitico, di ricerca e di critica, da compiere, prima di giungere ad una sintesi adeguata. C'è ancora da mettere insieme una raccolta che triplichi almeno quella del Gamba, c'è un tesoro di materiale ignoto o mal noto da mettere in luce. Intanto diamo il benvenuto a questi capitoli, vivaci e coloriti, succosi e sagaci, che fanno comprendere anche a chi l'ignorasse, quanta varietà e quanta bellezza di poesia palpiti e canti nei settecenteschi rappresentanti di quella Musa popolare veneziana, che non fu una delle ultime glorie della città delle Lagune. Vi. Ci.].

Dora Samaia. — *I Sermoni su l'Arte poetica di Paolo Costa e la polemica classico-romantica.* — Rocca S. Casciano, L. Cappelli, s. a. (1919). [Il Costa è forse il rappresentante più degno e più completo della scuola classica romagnola, e certo uno dei più acuti nel difendere la tradizione, ma anche uno dei più tolleranti verso le nuove idee romantiche. Onde può essere considerato come un singolare intermediario tra i romantici e i classicisti. Questa sua caratteristica è messa sopratutto in evidenza nel lavoro della dott. S., il quale vorrebbe così essere un complemento allo studio del Brocchi, fermandosi a considerare i *Sermoni* del C. che compendiano le sue teorie artistiche, e specialmente quelli sulla poesia drammatica e sulla poesia epica. E sotto questo riguardo il lavoro della S. non può non esser lodato. L'A. è indubbiamente alle sue prime armi, ma promette bene. Addestrata meglio in siffatto genere di lavori, riconoscerà ella stessa la necessità di sfrondarli d'ogni superfluo (siano ripetizioni vane, siano nozioni troppo generali che sanno d'imparaticcio) e di usare una maggior cura nella informazione bibliografica e una maggiore esattezza nelle citazioni delle testimonianze e degli scritti, di cui l'affinità dell'argomento induce lo studioso a servirsi. L. P.]

Carlo Linati. — *Sulle orme di Renzo. Pagine di fedeltà lombarda.* — Roma, Quaderni della Voce, 15 maggio 1919, n. 30 [In una fine cornice lirica sono inquadrate alcune osservazioni sul Manzoni paesista, che, soprattutto in grazia della prosa artistica del Linati, riescono le più perspicaci che si siano scritte finora su questo soggetto e delineano e coloriscono con precisa limpidezza l'ambiente naturale dei « Promessi Sposi », non come un particolare isolato del capolavoro, ma come parte integrante di esso e coerente con tutte le altre. Qua e là si parla di altri scrittori, specialmente contemporanei: e qui non tutto è accettabile, perchè si fa troppo evidente e rigida la tesi. A. M.].

Benedetto Croce. — *Montenerodomo. Storia di un comune e di due famiglie.* — Bari, Laterza, 1919 [È un modello di minuscola monografia storica, tanto l'intonazione dello stile è commisurata all'argomento, tanto

semplice è l'abilità che collega questo con la storia generale. Per i nostri studî interessano alcuni particolari a pp. 17, 24, 25, 26, 27, e specialmente quanto si dice a pp. 33, 34 di Lucia de Thomasis, che tenne un salotto letterario a Napoli fin dopo il '48. Le due famiglie di cui si fa la storia, sono appunto la famiglia de Thomasis e quella da cui discese il Croce. A. M.].

Luigi Siciliani. — *I volti del nemico.* — Milano, Quintieri [1918] [Questo volume vivace, colorito, interessante come tutte le scritture dell'A., tempra simpatica di studioso e di artista, è un libro di battaglia, formato di una serie d'articoli, scritti in punta di penna, ma non perciò superficiali. Ricorda, anche per la somiglianza dell'ingegno, della coltura e dei procedimenti, quell'altro simpatico scomunicato che è Ettore Romagnoli. Due eretici di fronte non al metodo storico, serio, ragionevole e fecondo, non alla filologia umanistica, severa ma viva, sì di fronte allo storicismo degenerato in pedanteria e al filologismo, isterilito nell'idolatria e nella scimmiottatura delle chiese straniere. E diciamo questo, perchè non siamo punto disposti a scandolezzarci di certe esagerazioni paradossali e di certe millanterie polemiche del bravo S. Fra i suoi scritti che hanno maggiore attinenza coi nostri studî, additiamo quello su *Il teatro nazionale e il Goldoni*, quello sul Tommaseo, quelli sul Pascoli, che il S. conosce ed ama come pochi altri in Italia, quelli, infine, sul Prati, sul D'Annunzio e su Ernesto Monaci, che l'A. ebbe maestro. Vi. Ci.].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Calcaterra, Quazza, Manni, Bornate. — *Saggi*, Novara, Cattaneo, 1919, (8°, pp. viii-90), per le nozze Negri-Petitbon. — Piccola ma nutrita miscellanea, innanzi alla quale, nella lettera di dedica, sono affettuosamente ricordati Arturo Graf, Rodolfo Renier, P. R. Troiano e Carlo Cipolla per l'efficacia che essi ebbero come maestri e come promotori di cultura. Dei quattro scritti, che compongono il libro, soltanto il primo ha diretta attinenza con la storia della nostra letteratura.

La brigata frugoniana di Casa Malaspina è il titolo del primo Saggio, col quale Carlo Calcaterra, maestro di studî frugoniani, ci offre una vivace, colorita e per più riguardi interessante rassegna dei frequentatori che s'accoglievano nel salotto della Marchesa Anna Malaspina, l'intima amica del ministro Du Tillot. Quel salotto era, si capisce, un focolare di cicisbeismo, di galanterie e vanità in rima, sovrattutto di frugonianismo. Protagonista, anche in queste pagine, il vecchio Comante Eginetico, del quale il C. ci offre qualche nuovo documento poetico, l'odicina *Il Guardinfante* e certi versi, fra giocosi e satirici, da lui scambiati col conte Volpari.

Anche gli altri saggi però, quantunque trattino argomenti di storia politica e civile, nondimeno meritano particolar menzione, perchè possono fornire impor-

tanti testimonianze agli studiosi della nostra storia letteraria. Nello scritto di R. Quazza. *La capitale da Torino a Firenze (Municipalismo e unificazione nei giudizi di Nicola Nisco)*, viene rievocata la figura del Nisco (1816-1901), che non solo ebbe parte importantissima nella lotta contro i Borboni e negli avvenimenti politici successivi, ma anche ci lasciò alcune opere notevoli, come la *Storia civile del Regno d'Italia*, in 6 volumi, *Gli ultimi 36 anni del reame dei Borboni in Napoli, La difesa di Venezia e di Roma, La missione dello stato nella società moderna* ecc. Nel nitido e vivace suo saggio il Q. dà notizia delle lotte svoltesi nel parlamento e fuori per la convenzione del 15 settembre 1864 e per la traslazione della capitale da Torino a Firenze, e pubblica sette notevoli lettere del Nisco a Guglielmo Capitelli (1840-1907), il quale, oltre ai due volumi, *Erato-Humana* e *Prose*, editi dal Le Monnier, ha lasciato un copioso archivio privato, nel quale sono lettere e documenti di gran parte degli uomini più insigni vissuti nella seconda metà del secolo XIX.

Nel terzo saggio Amos Manni discorre di *Un ramo della Famiglia Estense in esilio* e delle *sue relazioni coi Signori di Ferrara*. Questo saggio, composto interamente su documenti inediti dell'Archivio di Stato di Modena, vuol essere posto in correlazione con gli altri due studî precedenti del medesimo autore: *L'età minore di Niccolò III d'Este, marchese di Ferrara* (1393-1402) e *Del presunto matrimonio di Alberto d'Obizzo III d'Este con Isotta Alberesani*, saggi ragguardevolissimi per chiunque si occupi delle vicende di quell'importante centro di cultura e di vita, che fu Ferrara nei secoli XIV, XV e XVI. Alla stessa guisa deve essere segnalato a chi studî le condizioni d'Italia, quali apparvero nell'ultimo scorcio del secolo XV, lo scritto di Carlo Bornate, *La visita di Lodovico Sforza detto il Moro a Genova (17-26 marzo 1498)*. Il B. in questo saggio dà gran valore a testimonianze desunte dalla *Storia d'Italia* del Guicciardini e da Marin Sanuto e pubblica notevoli documenti di quel disgraziatissimo periodo della storia nostra, al quale già abbiamo accennato parlando dei lavori di P. Negri sul Collenuccio (v. sopra, pp. 113-14).

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Quando morì Roberto Valturio? — Secondo A. Battaglini (1), il celebratissimo autore dei dodici libri *De re militari*, salutato dai contemporanei come « omnium scientiarum doctor et monarcha » (2), visse in Rimini sino ai primi tempi del governo di Pandolfo IV de' Malatesti, succeduto nel 1482 a suo padre Roberto. Tale opinione fu determinata dal testo dell'epigrafe scolpita nell'avello esterno del Tempio malatestiano, nella quale Pandolfo AD HVC IMPVBES proclamò di aver fatto riporre (CONDI IVSSIT) le ossa del benemerito cittadino; la stessa data fu accolta anche dai due storici riminesi del secolo passato, che riprodussero pedissequamente le notizie raccolte dal Battaglini (3).

In realtà il Valturio era morto sette anni prima che il giovinetto principe, non che pensasse a compiere il pietoso officio, ottenesse dal favore di Sisto IV il vicariato di Rimini. La data precisa si ricava da un manipolo di memorie valturiane contenuto in uno dei protocolli del notaio riminese ser Bartolomeo di Sante (4), e del quale fanno parte il testamento definitivo di Roberto, del giorno 3 maggio 1475, dove quegli è detto « sanus mente et sensu, licet « corporeo langore torqueretur », ed un altro di poco anteriore (25 aprile), più tardi cassato ed annullato (5); segue a questi atti, con la data 30 agosto 1475,

---

(1) Basinj parmensis poetae *Opera praestantiora*, to. II, Rimini, 1794, p. 167.

(2) Così in una pergamena del 3 giugno 1463 (Archivio storico comunale di Rimini), indicata e parzialmente riprodotta dal Battaglini, *Op. cit.*, p. 228, n. 18 (con la data del 5 giugno).

(3) Cfr. L. Tonini, *Storia civile e sacra riminese*, V, Rimini, 1882, pp. 590-2; C. Tonini, *La coltura letteraria e scientifica in Rimini*, I, Rimini, 1884, pp. 114-7. Il primo, dopo avere ripetuto che la morte del Valturio avvenne « nei primordi del governo « di Pandolfo » (p. 594), aggiunse, senza mostrar di rilevare la stridente contraddizione: « Roberto era già morto nell'agosto 1478 » (p. 595)! Quest'ultima notizia, sostanzialmente esatta (in una pergamena del 31 agosto 1478, dell'Archivio storico riminese, comparisce « domina Diana filia condam Raineroli de Lazaris de Arimino « et uxor olim nobilis ac spectabilis viri domini Roberti de Valturribus »), fu invece trascurata da C. Tonini, il quale tornò alla data stabilita dal Battaglini.

(4) Arch. notarile di Rimini, *Atti di Bartolomeo di Sante, filza 1474-1475*, cc. 94-101.

(5) Più propriamente, le cc. 96-97 contengono la redazione definitiva dell'ultimo testamento; il foglio formato dalle cc. 94 + 99 contiene una bozza preliminare del

l'inventario dei beni mobili esistenti nell'abitazione del Valturio, intitolato *Domine Diane [uxoris] condam domini Roberti de Valturibus Inventarium confectum per ipsam dominam* (1). Ora, poiché secondo gli Statuti di Rimini ogni vedova era obbligata a fare quell'inventario dentro cinque giorni dalla morte del marito (2), consegue con tutta certezza che Roberto escì di questa vita tra il 26 ed il 30 agosto 1475. Sappiamo dall'iscrizione su ricordata ch'egli visse settant'anni e sei mesi: è dunque facile ormai stabilire anche la data della sua nascita, che cadde perciò nel febbraio del 1405 (3).

È noto, dal Battaglini in poi, avere il Valturio disposto che tutti i suoi libri passassero, sotto certe condizioni, al convento di S. Francesco per esservi custoditi « ad usum studentium et aliorum fratrum et hominum civitatis « Arimini » (4): sarebbe stato desiderabile che l'inventario avesse registrato specificatamente quei libri, facendoci conoscere l'entità della biblioteca da lui raccolta ed ora purtroppo dispersa. Disgraziatamente, invece, non vi è fatta menzione che di « uno evangelistario per vulgare », libro, forse, adoperato per sua pia lettura da madonna Diana; quelli del sapiente marito si saranno trovati chiusi in « una credenza ala moderna, vechia », esistente nella sala, oppure in certe casse e cassette di noce e di cipresso, davanti agli sportelli ed ai coperchi delle quali si ferma insoddisfatta la nostra curiosità.

A. F. Massèra.

---

medesimo atto: ed il foglio formato dalle cc. 95 – 98, il testamento del 25 aprile (in fine vi è notato: « cassum quod fecit aliud testamentum »). Questo non reca però disposizioni diverse né altre varietà apprezzabili.

(1) A cc. 100-101. Comincia: « Imprima in la camera dove morì decto messer Ro- « berto, la quale è sopra la strata » ecc. Nel titolo la parola « uxoris » fu tralasciata dal notaio.

(2) Cito a conferma di quanto asserisco il principio dell'inventario fatto da madonna Isotta dopo la morte di Sigismondo Pandolfo de' Malatesti: « Cum ex forma « Statutorum Communis Arimini quelibet mulier dicte civitatis remanens vidua « teneatur facere inventarium omnium bonorum mobilium existentium in domo « mariti infra quintam diem mortis mariti » (Basinj parm. poetae *Opera* cit., II, doc. lxii, p. 678).

(3) Il Battaglini, naturalmente, la pose « circa il 1413 » (*Op. cit.*, p. 165): lo stesso si legge presso L. Tonini, *Op. cit.*, p. 590. C. Tonini affermò senz'altro: « venuto « alla luce in Rimini l'anno 1414 » (anzi, con errore di stampa, « 1814 »: *Op. cit.*, p. 114)!

(4) *Op. cit.*, p. 168; cfr. la particola del testamento del 3 maggio 1475 stampata nella n. 24 a p. 280: il Battaglini la riprodusse attraverso un difettoso estratto seicentesco del documento da me rintracciato.

CRONACA

PERIODICI

Alba trentina (III, settembre-ottobre 1919): G. Gerola, *Lo stemma dell'alto Adige.*

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria (XLII, 1-2, 1919): R. Cessi, *Lo scisma laurenziano e le origini della dottrina politica della Chiesa di Roma*; A. Galieti, *La rinascita medievale di Lanuvio e i monaci benedettini*; A. Ferrajoli, *Il matrimonio di Adriano Castellesi, poi cardinale, e il suo annullamento*: movendo dall'invettiva contro il C. che si trova fra le poesie di Filippo Beroaldo il giovine; G. Biscaro, *Un frammento del registro di Nicolò V antipapa*, del 1328; O. T[ommasini] commemora Alessandro Ferrajoli; dell'operoso erudito noi dobbiamo ricordare, oltre l'esemplare commento del *Ruolo della Corte di Leone X*, l'ediz. dei *Due felici rivali* del Nardi (v. *Giorn.*, **41**, 113 sgg.).

Archivio della Società Vercellese di Storia e d'Arte (XI, 1919, 1): C. F. Savio, *L'improvvisatore Vignola*, Ignazio Vignola, 1767-1793; e digressione su Corilla.

Archivio storico lombardo (XLV, 1919, 3-4): F. Cognasso, *L'alleanza sabaudo-viscontea contro Venezia nel 1434* (cont. e fine); E. Verga, *Un caso di coscienza di Filippo Maria Visconti duca di Milano, 1446*, e il *consilium* cui posero mano, fra gli altri, Antonio da Rho e Alberto da Sartiano; pagina di storia morale e politica assai interessante; C. Manaresi, *I prefissi d'onore e la prammatica del 1591*; A. Giulini, *Donna Maria Marina d'Este Colonna ed un'avventura amorosa nell'alta società milanese del Settecento*; P. Guerrini, *Gli Ebrei a Verolanuova*, s'avverta, a p. 541, una curiosa « candidatura nuziale » per Baldassar Castiglione; A. Ottolini, *Versi di V. Lancetti a C. Porta*, integra le notizie del Salvioni nello stesso *Arch.*, XXXV; A. G[iulini], *Un inventario di cose appartenenti a Cicco Simonetta*, del 1479; P. Pecchiai, *Una lettera di Pompeo Litta*, 6 febbraio 1844, per raccogliere notizie sugli archivi cittadini in servigio della guida di Milano; — (XLVI, 1-2): E. Filippini, *I Visconti nel poema frezziano*, esamina le figure di Barnabò, Gian Galeazzo ed Ambrogio Visconti quali esse appaiono nel *Quadriregio*; il Frezzi aggruppa logicamente le prime due nel 2° libro del poema, nel così detto *Regno di Satana*; Minerva, guida del poeta, addita nella 3ª delle sette ruote che la Fortuna volge con una mano, Bernabò e Gian Galeazzo, e predice al primo la rovina già avvenuta, al secondo, allora in auge, l'impedimento che opporrà Firenze alla sua grandezza: confronta l'A. i passi frezziani con quelli di poeti antiviscontei pubbl. dal Medin ed una profezia da lui già

edita e ritiene scritti i versi dal Frezzi qualche anno prima del 1402, anno fatale per Gian Galeazzo, e dopo l'acquisto visconteo di Pisa e Siena; Ambrogio compare nello stesso episodio del 2° libro, con altri due condottieri di ventura: le sue membra, come quelle dei vicini, vengono succhiate da numerosi centauri (Nesso, Chirone, Medone, Imbro, ecc.); egli parla al visitatore, nomina i suoi commilitoni pur essi sofferenti (Anichino di Baumgarten e Montréal d'Albarno) e vuole si rammenti a Giovanni Acuto (Hawkwood), a Gio. d'Azzo e agli altri condottieri ancora in vita la legge tremenda del contrappasso che lo strazia nell'oltretomba; Ambrogio aveva saccheggiato il territorio di Foligno, patria del Frezzi, nel 1367 o 1368 ed il poeta ricordava quei tristi giorni della sua giovinezza; nella *Bibliografia*, la pubblicazione dell'Ateneo di Brescia, *Scoprendosi il monumento a Niccolò Tartaglia*, Brescia 1918 (Favaro, *Leonardo da Vinci e Nicolò Tartaglia*); Appunti e notizie: M. E., *Due maestri campionesi del '300?*; — (3): E. Galli, *Sulle origini araldiche della Biscia Viscontea*, « la vipera che 'l milanese ac- « campa »: A. Visconti, *Il pensiero storico di A. Manzoni nelle sue opere; studio di storiografia giuridica del sec. XIX*, conoscenza meravigliosa e sicura delle condizioni storiche e dell'amministrazione spagnuola in Lombardia da parte del Manzoni; A. Mazzi, *Sul « Liber Sanctorum Mediolani »*; Al. Colombo, *S. Bernardino da Siena a Vigevano*, nel 1431, non nel 1418; P. Pecchiai, *Un sonetto cortigianesco a Ludovico il Moro*, di Tommaso Curzio, pessimo poeta: accenna alla dipintura di storie sforzesche, forse eseguita sulle pareti del Castello in occasione delle nozze di Ludovico con Beatrice d'Este (1490): il P. propone anche il dubbio di un possibile accenno a Leonardo.

Archivio storico pratese (II, 1, gennaio 1919): S. Nicastro, *Giulio Giani*, commemora il fondatore dell'*Archivio* e ricorda i suoi studî su Convenevole da Prato e su Cepparello; in appendice, estratte dal devastato carteggio del G., lettere inedite del Villari, del Tommaseo, del Guerrazzi, del Davidsohn (documento del 1280 su Convenevole) e di I. Del Lungo (nota filologica sul v. *intamare*); segue un'accurata bibliografia degli scritti del G., memorie di storia locale, varietà filologiche e studi critici: I. Del Lungo e G. Giani, *Ancora sui mugàveri*, e sull'errore della Crusca nella quarta ediz. del Vocabolario, che, male interpretando un passo di Matteo Villani, scambiò quella « soldataglia, più che altro catalana » che si trasser dietro gli Angioini, per una specie di antico dardo: la quinta edizione, citando altri passi del Villani e del *Centiloquio*, diè la spiegazione giusta; la discussione, per incidenza, tocca pure della *Proposta* del Monti; S. Nicastro, *Illustri pratesi dimenticati: Il fondatore della Biblioteca roncioniana*, Marco Roncioni, sec. XVII, su documenti dell'Archivio Cicognini: *Varietà e gentilezze di storia patria*: C. Guasti, *Il giuoco del Calcio a Prato*, discorso inedito per l'Accademia degl'Infecondi; S. Nicastro, *Il Gioberti a Prato (da lettere e documenti inediti)*, relazione epistolare con Cesare Guasti e visita a Prato nel 1848; — (2, aprile): C. Guasti, *La Roncioniana sotto il rettorato di F. Baldanzi*; S. Nicastro, *Il Tommaseo a Prato (da lettere e documenti inediti)*. La ripresa dell'*Archivio*, sotto la direzione di S. Nicastro, è lodevole per serietà e per diligenza.

Archivum franciscanum historicum (XI, 3-4, luglio-ott. 1918): L. Oliger, *Petri Johannis Olivi De renuntiatione Papae Coelestini V, Quaestio et Epistola*, importante; M. Beaufreton, *Aperçus nouveaux sur l'iconographie de Christophe Colomb*; W. Seton, *A german metrical version of the Legend of S. Clare*, pubblica di su tre mss. il testo che appare composto a Norimberga nella seconda metà del sec. XIV e che è condotto su di un noto inno latino; F. M. Delorme, *Ex libro miraculorum SS. Bernardini Senensis et*

Joannis a Capistrano, auctore Fr. Conrado de Freyenstat, studia il ms. 1763 (Nouv. acq. lat.) della Bibl. Nazionale di Parigi, del sec. XV; F. Pennacchi, continua la pubblicazione del Bollario d'Assisi; I. M. Pou, *Index regestorum Familiae ultramontanae (saec. XVI et XVII),* cont.; G. Golubovich, *Peregrinationes Terrae Sanctae (saec. XIII),* da una pergamena dell'Archivio di Stato di Venezia, proveniente dal Convento di S. Giorgio Maggiore; B. Bughetti, *Arezzo francescana negli scritti di Girolamo Aliotti O. S. B. († 1480) e del suo annotatore*; — (XII, 1-2, gennaio-aprile 1919): A. Pelzer, *Une source inconnue de Roger Bacon: Alfred de Sareshel, commentateur des Météorologiques d'Aristote,* col sussidio delle *Notulae Magistri Adam,* cod. Urbinate 206 della Vaticana, identifica in Alfredo di Sareshel il commentatore, sinora ignoto, di cui si vale Ruggero Bacone; Th. Plassmann, *Bartholomaeus Anglicus,* il *De proprietatibus rerum* fu noto a Magdeburgo verso l'anno 1240; in quello Studio provinciale, l'autore s'era trasferito dallo Studio generale di Parigi nel 1230; il « Bartholomaeus Glanvillanus » del sec. XIV, cui pure fu attribuita l'enciclopedia, non esistette forse mai, e il « de Glanvilla » risale forse allo scrittore del secolo precedente, ch'è ad ogni modo il solo accertato storicamente, e l'autore del *De propr. rerum*; segue un sommario dell'opera; L. Oliger, *Gaudia S. Clarae Assisiensis seu Vita eius versificata,* compie, su nuovi codici, lo studio iniziato dal Seton nel preced. fascicolo e il confronto della leggenda tedesca di Norimberga col testo latino; F. Pennacchi, continua la pubblicaz. del Bollario d'Assisi; S. Tosti, *Di alcuni codici delle Prediche di S. Bernardino da Siena, con un saggio di quelle inedite,* sulle prediche di Firenze, 1424-25, Siena, 1425 e Padova, 1443; lavoro accurato, con larga esplorazione dei mss.; I. M. Pou, continua l'*Index regestorum Familiae ultramontanae.*

Archivum romanicum (III, 1, genn.-marzo 1919): A. Jeanroy e A. Långfors, *Chansons inédites tirées du manuscrit français 846 de la Bibliothèque nationale* (cont.); C. Fabre, *Un poème inédit de Peire Cardinal,* dal ms. n. 8 della Bibliot. di Barcellona; testo ed illustrazione storica e metrica del serventese; G. B[ertoni], in una postilla all'articolo, riconferma i suoi dubbî sull'attribuzione della poesia a Peire Cardinal; G. Bertoni, *Le tenzoni del frammento francese di Berna A. 95,* riproduzione integrale; L. Frati, *Giunte agli « Inizii di antiche poesie italiane religiose » a cura di Annibale Tenneroni* (cont.); M. Mörner, *Le « terminus a quo » du Chevalier au Lion,* a. 1170, pel v. « Treis reis Henriz vi e conui », passato dal *Roman de Rou* al *Chevalier au Lion*; G. Bertoni, *Etimologie italiane, francesi e franco-provenzali*; — (2, aprile-giugno): M. Casella, *Il « Somni » d'en Bernat Metge e i primi influssi italiani sulla letteratura catalana,* esteso ed erudito lavoro: profilo del costume e della cultura catalana ai primi albori d'un Rinascimento; valutazione delle fonti classiche ed italiane (Dante, Petrarca e Boccaccio); G. Vitaletti, *Benedizioni e maledizioni in amore (a proposito di uno strambotto inedito del sec. XV),* laudi, poesia d'arte, canti popolari; U. Dallari, *Ricerche sul luogo ove nacque a Reggio Lodovico Ariosto,* conclude, sulla base di numerosi indizî, che l'A. nacque assai probabilmente « sotto « il tetto paterno, nell'antica cittadella di Reggio ora distrutta »; G. Bertoni, *Note varie al romanzo di « Durmart le Galois »*; Id., *Due etimologie (frignan. « guána »; lad. « genui »)*; Id., *« Erbolato »,* sul titolo dell'operetta dell'Ariosto, che può indicare, non già l'elettuario, ma il ciarlatano che lo vendeva, l'« erbolaio »; in tal senso, v. « no herbolato no indivìn » nel Ruzante; F. Vieli, notevole recensione delle Poesie di G. C. Muoth, il maggiore fra i poeti ladino-romanci (1844-1906).

Ars italica (VII, 9, 10 sett. 1919): M. Tuzii, *Divagazioni pascoliane* (continuaz. nel num. successivo).

Arte (L') (XXII, 3, 30 giugno 1919): A. Venturi, *La volta della Sistina*; G. Vesco, *Leon Battista Alberti e la critica d'arte in sul principio del Rinascimento* (cont.); R. G. Mather, *Nuovi documenti robbiani (seconda serie)*; E. Tea, *La mostra delle opere d'arte tornate da Vienna*; L. Frati, *Miniatori bolognesi del Quattrocento*, Taddeo Crivelli, Tommaso di Cesare Basso da Modena, Gabriele de' Cipelli, Bartolomeo del Tintore, Domenico Pagliarolo, Giovanni di Biagio, Nicolò di Marescotto, Antonio degli Arienti: su documenti dell'Archivio notarile; — (4-6, 31 dicembre): A. Venturi, *Romolo e Remo di Antonio Pollaiolo nella lupa capitolina*, impugna con sicuri documenti l'attribuzione dello Stevenson a Guglielmo della Porta e riconosce nei due putti lo stile del Pollaiolo; G. Vesco, *Leon Battista Alberti e la critica d'arte in sul principio del Rinascimento*, cont. e fine dell'ottimo studio: il giovine autore esce dalla scuola di Lionello Venturi; I. Errera, *Confronto fra stoffe e manoscritti dell'VIII secolo*; A. Venturi, *Documenti relativi a Raffaello*, dall'Archivio Gonzaga e dall'Arch. di Stato in Modena; R. G. Mather, *Nuovi documenti robbiani (terza serie)*.

Atene e Roma (XXII, 244-6, aprile-giugno 1919): « *Crepereia Tryphaena* » *di Giovanni Pascoli*, note illustrative e traduzione in strofe saffiche di Luciano Vischi.

Athenaeum (VII, 4, ottobre 1919): F. Ageno, *Un nuovo incunabolo milanese*, « Decretum Lud. M. Sfortiae pro libertate ecclesiastica dat. d. 23° Jan. « et publ. d. 8° Febr. 1498 », nella Bibliot. Universitaria di Pavia: breve commento storico sulle relazioni di Ludovico il Moro con la Santa Sede; Em. Villa, *Di un giudizio dello Spinoza sul Machiavelli*, sul « fine buono » e le varie giustificazioni addotte del *Principe*; I. Del Lungo, *Il « Re della « fava »*, su di un passo dell'*Asino d'oro* del Firenzuola, di cui si sarebbe valso il Tommaseo in un drammetto satirico contro Gregorio XVI e la sua Corte; P. Bellezza, *La parodia di « Veni, vidi, vici »*, manipolo di epigrammi.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (LIV, 1918-19, 12): L. Negri, *Un preteso Anti-machiavello francese della Rinascita: Stefano La Boétie e Nicolò Machiavelli*, pregevole studio: il N. combatte le conclusioni del Barrère e spiega con altri elementi di coltura, forse più sicuri, quelle che sembrano analogie col Machiavelli: si avverta, in fine della memoria, l'accenno all'Alfieri che dal *Contr'uno* avrebbe tratto le mosse per il suo trattato della Tirannide.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (S. IV, IX, 1-3, gennaio-giugno 1919): F. Brandileone, *Una nuova edizione del « De bello » di Giovanni da Legnano*; P. C. Falletti, *La personalità storico-morale di Pasquale Villari*, commemorazione degna di nota.

Augusta Praetoria, Revue valdôtaine de pensée et d'action régionalistes (I, 3, novembre 1919): F. G. Frutaz, *Les aïeules de René de Challant*; L. Jaccod, *Les trois pommes de Pâques, légende valdôtaine*, ciclo dell'Ebreo errante: la Rivista farebbe cosa utilissima nell'incoraggiare tali indagini sulle tradizioni locali, sconsigliando però i saggi di « bello stile » descrittivo.

Aurea Parma (IV, 1, gennaio-febbraio 1920): A. Boselli, *Una pagina inedita di G. Carducci su G. B. Niccolini e Cavour* (con fac-simile), 8 giugno 1861, nell'ultima lezione del corso; J. Bocchialini, *Le origini poetiche di Alberto Ròndani*, i primi versi del 1871, e l'influsso dello Zanella;

G. Lombardi, *Come furono spogliati i nostri palazzi ducali*, con documenti della storia dolorosa. Siamo lieti che anche l'*Aurea Parma*, accurata ed elegante, riprenda il suo cammino.

Avvenire (L') d'Italia (18 luglio 1919): A. Pozzi, *Orme di Dante*, sui libri del Livi, dello Scherillo e di A. Padovan (*Naufraghi e vittoriosi*); — (29 luglio): F. Cento, *Il valore formativo della Divina Commedia*; — (10 settembre): A. Pozzi, *Passeggiate letterarie: Ferrara*, sul volume ariostesco del Bertoni; — (13 settembre): F. Crispolti, *Pel prossimo centenario dantesco: 14 settembre 1921*; — (15 settembre): R. De Giorgio, *Pellegrinando all'ultima dimora di Dante*; — (12 ottobre): E. Zanetta, *Difendo il Pascoli*.

Bibliofilia (La) (XX, 10-12, gennaio-marzo 1919): G. Vitaletti, *Un inventario di codici del secolo XIII e le vicende della Biblioteca, dell'Archivio e del Tesoro di Fonte Avellana* (cont.); F. Rizzi, *Del sacro e del profano nel Rinascimento*, movendo dallo studio di G. P. Clerici sul quadro del Tiziano, aggiunge alcune considerazioni sugli spiriti letterari del Rinascimento; C. Frati, *Corrispondenti piemontesi di Jacopo Morelli*, tratta di Giuseppe Vernazza, G. Fr. Galeani Napione, V. A. Borrelli, Lod. Costa, Amedeo Peyron; seguirà il testo delle lettere: A. Foresti, *Il « Bucolicum Carmen » di Francesco Petrarca stampato a Cremona nel 1495*, esemplare della Queriniana; L. Rocco, *Il valore di un autografo*, aneddoto sull'epistolario del Settembrini; — (XXI, 1-3, aprile-giugno): G. P. Clerici, *Il Sacello Petrarchesco di Selvapiana e l'iscrizione di Pietro Giordani*; M. Lambertini, *Les Bibliothèques Musicales Portugaises: Essai de classement d'une Bibliothèque générale de la Musique*; C. Frati, *Corrispondenti piemontesi di Jacopo Morelli*, lettere del Vernazza, dal 1780 al 1795, annotate con buona erudizione: G. Vitaletti, *Un inventario di codici del secolo XIII*, ecc. (contin.).

Bilychnis (VIII, 10, ottobre 1919): U. Della Seta, *La visione morale della vita in Leonardo da Vinci* (cont.); G. Lesca, *Sensi e pensieri religiosi nella poesia di Arturo Graf* (cont. e fine), dal *Riscatto* alle *Rime della selva*.

Bollettino del Bibliofilo (I, 8-10, giugno-agosto 1919): F. Lo Parco, *Il Cardinale Guglielmo Sirleto, notizie bio-bibliografiche, con la pubblicazione del suo testamento inedito*, dal Cod. Vat. Barb. lat. 4760 (già LII, 36), ff. 43-46. Il Miola continua la pubblicazione del catalogo dei mss. della Brancacciana, e L. Rocco le sue ricerche su *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni (1799-1820-1848-1860)*.

Bollettino della Reale Società geografica italiana (S. V, VIII, 5-6, maggio-giugno 1919): P. De Grazia, *L'uso del nome Italia nel Medio Evo (VI-XII secolo)*.

Bollettino storico per la provincia di Novara (XIII, 3, luglio-sett. 1919): G. Pagani, *Della vita e delle opere di Lazzaro Agostino Cotta* (cont.).

Bollettino storico piacentino (XIV, 4-5, luglio-ottobre 1919): A. Pettorelli, *Piacenza e Leonardo da Vinci*, per il « fuggevole e platonico nesso con la « cattedrale piacentina » durante il vescovato di Fabrizio Marliani, di cui si occupò già il Solmi nello stesso *Bollett.*, VI; accenni agli studi geologici di Leonardo, a proposito del suo breve soggiorno piacentino; S. F[ermi], *Atti viscontei riguardanti Piacenza e il suo territorio* (cont.); *Note e comuni-*

cazioni: S. F., *Melchiorre Gioja: contributo biografico*, lettera del fratello Baldassarre Gioja, in servigio di una « Vita » di Melchiorre che si proponeva di scrivere il nipote Pietro; L. C., *Una curiosità bibliografica*, sull'edizione della Cronaca di Piacenza di Umberto Locati. Cremona, 1564; — (6, novembre-dicembre): *Appendice al dizionario biografico piacentino* di L. Mensi.

Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise (40, sett. 1919): G. Luzzi, *Il concetto che gli esuli italiani avevano dei Valdesi verso il tempo dell'Editto di Emancipazione*, pagine di Camillo Mapei, Vincenzo Albarella d'Afflitto, Gabriele Rossetti (epistola in rima per l'erezione del tempio valdese in Torino), pubblicate sugli autografi.

Bullettino della Società dantesca italiana (N. S., XXVI, 1-3, marzo-settembre 1919): E. G. Parodi, ampia recensione degli studi del Marigo, *Mistica e Scienza nella « Vita nuova »* e *Amore intellettivo nell'evoluzione filosofica di Dante*: L. F. Benedetto, traendo occasione dall'articolo di M. Lange su la *Vision de Dante* di Victor Hugo (*Revue d'Hist. littér. de la France*, XXV), studia nel loro complesso tutti gli elementi « danteschi » nell'opera del poeta francese: ciò che non aveva saputo fare il Counson nel lavoro su *Dante et les romantiques français*; M. Casella, recens. di F. M. E. Pereira, *Francisca de Rimini* (Bollett. dell'Accad. d. Scienze di Lisbona), A. Rubió i Lluch, *Manuel Milà i Fontanals* e J. Roig i Roqué, *Bibliografia d'en Manuel Milà i Fontanals* (del Milà come studioso di Dante); *Comunicazione*: E. G. Parodi, *Vicissime*: propone ed illustra, per il c. XXVII del *Parad.*, v. 100, la lez. « le parti sue vicinissime e eccelse ».

Bullettino senese di storia patria (XXVI, 1919, 2): A. Saviotti, *Un'artista del Cinquecento. Virginia Vagnoli da Siena*, con estratti dalle *Giornate Soriane* di Lodovico Agostini e altri documenti letterari; E. Casanova, continua la pubblicazione del *Cartulario della Berardenga*; C. Mazzi, *Una « Veglia » in Siena nel 1707*, con la descrizione dei varî giuochi, da un ms. della Moreniana; A. Masseron, *Contribution à l'iconographie de Saint Bernardin*, « vitrail » brettone della seconda metà del sec. XV.

Bullettino storico pistoiese (XXI, 1, 25 aprile 1919): Alb. Chiappelli, *Storie e costumanze delle antiche feste patronali di S. Jacopo in Pistoia* (cont.); G. Zaccagnini, *I banchieri pistoiesi a Bologna e altrove nel sec. XIII* (cont.); — (2, 12 agosto): continuaz. dei due lavori precedenti; L. Chiappelli, *Regesti e notizie di documenti pistoiesi importanti* (1264, 1277, 1285); — (3, 30 settembre): continuaz. del lavoro dello Zaccagnini; U. Mazzini, *Artisti pistoiesi fuori di patria*, sec. XVI, un pittore e un maestro d'orologi; — (4, 2 dic.): continuaz. dello studio di A. Chiappelli; L. Chiappelli, *La cacciata di quattrocento cavalieri tedeschi da Pistoia nel 1329*, illustra un capitolo delle *Istorie pistoresi*; B. Bruni, *Un sonetto inedito di Pietro Odaldi*, invocazione a Filippo Strozzi: letto dall'autore nel 1843 ad un convegno col Niccolini ed altri nobili ingegni toscani.

Cittadino (Il) (Genova, 19, 20 e 26 luglio 1918): A. Ferretto, *Il p. Segneri a Genova e in Liguria*; *Il p. Segneri a Chiavari*; — (2 marzo 1919): F. Noberasco, *Un autografo sconosciuto di G. Chiabrera*; — (18 agosto, 26 sett., 4 ottobre): A. Ferretto, *Il « mugugno » dei Genovesi nel 1697 e nel 1699*; — (1° ottobre): A. Ferretto, *Il teatro spagnuolo a Genova nel sec. XVII*; — (17 ottobre): Id., *Vita genovese del Quattrocento*; — (18 novembre): Id., *Il teatro dei Duchi di Mantova a Genova nel sec. XVII*, con docum. inediti.

Civiltà Cattolica (La) (n. 1658, 19 luglio 1919): *La « Vita Nuova » di Dante novamente interpretata dal prof. Lora*: a proposito della recente interpretazione di Francesco Lora (Napoli, Perrella, 1919), della quale le maggiori conclusioni e osservazioni paiono al critico troppo ardite e soverchianti il pensiero dantesco; continua nel n. 1663: *La Compagnia di Gesù negli Stati della Casa di Savoia*; continua nel n. 1664 parlando di Carlo Emanuele I e dei Collegi di Mondovì e Vercelli; e nel n. 1666 illustrando le benemerenze di Carlo Emanuele I verso la Compagnia; — (n. 1668, 20 dicembre): *La scienza canonica di Don Abbondio. A proposito di uno studio del prof. F. Lo Parco*: lo studio del L. P. riguarda la *Ignoranza e malizia di Don Abbondio nell'interpretazione dei canoni e del decreto « De « reformatione matrimonii » del Concilio Tridentino* (Napoli, Giannini, 1917); ma qui, con la scorta del Sacramentale Ambrosiano e con sagaci argomentazioni, quelle accuse si dimostrano del tutto infondate.

Conferenze e prolusioni (XII, 13-14, 1°-16 luglio 1919): *Nel IV centenario della morte di Leonardo da Vinci: Nella terra di Leonardo*, M. Cermenati, G. Rosadi, M. Mignon; F. Cortesi, *Leonardo scienziato*; C. Cecchelli, *Il genio di Leonardo*; G. Gentile, *Leonardo filosofo*, dalla conferenza pubblicata nella *N. Antologia* del 1° giugno; cronaca delle onoranze in Campidoglio; — (15-16, 1°-16 agosto): E. Bodrero, *Dante e l'idea latina*, conferenza tenuta in Padova; I. Del Lungo, *Grandi memorie*, discorso per la inaugurazione del Museo del Risorgimento in Santa Maria Novella; — (17-18, 1°-16 settembre): M. L. Fumi, *Gli angeli musicanti nelle arti plastiche*, avverte l'ispirazione dantesca in Gaudenzio Ferrari (cupola del Santuario di Saronno); — (24, 16 dicembre): L. Valli, *Miguel de Unamuno e la morale eroica*.

Corriere di Napoli (17 agosto 1919): G. Mannini, *Il poeta Fagiuoli in Polonia*, quale segretario del Santacroce, Nunzio apostolico a Varsavia, 1690; i versi burleschi contro i costumi locali ed il freddo.

Critica (La) (XVII, 5, 20 settembre 1919): B. Croce, *La critica e storia delle arti figurative e le sue condizioni presenti*: lo spiritualizzamento sempre più genuino e completo della interpretazione artistica e il congiungimento della critica d'arte con la filosofia sono esigenze intrinseche e logiche e perciò tendenze efficaci ai tempi nostri; e una riprova che la legge e la linea di svolgimento è, nella critica e storiografia delle arti figurative, intrinsecamente filosofica, può essere offerta dalla storia di questa critica e storiografia; B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri* (cont.). *XII. La nuova filologia e il suo ideale di storiografia pura*: passando in rapida rassegna studiosi e insegnanti, società e deputazioni di storia patria, pubblicazioni periodiche e collettive, mette in evidenza il progresso di coltura storica e di metodo che si compiè in quel periodo, anche per incitamento dell'esempio tedesco: onde ricostruzioni e pubblicazioni di testi e documenti, indagini di fonti e critica di testimonianze, distruzioni di falsi documenti e di false storie, e riabilitazioni e demolizioni di personaggi storici o tradizionali; G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX* (cont.). *IV. La cultura toscana. VIII. Scienza e fede, o la natura e l'uomo*: parla del Lambruschini e delle sue polemiche col Nerucci, col Comparetti e con altri, a proposito delle teoriche eterodosse che turbavano la sua coscienza religiosa e morale; B. C., *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul vichianismo* (cont.): spigolature, in cui si accenna al Foscolo, al Manzoni, al Borsieri, a Carlo Tedaldi Fores e ad altri; B. C., *Postille*: rileggendo il Pascoli, il C. si sente

riprendere dall'antica ripugnanza e risospingere all'antica riprovazione: vi ritrova affettazione di semplicità, abilità di virtuoso, leziosaggini, ritmi spasmodici, per conchiudere che il P. « in arte era un atassico, ossia non coordinava i suoi movimenti » ...; — (6, 20 novembre): B. Croce, *Note sulla poesia italiana e straniera del secolo decimonono. VI. Stendhal*: oggettivando se stesso in tutti i suoi libri, lo S., secondo il Cr., non ritrae altro che una brama torbida e divisa di grandi cose, di energia e di passione: B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri* (cont.). *XII. La nuova filologia e il suo ideale di storiografia pura*: E dàlli, ancora una volta, addosso al *Giornale storico*! Dàlli addosso al suo programma del 1883 — che era quello esposto da Fr. De Sanctis —, alle sue pretese eresie antidesanctisiane, ecc. ecc.! Povera testa di turco questo *Giornale*, pur tanto lodato altra volta dallo stesso Cr.! Del resto, per non ripeterci, non abbiamo che a rimandare alla giusta difesa e alla nobile protesta del compianto Gorra in *Giorn.*, 70, 357-61, e ad un nostro scritto, intorno al *Giornale*, nella *N. Antologia* del 16 ott. 1916 (p. 396); G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del sec. XIX* (cont.). *IV. La cultura toscana. VIII. Scienza e fede, o la natura e l'uomo*: polemiche darwiniste, in cui compare contro il dott. Herzen, oltre al Lambruschini, specialmente il Tommaseo.

Emporium (XLIX, 296, agosto 1919): C. Levi, *La Chiesa e i Comici*, rigori e persecuzioni d'altri tempi; — (298, ottobre): A. Favaro, *Attraverso il processo di Galileo*, assai notevole, con molte e interessanti illustrazioni.

Energie nove (Torino, S. II, 11, 20 dic. 1919): M. Fubini, *Rassegna letteraria*, su Renato Serra ed il Pascoli: assai bene!

Fanfulla della Domenica (XLI, 15, 28 settembre 1919): L. Frati, *Sebastiano Locatelli e Caterina d'Arnestot*: i saggi che il F. ne offre bastano a dimostrare quanto il viaggio in Francia del Locatelli, intrapreso il 12 aprile 1664, meriterebbe di essere pubblicato nel testo originale italiano; — (16, 31 ottobre): A. F. Massera, *Messer Fino d'Arezzo*: offre il testo, con ritocchi e modificazioni, dell'unico sonetto ch'è nel cod. Vat. Barb. lat. 3953 e, contrariamente all'ipotesi del D'Ancona che vorrebbe attribuirlo a Cecco Angiolieri, identifica l'autore indicato nel codice con l'aretino messer Fino di messer Benincasa, il giudice fatto celebre dalla tragica fine e dai versi di Dante (*Purg.*, VI, 13-4).

Gazzetta del Popolo (18 gennaio 1920): E. Thovez, *Pascoli e Croce*, contro le premesse teoriche della critica del Croce.

Gazzetta di Genova, rassegna mensile dell'attività ligure (1918, 1-2): F. Noberasco, *Savona e due illustri poeti* (Fr. dall'Ongaro e G. Regaldi); A. Ferretto, *I personaggi della « Divina Comm. » in Genova e nel genovesato: Guido Cavalcanti a Sarzana* (continuaz. di saggi danteschi del med. a. apparsi nella med. riv. nel 1917; del Ferretto v. pure lo scritto *Romeo di Villanova a Genova, a Portofino e a Portovenere*, nel fasc. 5-6 della med. riv., 1918); — (3-4, 5-6, 7-8, 9): N. Musante, *La leggenda in Liguria*, ragguardevole saggio, già iniziato nel 1917, sulle leggende e tradizioni popolari della Liguria; nota nel fasc. 7-8 le pagine sulla *Leggenda di S. Brandano*; — (5-6): F. Noberasco, *Savona e l'ordine di S. Giov. di Gerusalemme*, con accenni a Bart. Biario, amico del Chiabrera, e al p. Girolamo Geloso, insigne oratore de' Minori Convent., morto nel 1633; — (7-8): *La memoria di P. Sbarbaro*; — (9): G. M., *Luigi Montaldo*, 1858-1918,

con cenni al Gandolin e al *Discorso di Quarto* del D'Annunzio; — (10): A. Chiama, « *Siestri* » *e la fiumana bella*, nota toponomastica, con cui il Ch. intese dimostrare che Dante nel c. XIX del *Purg.* non indicò Sestri Levante, ma il montano Sestri di Fontanabuona; contro il Chiama difese l'antica interpretazione A. Ferretto, nel n. 12 della med. riv., 1918 e nel n. 1 del 1919; replicò il Chiama nei nn. 2 e 3 del med. anno, ove il Ferretto, a sostegno della propria tesi, produsse una lettera di Guido Mazzoni, nella quale è detto: « Per me *adimarsi* significa *scendere all'imo*, cioè al punto « più basso, che pei fiumi è il mare »; — (1919, 5): A. Neri, *A proposito dell'« Inno di Garibaldi »*, *1858*, contiene importanti notizie su L. Mercantini e riferimenti ad altri letterati di quel tempo insieme con un'aspra lettera di C. Cavour; — (6): *Ambienti genovesi in un romanzo* [« Ubaldo ed Irene »] *del P. Bresciani*: congiungi questa noterella ad altra ivi apparsa nel n. 11 del 1919, col titolo: *Guardando Genova col P. Bresciani*; — (7): U. Monti, *La Liguria in alcuni romanzi moderni*, di Giov. Ruffini, A. G. Barrili, Guy de Maupassant, Gir. Rovetta, ecc.; A. Codignola, *Donne mazziniane*; — (8): A. Varaldo, *Ceccardiana* (per la morte del poeta Ceccardo Roccatagliata Ceccardi: notevole); E. Arbocò, *Ricordi di un cenacolo ceccardiano* (sul Roccatagliata v. pure importanti necrologie nei giornali di Genova, *Il Secolo XIX* e *Il Lavoro* del 4 agosto 1919, *Il Cittadino* del 5 agosto, nell'*Azione* dell'8 e nel *Giorn. stor. della Lunigiana*, 1919); — (9): A. Codignola, *Mameli o Manara*, mette in rilievo un errore iconografico di M. De Benedetti (nell'*Illustr. italiana* del 20 luglio) e fa alcune giuste considerazioni sulle edizioni delle poesie del Mameli; — (10): G. Pessagno, *Vecchia Liguria: le cinque terre* (prende le mosse da un passo degli *Annali* del Giustiniani); A. Codignola, *I fasti del palazzo Durazzo e dell'« Hostaria Falconis »*: contiene pregevoli notizie sul teatro Falcone, « le cui vicende dal sec. XVI « al sec. XVIII hanno importanza non solo nella storia del teatro genovese, « ma anche pel teatro lirico italiano » e pel « Goldoni a Genova »; congiungi questo scritto a due articoli di A. Ferretto, *I primi vagiti dell'Osteria-Teatro « Il Falcone »*, apparsi nel *Cittadino* di Genova del 18 e 23 sett. 1919; — (11): N. Musante, *Maschere genovesi: Barudda*, notevole.

Giornale d'Italia (Il) (25 novembre 1919): N. Zingarelli, *Un ministro dantofilo*, Sidney Sonnino; — (23 dicembre): B. Croce, *Il « Paulo Ucello » di Giovanni Pascoli*, nega, anche di questo poemetto, una vera genesi « poetica »; — (1° gennaio 1920): G. Battista Guarini, *L'eremo di Celestino V*, S. Spirito sulla Maiella; — (8 genn.): V. Rossi, *Giuseppe Manacorda*, profilo affettuoso dello spirito e della mente del nostro povero amico; — (9 genn.): N. Zingarelli, *L'esploratore dei dialetti*, Pier Enea Guarnerio, un altro lutto degli studî italiani.

Italia (L') che scrive (II, 8-10, agosto-ottobre 1919): E. Bodrero, *Il valore della nostra cultura*, e quanto sia trascurata in Francia, in Inghilterra e in America; *Istituti italiani di cultura*: A. F. Formiggini, *La Badia di Montecassino*; *I periodici italiani*: P. Silva, *Le riviste storiche*; — (12, dicembre): F. Ravello, *Le « case dei classici »*, a simiglianza della « Casa di Dante »: proposta per lo studio dei nostri maggiori scrittori; *I periodici italiani*: E. Buonaiuti, *La cultura critico-religiosa*.

Lettura (La) (XIX, 10, 1° ottobre 1919): L. Rusca, *Il centenario di un uomo sincero*, Giuseppe Baretti; discreto articolo informativo; — (11, 1° novembre): A. Bonaventura, *Luigi Rasi nel primo anniversario della sua morte*, cenno de' suoi scritti letterarî e di storia e critica drammatica; L. Toeplitz De Grand Ry, *Il momento attuale attraverso le lettere di un trisavolo*, spigolature dalle lettere scritte sullo scorcio del sec. XVIII e sui

primi del XIX da Alessandro Verri alla cognata Giulia Melzi, conservate nell'Archivio Porro a Rovello; C. Levi, *La satira dei medici nell'antico teatro*, specialmente del Molière; W. Vaccari, *Il primo giornale del Risorgimento italiano*, cenni sul *Conciliatore*; — (12, 1° dicembre): I. Del Lungo, *Zonchio: villeggiatura alpestre fiorentina di Lorenzo Magalotti*: coglie l'occasione per rievocare qualche graziosa pagina di « quel caro scrittore, che « dovrebb'essere oggi benvoluto e osservato più che non sia »; G. Deabate, *Giacinta Pezzana e il teatro piemontese*.

Libri (I) del giorno (II, 11, novembre 1919): L. Tonelli, *L'ironia*, sulle condizioni del nostro spirito letterario dopo l'età del Carducci: — (12, dic.): Id., *La sensibilità*, e la fortuna del neo-romanticismo; a. o., *La morte di un foscoliano*, Domenico Bianchini; V. Piccoli, *Il processo di Giovanni Pascoli*, cronaca della discussione risollevata dal Croce; P. Arcari, « *Zofingia Lebe!...* », a proposito dei libri recenti di U. Beringer e O. Hunziker sulla storia della società studentesca svizzera e i rapporti fra gli elementi romanzo e germanico nella cultura e nella questione religiosa; — (III, 1, gennaio 1920): A. Franci, *Renato Serra*, per la ristampa degli « Scritti critici »; P. Arcari, *Teatro e civiltà italiana*, sul libro del Ricci « Figure e figuri del mondo « teatrale »; R. Calzini, *Un libro postumo di Neera*, « Una giovinezza del « sec. XIX »; A. Ottolini, *Una questione di metodo nel Quattrocento*, sulla recente monografia di R. Malaboti, *Domizio Calderini*.

Marzocco (Il) (XXIV, 39, 28 settembre 1919): A. Sorani, *Cattedre d'italiano in Inghilterra*, quella di Thomas Okey a Cambridge e quella di Edmond Gardner a Manchester, le quali dimostrano la necessità di un Istituto di studi italiani che il nostro Governo dovrebbe fondare a Londra; G. Lesca, *Breri note vinciane*, sulla fortuna teatrale di Leonardo, pel ritratto femminile dell'Ambrosiana e per l'iconografia del volto di Leonardo: — (40, 5 ottobre): G. S. Gargano, *Da filosofo a grammatico*, contro le recenti impressioni del Croce sull'arte pascoliana (v. la *Critica*, XVII, 5), per le quali « la lampada « della filosofia si converte nella piccola lucernina del gusto personale »: — (41, 12 ottobre): A. De Rubertis, *L'« Ettore Fieramosca » di M. D'Azeglio e la Censura toscana*, notizie curiose e caratteristiche; — (44, 2 novembre): F. Mattei, *Il primo viaggio di Giacomo Leopardi e l'origine del suo pessimismo*: con la scorta di un sonetto inedito di Teresa Parenti, sorella del letterato e filologo Marc'Antonio, sostiene che la primissima uscita di Giacomo da Recanati, in compagnia della famiglia, per Modena o pel Frignano, avvenne nei primi mesi del 1815 o forse nella seconda metà del 1814: e che fin da allora il giovinetto rivelava una spiccata tendenza alla malinconia perchè era gobbo e aveva il petto malato; a proposito poi dell'« origine del pessimismo leopardiano », ricorda un fatto sconosciuto ancora agli studiosi, che non può non avere sinistramente influito sul fisico e sul morale del poeta nascituro: nel 1798, quando Adelaide era negli ultimi mesi di gravidanza, il conte Monaldo fu costretto a fuggire con la moglie dal palazzo, perchè un'orda di truppe francesi metteva a soqquadro Recanati, e a rifugiarsi con lei, piena di spavento, in un bosco per un giorno e una notte: — (47, 23 novembre): A. Faggi, *Sainte-Beuve e Leopardi*, illustra i giudizi del S.-B. sul nostro poeta, esaminando di sfuggita la sua traduzione in alessandrini francesi di alcuni *Idilli*; A. De Rubertis, *Prime raccolte fiorentine di canti patriottici*: la prima risale al 6 settembre 1831, ma la prima vera antologia patriottica comparve soltanto nel 1847 per merito di Filippo Luigi Polidori: — (50, 14 dicembre): C. Levi, *Altri libri che non si ristampano*, quelli che sarebbero indispensabili ad ogni serio studio sulla commedia dell'arte; per parte nostra sottoscriviamo *toto corde* al voto che qualche editore intelligente e intraprendente abbia a pubblicare almeno i migliori tra i molti scenari tuttora inediti.

Mezzogiorno (Il) (26 agosto 1919): C. Nazzaro, *Giuseppe Capalbo,* poeta popolano, e popolaresco nel senso più ampio della parola, autore di numerose canzonette assai divulgate.

Minerva (A. XXIX, vol. 39, 18, 16 settembre 1919): G. Ferreri, *La riforma universitaria e la cultura nazionale*; — (21-22, 1°-16 novembre): A. Grassi, *Dante e il popolo,* cenni sommari della sua vita politica e dell'esilio; — (24, 16 dicembre): G. Ferreri, *Per l'educazione nazionale,* le cause della decadenza educativa.

Miscellanea storica della Valdelsa (XXVII, 2, settembre 1919): V. Fabiani, *Per Leonardo da Vinci*; A. Latini, *Lo statuto del comune di Monterappoli,* in data 24 genn. 1395, dall'Arch. di Stato di Firenze; U. Cassuto, *Un viaggiatore ebreo volterrano del sec. XV*; G. Rondoni, *Ricordi di Niccolò Roffia,* da S. Miniato, 1549-1605.

Nuova Antologia (n. 1140, 16 luglio-16 settembre 1919): A. Luzio, *Pel centenario del ventuno,* ghiotta rassegna del materiale serbato nell'Archivio di Torino e opportune considerazioni sul modo migliore di metterlo in opera; notevole, fra i documenti, l'*Inno dei Federati* di Santorre Santarosa; A. Lancellotti, *Figure di donne. Iolanda (Maria Majocchi Plattis)*; L. Tonelli, *Il mondo mistico-poetico di Novalis*; G. Boni, *Maxim Gorkij*; — (n. 1141, 1° ottobre): V. Cian, *Il primo centenario del romanzo storico italiano (1815-1824). I. Cesare Balbo romanziere* (cont.): rileva il fatto che proprio in Piemonte, dove si preparava il moto del Ventuno, apparvero i primi tentativi d'un vero romanzo storico per opera di due giovani che di quel moto dovevan diventare gl'ispiratori e gli attori principali: Cesare Balbo e Santorre Santarosa; il tentativo del Balbo prese la materia e il titolo dalla *Lega lombarda*; ma la prova fallì, perchè mancava l'artista; cogliamo l'occasione per ricordare l'importante nota critico-bibliografica sul Balbo che il nostro buon amico F. Nicolini ha aggiunto alla recente ediz. del *Primato* negli « Scrittori d'Italia »; C. Levi, *Sabatino Lopez*; A. Benedetti, *Bardi inglesi. Ruperto Brooke*; M. Cermenati, *Leonardo a Roma,* chiarisce e documenta punti oscuri o controversi della biografia di Leonardo, i rapporti di lui coi Medici, le vicende della sua vita a Roma, dove giunse negli ultimi mesi del 1513; — (a. 1142, 16 ottobre): K. Mckenzie, *Le università americane*; E. Sacchi, *Manzoni e Goethe,* il Goethe avrebbe rivelato con acume lo sfondo tragico dei *Promessi Sposi,* ma avrebbe errato nel non vedere in essi di più di un semplice romanzo storico; — (n. 1143, 1° novembre): V. Cian, *Il primo centenario del romanzo storico italiano (1815-1824). II. Santorre Santarosa romanziere* (cont. e fine): tratta delle *Lettere siciliane,* che avevano per materia il Vespro, e del romanzo indaga le fonti e la preparazione, riassume e illustra il contenuto, rilevando come i più gravi e ardui problemi politici, religiosi e morali vi trovino frequenti risonanze, per conchiudere che se quel romanzo fosse stato riveduto e compiuto con agio e con cura sarebbe riuscito non un capolavoro, ma un libro forse non meno interessante di quelli del D'Azeglio; — (n. 1144, 16 novembre): M. Serre, *La cultura italiana in Lione*: M. A. Gabellini, *Un poeta-soldato francese,* Charles Dumas; E. Bonaiuti, *Gli studi religiosi nella cultura superiore*; — (n. 1145, 1° dicembre): G. Gentile, *La personalità umana e il problema educativo*; — (n. 1146, 16 dic.): I. Del Lungo, *Bianchi e Neri in un episodio di Malebolge,* l'episodio tra Dante e Vanni Fucci; G. Rabizzani, *Didimo Chierico,* da un volume postumo, d'imminente pubblicazione, sullo *Sterne in Italia*: G. Castellano, *Ludovico Ariosto nel pensiero di Benedetto Croce,* illustrazione della critica crociana in relazione con quella del De Sanctis, a beneficio dei « microcefali eruditi » e degli

« acefali sensuali e decadenti »; M. Scherillo, *William Warren Vernon*, il benemerito editore dei più antichi commenti del poema dantesco e uno dei più dotti dantisti inglesi.

Nuovo (Il) Giornale (Firenze, 12 marzo 1919): C. Levi, « *Grand-Guignol* » *del Cinquecento*, le tragedie feroci e sanguinarie; — (20 luglio): Id., *La satira militare nel teatro italiano*; — (17 settembre): Id., *Shakespeare in Italia*, sul volume del Nulli: cfr. *Giorn.*, **73**, 287; — (20 novembre): Id., *La moglie di Gasparo Gozzi*, sullo studio di C. E. Tassistro. Nel *Nuovo della Sera* (6 novembre): del L. stesso, antico direttore della « Rivista tea- « trale italiana », *Le elezioni politiche sul teatro*: notizia di molte commedie italiane e francesi, dal 1860 in poi.

Ora (L') (Palermo, 14-15 giugno 1919): G. Leanti, *Lo spirito della cultura siciliana nell'Ottocento*, a proposito del saggio del Gentile su *Il tramonto della coltura siciliana*, pubblicato nella *Critica* del 1915, con opportuni rilievi, correzioni e aggiunte; — (13-14 agosto): G. Leanti, *Uno statista del Cinquecento, Giovanni Botero precursore dei moderni*, buon articolo divulgativo.

Politica (an. I, vol. II, 3, giugno 1919): F. Ercole, *Lo Stato in Machiavelli*, studio ampio e rigoroso; G. de Ruggiero, *Vico e Giannone*, primo di una serie d'articoli sul movimento storico-politico napoletano nei sec. XVIII-XIX: « Per una profonda ironia, Vico, arbitrario filosofo della storia, limitato nel- « l'erudizione, fantastico nella critica delle fonti, è il vero padre del moderno « storicismo; mentre Giannone, pur avendo in grado eminente le qualità op- « poste, ha una mentalità del tutto antistorica, per cui la sua opera fatalmente « tramonta ».

Rassegna (La) (XXVII, 4, agosto 1919): A. Castro, *El movimento cientifico en la España actual*, notevole come illustrazione di alcuni aspetti della vita moderna spagnuola; S. Santangelo, *Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana delle origini* (cont.), tratta della seconda tenzone provocata dall'Abate di Tivoli; segue il testo critico dei cinque sonetti, due dell'Abate, due di Giacomo da Lentino e uno di Ugo di Massa di Siena, con le interpretazioni e le note relative; A. Ottolini, *Foscolo e Manzoni. Consensi e dissensi*, relazioni personali e letterarie fra i due grandi: notevole.

Rassegna d'arte (XIX, 7-8, luglio-agosto, 1919): G. Calvi, *Il vero nome di un allievo di Leonardo: Gian Giacomo de' Caprotti detto « Salaj »*, da un'imbreviatura del 1534, che il C. pubblica in appendice alla sua interessante nota; N. Aita, *Miniature spagnuole in un codice fiorentino*, delle *Cantigas* di Alfonso *El Sabio*, Bibl. Naz., II, 1, 213; — (9-10, settembre-ottobre): P. Bautier, *Le opere d'arte italiana nella Francia invasa*.

Rassegna Nazionale (XLI, 1° settembre 1919): C. Pellegrini, *Baudelaire e Pascoli*: l'idea fondamentale del *Fanciullino*, in cui, com'è noto, il Pascoli espresse, in forma più lirica che logica, i suoi concetti intorno alla poesia, non è, secondo il P., originale nel Pascoli, il quale s'incontrò in quell'idea, come fu già da altri osservato, con altri scrittori del suo secolo e, secondo il P., specialmente con lo scrittore dei *Paradis Artificiels*; F. Crispolti, *Il rinnovamento dell'educazione. Lettere pedagogiche* (cont.). Lett. XVI. *L'umiltà cristiana nelle belle lettere*; L. Pagano, *Il sentimento della natura nel Parini*, notevole; — (16 settembre): U. Monti, *La questione religiosa in alcuni romanzi moderni*: vi si tocca del *Santo* del Fogazzaro; A. De Rubertis,

Onoranze funebri e monumento a G. B. Niccolini, notizie e particolari non inutili; — (1° ottobre): G. Brognoligo, *Caterina Percoto*, buon profilo; L. F. Tibertelli de Pisis, *Saggi curiosi di lingua e di stile*, spigolature d'archivio; notevoli una lettera di fra Lorenzo da Siena a Giovanni Pico della Mirandola del giugno 1490, e, soprattutto, una di Margherita Gonzaga ad Alfonso II d'Este, datata da Goro, 2 giugno 1578, nella quale prega il marito di « dar a lo Messere Torquato dei quinterni de carta fina per iscrivere. « Chè io so che il Signor Poeta Tasso la à richiesta più d'una volta e più de' due « a la mia putta Laura Perperana... »; — (16 ott.): C. V. Morini, *Sulla data della « Vita Nuova »*: il libretto dantesco fu composto e riveduto verso il 1300, e non prima del 1308 definitivamente ultimato; l'allegoria vi è più apparente che sostanziale, mentre la realtà ne è il midollo e la vita; L. Piccioni, *Il Giornalismo Italiano. Rassegna storica*, notevole un piccolo saggio di spoglio, fatto da Enrico Filippini, delle appendici letterarie della *Gazzetta Piemontese* del secolo scorso; — (1° nov.): M. Cerini, *Il Manzonismo di G. B. Bazzoni*: nel *Falco della rupe* si risente l'influsso dei *Promessi Sposi* poco prima pubblicati, ma è influsso esterno e superficiale; F. A. De Benedetti, *Il dialogo nel Leopardi*: è sostanzialmente un monologo, chè in esso gl'interlocutori hanno sempre un'anima sola: l'anima del Leopardi; G. Comisso, *La villa Ghirlanda ad Onigo di Piave. Storia inedita con poesie inedite di Giovanni Prati*, tenui poesiole tolte dall'album della villa; — (16 nov.): F. Crispolti, *Il rinnovamento dell'educazione. Lettere pedagogiche* (cont.). Lett. XVII. *I pericoli della letteratura apologetica nuova*. Lett. XVIII. *Riforma da chiedersi alla libertà d'insegnamento*; — (1° dicembre): G. Jannone, *Per una raccolta delle poesie di Alessandro Poerio*, a proposito della recente e non lodevole edizione del dott. Vincenzo De Angelis; utili la riproduzione e la illustrazione che l'J. ci offre di *Versi inediti*, comparsi nel *Preludio* di Ancona del 1884 e ignorati anche dai più recenti studiosi del P.; F. Crispolti, *Il rinnovamento dell'educazione. Lettere pedagogiche* (cont.). Lett. XIX. *L'italianità nella coltivazione dell'ingegno*. Lett. XX. *La cultura e l'arte pratica della vita*; L. Piccioni, *Il Giornalismo italiano. Rassegna storica*, copioso indice delle annate 1918-1919; — (16 dic.): F. Crispolti, *Il rinnovamento dell'educazione. Lettere pedagogiche* (cont. e fine). Lett. XXI. *La cultura femminile*; G. Volpi, *L'Accademia della Crusca nel primo decennio della restaurazione lorenese (1814-1824)*, in diari e documenti dell'archivio dell'Accademia; G. Battelli, *Rileggendo le « Confessioni » di Niccolò Tommaseo*, pagine introduttive alla nuova edizione del Carabba.

Resto (Il) del Carlino (19 luglio 1919): A. Panzini, *In cerca di un uomo saggio*, a Todi; l'« uomo saggio » è Jacopone, tolto a simbolo della... pace; — (27 agosto): G. Lipparini. *La morte della foresta*: l'a., deplorando la distruzione della selva di Boscolungo sull'Appennino pistoiese, ricorda la locale tradizione dei poeti popolari estemporanei, che s'accompagnò al culto dell'Ariosto e del Tasso; — (15 ottobre e 7 dicembre): polemica pascoliana del Pistelli contro il Croce.

Risorgimento (Il) italiano (XI-XII, 1918-19, 3): C. Salsotto, *Lettere inedite di Carlo Botta al figlio Scipione*, dal 1834 al 1837 (cont.); L. C. Bollea, *L'idolatria storica e il massonismo di Massimo D'Azeglio (a proposito di una critica onesta)*, ch'è quella del Brognoligo; in fine dell'articolo, il B. si rivolge contro un cenno di Pl. Carli pubblicato in questo *Giornale*, vol. **73**, 77-78; e poichè il Carli confermava un giudizio precedente del *Giornale* (**70**, 225), allora diretto dal Gorra, e a confermarlo siamo disposti anche noi, abbiamo pregato il nostro egregio collaboratore di non proseguire una polemica che ci sembra superflua; L. C. Bollea, *Un'ode patriottica del 1831*,

dall'Archivio Dal Pozzo in Montebello; anonima: il B. osserva che dev'essere stata composta sulla fine del 1830 da qualche esule italiano che viveva in Parigi; inc. « Su, brandisci la lancia di guerra »; T. Rossi e L. C. Bollea, *Le carte del Conte di Cavour*, e loro vicende dopo la morte del grande statista.

Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti (XXXIV, 8-9, agosto-settembre 1919): P. Verrua, *Le consolazioni di una vedova e delle sue figliuole nella Firenze del '400*, madonna Costanza, vedova di Benedetto Cicciaporci, e le sue figliuole Lucrezia e Alessandra; esame del ms. II, II, 89, proven. Strozzi, della Naz. Centr. di Firenze (cont. e fine nel fascic. seguente); — (10-11, ottobre-novembre): L. Colantoni, *Tre illustri personaggi marsi*, il primo è Giovanni di Ortucchio, rettore dei « citramontani » nello Studio di Bologna sul principio del sec. XIV.

Rassegna storica del Risorgimento (VI, 2, aprile-giugno 1919): L. Carcereri, *Quattordici lettere inedite di Giuseppe Mazzini a Felice Dagnino (1868-1872)*, bene illustrate: G. Paladino, *Lettere inedite di Massimo D'Azeglio a Guglielmo Ludolf*: sono quattro, dettate dal 5 luglio 1849 al 2 gennaio 1852, dalle quali traspare ancora una volta l'uomo politico leale e di buon senso; — (3, luglio-settembre): N. Bianchi, *I Circoli Costituzionali durante la prima Repubblica Cisalpina nella Romagna, nelle Marche e nell'Umbria*, cenni su Giovanni Pindemonte, Melchiorre Cesarotti, Vincenzo Monti: M. Mazziotti, *Una atroce accusa contro Pietro Colletta*: dall'accusa di complicità nella tragica morte di Gioacchino Murat, il C. si difese con un opuscolo sin dal 1820; il M., riesaminata la questione, ne conchiude che nulla può restare del fantastico edificio creato intorno alla fine di re Gioacchino; R. Zagaria, *Lettere inedite del Mazzini*, con una buona illustrazione; sono otto, scritte in varie epoche e a varî.

Rivista araldica (XVII, 8, 20 agosto 1919): J. de Montagnac, *Encore la question de Louis XVII: Silvio Pellico et le « Duc de Normandie »?*; P. Guerrini, *Il « libro d'oro » della nobiltà bresciana nel Cinquecento* (cont.); U. Dallari, *Motti araldici editi di famiglie italiane*; — (9, 20 settembre): F. di Broilo, *La famiglia di Alberto Lollio*, l'umanista ferrarese; continuaz. dei lavori di P. Guerrini e U. Dallari; — (10, 20 ottobre): F. Pasini Frassoni, *Due ritratti inediti di Lucrezia Borgia*, presso privati ferraresi; — (11, 20 novembre): G. dell'Isola, *Un antico stemma estense*; F. di Broilo, *Gli ultimi Strozzi in Ferrara*; U. Dallari, *Motti araldici, ecc.* (cont.).

Rivista di filosofia (XI, 1-3, genn.-giugno 1919): G. Zuccante, *Correnti di letteratura pessimistica al nascere di Arturo Schopenhauer*, pubblicato anche nei *Rendiconti* dell'Istituto Lombardo, S. II, vol. 50; G. Tinivella, *L'estetica e la sua funzione pedagogica*; — (4, luglio-ottobre): G. Capone Braga, *Il Leopardi e gl'Ideologi*: che il L. non è affatto un pensatore solitario, e che dipende dalla cultura del Settecento; per la conoscenza degli scrittori francesi, v. *Giorn.*, 70, 131 segg.; il C. B. ha trascurato il Serban e le discussioni che ne seguirono.

Rivista d'Italia (XXII, 9, 30 settembre 1919): G. Lazzeri, *Gli uomini dell'Italia odierna, Arturo Farinelli*; — (10, 31 ottobre): G. Zuccante, *L'ultimo canto del Paradiso, La preghiera alla Vergine e la suprema visione*, dotta illustrazione, in cui è particolarmente notevole l'indagine delle varie ragioni per cui Dante scelse S. Bernardo a sua ultima guida; L. Tonelli, *Lenau e la sua poesia di dolore*; — (11, 30 novembre): R. Caggese, *Gli*

studî storici e l'ora presente, discorso notevole, pieno di buon senso e di equanimità, del quale giova segnalare la conclusione: « Noi non dobbiamo soltanto « organizzare sistematicamente i nostri studî; non dobbiamo soltanto dal « molto fatto dagli altri e dal poco fatto da noi trarre opere di sintesi lumi- « nosa; ma dobbiamo interessare agli studî storici lo spirito nazionale »; A. Rilbosi, *La letteratura popolare nel « Crepuscolo » di C. Tenca*, mette in rilievo la parte importante che il periodico milanese ebbe nella fioritura della letteratura popolare e, conseguentemente, delle istituzioni e delle opere volte a favore degli umili; R. Fondi, *Gli uomini dell'Italia odierna. Giovanni Papini*; — (12, 31 dicembre): F. Meda, *I raffronti fra le due edizioni dei « Promessi Sposi »*: a cominciare da quelli fatti dal dott. G. B. De Capitani nel 1842, sino a quelli recenti del Lesca, in occasione della sua edizione de *Gli Sposi promessi*; A. Ottolini, *Leonardo e le conche*, delle quali non spetta a Leonardo il merito dell'invenzione, come si vuole da taluni, ma del perfezionamento.

Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia di Alessandria (III, 10, 1° aprile-30 giugno 1919): F. Gasparolo, *Carte alessandrine del 1821*, indici; G. Giorcelli, *Documenti storici del Monferrato, Luca Assarino*, notizie sulla dimora dell'Assarino in Casale e sua descrizione della città; nelle *Memorie e notizie*, la grida di Carlo I Gonzaga Nevers a favore dei difensori di Casale nel primo assedio (1628-29) e documenti del 1564 dell'Arch. comunale di Alessandria, sugli untori.

Rivista geografica italiana (XXVI, 1-4, gennaio-aprile 1919): G. Caraci, *Il padre Matteo Ricci (1552-1610) e la sua opera geografica* (contin. nei fasc. 5-8, 9-10, dal maggio al dicembre).

Rivista Musicale Italiana (XXVI, 2, 30 giugno 1919): R. Brancour, *Le Musée du Conservatoire de musique de Paris*, alcuni liutari italiani: F. Torrefranca, *Intermezzo di date e documenti* (cont.), su Giov. Marco (Placido) Rutini, Pier Domenico Paradies, Ferdinando Pellegrini e Mattia Vento; — (3-4, ottobre-dicembre): A. Cametti, *Organi, organisti ed organari del Senato e Popolo Romano in S. Maria in Aracoeli (1583-1848)*, con numerosi documenti, e la cronologia degli organisti; G. Pannain, *Note di archeologia musicale: Paleografia neumatica e Ritmo gregoriano*, su codici inediti della Bibl. Nazionale di Napoli: seguono considerazioni di ritmica sulla teoria mensuralista; M. Callegari, *Il Melodramma e Pietro Metastasio* (cont.), tratta della *Didone*, ed esamina i melodrammi anteriori al M., sullo stesso argomento, di Francesco Busenello, Paolo Moscardini, Antonio Franceschi e della Saintonge, tutti del sec. XVII; G. Bustico, *Nuovo contributo sugli spettacoli musicali al « Teatro Novo » di Novara*, elenco di libretti dal 1757 al 1870; A. Toni, *Ancora un'Appendice*, al suo studio sul « basso continuo »: ripubblica la prefazione di Lodovico Viadana ai *Cento Concerti Ecclesiastici*, e due passi del Caccini e del Peri nella prefaz. all'*Euridice*; G. Monaldi, *I Castrati*, introduz. e primo capitolo di un'opera di prossima pubblicazione; G. M. Gatti, *Le « Espressioni drammatiche » di G. F. Malipiero (Sette Canzoni)*.

Rivista pedagogica (XII, 7-8, luglio-settembre 1919): G. Tarozzi, *Il problema della scuola e lo Stato*; Q. Tonini, *La scuola popolare nel Trentino*.

Rivista storica Salentina (XII, 7-8, agosto 1919): G. Gabrieli, *Coordinazione di lavoro nella ricerca storica regionale*, con accenni alla storia artistica e letteraria; in una postilla S. P[anareo] ricorda un *Dizionario* inedito di illustri Salentini, compilato dal Maggiulli, dal Castromediano e dal De Simone.

Roma (di Napoli, 15 giugno 1919): L. Rocco, *La stampa periodica napoletana del 1860*: il R., vecchio giornalista, ch'esordì nella *Rondinella* di Francesco Mastriani nel 1854, evoca la memoria degli antichi colleghi dell'*Omnibus*, della *Bandiera italiana*, del *Tuono*, *L'Opinione Nazionale*, *L'indipendente*, ecc.

Ronda (La) (Roma, I, 3, giugno 1919): R. B[acchelli], *Giovita Scalvini: un caso letterario*, considerazioni giuste ed acute; — (5, settembre): F. Torrefranca, *Arrigo Boito*, tratta anche dei due libretti del *Mefistofele*, e giudica superiore il secondo; — (7, novembre): *Discussione su Pascoli* (inizio d'un *referendum* provocato dalla nota postilla del Croce): Emilio Cecchi riconferma « all'ingrosso » il giudizio che del Pascoli diede in un suo libro che ha analisi penetranti; Alfredo Gargiulo esamina rapidamente la demolizione che del Pascoli hanno già iniziata i migliori pascoliani: Cesare Angelini, in tre pagine molto deboli, osserva però con una certa precisione che il Pascoli è « una natura fortemente lirica in una insufficienza artistica »: Riccardo Bacchelli fa, tra l'altro, un confronto notevole fra il Pascoli e il Carducci, considerati come autori d'antologie; per Natale Scalia, « Pascoli è il dominatore spirituale della nostra generazione e più sarà della prossima »: iperbole, a cui ne segue una più strana; — (8, dicembre) cont. la *Discussione su Pascoli*: A. Soffici (« Insomma, io credo che sia pericoloso pigliare verso « l'opera di Giovanni Pascoli un'attitudine troppo brusca. C'è da essere ingiusti « con troppa facilità e senza profitto per nessuno »), P. Misciattelli, L. Pietrobono (analisi del *Bolide*).

Scientia (XIII, 6, Bologna, 1919): A. Meillet, *Le genre grammatical et l'élimination de la flexion*; — (9): P. E. Guarnerio, *Langues et nations d'Europe après la guerre*, a proposito dello studio di A. Meillet su *Les langues dans l'Europe nouvelle* (Paris, 1918); — (10): A. Meillet, *La langue et l'écriture*: « On voit que c'est la structure de la langue qui a conditionné « chaque invention décisive dans le développement de l'écriture »; — (11): E. Lattes, *Per la soluzione dell'enimma etrusco*; continuando la dotta indagine (per cui v. questo *Giorn.*, 74, 196), ne conchiude per la parentela sempre più evidente dell'etrusco e del latino; — (12): A. Favaro, *Il posto di Leonardo nella storia delle scienze*: è una delle maggiori figure, e forse la maggiore, che offre la storia delle scienze, ma non è un capo-scuola da paragonarsi a Galileo, perchè, se ebbe dei precursori, non si può dire che abbia avuto successori immediati.

Secolo XX (Il) (XVIII, 10, 1° ottobre 1919): degna di nota la versione del carme latino del Pascoli, *Jugurtha*, fatta in versi sciolti da L. Vischi; — (11, 1° novembre): F. Meriano, *La Romagna di Giovanni Pascoli*, illustrazione dei luoghi cari al Poeta; A. Curti, *La poesia vernacola di un grande pittore*, Giuseppe Bossi di Busto Arsizio (1777-1815), la cui morte fu pianta anche dal Porta in un celebre sonetto.

Vita Britannica (La) (1) (Firenze, II, 3-4, maggio-agosto 1919): N. Tarchiani, *La fortuna di Leonardo in Inghilterra*: l'Inghilterra possiede più che un terzo delle settemila pagine vergate dal Maestro e coll'assunzione al trono di Carlo I si manifestò un vivo interesse per le cose e i manoscritti di

---

(1) Questa rivista si è fusa con *La Rassegna Italo-Britannica* di Milano, diretta dal dott. Mario Borsa, e da questo fascicolo ha preso il sottotitolo di *Rassegna Italo-Britannica*.

Leonardo; A. Ricci, *Rupert Brooke*, a proposito del *marinismo* inglese; E. Mayor des Plances, *La lingua e la letteratura italiana in Inghilterra*, nulla di nuovo!; — (5, settembre-ottobre): A. Panella, *Pasquale Villari e l'Inghilterra*, acuta analisi che dimostra come il Villari, per lenta assimilazione dello spirito anglo-sassone, sia passato dalla diffidenza giovanile verso l'Inghilterra ad una calda e sincera ammirazione negli anni della maturità; L. Dami, *Il « giardino inglese »*, interessante; — (6, novembre-dicembre): G. Ferrando, *Un'amica inglese di Santorre di Santarosa*, Sara Austin, « la « santa protettrice di tutti gli esuli », come ebbe a chiamarla il Pecchio, e la cui amicizia con l'esule piemontese è illustrata dal F. con lettere del S. interessantissime e ancora inedite.

Vraie (La) Italie (I, 6, luglio 1919): Vip., *Philosophie française et philosophie italienne*; — (7, agosto): G. P[apini], *Sainte Catherine de Sienne*, sul libro del Jörgensen; — (8, settembre): a. l., *Alfredo Oriani*; — (9, ottobre): G. P., *Arthur Rimbaud en Italie*, breve rassegna dei giudizî critici, da un articolo di Vittorio Pica, intorno al 1890, alla recente traduzione di O. Ferrari.

Études Italiennes (I, 3, luglio 1919): H. Hauvette, « *Io dico seguitando...* », cont. e fine: aggiunge altre osservazioni sull'arte dei primi sette canti della *Comedia*, in confronto del sèguito dell'*Inferno*, e conclude, accogliendo la nota tradizione del Boccaccio, che tali canti ci serbano le tracce « d'un plan pri« mitif, infiniment plus modeste », su cui Dante avrebbe lavorato fin dal 1300-1301: « Cinq ou six ans plus tard seulement, son génie définiti« vement élargi par la douleur conçut dans toute sa plénitude la vision totale « de la damnation, de la purification et de la Béatitude »; P. Durrieu, *Les relations de Léonard de Vinci avec le peintre français Jean Perréal*, ch'è il « Gian di Paris » del *Codice Atlantico*; studio acuto e convincente; L. Auvray, *La collection Armingaud à la Bibliothèque Nationale (manuscrits italiens 2242-2260)*, cont.: l'Armingaud, storico ed erudito, vissuto fra il 1841 e il 1889, lasciò fra le sue carte la copia di numerosi documenti d'archivi italiani, secc. XV-XVI; P. Arbelet, *Fragment d'un voyage de Stendhal à Naples en 1817*, prima redazione d'un passo di *Rome, Naples et Florence*, dai mss. della Bibl. Municipale di Grenoble.

Journal des savants (XVII, 9-10, settembre-ottobre 1919): H. Dehérain, *Les origines du recueil des « Historiens des Croisades »*, i Benedettini di Saint-Maur e l'Institut de France.

Mercure de France (CXXXV, 512, 16 ottobre 1919): E. Bernard, *Charles Baudelaire critique d'art et esthéticien*; L. Boisse, *Le Pragmatisme, l'Art et l'Esthétique de l'Intuition*; — (516, 15 dicembre): G. Duhamel, *L'Écrivain et l'Évènement*, considerazioni storiche e aneddotiche.

Moyen Age (Le) (XX, 1917-1918, gennaio-giugno 1918): G. Anitchkof, *L'Esthétique au moyen-âge*, secondo le dottrine della Scolastica; M. Prou, *Bulles d'Alexandre IV concernant la France, d'après une publication récente* (t. II di *Les registres d'Alexandre IV*, ediz. J. de Loye e P. de Cenival); cont. e fine nel fascic. seguente; — (luglio-dicembre): G. Huet, *Notes d'histoire littéraire*: IV, *Le « Pèlerinage de Charlemagne » et un récit de Saxo Grammaticus*, che dev'essere aggiunto alle fonti del poema riconosciute da G. Paris.

Revue (La) de l'art ancien et moderne (XXXVI, 209, 10 agosto 1914-10 ottobre 1919, ciò che indica la ripresa della rivista, sospesa durante la guerra): Fr. Benoit, *L'Architecture baroque en Italie* (cont.); J. de Foville, *Le « Goliath » de la Bibliothèque Nationale, marbre attribué à Michel-Ange*; — (210, 10 novembre): Cl. Cochin, *Un lien artistique entre l'Italie, la Flandre et l'Angleterre: Pietro Torrigiani en Flandre*, scritto postumo, di cui daremo speciale notizia.

Revue (La) de Paris (XXVI, 20, 15 ottobre 1919): Ém. Mâle, *L'art du moyen-âge et les pèlerinages: Les routes d'Italie*, la storia dei pellegrinaggi dev'essere un capitolo della storia dell'arte, come di quella della letteratura; studio interessante per l'iconografia e i raffronti tecnici fra le opere d'arte italiane e francesi.

Revue des deux mondes (LIII, 2, 15 settembre 1919): A. Hallays, *L'Université de Strasbourg; sa renaissance et son avenir*; — (4, 15 ottobre): V. Giraud, *Le souvenir de Sainte-Beuve*, nel cinquantenario della morte.

Revue d'Histoire littéraire de la France (XXVI, 3, luglio-sett. 1919): P. Toldo, *Reflets des débuts dans l'œuvre de Victor Hugo*, rassegna sintetica dei temi iniziali, i quali, più che rinnovarsi, si ripetono poi sempre in tutta l'opera di V. Hugo: « L'âge n'a amené aucun progrès réel dans la psychologie « du poète... L'homme ' divers et ondoyant ' de Montaigne, Hugo l'ignore »; P. Dorbec, *La sensibilité plastique et picturale dans la littérature du XVIIe siècle*.

Revue hispanique (XLIII, 103, giugno 1918): H. Peseux-Richard, *Une traduction italienne du « Buscon »*, severa disamina della traduz. di Alfredo Giannini; lo stesso fascicolo contiene una serie di scritti di carattere generale sul romanzo del Quevedo; — (XLIV, 105-106, ott.-dic. 1918): *Historia de Carlos Quinto*, di Pero Mexia, pubbl. da J. Deloffre.

Revue historique (CXXXI, 1, maggio-giugno 1919): P. Marmottan, *La mission de J. de Lucchesini à Paris en 1811* (cont.); — (CXXXII, 1, settembre-ottobre): cont. e fine della memoria precedente.

Revue (La) Savoisienne (LX, 1919, 2-3): J. Désormaux, *Un poète et chroniqueur annécien du XVIe siècle: François de Myozinge [Miossinge] dit Miossingien (? 1490-1540)*, cont.; traduz. di un'elegia di Battista Mantovano.

Romania (XLV, 178, aprile 1919): J. Anglade, *La rédaction rimée des « Leys d'Amors » ou les « Flors del Gay Saber »*, il cui ms., scomparso nel 1836 e di recente ritrovato, appartiene ora alla *Biblioteca de Catalunya*; G. Huet, *La légende de la Montagne d'aimant dans le roman de « Berinus »*; A. Långfors, *« Dou vrai chiment d'Amours »: une nouvelle source de « Venus la deesse d'Amor »*; G. Bertoni, *Una cobbola provenzale di un poeta italiano contro Carlo d'Angiò*, nel ms. prov. P.

American Journal of Archaeology (XXIII, 1, gennaio-marzo 1919): *Art News*: Bologna, The Manufacture of Maiolica; Florence, an unknown work of Giotto; Messina, early work of Antonello Gagini; Rimini, a new portrait of Dante.

Athenaeum (4644, 2 maggio 1919): *Leonardo da Vinci*; recensioni: B. Croce, *Storie e leggende napoletane*; — (4645, 9 maggio): *The Mind of Leonardo*; — (4646, 16 maggio): recens. F. Ruffini, *L'insegnamento di Mazzini*; G. Maggiore, *Gioberti e Fichte*; — (4647, 23 maggio): recensione J. E. Sandys, *Latin Epigraphy*; — (4648, 30 maggio): recens. G. Saintsbury *A history of the French Novel, to the close of the XIX cent.*; — (4650, 13 giugno): recens. M. Scherillo, *Le origini e lo svolgimento della letteratura italiana*, v. I. *Le origini*; A. Hoare, *A short Italian Dictionary*, v. II. *English-Italian*; — (4651. 20 giugno): resoconto della lettura di G. M. Trevelyan alla British Academy su *England and Italy*; G. De Ruggiero, *Letters from Italy, I. Echoes from the Past*; — (4653, 4 luglio): recens. P. Molmenti, *Carteggi casanoviani*; — (4654, 11 luglio): G. De Ruggiero, *Letters from Italy, II. G. Verga and the Realists*; recens. W. Ripman, *A rapid Italian Course*; — (4656, 25 luglio): recens. G. Faure, *Wanderings in Italy*; K. Hooker, *Byways in southern Tuscany*; — (4657, 1° agosto): rec. B. Croce, *De Sanctis e Shakespeare* (La Critica, XVII, 3-4); — (4659, 15 agosto): G. De Ruggiero, *Letters from Italy, III. The Triad, Fogazzaro, Pascoli, D'Annunzio*; recens. C. Linati, *Sulle orme di Renzo*; — (4660, 22 agosto): recens. F. Lot, *Étude sur le Lancelot en prose* (G. Saintsbury); — (4661, 29 agosto): recens. B. Croce, *Pagine sparse*, v. II; — (4665, 26 settembre): recens. B. Croce, *Goethe* (G. Santayana); — (4666, 3 ottobre): recens. G. Pascoli, *Poesie, con note di L. Pietrobono*; — (4669, 24 ott.): recens. E. Petraccone, *Luca Giordano*.

Burlington Magazine (XXXV, 195, giugno 1919): C. Phillips, *Florentine Painting before 1500*; notizia obituaria di Giacomo Teresio Rivoira, nome glorioso nella storia dell'architettura, ingiustamente trascurato nelle riviste italiane; in questa notizia il Rushforth osserva che il Rivoira, discendente di un'antica famiglia piemontese, fu caratteristico esempio dell'energia, 'masterfulness' e patriottismo della sua razza. Fatti gli studî all'Università di Torino, egli si stabilì a Roma, dove dedicò la sua vita a questo oggetto: l'origine e lo svolgimento degli stili architettonici che crebbero nelle terre dell'Impero Romano o sotto l'influsso dei Romani. Per trent'anni egli non pubblicò alcuno scritto, ma quando, nel 1907, uscì il suo volume, *Le origini dell'architettura lombarda*, la sua fama fu saldamente stabilita nel mondo scientifico. Un'altra opera magistrale sull'*Architettura mussulmana* ci diede nel 1914. « Egli superò ogni suo competitore », dice il Rushforth, per estensione e 'com« pleteness' di informazione, dalla Spagna alla Siria, da Aberdeen a Kai« rawan »; — (196, luglio): R. Fry, *Notes on the Exhibition of Florentine Painting at the Burlington Fine Arts Club*; T. Borenius, *The oldest illustration of the Decameron reconstructed*; la storia di Saladino e Torello d'Istria (X, 9) forma il soggetto di un dipinto su di un lato d'un cofano nel Museo Nazionale di Firenze; l'A. tratta dell'altro lato, possesso di H. Harris a Londra, che contiene il seguito dell'avventure; — (197, agosto): G. De Nicola, *A recently discovered Madonna by Luca della Robbia*; — (198, settembre): L. Serra, *A stauroteca at Urbino*, studio su di una splendida opera d'arte; — (199, ottobre): recens. *Raccolta Vinciana presso l'Archivio storico del Comune di Milano; nel IV centenario della morte di L. da Vinci*, fasc. X; C. Cook, *The Origin of the Dominican Habit*; — (200, nov.): T. Borenius, *Bono da Ferrara*.

English Historical Review (XXXIII, 135, luglio 1919): P. Smith, *Letters from the Dreer Collection at Philadelphia*, una lettera di Caterina de Medici all'Arcivescovo di Limoges (28 nov. 1561), di Alfonso d'Este a Caterina de Medici (18 dicembre 1574), di Enrico IV al Duca di Savoia (7 gennaio 1610).

Modern Language Notes (XXXIV, 5, maggio 1919): M. Fabin, *On Chaucer's 'Anelida and Arcite'*: l'A. nota derivazioni da *Le Lai de la Souscie* di Guillaume de Machaut: — (6, giugno): H. Patch, *Chaucer's Desert*; riferendosi ad uno studio di M. Brown in *Mod. Lang. Notes* (XXXIII, 411) sul *Corbaccio* come parziale suggestione a *The House of Fame*, l'A. concentra l'attenzione sul 'deserto' in cui entrambi i poeti si trovano smarriti, e osserva che nella tradizione della Corte d'Amore il tempio di Venere corrisponde al Regno d'Oltretomba nel 'folklore', e che in molte descrizioni di questo regno la contrada che lo circonda è un deserto. Esempi di ciò occorrono in *Miroirs des Dames* di Watriquet de Couvin, in *Temple d'Onnour* di Froissart, nel *Dit dou Lyon* di Guillaume de Machaut. Come in Machaut, così nel *Corbaccio* la scena è desolata e selvaggia: tale è pure quella riprodotta in un componimento poetico che noi sappiamo usato dal Chaucer in *The House of Fame*, la *Panthère d'Amours* di Nicole de Margivale. L'A. nota inoltre che Chaucer ricorre ad un passo di Dante (*Inferno*, XIV, 8 sgg.), e che nel *De genealogia deorum* del Boccaccio egli trovò un commento sulla figurazione del 'Rumor' in Virgilio. Questo deserto si trova pure nel *Lay du Desert d'Amours* del Deschamps, che Chaucer può aver adoperato per alcun particolare della sua scena.

Modern Language Review (XIV, 2, apr. 1919): G. D. Willcock, *A hitherto uncollated version of the Surrey's Translation of the IV. Book of the 'Aeneid'*; A. E. Allen, *A new Latin Ms. of the 'Ancren Riwle'*: recensione C. D. Fisher, *Petrarch*; M. A. Potter, *Four Essays* (di cui tre sul Petrarca, The Autor, the Man, the Critic and Reader) (A. Oelsner).

Modern Philology (XVII, 2, giugno 1919): M. Schütze, *Studies in the Mind of Romanticism*; J. F. Praschen, *Earlier and later Versions of the Friendship-Theme*: — (3, luglio): E. Preston Dargan, *Studies in Balzac, III. His general Method*: recens. J. Anglade, *Grammaire élémentaire de l'Ancien Français* (H. E. Haxo): F. D'Ovidio e W. Meyer-Lübke, *Grammatica stor. della lingua e dei dialetti italiani, trad. da E. Polcari* (E. H. Tuttle); — (5, settembre): J. D. Rea, *A source for the storm in 'the Tempest'*, nei *Colloquia* di Erasmo; W. A. Nitze, *On the chronology of the Grail romances*.

Publications of the Modern Language Association of America (XXXIV, 2, giugno 1919): A. H. Gilbert, *Spenser's Imitations from Ariosto*: è un supplemento al lavoro di R. E. Dodge su Spenser ed Ariosto nello stesso periodico (XII, 1897); l'A. nota circa quindici nuove imitazioni.

Romanic Review (X, 2, aprile-giugno 1919): G. L. Hamilton, *The Descendants of Ganelon*; R. T. Hill, *La Vie de Sainte Euplerosine*, in cui l'A. osserva alcune versioni italiane, *La Istoria de Sancta Eufrosina virgine*, una versione in prosa in un ms. dell'inizio del sec. XV nella biblioteca del Suchier, stampata da K. Kümmell in *Drei italienische Prosalegenden*, Halle, 1906, *Storia di Santa Aufrosina*, in verso, in un ms. del XV secolo nella Biblioteca dell'Università di Bologna, n. 158, *Rappresentazione di Sancta Eufrosina vergine, con due laude*, Firenze, 1572; recens. *La Vie de Sainte Enimie, poème provençal du XIII siècle, édité par C. Brunel* (A. De Villele): Cecco d'Ascoli, *L'Acerba, con pref. e note di P. Rosario* (J. P. Rice).

---

* È innegabile l'utilità, anzi la necessità d'un ampio e serio *Manuale dantesco* per le scuole medie e per le persone colte. A questo bisogno ha voluto soddisfare il prof. Corrado Zacchetti, un egregio e provetto insegnante e studioso, con un volume di quasi 400 pp. da lui pubblicato con questo titolo presso l'editore Trevisini di Milano, s. d., ma 1919. La veste tipografica, forse nei colori troppo vistosa, è insolitamente attraente e il disegno del libro risponde a molte delle esigenze più evidenti. L'esecuzione, in complesso, è buona, ma l'A. dovrà introdurvi nelle edizioni nuove, che gli auguriamo, non poche migliorie. Appunto in servizio di queste future riedizioni, esponiamo qui alcuni dei *desiderata* che avevamo segnati nella rapida lettura. Anzitutto, una questione pregiudiziale.

Lo Z. offre un copioso florilegio, annotato, delle opere dantesche, più copioso, naturalmente, quello della *Commedia*; fatto con discernimento quello delle opere minori, ma forse un po' troppo scarso.

Per es., perchè non riprodusse per intero l'epistola all'Amico Fiorentino e, per le scuole classiche, nel testo latino essa epistola e gli altri saggi degli scritti latini, con qualche acconcia annotazione? Ma sulla larga antologia del poema si potrebbe discutere e si potrebbe dissentire dalla risoluzione presa dall'A., non sembrandoci ammissibile che in una scuola media italiana lo studente si rifiuti di provvedersi d'una, anche modesta, edizione della *Commedia* (1).

Nella *Avvertenza* notiamo un *preraffaellisti* per *preraffaelliti*, più comune. Nella Introduzione su *La Vita e le opere di D.* è detto (p. 9) che Cacciaguida morì nel 1189. Vero è che esiste un documento del 9 dicembre di quell'anno, in cui Cacciaguida è ricordato, ma in esso si parla dei fratelli Preitenitto e Alighiero, « filii *olim* Cacciaguide », e questo *olim* non ammette dubbi. Inoltre è possibile e, forse, probabile che sia il bisavolo di Dante quel Cacciaguida che in un altro documento del 28 aprile 1131 è menzionato come « filius Adami ». Tutto induce a credere che il crociato militante sotto i vessilli di Corrado III e da questo fatto cavaliere, morisse combattendo nel 1147. Sarebbe stato opportuno dunque rammentare ciò che di Cacciaguida ci fa sapere Dante stesso nel notissimo passo del *Paradiso* XV, 34-9, nonchè nel XV, 139-48, e ricordare anche Moronto ed Eliseo e donna Alighiera, che ebbe l'alto onore di dare il nome alla immortale casata, accennando pure a quegli sproni d'oro e alla conseguente nobiltà di cui tanto l'Alighieri si compiaceva (*Parad.*, XVII, 1-12) e alle vere o presunte origini romane della sua famiglia, delle quali altresì egli andava altero (*Inf.*, XV, 73-8). Nell'alberetto genealogico che compare alla prima pagina, figura sì Alighiero I, ma si poteva aggiungere che costui, sia esatto o no il computo, da più di cento anni, nel 1300, si trovava in purgatorio fra i superbi (*Parad.*, XV, 91-4), e che

(1) Sul punto di licenziare le bozze siamo informati che lo Z. sta preparando una edizione maggiore del suo *Manuale*, nella quale la *D. C.* sarà riprodotta quasi per intero e sarà data più larga parte alle Opere minori. E di questo ci compiaciamo.

questo, della superbia, era un peccato di famiglia, di cui lo stesso Dante si confessa colpevole (*Purg.*, XIII, 133-8). In quell'alberetto non figura invece Bello, donde derivò Geri, che il Poeta scorge di sfuggita, nell'inferno, tra i seminatori di scandali (*Inf.*, XXIX, 27).

Di Alighiero II, padre di Dante, lo Z. scrive: « pare essere stato uomo dappoco ». Perchè? Fu sì di modesta condizione, ma non quell'inetto o peggio che potrebbe credersi stando al significato moderno di quella parola « dappoco ». Quanto alla nascita di Dante non si doveva tacere che il sole era allora nei Gemelli, costellazione creduta anche da Dante (*Parad.*, XXII, 112-20) favorevole agli ingegni; e si poteva aggiungere che fu battezzato in Firenze (*Parad.*, XXV, 1-12) e spiegare come ciò potesse avvenire, essendo in quel tempo la parte guelfa, cui aderiva la sua famiglia, in bando dalla città.

A p. 14, dove si parla, e con felice brevità, della Beatrice dantesca, a rendere meno enigmatico all'intelligenza degli scolari l'accenno al « misti- « cismo cabalistico del 3 e del 9 » sarebbe stato necessario premettere una breve notizia intorno a cotesti ricorsi del 9 e alla sua recondita significazione. A p. 19: Jacopo di Dante non è soltanto autore del *Dottrinale*. Non preciso e non esatto il passo a p. 24, dove, parlandosi del tempo in cui Dante si dovette staccare dai (non *de'*) suoi compagni, si allude, fraintendendo, al passo dell'episodio di Farinata, la cui profezia andava integrata con quella di Cacciaguida (*Parad.*, XVII, 61-9). Della lirica del dolce stil novo e di quella dantesca qualche cosa di più andava detto di quanto si legge a p. 31; così pure della *Vita Nova* (p. 32), essendo insufficiente quanto ne aveva scritto l'A. nella prima parte, alla quale rimanda.

Quanto al *Convivio* sarebbe da aggiungere la menzione delle canzoni in esso commentate; del *De vulgari eloquentia* non basta dire che è un trattato in due libri, il secondo dei quali incompiuto. Anche se questo fosse stato compiuto, l'opera sarebbe stata incompiuta. A proposito del *De Monarchia* sarebbe stato utile rilevare che i due primi libri furono da Dante rivolti sovrattutto a combattere la scuola guelfa francese e, a dissipare certi pregiudizi retorici dalla mente dei giovani, fermar bene che Dante non pensò all'unità politica attuale dell'Italia, ma ne divinò e affermò quella geografica, etnica e nazionale. Per le ecloghe, delle quali si tocca solo nella vita (p. 29), si desidera maggiore esattezza. Sulla durata dell'immaginato viaggio dantesco, che lo Z., con la maggior parte dei dantisti, crede durasse sette giorni e qualche ora, siamo tentati ad una digressione, che parrà, forse, giustificata dall'importanza dell'argomento.

Il viaggio di Dante nel Purgatorio termina, come si sa, a mezzodì (ora sesta, secondo l'uso d'allora) del giorno sesto. Il viaggio del Paradiso vogliono alcuni che incominci immediatamente dopo, cioè in sullo stesso mezzodì. Altri lo fanno incominciare allo spuntare del sole del giorno seguente, cioè del settimo. I versi 43-47 del C. I del *Paradiso* danno, secondo me, pienamente ragione a questi ultimi. Perciò Dante dovrebbe aver compiuto tutto il suo viaggio celeste nelle 24 ore del giorno settimo. Ma, supposto anche che egli sia partito il giorno innanzi, a mezzodì, guadagnando così 18 ore, e che,

per conseguenza, abbia avuto a sua disposizione 42 ore, sembra pur sempre inverosimile, che in codesto breve tempo possa aver veduto ed udito tutto ciò che forma l'argomento della terza cantica. Scommetto che, soltanto a leggerla di filato, tutta, ci vorrebbero più di 42 ore; e chi non mi crede, ne faccia la prova. Se dunque non è ammissibile che Dante abbia potuto compiere la sua terza tappa in 42 ore, a più forte ragione deve escludersi che abbia potuto compierla in 24. D'altra parte, dove andrebbe, in questo caso, il ricorso del 9? Che proprio soltanto nell'importantissimo particolare del numero dei giorni impiegati nel suo viaggio, il 9 abbia a mancare? Frate Alberico compie la sua visione in 9 giorni. Dante, così tenero del 9, ne impiegherebbe solo 7? Ciò non è verisimile. Noi dobbiamo, inoltre, tener presente che nel Cielo stellato Dante si ferma 6 ore, come risulta dai versi del *Parad.*, XXVII, 79-81:

> Dall'ora ch'io avea guardato prima
> Io vidi mosso me per tutto l'arco
> Che fa dal mezzo al fine il primo clima,

la qual cosa fa nascere il sospetto che, anche negli altri cieli, per quella legge di simmetria dal Poeta tanto osservata, egli si fermi 6 ore. Orbene, siccome i cieli sono 10, moltiplicando questo numero per 6, abbiamo 60 ore, che equivalgono per l'appunto a 3 giorni. Dunque, 6 giorni fra il Purgatorio e l'Inferno, e 3 giorni in Paradiso: totale: 9. Ecco il numero desiderato! Che se poi si volesse tener conto delle 12 ore della notte, durante la quale il Poeta errò nella selva (*Inf.*, I, 21), e delle altre 12, ch'egli guadagnò passando dall'emisfero boreale all'australe (*Inf.*, XXXIV, 68-96), allora salterebbe fuori un altro giorno, e così, oltre al 9, che è « uno miracolo », si avrebbe anche il 10, che è « lo perfetto numero » (*Vita Nova*, XXIX). Ed ecco un'altra analogia: 99 + 1 i canti, 9 + 1 i giorni. Ma è tempo di chiudere la parentesi su una questione che, per quanto secondaria, è tutt'altro che trascurabile.

Lo Z. adunque crede che il viaggio dantesco si compia in 7 giorni *e qualche ora* (questa frazione sarà anch'essa dantesca?) e, suppongo, a conferma della sua opinione, riporta, fra le pagine 46 e 47, una tavola (la VI) con moltissima diligenza pensata ed eseguita, sebbene non indiscutibile. Ma il guaio si è che, presentandola così, senz'alcuna spiegazione, gli scolari difficilmente riusciranno a capirla.

Nel capitolo riguardante la *Topografia* dei tre regni (p. 41) lo Z. è di necessità costretto a toccare un poco anche della *cosmogonia* dantesca, questione molto più vasta e fondamentale; ma egli si limita a cenni così monchi e frettolosi, che ben poco vantaggio ne possono ritrarre i giovani: mentre era materia da trattarsi, sia pure concisamente, ma colla massima cura e con altrettanta chiarezza, costituendo essa, per così dire, la chiave della *Divina Commedia*. Come sussidio ai cenni intorno alla detta topografia, sono riportate nel *Manuale* le note tavole del Caetani, coi loro pregi e coi loro difetti. Difettosissima quella del *Purgatorio* (tav. V), in cui non c'è, si può dire, una proporzione che non sia errata; e que' cerchi divisi fra di loro non

solamente dalle pareti, che rispettivamente li sostengono, ma da altrettante intercapedini circolari, poste alla radice di ciascuna parete, sono la cosa più assurda che si possa immaginare.

Nel capitolo: *La narrazione* (*senso letterale*) (p. 50), lo Z. riepiloga a modo suo, cioè molto alla spiccia, le tre Cantiche. Meglio sarebbero state alcune buone e precise tavole sinottiche. Una tavola ci è presentata a schiarimento della penalità dell'Inferno (p. 47). Essa si ispira al criterio del Fraccaroli (che però non si cita), secondo il quale la famosa questione del C. XI dell'*Inferno*, se, cioè, la detta penalità debba fondarsi sul concetto ciceroniano (v. 22) o sul concetto aristotelico (v. 82), deve risolversi in favore di Aristotele, ma con un temperamento, dirò così, conciliativo verso Cicerone. Ma lo Z. non mette neanche sull'avviso i giovani che esista codesta grande questione: mentre avrebbe dovuto affrontarla e far loro comprendere come si possano conciliare i due passi, dando alla parola *malizia*, nel primo di essi, un significato generico, e, nel secondo, un significato specifico. Ossia, come dice il Fraccaroli, nel primo passo la *κακία* è in opposizione all'*ακρασία*, mentre, nel secondo, la *κακία è* in opposizione ad un'altra *κακία*, che, più propriamente, è detta *Θηριότης* (*Giornale*, **36**, 113).

Incominciando il riepilogo dell'*Inferno*, lo Z. affronta subito il problema del *piede fermo*. Egli segue l'opinione del Flamini, che, cioè, Dante camminasse per un piano orizzontale; opinione ch'io credo errata, giacchè non è davvero una rivelazione degna di Dante questa, che, per camminare, bisogna alzare i piedi; mentre, evidentemente, con quelle parole, il Poeta ci voleva far comprendere ch'egli camminava per una piaggia in salita, di guisa che la posizione del piede, che era fermo, era sempre più bassa della posizione che, via via, andava occupando il piede che si moveva. Ma lo Z., nel riprodurre lo schizzo grafico del Flamini, ha convertito il piano orizzontale in piano inclinato in discesa, facendo credere, per tal modo, ai giovani che Dante, per salire il colle, dovesse prima discendere; inoltre ha posto allo zenit del colle stesso una stelluccia rappresentante il sole, donde ne verrebbe questa strana notizia che Dante ha incominciata la salita proprio sullo scoppio del mezzogiorno! (p. 51). Giunto al V cerchio, lo Z. segue l'opinione di quelli che in esso pongono i soli iracondi. Ma, trattandosi di cosa tuttora controversa, se non per gl'invidiosi ed i superbi, almeno per gli accidiosi, avrebbe fatto bene ad accennare anche a qualch'altra opinione. Le parole:

> **Fitti nel limo, dicon: tristi fummo**
> **Nell'aer dolce che dal sol s'allegra,**
> **Portando dentro accidioso fummo**
> (*Inf.* VII, 121-123).

meritavano, se non altro, d'esser spiegate o cercate di spiegare. Non si comprende poi come, in generale, della pena del *contrapasso* non si dica neanche una parola. E passiamo, senza più, al *Purgatorio*.

« Nella 1ª cornice — leggo a p. 53 — vedono i superbi che camminano « curvi e rannicchiati sotto gravi macigni, osservano bassorilievi rappresen-

« tanti esempi di superbia punita e di umiltà premiata... ». Ciò è inesatto, dacchè i bassorilievi sono posti per esser veduti dai superbi stessi, i quali non camminano tutti rannicchiati ad un modo, ma qual più e qual meno. Inoltre, i primi ad esser veduti non sono gli esempî di superbia, ma quelli di umiltà, che sono scolpiti sulla parete (*sferza*); seguono poscia gli esempî di superbia scolpiti sul pavimento (*freno*). E così, in tutti i cerchi, gli esempî della virtù glorificata precedono sempre gli esempî del peccato punito; mentre, stando alle parole dello Z., per i primi tre cerchi le cose andrebbero alla rovescia. Nè egli avrebbe dovuto dimenticare che il primo degli esempî di virtù, in ciascun cerchio, è sempre tolto dalla Vergine. Giunti nel VI cerchio, dice l'A., Dante e Virgilio « vedono i golosi languire per desiderio « di cibo e di bevanda vicino a due alberi carichi di profumate frutta e a « fresche acque... ». Anche ciò è inesatto: in primo luogo, le anime non « languono », ciò che farebbe credere che fossero sdraiate, ma camminano frettolose; in secondo luogo, non stanno vicine a fresche acque, ma queste, a guisa di sprazzo, cadono sui rami; in terzo luogo, i due alberi, che hanno la forma d'abeti capovolti, non sono punto vicini, come, colle sue parole, lo Z. lascierebbe credere (p. 54).

Leggo a p. 54 che Dante, guardando in Beatrice, sale in alto « rapido « qual freccia ». Dante invece dice, o meglio si fa dire, che sale più veloce della folgore (*Parad.*, I, 92-93); e, salendo con quella velocità, giunge nel cielo della luna in un tempo uguale a quello che impiegherebbe una freccia a giungere dall'arco al segno (*Parad.*, II, 23-24). Nel cielo del sole lo Z. accenna a due sole corone e non dice neanche da quante anime siano formate, mentre le corone sono tre, e quest'ultima compare sull'orizzonte quando appunto Dante sale al cielo di Marte (*Parad.*, XIV, 70-75). « Salito nel cielo « di Giove (leggo a p. 55), vi vede il Poeta gli spiriti giudicanti, i quali « sono luci sfavillanti che volano cantando, e formano, raggruppandosi, un'a- « quila, e, con altro raggruppamento, la sentenza: *Diligite iustitiam qui iudi- « catis terram* ». Non così. Le anime si costellano prima in 35 lettere dell'alfabeto, successivamente una ad una, e Dante, tenendole a mente e sommandole, legge la detta sentenza. Dopo di che, l'M finale di quella sentenza si trasforma in un'aquila, la quale parla al Poeta. Per ultimo citerò una distrazione veramente imperdonabile, che si rileva nella stessa p. 55: « Dante, « al cenno di Beatrice, sale lo scalèo e giunge nel cielo delle stelle fisse, o cri- « stallino... ».

Quanto all'allegoria generale del Poema (p. 56 e seg.), lo Z. segue e riassume le idee del Flamini, certamente assai meditate e bene architettate. E qui è inutile entrare in discussioni, che non ci porterebbero probabilmente a conclusioni molto sicure. Solo sarebbe stato desiderabile che, in materia così importante, s'accennassero anche le altre principalissime opinioni che, sino ad oggi, hanno tenuto il campo: e non meno desiderabile che, anche intorno a quelle allegorie, che si possono chiamar secondarie, ma che sono tuttavia molto importanti e che ad ogni piè sospinto s'incontrano nelle tre Cantiche, si desse ai giovani qualche schiarimento. Mi limiterò ad un esempio. Perchè

le anime del Purgatorio, tramontato il sole, non possono più salire neanche d'un sol passo? Se queste spiegazioni non si dànno, troppo spesso gli scolari si troveranno di fronte, non dico all'irrazionale, che è proprio della poesia, ma all'irragionevole, che è contrario a tutte le manifestazioni dell'ingegno umano (M. S.).

* I giornali han dato l'annunzio della scoperta di un affresco del sec. XIV nella chiesa di S. Francesco a Ravenna; di scuola giottesca, esso appare come il prototipo della figura di Dante, quale poi la rappresentò Pietro Lombardo nell'altorilievo che adorna il sepolcro del Poeta.

* Tutti gli studiosi conoscono le benemerenze della vecchia Accademia Virgiliana di Mantova, che da lunghi anni pubblica una poderosa serie di *Atti e memorie*. In questi volumi, tra l'altro, hanno visto la luce memorie gonzaghesche di Alessandro Luzio, a tutti ben note. Siamo lieti di annunciare che ora l'Accademia di Mantova ha inaugurata la sua nuova sede nel Palazzo Accademico, aperte nuove sale, dove hanno degna custodia la Biblioteca di Francesco Bertolini donata dalla vedova, e la Biblioteca Virgiliana. La *Bibliografia Virgiliana*, che si pubblicava annualmente negli *Atti* dell'Accademia per cura del prof. Pietro Rasi, è stata ora, dopo la morte di lui, con lodevole pensiero affidata a Giuseppe Albini. La varia attività dell'Accademia nel campo degli studî letterarî e cittadini ha avuto un riconoscimento assai lusinghiero anche da parte della Banca Italiana di Sconto (Sezione di Mantova), la quale ha voluto largire una cospicua somma per la pubblicazione, promossa dall'Accademia, dei due volumi, ora in corso di stampa, di Alessandro Luzio e Pietro Torelli, *Indice dell'Archivio Gonzaga*. Abbiamo già visto qualche foglio del testo e dell'introduzione di quest'opera e abbiamo potuto facilmente avvertire che essa riuscirà d'importanza capitale per gli studiosi del Medio Evo e specialmente per quelli del Rinascimento.

* La *Modern Humanities Research Association* si propone di pubblicare un Annuario Bibliografico degli studî di filologia moderna che verranno in luce nel 1920; la pubblicazione, se accoglierà il favore degli studiosi, potrà continuarsi negli anni successivi. La Società, presieduta da Gustave Lanson, raduna i più seri cultori inglesi di studî letterarî, e confidiamo che l'opera sua riuscirà molto utile. Della redazione dell'Annuario si occupa specialmente il Segretario Prof. E. Allison Peters, di Liverpool (160, Bedford Street South).

* Il Direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio, prof. Sorbelli, ha esposto in una relazione al Comune di Bologna il lavoro compiuto sinora intorno ai libri ed alle carte di Giosuè Carducci. La Biblioteca Carducci potrà essere aperta al pubblico assai presto, e si prepara la pubblicazione dell'Indice dei corrispondenti nel ricchissimo carteggio, d'oltre 20.000 lettere.

* Siamo lieti d'informare i nostri lettori che il volume di *Saggi foscoliani* del compianto prof. Giuseppe Manacorda, del quale questo *Giornale* ha dato

l'annuncio, uscirà fra non molto alle stampe presso l'editore Laterza, preceduto da una notizia biografica e letteraria sull'autore, a cura di F. Pintor e di L. Ferrari.

* Di L. Vincent, che aveva pubblicato nel 1916 un primo studio su *La langue et le style rustiques de George Sand dans les romans champêtres*, esce ora in luce un'opera d'immensa esplorazione: *George Sand et le Berry* (Paris, Champion, 1919, 2 voll.; il secondo ha per titolo *Le Berry dans l'œuvre de George Sand*). Si tratta, in realtà, di tutta una biografia della scrittrice, rinnovata attraverso l'esame dei documenti; e un saggio più breve su *George Sand et l'amour* dimostra che tali indagini furono pure condotte con interesse psicologico, sì che l'A. riesce ad un'interpretazione nuova — ch'è ardita, eppur molto seria — di quello che fu il tormento della donna e « le motif déterminant d'une foule d'aventures, de changements, de décisions, d'actions soit dans sa vie intime, soit dans sa carrière littéraire ».

* Siamo lieti che l'Università di Manchester abbia istituito una cattedra di letteratura italiana, ed abbia chiamato ad occuparla il prof. Edmondo Gardner, che i nostri lettori conoscono sovrattutto pei suoi studî danteschi e ariosteschi.

* Da troppo tempo si viene diffondendo, anche per opera di editori autorevoli e ben noti, un brutto vezzo d'importazione, a quanto pare, francese: quello di sopprimere interamente o mascherare in varî modi la data di stampa sulla copertina e nel frontespizio interno. Quando si trattasse di romanzi o di libri scolastici o d'altre pubblicazioni fatte con intento prevalentemente commerciale o industriale, il fatto si potrebbe spiegare, se non giustificare. Ma ormai l'abuso colpisce anche la produzione più propriamente storica, critica, scientifica. Questo *Giornale* si è fatto più volte interprete dei lamenti e delle proteste degli studiosi a questo riguardo; ma invano. Rivolgiamo pertanto un invito formale all'Associazione fra gli Editori, al comm. Piero Barbèra e agli altri rappresentanti della migliore tradizione editoriale italiana, affinchè il problema sia trattato e risolto conforme agl'interessi e al decoro degli studî, che da questo sconcio ricevono un danno anche morale, più grave che non si creda. Infatti, sotto le apparenze d'una semplice questione bibliografico-editoriale se ne cela una di moralità e di correttezza in attinenza alla cultura e alla produzione intellettuale della Nazione.

* La bella collezioncina dei *Testi romanzi per uso delle scuole*, rimasta interrotta alla sua venticinquesima puntata per la morte del Monaci è stata ora felicemente ripresa da C. De Lollis. Il n. 1 della nuova serie contiene *Poesie provenzali sulla origine e sulla natura d'amore* (Roma, P. Maglione e C. Strini, 1920). Son 18 poesie, scelte molto bene e tali da illustrar convenientemente un Corso sulle dottrine amorose dei trovatori, di Uc Brunet, Richard de Berbezill, Lanfranc Cigala ecc., con tenzoni e cobbole. Avremmo visto volentieri in questa silloge la canz. allegorica di Guiraut de Calanso col rela-

tivo commento. La seconda dispensa, *Poesia cortese in lingua d'oil*, offre con sunti ed estratti una compiuta intelligenza del *Conte de la charrette*; seguono rime dello stesso Chrétien e di altri (Richard Cœur de Lion, Gace Bruté, Le Chatelain de Coucy, Conon de Béthune, Thibaut de Navarre). Alla graziosa bibliotechina, che si presenta con eleganza e varietà, i nostri migliori auguri.

* Recenti pubblicazioni:

A Leonardo: nel quarto centenario della sua morte, il R. Istituto Tecnico di Roma, che da lui si intitola. II maggio MDCCCCXIX. — Roma, Tipografia Cuggiani [con una limpida e bella conferenza del prof. Enrico Carrara].

Ezio Bolaffi. — *I tre scudi classici e le imitazioni.* — Fano, Società Tip. Cooperativa, 1919 [ne sarà fatto cenno].

Natale Busetto. — *Il romanticismo e il carattere nazionale della letteratura italiana.* — Campobasso, 1919 (*Collana Colitti di conferenze e discorsi*, N. 58).

Giovanni Canna. — *Scritti letterarii.* — Casale Monferrato, Ditta G. Cassone, 1919 [seguirà la recensione].

Vincenzo Crescini. — *Dalmazia Italica.* — Padova, Prem. Soc. Coop. Tip., 1919 [Nell'accoglimento dell'Università di Padova a una rappresentanza di studenti dalmati, l'11 marzo 1919: assai più che un discorso d'occasione, poichè v'è lumeggiata tutta la storia della lingua italiana in Dalmazia, e « il « conflitto della romanità dalmatica e della barbarie usurpatrice »].

Luigi de Anna. — *Francisque Sarcey, professeur et journaliste; sa vie et son œuvre.* — Florence, R. Bemporad [1919].

Robert de Labusquette. — *Autour de Dante. Les Béatrices.* — Paris, A. Picard [1919] [Amplissimo studio, diviso in tre parti: *L'amour et la femme en Occitanie, L'amour et la femme en Toscane, Les femmes de Dante*; ne darà conto un nostro collaboratore].

Francesco di Capua. — *Note all'Epistola di Dante ai Cardinali italiani.* — Castellammare di Stabia, 1919 [Serio contributo alla illustrazione dell'importantissima epistola; nel che all'A. ha giovato una buona preparazione anche filologica, che gli permette di trattare utilmente questioni attinenti al testo, al *cursus* ecc. Il 1° capitoletto s'intitola *Il fuoco purificatore* (VIII, 173-4); il 2°. *Le figlie della Sanguisuga* (VIII, 110), che sono quelle stesse dei *Proverbi*, cioè la Cupidigia e la Lussuria: il 3°, *Mormoratori e mussatori* (VIII, 124); il 4°, *Giudei e Saraceni, astrologhi e prelati* (VIII, 33-41)].

Remo Malaboti. — *Domizio Calderini (sec. XV): contributo alla storia dell'Umanesimo.* — Milano, Tipogr. dell'Istituto Marchiondi, 1919 [seguirà la recensione].

Eugenio Mele. — *Sobre canciones y sonetos italianos y españoles.* — Valladolid, Imp. E. Zapatero, 1919 [estr. dalla *Revista Castellana*: son quattro note, su di una traduzione italiana, di Giov. Ghinassi, della canz. « A las ruinas de Italica » di Rodrigo Caro; sulle imitaz. e traduzioni di Jerónimo Heredia, Francisco de la Torre, Quevedo, Diego Hurtado de Mendoza e

Fr. Luis de León, da poeti italiani (Petrarca, e petrarchisti del 500); sulla fortuna del celebre sonetto « A Cristo Crucificado » (imitaz. di Biagio Cusano), e su di un sonetto del marinista Girolamo Fontanella a Lope de Vega].

In memoria di Giulio Coggiola, bibliotecario della Marciana di Venezia. — Firenze, presso la Bibliot. Nazion. Centrale, 1919 [riproduce, dal *Bollett. d. Pubblicaz. ital.*, n° 220, l'affettuosa e sapiente commemorazione del Morpurgo].

Tecla Navarra Masi. — *La rivoluzione francese e la letteratura siciliana*, con prefazione di Giovanni Gentile. — Noto, Libr. editr. de « La Verità », 1919.

A. Pompeati. — *Arrigo Boito poeta e musicista.* — Firenze, L. Battistella [1919] — [primo volume della collez. « Scrittori italiani e stranieri »; ne daremo conto].

Corrado Ricci. — *Figure e figuri del mondo teatrale.* — Milano, Fratelli Treves, 1920.

Ireneo Sanesi. — *L'ultima navigazione di Ulisse (Da Omero a Dante).* — Milano, Paravia, 1919 [pubblicazioni dell' « Atene e Roma », sezione di Milano].

Carmelo Sgroi. — *Una lettura petrarchesca: la Natura nella realtà spirituale del poeta.* — Caserta, E. Marino, 1919 [N. 5 della *Collana di opuscoli critici*: l'A. rifiuta le premesse generiche intorno al « sentimento della natura » nei vari poeti, e studia le successive posizioni estetiche del Petr.; ne scorge il momento più felice « in quell'affermazione spirituale, in « quell'atto di fede più puro, che poeta possa fare al creato, che il Petrarca « realizzò nella canzone ' Chiare, fresche e dolci acque ' » e gli sembra di scoprire nel Canzoniere « qualcosa che ci riporta a quel senso panico della natura, « che è tutto moderno, e dà un'impronta originalissima alla sua visione »: non però come negazione spirituale e conseguente affermazione naturalistica, ma « come una religiosa affermazione della natura spiritualizzata, idealizzata per « quanto sottolineata da un sano sensualismo che dà movimento al paesaggio ». Notiamo una critica del metodo dello Zumbini, e una serie di analisi, attente e giuste].

Silvio Tissi. — *L'ironia leopardiana (Saggio critico-filosofico).* — Firenze, Vallecchi [1920] [seguirà la recensione].

Corrado Zacchetti. — *Lord Byron e l'Italia.* — Palermo, R. Sandron [s. a.: al solito: 1919 o 1920?] [seguirà la recensione].

---

† Si è spento il 12 dello scorso novembre in Londra William Warren Vernon, che i dantisti ricordano con gratitudine. Era nato nel 1844, secondogenito di quel nobile lord George John Vernon che, amatore sincero dell'Italia, lo volle educato al culto di essa e di Dante. Quali sieno i frutti dell'opera da lui spesa attorno all'Alighieri gli studiosi sanno abbastanza e possono vedere nel *Catalogue* del Fiske-Koch. Volentieri rileviamo l'opportuno ricordo

che di lui, nonchè del padre suo, fece Michele Scherillo nella *Nuova Antologia* del 16 dicembre 1919, p. 396-8, dove si dà breve notizia anche dei Ricordi autobiografici del defunto, dal 1837 al 1909, che hanno veduto la luce col titolo di *Recollections of seventy-two years* (London, J. Murray, 1917).

† Alla cara memoria di Pier Enea Guarnerio, morto, si può dire, sulla cattedra, mandiamo da queste pagine un saluto di rimpianto accorato e reverente. Duole non poter qui tener conto della sua bella operosità nel campo della glottologia, dei suoi contributi alla storia della fonetica latina, degli idiomi romanzi e segnatamente dei nostri dialetti: quanto fece per i parlari della Sardegna, cari al suo spirito per vincoli famigliari e ricordi di scuola, e dei quali ricercò il passato traverso vecchi testi e documenti, e della Corsica, da lui felicemente collegati col toscano, sarà lungamente ricordato dai compagni di lavoro. Noi dovremo limitarci ad accennare a quella parte dell'opera sua che quasi costituisce un riposo delle dure fatiche, una tregua fra l'una e l'altra severa indagine glottologica. Della nostra storia letteraria e dei nostri metodi fu essenzialmente un divulgatore, un buon divulgatore, così nell'ampia trattazione *Letteratura* (in « Gli Italiani e il Bel Paese », Milano, Vallardi), dalle prime manifestazioni del volgare ai tempi più vicini, volume di facile lettura e riccamente illustrato, come nel *Manuale di versificazione italiana*. I lavori speciali riguardano sia i trovatori italiani, sia vecchi testi dialettali, sia la letteratura popolare. Ricordiamo l'ediz. delle poche rime di Pietro Guglielmo di Luserna, accompagnate da un'introduzione storica (Genova, 1896), ed un paio di contributi relativi a Sordello (*Giorn. stor.*, vol. **28**, e *Giorn. dantesco*, a. V). Diede in luce *La Passione ed altre prose in dialetto genovese del secolo XIV* (in *Giorn. ligustico*, **20**, 1893), e d'un volgarizzamento, contemporaneo alla *Passione* e desunto dallo stesso cod., del *Livre des vices et des vertus*, pubblicò saggi preceduti da uno studio intorno alla probabile fonte diretta (*Del « trattato dei sette peccati mortali » in dialetto genovese antico*, in « Nozze Cian-Sappa-Flandinet », Bergamo, 1894). La poesia popolare sarda s'era talmente trascurata, che a taluno era parso persino di poter affermare che la Sardegna ignora questo genere. Poi venne il bel *Mazzetto di Ninne-Nanne logudoresi* del nostro V. Cian: fu una buona occasione al compianto Guarnerio per confutare quest'affermazione avventata e incoraggiar colla parola e coll'esempio nuove esplorazioni fatte « con esattezza di metodo e chiarezza « di intendimenti » (*Appunti di poesia popolare sarda*, in *Giorn. ligustico*, **16**. [1889]). Alle *launeddas* dedicava ancora uno degli ultimi suoi contributi, preziosa memorietta che illustra con pari acume le cose e le parole (*Le « launeddas » sarde, nota storico-etimologica*, in *Rendic. del R. Istituto Lombardo*, ser. II, vol. 41). Uso a cogliere dalla bocca del popolo la parola viva, s'interessò pure dei racconti che corrono fra il popolo e che spesso si riattaccano a miti così lontani: ad un amico diletto è dedicato l'opusc. *Due fole nel dialetto del contado genovese*, Genova, 1897, per Nozze Salvioni-Taveggia. P. E. Guarnerio era nato a Milano nel 1854. Prima insegnante secondario, poi libero docente di storia comparata delle lingue neolatine a

Genova, infine dal 1903 a Pavia sulla cattedra che il Salvioni abbandonava, chiamato dalla Accad. Scientifica Letteraria di Milano, di Glottologia classica e romanza. La morte ce lo tolse a Milano il 1° dicembre 1919. S. D.

† Con la morte del sen. Oreste Tommasini, avvenuta il 9 dicembre passato, gli studi storici e letterari hanno perduto uno dei loro più insigni cultori. L'opera maggiore di Lui resta quella monografia su *La vita e gli scritti di N. Machiavelli nella loro relazione col machiavellismo* che, vincitrice del concorso bandito dal Comune di Firenze nel quarto centenario dalla nascita del Segretario fiorentino, vide la luce in due volumi, pubblicati a grandissima distanza l'uno dall'altro, nel 1883 e nel 1911. (Sul primo cfr. *Giornale*, **1**, 452; sul secondo, la recensione del Cian, in *Riv. stor. ital.*, S. IV, vol. V, pp. 176-86). Tutti sanno con che ricchezza e sicurezza di dottrina sia quivi trattato ogni argomento che abbia relazione con l'attività speculativa e pratica del Machiavelli e come, per conseguenza, quel libro sia non soltanto d'importanza fondamentale per la conoscenza del pensiero di quello Scrittore, ma anche indispensabile a chiunque voglia approfondire uno qualsiasi dei problemi che riguardano la vita e la cultura italiana del Rinascimento. Altra meritoria fatica del Tomm. fu l'edizione del *Diario della città di Roma* di Stefano Infessura (cfr. *Giorn.*, **16**, 471), che costituisce il V volume delle *Fonti per la storia d'Italia* pubblicate dall'Istituto storico italiano. Della sua infaticabile operosità, specialmente come membro dell'Accademia dei Lincei e della Società romana di storia patria, la quale, da Lui fondata, L'ebbe per più anni attivissimo presidente, fanno fede numerosi articoli inseriti in atti accademici e non pochi altri sparsi in riviste italiane e straniere. Alcuni di essi raccolse egli stesso nel volume *Scritti di storia e di critica* (cfr. *Giornale*, **17**, 343), e sappiamo che negli ultimi tempi della vita ne veniva allestendo una seconda serie che ci auguriamo sia stata condotta a tal punto da poter veder la luce, postuma, per la pietà dei congiunti. Ma non è qui il luogo di riandar minutamente le benemerenze del Tomm. verso gli studî: basti dire che tutto quel ch'Egli scrisse serba intiera l'impronta, oltre che del suo ingegno e della sua vastissima coltura, anche del suo animo onesto e generoso. Italiano e Romano d'antico purissimo stampo, spiccava per la tempra adamantina del carattere; nemico d'ogni infingimento e sdegnoso d'ogni transazione, ebbe in cima a tutti i Suoi pensieri la Sua Roma e l'Italia: e all'una servì con devozione ed affetto di figlio, nel fiore della virilità, curandone, come assessore per la pubblica istruzione, gl'interessi scolastici (si veda specialmente per questo il necrologio pubblicato nella *N. Antologia* del 16 dic. 1919); dell'altra seguì fino all'estremo, specialmente in questi ultimi anni gloriosi e dolorosi, le vicende, con invitta fede, e con un fervore e con una passione che forse contribuirono ad abbreviargli la vita. Dei beni di fortuna fece sempre nobilissimo uso, e nessuno saprà mai a quante segrete miserie abbia soccorso, specialmente di giovani studiosi. Nè meno liberale fu, coi giovani particolarmente, di consigli e d'aiuti per gli studî. Chi scrive non ebbe la ventura di vederlo mai, neanche una volta, eppure si sente gonfiare il cuore di ricono-

scenza e di dolore, quando ripensa con quanta umanità e con che cordiale benevolenza quello Studioso insigne si porse a lui, giovinetto inesperto, guida e appoggio validissimo. E ciò pel solo fatto che Gli si facesse innanzi, non d'altro armato che di buona volontà, per lavorare con modesta minuziosa cura un angoluccio appartato in quel campo degli studî machiavelleschi da Lui posseduto col pieno diritto dell'averlo reso fecondo e ricchissimo di fonti mercè la fatica indefessa d'un quarantennio di ricerche e di profonde meditazioni. Da ciò si capirà meglio come il Tommasini dovesse amare coloro che amici gli poterono esser da pari a pari, nel più pieno significato della parola. Il Vannucci e l'Amari — due fra i più degni — s'ebbero da Lui l'amoroso tributo di due affettuose commemorazioni, che sono anche veri saggi sulla loro attività di studiosi (*Scritti di storia e critica*, cit., p. 223 segg.): di un altro, che più da vicino lo precedette nella tomba, il Monaci, scriveva Egli in lettere private con accenti di così desolato rimpianto che sentivano tutta l'amarezza delle lacrime a stento trattenute. Negli ultimi mesi della vita, esprimendo il dolore per la scomparsa di tanti amati coetanei, diceva sconsolatamente di poter fare ormai sua l'esclamazione che Byron mette in bocca a Japhet dopo il diluvio: « And I am now in the world alone! ». In tanta solitudine non Gli dovette sembrar troppo amara la morte — sebbene alla terra lo avvincesse il vivissimo affetto della famiglia — poichè al passo estremo lo accompagnò la fede di ricongiungersi con gli spiriti eletti di cui aveva pianto tanto, nel Suo cuore, la dipartita. PL. CARLI.

† Un altro lutto grave e precoce s'è aggiunto, non ha guari, a quei molti che il *Giornale* ebbe a lamentare in questi ultimi anni. Ai 4 di gennaio una malattia violenta ha troncato la vita di GIUSEPPE MANACORDA, una vita di fervido lavoro, devota al culto della scienza, della scuola e della famiglia, governata da un alto, religioso senso del dovere. Il Manacorda era nato a Carmagnola presso Torino nel 1876, e ottenuta nel 1898 la laurea a Pisa, era entrato subito nell'insegnamento medio. Ora teneva la cattedra di lettere italiane in uno dei Licei di Roma; ma insegnava quale comandato nell'Istituto Superiore di Magistero femminile, esercitando pure la libera docenza all'Università. Fin dagli anni in cui sotto la guida del d'Ancona e del Crivellucci moveva i primi passi negli studi, si era volto a ricercare la storia della scuola, materia nella quale, allungando via via le indagini dai maestri e dagli scolari agli ordinamenti, ai libri di testo, alle relazioni della scuola col pensiero e coi costumi dei tempi, era divenuto un vero « specialista ». I nostri lettori ricordano le sue ricche e dotte rassegne degli studî storici intorno all'insegnamento (*Giornale*, **38**, 163; **49**, 100; **56**, 193; **67**, 129), per non dire d'altri notevoli contributi pubblicati in questa (**31**, 464), in altre riviste e in atti accademici, e sanno com'Egli avesse concepito il vasto disegno di una *Storia della Scuola in Italia*, pur troppo attuato solo per la parte riguardante il medio evo, nei due poderosi volumi usciti nel 1914, sui quali m'intrattenni lungamente, qui appunto (*Giornale*, **66**, 182), entrando talvolta in discussioni ch'erano un riconoscimento dell'importanza dell'opera insigne. Divaga-

zioni occasionali da codesto principale argomento de' suoi studî o cercati intermezzi, le notizie dottamente illustrate dei carteggî dell'Aprosio e dell'Allacci, altre pubblicazioni di carattere bibliografico, la monografia su Galeotto del Carretto, l'articolo sul sentimento della natura nel Leopardi, e gli studî danteschi (ricorderò il volume *Da san Tommaso a Dante*, Bergamo 1901), ai quali, come in genere alle indagini sulla cultura medievale, forse lo portava certa sua simpatia spirituale per l'età della fede e delle idealità trascendenti (vedi un cenno necrologico nel *Giornale d'Italia* dell'8 gennaio). Quasi direi per la ragione dei contrarî, fin da quando mise fuori (1907) la cospicua memoria su *I rifugiati italiani in Francia negli anni 1799-1800* (vedi *Giorn.*, **51**, 384), aveva così fatto oggetto di studî assidui e fecondi l'età che vide la rovina disastrosa delle astrattezze ideologiche dell'89 e il fallimento di quell'ottimismo umano che Egli fortemente ricusava. Talchè il periodo a cavaliere tra il Settecento e l'Ottocento fu nuovo campo alla sua attività e vi maturarono alcune pubblicazioni, come gli articoli, tra storici e polemici, *Ombre e penombre nella storia massonica*, stampati nel 1918 e nel '19 dalla *Rassegna nazionale*, le quali dovevano avere il loro coronamento in un originale commento dei *Sepolcri* e in un volume di studî foscoliani, l'uno e l'altro condotti a termine dal Manacorda negli ultimi mesi della sua vita. Amorevole pietà di amici provvederà ora alla loro divulgazione per la stampa, e ne ridonderà nuovo onore alla memoria del rimpianto studioso. VITTORIO ROSSI.

AVVERTENZA

La Casa editrice ha stabilito di non elevare per quest'anno l'importo d'abbonamento al Giornale; ***ma, di fronte all'aumento, continuo e vertiginoso, dei prezzi della carta e del lavoro tipografico, è costretta a mantenere la limitazione dei fogli di stampa, ch'era stata imposta dal noto Decreto Luogotenenziale.***

LUIGI MORISENGO, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia VINCENZO BONA.

FEDERICO FREZZI

E L'ITALIA POLITICA DEL SUO TEMPO

Una delle manifestazioni più notevoli dell'imitazione dantesca nel *Quadriregio* (1) sta nel fatto che, seguendo appunto l'esempio del grande autore della *Commedia*, il Frezzi si valse del suo poema, essenzialmente dottrinale, per ritrarre in tutta la loro triste realtà le condizioni della società italiana del tempo suo e per esprimere sinceramente ciò che egli, spirito sensibile e còlto quant'altri mai, pensava e sentiva in mezzo a tanta tragedia: talmente estesa è la materia storico-politica in questo componimento, checchè ne dica in contrario qualche critico moderno (2).

(1) Uno studio completo e analitico dell'imitazione dantesca nel *Quadriregio* non è stato ancora fatto. Vi accennarono qua e là i commentatori del 1725, i vari biografi e illustratori venuti di poi, e recentemente e più ampiamente il Gilardi nel cap. III dei suoi *Studi e ricerche intorno al « Quadriregio » di Federico Frezzi* (Torino, Lattes, 1911). Ma lo studio esauriente del Pellizzari, promesso, anzi annunziato fino dal principio del 1914 (cfr. *La rassegna bibliografica* ecc., diretta da F. Flamini, fasc. del gennaio-febbraio di quell'anno, pag. 31), non è ancora venuto alla luce, per quanto sia molto desiderato.

(2) In questo noi dissentiamo profondamente da R. Fornaciari, che nel 1883, in uno studio intitolato *Il « Quadriregio » di Federico Frezzi* pubblicato dalle *Letture di famiglia* di quell'anno, affermava che « le poche e scarse allusioni « (a fatti, a luoghi e persone, di cui si parla nel *Quadr.*) non dànno al « poema nessun valore storico e politico » (p. 163). Invece conveniamo col Pagliarini, che, conoscendo a fondo l'opera frezziana, cominciava le sue *Osservazioni istoriche sopra alcuni passi del « Quadriregio »* con queste precise parole: « Moltissime istorie tocca il nostro poeta e non poche sono le persone « antiche e moderne, ch'egli introduce nel suo poema » (cfr. l'edizione folignate del 1725, vol. II, pag. 127), sicchè egli non potè neanche illustrarle tutte.

Ora, uno studio dell'anima frezziana nei suoi rapporti con l'Italia dell'estremo Trecento, attraverso il *Quadriregio*, non può riuscire inutile (1), anche se l'autore non ebbe nè il genio, nè l'arte, nè la notorietà del suo grande maestro. E noi ci accingiamo a fare codesto studio tanto più volentieri, in quanto riteniamo che il poeta folignate esprimesse, nel campo politico, insieme col suo, anche il pensiero ed il sentimento popolare più di quello che non potesse il grande esule fiorentino. Il Frezzi, della cui famiglia nulla sappiamo (2) e che ebbe bisogno della protezione dei Trinci (3), fu, fino a prova in contrario, figlio del popolo; e quando divenne frate domenicano prima e vescovo poi, visse in grande contatto cogli umili dei luoghi dove abitò. Per questi motivi, sebbene egli fosse uno studioso ed appartenesse ad un ordine non molto popolare (non certo quanto il francescano), potè tuttavia, più che Dante, rendersi esatto conto dei bisogni e delle aspirazioni del popolo. Questa condizione speciale conferisce naturalmente una grande importanza alle sue affermazioni di carattere politico e patriottico, che noi vorremmo veder

---

(1) Nessuno dei biografi del Frezzi e dei critici del *Quadr.* ha studiato le idee politiche del poeta. Solo G. Invernizzi, prima di notare la grande differenza di rappresentazione di personaggi contemporanei che esiste tra la *Divina Commedia* e il *Quadr.*, qualificò il Frezzi come « devoto all'autorità « dei Pontefici di Roma » e come « valido e zelante sostenitore delle loro pre- « rogative contro gli antipapi di Avignone » (cfr. la *Storia letteraria italiana: Il Risorgimento,* Vallardi, Milano, 1878: parte I, p. 29); ma questo non appare mai dal *Quadr.* E più tardi il Fornaciari, parlando del Frezzi, alludeva di volo al « suo cuore guelfo e devoto ai papi » (cfr. lo scritto e il luogo citt.).

(2) Nei documenti raccolti dal Canneti nella sua *Dissertazione Apologetica del poema de' quattro regni, detto altramente il Quadriregio e del vero autore di esso* ecc. (Foligno, Campana, 1724-1725), cap. XIII, vediamo soltanto che il cognome latino del poeta era ora *Fricci,* ora *Frizzi,* ora *Frezzi*; ma non conosciamo altri membri di questa famiglia, che, se fosse stata nobile o patrizia, avrebbe lasciato certamente il suo nome in qualche atto pubblico del Comune di Foligno.

(3) È noto che Ugolino III Trinci, signore di Foligno dal 1386 al 1415, prese il giovane poeta sotto la sua protezione; di che questi più tardi si sdebitò dedicandogli il poema e lodando lui e la sua famiglia in più luoghi del poema stesso.

confermate e chiarite in qualche altra opera dello stesso autore. Ma purtroppo nulla ci è pervenuto del Frezzi, oltre il *Quadriregio* (1), e a noi non resta che invocare, dove occorra, l'aiuto di altri scrittori contemporanei che ebbero con lui una certa affinità spirituale (2).

Mettiamoci adunque con animo sereno alla ricerca e allo studio dei versi frezziani che si riferiscono all'Italia quale il poeta la vedeva. Ma prima esaminiamo alcuni capisaldi del suo pensiero e del suo sentimento, che, sebbene non riguardino direttamente la storia italiana, pure servono a preparare in qualche modo la nostra mente a quello che egli dirà della sua patria (3).

I.

Chiunque abbia letto anche superficialmente il poema frezziano, avrà certamente osservato che non solo non vi si parla mai delle relazioni tra lo Stato e la Chiesa, ma non vi sono nominate neanche le due più alte autorità civile e religiosa del-

---

(1) Cfr. in proposito ciò che dice il Canneti nella cit. *Dissertazione*, capitolo XVI. Ma di questo argomento ci siamo occupati anche noi in parecchie memorie, che sono diligentemente ricordate e riassunte dal prof. G. Rotondi nella sua recente pubblicazione: *Alcuni studi su Federico Frezzi*, e precisamente nella 3ª parte di essa in cui illustra una canzone amorosa attribuita al Frezzi dal cod. Parm. 1081 e che secondo lui « con ogni verosimiglianza gli appartiene ». Per amore di brevità quindi rimandiamo agli *Studi* del R. (in *Memorie del r. Istit. Lombardo* ecc., vol. XXIII, fasc. XI) ed anche alla nostra recensione (in *Bollettino di storia patria per l'Umbria*, vol. XXIII, fasc. I-III) il lettore che volesse rendersi conto di tutta la bibliografia dell'argomento; e quanto alla canzone « Io viddi amore affaticharsi molto », che il R. pubblica pel primo, il lettore comprende da sè che, anche se essa fosse opera del Frezzi, non potrebbe giovare allo svolgimento del presente soggetto.

(2) Terremo conto specialmente delle relazioni che esistono tra il pensiero frezziano e quello dei poeti umbri e toscani di quel tempo.

(3) Avvertiamo qui il lettore che le numerose citazioni, e i non pochi richiami di versi frezziani che dovremo fare in questo studio si riferiscono alla più recente edizione del *Quadriregio*, che è quella da noi curata per la nota raccolta degli *Scrittori d'Italia* (Bari, Laterza, 1914, nº 65).

l'estremo '300. Il Frezzi ricorda, bensì, qualche papa di quel tempo (1), ma non si occupa mai della politica del Vaticano, che visse in tutto il secolo XIV una vita molto tempestosa e ci presenta avvenimenti della più grande importanza. E se accenna in un luogo del suo poema alle con dizioni speciali del Regno delle Due Sicilie (2), non allude mai agl'imperatori tedeschi, che, sebbene andassero perdendo ogni giorno più il loro prestigio in Italia, pure vantavano sempre su questa il loro diritto: e, quel che è più strano ancora, non allude mai neppure a quel Carlo IV di Boemia, che si era diportato così vergognosamente nelle sue due discese al di qua delle Alpi, nè a quel Venceslao, suo figlio, che, dopo aver venduto a Gian Galeazzo Visconti il titolo di Duca di Milano per centomila fiorini, fu deposto l'anno 1400 per incapacità di regnare.

Ma se il nostro poeta non fa quasi alcun cenno delle persone che rivestivano allora in Italia le più alte dignità politiche, in più luoghi però parla di sovrani in generale distinguendone le qualità (3) e mettendone in evidenza, oltre alla condizione dopo

---

(1) Vedremo in seguito di quali papi si tratti.

(2) Anche di questo si parlerà nel seguito del presente lavoro.

(3) Quando il Frezzi immagina di essere entrato nel *Regno di Satana* e di trovarsi in una valle seminata di cadaveri al cospetto della Morte, fra l'altro le fa dire:

> Imperatori o re non ho in riguardo.

(Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. IX, v. 88). E, poco dopo, una illustre vittima della Morte stessa ripete lo stesso concetto ampliandolo in questo modo:

> In questo loco papi meco stanno,
> imperatori, re e cardinali,
> nè più che gli altri qui potenzia hanno.

(Cfr. l. e c. cit., vv. 112-114). Altrove poi appare la parola « imperatore » come termine di paragone (cfr. l. IV, c. X, v. 12). Ma dove si parla di più di « quelli dalli quai si signoreggia » è là dove l'autore rappresenta in Sisifo curvo sotto il peso di un gran masso il grave cumulo dei pensieri e delle sofferenze morali degli uomini politici (cfr. l. II, c. XI, vv. 52 e segg.). Qui sfilano davanti al poeta più gruppi di persone variamente gravate da pesi, ma tra essi predomina quello dei sovrani o di coloro che avean « la soma di

la morte, il senso della responsabilità (1), l'incoscienza (2), l'ambizione e la gelosia del comando (3), la poca saggezza o prudenza. Anzi, quanto a prudenza di sovrani, giova qui ricordare che il Frezzi ne parla a lungo nella quarta parte del suo poema, quando egli appunto immagina di trovarsi nel regno di questa virtù personificata e quando fa distinguere da lei stessa, secondo la teoria dell'Aquinate, i suoi vari uffici. Uno di questi e il più importante è quello per cui la Prudenza

politica si chiama e regnativa (4)

guidando gli uomini destinati al reggimento dei popoli e degli Stati. Come esso si esplichi è detto in seguito dalla stessa Virtù

« color sofista ». cioè « ingannatore », come spiega il *Vocabolario della Crusca* sulla testimonianza del Da Buti, mentre i commentatori del 1725, e specialmente il Boccolini, autore delle *Dichiarazioni di alcune voci del Quadriregio*, in vol. II dell'edizione folignate, non illustrano affatto questa parola.

(1) Cfr. lo stesso capitolo ora cit., dove si parla di Cesare Augusto che desiderò di liberarsi « del pondo imperial » e di S. Gregorio Magno gridante « che 'l manto e le chiavi | ed ogni reggimento ha tanto pondo, | che gli « altri sonno a rispetto soavi » (vv. 73-78).

(2) Cfr. lo stesso capitolo ora cit., vv. 79-93.

(3) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. III, vv. 113-114, dove si legge:

Nullo mai grande un altro grande appresso
senz'odio o invidia vederà nè vide:

versi che ci fanno ricordare le parole che Giovanni Sercambi rivolgeva ai Pisani quando elessero il loro primo Doge (1365): « In nelle signorie non « c'è nessuno che voglia, non che magiore, ma compagno in nella signoria » (Cfr. le sue *Croniche*, p. I, cap. 160, ediz. Bongi: Roma, Istituto Storico Italiano, 1892); ma che espongono un concetto già espresso da Lucano nella *Farsalia*, quando diceva: « Omnis potestas impatiens consortis erit » (cfr. l. I, vv. 92-93). Cfr. anche, per altri detti simili, i *Proverbi latini illustrati* da Atto Vannucci, Milano, Brigola, 1883, vol. III, p. 32.

(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. X, vv. 47-48. Questo è uno dei due versi, in tutto il *Quadr.*, in cui il poeta adopera l'aggettivo « politico »: l'altro lo citeremo in seguito. Qui noteremo soltanto che il Frezzi, parlando dei varî uffici della *Prudenza*, ha presenti le *Quaestiones* XLVII-L di 2.2. della *Summa Theologica* di S. Tommaso, e precisamente l'art. XI della XLVII ed il I della L. Ma S. Tommaso distingue la *prudentia regnativa* dalla *politica* e discute di tutte in ordine diverso da questo del Frezzi.

con un lungo ragionamento, di cui la parte più notevole per noi è questa:

Seguitan poi le signorie più basse (1)
delli reami, dell'umane genti,
subiette a tempo, che convien che passe;
ciò che avvien per casi contingenti,
ciò che puote arte ovver umano ingegno,
non però che da Dio sien mai esenti,
commessi sono a vostro umano regno;
e quanto lo 'ntelletto è acuto e saggio,
tanto a signoreggiarli è atto e degno,
perchè prudenzia, siccome detto aggio (2),
del reggimento è la prima radice,
quando si guida dietro al primo raggio.
Perciò un disse il mondo esser felice,
quando a lui guideranno i saggi il freno
e Sapienza aran per lor nutrice (3).

E quell' « un » che lo aveva detto, era stato nientemeno che Platone (4); ma noi non vogliamo qui addentrarci nella ricerca delle fonti della concezione politica adombrata in codesti versi

---

(1) Il verbo « seguitare » è adoperato qui in relazione a quel che la Prudenza dice prima sul governo del mondo, diviso fra Dio, le « angeliche nature » o gli spiriti motori dei cieli e i reggitori umani.

(2) Veramente la Prudenza non ha detto prima se non questo, che essa

fatta è da Dio che guide e signoregge,
sì come imperator bene obbedito.
Però il prudente pria se stesso regge;
chè se alcun non guida ben se stesso,
mal reggerà la sua subietta gregge.

(Cfr. lo stesso c. X, vv. 11-15).

(3) Cfr. lo stesso c., vv. 76-90.

(4) Il p. G. Artegiani, uno degli illustratori del *Quadriregio* pubblicato nel 1725, in una delle sue *Annotazioni sopra alcuni luoghi del Quadriregio* (in vol. II, pag. 105) scrisse: « Fu questi Platone, di cui comunemente si rapporta quel sentenzioso detto: *Beatas fore Respublicas, si vel sapientes eas regerent; vel etiam rectores sapientiae studerent* ». Ora a noi pare che diverse siano le fonti platoniche di questo detto, ma sopratutto l'*Epist.* VII, p. 326 *B*, *Della Republica*, l. IV, p. 473 *D* e *Le leggi*, l. IV, p. 729 *E* e segg.

(la quale ricerca non potrebbe scompagnarsi da quella relativa a tutto il discorso della Prudenza): vogliamo invece renderci conto del valore intimo della concezione stessa. Se il Frezzi, alla fine del '300, immagina che questa Virtù Cardinale parli di « signorie e reami delle umane genti » senz'alcuna distinzione fra di loro, ciò vuol dire che egli ha fatto un passo molto innanzi nella determinazione ideale dell'assetto del mondo civile. Non più l'idea della necessità d'una monarchia universale già tanto cara a Dante: non più il sogno ghibellino dell'imperatore straniero dominante anche in Italia per volontà divina, sogno accarezzato per un certo tempo, sebbene con scarsa forza di persuasione, anche dal Petrarca: non più neppure il concetto dell'imperatore che consacrasse, per esempio, un re italiano « al quale la corona sarebbe rimasta per diritto sacro e che « l'avrebbe tramandata ai suoi figli », concetto espresso da Fazio degli Uberti e poi da lui stesso ripudiato nelle sue canzoni politiche (1). Il Frezzi, per bocca della Prudenza, ci parla di signorie indipendenti l'una dall'altra sulla terra, per quanto caduche, e questo risponde esattamente al movimento del pensiero italiano del suo tempo. Ma procediamo oltre.

La stessa Virtù Cardinale dice che la saggezza politica è la base prima di ogni buon reggimento in quanto i varî elementi di cui si compone determinano in coloro che sono destinati a regnare una condizione morale privilegiata e possono costituire il benessere, se non la felicità, del popolo soggetto. Senza di essa, le signorie umane degenerano e si trasformano in vere e proprie tirannie: per questo noi troviamo in un altro luogo del *Quadriregio* una distinzione delle signorie, che si ricollega

(1) Cfr. in proposito le *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti* per cura di R. Renier, Firenze, Sansoni, 1883, p. CCIX e segg.: e le due canzoni dello stesso poeta « Quella virtù che 'l terzo cielo infonde » (stanze 8ª e 9ª) e « Di quel possi tu ber che bevve Crasso » (stanza 5ª). Di questo trapasso dall'idea ghibellina imperiale alla nazionale monarchica parla anche a lungo M. Cornacchia in uno scritto che dovremo citare più volte nel corso del presente studio.

strettamente col citato passo del discorso della Prudenza e sulla quale dobbiamo qui fermarci un poco.

Già l'Alighieri aveva fatto dire a Carlo Martello che « la mala « signoria | sempre accora li popoli suggetti » (1); e il Petrarca aveva esortato i signori d'Italia, « gente altera », a desistere dalle cruente lotte intestine e dall'uso vergognoso delle milizie mercenarie (2). Ed ecco finalmente il Frezzi che ad uno spirito curioso di conoscere le condizioni politiche della sua città natia (3) risponde:

. . . . . Le signorie soavi
non si conoscon mai dalli subietti
se non poscia ch'e' provan le più gravi (4):

allo stesso modo, diciamo noi, che non si apprezza alcun bene se non quando si è perduto. E certo qui il Frezzi, parlando di « signorie soavi », ha il pensiero rivolto, oltrecchè al noto signore di Pisa Pietro Gambacorti, per cui scrive queste parole e che nomina anche in un altro luogo importante del suo *Quadriregio* (5), ad Ugolino Trinci (6) ed a Francesco Casali (7), entrambi con grande onore da lui ricordati nello stesso poema per la dolcezza del dominio da essi rispettivamente esercitato su Foligno e su Cortona (8). Ma quali furono le arti politiche che adoperarono codesti principi per ben governare i loro popoli e per farsi amare da essi? Del Casali il poeta esalta il « senno », l'« accortezza » nel provvedere ai bisogni dei Corto-

---

(1) Cfr. *Paradiso*, c. VIII, vv. 73-74.

(2) Cfr. la canzone « Italia mia, benche 'l parlar sia indarno ».

(3) Vedremo fra poco chi è questo spirito.

(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XVII, vv. 154-156.

(5) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XVI, vv. 104-105 e c. XVII, vv. 157-165.

(6) Cfr. *Quadr.* ecc., l. I, c. XVIII, v. 68 e segg., l. II, c. I, vv. 46-81 e l. IV, c. VII, vv. 160-163.

(7) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. XI, vv. 86-96.

(8) È noto che anche Dante, in mezzo a tanta corruzione italiana, fa ricordare da Marco Lombardo le tre nobilissime figure di Currado del Palazzo, Gherardo da Camino e Guido del Castello (Cfr. *Purg.*, c. XVII, vv. 115-126).

nesi e la bontà dell'animo, per cui questi dimenticano gli affanni sofferti e vivono felici. Del Gambacorti mette in rilievo la « nobiltà » spirituale e la grande fiducia negli amici, anche in quelli che erano disposti e pronti a tradirlo. Di Ugolino Trinci poi celebra la « cortesia », la « benignità », la « saggezza », la « magnanimità », la « fede vera », gli onesti consigli, la protezione dei buoni, e la venerazione per Minerva e per le virtù da lei rappresentate (1). Non dunque arti politiche vere e proprie, che possono essere finzione e menzogna nei principi, ma una grande e costante spontaneità di sentimenti e di atti virtuosi resero « soave » la loro signoria e meritarono ad essi la gratitudine della parte migliore del popolo.

Quanto poi alle altre signorie, pare che il nostro poeta voglia distinguerne il grado di « gravità », poichè potevano essere più o meno sopportabili, secondo la natura dei tiranni stessi. Se infatti si vuol domandargli quali siano per lui le signorie meno « gravi », egli non ci risponde categoricamente, ma lo lascia intravvedere da quello che dice delle più aspre. Già il Frezzi, a proposito di Satana condannato da Dio a soggiacere al corpo che prima era a lui soggetto, aveva espresso questa idea generale molto importante, per quanto non del tutto nuova.

> E non è maggior onta ovver dispetto
> che da quel servo, ch'è avuto in balia,
> esser signoreggiato ovver costretto (2):

dove è ritratto il vecchio proverbio di Salomone, che ci parla della rovina a cui può condurre un servo arrivato a sedere sul trono reale, e dove si riflettono alcuni detti greci assai significanti come questi: « Temi di servire chi è stato servo », e « i buoi « liberi dal giogo non si conoscono più tra di loro », nonchè le parole di Claudiano: « Asperius nil est humili, cum surgit in

(1) Cfr. i luoghi del *Quadr.* qui sopra citati.

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. V., vv. 136-138. Noto qui che il nostro poeta anche in altri luoghi dell'opera sua si compiace di far parlare Minerva poco

« altum » (1); il cui influsso si fece sentire anche in alcuni proverbi stranieri (2). Ma a parte questi frutti della sapienza popolare antica e moderna, quei versi del nostro poeta si ricollegano ad altri che noi leggiamo quando egli, parlando di Urbano VI (Bartolomeo Prignano di Napoli), dice:

In lui apparve ben quant'egli è grieve
la signoria e dispettosa e dura
d'alcun villan, che da basso si lieve (3):

dove si sente che l'autore esprime tutto il suo orrore per la peggior forma di tirannide, che non è data, secondo lui, dagli uomini provenienti dal patriziato, ma dai figli del popolo, che, elevati ai fastigi del dominio, dimenticano la propria origine e insuperbiti della loro fortunata ascensione sottopongono i sudditi ad ogni vessazione. La profonda antipatia del poeta per

---

bene intorno ai servi. Sempre a proposito di Satana, che si sarebbe mostrato due volte superbo contro Dio, Minerva pone questa ipotesi:

Se, sol per sua bontà, alcun signore
levasse un servo giù da basso limo
e ponessel in stato e grande onore,
ed ei dicesse fra se stesso: — Io stimo
meritar più che quel che m'ha donato,
per mia bontà, ed esser più sublimo; —
costui sería superbo e sería ingrato.
(l. III, c. III, vv. 61-67).

E poco dopo aggiunge:

E da che 'l servo in possa s'assomiglia
al suo signor, quant'egli, al parer mio,
più di dominio e d'eccellenza piglia,
così fec'egli (Satana), ecc.....
(l. cit., vv. 70-73).

Questi due luoghi del *Quadriregio* spiegano quello del l. II qui sopra accennato, perchè spesso, per la superba e invidiosa gara che il servo beneficato sostiene col suo benefattore, egli può diventare più potente di lui e prendere il suo posto nella signoria.

(1) Cfr. A. Vannucci, *Op. cit.*, vol. III, pp. 89-90.

(2) Cfr. *La sapienza del mondo* ecc., di G. Strafforello, Torino, Negro, 1883, vol. III, sotto *padrone*.

(3) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. III, vv. 25-33. Ma veramente non è chiaro se il Frezzi parli qui di Urbano VI o di suo nipote.

questi ambiziosi e indegni dominatori di origine popolare come si dice che fosse Urbano VI e come furono anche Uguccione della Faggiuola signore di Pisa e Lucca (1), Cola di Rienzo (2), Antoniotto Adorno doge di Genova (3), Giovanni dell'Agnello doge di Pisa (4), Jacopo d'Appiano e Gherardo suo figlio, anch'essi dogi di Pisa (5), nominati qua e là nel *Quadriregio*, è manifesta e somiglia a quella di Dante, che dopo aver fatto rinfacciare da Brunetto Latini al popolo di Firenze la sua oscura discendenza da Fiesole, per cui teneva « ancor del monte e del « macigno » (6), gridava contro « ogni villan che parteggiando « viene » e facilmente diventa nientemeno che un Marcello (7), e per mezzo di Cacciaguida schifava « il puzzo del villan d'Agu- « glion » e « di quel da Signa » noti per le loro furfanterie favorite dalla grande autorità da essi acquistata (8). È vero che egli ha parole più o meno roventi per gli ultimi Scaligeri, e specialmente per Cansignorio della Scala (9), per Gian Galeazzo Visconti (10), per Uguccione Casali (11), per il principe d'Al-

---

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. IX, vv. 100-124.

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. ora cit., c. XIII, vv. 112-120.

(3) Cfr. *Quadr.* ecc., l. e c. ora citt., vv. 124-129.

(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. e c. ora citt., vv. 142-151.

(5) Cfr. *Quadr.* ecc., l. ora cit., c. XVI, vv. 94-108 e c. XVII, vv. 160-165.

(6) Cfr. *Inferno*, c. XV, vv. 61-63.

(7) Cfr. *Purgatorio*, c. VI, vv. 125-126.

(8) Cfr. *Paradiso*, c. XVI, vv. 55-57. Del resto, anche Franco Sacchetti, nel sonetto per la morte di Pier Gambacorti (1392) « Che puo' tu far più « ora, iniquo mondo », concludeva col dire: « Gentilezza e virtù son nella mota, | « Ciascun villan di signoria vol segno, | E così 'l cerchio uman del ben si « vôta » (Cfr. le *Rime di m. Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, con pref. di G. Carducci, ristampate dall'Istit. Edit. Ital. in collezione dei *Classici Italiani*, serie III, vol. 76, pag. 410).

(9) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XIII, vv. 136-141 e c. XVI, vv. 118-157. Vedi anche il nostro studio su *Alcuni personaggi storici del poema frezziano* in *Varietà frezziane*, Udine, Vatri, 1912, pp. 3-6.

(10) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XIII, vv. 103-111. Cfr. il nostro studio su *I Visconti nel poema frezziano* in *Arch. Stor. Lomb.*, anno XLVI, fasc. I-II, pagg. 242-257.

(11) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. XI, vv. 76-97.

borea (1) ecc.; ma è anche vero che di tanti altri dominatori aristocratici d'Italia o non parla affatto o dice troppo poco. Nessun cenno infatti troviamo nel *Quadriregio* della tirannica politica dei dogi veneziani, chè anzi pare che il poeta, pur occupandosi di ciò che avveniva in diverse città italiane, si sia proposto di non nominare neppure la famosa regina dell'Adriatico (2). Nulla egli ci dice di tante signorie vere e proprie, che gli avrebbero offerto abbondante materia di critica e di biasimo, neanche dalle più vicine alla sua Foligno, come quella dei Baglioni di Perugia, sempre in lotta coi Raspanti e col Papa. Dedica bensì due terzine a Giovanna I, regina di Napoli, e a Carlo III di Durazzo, ma solo per dimostrare che essi saranno due vittime della volubilità e falsità della Fortuna: evidentemente questo è troppo poco per sovrani come loro che ebbero delle gravi colpe sulla coscienza, ed è anche strano che il Frezzi adoperi per l'immorale figlia di Roberto d'Angiò espressioni lusinghiere come queste: « magnifica Regina — col capo di Sicilia « incoronato » (3). Inoltre Barnabò Visconti è giudicato dal Frezzi più disgraziato che meritevole della sua tragica fine ed è chiamato da lui « il gran Lombardo » (4). E la stessa condizione di Uguccione Casali e del principe d'Alborea, che furono conosciuti in vita dal nostro poeta, è di molto attenuata dal fatto che essi sono costretti ad accusarsi da se medesimi delle gravi colpe per cui sono puniti nel *Regno dei vizi*, mentre egli

---

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. e c. ora citt., vv. 97-150 e c. XII, vv. 1-39. Chi sia precisamente questo personaggio dimostreremo in un altro studio di prossima pubblicazione, in cui ci occuperemo anche di altre figure storiche frezziane.

(2) Di tutto il Veneto il Frezzi non nomina che Verona per ciò che si riferisce agli Scaligeri: cfr. il luogo sopra cit. per questi signori, dove egli dice appunto che, essendo stato ucciso da Cansignorio il fratello Bartolomeo, Antonio della Scala « di Verona pigliò la signoria ».

(3) Cfr. *Quadr.*, ecc., l. II, c. XIII, vv. 130-135. Tuttavia il Frezzi non arrivò ad esagerare i meriti di Giovanna I come il Giannone, che la chiamò « la più savia reina che sedesse mai in sede reale » (Cfr. la sua *Storia civile del Regno di Napoli*, l. XXII, cap. III).

(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XIII, vv. 97-105 e c. XVIII, v. 92.

dichiara di averli sempre ritenuti uomini molto virtuosi (1). È da notare infine lo sforzo che fa il Frezzi nel ristabilire con una superba glorificazione la fama di un altro signore di Foligno, Trincia Trinci, padre di Ugolino, che era stato barbaramente trucidato in una sollevazione dei Folignati e che, sebbene avesse servito e difeso con grande fervore la Chiesa, aveva anche esercitato la tirannide sul suo popolo (2).

Ma, qualunque sia l'origine dei veri tiranni, essi sono sempre odiosi per i danni materiali e morali che arrecano ai loro sudditi. Molti sono i vizi che deturpano la loro vita, deplorevoli le loro qualità spirituali. Uguccione della Faggiuola deplora nel *Quadriregio* la sua « pigrizia », e avrebbe dovuto dire la sua ingordigia, che gli aveva fatto dimenticare i suoi doveri. Giovanni dell'Agnello è per il Frezzi un uomo amante del fasto, che si dà « sembianze vane », un volgare traditore di Lucca Jacopo d'Appiano un simulatore, un falso amico, un barbaro uccisore d'amici, un cinico testimone, se non esecutore, dei più neri delitti, « il più sovrano » di tutti i traditori pisani: Gherardo suo figlio, un suo « avaro erede » che per amore di denaro vende la patria a Gian Galeazzo Visconti. Il genovese Antoniotto Adorno è un ambizioso che si fa eleggere più volte doge della sua città e finalmente le toglierà la libertà mettendola sotto la protezione del Re di Francia. Il principe d'Alborea, chiunque esso sia, si confessa per un uomo iracondo e sanguinario, « crudo più che Silla ovver Medea », mentre in giovinezza era stato un gran benefattore; e Uguccione Casali, dopo essersi mostrato « magnanimo e cortese », dichiara di aver molto « offeso » i suoi sudditi cortonesi e di essere stato per essi « come « tra' pesci il luccio » (3). Urbano VI è posto dal nostro poeta

(1) Cfr. i luoghi citt. per entrambi.

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. VII, vv. 130-178. Vedi anche il nostro studio cit. su *Alcuni personaggi storici* del *poema frezziano* in Racc. cit., pp. 9-10.

(3) Quanto a questa frase proverbiale, essa ha il suo fondamento in un vecchio proverbio popolare anche fra i latini, che dicevano: « pisces minutos magnus comest » (Cfr. Vannucci, op. cit., vol. III, pag. 22). Lo Strafforello

fra i superbi (1); e Cola di Rienzo è giudicato un tribuno « troppo folle e troppo ardito » e un « malizioso angue ». Gian Galeazzo Visconti appare nel *Quadriregio* come un perfido usurpatore ed un provocatore ambizioso, che sogna l'ingrandimento del suo dominio e affretta la conquista dell'intera Toscana. Crudelissimi anche contro il proprio sangue sono dipinti in massa gli Scaligeri, a cui il poeta dà il titolo assai espressivo di « novelli Caini »: ma Cansignorio, in ispecie, è il prototipo della delinquenza principesca. Uomo falso per natura, ha « faccia benegna » e animo velenoso: alla crudeltà più spietata associa la viltà e l'ingratitudine più vergognosa: profitta freddamente della debolezza e della bontà dei fratelli per liberarsene e dominare da solo; uccide senza essere stato offeso o ingiuriato da alcuno e si compiace cinicamente della vista delle sue vittime. Uno dei suoi figli, Antonio, lo imita in tutto e diventa « della Scala l'ultima feccia », l'ultima, perchè con lui si chiude il dominio della sua casa in Verona.

Come se questo non bastasse, il Frezzi dice che in generale i tiranni

> . . . . . benchè mostrin faccia mansueta,
> nascondon lor vendetta sotto a' panni (2).

Ma la loro qualità peggiore è la crudeltà, causata dal sospetto, dall'ira e dalla mancanza di ogni sentimento di amore verso gli

---

poi raccoglie numerose espressioni proverbiali d'ogni nazione moderna intorno al luccio, che qui non possiamo riferire (cfr. op. cit., vol. II). Ma non vogliamo tacere la relazione esistente tra la frase frezziana e l'espressione adoperata dal Leo e riferita dallo stesso paremiologo: « (Napoleone) è un luccio nel lago dei « carpioni ».

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. III, vv. 26 e segg. Di questo certamente non s'accorsero nè l'Invernizzi nè il Fornaciari quando dissero che il Frezzi, oltre a rivelarsi « religiosissimo e di cuore guelfo », si manifesta anche « devoto « ai papi » (Cfr. studî citt., in ll. citt.).

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. XII, vv. 23-24. Anche il Sercambi, nel cit. discorso ai Pisani, presagiva che il loro primo doge Giovanni dell'Agnello, di cui ho parlato poc'anzi, sarebbe diventato un tiranno quale realmente divenne e diceva: « E ben che il dicto dogio abbia soprannome d'Agnello, penso che « tal pelle et nome si muterà in lupo ».

uomini. Quello stesso principe d'Alborea, di cui abbiamo parlato poco fa e che è indotto dal poeta a fare una terribile confessione delle sue colpe, così spiega la sua trasformazione spirituale:

Quella che, alzando ed abbassando, lude,
tradimenti..... e lusinghe anco
delle person del mondo, che son Iude,
nullo stato alto lassano esser franco;
e quanto ha di timore alcuna cosa,
tanto ha d'amore e di clemenza manco.
E se la Signoria non prende a sposa
la Virtù mansueta ovver Clemenza,
è a sè ed anche altrui pericolosa;
chè quando ira s'aggiunge alla potenza,
se la vertù benigna non raffrena,
fa più ruina quant'ha più eccellenza (1).

A quest'ultimo concetto il poeta folignate dà tanta importanza, che sente anche il bisogno di ribadirlo in un altro luogo del suo *Quadriregio* (2). Ma lo spirito iracondo non ha finito di parlare dei mali delle signorie e con bel paragone continua e conclude:

Sì come Dio, ridendo, rasserena,
e, turbato egli, tornaría in caosse
la terra, il cielo e ciò che frutto mena:
il gran Nettunno, quando irato fosse,
turbaría il mare, ed infiaríansi l'onde
e le nereide ancor serían commosse;
così le Signorie stando iraconde,
quanto più alto son, maggior fracasso
e maggior mal convien che ne seconde (3).

---

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. XI, vv. 124-135.

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. III, vv. 133-135, dove la Temperanza insegna al poeta che la Clemenza, ovvero la Mansuetudine

..... è detta donna de' signori,
chè li reami e stati senza lei
non sarien signorie, ma gran furori.

(3) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. XI, vv. 136-144.

Così egli spiega la caduta di molti signori e dominatori del presente e del passato. E questo conferma ciò che Minerva aveva detto poco prima:

> Dall'ira escon battaglie ed omicidi,
> insulti, oltraggi, onte, risse e guerra,
> le grandi espulsion de' propri nidi.
> Se 'l detto mio attendi, che non erra,
> questa è che ha guasto il mondo e le gran ville
> e che li gran reami gitta a terra (1).

Se questo il Frezzi pensava dei principi chiamati a reggere una città o una regione, figurarsi che cosa doveva pensare degli uomini di parte in un'epoca come quella in cui le più fiere lotte di partito travagliavano tutta l'Italia e non l'Italia soltanto. Ma mentre egli si occupa tanto dei signori e del loro governo, della loro vita e della loro fine nel suo poema, poco ci dice dei partiti locali e dei loro capi: si intrattiene bensì sulle divisioni politiche italiane in generale, e in che modo lo vedremo nella seconda parte del presente studio; ma delle discordie e delle lotte particolari che fecero spargere in quello scorcio di secolo tanto sangue cittadino, ci dà solo alcuni e rapidi accenni. Quando il nostro poeta parla di Cola da Rienzo, nomina anche i Colonna, suoi avversari politici in Roma: quando ci presenta la figura di Antoniotto Adorno, allude anche alle dissenzioni accanite tra gli Adorno e i Fregoso di Genova: così ci ricorda le rivalità di Firenze ai tempi della guerra contro Gian Galeazzo Visconti e quelle di Pisa durante la signoria di Pietro Gambacorti e i D'Appiano. A proposito di Trincia Trinci, accenna non solo alla ribellione di molte città dell'Italia centrale alla Chiesa sotto Gregorio XI, ma anche allo spargimento di sangue che avvenne in Foligno per divergenze politiche nel 1377. Non dimentica neanche le sanguinose lotte tra i Guinigi e i Forteguerri di Lucca dal 1390 al 1392 (2). Ma ognuno comprende che

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. ora cit., c. X, vv. 103-108.
(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XI, vv. 142-147.

questo gruppo di fatti storici è ancora niente, si può dire, in paragone del quadro veramente doloroso e grandissimo di tutte le città italiane, politicamente divise, in quel tragico periodo.

Certo, il Frezzi, così amante della libertà politica, che nomina in più luoghi (1), e così nemico della schiavitù o servitù cittadina, di cui anche non manca di far menzione (2), non ammette queste lotte di partito e prova un profondo sconforto per le loro conseguenze, come vedremo meglio in seguito. Qui giova osservare che egli non avea alcuna stima dei capi delle fazioni: basta vedere quel ch'egli dice specialmente di due di essi, uno pisano e l'altro lucchese. Forteguerri da Lucca si lamenta di aver troppo sperato nella fortuna anzichè, forse, nella giustizia della sua causa, e di aver assunto un'impresa superiore alle sue forze, e pronuncia questa sentenza:

. . . . . l'incarco della parte
. . . sempre a chi n'è capo troppo pesa (3).

Il poeta lo rimprovera di non aver chiesto aiuto alla sua scorta, cioè a Minerva, che lo avrebbe consigliato opportunamente (4): ciò che significa che Forteguerri non aveva quel corredo di saggezza politica che occorre per dirigere un partito e per assumere una così alta responsabilità. Egli dunque è l'esponente dei capipartito inferiori all'importanza della loro condizione politica come ce n'era allora e ce n'è ancora tanti. Messer Gualterotto da Pisa, invece, è un uomo di fazione affatto spregiudicato, poichè in mezzo ai tormenti a cui lo sottopone la giustizia frezziana egli confessa addirittura:

. . . . . da me fu rotto
nel mondo ogni statuto e li decreti (5).

---

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. ora cit., c. XIII, v. 110, l. IV, c. VII, v. 143.
(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XVI, v. 107 e c. XVII, v. 152. l. IV, c. VII, v. 144.
(3) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XI, vv. 146-147.
(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. e c. ora citt., vv. 148-150.
(5) Cfr. *Quadr.* ecc., l. ora cit., c. XVII, vv. 142-143.

Ecco dunque un altro personaggio politico, chiunque esso sia, che ebbe tanta parte nelle vicende della sua città e che mancava d'un'altra qualità essenziale per farsi stimare, cioè del senso morale e del rispetto delle leggi: è un altro esponente che insieme col primo dipinge assai bene le condizioni dei partiti locali alla fine del sec. XIV.

Dalle lotte di fazione alle guerre, dagli uomini di parte agli uomini d'arme, che avevano anch'essi la loro importanza politica, il passo è breve; ed il Frezzi che aveva riflettuto molto su questi argomenti, come quelli che allora erano sempre, si può dire, all'ordine del giorno, non tralascia di dirci quali fossero le sue convinzioni in materia. Notiamo intanto che, a rappresentare forse uno dei caratteri più spiccati della vita italiana del tempo ed una delle principali preoccupazioni degli uomini d'allora, la parola « guerra » è adoperata assai frequentemente dal nostro poeta così in senso proprio come in senso traslato (1), ed in parecchi luoghi del *Quadriregio* egli parla di guerre antiche e moderne (2). Ma il Frezzi risale anche alle origini di questo istituto e, secondo il concetto classico, narra come la Guerra facesse la prima apparizione fra gli uomini al seguito dell'Avarizia e in compagnia della Crudeltà, dell'Inganno, della Frode e della Malizia quando l'Invidia giurò di far cessare la pacifica e felice età dell'oro (3). Dunque, per il Frezzi, la guerra è uno strumento e un effetto dell'avarizia; e poichè altrove l'autore distingue questo vizio in due specie secondo che è

. . . . . accesa
di conservar o ch'acquistar procacci (4),

---

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. I, c. XIV, v. 96, c. XV, v. 36, c. XVII, v. 156; l. II, c. II, v. 119; l. III, c. I, v. 49, c. VI, v. 62, c. VII, v. 154, c. VIII, v. 98, c. XI, v. 8; l. IV, c. X, vv. 34, 38 e 45, c. XVII, vv. 140-141, ecc.

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. IX, vv. 97-99, c. XVIII, vv. 106-114 e c. XIX, vv. 145-146; l. III, c. XI, vv. 106-111; l. IV, c. VII, vv. 142-153.

(3) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. II, vv. 19-30.

(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. VII, v. 45.

e poichè da quest'ultima specie egli fa derivare « i gran mal « che 'l mondo han guasto » (1), evidentemente per lui la guerra è causata da quello spirito di conquista che l'ha resa soprattutto antipatica. Ma altrove il poeta folignate le attribuisce anche altre cause viziose: quando parla della Superbia e dice che da questo seme possono germogliare tanti mali (2), si può facilmente argomentare che tra di essi ci sia anche la guerra: e più oltre ancora, quando cioè descrive il regno dell'Invidia, egli immagina di assistere per essa ad una scena simile a quella che costituisce uno dei miti di Giasone, cioè la lotta accanita e la reciproca uccisione di uomini nati dai denti d'un drago (3), ciò che non è altro che una simbolica rappresentazione della guerra.

Ma, siano qualunque le cause della guerra, essa per il Frezzi è certamente un male assai grave e come tale dovrebbe essere evitata o impedita. Senonchè egli non poteva non ammettere che certe guerre sono necessarie e giuste, in quanto servono a ristabilire quella tranquillità di vita sociale, che un fatto qualsiasi abbia momentaneamente turbata: così i Romani avean detto « Si vis pacem para bellum »: così S. Tommaso avea accennato diversi casi in cui si poteva giustificare la lotta d'un popolo contro un altro (4); così Dante stesso, se non indicò codesti casi, ammetteva certamente anche lui — come ha detto di fresco lo Zingarelli — « una giustizia della guerra » (5). Ecco perchè l'autore del *Quadriregio*, quando immagina di essere al cospetto della Prudenza e le fa dire che uno dei principali suoi uffici è quello di provvedere nel miglior modo possibile alla direzione e al governo delle milizie combattenti, le mette in bocca queste importanti parole:

---

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. e c. ora citt., v. 61.
(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, cc. II e III.
(3) Cfr. *Quadr.* ecc., l. ora cit., c. IV, vv. 83-87.
(4) Cfr. la *Summa Theologica*, II, 2, quaest. XL.
(5) Cfr. la sua prolusione su *I sentimenti e la dottrina di Dante rispetto alla guerra e alla pace* in *Rivista d'Italia*, anno XXI, fasc. I, p. 36.

Il fin di questo, se tu noti bene,
è la vittoria e pace; e sol per questo
guerra si piglia ed anco si mantene (1).

Neanche il Frezzi enumera le varie specie di guerre giuste sebbene egli pure s'ispiri spesso alla dottrina di S. Tommaso, ma le riassume tutte nella sicurezza e conservazione della pace sociale, che considera come il bene supremo dell'umanità ed il primo fondamento della civiltà umana.

Di qui il poeta è portato a considerare l'uso delle armi nel suo tempo, e senza derogare ai suoi principî osserva che non sempre esso si apprende per giusti motivi. Ed ecco che Minerva non può fare a meno d'inveire contro

chi segue Marte e le sue opere empie
facendo sè centauro biforme
armato a ferro indosso e nelle tempie (2).

Così il poeta, con aria di disprezzo, chiamava tutti coloro che esercitavano il mestiere delle armi per rendere ancora più terribili le conseguenze della guerra: « centauro », infatti, è per

---

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. X, vv. 43-45.

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XI, vv. 43-45. Quanto a Marte, Dio e simbolo della guerra, che il Petrarca aveva chiamato « superbo e fero » (cfr. la canz. « Italia mia, benchè il parlar sia indarno »), si deve notare che il Frezzi lo nomina spesso nel suo poema; (cfr., oltre a questo luogo, l. I, c. VI, v. 56 e c. XVIII, vv. 77, 95 e 97; l. II, c. IV, v. 146, c. XIV, vv. 16-17, c. XVIII, v. 32; l. IV, c. VII, vv. 5-6 e 75 e c. X, vv. 36 e 114). Ma mentre per lo più lo elogia cogli epiteti di « flammeo », « fiero » e « forte »; mentre a principio del cap. VII del l. IV lo pone nel regno dei forti e lo rappresenta come un gigante armato di tutto punto e circondato da una folta schiera di personaggi antichi ch' « ebbon vantaggio in forza e in battagliosa arte » rischiarati dalla luce del pianeta dello stesso nome; mentre nel c. VI del l. I non sa decidersi tra « l'ingegno » e la « forza di Marte »; invece nel c. XIV del l. II gli dà del sanguinario e qui dell' « empio » addirittura. Ma questo epiteto pel Dio della guerra non è nuovo tra i poeti del sec. XIV: anche nella profezia politica « Più volte nella mente so exforzato » è detto: « Ve-« deray vitturiare l'impio Marte | con molte crudeltà usare sua arte, ecc. » (cfr. la nostra ediz. critica in *Boll. di storia patria per l'Umbria*, vol. IX, fasc. III; strofe XXXIV); e nell'altra profezia « Vuol la mia fantasia » si

lui Giovanni d'Azzo degli Ubaldini, di cui parla Ambrosino Visconti (1), e « centauri » sono gli altri suoi « compagnoni » italiani e stranieri, tutti capitani di ventura come loro (2). Ed è lo stesso Ambrosino, a cui il Frezzi, per dipingere ancor meglio il loro carattere, fa dire:

> . . . . . molt'erra chi crede aver fermezza
> fede d'uom d'arme ovver di meretrice
> da che 'l denaio a suo piacer la spezza (3).

La corruzione adunque è entrata anche negli eserciti, e questa rende ancor più difficile la vita politica dei popoli. Tuttavia la stessa Minerva frezziana, quando si ferma a descrivere l'antica età dell'oro, si compiace di tradurre un verso di Ovidio affermando che nel '300 è

> . . . . . la pecunia peggiore
> che 'l guerreggiante ferro più fiade (4).

---

legge: « Vedrai l'impio Marte | con molte membra sparte ecc. » (cfr. *Poesie italiane di dugento autori* ecc., raccolte e illustrate da F. Trucchi, vol. II, p. 137). Ma è più notevole ancora che il B. Tommasuccio, nato a Valmacinaia tra Nocera e Gualdo Tadino nell'Umbria e morto a Foligno nel 1377 e perciò certamente conosciuto da Federico Frezzi, nella nota e importante profezia: « Tu piue voli ch'io dica », se non parla dell'empietà di Marte, parla bensì della sua arte e dell'uso che allora se ne faceva. La strofe 26ª dice appunto: « Folle e chi na preso | colunu pigliara parte | et quella arte de Marte | ne vederaj grande praticha »; e la 175ª avverte: « Vederaj per tucti lj latj | giente con multa arte | con lu studio de Marte | farte adsalti spissi » (Cfr. l'ediz. crit. che di quella lunga profezia fece già il Faloci-Pulignani in *Miscellanea Francescana*, vol. I, 2ª ediz., Foligno, 1901).

(1) Cfr. su questo personaggio il cit. nostro studio di prossima pubblicazione.

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XVIII, vv. 88-114. Di Giovanni d'Azzo ci occuperemo nello studio promesso.

(3) Cfr. *Quadr.* ecc., l. e c. ora citt., vv. 97-99.

(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. II, vv. 63-66. Il verso ovidiano, riferito anche dall'Artegiani, op. e l. cit., p. 34 è il seguente:

> Iamque nocens ferrum, ferroque nocentior aurum
> Prodierat

(Cfr. *Metamorfosi*, l. I, v. 141)

E lo stesso poeta, quando deve cercare qualche immagine efficace per colorire i suoi pensieri e i suoi sentimenti, ricorre volentieri e spesso a scene militari e guerresche (1). Ma i fatti più notevoli, che dimostrano nel Frezzi la simpatia verso le armi adoperate per nobili cause, sono le entusiastiche parole che pronunzia la Prudenza sulla saggezza e accortezza del generale in guerra (2) e le apoteosi, da lui introdotte nel *Quadriregio*, di due abili e valorosi condottieri del suo tempo: quella cioè di Trincia Trinci, che abbiamo già ricordato (3), e quella di Pier Farnese, il disgraziato salvatore dei Fiorentini nel 1363, che esce dal Purgatorio per salire « resperso tutto di celesti « raggi » all'empireo per i devoti suffragi di un parente e di un sacerdote (4).

---

(1) Cfr. *Quadr.*, ecc. l. II, c. II, vv. 65-68, e c. XVIII, vv. 4-10; l. III, c. VI, vv. 76-82; l. IV, c. VI, vv. 34-39: dove si leggono similitudini, il cui termine noto è sempre preso dalla vita del campo, e l'insistenza in queste vive rappresentazioni militari potrebbe dimostrare una conoscenza diretta di quella vita da parte del poeta folignate.

(2) Riferisco qui i relativi versi che precedono immediatamente quelli già riportati sulla prudenza politica:

Terza prudenza a *guerra* move 'l piede
chiamata di milizia triunfale,
la quale al mondo pria Marte gli diede:
chè la prudenza, in quel ch'è duca, vale
più che la forza e fa vie maggior *guerra*
che non fa 'l caldo giovanil ch'assale.
Gran moltitudin spesse volte atterra
un ben picciolo stuolo; e questo avviene,
quando nell'arte militar non s'erra.
Il fin di questo ecc.

(Cfr. *Quadr.*, l. IV, c. X, vv. 34-42). È notevole in queste terzine la ripetizione della parola « guerra » e l'accenno ai successi della prudente « arte militare », che non fa tanto assegnamento sulla quantità dei combattenti, quanto sul loro valore e sulla loro abilità.

(3) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. VII, vv. 130 e segg.

(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. XX, vv. 13-21. Di questo personaggio, che fu capitano di guerra dei Fiorentini con i Pisani e che morì di peste poco dopo aver vinto i nemici nel 1363, ci occuperemo nello studio già più volte annunziato.

Alla guerra si oppone naturalmente la pace, ed anche il nostro poeta, sentendo, come abbiam visto, tutto l'orrore e i danni gravissimi della prima, sentiva tutta la dolcezza e gl'incalcolabili beneficî della seconda. Veramente egli che nomina spesso la pace (1) non ce la rappresenta mai con colori così vivaci come quelli con cui ci ha rappresentato la sua acerrima nemica; ma l'insistere che fa nel dipingere l'età dell'oro cessata con la venuta dei vizi infernali sulla terra e con la partenza di Astrea (2), dimostra quanto rimpiangesse il vivere tranquillo di quel « secol « benedetto » e quanto vagheggiasse per il bene della società, in mezzo a tanto furore d'armi, il suo ritorno com'era già ritornata sotto il regno di Ottaviano Augusto (3). Infatti l'ideale d'una pace vera non si può raggiungere senza il culto sincero della giustizia: e a questa grande benefattrice umana, a questo grande coefficiente della vita politica dei popoli, a questa forza

che d'ogni sodo stato è 'l fundamento (4)

il Frezzi dedica moltissimi versi.

Tre interi capitoli del *Regno delle Virtù* ci parlano dei grandi onori che riceve la Giustizia nel Paradiso terrestre, della sua storia, delle sue funzioni, della sua potenza, delle sue numerose ministre, delle leggi che ella vuole siano rispettate dagli uomini, e dei più grandi loro raccoglitori e illustratori italiani (5).

---

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. I, c. XII, v. 102; l. II, c. II, vv. 5 e 24; l. III, c. III, v. 68; l. IV, c. X, v. 44 ecc.

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. I, c. XVII, vv. 100-105; l. II, c. II, vv. 1-60; l. IV, c. IV, vv. 112-114, c. XI, vv. 23-36 e 43-48.

(3) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. VII, vv. 65-67. Del resto, il Frezzi era dello stesso parere del Petrarca quando gridava: « Pace, pace, pace » e di parecchi altri poeti minori, come, per es., Antonio Scapuccini, di Fabriano, che nella prima metà del 400 scrisse due canzoni sulle diverse conseguenze della guerra e della pace (Cfr. *Le rime del Codice Isoldiano*, pubblicate da L. Frati in *Collezione di opere inedite o rare*, Bologna, 1913, vol. II, pp. 90-95).

(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. XI, v. 126.

(5) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, cc. XI, XII e XIII.

Ma anche altrove il Frezzi ha modo di occuparsi di lei in rapporto ai tempi e al luogo in cui egli viveva: ecco due terzine importanti messe in bocca a messer Gualterotto da Pisa, che pagava appunto il fio delle gravi offese fatte alla giustizia:

> Leggi iustiniane e que' de' preti
> non usa il mondo se non per guadagno:
> però lassù son fatte come reti.
> Come rompe il moscon la tela al ragno
> e non la mosca, così gli uomini grandi
> straccian le leggi e danvi del calcagno (1).

E per « uomini grandi » si devono intendere i nobili, i signori, i potenti, che potevano infischiarsi delle leggi corrompendo naturalmente i magistrati o cavillando per mezzo di abili avvocati. I quali non destavano certo grande simpatia nel poeta, dicendo egli che si fanno « legisti » « per vender le parole e far contrasto » (2). Ma tornando alle leggi egli afferma che su di esse ormai

---

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XVII, vv. 145-150. Anche questo è un proverbio molto antico, di cui si occupa il Vannucci, *Op. cit.* vol. III, p. 38. Ma il Frezzi pare che s'ispiri alla forma toscana, che il Giusti riproduce così: « I mosconi rompono le tele dei ragni » col commento: « S'impiccano i ladrucci « e non i ladroni ». E lo Strafforello, *Op. cit.*, ecc. riporta sotto *legge* altri proverbi come questi: « Le leggi sono come i ragnateli » (Ital.), « La legge « piglia le mosche e lascia passare i mosconi » (Ingl.). Ma che cosa abbia inteso di dire il Frezzi nel 3° verso: « però lassù (le leggi) son fatte come « reti », non è chiaro.

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XI, vv. 50-51. Dante chiama « legista » Mosè (cfr. *Inferno*, c. IV, v. 57); quindi per lui questa parola significa « legisla- « tore ». Ma nel *Quadr.* essa non può significare che « giureconsulto », come si legge in tutti i vocabolari, fra cui la *Crusca* moderna, che però non registra l'esempio frezziano. Quanto al resto, cfr. quel che dice il Vannucci intorno ai proverbi antichi sugli avvocati (*Op. cit.*, pp. 51-53). Il giudizio qui espresso dal Frezzi si trova anche nel poema inedito e certamente scritto da un uomo di legge sulla fine del '300, dal titolo *Virtù et vizio*, di cui si occuparono M. Cornacchia e F. Pellegrini nello studio su *Un ignoto poema d'imitazione dantesca*, in *Propugnatore* del 1888, p. II e 1889, p. I. Il Cornacchia,

. . . . . son tante chiose poste,
che già si troncan: sì si fan sottili (1);

cioè i commenti e le interpretazioni di esse son tali e tanti, che han finito per svisarle e non farle più riconoscere per quello che erano a principio. Non è più il concetto dantesco: « Le « leggi son, ma chi pon mano ad esse? » (2), nè dei « sottili prov- « vedimenti » che Dante attribuisce a Firenze (3): non si tratta di breve durata o di non applicazione delle leggi, ma dell'uso invalso di discutere e cavillare sul loro significato, di correggerle e modificarle anche radicalmente. Inoltre, se vi sono leggi sensate e buone,

... le più sonno storte e sonno opposte
al senso vero e primo intendimento,
mercè alli denar che l'hanno esposte (4):

affermazione gravissima che dimostra come anche il legislatore si lasciasse corrompere per favorire i disonesti contro ogni senso di moralità. Quando si arriva a questi eccessi, la fiducia nella

---

infatti, che illustrò in quello studio la p. I del poema, dice che nel cap. XIII si leggono i versi seguenti:

Oh quanto fa assai maggior offesa
colui che vende e la lingua e la bocca
e non si cura se dà buona pesa,
più che non fa la meretrice sciocca, ecc.

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. XI, vv. 119-120. Il senso ironico e allegorico di questi versi, che i commentatori del 1725 non illustrano, è chiaro: le leggi con le loro numerose chiose sono paragonate a corde tese e gravate da enormi pesi, per cui si assottigliano sempre più finchè non si stroncano.

(2) Cfr. *Purg.*, c. XVI, v. 97.

(3) Cfr. *Purg.*, c. VI, vv. 142-143.

(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. XI, vv. 121-123. Che cosa significhi qui l'espressione « esporre le leggi » non è ben chiaro, nè i commentatori del 1725 hanno cercato punto di spiegarcela, nè la *Crusca* moderna l'accoglie fra le tante frasi a cui danno luogo le due parole separate. Ma se il testo è esatto, come pare dopo la collazione di diversi codici, crediamo si debba intendere nel senso di « pubblicare leggi », quasi il poeta dicesse: « mercè il denaro che è « stato speso perchè le leggi fossero pubblicate così storte o ingiuste e illogiche « come sono », accennando a un caso di vera e propria corruzione di legislatori.

giustizia umana viene a mancare e la vita civile diventa impossibile. Per questo un personaggio molto giusto, ma che l'autore non nomina, domanda:

> Or cesserà laggiù il mondo unquanco
> novi statuti e nove leggi ordire? (1)
> Non son venute ancor le carte manco? (2)
> Non son le voci advocatorie fioche
> delli notai, che abbaian forte al banco? (3)
> Se 'l danar non facesse che si advoche,
> non saria in terra conculcato il vero
> e basterian le leggi buone e poche (4).

Quello che sulla facilità a emettere nuove disposizioni legali di breve durata Dante aveva detto solo della sua Firenze (5), il Frezzi lo generalizza e lo dice di tutta l'Italia. Ma il poeta folignate non si contenta di questo e se la prende coi notai e gli avvocati, che per amor di denaro tradiscono la verità e la giustizia chiedendo leggi non necessarie e immorali. Questo egli pensa in complesso sull'amministrazione della giustizia umana:

---

(1) Senso: Gli uomini non cesseranno mai più di escogitare e preparare nuove leggi e statuti?

(2) Senso probabile: C'è ancora carta per raccogliere tante inutili scritture? La frase non è registrata dalla *Crusca* moderna.

(3) Senso: Non sono ancora stanchi i notai di dar pareri legali e di difendere il prossimo, stando ritti nei loro scanni, in pubblico e gridando a squarciagola? Ma per « notaio » si può intendere qui, come dice la *Crusca*, anche un segretario o copista. La *Crusca*, poi, registra questo esempio frezziano della parola « avvocatorio », che equivale al nostro « avvocatesco »; ma non l'altro esempio della frase « abbaiare forte al banco ».

(4) Senso: Se non si facessero difese venali, la verità sarebbe rispettata, e basterebbero poche chiare leggi. Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. XI, vv. 137-144. Il Vocab. della *Crusca* moderna riporta questo esempio frezziano per ispiegare il voc. « avvocare » nel senso di « perorare ». Nello stesso senso il Frezzi l'adopera anche in l. I, c. XVII, v. 149; ma la *Crusca* di questo non s'è accorta. Nel poema inedito ricordato poco fa e nello stesso luogo si legge: « Ciascun ch'avoca è preso al laccio, | ch'appena poi giammai n'è sviluppato ».

(5) Cfr. ciò che abbiamo detto di sopra e *Purg.*, c. VI, vv. 139-147.

troppe leggi, troppe iniquità e troppa corruzione nei legulei e forse anche nei magistrati del suo tempo (1).

Del resto, secondo il Frezzi, le leggi civili devono essere severe contro i delinquenti d'ogni genere che infestano la società, ma chi è chiamato ad applicarle non deve mostrarsi cinicamente spietato contro di essi. Infatti Astrea, quando determina la sua funzione politica e distingue i varî doveri degli uomini, vuole che, se il malvagio

... nel mal far... indugia e persevéra,
tagli col ferro e con la spadà nuda
il membro infetto la Vertù severa.
Nè per questo si debbe chiamar cruda
mozzando il morbo ch'alla morte mena:
convien che la piatà gli occhi vi chiuda.
Severità adunque a dar la pena
prima conviensi, e poi ch'anco sia mista
colla compassion, ch'ira raffrena (2).

Quello che importa però soprattutto è che nessun reo si sottragga o sfugga in qualunque modo alla sua pena, continuando così a danneggiare la società, che ha bisogno di tutta la libertà e tranquillità possibile per sviluppare la sua vita morale e materiale. Ed ecco lo scopo dei tribunali locali, che puniscono i delitti in base alle leggi dei varî paesi:

Il civil fòro (3) ha 'l fin che medicini (4),
governi e purghi il corpo del comune
che per li vizïosi non ruini.

---

(1) Questi concetti non sono del tutto moderni: cfr. A. Vannucci, *Op. cit.*, vol. III, pp. 39-40, sulle leggi.

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. XII, vv. 34-42. Anche più oltre Astrea conferma questo concetto dicendo:

Iustitia punitiva è crudeltà,
se la pietà non mitiga l'editto

(cfr. l. IV, c. XIII, vv. 35-36).

(3) Cioè il tribunale non ecclesiastico. Dante distinse i due tribunali con la frase « l'uno e l'altro foro » (Cfr. *Parad.*, c. X, v. 104).

(4) Questo verbo nel senso di « medicare » o « curare » sfuggì all'osservazione del Boccolini. Il Tommaseo ed altri vocabolaristi lo riferiscono senza

Per questo egli usa spada, fuoco e fune,
sbandisce e taglia e mai non dà speranza
che chi è reo possa andare impune.
E, benchè pianga e chiegga perdonanza (1),
non vuol udir; chè chi è predone o fura (2),
s'è liberato, e' torna a prima usanza.
In questo modo la legge assecura
el viver lieto e i buoni e virtuosi,
e li cattivi scaccia ed impaura (3).

Senza una rigida applicazione delle leggi, insomma, la vita comunale diventa quasi impossibile. E il poeta dà molta importanza al *comune* come istituzione: anzi per lui il concetto di *comune* si confonde con quello di patria, tanto che egli fa dire alla stessa Astrea:

Ed alla patria, da cui l'esser pigli,
debitor se' che l'ami e la defensi
e 'l comun cresci, aiuti e ch' 'l consigli (4):

parole veramente preziose che ci dimostrano, anzitutto, quanto gli italiani cólti, anche se appartenenti agli ordini monastici,

---

l'esempio del Frezzi. La *Crusca* moderna, che non lo accoglie nel vocabolario perchè è voce morta, lo comprenderà certo nel *Glossario*.

(1) Questo verso ricorda il dantesco: « La perdonanza di che si confida » (cfr. *Paradiso*, c. XXIX, v. 120).

(2) Anche Dante distingue i predoni dai ladri o furi: i primi sono violenti contro il prossimo, gli altri sono frodolenti contro chi non si fida: i due Rinieri, di cui si parla alla fine del c. XII dell'*Inferno*, erano veri predoni; Vanni Fucci, invece, era un ladro di arredi sacri (cfr. il c. XXIV dell'*Inferno*, v. 138). Del resto, la distinzione è già nel c. XI dell'*Inferno*, vv. 38 e 59. Il verbo « furare » per « rubare » è anche dantesco (cfr. *Inferno*, c. XXV, v. 27).

(3) Cfr. *Quadr.* ecc., l. IV, c. XII, vv. 151-162. Il verbo « impaurare », che non è nella *Commedia* dantesca, si trova però nelle laudi di Iacopone da Todi come osservò il Boccolini nelle sue citate *Dichiarazioni*, e in altre opere antiche come nota l'ultima edizione del Vocabolario della *Crusca*, che riferisce per intero anche questo esempio del *Quadriregio*.

(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. e c. ora citt., vv. 109-111. Questi esempi frezziani dell'uso della parola « Comune » non sono registrati dalla *Crusca* moderna. Quanto poi al verbo « defensare » per « difendere » essa è voce morta, e la

come il Frezzi, fossero attaccati ai liberi ordinamenti delle città nostre del tempo, e in secondo luogo quanto l'autore del *Quadriregio*, pur non parlando qui della sua natia Foligno, fosse ossequente ai doveri che lo legavano ad essa. È bello vedere un religioso, un maestro di teologia dell'estremo '300, scendere dal pulpito o dalla cattedra per interessarsi alle condizioni del proprio paese, di cui si sente figlio e debitore. È bello sentir un poeta eminentemente dottrinale d'un'epoca in cui la vita comunale era così agitata, farsi banditore del più puro patriottismo, ricordando ai cittadini l'obbligo *morale* che ciascuno ha di amare e di difendere da ogni pericolo il proprio Comune. È bello, infine, osservare come alla testa di tanti alti pensieri e di tanti nobili sentimenti, nella coscienza politica di Federico Frezzi, ci fosse l'ideale di dare il più largo sviluppo alla vita del Comune e di prepararle un sempre migliore avvenire con l'amorosa, intelligente e disinteressata partecipazione di adatti cittadini alle cariche pubbliche e col loro illuminato suggerimento di veramente utili provvidenze locali (1).

In questo e in tanti altri concetti sopra esaminati il nostro poeta manifesta il suo sano guelfismo, per quanto egli sia il primo a dire che oramai questa parola non ha più ragione di essere (2). Ma sarebbe ingiusto il credere che al disopra dell'ideale patriottico comunale, nella coscienza politica del Frezzi, non ce ne fosse un altro ancora più alto e più importante: già abbiamo visto infatti che egli non si occupa soltanto delle condizioni della sua Foligno nel *Quadriregio*, anzi di quelle di altre città italiane fa anche più lungo discorso. Il suo orizzonte politico era molto più vasto, e lo vedremo fra poco.

Crusca moderna non la riferisce, ma certamente la riferirà nel suo *Glossario*: il Tommaseo ed altri vocabolaristi la registrano confortata da altri esempi, ma non da questi del Frezzi.

(1) Anche il poeta Antonio Pucci si occupò molto delle disgraziate sorti del Comune fiorentino (cfr. i tre sonetti di lui in *Rime di Cino da Pistoia* ecc., ediz. cit., pp. 358-359).

(2) Cfr. il seguito del presente studio.

II.

A qualcuno dei nostri lettori sarà parso per lo meno strano che il poeta folignate, in mezzo a tanti versi di carattere politico quanti sono quelli che abbiamo raccolti e bene o male illustrati fin qui, in mezzo a tanti accenni e ricordi di luoghi, personaggi e avvenimenti italiani non abbia mai nominato l'Italia. Infatti, sia che egli parli del reggimento degli Stati, sia che si occupi delle signorie, sia che s'intrattenga intorno ai partiti, alla guerra, alla giustizia ecc., si sente che pensa continuamente alla gran madre di tante città nostre e di tanti uomini politici, ma si cerca invano fra quelle parole e quelle frasi una menzione qualsiasi del popolo italiano. Si direbbe quasi che egli non voglia parlare di lui, che ne taccia di proposito il nome, come se l'Italia dei tempi suoi non fosse degna d'esser neppur ricordata una volta dopo un così splendido passato, come se lo stato presente di lei escludesse ogni speranza in un miglioramento, in una risurrezione, in un avvenire più o meno radioso. Ma non è così: se fin qui il Frezzi non ha mai addolcito la sua poesia con quella parola, ciò non vuol dire che egli l'abbia lasciata fuori del tutto dal *Quadriregio*: egli adopera, e non una volta sola, il dolce nome d'Italia, e questo nome lo invita a fare le più amare riflessioni politiche e gli strappa dal cuore accenti di sdegno doloroso e di tenero affetto. Nè poteva essere altrimenti, chi pensi soltanto che l'anima sua è consenziente in moltissimi concetti e sentimenti con Dante, il quale avea sparso quella parola tanto a lui cara per tutto il suo poema divino (1): chi pensi che il nostro viveva in mezzo a un coro di poeti popolari e non popolari, che continuamente non solo ricordavano e nominavano l'Italia nei loro versi, ma dedicavano anche interi

---

(1) È noto che Dante nomina una dozzina di volte l'Italia nella sua *Commedia*.

componimenti alle misere sue condizioni e invocavano per lei un migliore assetto politico e sorti meno disgraziate (1).

Tre sono i luoghi in cui il Frezzi parla dell'Italia in generale e tutti appartengono al libro III del suo poema, come quello che, trattando del regno dei vizi, sembrava il più adatto per svolgervi il tema dei suoi dolori e delle sue miserie. In questa concentrazione della materia politica egli non imita certamente il suo maestro Dante, che si compiacque invece di accennare alle sciagurate condizioni dell'Italia in tutte e tre le cantiche della sua *Commedia* (2). Esaminiamo ora questi luoghi frezziani e vediamo quali idee personali vi espone il nostro poeta (3).

Quando il poeta, descrivendo il *Regno dei Vizi*, immagina di trovarsi nella sede dell'Ira e degli iracondi, fa dire a Minerva quali sinistri effetti derivino da essa, ricorrendo anche alla storia. Ecco appunto degli esempi storici:

> Questa è ch'uccise Ettòr ed anche Achille
> e che ha divisa Italia e che redusse
> Roma e Cartago in foco ed in faville (4).

La terzina invero non avrebbe una grande importanza se l'autore, fra un ricordo e l'altro di fatti risalenti all'antichità troiana e romana, non avesse creduto opportuno di accennare a qualche cosa di più recente, anzi di ancora visibile e quasi tangibile.

---

(1) Abbiamo già ricordato parecchi di questi poeti come il Petrarca, Franco Sacchetti, l'ignoto autore del poema inedito *Virtù et vizio*, Antonio Pucci, lo Scapuccini, il B. Tommasuccio, l'autore della profezia politica « Più volte « nella mente so exforzato ». Ad essi possiamo aggiungere Fazio degli Uberti, Bruscaccio da Rovezzano, Frate Stoppa, Guido del Palagio, l'autore del serventese « O pellegrina Italia » ecc.

(2) Gli accenni danteschi all'Italia più importanti pel nostro argomento sono nell'*Inferno*, c. I, v. 106 e c. IX, v. 114; nel *Purgatorio*, c. VI, vv. 76 e 124 e c. VII, v. 95; nel *Paradiso*, c. XXX in fine. Cfr. in proposito uno studio di C. Loria su *L'Italia nella Div. Comm.*, Firenze, Barbèra, 1872, in 2 volumi.

(3) Poco importa se non seguiremo in questo esame l'ordine del poema.

(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. X, vv. 109-111.

Le divisioni politiche d'Italia, già oggetto di biasimo da parte dell'Alighieri, non erano scomparse ai tempi del Frezzi e dovevano ricevere anche i colpi del suo poetico sdegno. Egli ora le fa derivare dall'ira in quanto la discordia che le provoca è fomentata da questa passione umana; ma vedremo che altrove accenna ad un'altra causa determinante delle fazioni.

Questa terzina, intanto, ci prepara ad una fiera apostrofe del poeta, anch'essa ispirata da quello che egli finge di vedere nella sede dell'Ira. Lo spettacolo è veramente orribile e strano: una folla di combattenti mena dei colpi terribili sugli avversari e il sangue scorre a ruscelli finchè non si raccoglie in un gran fiume dalle acque rosse, che si è già presentato agli occhi del Frezzi nel suo corso inferiore. Ma quel che impressiona di più l'animo del poeta è il vedere Megera aizzare i Guelfi contro i Ghibellini in una lotta tanto feroce, che per l'abbondante spargimento del loro sangue il fiume s'ingrossa, e il vedere specialmente tutte le Furie scendere in esso per bagnarsi. Allora egli non può più frenare il suo sdegno e con mossa tutta dantesca esclama:

Ahi, cieca Italia, qual furor t'infoca
tanto che 'n te medesma ti dividi,
onde convien che manchi e che sie poca?
Non guardi, o miseranda, che ti guidi
dietro a due nomi strani e falsi e vani?
che per questo ti sfai e i tuoi uccidi? (1)

Parole queste che suonano rimprovero e ammonizione insieme, in quanto il decadimento e lo sfacelo d'Italia si sarebbero potuti evitare se da quella prima divisione in Guelfi e Ghibellini (nomi di origine straniera), che serviva ancora di pretesto per alimentare discordie civili e familiari, non ne fossero pullulate tante altre

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. ora cit., c. XI, vv. 49-54. Questi primi versi dell'apostrofe frezziana furono largamente commentati dal Pagliarini nelle sue citate *Osservazioni* ecc., in l. cit., pp. 179-182; ma le sue osservazioni in proposito sono puramente storiche.

con tutte le loro sinistre conseguenze locali (1). Ma il poeta, chiamando prima l'Italia « cieca » e poi « miseranda », passa dallo sdegno alla compassione, perchè il suo cuore d'italiano sanguina al vedere quanti dolori e quanti danni apportino le fazioni alla sua patria. Egli non può pensare senza raccapriccio alle frequenti lotte fratricide e cittadine che funestano la penisola, e gli par quasi impossibile che per quei « due nomi strani e falsi e vani » si compiano tante stragi:

> Per questo i tuoi figliol sì come cani
> rissano insieme e fan le gran ruine,
> e i cittadini fai diventar strani (2),

cioè nemici gli uni agli altri; e qui il poeta evidentemente ricorda Dante quando affermava: « E l'un l'altro si rode | di quei « che un muro ed una fossa serra » (3).

Meno chiara riesce la terzina seguente:

> Non sapendo il principio ovvero il fine,
> l'offesa o il beneficio, prendi parte
> contra li tuoi e città pellegrine (4).

Si domanda: Quale principio o fine, quale offesa o beneficio ignoravano gli Italiani che guerreggiavano contro i loro fratelli nelle città traviate? Non certo il principio o la fine delle divisioni guelfa e ghibellina, perchè esse erano sorte già da molto

---

(1) Anche Dante fa dire a Giustiniano che i falli commessi dai due famosi partiti « son cagion di tutti i vostri mali », cioè di tutte le sciagure d'Italia (cfr. *Parad.*, c. VI, vv. 97-109).

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. XI, vv. 55-57.

(3) Cfr. *Purg.*, c. VI, vv. 83-84.

(4) Cfr. *Quadr.* ecc. l. III. c. XI, vv. 58-60. L'espressione « città pelle- « grine » richiama subito alla mente il principio del serventese sopra ricordato « O pellegrina Italia », che il Cian spiega: « O errante (o traviata) « Italia » (cfr. un suo articolo su *Una profezia politica in versi del trecento* in *Fanfulla della Domenica* del 2 marzo 1902). Si noti qui che quella frottola, già erroneamente attribuita a Fazio degli Uberti, fu creduta dal Renier prima e dal Cian poi posteriore alla metà del '300.

tempo e, come ha detto dianzi il Frezzi stesso, duravano ancora almeno come pretesti. Piuttosto il poeta sembra voglia dire che gl'Italiani lottano contro gl'Italiani e le loro città senza rendersi conto delle cause e degli effetti delle proprie lotte e soprattutto senza prevedere gli scarsi vantaggi ed i ben maggiori danni che esse alla fine apporteranno. Ed intanto le stragi sono tali e tante, che non si può fare a meno di riandare col pensiero la storia del regno di Tebe dopo Edipo:

Pel sangue effuso e per le membra sparte,
li tuoi figliuoli a' mal nati fratelli
e te a Tebe è degno assomigliarte;
chè, allora allora nati, fûn ribelli
tra se medesmi ed uccisonsi inseme,
con dure lance e con crudi coltelli (1).

Veramente qui il paragone fra gl'Italiani in genere e i due figli di Edipo, Eteocle e Polinice, è alquanto sproporzionato, certo più sproporzionato che quello fra l'Italia e Tebe. Anche Dante avea accennato a « la doppia tristizia di Giocasta », ma per tutt'altri motivi (2); e quanto alla famosa città e capitale della Beozia, è noto che nella *Divina Commedia* il suo nome serve come termine antonomastico per indicare Pisa divenuta « vituperio delle genti » dopo la tragedia raccapricciante svoltasi nella famosa Torre della fame (3); ma per il Frezzi Tebe, oltre ad essere una città, era uno Stato, era la Beozia stessa e quindi poteva reggere al confronto dell'Italia. Alla quale il poeta finisce col rivolgere le seguenti parole:

Ma tu se' peggio che 'l serpentin seme,
ch'elli, in cinque scemati, fên la pace,
e tu la cacci quanto più ti sceme (4).

---

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. XI, vv. 61-66.
(2) Cfr. *Inf.*, c. XXVI, v. 54 e *Purg.*, c. XXII, v. 56.
(3) Cfr. *Inf.*, c. XXXIII, v. 89.
(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. XI, vv. 67-69. Tutta quest'apostrofe fu già riprodotta senza commenti dal p. V. Marchese nel *Saggio intorno agli an-*

Se non erriamo, codesti versi significano: Ma gl'Italiani d'oggi sono peggiori di quegli uomini armati, che, secondo il mito ovidiano, erano nati dai denti seminati d'un drago ucciso da Cadmo e che, avendo preso a lottare furiosamente fra di loro, si trucidarono a vicenda tutti meno cinque, i quali invece si riconciliarono e aiutarono poi Cadmo stesso nella fondazione e costruzione di Tebe (1); mentre gli odierni figli d'Italia non fanno che immiserirsi sempre più in mezzo alle guerre. L'ultimo verso, col suo evidente contrasto, mostra tutto il grande desiderio di quiete che sentiva il poeta e con lui il popolo italiano dopo tanto spargimento di sangue e dopo tante perdite (2). Non voler sentir parlare di pace in simili condizioni, anzi tenerla sempre più lontana dalle nostre belle contrade era per l'autore del *Quadriregio* un'ostinazione imperdonabile, era l'effetto d'una cecità collettiva, che non poteva fare a meno di provocare il suo sdegno per le crescenti miserie d'Italia. Ma veniamo ormai alla seconda apostrofe frezziana, che è ancora più importante della prima.

Il Frezzi, giunto con Minerva nella sede della Superbia e sfuggito ai colpi di Satana, che avrebbe voluto atterrarlo, domanda alla sua guida come potè questi, che era il migliore degli angeli, ribellarsi a Dio nel cielo. Minerva risponde spiegando l'atto di Lucifero col non aver voluto riconoscere la superiorità di chi l'avea creato e coll'aver presunto di saper fare altrettanto; profitta poi dell'occasione per parlare al suo alunno delle sinistre conseguenze della superbia e dopo aver detto che ella

---

tichi poeti domenicani, in *Scritti varî*, Firenze, Le Monnier, 1860, vol. II, p. 145 e dal FORNACIARI in studio e l. cit.

(1) Cfr. le *Metamorfosi* di Ovidio, l. III, vv. 1-130. A questo mito il Frezzi allude anche nel c. VIII, dello stesso l. III, vv. 97-101, quando dice degli avari:

> Per questo poi turbar li vidi inseme,
> sì come quei fratelli fèn la guerra,
> in Tebe nati dal serpentin seme.

(2) Cfr. quel che s'è detto nella prima parte del presente studio.

perfino « ne' coniunti è spietata e crudele », come si vede nel caso di Romolo uccisore di Remo suo fratello, con rapido trapasso si trasporta col pensiero dall'antichità più remota ai tempi suoi e prorompe in una vibrata apostrofe che, se non ha l'importanza di quella dantesca: « Ahi, serva Italia, » ecc., non ha minor forza nè passione. Dice il nostro poeta per mezzo di Minerva (1):

Se ben la citra, Italia, non s'accorda
della tua gente, or pensa la cagione
la qual fa in te discordante ogni corda (2).
Sostenne già Pompeo con Scipione
star nella barca e non guidare il temo (3)
e star nel campo sotto altrui bastone.
Ma nelle barche tue esser supremo
vuol ciascheduno ed esser soprastante (4)
chi servir deggia nel vogar del remo (5).

Tutto questo sembra un'amplificazione di quel che Dante dice soltanto di Firenze quando esclama: « Molti rifiutan lo comune

---

(1) Diciamo così, perchè, mentre parrebbe più naturale che le parole seguenti fossero pronunziate dal poeta, bisogna pensare invece che questi si rappresenta nella sua opera ancora giovinetto e che non c'è interruzione alcuna tra il precedente discorso di Minerva e l'apostrofe seguente. Del resto, anche Dante mette la profezia del Veltro in bocca a Virgilio (cfr. *Inf.*, c. I).

(2) A chiarimento di questa terzina possono servire i versi di Bruscaccio da Rovezzano: « E la vostra viola | sonerà dolce quando fia concorda | c'or non « s'intende perchè par discorda » (cfr. lo studio di A. Medin su *B. da R. e le sue rime*, canz. III, str. III a p. 37 dell'estratto di questo *Giorn. stor.*).

(3) « Temo » per « timone » come in Dante, *Purg.*, c. XXII, v. 119, e c. XXXII, v. 49 e *Par.*, c. XXXI, v. 124.

(4) Anche l'ignoto autore del serventese: « O pellegrina Italia » dice: « La « gente soprastante | superba ed arrogante | di Genova e sua banda | farà tosto « ghirlanda | di novi guai » (cfr. le *Rime di m. Cino da Pistoia* ecc., edizione cit., pag. 263). Similmente il Sacchetti, nella canzone contro Pisa « Volpe « superba, viziosa e falsa », dice: « Il tuo poder che già fu in acqua salsa | « perdesti, per voler signoreggiante | essere al soprastante » (cfr. la stessa raccolta, pag. 380).

(5) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. III, vv. 118-126.

« incarco. | ma il popol tuo sollecito risponde | senza chiamare « e grida: Io mi sobbarco » (1). Dunque quel che era avvenuto a Firenze dopo l'entrata di molti ambiziosi del contado, avveniva ora un po' dappertutto in Italia, dove la superbia ha apportato o prodotto la discordia e ha fatto sì che ognuno voglia comandare, anche chi dovrebbe semplicemente obbedire come, già nei loro tempi, personaggi dell'importanza di Pompeo e Scipione avevano obbedito ai loro consoli in guerra.

Ma la Minerva frezziana riprende il suo sfogo politico e dice:

> Per questo le tue membra tutte quante
> han odio insieme, e per questo è mestiero
> che 'l capo signoreggino le piante (2).

Le quali parole ci richiamano alla mente i due passi danteschi: « ... l'un l'altro si rode | di quei che un muro ed una fossa « serra » (3), « ... e poi ti guarda in seno | s'alcuna parte in te di « pace gode » (4); ma vi predomina più chiaro ed evidente un concetto già espresso dal nostro, cioè che gli inetti prendano il posto dei più adatti nel governo delle varie città d'Italia:

> Per questo il grande teme e regge altero,
> e quello che sta a basso, nel cor porta
> quel che superbia figlia nel pensiero (5).

Cioè avviene da una parte la reazione dei signori, dall'altra l'odio e la vendetta covata in seno da quegli ambiziosi di bassa origine che non possono raggiungere il loro scopo. E chi ne va di mezzo è la giustizia, di cui abbiamo già visto quale rigido concetto avesse il Frezzi e che in queste condizioni non si può

---

(1) Cfr. *Purg.*, c. VI, vv. 133-136.
(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. III, vv. 127-129.
(3) Cfr. *Purg.*, c. VI, vv. 83-84.
(4) Cfr. *Purg.*, c. cit., vv. 86-87.
(5) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. III, vv. 130-132.

amministrare come si deve, perchè si perde l'esatta nozione di ciò che è bene e di ciò che è male:

Indi diventa la iustizia morta
nel mal punire e nel premiare il bene:
però la nave tua va così torta (1).

Il quale ultimo verso ci ricorda il dantesco: « Nave senza noc-« chiero in gran tempesta » (2), sebbene quello sia meno espressivo di questo e accenni a una deviazione dei varî governi italiani dal retto sentiero della più scrupolosa giustizia anzichè alla mancanza di chi dovrebbe prender le redini e far risorgere l'Italia a nuova vita.

A questo punto Minerva invoca l'aiuto di una divinità, il cui potere è superiore al suo (3) e che aveva, nell'antichità mitologica, istigato un certo Lico ad uccidere il sanguinario re di Tebe Creonte ed i suoi figli, ed esclama:

O dea Iunon, perchè tarda e non viene
tra cotal gente un Lico crudo e diro,
da che *politico* ordin non sostiene? (4)

Ciò che giustifica codesta invocazione è il fatto che Giunone era considerata dai Romani come protettrice dell'intero Stato

---

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. e c. citt., vv. 133-135.

(2) Cfr. *Purg.*, c. VI, v. 77.

(3) È da notare qui che il nostro poeta ha fatto già intervenire Giunone nelle gare delle ninfe come suprema aggiudicatrice dei premi stabiliti (cfr. *Quadr.* ecc., l. I, cc. V-VII) e che la fa invocare con queste parole:

O regina del cielo, o alta Iuno,
moglie e sorella del superno Iove,
che l'aer rassereni e failo bruno, ecc.
(c. V, vv. 1-3).

O del gran Jove mogliera e sirocchia,
mira l'onor della mia compagnía,
mira se ho ragione, ecc.
(c. VI, vv. 10-12).

O alta Iuno, a cui il sommo impero
ha dato Iove, e sei con lui signora, ecc.
(c. VI, vv. 17-18).

(4) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. III, vv. 136-138.

col nome di *Iuno regina* (1). Nessuna divinità, quindi, meglio di lei poteva intervenire nelle faccende politiche d'Italia con un atto veramente energico contro coloro che volevano governare senza essere governati. E Minerva, chiedendo il di lei aiuto, mostra intero il suo sdegno per « cotal gente », anzi lo converte subito in rabbiosa crudeltà, poichè sempre davanti al poeta, che l'ascolta tutt'orecchi, esce in queste fiere parole:

Perchè non regge tra li serpi un tiro?
perchè non regge nelle selve un ranno,
che gli arbori consumi a giro a giro? (2)

Comunque si voglia intendere qui la voce verbale ripetuta « regge » (3), sembra che la doppia allegoria significhi: Perchè alla testa di questi ambiziosi popolari, che sono veri serpenti velenosi, non si mette un uomo che sia ancora più malefico di loro, per distruggerli? Perchè come un pruno parassita danneggia pian piano ed uccide altre piante abbandonate a se stesse o non coltivate dalla mano dell'uomo, non avviene lo stesso in mezzo a questa società di superbi selvaggi? Anche il Petrarca aveva detto al Senatore di Roma: « Quella gentil donna | che « t'ha chiamato a ciò che di lei sterpi | le male piante che fiorir « non sanno » (4); ma la Minerva frezziana non si appaga di

---

(1) Cfr. F. Ramorino: *Mitologia classica illustrata,* Milano, Hoepli, 1897, pp. 32-33.

(2) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. III, vv. 139-141. Il poeta giuoca qui sulla parola « tiranno » come Dante avea giocato sul nome « Beatrice » (cfr. *Par.*, c. VII., v. 14), il Petrarca sul nome « Laura » (cfr. *Canzoniere*, V, e altrove) ed egli stesso sul nome « Ugolino » (cfr. l. I, c. XVIII, vv. 71-72). Di questo giuoco frezziano sulla parola « tiranno » si occupa l'Artegiani, a pag. 71 delle sue citt. *Annotazioni* illustrando il significato proprio e allegorico dei due elementi in cui il poeta lo scompone. Anche il Boccolini illustra la parola « tiro » in una delle sue *Dichiarazioni* ecc., a p. 323, con esempi d'autori italiani.

(3) Noi crediamo che qui il v. « reggere » abbia significato intransitivo come nel verso dantesco: « In tutte parti impera e quivi *regge* » (cfr. *Inf.*, c. I, v. 127).

(4) Cfr. la canzone: « Spirto gentil, che quelle membra reggi » ecc., vv. 73-76.

veder divelti « gli arbori », vuole invece che siano consumati lentamente, quasi per prolungare il tormento punitivo di quegli uomini faziosi.

Quindi ella riprende il concetto della tendenza generale a comandare e a non ubbidire che c'è nell'Italia contemporanea, e osserva che questo non avviene in altri Stati, per non dire nazioni:

> L'altre provincie sotto un capo stanno (1);
> ma per le parti tue e per le sètte (2),
> più che nell'idra in te capi si fanno,
> ch'un ne rammorti e rinasconne sette (3).

Forse l'accenno all'idra deriva qui da quel passo della epistola di Dante ad Arrigo VII, in cui anche il divino poeta mostrava l'impossibilità di eliminare i mali d'Italia o di Firenze con la distruzione dei capi dei varî partiti (4). Ma anche se quest'accenno derivasse dalla mitologia o dalla tradizione popolare, non per questo la espressione comparativa del Frezzi sarebbe meno efficace nè la sua affermazione politica sarebbe meno importante. Il marcio di una pianta vuol essere tagliato alla base, non a mezzo del tronco, perchè non si manifesti più; e questo non può farlo che un uomo speciale.

---

(1) Alla fine del sec. XIV regnavano, come è noto, in Francia Carlo VI (1380-1422), in Inghilterra Riccardo II (1377-1399), in Germania Venceslao (1378-1411), in Ungheria Luigi d'Angiò (1342-1382), in Portogallo Giovanni I (1385-1433), in Grecia e Turchia Amurat I (1359-1389).

(2) Anche Bruscaccio da Rovezzano diceva: « Io veggio più che mai le « voglie sparte | e per sette e per parte: | la torta mal si parte | col rastrello » (cfr. il cit. studio di A. Medin, p. 46 dell'estratto).

(3) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. III, vv. 142-145.

(4) Dante diceva appunto: « Tu... hidram pestiferam per capitum ampu- « tationem reris extinguere? Quodsi magnalia gloriosi Alcidae recensuisses, te « ut illum falli cognosceres, cui pestilens animal, capite repullulante multi- « plici, in damnum crescebat, donec instanter magnanimus vitae principium « impedivit » (Cfr. *Opere minori* di Dante Alighieri, a cura di P. Fraticelli, Firenze, Barbéra, 1873, vol. III, p. 470).

A questo punto la divina guida del nostro poeta lascia il suo atteggiamento di assertrice e di censuratrice per assumere quello di profetessa, poichè con evidente aria di trionfo afferma:

> Ma un verrà che convien che ti dome,
> e che le genti tue tenga subbiette:
> e tiro e ranno sia in fatti e nome (1).

Diremo fra breve quale importanza politica e morale abbia questa profetica terzina. Ma intanto osserviamo che ora la Minerva frezziana si mostra sicura della venuta di quell'uomo senza pietà, che ella avea poc'anzi invocato da Giunone e che avrebbe con la forza reciso ogni mala pianta d'Italia. In questa sicurezza lo spirito turbato della dea trova finalmente la quiete, e il suo vibrato discorso si arresta (2).

III.

Le due apostrofi all'Italia che abbiamo testè esaminate, sebbene siano pronunziate da persone diverse, sono tuttavia intimamente legate fra loro e s'integrano a vicenda, perchè mirano ad un unico scopo: fermiamoci ora un momento a riassumerle.

Come Dante aveva detto per Firenze « Superbia, invidia ed « avarizia sono | le tre faville c'hanno i cori accesi » (3), così il Frezzi, un secolo dopo, attesta per tutta l'Italia che di quelle tre passioni predomina ancora la prima e che ad essa s'è associata l'ira. La superbia genera l'ambizione popolare e suscita le

---

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. III, c. III, vv. 146-148. L'autore fa ripetere qui a Minerva lo stesso giuoco di parole, che abbiamo visto nei vv. 139-141. Ma quello che è più notevole in questa terzina è il tono profetico che la informa. Non è questo l'unico esempio di profetismo che ci presenti il *Quadr.*: cfr., per esempio, il c. XIII del l. II. Nè poteva essere altrimenti in un poema che risente tanto dell'influsso della *Divina Commedia* così solennemente profetica (Cfr. l'art. cit. del Cian).

(2) Questa seconda apostrofe frezziana fu riprodotta senza commento dal Fornaciari, in studio e luogo citt.

(3) Cfr. *Inf.*, c. VI, vv. 74-75.

più fiere gare politiche per la conquista del potere: di qui la reazione dei potenti e l'odio di chi non riesce a soddisfare le sue brame malsane: di qui il disaccordo sempre maggiore fra governati e governanti con tutte le sue tristi conseguenze, tra cui anche l'ingiustizia. La seconda passione, cioè l'ira, fa sì che gli uomini si accaniscano nella difesa delle loro idealità politiche e nel respingere e conculcare quelle degli avversari, ed apre l'adito alle fazioni ed alle lotte di partito, che degenerano spesso nello spargimento di sangue cittadino e fraterno e che in fondo non sono altro che le antiche e cruente rivalità tra guelfi e ghibellini. L'Italia insomma per causa della superbia e dell'ira, che hanno invaso gli animi di tutti, è tanto piena di discordie e di stragi, che la sua condizione è paragonabile soltanto a quella dell'antica capitale della Beozia, celebre ormai per raccapriccianti delitti. Nessuno di quelli che hanno autorità parla di por fine a questo terribile stato di cose, nessuno invoca quella pace che sarebbe tanto necessaria, anzi pare che tutti facciano il possibile per tener lontana la benefica dea dalle città italiane. Quindi per l'Italia non c'è che un rimedio, quello cioè che venga un uomo che la governi con rigore e punisca gravemente chi è causa di tanto male. E l'uomo verrà e riuscirà a ridare ordine e tranquillità alla travagliata nazione; ma sarà un tiranno.

Ora, ad onta di questa conclusione, il Frezzi non avrebbe potuto meglio di così dimostrare il suo sincero amore per l'Italia: un amore accorato come quello di Dante e profondo come quello d'un figlio che sa la madre — direbbe uno storico moderno — straziata da gravi dolori (1). Egli non fu uomo d'azione e, finchè non divenne vescovo, visse la tranquilla vita del chiostro: non ebbe neanche forse a provare direttamente le amarezze della politica del tempo; ma nondimeno col suo spirito indagatore e osservatore si rese conto di tutti i mali che travagliavano l'Italia, li additò e commentò nei suoi versi, gridò

---

(1) Cfr. V. Rossi: *Storia d. letter. ital.*, Milano, F. Vallardi, 1910, vol. I, p. 152.

contro coloro che erano la di lei rovina, propose qualche rimedio, e la sua voce, se fu meno forte di quella di Dante, non fu più debole di quella del Petrarca e di altri poeti minori del tempo suo. Come uomo di Chiesa, avrebbe potuto disinteressarsi delle condizioni politiche della sua patria e tacere: avrebbe potuto nel suo poema didattico-morale ommettere ogni sfogo soggettivo di sentimenti patriottici. Ma no: egli vede le varie regioni, le più belle città italiane dilaniate dalle discordie, dissanguate dalle guerre, mal ridotte dai partiti e non può resistere al dolore che prova nell'animo suo per tante sciagure e scrive le due fiere apostrofi che abbiamo esaminate. Trascura di proposito in esse il più piccolo accenno alle non liete condizioni della Chiesa Cattolica, che dopo il ritorno del Papa da Avignone a Roma si prepara a sopportare un nuovo turbamento con lo scisma per l'elezione di Urbano VI, e si capisce (1); ma non vuole nascondere lo stato del popolo italiano in mezzo a tanto sfacelo, non vuole che si dica che egli resta indifferente davanti ad esso. Queste due apostrofi, invero, toccano al vivo le piaghe più sanguinanti dell'Italia civile alla fine del sec. XIV, ed il Frezzi, scrivendole, si mostrò un poeta di alto sentire italiano.

Ma quello che rende più importanti le due apostrofi è la conclusione della seconda: conclusione triste quanto mai, ma che nella sua forma d'invocazione e di profezia politica è la parte più nuova di esse e che ci invita a fare diverse considerazioni e osservazioni. Anzitutto, alla lettura di quei versi ci si domanda: Aveva in mente, il poeta, l'idea d'un personaggio reale che sarebbe venuto a tiranneggiare l'Italia per far cessare lo stato anormale in cui questa giaceva? E se l'aveva, chi poteva essere questo personaggio? Per quanto si debba essere molto cauti nell'attribuire a chicchessia intenzioni che non ha espresse, e

(1) Diciamo questo, sebbene siamo convinti che l'autore, quando parla delle rovinose discordie italiane, alluda anche alle dissensioni create un po' dappertutto in Italia dalla condotta di questo papa, specialmente a Roma.

per quanto l'esempio delle varie e infondate identificazioni che si sono fatte del « veltro » dantesco ci insegni di astenerci dal dare la spiegazione di certi enigmi profetici, pure la storia e la stessa opera del Frezzi ci permettono di formulare una congettura che a noi sembra molto fondata e che risponde a tutte e due le suddette domande (1).

Intanto, per rendersi conto della qualità di questo personaggio, bisogna tener presente il fatto che l'autore del *Quadriregio* mette la invocazione e la profezia del tiranno rigeneratore in bocca a Minerva. Essa rappresenta nel poema la sapienza, ma una sapienza più moderna di quella attribuitale dai poeti greci e latini: tanto è vero che essa parla col Frezzi anche del dio cristiano, di Satana e di altre credenze cattoliche. Ma ciò non impedisce che la Minerva frezziana si manifesti e sia soprattutto una dea essenzialmente pagana; e come tale non parla mai nè di papi nè di altri ministri ecclesiastici. È escluso quindi *a priori* che il personaggio da lei profetizzato possa essere un papa, come pur qualcheduno ha creduto che sia il « veltro » dantesco, sebbene ci siano più forti ragioni per ritenere che l'Alighieri abbia indicato con questa parola un'autorità civile (2). « Veltro » e « tiranno », del resto, non sono la stessa cosa: oltre al significato diverso in queste due parole c'è da osservare che l'una è adoperata da Dante in senso figurato e l'altra è usata dal Frezzi in senso proprio, sebbene egli la divida in due parti. Ma quello che più importa osservare qui è che « veltro » ha un significato più generico di « tiranno »: quello si può adattare ad un'autorità qualunque, civile o spirituale, che assuma un carattere di

---

(1) Gli editori del 1725, fermandosi semplicemente ad illustrare le parole del v.: « e tiro e ranno sia in fatti e nome », non cercarono punto di indagare il valore storico della profezia.

(2) Cfr. A. Medin: *La profezia del veltro*, Padova, Randi, 1889, e V. Cian: *Sulle orme del veltro*, Messina, Principato, 1897. Sarebbe, del resto, molto strano che si facesse presagire da una dea pagana la venuta d'un papa cristiano come severo rigeneratore d'Italia.

rigeneratrice morale d'una società caduta molto in basso: questo invece si è sempre applicato dal Medioevo in qua ad un'autorità civile che dispone di una grande potenza e può farla pesare per qualunque motivo e in qualunque modo sul popolo ribelle per ridurlo più facilmente al suo volere e al rispetto delle leggi (1).

Se s'intende così il « tiranno » frezziano, si capisce come egli potesse « domare » l'Italia, che allora era divenuta più « indomita « e selvaggia » che ai tempi di Dante, e tener « subbiette » le sue genti, che ormai non riconoscevano più le piccole sovranità locali.

Ma se in questi versi si presagisce la venuta in Italia d'un principe che diverrà per lei un tiranno di nome e di fatto, non si dice però e non si lascia neanche intravvedere da che parte della terra lo si aspetti. Invano Dante, ammettendo la monarchia universale, avea rimproverato agli imperatori tedeschi la loro lunga assenza dal « giardin dell'impero » e più tardi avea secondato la discesa di Arrigo VII di Lussemburgo: invano anche il Petrarca avea sperato la salvezza d'Italia da Carlo IV di Boemia: e invano Fazio degli Uberti avea implorato dallo stesso imperatore, come abbiam detto a principio, la consacrazione di un re d'Italia « che ragion tenga | e la ragion dell'imperio « mantenga » (2). Ormai anche i ghibellini italiani, dopo la vergognosa calata di Carlo IV, non speravano più che in una monarchia ereditaria nazionale, secondo l'idea non ghibellina già manifestatasi nella prima metà del secolo XIV, e i guelfi più che mai ribadivano il loro vecchio sogno. Non fa meraviglia quindi che anche nei poemi d'imitazione dantesca della fine del secolo si affacciasse veramente questo ideale, che i poeti popolari avean già cercato di divulgare. Ed ecco che l'ignoto autore

(1) Così la intendeva anche il Canneti, che si occupò del significato della parola « tiranno » nella sua cit. *Dissertazione* sul *Quadr.*, cap. XIX.

(2) Cfr. le *Liriche edite ed inedite di Fazio degli Uberti*, pubblicate da R. Renier, p. 198.

del poema didattico intitolato *Virtù et vitio* nel Cod. Magliab. II, II, 24 e composto negli ultimi anni del '300 canta:

O franchi italïan, fate ripari,
che più non scenda giù alcun tedesco,
chè vengon nudi e poi si veston vari.

. . . . . .

O bella Italia, dentro del tuo chiostro
fa che procuri un re che sia latino
che ti difenda da tanto retrostro.
Che, poi che muor, rimanga il figliolino,
che porti amore a te, e tua grandigia
accrescer voglia collo pensier fino (1).

Ed ecco il *Quadriregio*, che quasi contemporaneamente, senza più accennare all'ereditarietà della nuova monarchia, ci parla, in forma di pessimistico vaticinio, di un principe che si sarebbe imposto con la forza delle armi e avrebbe fatto cessare col terrore il disordine morale e materiale dilagante allora in Italia. Questo principe-tiranno non poteva essere che italiano e uno dei tanti signori che reggevano le nostre città medievali, chè nessuno ormai pensava più alla possibilità d'una monarchia straniera nella penisola. Ad ogni modo il vaticinio pronunziato da Minerva nel poema frezziano merita di essere posto vicino a quello pronunziato da Virgilio nel poema dantesco, per quanto l'uno differisca nel carattere del personaggio profetizzato dall'altro ed il primo sia circondato d'una indeterminatezza maggiore che il secondo. Ma nello stesso tempo questa concezione precorse quella del Machiavelli, vagheggiante un principe che si valesse di qualunque mezzo per liberare la patria dal dominio straniero e per restituirla ad unità politica.

Ora, chi poteva essere nella mente del Frezzi, il « tiranno » italiano che avrebbe presto domata e tenuta soggetta tutta

---

(1) Cfr. lo studio cit. di M. Cornacchia: *Di un ignoto poema d'imitazione dantesca*, in l. cit., p. 202. Questi versi appartengono al c. X della parte I del poema attribuito a Brunetto Latini e a Gorello Sinigardi d'Arezzo.

l'Italia? Non certo quell'Ugolino Trinci, che il poeta da lui beneficato e protetto loda ed esalta per le sue virtù, ma che non fu mai un vero tiranno (1), nè fece mai parlare di sè per l'aspirazione a un più esteso dominio di quello della sua Foligno. Non quel Francesco Casali, signore di Cortona, che era tanto amato dal suo popolo per avergli ridato la pace. E neppure alcuno degli Scaligeri tanto crudeli, il cui dominio cessò assai prima della fine del secolo XIV. Ma c'era ben altri, in Italia, che, ambizioso e crudele, pareva destinato a diventare il vero signore di tutta la penisola. Il movimento politico d'Italia nella seconda metà del '300 è tutto dominato dalla sinistra figura di Gian Galeazzo Visconti, cui la fortuna concedeva di passare di conquista in conquista, superando tutti gli ostacoli frappostigli dal Papa e dalle città guelfe più amanti della propria libertà. E per questo egli, acclamato da numerosi poeti adulatori come futuro redentore d'Italia, fu fatto bersaglio delle ingiurie più roventi e delle maledizioni più terribili da parte di coloro che vedevano nel rapido crescere della sua potenza il più grande pericolo per il guelfismo italiano (2). Giovanni Guazaloti da Prato, nell'occasione della morte di Piero Gambacorti tradito da Iacopo d'Appiano d'accordo con Gian Galeazzo (1392), rivolgeva a Dio questa preghiera:

Subissa Pisa che sostiene il pondo,
per modo tal(e) che vi si facci un lago,
che ben settanta miglia giri tondo;
dove gli anieghi quel traditor drago
che Lombardia divora con sua rabbia,
e di tutta Toscana è fatto smago.

---

(1) Cfr. la cit. *Dissertazione* ecc., del Canneti, c. XIX.

(2) Cfr. A. Medin: *Letteratura poetica viscontea*, in *Arch. stor. lomb.*, 2ª serie, vol. II e *I Visconti nella poesia contemporanea* nella stessa rivista, vol. XVIII, vol. IV. Tra questi poeti è da mettere anche l'autore del poema didattico testè ricordato, nella cui prima parte si accenna copertamente a Gian Galeazzo e lo si loda per le sue virtù (cfr. lo studio del Cornacchia, in riv. e vol. citt., pag. 200).

Perchè tal tela ordina sua gabbia
sì sottilmente, che darà i malanni
a tal c'ancor non gratta la sua scabbia (1).

E Franco Sacchetti, verso la fine del '300, dopo aver regalato al Visconti i titoli più ingiuriosi e dopo aver fatto contro di lui le insinuazioni più maligne, raccomandava:

A tutti quei che voglion giusta fama
e tengon libertà ch'è tanto cara
come sa chi per lei vita rifiuta,
canzon, non istar muta:
chè se tal biscia or non si disface,
non pensi Italia mai posare in pace (2).

E Bruscaccio da Rovezzano, dopo la battaglia di Governolo (1397), scriveva ai collegati contro Gian Galeazzo:

Se volete riluca
liberamente il popol loro stato,
questo can rinneghato
convien che ssie disfatto, ch'a Dio piace,
e seguiranne a tutta Ytalia pace (3).

Tutti temevano la politica lusingatrice e subdola di Gian Galeazzo e stavano in guardia; ma ad onta di questo egli sempre finiva con l'ottenere quel che desiderava. Ed è cosa mirabile il vedere nei documenti del tempo quanto facessero i Fiorentini per contendere al famigerato Conte di virtù non solo la conquista della loro Firenze, ma anche quella di altre città toscane

---

(1) Cfr. il *Lamento* del Guazaloti, pubblicato da A. Medin in *Lamenti dei secoli XIV e XV*, Firenze, libr. Dante, 1883, pp. 21-22.

(2) Cfr. le *Rime di messer Cino da Pistoia e d'altri del sec. XIV*, nell'ediz. cit., p. 408. Il componimento del Sacchetti, a cui appartengono questi versi, è la canzone « Credi tu sempre, maledetta serpe ».

(3) Cfr. la canzone « Agri sospir(i), che dal doglioso core », nel cit. studio del Medin sulle rime di Bruscaccio, p. 41 dell'estratto.

e non toscane. Dal carteggio corso tra Firenze e Perugia, per esempio, nel periodo 1390-1400 appare che i Fiorentini, che erano in guerra con lui, non si stancavano di raccomandare ai Perugini di diffidare delle sue arti per attirarli a sè, e di ripetere che egli era un tiranno che « ha sempre desiderato di oppri- « mere e trangugiare la libertà di tutto el paese »; e quando anche la città umbra subì la sorte di Pisa e di Siena, già cadute in potere del Duca di Milano, non cessarono dal lottare in tutti i modi con questo « nimico e oppressatore della libertà d'Italia » e dall'esortare i cittadini a resistere a una « tirannia, la quale « troppo à cominciato a stender le braccia » (1).

Non è quindi improbabile che il Frezzi pensasse a Gian Galeazzo Visconti, quando faceva profetare da Minerva la venuta in Italia d'un tiranno punitore e rigeneratore. Anzi questa nostra congettura prende valore anche da altre circostanze, che ci piace di accennare. Non è forse senza ragione che il poeta folignate insiste nel suo giuoco di parole a proposito ed in sostituzione di « tiranno ». Infatti nel principio di questo sostantivo egli vede l'antico termine « tiro » che equivale a « serpente » o a « vipera » velenosissima e che in questo senso fu adoperato anche da altri poeti, per es. dal contemporaneo Fazio degli Uberti (2). Ora chi non vede la relazione che c'è tra il « tiro » ed il biscione, che formava lo stemma visconteo? Chi non sa che Gian Galeazzo fu chiamato a quel tempo « biscia », « biscione », « serpente » e « vipera »? (3).

Inoltre l'autore del *Quadriregio*, come abbiamo detto nella prima parte del presente studio, aveva già nominato questa terribile figura di principe italiano in mezzo alla descrizione della

---

(1) Cfr. *Le relazioni tra la Repubblica di Firenze e l'Umbria nel secolo XII, secondo i documenti del R. Archivio di Stato di Firenze*, per cura del Dott. G. Degli Azzi Vitelleschi (Appendice al vol. X del *Bollettino della R. Deputazione di storia patria per l'Umbria*, Perugia, Unione Tipogr. Coop., 1904, vol. I, pp. 201 e segg.

(2) Cfr. *Dittamondo*, l. II, c. 27.

(3) Cfr. i citt. studi del Medin.

Fortuna e delle sue ruote, su una delle quali avea posto Gian Galeazzo al seguito dello zio Bernabò. Giova qui richiamare e illustrare brevemente quei versi:

L'altro che sale dietro a lui un poco
è suo nipote, il qual del reggimento
il caccerà e sederà in suo loco.
E quanto ad una cifra cresce il cento,
cotanto accrescerà il biscion lombardo
e di Toscana fie in parte contento;
Se non che 'l giglio roscio, c'ha lo sguardo
sempre a sua libertà, contro lui opposto,
farà che 'l suo pensier sarà bugiardo (1).

Per comprendere codesti versi, bisogna pensare che il libro II del *Quadriregio*, a cui essi appartengono, ritrae e descrive il Regno terrestre di Satana o, meglio, il Regno che Satana, uscito dall'Inferno sotterraneo, sarebbe venuto a costituire sulla terra. Quindi esso è un luogo che nella sua indeterminatezza è abitato specialmente da uomini viventi alle dipendenze del gran ribelle, distribuiti in varî gruppi, secondo certi concetti morali ben distinti l'uno dall'altro. Così Gian Galeazzo, che sale sulla terza ruota della Fortuna, è rappresentato nel periodo in cui, dopo aver cacciato in prigione lo zio Bernabò e dopo esser divenuto signore e duca di Milano, cominciò ad estendere il suo dominio e pretese d'impossessarsi di tutta la Toscana per poi procedere ad una conquista assai maggiore. Ma, se alcune città toscane cedettero presto alle sue lusinghe e minaccie, Firenze resistette eroicamente e gloriosamente a tutti i tentativi da lui fatti per sottometterla alla sua volontà. E Minerva, che anche qui istruisce il poeta, gli dice appunto quello che era il fermo proposito di tutti i guelfi fiorentini e non fiorentini, che cioè Firenze avrebbe lottato fino agli estremi per difendere e salvare la sua libertà: proposito e speranza insieme di riuscire con

(1) Cfr. *Quadr.* ecc., l. II, c. XIII, vv. 103-111.

una lunga resistenza a sventare l'ambizioso disegno del Visconti per il bene suo e dell'Italia intera.

Il Frezzi adunque scriveva codesti versi quando Gian Galeazzo non solo era vivente, ma s'affannava intorno all'osso più duro che gli si era presentato sulla via delle sue conquiste italiane e quando maggiori erano i timori che egli, secondato dalla fortuna, potesse un giorno o l'altro trionfare della sua grande nemica toscana: anche il Machiavelli, più d'un secolo dopo, affermava che se una circostanza imprevista non fosse sorta a troncare la lunga guerra tra il Visconti e i Fiorentini, questi avrebbero perduto la partita (1). E se più tardi il nostro poeta faceva parlare Minerva d'un tiranno che avrebbe assunto il governo d'Italia per punire tutti coloro che tenevano vive tante contese, non poteva non avere la mente a Gian Galeazzo, che andava colorendo pian piano il suo disegno e che egli aveva già considerato come potentissimo, per quanto soggetto ai capricci della Fortuna. Tra l'un luogo e l'altro del *Quadriregio* non passano che otto canti, e non è possibile ammettere che l'autore nel secondo abbia dimenticato quello che ha detto nel primo.

Del resto, anche l'autore del ricordato poema dal titolo *Virtù et vitio*, che ha tanta affinità di pensiero col nostro poeta, scrive quei versi che abbiamo sopra riportati, dopo aver fatto l'elogio d'un « gran signore | che tien di Lombardia maggiore impero » e dopo aver pregato Dio che « cotante virtù (quante egli gliene « attribuisce) non sian perdute » (2). E chi assai dottamente illustrò nel 1888 la prima parte di questo importante componimento, non potè fare a meno di riconoscere nel gran signore di Lombardia il famoso Conte di Virtù, le cui « imprese furono tante e così « fortunate, da risvegliare più che mai le speranze di coloro che

(1) Cfr. *Le istorie fiorentine*, Firenze, Barbèra, 1899, l. III, c. XXV.

(2) Cfr. il cit. poema, parte I, c. VIII, nello studio cit. del Cornacchia in riv. cit., p. 200.

« pensavano ad un regno italico » (1). E se questa identificazione vale per il poema *Virtù et vitio*, a doppia ragione deve valere per il *Quadriregio*, dove la figura di Gian Galeazzo è ancor meglio individuata. Senonchè il Frezzi non credeva, come il suo compagno in poesia didattica, alle virtù del nipote di Bernabò Visconti e con più chiara visione delle cose riteneva che questi, divenuto signore di tutta l'Italia, sarebbe stato il più feroce dei tiranni.

Ma lasciamo ormai da parte la supposta identificazione del « tiranno » frezziano e passiamo piuttosto a considerare la profezia, di cui ci siamo occupati fin qui, in rapporto con l'autore del poema che la contiene. S'è detto più volte che la seconda apostrofe, sebbene sia pronunziata dalla dea Minerva, esprime tuttavia il pensiero ed il sentimento del Frezzi, suo alunno. È evidente, quindi, che questi condivide con lei anche la conclusione. Ciò posto, è ovvio il domandarsi come mai un uomo così mite, uno spirito eminentemente religioso, una coscienza informata a sentimenti patriottici qual era Federico Frezzi potesse scaldarsi tanto per la politica del suo tempo, assumere un atteggiamento così fiero ed energico di fronte agl'Italiani d'allora ed augurare perfino all'Italia la venuta d'un tiranno con quello strascico di dolori e di lutti, che avrebbe certamente portato con sè ed inflitto ad un popolo già molto travagliato. Certo, questo augurio è poco o punto evangelico, e tutta l'apostrofe per se stessa mal si accorda, nelle varie sue parti, col carattere d'un poeta-teologo e di un prossimo futuro vescovo (2). Lo stesso autore del *Quadriregio* deve aver preveduto questa osservazione,

---

(1) Cfr. lo stesso studio del Cornacchia, in riv. cit., p. 208. Ma già a p. 200 il Cornacchia si era domandato: « Chi è il gran Lombardo, in cui « tanta speranza è posta (dal poeta)? »; e si era risposto: « Un Visconti, « e certamente Gian Galeazzo conte di Virtù ».

(2) Il Frezzi fu eletto vescovo di Foligno nel novembre 1403, ed ebbe la consacrazione in Roma il 17 febbraio 1404, quando aveva certamente finito di scrivere il suo poema (cfr. *Le arti e le lettere* ecc., citt., del Faloci-Pulignani, p. 129).

avendo fatto pronunziare l'apostrofe alla sua guida divina e non avendola accompagnata con nessun segno di approvazione da parte sua (1). Egli resta indifferente a tutto il discorso di Minerva: par quasi che non voglia assumere la responsabilità di esso; ma in effetto egli non può pensarla diversamente da lei, tanto in politica quanto in altri campi dell'umana attività, se se n'è fatta appunto una scorta sapiente e indivisibile per la maggior parte del suo fantastico viaggio. E se l'ultima parte della seconda apostrofe contrasta con le abitudini morali del poeta, ciò vuol dire che il fatto che l'ha determinata era così importante, da aver generato in lui un bisogno nuovo, un impeto insolito, un senso di ribellione, insomma, a quella dolcezza di moti spirituali che era sua vera e propria natura. Si trattava infatti di risolvere uno dei più grandi problemi della storia, si trattava dell'assetto politico definitivo da dare all'Italia, si trattava della sorte avvenire del popolo italiano, che stava tanto a cuore a Federico Frezzi.

Veramente non par naturale che si possa amare la patria e in pari tempo desiderare che ella cada sotto il crudele dominio d'un tiranno. Ma come non è lecito dubitare del patriottismo di Dante, che sfoga tutta la sua ira di parte minacciando ed invocando gravissimi castighi contro Pisa (2), Firenze (3) e l'Italia intera (4), così non è permesso dubitare del patriottismo del

---

(1) Con questa apostrofe, infatti, che non s'interrompe mai, si chiude il c. III del l. III del *Quadr.*, e il capitolo seguente comincia con la descrizione della notte sopravveniente e con la ripresa del viaggio.

(2) Cfr. *Inf.*, c. XXXIII, vv. 79-84. Ricordiamoci che il De-Sanctis chiamò « furore biblico » e « passione selvaggia in tempi selvaggi » quello che Dante dimostrò in queste terzine (Cfr. il suo saggio su *Ugolino* in *Prose scelte* a cura di M. Scherillo, 2ª serie, Napoli, Morano, 1914. p. 121.

(3) Cfr. le due famose lettere scritte da Dante ai Fiorentini e ad Arrigo VII di Lussemburgo nell'occasione della discesa di questo in Italia e specialmente l'ultima che, come disse il Foscolo, spira furore e ferocia più delle altre.

(4) Cfr. la lettera ai signori e al popolo d'Italia, scritta da Dante nella stessa occasione. Ma anche in quella diretta ai Fiorentini Dante chiama Arrigo VII « delirantis Esperiae domitorem ».

Frezzi, che timidamente aspetta la redenzione d'Italia da un prossimo governo tirannico. E come non sarà più tardi sospetto di antipatriottismo il Machiavelli che foggerà il suo principe ideale sul modello di Cesare Borgia, così non può esserlo l'autore del *Quadriregio*, che non vede altra via di salvezza per il popolo italiano che la venuta d'un nuovo Lico, il quale col terrore riesca a rimettere l'ordine e la pace in mezzo ad esso. Si pensi inoltre che ai mali già lamentati dagli scrittori precedenti non era stato portato alcun rimedio in tutto quel secolo, anzi essi si erano man mano aggravati, sì da creare una condizione addirittura insopportabile e da rendere sempre più buio l'avvenire (1). Governare con la bontà ormai non si poteva più: bisognava combattere la violenza con la violenza: non c'era da far altro che applicare a mali estremi estremi rimedi.

Certo, il nostro poeta non avrà pensato tutto questo e scritto le sue fiere terzine senza provare un profondo dolore nell'animo suo; ma la visione d'un'Italia migliore dopo un periodo di severa giustizia deve aver fatto tacere nel suo cuore ogni altro sentimento, deve avergli suggerito di rinunziare ad ogni partito che fosse indizio di debolezza e non potesse garantire il raggiungimento dell'altissimo scopo. Con questa condotta, appunto, il Frezzi dimostra di amare profondamente e sinceramente la patria sua; e se egli arriva fino a vaticinare un governo tirannico per domare gl'indocili italiani, questo non ci deve meravigliare affatto, poichè come sotto un certo aspetto è il figlio dolorante per la madre straziata da molte ferite, così sotto un altro è il padre severo che non solo rimprovera aspramente un figlio che batta una cattiva strada, ma lo minaccia e lo sottopone altresì, a malgrado suo, a gravi pene pur di ottenere il desiderato ravvedimento. E si sa che la severità paterna non è stata mai ritenuta una prova di poco affetto verso la prole e che non è mai raccomandata abbastanza. Del resto, anche il nostro poeta voleva che gli

(1) Oltre a Dante, il Petrarca e parecchi poeti popolari, che abbiamo già nominati, avevano invano prospettato i mali dell'Italia.

Italiani si ravvedessero e cessassero le loro lotte ambiziose e sanguinose; e se l'invocata e profetata venuta d'un tiranno in Italia non era in lui una convinzione, era certamente un mezzo efficace per ottenere in modo più facile questo ravvedimento. Egli infatti poteva anche credere che la paura destata dal presagio d'un crudele giustiziere riuscisse a ridurre a migliori consigli i suoi fratelli italiani: come in altri tempi la profezia della prossima fine del mondo avea avuto per iscopo il far ritornare i cristiani alla fede, da cui si erano allontanati e avea prodotto gli effetti che tutti sanno sulle persone più accessibili allo spavento: e come in tempi più vicini al nostro poeta, anzi contemporaneamente a lui, l'annunzio di terribili « scempi » ordinati dal « giudizio divino » servì all'autore della nota frottola « O pellegrina Italia » per esortare al pentimento delle loro azioni gl'Italiani ostinati nel male (1).

Il vaticinio frezziano non si avverò e fu fortuna per la nostra patria che non si avverasse: chi può dire, infatti, che cosa sarebbe avvenuto dei nostri Comuni, delle nostre città medievali se Gian Galeazzo o un tiranno come lui avesse potuto impadronirsi di tutta la penisola? Ebbene, se il Frezzi alluse al Visconti, è noto che questo tiranno, che pareva fatale ormai per l'Italia, anzi pesava sugl'Italiani del tempo come un fato tremendo, scomparve improvvisamente quando stava quasi per raggiungere il suo sogno grandioso (1402). Ed il poeta, che gli sopravvisse di parecchi anni, avrebbe potuto togliere dal suo *Quadriregio* una profezia che non aveva più ragione di esservi. Invece il triste vaticinio rimase al suo posto per volontà dello stesso autore, che in fondo l'avea circondato della indeterminatezza propria di tutte le profezie di questo genere. Nè esso perdette nulla del suo valore morale, come quello che è un notevole segno dei tempi in mezzo ad una società guasta dalle passioni e dalle lotte politiche, in mezzo ad un popolo logorato dalle guerre e bisognoso d'una guida energica che l'avviasse a migliori destini.

---

(1) Cfr. l'ultima parte della poesia nell'ediz. cit.

IV.

Questo il pensiero frezziano sull'Italia politica del sec. XIV quale ci appare dall'esame e dallo studio del *Quadriregio*: pensiero certamente incompiuto e non senza contraddizioni, come quello che è proprio di chi non fu e non volle essere uomo di azione, ma sempre animato da un sincero sentimento patriottico e da un grande amore per la giustizia e per l'umanità sofferente. Al Frezzi, uomo di Chiesa, teologo ed erudito, non bisogna chiedere più di quello che poteva dare; ma non dobbiamo negargli il merito d'aver espresso vivamente le sue idee politiche maturate in tanti anni di osservazione e di studio e i suoi sentimenti italiani. Anche in questo egli imita il suo grande maestro, sebbene non abbia in tutto gli stessi ideali; e se l'elemento politico della *Commedia* — come dice il Cian — non trovò una vera e propria continuità nella posteriore poesia (1), ciò deve essere inteso solo nel senso che nessuno dei poeti venuti di poi ad occuparsi delle condizioni d'Italia ebbe quel tanto di personalmente singolare ed eccezionale, che aveva avuto il divino Alighieri nelle sue manifestazioni, poichè in quanto al resto la tradizione dantesca fu largamente seguita. Ed il Frezzi, se non fu il primo poeta politico dopo Dante, non fu però neanche l'ultimo; e se non potè raggiungere il Petrarca, gli restò di poco inferiore.

ENRICO FILIPPINI.

---

(1) Cfr. *La poesia storico-politica italiana* ecc., del prof. V. C., Torino, Clausen, 1893, p. 17.

VARIETÀ

PER LA STORIA LETTERARIA DEL DUGENTO

I.

Messer Folcalchieri da Siena.

Questo rimatore sarebbe morto prima del 3 gennaio 1260, data, sotto la quale appare nominato « Minus olim domini Fol- « calcherii ». Così affermò il Mazzi (1), e fu ripetuto immutabilmente di poi.

Il documento, su cui si fonda la notizia (2), porta invece a chiare note — a pena si crederebbe! — « Minus do*mi*ni Fol- « chalcher*ii* »: e non vi è la minima traccia di quell' « olim ». Esso va senza dubbio riferito al 1261, essendo da tener conto del divario tra lo stile senese ed il corrente: in quest'anno, dunque, messer Folcalchieri era vivo, per quanto in età da poter suo figlio Mino assidersi tra i consiglieri del proprio Comune (3).

Del resto, nel 1261 era sempre tra i viventi anche Ranieri, padre del rimatore: il regesto delle notizie, che di lui comunicò il Mazzi (4), va si dal 1229 al 1258, ma io conosco una perga-

---

(1) *Folcacchiero Folcacchieri rimatore senese del sec. XIII*, Firenze, 1878, pp. 11, 26.

(2) R. Arch. di Stato di Siena, *Riformagioni*, perg. n° 713.

(3) Per la biografia del poeta si dovrà tener conto, d'ora in avanti, anche d'un'altra notiziola: il 7 marzo 1250 st. sen. (1251), due cittadini, eletti a stimare i danni subìti dai cavalli nella cavallata fatta contro Grosseto, ordinarono che venisse pagata a messer Folcalchieri la somma di soldi 8 per indennizzo (cfr. *Bull. senese di st. patria*, XVI, p. 407).

(4) *Opusc. cit.*, pp. 19-21.

mena del 1263, con cui quegli revocò un legato fatto nel suo precedente testamento allo Spedale della Scala (1). Ed il fratello di messer Folcalchieri, Bartolomeo detto l'Abbagliato (*Inf.*, XXIX, 132), nel 1300 sosteneva ancora pubblici uffici nella sua città (2).

II.

Bartolomeo Mocati.

Così chiama il cod. *A* (n° 117) l'autore della canzone *Non pensai che distretto*, dal Torraca identificato col senese « d. Bar- « thalomeo Mochata », teste in una carta del 12 luglio 1254 edita dal Ficker (3). Ma, poiché il ms. non assegna al poeta il titolo equivalente a « dominus », quest'identificazione sembra doversi scartare.

Nipote di messer Bartolomeo fu però un Bartolomeo « Mocate », multato in 20 soldi nell'anno 1284 perché trovato di notte per la strada dopo il segnale del coprifuoco (4). Vi sono tutte le probabilità che in costui debba riconoscersi per l'appunto il nostro rimatore.

---

(1) R. Arch. di Stato di Siena, *Spedale,* n° 619, del 22 febbraio 1262 st. senese. Su Ranieri si possono raccogliere parecchie notizie oltre quelle date dal Mazzi: per esempio, tre del 1227-28, una del 1230 ed altre del 1231 e '38 (*Bull. sen.*, XV, pp. 257, 422), 1243 (XVI, 95), 1250 (XVIII, 109).

(2) Mazzi, *Opusc. cit.*, pp. 9-10, 21-26. Sfuggirono a questo studioso i documenti del 1276 e 1284 sull'Abbagliato, ch'erano stati prodotti due anni innanzi da G. Maconi in una rara pubblicazione, rimasta incompiuta, dal titolo *Raccolta di documenti storici* (Livorno, Tip. A. B. Zecchini, 1876): cfr. p. 85 della *Parte prima*, vol. I. Cfr. anche F. Schneider, *Regestum Volaterranum*, Roma, 1907, pp. 326-7, n^{i} 960-3.

(3) Torraca, *Per la storia lett. del sec. XIII*, nella *Rass. crit. della lett. ital.*, X, p. 115; Ficker, *Forschungen zur Reichs- und Rechtsgesch. Italiens,* IV, p. 410 (da leggere « Mochata » in l. di « Machata »). Questo messer Bartolomeo apparteneva alla famiglia, nobile ed antica, dei Maconi.

(4) Il doc. fu già pubblicato dal Maconi, *Op. cit.*, I, p. 88. Lo stesso autore riferí anche un istrumento senese del 1280, dove tra altri consorti figura « Mocata domini Bartolommei », cioè il figlio del primo e padre del secondo Bartolomeo.

Si sa che i testi a penna superstiti del *De vulgari eloquentia* battezzano costui « Minum Mocatum senensem » (1); quel « Mino » sarà dovuto ad un *lapsus memoriae* (o *calami*) dantesco, o non piuttosto ad una falsa lettura di qualche amanuense? In ogni modo, sarà da escludere che la menzione si riferisca ad un personaggio diverso da Bartolomeo: e forse andrà prescelta l'ipotesi del guasto nella tradizione manoscritta (2). Da una svista di tal genere direi che dipenda la didascalia « Monacho « dasiena », preposta in *C*, nº 44, alla canzone del Mocati (3).

III.

Caccia d'Asciano

(*Inf.*, XXIX, 131).

Dice il Torraca, nel suo commento alla *Commedia*: « Caccia « fu nome abbastanza comune nel Duecento; Caccia d'Asciano « qui ricordato fu, forse, quel 'Caccia da Siena', che compose « la canz. 'Per forza di piacer lontana cosa È prossimana al « core ecc.', e quell' 'orato cavaliero messer Caccia', al quale, « lodandolo di 'fin pregio', Ser Monaldo da Soffena diresse la « sua 'megliore canzone' ».

Vediamo un po'. Nei documenti d'archivio, di cui parlerò tra breve, Caccia d'Asciano non è mai chiamato « dominus »; cade pertanto l'accostamento a messer Caccia della canzone di ser Monaldo (*A*, nº 194). Quanto a Caccia da Siena, si potrà concedere ch'egli sia stato tutt'uno col dissipatore dantesco solo a

---

(1) I, XIII, 1. Da cortese comunicazione del prof. Rajna apprendo che la recente edizione Bertalot, fondata sopra un nuovo ms. (cfr. *Giorn.*, 73, 44 e sgg.; *Bull. della Soc. Dant.*, N. S., XXV, 136 e sgg.), non segnala nessuna variante per questo nome.

(2) « Minum » ci permette di risalire a « Mium »; in « Mium » un menante un po' frettoloso avrebbe potuto trasformare un originario « Meium » per « Meum ».

(3) Penso ad una scrittura primitiva « Meo dasiena »: per un facile e spiegabile equivoco tra *e* e *c*, « Meo » sarebbe stato inteso « Mco », e questo, considerato come l'abbreviazione solita di « Monaco », sarebbe venuto poi svolto in « Monacho ».

patto di supporre che, nella didascalia di *A*, n° 118, « cacc[i]a « disiena » sia travisamento grafico d'un originario « caccia di- « sciano » o « desciano ». La quale supposizione, tenuto conto di quella tal frequenza del nome Caccia giustamente riconosciuta dal Torraca, è però quanto mai arrischiata (1).

Ed eccoci ai documenti. L'Archivio di Stato senese, vera e preziosa miniera di carte medievali, ne possiede alcune, nelle quali è nominato colui, che « disperse la vigna e la gran fronda »: e d'esse, curioso a dirsi, nessuno dei dantologi, che vanno per la maggiore, sembra mai essersi accorto. Eppure, una si trova esposta in vetrina nella sala della mostra annessa all'Archivio, e per tale titolo fu brevemente descritta in un libretto senese del 1889 (2), da cui deriva un breve cenno del Mazzi stampato nel 1893 (3)! Giova sperare che d'ora in avanti sarà riparato all'ingiusta dimenticanza.

La pergamena piú antica (4) è del 24 gennaio 1250, ossia 1251 st. Comune; con essa Caccianemico (chè tale suonò il nome intero del prodigo gentiluomo), figlio di messer Trovato di Caccia (5), dà il suo consenso alla vendita d'un terreno e vigna in Asciano (6). Piú tardi, quasi quarant'anni dopo (aprile 1288), troviamo Caccia tassato in 5 soldi « pro uno bando », e quindi testimone (29 aprile 1291) ad un atto notarile rogato in Sinalunga (7). Altre due carte, finalmente, dello stesso giorno 21 agosto 1293 documentano, una la compera, che fa « Caccia « quondam domini Trovati de Sciano », di un certo terreno sito

---

(1) Ma l'identificazione parve probabile al Pèrcopo, *Poesia giocosa*, p. 96.

(2) *La Sala della Mostra e il Museo delle Tavolette dipinte della Gabella e della Biccherna nel R. Arch. di Stato in Siena,* Siena, 1889, p. 54 (dell'opusc. conosco ristampe del 1903 e 1911 : cfr., rispettivamente, pp. 34 e 51).

(3) *Documenti senesi intorno a persone o ad avvenimenti ricordati da D. Alighieri,* nel *Giorn. Dantesco,* I, pp. 31-32.

(4) *Spedale,* n° 393.

(5) Il 20 febbraio 1245 st. sen. (1246), questo messer Trovato pronunzia come arbitro un lodo in una questione privata (*Bull. sen.,* XVI, p. 233). Padre suo fu forse quel Caccia di Poppo d'Asciano, che nel 1212 cesse al Comune di Siena i suoi diritti sul mercato e castello d'Asciano (*ivi,* V, p. 114).

(6) Da una pergamena del 6 settembre 1270, contenente copia di quest'atto, la notizia fu riferita anche nel *Bull. sen.,* XVI, p. 403.

(7) Il primo documento fu edito dal Maconi, *Op. cit.,* I, p. 85; il secondo, ricordato da P. Rossi, *Bull. sen.,* VII, p. 372, *n.*

alle Serre. e l'altra la vendita, fatta subito dopo, del medesimo terreno a messer Bernardino d'Alamanno Piccolomini (1).

Calzante riscontro, in verità, queste cessioni di terre, alle parole dell'Alighieri! E messer Trovato aveva già egli dato principio a tali alienazioni degli aviti possessi: ché, oltre a quella del 1251, conosciamo una successiva vendita di terreno fatta da lui e dall'altro figlio Buondono, il 22 aprile 1255, al rettore dello Spedale di Siena (2). Unica notizia esatta, tra quelle date sin qui intorno a Caccia (3): la schiatta, a cui egli appartenne, fu la feudale ed antichissima degli Scialenghi, altrimenti detti Cacciaconti.

IV.

Una ballata storica senese.

Merita qualche cura di studio anche la ballata, pur troppo guasta, *Noi monaci spendarecci*, pubblicata parecchi anni sono dal Carducci (4). La tramandò a noi Celso Cittadini, trascrivendola « Da un foglio di cartapecora stracciato d'alcun libro anti- « chiss.° dinante al 1260 » (5); ma questa datazione è, come vedremo, arbitraria, ed anche su l'esattezza della copia sono da fare parecchie riserve. Non paiono infatti attribuibili all'originale certe oscillazioni ortografiche nel modo di rappresentare il

---

(1) *Spedale*, n^{i} 1615 e 1614. Il secondo di questi documenti è quello, di cui fu data notizia nelle pubblicazioni citate qui sopra, n^{i} 2 e 3 alla p. prec.

(2) *Spedale*, n° 455.

(3) Un'erronea identificazione, a cui accenno solo perché riesumata di fresco (cfr. *Giorn. Dant.*, XXII [1914], p. 63), fu proposta nel Settecento da Uberto Benvoglienti, il quale stimava che Caccia fosse Cacciaconte figlio di messer Ranuccio Cacciaconti delle Serre, nominato nel 1280 e (per documenti a me noti) negli anni seguenti sino al 1297. Ma questo Cacciaconte si trova sempre designato col nome intero, e sempre senza l'aggiunta « d'Asciano ».

(4) *Propugnatore*, N. S., I [1888], I, pp. 12-3.

(5) Cod. H. X. 47 della Biblioteca Comunale di Siena, che contiene la più compiuta delle varie copie note della raccolta di rimatori senesi messa insieme dal Cittadini negli ultimi anni del secolo XVI. La ballata è nel *recto* della c. 59 secondo la prima numerazione, 16 secondo la posteriore (cfr. la tavola presso De Bartholomaeis, *Rime antiche senesi*, Roma, 1902, p. 10, al n° xx); nessuna delle altre copie la riferisce.

suono *k* + *a*, *o* (*kontado*, *kosa*, *konseglieri*, ma *chollor*, *chonsegli*, *chamo*, *cho*). Nella seconda stanza è poi, se non erro, una traccia di manomissione più grave. Vi è nominato un « misser Nuccio Bello », a cui il Cittadini riferì la postilla « de' Saracini »: e con ragione, chè messer Nuccio Bello d'Ildibrandino Saracini fu un personaggio di qualche notorietà in Siena negli ultimi anni del secolo XIII e nei primi del successivo. Ma due righe più sopra, la prima parte di un verso, di cui la fine, mancante, fu supplita con alcuni puntini (indizio che non s'era saputo, o potuto, decifrare l'originale), è costituita da una sola parola, il nome proprio « Vigoroso »: al quale corrisponde in margine un'altra postilla del solito erudito, « de' Cittadini ». Ora, Vigoroso di Cittadino fu padre di un messer Lambertesco già duce in campo dei Senesi nel 1260, e la sua vita pubblica si svolse nella prima metà del Dugento (1): non poteva quindi egli esser mentovato insieme con Nuccio Bello in una poesia, che mostrerò spettare all'anno 1286. Mi par dunque di poter conchiudere che Celso, il quale aveva una vera infatuazione per la nobiltà e lustro della propria famiglia, non volesse lasciarsi fuggir l'occasione di procurare ad uno dei suoi antenati una citazione onorifica in un componimento, ch'egli credeva, come s'è visto, pertinente a quel tempo « dinante al 1260 », in cui veramente cadde la vita di Vigoroso; egli pertanto, approfittando di uno spazio acconcio, dove il testo primitivo era più guasto, avrà inserito quel nome, quasi per non lasciare al solo Nuccio Bello il vanto di rappresentare un'antica casata senese, che non era la propria.

Tenuto conto di queste osservazioni, e rinunziando quindi ad affidarci ciecamente alla copia cittadiniana, possiamo ristampare così ciò, che resta della ballata:

Noi monaci spendarecci
tutucti inamorati,
Siena ci à sí righagliati,
ke 'n kontà n'andiamo.
5 Or e' ci àn sí righagliati
Signor e Forteguerra

(1) Le notizie di Vigoroso da me raccolte vanno dal 1208 al 1251; nel 1213 egli era camarlingo e nel 1221 provveditore del Comune (*Bull. sen.*, XIV, pp. 578 e 599), nel 1226 e nel '28 console dei mercanti (Ficker, *Forsch.*, IV, pp. 357-8, doc. nº 327; *Bull. sen.*, XV, pp. 154 e 163). Su messer Lambertesco, cfr. *RR. II. SS.*, XV, col. 30.

ko llor konsegli sfatati,
ke dàn[no] pe' la terra:
spezialmente Ghezzo e Guerra,
10 ke 'n quel . . . . [-eri],
e son ben tai konseglieri,
kente noi sappiamo.
Ben ci avíen da tal malanno
. . . . . [-ello]
15 creder far[e] del tiranno
misser[e] Nuccio Bello
. . . . . [-ello]
figliuol forte di Lando,
ke s'andava deputando
20 in s[aia?] di kamo.
Or ci arrekiamo a le mani
quest . . . . . [-ati]
Ghano e Minuccio . . . [-ani],
i duo fratei binati;
25 . . . . ci à righagliati
ko l'andar sospirando,
e Niccolò . . . . . [-ando]
d'una kosa aviam[o] (1).

Parve al Carducci che la poesia fosse a registrare « tra le « rime d'allora alludenti a una brigata spendereccia », a ciò indotto senza dubbio da quell'attributo « spendarecci », che si legge nel capoverso. Ma il Cittadini, a cui questa volta mi conviene dar ragione, aveva notato, con un'altra delle sue solite postille, di fianco a quel verso iniziale: « Cav.ri Gaudenti ». Ed invero si tratta di costoro, chiaramente designati dall'espressione « mo- « naci spendarecci », al caso d'essi appropriatissima. La ballata, nella quale i Frati Godenti sono dal cantor popolare introdotti in prima persona a lamentare i loro danni, risulta infatti com-

---

(1) 4. *kontado* ms.; di fianco al verso il Cittadini ripeté postillando: « che « 'n contado ». — 5. Anche qui una postilla: « Hor e' c' han ». — 14. *Vigoroso.....*: per questa lezione del ms. cfr. qui, p. prec. (di fianco, la postilla: « de' Cittadini »). — 16. Altra postilla: « de' Saracini ». — 17. Tra il v. precedente ed il seguente non fu avvertita nel ms. alcuna mancanza. — 20. *saia*] *sera* ms., che non dà senso. — 23. *e*] *d̃* ms. La « saia del camo » era una sorta di « panno che facevasi in Francia e che serviva per gonnelle, guar- « nacce e mantelli » (così il gloss. aggiunto al vol. II del *Costituto del Comune di Siena volgar. nel MCCCIX-MCCCX*, Siena, 1903, s. v. *camo*).

posta per commemorare satiricamente l'esito della controversia, che s'agitò intorno al 1286 tra essi ed il Comune senese.

Il racconto della quale si trova esposto in un « Ragionamento « di Tuberone Guntolibei » (pseudonimo anagrammatico di Uberto Benvoglienti) su l'*Origine de' Cavalieri di S. Maria volgarmente chiamati Cav.ri Gaudenti* (1), che servì di fonte ad alcune pagine dello storico di quella milizia, D. M. Federici (2). E si può riassumere come segue.

Poiché i cavalieri pretendevano di non sottostare a certi gravami, il Comune, dopo aver interpellato alcuni celebri legisti, che in pareri espressi nell'aprile 1285 diedero torto ai primi, deliberò, per togliere via ogni cagione d'ulteriori difficoltà, di far demolire la sede dell'ordine. Un antico registro delle pubbliche spese, visto dal Benvoglienti ma oggi perduto, segnava il pagamento di 19 lire e 10 soldi ad un messer Giacomo pubblico ufficiale « per 78 maestri, che stiedero un giorno e mezzo « a picconare le case de' Gaudenti » (3). Questo registro sarebbe stato, secondo l'autore del « Ragionamento », dello stesso anno 1285, ma io dubito assai che si sia in presenza d'una datazione originaria secondo lo stile senese, equivalente pertanto al 1286. In ciò mi conferma il vedere dal medesimo Benvoglienti riferita senz'altro al 1286 una pergamena dell'8 febbraio 1286 st. sen. (1287), con cui i Gaudenti, volendo ricorrere contro il Comune al vescovo di Firenze delegato del papa, nominano i loro procuratori per stare in giudizio (4); difficilmente si spiegherebbe che avessero atteso ad avanzare il ricorso sino al

---

(1) Il « Ragionamento » fu in realtà un discorso accademico recitato in Siena nel 1715, come apprendiamo dal Federici, *Istoria de' Cavalieri Gaudenti,* I, Venezia, 1787, pp. XII e 148; ò potuto rinvenirne una brutta copia di mano d'amanuense, ma con numerose correzioni autografe del Benvoglienti, nel ms. C. IV. 8 della Comunale di Siena (c. 243 e sgg.).

(2) *Op. cit.,* I, pp. 148-9. Di qui un cenno degli stessi avvenimenti passò in una pagina del D'Ancona (*Studj di critica* [2], I, p. 173).

(3) Ms. C. IV. 8, c. 246 *v*; nel Federici, p. 149, è dato il numero di 75 maestri. Il Benvoglienti segnò il rimando al libro n° 77 di Biccherna, che piú non si rinviene nella preziosa collezione dell'Archivio senese.

(4) Anche questa pergamena, già dello Spedale di Siena (n°1026), è scomparsa; ne rimane il regesto in uno *Spoglio di Contratti dello Spedale della Scala,* ms. del principio del secolo XVIII nell'Archivio di Stato senese (to. II, pp. 391-2).

principio del 1287, se la draconiana deliberazione a loro danno avesse avuto luogo nell' '85.

Tornando alla ballata, la conoscenza di queste non liete vicende dei « monaci spendarecci » fornisce la spiegazione dei due versi 3-4,

Siena ci à sí righagliati,
ke 'n kontà n'andiamo,

nel tempo stesso che conduce a stabilire irrefutabilmente la natura e l'occasione ispiratrice della poesia, ch'è una novella testimonianza di quella propensione alla beffa, contro cui vanamente reagiva sin dal 1262 lo statuto senese, proibendo (V, 207) simili satire e canzoni ingiuriose (1).

Nella prima stanza, dov'è fatto il nome di quei tali autori di consigli sfatati, vorrà cercarsi la particolar menzione di coloro, che dell'abbattimento delle case dei Gaudenti furono nei pubblici consessi i più caldi promotori. In un elenco di consiglieri per il primo semestre del 1286 trovo un « Ghezo Beringhieri » e un « Guerra domini Iacobi » (2): niente di più facile ch'essi siano proprio i due individui nominati nel verso nono. Il guasto insanabile delle ultime due stanze impedisce di scorgere che cosa, e quanto, con la disavventura toccata ai frati cavalieri avessero a vedere messer Nuccio Bello de' Saracini, il figlio di Lando (un « Nepoleone domini Orlandi » fu anche consigliere nel predetto semestre del 1286, com'era stato un Ranieri « domini Orlandi » (3) per l'anno precedente) e gli altri tre, « che il canto suso appella ».

V.

Galletto o Gallo pisano?

Concordi, i tre mss. *A*, *B* e *C* dànno al nome del rimatore la forma vezzeggiativa di Galletto; osservabile specialmente la designazione di *B*, la cui autorità per le poesie di quei pisani è

(1) Cfr. Zdekauer, *La vita privata dei Senesi nel Dugento*, Siena, 1896, p. 56.

(2) R. Arch. di Stato di Siena, *Cons. Gen.*, 31.

(3) Ivi, *Cons. Gen.*, 29. In questo registro figurano tra i consiglieri, oltre al Guerra nominato, un altro Guerra di messer Pepo ed un « Ghezzarellus « Bonaventure ».

nota e indiscussa (1). Di contro stanno le testimonianze di Dante (« Gallum pisanum », *De vulg. el.*, I, XIII, 1) e di Leonardo del Guallacca nel serventese responsivo diretto appunto

a quei, c'à nom di gallo:

dove però, è facile capire, l'accenno può riferirsi così ad un « Gallo » come ad un « Galletto » (2). Una terza conferma della forma « Gallo » s'è poi voluta scorgere in una poesia dello stesso rimatore, di cui qui parliamo: e sarebbe prova assai piú autorevole; ma sparisce, interpretando, come credo, rettamente il testo tramandatoci dalla tradizione manoscritta (3).

---

(1) La sezione del ms., dove si trovano le rime di Galletto, è dovuta ad uno scrittore pisano, probabilmente cultore egli stesso della poesia, ed assai diligente; cfr. CASINI, *Il Canzoniere Laur. Red. 9*, pp. XIII-XIV.

(2) Cfr. MONACI, *Crest.*, p. 200; G. ZACCAGNINI, *I rimatori pisani*, nel vol. I dei *Rimatori siculo-toscani del Dugento*, Bari, 1915, p. 141. In ambedue le stampe « Gallo » à l'iniziale maiuscola.

(3) Rappresentata da *A*, *B* e *C*: dei quali è riprodotta la lezione dal Monaci (pp. 196-8), che diede la trascrizione diplomatica di *A* e *C*, e l'interpretazione del testo su *B*. Quest'ultima lezione fu riportata dallo Zaccagnini (*Op. cit.*, pp. 137-8) « con lievi modifiche d'indole grafica ». Ecco il passo, che c'interessa, secondo le due stampe:

MONACI	ZACCAGNINI
S'al vostro amor m'aresto,	s'al vostro amor m'aresto.
ad assai pió sottil resto	A assai pió sottil resto
si legha saggio e matto	si lega saggio e matto.
di bella donna, Ghallo,	Di bella donna gallo,
ch'amo, ben dicho ghallo,	ch'amo, ben dico Gallo,
che ciascun ne do matto.	ch'a ciascun ne do matto.

Il qual passo propongo invece di leggere e spiegare come segue:

S'al vostro amor m'aresto,
a assai pió sottil resto
si lega saggio e matto
di bella donna gallo;
ch'amo ben, dico, gallo,
ch'a ciascun ne do matto.

« Se io mi fermo al vostro amore, con un legame assai piú debole lega ogni « uomo (savio e matto) baldanza (*gallo*) di bella donna; di ben amare, dico, « imbaldanzisco, ché supero ciascuno ». La prima volta *gallo* è sost., poi voce verbale.

Così stando le cose, si potrà ancora sostenere la vecchia identificazione del rimatore pisano con l'autorevole cittadino Gallo d'Agnello, ripresentata per ultimo dallo Zaccagnini (1)? Badiamo che Gallo comparisce in qualità di giudice in tutti i documenti, che lo riguardano, e che vanno almeno dal 1267 (2) al 1297; aveva dunque diritto all'appellativo di « messere », che i codici di rime certo non gli avrebbero negato: mentre lo negano a Galletto.

VI.

Terramagnino da Pisa.

« Terramagnino pisano » chiama *B* l'autore del sonetto doppio *Poi dal mastro Guitton l'arte tenete* (3); « Teramaygnis de « Piza » si nomina egli medesimo, in un passo guasto ma di facile emendamento, della *Doctrina de cort* (v. 25). Sembrerebbe non occorresse altro per stabilire il vero nome del rimatore; invece anche questo punto fu investito dai dubbi della critica.

Il Bertoni sostenne infatti che Terramagnino è un appellativo, con cui « i Sardi usavano distinguere gli uomini del continente « e perciò anche i Pisani, come il nostro autore » (4). Ora,

---

(1) *Notizie intorno ai rimatori pisani del sec. XIII*, in questo *Giorn.*, **69**, 2-8.

(2) Nel 1267 Gallo d'Agnello era giudice del podestà in Volterra, d'onde fu cacciato a furia di popolo: cfr. Torraca, *Studi su la lirica ital. del Duecento*, p. 167. Lo Zaccagnini (*I rimatori pisani* cit., p. 251) ricorda un documento pisano del 1282, in cui è menzionato quell'ufficio come contemporaneo alla podesteria di Gerardo d'Isacco, la quale cadde appunto nel 1267; più tardi, confondendo, assegnò la data 1282 addirittura alla podesteria di Gerardo e al giudicato di Gallo (*Giorn.*, **69**, 6). Già nel 1264, secondo un doc. citato da L. A. Cecina, *Notizie istoriche della città di Volterra* (Pisa, 1758, p. 62), « Gallo di Pisa » era stato capitano del popolo in quella città.

(3) *B* à *latte tenete*, svista evidente di grafia, che vedo rispettata senza ragione da qualche moderno studioso: per es., Bertoni, *I Trovatori d'Italia*, Modena, 1915, p. 121; Zaccagnini, *I rim. pisani* cit., p. 223, e *Giorn.*, **69**, 32, *n.* 2. In quest'ultimo luogo lo Z. fece ammenda dell'errore, in cui era incorso nell'ediz. (p. 270), di attribuire a Terramagnino il nome di Geronimo; è da sperare che il singolare abbaglio, preso già anche dal Bertoni, che più tardi si corresse (cfr. *Revue d. langues rom.*, serie VI, VI [1913], p. 415, *n.* 1; *Trovatori* cit., p. 121, *n.* 4), non si ripeta ormai più in avvenire.

(4) *Revue* cit., p. 413; *Trovatori*, p. 121.

quest'opinione si potrebbe anche accogliere, se non vi fosse che il passo della *Doctrina*,

don ieu, Teramaygnis de Piza,
commenz en aquesta guiza;

come si spiegherebbe invece la didascalia di *B*, quando « terra-« magnino pisano » valesse soltanto « uomo del continente, nato « a Pisa »? E perché, tra tutti i rimatori pisani, dovrebb'essere stato qualificato di « terramagnino » il solo autore della *Doctrina*? Né sarebbe il caso di pensare ad un soprannome dato dai Sardi ad un Pisano dimorante tra loro, come suppose il Bertoni (1); perché questo soprannome non avrebbe avuto valore né significato per i non Sardi, quale appunto fu il menante pisano di *B*. Ed infine un passo dell'anonimo son. *Gieronimo, com' credo voi sapete*, responsivo a quello del nostro e con esso congiunto immediatamente dal ms., ci mostra che, almeno nel caso presente, Terramagnino fu nome proprio:

Ma tu, che per Terramagnin ti metto,
di chest'è' tu 'n desdetto
del nom' a me, ché sso quanto valete;

---

(1) Della dimora di Terramagnino in Sardegna non si à nessuna notizia; l'unico rincalzo il Bertoni trasse da una sua correzione ad un verso del poemetto (*Trovatori*, pp. 121-2), accettata poi dallo Zaccagnini (*Giorn.*, **69**, 34). E, veramente, il passo della *Doctrina* appariva assai guasto:

e con dic: « Mas mes q' has castell,
e ben m'es aupranar vas Piza » (vv. 142-3);

ma la proposta del Bertoni non era perciò meno arrischiata, come la giudicò l'autore stesso (*Op. cit.*, p. 122, *n.* 1), che da ultimo la lasciò cadere (*Archiv. roman.*, I [1917], p. 121 e *n.* 2). Con qualche lieve ritocco, la lezione giusta si ristabilisce così:

e con dic: « Mal m'es q'ay castell »,
e: « Bel me saupr' anar vas Piza »

(l'emendamento del v. 143 è dello Schultz-Gora). Ma, prescindendo da ciò, non credo possa scorgersi un qualsivoglia riflesso autobiografico in queste ed altre simili esemplificazioni; ad esempio, dai vv. 89-90

(. . . . . aysi com ieu dic:
« Seigner suy del castell de Vic »)

chi oserebbe dedurre che Terramagnino sia stato signore del castello di Vico?

cioè: « ma tu, che conosco per Terramagnino, in ciò sei per me « in contraddizione col nome, poiché so quanto vali » (1). Queste osservazioni escludono, s'io non m'inganno, l'ipotesi del Bertoni, accolta poi con favore dallo Zaccagnini.

Del quale mi sembra invece accettabile la supposizione (2) intorno alla data della *Doctrina*, che sarebbe anteriore alla morte del giudice Ugolino Visconti di Gallura (18 gennaio 1296), essendo costui ricordato con onore in un passo esemplificativo del poemetto:

> Encara: « Cavalliers mel[i]ur
> per jutge Ugolim de Galur » (vv. 91-92).

Quel presente « mel[i]ur » sarebbe stato, a dir poco, inopportuno in un elogio postumo del « giudice Nin gentile ».

VII.

Ser Iacopo da Lèona.

Alcune notizie su lui ci fornisce il pregevole *Regestum Volaterranum* edito qualche anno fa (1907) da F. Schneider nei *Regesta Chartarum Italiae*. In un doc. del 4 febbraio 1274 ser Iacopo del fu Tancredo da Lèona interviene come teste ad un'infeudazione concessa da Ranieri II vescovo di Volterra (3); poco dopo, lo stesso personaggio appar nominato come procuratore del vescovo in una lettera di papa Gregorio X, dove sono designati tre giudici per decidere intorno ad una certa controversia in sede d'appello (4); vengono quindi tre istrumenti in data 1° settembre 1274, 25 novembre 1276 e 30 gennaio 1277, che risultano rogati addirittura da Iacopo in servigio del medesimo Ranieri (5). Infine, abbiamo una carta del 9 marzo 1277

---

(1) V'è qui un gioco di parole di gusto assai discutibile, ma di chiara intelligenza: per esso il significato del nome Terramagnino (« uomo di gran terra ») è sforzatamente contrapposto al concetto di « uomo di poco pregio ».

(2) *Giorn.*, **69**, 32.

(3) *Op. cit.*, p. 273, n° 813 (« Iacobo not. qd. Tancredi de Leona »).

(4) Pp. 273-4, n° 814.

(5) Pp. 275, 279, 281, n' 816 (« Iacobus de Leona not. et iudex ord. »), 827 (« Iacobus de Leona iudex et not. »), 833 (« Iacobus de Leona iudex « ord. »).

sottoscritta dal giudice e notaio Bindo del fu ser Iacopo da Lèona, il quale dichiara di trarla « ex abbreviaturis Iacobi patris, « tunc scribe ep[iscopi] et not[arii] » (1).

Sulla scorta di questi dati possiamo tracciare alcune linee, le ultime, della biografia del nostro rimatore (2). Egli si recò a Volterra, senza dubbio, solamente dopo che il pontefice ebbe eletto vescovo (1273) Ranieri degli Ubertini « prepositum are- « tinum » (3); agli Ubertini, rammento, apparteneva (ed appartenne sino a che, nel 1288, lo presero e distrussero i Fiorentini) il castello di Lèona, l'odierna Levane, presso Montevarchi. Adoperato dal suo protettore come uomo di fiducia in delicate missioni, oltre che come notaio e da ultimo come segretario o cancelliere (« scriba »), Iacopo morì tra il 30 gennaio ed il 9 marzo 1277; questa data determina anche, con precisione, quella del compianto guittoniano *Comune perta fa comun dolore* (4).

L'unica notizia, che sinora si aveva intorno a Iacopo, sembra per altro contraddire alle raccolte qui sopra. La diede il Federici recando, comunicatagli da G. Salvadori, la soscrizione di una carta dell'Archivio Capitolare d'Arezzo del 4 maggio 1279, dove figura come intervenuto e rogante « Iacobus de Leona « iudex ordinarius et notarius » (5). Come spiegare il contrasto? Io credo si debba escludere d'aver che fare con uno dei soliti casi d'omonimia, e preferisco supporre che sia intervenuto qualche elemento di errore nella citazione dell'atto aretino, ciò che potrà appurare senz'altro l'esame diretto del documento stesso.

VIII.

Messer Gonnella degli Antelminelli.

Le minute e copiose notizie, che il Parducci raccolse diligentemente sul conto di messer Gonnella, si arrestano al 16 di-

---

(1) P. 281, n° 834 (« Bindus qd. Iacobi de Leona »).

(2) Nelle didascalie di *A* egli è dato solamente come « ser » o notaio, ma non sarà punto da porre in dubbio l'identificazione col giudice ordinario e notaio dei documenti volterrani.

(3) Schneider, *Op. cit.*, p. 271, n° 806 (28 maggio 1273).

(4) Monaci, *Crest. ital.*, pp. 183-4. Sarà il nostro quel « ser Iacopo », a cui è diretta la lett. 38 di Guittone (ediz. Bottari, pp. 86-7).

(5) Cfr. Federici, *Le rime di Rustico di Filippo*, Bergamo, 1899, p. xiv, *n.* 1.

cembre 1298; dopo questa data, nessuna testimonianza rivelarono le carte al valente investigatore intorno agli ultimi anni del vecchio giudice e del figlio Guglielmo. E, poiché non molti mesi più tardi i Bianchi furono espulsi di Lucca, ed alla loro testa gli Antelminelli, maggiorenti di quella fazione (1301), non restava che supporre una di queste tre alternative: o Gonnella morì nell'intervallo tra il 16 dicembre 1298 e la cacciata dei Bianchi, o fu ucciso nella sommossa, o, per effetto di questa, dovè abbandonare la patria e finire in esilio i suoi giorni (1).

L'ultima supposizione corrisponde al vero. Parecchi documenti pubblicati già tempo addietro dallo Sforza, ci mostrano infatti messer Gonnella giudice, in compagnia del figlio Guglielmo notaio, tra i fuorusciti lucchesi di parte bianca dimoranti a Pisa, e sovvenuti liberalmente da quel Comune, negli anni 1310, 1311 e 1313 (2). Nel 1310 ser Guglielmo aveva un figlio adulto; questo dato conferma quanto fu induttivamente supposto dal Parducci (3), che Gonnella nascesse cioè intorno al 1240.

Tenzonò con l'Antelminelli un Bonodito notaio, pure lucchese; è tempo di correggere risolutamente, sul nome di costui, l'errore (« bonodico not. ») del ms. *C*, che qui non merita proprio nessun riguardo (4). Un ser Bonodito de Controne, che sarà

---

(1) *I rimatori lucchesi del sec. XIII*, Bergamo, 1905, pp. XXX-XXXV. Per la data dell'espulsione dei Bianchi (1301, e non 1300), cfr. DAVIDSOHN, *Gesch.*, III, pp. 146-8.

(2) Cfr. G. SFORZA, *Castruccio Castracani degli Antelminelli e gli altri lucchesi di parte bianca in esilio (1300-1314)*, nelle *Memorie d. R. Accademia d. Scienze di Torino*, serie II, XLII [1892], p. 47 e sgg. della Cl. di Scienze mor., stor. e filologiche; i documenti, dov'è nominato messer Gonnella, alle pp. 95-104.

(3) *Op. cit.*, pp. XXXIII-XXXIV.

(4) Che l'amanuense di *C* avesse scambiato il *t* col *c*, fu già sospettato acutamente dal Parducci (p. XXXVII), il quale tuttavia si fece scrupolo di toccare il nome del rimatore, non che nella prima edizione, neppure in seguito, pur dopo la comunicazione avuta dal compianto A. Zenatti che quegli dovè proprio chiamarsi Bonodito (*Rimatori lucchesi*, nel cit. volume *Rimatori siculo-toscani del Dugento*, p. 107, *n.* 3). Il nome Bonodito, frequente a Lucca nel secolo XIII, non fu raro anche in altre città di Toscana: per esempio, i documenti senesi dei primi cinquant'anni di quel secolo mostrano un Bonodito nel 1221, un « Bonudito » di Rinaldo nel 1249, un Bonodito o « Buonodito » o « Bonudito » di Guerriero tra il 1238 e il 1250; un prete Buonodito figura come teste in una carta volterrana del 1256 (SCHNEIDER, *Op. cit.*,

appunto il rimatore, si rogava del contratto di vendita d'un pezzo di terra, in Lucca, il 22 dicembre 1279 (1).

IX.

Un antico scongiuro romagnolo.

In quel medesimo registro ravennate, dal quale ci fu conservato il prezioso serventese del 1277 (2), e precisamente nella terza facciata del foglio duerno membranaceo, che serve di coperta all'intero fascicolo (3), si trova, sotto a due imbreviature del 14 aprile 1277 e del 5 settembre 1278, e per mano ancor del notaio Andrea de' Rodighieri, questo scongiuro volgare intitolato *Brevis ad seregnones*. Il quale nome confesso essermi rimasto oscuro, pur non sfuggendomi una sua certa parvenza d'affinità con quei *siriones* (a. frc. *sirons*), che il Ducange definì « vermiculi qui oriuntur in dentibus ». Qualche dialettologo, alle cui attenzioni raccomando il nuovo testo romagnolo del terzultimo decennio del secolo XIII, potrà forse chiarirci in proposito, facendoci conoscere a che cosa fugare fosse destinato lo scongiuro, ch'è in prosa numerosa, con assonanze e rime, come alcuno dei congeneri pubblicati anni sono dal Novati (4).

Il nuovo testo, diplomaticamente trascritto, è il seguente:

Breuis ad seregnones. § In no*mine* p. *ꝛ* filij *ꝛ* s. *sancti* am*en*. Sconiuroue seregnonj da part d*e* deo uiuo *ꝛ* uero *ꝛ* per sancta (5) t*ri*nitate *ꝛ* p*er* /[2] s*ancta*

---

pp. 217-8, n° 663). Queste varietà permettono di riconoscere nella seconda parte del composto il participio *udito* (*odito*), non già *dito* 'detto' (come suppose il Parducci, *Op. cit.*, p. XXXVII, *n.* 2).

(1) Il doc., sommariamente indicato dal Parducci (p. XXXVII e *n.* 2), è non originale, ma copia; debbo alcuni precisi ragguagli su esso alla cortesia del dr. M. Bongi, reggente l'Archivio di Stato lucchese, il quale m'assicura che il nome di ser Bonodito è « scritto chiarissimo, né può lasciare dubbi, due volte « nella anzidetta carta ». Da lui son anche assicurato che non già « Bondico », ma « Bomdies, Bondies » (ch'è tutt'altro nome) si legge nei due istrumenti del 1290 e '95 allegati dal Parducci a p. XXXVI, *n.* 4.

(2) Arch. Stor. Comunale di Ravenna, *Reg. Class.* 12.

(3) Cfr. *Arch. stor. ital.*, 1914, I, p. 4.

(4) *Antichi scongiuri*, nella *Miscell. Ceriani*, Milano, 1910, pp. 69-86.

(5) *santa* il ms., con sovrapposta una linea per la lunghezza della parola.

maria matre ꝛ per xij Appostoli ꝛ per iiij Auaglelista. ꝛ per xxv misse che en celo so scripte. ꝛ en terra so dicte ꝛ per le messe principale che ꝑ se cantano en pascha ꝛ en natale. set entrasiuo non ve stete se non etrastiuo (1) no entrete supra aspra strusse .d. In nomine tal.. domini (2).

X.

La tenzone di Monte con Schiatta.

(*A*, n^{i} 778-780).

In fronte al n° 778 di *A* l'amanuense scrisse « tenzone V », avvisando con ciò che la tenzone doveva constare di quello e di altri quattro sonetti; invece col n° 781 comincia una nuova serie di componimenti. Mancano due sonetti al numero totale originario, oppure « tenzone V » si deve considerare un errore di scrittura in luogo di « tenzone III »? Nè l'una cosa nè l'altra.

I n^{i} 778 e 779, attribuiti rispettivamente dal ms. a Monte ed a Schiatta di messer Albizzo Pallavillani, sono condotti sulle medesime rime; lo schema metrico di ciascuno è il seguente:

ABAB . ABAB . ABAB . ABAB : CDE . CDE : FGH . FGH,

ossia tale, quale risulterebbe dalla fusione di due sonetti semplici così costruiti:

ABAB . ABAB : CDE . CDE + ABAB . ABAB : FGH . FGH.

Contando ognuno per due i n^{i} 778 e 779, ed aggiungendo il 780, ch'è un sonetto semplice della poco felice forma introdotta da Monte, vale a dire con la prima parte su dieci versi (3), abbiamo appunto un totale di cinque sonetti; la tenzone è, pertanto, compiuta nel modo, come il cod. la tramanda (4). Ma v'è

---

(1) Non fu segnato il compendio della nasale sulla *e*.

(2) Dopo *tal* non sono leggibili le due lettere finali; ma è facile integrare *talis*.

(3) Cfr. Biadene, *Morfologia del son. nei sec. XIII e XIV*, negli *Studj di filol. rom.*, IV, pp. 42-4.

(4) Ciò fu visto già dagli editori delle *Ant. rime volgari* (ms. *A*), dai quali fu osservato che i n^{i} 778-780 « possono esser considerati come *cinque parti* « della tenzone, essendo i due primi *sonetti doppi* » (V, p. 77).

anche un più forte argomento per considerare doppi, nel senso assoluto della parola, i due primi componimenti.

Al penetrante sguardo del Torraca non sfuggì che il n° 778 non è altro che « una tenzone tra un guelfo e un ghibellino »; egli anzi lo riprodusse con accorgimenti tipografici atti a mostrare la verità dell'asserto (1). Flaminio Pellegrini, riferendosi all'autorità del Torraca, chiarì poco di poi: « Lungi dall'espri- « mere opinioni sue proprie, l'autore (Monte) volle in questa « rima rappresentar soltanto un contrasto dialogico tra due in- « terlocutori, un guelfo e un ghibellino » (2).

Ma come avrebbe potuto Monte dar principio alla « tenzone V » in un modo tanto strano e tanto poco chiaro, quale quello di rappresentare in forma dialogica un contrasto di due opposte opinioni politiche? Come avrebbe potuto il suo avversario, Schiatta Pallavillani, riconoscere, tra le due, quella corrispondente al vero e peculiar sentire di Monte? Eppure il Palmieri trovò che nella risposta di Schiatta sono difese « con evidente spirito polemico » le ragioni di Corradino: « segno non dubbio » aggiunse « che, « sotto le spoglie del guelfo disputante, egli riconosceva nel « sonetto di Monte né più né meno che l'autore » (3).

Ebbene, no: asserendo ciò e ammettendo insieme che nella risposta di Schiatta « non si cela contrasto alcuno », il Palmieri non à visto bene. Anche il n° 779 è in forma di contrasto dialogico, e la discussione tra guelfo e ghibellino vi continua quella contenuta nel n° 778. La lettura del testo, come io lo presento qui oltre, prova sufficientemente la mia affermazione. Ora, se riflettiamo che Schiatta per ghibellino fu appunto bandito da Firenze (4), non possiamo più esitare ad attribuire a lui tutte le battute e del primo e del secondo sonetto, in cui è sostenuta la tesi ghibellina; corrispondentemente, è da riconoscere in Monte il campione della tesi guelfa. Per ultima conseguenza, né il n° 778 dovrà più essere attribuito per intiero a Monte, né il successivo per intiero a Schiatta, secondo che recano le didascalie di *A*: ma in ciascuno saranno da distinguere le parti dovute al guelfo Monte ed al ghibellino Pallavillani. I n^{i} 778

---

(1) *Studi danteschi*, Napoli, 1912, p. 125, *n.*
(2) *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, XXII [1914], p. 5.
(3) *Giorn. Dantesco*, XXIII [1915], p. 193.
(4) Cfr. qui oltre, p. 232.

e 779 sono dunque vere *coblas tensonadas* tra due diversi rimatori, nello svolgimento d'una tenzone reale.

Questa forma è certo curiosa, oltre che molto rara: infatti, non che osservata da altri studiosi moderni (almeno per quanto mi risulta), essa non fu riconosciuta neppure dall'amanuense del ms. vaticano; indizio sicuro che l'uso era già caduto allorché la preziosa raccolta fu esemplata. E, che sfuggisse a quell'antico, si desume dal vedere che ad ognuno dei due sonetti precede l'attribuzione ad un solo ed unico autore, anzi che l'indicazione della duplice paternità. Press'a poco nello stesso modo si contennero gli scrittori di altri mss. rispetto ad un sonetto (semplice, questa volta), che appare intitolato: « Questo mandò « Ser monaldo ad frate Vbertino » ovvero « Ser Monaldo da « sofena a frate ubertino », mentre le didascalie avrebbero dovuto designare come autori ambedue questi personaggi (1). Ma l'indagine vuole sopra tutto essere allargata agli altri pochi casi noti di sonetti veramente doppi; l'esame dei quali potrà costituire un contributo a quella storia della tenzone italiana nel Dugento, che recentemente è stata trattata in modo non del tutto soddisfacente da uno studioso straniero (2).

Il Biadene, nella sua buona *Morfologia del sonetto*, registrando le « forme degenerate » del sonetto « doppio o rinter- « zato », giudicava i n^{i} 778-779 e, con essi, i n^{i} 501, 621-622, 864 di *A* come componimenti, che « non sono derivati dalle forme « normali del Sonetto doppio, ma tuttavia si possono e quasi « si devono considerare come appartenenti alla medesima fa- « miglia » (3). I sei sonetti sopra indicati (gli unici esempi, che

---

(1) La prima didascalia è del Vat. 3214 (n° 97), la seconda del ms. *D* (n° 366). Che il son. sia una vera tenzone tra ser Monaldo e frate Ubertino, è facile rilevare dal bel principio:

MONALDO — Citato sono a la corte d'Amore;
consiglimiv'andar, frat'Ubertino? —
UBERTINO — Monaldo, sí, se se' sofferitore;
ma tropp'è di sospecto lo cammino. —
MONALDO — Sofferitor son bene, *ecc.*

(2) H. STIEFEL, *Die italien. tenzone des XIII. jahrhunderts u. ihr verhältnis zur prov. tenzone*, Halle, 1914. Alle pp. 74-8 vi è trattato dell'uso della *cobla tensonada* nei sonetti di rimatori toscani contenenti tenzoni finte o contrasti; ma tra essi è inopportunamente messo anche quello, di cui nella n. precedente.

(3) *Op. cit.*, pp. 57-9.

conobbe il diligente trattatista, nè io saprei additarne altri) son tutti identici nella prima parte, che risulta costituita di otto coppie AB, mentre, nella seconda, i quattro terzetti sono, per una metà dei componimenti, su quattro rime, e, per i restanti, su sei; in questo modo:

(n^i 621-622 e 864) CDC . DCD : EFE . FEF
(n^i 501 e 778-779) CDE . CDE : FGH . FGH (1).

Or bene, è notevole il fatto che tutti questi componimenti contengano un dialogo, o tra due diversi rimatori contendenti o tra due interlocutori fatti parlare da un solo poeta; in altre parole, che tutti costituiscano altrettante tenzoni, reali o finte che siano. Reale è la tenzone, oltre che nei due, che già conosciamo, nel n° 864; contrasti sono invece i n^i 621-622, di Monte, che svolgono un dialogo amoroso tra *Messere* e *Madonna*, ed il n° 501, di maestro Francesco di Firenze, dialogo, anch'esso, fittizio tra l'autore e un innominato, che conforta il primo a sostenere le pene d'amore (2). Par quindi lecito inferire che il sonetto doppio di 28 versi sia una forma peculiare della tenzone, svoltasi sull'analogia del sonetto semplice in uso di *cobla tensonada*; il raddoppiamento dipenderà dal fatto, che si prese come punto di partenza una tenzone in due sonetti comuni, l'uno di proposta e l'altro di risposta, e nell'invenzione di questa forma metrica (non l'attribuirei, col Biadene, a Monte Andrea) parve lecito fondere insieme le due stanze, in modo che ad ogni membro metrico e ad ogni battuta dialogica dell'una seguissero i corrispondenti membro e battuta dell'altra (3). Da sì

---

(1) Rettifico qui due lievi inesattezze del Biadene (p. 58). Non è vero che il n° 864 abbia « una coppia di più [di versi] nella prima parte »; quanto ai n^i 501 e 778-779, il differente ordine delle rime in essi, rispetto agli altri tre, non è nella « prima » parte, ma nella seconda.

(2) La tenzone finta, o contrasto, negli ultimi tre sonetti è visibilissima, e fu quindi rilevata da tutti coloro, che li pubblicarono o se ne occuparono. Nella ripartizione del dialogo gli editori delle *Ant. rime volgari* commisero un arbitrio stampando (IV, p. 186) il n° 501: l'ultimo verso fa parte di una stessa battuta coi due precedenti. Il Biadene riprodusse l'errore (p. 168).

(3) Mi scosto qui leggermente dal Biadene, il cui pensiero sul « movente « dell'innovazione » fu questo: si sarebbe voluto fare « un sonetto che fosse « veramente *doppio* del sonetto *semplice* » (pp. 58-9). Lo stesso concetto presso il Gaspary, *St.*, I², p. 89, ed il Bertoni, *Il Duecento*, p. 90.

fatto intendimento avrebbero dovuto, tuttavia, trarre origine, per la seconda parte della poesia, schemi, nei quali non apparissero che o due o tre sole rime; invece, sta di fatto che i soli esempi superstiti presentano rispettivamente o quattro o sei rime, nei modi visti piú sopra. Non mi è possibile dire se questa seconda forma costituisca soltanto una fase posteriore nella storia della specie, poiché manca ogni esempio di quella, che sarebbe stata l'originaria. Un'ultima osservazione riguarda la distribuzione del dialogo nei 28 endecasillabi: essa à luogo in modo, che ogni battuta singola occupi una coppia di versi nella prima parte ed un terzetto nella seconda, si che vengono a trovare posto nel componimento non meno di dodici battute; della qual cosa, pur non rendendosi esatto conto del fenomeno, s'era in fondo avveduto anche il Biadene (1).

Dopo queste osservazioni di carattere generale, torniamo al dibattito di Monte con Schiatta. Alle due stanze tenzonate dei n^{i} 778-779, il primo, quasi per dimostrare d'essere rimasto padrone del campo, fece seguire un sonetto tutto suo, con il quale fu chiusa la tenzone. L'intiero testo andrà quindi ricostruito e interpretato nel modo, che segue:

I-II (n° 778)

MONTE — Non isperate, ghebellin, socorso
per la lezion, ch'è fatta ne la Magna.
SCHIATTA — Or tienti, amico, sí nel tutto corso,
4 che 'l mondo in tutto cosí ci s'afragna?
MONTE — Certo [che] sí: ché per lo fermo or so
ver[e]te a fine, e chi vi si acompagna.
SCHIATTA — Tu erri troppo, ché qui non à forso:
8 fia de lo 'mpero or tutta la campagna.
MONTE — Già de l'agnello non si teme morso,
ché suo morder neiente già non sagna.
SCHIATTA — E' parà pegio, che leone od orso,
12 cui morderà, ché già mai no[n] ristagna.
MONTE — Se pur conven Carlo piluchi il cor so,
udransi i guai piú là, che 'n Ispagna!

---

(1) P. 57: « le pause del senso accennano piuttosto alla divisione della « prima parte in otto coppie o almeno in quattro quadernari, e della seconda « in quattro terzetti ».

SCHIATTA — Certo a lo 'mpero gli parà un sorso
16 a conquider chi fior di lui si lagna!
MONTE — Gente folle, di cui fate tal festa!
Or non sapete come Carlo paga
in un punto chi gli è incontro o rintoppa?
SCHIATTA — Amico, [ora] ti lega al dito questa:
21 la nostra gente è di combatter vaga,
sí che de' tuoi avranno sol la groppa.
MONTE — Me par mill'anni pur che siàno al campo:
ché bene avrete, ghebellin, ta' scoppio,
25 già mai d'alcun non si ranod[r]à pezo.
SCHIATTA — Son certo c'or fia tutto il nostro scampo;
di cui avem danno, fia pagato a doppio:
c'avem segnor, ça Carlo mutrà vezo.

III-IV (n° 779)

MONTE — Non val savere a cui fortuna à scorso,
com' vien per forza in suo cor doglia magna.
SCHIATTA — S'à 'vuto contro a noi largo suo corso,
4 ventura encontra or tutta par l'afragna.
MONTE — E chi m'à dato pena, fermo or so
che tosto fia di lui morte compagna.
SCHIATTA — Sanza consiglio fia chi col suo forso
8 contasterà, tal piè mess'à in campagna!
MONTE — Quel, che fue detto agnel, ch'inavra morso,
in ogne parte pena il fer' e sagna.
SCHIATTA — Per che vedemo ch'elli à messo ad orso,
12 contro a ogn'altro fia sua potenza stagna.
MONTE — Da che dio 'l vi conciede, or è il corso:
e, certi siemo, alegra fiane Spagna!
SCHIATTA — Chi è stato dritto a lo 'mpero, fia sorso,
16 poi fia conquiso chi gli à data lagna.
MONTE — Il nostro cor è dritto in tale festa,
né per temenza da noi si dispaga:
e, certi siemo, vostra fia la toppa.
SCHIATTA — Vostra speranza, ben vedemo, questa
21 in tutto troverasi al dietro, vaga,
del gioco, inanzi rimarete in groppa.
MONTE — [Sí] tostamente fia l'agnello in campo,
non piaceravi molto, c' a tal [s]copp[i]o
25 conven c'ogne altro ne riceva spezo.
SCHIATTA — Da tal potenza nullo fiavi scampo;
pegior presa par[a]vi assai a doppio,
in sí dogliosa morte Carlo vezo.

V (nº 780)

MONTE Se convien Carlo suo tesoro egli apra,
e sua potenza mostri [a] chi s'aderpe,
quello cotale 'n Italia non capra,
se piú celato no[n] sta, che la serpe.
5 Chi or si mostra, di tal guisa il divapra,
ch'io non daria d'alcun pur solo un perpe:
contra 'leon chent'à potenza capra?
Cosí ver' Carlo segnor non te 'nerpe.
Che ciò sia vero, s'è saputo e sapra:
10 cosí nel tutto i suoi nemici scerpe.
Lo pagamento usato Carlo serba,
se s[c]ampol ci à, che voglia essere incontra;
pur siàno al campo, ch'e' già no[n] gli schifa.
Ma sí nel tutto spegne la mal'erba,
15 già mai per suo nemico om non s'i[n]contra:
regni segnore, che tanto ben ci fa (1).

Poiché l'*agnello*, come il guelfissimo Monte designa per dispregio l'avversario di Carlo, ripetendo un celebre giudizio di Clemente IV, è senza dubbio Corradino di Svevia (ciò, che, del resto, era già stato universalmente riconosciuto), riman facile

---

(1) Questa stampa è costituita, naturalmente, sull'unico ms., che conserva tutta la tenzone; il solo son. V si trova anche nel Vat. 3214, nº 197, che segue abbastanza da vicino la lezione di *A* (solo ommettendo i vv. 9-10). Non ò riprodotto tutte le peculiarità grafiche del ms., e nemmeno m'indugio a registrare le minute modificazioni ed i troncamenti di ovvio carattere da me introdotti; ognuno può facilmente rendersene conto confrontando il mio testo con la riproduzione diplomatica di *A* (*Il Libro de varie romanze volgare*, pp. 438-40): similmente, non tengo conto di tutta la tradizione ermeneutica anteriore. Ecco invece l'elenco delle sostanziali correzioni introdotte nei testi: (I-II) 3. *tienci* ms. — 13. *iltorsso* ms.: in ambedue questi casi la correzione è fondata sul presupposto del frequentissimo scambio tra *c* e *t*; *corso* (*cor so*) invece di *torso* è poi imposto dal fatto che il v. corrispondente di III-IV termina con questa parola (i due componimenti sono condotti sulle medesime parole-rime, con ammesso l'uso di forme composite e di rime equivoche). — 25. *nomsirano da pezo* ms. — (III-IV) 2. *conuiene* ms. — 9. *quelli* ms. — 11. *uedemo chellui* ms. — 19. *laloppa* ms.; la correzione è mostrata dal v. 19 di I-II, per la ragione detta qui sopra. — 21. *ildiuagha* ms.: l'ultima parola dev'essere *vaga*; quanto a *ildi*, che sovrabbonda metricamente,

stabilire la data precisa della tenzone. Essa fu composta nel 1267, in uno dei mesi corsi tra l'inizio della signoria dell'angioino in Firenze (17 aprile) e la discesa di Corradino in Italia, avvenuta nell'ottobre (1); ed è perciò contemporanea alla *Sovrana ballata piacente*, probabilmente fiorentina essa pure. Anche in questa l'anonimo poeta ghibellino dà l'indebito titolo d'imperatore, *impero*, al re giovinetto, tal quale, come Schiatta di messer Albizzo (n° 778, vv. 8, 15; 779, v. 15); ed altre coincidenze di concetti e di vanti si riscontrano, su cui non giova qui ripetere ciò, che fu già da altri osservato (2). Piuttosto, sarà da notare che, forse, proprio le idee svolte nella nostra tenzone avranno fruttato ad esso Schiatta l'esilio, al quale lo si trova dannato, come ribelle del re Carlo e del Comune fiorentino, nella lista dei proscritti ghibellini sancita con un'ordinanza del 12 dicembre 1268 (3). Egli, senza dubbio, aveva potuto restare in patria subito dopo il rivolgimento del 17 aprile 1267: solo toccandogli, possiamo credere, di prestare quel giuramento, di cui ci è nota la formola umiliante: « Iuro etiam quod non aiutabo « Curradinum nepotem quondam imperatoris Frederigi, regem Si-

---

sospetto che sia, con una piccola differenza, il principio d'una iterazione di *aldietro*, dovuta a svista del menante. — (V) 2. *a* è in Vat. 3214. — 12. *sanpolo* in *A*, dove fu aggiunta una *c* tra *s* ed *a* da mano diversa; *scampol* Vat. 3214.

(1) *Carlo segnor* del son. V, v. 8 (e cfr. anche il v. 16) non può essere stato detto da Monte che con riferimento alla signoria conferita col titolo di podestà al re di Napoli subito dopo l'occupazione della città da parte dei suoi cavalieri. Egli tenne l'ufficio sino alla fine del 1273 (Davidsohn, *Forsch.*, IV, pp. 537-8). Che poi la spedizione di Corradino non fosse stata iniziata quando i due rimatori tenzonarono, si rileva dal contesto: specialmente chiari, a tale proposito, son i primi quattro versi del son. V.

(2) Cfr. Lega, in questo *Giorn.*, 46, 94-7 (e, per la parola *impero* « impe- « ratore », 86-7).

(3) *Del. d. erud. toscani*, VIII, p. 228: « Sclatta f. D. Albizi Pallavillani, « de S. Petro in Gattolino » (sesto d'Oltrarno). Invece, messer Albizo « Pela- « villani » figura tra i ghibellini del sesto di Borgo, che possono provvisoriamente « in civitate morari » (pp. 254, 256): indizio che s'era compromesso meno del figlio. Non sappiamo dove Schiatta riparasse nell'esilio; dico questo, perché il Torraca immaginò « a Siena affrettare col desiderio il momento di « menar le mani messere Schiatta di Albizzo Palavillani » (*Studi* cit., p. 157; il titolo cavalleresco non spetta al rimatore).

« cilie, nec eius nuntios vel litteras recipiam... Ghibellinos omnes « qui erunt inobbedientes domino pape vel domino regi (Carlo « d'Angiò) vel Comuni Florentie, pro inimicis habebo... Nullum « auxilium vel consilium eis dabo sine consensu vicarii, vel non « recipiam aliquem in regem Alamannie vel imperatorem Ro- « manorum, qui sit electus in discordiam, donec per romanam « ecclesiam fuerit approbatus ». Anche altri ghibellini, che si erano obbligati col medesimo giuramento nell'aprile 1267 (1), e forse ad esso erano (o erano parsi) venuti meno, si trovano poi compresi nella lista di proscrizione del 12 dicembre 1268 (2).

ALDO FRANCESCO MASSÈRA.

---

(1) La formola è riportata in un doc. del 28 di quel mese d'aprile, relativo ad un tale Lapo Benvenuti spadaio, che prestò il giuramento; cfr. *Delizie*, VIII, pp. 215-7, e, meglio, DEL LUNGO, *Dal sec. e dal poema di Dante* pp. 138-41.

(2) Tale il caso, appunto, di Lapo spadaio nominato nella n. precedente (*Delizie*, VIII, p. 268); esso permise al Davidsohn di rilevare che non tutti gl'individui compresi nella lista avevano lasciato la città subito nella notte di Pasqua del 1267 (*Forsch.*, IV, p. 193).

DI ALCUNE QUESTIONI

INTORNO ALLE RIME DEL COPPETTA

Ancóra, in tanta alacrità di studî, Francesco Coppetta Beccuti attende chi la vita sua e le rime illustri in modo compiuto e degno, sì che bene appaia qual luogo nella vita e nell'arte cinquecentesca sia da lui. Né il cómpito sarebbe ingrato, poiché non incuriosi trascorsero i suoi anni, e i suoi carmi agili e arguti e varî d'ispirazione, di movenze e d'accorgimenti, non vanno confusi nell'incolore versaioleria petrarchesca; né oggimai dopo le molteplici indagini e le ricche notizie del Salza (1), del quale per l'erudizione, per la sagacia, per la dirittura, lungo rimarrà il ricordo e il rimpianto, sarebbe troppo difficile. Altra volta, allorché negli anni 1910-1912 io curava per la collezione degli « Scrittori d'Italia » insieme con quelle del Guidiccioni le rime del Coppetta (2), vagheggiavo di ritrarre io qual fu l'antico uomo e poeta perugino; ora, tornato dalla guerra e ad altri intenti vòlto l'intelletto (prima a ben altra bisogna ne chiamava la patria), dubitando forte di poter sì tosto o col tempo al primo proposito rivolgere l'animo, parmi non sia per essere inutile sottoporre, quali si siano, agli studiosi alcune riflessioni e argomentazioni in cui m'indusse l'annunzio analitico del Salza.

Il Salza ben a ragione avrebbe voluto che nel medesimo volume con le rime del Coppetta, anzi che quelle del Guidiccioni, fossero insieme convenute altre di altri rimatori perugini e

---

(1) *Francesco Coppetta de' Beccuti, poeta perugino del secolo XVI,* Suppl. n. 3, 1900, di questo *Giornale*; *Spigolature coppettiane*, in questo *Giornale,* **46**, 467-470; Annunzio analitico in questo *Giorn.*, **63**, 420-426.

(2) G. Guidiccioni, F. Coppetta Beccuti, *Rime,* a cura di Ezio Chiòrboli, Bari, Laterza, 1912, in 8°.

umbri: io stesso in vero aveva proposto che nel medesimo volume con le poesie fossero accolte le non molte, sebbene molto importanti, prose del buon vescovo lucchese, documenti cospicui parte della politica e della storia e tutti della letteratura; ma nel disegno primo della collezione altramente era divisato e a quello convenne conformarsi. Tuttavolta alle rime del Guidiccioni e del Coppetta altre rime dovevano seguire di rimatori umbri e romani (1); e io aveva mandato una scelta acconcia, allorchè, per economia tipografica, ingrossandosi il volume, fu risolto di rimetterla con altre d'altri minori ad altro apposito volume che io stesso avrei dovuto curare. Intanto, fin che il comune vòto si adempia, dovrà, chi voglia, tranne che per taluni, ricorrere alle non sempre doviziose nè sempre fide raccolte cinquecentesche o a quella settecentesca, anche se notabile, angusta di Giacinto Vincioli (2).

Certo le rime del Coppetta piacquero assai un tempo, forse più che ai dì nostri, tanti sono i manoscritti, anche del secolo XVIII, sebbene non molte sono le stampe, che le serbano e tramandano. Pure, autorevoli son pochi. E perchè su questi pochi autorevoli io ho esemplato criticamente la mia edizione, sospettò il Salza che gli altri codici io abbia trascurati, onde avrei potuto forse trarre « qualche altro componimento inedito ». Manoscritti io ricercai quanti furon noti al Cavallucci, e però quello altresì che fu dello Zeno, il quale tuttavia non m'è occorso di rinvenire, e considerai quanti nella monografia erudita il Salza aveva indicati; ma nella « nota », davvero troppo succinta, secondo che l'esperienza ora mi ammonisce, e pure stringata al modo che il programma e la norma della collezione imponevano, di soli quelli ho discorso su cui fondamentalmente il testo mio poggiava, degli altri, per non aver l'aria di farne vana pompa, lasciando, alla stessa guisa che per il Guidiccioni, lo studioso s'informasse nelle opere capitali che sopra più che citate avevo raccomandate. Del resto che ad altri manoscritti io avessi posto pur mente, abbastanza mi sembrava risultar dalla « nota », là ove osservo che il Cavallucci aveva « preferito at- « tenersi, nè so perchè, ad altri vari codici che sapeva meno

---

(1) Appare tuttora dalle segnature.

(2) *Rime di Francesco Beccuti detto il Coppetta ed altri poeti perugini* scelte da Giacinto Vincioli, Perugia, 1720, in-8°.

« antichi e in più luoghi doveva riconoscere più dubbî e in-
« fidi ». All'incontro debbo confessare che mi sfuggirono allora, e me ne spiacque, le « Spigolature coppettiane », e solo a stampa compiuta me ne avvidi. Con tutto ciò e il sonetto per monaca e il capitolo del nome di Martino, in quelle spigolature pubblicati come inediti, non mi erano ignoti. In vero, il codice miscellaneo dell'Università di Bologna 2620 io aveva già esplorato a suo tempo con la scaltra compagnia dei dottori Alberto Bacchi della Lega e Lodovico Frati, e per la non di rado capricciosa lezione così delle poche rime del Guidiccioni precedenti come di quelle pochissime seguenti del Coppetta (1) e per essere del secolo XVII, e si direbbe piuttosto inoltrato, e per le non poche cancellature di componimenti avevo all'ultimo lasciato in disparte. Per altro quel sonetto per monaca non è cancellato, chè il rigo che cala obliquo da sinistra a destra della carta 68 recto è trapassato per imbevimento dal verso. E il capitolo del nome di Martino, serbatoci dal manoscritto miscellaneo II, IX, 45 della Nazionale di Firenze, e in Firenze già stampato il 1825 in-8° dal Ronchi nel « Saggio di rime di diversi buoni autori che fiorirono dal XIV fino al XVIII secolo », ancor oggi, come allora che scrivevo la « nota » e ne rendevo ragione, stenterei a darlo al Coppetta, non dimenticando che a lui furono attribuite rime del Caporali e di altri, e non sembrandomi inoltre ogni sospetto contribuisca a togliere il fatto che quel codice, dopo rime altrui e avanti rime espressamente dichiarate del nostro, reca la « Canzone della gatta », famosissima, senza nome alcuno di autore. A ogni modo rime dubbie io non voleva pubblicare sì certe o ben poco men che certe soltanto del Coppetta. Nè altri per ciò mi vorrà, come il Salza, far carico se al Coppetta io séguito a riconoscere l'elegia VII, ch'egli giudica « autorevolmente attribuita » al Tansillo; perocchè io non mi seppi nè mi so capacitare punto di tanto autorevole attribuzione desunta di su quel solo codice napoletano dal Fiorentino, il quale scambia il pianto della lontananza per un compianto funebre, dacchè al Coppetta la dà la stampa principe del 1580 non solo, ma anche l'autore-

---

(1) Ad esempio, del sonetto CCV tale dà l'8° verso

Già trentotto anni è corsa e corre ancóra

e guasta la chiusa del sonetto per monaca.

volissimo codice perugino F. 75, alla carta 20 recto. Che se nondimeno fra le rime del Beccuti, ancor che solo testimonio rimanga il codice F. 75, io ho compreso il capitolo CXCI che la pederastia esalta come la più graziosa e util arte di questo mondo e le ottave CCII che da Dio implorano col perdòno la pace, non fui, credo, né avventato né corrivo. Il capitolo CXCI, tuttoché dal manoscritto F. 75 dato, senza il nome sopravi dell'autore, dopo la tavola delle rime, alle carte 71 verso-73 verso, sebbene ove d'altri sia il componimento fu solito il copista sopra notarlo, al Coppetta non disdice: della medesima agilità briosa che l'altro capitolo CXCII ad obbrobrio della turpe sozzura i versi e le immagini, medesimo l'ambiente perugino, medesime talune persone, medesimi certi particolari. Gli accenni in questo alla « sferica dottrina » nel verso 24, al « berrettin » nel 40 e alle scuole nei versi 33 e 113 trovan riscontro nell'altro, in quelli al « tondo » geometrico nei versi 37-39, alle « berrette » nel 175 e alle scuole e ai pedanti nei 97-99; il compare di cui in questo è menzione al verso 34 potrebb'essere quel Galeotto degli Oddi al quale è indirizzato il capitolo CXCV in lode di noncovelle, e Bino, a cui è indirizzato questo, potrebbe anch'essere, non so, quel capitano Baldino Baldeschi (1) al quale sembran dirette le ottave XLIX, CXXXVIII e CXXXIX. Non ne ho voluto inscrivere sopra al capitolo il cognome, perché, essendo assai mal certo, mi sembrava ingiusto il trascorrere a infamarlo. Del resto cotal « arte nefanda e mariola » non era insueta ai capitani perugini se nel capitolo CXCI, 79-81, il poeta esce a dire:

> Fanno error certi bravi capitani
> di aver reso cosí l'armi a san Giorgio,
> massime il capitan Scala Villani.

---

(1) Il capitano Baldino Baldeschi da Ascanio della Cornia, accorso per ordine del papa a sedare il tumulto di Norcia, fu lasciato a presidio della città con buona guardia. Vero è che in Perugia Bino pare piuttosto scorciatura di Bernardino; e di fatto un Bino, cioè Bernardino, era fratello a Francesco Coppetta; tuttavia codeste scorciature di vezzeggiativi non di rado nel paese medesimo medesime si prestano a nomi diversi. E in Perugia erano a quei tempi, illustri famiglie, i Bini, dei quali alcuni anch'ebbero nelle lettere, come si legge ne *Gli scrittori d'Italia*, di G. M. Mazzuchelli, 1760, Brescia, Bossini, II, Parte 2ª, fama onorata; se non che in questo e nell'altro capitolo e nell'altre rime il poeta è solito per il nome piuttosto che per il casato chiamare.

E vo' aggiungere a questo proposito che l'ottava CXXXVIII, della quale infelice mi sortì l'argomento, vela per avventura la medesima laidezza. Se così mai fosse, quel « bel Pietro » sarebbe egli mai quel « signor Strozzo » che il poeta, pur in questo capitolo, nei versi 28-30, si gode a tirar in ballo? Non affermo, dimando. E ancóra, quel Contino, del quale a' versi 58-63, non sarebb'egli per caso quel Contino degli Oddi nominato nel capitolo « Turno gentil, a cui le vaghe stelle » che nel codice F. 75 séguita poco appresso? Il qual Turno altri non sembra essere che quello ne' versi 67-69 con mala fama celebrato. Ma lasciamo cotesto schifo; non senza tuttavia aver prima osservato che l'un capitolo in lode e l'altro in vituperio della sodomitica usanza non contrastano punto, come al Salza parve, stranamente fra loro: sono il canto e la palinodia; e il poeta che già fu « persino agli occhi nel fango », secondo egli confessa tosto nell'esordio dell'altro capitolo, senza fallo di lui proprio, pur tra il gioco e le risa fa ammenda onorevole. Quell'altre ottave poi, CCII, quantunque sian nel manoscritto F. 75 dopo la tavola e senza il nome, nullameno, anche se dubitoso, come avvertii nella « nota », non ho escluse non solo perché lo stile e la concezione sentivo conformi alle altre rime sacre del Coppetta e tal metro per tal sorta di componimenti osservavo a lui famigliare, ma anche perché le tenevo e tengo dettate un venerdì santo, giorno a lui natalizio. Ho escluso all'incontro il capitolo di Turno sull'argomento e il fare dell'altro a Bino, CXCI, e le diciotto stanze al Baglione conquistatore di Perugia senza artiglieria, che il medesimo codice F. 75 conserva dopo la tavola e senza il nome fra altre rime d'altro autore del nome segnate, non essendo riuscito a sgombrare di ogni dubbio la mente. Il capitolo è mutilo di almeno una carta strappata nel mezzo, 81 recto-83 recto, e di stile talora sì goffo e impacciato che non affibbiarlo bel bello al Beccuti m'è parsa doverosa cautela; e anche m'ha fatto specie e m'ha reso guardingo quell'esservi inscritto sopra « di Turno » al modo che nelle carte appresso è inscritto sopra le rime il nome dell'autore. Le stanze poi, alle carte 74 recto-76 recto, che per la brava scioltezza della verseggiatura e per il luogo e per il tempo e per le persone potrebbero non essere aliene dal Beccuti, se anch'esse non mutile, sono interrotte; e apparato retorico han molto, molta anche disuguaglianza di proporzioni, poco ordine, poco freno dell'arte, tirate giù alla lesta. Comunque si abbia a risolvere la controversia, poiché per merito

dell'industre ingegno del Salza questo « Giornale » delle cose del Coppetta o che il Coppetta riguardano ha avuto il privilegio di essere come ricettacolo unico a' di nostri, reputo non sia cui interessi per tornare sgradito il leggere qui ora quelle stanze.

1. Venere bella, matre di quel figlio
che da te e da 'l mondo è detto Amore,
si mai ti punse co 'l suo acuto artiglio,
empiendo 'l petto de 'l suo santo ardore,
porgimi aita e donami consiglio
mentre che io canterò de 'l mio signore;
che si tu a tal desire impenni l'ale,
spero co 'l tempo ancor farlo immortale.

2. Non vi raccontarò la dipartita
di Enea per cui già Dido pianse tanto,
né di quella romana la ferita
che tra le belle e caste porta 'l vanto,
né di molte altre la pena infinita
che vivon sempre in sempiterno pianto;
dirò, si 'l cielo in me sua grazia infonde,
le virtú vostre a null'altre seconde.

3. Quando volse crear l'alma Natura
un corpo raro e farlo il piú perfetto,
vi pose ogni suo ingegno, ogni sua cura,
e non senza mistier, non senza effetto;
creatol poi con ordine e misura,
lieta mirava un cosí vago obietto;
tolse de 'l cielo diverse cose e poi,
signor mio caro, tutte le détte a voi.

4. Inteso l'alto e furibondo Marte
che Natura un tal uom formar volea,
incontro venne in la piú bella parte
de 'l vago cielo e in la piú bella idea;
e figurârvi con maestrevol arte,
ché di crearvi e l'uno e l'altro ardea,
e vi donâr, chi ben vi mira fiso,
quanto trovâr di bono in paradiso.

5. Voi co 'l saper canuto, alto e superno
ritolto avete a chi vi tenne oppresso
l'antico nido, e, per il buon governo
vostro, signor, il ciel ve l'ha concesso;
per voi il nome rimarrà in eterno
in mille carte, in mille marmi impresso,
non sol tra nui, che sète unico e solo,
ma suonerà da l'uno a l'altro polo.

6. Gli alti palazzi e i bei sacrati tempii,
tanti che annumerar non gli potrei,
tra noi lasciati per antichi esempii
prima da Marte e da molti altri dèi,
con felice augurio ogni un si arempii
da voi di belle insegne e di trofei;
tal che vi si può dir, chi pon ben cura,
gloria de l'arme e pompa di natura.

7. Seguite lieto, perché a miglior fato
vi serba il cielo e a piú sublime onore:
Fortuna in vostra mano ha 'l suo crin dato
per dimostrar quanto vi porta amore;
Marte si è visto su 'l cavallo armato
venirvi appresso e porgervi favore:
gran miracol è pur che al secul nostro
scendono i dèi da 'l cielo in favor vostro.

8. Tempo non vi torrà, morte o fortuna
il bell'onor de la superba impresa:
quando l'oscura notte piú s'imbruna,
senza aver pur una favill'accesa,
con pochissima gente e senza alcuna
artegliaria Perugia avete presa.
Di crudeltà non vi ammantate il velo,
ché non si sdegna esservi servo 'l cielo.

9. Per dimostrar el vigoroso ardire
da voi fu tolta la prima battaglia,
dicendo disprezzar deve 'l morire
un uom perché sua fama in alto saglia;
piacquevi innanzi a gli altri di venire,
sol, co'la vostra scala a la muraglia,
per forza avete pres'e non per sorte
quel che viver vi fa dopo la morte.

10. Oltra le altre virtú che son sí grande,
di cui 'l nome rimarrà in eterno,
non solo oggi tra noi mortai si spande,
ma sino a l'alto ciel e ne l'inferno,
siate nimico a l'opere nefande,
e in voi superbia non abbia 'l governo,
ché vi farete egual, per quant'io veggio,
a chi governa 'l ciel ne l'alto seggio.

11. Si avesser visto li antiqui scrittori
ogni vostra opra, ogni vostro atto e gesto,
come che vidder cotanti signori
in quel conflitto lacrimoso e mesto,
de la milizia i piú pregiati onori

darièno a voi e farien manifesto
l'alto vostro valor oltra misura,
per cui Marte gioisce e la Natura.

12. Ne 'l gionger vostro l'inimiche schiere,
d'omini eletti, bene esperti in guerra,
tornâr, come prudenti, a le bandiere,
perché tremar vedean tutta la terra;
a l'abbassar le lance e le visiere
et a dar drento, al gridar « serra, serra! »,
dicean: disceso è da 'l superno chiostro,
certo, oggi Marte per il morir nostro.

13. Fortuna mai non si è mostrata scarsa
a la casa Bagliona ne'l passato,
e de gli antichi suoi la fama è sparsa
di Marte successor in ogni lato;
et ora in voi è tal virtú comparsa
che per voi tornerà ne'l primo stato,
e mostrarete con le forze estreme
esser disceso da 'l paterno seme.

14. E per mostrarvi a pien che vi dispone
Fortuna ad alte e gloriose imprese,
mirate che vi ha dato per padrone
chi non teme di morte occulte offese;
quest'è Cosmo secondo, in cuí si pone
ogni vera eccellenza, e 'l bel paese
gode de 'l tenitorio fiorentino
per sua propria virtú, non per destíno.

15. E come da sé stesso luce 'l sole,
quando ha piú forza in la stagione ardente,
lucan le sue eccellenze al mondo sole,
com'i raggi solar medesmamente;
e si no 'l mostro a pien con mie parole,
avvien che 'l rozzo stil mio no 'l consente,
ché un basso dir a cotant'alto obietto
non vi può penetrar con l'intelletto.

16. Ogni elevata cima, alta e superna,
le piaggie inculte e le campagne amene
quella rara virtú che in lor s'interna
mostran tutte di grazie e d'amor piene
con dolci note, e sol costui governa
quant'oggi di perfetto il mondo tiene:
or viviam lieti, perché in tempo poco
terrà di Carlo l'onorato loco.

17. Vi dieder le bellezze al mondo sole
ch'ogniun fan diventar tienero smalto;

il volto fêr di rose e di viole;
beat'è quel che può mirar tant'alto;
e de la dolce bocca uscîr parole
ch'ogni uom prendete in l'amoroso assalto;
grazie vi die' Natura, e 'l suo furore
Marte e la spada, et un lione 'l core.

18. Ornaste voi di piú onorato lauro
la vaga fronte e ne i giovanili anni
sprezzasti vo' di vita il bel tesauro,
lieto portando i marziali affanni;
e si 'l ciel non vi désse altro restauro
e si morte venisse ai vostri danni...

Così termina, non finito, il canto. Nel quale « Cosmo secondo », poiché il codice F. 75 s'ha a ritenere, per ciò che avvertii nella « nota », anteriore al 1570, non può essere il secondo granduca di Toscana, si è il primo che del medesimo nome fu secondo signore di Firenze, avuto rispetto al primo, al vecchio, soprannominato padre della patria; e il capitano Baglioni ben sembra essere il prode condottiero Ridolfo che nella guerra del sale contro Paolo III papa, forse, copertamente come da colui che in quel moto sfornito d'armi, di viveri e di concordia aveva poca fede, mandato da Cosimo, a' cui stipendî militava, il 1540, ultimo di sua gente, con facile e breve successo prese e tenne Perugia; quel medesimo Ridolfo che nel sonetto XCIX, 5, dopo l'assassinio del duca Alessandro de' Medici, il 1537, è magnificato qual figlio di Marte.

Ma, per avventura, più che dei codici importeranno ai molti le controversie della distribuzione e dell'ordinamento cronologico delle rime. La divisione e la cronologia ch'io ho tentata de' primi quattro gruppi dei carmi d'amore il Salza opina arbitraria, perché non è ammissibile che dopo le nozze, le quali furono il 1544, il poeta « non chiudesse anche la serie dei suoi amori », e perché la greca Ortensia, ricordata forse dal Brantôme nelle *Vies des dames galantes*, si ritirò a vita compunta nel monastero delle convertite alla Trinità dei Monti in Roma, con l'assistenza di Vittoria Colonna, il 1536; sicché, restando « esplicitamente confermato che l'amore, o meglio la relazione « del Coppetta con lei non potè essere in alcun modo poste- « riore al 1536 », tutta la mia architettura, del primo amore circa il 1532 per una Leonora, del secondo amore circa gli anni 1532-1538 per forse una Diamante, del terzo amore negli

anni 1541-1546 per una Lucia, del quarto amore, il 1547, per la meretrice Ortensia, cadrebbe scompaginata e rotta. La prima ragione, non istenterà altri a concedermelo, non è per nulla persuasiva. Anche il Carducci, ammogliato, cantò estravaganti amori, il Carducci ch'era uomo di una rettitudine di cui il XVI secolo non ci offre certo numerosi esempî. Forse tanto grande meraviglia sarebbe il Coppetta, che si riconobbe mutevole in amore (XXXV), che non si peritò di snocciolare quelle cotali terzine intorno alla pederastia e quell'altre contro Ortensia e di cantare, a quarant'anni sonati, quell'affetto « moralmente ardito » per Alessi, così ardito ch'io col Mazzuchelli (1) e con altri e fino col Salza stesso, almeno per ciò che ne scrisse già alla pagina 50 della monografia, non giurerei mica fosse un bucolico svago virgiliano « scevro d'ogni sensualità », gran meraviglia, dico, sarebbe egli si compiacesse di poetar d'amore a volte platoneggiando quasi sempre petrarcheggiando per qualche bella anche dopo le nozze e s'incapriccisse un poco per una cortigiana di grido? È insolito nella letteratura cinquecentesca? Grave, sì, è la seconda ragione; sebbene non così forse irrefutabile come pare voglia essere. Di fatto, in quel medesimo libro del Ferrai su Lorenzino de' Medici, onde il Salza tolse la conversione della greca cortigiana nel 1536, e in quel medesimo luogo (2), pure trovo quest'altra notizia: « La fama della « Ortensia e della Mancina non dovette esser scarsa se i loro « nomi si perpetuarono in più generazioni di cortigiane, e ad « una greca Ortensia e ad una Faustina emule delle antiche, « quando ancora viveva vecchia e dimenticata la Isabella de' « Luna, presentava i suoi omaggi l'abate di Brantôme ». I quali omaggi a quella greca ravveduta, io, contro ciò che il Salza suppone, non vedo come egli potesse presentare se nacque il 1527 o, secondo altri credono più probabile, il 1534 o il 1540. Non sarebbe quindi del tutto inverosimile che la « greca angioletta » cantata dal Beccuti potesse anch'essere altra cortigiana da quella. Tra il 1536 e il 1544, soggiunge il Salza, ci sarebbe posto almeno per un altro amore, uno di quei tre che io ho distribuiti innanzi. Vediamo. Quello per Leonora no, perchè

---

(1) *Gli scrittori d'Italia*, 1760, Brescia, G. B. Bossini, in-4°, vol. II, Parte 2ª, pp. 601-605.

(2) Milano, Hoepli, 1891, in-8°, p. 88.

è della « fresca verde età novella » (III) e a lei sacra i primi onori guerreschi (II); e quello de' cinque anni, per Lucia, nemmeno, perché nel viluppo per Ortensia si gettò per istordire gli infelici palpiti di que' cinque anni appunto (LIII, LIV, LV). Ora, se l'amore per Ortensia è del 1536, quello per Lucia sarà almeno dal 1531 al 1536, tra gli anni 22 e 27 del poeta: all'incontro il poeta si palesa oltre che dall'ardore consunto pur dagli anni (XLVII); la quale cosa certo non poteva dire s'egli era in si giovane età. E l'amore tradito può essere posteriore a quello per Ortensia? Posteriore al 1536 non sono alieno dal concederlo, anzi io stesso ho asserito che può estendersi a circa il 1538; per altro non potrebb'essere di due soli anni, poiché fu di « tant'anni » « ostinato ardore » (XXV, XXVII, XXIX); ma posteriore alla passione per Lucia dubito forte. Dirò in che modo. Intanto, a volere, come fa il Salza, aggregare alle rime per Ortensia i sonetti LXXVII e LXXVIII ch'io ho dati fra le rime per Alessi, ne verrebbe, accennando essi a un affetto di quattr'anni, che l'amore per Ortensia sarebbe durato almeno dal 1533 al 1536, quello per Lucia dal 1528 al 1533, ossia dai 19 ai 25 anni; onde ch'egli si dicesse consunto dagli anni diverrebbe oltre ogni dire stranissimo; e poi a quali mai anni si dovrebbe assegnare il primo amore? Né l'amore de' cinque anni per Lucia può essere confuso coi palpiti della « fresca verde età novella » né col lungo ostinato ardore tradito. D'altra parte i sonetti L e LI ci attestano che la Vergine di Loreto egli andò a supplicare affinché lo liberasse dall'amoroso « inferno ». A Loreto, attraverso i monti Sibillini fu, ritengo anch'io col Cavallucci, mentr'era governatore della città che fronteggia quelle montagne superbe, Norcia; non prima dunque, come il Salza stesso nella monografia determina, del 1545. Però in quel torno di tempo, e dopo ch'ebbe pigliato moglie, il poeta era tuttavia invescato in amore. Ma di quale amoroso « inferno » voleva egli essere tratto? Forse di quello del quale dice (LIV):

> de l'amoroso inferno
> dove sempre digiuno, afflitto e lasso
> provai cinque anni 'l crud'artiglio e 'l sasso;

perché, già l'ho detto, l'amore per Lucia sarebbe d'età matura (XLVII). Vero è che il Salza che già nella monografia, alle pagine 56 e 63 fu del medesimo mio avviso, infirma ora l'as-

segnazione del sonetto XLVII alle rime per Lucia, perché il poeta la torna a rivedere dopo cinque anni e nei sonetti LIII e LIV, ad Ortensia, egli afferma di essere da un amoroso inferno durato cinque anni finalmente uscito. Appunto, l'amore, poco innanzi di quel lustro accesosi, poco appresso al chiudersi di quello si sarebbe spento, poichè allora, dopo essersi da lei, particolare non trascurabile, allontanato per rispetto (XLV), alfine, dopo tanto rivedutala, s'accorse di esserle « più che prima a scherno e giuoco ». Orbene, canti di lontananza son nel primo amore, de' verdi anni, nessun cenno nell'amor tradito, tranne quel fuggevole delle « Stanze sopra la ceciliana », le quali però non oserei garantire siano al lor proprio posto. E, d'altronde, neppur esso amore tradito dovette essere gran che primaticcio, se il poeta non nascondeva d'avere ormai imbianchite le tempie (XXIX). Con tutto ciò, non ignorando come lubriche e insidiose siano cotali vie, non voglio disconoscere che maggiore prudenza, e minor fatica, sarebbe stata il dare le rime amorose de' primi tre o quattro gruppi non nell'ordine ch'io ho tentato o press'a poco, ma tutte insieme alla rinfusa. Chi non fa non falla. Ma lo studioso che io auguro si sarebbe, se il dirlo non è superbo, trovato per avventura più smarrito che ora non possa essere e più avrebbe penato a districarsi dei rovi e dei pruni onde il viottolo è pieno. Per qualche tratto ormai egli può mettere franco il piede, ed è già qualcosa. Sicure in tutto cotali edizioni de' minori non possono essere sì tosto, poche e disordinate soccorrendo le stampe e non molti intorno alle varie questioni gli studî, quando, pur dopo stampe innumerabili e studî assidui e minuziosi e quasi infiniti, non tutte ancóra le abbiamo dei maggiori. E certo io stesso una seconda edizione, emendati alcuni pochi scorsi e fattovi parte per mie proprie, parte per osservazioni del Salza, qualche ritocco, saprei migliorare. Non di meno l'architettura cronologica dei primi quattro gruppi delle rime amorose del Coppetta, pur dopo averci riguardato con occhio quant'io meglio poteva acuto, anche se non bene combaci talun particolare, mi sembra ancóra, o io ho mala vista, intera e salda.

Le altre obbiezioni spicciole non tutte vorrò contestare, anche per non dilungarmi per sentieri dubbi oltre il dovere e forse poco men che invano. L'ottava che vagheggia un « breve e molle e negro crin » (IV) non contraddico non possa essere per uomo anzi che, come credette anche il Cavallucci, dettata

per donna; non tuttavia per Alessi, il quale era biondo (LIX, LXVII, LXXVII). E se mai ad uomo si avesse a riferire, converrebbe pensare ad altro pervertito amore. Le ottave poi contro le donne (XXX) il Salza vuole siano contro Ortensia e non contro l'amata traditrice. Eppure le prime sei stanze che sfogano il cordoglio d'una passione sì fiera che parve a colui che la sofferse poco men che mortale, e massime la stanza 6ª, gridano a un vero tradimento. Né vero tradimento poteva essere quello di una etera, la quale per la sua professione medesima doveva de' suoi favori essere larga a mille; né poi sarebbe irragionevole il pensare che l'amore per lei piuttosto che passione viva fosse una scalmana breve e forse un matto puntiglio, se non uno spasso capriccioso. Sia la cosa come si voglia, quella rispondenza dell'ottava 25ª con gli ultimi versi del capitolo LVII non deve invogliare a troppo sollecite conclusioni: è un comun modo di dire o, se piace meglio, di minacciare; e il modo medesimo poteva bene usare non che contro la dispregiatrice Ortensia pur contro la traditrice amata. E i sonetti XXXIX e XL, dai quali risulterebbe che la donna amata scriveva e scambiava rime col poeta potrebbero, avverte il Salza, essere dirette benissimo a un amico rimatore. Non lo nego. Me a reputarli scritti a Lucia, oltre il riscontro de' versi 5-8 del sonetto XL con le stanze 6ª e 7ª delle ottave che a codesti due sonetti precedono e col sonetto XXXVI, oltre quella preghiera onde si chiude il sonetto XLV

almen vi chieggio in dono
un verso sol di vostra mano scritto

benché « verso » non sia raro nel significato di rigo, mossero altresì e l'accenno alla luce nel 3° verso del sonetto XL e quel dire

se col suo garrular troppo v'infesta

e quello poi petrarchesco

la vostra dotta man senza 'l cui pegno
son come prato senza fiori ed erba

che detto a donna sarebbe una vezzosa galanteria laddove rischierebbe di essere una leziosaggine detta a uomo. I sonetti in fine LXXVII e LXXVIII, simili d'invenzione e di cui

il secondo parla di un amore durato quattro anni, trova il Salza che non s'accordano nè con l'amore per Alessi nè con quello per Lucia. Dettati dall'amore per Alessi li tenne anche il Cavallucci, il quale i versi 1-4 del sonetto LXXVII opportunamente accostò a' versi 49-51 del capitolo LXXXI. A che allude quel sogno? A illusioni, a delusioni, a inganni. E n'ebbe piú d'una volta, come nel *Fato di Coridone* (LXXIX) leggiamo. In uno di questi inganni, e dovea volgere il quarto anno, proprio quando Coridone s'accorse che finta e beffarda era la sí a lungo sospirata accondiscendenza di Alessi, allora davvero vide che l'« oro » era « paglia » e le « gemme » « alga e canne ».

Dissipati pertanto alcuni dubbî e alcune altre obbiezioni con argomenti certi ribattute, ben sembrano ancóra, quali io ho date, le rime del Coppetta essere nel testo il meglio che si poteva genuine, e nella distribuzione e nell'ordine cronologico, insieme considerate e con quel discreto giudizio che in simili contingenze è doveroso, anche nei primi quattro amori, se non sempre e in tutto, che non è possibile, sicure, le piú volte probabili.

EZIO CHIÒRBOLI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

G. LIVI. — *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, con docum. ined., facsimili e illustrazioni figurate. — Bologna, L. Cappelli, 1918 (8°, pp. XI-291).

Dopo Firenze madre di scarso affetto, *Parvi Florentia mater amoris*, nessun'altra città d'Italia ha nella *Commedia* e nell'opera di Dante una parte così grande e un così considerevole posto come Bologna. E perciò lo studio della vita bolognese dei tempi di Dante equivale bene spesso allo studio del mondo dantesco, dei personaggi, degli avvenimenti e degli avviamenti spirituali di Dante. E l'interesse che offre ai Dantisti la storia bolognese è accresciuto dal fatto che a Bologna la rievocazione del mondo medievale riesce di gran lunga più facile e più pittoresca che altrove, poichè Bologna possiede un monumento della vita medievale italiana, che non ha uguale, cioè i 300 volumi dei *Memoriali* (1265-1436). Quale inesauribile miniera di notizie storiche e letterarie siano i *Memoriali* di Bologna, tutti ormai sanno dopo la famosa monografia (1876) del Carducci *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV* (1) e dopo le altre numerose indagini che sono state condotte con la scorta e sulle tracce di essa (2). Nelle pagine dei *Memoriali* si susseguono le allusioni ai personaggi danteschi (3), sono frequenti i documenti riguardanti l'esilio dei fiorentini e i maneggi della Parte Bianca di Firenze nel territorio bolognese (4), rivivono con tutta la freschezza del loro primitivo colore i costumi popolari, gli usi, i vezzi, le curiosità della vita me-

---

(1) G. Carducci, *Intorno ad alcune rime dei secoli XIII e XIV ritrovate nei Memoriali di Bologna*, ripubbl. nelle *Opere*, vol. XVIII, p. 109-282.

(2) F. Pellegrini, *Rime inedite dei sec. XIII e XIV*, nel *Propugnatore*, N. S., vol. III, P. II (1890); Ezio Levi, *Cantilene e ballate dei secoli XIII e XIV dai Memoriali di Bologna*, negli *Studî medievali*, vol. IV (1913).

(3) Cfr. G. Zaccagnini, *Personaggi danteschi in Bologna*, in questo *Giorn.*, 64 (1914), pp. 1-47.

(4) Cfr. E. Orioli, *Documenti bolognesi sulla fazione dei Bianchi*, in *Atti e Memorie della R. Deput. di S. P. per le province di Romagna*, III S., vol. XIV.

dievale, che costituiscono lo sfondo del paesaggio dantesco (1). Pare che le pagine dei *Memoriali* siano come un vasto e diffuso commento della *Commedia*; in esse non sarà dunque mai possibile rintracciare qualche ricordo della vita stessa di Dante? La ricerca parve doverosa a Giovanni Livi, al quale sono affidati insieme cogli altri documenti dell'Archivio di Bologna anche i trecento volumi dei *Memoriali*; « e così, egli dice, mi indussi un « giorno a passare in rassegna, prima che altre pure ragguardevoli, la serie di « quei volumi con intento e con buone speranze di raccogliervi nuovi mate- « riali per la biografia di Dante e particolarmente quanto alla fortuna delle « sue opere in Bologna ».

Nel 1870 il Mazzoni-Toselli aveva identificato col Poeta un tale dalla famiglia degli Adighieri (*quidam de Adigeriis*) abitante in Bologna presso la postierla del Borgo delle Casse, che nel 1285 offriva venti soldi a un barattiere perchè questi gli bastonasse uno scolaro dello Studio (2). L'identificazione è assurda; e di essa fu fatta giustizia rapidamente (3). Nel 1286 altre carte bolognesi ricordano un furto commesso in via di Val d'Aposa, in casa *domini Dantis de Florentia scolaris*; ma ci vietano di pensare all'Alighieri i documenti bolognesi di quel tempo (1286-1288), i quali rivelano che quel Dante scolaro altri non era che un « Dominus Danti *de* « *Abatis* ». A tutti gli studiosi che poser mano ai *Memoriali* e al Livi, che vi ha speso vent'anni di ricerche e di indagini pazienti, è stata dunque negata la gioia di ritrovare in mezzo a tanti ricordi di personaggi danteschi e di cose dantesche un sol ricordo vicino o lontano, una sola menzione di Dante; sicchè il Livi può ora affermare con melanconia, ma con onesta fierezza che « memorie bolognesi di Dante vivo a nessuno più toccherà mai la « fortuna di trovarne ». Ma che cosa importa? Se anche il nome di Dante è assente, se anche manca la menzione documentale e notarile di lui, è così viva e bella la rievocazione di tante cose e di tanti uomini, che il poeta vide e conobbe e variamente giudicò in Bologna, che a noi pare che in mezzo a quegli uomini e a quelle cose si affacci e si accampi l'immagine stessa del Poeta e ci sfiori la sua presenza. Il numero delle cose osservate dal L. è veramente grande ed è ben cospicua la ricchezza dei documenti che egli ha raccolti; e perciò ben spesso, leggendo, noi dobbiamo lamentare che da tutto questo materiale egli non abbia voluto trarre un libro organico e solidamente architettato. Delle sue varie e curiose indagini dantesche il L. aveva già reso conto in una serie di articoli della *Nuova Antologia* (4) e della *Rivista delle Biblioteche* (5); ora egli riunisce in questo libro quasi senza variazioni le sue

---

(1) Un nuovo documentino che illustra il giuoco della *zara*, così pittorescamente rievocato da Dante nel *Purg.*, VI, 1-9, è stato pubblicato dal Livi nell'articolo *Per la storia del costume in Bologna*, nel giorn. *Vita cittadina*, vol. V (1919), n. 4.

(2) O. Mazzoni-Toselli, *Racconti storici estratti dall'Archivio Criminale di Bologna*, Bologna, 1870, T. III, p. 375.

(3) Cfr. C. Ricci, *Pagine dantesche*, Città di Castello, 1918, pp. 14 e sgg.

(4) 1° aprile 1904, p. 437; 1° giugno 1906, p. 442; 1° marzo 1908, p. 68.

(5) Vol. XXVI, 1916, p. 1.

pagine frammentarie, facendo seguire le une alle altre in una serie di capitoli, della quale non è agevole indovinare l'ordine logico. La parte più interessante, quella che tocca più da vicino l'opera e la persona di Dante, *Dante e i suoi figliuoli in Bologna secondo antiche tradizioni e documenti del tempo*, è l'ultima (1), relegata alla fine del libro dopo 156 pp. di indagini secondarie e laterali alla strada maestra, di *questioni*, di dibattiti e di congetture d'ogni sorta.

Al L. non è parsa sufficiente ricchezza il bel manipolo di documenti che egli offre agli studiosi; egli ha creduto di dar troppo poco esponendo con quella sua garbata semplicità toscana i resultati delle sue ben meritorie ricerche e fatiche. E a questi ha voluto sovrapporre la dimostrazione di una *tesi*, che schiaccia questo bel libro con l'apparato macchinoso delle sue dimostrazioni e delle polemiche, e toglie ai lettori la visione della vera meta e del cammino da percorrere per giungervi. La tesi del L. si rivela subito nella prefazione e poi riappare in ciascuna delle parti e persino nelle *Giunte* come il motivo principale dell'opera: la dimostrazione dell'« antecedenza ed eccellenza » di Bologna nel culto di Dante. « Ad ogni modo, scrive il L. « (p. 73), resta ora sempre meglio provata, documentata per Bologna stessa « una duplice preminenza rispetto a Dante; l'una nella ammirazione per lui « e per l'opera sua poetica in generale; l'altra nella conoscenza e nella di« vulgazione della *Commedia* ». *Preminenza, primato, antecedenza* di Bologna: queste sono parole e concetti che ricorrono ad ogni apertura di libro; e correndo dietro alla parvenza di quel *culto di Dante*, ahimè, assai spesso fuggevole e vano, si finisce col perdere di vista la figura ben viva e ben salda del Poeta e dei personaggi che a lui stettero intorno a Bologna.

Cultori di D. secondo il L. (p. 5-35) sono da ritenersi tutti quei notai dei *Memoriali* bolognesi, che trascrissero nei loro libri qualche verso del canzoniere e della *Commedia*: Enrichetto delle Querce che nel 1287 inserì nel suo elegantissimo libro il sonetto *Non mi potranno giammai fare ammenda* (2); Pietro d'Allegranza (n. 1260 c., m. 1306) che trascriveva nel 1292 una parte della canzone *Donne che avete*; Bonfigliolo Zambeccari che scriveva nel 1310 la ballata *Donne io non so di che mi preghi amore*; Filippo Panzoni che trascrisse il principio della canzone *Così nel mio parlar* in un suo libro del 1316; Giovanni d'Antonio che trascrisse una terzina dell'*Inferno* (XIX) nel 1321. Tutti questi sono bolognesi; ma i *Memoriali* recano anche altri frammenti danteschi trascritti da

---

(1) Le parti del volume sono cinque: 1ª *Cultori di Dante nel ceto dei notari* (p. 1-86); 2ª *Ancora tra minimi e massimi cultori* (p. 87-74); 3ª *Questione iconografica ed altre conseguenti* (p. 75-106); 4ª *Questioni genealogiche a proposito della donna di Val di Pado* (p. 107-146); 5ª *Dante e i suoi figliuoli in Bologna secondo antiche tradizioni*, ecc. (p. 147-190). Seguono un'Appendice I di *Documenti* e un'Appendice II di *Giunte e correzioni* che ha le dimensioni della coda d'una *sonettessa* del Cinquecento!

(2) Egli stese in volgare uno strumento notarile del 1295; e questo il L. pubblica nell'Appendice (p. 191-195).

notari non bolognesi « che a Bologna vennero via via come dipendenti da « Podestà o Capitani del Popolo »: Isfacciato da Montecatini che vergò sulla coperta d'un suo registro (1300) il sonetto *Negli occhi porta*, un anonimo eugubino che sulla coperta d'un altro registro del 1310 scrisse qualche verso della canz. *Tre donne intorno al cuor*, Tieri degli Useppi da S. Gemignano che pure sulla coperta d'un libro di atti criminali del 1317 scrisse una terzina del c. III dell'*Inferno*, e infine Pace Terracci da Modena che trascrisse in un altro registro di atti criminali (1327) 7 terzine del *Purg.* (XI, 1-21) e tre dell'*Inf.* (XIII, 22-29).

Che tutti costoro abbiano *danteggiato* « sol per dato e fatto delle loro « rispettive soste bolognesi », neanche il L. asserisce con certezza; tuttavia egli crede che la serie delle loro *dantografie* sia di per sè stessa un notevole documento del *culto* di Dante in Bologna. E bastano semplici relazioni di parentela di altri notai con questi *dantografi* (1) per indurre il L. a ritenere pur costoro altri membri della famiglia dei cultori di Dante! Questi notari sono dunque *dantisti* o *dantografi*, *dantografie* sono i pochi versi trascritti nelle coperte o sulle pagine dei loro libri, *dantismo* e *culto di Dante* si possono senz'altro chiamare queste modeste prove di penna e questi vezzi librari. Evidentemente il L. è stato tratto fuor di strada dal desiderio di dimostrare una tesi. Queste trascrizioni di versi di Dante non provano alcun *culto* particolare dei notari bolognesi per D., ma vanno semplicemente raccostate alle molte altre trascrizioni di versi dei poeti siciliani, di Guido Guinizzelli, di Guido Cavalcanti, di Lapo Gianni, di Cino da Pistoia, che essi hanno compiuto lungo i margini e nelle pagine stesse dei *Memoriali*. I notari erano persone colte e letterate; nessuna meraviglia che essi abbiano trascritto nei loro libri, insieme con tanti altri versi, anche qualche verso di Dante. Nè al loro amore per la poesia contribnisce punto la loro nascita; i « notari bolognesi » *danteggiarono* non già perchè furono « bolognesi », ma soltanto perchè furono « notari », cioè appartennero a quella classe sociale, le cui benemerenze verso la cultura del M. Evo furono già compiutamente lumeggiate dal Novati.

A fatti ben più importanti e più significativi che non siano le *dantografie* dei notari ci richiama il capitolo seguente (*Ancora tra minimi e massimi cultori*) che illustra alcune curiose memorie dantesche in Bologna e i primi commenti della *Commedia*, che furono composti da bolognesi o in Bologna.

Il 6 maggio 1325 Antonio del fu Ritolfo da Padova, procuratore del padovano Mezzoconte di Ezzelino da Este, riceveva dal rappresentante in Bologna della grande società fiorentina degli Scali alcuni oggetti che Mezzoconte aveva depositato, qualche tempo prima, presso quella banca *causa custodiendi et salvandi*. Tra questi svariati oggetti è compreso « unum librum vocatum

(1) Ed è così che alla lista dei *dantografi* il L. fa seguire (p. 19) un elenco di altri *presumibili* dantisti di Bologna, in cui comprende il notaro Alberto Panzoni sol perchè costui trascrisse nei suoi libri qualche antica rima (ma nessun verso di D.) e fu zio del *dantografo* Filippo.

« *L'inferno de Danti* cum assidibus albis » (1). L'esistenza in Bologna di codici Danteschi in età così antica è confermata da un altro bel documento venuto alla luce dopo la pubblicazione del libro del L. (2). Il 15 giugno 1306 un notaio bolognese, Jacopo di Domenico Mascaroni, denunciava al Podestà, che era in quell'anno messer Bernardino da Polenta — fratello di Francesca — un certo Petruccio di Zaccaria, che gli aveva *furtive et malo modo* sottratto un suo libro. Il libro valeva 15 lire di bolognini, era di pergamena e legato tra due assi e si chiamava *Vita Nova* (3). — In un registro di atti criminali del 1319 un erudito bolognese trovò (1861) un foglietto adoperato « a mo' di segnalibro » contenente una delle solite *dantografie* di mano non certo di notaio, ma piuttosto di scrittore di libri. Ecco dunque per il L. una nuova prova della *preminenza* bolognese! Senonchè nessuno della « famiglia » podestarile dell'anno 1319 sembra abbia mai « danteggiato » ; nè alla scrittura di alcuno di quei notai corrisponde la mano che vergò quel foglietto (4). E ogni dubbio intorno alla data del cimelio scompare quando io abbia detto che esso contiene non solo i versi 1-23 del c. V dell'*Inf.*, ma anche il primo del *Purgatorio*.

Ed eccoci finalmente alla schiera dei commentatori bolognesi della *Commedia*, Jacopo della Lana, Graziolo Bambagiuoli, Guido da Pisa... Guido da Pisa *bolognese*? Sicuro: un documento del 1325 reca tutta una lista di frati eremitani in Bologna e tra questi è citato « frate Guidone de Pisis ». È ben vero che il commentatore era carmelitano e non eremitano, ma chi ci dice che « se fra Guido capitò a Bologna con veste di carmelitano, di questa veste « non si sia spogliato per indossarne un'altra, o viceversa » ? Un altro documento del 1325 stipulato nella chiesa dei frati eremitani cita un « frate Ia-

---

(1) Il L. non si appaga di questo documento, che è di per sè stesso assai interessante, ma al solito vuole aggiungervi una sua bizzarra *congettura*. Egli immagina che quel libro fosse stato depositato presso la Società degli Scali non già da Mezzoconte in persona, ma da uno dei notari che seguirono in Bologna, nel 1322, il podestà Niccolò da Carrara da Padova. E a questi notari « facciamo pur luogo, « se vuolsi, tra i *presumibili* ammiratori di Dante; purchè vogliasi altresì tenere « come molto presumibile che da Bologna essi ripetessero almeno il principio di « quel sentimento » (p. 44). Il docum. è edito per intero a p. 196 e sgg.

(2) G. Zaccagnini, *Un nuovissimo documento sulla fortuna di Dante in Bologna (1306)*, nel *Marzocco*, 8 dicembre 1918.

(3) Oltre la *V. N.* il cod. conteneva « quosdam alias *rationes* diversas ligatas cum « ipso ». Lo Zacc. suppone che si tratti di *razos* provenzali; ma il vocabolo è così vasto e comprensivo, che è ben difficile poterne precisare il senso che voleva attribuirgli il notaro bolognese in questo docum. sommario.

(4) E questo fatto suggerisce al L. una nuova *congettura*: siccome sulla coperta d'un altro registro del 1319 si trova il nome di un legatore di libri, egli suppone che il « cimelietto » dantesco sia uscito proprio dalla bottega dove quel libraio lavorava, e intorno ad essa il L. (p. 49) si industria di mettere insieme non so quanti documenti. A proposito di librai e di *stacionarij* in Bologna il L. raccoglie altrove (p. 54 e sgg.) un buon numero di notizie, che riescono assai interessanti per la storia del costume, ma non hanno evidentemente alcuna connessione col *culto* di Dante.

« cobo della Lana dicti ordinis ». Nessuno aveva mai saputo che anche questo commentatore fosse mai stato frate, ma poichè è venuto fuori quell'altro omonimo del commentatore dantesco vestito carmelitano, svestito e rivestito eremitano, nasce la congettura che anche Iacopo abbia imitato Guido in questo giuoco del vestirsi e rivestirsi da frate. Una prova delle relazioni tra i due presunti frati si avrebbe nel fatto che in un codice del commento di Guido da Pisa, a quel commento segue immediatamente quello Laneo; la vicinanza delle due opere nello stesso codice fa addirittura pensare al L. (p. 59) « che i due autori si fossero un tempo trovati non dirò insieme, ma in una « stessa cerchia di mura » (1).

Dopo tanti presunti ed incerti cultori di Dante in Bologna, il L. ne ritrova finalmente uno ben certo e benemerito in Bernardo di Arpinello degli Scanabecchi, autore dell'iscrizione *Iura monarchiae superos Phlegetonta lacusque* che fu apposta sul sepolcro di Dante. Travolti nelle lotte civili tra Lambertazzi e Geremei, verso il 1270 gli Scanabecchi furono banditi da Bologna e andarono esuli a Verona e qui ebbero onori, ricchezze e illustri parentadi. Bernardo fu più volte eletto ambasciatore dagli Scaligeri e in nome di essi nel 1342 fu podestà di Vicenza « avendo a lato qual giudice e vicario « Piero di Dante Alighieri »; in quest'anno sorgeva il castello scaligero di Vicenza e un'iscrizione che vi fu apposta ricorda il nome e il pregio dell'illustre personaggio, che reggeva la città:

> ...Scanabica ab origine miles
> Bernardus tunc rector erat, quem mentis et oris
> dotibus ornavit Pallas.

Il bando di Bologna gli fu cassato nel 1349, sicchè egli potè ritornare nella sua avita città (1352); e nel 1356 era in Ravenna quando vi fu rogato il testamento della moglie (2).

Ai commentatori danteschi e specialmente a ser Graziolo ritorniamo nella III Parte del libro, non già per studiarne il commento, ma per discutere quella curiosa « *questione iconografica* » intorno alla quale s'è già speso molto inchiostro, più forse di quel che essa merita. Un lontano parente di Graziolo, Uguccione, essendo notaro ai *Memoriali* nel 1323, ornò gli angoli superiori della prima carta del secondo quaderno del suo registro con uno svelto disegno a penna. A sinistra un uomo in ginocchio, togato e incappucciato; a destra una donna seduta in atto di porgere una corona; sulla prima figura

---

(1) Le sole notizie positive in mezzo a questo complicato groviglio di ipotesi sono due: il testamento di quel maestro Galvano da Vigo (1347) che copiò un codice del commento Laneo; e il ritrovamento d'un lacerto di questo commento, appartenente alla fine del sec. XIV (o al principio del XV), in una disordinata filza di atti giudiziali dell'Archivio di Bologna. Il frammento comprende le chiose al c. XV del *Purg.* ed è pubblicato in facsimile a p. 50.

(2) La presenza di Bernardo in Ravenna conferma la data della composizione dell'epitaffio dantesco congetturata da Corrado Ricci (1857).

è scritto *Ug.*, sull'altra *B.* Il L. prima aveva interpretato (1) queste sigle così: *Uguicio* — *Bambagliolus*; ora invece spiega: « quaderno *B* del registro « tenuto da me *Ug* [*uccione*] » (2). Ma chi è quel personaggio in atto di ricevere una corona dalle mani di quella donna? E chi è la donna dalle forme giunoniche che siede su un architettonico sedile? Ella è, dice il L. (p. 87), la grassa Bologna assisa su « una specie di cattedra »; e l'uomo inginocchiato innanzi a lei è Dante. Uguccione Bambagiuoli, amico e parente di Graziolo, del ricordo di Dante, che era retaggio famigliare, avrebbe lasciato in questo svelto disegno a penna una traccia palese; anzi in questo avrebbe voluto riassunto il suo rammarico per il rifiuto dell'incoronazione in Bologna, che era l'aspirazione non solo di Giovanni del Virgilio, ma di tutti gli ammiratori bolognesi del Poeta:

> **En ego iam primus, si dignum duxeris esse**
> **clericus Aonidum, vocalis verna Maronis**
> **promere gymnasiis te delectabor ovantum**
> **inclita Peneis redolentem tempora sertis...**

L'offerta della corona poetica in Bologna deve aver lasciato una lunga eco di memorie e di rimpianti nel cuore degli uomini colti; l'egloga di Giovanni del Virgilio *Pieridum vox alma* e le egloghe responsive di Dante consacravano in parole solenni il desiderio degli studiosi bolognesi, rimasto purtroppo inappagato. « Uguccione dei Bambaglioli, scrive il Rajna (3), avrebbe a corto intervallo rievocato i ricordi di discorsi cui aveva partecipato, « e dato loro concretezza d'immagine ». Tutto ciò a me pare troppo incerto e dubbioso perchè valga la pena di spendervi tanto lusso di argomentazioni sottili e ingegnose. Per quanto ci si industrî intorno al significato del disegno a penna, esso non potrà mai essere chiarito, per la semplice ragione che l'autore stesso non s'è presa la cura di farlo. Tutti i nostri dibattiti vertono non già sul senso del disegno, ma sull'intenzione che il notaro Uguccione aveva di assegnargli nell'attimo in cui posò la sua penna frettolosa su questa pergamena; e quale sottigliezza di critico potrà mai giungere a determinare, con approssimazione vicina o lontana, quel che frullava nel capo a un notaio del 1323? La scenetta raffigurata da ser Uguccione mi pare dunque un documento di troppo fragile valore per poter sostenere l'impalcatura di tutte le congetture che il L. accumula con mirabile industria.

---

(1) Nell'art. *Memorie dantesche degli anni 1323 e 1325 da docum. bolognesi inediti*, nella *N. Antol.* 1° aprile 1904.

(2) Cfr. p. 39. Ma confesso che anche a me, come al Rajna, piace sempre di più l'interpretazione primitiva.

(3) P. Rajna, *In prossimità di un grande centenario*, nella *N. Antol.*, 16 genn. 1919. L'interpretazione del L., accettata dal Rajna, è combattuta dal Torraca nella *Rassegna critica della lett. ital.*, XXIII, p. 108. Il T. ritiene che qui sia rappresentata una scena d'amore: l'innamorato inginocchiato davanti alla sua donna, che gli offre, non una corona poetica, ma semplicemente una *ghirlandetta* di fiori. Il mobile sul quale è seduta la donna non è dunque una cattedra (mancano la spalliera e i bracciuoli), ma è una casalinga cassapanca!

La stessa ricchezza di erudizione accoppiata a una gran smania dialettica di argomentazioni sottili il L. ostenta nella quarta monografia *Questioni genealogiche a proposito della donna di Val di Pado.* « Da quale agnazione « o cerchio di parentele uscì la moglie di Cacciaguida, la donna che venne a « lui di *Val di Pado?* ». L'*Ottimo* così risponde a questa domanda: « *La* « *donna sua venne di val di Po, cioè di Ferrara, la quale ebbe nome* « *madonna Alleghiera* »; e la stessa notizia ripetono il Boccaccio e Benvenuto; Filippo Villani invece ritiene che Alighiera venisse a Cacciaguida da una famiglia di Parma. Il L. non presta fede nè agli uni nè all'altro, e pone innanzi una grande e potente consorteria del contado Bolognese, i Da Sala, signora del castello di Sala degli Aigoni, e imparentata cogli Aldighieri di Ferrara e con tre famiglie in cui ricorre il nome di Aldighiero, l'una di Zola, l'altra di Bologna, la terza di S. Giovanni in Persiceto. Qui, in S. Giovanni in Persiceto, tra il 1296 e il 1297 capitò Bellino, figlio di Lapo Alaghieri di Firenze, e vi pose dimora esercitandovi la professione di prestatore; e quand'egli morì nel dicembre del 1299 « la famiglia di lui fu per parte di « quella dei Da Sala oggetto di cure tali da dirsi addirittura parentevoli ». Albertuccio da Sala fu nominato tutore del figlio minorenne del prestatore Bellino, Francesco; pochi anni dopo una delle figlie di Bellino sposava un figlio di Albertuccio, e un'altra figlia, rimasta vedova, sposava un altro bastardo della famiglia Da Sala. Ebbene, quel Bellino, così strettamente legato ai Da Sala di S. Giovanni in Persiceto, era nipote *ex patre* di Geri del Bello, secondo cugino di Dante. Tutti questi fatti sono certamente interessanti e curiosi, ma non mi sembrano di tale rilievo da autorizzare l'ipotesi che proprio dai Da Sala sia venuta a Cacciaguida mad. Alighiera (1), poichè nella storia di questa famiglia il nome di *Aldighiero* è tutt'altro che frequente. Un solo Aldighiero (1194-1216) può annoverare il L.; e non so perchè proprio dal suo nome dovesse essere chiamata la « cognazione » di Dante, e non piuttosto da altri nomi che ricorrono con frequenza di generazione in generazione per questa famiglia.

In ogni modo il L. ha il merito di averci lumeggiate le curiose vicende di questi Alighieri fiorentini in Bologna, che Dante forse conobbe o riconobbe in una delle soste del suo esilio doloroso (2). Il L. crede che Dante abbia trovato ospitalità a S. Giovanni in Persiceto presso i suoi parenti e presso la cospicua colonia fiorentina che ivi troviamo tra il 1306 e il 1318; ma questa congettura non ha maggior fondamento di quella di Benvenuto da

---

(1) Il L. dubita che la moglie di Cacciaguida si chiamasse veramente Alighiera; questo nome gli sembra creato arbitrariamente dai commentatori, mentre « sa- « rebbe bastato a quella donna aver avuto tra' suoi più prossimi e più cari parenti « un Aldighiero, per suggerire a sè stessa o al marito di rinnovare quel nome nel « figliuolo ».

(2) Una nipote di Geri del Bello, Simona detta Lippa del quondam Zone degli Aldighieri da Firenze abitava a Bologna nella parr. di S. Michele dei Lambertazzi nel 1329-1330 (p. 145).

Imola, che immagina Dante ospite di un'altra terra del contado bolognese, di Medicina, per via delle parole di Pier da Medicina (*Inf.* XXIX, 70):

> O tu cui colpa non condanna
> e cui *già vidi* su *in terra latina*... (1).

Non dunque a Medicina, nè a S. Giovanni in Persiceto, ma proprio a Bologna Dante deve essere capitato durante le prime peregrinazioni del suo esilio. E in Bologna egli deve aver sostato all'ombra della Garisenda, presso il trivio di Porta Ravignana, dove i cantampanchi s'adunavano a cantare e dove erano gli alberghi e i fondachi dei fiorentini. Uno di questi albergatori era un rimatore del quale Francesco da Barberino ci ricorda un poema, il *Liber Spei*, e che ebbe vicende fortunose e fortunate a Padova e in Ungheria: egli era Baldo da Passignano. Nella seconda Egloga a Giovanni del Virgilio Dante sotto le spoglie pastorali di Titiro canta ch'egli lascierebbe volentieri Ravenna e raggiungerebbe l'amico Mopso, cioè Giovanni, se non temesse Polifemo.

> 73 Sed quamquam viridi sint posponenda Pelori
> Aetnica saxa solo, Mopsum visurus adirem
> Hic grege demisso, ni te, Polypheme, timerem.

Chi è Polifemo? Alfesibeo ci dice che è un mostro *asuetus humano sanguine tingui*. Rinnovando l'acuta interpretazione di G. Lidonnici (2) e corroborandola con una più ricca ed esatta documentazione storica, il L. spiega che Polifemo è il Comune di Bologna, che tra il 1306 e il 1318 infierì contro i Guelfi Bianchi e si macchiò più volte di sangue umano. Quanto ad Alfesibeo, il Boccaccio stesso aveva annotato: *Alphesiboeus i. e. magister Fiduccius de Miliottis de Certaldo medicus qui tunc morabatur Ravenne* (3). Di m° Fiduccio il L. ha rintracciato il testamento fatto il 20 luglio 1323 in Bologna nella casa del medico Mondino de' Luzzi; in questo documento sono enumerate quattro biblioteche di m° Fiduccio, a Ravenna, a Forlì, a Imola e in Bologna, segno che egli aveva in tutte quattro le città conoscenze e clientela. Perciò si comprende come Alfesibeo, che « doveva saper benissimo « qual vento da oltre dieci anni spirava » in Bologna, sconsigliasse Titiro di accettare il pericoloso invito di Mopso. Ed ecco ora un altro testamento, ultimo della serie bolognese: il testamento di Comaccino Formaglini, fratello del famoso giurista Tommaso (13 agosto 1327). Tra i dieci testimoni è annoverato « *domino Petro condam domini Dantis de Florentia* e. a. *scola-* « *ribus Bononie in jure civili* ». G. M. Filelfo ci dice che Pietro di Dante frequentò le scuole di diritto a Firenze, a Siena ed a Bologna; la notizia coincide con la storia dello Studio bolognese, che per un conflitto tra gli sco-

---

(1) Il L. propone di identificare Pier da Medicina con un « Petrus de Medicina » della famiglia dei Cattani di quel paese (p. 167).

(2) G. Lidonnici, *Polifemo*, nel *Bull. della Soc. dant. ital.*, XVIII, 189.

(3) G. Albini, *Dantis Eclogae*, Firenze, 1903, p. 54.

lari e il Comune passò a Siena tra il maggio del 1321 e il maggio del 1322, e coincide dunque con quanto risulta dal nuovo docum. bolognese. È vero che due documenti fiorentini attestano la presenza di Pietro in Firenze in quell'anno; ma nulla ci costringe a ritenere continua e costante la dimora di Pietro in Bologna tra il 1322 e il 1327 (1).

Questa è la vasta materia del libro del L. Di esso l'autore stesso ha dato un sereno giudizio nelle pagine d'introduzione: « Riconosco che avrei fatto « opera assai men imperfetta se mi vi fossi accinto con animo deliberato da « un certo vezzo o vizio che sia, pel quale riuscirò fors'anche tedioso; quello « non di ricorrere a congetture (cosa quasi inevitabile in siffatti lavori), ma « di moltiplicarle, di sovrapporle talora in modo da tener troppo a lungo per « aria chi cerca terra. S'io potessi ora tornar addietro, disfare e rifare, sia « pur sicuro il lettore che lo fren dell'arte non mi troverebbe in ciò ribelle ». Speriamo dunque che quello che non è stato fatto in questa edizione, lo sia nella prossima, nella quale, sgombrato il terreno dall'inutile congerie delle questioni iconografiche e genealogiche, rasserenato l'orizzonte da tutte le ubbie di assurdi primati e preminenze di culto dantesco, il L. ci darà con quella sua arte garbata ed arguta un vivo e pittoresco quadro della Bologna dei tempi di Dante e una compiuta rievocazione dei personaggi bolognesi della *Commedia*. Perchè in ogni studio dantesco è interessante e suggestivo soltanto ciò che reca luce sulla poesia del poeta; tranne questa fiamma, tutto il resto è cenere inutile.

EZIO LEVI.

CIRO TRABALZA. — *La critica letteraria (dai primordi dell'Umanesimo all'Età nostra).* — Milano, Fr. Vallardi, s. a. (8°, pp. XI-355).

La presente storia della Critica letteraria comprende il periodo dell'umanesimo, di cui ci dà due assai succinti capitoli; il periodo del classicismo, anch'esso diviso in due capitoli; il periodo del seicentismo, e la poetica dell'acutezza. Nell'opera ci si fanno innanzi fra gli autori: poeti e critici, ingegni bizzarri e studiosi sistematici, pedanti e uomini di gusto; fra le opere: grammatiche, retoriche, poetiche, polemiche d'arte e polemiche linguistiche, classificazioni delle scienze, biografie, storie letterarie e critiche particolari su autori antichi e moderni.

---

(1) L'indicazione contenuta nel testam. Formaglini è così sommaria che molti hanno dubitato che si riferisca al figlio di Dante, tanto più che un doc. del 1326 cita un Geri *condam Danti de Florentia* ferito da una coltellata in un fianco, che manifestamente non ha nulla che fare col poeta. Ma il L. fa giustamente osservare che, mentre questo docum. ci porta in mezzo alla plebe, l'altro ci richiama alla famiglia d'un insigne giurista, nella cerchia di persone colte e vicine allo Studio.

Per la chiarezza del lavoro, nell'organamento di materia così vasta e così varia, l'A. avrebbe ben provveduto con una introduzione, ove fossero in precedenza posti i criterî direttivi e dichiarati i concetti teorici che l'hanno guidato. Egli non ha creduto opportuno di farlo, certo per la considerazione che l'opera di lui era continuazione d'un'altra già compiuta dal prof. O. Bacci, che aveva esposto i suoi criterî informativi dinanzi al primo volume dell'opera scritta in collaborazione (1).

Ma son essi i criterî che informano questo secondo volume affidato al prof. Trabalza? Il Bacci dichiara che la Critica letteraria « i problemi teo- « rici li trova posti, e, giova sperare, risoluti, dall'estetica: più specialmente « svolti in quella disciplina che si è detta precettistica, e che potrebbe chia- « marsi anche stilistica teorica; onde la critica letteraria non è nè la poetica, « nè la rettorica, pur essendosi confusa talora con esse, e pur alimentandosi « di quel medesimo nutrimento estetico ». Toglie quindi dalla sua trattazione tutto ciò che riguarda il problema dell'arte, di cui certo tentarono la risoluzione la precettistica ed anche la stilistica teorica, ma che solo nell'estetica ebbe il proprio luogo e la propria risposta.

Ancora il Bacci: « la Critica letteraria non fa alcun guadagno a voler pas- « sare per disciplina scientifica: non è scienza, sebbene abbia il suo metodo, « anzi i suoi metodi. Quali lo insegna l'estetica, cui la critica si riconnette, « anche perchè è talora preparatrice di nuove dottrine estetiche ». È criterio che noi abbiamo qui richiamato, non per contraddirlo o approvarlo, ma solo per raffrontarlo col nuovo criterio che si mostra nell'opera del Trabalza e di cui c'intratterremo brevemente.

In una recensione della Storia della critica letteraria del Saintsbury, B. Croce aveva osservato che si possono della critica concepire due tipi principali di storia: « una storia che consideri precipuamente le indagini e le contro- « versie dei filosofi e dei teorici dell'arte, e un'altra che consideri sopratutto « le produzioni dei critici in atto, dei critici e storici della letteratura » (2). Delle due vie il Bacci ha risolutamente scelto la seconda (3): il Tr. le ha scartate entrambe e ha unificato le due trattazioni, o meglio ha tentato di dare loro una piena unità.

Teoricamente le due domande: che cosa è arte?, è questa un'opera d'arte? sono identiche, in quanto ambedue cercano quale risposta un giudizio sulla opera d'arte concreta; ambedue poggiano la loro riflessione critica su dati

---

(1) Orazio Bacci, *La critica letteraria (dall'Antichità classica al Rinascimento)* nella *Storia dei generi letterari italiani*, edita dal dott. Francesco Vallardi. Introduzione, pp. 1-13.

(2) È recensione ora raccolta nelle *Conversazioni critiche*, serie II, Bari, Laterza, 1918, p. 281: la medesima ripartizione aveva fatto l'autore in *Problemi di estetica e contributo alla storia dell'estetica italiana*, Bari, Laterza, 1910, p. 422.

(3) Ciò appare dalle citazioni del testo. Il giudizio di divisione delle due storie, la estetica e la letteraria (per noi troppo reciso), è ribadito a p. 7 e a p. 10 della introduzione.

che hanno dinanzi, su opere d'arte già prodotte ed esistenti (1). Ma quando il critico teorico formula la sua domanda, egli se la pone, perchè non lo appagano le risposte, che prima di lui furon date intorno all'arte. Al contrario, quando il critico in atto pone la sua, egli ha già risolto per suo conto (d'accordo o in opposizione alle teorie del suo tempo) la domanda teorica che cosa è arte, ed ora questo suo giudizio fa valere dinanzi alla nuova opera ch'è oggetto del suo esame: con la sua nuova domanda egli vuol conoscere se dinanzi a sè ha una nuova opera d'arte concreta come le altre opere d'arte concrete che valsero a fargli acquistare il suo giudizio teorico, o non piuttosto un'opera che è estranea all'arte. Insomma, il critico in atto rinnova per l'opera particolare l'identica domanda (e in ciò l'identità teorica del problema) solo quando egli l'ha risolta in generale: egli giudica già possedendo un suo criterio estetico.

Da ciò i caratteri e le attitudini diverse che si sono osservate spesso fra i teorizzatori e i critici in atto. Il critico teorico non si giova, per la elaborazione dei suoi concetti sull'arte, di impressioni immediate e quindi vivissime: con ciò non si afferma ch'egli possa formare concetti sull'arte senza sentire l'arte, ma sta di fatto che l'elemento logico è in lui prevalente: di qui la sua talora lamentata pedanteria, la sua aridità di contro a una nuova opera d'arte, le sue, insomma, deficienze. Di qui il maggiore approfondimento delle sue osservazioni, che cercano un progresso rispetto ai pensamenti sull'arte che l'hanno preceduto.

Il critico in atto spesso s'è accostato all'opera d'arte con criterî teorici accettati e non discussi o elaborati entro di sè, ma con un vivo senso di simpatia per l'opera d'arte in particolare, che lo fa pronto a cogliere e a ricreare in sè l'opera contemplata. Di qui ancora le sue manchevolezze, quando le sue osservazioni critiche troppo risentono delle teoriche del suo tempo; di qui talora i suoi pregi, quando riconosca ed affermi l'opera d'arte anche di contro a pregiudizî teorici che pur lo posseggono (2).

Ora la storia dell'Estetica si gioverà della critica in atto per le sue ricerche: anzi non potrà prescindere da essa, quando si pensi che l'impressione viva e presente, che il critico in atto possiede, ha spesso improvvisamente

---

(1) B. Croce, *Problemi di estetica*, p. 421. Su tal teoria ha senza dubbio fondato il suo tentativo di unificazione delle due storie il Trabalza, che al Croce si richiama per « lo svolgimento generale » dell'opera. Cfr. Trabalza, *Critica*, p. 35, note.

(2) È forse questa la spiegazione del caso già osservato dal Croce in *Problemi di estetica*, p. 422: « di eccellenti filosofi dell'arte, che sono deboli critici e che non « hanno chiare le loro stesse idee e si contraddicono quando si appressano alle « opere artistiche concrete: e di deboli filosofi, pieni di pregiudizî, che sembrano « abbandonarli tutti e adoperare criteri diversi latenti nel loro spirito e quasi in- « consapevoli, quando si pongano innanzi a opere d'arte determinate ». Per gli uni la scarsa sensibilità artistica rende meno saldi i principî teorici conseguiti, di fronte a una nuova opera d'arte, che pone un nuovo problema, insolubile coi soli principî teorici; per gli altri una migliore disposizione a sentire l'arte fa che rigettino dinanzi ad essa i pregiudizî teorici e incita una forza di riflessione sino allora latente e inconsapevole nel loro spirito.

allargato ed arricchito la coscienza critica di lui, ha acuito il suo giudizio, ha gettato sprazzi di luce che servirono a far compiere un progresso alla dottrina teorica sull'arte. E così parimenti chi narri la storia della critica in atto (storia letteraria), non potrà prescindere dalle teorie che altri formuli sull'arte; perchè non mai il critico in atto potè assolvere il suo compito senza un concetto sull'arte, il più delle volte quel medesimo che professarono i suoi contemporanei, assai più raramente ad esso contrastante. E queste considerazioni varranno a che lo storico dell'estetica abbia innanzi alla sua mente una storia ideale (così la chiamo, perchè non parlo di opera scritta) della critica letteraria a cui riferirsi per narrare i progredimenti delle teorie che la critica in atto cooperò a raggiungere; e lo storico della critica letteraria terrà presenti sempre le teorie a cui pure a volta a volta si sottomisero, oppure si opposero i critici delle opere d'arte particolari. Pur tuttavia l'una storia potrà seguire una linea di progresso teorico, che non sarà concessa all'altra: terrà spesso conto maggiormente di un'elaborazione collettiva di idee, di una collaborazione di più critici ad un unico problema, mentre l'altra dovrà di preferenza badare all'individualità critica di ciascun scrittore e alle sue varie attitudini, e l'unico problema dell'arte se lo vedrà rifrangere sotto molteplici aspetti e rinnovarsi ad ogni opera esaminata.

Ora, dall'aver tentato un'esposizione unitaria delle due storie (l'estetica e la letteraria) sono derivati i due maggiori difetti per noi insanabili dell'opera del Tr.: o le due storie si svolgono parallele senza che l'una si compenetri e si identifichi nell'altra, o l'una sovrasta e impoverisce l'altra, asservendola ai suoi fini. È questo il caso più frequente nell'opera esaminata, in cui predomina senza dubbio lo studio delle teorie sull'arte e dei teorici. Ed è inconveniente senza dubbio meno dannoso del primo, perchè generalmente non spezza l'unità dell'opera, pur con qualche inframmesso non necessario ai fini di essa, di maggiore o minore proporzione. L'unità voluta di critica teorica e di critica in atto non è raggiunta, ma non è distrutta l'organicità del lavoro che una mente vigorosa ha dato in pratica quasi per necessità stessa del proprio pensiero.

Ecco il proposito dell'autore al principio del primo capitolo dell'opera: « dobbiamo... chiederci se gli umanisti nello sforzo di rivivere e riprodurre il « mondo classico e nella loro avversione alle forme dello spirito medievale, « sentirono e si proposero il problema dell'arte, quali attitudini manifestarono « o si vennero formando a distinguere e valutare nell'ordine speculativo i di- « ritti e le creazioni della fantasia, quali condizioni infine contribuirono a « determinare all'ulteriore svolgimento della critica letteraria » (1). E le tre domande sono tutte e tre di ordine teoretico. La critica di chi giudica l'opera d'arte, che ha dinanzi a sè, e nel giudizio pone tutto se stesso e non solo i

(1) Trabalza, *La critica della lett.*, p. 1. Questa tendenza all'indagine della critica teorica, in mancanza di una prefazione, è confermata, per incidenza, in varî luoghi dell'opera: si confronti, ad esempio, ciò che « per la condotta » del proprio lavoro dice l'A. a p. 95.

principî di cui la scuola o la sua speculazione l'ha persuaso è qui esclusa, poichè le ha usurpato il luogo la critica delle teorie. Alla critica in atto e al suo valore il Tr. accenna sempre fugacemente, come là dove parlando dei trattati tecnici di L. B. Alberti (e in essi l'autore è critico di se stesso) afferma « ch'essi, teoricamente, valgono anzi e devono essere intesi più come « espressione di quella individualità, che come sistema di conoscenze » (1). Certamente, diciamo noi; e quello che lamentiamo è propriamente questo, che l'autore ogni qualvolta toglie ad esaminare giudizî ed opere di critici in atto le consideri non come espressione di una individualità critica, ma come documento di un sistema di conoscenze; non quindi secondo un concetto di critica letteraria, ma come riferimento e documentazione di critica estetica.

Si osservi il giudizio dell'A. sulle *Elegantiae* di L. Valla. Esse « un si« gnificato l'hanno pure nello sviluppo dell'attitudine critica in quanto, sco« tendo l'autorità di Cicerone e allargando l'osservazione a più modelli, di« mostrano oltre il bisogno dell'esame, l'apparizione del senso storico della « lingua ed un gusto più corretto e disciplinato, i due elementi cioè essen« ziali ad un'eccellente ermeneutica. Ma come principio teorico, esse non vanno « oltre la cerchia delle idee rettoriche del tempo » (2). Per noi il giudizio esattissimo suona tuttavia come di chi accenni fugacemente all'intrinseco valore delle *Elegantiae* per affermare che non posseggono quello di cui l'autore solo si occupa, il progresso delle idee sull'arte.

Ma esempio più perspicuo del metodo dell'A., che abbiamo impreso ad illustrare, concerne la *Politia litteraria* di Angelo Decembrio, ove si discute di autori antichi e recenti e dei loro pregi in occasione della scelta dei libri per un'ottima biblioteca fatta « da un circolo di letterati di tendenze e gusti « diversi, raccolto attorno a un principe come Lionello e a un maestro come « Guarino » (3). L'A. dà dell'opera una analisi diligente, ma poi s'accorge ch'essa « pur nella sua ricchezza » non esaurisce tutto ciò che vorremmo sapere della critica in atto degli umanisti, ch'essa non ci offre « un quadro « completo dei problemi particolari che le nuove scoperte e gli studi febbrili « dell'antichità erano venuti destando ». Di questi problemi, egli afferma, « non è nostro compito seguire la storia se non per trarne, come abbiamo « fatto, le opportune esemplificazioni » (4). Eppure i problemi particolari discussi, l'A. sa che non debbonsi solo giudicare *come allargamento di cultura*, ma riconosce ad essi un'efficacia ed un interesse di gran lunga più importante nello « sforzo a isolare, a comprendere nella sua individualità una

---

(1) Trabalza, *La critica*, p. 8. Ugualmente « il più grande trattatista della pittura, « il maestro di Luca Paciolo, Leonardo, non isvelò altro segreto che quello del « proprio modo di sentire e di rendere il fantasma poetico: preziosa e mirabile ri« velazione d'una profonda coscienza artistica, ma che non può essere considerata « come sforzo filosofico verso la comprensione del fenomeno artistico ». Trabalza, *La critica*, p. 68.

(2) Trabalza, *La critica*, p. 14.

(3) Trabalza, *La critica*, p. 27.

(4) Trabalza, *La critica*, p. 82.

« data manifestazione letteraria » (1). E allora, se così è, perchè studiarli solo come esemplificazione di una teoria poetica? (2).

Il criterio della esemplificazione nuoce ancor più quando si tratti di critici quali il Poliziano: questi, entre la cerchia delle teorie del Rinascimento, ebbe osservazioni dirette non unite ad un sistema di dottrine e quindi frammentarie, ma tuttavia notevolissime, un vivo senso dell'arte e una capacità tutta sua di ricreare in sè e far sentire ad altri l'opera d'arte. Per ciò dissentiamo dall'A. quando, determinato il giudizio sul Poliziano con l'esame delle sue prelezioni su Virgilio ed Omero, abbrevia la sua indagine così: « le sue pre-« dilezioni speciali per altri scrittori latini, anche della così detta decadenza, « sono nuova conferma del suo eccletismo artistico e rientrano più tosto nella « storia delle vicende del gusto e della cultura, e non alterano l'idea del suo « metodo critico: sotto il qual punto di vista si possono studiare sempre util-« mente le altre prelezioni in prosa ai corsi su Quintiliano e Stazio, Svetonio « e Persio » (3). Con questa affermazione, mentre si dà minor agio di indagini e di narrazione alla critica in atto, di cui si tiene conto solo come esemplificazione di dottrine poste in pratica, si colloca poi in una storia del gusto e della cultura tanta parte viva della critica in atto, quasi che il gusto affermato possa mai scompagnarsi da un giudizio critico e un arricchimento di cultura possa rimanere inattivo sia rispetto al gusto come rispetto al giudizio critico stesso (4).

---

(1) Trabalza, *La critica*, ivi.

(2) L'A. qui a sostegno del suo criterio si richiama certo al disegno che di un libro di critica letteraria un tempo propose il Croce. Dopo aver affermato che essa è « nient'altro che la storia dell'estetica, lumeggiata più fortemente nel lato « pel quale ha attinenza con singoli scrittori e opere d'arte » il Croce aggiunge « che un libro di quel genere non gli pare possa trattare altro che la storia del-« l'atteggiamento o metodo critico, opportunamente esemplificato ». Croce, *Problemi di estetica*, p. 437. Quanto dissentiamo da tal proposta appare nel testo: il dissenso sta in questo: poichè una storia dell'atteggiamento o metodo critico è una storia di teorie estetiche, l'esemplificazione, se si vorrà mantenere l'unità del lavoro, sarà a conferma di esse e non potrà indugiarsi a lumeggiare per intero la personalità e le attitudini del critico letterario, che non è puro elaboratore di concetti sull'arte. Giudicati da tal punto di vista L. B. Alberti, Leonardo, il Poliziano, (sono gli esempi, riportati nel testo) non superano la cerchia della teorica del Rinascimento, e null'altro.

(3) Trabalza, *La critica*, p. 44.

(4) Anche a questo giudizio parrebbe che il Trabalza sia stato indotto da un'osservazione di B. Croce: « La storia dell'erudizione e quella del gusto, separata-« mente prese, rientrano, se ben si consideri, non già nella storia della forma « teoretica dello spirito (alla quale appartiene la critica), ma nella storia della « cultura e della pratica », *Problemi d'estetica*, p. 419. Ma non sembra che il T. abbia bene interpretato il pensiero crociano: in esso si parla del gusto e dell'erudizione « separatamente prese », e più oltre ancora « nella loro astrattezza » e come « soggetto « stesso della storia », il che è cosa ben diversa dall'affermare che le predilezioni speciali di un autore, cioè il suo gusto e la sua erudizione « non alterano l'idea « del suo metodo critico ». Giovandomi dello stesso autore, a cui tutti dobbiamo, quando trattiamo di estetica e di metodica, rammenterò che la critica è « l'unità « inscindibile dell'erudizione e del gusto », *Problemi di estetica*, ivi.

Ancora, parlando dell'opera *De hominibus doctis* di Paolo Cortese, l'A. compendia il suo esame così: « gli altri giudizî sono tutti elaborati da tal « punto di vista: ma non per questo si leggono con minore interesse, non « solo per questa corrispondenza perfetta con la teoria dominante e per la « varietà che pur presenta una tal galleria di uomini dotti, ma anche per « le molte questioni secondarie e pur vitali che il Cortese intravvede e si pone, « ancorchè non sempre le risolva » (1). E a noi vien fatto di domandarci perchè di queste questioni secondarie e pur vitali non si parli in una storia della critica letteraria, e per conto nostro pensiamo che l'interesse dell'opera non può in alcun modo essere nella corrispondenza perfetta con la teoria dominante, se non si ricerchi nel critico solo una fedele applicazione di norme e di leggi poetiche, di concetti e di idee estetiche. La personalità (e perchè non genialità?) (2) del critico svanisce e in suo luogo abbiamo una mera astrazione: la critica, che ha suoi errori o conquiste nel puro campo del pensiero speculativo, che non si concretizza con la vita del tempo e con quella dell'arte ad esso peculiare. È un errore altra volta combattuto nella storia letteraria, quando in un determinato genere di storiografia, che al Croce piacque chiamare opportunamente sociologica, l'opera d'arte non era presa in esame in sè e per sè, ma come documentazione (ora la parola è esemplificazione) di particolari correnti di pensieri e di azioni (3).

È ancora degno di nota che l'A. ogni qual volta tratta della critica in atto conclude sempre col negare ch'essa in quel dato periodo abbia contribuito al progresso della teoria sull'arte. Scelgo ad esempio là dove l'A. tien parola, pur con chiarezza ed ottima informazione dell'argomento, dei nostri scapigliati del Cinquecento: l'Aretino, il Berni, il Lando, il Doni, il Franco; e dove tratta della copiosa produzione degli Avvisi e dei Viaggi di Parnaso (4). Pel giudizio sull'Aretino si appoggia allo Spingarn, con cui anche noi consentiamo: ma pur dando ad esso « il posto d'onore », se ne sbriga troppo rapidamente. Più si diffonde su Ortensio Lando; nota come « più propriamente « letteraria » la critica che è contenuta nella *Sferza di scrittori antichi e moderni*, ma « la larga esemplificazione che se ne potrebbe qui addurre, ci « menerebbe troppo per le lunghe senza fornirci frutto adeguato rispetto a ciò « che più c'interessa: chè per la nostra curiosità non sarebbe mai eccessiva, « tante sono le *trovate*, di cui il libro è pieno, e così bizzarra ed insolente « e variata la forma in cui sono esposti » (5). Per il Lando e per il Doni, l'A. osserva che « in una storia come la nostra, per la mancanza di un qual-

---

(1) Trabalza, *La critica*, p. 52.

(2) Cfr. B. Croce, *Estetica*, Bari, Laterza, 1912: il gusto e la riproduzione dell'arte, p. 141. Per l'identificazione di genio e di gusto, di attività produttrice e di attività giudicatrice, cfr. ancora *Problemi*, p. 489.

(3) Cfr. B. Croce, *La Critica*, a. XVI, fasc. I, gennaio 1918, *La riforma della storia letteraria ed artistica*.

(4) Trabalza, *La critica*, pp. 104-112; pp. 221-241.

(5) Trabalza, *La critica*, p. 107.

« siasi orientamento teorico verso il problema e le manifestazioni dell'arte non « possono vantare altro titolo da quello d'aver agitato il quieto aere della re- « pubblica de' letterati, stordendoli coi loro schiamazzi e col rumore delle « polemiche stesse onde s'azzuffarono fra loro medesimi, quando non li pren- « devano d'assalto direttamente » (1). Per tutti poi conclude: « La rivolta, « che abbiamo cercato porre in rilievo, se valse, in quanto aveva di più serio, « a scuotere intelletti troppo proni a un servile ossequio all'autorità degli an- « tichi, a destare qualche nuovo interesse per l'arte e a seminare qualche « germe di più lontani sviluppi, per allora non ebbe che assai scarsa efficacia « sull'evoluzione intima organica della teoria letteraria e sulle sue applica- « zioni alle opere poetiche, così antiche come moderne » (2). Ora a noi sembra che se l'Aretino, ad esempio, *per allora* non ebbe efficacia sulla evoluzione intima organica della teoria letteraria, la colpa non è proprio tutta sua, che con tanta baldanza e con così sicura intuizione dell'arte combattè regole e pedanti: più tosto sarà di chi si tenne chiuso entro la cerchia di un sistema e in esso continuò a elaborare il proprio pensiero critico; e ad ogni modo l'Aretino e gli altri combattevano e polemizzavano per l'arte del loro tempo, l'efficacia loro dovrebbesi quindi ricercare oltre che nel progresso delle teorie, anche sull'arte stessa e sugli artisti contemporanei a cui essi si volsero. E questa valutazione della critica in atto, che la lega per naturale affinità all'arte per cui è stata scritta, non è stata compiuta nè per gli scapigliati di cui qui si parla, nè per altri. Si aggiunga che quella *curiosità* che l'A. sente per l'opera di Ortensio Lando non è proprio una curiosità generica; è, secondo noi, la curiosità dello studioso della critica che ad essa ha imposto una limitazione solo per aver costretto entro un solo disegno le ricerche teoriche e la critica particolare dell'opera d'arte; quest'ultima ha dovuto comparire solo a servizio di quella. Così il pregio intrinseco di quegli scrittori « di avere scosso intelletti troppo proni a un servile ossequio all'autorità degli « antichi, di aver destato qualche nuovo interesse per l'arte e di aver semi- « nato qualche germe di più lontani sviluppi » appare necessariamente sotto una forma concessiva, mentre si afferma come cosa che solo importi, ch'essi ebbero scarsa efficacia sulla teoria letteraria.

Ugualmente a proposito del Varchi, dopo aver citato il « giudizio sbalorditivo » della superiorità del *Giron Cortese* sull' *Orlando furioso*, l'A. confessa che tal giudizio « scoraggia dal passare in rassegna i suoi numerosi « giudizî sugli scrittori greci, latini, italiani sparsi nelle sue opere ed egre- « giamente, del resto, riassunti dal Manacorda » (3). E a noi non par giusto che il giudizio famoso e malaugurato debba pel Varchi riuscire « come una pietra sepolcrale », e ad ogni modo il riassunto fatto « egregiamente » dal Manacorda non dovrebbe esimere l'autore dal dirci sul Varchi qualcosa di più preciso e di più concreto. Ancora per il *De poetis nostrorum temporum* di

(1) Trabalza, *La critica*, p. 110.
(2) Trabalza, *La critica*, p. 112.
(3) Trabalza, *La critica*, p. 124.

L. G. Giraldi, pur affermando « il gusto squisito, raffinato, impeccabile, perchè « esercitato con acume di giudizio e con un elevato concetto dell'arte » di proposito, poichè ormai ci è nota la limitazione che l'A. s'è imposta, dichiara: « noi non c'indugeremo nella rassegna de' poeti criticati dal Giraldi (ciò ha « fatto sommariamente e bene il Saintsbury), sebbene la varietà condensata « del prezioso libretto ci tenterebbe » (1). E queste tentazioni così frequenti, in uno spirito acuto e profondo, noi sentiamo che sono più che legittime e la insoddisfazione che il freno impostosi dovette dare all'A., risente il lettore, che avverte anch'egli nell'opera pur così ricca qualcosa d'incompiuto e di non finito. E i dibattiti e le proficue discussioni (una storia non può pensarsi senza di esse e solo presentatrice della pura verità, a cui non contrasti l'errore o gli errori) sarebbero con tali limitazioni soppressi anch'essi.

L'A. dà una soddisfacente estensione alla letteratura secentesca degli *Avvisi* e dei *Viaggi di Parnaso*, ma poi se ne rammarica e sente il bisogno di scusarsene o di riversarne su altri la colpa, poichè tale critica solo « ci ha « costretto a un così lungo discorso per l'importanza che le è stata attri- « buita » (2). Ora anche in questo caso a noi sembra che opportunamente e non per sola necessità di polemica si sia in una storia critica della letteratura dato luogo ad una maniera di critica che persistette dal Boccalini al Frugoni, ch'ebbe diffusione e copia di scritti così grande, ch'ebbe sopratutto apparenza di franchezza, di originalità e di libertà d'idee. Compito della narrazione critica a suo riguardo era precisamente il mostrare quanto vi fosse di finta ostentazione di novità (era il difetto del secolo), quanto in essa prevalesse l'arbitrio e il capriccio personale, e quanto i giudizi di essa fossero giustificati il più delle volte con le stesse norme conservatrici della poetica del classicismo. Non vano quindi il lavoro intorno ad essa, anche quando concluda negativamente.

Si osservi infine che il criterio adottato, e di cui abbiamo dato copiosi saggi, non solo ha tolto la sua naturale compiutezza alla critica letteraria, ma non ha neppure gran fatto giovato alla storia dell'estetica. Difatti nessuno dei critici in atto tolto in esame, e sia pur geniale o mediocre, ha portato un contributo al progresso nella elaborazione del sistema critico. E non è meraviglia, poichè, già notammo, più presto il critico in atto si giova di dottrine ch'egli accetta dal tempo suo che non ne formuli delle nuove: e anche quando questo avvenga è per un felice e, diciam pure, eccezionale contemperamento della vigoria speculativa con il gusto e la capacità di sentire l'opera d'arte: il che forma gli eccellentissimi critici non meno rari che gli eccellentissimi poeti. Si aggiunga che la felice disposizione può più facilmente riscontrarsi in tempi ove i dibattiti teorici sieno vari e contrastanti (3), più

(1) Trabalza, *La critica*, p. 157.

(2) Trabalza, *La critica*, p. 240.

(3) Osserva ad esempio il Croce in *Probl.*, p. 410, che « il secolo decimonono ha « prodotto una serie non breve di libri di estetica, la massima parte di scarsissimo « valore: giacchè le idee più squisite intorno all'arte bisogna, per quel periodo,

tosto che in tempi come il nostro umanesimo e l'età del nostro classicismo, in cui le menti conversero ad una meta e collaborarono insieme con « disci- « plina ed organicità » allo sviluppo della teoria letteraria (1). A che allora la domanda che per ciascuno di essi formula l'A., quando così scarso ed anzi nullo nel caso presente è il frutto che se ne può trarre?

Concludendo, il metodo dall'A. seguìto (quello di studiare i critici in atto solo per il progresso delle idee sull'arte) dà una storia della critica letteraria solamente frammentaria (quale esemplificazione di teorie estetiche); non tenta di rappresentarci l'individualità dello scrittore (la qual cosa è, a nostro credere, il compito suo precipuo); separa da essa il gusto e la cultura (elementi necessarî ad una critica che non voglia peccare di aridità e di grettezza); solo per incidenza tratta dei risultati raggiunti nei varî campi dai critici esplorati (2). Dall'altro lato la critica estetica di questo assoggettamento della critica letteraria ritrae poco giovamento ai suoi fini. E quando avvenga che più libera e sciolta da tal predominio dell'Estetica si narri la storia della critica letteraria, allora si avverte nei legamenti e nei nessi qualche cosa di artificioso e di meccanico che ci dice che siamo innanzi a due storie (l'estetica e la letteraria), ciascuna con le sue esigenze e le sue finalità. Di ciascuna di esse ad ora ad ora s'interrompe la narrazione per seguire l'altra, che si vuol proceda parallelamente: ma le sospensioni e le riprese non giovano, anzi nocciono alla chiarezza sì dell'una che dell'altra.

Men si osserva la duplicità della narrazione nei due primi capitoli in cui troppo succintamente è esposta la critica letteraria e sempre quale esemplificazione o illustrazione della poetica degli umanisti (3). Nel cap. III, anch'esso

---

« cercarle più tosto, nei critici di poesia e d'arte ». Opportunamente; quando un periodo particolare di tempo o un determinato critico d'arte nell'esercizio della critica in atto offra squisite idee intorno all'arte, allora solo sarà opportuna e proficua la domanda, quale progresso la critica di poesia e d'arte abbia apportato allo svolgimento delle idee estetiche; è vana, a nostro parere, ripeterla per ogni autore.

(1) Trabalza, *La critica*, p. 112.

(2) Anche questo, crediamo, seguendo un suggerimento di B. Croce: « l'esposi- « zione particolare dei risultati critici raggiunti nei varî campi (lett. classiche, « lett. orientali, lett. medievale e moderna; e quindi critica omerica, virgiliana, « oraziana, dantesca, petrarchesca, ariostesca) è materia così vasta e richie- « dente così varia ed estesa preparazione, da doversi lasciare alle monografie e « agli specialisti », *Problemi di estetica*, p. 437. A noi sembra che più che la difficoltà dell'opera abbia indotto il Croce a lasciare tanta parte della critica in atto alle monografie e agli specialisti l'aver egli concepito la critica letteraria come « storia dell'atteggiamento e metodo critico, opportunamente esemplificato ». Quando così s'intenda la critica letteraria, i risultati critici raggiunti sono materia disforme ed inframmessa alla esposizione del metodo. Del resto la difficoltà dell'opera, che anche noi riconosciamo, varrà a distogliere menti poco apparecchiate a sostenerla; ad ogni modo sarà scemata dalle monografie che via via saranno dagli specialisti elaborate, inoltre un determinato periodo di critica letteraria chiederà solo informazione adeguata di determinati e particolari risultati critici raggiunti.

(3) E a questo proposito è bene notare che tutto il vario e multiforme lavorio storico-filologico che gli umanisti compirono intorno agli antichi è completamente

essenzialmente di teorie, è inframmesso, tra i *Ragionamenti della lingua toscana* del Tomitano e le ricerche teoriche del Robortello (da p. 103 a p. 113), il movimento di rivolta degli scapigliati. Nel cap. IV si esordisce e si prosegue sino a p. 179 con la critica letteraria (polemiche ariostesche, p. 165-71; la fortuna di Dante, pp. 171-79): con addentellato puramente formale segue la ripresa (e perchè ripresa?) dell'elaborazione del sistema classico con lo Scaligero, il Castelvetro, il Patrizi, ecc.; F. Summo offre con un suo quesito: « quel che si debba giudicare per ragioni d'arte dell'opera del « *Pastor fido* » modo ad introdurre le controversie letterarie dell'estremo cinquecento (pp. 197-206).

Nel cap. V dopo una breve sintesi delle teorie secentesche (pp. 215-221), segue la critica letteraria con i viaggi di Parnaso (pp. 221-241), con la letteratura satirica e giocosa del seicento considerata nei riguardi della critica letteraria (sino a p. 252), con i continuatori delle polemiche cinquecentesche (il Beni, il Fioretti); si riconnette a questi il Galilei. Con nesso tutt'affatto esteriore accanto al Galilei si pone il Campanella « in una medesima posi- « zione di originalità e di grandezza » (p. 263). Con il Campanella « siamo « entrati nel vero terreno del pensiero teorico secentesco » (p. 268) e questo terreno non è più abbandonato sino a p. 316. A questo punto « entro la « cerchia della poetica che abbiamo cercato di determinare nella sua prospet- « tiva generale » (p. 317) s'imprende a narrare la polemica marinesca ch'è proseguita sino a p. 338; segue un cenno sui tentativi di storia letteraria e la conclusione sul valore della critica secentesca.

La presente rassegna, che s'è proposta la discussione dei criterî direttivi dell'opera, esaurisce con ciò il proprio compito. Inoltre dissentendo il recensore dall'A. nel disegno generale dell'opera, mal potrebbe riuscire ad un'analisi dei particolari teorici e critici di cui è contesta.

ULISSE FRESCO.

---

taciuto (non sono rammentati affatto nè Coluccio, nè il Poggio). Eppure, a nostro credere, come le rettoriche e le poetiche debbonsi considerare, e sono in effetto dall'A. considerate, come un avviamento ad una più compiuta teorica sull'arte (conoscenza empirica che precede la conoscenza scientifica), così le ricerche varie sulle opere antiche sono avviamento anch'esse ad una critica letteraria bene intesa (filologia ed erudizione che precede il giudizio critico). Le une e le altre sono insomma la critica estetica e la critica letteraria che solo erano possibili in quel tempo.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

HOLM SÜSSMILCH. — *Die lateinische Vagantenpoesie des 12. u. 13. Jahrhunderts als Kulturerscheinung* [*Beiträge zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance* herausgeg. von Walter Goetz: Bd. 25]. — Leipzig-Berlin, B. G. Teubner, 1918; ma, nel frontisp. interno, 1917 (8°, pp. x-104).

Tra le novità della filologia tedesca, maturatesi nel procelloso e lungo periodo bellico, è questo libro, che non mi pare troppo nuovo riguardo alla contenenza ed ai pensieri, cui s'informa.

Comparve anche qual dissertazione dottorale della Facoltà Filosofica di Lipsia: e moveva l'autore infatti all'opera sua un'esercitazione diretta dal prof. Seeliger, nell'Istituto per la storia medievale e moderna dell'Ateneo lipsiense.

Giusto, il lamento che ancora manchi della poesia dei vaganti una silloge compiuta e critica. Senza di essa la materia goliardica dee rimaner paga di saggi e tentativi. Ma dove l'autore, per entro agli avvertimenti preliminari, si compiace di nuovi suoi non indegni risultati circa il problema controverso dei nessi tra medioevo e rinascenza, credo ch'egli s'illuda per difettività della sua informazione bibliografica. Difetto però non gli fa l'entusiasmo per la lirica dei Goliardi, alla quale scioglie anzi un inno, chiudendo la prefazione. E non si potrebbe dargli torto.

Da codesta breve prefazione si passa al lavoro, cui sta innanzi, attraverso la bibliografia, ch'è minuziosa per la letteratura tedesca dell'argomento; ma non potrebb'essere giudicata allo stesso modo per ciò che concerne la letteratura straniera. Poichè, a dir solo degli studî italiani, veggo che il Süssmilch non conosce se non il « Virgilio nel medioevo » del Comparetti (1); ma non cita

(1) Il Comparetti, *Virg. nel m. e.*², ha solo un cenno su' « vaganti », I, 250-251; ma tutta l'opera lumeggia la coltura medievale; e quindi il clima storico, in cui maturò la poesia de' « vaganti ».

le monografie e i luoghi così conosciuti e commendevoli del Bartoli, dello Straccali, del Gabrielli, del Novati, del Ronca, del Torraca, del Santangelo, del Bertoni, del Cian, del Manacorda (1). L'Italia, per la più diretta critica goliardica, qui, in queste pagine, non esiste; mentre il goliardismo si può dire che fosse, e non abbia cessato di essere, uno dei temi prediletti pur dalla filologia nostrana senza contare le simpatie della retorica bonaria e giornalistica e le chiassose rievocazioni universitarie.

Nemmeno la bibliografia francese mi sembra rappresentata quanto e come dovrebbe: nè il Delisle, nè il Paris, nè il Bédier, nè il Faral! È vero che l'autore, con rigorosa distinzione tedesca, del goliardismo s'occupa nei limiti del fenomeno culturale, negligendo i problemi particolari e, a dir così, interni; ma la bibliografia comprende tanta materia diretta e sussidiaria, che poteva compiersi con un po' più di larghezza internazionale. E a volere forzare la memoria e l'attenzione, si vede come neppure la rimanente bibliografia riesca irreprensibile nel riguardo almeno della compiutezza. Tra le monografie tedesche su' Vaganti si suol citare più comunemente quella del Hubatsch, ed è giusto; ma altre n'andrebbero aggiunte e sfruttate, che il Süssmilch appunto registra (2). Tuttavia egli dimentica qualche cosa: proprio una intanto di codeste monografie tedesche (3); e forse, chi sa mai? altre, che io stesso (e sarebbe più naturale) potrei non conoscere; ma peggio fu tacere la ricerca, attinente alla qualità del suo tema, di A. Heinrich su l'imitazione dei classici latini entro ai *Carmina Burana* (4); come pure quella di A. Wallenskjöld su le relazioni fra le poesie tedesche e le corrispondenti latine accolte nei *Carmina Burana* stessi (5). Per la conoscenza, che nei

---

(1) Per il poco noto lavoro di Manara Valgimigli, *Appunti su la poesia satirica latina medioevale in Italia*, Messina, 1902, vedi Cian, nel *Bull. della Soc. dant. ital.*, N. S., XI, 1904, pp. 305-307. Mi sia lecito rammentare, a riprova almeno dell'amore al soggetto goliardico fra noi, il volume di Corrado Corradino, *I Canti dei Goliardi*, Torino-Roma, s. a., dove lo studio precedente alla versione dei carmi goliardici, circa il medioevo e i goliardi, riposa sopra un concetto, che io credo giusto.

(2) Non dispiaccia che, ad utilità degli studiosi italiani, io indichi: Ilberg, *Die Vagantendichtung*, Preuss. Jahrbücher, Bd. LXIV, 1889, pp. 544 sgg.; S. Jaffe, *Die Vaganten und ihre Lieder*, Programm des Berliner Lessing-Gymnasium, Berlin, 1908; N. Spiegel, *Die Grundlagen der Vagantenpoesie*, Progr. des Kgl. Alten Gymnasiums zu Würzburg; Würzburg, 1908; ma già dello stesso, *Die Vaganten und ihre Orden*, Gymnasial progr., Speyer, 1892.

(3) L. Ehrenthal, *Studien zu den Liedern der Vaganten*, Progr. ginnas. di Bromberg, 1891.

(4) A. Heinrich, *Quatenus Carminum Buranorum auctores veterum Romanorum poetas imitati sint*, Progr. des k. k. Staats-Gymnasiums in Cilli; Cilli, 1882. Cfr. questo *Giornale*, 2, 212-213.

(5) A. Wallenskjöld, *Das Verhältniss zwischen den deutschen und den entsprechenden lateinischen Liedern in den « Carmina Burana »*, ne' *Mémoires de la Société néo-philologique à Helsingfors*, I, Helsingfors-Paris, 1893, pp. 71-109. Cfr. *Romania*, XXII, 569. Di provenienza finnica è pure il vol. di E. Ilvonen, *Parodies de themes pieux dans la poésie française du moyen âge*, Paris, 1914 (ma stampato a Helsingfors): sennonchè la data giustifica l'omissione, per quanto l'*avant-propos* sia del 28 gennaio 1914.

clerici traspare dei poemi e dei romanzi francesi, andava parimenti registrata la nota di G. Huet intorno l'origine del poema su Fillide e Flora (1).

Quanto alla contenenza del contributo, è questa. S'incomincia dalla introduzione, dove si pongono di fronte medioevo e rinascimento: si svolge poi la questione dell'autore o, piuttosto, degli autori dei carmi dei « vaganti »; e quindi si ricercano essenza e spirito del vagantismo e della sua poesia. Seguono tre parti fondamentali, che pongono il vagantismo e la sua poesia di contro a tre ideali e atteggiamenti caratteristici del cristianesimo: l'astinenza, la povertà, l'umiltà. Il vagantismo è raffigurato, nella sua espressione artistica, sotto le forme della ribellione agl'ideali ed ai precetti cristiani: il sentimento della natura, l'amore, il giuoco, il vino reagiscono al furore ascetico della rinuncia mortificante: la brama della ricchezza al gusto della povertà: l'orgogliosa coscienza del valore artistico e l'ardor della gloria ai dilegui anonimi nel naufragio dell'umiltà. Clero e religione vorrebbero vestirsi d'umiltà; ma essi medesimi preferiscono altri sensi e altre spoglie: infuria pertanto la satira dei goliardi contro di essi. Entra qui pur lo studio della parodia sacra. E si rintracciano qui ancora le relazioni del vagantismo con la cavalleria e l'arte, che, da essa irradiandosi, la interpreta; come altresì i vestigi degli scrittori antichi nella poesia goliarda. La conclusione è che questa poesia, discioltasi dalle strette cristiane e teocratiche, palpita del culto della bellezza e dell'arte. La poesia dei « vaganti » è soprattutto espressione del sentimento estetico della vita. Perciò essa anticipa, nel seno del medioevo, il rinascimento pagano.

Or bene: questo concetto non è nuovo. E basti, a tacer d'altro, ricordare come Adolfo Bartoli collocasse i goliardi precisamente nel novero di quelli, che a lui parvero precursori del rinascimento dall'intimo stesso del mondo medievale (2). Sta a vedere se il concetto è profondamente giusto; e se per « medioevo » s'abbia a intendere solo ciò che si conformi in esso, con rigore, e si stringa ai sensi e ideali del cristianesimo e della Chiesa, o se non sieno parti organiche e necessarie e fatali della sua vita e della sua civiltà le stesse rivolte all'eccesso di quei sensi e di quegl'ideali. Ma la discussione vorrebbe essere ampia e varcherebbe i limiti ragionevoli di questa notizia (3).

Il Süssmilch pone in rilievo quei luoghi dei *Carmina Burana*, che allettarono qualcuno ad attribuire ai « vaganti » le forme e le regole d'una vera e propria associazione, d'una specie di precoce massoneria anticlericale; ma egli sfugge all'insidia e dichiara di non riconoscere i fermi statuti d'un chiuso

---

(1) *Romania*, XXII, 536-541.

(2) A. Bartoli, *I precursori del Rinascimento*, Firenze, 1876, pp. 34 sgg. Che il concetto sia tutt'altro che nuovo sa, del resto, lo stesso nostro autore, al quale è così familiare la *Civiltà del Rinascimento in Italia* del Burckhardt. Cfr. nell'ediz. del testo ital. curata dallo Zippel, Firenze, 1899-1901, I, 283.

(3) Vedasi lo scritto postumo di A. Graf, *Di alcuni giudizii di Fr. De Sanctis ed altri, concernenti il « Decamerone »*, negli *Studii su G. Boccaccio*, a cura della Società stor. della Valdelsa, nel VI centenario dalla nascita di G. B., Castelfiorentino, MCMXIII, pp. 214 sgg.

ordine là dove è l'allegra imitazione di ecclesiastiche usanze (1). Scherzo e parodia qui pure.

Egli però mostra di farsi un ordine piuttosto chiuso degli studi sopra i carmi goliardici; perchè agli occhi del neolatinista apparisce che non gli riesca forse il mondo dei cavalieri e della lor poesia altrettanto familiare di quello dei *clerici* e dei loro *carmina*. Rigore metodico di limiti! Sta bene; ma queste indagini esigono una certa estensione, una certa elasticità. Per esempio, l'alludere a Biancifiore come ad eroina ancora d'un romanzo bizantino, dopo i riaccesi contrasti su le origini e le fonti della deliziosa leggenda dei fanciulli amanti; origini e fonti, che sarebbero persiane per il Pizzi, arabe per l'Huet, più a noi vicine e domestiche per il Reinhold, celtiche per altri (2), è un rimanere soverchiamente fedeli a concetti oramai sorpassati.

Così per Guiraut de Cabreira e l'età, che fu sua, limitarsi alla citazione del Diez è primitivo (3). Giustizia vuole però s'aggiunga come, a ogni modo, si tratti di particolari accessori. Quanto ai dibattiti circa il clerico e il cavaliere nel regno d'amore, punto questo non accessorio, là dove si tocca delle

---

(1) Vedasi del contributo del Süssmilch, p. 17. Egli cita, per l'errore del credere i goliardi una sètta, lo Spiegel, *Die Vaganten und ihre Orden*, § 3; mentre noi potremmo citare il nostro Straccali, *I Goliardi* ecc., Firenze, 1880, pp. 18-19. Lo stesso Straccali però trova che il presunto ordine decadde, già sulla fine del sec. XIII, e si disciolse; e allora il nome di goliardo perdette il suo valore primitivo (pp. 20 sgg.). Come quest'idea dell'ordine goliardico fosse tra noi presto combattuta è troppo noto. Vedansi A. Gabrielli, *Su la poesia dei Goliardi*, Città di Castello, 1889 (cfr. questo *Giornale*, **13**, 468-69; G. Paris, nella *Bibl. de l'École des Chartes*, L, 258); e F. Novati, *I Goliardi e la poesia lat. mediev.*, estr. dalla *Bibl. delle scuole italiane*, N. 1, genn. 1900; e nel vol. *A ricolta*, Bergamo, MCMVII, pp. 61 sgg.

(2) Il Süssmilch, p. 88, si limita a citare Birch-Hirschfeld, *Ueber die den Provenz. Troub. bekannten ep. Stoffe*, Leipzig, 1878, pp. 30 sgg.; ma vedi invece già I. Pizzi, *Le somiglianze e le relazioni tra la poesia persiana e la nostra del medio evo*, Torino, 1892 (estr. dalle *Mem. della R. Accad. delle Sc. di Torino*, S. II, T. XLII, 15-16); *Storia della poesia persiana*, Torino, 1894, II, 426-427; J. Ten Brink, *Geschiedenes der Nederlandsche letterkunde*, Amsterdam, 1897, pp. 115, 116; G. Huet, *Sur l'origine de Floire et Blancheflur*, nella *Romania*, XXVIII, 1899, pp. 348 sgg.; J. Reinhold, *Quelques remarques sur les sources de Fl. et Bl.*, nella *Revue de philologie française*, XIX, 2e et 3e sem., 1905, pp. 152 sgg.; G. Huet, *Encore Fl. et Bl.*, nella *Romania*, XXXV, 1906 pp. 95 sgg.; J. Reinhold, replica contro l'Huet, nella *Rom.*, XXXV, 335-336; dello stesso, *Floire et Blancheflor* (thèse de doctorat, Fac. des Lettres de l'Univ. de Paris), Paris, 1906, pp. 126 sgg.; L. Lécureux, recens. della tesi Reinhold, nella *Rom.*, XXXVII, 310-313; Ol. Mart. Johnston, *The description of the emir's orchard in Fl. et Bl.*, nella *Zeitschrift für rom. Ph.*, XXXII, 1908, pp. 705 sgg.; dello stesso, *Origin of the Legend of Floire and Blancheflor*, nel *Matzke Memorial vol.*, Stanford University, California, 1911. E vedi il *Krit. Jahresb.* del Vollmoller, via via nelle debite rubriche, perchè gli studî su l'incantevole favola dei fanciulli amanti proseguono alacri. V. per es., la recens. Reinhold nel *Literaturblatt für germ. u. rom. Phil.*, XXXVII, co. 107 sgg.

(3) Diez, *Leben und Werke der Troub.*², p. 428; ma per la difficoltà del fissar date relative a G. de Cabreira e al suo prezioso *ensenhamen*, vedi W. Keller, *Das Sirventes « Fadet Joglar » des Guir. von Calanso*, Erlangen, 1905, p. 46; e cfr. già il mio vol. *Per gli studi romanzi, Saggi ed appunti*, Padova, 1892, pp. 12-13 *n*.

relazioni dei « vaganti » con la cavalleria, si sarebbe dovuto rammentare il volume dell'Oulmont, sebbene non gli sieno state risparmiate accoglienze severe (1).

Una qualità notevole è in questo lavoro del Süssmilch la vivezza del dettato, che rende attraenti pagine, le quali pur sono di sistematica ricerca e di erudizione. V. Crescini.

The Ladies of Dante's Lyrics by Charles H. Grandgent, A. B., L. H. D., professor of romance languages in Harward University. — Cambridge, Harward University Press, 1917.

Le donne, di cui discorre il G. in queste sue cinque *letture,* sono: Violetta, Matelda, Pietra, Beatrice, Lisetta.

Chi ricorda la breve ballata di Dante, che comincia: *O Violetta, che in ombra d'amore,* si può, non senza maraviglia, domandare come abbia fatto il G. a trovare materia per una quarantina di pagine in quei quattordici versi. Gli è che, se il quadro è minuscolo, la cornice è larga molto. Nella cornice egli ha saputo far entrare la descrizione di una danza di giovinette « forse il primo di maggio », la definizione e la tecnica della ballata, la data e la contenenza della *Vita nuova,* gli amori di Dante per le donne dello schermo, il convenzionalismo della poesia provenzale d'amore, le imitazioni dei rimatori siciliani, le novità del Guinizelli e della così detta scuola bolognese, parecchie altre cose, e molti versi tradotti dall'italiano in inglese, compreso un sonetto di Pietro della Vigna, che egli titola *cancelliere imperiale,* e compresa la ballata di Dante *Per una ghirlandetta.* Molta, e varia, e interessante materia per una lettura; ma chi fu Violetta? Fu una fanciulla in carne ed ossa? Il G. confessa di averle dato la caccia invano, di non averla scovata; ma poi si risolve ad affermare che « potè essere la stessa Beatrice ». Giova, per una osservazione, che farò in seguito, non dimenticare questa sua opinione. Qui, rileggendo la ballata, mi domando se Beatrice parlò mai a Dante, se gli rise mai, se gli creò mai speranze — tutte cose, che Violetta, narra la ballata, fece. E mi domando se questi versi alludano davvero a un amoretto dell'autore, o non sieno stati composti da lui per far piacere a qualche amico — come quelli che compose per il fratello di Beatrice — o semplicemente per soddisfare la preghiera di un compositore di musica da ballo, la preghiera di Scochetto. Il G. ha scritto: « se egli (Dante) avesse o no com- « posto la musica, noi probabilmente non sapremo mai », perchè, a quanto

---

(1) Ch. Oulmont, *Les débats du clerc et du chevalier dans la littérature poétique du moyen âge,* Paris, 1911. Cfr., per es., *Literaturblatt für germ. u. rom. Ph.,* XXXIII, 244-245 (Jordan). Vedi ancora J. Schmidt, *Le jugement d'amours* (tesi dottor.), Borna-Leipzig, 1913; A. Jeanroy, *Le débat du clerc et de la demoiselle, poème inédit du XIVe siècle,* nella *Romania,* XLIII, 1 sgg.

pare, non ha saputo che Albino Zenatti trovò il nome di chi aveva dato il *suono* alla ballata nella *Istoria della volgar poesia* del Crescimbeni, il quale l'aveva rilevato nel codice Boccoliniano.

La Matelda del *Purgatorio* rappresenta allegoricamente la felicità di questa vita — la quale, a dire il vero, insegna Dante, nel *De Monarchia*, che è rappresentata dal Paradiso terrestre; ed è arbitrario, secondo me, attribuire lo stesso significato simbolico al luogo ed alla persona, che in quel luogo dimora — ma fu donna reale. Non la donna gentile della *Vita nuova*, per parecchie ragioni, principalmente perchè il nome Matelda « si oppone a sì « fatta identificazione »: or, non si opponeva il nome di Violetta all'identificazione della fanciulla della ballata con Beatrice? Non fu Vanna detta *Primavera* — e qui una lunga digressione, che dalla ballata *Fresca rosa novella* del Cavalcanti, attraverso rime di Rinaldo d'Aquino e di Giacomino Pugliese, giunge alla *Rosa fresca aulentissima* di Cielo dal Camo, — forse, a giudizio del G., « parodia de' colloquî amatorî di moda fatta da uno stu- « dente ». E Matelda non è la contessa Matilde, « augusto personaggio ma- « scolino », che la tradizione rappresentava di età matura, nè una monaca; una Matilde di Hackeborn potrebbe, al più, rappresentare la vita contemplativa, non l'attiva. Tutto considerato, è meglio identificare Matelda con la giovinetta, di cui Dante pianse la morte nella *Vita nuova*; fu compagna di Beatrice, e giovine e leggiadra come la bella donna del Paradiso terrestre. Due o tre volte sole il G. cita scritti altrui; qui non cita chi l'ha preceduto in questa identificazione. Una digressioncella intorno ai *pianti* provenzali e italiani, e la traduzione del sonetto *Piangete amanti*, chiudono la seconda lettura.

Parecchie pagine su l'allegoria, la sua storia, il modo come Dante l'intendeva, e la differenza tra allegoria e simbolo, menano alla distinzione tra il gruppo delle rime allegoriche, in cui il poeta cantò la filosofia, e il gruppo di quelle, in cui cantò una donna « che chiamò *Pietra* », parecchie superbamente artistiche, alcune piene di passione e di mistero. Qui il G. espone la tecnica della sestina, inserisce le traduzioni delle sestine *Al poco giorno*, *Amor da che* e della canzone *Io son venuto*. Esclude dal gruppo i sonetti *Ei non è legno*, *Io maledico*, i quali, dice, possono appartenere al gruppo filosofico; aggiunge la canzone *Così nel mio parlar*, « una fatale, inconsola- « bile poesia, con una nota di disperata tristezza quale si può aspettare da « un uomo di mezza età violentemente innamorato di una giovanissima fan- « ciulla ». Segue la discussione dell'epistola a Moroello e della canzone *Amor da che*, infine, con qualche titubanza, aggiunta al gruppo anch'essa. Questi componimenti non furono allegorici; « sommando il poco, che sappiamo e tutto « ciò che possiamo indurre, la più esplicita constatazione, che possiamo fare, « *even tentatively*, è che esse esprimono un'aspra e non ricambiata passione « per una giovinetta montanara ». Constatazione non nuova e, forse, per certi rispetti, soverchiamente guardinga.

Nella quarta lettura, il racconto della *Vita nuova* è largamente tradotto e, talvolta, riassunto. Secondo il G., da un passo della canzone *Ei m'incresce*,

si arguisce che Dante, prima di Beatrice, aveva amato un'altra donna. Il passo è questo:

> Quella virtù, che ha più nobilitate...
> ...piangendo disse all'altre poi:
> — Qui giugnerà in vece
> D'una, ch'io vidi, la bella figura,
> Che già mi fa paura.

Egli traduce così — se la traduzione è sua, come pare:

> Who one was here is past!
> Henceforth that lovely figure shall I see
> Which now cloth frighten me.

Colei, che una volta era qui, è andata via: ma questa è sostituzione, non traduzione. La virtù più nobile di Dante dice alle altre: Invece di una (*donna*) ch'io vidi, verrà qui (*tra noi, nell'animo del poeta*) la bella figura di lei. Non poteva andarvi in persona la donna — come avrebbe fatto? — vi sarebbe andata la sua imagine, quella imagine, che, in una stanza precedente, il poeta rappresenta *seduta su nella sua mente*. Non si tratta, dunque, di *due* donne, ma di una sola; se la canzone fu composta per Beatrice, della sola Beatrice. Del resto, tutto il racconto della *Vita nuova* contraddice alla ipotesi di un *interest* di Dante anteriore all'amore per « quella gentilissima ». Contraddice anche ad un'altra supposizione del G., cioè che il serventese in lode delle sessanta donne fosse stato composto *prima* della *supremazia* di Beatrice.

Benchè il G. non si risolva a credere che Beatrice fosse stata la figliuola di Folco Portinari, « come ci racconta il Boccaccio » — e Pietro Alighieri no? — ammette la realtà del racconto della *Vita nuova*, di cui la parte *più realistica* gli pare l'episodio della donna gentile. Al gruppo delle poesie composte per lei, oltre i sonetti della *Vita nuova* e le due canzoni del *Convito*, egli aggrega molte altre, e la identifica con la *Lisetta* del sonetto *Per quella via*. Non cita il Barbi, che primo, venti anni or sono, propose questa identificazione. Forse non ha conosciuto l'opuscolo del nostro dantista, e perciò gli dev'essere rimasto ignoto il sonetto scritto da Aldobrandino Mezzabati a difesa di Lisetta; brutto sonetto, ma buon documento della *realtà* di lei. Lì avrebbe anche veduto che la lezione *passa una donna* non è dei codici, ma solo, e per errore, della Giuntina. F. Torraca.

HENRI HAUVETTE. — « *Io dico seguitando* » [estr. dalle *Études italiennes*, a. I^e, n^i 2-3, avril-juillet 1919]. — Paris, Leroux, 1919 (8°, pp. 40).

Il Tommaseo, giunto col suo commento al primo verso del c. VIII; « Io « dico seguitando... », scrisse, seccamente, quasi tirando una delle sue sciabolate: « Non è, come vuole il Boccaccio, indizio di interruzione lunga del lavoro,

« ma vincolo tra un canto e l'altro ». Anche sciabolando, il Dalmata aveva ragione; ed io scommetto — senza far torto all'amico Hauvette — che, se non ci fosse stato di mezzo quel « io dico, seguitando... » e, in sèguito a questo, il ricamo del racconto boccaccesco, si sarebbero risparmiati tanto tempo e tanto inchiostro e tanta industria di critici, dedicatisi a rintracciare i segni di quella interruzione, le suture di quella *tela* appena *ordita* dall'Alighieri, diseguaglianze e dissonanze nel disegno, nella composizione e nella elaborazione artistica! (1).

E il collega francese, il valente dantologo, non avrebbe scritto questo saggio, che attesta ancora una volta il suo acume e la sua seria preparazione, ma non riesce a convincere: almeno non è riuscito a convincere me. Per questo appunto ne scrivo, senza alla mia volta sperare di convertire lui, ma col desiderio di provocare con una serena discussione la scintilla di quella verità, cui tutti dobbiamo tendere serenamente.

Il giudizio del dantista dalmata — cioè italianissimo — era ormai accolto dai più, quand'ecco l'A. riprendere la vecchia tesi e farsene campione animoso. Il suo pensiero, del resto, riesce tutt'altro che inatteso agli studiosi: chè esso covava, a dir così, nelle pagine del suo eccellente volume, *Dante*, pubblicato sino dal 1911, ma scaturito dalle lezioni tenute da lui alla Sorbonne fra il 1907 e il '10 (pp. 234 sgg.): in una delle quali pagine (p. 239 *n.*) egli aveva scritto: « ...On connaît la légende des sept premiers chants composés « par Dante avant son exil; nous ne pouvons admettre que les allégories des « chants I et II soient antérieures à la conception totale: mais il se pourrait « que les chants III-VII continssent les débris d'une première esquisse retou- « chée après 1306... ». Parole notevoli per la loro cauta ponderatezza. Ma, in sèguito, l'A. s'infervorò talmente in questo pensiero, che la possibilità si trasformò nella sua mente in certezza, l'ipotesi in affermazione, desunta da una indagine dimostrativa. È un caso singolare di autosuggestione critica, una di quelle illusioni delle quali possono rimanere vittime anche gli spiriti più chiaroveggenti ed equilibrati com'è quello dell'H.

Premetto che la questione si può discutere, anche prescindendo dal noto racconto del Boccaccio, al quale del resto, neppure il critico francese è disposto a prestare una fede incondizionata, come neppure il certaldese stesso, nel suo *Comento*, mostrò di prenderlo proprio alla lettera o di farvi troppo assegnamento (2).

---

(1) L'H. poteva ricordare il suo più recente e più audace precursore in gonnella, la Agostini, la quale, con assai minor garbo e finezza e misura di lui, aveva sostenuta la medesima tesi nell'opuscolo *Il racconto del Boccaccio e i primi sette Canti della « Commedia »*, Firenze, Paravia, 1908. In questo lavoretto, del quale fece giustizia il Bottiglioni nel *Bullettino d. Soc. dant.*, N. S., XIX, 106-12, si facevano valere già alcuni argomenti, che il critico francese ha poi ripresi, come, ad es., quello della compassione e del tono elegiaco che Dante avrebbe usato in modo singolare verso questi primi dannati.

(2) Anzi il Boccaccio, considerando l'episodio di Ciacco, si accorse del controsenso e nel *Comento* addusse validissimi argomenti e confessò che non poteva « solvere »

Fatto sta che e con la storiella del Boccaccio — specialmente là dove Dante, riconosciuti per suoi quei sette canti, avrebbe dichiarato che nell'esilio « del « tutto aveva l'alta fantasia, sopra quest'opera [la *Commedia*] presa, abban- « donata » (1) —, e con la tesi dell'H. noi navighiamo a gonfie vele nel mare del paradosso più audace. E, in verità, è mai ammissibile che quello che, dopo la morte di Beatrice era stato il pensiero dominante dell'Alighieri, il sogno e la mèta della sua anima di artista innamorato e che con l'esilio diventò l'aspirazione suprema della sua vita, un « segno », ancor più alto, cui tendeva, ben fornito di saette, l'arciero divino, esaltato, esasperato dalle sventure, dalle persecuzioni, dai dolori immeritati, dalle ingiustizie perpetrate contro di lui e contro la patria e la Chiesa e l'Italia e l'umanità tutta quanta, diventò lo strumento della sua « giusta vendetta », sarebbe rimasto dimenticato e sepolto, o spezzato malamente, senza quel ritrovamento e senza l'intervento del marchese Moroello? Ancora: dato e concesso che qualche cosa di vero sia nel racconto boccaccesco (2), non riuscirebbe inconcepibile, strabiliante addirittura, che il Poeta, con quei canti fra mano, fosse incapace — egli, il creatore dalla fantasia fulminea e dalla concezione sovranamente simmetrica, da lungo tempo uso al « fren dell'arte » — di compiere in breve ora, nell'atto di riprendere « la magnifica opera », quello che qualsiasi artista avrebbe saputo fare, con pochi colpi di pennello o di stecca, togliere, cioè, quelle diseguaglianze o dissonanze di forme, di toni, di sviluppi, evitare quei difetti che l'H. ha creduto di scorgere in quei sette canti, anzi in quei cinque, chè i primi due egli crede più tardivi? Possibile?

Con tutta la buona disposizione che avevo di lasciarmi convertire alla sua credenza, l'H. non c'è riuscito. Enunciare ad una ad una le sue sottili

---

in maniera alcuna soddisfacente il dubbio riguardante la cantica alla quale appartenessero i sette canti ritrovati in Firenze. Cfr. Macrí-Leone, *Introduzione* a *La Vita di Dante scritta da G. Boccaccio*, Firenze, 1888, p. cviii. Per questo punto del *Comento*, a proposito dell'ediz. Guerri, vedasi lo stesso Hauvette nel *Giorn.*, **73**, 239.

(1) *La Vita*, ed. cit., p. 67. Inverosimile sino al grottesco è anche quello che segue: « ma poi che la fortuna inopinatamente me gli ha ripinti dinanzi, e a voi aggrada, « io cercherò di ritornarmi a memoria il primo proposito... ». Ma che bisogno avrebbe avuto il poeta di cercare di ritornarsi a memoria « il primo proposito », se aveva oramai sott'occhio quei primi canti? Mi associo *toto corde* a quanto scrisse su questo argomento il sempre ricordato e compianto amico Macrí-Leone, *Introd.* a *La Vita* cit., pp. cvii sg.

(2) Questo « qualche cosa » si ridurrebbe all'esistenza d'un abbozzo di redazione primitiva, anteriore all'esilio, ammessa da parecchi dantisti, sia pure in forme diverse. Secondo il Chiappelli, *Pagine di critica letter.*, Firenze, Le Monnier, 1911, p. 272 *n.*, « il primo disegno del poema », dovè essere un « poema descrittivo d'una « visione celestiale ». Sono note le idee recentemente espresse dal Del Lungo nell'artic. *La preparazione e la dettatura della D. C.*, nella *N. Antol.* del 1° agosto 1918, cit. anche dall'H., e i lettori ricordano l'annunzio anticipato dato nel *Giornale*, **72**, 14, dallo Zabughin, d'una sua fantasia o « eresia » circa la *secunda visio* fiorentina. Da non trascurare ciò che scrisse Arn. Della Torre nella *Rass. bibliogr.*, XII, 1904, p. 28, colpito dalla testimonianza « caratteristica e indipendente » di Fil. Villani.

ragioni e discuterle, non m'è concesso; chè dovrei opporre al suo opuscolo, un altro ancor più corpulento. A me basterebbero le due obiezioni pregiudiziali testè enunciate, che mi sembrano formidabili: ma il critico francese, pur riconoscendo che Dante poteva, doveva far tutto questo e con lieve sforzo, insiste, — in una sua lettera privata — dicendo: « ma fatto sta, che Dante non ne « fece nulla »! Accontentiamoci quindi di rilevare nella sua interessante trattazione qualche argomento più cospicuo.

Secondo l'H., quella degli avari e dei prodighi è una « povera descrizione », che sarebbe documento d'un'arte immatura, d'una inesperienza poetica da parte di Dante. Ma come si può conciliare questo strano giudizio con quelli che, a poche pagine di distanza, lo stesso critico enuncia: « Nul ne saurait « songer à déprécier ces premiers chants, qui comptent parmi les plus précieux « de l'Enfer: Dante avait déjà donné, comme poète lyrique, des preuves « éclatantes de sa puissance expressive: il y ajoute dans les premiers épisodes « de son grand poème, un mouvement, une acuité de vision, avec un prolon- « gement d'infinies et inexprimables perspectives, qui font de ces chants IV « à VI des morceaux pleinement caractéristiques de son génie ». Sennonchè, non si tratta solo di » morceaux » meravigliosi, come l'episodio di Francesca; abbiamo dinanzi, sin dai primi canti, un mondo organico e vivo, creato dalla fantasia già onnipotente del Poeta.

Le terzine consacrate alla Fortuna, sono pel dotto francese un « brillant « hors d'œuvre ». Ma è poi vero? Lasciamo pure il « brillante », che mi sembra troppo, anche se il De Sanctis abbia trovato « bellezze estetiche » in questa elevata, solenne ma fredda dissertazione scolastica. Giudicare una digressione inopportuna e quasi un intruso queste vigorose terzine, nelle quali Dante, *dopo* avere nel *Convivio* offerta la rappresentazione volgare della Fortuna, ne porge quella che bene fu detta la « teoria scientifica », attinta direttamente al suo san Tommaso (1), sarebbe come un gabellare quale un ingombrante « hors d'œuvre » la dissertazione sulle macchie lunari nel c. II del *Paradiso*. E non a caso cito questo esempio, perchè anche in esso Dante riprese con nuovi e diversi criteri una materia già da lui prima toccata nel *Convivio*.

Vero è che così nel c. VII dell'*Inferno*, come nel c. II del *Paradiso*, la dissertazione ha le sue radici profonde nella materia stessa del viaggio d'oltretomba. E sfido l'H. a negarlo. Anzi mi stupisco ch'egli, tanto sagace, non abbia compreso subito questa stretta attinenza tra la figurazione degli avari e dei prodighi e quella della Fortuna, un argomento quest'ultimo che era fra

(1) Recens. del Bottiglioni nel *Bullett.* cit., p. 111. Il Torraca ed il Bacci nelle loro letture di questo c. VII accennano anche, e giustamente, a S. Agostino, a Boezio e ad Arrigo da Settimello. Ricordo qui i due importanti studî speciali di Natale Busetto, *Origine e natura della « fortuna » dantesca* nel *Giornale dantesco*, a. XII, Quad. IX, 1904 e dell'Agresti, *Studii sul c. VII dell'Inf.*, negli *Atti* dell'Accad. pontaniana, vol. XXXVIII; e l'articolo del Massera, a proposito di Guido Bonatti, nel *Bullett. d. Soc. dant.*, N. S., vol. XXII, il quale (p. 253, *n.* 2) prometteva una nota sull'argomento.

i più vivi al tempo di Dante (1). Altro che estranea all'azione del poema, come egli la dice (p. 16) e informata ad una « poétique déjà surannée »! La grazia di questo « surannée »!

L'H. è preso in modo tale dalla sua idea, che si stupisce come questo contrasto fra i primi sette canti e i seguenti, nella concezione e nella esecuzione poetica, non sia stato più risolutamente rilevato dai commentatori. Ma una maggiore risolutezza si risolve, in tal caso, in una esagerazione; e questa non evita, in questa precipita il dantista francese, il quale, per amore della sua tesi, esagera la portata delle discrete osservazioni fatte dal Moore sulla classificazione dei peccati (2). Al suo rilievo si può contrapporre il misurato accenno del Torraca, nella sua bella conferenza sul c. V. L'altra spiegazione del Moore, riguardante l'esposizione dei peccati compresa nel c. XI, e che allo stesso H. sembra « une simple conjecture », pare a me « un tacòn pezo del « buso » e sarebbe anche un curioso attestato d'incapacità affibbiato gratuitamente al divino poeta.

Un fatto ben più grave appare all'H. la rapidità sistematica, l'andamento vertiginoso onde l'Alighieri procede nei primi canti da un gruppo all'altro di dannati, tanto che, se il Poeta avesse seguitato a quel modo, la descrizione dei nove cerchi avrebbe potuto compiersi — secondo lui — in 12 canti! Lasciamo che il calcolo sarebbe sbagliato, perchè non vi si tien conto delle suddivisioni dell'ottavo e del nono cerchio; ma non occorre spender troppe parole per notare la stranezza di questo ragionamento, col quale non soltanto si vorrebbero imporre limiti quasi matematici al lavoro di quella fantasia creatrice, che pur indusse il poeta a indugiarsi per più di mezzo canto nell'insuperabile episodio di Francesca, ma si presumerebbe perfino d'additargli quali più felici risorse artistiche avrebbe potuto trarre dalla sua materia!

Oltre ad una maggiore ristrettezza di disegno e di svolgimento l'H. scorge nei primi canti un eccesso di pietà, un tono elegiaco inopportuno che non si trovano nei canti successivi. Ma forse che dinanzi a ser Brunetto, macchiato d'una ben più brutta colpa, è minore in Dante la pietà affettuosa e l'intonazione elegiaca che non dinanzi a Francesca e Paolo ed a Ciacco?

Il rilievo fatto dal Moore intorno alla conoscenza che i dannati mostrano di possedere del passato, del presente e del futuro, non ha, in relazione alla

---

(1) Una bella testimonianza ce ne offre Francesco da Barberino nei *Documenti*. Cfr. R. Ortiz, *La « Fortuna » in Dante e in Fr. da B.*, nel *Fanfulla della domenica*, 7 agosto 1904.

(2) Osservazioni che, del resto, non hanno punto il pregio della novità. Si veda la bella discussione fatta dal Bartoli, *Storia*, VI, I, pp. 51 sg. a proposito del noto scritto del Minich. Il Bart. concludeva riconoscendo (p. 75) che non poteva fare a meno di « sospettare che l'ipotesi del Minich abbia in sè qualche particella di vero, « tanto più — diceva — che la discontinuità da lui notata tra i primi sette Canti « ed i successivi, non ci pare priva del tutto di fondamento ». Questa discussione l'H. avrebbe dovuto rammentarla; anche perchè il B. aveva rilevato « certe discor- « danze » che gli pareva di scorgere tra le due parti del « Poema », voleva dire dell'*Inferno* (pp. 76 sg.).

sua tesi, quella portata che l'H. gli attribuisce. Basterebbe contrapporgli le pagine vive e penetranti del Surra, sia pure temperate con le giudiziose osservazioni del Parodi (1).

È strano che il critico (p. 8) faccia quasi una colpa a Dante (ancora inesperto o immaturo?) di non aver immaginato alcun particolare episodio o colloquio coi dannati delle due prime regioni infernali, il vestibolo, dove sono i « vili », i neutrali, e il cerchio degli avari e dei prodighi. Le ragioni addotte dal Poeta, per bocca di Virgilio, il sentimento da cui scaturiscono e che le giustifica abbastanza, non appagano l'H., che, incontentabile perchè prevenuto, vede in esse nient'altro che dei pretesti e delle trappole. Ma, dato e non concesso che ciò fosse, non sarebbe questo, non un indizio d'inesperienza o di immaturità, ma un documento di piena consapevolezza artistica?

Quanto poi il collega francese osserva a proposito di papa Celestino e dello spirito dominante nel canto degli avari, è egualmente arbitrario e non regge alla discussione. Secondo lui, l'intenzione « anticlericale » del Poeta è evidentissima, ma l'espressione ne resta ancora alquanto « timida », s'intende, in confronto con l'esplosione violenta del canto dei simoniaci. Con lo stesso criterio e per lo stesso confronto, si potrebbe trovar timida espressione dell'odio santo di Dante contro Bonifacio VIII la figurazione che ne fa nell'episodio di Guido da Montelfeltro — mentre è assai più tremenda — e si potrebbe trovar timido, nel medesimo episodio, quell'accenno a Pier di Morrone che il Casini, in un momento di distrazione, disse delicatamente riguardoso, mentre gronda di sanguinosa ironia. All'amico H. è sfuggita la grandiosità terribile della scena in cui il Poeta immaginò di aver veduto le schiere dei vili, e quelle, cozzanti fra loro in eterno, degli avari e dei prodighi, l'onda di sovrano dispregio ch'egli riversò sugli uni e di superbo rinfaccio che investe gli altri, quella serie di *chiercuti* irriconoscibili, le ragioni della pena cui sottopose gli *sciaurati, che mai non fur vivi*; potrei diffondermi, ma avrei l'aria di infliggere una lezione a chi non ne ha bisogno. M'accontento di rimandarlo alle belle pagine di due dantisti filosofi, il Barzellotti e il Chiappelli (2).

---

(1) Giac. Surra, *La conoscenza del futuro e del presente nei dannati danteschi*, Novara, tip. Guaglio, 1911, col quale non arriverei, fra l'altro, a considerare « la pretesa « teoria come un espediente momentaneo » (p. 58). La recens. del Parodi è nel *Bullettino*, N. S., vol. XIX, pp. 169 sgg.

(2) Del primo, *L'Italia mistica* ecc., nel vol. *Dal Rinascimento al Risorgimento*, pp. 61 sgg.; del secondo il cit. vol. *Pagine di critica letter.*, e precisamente il saggio su *L'entrata di D. nell'Inferno*, pp. 283 sgg., dove il critico geniale, quasi confutando in anticipazione le arrischiate fantasie dell'H., scrive: « Ma di più severo « gastigo li [*i vili*] percuote qui D. col tacere di tutti costoro il nome. Questo è « veramente il più alto segno del dispregio. Quella turba è anonima, perchè è in« nominabile....». All'H. che trova sproporzionata per troppa gravità la loro pena, il Ch. risponde: « E la pena materiale che affligge quest'innominabili è adeguata « al merito loro. È, anche qui, pena di contrappasso....». Quanto a me insisto sull'interpretazione proposta di quell'*insegna* che il Ch. cita escludendola (p. 282, *n.* 1); l'*insegna* è il gonfalone della viltà, portato quasi in trionfo, onde all'infamia s'aggiunge lo scherno. Le *Pagine* del Ch. avrebbero risparmiato all'amico H. certe os-

Rincresce vedere un dantista come l'H. smarrirsi al punto, da considerare come « l'inconséquence la plus saisissante » quella che risulterebbe « de la « simple juxtaposition de ce Vestibule et du Limbe » (1). Rincresce sentirlo affermare (p. 12) che della scena magnifica del primo cerchio, di quel « duol « senza martiri » è difficile trovare giustificazioni non solo teologiche, ma anche artistiche. Rincresce vederlo indugiarsi a rilevare « un détail » come « obscur, par son imprécision », il verso « quando giungon davanti alla *ruina* » (p. 13), subito dopo esser stato costretto a riconoscere che le terzine immortali, dove è descritta « la bufera infernal che mai non resta », sono « un des « sommets de la poésie dantesque ». Egli, prigioniero della sua tesi, non sentì la grandezza di quella « imprecisione », come non sentì che l'indeterminatezza paurosa voluta da Dante nel descrivere il « cammino alto e silvestro », lungi dall'essere difettosa, come vorrebbe (pp. 18-9), avvolgendo il paesaggio in un'aria di oscuro mistero, era l'espressione artistica più adeguata della fantasia dantesca, che per ciò appunto superò la virgiliana.

Chiuse gli occhi sulle tracce profonde che dell'esilio Dante impresse sin dai primi canti, sovrattutto nell'episodio di Ciacco (2); chiuse gli occhi sulla bellezza potentemente originale dell'episodio di Caronte, col quale il Poeta italiano parve volersi mettere in gara col suo Virgilio, mentre il critico francese giunge a dirlo (p. 24) « très exactement imitée de Virgile »! Come mai una nuova creazione, dai tocchi magistrali, « qui renouvellent la figure du per- « sonnage », può essere un'esattissima imitazione?

Per finire: l'H. avrebbe, io credo, rinunciato ad arzigogolare sul Pluto, « il « gran nemico » e sul Lucifero dantesco (pp. 27-8) e a scorgervi « deux con- « ceptions distinctes, nullement contemporaines, puis juxtaposées tant bien que « mal », se avesse ricordato la densa e sapiente noticina che il Torraca v'appose nell'ottimo suo commento. V. Cian.

---

servazioni per lo meno imprudenti sulla composizione, secondo lui, ancor « difettosa », dei primi canti; ne avrebbe sentito la potenza sublime, così della grandiosa chiusa tragica del c. III (p. 291 sg.), della quale il Ch. dopo aver rilevato « la « struttura *organica* » del canto stesso « che si delinea nitida e sicura », scrive: « Poche volte veramente la parola di D. ha attinto così alto segno di sublimità « intuitiva », e più oltre: « la potenza del soprannaturale è qui resa con un pennel- « leggiar rapido, ma *sempre in forme precise e intuitive*. Il genio latino di D. delinea « sempre e incide *con mano che non trema* ». Invece, secondo l'H., questa mano non sarebbe stata mai così tremula come in questi canti!

(1) Ad ogni modo qui l'H. doveva ricordare una pagina acuta di Ad. Bartoli, *Storia*, VI, I, 48, il grande maestro che è vezzo dimenticare; pagina nella quale egli discute col Todeschini e col Tommaseo, e, secondo me, vittoriosamente.

(2) So bene che alcuni, come il bravo Belloni, *Sull'episodio di Ciacco*, nel volume *Frammenti di critica letter.*, Milano, 1903, pp. 31 sgg., pensarono che quest'episodio sarebbe un'interpolazione posteriore; ma di questa congettura non vedo le ragioni. Anzi!

AUGUSTO SAINATI. — *La lirica latina del Rinascimento.* Parte prima. — Pisa, E. Spoerri edit., 1919 (16°, pp. 239).

I tre saggi compresi in questo volume portano un notevole contributo alla valutazione di quella rinnovata letteratura latina, che, come fu detto giustamente « non di rado è più viva e originale e personale di tanta parte « della produzione volgare » del Rinascimento (1). Il giovane Autore, che già rivelò la sua vasta e solida cultura e le sue non comuni attitudini alla critica letteraria in un importante studio su *La lirica di T. Tasso* (2), qui conferma la bella prova che aveva fatto in quel primo lavoro.

Il saggio primo (*Il Pontano e Catullo*) non è uno dei soliti « paralleli « letterarî », nè una minuziosa ed arida nota dei debiti che il Pontano contrasse col principe dei *poëtae novi*. Il S. con mano sicura, attraverso il frascame delle singole reminiscenze catulliane nell'opera poetica del vivacissimo scrittore umbro-napoletano, ricerca e ritrova felicemente il fondo da cui zampillò la fresca vena dell'arte di lui. Il problema è posto nel solo modo in cui potevasi porre per raggiungerne una soluzione reale. Riconosciuto un tratto fondamentale di somiglianza fra i due scrittori nella tendenza che ebbero comune a mostrarsi nei loro versi intieramente quali furono, il S. rileva come l'efficacia educativa di Catullo sul grande umanista nostro si manifestasse soprattutto in quel processo di purificazione per il quale egli giunse ad avere piena coscienza di sè. La sincerità è dunque la dote comune dei due poeti ed è forse la ragione principale della simpatia del Pont. per Catullo. Ma perchè l'efficacia dell'antico sul moderno scrittore fosse quale sopra si è detto non era punto necessaria un'assoluta conformità di temperamento. Il S. anzi rileva con grande finezza le differenze che, sotto questo rispetto, intercedono fra i due scrittori: il Pontano, dotato d'un individualismo energico e d'una fantasia predominante su tutte le facoltà dello spirito ed in special modo sulla sensibilità; il suo autore invece sensibile ed appassionato per modo da sembrare, « in un certo senso almeno », più vicino a noi, più moderno del suo alunno. In questo scompare o s'attenua quella tutta catulliana *delicatezza* bene dal S. definita per la « facoltà che permette « allo spirito di cogliere le più sottili sfumature, di profittare dei minimi « elementi che trova nelle percezioni » (p. 21): il paragone fra gli *Epitalamii* dell'uno e quelli dell'altro non lascia dubbio circa la fondatezza di questa osservazione.

Lo spirito catulliano è molto appropriatamente rilevato nella *Lepidina*: di cui non è negata per altro l'originalità, derivante dal modo come in essa si manifesta la nitida *visione* che il P. ebbe del suo mondo interiore. Ma ben fece l'A. a consacrare un più lungo discorso ai *Libri di Baia*, poichè essi

---

(1) V. Cian, *Contro il volgare*, in *Studi letter. e linguistici dedicati a P. Rajna* ecc., Firenze, 1911, p. 268 *n*.

(2) Parte prima, Pisa, Succ. Nistri, 1912, e Parte seconda, Pisa, Spoerri, 1915. — Si veda *Giornale*, 74, 302-10.

« recan più vividi i segni dell'influenza catulliana e mostrano chiaramente « quanto lo studio del poeta veronese abbia contribuito al pieno svolgimento « della personalità del Pontano » (p. 39). Al quale il magistero di Catullo s'era talmente connaturato da fargli dare, per dir così, un'aria catulliana anche a ciò che scriveva con l'occhio volto, forse, ad altri modelli. Si veggano, a questo proposito, le acute osservazioni che il S. fa intorno agli epigrammi sui doni ricevuti, di cui pure il modello era offerto al Pontano da Marziale, e intorno ad alcune poesie d'occasione per le quali Orazio porse a lui qualche elemento imitabile.

Il S. non ci ha voluto dare un compiuto saggio sul Pontano; ma, mettendo in chiaro, attraverso lo studio delle relazioni che intercedono fra l'arte sua e quella del poeta latino che si elesse « maestro e duce », le caratteristiche più significative dell'animo e dei versi di lui, si può dir che ci abbia offerto di un siffatto saggio più che le linee fondamentali, e che ci abbia aiutato non poco a sempre meglio comprendere ed a sempre più giustamente apprezzare quella complessa e vivacissima figura di artista.

Più compiutamente ha voluto l'A., nel secondo saggio, ritrarre la figura di *Michele Marullo poeta*. Ma si capisce com'egli abbia dovuto, per raggiungere il suo intento, rilevare i tratti caratteristici della *persona* di questo poeta e soldato; senza di che non sarebbe stato possibile comprendere la sua poesia, « nella quale si dipinse, quasi suo malgrado, qual fu, talvolta anzi « con certa ingenuità di tratti simpatica » (p. 73); sicchè l'indagine psicologica e quella puramente letteraria devono procedere di pari passo ed illuminarsi vicendevolmente. Anche il Tarcaniota, come il suo amico Pontano, prediligeva fra i poeti latini Catullo, verso il quale lo portava una certa somiglianza nel modo di sentire l'amore. Non sapeva egli, infatti, appagarsi del godimento dei sensi; ma provava, come quell'antico, l'inquietudine insopprimibile che è propria, nella passione, delle nature malinconiche. Una disposizione d'animo, questa, da cui non potevano scaturire drammatici contrasti o vive esplosioni di sentimenti, ma che si riflette in quella tristezza pacata onde s'impronta tutta la produzione poetica del nostro scrittore.

Ma non solamente Catullo contribuì all'educazione letteraria del Tarcaniota, da altri troppo esaltato per la sua originalità. Ovidio, l'*Antologia* greca, il Petrarca ed altri gli offrirono spesso quello « spunto » senza il quale la sua fantasia, di per sè non molto attiva nè robusta, non era forse capace di creazione poetica. La naturale sensibilità e la tendenza malinconica, avvalorata dalle vicende fortunose della vita e dal dolore per la patria oppressa e lontana, resero incline il Marullo a una certa delicatezza raffinata, e questa lo portò a compiacersi talvolta di sottigliezze e di artifizî per i quali il Petrarca specialmente e l'*Antologia* gli offrivano i modelli. E ciò spiega come egli dovesse piacere in Francia a quei poeti della *Pléiade* che tanto risentirono l'efficacia della rinnovata arte latina del nostro Rinascimento. Il Ronsard particolarmente si compiacque di tradurre e d'imitare le liriche del Tarcaniota, superando non di rado il modello e togliendo alle concezioni artistiche di lui quella certa aridità quasi scheletrica che ben a ragione talvolta il S. vi ri-

leva. Così il M. viene a porsi in mezzo fra i classici, dei quali seppe appropriarsi quel più si confaceva alla sua natura, e quegli scrittori francesi in cui meglio si palesò l'influsso del Rinascimento nostro. La sua poesia — come bene osserva l'A. — « non spicca per audace novità d'ispirazioni o per ir-« reprensibile correttezza di forma: chi ha voluto lodarlo come un poeta « schiettamente originale non ne ha compreso il vero valore (1). Anzi... po-« chissime sono le composizioni che non traggano lo spunto dai classici o dai « lirici volgari; ma ciò non esclude la sincerità dello scrittore, il quale prende « a modello i poeti che più gli somigliano d'indole, sì che la reminiscenza « è non di rado per lui un aiuto a ritrarre meglio il suo stato d'animo, « piuttosto che esser segno di qualche cosa di fittizio o letterariamente im-« maginato » (p. 157).

Talvolta, è vero, le reminiscenze classiche sopraffanno la personalità del poeta e il S. non trascura di rilevarlo, specialmente parlando degli *Hymni naturales* — opera d'erudizione meglio che di poesia — per i quali richiama il diligente studio del Ciceri (2). Le ragioni per cui il M. fallì in questo genere — si salva solo dalla general condanna l'inno all'*Eternità*, favorevolmente giudicato anche dallo Scaligero — sono dal S. indagate e additate con molto acume. Per meglio rilevarle egli è ricorso opportunamente ad un confronto fra l'uso che della mitologia fece nei suoi versi il Tarcaniota e quello che ne fece il Pontano. Le conclusioni a cui si giunge attraverso un siffatto confronto hanno un innegabile valore anche per illustrare la differenza fra la natura poetica dell'uno e quella dell'altro scrittore e contribuiscono a farceli meglio conoscere entrambi in ciò che hanno di più caratteristico. Pare tuttavia che mal si concilii con la giusta critica degli *Hymni naturales* e con altre osservazioni che il S. fa circa la figura del M. come uomo e come poeta quell' « *energico individualismo* » che gli riconosce a p. 101. Potrebbe darsi che l'espressione avesse tradito il pensiero: meglio sarebbe stato, forse, contentarsi di parlare, come fa subito dopo, di un « senso alto della propria « dignità », che risulta veramente da tutti i casi della vita e dalla stessa attività letteraria del Tarcaniota. In ogni modo ci sembra pienamente accettabile il giudizio che il S. pone come conclusione del suo saggio (p. 161): « [il « Marullo] non può esser messo alla pari coi maggiori rappresentanti della « nostra lirica latina del Rinascimento, ma un posto assai onorevole gli è me-« ritamente dovuto. Chè, se è facile additare nei suoi versi alcuni difetti for-« mali (la sua qualità di straniero, la vita randagia e la natura stessa della « sua ispirazione non potevano farne un artista sotto ogni rispetto compiuto); « se, nel leggere i suoi carmi, giunge non di rado all'orecchio l'eco armoniosa « di altre voci più note, egli ha saputo però dare alla sua poesia (e vogliamo

---

(1) Penso che il S. voglia alludere specialmente a quel che del Marullo scrisse il Bottiglioni nel suo studio su *La lirica latina in Firenze, nella seconda metà del sec. XV*, Pisa, Nistri, 1913, su cui si può vedere R. Sabbadini, in questo *Giornale*, **64**, 188.

(2) In questo *Giornale*, **64**, 289 sgg.

alludere soprattutto agli *Epigrammi*) un accento personale, una nota d'intimità dolce, ogni qualvolta ha attinto a quelle che eran veramente le sue « fonti d'ispirazione: il dolore e l'amore ».

Il terzo ed ultimo saggio di questo volume è dedicato a *La lirica di J. Sannazaro*. Anche qui il procedimento non è diverso da quello seguìto nei due saggi precedenti. Messa da parte risolutamente l'*Arcadia*, espressione delle tendenze e dei gusti del secolo più che dell'anima dell'autore, il S. si volge ai carmi latini, come a quelli « che riflettono più nitidamente la personalità di lui ». Certo anche fra questi vi sono dei meri esercizî letterarî, nei quali il Poeta, scarsamente dotato di senso autocritico, non seppe guardarsi da artifizî e da falsità; ma il S. riesce, con sicuro acume, a sceverare nella produzione poetica del suo autore quel che è frutto di sincera ispirazione da ciò che è dovuto alla moda letteraria, e a cogliere ogni vibrazione sincera di quell'anima. Non oserei affermare che qualche riferimento ad altre opere, e specialmente al *De partu Virginis* ed alle *Eclogae piscatoriae* — il primo ricordato appena una volta incidentalmente e le seconde non mai menzionate nel corso di queste pagine — non avesse potuto giovare a illuminar meglio in qualche suo aspetto la figura poetica del Sannazaro: nè certo il Sainati risponderebbe a chi gli facesse una tale osservazione d'aver voluto studiare solamente *la lirica* del suo autore, perchè chi si proponga, com'egli sa far così bene, di cogliere, attraverso l'espressione artistica, la fisionomia spirituale d'un poeta non può limitare il campo delle sue ricerche nei cancelli della rettorica tradizionale (1). Bisogna peraltro riconoscere che molto probabilmente l'indagine estesa anche a quelle due composizioni non avrebbe dato risultati sostanzialmente diversi da quelli che ha permesso di conseguire l'esame delle *liriche* propriamente dette.

Anche il Sann. naturalmente predilesse, fra gli scrittori antichi, quelli che avevano con lui una maggiore affinità spirituale: Virgilio e Tibullo fra i latini, Teocrito, Bione e i poeti dell'*Antologia* fra i greci. La nota tibulliana specialmente si risente in molte delle sue composizioni elegiache. E si capisce! chè il mite Jacopo, felicemente definito dal Sainati « amante della solitudine, « malinconico, facilmente impressionabile », doveva sentirsi particolarmente attratto dall'accorata delicatezza del tenero cantore di Delia. Dall'amor della solitudine germina nel Sann. il sentimento idillico, che dà un colore speciale, nei suoi versi, all'amore ed all'amicizia: la tendenza malinconica, raf-

---

(1) Il Sainati potrebbe forse più efficacemente scagionarsi d'una simile omissione con le stesse ragioni di cui si servì per metter da parte l'*Arcadia*. Mi pare tuttavia che non bisogni abusare di siffatti argomenti, poichè, quando non si tratti di volgari guastamestieri poetanti a freddo e privi assolutamente di sinceri sentimenti da esprimere, anche la tendenza a certi artifizî ed a certe forme d'arte convenzionali può assumere valore di testimonianza non trascurabile per la compiuta conoscenza dell'animo dello scrittore. Del resto sullo stesso giudizio sommario intorno all'*Arcadia* qualche cosa sarebbe a ridire. Come negare ogni valore artistico, per esempio, a certe pagine ricche di elementi autobiografici che si leggono in quel, concediamo pure, noiosissimo romanzo?

forzata dal dolore per il volontario ma non perciò meno penoso esilio, si mescola a tutti i suoi sentimenti e dà loro un'impronta caratteristica. « La « Musa vera del Sann. è la malinconia », afferma giustamente il Sain. Da essa trae origine anche quel *sentimento delle rovine* ch'egli ebbe più vivo e più moderno di qualsiasi altro umanista: i dotti solevano nelle rovine vedere i segni della grandezza passata e nella loro contemplazione si esaltavano; Jacopo è tratto a pensare alla fuga precipite del tempo, alla morte delle cose, e, fantasticando sulla sorte che aspetta gli oggetti presenti e vivi, si rattrista al pensiero del loro leggero durare (1). Questa *modernità* del Sannazaro, sulla quale giustamente insiste l'A., si rileva anche dal modo onde egli tratta il mito, quante volte ciò gli venga fatto non per mera esercitazione rettorica; e il nostro critico l'ha ben saputo dimostrare confrontando l'elegia del Pontano *De quercu diis sacra* coi *Salices* sannazariani.

Ma non meno che nelle elegie e negli altri più estesi componimenti la sincera sensibilità del Poeta si manifesta nella concisa eleganza degli *Epigrammi*; sia che celebrino le bellezze d'uno spettacolo naturale; sia che vi s'effonda la religiosità del Poeta; o che vi palpiti, in un temperato ardore amoroso, l'ansia e lo struggimento per la breve durata della gioia dei sensi; o che vi si pianga la morte d'una persona diletta. Men bene il Sann. riuscì nell'epigramma satirico, per il quale gli mancavano le attitudini da natura: solo diventa pungente l'aculeo quando una profonda indignazione commuova l'animo del Poeta; sicchè spiccano per singolare efficacia quelli ispirati dalle vicende politiche del tempo e dalla tristizia degli uomini che vi ebbero la massima parte. Contro Alessandro VI e contro Cesare Borgia specialmente il mite Sannazaro seppe vibrare sferzate da lasciare profondo e durevole segno.

Concludendo, il Sainati riconosce nel Sannazaro il « lirico forse più in- « timo del suo tempo », quello in cui « pur nella forma antica, il pensiero « e il sentimento... sono così moderni, così vicini a noi, che egli sembra già « quasi accennar da lontano e sorridere al suo fratello, in arte, maggiore: « Torquato Tasso ».

Queste le ultime parole del volume, che si chiude quasi a malincuore, dopo averlo assaporato con gusto, perchè anche nell'esposizione sobria, efficace ed elegante senza affettazione ci fa ripensare a certi libri di stampo schiettamente nostrano, scritti con l'animo riposato e sereno, senza la fretta d'accumular pubblicazioni per concorsi, ma per il puro gusto di vivere con gli autori che si amano e di chiamare intorno a loro altri spiriti ben disposti.

PL. CARLI.

---

(1) Al distico citato a p. 198: « Et querimur, cito si nostrae data tempora vitae « Diffugiunt? *urbes mors violenta rapit* » si potrebbe additare un riscontro nella terzina dantesca « Udir come le schiatte si disfanno | Non ti parrà nuova cosa nè « forte, | Poscia che *le cittadi termine hanno* » (*Par.*, XVI, 76 sgg.).

BENVENUTO CLEMENTE CESTARO. — *Vita mantovana nel « Baldus », con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo* [Estr. dagli *Atti e memorie della R. Acc. virgiliana di Mantova*, N. S., vol. VIII-IX, MCMXV-MCMXVII]. — Mantova, Stab. tip. G. Mondovì, 1919 (8°, pp. 211).

Difficoltà pratiche ed ermeneutiche hanno finora impedito che si prepari una vera e propria edizione critica ed un vero e proprio commento delle « Maccheronee ». Per quest'ultimo bisognerebbe fare qualcosa di simile a quanto prima della guerra s'era cominciato a fare per il Rabelais sotto la direzione del Lefranc. Il Folengo presenta difficoltà molto minori; ma non è di interpretazione facilissima. Si aggiunga che il commento di un classico è, in genere, opera di uno o più secoli, si viene formando lentamente, con una vasta collaborazione; e per quel che riguarda Merlin Cocai, il lavoro è poco più che incominciato. Tratti brevi, ma non rari, attendono di essere rischiarati da una conoscenza minuta della vita quotidiana e del costume lombardo del secolo decimosesto; un manipolo di frasi e di vocaboli potranno esser compresi e gustati pienamente solo quando avremo alcuni vocabolarî dialettali più ricchi e più precisi di quelli vecchi e scarni che ora possediamo, e quando qualche glottologo avrà letto con attenzione le « Maccheronee » e le note marginali, per ricavarne elementi dialettali ignoti o poco noti e per tentarne la spiegazione. Gli scritti sparsi dei folenghisti italiani giovano a qualche cosa: parecchio rimane da fare.

Il volume del Cestaro è, per questo rispetto, un contributo notevole; e noi gliene dobbiamo esser grati, pur desiderando una forma più pensata, una costruzione più coerente, un libro che sia un organismo piuttosto che una serie di note, di solito ordinate. Con un po' d'arte lo studioso che ha letto tanti curiosi documenti della vita contemporanea, avrebbe potuto darci un quadro armonico, dove tutto convergesse alla presentazione del « Baldus » come un monumento poetico che sorge dal terreno della realtà, piuttosto che una descrizione episodica, un po' arida e pedestre, di fatterelli non sempre caratteristici e talora piuttosto lontani dalla materia del poema folenghiano.

Così com'è, il libro potrebbe più precisamente intitolarsi « Aspetti di vita mantovana al tempo del Folengo »; e perchè anche questo titolo fosse esatto, bisognerebbe sopprimervi parecchi documenti che non attestano nulla di specifico e che sono riportati, non solo per il fascino che esercita sempre l'inedito, ma anche per il facile errore di credere particolari di un certo luogo e di un certo tempo fatti che sono invece comuni a più luoghi e magari a tutti i tempi. Per dare un quadro vivo e individuato del Mantovano nel primo Cinquecento, occorreva quindi un più sottile intuito, oltre che una grande abilità nel cementare e ordinare i materiali. Così l'autore non avrebbe dovuto tornare più d'una volta sugli stessi soggetti e sugli stessi documenti e avrebbe fatto, più che una serie di note utili per un commentatore, un libro indispensabile per chi voglia studiare i procedimenti della fantasia del Folengo.

A ciò invece non giova nemmeno la seconda parte di questa memoria,

dalla quale specialmente è stata suggerita la coda del titolo: « con nuove osservazioni ecc. ». Qui il Cestaro fa un'esposizione frettolosa e affatto inefficace dei motivi satirici del « Baldus », e non aggiunge realmente nulla di *nuovo* a quanto s'era finora affermato sul capolavoro di Merlino. L'unica osservazione notevole è che nelle successive elaborazioni la satira del Folengo « venne ampliandosi e componendosi organicamente, sulla trama di una cari- « catura del mondo cavalleresco » (p. 210). Ma la novità sulla quale più insiste il Cestaro in tutto il libro, e che egli riepiloga sulla fine (p. 209), cioè che « il motivo iniziale delle sue intuizioni » è molto più spesso la realtà che la reminiscenza letteraria, è vecchia quanto il De Sanctis, che aveva già detto precisamente: « Ha poche reminiscenze classiche: tra lui e la natura « non c'è nulla di mezzo »; « I fatti più assurdi e fantastici sono narrati coi « più precisi particolari, *ed hanno l'evidenza della storia*, e ti rivelano un « raro talento di osservazione dell'uomo e della natura, non nelle loro linee « generali solamente, ma nelle singole e *locali* forme della loro esistenza »; e di questo rilievo aveva fatto il centro della sua interpretazione. Non c'è dunque in questo saggio nessuna novità essenziale; c'è invece un lodevole amore della ricerca, non sostenuto dall'arte di lumeggiarla e di sistemarla: sicchè anche il buono rimane disperso e inerte. A. Momigliano.

J.-ROGER CHARBONNEL. — *La pensée italienne au XVIe siècle et le courant libertin.* — Paris, Champion, 1919 (8°, pp. UU-720-LXXXIV).

Il primo volume dell'opera dello Strowski, *Pascal et son temps*, mi pare che abbia determinato il « momento di formazione » di questo libro: lo Charbonnel vi ha scorto un disegno sommario del *courant libertin*, in cui appariva con vivace risalto la figura di Lucilio Vanini, lo straniero, l'italiano, che di sùbito raccoglieva un immenso favore e annodava intorno a sè le varie fila d'un pensiero diffuso e malcerto, ostile ad ogni fede; lo Ch. s'è chiesto se il pensiero italiano non avesse altri rappresentanti, più insigni del Vanini, e di Cosimo Ruggieri, quel mago e *envoûteur*, caro alla fantasia del Balzac, che lo Strowski gli pone a riscontro; e lo studio dei pensatori italiani del Rinascimento l'ha persuaso ch'essi avevano dovuto esercitare un influsso anche più forte. Così, egli s'è indotto a cercare « une riche circulation d'idées entre la « France et l'Italie, dont on connaît déjà, au point de vue artistique et poé- « tique, les échanges féconds ». — « Notre intention a été simplement de « montrer, de façon précise, en même temps que la physionomie générale de « la spéculation italienne au XVIe siècle, la contribution, soit indéniable, soit « probable, de chacun de ces penseurs à la polémique et au mouvement libertin. « C'est à la fois en eux-mêmes et, surtout, en fonction de ce mouvement, que « nous avons étudié tous ces philosophes ».

Il lavoro, iniziato su questo largo disegno, non può dirsi compiuto: il libro che lo Ch. ha pubblicato, e che fu la sua tesi in Sorbona, comprende nella sua parte maggiore (capitoli II-V) una storia della Scuola padovana, un esame della politica del Machiavelli, le dottrine del Telesio, del Bruno, del Campanella; e tale studio è preceduto, nel capitolo I (*Les témoignages*), da una serie di raffronti e di aneddoti, che dovremmo veder fusi, a ritrarre lo svolgimento del pensiero antireligioso in Francia ne' suoi rapporti con la filosofia italiana, nell'ultimo capitolo (VI); il quale, invece, contiene un'altra serie, di poco più organica, di raffronti (*Coïncidences ou prolongements*), cui s'alterna una rassegna di tutto il pensiero moderno europeo. L'influsso affermato, che dovrebbe costituire il termine della ricerca, — e ch'è, del resto, verosimile, — non s'illumina di prove sicure.

Per dare un esempio, vediamo Giordano Bruno, il filosofo a cui lo Ch. ha dedicato, come osserva il Gentile (1), lo studio più attento e il suo più vivo interesse. Egli traccia la biografia del Nolano; ne registra, e commenta, le opere; lo addita al centro di quel nuovo sistema del mondo, di cui è precursore Leonardo e seguace più conciliante il Campanella... Quali ne sono i riflessi nel « courant libertin » della Francia? Ricercando per tutto il libro i varî elementi raccolti dallo Ch., ci risulta: che il Bruno fu a Parigi (2); che il suo nome ricorre nelle *Questiones celeberrimae* del P. Marsenne (pp. 38 sgg.), negli scritti di Guy Patin (p. 69), di Charles Sorel (p. 79), del Rapin (pp. 85-86), di La Croze (pp. 88 e 95); che c'è una traduzione francese, di Louis Philon, d'un trattato di Buddeus, teologo di Jena (pp. 94-95), il quale condanna il sistema del Bruno; che del Bruno si occupa, nel suo *Dictionnaire,* anche il Bayle (il quale, tuttavia, più che al Bruno, s'ispira alla scuola di Padova, al Pomponazzi, al Vanini) (3). Si aggiunga una somiglianza assai vaga fra la *Pluralité des mondes* del Fontenelle e il *De Immenso* (p. 689 *n.* e 700), e una supposta derivazione nella lettera del cavalier di Méré a Pascal (p. 701 *n.*), cui accennava lo Strowski (4). Alcune di queste

---

(1) *La Critica*, XVIII, p. 47.

(2) Una speciale appendice (pp. LXVII-IX) reca gli estratti dall'Auvray e dal Berti; cfr. p. LIX sgg., dal Duhem, per la disputa al Collège de Cambrai.

(3) L'articolo del Bayle contribuì certamente a diffondere alcune notizie sul Bruno; lo Ch. non ricorda l'articolo dell'Enciclopedia, ch'è dovuto, nella sua parte migliore, al Diderot; il Naigeon lo completò, su di un tono diverso, e assai malevolo. Citando il Leibniz, Diderot osserva, leggero ed arguto: « A comparer le philosophe « de Nole et celui de Leipsick, l'un me semble un fou qui jette son argent dans la « rue, et l'autre un sage qui le suit et le ramasse » (*Œuvres complètes*, ediz. Assézat, XV, p. 305).

(4) Op. cit., II, p. 256 *n.* e 300. A p. 668, *n.* 1, lo Ch. rinvia alla *Vita Bruni* del Berti, per Cyrano de Bergerac, che ammirava il Nolano; e qui avrebbe dovuto fermarsi un poco: non per il solo Bruno, ma per il Campanella, che Cyrano conobbe ed imitò: v. SPAMPANATO, *Alcuni antecedenti e imitaz. francesi del « Candelaio »*, Portici, 1905, pp. 59 sgg. Lo Ch. premette al suo libro una bibliografia esuberante; e del *Candelaio*, poichè siamo in discorso, dimentica l'ediz. critica dello Spampanato (*Opere italiane di* G. BRUNO, III, Bari, 1909), ma allinea con cura un'ediz. Perino del 1888 « et une récente édition chez Podrecca et Galantara »!

citazioni non si riportano se non di sbieco, e talora per contrasto, al moto « libertino »; ciò che dovrà dirsi di un'antica obbiezione dell'Huet alla fisica del Descartes (p. 87), che lo Ch. sembra disposto a riprendere in senso più lato (pp. 634-35). E non c'è altro. Come si vede, più che indizi, detriti; notiziole già note, la cui penuria si rivela tanto maggiore, a fronte della vera e propria fortuna del Bruno nel pensiero delle altre nazioni, da Spinoza fino a Hegel; sì che per seguirne la storia lo Ch. s'è poi sviato completamente dal suo tema.

Del solo Machiavelli si può dire che riesca provato un influsso reale e persistente sul pensiero francese; ma, poichè tale influsso non si connette così da vicino — come forse pensò dapprima lo Ch. — con le altre espressioni di carattere più propriamente filosofico del Rinascimento, e poichè, d'altra parte, la storia del machiavellismo in Francia non è cosa nuova, a noi pare di ritrovar frantumati, e dispersi nella cultura di tre secoli, gli elementi, le idee, che la critica del Machiavelli (dal Villari al Benoist) ci aveva già resi familiari.

Ho accennato, discorrendo del Bruno, come lo Ch. abbia esteso la sua trattazione, oltre il pensiero francese, ai varî sistemi filosofici dell'età moderna; ad un certo punto ci si accorge, con meraviglia, che i libertini francesi sono schivati, vorrei dir di proposito, dall'autore che ne dichiara e ne illustra le fonti: Saint-Evremond è appena nominato; di Théophile de Viau, del Des Barreaux, che i contemporanei ascrivono alla « secte de Cremonini », sappiamo ancor meno di quanto ne dicesse il Perrens (1); Méré, Miton, e tutta la brigata, si pigiano a fascio in una sola nota, che ho già ricordato. E risalendo a Charron, che ha un'importanza innegabile per il corso di tali idee, trovo qualche allusione a sue dipendenze dal Cardano (pp. 61-62), ad affinità col Campanella (p. 614 *n.*; dal Höffding); ma i dubbî rimangono insoluti, nè vien mai definita la sua posizione di fronte agl'Italiani.

Nella « giuntura » di tutto un abbozzo di storia della filosofia moderna con un'indagine sulle relazioni di cultura fra l'Italia e la Francia — indagine limitata, e, nei suoi stessi limiti, infruttuosa (2) — sta il grave difetto del libro: e spiace che ne riesca offesa una diuturna fatica e uno zelo di studî che si manifesta sincero ad ogni pagina. Il libro dello Ch. potrà giovare, per una specie di alta divulgazione, in quanto espone le dottrine dei pensatori italiani del Rinascimento; gli si accompagna, a tal fine, come tesi minore, un altro volume sull'Etica del Bruno e la traduzione francese del 2° dialogo dello *Spaccio*.

F. Neri.

---

(1) *Les libertins en France au XVII° siècle;* eppure, lo Ch. conosce e ricorda gli studî più recenti del Lachèvre.

(2) Una brevissima appendice (pp. LXV-LXVI) tratta *De quelques relations intellectuelles entre l'Italie, la France et d'autres pays d'Europe:* vi si legge che Mathurin Régnier seguì a Roma il Cardinal de Joyeuse, che il Sadoleto fu vescovo di Carpentras; ed un semplice spoglio dei lavori del Picot l'avrebbe ampliata a dismisura.

LOUIS LALOY. — *Rameau.* 3ª ediz. [Vol. della collez. *Les maîtres de la Musique, études d'histoire et d'esthétique*, publiées sous la direction de M. Jean Chantavoine]. — Paris, Librairie Félix Alcan, 1919 (16°, pp. 248).

Giova segnalare questo volume agli studiosi del nostro melodramma settecentesco, poichè, come è noto, nel tentativo di riforma del melodramma, intrapreso a Parma da Guglielmo Du Tillot tra il 1755 e il 1762, alcune opere di Jean-Philippe Rameau furono gli elementi principali, di cui l'infaticabile ministro pensò di giovarsi per creare — contemperando l'opera francese con la italiana — uno spettacolo che alla musica italiana unisse la « dilettosa » coreografia francese, cioè uno spettacolo che non fosse soltanto una « festa per « gli orecchi » (intendi: musica italiana), ma anche una « festa per gli occhi » (intendi: danze e cori francesi).

Il principal compositore musicale della Corte di Parma fu allora per alcuni anni Tommaso Traetta di Bitonto, che ebbe il titolo di *Maestro di cappella* dell'Infante; rifacitore dei drammi, ai quali intendevasi dare nuova orditura, per renderli adatti alla musica italiana, fu Carlo Innocenzo Frugoni. Dopo aver tradotto nel 1757 alcune « petites pièces » di Paradis de Moncrif (tra cui il più fortunato balletto, *Zélindor, roi des Sylphes*), il poeta genovese nel 1758, dall'opera *Castor et Pollux* di Pierre-Joseph Bernard (comunemente detto Gentil-Bernard), rappresentata la prima volta nel 1737 con musica del Rameau, derivò quella intitolata *I Tindaridi*, che fu posta in musica dal Traetta. Nel medesimo tempo dalla favola pastorale *Titon et l'Aurore*, lasciata dall'ab. De La Mare, condotta a compimento dall'ab. de Voisenon e rappresentata nel 1753 con musica di Jean-Joseph Cassanea de Mondonville, come « pièce décisive dans la guerre des bouffons » (cioè proprio nella contesa in cui eransi posti in gioco a Parigi « les intérêts de la musique italienne et de « la française »), il Frugoni trasse la sua favola *Titone e l'Aurora*, musicata pure dal Traetta. Quindi, nel 1759, dal dramma *Hippolyte et Aricie* di Simon-Joseph Pellegrin, musicato dal Rameau (1733), Comante Eginetico trasse la tragedia *Ippolito e Aricia* [pubblicata nel tomo VII dell'edizione lucchese delle sue *Poesie* (1)], la quale fu a sua volta musicata dal Traetta e fu giudicata dall'Algarotti, per le note sue teorie sul melodramma, il migliore spettacolo, che da lungo tempo avesse veduto l'Italia (2). Nè soltanto furon rifatte le opere maggiori; anche gli spettacoli francesi costituiti di atti per sè stanti furono imitati e riprodotti. Per es. lo spettacolo nuziale del 1760, *Le feste*

---

(1) Nel rifacimento però il Frugoni tenne anche dinanzi l'*Ippolito* di Euripide e la *Fedra* del Racine; onde nell'avvertenza ai lettori, premessa al melodramma, è detto: « Mi è stato forza seguitare l'Autore dell'Opera francese, Euripide e l'im- « mortale Racine. Ho pianto quando mi è bisognato dipartirmi da quest'uomo di- « vino; ma la musica e la pittura, amabili tiranne dei nostri Teatri, mi hanno « posto nelle loro catene » (*Op. cit.*, VII, 102).

(2) Lettere al Voltaire, in *Opere* dell'Algarotti, Venezia, Palese, XVI, 129.

d'Imeneo (1), preceduto dal prologo *Il trionfo d'Amore*, composto di tre atti distinti *Iride, Saffo, Egle* e conchiuso dal balletto pantomimico *Aci e Galatea*, ha il suo principale modello nel trittico di Rameau *Les Fêtes d'Hébé* ou les *Talents lyriques* « avec paroles d'Antoine Gauthier de Montdorge », le cui *entrées* erano *Sapho ou la Poésie, Tirtée ou la Musique* et *Eglé ou la Danse*. Del resto basta ricordare altri spettacoli affini del Rameau, cioè *Les Fêtes de Polymnie* (opéra-ballet en trois actes, de Louis de Cahuzac), *Les Fêtes de l'Hymen et de l'Amour* (opéra-ballet de Cahuzac, donné à Versailles pour le second mariage du Dauphin), *Les Surprises de l'Amour* (ballet en deux actes, de Gentil-Bernard; entrées séparées), e sempre meglio si comprenderà su quali elementi fosse elaborata la riforma melodrammatica ideata da G. Du Tillot. Secondo il pensiero dell'intraprendente ministro, l'opera francese, che il Lulli aveva condotto a grande fortuna e il Rameau aveva svolto, avrebbe potuto trovare la sua perfezione in un sapiente connubio con la musica italiana, cioè con « la trionfante melodia », che egli diceva di amare come la stessa nostra « nazione », di cui essa era uno dei più delicati fiori spirituali (2). Se il connubio fosse riuscito, a suo avviso, gloria imperitura sarebbe venuta alla sua Parma, che egli voleva fare l'*Atene d'Italia*, cioè il principal centro italiano di cultura: letterario, musicale, pittorico, erudito, filosofico ecc. Non dobbiamo dunque meravigliarci che, per compiere il suo tentativo di riforma melodrammatica, egli abbia anche pensato di dar nuova vita all'opera stessa di Giovan Battista Lulli, il quale entrava nel suo disegno come predecessore del Rameau e come creatore di melodrammi, che anche allora, molti anni cioè dopo la sua morte, tenevano con applauso la scena di Francia. Perciò nella primavera del 1761 il Frugoni rifece pel Traetta l'*Armida* del Quinault, la quale con musica del Lulli era stata rappresentata a Parigi la prima volta il 15 febbraio 1686 (3). Il tentativo del D. T. fallì; basato, non sopra elementi intimi, ma sopra elementi esteriori, esso non rispose alla generale aspettazione. Ad ogni modo, nella storia del melodramma settecentesco, la quale come è noto, è ricca di contrasti tra l'opera italiana e la francese, quel tentato connubio anche oggi appare un significativo e ragguardevolissimo episodio. Oltre il volume del Laloy, giova quindi segnalare a chi voglia studiare nel suo complesso il tentativo di riforma melodrammatica ideato dal Du Tillot, un altro libro della medesima collezione, cioè quello dedicato al *Lully* da Lionel de la Laurencie (Paris, Alcan, 1911)², il quale ha pure fatto oggetto

---

(1) Vedi il prologo e i tre atti del Frugoni nel cit. vol. VII dell'edizione lucchese. Anche a questi atti, che il Frugoni stesso diceva « imitazioni », diede musica italiana il Traetta.

(2) Algarotti, *Op. cit.*, lettere di G. Du Tillot (XV, p. 359).

(3) Anche il prologo frugoniano *Il trionfo d'amore* delle cit. *Feste d'Imeneo*, pur non essendo un'imitazione diretta, nel suo pensiero primigenio è d'origine francese. Ricorda i molti *trionfi* dell'opera francese, per es. *Le triomphe de l'amour* del Lulli (1681), quello di Andrea Campra (1705) e il balletto *L'Empire de l'amour*, di un autore caro al Frugoni, cioè di Paradis De Moncrif (con musica di Renato De Béarn Brassac, 1733).

di studio *Jean-Philippe Rameau* in un volume della collezione *Les musiciens célèbres* (Paris, H. Laurens) (1). Tanto il Laloy quanto il Laurencie mostrano d'ignorare il tentativo parmense di riforma melodrammatica, pel quale il Frugoni nella dedica in versi sciolti, premessa alla tragedia *Ippolito e Aricia*, aveva solennemente annunziato che « all'Ausonio canto » volevansi « isposar »

le grazie e i modi, onde la Franca scena

soleva rendere gli spettacoli suoi

per ingegnoso varïar ridenti (2).

Essi non fanno perciò parola delle lettere del Frugoni e di Guglielmo Du Tillot all'Algarotti e ad altri, nelle quali trovansi importanti notizie sul teatro melodrammatico del settecento. Tra i molti giudizî, citati dal Laloy intorno al Rameau, è pure dimenticata la pagina efficace, con cui il Goldoni nel cap. VI della parte III de' suoi *Mémoires* mette perspicuamente in rilievo le differenze, che egli notava tra l'opera italiana e la francese (3), e rende omaggio alla valentia del suo amico Rameau. Ma, in ultima analisi, il diligente e nitido libro del Laloy sarà pur sempre utilissimo agli studiosi, i quali, esaminando lo svolgimento letterario del melodramma, fiorito prima della riforma del Gluck, sentono esser indispensabile non trascurare gli studî storici sullo svolgimento della musica melodrammatica (4). C. Calcaterra.

---

(1) Vedi anche Romain Rolland, *Musiciens d'autrefois* (Paris, Hachette, 1919)[6], ove sono le *Notes sur Lully* e il capitolo su Gluck.

(2) *Opere*, Parma, vol. VII. Anche il Fétis nella sua *Biographie universelle des musiciens*, là dove parla di Tommaso Traetta e discute alcune notizie vaghe del Laborde, non mostrasi bene informato del disegno parmense di riformare il melodramma. Il Du Tillot non voleva francesizzare la musica italiana; questa doveva rimaner tale; egli voleva mutare l'architettura dello spettacolo, introducendo nel melodramma italiano i cori e le danze dell'opera francese.

(3) Ivi è la frase significativa, con cui il Goldoni designò l'opera francese « un « paradiso per gli occhi, un inferno per gli orecchi ».

(4) Per la riforma del melodramma tentata dal Du Tillot, vedi Umberto Benassi, *G. Du Tillot, Un ministro riformatore del sec. XVIII*, Parma, R. Deputaz. di Storia patria; E. Bertana, *In Arcadia*, Napoli, Perrella; Gaetano Cesari, *Un tentativo di riforma melodrammatica a Parma*, nella riv. *Il secolo XX* del 1° maggio 1917 (il dramma del Frugoni, che il Cesari « non potè rintracciare », è nel tomo VII dell'ediz. lucchese delle *Poesie* di Comante); Egberto Bocchia, *La drammatica a Parma*, Parma, Battei. Vedi pure alcune note del libro di Lina Balestrieri, *Feste e spettacoli alla corte dei Farnesi (Contributo alla storia del melodramma)*, Parma, Donati, 1909, e il capit. *Il Frugoni « compositore e revisore di spettacoli teatrali »*, nella mia *Storia della poesia frugoniana*, Genova, Libreria Editrice Moderna, 1920.

CARLOTTA EGLE TASSISTRO. — *Luisa Bergalli Gozzi. La vita e l'opera sua nel suo tempo.* — Roma, Tipogr. Nazion. Bertero, s. a. (8° gr., pp. 208).

Ai più recenti studî del Nurra (in « Emporium »; vol. IX, n. 51; 1899) e della Mioni (*Una letterata veneziana del secolo XVIII*, Venezia, Tip. Orfanotrofio, 1908), che tentarono la riabilitazione della moglie di Gasparo Gozzi, s'aggiunge oggi questo della dott. T., che esamina, con larghezza anche eccessiva, la vita e le opere di questa curiosa poligrafa del Settecento. Degli 11 capitoletti, nei quali è divisa l'opera critica, i più interessanti sono quelli che richiamano alla memoria la vita disagiata e bizzarra della famiglia Gozzi: un « ospedale di poeti », secondo l'arguta definizione di Renato Simoni.

In Arcadia *Irminda Partenide*, la Bergalli fu poetessa non troppo mediocre, ma, sia per i suoi drammi musicali (*Agide*, *Elenia*), che per la tragedia: *Teba* e per la commedia: *Le avventure del poeta*, non lascia nella storia letteraria gran traccia di sè. Esagerate dunque ci sembrano le lodi della T. per questa piccola avventuriera (e diciamo la parola senza intenzione di denigrarla: « avventuriera », diremmo, come per il Goldoni, « onorata »), per questa che fece soprattutto il « mestiere delle lettere », traducendo e componendo versi senza requie, assillata com'era dal bisogno del danaro.

Delle sue numerosissime traduzioni quella delle commedie di Terenzio è la migliore: se pur non troppo fedele al testo, conserva l'eleganza del poeta comico latino: quella del *Misantropo* di Molière e delle tragedie di Racine risentono la fretta del lavoro: anche delle molte versioni del marito, la Bergalli fu collaboratrice: probabilmente di quella delle commedie di Molière, pubblicata anonima, ma che si sa essere di Gasparo Gozzi.

Donna di un certo gusto e di vasta cultura, ebbe conoscenze e relazioni in gran numero con i più illustri letterati del suo tempo. La T. ne richiama alla memoria l'interessante figura, analizzando ogni sua opera in particolare: non manca in questo studio qualche esuberanza; molti particolari potevano essere lasciati nella penna: ed il volume avrebbe potuto esser raccorciato di una buona metà, con grande vantaggio per l'armonia dell'opera.

C. Levi.

PIETRO e ALESSANDRO VERRI. — *Carteggio dal 1766 al 1797, a cura di* Francesco Novati, Emanuele Greppi *ed* Alessandro Giulini. Vol. IV: ott. 1770-dic. 1771. — Milano, Cogliati, 1919 (8°, pp. VI-380; 3 tavole calcogr.).

Dopo otto lunghi anni d'interruzione, dovuta in parte alla guerra e in parte alla perdita dolorosissima del Novati, la pubblicazione del carteggio verriano riprende il suo cammino con questo 4° volume (1), che non è meno importante

(1) Pel 2° e 3° vol. di questo carteggio v. questo *Giorn.*, **56**, 239 e **59**, 434. È noto agli studiosi, ma gioverà ricordarlo dopo parecchi anni, che la pubblicazione di

dei precedenti, nè meno utile agli studiosi del nostro Settecento (1). Anche queste 212 lettere che lo compongono (2), oltre le 21 che Pietro scrisse al padre da Vienna (5 maggio - 29 agosto 1771), accompagnate da ottime note storiche e illustrative e seguite da un diligente *Indice dei nomi e delle persone* (3), schiudono alla mente del lettore il gran quadro della vita settecentesca, specialmente di Milano e di Roma, e rievocano fatti, personaggi, episodi, che dànno luce e rilievo alla storia di quel secolo. Onde non ha torto Pietro, che, nell'annunziare al fratello in una di queste lettere (da Milano, 10 novembre 1770) un nuovo tomo legato della loro corrispondenza, soggiunge con evidente soddisfazione: « Sai tu che, senza avvedercene, avremo fatto un deposito di anecdote de' nostri tempi che interesserà?... ».

E interessantissima davvero è la lettura di questo volume. Impressioni di letture fatte e giudizî su pubblicazioni nuove, consigli e osservazioni su lavori che i due fratelli stanno preparando o si propongono di dettare, notizie guerresche e politiche, discussioni su fatti e questioni di legislazione e di economia pubblica, acute e argute impressioni su uomini e su cose, pettegolezzi galanti, sfoghi intimi e pieni di commovente confidenza, si seguono e s'intrecciano in queste lettere, spesso buttate giù alla lesta, tra un corriere e l'altro, senza la preoccupazione del pubblico e per ciò appunto più preziose e più suggestive.

Ma come darne un'idea adeguata, sia pure per semplici spigolature?... Mi basteranno dei cenni fugaci sulle pagine più notevoli.

Delle *Meditazioni sull'economia politica* di Pietro, che videro la luce appunto nel 1771 ed ebbero in pochi mesi la straordinaria fortuna di ben 5 edizioni, si occupano non poche di queste lettere (vedi specialmente le pp. 17 sgg., 24 sgg., 46, 59, 120, 169, 185, 234, 248, 251, 265), e da parecchie di esse si può desumere l'affettuosa collaborazione che a quell'opera prestò il fratello Alessandro (vedi le pp. 46, 66-7, 70 sgg. 74 sgg.); mentre molte altre dànno giudizi aspri e malevoli sulle *Ricerche intorno alla natura dello stile* del Beccaria, uscite appunto in luce nel 1770 (vedi specialmente le pp. 15 sgg., 29, 31, 36 sgg., 39, 41 sgg., 60 sgg., 119, 175, 184, 234), e rivelano la mal celata gelosia e antipatia dei due fratelli pel vecchio socio

---

esso fu iniziata nel 1910 col 2° volume, per far subito nota la parte inedita del carteggio e con la riserva di ristampare più tardi quella parte già pubblicata, meno felicemente, da Carlo Casati, la quale formerà il primo volume di questa notevolissima edizione e vedrà presto la luce insieme col 5° vol.

(1) *Presentando il IV volume del carteggio verriano* alla R. Deputazione sovra gli studi di storia patria per le antiche Province e la Lombardia, il conte Giulini ne ha messa già in rilievo tutta l'importanza (in *Arch. stor. lombardo*, an. XLVI, 1-2).

(2) Fra le quali compare per ultima (pp. 311 sgg.) la lunga e importante lettera del nov.-dic. 1771 di Pietro ad Alessandro, che già il Cusani pubblicò per primo nell'*Arch. stor. lombardo* (an. 1879, pp. 278 sgg., 450 sgg.) e poi più tardi ripubblicò il Casati (*Lettere e scritti inediti di P. e A. Verri*, t. IV, pp. 139 sgg.).

(3) È un vero peccato che altrettanta diligenza non sia stata usata nella revisione delle stampe; onde in questo vol. gli errori sono assai più numerosi che non nei voll. precedenti, quand'anche non siano inconvenienti tipografici più gravi, come quello che deturpa la nota 1 della pag. 232.

dei Pugni e della redazione del *Caffè* (vedi specialmente le pp. 28, 29, 31, 34, 41, 50, 96, 104, 119 sgg., 184).

Nè è meno interessante leggere qua e là quello che vi si dice, dall'uno o dall'altro, del Metastasio (pp. 57 sgg.), del grecista D. Raffaele Vernazza (pp. 64, 103 sgg.), del conte Gorani e della sua opera sul *Vero dispotismo* (pp. 114, 125, 126-7), del Voltaire (pp. 91, 165, 233), del Casanova (p. 224), dei predicatori del tempo (pp. 154-5, 162-3), dei Gesuiti e delle voci che circolavano intorno alla soppressione del loro ordine (pp. 240-1, 243, 246).

E così — tanto per accennare a qualche altro degli argomenti più notevoli — mentre nelle lettere di Pietro sono gli echi e i riflessi della lotta coi Fermieri, le informazioni confidenziali sulla sua chiamata a Vienna e sul riordinamento politico-amministrativo della Lombardia austriaca (1), e le descrizioni delle feste sontuose per le nozze dell'Arciduca Ferdinando d'Austria con Maria Beatrice d'Este (pp. 252, 261 sgg., 268-9); le lettere di Alessandro dànno spesso ragguagli de' suoi studi di greco (pp. 147-8, 156, 165, 213-4, 258) e provocano il pensiero del fratello sulla poesia e sulla questione omerica (pp. 151, 160-1), quando non discorrono con manifesta compiacenza — il che avviene più spesso — della vita allegra e spensierata della società romana, che si spassava tra burle, giuochi (2), recite (3), gaie riunioni, inconscia del turbine vicino, noncurante del disagio economico che si faceva ogni giorno più aspro e minaccioso (4). L. Piccioni.

GIACOMO LEOPARDI. — *Operette morali*, con proemio e note di Giovanni Gentile. — Bologna, Nicola Zanichelli, [1918] (8°, pp. LVII-366).

Nessuno finora aveva cercato di provare che le venti prose dell'edizione 1827 sono, nell'intenzione dell'autore e nel fatto, « come venti capitoli di un'opera sola ».

---

(1) Notevolissima è, fra l'altre, la lettera CLXX (pp. 254 sgg.), per le notizie che vi si leggono sulle innovazioni introdotte nell'Amministrazione del Lombardo-Veneto con le riforme del 1771.

(2) Vi si parla del giuoco del calcio (p. 163), di giuochi di società (pp. 163-4, 174, 179), del giuoco del pallone (p. 235).

(3) Degna di nota, fra l'altro, una recita della *Merope* del Maffei avvenuta a Roma nel palazzo della marchesa Boccapadule (p. 289).

(4) Di questo disagio economico, che ha tanti punti di contatto con quello che travaglia attualmente la nostra società, v'è più di un'eco nelle lettere dei due fratelli e segnatamente in quelle d'Alessandro (vedi le pp. 133 sgg., 235 sgg.), dalle quali si apprende come anche allora le Autorità si baloccassero impotenti tra calmieri e provvedimenti improvvisati e inefficaci, e come, tra gli affamatori del popolo e gli accaparratori dei generi alimentari, figurassero in prima linea due principi romani: il Borghese e il Corsini!

Che così volesse il Leopardi, è dimostrato dal nuovo editore con prove precise; e il dubbio mi sembra impossibile. Che il Leopardi sia riuscito, è stato contestato (1), ed io non sono troppo disposto ad affermarlo.

Ecco, in breve, il ragionamento e l'opinione del Gentile. La *Storia del genere umano* è il prologo dell'opera; il *Timandro*, l'epilogo: fra l'uno e l'altro stanno tre gruppi uguali di prose, che costituiscono « come tre ritmi « attraverso i quali passa l'anima del Leopardi ». Il proemio rappresenta in iscorcio il destino dell'umanità, ritratto poi più particolarmente nelle diciotto operette che seguono. Nel primo gruppo si considerano la futilità della terra (2), governata oramai solo da un morto meccanicismo (3), mentre l'universo continua la sua vita nonostante che l'uomo presumesse di esserne il centro (4), e l'infelicità dell'uomo, stimolato da un supremo amore di se stesso (5). Le parole del Gentile dànno all'unità concettuale di questo gruppo un'evidenza maggiore di quella che appaia alla lettura: le operette della prima serie « pongono l'animo del poeta in faccia alla morte e al nulla: ossia al vuoto « della vita, non più degna d'esser vissuta: poichè degna sarebbe la vita « inconscia, e la vita dell'uomo è senso, coscienza. La vita nella felicità è la « natura; e l'uomo se ne dilunga ogni giorno più con la civiltà, con l'irre- « quieto ingegno, che assottiglia la vita e la consuma ».

Il secondo gruppo discute il problema dell'uomo di fronte alla natura. Questa ha voluto che l'anima fosse tanto più infelice quanto più nobile (6); che l'uomo considerasse come pregio della sua vita ciò che è destinato a cercare invano perchè è mera illusione (7); che egli fosse il più imperfetto e più sciagurato genere dell'universo (8); che per lui la vita non fosse un bene da se medesima, ma come « istrumento o subbietto » di una felicità fatalmente allontanata dal tedio che riempie tutti gli intervalli « frapposti ai piaceri e ai dispiaceri » (9). L'uomo è infelice perchè « non ha posto nella natura », ed è, « di fronte a questa Natura terribile nel cui perpetuo giro esso rientra, « molecola ignorata e senza valore appena si stacchi dalle cose con la sua « coscienza, e vi si contrapponga » (10).

Nemmeno qui io non avverto leggendo una costante continuità e progressione del problema: ma il secondo gruppo mi sembra più unito del primo.

Chiusa in questo modo l'esposizione del suo disperato pensiero, prosegue il

---

(1) Obiezioni alla ricostruzione del Gentile sono state mosse finora, oltre che dal Faggi, che citerò più sotto, dal recensente della *N. Antologia* (16 nov. 1919, p. 224).

(2) *Dialogo d'Ercole e di Atlante, Dialogo della Moda e della Morte.*

(3) *Proposta di premî fatta dall'Accademia dei Sillografi.*

(4) *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo.*

(5) *Dialogo di Malambruno e di Farfarello.*

(6) *Dialogo della Natura e di un'Anima.*

(7) *Dialogo della Terra e della Luna.*

(8) *La scommessa di Prometeo.*

(9) *Dialogo di un Fisico e di un Metafisico, Dialogo di Torquato Tasso e del suo Genio familiare.*

(10) *Dialogo della Natura e di un Islandese.*

Gentile, il Leopardi dovette sentire oscuramente in fondo all'animo suo risorgere la vita che egli aveva negata. E allora riprese il problema. Quale conforto può avere la miseria umana? Non la gloria, così difficile da conquistare (1), ma la morte, che non è angoscia, ma tranquillo illanguidirsi dei sensi (2). « Ma prima che la morte ci abbia sciolti dal tedio? — Filosofare, « come Filippo Ottonieri » (3), « per intendere senza pregiudizî e senza illu- « sioni la vita, e adattarvisi da saggio, senza vane querimonie ». C'è un altro rimedio alla noia? Rischiar la vita per averla poi cara per un giorno (4).

L'entusiasmo per la vita eroica desta nel Leopardi lo stato d'animo da cui scaturisce il limpido *Elogio degli uccelli*, e lo avvia alla composizione relativamente serena del *Cantico del Gallo Silvestre*, dove egli rappresenta il passaggio dall'alba alla sera come un passaggio dalla speranza alla disperazione, e quindi la vita come una rinascita continua.

A mio parere questo terzo gruppo è idealmente più compatto degli altri, quantunque l'*Elogio degli uccelli* costituisca come una parentesi. La continuità artistica qui mi sembra abbastanza visibile; e io sono grato al Gentile di avermi fatto comprendere, colla sua penetrante esposizione, come dalla disposizione sentimentale del *Dialogo di Colombo e Gutierrez* potessero nascere la nitidezza contemplativa e la temperata malinconia delle due prose seguenti.

Dopo le prime due edizioni, il *Dialogo della Natura e di un'Anima* passò dal secondo al primo gruppo, che così fu anch'esso diviso in sei parti, e il *Parini* quindi divenne l'ultima prosa del secondo ciclo: questo perchè il Leopardi aveva escluso dalle venti operette il *Dialogo di un lettore di umanità e di Sallustio* che nell'edizione del '27 e in quella del '34 seguiva immediatamente la *Proposta di premi fatta dall'Accademia dei Sillografi* e quindi occupava il quarto posto del primo ciclo. Secondo il Gentile, il *Sallustio* col suo « cinico pessimismo » « contraddiceva al motivo fondamentale delle operette »: e perciò fu tralasciato.

Lo sostituì, ma come ultima parte del terzo ciclo, il *Frammento di Stratone*, che descrive « un universo governato da pure leggi meccaniche », e, osserva giustamente il Gentile, sta bene alla fine dell'opera, come presupposto del pessimismo leopardiano. Senonchè a me sembra che questa prosa, la quale costituirebbe l'ultimo anello della terza serie, sia idealmente un po' troppo staccata dall'operetta che la precede.

I tre gruppi sono inquadrati fra la *Storia del genere umano* e il *Dialogo di Timandro e di Eleandro*, che gettano sul quadro della nostra miseria la luce pallida e lontana della pietà e dell'illusione.

Dunque, tralasciando i particolari, i mutamenti introdotti dal Leopardi nell'ordine delle prose costituiscono una delle prove fondamentali che egli

---

(1) *Il Parini.*
(2) *Dialogo di Federigo Ruysch e delle sue mummie.*
(3) *Detti memorabili.*
(4) *Dialogo di Cristoforo Colombo e di Pietro Gutierrez.*

aveva un disegno organico nella mente. Ma quello che ho detto contribuisce, con altre obiezioni più gravi che esporrò, a farci credere che il suo intento unitario non sia perfettamente riuscito.

Voglio però affermare prima che nessuna riserva può togliere il valore dello studio del Gentile, il quale con le sue cinquanta pagine ha contribuito come forse nessun altro alla comprensione delle prose leopardiane. Anzitutto l'intento, riuscito o no, era certo nel pensiero dell'autore: e quindi anche il solo averlo messo in rilievo gioverebbe a chiarire la lettura delle *Operette*. Inoltre, e questo è il più importante, e l'ho già notato in questo stesso *Giornale* (73, 326) riassumendo i due articoli del Gentile (1) in risposta al Faggi, gli ultimi studî del critico leopardiano illuminano il motivo generatore e l'anima nascosta delle *Operette* come nessuno finora aveva fatto. In fondo alla negazione del Leopardi c'è un amore magnanimo per l'umanità infelice, una nobile « coscienza dell'umana grandezza e sovranità sulla trista natura ».

Queste parole ci spiegano il tono della sua prosa, che noi possiamo oramai descrivere a noi stessi, senza bisogno che il Gentile si fermi ad analizzarlo. Il motivo del volume ci spiega perchè quella prosa sia senza punte, senza improvvisi rilievi e improvvise profondità, continua, non episodica, e quindi inadatta alla citazione e all'esame minuto. È tutta dominata dall'afflato largo e malinconico d'una nostalgia immortale, che si esprime in una musica uguale, lenta, quasi ferma, e a poco a poco vince il lettore e, come ogni grande opera di fantasia, lo avvolge in un'atmosfera particolare, e lo allontana da se stesso, dai suoi pensieri e dai suoi convincimenti. Dinanzi a lui rimane solo il Leopardi come una statua fredda, precisa, dolente, dietro cui levano, sperdute, il loro volo soave una schiera d'immagini indefinite. È il Leopardi stesso che vediamo contemplare

> il sol che tra lontani monti,
> Dopo il giorno sereno,
> Cadendo si dilegua, e par che dica
> Che la beata gioventù vien meno,

quello che vede Silvia cadere all'apparir del vero e mostrargli con la mano « La fredda morte ed una tomba ignuda », quello che attende con rassegnazione appassionata la Morte, beato di poter piegare

> addormentato il volto
> Nel *suo* virgineo seno.

Il Leopardi che nega e rimpiange, che anche nei momenti di più amaro scetticismo ha nella voce l'eco d'un mondo ignoto. E anche allora sulla terra grigia scende di lontano una luce dolce di crepuscolo.

---

(1) *Prosa e poesia in G. Leopardi* (*Messaggero della Domenica*, 23 febb. e 2 marzo 1919). Nel primo articolo l'esposizione del pensiero leopardiano mi sembra superare il volume nel presentare lucidamente la tesi dell'unità del pensiero nelle *Operette*.

Questo è il sentimento che riempie di sè tutta l'opera leopardiana: la desolata nostalgia d'una felicità sconosciuta, *assurda*, inconcepibile dalla stessa immaginazione. Da quella nostalgia, che è come una lontanissima alba di fede, discende l'accettazione disperata ed eroica della propria nobiltà spirituale, e il rimpianto lirico della malinconia a cui la magnanimità è condannata.

La forma naturale di questa delusione non rassegnata, di questa realtà grigia dipinta nettamente sul fondo luminoso d'un ideale, è uno stile alieno dall'immaginoso, di apparenze pallide e uniformi, un'arte tutta ravvolta in un manto uguale di dolore, superficialmente immobile, secretamente appassionata. Chi ha letto il *Tristano*, non può dimenticar l'ultima pagina, lo sguardo freddo e imperterrito con cui il Leopardi fissa la morte, sepolto nel più profondo dell'anima l'ormai remoto dolore. Questa freddezza solitaria di sarcofago ci richiama angosciosamente alla vita.

Tal fosti: or qui sotterra
Polve e scheletro sei.....

Noi risentiamo leggendo tutta l'opera del Leopardi l'impressione deserta di quel divino principio lirico.

Il rovescio di questa forma è l'ironia, gelida anch'essa, quando il Leopardi, assente, non si svia dietro la vivacità e l'arguzia. Poichè egli non ha brio, e non può averne; e se lo cerca, riesce accademico, pedantesco, anche goffo (1).

Ma l'ironia, questa manifestazione negativa del suo sentimento dominante, digrada per lo più rapidamente verso l'espressione più schietta e intima del suo mondo, la compostezza luttuosa che raramente cade per lasciar libera e sola la nota nostalgica. Allora sgorgano le pagine dell'*Elogio degli uccelli*, una prosa cristallina e dolce, con una vena melodiosa di malinconia. Più spesso invece egli passa dall'uno all'altro tono, come nell'ultimo capitolo del *Parini*, che dall'ironia triste s'innalza magnificamente ad uno stoicismo eroico.

Freddezza, nostalgia, ironia sono le tre facce della sua forma: ma le prime due predominano e si fondono variamente l'una nell'altra e costituiscono il tono fondamentale dell'arte leopardiana, che dall'amara esperienza della terra spicca perennemente il volo verso un cielo sconosciuto.

Appunto perchè questo è il movimento della fantasia del Leopardi, e l'anima occulta delle sue meditazioni non è la realtà ma il sogno, la sua arte manca ogni volta che aderisce troppo a lungo al concreto e al quotidiano della vita, non trasfigurati da una luce nascosta, e considerati più minutamente di quel che occorra per tesserci sopra una filosofia poetica o per prender l'aire verso altre plaghe. Anche quando egli dimostra una penetrante e comprensiva cognizione della realtà, il motore secreto della sua arte rimane ideale, e il dominio della sua fantasia resta indefinito. Questo ci spiega alcune sue pagine artisticamente sbagliate: per esempio la chiusa della *Scommessa di Prometeo*, dove

(1) Basta citare l'ultimo capitolo dell'*Ottonieri*. Le eccezioni sono rarissime: per esempio, il principio della scena terza del *Copernico*.

la documentazione è povera, appunto perchè è *documentazione*, e quindi come tale esula dai regni leopardiani.

Errori di questo genere, ed altre ragioni, possono aver contribuito a nascondere finora l'unità delle *Operette morali*. La sintetica e felice definizione che il Gentile ha dato dell'atteggiamento psicologico del Leopardi prosatore e poeta, contribuirà senza dubbio insieme con la sua esposizione ordinata dei motivi delle prose, a mostrare in questo volume un certo legame — che io non darei però senz'altro per unità. In genere ogni prosa del Leopardi si svolge con una nitidezza unitaria di motivo, che non ha pari: ma io non vedo nel complesso delle prose altrettanta continuità senza soluzioni e senza macchie. Il Faggi ha opposto dei dubbî degni di seria considerazione alla tripartizione del Gentile, ma ha riaffermata l'unità del libro (1). La quale invece a me sembra per più rispetti oppugnabile; almeno la definirei con precise restrizioni.

Abbiamo veduto che l'unità e la continuità concettuale sono piuttosto vaghe e disputabili e che l'idea delle *Operette* non è immobile dal principio alla fine, ma si viene svolgendo e trasformando. Ma questo non nuocerebbe all'unità artistica. Importerebbe invece poter dimostrare che nel libro gli atteggiamenti della fantasia sono coerenti e non discontinui e si generano tutti da un atteggiamento fondamentale. Questo credo di non poter concedere che in parte. L'unità artistica delle *Operette* è indeterminata quasi come quella del complesso delle liriche: lo svolgimento d'un'idea, sia pure unica, non basta a renderla assoluta. Quindi riconosco che il Gentile ha messo bene in luce l'anima immutabile da cui son nate così le prose come le poesie del Leopardi; ma, parlando propriamente delle *Operette morali*, non vedo che in queste la fantasia del Leopardi abbia seguìto un unico svolgimento organico piuttosto che frantumarsi in tante piccole unità, quasi come è accaduto nelle liriche. Il complesso delle opere del Leopardi ci dà l'immagine della sua fantasia: ma le prose sono, quasi come le poesie, ciascuna un'opera d'arte a sè, con un motivo generatore particolare, con una costruzione propria, con una vita indipendente. Senonchè quest'affermazione va molto temperata osservando che, così per le liriche come per le prose, ma più per le seconde, una lettura complessiva accresce e precisa l'impressione delle singole letture staccate, e stabilisce fra l'uno e l'altro componimento un certo legame, non trascurabile, ma nemmeno tale da legittimare del tutto che si parli di unità. La lettura complessiva giova, più che ad apprezzare i singoli componimenti, a comprendere le qualità *generali* della fantasia del Leopardi, e i procedimenti del suo spirito.

Noi possiamo, insomma, parlare dell'unità della fantasia del Leopardi; ma non credo che possiamo parlare dell'unità nè delle *Operette*, nè delle liriche. All'unità delle prose non osta soltanto la ripetizione dei motivi in una forma ingiustificabile in un'opera unica, cioè con una ripetizione di argomenti che non costituisce una reincarnazione fantastica sempre diversa del medesimo

---

(1) *Una nuova edizione delle Operette morali di Giacomo Leopardi*, nel *Marzocco* del 2 febbraio 1919.

atteggiamento spirituale, ma anche la mancanza di quella continuità di procedimenti, di quell'accentramento sobrio e risoluto, di quella concatenazione esteriore, che da soli non sono elementi d'unità artistica, ma dei quali l'unità artistica non può fare a meno. Nelle *Operette* si può scorgere, con qualche sforzo di astrazione, una relativa continuità logica, ma non una vera continuità estetica. Una rievocazione fantastica integrale delle *Operette* mi sembra impossibile. Un'opera d'arte in sè finita è un organismo che si scopre via via dinanzi ai nostri occhi, sempre coerente a se stesso e sempre diverso. Qui mancano queste due condizioni: la coerenza e la diversità. Fra l'una e l'altra prosa non v'è un cemento sostanziale; manca fra l'una e l'altra quel minimo di uniformità esteriore o materiale che è necessario perchè si colleghino in un tutto. Ambienti, personaggi, tempi, procedimenti tecnici mutano così continuamente e trovano così di rado un compenso nell'evidente unità del fantasma concreto, del dato artistico, che noi non abbiamo l'impressione di una, ma di più opere d'arte. E d'altro canto più d'una volta in una prosa ritorna un motivo già svolto prima, e ritorna in una forma tale, che non è giustificabile se non in un'altra, distinta, opera d'arte, che vuol riprendere, con altro intento, il motivo di prima. Insomma, non vedo nelle *Operette* un motivo unico prospettato in una serie unitaria di fantasmi, svolto con un ritmo molteplice ed uno, che abbia un principio, una prosecuzione e un fine. Quando mi si conceda che questo dev'essere un'opera d'arte una, l'esemplificazione è inutile.

Del testo il Gentile ha dato un'edizione critica, studiando per la prima volta l'autografo e riportando non solo le varianti di questo e delle principali edizioni, ma anche le lezioni antecedenti a quella definitiva. L'opera del Gentile segna dunque, anche per questo riguardo, una data nella storia della critica leopardiana, offrendo un utile materiale per studiare la formazione dell'artista. Non mi posso soffermare in un esame minuto: uno sguardo rapidissimo mi farebbe credere ad una rielaborazione minuta ma non profonda nè vasta, ad un perfezionamento di particolari, cioè ad una concezione che si presenta subito risoluta e, in sostanza, definitiva. Per fare un esempio approssimativo, la diversità fra le cancellature e la lezione adottata dall'autografo, è probabilmente simile a quella che corre fra le due edizioni dei *Promessi Sposi*, non certo a quella che corre fra la prima stesura e la prima edizione. Da quest'osservazione si potrebbero ricavare, intorno al temperamento artistico del Leopardi, deduzioni che non vorrei enunciare senza un esame approfondito.

Il Gentile riproduce anche le postille marginali, dove per lo più lo scrittore addita un riscontro o una fonte del suo pensiero. L'editore ha aggiunto parecchie note sue, che mettono bene in rilievo, oltre la preparazione remota delle osservazioni del Leopardi nello *Zibaldone*, anche e soprattutto le origini specialmente classiche di certi suoi atteggiamenti. Sicchè le note, pur nella loro forma rapidissima, servono a precisare le linee del classicismo leopardiano.

A. Momigliano.

ANTONIO FRADELETTO. — *Giacomo Leopardi* [da *Le pagine dell'ora*, n° 61]. — Milano, Treves, 1919 (8°, pp. XI-50).

GIOVANNI BERTACCHI. — *Un maestro di vita.* Saggio leopardiano. Parte prima: *Il poeta e la natura.* — Bologna, Zanichelli, [1917] (8°, pp. VIII-158).

Il volumetto elegante, che raccoglie il discorso pronunciato dal Fradeletto « nella quiete rievocatrice di Recanati », il 29 giugno del 1918, centoventesimo anniversario della nascita del Poeta, è interessante non solo come sintesi rapida della personalità artistica del Leopardi, ma anche per molte osservazioni personali, che, qua e là, in mezzo alla garbata e finita eleganza formale, l'ingegno acuto dell'A. dissemina e che rivelano l'attitudine del suo spirito dinanzi agli immortali *Canti* del Recanatese. Il Fr. ci dice infatti che, « quan« tunque familiare fino dalla prima giovinezza con la poesia leopardiana », sentì il bisogno di ravvivarne in sè « l'intima efficacia con una nuova medi« tata lettura » (p. 4). E gli accadde allora un fatto strano e significante: essendo la sua biblioteca privata « impenetrabile » in quel periodo doloroso di scompiglio della vita veneziana, da diversi librai, cui si rivolse per acquistare una copia dei *Canti*, si sentì rispondere: « Tutto esaurito ». Ed uno aggiunse: « I due ultimi esemplari li abbiamo venduti, giorni sono, a due « ufficiali, che partivano per il Piave ». Non sappiamo, se appaia in tutto legittimo dedurre da questo, come fa il Fr., che G. Leopardi sia il poeta più largamente letto fra i moderni italiani, ed affermare anche, sulle tracce di Emilio Hennequin, « come uno fra gli indici più sicuri dell'orientazione « dello spirito e del gusto sia la statistica comparata dello smercio delle opere « di sentimento e di immaginazione, poesie e romanzi » (p. 5). Se così fosse, in un'epoca, in cui il popolo d'Italia, tutto, dal dolore atroce dell'invasione nemica traeva eroismi, attività e forze vive, moltiplicava le energie dello spirito al supremo fine della liberazione e della vittoria, i canti del poeta doloroso, che a molti apparve soltanto come l'interprete sconsolato della doglia mondiale e fatale, assumerebbero un aspetto nuovo, insospettato quasi, quello di consonare, nelle loro armonie compostamente serene, collo spirito di chi viveva per l'azione, di chi dalla stessa morte alimentava la forza della volontà, che è superiore al dolore e al martirio.

Non sappiamo, se lo spirito sottile del Fr., che pronunciò questo suo discorso ad una settimana dalla nostra vittoria prima sul Piave, acceso di vivo entusiasmo per il valore mirabile, riaffermato innanzi al mondo dai soldati d'Italia, non si sia lasciato sedurre un po' troppo da questa suggestiva ipotesi, che, in quei momenti, soddisfaceva, insieme, allo studioso sereno dell'arte, al missionario alacre di pietà verso i tribolati fratelli del Veneto e al patriotta fervido d'italica fierezza! È fuor di dubbio per altro, che in quanto il Fr. espone a tal proposito, nella prima parte del suo discorso, tutti sentiamo che v'ha molto di vero: nessuno mai, crediamo, dalla lettura de' *Canti* ed anche delle prose più dolorose del Leopardi deve essersi sentito scosso nella fede per il buono e per il bello della vita e come annegato in un'onda stagnante di

pessimismo. Ciò che affermava in questo senso il Tommaseo delle operette morali del Recanatese, non era sereno: nè il giudizio di lui rispetto al Leopardi — e sappiamo il perchè — fu mai obiettivo.

Senza entrare qui in minute discussioni. è certo che l'arte del Leopardi, in chi la senta e ne sia degno, induce non un senso mai di tristezza, vorremmo dire, sconfortante e fiaccamente chiusa in sè stessa, ma, pur nel pieno compianto al dolore atroce del poeta, noi ci sentiamo come pervasi da un senso di ammirazione attiva, che ci esalta, pur coscienti che la vita è, in massima parte, dolore, e spinti a tutto ciò che in questo stesso dolore, in questa stessa vita, v'ha di bello, di grande, di magnanimo, di eroico. Ne scaturisce come una fiamma viva di nobile e giusto orgoglio, che tale bellezza e magnanimità sia retaggio di noi, pur miserrimi abitanti

..... in questo oscuro
granel di sabbia, il qual di terra ha nome!

E bene a proposito il Fr. ha avvalorato questa non nuova, ma spesse volte o dimenticata o taciuta o negata, constatazione così coll'autorità di Francesco De Sanctis, affermante « che le opere di genio, anche quando rappresentano « al vivo la nullità delle cose, l'infelicità della vita elevano. consolano, accen- « dono » (p. 12), come coll'esempio autorevole e caratteristico di Alessandro Poerio, il quale, in un passo d'una sua canzone indirizzata al Leopardi, esclamava:

Spesso l'anima mia si fe' profonda
di gioia nel tuo canto, e sol mi dolsi
che dall'affanno tuo pace raccolsi!

E questa pace serenatrice, che procede dalla limpida bellezza dell'arte, tutti la sentono, anche se materiata di dolore; ma più particolarmente gli spiriti magni, gli eroi, che dalla stessa sventura attingono più forte l'impeto generoso, a ciò, che nella vita v'ha di magnanimo, di grande, di bello!

Proseguendo nel rapido sguardo all'arte del Leopardi, l'A. ne rivendica « l'alto, libero, fiero sentimento d'italianità » (p. 16), tocca opportunamente della « evidenza suadente di forme, d'immagini, di visioni » (p. 22) della lirica leopardiana con felici accenni alla sua intima personalità d'artista, ed in fine (pp. 26 e sgg.), scegliendo esempi opportuni e presentati con sagacia di breve ed acuto commento, ricerca « l'ineffabile virtù di rapimento, che « esercita il suono » di quella mirabile poesia. La conclusione di questa parte felice e garbata della conferenza del Fr. ci piace riportare. perchè ci sembra ch'egli abbia colto nel vero e siasi espresso con sobria efficacia di forma. « La « lirica leopardiana è veramente una gran musica di accenti umani, che, mentre « ci turba e strazia pel suo amaro significato, ci ristora e consola per la no- « biltà dei temi e degli sviluppi melodici. In ciò il Leopardi assomiglia al « Beethoven; assai più triste del sovrano musicista, ma egualmente castigato « e puro » (p. 34).

Ad indovinati spunti di patriottico disdegno per la rinnovata barbarie tedesca offre occasione al colto e caldo conferenziere una breve analisi delle

qualità filosofiche e critiche dell'ingegno di Giacomo Leopardi. Per entro le pagine del prodigioso *Zibaldone* l'A. ricerca con occhio penetrante e trova esempî mirabili di divinazioni geniali di quella mente straordinaria pur per profonda penetrazione analitica, ch'ebbe il Recanatese. Uno appunto si riferisce alle doti intellettuali dei tedeschi, che il Leopardi riconosce esplicitamente, come, con pari franchezza e sicurezza, « ne denuncia le lacune e i gravi « difetti: l'abuso del metodo analitico, la scarsa genialità, l'attitudine ad appli- « care meglio che la vera capacità di inventare, la visione limitata delle cose ». Vogliamo ascoltarlo? « I tedeschi si strisciano sempre intorno e appiedi alla « verità; di rado l'afferrano con mano robusta; la seguono indefessamente per « tutti gli andirivieni di questo laberinto della natura, mentre l'uomo caldo « d'entusiasmo, di sentimento, di fantasia, di genio, e fino di grandi illusioni, « situato su di una eminenza, scorge d'un'occhiata tutto il laberinto e la verità, « che sebbene fuggente, non gli si può nascondere » (p. 38-39). Ed il Fr. commenta l'acuto e misurato giudizio del Leopardi con esempî tolti opportunamente dalla terribile attualità della guerra; dalla quale muove, nella sua concitata ed appassionata conclusione, ad ammonire gli Italiani a stringersi insieme, al loro posto di difesa

.....porgendo
valida e pronta ed aspettando aita
negli alterni perigli e nelle angosce
della guerra comune,

come ammoniva il grande Recanatese, il quale seppe, con la luce del suo genio, trarre da « ... lagrime senza consolazione un'iride di bellezza senza « tramonto » !

Dello studio di Giovanni Bertacchi, già edito da quasi tre anni, è stato molto, e in vario senso, parlato; non sempre, e forse non il più delle volte, con lode. E ciò, in certo modo, si comprende: il nome dell'A., già affermatosi vittoriosamente come poeta ma non come critico, l'importanza che questo volumetto medesimo aveva assunta per la nomina del B. alla cattedra universitaria, una certa arditezza originale nell'intestazione stessa del volume: « Un maestro di vita! », per cui il Leopardi appariva, subito, in una veste un po' nuova e inconsueta, erano elementi tali, che potevano naturalmente condurre a giudizî non del tutto spassionati ed obiettivi.

Il *Giornale* non ne parlò, subito; fu, forse, un'omissione involontaria; se, per altro, non si volle — e non a torto — attendere il naturale compimento d'un'opera, che s'annunziava nuova ed importante e della quale l'A. avvertiva essere quella pubblicata la « prima parte soltanto », la quale mirava « a presentare il poeta quale egli viveva in cospetto della natura esteriore », molto più che, nella seconda parte, il Leopardi doveva studiarsi « nelle potenze « di vita del suo più intimo essere e nella stessa parola di cui si valse ad « esprimersi » (*Avvert.*, p. VIII). Questa proprio avrebbe dovuto — e dovrà — costituire la parte essenziale e più importante dell'opera del B., come quella, in cui lo sguardo del critico, còlti con felice intuito i rapporti della psiche

del poeta colla natura esterna, sarebbe disceso, profondo luminoso incisivo, a scrutarne il mondo interiore nelle potenze stesse di sua vita, a cogliere anzi l'attimo fuggente, in cui quel mondo svelato dal critico si concretava nella forma divina dell'arte. Ma a dare un cenno del volume del Bertacchi — giacchè l'attesa minaccia oramai di farsi un po' lunga — ci ha ben porto occasione la geniale conferenza di A. Fradeletto, che, come abbiamo notato, nella prima parte, si aggira nello stesso ordine di idee, onde quegli mosse al suo studio, per quanto il conferenziere recente prudentemente neghi che, in modo assoluto, il Recanatese possa dirsi « un maestro di vita » (p. 13).

Vorremmo, abbiamo detto, dare un cenno del breve studio leopardiano del Bertacchi: cioè non discendere a un minuto esame delle singole sue parti, inopportuno ora a tanta distanza di tempo e dopo che molti altri ne hanno discusso appassionatamente e autorevolmente; ma concretare il valore, secondo la modestia delle nostre forze, della nuova tesi, onde un po' soggettivamente (lo ammette egli stesso) mosse alla sua indagine il critico recente, e valutare la potenza della sua penetrazione artistica a farsi egli, poeta, interprete della voce d'un altro poeta grandissimo. Ora, è certo che il lavoro del B. è stato pensato, elaborato, amato; e non è giusto che lo si condanni senz'altro, se pure, tutto chiuso in sè, questi sembri talvolta appartarsi, quasi disdegnoso, da ciò che par debba essere l'unico canone legittimo d'ogni critica serena ed accurata: larga documentazione cioè, e discussione di quanto altri prima affermò o scrisse, che, in qualche modo, anche da lontano, si riconnetta alla materia del proprio lavoro, se pure si voglia procedere poi a una valutazione sintetica: e, sopra tutto, continuità logica di svolgimento, per cui il lettore senta un filo unico, che lo guida e accompagna e fa sicuro anche per entro a un labirinto intricato di opinioni di discussioni di digressioni. Il lettore, nell'opera poderosa di un forte ingegno, sente questa unità organica di pensiero critico che lo domina e, a poco a poco, lo conduce fino alla persuasione completa. E ciò, si noti, tanto più è necessario, quanto maggiormente si miri allo studio di caratteri generali, alla sintesi di forme d'arte o d'aspetti intimi di grandi scrittori. Ora, questo manca del tutto nel lavoro del B.; noi, leggendolo, ci sentiamo come sperduti in un labirinto grazioso, attraente, qua e là, per vivi quadri, che ci balzano dinnanzi, ma... ci manca quel filo conduttore, che valga a farci raccapezzare nell'andirivieni delle giravolte continue! Cioè: molte osservazioni del B. sono acute, indovinate, bene espresse: alcune hanno, nella forma, felice e plastico rilievo; si sente, in ogni pagina, l'uomo di gusto, che osserva piacevolmente, ed in bella forma, quasi sempre poetica, colorisce il suo pensiero. Si legge dunque volentieri, se pure il continuo sforzo verso una forma alta, incisiva, sonoramente poetica, dia allo stile, a lungo andare, alcun che di manierato e di compassato, che, qua e là, si fa sentire e non piace; ma c'imbattiamo pur anche in osservazioni felici, che, se non sempre nuove, sono nuovamente presentate e colorite. Tuttavia, ci troviamo come smarriti, e volendo, a lettura finita, chiudere il libro, rifare il cammino percorso e cavarne il frutto finale... siamo costretti a rileggere ancora... per non trovare ciò che cercavamo.

Il volume quindi è... come il titolo: molto per poco! « Un maestro di vita! » È proprio troppo per il Leopardi, per quanto noi conveniamo col B., che anche chi non abbia nessuna ragione di pianto possa aver caro, com'ebbe lui stesso, questo cantore del pianto: anzi eravamo da molto tempo persuasi, che nulla di atrocemente negativo, di cupamente disperato, di moralmente deleterio fosse mai derivato dall'angoscia di questo poeta. Ma ciò non era nuovo e nemmeno così prevalente nella psiche poetica del Recanatese, che si dovesse affermarlo incisivamente, solennemente e quasi imperiosamente nel titolo! Ridotta a più modesta e legittima misura l'idea informatrice, diciamo così, dello studio del B., questi avrebbe ben potuto trarne profitto, mettendo in bella luce quelle osservazioni sottili, bene espresse, frutto di un gusto non mediocre, che, senza alcun dubbio, sono disseminate nelle pagine del saggio; ma la luce falsa, che sembra scaturire dal titolo inadeguato, ci fa un po' l'effetto di guastar tutto' non ostanti le spiegazioni e le limitazioni dell'avvertenza.

Ed infatti Giovanni Gentile, in una acuta recensione al volume che ci occupa, bene, in poche parole, limita e caratterizza qual sia e come si debba intendere il senso ottimistico, che pur scaturisce, non in iscarsa misura, dall'onda dolorosa della poesia leopardiana (1). Chè, per massima parte, tale piacere ci è procurato dalla intuizione estetica che della natura ha il Leopardi; ma siffatta qualità non è solo di lui, non è un aspetto particolare, onde si possa muovere all'indagine personale sull'arte sua; tale carattere è di tutti i poeti, di tutti gli artisti; l'arte è serenatrice sempre, anche se materiata di dolore; perchè sempre è intuizione estetica. Invece in ciò che riguarda singolarmente la poesia leopardiana in confronto della natura, un altro aspetto del poeta, tutto suo, conveniva notare come essenziale; cioè: « la contradizione intima « tra la natura cattiva e lo spirito buono, che in sè accoglie la visione di « cotesta natura ». In essa, come ben vide il Gentile, consiste « proprio la « radice, da cui trae alimento *tutta* la poesia del Leopardi (2) ».

Questo, forse, non vide il B.; e perciò, molte volte, ci sembra che non colga la vera relazione del nostro Poeta colla natura, che lo circonda. Il B., dopo aver parlato, ad es., di alcuni canti del Recanatese, dividendoli in un certo suo modo speciale, (chiama liriche di puro pensiero l'*Epistola al Pepoli*, la *Palinodia*, i *Nuovi credenti*; di pensiero anch'esse, ma infuse di sentimento, *Pensiero dominante*, *Amore e morte*, *Bassorilievo antico*, *Ritratto di bella donna*; di puro sentimento, in cui parla diretto al nostro cuore, il *Sogno*, il *Consalvo*, *A sè stesso*, *Aspasia* e anche quelle, nelle quali si trasporta e ci trasporta nella storia, come la canzone all'*Italia*, al *Monumento di Dante*, al *Mai*, alla *Sorella Paolina*, al *Vincitore nel pallone*) conclude: « In *tutte* le altre liriche la poesia leopardiana ci offre un duplice aspetto:

---

(1) In *Critica*, XV, p. 384 e sgg.

(2) *Critica*, p. 384. Ci è caro valerci delle parole testuali d'un tanto maestro, perchè anche noi, in un saggio pubblicato proprio in questo *Giornale*, **68**, 237 sgg., sostenemmo appunto in tal contrasto consistere essenzialmente l'*unità estetica della lirica leopardiana*.

« essa è poesia di anima e, insieme, poesia di natura (pp. 6-7) ». Ora, il carattere di questo duplice aspetto, che c'è veramente nel Leopardi, il B., a nostro avviso, non riesce ad intendere bene: non è concomitanza, a così dire, ma contrasto, è proprio quel contrasto, di cui parlavamo. E così gli può sembrare che tanto la *Quiete* quanto il *Sabato* si compongano di parti distinte, « di un pensamento *sovrapposto* a un quadro di natura vivente » (p. 11). Ma perchè « sovrapposto »? in qual modo, se così fosse, potrebbe sentirsi l'unità artistica, mirabile, di quei canti? Non sovrapposto adunque: ma *contrapposto* e intimamente fuso nella contraddizione intima, alla quale già abbiamo accennato. Così che quando al B. balena innanzi, quasi suo malgrado, quel contrasto tragico della vita e dell'arte del Leopardi, egli vi si sottrae e cerca di spiegarlo in altro modo. Scrive infatti: « Il poeta si era bensì d'anno « in anno inoltrato nel dolore, aveva, come vedemmo, sentito molte volte un « contrasto fra i dolci sereni spettacoli e il suo buio destino; ma, sia pure « per avvertir quel contrasto, aveva dovuto porsi in familiare commercio « con la natura presente, creare a sè, al suo essere un'abitudine tale di me- « ditabonde contemplazioni, che quasi si *confondesse* colla sua stessa vita » (p. 39).

Abbiamo così spigolato, facendo qualche modesta osservazione, nei primi paragrafi dello studio del B. (I *Influssi sereni dai paesaggi leopardiani*; II *Sensazioni benefiche al poeta*; III *Consensi tra il poeta e la natura esteriore*). Questi ci sembrano i migliori; chè il più lungo, intitolato un po' nebulosamente *L'animismo Leopardiano* (pp. 47-90), nella sua frammentarietà d'osservazioni, talune anche notevoli ed ingegnose, non siamo bene riusciti a capire che cosa voglia proprio significare, nel suo complesso, rispetto al Leopardi; o se, piuttosto, non tanto al Leopardi singolarmente si riferisca quanto alla poesia in generale, come parrebbe doversi desumere dalle prime parole del B.: « Questo comunicarsi dell'anima a tutte le cose di fuori, questo « consentire invocato tra esse cose e la vita è *tale conquista di poesia*, occupa « talmente di sè *tutti i poemi dell'oggi*, che utile e bello è studiarne, dovunque « esso si offra, gli aspetti » (p. 47).

Appunto, noi non riusciamo a comprendere bene, nè che sia questa *conquista* della poesia, nè se essa fosse compiuta, o per lo meno iniziata, proprio dal Leopardi, giacchè ci sembra ovvio pensare, che ogni poeta lirico abbia un *suo* mondo e una *sua* anima, *tutta sua*, da comunicare alle cose: — e in questo consista appunto il suo modo speciale di sentire anche la natura. E il Bertacchi non aveva già ammesso, in principio, che il Recanatese è « uno fra « i nostri poeti dei più risolutamente individui »? (p. 5). E non vediamo nemmeno in quale intima relazione tutto questo stia con ciò, di che il B. ci parla nelle pagine seguenti del capitolo stesso, cioè delle opinioni del Leopardi sulla fantasia, sui beati sogni della prima età ecc. ecc. Questa particolare indagine parrebbe riguardare più specialmente il mondo filosofico del Poeta, ed infatti il B. si vale, a tal fine, molto dello *Zibaldone*. Dal quale appunto, dopo aver accennato ad *Altri atteggiamenti del Poeta nel cospetto della natura* (pp. 83-108) il Bertacchi trae materia, nell'ultimo capitolo del suo saggio

per indagare il sentimento dell'infinito nell'anima e nella poesia di G. Leopardi. Infatti egli avverte — e non a torto — che il breve idillio, l'*Infinito*, uscì « da un vasto consenso tra l'uomo e il mondo esteriore » e che « l'ele- « mento poetico, che in quell'idillio si accoglie ha tale portata e grandezza; « esso si ricongiunge, pel Nostro, a tanti altri motivi di imaginazione e di « vita, da riuscir come il centro di tutto un territorio ideale » (p. 15).

E quest'ultima parte, a dir vero, contiene talune osservazioni geniali e molti utili riscontri e richiami; così che a noi sembra, che il libro del B., pur mancante d'intimo organismo, e così perdentesi, qua e là, in frammentarie quistioncelle occasionali, come indulgendo non di rado a poco felici spunti d'oratoria ritmica, quasi tentativi di nuova poesia sulla grandissima del Recanatese, meriti considerazione, nè si possa, in ogni modo, disconoscere che fu pensato e scritto con studio e con amore. U. Scoti-Bertinelli.

CARLO PELLEGRINI. — *Edgar Quinet e l'Italia.* — Pisa, Arti grafiche Folchetto, 1919 (8°, pp. 129).

L'intento cui l'A. mira, appare dalla conclusione: « Innamorato fervidamente dell'Italia nei tempi per essa più difficili, il Quinet passò gran parte della vita studiandone le sorti, soffrì delle sue disgrazie, si allietò ogni volta che le sue condizioni politiche sembraron migliori, ed esercitò, coll'opera sua una azione larga e benefica, consolatrice ed animatrice, sugli spiriti italiani d'allora ». E la dimostrazione della tesi, scritta con garbo, ma prevalentemente analitica, consiste nell'esame delle *Révolutions d'Italie* e della corrispondenza ch'ebbe lo scrittore francese cogli artefici più significativi dell'indipendenza italiana, il Mazzini e il Garibaldi particolarmente, corrispondenza che il P. meglio fa conoscere desumendola, in parte, da mss. È opera dunque buona, questa del Pellegrini, che vuol ricollegarsi con altri scritti dello stesso autore, certo migliore nella parte culturale che nella meditativa, alquanto incompleta però anche quella, perchè il Quinet non vuol essere considerato in sè soltanto, ma nella bella schiera di scrittori romantici di Oltr'Alpe ch'ebbero così vive simpatie per la terra nostra. Pensieri, giudizî che il Quinet esprime si ritrovano nelle carte d'altri suoi connazionali; la Sand soprattutto ha le stesse direttive e cioè difesa dei popoli oppressi, avversione al governo dei papi, lodi del carattere italiano, esempî di nostra potenzialità desunti dalla storia, incoraggiamenti al riscatto, proclami alla Francia, all'Inghilterra ed inni entusiastici alla nostra risurrezione. Entrambi s'accordano pure nel concetto che la grandezza d'una delle due nazioni sorelle non può essere dall'altra guardata con diffidenza ed invidia. Italia e Francia, grandi ed unite, — essi sostengono — non temeranno violenza d'altri popoli e saranno agitatrici di nobili idee. Non nella prima parte della sua vita, ma durante l'esilio, Victor Hugo ripeteva le stesse cose e Alfred de Musset, già ottenebrato nella visione

d'Italia, dall'avventura di Venezia, alla liberazione d'Italia tendeva coi voti, quando già la vita sua declinava a sera. Però il Quinet, dall'Hugo, dalla Sand e da altri romantici pervasi dall'*Allemagne* della Staël, si allontana nelle sue considerazioni sulle mire conquistatrici della Prussia. Esaltano la razza germanica, semplice, idilliaca, i citati scrittori; il Quinet invece, pur formando lo spirito agli studi dello Herder, addita ai francesi la grave tempesta che s'addensa oltre il Reno. I primi giudizî dello scrittore francese espressi nell'*Allemagne et Italie* vennero modificandosi, non però mai l'impressione provata nel visitare la Penisola, quando, mettendo il piede a Venezia, gli parve d'entrare « dans le pays des rêves ». Certo, dapprima, il Quinet sembrò ricordarsi dei *Regrets* e delle *Antiquités de Rome* di Joachim du Bellay:

> **Nouveau venu, qui cherches Rome en Rome,**
> **Et rien de Rome en Rome n'aperçois,**
> **Ces vieux palais, ces vieux arcs que tu vois,**
> **Et ces vieux murs, c'est ce que Rome on nomme...**

Con idee archeologiche, letterarie e con fantasticherie romantiche, il Quinet meditò sulle rovine, poi « la perfidie bavaroise », l'inganno bavarico lo colpisce: contempla, con sdegno, la bandiera austriaca issata sul campanile di S. Marco e il canagliume coi baffi di capecchio spadroneggiante in Lombardia. « Non! « non! cela ne peut durer ». Ritornino i tedeschi sulle rive del Danubio, dell'Elba e della Sprea, allora soltanto egli potrà riamarli.

Più forte maturò il pensiero del Quinet negli anni che seguirono, riscaldato nella sua nuova fede dal contatto di italiani rifugiati a Heidelberg, gli Arconati-Visconti, il Berchet ed il Collegno e quando assunse al collegio di Francia la cattedra di professore di lingue e letterature dell'Europa meridionale. Da quella tribuna esponeva, con calda eloquenza, al numeroso uditorio le glorie dell'arte nostra ed iniziava le *Révolutions d'Italie*. Nel '48, membro dell'Assemblea Costituente, s'oppose strenuamente alla spedizione del governo repubblicano contro la repubblica romana. È amico allora del Niccolini, di Michele Amari, più tardi lo sarà del Mazzini, di Daniele Manin, del Pallavicino, del Montanelli e di Garibaldi, l'eroe del suo cuore. Cacciato in esilio da Napoleone III, parve lo scrittore crucciarsi nel vedere che al suo imperiale nemico l'Italia chiedeva la propria liberazione e forse, per un momento, esultò del disinganno di Villafranca. Ma fu malumore passeggero; e sino alla morte, avvenuta a Versailles il 27 marzo del 1875, il Quinet fu sempre entusiasta sostenitore del riscatto italiano.

Il Pellegrini si sofferma particolarmente nell'esame delle relazioni del Quinet con il nostro paese e nella critica delle *Révolutions d'Italie*, lasciandosi di gran lunga indietro la ricerca di Jules Gay, *Edgar Quinet et l'Italie (Revue Bleue*, 1917*)* e frugando, diligentemente, nelle carte del suo autore che trovansi alla Nazionale di Parigi. Dell'opera del Quinet, indaga le relazioni colle *Rivoluzioni d'Italia* di Carlo Denina, benchè qui l'esame comparativo potesse essere meglio approfondito, e l'A. fa pure menzione della *Histoire des révolutions d'Italie* di Giuseppe Ferrari, edita a Parigi nel 1858, sei anni dopo

la pubblicazione completa delle *Révolutions* del Quinet. Questa il Pellegrini definisce: opera più d'insegnamento che di scienza, scritta da un uomo che agisce più per impulso del cuore che per ragionamento dell'intelletto, onde in essa domina più che mai quella che fu giustamente detta la « faculté « maîtresse del Quinet: l'immaginazione ». Ebbe egli spirito eminentemente religioso pur essendo avverso al cattolicismo, sì da forzare la storia a dimostrazioni morali mentre la moralità della storia consiste solo nella fedele rappresentazione del vero. Scrive l'A. pagine coscienziose, talvolta penetranti, sui giudizî che Quinet esprime intorno ai nostri maggiori letterati e pur consentendo in parecchie sue osservazioni, ci sarebbe piaciuto che più s'insistesse nel dimostrare l'erroneità di parecchi di codesti giudizî. Ha veramente il Quinet sentito il Petrarca sì « da riviverlo in sè? ». Può forse accettarsi la critica quinetiana del *Decameron*? Ne dubito e forse ne dubita lo stesso Pellegrini che però avrebbe fatto bene a dircelo esplicitamente. Il volume, per molti riguardi interessante, è dedicato, con gentile e giusto pensiero, a Francesco Flamini.

P. Toldo.

EUGENIO PASSAMONTI. — *Il ministero Capponi ed il tramonto del liberalismo toscano nel 1848* [estr. dalla *Rassegna stor. del Risorgimento*, a. VI, fasc. I-II]. — Roma, Tip. d. Camera d. Deput., 1919 (8°, pp. 158).

Questo lavoro, ampio e condotto con serietà d'intenti e con larghezza di preparazione, meriterebbe, a dir vero, più di un breve cenno, se l'argomento non si appartasse, quasi del tutto, dai soggetti, che interessano più direttamente i nostri lettori. Ma appunto per i pregi intrinseci di accurata e oculata ricerca, di moderazione di giudizio, di forma garbata ed efficace, è parso giusto additarlo agli studiosi, come degno di considerazione.

Il giovane A., che mostra tanta alacrità nell'indagine della nostra storia del Risorgimento, prende le mosse dalla caduta del ministero Ridolfi e dall'avvento di quello Capponi, il 17 agosto 1848, per seguire, con occhio vigile e con larga documentazione storica, il passeggero trionfo del partito liberale toscano, gli atteggiamenti politici dell'agitatore livornese F. D. Guerrazzi, la storia della rivoluzione di Livorno e del movimento democratico toscano, di cui fu *magna pars* il Montanelli. Indi traccia, dando bella prova di equilibrato giudizio, le vicende, che accompagnarono il Ministero Guerrazzi-Montanelli, con la caduta dei quali si spense questa rapida ed effimera accensione di liberalismo nel Granducato. Senza entrare in particolari (chè non sarebbe, qui, il luogo opportuno) ci è parso, come già abbiamo accennato, che la minuta ricostruzione di questo importante periodo, sia stata dal P. felicemente compiuta.

La conclusione dell'ampio lavoro muove da un severo giudizio di Cesare Balbo, il quale, nel gennaio del 1849, ricordando gli errori commessi da lui

e dai suoi contemporanei, scriveva che « ... quel 1848, così glorioso all'Italia « settentrionale, fors'anco più glorioso ai patriotti Toscani e Romani saputisi « eccettuare fra i loro concittadini, sarà a questi in generale una macchia « perenne fino a che non l'abbiano cancellata con opere di valor militare, di « generosità permanente ». Il P., pur riconoscendo che il giudizio dell'autore delle *Speranze* non era completamente sereno e peccava di eccessiva severità, conclude che, al lume dei fatti, « sostanzialmente egli colpiva nel vero » (p. 150). Ma il disinganno e la coscienza dei proprî doveri resero più forti i liberali toscani, che « si schierarono sotto l'unico uomo capace di dirigerli, il Ricasoli, « restauratore altissimo dell'unità nostra, degno collaboratore di Cavour. Ed « i patriotti toscani riuscirono perchè seppero volere, ubbidire e tacere » (p. 158). Ed il P. chiude augurando che anche oggi i veri Italiani sappiano imitare quei grandi: nè mai augurio fu più opportuno! U. Sc.-Bert.

AUGUSTO BOULLIER. — *I canti popolari della Sardegna.* Traduz. italiana con note, introduz. e appendici di Raffa Garzia. — Bologna, Stabilimenti poligrafici riuniti, 1916 (8°, pp. xxvii-243).

Mutettus cagliaritani raccolti da Raffa Garzia. — Bologna, Stabilim. poligr. riun., 1919 [front. int. 1917] (8°, pp. 511).

Questi due volumi recano un pregevole contributo allo studio del *folklore* poetico della Sardegna; il secondo specialmente. Ma il G. nel primo non s'è accontentato di offrirci una versione parziale — cioè della parte ancora abbastanza viva e interessante — del vecchio libro del Boullier, divenuto raro, dopo il 1864, da quando, cioè, vide primamente la luce e che non a torto egli stesso, anni sono, nel suo *Bullettino bibliografico Sardo* (V, 63) aveva giudicato nel suo complesso « ormai antiquato ». Con l'ottima Prefazione, con le note appiè di pagina, fra parentesi quadre, con le aggiunte in fine dei varî capitoli e coi numerosi complementi bibliografici il G. conferì un valore nuovo e quasi direi una nuova vita scientifica alla pubblicazione del geniale viaggiatore e studioso francese (1).

---

(1) L'A. accenna (p. vi) al giudizio favorevole che di quest'opera diede « un sardo « studioso », che, secondo lui, fu P. Amat di S. Filippo, in una serie di articoli, pubblicati nel *Corriere di Sardegna* del 1864, estratti poi in opuscolo edito a Cagliari, due anni più tardi, cioè nel 1866. Ma avrebbe fatto bene a riassumerne almeno le conclusioni e a rilevare il fatto che il Pitrè nella sua poderosa *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia*, Torino-Palermo, Clausen, 1894 — un'opera che e qui e altrove andava ricordata dal G. — sotto il n. 1076 attribuì l'opuscolo ad un Filippo Amati, avvertendo che il nome di questo P. Amat compare in fine dell'articolo. Evidentemente si trattava d'uno pseudonimo anagrammatico, che trasse in errore l'insigne folklorista e bibliografo siciliano.

Nella *Prefazione* il G. espone, in forma succinta, ma con più che sufficiente efficacia dimostrativa, alcune sue idee assennate ed acute sulla genesi e sulla natura della poesia popolare in genere, sulla sarda in particolare, su quella popolareggiante ecc., facendo giustizia di certi pregiudizî, inveterati e tirannici, e di talune classificazioni o distinzioni tanto artificiose, quanto arbitrarie. Non occorre notare che e qui e nelle aggiunte e nelle versioni dei testi dialettali il G. mostra — anzi conferma — quella sempre più sicura padronanza della non facile materia, di cui aveva dato prova già prima d'ora. Il maggior interesse per noi ha l'*Appendice* sulla *ritmica sarda*, dove l'A., modificando opportunamente alcuni giudizî già espressi e da lui e dal Mari, riduce a quattro le forme preferite dal popolo sardo; la sesta rima (*sesta*), l'ottava (*octava*), la nona (*noina*) e la decima (*deghina* o *doighina*). Di ognuna di queste, insieme con lo schema semplice (*serrada* o *simple*), v'è uno o più schemi complessi o variamente elaborati o derivati; quando c'è ritornello, la strofe diventa *serrada*. Queste, le conclusioni principali, tralasciando, cioè, altre forme e denominazioni secondarie, come la *barzelletta*, foggiata secondo uno schema che par derivato dalla Spagna.

Infine il G. offre utilmente una trascrizione musicale di alcune melodie sarde, quelle che le donne isolane cantano « con voci acute e squillanti ».

Oggi, quelle voci, a tanta distanza di tempi e luoghi, le riodo nella memoria, che, per virtù di suggestione, diventa una specie di fonografo, anzi di grammofono fedele.

E con le melodie e le strofette agili e canore ha risvegliato in me tanti altri ricordi il nutrito, interessantissimo volume di *Mutettus cagliaritani* che l'infaticabile G. ha dato in luce, purtroppo in soli 86 esemplari numerati. Perchè? Ne parlo tanto più volentieri, dacchè mi ha fatto risentire sensazioni ed entusiasmi da me provati trenta e più anni sono, allorquando, balzato sulla mia prima cattedra liceale, quella di Sassari, trovandomi a corto di libri, ma desideroso di fare qualche altra cosa oltre il mio dovere d'insegnante, mi gettai con foga giovanile ad esplorare nei campi del *folklore* poetico della Sardegna, come un viaggiatore in una terra presso che vergine. Ad accrescere quella mia foga, ad acuire quella mia curiosità aveva contribuito non poco un colossale filologo bismarckiano, vigorosamente epicureo, venutovi per una missione, fra linguistica ed enologica, dalla sua Germania, a conquistare l'isola dialettale e a dettar legge agli Italiani, proclamando, fra l'altro, a me che tentavo timidamente di contraddirlo, l'inesistenza d'una vera poesia popolare sarda. Ho nominato Wendelin Foerster, l'insigne romanista, del quale ebbi occasione di abbozzare la figura e l'attività quali mi apparvero durante quel suo periodo passato a Sassari. L'abbozzo è in due pagine di certi miei recenti *Ricordi e commenti antitedeschi* (1). Per la poesia popolare dell'isola spezzai una prima lancia nella *Vita Nuova* di Firenze (1889), e in alcuni opuscoli d'occasione anteriori e di poco posteriori più

(1) Nella *Rassegna italiana*, A. I, fasc. V, 1918, pp. 13 e sg. dell'Estr.

tardi, in collaborazione con un mio valente discepolo sardo, il dott. Pietro Nurra (1), diedi in luce i due volumetti di *Canti* che l'indimenticabile Pitré accolse con festa nella sua nota collezione. Altri e benemeriti ricercatori e illustratori seguirono poi. quali, fino dall'87, il Mango, quindi il Guarnerio, il Carrara, il Valla, il Bellorini, il Wagner. Ultimo, o degli ultimi — *last not least* — il G., il quale, dopo tante pubblicazioni di materali svariati e di studî parziali e generali e dopo alcuni suoi saggi, bene ha colto il momento per offrirci un tentativo, se non definitivo, più vasto e concludente, anche intorno ai principali problemi attinenti alla poesia di Sardegna.

Ciò appunto egli ha fatto con questo poderoso volume, che non si direbbe stampato durante la guerra e che non esito a riconoscere essere la pubblicazione più ragguardevole che si abbia in questo campo, non solo per la ricchezza della materia nuova, ma ancora per le illustrazioni e pel metodo rigoroso.

Precede una bibliografia, sobria, ma esatta e precisa; veramente ottima. Segue un'interessante Introduzione *Su del popolo dal core*, nella quale, riprendendo le osservazioni da lui fatte nel preludere al Boullier, esamina sagacemente la struttura, la varietà e i caratteri del *mutettu*, non trascurandone l'elemento musicale, anzi porgendo notevoli saggi anche qui di trascrizioni di arie sarde, nelle quali ebbe collaboratore il maestro Umberto Melis. Nel trattare il problema riguardante la composizione e l'organismo del *mutettu*, bene rileva che è lo stesso problema concernente la genesi dello *stornello* toscano e della *villotta* (2). La presente raccolta ha di caratteristico e di singolarmente pregevole l'abbondanza dei riscontri, onde l'Editore ha tesoreggiato tutte le varianti e le diverse redazioni che gli fu possibile rintracciare d'ogni singolo componimento. Ne esce confermata la verità di quanto egli aveva asserito nel precedente volume del Boullier e qui (p. 33) ribadisce, cioè, l'unità psicologica e quindi anche poetica del popolo sardo così della zona meridionale come di quella centrale e settentrionale (3). Parimenti mi sembrano persuasive le pagine (pp. 39 sg.) che scrive sulla dibattuta questione

---

(1) Del quale, oltre alle pubblicazioni citate dall'A., non va dimenticata l'*Antologia dialettale dei classici poeti sardi*, Sassari, Dessì, 1898, se non altro, per le indicazioni bibliografiche che ci porge di canti sardi, come quelli pubblicati dallo Spano. Cfr. nella Prefaz. al Boullier, p. XXVI *n.* e pei volumetti dello Spano, p. XVIII, *n.* 1. La raccoltina ch'io ero riuscito a metterne insieme con grandi stenti, l'offersi al compianto Lamberto Loria, per la biblioteca annessa al suo museo di Etnografia, biblioteca e Museo che servirono alla Mostra romana del 1911 (cfr. il *Catalogo della Mostra di Etnografia italiana in Piazza d'Armi*, Bergamo, Istituto ital. d'Arti grafiche, 1911), dove la Sardegna figurò degnamente.

(2) Per la *villotta* il G. si giova specialmente del volumetto pubblicato in Udine, nel 1910, dalla sig. INES FARINA; tace del libercolo di C. SOMBORN, *Das venezianische Volkslied: Die Villotta*, Heidelberga, 1901; ma è poco male, perchè si tratta d'un lavoro gonfiato e pretensioso.

(3) Unità sostanziale, che non esclude certe differenze le quali il G. poteva indagare utilmente. Qui mi sembra ch'egli abbia spinto troppo oltre la sua tesi, che, ripeto, in fondo, è accettabile, ma con qualche temperamento.

della poligenesi e della monogenesi del canto popolare. Giustamente osserva il G. — accordandosi con la nota tesi del Barbi — che « la poligenesi è con- « naturata al canto popolare nella sua origine » e della delicata materia discute con molta larghezza di criterî e a un certo punto (p. 44, n. 1) quasi incidentalmente, confessa la propria inclinazione ad accogliere l'opinione espressa da Vittorio Rossi recensendo in questo *Giornale*, **49**, 428-30, gli studî del D'Ancona, che « nella Venezia, piuttosto che nella Toscana abbia a porsi la « prima tappa della grande trasmigrazione dei canti dalla Sicilia nell'Italia « settentrionale e media » (1).

Il G. afferma il carattere indigeno, originario ed autonomo del canto sardo (pp. 47 sg.), che resistè, con energia vigorosa, e sia pure con qualche rara concessione, perfino agl'influssi spagnuoli; e ci offre alcuni felici rilievi estetici sui canti della sua Sardegna (pp. 50 sg.) e certe pagine, vive e succose, sulle costumanze popolari, ancora superstiti nella Cagliari odierna (pp. 53-61)).

Esponendo succintamente il metodo da lui adottato in questa pubblicazione, il G. ricorda con gratitudine un amico e compagno di studî, il prof. Giovanni Campus, purtroppo scomparso in questi ultimi mesi e degno d'essere ricordato qui col più vivo compianto (2). Il capitoletto *Della trascrizione fonetica* rimarrà un'eccellente guida ai futuri studiosi di questa materia, tanto più che nel testo dei mille *mutettus* vediamo come in atto, diligentemente applicate, le norme che qui sono esposte con modestia e senza soverchie pretensioni scientifiche. Il ricchissimo patrimonio di canti raccolti in questo bel volume è distribuito in quattro sezioni, *varî, amorosi,* che sono in maggior copia, naturalmente, *satirici* e *burleschi* ed *osceni* (3). Di ciascuno dei *mutettus* è dato il testo, accompagnato da una versione prosastica fedele, talvolta seguìta

---

(1) Godo di aggiungere la prova del mio pieno consenso in quest'ordine d'idee con l'amico fraterno V. Rossi, e mi permetto di rinviare a ciò che scrissi fino dal gennaio 1906 nel *Fanfulla della domenica* (a. XXVIII, n. 2) in un articolo consacrato appunto a *La poesia pop. ital.*, 2ª ediz., Livorno, Giusti, 1906, di A. D'Ancona. Allora m'esprimevo così: « ... Considerando tutto questo, sarei quasi tentato d'attenuare « alquanto l'importanza che il D'Ancona sembra attribuire alla fase toscana, cioè « a quella sosta che, nella vallata dell'Arno specialmente, il canto lirico, trasmi- « grante dal Sud avrebbe fatto prima d'irraggiarsi verso la valle padana e la regione « veneta ». Affermavo, cioè, la trasmigrazione diretta, per via di mare, di quei canti dalla Sicilia e dal Mezzodì peninsulare nella Venezia; onde trovavo meglio spiegabile « il rigoglio della Musa popolaresca in Venezia, a tempo e per opera so- « vrattutto di Leonardo Giustiniani, almeno mezzo secolo prima di Lorenzo il « Magnifico ».

(2) Sappiamo che di lui parlerà, fra breve e degnamente, l'*Archivio glottologico italiano*. Ai lettori del nostro *Giorn.*, al quale egli potè dare poca parte dell'opera sua (**68**, 228-233 e **72**, 158-161), basti ricordare uno de' meriti suoi più belli, l'aver egli difeso (ll. cc.), con vera competenza e con fervore, l'italianità idiomatica della sua nativa Sardegna e dell'isola vicina. Era nato in Osilo il 2 dicembre 1875; morì il 30 luglio 1919 in Torino.

(3) Mi permetto di ricordare qui i saggi che di questa categoria, scarsamente nota, di canti, ebbi a dare nel *Giornale*, **22**, 258-60, recensendo l'ottimo volume di *Canti popolari amorosi raccolti a Nuoro* dal nostro Eg. Bellorini.

da una interpretazione più libera (1), da citazioni di fonti a stampa, quando era il caso, da trascrizioni di varianti e riscontri, illustrazioni svariate, il tutto con abbondanza, anzi con sovrabbondanza, se si vuole, un *felix culpa*, di cui nessuno oserà accusare l'A.

A illustrare questi canti il G. ha voluto aggiungere in dono ai lettori, in *Appendice*, due vivacissime scenette di vita popolare cagliaritana, scritte alla brava dal Pompejano e un'*Avventura di Carnevale*, scena comica in campidanese di Emanuele Pili e di Virgilio Tola. Chiudono il volume le trascrizioni musicali di alcuni *mutettus*; un buon *Indice alfabetico* dei canti e un utile *Indice dei vocaboli ed usi notevoli*. Le *Giunte e correzioni* finali, a questo libro, la cui stampa durò più di due anni — dai primi del 1917 sino all'aprile del 1919 — confermano la coscienziosità e l'amore che l'A. spese attorno al suo lavoro, che per ogni rispetto ci pare altamente meritorio. V. Cian.

ANNUNZI ANALITICI

Ireneo Sanesi. — *L'ultima navigazione di Ulisse* (da Omero a Dante), 1919 (dalle Pubblicazioni dell'« Atene e Roma », Sezione di Milano) [Il prof. S. con l'abituale garbo e finezza d'analisi e d'esposizione, illustra in questo opuscolo, denso di notizie sagacemente raccolte da fonti varie, la leggenda di Ulisse in Omero e in Dante, cogliendone le differenze profonde tanto, che questa — afferma — è quasi « un capovolgimento di quella » (p. 11). E la figura dell'Ulisse dantesco, nel mirabile episodio dell'*Inferno*, egli esamina da par suo, con felici osservazioni, esposte in forma efficace, sobria, viva. E noi concordiamo in tutto con lui nella conclusione, che, cioè, l'ultimo viaggio di Ulisse non è « un tentativo colpevole, a cui tien dietro... la pronta e giusta « punizione divina » (p. 19); ma nobile e generoso e magnanimo ardore di conoscere, « chè l'uomo in tanto è uomo in quanto ha in sè questa indomata « energia, questa tormentosa e gloriosa irrequietudine spirituale, che ne de- « termina la natura e ne costituisce la vita » (ib.). L'Ulisse dantesco viene ad essere, in fin de' conti, come l'anticipazione di Faust; ed in chiarire questo concetto il S. chiude il suo interessante studiolo. U. Sc.-Ber.].

---

1) Il G. nell'Introduzione (p. 19), che andava numerata con cifre romane, traduce i due primi versetti d'un *mutettu* (« Is arrosas biankas | tottu ddas portu' a ggoiu ») così: « Le rose bianche le porto tutte a ginocchio ?) ». O non sarebbe piuttosto da intendere « le porto tutte a festa », cioè in segno di gioia ?

Ezio Bolaffi. — *I tre scudi classici e le imitazioni.* — Fano, Soc. tip. cooperativa, 1919 [La materia di questo opuscolo, in cui l'A., prese in esame le tre più famose descrizioni di scudi classici dell'antichità (quelle dello scudo d'Achille in Omero, di Ercole nel poemetto *'Ασπὶς 'Ηρακλέους* e d'Enea in Virgilio), stima utile di « mettere in evidenza il rapporto di ciascuna... col « contesto, per scorgerne chiaro il legame; indi esaminare le singole imma- « gini, il loro valore estetico, il nesso logico e il carattere che ne deriva al « complesso della descrizione; da ultimo il rapporto delle descrizioni stesse o « coi tempi del poeta o con l'argomento del poema, e il fine che gli scrittori « si proposero » (p. 5), è alquanto aliena da ciò che interessa più particolarmente i lettori del *Giornale*. Non del tutto però, chè, nell'ultima parte del suo breve studio (pp. 19 e sgg.), il B. accenna alle descrizioni di scudi (alcune, le più, brevissime; altre d'una certa ampiezza), che appaiono in poemi della nostra letteratura. L'A. si rivela padrone della materia del suo lavoro ed espone con chiarezza le quistioni varie, cui accenna. U. Sc.-Ber.].

Chartularium Studii Bononiensis, vol. IV. — Bologna, 1919 [La tempesta di questi ultimi anni non ha arrestato l'operosità della Commissione per la Storia dell'Università di Bologna; nel 1916 uscì il terzo volume del *Chartularium* (vedi *Giornale*, **68**, 457) ed ora viene in luce il quarto, nel quale, per cura di Lodovico Frati, sono messi a stampa *in extenso* o per regesti i documenti che in qualche modo si riferiscono allo Studio glorioso, contenuti fra gli atti di cinque notari bolognesi del Trecento (1319-89). Così la monumentale pubblicazione si arricchisce d'altri trecensettantasette numeri, che conducono l'intera serie a noverare oltre a mille e trecento documenti. I soliti indici, *cronologico dei documenti*, *dei notai* e *dei nomi e delle cose pertinenti allo Studio*, compiono il volume e rendono, specialmente l'ultimo, di agevole profitto, nelle indagini sulla storia dell'Università e de' suoi maestri e scolari, il copioso materiale raccolto dal Frati per entro ai protocolli dei vecchi tabellioni. Fuori di quella storia, lasciando da parte altre curiosità, come la notizia (docc. 226, 289) d'un figliuolo di maestro Zono, l'*ineptissimus* commentatore di Virgilio, che compare in atti compresi nel primo volume (vedi *Giornale*, **55**, 178), mi piace rilevare l'interesse petrarchesco di questo quarto. Subito nel primo documento, che è del 22 febbraio 1329, incontriamo fra i testimoni « Petro de Cernittis legum doctore », che assai probabilmente fu maestro del Petrarca a Bologna (cfr. *Giornale*, **52**, 56 sgg.). Anche, ci fa pensare ai giovanili e malgraditi studî giuridici del grande umanista aretino, il doc. 73, che è un contratto (3 gennaio 1357) per la trascrizione della prima parte della Novella di Giovanni d'Andrea sulle Decretali, essendo ben noti i rapporti di codesto luminare del diritto canonico con lui (cfr. *Giornale*, **68**, 457). E di Giovanni d'Andrea, sia detto per incidenza, sbuca fuori da altre carte notarili, un figliuolo Federico, sinora, credo, ignorato (docc. 18, 22, 24 ecc.). Un dottore bolognese, coetaneo e amico del Petrarca (*Sen.* IV, 4; XV, 10; *Var.* 11, 27), Pietro da Muglio, è tra i giudici del « privatum examen in « artibus » di un Antonio da Rimini (doc. 106), e la data del verbale, 6 giugno

1369, non è senza importanza per la cronologia di quel maestro di rettorica (cfr. Novati, *La giovinezza di C. Salutati*, p. 38). Come esaminatore *in iure canonico* (docc. 102, 105, 108, 113, 114, 116, 120, 131, 151) o come promotore (doc. 145) o come delegato dal vescovo a conferire lauree anche *in iure civili* (docc. 111, 147, 148) troviamo più volte, fra il 24 aprile e il 29 settembre 1369 e fra il 14 aprile e 9 giugno del '71, quell'Uguccione della famiglia vicentina dei Tiene (« d. Hugutio de Tienis de Vicentia ») che da Avignone portò al Petrarca, a Padova, l'invettiva di Giovanni de Hesdin, il *Gallus calumniator*, e cui messer Francesco dedicò la sua *Apologia*. Più lettere, e delle *Familiari* e delle *Senili*, il Petrarca diresse a Guido Sette, arcivescovo di Genova dal 1359, e lo ebbe carissimo fin dall'infanzia; e tra' suoi corrispondenti si annovera pure Neri Morando, un forlivese, al quale gli uffici tenuti nella cancelleria della Repubblica Veneta e dell'Impero tolsero di attendere ai cari studî delle lettere. Nel primo ci s'imbatte un paio di volte sfogliando questo quarto volume del *Chartularium*, di dove si apprende che « Guido Septem, clericus Lunensis diocesis » era « curie episcopalis bononiensis « vicarius generalis » nel dicembre del 1338 (doc. 50), ma non più nel febbraio del '39 (doc. 56). Quanto poi a Neri Morando, ci si può ben prendere il gusto, fra tante petrarcherie, di riconoscerlo in un « Nerius de Forlivio » (doc. 52), che, assente da Bologna, fu costituito loro procuratore da certo maestro Raniero, dottor di fisica, e da suo fratello, nel 1338. V. R.].

Pompeo Molmenti. — *Curiosità di storia veneziana*. — Bologna, Zanichelli [s. a., ma 1920] [L'illustre amico ha reso un ottimo servigio agli studiosi raccogliendo in questo volume alcuni articoli e saggi svariati, che aveva già pubblicati in riviste e in atti accademici, ma che qui correda di documenti per la maggior parte inediti. Il *Giornale*, che non ha mancato di segnalarli via via negli spogli dei periodici, addita qui i due scritti che offrono maggiore interesse per gli studî nostri, cioè il quarto, contenente, con acconce illustrazioni, *Alcuni documenti concernenti l'autore della « Hypnerotomachia « Poliphili »*, e il quinto, su *Luigi Cornaro e la vita sobria*, seguito da un *Elenco delle edizioni italiane e delle traduzioni della « Vita sobria »*. Ricco di ragguagli curiosi, riguardanti anche la coltura, l'arte, i costumi di Venezia, e l'ultimo e più ampio scritto, *Venezia alla metà del sec. XVII*, descritta da due contemporanei, mons. Francesco Pannocchieschi e un anonimo.

Vi. Ci.].

Giuseppe Leanti. — *La satira contro il Settecento galante in Sicilia (Contributo alla storia del costume siciliano nel secolo XVIII)*. — Palermo, Trimarchi 1919 [Il L. è già noto per altri studî sulla poesia satirica in Sicilia, e questo nuovo saggio accresce le sue benemerenze, tanto più che l'argomento gli offre buona occasione ad una più larga illustrazione del costume e della vita sociale nella Sicilia settecentesca. Anzi, a dire il vero, in questo soprattutto consiste l'importanza e l'utilità di questo lavoretto del L., giacchè, in fondo in fondo, il Settecento galante in Sicilia, non fu, sostanzialmente, molto diverso da quello del continente, e quella satira, a dire il vero, svolse

su per giù gli stessi motivi e attinse alle stesse fonti, sia che muovesse, come il L. mette in rilievo nei varî capitoli, contro le spese eccessive e la vita lussuosa dei grandi centri, in doloroso e stridente contrasto con la miseria dei centri minori, e contro il cicisbeismo della società infrollita e gaudente; sia che gettasse il ridicolo sugli abbigliamenti e sulla moda, o sui trattenimenti, i giuochi, le conversazioni, la gallomania della classe aristocratica. Senonchè, il L., che ha indubbiamente sicura e profonda conoscenza della letteratura della sua isola, ha modo di farci conoscere molti poeti siciliani che gli sono familiari, la maggioranza dei quali è ignota ai più, ma che pure hanno il loro valore nella storia e nella vita di quella regione: Melchiore Stefano, don Pippo Romeo, p. Benigno da S. Caterina, Venerando Gangi, Carlo Felice Gambino, Vincenzo Russo Pares, Francesco Sampolo, Filippo Neri, Domenico Tempio, Antonino Galfo, e parecchi altri. Utili pagine, dunque, se se n'eccettui qualcuna affatto superflua, come quelle dedicate al fenomeno del cicisbeismo; e buona l'informazione bibliografica, anche se si debba rimproverare al L. l'ignoranza degli scritti del Salza sul cicisbeismo (1), che pure avrebbero potuto offrirgli qualche valido sussidio. L. P.].

Rosa Germano. — *Di alcuni scolari di Giuseppe Parini.* — Lucca, Tipografia Editrice Baroni, 1919 [Scolari, come dice la G., « nel senso più usuale « e ristretto, che cioè frequentarono la sua scuola e, nutrendosi delle sue dot- « trine, formandosi ai suoi insegnamenti, ne riecheggiarono nell'opera, o incon- « sciamente, o volutamente, i motivi, l'arte, gl'intenti ». E sarebbero, tra i maggiori, Giuseppe Zanoia (1752-1817), del quale sono soprattutto notevoli i *Sermoni*; Giuseppe Bossi (1777-1815), per i suoi studî d'arte e per le sue *Epistole* e i suoi versi in vernacolo; Giovanni Torti (1774-1852), « il più fe- « lice tra gli allievi del Parini », come lo giudicò il Foscolo; G. B. Scotti (1759-1821), noto specialmente per il suo *Elogio* del Maestro; il Foscolo stesso, nel quale fu sempre grande il culto del Parini e non trascurabile l'influsso della sua arte; e, tra i minori, Giovanni Palamede Carpani (1775-1857), Febo d'Adda (1772-1836), e i tre editori delle opere del Maestro, Agostino Gambarelli (1750-1792), Francesco Reina (1766-1825) e Giuseppe Bernardoni (1771-1852). La G. ne discorre più o meno ampiamente, giovandosi anche di materiale inedito e con informazione bibliografica che è, in generale, abbastanza compiuta. Ma, se vogliamo essere sinceri, il suo lavoretto non soddisfa interamente, formato com'è di tanti capitoletti indipendenti, che si seguono non si sa bene in quale ordine, e perchè; mentre quegli *scolari* sarebbe stato assai più proficuo raggrupparli e illustrarli a seconda delle tendenze e delle attitudini caratteristiche, che la G. non trascura di mettere in evidenza per ciascuno di essi. Così il lavoretto sarebbe apparso più organico e forse avrebbe occupato minor numero di pagine; chè, se non del tutto superflua la *con-*

---

(1) *I cicisbei nella vita e nelle lettere del Settecento*, in *Rivista d'Italia*, agosto 1910; e poi *Ancora dei Cicisbei*, nella stessa *Rivista*, settembre 1910.

clusione con cui l'opuscolo si chiude, sarebbe certo sembrato inutile anche alla G. il capitolo su *Giuseppe Parini*, nel quale sull'arte e la satira del poeta sono giudizî e osservazioni che non è difficile trovare anche in opere di comune consultazione. L. P.].

Gustavo Balsamo-Crivelli. — *Vincenzo Gioberti e gli Scolopii* (il carteggio di Gioberti e del padre Solari). — Casale, tip. coop., 1919 [In questo opuscolo, estr. dal *Risorg. ital.*, vol. XI-XII, fasc. IV, n. 19, l'A. pubblica un breve ma interessante carteggio di V. Gioberti col padre Giovanni Solari, rettore delle scuole pie di Savona (sei lettere del Gioberti, undici del Solari), nel quale l'illustre filosofo parla, sopra tutto, dell'insegnamento della ginnastica da introdursi nelle scuole pie, ha notevoli accenni al Marenco, il poeta tragico di Ceva, e mostra di tenere in conto la perizia e la buona riuscita degli Scolopii nell'arte di educare i giovani. U. Sc.-Ber.].

Achille De Rubertis. — *Onoranze funebri e monumento a G. B. Niccolini*, [estr. dalla *Rass. Naz.*, 16 sett., 1919], Roma, 1919 [Colla scorta di documenti ufficiali, l'A. fa lucidamente e compiutamente la storia delle lunghe vicende, per cui il monumento decretato alla memoria del grande poeta in S. Croce fino dalla sua morte (20 settembre 1861) e per il quale si era offerto l'amico e scolaro di lui, Pio Fedi, fu inaugurato soltanto il 20 settembre 1883. L'A. rievoca « la commossa celebrazione del caro e grande « estinto » che « diventò entusiastica esaltazione d'un genio immortale, d'una « gloria nazionale » (p. 17). U. Sc.-Ber.].

Maria Galli. — « *Lo Spettatore* » *di Firenze (1855-1859)*. — Cosenza, Tip. Municipale Serino, 1919 [Salvo le notizie che ce ne diedero Gaspero Barbèra nelle sue *Memorie* (1883) e il figlio di lui, Piero, negli *Annali bibliografici della Casa Barbèra* (1904), poco o nulla si sapeva finora del famoso periodico fiorentino, al quale Celestino Bianchi dedicò le sue migliori energie e che è documento non trascurabile nella storia letteraria e civile del secolo XIX. Per cui merita lode la sig.na G. d'essersene occupata con amore, anche se, per avventura, il suo lavoro non possa meritare lodi incondizionate e appaia con tutti i difetti di sostanza e di forma di un primo tentativo. Agli studiosi della nostra letteratura non è ignoto che nel periodico del Bianchi (nato il 4 febbraio 1855, fusosi il 6 gennaio 1856 con *L'Eco d'Europa* di Cesare Donati e il 4 gennaio 1857 con *L'arte del disegno* di Achille Gennarelli, per morire di stenti il 3 ottobre 1858 e cedere il posto, una settimana dopo, allo *Spettatore toscano*, poi *Italiano*, vissuto miseramente sino al 16 luglio 1859) collaborarono uomini come Niccolò Tommaseo, Cesare Guasti, Domenico Comparetti, Alessandro D'Ancona, Augusto Conti, Giulio Carcano, Giacinto Casella (per non ricordare che i più cospicui); che Ruggero Bonghi vi pubblicò le sue celebri lettere *Perchè la letteratura italiana non sia popolare in Italia*; e l'Aleardi i primi suoi canti; e il De Sanctis la sua lezione su Pier delle Vigne e i suoi furibondi articoli contro il Veuillot e il

Janin, detrattori dell'Alfieri; che infine le sue pagine s'occuparono spesso di studî danteschi e, aperte com'erano a tutte le manifestazioni letterarie, artistiche e filosofiche, seppero tener desto l'amore della patria e il culto della civiltà italiana. Tutto questo la sig.na G. ha saputo mettere in evidenza nel suo lavoro, illustrando la vita e la materia del periodico e l'opera del suo direttore e de' suoi collaboratori. L. P.].

Benedetto Croce. — *Giosuè Carducci.* Studio critico. Nuova ediz. — Bari, Laterza, 1920 [Bene hanno provveduto il Croce e il Laterza a ridarci a parte in questo bel volumetto lo « studio » sul Carducci che, scritto nel 1909 e pubblicato primamente nella *Critica* del 1910, fu accolto nel II vol. della *Letteratura d. Nuova Italia*, uscito nel 1914. Questo saggio è così noto agli studiosi, che sarebbe superfluo riparlarne. Invece stimiamo non inutile trascrivere qui alcune delle postille che ci ha suggerito la nuova lettura dello « studio » crociano.

Nel capit. *Il C. pensatore e critico* osserva il Cr.: « La forza del Card. « poeta non fu nella sua filosofia, ma nel suo temperamento » e soggiunge: « Il suo animo era non solo poco filosofico, ma quasi antifilosofico ». In questo punto il Card. trova riscontro più forse che in qualsiasi altro poeta, nel Foscolo, da lui tanto amato, ammirato e studiato. Ma come il Foscolo, così il Card. poeta trovava « una forza », nella sua vasta e in alcune parti profonda coltura, viva e alimentatrice inesauribile e ispiratrice della sua fantasia. A p. 117 piace rileggere l'elogio che il Cr. rinnova « dell'amorosa assidua fe- « conda opera rivolta dal Card. alla storia letteraria italiana »; e ripassare in rassegna con lui le benemerenze che il poeta maremmano s'acquistò in questo campo. « Percorse dall'un capo all'altro la letteratura italiana e dap- « pertutto lasciò i segni del suo studio e del suo acume ». Ancora: « Il buon « gusto e il senso dell'arte lo salvarono dal cadere nei pregiudizî della co- « siddetta critica delle fonti, imperversante ai suoi tempi in Italia ». Vero; anzi il Card. ne derise gli eccessi, quando parlò dei « fontanieri », ma non avrebbe deriso il suo amico e consigliere e collaboratore, quell'autorevole maestro di storia letteraria e di critica storica che fu Alessandro D'Ancona, il quale trattò con dottrina pari all'acume e alla misura, non delle fonti, ma dei « precursori » dell'Alighieri. Il Cr. (p. 120) riconosce che il Card., movendo dalla critica nostrana, venne allargandone via via i criterî ed i metodi « dietro l'esempio in parte dei francesi e in parte del De Sanctis ». Ma in parte anche dei nuovi studiosi, quali il D'Ancona e Adolfo Bartoli.

Questo dell'efficacia che il De Sanctis ebbe sul Card. critico, sarebbe un bel tèma da trattarsi, tema pel quale le pagine che qui e altrove ne scrisse il Cr. diventerebbero un'eccellente preparazione. A proposito poi delle relazioni del Card. col De Sanctis verso il quale lo scrittore toscano « provò « sempre un grandissimo malumore », non so se sia stata accennata una probabile causa di esso, cioè la noncuranza che il De Sanctis parve mostrare verso il Card. poeta, del quale aveva promesso di occuparsi in una conferenza, mentre poi finì col non farne più nulla. Peccato: chè sarebbe stato interes-

sante assai il vedere il giudizio e l'analisi della poesia carducciana fatti da un critico come il napoletano, che ebbe a trattare persino dello Zola. In ogni modo il dir che il Card. abbia manifestato verso il De Sanctis « *sempre* un grandissimo malumore », è troppo; certe citazioni, ad es., ch'egli ne fa negli studî pariniani, ricordate in nota dallo stesso Cr. (p. 122, n. 1), senza restrizioni o riserve, rivelano pienezza di consenso e includono una lode che esclude il « malumore ». Come un monito salutare a certi bravi giovini che si lasciano facilmente traviare, snaturando il pensiero del Cr., riproduciamo un suo passo tanto chiaro quanto assennato: « Se in Italia si smettessero « *quelle perpetue chiacchiere da orecchianti contro la critica condotta con* « *senso scientifico e serietà di pensiero*, e si badasse a far progredire vera- « mente la conoscenza della storia letteraria ecc. » (pp. 126-7). Più innanzi (p. 131), dimostrando con l'esempio del Card. « l'effetto [non buono] delle « troppe immagini nella critica, la quale, checchè blaterino gli estetizzanti, « guadagna a mostrarsi alquanto nuda », il Cr. osserva: « Se *critica è pen-* « *siero*, oh fate il piacere di lasciarle parlare il linguaggio del pensiero! ». Il che mi sembra indiscutibile; ma che cosa risponderebbe egli a coloro che gli ricordassero la tesi da lui tanto tenacemente propugnata che la storia è arte? E che cosa risponderebbe a coloro che oggi ribattono la solfa che la critica è anzitutto e sovratutto *arte*?

Per finire: scrive (a pp. 136-7) il Cr.: « ... Se il Card. non riuscì critico « profondo e rigoroso, la cagione è in ciò che egli era poeta... » Domando: o che il Foscolo non era poeta, e non riuscì insieme uno dei critici, pel tempo suo, più originali, più dotti, più eruditi e anche dei più risolutamente ed efficacemente innovatori? Della utilità, nonchè della possibilità, di quest'alleanza fra il critico e il poeta in una medesima persona, il Card. aveva piena coscienza e questa coscienza espresse, fra l'altro, in quella *Prefazione* alla sua preziosa raccoltina dei *Poeti erotici del sec. XVIII*, che è del 1868, ed è un vero capolavoro nel suo genere: là dove (p. XI) cita un giudizio dato, « da critico e da poeta », dall' « illustre Sainte-Beuve ». Io penso che il critico e il poeta possano stringersi, come avvenne spesso nel Foscolo e nel Carducci, in un'alleanza feconda; a patto che l'uno non usurpi ma agevoli e illumini l'ufficio dell'altro. Del discorso carducciano sullo *Studio di Bologna* scrive giustamente il Cr. (p. 140) che « è un'ampia armoniosissima ode barbara ». Verissimo: ma non per questo cessa d'essere pure un esempio mirabile di sintesi storica, materiata di fatti, criticamente vagliati e pensati, nonchè di pensiero storico, criticamente elaborato, nella quale il Card. ebbe collaboratori esperti e felici ispiratori alcuni valenti « specialisti » di storia e di critica del diritto medievale. VI. CI.].

ELENA BRECCIA. — *Il Marchese Cesare Trevisani*. Monografia. — Fermo, Stab. Coop. Tipogr., 1918 (16°, p. 183) [Una grossa tesi di laurea che avrebbe potuto, senza danno, esser ridotta a poche paginette. La figura letteraria di Cesare Trevisani non è tale infatti da render necessario un approfondito esame delle opere: di lui si ricorda un saggio su *Pietro Cossa*, che non persuade

troppo, criticamente assai deficente, e quella relazione storica, scritta nel 1866 per incarico del Ministro Berti (*Delle condizioni della letteratura drammatica italiana nell'ultimo ventennio*), che è la sua opera migliore: un'utile guida per conoscere la produzione teatrale intorno al '50: analisi dettagliata e precisa, critica serena ed equilibrata delle più celebri produzioni tragiche e comiche di quel periodo. Giornalista, autore di romanzi e di commedie, della sua opera letteraria nulla si conosce: i suoi romanzi, i suoi drammi, i suoi libretti d'opera sono quasi tutti inediti, ed una sola sua commedia fu rappresentata: senza successo. Era proprio necessario diffondersi nell'analisi particolareggiata di opere nate morte? La stessa B. è costretta talvolta a riconoscere il nessun valore di molte di quelle opere; e spesso deve fare degli sforzi sovrumani per mettere in luce quei pochi pregi che qua e là appaiono. Apprezziamo comunque la buona volontà di chi si è accinta a studiare l'opera di un dimenticato, anche se la sua importanza nella storia letteraria sia quasi nulla. C. Levi].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Sul testo delle « Epistolae metricae » del Petrarca. — Il Cochin, pubblicando nell'articolo *Les « Epistolae metricae » de Pétrarque*, testè apparso in questo *Giornale*, le varianti del codice della Nazionale di Parigi *Fonds Lat.* 8123, rispetto alla edizione del Rossetti, ha con quel garbo tutto suo insinuato circa quel manoscritto e in genere circa il testo delle *Metricae*, congetture e argomentazioni di tale importanza, da richiedere subito un attento esame, affinchè il barbaglio che ne viene, non tolga ad alcuno la vista della buona strada.

Il Cochin ritrova in quello spoglio di varianti un testo anteriore a quello che fu il definitivo. Ciò, intendiamoci, non vuol dire che per alcune epistole, prese isolatamente o in aggruppamunti estranei alla volontà del poeta, non si possa riscontrare un testo anche più antico, derivato cioè dalle copie quali furono in origine mandate agli amici e per essi in giro per il mondo: ma quello del *Par.* 8123 è certo il testo più antico che oggi si conosca delle epistole gia dal poeta ordinate in quella raccolta che restò poi la definitiva. Tale probabilmente dovette essere il testo nell'esemplare mandato a Marco di Sulmona cui la raccolta è dedicata. Ma non tutte le riportate dal Cochin sono vere e proprie varianti dipendenti dall'autore; alcune sono evidenti errori di trascrizione che già potevano essere nell'esemplare, perchè il codice non deriva certamente, come vedremo, dall'originale del poeta. Esempî:

I, 2	v. 17	*eripuit*	per	*eripiunt*
I, 5	v. 10	*multoque*	»	*multo*
	v. 96	*libras*	»	*librans*
II, 8	v. 84	*terminus*	»	*temnimus*
	v. 115	*animo*	»	*alio*
				letto come fosse *aĭo*
II, 11	v. 2	*prevertis*	»	*pervertis*
III, 4	v. 4	*moderabor*	»	*moderator*

Altre, più che varianti, sono invece dei veri emendamenti da introdurre nel testo (1) tutt'altro che mondo nella edizione del Rossetti di cattive letture e trascrizioni. Esempî:

(1) Due esempi ha messo in rilievo lo stesso Cochin: *parthis* da sostituirsi in II, 5 v. 7 a *partis*; *Aquinius* in II, 11 v. 206 ad *Aqruus*.

I, 2	v. 172	*revertenti*	da sostituirsi	a	*reverenti*
I, 4	v. 53	*vitreo*	»	»	*niveo*
I, 6	v. 225	*offerat*	»	»	*offert*
I, 10	v. 24	*innuba*	»	»	*invida*
I, 14	v. 134	*tardant*	»	»	*tradant*
II, 1	v. 6	*medius*	»	»	*melius*
II, 11	v. 178	*nos*	»	»	*vos*
e quindi nel verso seguente					
		nostris	»	»	*vestris*
II, 25	v. 23	*vulgusque*	»	»	*vulgumque*
III, 28	v. 15	*nitidis*	»	»	*viridis*
III, 31	v. 17	*ferar*	»	»	*ferat*

Ma tolti questi, che direi, sterpi — non ne ho dato qui che un saggio per avvisarne la presenza, non altro, — il *Par.* 8123 ci dà in effetto un testo delle epistole che precede il definitivo, quale con tutta probabilità era, come diceva, quando la raccolta fu trascritta per essere mandata all'amico di Sulmona. « Le ms. parisien aurait donc une grande valeur. Car on peut le supposer copié « sur un exemplaire du recueil dans sa première forme ». Giusto. Solo che il Cochin, per quello che mi pare, ha voluto poi veder troppo. Egli ha trovato nel testo del manoscritto lacune di parole cui il copista riservò lo spazio bianco; ed ha supposto che così fosse l'archetipo dove quegli spazî sarebbero appunto stati lasciati bianchi dallo stesso autore in vista di addizioni e correzioni. Analoga supposizione ha fatto, riscontrando che il manoscritto tra le due epistole *Distrahis* (II, 11) e *Argolicas* (II, 12) ha due facciate e quattordici righe bianche; egli non dubitò, anzi gli parve evidente, che lo spazio fosse riservato all'inserzione di un'epistola che poi non sarebbe stata più aggiunta. In appoggio adduce quanto è accaduto per il Canzoniere, dove, si sa, fu riservato a c. 37 *v* uno spazio bianco dal copista, nel quale il poeta inserì poi di sua mano il son. 179. Ma sono congetture che non reggono. La spiegazione è ben più semplice e ovvia. I primi spazî bianchi sono dovuti al fatto che l'amanuense non deve essere riuscito a leggere con sicurezza l'esemplare onde copiava; non è mancata allo stesso Cochin l'occasione di rilevare che il copista « n'est pas toujours sûr dans ses lectures ». Circa l'altro spazio, noto subito che si tratta di due facciate interne, cioè la 39 *v* e la 40 *r*: basterà supporre che l'amanuense, voltando carta, abbia voltato due carte in luogo di una. Nè dal credere così mi trattiene il fatto delle 14 righe lasciate bianche in fondo alla c. 39 *r*. Mi sbaglierò, ma penso che quello spazio bianco fosse destinato alla didascalia che accompagna precisamente l'epistola *Argolicas* nel ms. laurenziano Plut. LXXXX Inf. Cod. 13, e che deve essere stata riprodotta anche in altre copie (1). Messosi in una strada così sdrucciolevole, il

(1) Nello stesso codice l'argomento della epistola è identico a quello riportato dal Cochin di sul *Par.* 8123; cfr. Bandini, *Catalogus Codd. Latt.* III, p. 702. La didascalia è la seguente: « Haec suprascripta epistola metrica edita fuit per claris- « simum virum Dominum Franciscum Petrarcham qua testatur inter cetera de « pulcris et bonis propositionibus [correggasi: productionibus] Italiae, quas ipse

Cochin finì a dar valore ad un altro fatto che non ne ha punto, alla mancanza cioè della divisione nel manoscritto tra il primo ed il secondo libro, dove non si deve veder altro che una trascuranza del copista, tanto è vero ch'egli a suo luogo segna poi, come troviamo in tutti gli altri codici, il principio del libro III, e in fine ancora: *liber III us explicit*. In questa mancanza della divisione tra i primi due libri il Cochin ha creduto trovar traccia del fatto che la prima raccolta del 1351, formata delle epistole contenute nei due primi libri, (ma perchè di quelle soltanto?) era, com'egli suppone, un tutto unico, senza partizioni. La divisione in tre libri sarebbe venuta più tardi, quando la raccolta fu ripresa e arricchita: ma, anche ammesso questo per un momento, come può intendersi la frase « quae in prima operis parte per« strinxi » della lettera al Barbato (*Fam.* XXII, 4) come la intende il Cochin, se il *carmen epistolare*, quando il Petrarca l'accompagnava all'amico, era già diviso in tre libri? E se la partizione in tre libri fu fatta in ultimo, quando la raccolta comprendeva col proemio 66 epistole, perchè una sproporzione così rilevante tra il terzo libro e gli altri due? Certo sarebbe stata più rispondente all'euritmia una divisione in due o in quattro libri.

Ancora: come ha già notato il Novati, il manoscritto è della fine del secolo XIV; l'aggiunta in fine dell'epistola poetica dei Salutati al Petrarca con la quale egli lo spronava alla pubblicazione della tanto aspettata *Africa*, dimostra che non può essere anteriore ai primi anni dalla morte del poeta. Questa epistola che il Petrarca non vide, fu infatti mandata a Lombardo della Seta e per lui a Francescuolo di Brossano e agli altri padovani di quella scuola, solo il 25 gennaio 1376. Anche per questo la trascrizione del *Par.* 8123 non può dunque essere stata fatta di su l'originale del poeta, lasciato in tutto compito e col testo tutto minuziosamente riveduto e definitivo. Se le congetture del Cochin fossero ammissibili, il manoscritto dovrebbe riprodurre un apografo, di cui, a dir vero, non si saprebbe trovar ragione, esemplato quando l'originale era, per dir così, ancora in lavorazione, nè licenziato dall'autore.

Come dunque si spiega allora la lezione in tutto anteriore del *Par.* 8123? Ecco. Per il *Carmen epistolare* dovette avvenire quello, mi limito a un solo esempio, che avvenne per il *Bucolicum carmen*. Si ebbe cioè una prima edizione nella copia fatta apprestare per il Barbato la quale figliò per diversi anelli altri esemplari più o meno fedeli. Uno di questi esemplari deve essere il *Par.* 8123. Se non che anche dopo la pubblicazione, il poeta continuò a limare nell'originale i suoi versi, a quando a quando: erano ritocchi leggeri

---

« incidenter descripsit dum habitaret Parmam tempore suprascripti Domini Luchini « et eidem praesentaret de pyris glacialibus quarumdam arborum et plantarum « quae illo tempore erant, et nunc ad praesens sunt in horto eiusdem Domini « Francisci Arcidiaconi etc. cum quibus pyris hanc metricam Epistolam destinavit ». Come già notò il Novati, *Il Petrarca ed i Visconti* nella *Miscellanea Fr. P. e la Lombardia*, p. 17 *n.*, la didascalia è di origine certamente parmigiana e assai vicina al tempo del poeta; ciò non ostante, come dimostrerò altrove, non risponde al vero, perchè l'epistola nè è del 1348, nè tanto meno fu mandata a Luchino.

quasi insensibili, ma che pur recavano nuova bellezza e nuovo contenuto di pensiero. Mentre il testo veniva avvicinandosi così verso la lezione definitiva, altri apografi furono tratti che diventarono altrettanti archetipi, di cui solo l'esame compiuto e metodico di tutti i codici potrà determinare il numero. Una copia derivata da uno di questi archetipi intermedî pare il codice della comunale di Perugia n. 723 di cui il Cochin ha riportato le varianti. Il codice perugino segna infatti una tappa più avanzata nella storia del testo in confronto del parigino 8123 col quale ha in comune gran parte delle lezioni primitive, mentre altre sono di già sostituite.

Quanto alla composizione delle epistole poetiche il Cochin nota ch'essa langue dopo il 1354. Sta bene. Ad una conclusione anche più recisa ho accennato io in questo stesso *Giornale* affermando che l'ultima epistola è quella a Zanobi del 1355. Il Petrarca ha spezzato la cetra che aveva tolto di mano ad Orazio e a Virgilio, dopo che l'imperatore barbaro incoronò Zanobi da Strada a Pisa! E converrà ricordare lo sdegno che quella incoronazione suscitò nel circolo degli amici del poeta: il Boccaccio deve essere stato irruente; più composto, ma non meno risentito, il Nelli. Il Petrarca nel breve carme a Zanobi, non senza un'aria di fine canzonatura ostentò, nè c'era da far meglio, di essere ormai superiore a quelle piccole vanità. Così non è del 1358, come per abbaglio parve or ora al Cochin, ma della state del 1352, conforme l'opinione generale, l'ultima (III, 33) delle poetiche al Nelli, *Vivo sed indignans*, scritta nella quiete di Valchiusa, dopo due mesi di torbide ansie nella città papale. Questo risulta senza dubbio dagli ultimi versi:

> **Hoc Helicone meo circum viridantibus herbis,**
> **Fontis et ad ripam queruli sub rupe silenti,**
> **Atque inter geminas, properatum perlege, lauros...**

Il luogo dove il Carme fu composto di getto « *festinante calamo* » (traduco con una frase del poeta usata per altro carme il *properatum*) è lo stesso che descrive al Nelli nella 8ª del XIII delle *Familiari*: « locus est alta sub « rupe ac mediis in undis, angustus quidem, sed plenus stimulis arden- « tibus, quibus piger licet animus in altissimas curas possit assurgere ». E ad altissimi pensieri è inspirata l'epistola: « nisi surgimus, actum est ».

Nella storia del *Carmen epistolare* sono da distinguersi due momenti. Il primo, quando il poeta scrisse il proemio dedicando la raccolta al Barbato. Giusta misura gli parve quella cinquantina di epistole distribuite in tre libri, abbastanza equilibrati tra loro. Ma soprassedette. Il secondo momento cade intorno al 1355-56: nell'ottobre del 1355 (*Var.* 22) il Petrarca lamentavasi col Barbato de' copisti, che l'avean ridotto a doversi trascrivere egli stesso le cose sue; anche per questo andava innanzi lento (1). Probabilmente aveva

---

(1) « ... neque ut sit iuvenilis ardor ille Pierius solitis facibus ingenium accendit, « cui iam satis est congesta digerere inque id ipsum factus est segnior ». Così a Checco di Forlì, nella 3ª del libro XXI delle *Familiari*. La lettera è assegnata dal Fracassetti, *Lettere di Fr. P.*, vol. IV, p. 329, al 1356 (26 ottobre).

appena compiuto il lavoro quando mandò al Barbato, facendogli finalmente gustar quella primizia, il carme proemiale: ciò fu nel 1357. Fu in questa nuova trascrizione che inserì nella seconda metà del libro terzo le epistole composte dopo il 1350, ed altre prima rifiutate. Di qui la sproporzione del terzo libro gravato di aggiunte che non erano nè divisate, nè supposte nel primitivo disegno e il disordine cronologico che vi si riscontra procedendo verso la fine. Ultima restò l'epistola al Pastrengo che, essendo del 1350, era anche prima con molta probabilità, ultima nella raccolta.

ARNALDO FORESTI.

CONTRIBUTO ALLA BIOGRAFIA DI BERNARDO BELLINCIONI. — Del fiorentino Bernardo Bellincioni mi occupai tempo a dietro, pubblicandone il testamento ed alcune notizie circa l'eredità da lui lasciata all'Ospedale Maggiore di Milano (1): torno oggi ad occuparmene per riferire il contenuto dei due documenti che lo riguardano e che sono certamente inediti.

Dissi nell'articolo citato, deducendolo dalla biografia già nota (2), che il Bellincioni giunse a Milano e si stabilì alla Corte sforzesca presso il « barba » del duca, il Moro, nel 1485, e che in breve tempo riuscì, come si suol dire, a farsi un'ottima posizione. Quest'ultimo particolare veniva confermato, più ancora che dal testamento, dalle registrazioni contabili che su l'eredità del poeta ci conservarono i mastri dell'ospedale erede (3): e nesso ai documenti postumi possiamo aggiungerne due anteriori alla morte del Bellincioni, datati rispettivamente 13 e 19 ottobre 1487 (4).

Il primo contiene un'investitura livellaria, il secondo un contratto di vendita: ambedue hanno per oggetto un medesimo stabile e son fatti a favore del nostro fiorentino da un milanese chiamato Agostino Torti fu Antonio.

Il Bellincioni abitava in quell'epoca nella parrocchia di S. Giovanni sul muro, chiesa non più esistente, il cui titolo è però anc'oggi ricordato da una via nei pressi del Foro Bonaparte, cioè del Castello, e par che volesse trasferirsi in un'altra casa nella Parrocchia di S. Pietro sul dosso, adiacente alla piazza di S. Ambrogio. Ma, da poco residente in Milano, il Bellincioni ricadeva sotto il disposto dei capitoli 488-89 degli Statuti milanesi (*De alienationibus fieri prohibitis in non subditos iurisdictioni Potestatis Mediolani*), che vietavano ai non sudditi del ducato di acquistar beni. Tuttavia non vi

(1) *Il testamento e l'eredità di un poeta cortigiano*, in *Archivio stor. lomb.*, an. XLIV, fasc. XV-XVI, Milano, 1917.

(2) E. VERGA, *Saggio di studi su Bernardo Bellincioni poeta cortigiano di Ludovico il Moro*, Milano, 1892.

(3) Fu primo a darne succinta notizia P. CANETTA, *Elenco dei benefattori dell'Ospedale Maggiore di Milano*, Milano, 1887, p. 218.

(4) Li rogò il not. Antonio De Capitani. Si trovano nell'Archivio degli Istituti Ospitalieri di Milano, sotto *Eredità e legati*.

era legge, per severa e tassativa che fosse, alla quale il principe non potesse derogare, e ciò infatti accadeva spesso anche per il divieto dei citati capitoli statutarî: quindi al Bellincioni fu pure accordata la sua brava deroga con regolare decreto che ci sembra abbastanza importante per essere riferito testualmente, avvertendo che trovasi inserto nel primo dei due documenti di cui si parla. Ecco il decreto: « Johannes Galeaz Maria Sfortia Vicecomes Dux « Mediolani, etc. Papie Anglerieque Comes ac Genueque Cremone dominus. « Petiit a nobis vir nobilis Bernardus Celidonus Andree Belinzoni florentinus « qui offitio cubicularij fungens in obsequijs nostris dudum versatur, quod « cum aliquid acquirere in dominatu hoc nostro statuerit et qui perpetuum « ibi ipsius domicilium si aliud non emergat delegerit, dispensare velimus ei « licere queque placuerint per ditionem nostram bona immobilia emere et « acquirere perinde atque ex loco ubi emptiones eiusmodi et acquisitiones « fecerit oriundus esset hijs omnibus decretis et ordinibus qui bona in non « suppositum iurisdictioni transferri prohiberent nequamquam attentis. Quare « eo libentius petitionem illius exaudientes quod ob ipsius virtutem ac fidelia « in nos die noctuque obsequia dignum se prebeat cui omnia quantum fieri « possit gratificemur, harum serie ei dispensamus et concedimus ut ubique « dominij nostri queque voluerit bona immobilia emere et acquirere possit « ac quisque ei libere vendere quidquam emptionis et venditionis huiusmodi « postquam facte solempniter fuerint valeant ac perpetuum robur sortiantur « perinde ac si intra suppositos eidem iurisdictioni res transacta extitisset « quibuscumque decretis ordinibus et aliis disponentibus aliter nequamquam « attentis quibus ex certa scientia quantum ad premissa pertinet, derogamus « et derogatum esse decernimus. Cum ea tamen lege ut emenda bona cum « solito ipsorum onere et sine iuris tertii preiuditio ac fori declinatione per- « transeant: mandantes universis et singulis offitialibus ac subditis nostris, etc. « Datum Mediolani sub fide nostri sigilli die XIJ octobris MCCCCLXXX- « septimo ».

Dal documento ora trascritto rileviamo un particolare nuovo su la condizione fatta al Bellincioni nella Corte ducale di Milano: egli era stato assunto, certo per gli autorevoli officî di Ludovico il Moro, fra i « cubicularii », cioè fra i camerieri, del duca Gio. Galeazzo, e sembra che la carica non fosse un mero pretesto per alloggiare e stipendiare il vagabondo alunno delle Muse, poichè prestava i suoi servigî al principe « die noctuque ». Notevole anche la forma con la quale il fiorentino è nominato nel decreto, come pure in entrambi i documenti ora venuti in luce: egli è detto « Bernardus Celidonus « Andree Belinzoni »; nel testamento invece era qualificato come « Bernardus « Belincioni dictus Belincion de Florentia filius quondam Celidoni ». Noi sappiamo però che le sue vere generalità, specificate nel *Libro della età* del Comune di Firenze, erano: Bernardo di Celidonio d'Andrea Bellincioni nato a dì 25 d'aprile 1452 (1). Celidonio, dunque, era il nome del padre e Andrea quello dell'avo.

---

(1) VERGA, *Op. cit.*, p. 35.

Oggetto della investitura livellare perpetua stipulata fra il Bellincioni ed Agostino Torti con l'atto 13 ottobre 1487 era uno spazio di terreno « sive « soste » in porta Vercellina, parrocchia di S. Pietro « supra dorsum », sul dosso, « cum suis hedefitijs, cameris duabus in terra et cassina cupata «, cioè coperta di tegoli (in dialetto « copi »). « Cui soste et terragio locate ut supra « coheret ab una parte lectus fossi dicte civitatis Mediolani ab alia sosta... « domini Francisci de Pandulfis ab alia pasquario sancti Ambrosij Mediolani « et ab alia accessium dicti Augustini » venditore (1). I canoni livellari da pagare erano due: uno di L. 6 annue dovuto al Comune di Milano, e quindi con obbligo di rilevare la relativa investitura del Torti; l'altro di L. 38 annue, pagabili metà a S. Michele e metà a Pasqua, al Torti medesimo. Il conduttore doveva inoltre pagar subito L. 50 ed altre L. 150 entro il 1° aprile dell'anno successivo, per il qual prezzo il Torti impegnavasi di vendergli una parte del terreno e degli stabili locatigli. La investitura aveva effetto retroattivo fino al S. Michele (29 settembre) allora passato.

Le stipulazioni dell'atto 13 ottobre evidentemente non soddisfecero del tutto il poeta, che di quegli stabili aspirava al possesso assoluto e non relativo: onde pochi giorni dopo, il 19 del medesimo mese, fra le due parti si contrattava di nuovo per una vendita regolare. Col secondo atto, ove il Bellincioni è qualificato « ducalem camerarium » — con evidente confusione tra « camerario » e « cameriere » —, il locatore Agostino Torti accordava al conduttore la proprietà di tutti i beni affittatigli, con affrancazione dai due canoni, per il prezzo complessivo di L. 880, comprese le L. 200 pattuite nel primo istromento, da pagarsi in una o due o più volte.

Che i due documenti ora scoperti si riferiscano allo stabile lasciato dal Bellincioni in eredità all'Ospedale Maggiore di Milano sembra non sia da mettersi in dubbio, soprattutto per il fatto che, mentre nel 1487, come abbiamo visto, il poeta abitava nella parrocchia di S. Giovanni sul muro, nel 1492, quando morì, secondo prova il testamento, dimorava invece nella parrocchia di S. Pietro sul dosso, nella casa di sua proprietà rimasta all'Ospedale. È vero che gli stabili acquistati dal Bellincioni nel 1487 erano costati L. 880, mentre la casa da lui lasciata venne venduta dall'ospedale erede nel 1496 per L. 3600; e che nelle annotazioni dei beni ereditari non si possono riconoscere gli stabili — sostra, cascina ecc. — indicati nei documenti d'investitura e di vendita: ma è molto verosimile che il Bellincioni abbia acquistati i beni del Torti allo scopo di usufruirne per edificarsi una comoda e decorosa dimora, il valore della quale doveva naturalmente superare di assai quello dell'area nuda del terraggio, della sostra e della cascina comperate,

(1) Per i significati di « sostra » e « terragium » cfr. C. Romussi, *Milano ne' suoi monumenti*, Milano, Sonzogno, 1913, vol. II, p. 84. A p. 85, fig. 32, riproduce un tipo di antica sostra sul Naviglio anc'oggi esistente. Il fosso della città era appunto il Naviglio interno che nei pressi di S. Ambrogio e adiacenze venne coperto ai nostri giorni. Per la ubicazione della chiesa di S. Pietro sul dosso cfr. il mio articolo citato.

delle quali certo, così com'erano, non sapremmo cosa avrebbe potuto fare, non essendo egli un mercante.

Così i due documenti, de' quali volli dare notizia, ci dànno modo di determinare il periodo, brevissimo periodo, in cui si svolse l'agiatezza conseguita dal Bellincioni per mezzo della facile vena e della scaltra cortigianeria, grazie alle quali cominciò finalmente a godere della vita proprio allora che stava per esserne strappato da improvviso e inesorabile morbo.

PIO PECCHIAI.

PER LA FORTUNA DI UNA LETTERA DEL PÉREZ. — In una monografia sui rapporti intellettuali tra Italia e Spagna nel Seicento, tra gli scrittori spagnuoli che furono letti e tradotti in Italia, dovrà, se non altro, menzionarsi Antonio Pérez. È stato detto e ripetuto ch'egli destò interesse presso di noi unicamente per la sua persona e i casi fortunosi della sua vita; eppure che le sue opere non fossero del tutto ignote, ce lo dicono non soltanto gl'innumerevoli esemplari che se ne conservano nelle nostre Biblioteche, ma altre testimonianze ancora. Così, ad esempio, nella lettera scritta da Torino nel gennaio 1812, in cui si lagna della sua prigionia, il Marino menziona le *Relazioni* del Pérez (1). C'è di più. Un altro secentista ormai completamente dimenticato compose un intero volume di *considerazioni* sulla lettera che il Pérez diresse al Duca di Lerma circa il modo di entrar nelle grazie del proprio Signore; e su questo volume ci piace di fermarci per un istante (2).

Ne fu autore il « molto illustre ed eccellentissimo sig. Dottor Camillo Baldi bolognese, sapientissimo filosofo e prudentissimo politico » (3), di cui ampio elogio ci lasciò il Ghilini (4). Nato in Bologna circa il 1547, morì decano del Collegio di Filosofia dell'Università di quella Città nella tarda età di ottantasette anni, nel 1643; fu sepolto nella Chiesa del *Corpus Domini* nel sepolcro dei suoi Maggiori, e nello studio pubblico fu apposta, per ricordarlo ai posteri, un'iscrizione riferita dal Mazzuchelli (5). Il quale ci dà altresì l'elenco delle opere di lui, formato in gran parte di trattati di filosofia e di retorica; notevoli, fra le altre, le quattro opposizioni ch'egli fece al Trattato

---

(1) G. B. MARINO, *Epistolario seguito da lettere di altri scrittori del Seicento*, a cura di A. Borzelli e F. Nicolini, Bari, 1911, I, 104.

(2) *Politiche Considerationi sopra una lettera d'Anton' Perez al Duca di Lerma..... raccolte da i privati ragionamenti dell'Eccellentiss. sig. Dottor* CAMILLO BALDI, *nobile bolognese e dal sig.* GIO. FRANCESCO GRILLENZONI *da Carpi. Con due Trattati del medesimo Autore, l'uno come da una lettera missiva si conoscano la natura e la qualità dello scrittore; l'altro del modo di scriver bene una Lettera...* In Bologna, per lo Mascheroni, 1628. Il volume fu stampato per la prima volta nel 1622 in Carpi, per Girolamo Vaschieri [MAZZUCHELLI, *Scrittori d'Italia*, vol. II, P. I, p. 128].

(3) Così è qualificato nella licenza premessa alle *Considerationi*, ediz. cit., p. 3.

(4) *Teatro d'uomini letter.*, II, 49.

(5) *Op. cit.*, p. 126.

sul moto delle acque del Galilei per la risposta apologetica che provocarono di Alessandro Padovani (1).

Il volume del Baldi fu composto per incarico di un Signore, « il quale « sommamente desiderava intendere se la lettera [del Pérez] era di tanta ec- « cellenza quanto era in sua Corte riputata » (2): e consta, oltre d'una pedestre traduzione di detta lettera (3), di alcune notizie biografiche raccolte sotto il titolo: « Vita e qualità d'Anton' Perez », seguite da trentasette *annotationi* e trentacinque *dubitationi* sulla medesima lettera precedute da un proemio ed intramezzate da un *sommario* di quanto si può da essa cavare. Fo grazia d'un saggio delle note del Baldi e dei dubbi da lui espressi; mi limiterò soltanto a riferire le ultime parole con cui si chiude il volume, le quali suonano come aspra condanna del Pérez e dell'arte cortigianesca da lui professata: « Potremo adunque conchiudere — egli scrive — che, sebbene « l'adulazione, le finzioni e le bugie per sè stesse sono cattive come le serpi ed « il napello, nondimeno chi le adopera alcuna volta può non in tutto esser « degno di biasimo, quando per altrui evidente beneficio se ne serve. Ma chi

---

(1) *Op. cit.*, p. 127.

(2) Una copia manoscritta delle *Considerazioni*, del sec. XVII, ma senz'alcuna indicazione di chi la compose, si conserva tra i mss. della Biblioteca Oratoriana di Napoli, e fu descritta dal Mandarini, *I codici mss. della Bibl. Oratoriana di Napoli*, Napoli, 1897, p. 278. Alla prima carta, si legge il seguente avviso « Alli Lettori » che, meglio ancora del passo da noi riferito (*Op. cit.*, p. 261), è testimonianza dell'opinione in cui fu tenuto il Pérez e dell'interesse che destarono presso di noi i suoi scritti in coloro che li lessero o li udirono leggere: « In quei pochi giorni che « io ebbi occasione di praticare nella Corte del Papa e con quelli che servivano il « Nipote di sua S.tà, mentre si tratteneva a Ferrara, io udiva con tanto e così « continuato applauso nominare Anton' Pérez per uno dei primi maestri dell'arte « del cortegiano, che invaghito e diventato curioso d'aver qualche notizia di lui, « non lasciai fatiga perchè potessi leggere delle sue scritture. Vidi perciò quello « che egli di sè scrisse e mi fu al fine data questa lettera per cosa unica e singo- « lare e chi me la diede, come preziosissima gioia, me la porse. Io la feci tradurre « in italiano, e mi risolsi considerare quello che ella valesse e qui lo scrissi, perchè « altri vedessero se più io o pur quelli che tanto lo lodavano restassero ingan- « nati ». Il Mandarini erroneamente ritiene inediti sia le *Considerazioni* che la lettera del Pérez! — Anche inesatta è l'affermazione di C. Padiglione, *La Biblioteca del Museo Nazionale nella Certosa di S. Martino in Napoli e i suoi mss.*, Napoli, 1876, p. 73, che un carteggio del Pérez col Re è inserito nel ms. di Giulio Carafa, *Istorie della Fiandra... che contengono gli avvenimenti di quelle guerre dall'anno 1559 fino all'anno 1657*: esso non contiene altro che una lettera da Louvain di D. Giovanni d'Austria al Pérez. — Il Farinelli, *Apuntes sobre viajes y viajeros por España y Portugal*, Oviedo, 1899, p. 31, fece rilevare che importanti particolari sul Pérez si trovano nel *Memoriale di alcune cose notabili occorse nel viaggio fatto da me* Gio. Battista Confalonieri *sacerdote romano da Roma in Portogallo (1592-93)*, nel primo volume dello *Spicilegio vaticano di documenti inediti e rari*, Roma, 1891. — Ricordero infine le belle pagine che di recente ha dedicate al segretario di Filippo II, Ezio Levi nel suo volume sulla *Storia poetica di Don Carlos*, Pavia, 1914, pp. 49-57.

(3) Sono fuse insieme la lettera al Duca di Lerma (nelle diverse edizioni delle *cartas* l'indirizzo è semplicemente « A un gran Privado ») con quella d'accompagnamento a *Gil de Mesa* (vedi vol. XIII della *Bibl. d. Aut. Españ.*, *Epistolario español*, vol. I, pp. 471 sgg.).

« cerca quelle venenate piante per levar la vita ad altri, chi adopera l'adula-
« zione e le bugie per ingannare il prossimo, costui è persona pessima e degna
« di severissimo castigo » (1).

Alcuni degli ammaestramenti contenuti nella lettera spagnuola piacquero invece al secentista anconitano Carlo Moscheni, che se li appropriò con la massima disinvoltura in un suo trattatello di politica intitolato pomposamente *Bilancia dell'oro* e stampato a Venezia nel 1678 (2). A prova della mia asserzione riferirò senz'altro il passo della *Bilancia* accanto a quello del Pérez: un saggio di prosa arida, scucita e scialba di fronte a quella limpida, agile e sempre elegante dello sventurato segretario di Filippo II (3):

È cosa conveniente che il servo si dimostri sempre al suo Signore inferiore, e per iscansare ogni pericolo fa di mestieri di non fare dinanzi al Principe il sapiente, ma devesi osservare il detto dello Spirito Santo: *Coram Rege noli videre sapiens*. E Salomone insegnò: *Sapiens abscondat scientiam, ne videatur sapere*, perciò che ogni sorte di superiorità è odiosa, ma particolarmente quella che può indicare che il Principe malamente operi. Nelle Corti infatti non bisogna *sapere plus quam oporteat*, ed il buon cortigiano dee sempre ruminare quel detto: *Noli altum sapere, sed time*. Non volere più del Principe esser dotto, ma portargli ogni rispetto, ogni riverenza e guardati, come dal fuoco, di non venire mai a paragone con quello in cosa alcuna, nella quale tu lo possa superare...

Il Re don Emmanuele di Portogallo, avendo a proiettare negozio di grand'importanza nella Corte di Roma, chiamato a sè il Conte Don Luigi di Silvera, ordinogli che dovesse fare una lettera sopra di quell'affare, mentre fra tanto egli n'avrebbe scritto un'altra conforme al suo senso per scegliere poi la migliore e inviarla a Roma. Procurò con varie scuse il Conte di sottrarsi da simile impegno, apportando molte ragioni con prudente circospezione per non irritare e inasprire l'animo di quello; ma astretto di nuovo all'ubbidienza, con reiterato ordine, ritirossi, e compose la sua lettera

.....porque no ay príncipe ¿ qué digo príncipe? no ay hombre... que dure en sufrir mayor entendimiento. Pero si sabe el privado templar el uso dél, deste género de privados son los mas durables, y con razon, pues nascen del éntendimiento. Y lo que dixo el Espíritu Sancto: *Coram Rege noli videre sapiens*: á esto tiró el consejo, porque no aconsejó: *ne sis sapiens*, sino *noli videri*. Como si dijera: Esconded y templad, privados, el entendimiento por el daño del celo y de la invidia, y usad dél para el acertamiento y servicio de vuestro príncipe, y para vuestro merito...

A este propósito me contó el mismo príncipe un cuento de un consejero, el conde don Luís de Silvera, que passó con el Rey don Manuel. Fué que habiendo venido un despacho del Papa con un papel extremadamente ordenado, el Rey llamó al Conde, consultó y resolvió con él la respuesta. Mandóle que él ordenase una, pero que él queria hacer otra, porque el Rey se preciaba de elocuente, y diz que lo era cierto. El Conde sintió harto el haber de poner la pluma donde su señor; pero obedesció, y ordenó su papel. Fué á la mañana al Rey con él. El Rey tenia ordenado el suyo. Oyó el del Conde: no queria el Rey despues leer el que había hecho, pero á instancia del Conde le leyó al fin. Conosció el Rey que estaba mejor el del Conde, y resolvió que aquel se diese por respuesta

(1) *Op. cit.*, p. 263.

(2) Il Moscheni compose pure un *Tacito istoriato* (Venezia, 1662) e le *Lettere delle Bestie* (Venezia, 1673). Solo quest'ultimo volume è ricordato dal Belloni in una nota del suo *Seicento*, p. 505.

(3) *Bilancia* cit., pp. 59 sgg.; *Cartas*, ediz. cit., p. 471.

portandola il giorno seguente a Palazzo. Avea anch'il re formalizzato la sua, ma sentendo legger quella del Conte e stimandola migliore, inviolla a Roma. Ciò eseguito, il Conte alla propria casa ritornò e, ancorchè fosse il sole nel meriggio e ne' giorni canicolari (come si racconta) fece insellare tre cavalli, e conducendo fuori della città due figliuoli che avea, mostrò loro un lungo sentiero e disse: — Figliuoli, ecco la strada per la quale si va al Regno di Castiglia. Tenga ogn'uno il suo viaggio, poichè non potremo nell'avvenire fermarci in Portogallo, avendomi il Re conosciuto per più sapiente di lui.

al Papa. El Conde se fué á su casa y con ser mediodía mandó ensillar dos caballos para dos hijos suyos y sin comer los llevó al campo y les dijo: — Hijos, cada uno busque su vida, y yo la mia que no ay vivir aquí, que el Rey conosce que sé mas que él.

La citazione è un po' lunga, ma francava la spesa di farla per risparmiare al lettore il fastidio di cercare il libercolo del secentista anconitano, privo di carattere individuale e meritevole soltanto di essere studiato con gli altri congeneri trattatelli di politica di cui il nostro Seicento ostenta così larga e inutile dovizie.

EUGENIO MELE.

IL P. LAVIOSA, di cui G. Morici dice nell'ultimo fascicolo del *Giornale*, p. 41, di non aver potuto trovare notizie, non è al tutto un ignoto.

Lo lodava il Fabroni in un discorso di cui è stampato un frammento nell'ultimo volume delle *Vitae*; ne scrisse l'*Elogio* G. Solari (*Memorie dell'Accademia di Genova*, v. III); ne parlano lo Spotorno, noto storico della letteratura in Liguria, L. Grillo (*Elogi di liguri illustri*, Genova, 1846, III, 121), A. A. Rossi (*Biografia d'italiani illustri d. s. XVIII* ecc. del De Tipaldo, VIII, 143), F. Romani (*Critica letteraria*, articoli raccolti da Emilia Branca, Torino, Loescher, 1883, II, 539); io stesso lo nominai con Gaetano Marrè come restauratore del culto dantesco a Genova (*Idee costumi uomini d. Settecento*, Torino, *Sten*, 1916, p. 193).

Bernardo Laviosa, nato a Genova nel 1736, padre somasco, fu professore o direttore dei collegi del suo ordine a Novi, a Ferrara, a Napoli, a Genova. Nel 1797 da Genova si rifugiò a Pisa, dove si strinse in amicizia col Fabroni e col Pignotti, e diè l'ultima mano a' *Canti malinconici*, che stampò nel 1802. Tornato a Genova, vi morì nel 1810. Per questi *Canti malinconici*, nei quali, dice il Bertana (*In Arcadia*, Napoli, Perrella, 1909, p. 421), il Laviosa « tentò una curiosa contaminazione di Dante col Young », egli è considerato dallo Spotorno come uno degl'italiani benemeriti del rinnovato culto di Dante. Sono XXVI capitoli in terza rima, altri d'argomento genovese, altri d'argomento vario (*Beatrice Cenci*, *L'Amor paterno*, ecc.).

Un volume delle *Poesie* di B. Laviosa, stampato a Genova nel 1823, contiene i *Canti malinconici*, già pubblicati a Pisa nel 1802, e le *Poesie varie*,

già pubblicate postume nel 1822. Tra queste ultime c'è, a p. 73, un capitolo intitolato *Le agonie e la morte di Voltaire*. Non è dunque improbabile che il sonetto di cui il Morici ricerca la paternità, e che fu attribuito anche al nostro Somasco, sia appunto del Laviosa, autore di questo capitolo su la morte di Voltaire.

GIULIO NATALI.

UN SONETTO DELLO SGRICCI CONTRO GL'INGLESI. — È una carta ingiallita, ricuperata per caso e regalatami. Provenienza: una modesta libreria familiare, in provincia di Arezzo. Una cifra a margine fa sapere che questo era il ventesimo dei componimenti in versi, trascritti in altrettanti foglietti; ma non è detto che i rimanenti fossero dello Sgricci. Potevano esservene di poeti estemporanei, paesani, composti in gara con lui.

Della lirica del famoso improvvisatore si sa che poco è stato raccolto e conservato. Non mi do la pena di ricercare se il sonetto che pubblico sia o no altrimenti conosciuto: lo presento come eco di una virtuosità oggi rara, e soltanto un po' (giacchè è difficile distinguere quel che vi si canta per estro da quel che è venuto giù in grazia o a dispetto delle rime obbligate) come risonanza dei sentimenti ostili di una parte degl'Italiani verso gl'Inglesi, or è circa un secolo (1).

N° 20. SONETTO

dedicato al Sig.re Lorenzo Lorenzi Ughi. Estemporaneo fatto dal Poeta Tommaso Sgricci con rime obbligate nella sera del dì 9 marzo 1825 in conversazione in casa Bartolomei.

Vidi Megera in sogno che si stava
Presso un mortaio col pistello in mano.
Uh! gran dose di sterco di Satano
Al liquido mescea della sua bava.
E con peso e misura vi mischiava
Cor di volpe, di falco unghie, d'insano
Leone il fiel, membri di cane, un vano
Teschio d'asino, e il tutto dimenava.
Era di tal lavor mia mente ignara;
Ond'io: — Diva, se sei punto cortese,
Dimmi qual peste al mondo or si prepara.
Ella fermò il pistello, ed a me stese
Le luci, e disse, sorridendo amara:
— Cazzo! non vedi? Fabbrico un Inglese.

DOMENICO GUERRI.

---

(1) Sullo Sgricci improvvisatore di tragedie vedasi un ben documentato articolo di GUGLIELMO VOLPI nella *Rassegna nazionale* del 1897, vol. 94, pp. 424-454.

Per una silloge poeriana. — Mi sia permessa una giunterella alle osservazioni, brevi ma succose, mosse tempo fa su questo *Giornale*, **73**, 294 da Benedetto Croce a Vincenzo De Angelis, editore delle *Poesie* complete di A. Poerio.

Altrove (*Rass. Naz.*, 1° dic. 1919) notai le disarmonie e le lacune di questa recente ristampa; qui, passando sopra ai piccoli, ma non utili, nè lodevoli, arbitrî che il De Angelis s'è presi, di metter nei capoversi iniziali minuscole, laddove il Poerio *sempre* le volle maiuscole, e di staccare elementi di preposizioni che il Poerio, tranne casi di inopportune risonanze, volle articolate (cfr. ad es., *Lirica civile* e *Il Tempio*), qui, dicevo, segnerò gli errori, in numero veramente impressionante, sia grafici che tipografici, in parte dovuti al De Angelis, in parte riportati da altri, ma che, comunque, giacchè travisano espressioni e straziano spesso pensieri e imagini, vanno una buona volta eliminati, per il rispetto che si deve ad un poeta, quale il Poerio, coscienzioso, preciso, scrupolosissimo.

Ad evitarne alcuni, di stampa, riprodotti dall'edizione parigina del 1843, bastava ricercare, e attenervisi fedelmente, quel fogliolino di correzioni compilato dal Poerio medesimo, e da lui stesso, poi, diffuso fra gli amici. Seguendolo, il canto per la giovinetta inglese affogata nel Tevere, tra i più belli, non avrebbe sofferto dal mancato punto fermo dopo il 4° verso della penultima strofe: « ... il flutto e 'l mondo sovra lei si chiuse | e muto il suo perir « fu d'ogni traccia »; che invece suona: « ... si chiuse. », e quindi, con somma efficacia, il solenne: « E muto il suo perir fu d'ogni traccia... » (1). Un po' di più amorosa attenzione avrebbe, inoltre, impedito che agli antichi errori ne venissero aggiunti altri, e di non poca gravità! Così, grave, nella canzone al Petrarca, è un *E te* in luogo di *A te*: « E che villano ol- « traggio | Recar tentaro i posteri corrotti | *E te* volato in Cielo! »; e un *Salvate* invece di *Salvete* nel *Ferruccio*: « *Salvate*, o benedetti | Guerrieri, « o santo Giorno! »; e, infine, in *Rimembranze*, *aura* al posto di *aure*: « De- « sire anelo e contenta umiltade | Spirano *l'aura* del tempo più verde » (2).

---

(1) Di su quel fogliolino correggi: « braccia: » in « braccia, » (p. 42, v. 4); « ora ora » in « or ora » (p. 44, v. 13); « l'abbraccia, » in « l'abbraccia; » (p. 47, v. 7); « belle. » in « belle; » (p. 52, v. 8); « offese, » in « offese; » (p. 57, v. 14); « poter; » in « poter, » (p. 57, v. 28); « scrisse » in « scrisse, » (p. 87, v. 1); « guancie » in « guance » (p. 88, v. 6); « devota » in « devota, » (p. 92, v. 16). E, come da lettera inedita del Poerio al Puccini, « tremi » in « e tremi » (p. 105, v. 8).

(2) Altre correzioni da eseguire: « spirato » in « ispirato » (p. 16, v. 29); « costudito » in « custodito » (p. 18, v. 47); « del » in « nel » (p. 20, v. 1); « ardir. » in « ardir, » (p. 25, v. 30); « novatore » in « trovatore » (p. 30, v. 42); « dì » in « di » (p. 32, v. 8); « nè » in « ne » (p. 32, v. 9); « traccia. » in « traccia: » (p. 34, v. 9); « rapine. » in « rapine » p. 44, v. 8); « delitti. » in « delitti » (p. 44, v. 8); « il qua » in « il quale » (p. 44, v. 22); « escuro » in « securo » (p. 64, v. 7); « dall'altra » in « dall'alta » (p. 74, v. 8); « terra, » in « terra; » (*Roma*, pubblicata separatamente dall'autore, p. 202, v. 5); « ispirate » in « isperate » (*ibid.*, v. 29); « tragge » in « tragga » (*ibid.*, p. 203, v. 8); « bebbi, » in « bebbi; » (*ibid.*, v. 19); « cittade. » in « cittade; » (*ibid.*, p. 204, v. 14); « *A'* » in « *PE'* » (nel titolo della lirica *Pe' morti della causa italiana*,

Ma tutto questo è nulla in confronto di quanto è toccato alle poesie postume. Il lettore, anche non superficiale e intellettualmente non impreparato, s'imbatte ivi in una serie d'indovinelli spesso insolubili. Qualche citazione:

I. Ne' cari nomi di madri e di spose
Portan le adulte e le novelle vite;
Rinnovin quelle d'orgoglio sereno;
Questi in lor della luce desïose
Del fianco loro uscite
Del latte lor nutrite
Scaldino ancora del materno seno.

(Alla *Guacci*, p. 118, vv. 5-11).

II. Mille pensieri per la mente vanno;
Insofferenti di parole e leve
Ciascun s'aggira, ma non daran breve
Nè picciol segno, o poco impeto fanno.

(*Sonetto*, p. 162, vv. 1-4).

III. Ora solenne in cui si chiude il Cielo
A mostrarci bellezze innumerate...

(*Sonetto*, p. 169, vv. 1-2).

Studiando un poco, par che il senso si chiarisca, sostituendo nel primo di questi enimmi *nè* e *queste* a *ne'* e *questi*, nel secondo *insofferente* e *danno* (o *dan nè*) a *insofferenti* e *daran*, nel terzo *schiude* a *chiude*. Ma ci sarebbe da sfidar chiunque a indovinare il contenuto di questi versi:

Ma poichè sforzo sovra sforzo giacque
Ed i più volte vinti ad ogni volta
S'avrebbe assai delle catene il peso;
Ed or non più temute este catene
Fûro tentate con pietà superba,
Conobbi ch'anco ne' più santi affetti
Puote dell'uso la rodente lima.

(*Lamento d'un vecchio*, p. 184, vv. 18-19).

Forse dove c'è: *ed i più*, si deve leggere: *ed a' più*; si deve togliere la virgola dopo *volta*; porre *s'accrebbe* in luogo di *s'avrebbe*, e *fûro guardate* per *fûro tentate*; ma chi ci assicura?

Un editore coscienzioso, però, accortosi — ma se ne deve accorgere! — che non c'è senso in un verso o in una strofe, ha l'obbligo — altrimenti dov'è il suo merito? — di studiare attentamente l'autografo, se l'ha, o almeno di avvertire che c'è errore, dove c'è, e quindi proporre varianti o correzioni. Invece il De Angelis, per un esempio, non s'è nullamente curato di dare un'occhiatina all'autografo di *Polonia, Il Tempio* e *Lirica civile* (« Nazionale »

---

pubblicata a sè, vivo l'autore, p. 205); « onda, » in « onda; » (*ibid.*, v. 2); « vôlto » in « vôlti » (*ibid.*, v. 20); « dì. » in « dì; » (*ibid.*); « Sien ciascheduna » in « Sieno, ciascuna, » (*ibid.*, v. 27); « sull'inclite » in « sulle inclite » (*ibid.*, v. 88); « Altre » in « Altri » (*Lo stesso soggetto*, p. 206, v. 11); « Mentiro un » in « Mentiro. Un » (*ibid.*, v. 36).

di Firenze, *Carteggio* Le Monnier) per ricondurre quelle liriche alla primitiva lezione (1); nè si è preoccupato — e ciò maraviglia veramente — di endecasillabi di questa fatta:

1. Del pensiero disloso? Angoscia tale (*Sonetto*, II, p. 188, v. 11);
2. E tal tu sulla paterna fossa (*Sonetto*, p. 140, v. 6);
3. La cara voce che al cor discende (*Il dolce sguardo*, p. 151, v. 5);
4. Tempo venire che in opre alte usciranno (*Sonetto*, p. 162, v. 8);
5. Or piena e possente, ora pensosa (*Ora solenne*, p. 169, v. 10);
6. Tanto ne spiri? Onde si muove (*Alma natura*, p. 178, v. 2);

e di settenari come i seguenti:

7. Di colei che l'è reina (*Spesso sul volto*, p. 151, v. 12);
8. Nobilmente altera (*Per una ballerina*, p. 196, v. 4);

e, finalmente, d'una terzina d'endecasillabi con un verso così:

9. L'Iride i pensier sui (*Il poeta*, p. 170, v. 6) (2).

---

(1) Secondo tale autografo, si dovrebbe leggere nella lirica *Polonia*: *Sire* invece di *sire* (v. 4), « Gioite gioite » invece di « Gioite, gioite » (v. 6); « presente » invece di « presente: » (v. 8); « e 'l » invece di « e il » (v. 9); « labbro » invece di « labro » (v. 9); « ch'espulse » invece di « (ch'espulse » (v. 11); « inganno, » invece di « inganno) » (v. 13); « mosse » invece di « mosse, » (v. 15); « All'aure » invece di « All'aura » (v. 16); « segno » invece di « il segno » (v. 17); « muta » invece di « muto » (v. 18); « risorta » invece di « risorta, » (v. 24); « T'allegra » invece di « T'allegra, » (v. 26); « Norte » invece di « norte » (v. 26); « caduti » invece di « caduti; » (v. 27); « rifiuti » invece di « rifiuti, » (v. 29); « allorquando » invece di « allor quando » (v. 31); « su l'onde » invece di « sull'onde » (v. 32); « genti; » invece di « genti, » (v. 33); « sbalza » invece di « sbalza, » (v. 33); « nei » invece di « ne' » (v. 34), « fra i » invece di « fra » (v. 35); « Dio » invece di « Dio! » (v. 38); « cieco » invece di « cieco, » (v. 44); « ch'egli usurpa, » invece di « che egli usurpa » (v. 45); « Su destati Europa: non » invece di « Su, destati, Europa: Non » (v. 46); « selvaggia » invece di « selvaggia, » (v. 52); « vendetta » invece di « vendetta, » (v. 54); « Cielo » invece di « cielo » (v. 56); « contro » invece di « contra » (v. 60). In *Lirica civile* e nel *Tempio* tutte le preposizioni vanno riunite all'articolo che le segue; inoltre nella prima correggi « penetra » in « penètra » (v. 5); « etade » in « etate » (v. 8); « fugace: » in « fugace, » (v. 14); « puri, » in « puri » (v. 25); nella seconda, « s'accoglie, » in « s'accoglie » (v. 2); « Signore, » e « romita, » in « Signore » e « romita » (vv. 5-6), « circonda, » in « circonda » (v. 10); « voluttà; — più » in « voluttà. — Più » (vv. 12-13); « spontanea, » in « spontanea » (v. 17); « messagiera » in « messaggiera » (v. 19); « devote: » in « devote, » (v. 22); « ch'ha » in « che ha » (v. 25); « da i » in « da' » (v. 29); « adolescenza: » in « adolescenza; » (v. 34); « il pregar sal: » in « il prego sal, » (v. 36); « dispiechi » in « dispieghi » (v. 37); « s'erge » in « surge » (v. 39); « sacrata, » e « inginocchiata, » in « sacrata » e « inginocchiata » (vv. 42-43); « so, » in « so; » (v. 46); « terra, » in « terra » (v. 47), « fin che » in « finchè » (v. 48); « qui » in « que' » (v. 50); « preganti. E » in « preganti e » (v. 50); « fra » in « tra » (v. 52); « Pure » in « Pure, » (v. 53); « amore: » in « amore, » (v. 54).

(2) Mi sembra potersi correggere: 1° *Del pensier*; 2° *E tal sii*; 3° *core*; 4° *venir*; 5° *Ora piena*; 6° *Tanta pace*; 7° *Di colei ch'è reina*; 8° *Nobilemente*; 9° *L'Iride che dipinge i pensier sui*. Altre correzioni necessarie: « del tuo » in « del non tuo » (p. 115, v. 28); « forza, » in « forza. » (p. 117, v. 27); « spiravi » in « spirava » (p. 120, v. 7);

E come se ciò non bastasse, troverai la lirica *Fra le tombe* spezzata in due, una sestina de *L'arpa,* l'ultima, composta di cinque versi, varianti qua riportate là no, e da ultimo un frammento lirico (p. 174), che s'ispira al verso: « Era del *tardo autunno* un lieto giorno », ed è intitolato... *Settembre*!

Povero Poerio!

GIOVANNI JANNONE.

« e or » in « ed or » (p. 120, v. 15); « tu » in « ti » (p. 120, v. 16); « Che » in « Chè » (p. 127, v. 28, e p. 129, v. 2); « ritorni » in « ritorna » (p. 129, v. 5); « spira » in « spira ? » (*Sonetto* II, p. 138, v. 9); « disïoso ? » in « disïoso » (*ibid.*, v. 11); « pensa ch'ei si partì » in « Pensa ch'ei si partì, » (p. 140, v. 11); « contepli » in « contempli » (p. 146, v. 6); « Quale » in « Quando » (*Siede l'araba,* p. 146, v. 11); « fame » in « fama » (*ibid.*, v. 13); « veste » in « vesta » (p. 147, v. 14); « Umiltate » in « Umiltade » (p. 148, v. 4); « ti » in « a te » (p. 151, v. 2); « tuo » in « teco » (*L'arpa*, p. 153, v. 8); « quando » in « quanto » (*La Mammoletta*, p. 155, v. 7); « pratel » in « pratel, » (*ibid.*, v. 11); « mente, parola, gente, » in « mente ; parola ; gente ; » (*Sonetto*, p. 161, vv. 5-6-7); « a parte a parte » in « a parte a parte. » (p. 162, v. 11); « del » in « dal » (p. 166, v. 9); « Aurora » in « Aurora. » (p. 167, v. 12); « color » in « calor » (*Sonetto* I, p. 168, v. 6); « saetta ; » in « saetta, » (*Alba*, p. 172, v. 5); « che » in « che a » (*Alma natura,* p. 173, v. 9); « aspetti ; » in « aspetti, » (p. 174, v. 4); « pareva » in « parea » (*ibid.*, v. 12); « nudi » in « nude » (*ibid.*, v. 17); « O Fè » in « O Fe' » (p. 182, v. 23); « , pria » in « pria, » (*Lamento,* p. 184, v. 20); « te » in « Te » (p. 187, vv. 7-9); « inezia » in « inerzia » (v. 19); « opre » in « opere » (v. 21); « volvendo, etade, beltade » in « volvente, etate, beltate » (p. 191, vv. 10, 20, 22); « pensieri » in « pensier » (v. 25); « affetti ? » in « affetti ! » (v. 26); « mischian » in « mischiar » (v. 27); « tirrena » in « terrena » (v. 31); « disdegni » in « disleghi » (p. 192, v. 3); « affine » in « affisse » (v. 7); « addice, » in « addice. » (p. 196, v. 9); « turpe » in « turpi » (v. 20); « incanto » in « canto » (p. 197, v. 11); « gel sia » in « gelo mi sia » (*Pietà*, p. 198, v. 6).

CRONACA

PERIODICI

Archivio Muratoriano. Studî e ricerche in servizio della N. E. dei « Rerum Italicarum Scriptores » di L. A. Muratori. Città di Castello, Stamp. di Scipione Lapi, 1905-1916 (*). — (I, n. 2, 1905): M. Vattasso: *Del codice benedettino di S. Nicolò dell'Arena di Catania, contenente la « Historia o Liber de Regno Sicilie » e la epistola « Ad Petrum Panormitane ecclesie thesaurarium »*, *di Ugo Falcando*. Codice del monastero di S. Nicolò di Catania, ora Vatic. latino 10690, pergamenaceo, dei primi decenni del sec. XIII, il più antico fra i mss. del Falcando, storico notevolissimo per eleganza di stile e proprietà e purezza di lingua, mentre degli altri finora noti, tutti nella Bibl. Nazionale di Parigi, il più antico non precede la fine del sec. XIII. Ne riassume il V. le vicende, ne annunzia edizione non lontana nella ristampa dei *Rer. Ital. Script.*, offre le varianti principali del codice, messo a confronto cogli altri, dei quali studia la filiazione, quale può desumersi dall'ediz. del Siragusa (in *Fonti per la storia d'Italia*, ed. dall'*Istituto storico italiano*, n. 22, 1897), deficiente nel suo complesso. Il Siragusa in breve opuscolo mise in dubbio il valore del codice e modificò la classificazione dei codici offerta dal V., che risponde all'avversario, ribadendo le precedenti conclusioni: — N. Rodolico, *Il codice Guadagni della cronaca fiorentina di Marchionne di Coppo Stefani*. Spiega i motivi che nei primi fascicoli della ristampa di Marchionne (fasc. 18 e 19, ediz. Rodolico, *Access. Noviss.* dei *Rer. Ital. Script.*) impedirono l'uso del Codice Guadagni, che si riteneva smarrito e che già era servito al P. Ildefonso nella 1ª ed. dell'importante cronista (*Delizie degli eruditi toscani*). Ritiene il codice della fine del secolo XIV o primi del XV, non autografo, sebbene più antico del codice asiniano e promette di ricorrervi nei prossimi fascicoli (di fatto v. i fasc. 48, 83 e 116).

(N. 3, 1906): P. Torelli, *La cronaca milanese « Flos florum »*. Notizie di un codice cartaceo dell'Arch. storico Gonzaga (Mantova), che permette di stabilire il nome dell'autore, finora ignorato, della raccolta, la quale ebbe luogo nel 1399 e precede di un secolo quella nota col nome di *Annales Mediolanenses*. Detto autore è un Pietro Paolo di Vimercate, che usa come fonte principale Galvano Fiamma nelle sue varie cronache, oltre a Bonvesin da Riva ed altri. L'appendice del *Flos florum* nel cod. Gonzaga ha importanza

---

* Fedele alla promessa di colmare certe lacune anche mediante qualche bibliografia retrospettiva, il *Giornale* offre, a complemento dei passati, questo spoglio dovuto al prof. Arturo Segre. — Avvertiamo che nel prossimo fascicolo verrà ripreso in modo compiuto e regolare lo spoglio dei periodici stranieri.

(Nota d. D.).

capitale pei documenti inseriti, tra i quali una lettera circolare di Gian Galeazzo dell'8 maggio 1385 che vuole giustificare il tranello teso a Bernabò, e mostra l'intenzione del conte di Virtù, poi abbandonata, di spiegare l'operato col mezzo di ambasciatori ai principi ed alle repubbliche d'Italia, e varî documenti del 1383 che dimostrano l'istinto crudele di Bernabò. Consiglia una edizione del *Chronicon maius* di Galvano, la quale tenga conto delle varianti del *Flos florum*; — P. Pecchiai, *Notizie su l'autore del « Liber Maiorichinus »*. Documenti tratti dall'Archivio dei canonici di Pisa intorno al pisano Enrico, l'autore del celebre poema. Esso appare canonico prete nel 1108, v'ha di lui una firma autografa in carta notarile del 1115, e ricompare in atti del 1125 e 1127 e col titolo di *plebanus* di S.ª Maria, subito dopo l'Arciprete, in carta del 1129, mentre tre ultime carte del 1132-33 aggiungono al titolo suo di *plebanus* anche quello di custode della canonica. Nel poema Enrico già si intitola *plebanus*: dunque egli attendeva al suo sforzo letterario ancora un decennio dopo la memoranda spedizione delle Baleari. Quale custode della canonica poi esso potè usufruire della biblioteca claustrale.

(N. 4, 1907): G. Monticolo, *Per l'edizione delle « Vite dei dogi » di Marin Sanudo nella nuova ristampa dei « Rerum Italicarum Scriptores*. Respinge le critiche del Siragusa (*Sul codice benedettino di S. Nicolò dell'Arena di Catania*, in Palermo, off. Scuola tipogr. Colonia S. Martino, 1905); — A. Tallone, *Un poemetto storico inedito di Antonio Astesano sul terremoto del 1456*. Il terremoto che desolò l'Italia merid. tra il 4 ed il 5 dicembre 1456 fu materia del poemetto, conservato in un codice miniato della Bibl. Municipale di Grenoble, già da altri studiato e descritto, perchè contenente, oltre a varî componimenti poetici dell'Astesano, le poesie di Carlo d'Orléans colla versione latina dell'Astesano stesso. Del codice si hanno due trascrizioni torinesi del sec. XIX. Il T. ricerca le fonti usate dal poeta e pubblica il poemetto, di nessuna importanza storica, con varie reminiscenze classiche; — C. Foligno, *Un codice dei commentari del Porcellio (secondo anno)*. Membranaceo del sec. XV nella Biblioteca di C. F. Murray. Servì al Muratori nell'ed. dei *Commentari* in *R. I. S.* XXV. Descrive il codice.

(N. 5, 1908): A. Carlini, *Della ritrattazione di fra Michele di Cesena e del falso « Miserere » edito sotto il suo nome nella Raccolta Muratoriana*. Notizie sulla vita di fra Michele, n. a Ficchio in quel di Cesena circa il 1270, ministro generale dell'ordine dei Minori nel 1316, esso raccolse i padri dell'ordine in Assisi e procedette alla riforma delle Costituzioni per togliere gli abusi e rendere più sincero lo spirito di povertà e più stretto il vincolo dell'obbedienza. Recatosi ad Avignone, ottenne da Giovanni XXII nel 1317 una costituzione riconfermante la sua riforma, ma i più accesi tra gli spirituali francesi si ribellarono ed in numero di 25 salirono il rogo a Marsiglia, forse contro la volontà di Michele. Crebbero allora le dissensioni; lo stesso papa si schierò contro il principio dell'assoluta povertà di Cristo, ma il Capitolo generale dell'ordine a Perugia nel 1322 ribadì quel principio e la sentenza portò la firma di Michele, di Guglielmo Ockam e di fra Bonagrazia da Bergamo. Offeso, Giovanni XXII chiamò a sè Michele e nel 1328 lo accusò di eresia. Solo forse la rielezione a ministro generale nel Comizio di Bologna salvò Michele da gravi conseguenze, ma esso, intuendo il pericolo, abbandonò Avignone insieme all'Ockam ed a Bonagrazia, la notte del 26 maggio, riparando a Pisa sotto la protezione di Lodovico il Bavaro. Allora pubblicò la più solenne ed ampia delle sue proteste, additando Giovanni XXII quale eretico, decaduto dal pontificato, indegno ecclesiastico ed appellandosi al Concilio della chiesa cattolica romana. Giovanni, che dopo la sua fuga avevalo deposto dal generalato e scomunicato, lo fulminò di maledizioni, invitando i principi a catturarlo. Non trovò il pontefice caorsino favore e i principi in gran parte gli scrissero in

difesa di Michele. E questi, che non approvava la forma della deposizione pronunziata a Roma contro Giovanni dal Bavaro e la conseguente elezione di Pietro di Corbara (l'antipapa Nicolò V), avvenute conforme i principi di Marsilio da Padova, ottenne a Pisa la revisione del processo contro Giovanni. Il Bavaro lo tenne quale principale consigliere e Michele seguì l'imperatore a Monaco di Baviera, dove rimase nel convento dei Minori francescani e dove si spense nel 1342. Fu sepolto accanto a Bonagrazia ed all'Ockam. Nei codici malatestiani della Bibl. di Cesena incontrasi la parafrasi del salmo 50° del *Miserere*, attribuito a Michele e pubbl. dal Muratori (*R. I. S.*, III, p. 2ª). Essa è falsificazione di un frate di Cesena del sec. XVII, il quale, per confermare la difesa del Wadding negli *Annales Minorum* in favore di Michele, volle dare al *Miserere* il carattere di una vera autobiografia del perseguitato generale, ma copiò anche quasi alla lettera buona parte d'una fiera invettiva di fra Gerardo Odoni, successore di Michele nel generalato e ligio a Giovanni XXII, contro il predecessore nel 1331. Segue il testo del *Miserere* ampiamente annotato; — E. Rota, *Di Pietro d'Eboli e d'alcuni suoi critici recenti*. Sostiene contro il Marletta ed il Giacosa l'identificazione di Pietro *Ansolino* da Eboli col Pietro da Eboli *versificator*, autore del celebre *Carmen* (ed. Siragusa in *Fonti per la storia d'Italia* n. 39, 1906 e Rota, in Mur.², *R. I. S.* fasc. 30, 31, 36, 37, 78), e risponde alle critiche del Siragusa, dimostrando la superiorità dell'edizione da lui curata sulla precedente.

(N. 6, 1908): — G. B. Picotti, *Dei « Commentari del secondo anno » di Porcellio Pandoni e di un codice marciano che li contiene*. Porcellio (soprannome forse) Pandoni, napoletano, autore di carmi sconci o adulatori, inviato dal re Alfonso il Magnanimo al campo di Jacopo Piccinino, seguì questo duce durante il 1452, ne descrisse le imprese nelle sue memorie redatte in 9 libri (Muratori, *R. I. S.* XX e XXV). Dedicò la narrazione dell'anno primo al re Alfonso, quella dell'anno 2° (1453) al doge veneto Francesco Foscari. Quest'ultima si conserva in tre codici, il primo pergamenaceo già della biblioteca di Marco Foscarini, ora nella bibl. di C. F. Murray, studiato da C. Foligno (v. sopra N. 4), i cui appunti servono al P., il 2° nella Bibl. Vaticana, che il P. ritiene autografo, il 3° nella Marciana di Venezia (Lat. X, LXXXV), probabilmente dal Porcellio destinato in dono ad un amico, forse Francesco Barbaro. Il cod. foscariniano presenta lacune, mentre quello marciano offre narrazione ampliata e con disegno più vasto. Esso sarà base dell'edizione nuova curata dal P.; — V. Lazzarini, *Un antico elenco di fonti storiche padovane*. Dovuto al rimatore padovano Gian Francesco Capodilista che nel 1434 era a Basilea oratore della repubblica di Venezia al Concilio. L'elenco è qui pubblicato.

(N. 8, 1910): A. Cerlini, *Fra Salimbene e le cronache attribuite ad Alberto Milioli*. A proposito dell'ed. Holder-Egger (*Mon. Germ. Hist. SS.*, XXXI e XXXII) del *Liber de temporibus et aetatibus* (dalla nascita di Cristo al 1285 con aggiunta fino al 1290) e della *Cronaca Imperatorum* (da Tolomeo Dionisio al 1215 con due elenchi di abati e dei vescovi di Reggio), attribuite ad Alberto di Gerardo Milioli, e della *Cronica* di fra Salimbene de Adamo. Il C. che attende a nuova ediz. delle due prime, sostiene che lo Holder-Egger attribuì erroneamente al Milioli la paternità delle cronache conservate nel cod. estense M., 1, 7 (Lat. VI, H. 5) (membranaceo, della fine del sec. XIII e di notevole importanza artistica), muovendo dal confronto della scrittura del codice con quella degli Statuti comunali di Reggio redatti tra il 1265 ed il 1273 dal Milioli, notaio reggiano, miniatore ed ingrossatore valente, mentre sia la scrittura, come le miniature e la forma letteraria, secondo il C., respingono l'attribuzione. Esso ritiene invece scrittore delle due cronache piuttosto qualche artista, scolaro, compagno d'arte, od imitatore del celebre notaio; — G. Scaramella, *La « Vita Nerii Caponii » di Bartolomeo*

Platina (Mur., *S. S.* XX, 476, 516). Di nessuna importanza storica, mera copia dei *Commentari* di Neri Capponi, figlio del più celebre Gino. Il Platina compose la *Vita* che dedicò a Gino, figlio di Neri, forse nel 1480, quando Gino andò alla Corte di Sisto IV. Colà il Platina viveva. Egli assistette alle pratiche del fiorentino per conciliare il Pontefice colla patria sua e la lettera di dedica accenna di fatto agli strascichi della congiura dei Pazzi, alle lotte tra medicei ed antimedicei. La *Vita* si conserva in tre codici strozziani, oggi magliabechiani, qui descritti.

(N. 9, 1910): G. Chiriatti, *Di G. B. Tafuri e di due altre sue probabili falsificazioni entrate nella Raccolta Muratoriana.* Il Tafuri leccese (1695-1760) collaborò volonteroso agli *SS.* del Muratori. Purtroppo coll'abate Pietro Pollidoro di Lanciano manteneva a Nardò un'officina per la falsificazione di documenti antichi, come a Napoli il Pratilli, che era con lui e col Pollidoro in frequente relazione. Dalle mani di tale società uscì il *Breve Chronicon Nortmannicum* ed. nel 1724 dal Muratori (*S. S.* V), vera falsificazione, come pure furono le *Vite di santi*, il *Chronicon monasterii Sancti Stephani ad rivum maris*, ecc. Il Muratori intrattenne col Tafuri intermittente corrispondenza, non senza dubbi sul valore di certi testi trasmessigli, che respinse, mentre accolse altri, come il *Ragionamento sulla guerra dei Viniziani* di Angelo Tafuri ed il *Chronicon Neritinum* attribuito al monaco benedettino Stefano de Nerito (*SS.* XXIV), che il Chiriatti dimostra non meno falsi delle precedenti cronache ricordate. Esso pubblica qui per intiero il *Chronicon Neritinum* con ampio commento dimostrativo.

(N. 10, 1911): L. C. Bollèa, *Per l'edizione delle opere storiche di Lorenzo Bonincontri.* Poeta astrologico importante del Quattrocento, soldato di ventura con Francesco Sforza, quindi a Napoli fino al 1475 presso Alfonso il Magnanimo e Ferdinando I, in seguito professore di astrologia nello Studio fiorentino (1475-78), a Pesaro ed a Roma, autore di alcune opere storiche, quali il *Chronicon sive annales ab a. 903 ad a. 1458*, la *Sforciae vita*, il *De Ortu Regnun Neapolitanorum et rerum undique gestarum*, delle quali il Mur. pubblicò in parte la prima, mentre V. Lami (*Delizie degli eruditi toscani*, V, VI e VIII) rese nota frammentariamente la terza col titolo *Historiae siculae.* Il compianto Soldati ritenne base delle altre opere il *Chronicon*: il Bollèa ritiene degne di conto anche le altre, specie il *De Ortu* e promette di tutte un'edizione. Discorre dei codici più notevoli che contengono i tre scritti e preferisce pel *Chronicon* il Vaticano latino 2014 e uno cartaceo del sec. XV Cavagna-Sangiuliani, ed un terzo dell'università di Valencia pel *De Ortu.*

(N.i 11-12, 1913): B. Distinti, *Indice alfabetico e cronologico del 1° volume di questo Archivio.* Minuto ed utilissimo.

(N. 13, 1913): P. Silva, *Questioni e ricerche di cronistica pisana.* I mss. di cronache pisane della Raccolta Roncioni, II. Il cod. 54 del R. Arch. di Stato di Lucca, III. Ranieri Sardo e la sua Cronaca; — B. Cessi, *Di due miscellanee storiche medioevali.* Conservate l'una nei codd. berlinesi ex Phillips 1885 e 1896 e nei codd. della Bibl. Imper. di Pietrogrado 327 e 422, l'altra nel cod. Vaticano-Palatino 927. Da esse fu estratto il prezioso *Anonimo Valesiano* primo e secondo (ult. ed. diligente del Cessi in Mur., *S. S.*² II, Città di Castello, 1913) e vi si trovano pure l'*Origo gentis Langobardorum*, parte di Giordane, estratti dell'*Historia Langob.* di Paolo diacono e delle opere di Isidoro da Siviglia e di Beda. Esame accurato della disposizione e della grafia dei testi.

(N. 14, 1914): L. Fumi, A. Cerlini, *Una continuazione orvietana della cronaca di Martin Polono.* Tra il 1277 ed il 1326, in un cod. pergam. della Comunale di Perugia della 1ª metà del sec. XIV. L'autore era forse orvietano,

come pure si può ritenere orvietano il compositore dell'appendice, uomo di curia certamente, buon conoscitore delle vicende romane di quegli anni. Segue il testo; — E. Pandiani, *Vita privata di Antonio Gallo cronista genovese del sec. XV*. Autore di *Commentari* (1466-78) (ripubbl. dal Pandiani in Mur., *S. S.*²). Nato nel 1440 circa, notaio nel 1467, cancelliere di S. Giorgio (1490), attivo mercante e banchiere, parente dei Colombo rimasti a Quinto; — A. Giannone, *Il preteso codice delle epistole di Pier della Vigna, inteso come « Cronaca Svevo-Angioina »*. È un codice esistente a Palermo, nella biblioteca del principe di Fitalia, del sec. XIV, chiamato *Cronaca Svevo-Angioina* o *Codice di Fitalia*, contenente documenti delle cancellerie sveva, angioina ed aragonese, creduto erroneamente per lungo tempo raccolta delle epistole di Pier della Vigna. È materiale abbondante e notevole, anche se il compositore del codice non ebbe intento storico, presentando la raccolta insieme a documenti genuini, altri dubbi, apocrifi e di valore puramente retorico e se la forma vi appare meglio curata del contenuto. Si tratta quindi probabilmente di un *Formulario* destinato all'insegnamento dell'*Ars dictandi*. La raccolta abbraccia gli anni 1189-1330, risale quindi al terzo decennio del sec. XIV o poco dopo. E poichè la maggioranza dei documenti è siciliana, anzi palermitana, la raccolta dovette essere composta a Palermo per qualche scuola di retorica ivi esistente.

(N. 15, 1915): A. Tallone, *Un libro di storia milanese di Antonio Astesano*. L'autore del *Carmen de varietate Fortunae* (n. ed. Tallone, fasc. 66, 81 e 108 di Mur., *SS.*² XIV) compose anche un'opera storica: *De origine et vario regimine civitatis Mediolani ex diversis cronicis extractus*, conservata in tre codici, due della Bibl. Nazion. di Parigi, uno della R. Bibl. di Bruxelles. L'autografo era destinato a Carlo VII, re di Francia e l'autore, segretario di Carlo d'Orléans, mirava a dimostrare nell'opera i diritti della casa viscontea sul ducato di Milano e quindi dell'Orléans alla successione di Filippo Maria Visconti. Il 1° codice parigino è l'autografo, il 2° era destinato al duca di Borgogna, Filippo II. L'opera, composta tra il 1447 ed il 1448, comincia dal 4° sec. dopo il diluvio universale e, seguendo la storia favolosa di Milano, riassume gli eventi fino a Sant'Ambrogio, poi l'età delle invasioni barbariche, degli imperatori carolingi, dei re d'Italia feudali, del Barbarossa, delle signorie torriana e viscontea fino alla morte di Azzone Visconti (1339); al resto degli eventi fino al 1447 sono dedicate frettolosamente le ultime carte. L'Astesano alterò di proposito varî eventi, come l'episodio della cattura di Bernabò, usò la *Galvagnana* e, probabilmente, la *Politia novella* di Galvano Fiamma, ed alcune altre cronache. Manca di ogni valore storico e non merita divulgazione: — A. F. Massèra, *Studi riccobaldiani, I. L'autore della « Chronica parva ferrariensis »*. Edita dal Mur., *SS.* VIII. L'autore fu sicuramente Riccobaldo da Ferrara, come appare da confronti col *Pomerium* dello stesso; — C. Frati, *Di alcuni cronisti bolognesi. Appunti biografici*. Sebastiano delle Agocchie (1494-1507), Giacomo dal Poggio (1450-1508), Floriano Ubaldini (m. 1515), Antonio delle Anelle (1485-1535), Alamanno Bianchetti (1521-99); — R. Cessi, *Su la « Vita Militaris Iacobi Piccinini » di Porcellio Pandoni*. È un poema di Porcellio conservato in un cod. miscellaneo del sec. XV trascritto a Verona nel 1471, 5 giugno, da un Pocino de' Bigoni. Narra la vita del Piccinino negli anni che precedono il 1452, le vicende del quale erano state argomento dei *Commentari*. La *Vita* ha carattere apologetico, con riserbo tuttavia verso Francesco Sforza, il rivale del Piccinino, mai colpito da giudizio severo. Il poemetto sarà edito in appendice ai *Commentari*.

(N. 16, 1915): M. T. Dazzi, *Intorno alla nascita di Albertino Mussato*. Se molti non ebbero dubbio che Albertino sia nato a Padova, altri pensarono a S. Daniele d'Abano, messi in dubbio dall'iscrizione nota di Guizardo in onore del Mussato, dove si parla di « patavas unde Timavus aquas ». Di

quale Timavo discorreva Guizardo? Del Carsico, dell'Euganeo, o di altri ipotetici Timavi? Il fatto che Albertino insiste nei suoi componimenti poetici su Antenore, fondatore di novella Troia « in arva Timavi » ribadisce l'opinione trattarsi di Padova e del Bacchiglione. Circa l'anno di nascita, nell'*Elegia de celebratione suae diei nativitatis*, composta nel 1317, Albertino disse di trovarsi nel 56° « natalis dies ». I più degli studiosi (Gloria, Minoia, Zardo, Novati, Belloni, Cipolla) dedussero che l'anno di nascita fosse il 1262, considerando primo *dies natalis* il 1° giorno di vita, ma il Padrin ed altri, considerando la data precisa degli anni di Cristo 1317, espressi nell'*Elegia*, ritengono 56 anni compiuti e quindi anticipano la data al 1261. Il Dazzi rincalza queste conclusioni e, senza fissare il mese, come fece il Gloria, che volle l'ottobre, sta collo Zardo per l'autunno in genere.

(N.i 17-18, 1916): R. Cessi, *Studi sulle fonti dell'età gotica e longobarda.* 1°. *I « Fasti Vindobonenses »*; — G. Scaramella, *Gio. Cambi e la prima parte delle sue* « Historiae ». Oltre alle *Istorie* ed. dal P. Ildefonso da San Luigi (*Delizie* cit.) il cod. originale del Cambi, ora Magliabechiano (II, III, 69, già XXV, 764), cartaceo, contiene, a partire dal 1494, i fatti più notevoli di Firenze fino al 1511, con notizie compilate fin dal 1480 e tratte da varie fonti sincrone, tutte importanti e riprodotte nella stessa forma delle memorie usate, i cui autori sono ignoti, salvo un *Giovanni, scrittore fiorentino*, che appare nel seguito di Eugenio IV, revisore dei conti a Bologna, non entusiasta però nè del papa, nè del governo mediceo instauratosi a Firenze nel 1434; — L. Frati, *Di alcuni cronisti bolognesi. Appunti biografici.* Giacomo Montecalvi (1168-1389), Raffaele Primaticci (m. 5 aprile 1464), Gio. Battista Bottrigari (m. 16 ottobre 1570), Cristoforo Saraceni (m. 14 agosto 1604).

(N.i 19-20, 1917): A. Tallone, *Ezzelino III da Romano nel « Memoriale » di Guglielmo Ventura.* Il Ventura, scrivendo della fine di Ezzelino III nel 1259 enumera infiniti atti di crudeltà del tiranno. Il T. ricerca le fonti della narrazione, osserva le somiglianze di vari passi col racconto di Pietro Gerardo nella *Vita et gesti di Ezzelino Terzo da Romano*, ed. Venezia, 1543 da Sebastiano Fausto da Longigna, e creduta da varî studiosi falsificazione del Fausto, quindi del sec. XVI, mentre l'esistenza dell'opera in un codice del sec. XV esistente nella Bibl. già imperiale di Vienna esclude la falsificazione almeno pel sec. XVI. Nella 2ª ed. della *Vita*, apparsa nel 1544, è annesso all'opera un *Breve ritratto della statura e dei costumi d'Ezzelino tratto d'antichissime cronache*, non composto dal Gerardo. Il T. mette a confronto i passi del Ventura e del Gerardo e ritiene derivino entrambi da fonte comune, che non può essere Rolandino, ma piuttosto un testo che sarebbe stato fonte pure dell'importante cronista patavino. I passi del Ventura che si credettero interpolati sono probabilmente quelli simili al *Breve ritratto* che però l'interpolatore non trasse dalla 2ª ed. del Gerardo. La *Vita* poi è scritto attendibile, anche se il nome del Gerardo quale autore vi rimase apposto dal Fausto al solo scopo di mostrarla opera d'un contemporaneo agli avvenimenti, mentre trattasi di composizione non anteriore al sec. XV. (Contro le conclusioni del T. v. la recensione di R. Cessi in *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., XXXV (1918), 250-51); — A. F. Massèra, *Studi riccobaldiani, II. Note per la biografia di Riccobaldo da Ferrara.* Nacque Riccobaldo nel 1245 o 1246 dal padre Bonmercato, nome abbastanza frequente nei documenti ferraresi dell'epoca. Fu notaio, seguì le parti di Aldovrandino d'Este, fratello di Azzo VIII ed a questo ribelle, e con Aldovrandino risiedette alcuni anni a Padova a cominciare dal 1293. Poi andò a Ravenna (1296-1300) ed ivi compose il *Pomerium*. Riammessi a Ferrara i fuorusciti, dopo la morte di Azzo VIII ed il temporaneo dominio veneziano (1308), fece ritorno in patria e giurò nel marzo 1310 fedeltà alla Chiesa, quando Clemente V ebbe ritolto a Venezia l'importante acquisto. Morì non prima del 1318. A lui vennero attribuiti due infelici sonetti che sono

contraffazione di età posteriore; — G. Albini, *Note al testo di Pietro d'Eboli.* Suggerisce emendazioni varie al testo edito dal Rota e dal Siragusa, specie circa l'interpunzione; — A. Sorbelli, *Appunti ghirardacciani*: I. Per gli agnati del Ghirardacci; II. Intorno al ms. « Historie della famiglia Sabbadini; III. Intorno alla soppressione della stampa lucchese della « Historia di Bologna »; IV. Un'operetta sconosciuta del p. Cherubino Ghirardacci; V. Uno scritto poco noto del Ghirardacci (Sono aggiunte mss. al vol. *Thesoro delle indulgenze di Bologna*... di P. Luigi de' Sarti da Pian. Bologna, Rossi, 1589); — L. A. Botteghi, *Dell'Autore del « Liber Majorichinus »*. Fa rilevare che spetta a Serafino Marchetti (in *Studi storici* del Pais e Crivellucci, II, 313 ss.), dimenticato dal Pecchiai (sullo studio del quale v. p. 340), il merito di avere stabilito la paternità del poema al vero autore, Enrico pievano, riducendo Lorenzo Veronese o Varnense a semplice trascrittore o possessore dell'opera. Il Marchetti pure determinò l'importanza dell'ufficio coperto da Enrico, vero dignitario del capitolo pisano, come ha poi su dati archivistici ribadito il Pecchiai, mentre il Calisse, editore del poema, aveva creduto che l'ufficio di *plebanus* a Pisa, come in altri luoghi, equivalesse a quello di curato; — L. Frati, *Per una nuova ed. delle « Vite » di Vespasiano da Bisticci.* Il Muratori (*SS.*, XXV, 251-90) ha pubblicato le vite di Eugenio IV e di Niccolò V secondo la copia procuratagli dal Mehus di un codice indicato da Filippo Argelati. Il Frati stesso nell'ed. da lui curata nel 1892 di un 1° volume delle *Vite* usò un codice bolognese senza ricercare quello servito al Muratori. Ora il codice che il grande erudito conobbe esiste nella Bibl. Naz. di Brera in Milano (A. D. XI, 45), è del sec. XV, ma contiene solo il proemio di Luca di Antonio degli Albizzi e le vite di Eugenio IV, di Niccolò V, di Alfonso il Magnanimo e del cardinale di Piacenza, Branda Castiglioni. Pare copia del medesimo il cod. Magliabechiano II, VI, 19. Ora il cod. bolognese è realmente di importanza maggiore del braidense, poich'esso contiene quasi tutte le vite dovute a Vespasiano e fu scritto nel sec. XV e riveduto dall'autore, di mano del quale sono alcune correzioni nei margini.

Alba trentina (IV, 1, gennaio 1920): C.ª Cadorna, *L'ispiratrice del Tommaseo.* Margherita Rosmini (da un lavoro più ampio, di prossima pubblicazione); G. Chini, *Lo sperpero delle collezioni Malfer a Rovereto,* armeria, biblioteca e medagliere.

Archivum romanicum (III, 3, luglio-settembre 1919): L. Frati, *Poesie alchimistiche attribuite a Jean de Meun,* in una raccolta ms. dell'Universitaria di Bologna; C. Fabre, *Documents d'histoire trouvés au XVIe siècle dans les livres de Pierre Cardinal et de sa famille (1218-1286)*, dal *Livre de Podio*, d'Etienne de Médicis (*alias* Estève Mège), ms. della Bibl. Municipale di Puy-en-Velay; A. Jeanroy e A. Långfors, *Chansons inédites du manuscrit français 846 de la Bibliothèque Nationale* (cont. e fine); G. Bertoni, *Elementi lessicali volgari negli « Statuts de l'Église de Maguelone » (1331)*; Id., *Note etimologiche varie*; Id., « Fioldo », « maneggia », « malussero »; T. Sorbelli, *Una epistola di Marco Gerolamo Vida* (Epistola Marreriae Constantiae ad Hannibalem Rangonem), testo, dall'Archivio di Stato di Modena, con illustrazione storica e letteraria.

Arte (L') (XXIII, 1-2, gennaio-aprile 1920): A. Zazzetta, *Sulla data della nascita di Raffaello,* sostiene la data 6 aprile 1483, come quella che risulta dall'epitafio del Bembo; M. Krasceninnikova, *Catalogo dei disegni del Pisanello nel codice Vallardi del Louvre* (cont.); P. D'Ancona, *La « Leda » di Leonardo da Vinci in una ignota redazione fiamminga.*

Ateneo (L') Veneto (XLI-XLII, 1918-1919, fascic. unico): G. Lorenzetti, *Per il riordino delle Collezioni d'arte e degli Istituti di cultura di Venezia*; seguono le relazioni di G. Pavanello, *Questioni relative ai varî problemi artistici e culturali di Venezia*, e G. Damerini, della *Commissione per il riordino delle Collezioni d'arte ed Istituti di cultura veneziani*: in merito al Museo Correr, la Commissione conclude che il Comune dovrebbe stabilirlo completo nel Palazzo Rezzonico, ove gli sia possibile acquistarlo, e in caso diverso riordinarlo e dividerne la biblioteca (che si aggiungerebbe alla Querini-Stampalia) dalle collezioni storiche, artistiche, industriali, che insieme con la Pinacoteca ed i mobili della Querini, dovrebbero collocarsi nel Palazzo Ducale; la Libreria del Sansovino potrebbe accogliere in parte il Museo Archeologico. Non entriamo nei particolari della proposta distribuzione, ma esprimiamo il desiderio, comune a tutti gli studiosi, che nel nuovo riordinamento degli Istituti di cultura veneziani si tenga conto delle sorti della Marciana, legata storicamente al Palazzo della Libreria; crediamo pure che il Palazzo Ducale non debba venir gravato di collezioni. La Commissione si è quindi occupata della Galleria internazionale di Arte moderna, proponendo di liberarne il Palazzo Pesaro e di trasferirla in nuovo edificio appropriato.

Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino (LV, 1919-1920, 1-2): G. Boffito, *Due passi del Cardano concernenti Leonardo da Vinci e l'aviazione*, nel « De subtilitate », ediz. 1550; — (3): V. Cian, *Settecento canoro*, nota II (cfr. *Giorn.*, **73**, 320); illustra la silloge veneta con numerosi raffronti di canzonette, contrasti e villotte; seguono i testi in Appendice; la raccolta ha un suo carattere originale, che la differenzia dai molti mss. di canti per musica esplorati dal Hughes; F. Neri, *Jules Camus, filologo*: il C. studiò i mss. francesi delle biblioteche di Modena e di Torino ed attese a ricerche di lessicologia botanica e di varia erudizione.

Atti della Società savonese di storia patria (I, 1, 1918): F. Bruno, *Gli « Statuta antiquissima Saone »*, del sec. XIV, pubblicazione integrale; — (I, 2, 1919): F. Noberasco, *Le pergamene dell'Archivio comunale di Savona*; — (II, 1919): F. Noberasco, *Savona durante il periodo napoleonico*; F. Bruno, *La ricostituzione del « Libro d'oro » del Comune di Savona*, Parte I.

Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova (N. S., vol. XXXIII, 1916-17): A. Favaro, *Adversaria galileiana, Serie seconda*: 7, Un preteso precursore di Galileo nella scoperta dell'isocronismo del pendolo; 8, Nuova contribuzione alle notizie sull'insegnamento di Galileo nello Studio di Padova; 9, Intorno ad un giudizio sul Varchi attribuito a Galileo; 10, Per il terzo centenario del Decreto contro la dottrina del moto della terra (5 marzo 1616-5 marzo 1916); 11, Una relazione sul processo di Galileo, edita nel sec. XVII; 12, Intorno ad una tesi sul Sistema Copernicano sostenuta al Collegio della Flèche nel 1642; 13, Per la migliore conservazione deî Manoscritti Galileiani; A. Favaro, *Preliminari ad una Bibliografia dello Studio di Padova*, nell'avvicinarsi del settimo centenario della fondazione; G. Cittadella Vigodarzere, *Connessioni tra l'anima dell'artista e la sua opera; connessioni tra l'anima dell'osservatore e l'opera artistica*, osservazioni psicologiche alquanto superficiali; R. Cessi, *Francesco Pontano e Bartolomeo Guasco*, pubblica due lettere ed un carme dal cod. 112 della Biblioteca di Vendôme; P. Rasi, *I carmi latini di Giovanni Pascoli*, estese notizie e bibliografia; in appendice, una lettera del Crescini, il quale considera anche la poesia latina del Pascoli come un'espressione del classicismo che s'irradia dal Carducci; non dissonanza, ma consenso all'età sua.

Atti e memorie della R. Accademia Virgiliana di Mantova (N. S., VIII, P. II, per l'a. 1915, ma pubbl. nel 1919): R. Sabbadini, *Giacomino da Mantova commentatore di Terenzio*: maestro Giacomino teneva cattedra di grammatica nel 1359 a Verona; il commento a Terenzio gli viene assegnato col sussidio del cod. C. 16 della Comunale di Reggio Emilia e dell'Ambrosiano A. 33 inf.; B. C. Cestaro, *Vita mantovana nel « Baldus », con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo* (cont.): v. la recensione nel presente fascicolo, p. 286.

Augusta Praetoria (I, 4-5, dicembre 1919-gennaio 1920): J. Boson, *Proverbes en ancien français du Château de Fénis*: con l'aiuto del Thomas e dello Jeanroy, l'A. potè notare la corrispondenza di tali proverbî con i *diz et proverbes des saiges*, valendosi anche d'una tesi del Morawsky, ancor ms. presso l'École des Hautes Études.

Aurea Parma (IV, 2, marzo-aprile 1920): J. Bocchialini, *Un letterato popolano: Oreste Boni*, 1847-1915; A. Restori, *Abdelkader Salza in Parma*, sugli studî e l'insegnamento del nostro compianto amico; G. Melli, *Un precursore del socialismo sul finire del Settecento a Parma*, il *cerusico francese* Franc. Gugl. Levacher, chiamato all'Università di Parma ai tempi del Du Tillot; autore de « L'homme en société »; G. P. Clerici, *Due lettere di Paolina Leopardi a Pietro Giordani*, 10 ag. 1830 e 10 maggio 1832.

Bilychnis (VIII, 11-12, novembre-dicembre 1919): U. Della Seta, *La visione morale della vita in Leonardo da Vinci* (cont. e fine); S. M., *Fingendo di rileggere Pascoli*, contro i giudizî del Croce.

Bollettino d'arte (XIII, 9-12, settembre-dicembre 1919): M. Salmi, *Gli affreschi del Palazzo Trinci a Foligno* (Loggia con le storie di Romolo e Remo; Sala delle Arti liberali e dei Pianeti; affreschi delle Età dell'uomo e dei Prodi; il Salone dei Giganti; l'A. non trascura le fonti letterarie; in Appendice, gli epigrammi che si accompagnano alle pitture).

Bollettino della Società pavese di storia patria (XVIII, 1-4, gennaio-dicembre 1918): F. Ageno, *Frammenti di codici nella Biblioteca Universitaria di Pavia* (brani dell'*Hercules Oetaeus*, dell'*Octavia*, di un'omelia di Beda e della *Passio S. Martinae*); G. Dell'Acqua, *Notizie e documenti sul teatro Homodei di Pavia*, per il sec. XVIII; R. Sòriga, *L'emigrazione meridionale a Milano nel primo quinquennio del sec. XIX*, importa anche alla nostra storia letteraria (Cuoco, Lomonaco, Salfi, Fl. Massa e molti altri); *Notizie ed appunti*: R. Sòriga, *Sulla dimora di Franco Salfi in Pavia*; Id., *Una storia di Pavia in ottava rima della fine del sec. XVI*, di Raffaello Toscano, nel vol. *L'origine di Milano e di altre sei città di quello Stato*; F. Ageno, *Ignote edizioni pavesi del 1520-1521*.

Bollettino storico per la provincia di Novara (XIII, 4, ottobre-dic. 1919): G. Bustico, *Un poemetto novarese d'imitazione pariniana*, sciolti del teologo Antonio Bosio contro il *Teatro Novo* di Novara (1778); A. Pagani, *Della vita e delle opere di Lazzaro Agostino Cotta* (cont. e fine); *Curiosità e spigolature d'archivio*: A. Rossini, *Il figurino della Confraternita novarese di S. Giovanni Battista Decollato*, risale probabilmente al 1600.

Conferenze e prolusioni (XIII, 1, 1° gennaio 1920): nella rubrica *Le voci della cultura mondiale*, notizia di una conferenza di F. Torrefranca, *Scenografia e melodramma* (nel '600); — (3, 1° febbraio): V. Ussani, *Roma e*

l'idea di Roma, prolusione nella R. Università di Padova; L. Botti, *Lo spirito contemporaneo*, prolusione al corso libero di Filosofia teoretica nella R. Università di Torino; — (4, 16 febbraio): P. Misciattelli, *Amore e libero arbitrio in Dante*, lettura per la « Casa di Dante » in Roma: sugli amori fatali in rapporto con la morale tomistica; importanza della leggenda di Didone per S. Agostino e per Dante; l'episodio di Francesca.

Emporium (n. 299, novembre 1919): C. Levi, *Il vecchio « papà » della Commedia: Pantalone*, origini, storia e fortuna, con molte e interessanti illustrazioni.

Giornale (Il) d'Italia (1° febbraio 1920): G. Gerola, *La sepoltura di Dante*, sulla nuova ipotesi che il Poeta possa essere stato originariamente sepolto all'esterno dell'ultima porticina laterale del fianco nord di S. Francesco.

Idea (L') nazionale (23 marzo 1920): A. Albertazzi, « *A signoria de villano...* », sui mezzadri: contratti agrari, poesie popolari, proverbî dal Tre al Cinquecento.

Italia (L') che scrive (III, 1, gennaio 1920): *Istituti italiani di cultura*: G. Toffanin, *L'Università di Padova*; — (3, marzo): *La cultura italiana all'estero*: F. Picco, *La « Société d'études italiennes » di Charles Dejob.*

Libertà (La) economica (XVIII, 5, 20 febbraio 1920): G. Ortolani, *Un nome da ricordare: Giorgio Politeo*, per la pubblicazione degli « Scritti « filosofici e letterarî »: cfr. *Giorn.*, **75**, 111.

Marzocco (Il) (XXV, 2, 11 gennaio 1920): G. Ortolani, *Silvio Pellico a Venezia e le « Mie Prigioni »*, a proposito dello studio recente dello Sforza e per la diffusione di quell'aureo libretto di morale e d'arte; — (6, 8 febbraio): F. Malaguzzi-Valeri, *Il nuovo ritratto di Dante*, scoperto lo scorso gennaio in S. Francesco di Ravenna: cfr. *Giorn.*, **75**, 145.

Nouvelle Revue d'Italie (Roma, XVI, 2, 1° marzo 1919): L. Duchesne, *L'École française de Rome*, breve e precisa notizia storica; F. Flamini, *Érudition italienne et méthode française*: la posizione del nostro *Giornale* vi è definita, pare a noi, con giustizia; — (3, 1° aprile): A. Agnelli, *Victor Hugo et Giosuè Carducci*; — (4, 1° maggio): H. Hauvette, *Pétrarque à la Chartreuse de Montrieux*: spiega il sonetto *Quanto più disiose l'ali spando*, integrando le osservazioni del Foresti (v. *Giorn.*, **74**, 106); di ritorno ad Avignone, o a Valchiusa, per la via di Aubagne e Marsiglia, il P. si volge alla « dolce schiera amica » che ha lasciato a Montrieux; è necessario, per intendere così, separare il verso 7 dal precedente (« Il cor che mal suo grado « a torno mando, | È con voi sempre in quella valle aprica; | Ove 'l mar nostro « più la terra implica | L'altr'ier... »). Questo fascicolo contiene una serie di scritti per il centenario di Leonardo, quasi il nucleo di uno speciale ed importante volume curato da Maurice Mignon, prof. nell'Univ. di Lyon: *Léonard de Vinci*, Rome, *Nouv. Revue d'Italie*, 1919; e di questo, nella seconda edizione, diamo qui il sommario: M. Cermenati, *Le roi qui voulait emporter en France la « Cène » de Léonard de Vinci*: il re è Luigi XII, e l'episodio deve riportarsi al 1507 o al 1509; L. Credaro, *Quelques pensées pédagogiques de Léonard de Vinci*; D. Melegari, *Un divin exemplaire d'humanité*; G. Séailles, *Le génie de Léonard de Vinci*; A. Favaro, *Difficultés que présente une édition des œuvres de Léonard de Vinci*; L. Dorez, *Léonard de Vinci et Jean Perréal (conjectures)*; F. Orestano, *Léonard philosophe*; Fierens-Gevaert,

Léonard de Vinci en Belgique; A. Venturi, *Léonard de Vinci, à la fin de la première période florentine*; G. Calvi, *Quelques aperçus de Léonard sur la vie et le monde*; A. Anile, *Le sens du centenaire de Léonard de Vinci*; Cl. Delvincourt, *Léonard de Vinci et la musique*; G. De Lorenzo, *Le pessimisme de Léonard et de Michel-Ange*; M. Mignon, *Notes sur le style de Léonard*; G. Romiti, *Léonard et l'anatomie*; J.-B. De Toni, *Léonard de Vinci et l'horloge de Chiaravalle*; agli studî citati, fra i quali emergono, per larghezza e valore di trattazione, quelli del Favaro, del Dorez, del Venturi, si alternano una scelta di pensieri di Leonardo, la cronaca delle onoranze capitoline, un'ode di Pierre de Nolhac; il volume si chiude con le bibliografie di D. Petrini: *Quelques publications vinciennes du Centenaire*, e *Essai bibliographique sur la vie et les œuvres de Léonard de Vinci*; — (5, 1° giugno): F. Salvatori, *Dans la vie et dans l'art; à propos du centenaire de Léonard de Vinci*; — (6, 1° luglio): A. Pingaud, *Le voyage de Napoleon Ier en Italie (1805)* (cont.); E. Portal, *Une ressemblance littéraire siculo-provençale*, che l'A. riconosce fortuita, fra il contrasto di Cielo d'Alcamo e la canzone di « Magali » del Mistral; — (7-8, agosto-settembre): A. Pingaud, *Le voyage de Napoléon Ier en Italie (1805)* (cont. e fine). Come appare, e dal volume vinciano, e dai vari scritti che abbiamo indicato, la *Nouvelle Revue d'Italie* accoglie, in questa nuova serie, studî e ricerche assai notevoli.

Nuova Antologia (n. 1147, 1° gennaio 1920): R. Barbiera, *Il poeta Giulio Uberti e il suo romanzo d'amore*, bresciano († 1876), mazziniano ardente, buon poeta civile; — (n. 1148, 16 gennaio): R. Paolucci di Calboli, *Il canto dell'amore dei « duo cognati »*, lettura sul c. V dell'*Inferno*; L. Pagano, *Angelo Brofferio nel Parlamento Subalpino. Dall'egemonia piemontese alla rivoluzione unitaria (1852-9)*; — (n. 1149, 1° febbraio): G. Melegari, *Un precursore italiano di Wilson. L'abate Piattoli ed il progetto russo di pace europea nel 1804*, utile complemento allo studio del D'Ancona sull'avventuroso abate toscano; — (n. 1150, 16 febbraio): I. Del Lungo, *La tradizione e l'avvenire della lingua d'Italia*, discorso tenuto nell'adunanza dell'11 gennaio 1920 dell'Accademia della Crusca; — (n. 1151, 1° marzo): P. Giorgi-S. Nicastro, *Dolore e rassegnazione*, brevi relazioni epistolari e poetiche fra Giuseppe Chiarini e Cesare Guasti.

Nuova Rivista storica (IV, 1, gennaio-febbraio 1920): B. Nardi, *Intorno alle dottrine filosofiche di Pietro d'Abano* (cont.), le prime accuse e i processi per eresia mossi contro di lui: le sue dottrine censurate da Sinforiano Champier; G. Castaldi, *Lettere inedite di G. Mazzini a E. Sceberras*, con buona illustrazione.

Nuovo Convito (IV, 9, sett. 1919): A. Restori, *Il Cavaliere di grazia*: in quest'ultima parte del lavoro, il R. studia la tradizione storica e letteraria che durò sino al dramma del Larra (in una nota aggiunta in alcuni esemplari, il R. avverte che, per nuovi indizi, crede ora che Jacopo de Trenzi, *el Caballero de Gracia*, debba collegarsi a un ramo dei conti Grati di Bologna); — (11, novembre): L. Gamberale, *Pagina di Dante: Dante cacciatore*, o meglio, similitudini della *Comedia*, tratte dalla caccia e dalla vita degli uccelli; C. Antona-Traversi, *Ricordi su Bonaventura Zumbini, con lettere inedite*; G. Donati-Petteni, *La conversione ed il significato del Padre Cristoforo*, osservazioni d'una giustezza superficiale; A. Renda, *Un pensatore dalmata*, Giorgio Politeo; — (12, dicembre): G. Urbini, *La sconfitta d'una gran mente di storico*, l'Oriani.

Pianoforte (Il) (Torino, I, 1, gennaio 1920): L. Torri, *Musica conviviale*, in una cena ferrarese del Card. Ippolito d'Este, 20 maggio 1529; il T. segue,

con adeguato commento, la descrizione di Cristoforo Messisburgo. Questo è il primo d'una serie di articoli su « La musica mondana e il clavicembalo », che interesserà anche la storia del costume e delle lettere.

Politica (an. I, vol. IV, 1, febbraio 1920): G. Gentile, *Il problema religioso della politica italiana,* discorso ai giovani: origini storiche del problema; spirito religioso del Risorgimento; allo Stato deve assegnarsi, non un fine di astratta cultura, ma di formazione intera e compiuta delle energie spirituali, che esso disciplina e potenzia: formazione che non può essere intellettuale, senza essere insieme morale e religiosa.

Rassegna critica della letteratura italiana (XXIV, 7-12, luglio-dic. 1919): G. Ziccardi, *La « Marfisa bizzarra » di C. Gozzi,* V, L'arte (cont. e fine); A. Bergamino, *La dimora di T. Tasso in Bisaccia,* discute le conclusioni del Borzelli su G. B. Manso e concorda col giudizio che ne diè il Belloni in questo *Giorn.,* **69**, 151 (cfr. **75**, 103); A. Sorrentino, *I criterî nuovi della « Riforma degli studi » di Gaspare Gozzi.*

Rassegna Nazionale (XLII, 1° gennaio 1920): E. Levi, *Maestro Antonio da Ferrara, rimatore del secolo XIV* (cont.), illustra la figura dell'uomo di corte, maestro di tutte le arti, arrabbiato giuocatore di dadi, nel cui canzoniere serpeggia una nota angosciosa così profondamente umana che fa di lui un poeta degno di particolare rilievo; P. Guerrini, *Lettere inedite di Camillo Ugoni,* scritte tra il 1807 e il 1833 alla marchesa Paolina Bergonzi, a Francesco Treccani, a G. B. Zani, al conte Francesco Gambara, a Giuseppe Riviera; va aggiunta anche una lettera di Cesare Arici alla marchesa Bergonzi; — (16 gennaio): G. Volpi, *Per un vocabolario manuale della lingua italiana. Fatti antichi e propositi nuovi,* passa in rapida rassegna le riduzioni del vocabolario della Crusca e alcuni fra i più noti vocabolari manuali; — (1° febbraio): G. Jannone, *I Poerio nel loro secondo esilio.* VII. *L'esilio francese,* dal vol. in preparazione sugli *Esuli napoletani del '21*; L. Piccioni, *Il Giornalismo Italiano. Rassegna storica,* notevole la varietà di A. Ottolini su *Gli articoli storico-letterari della « Nuova Frusta Letteraria »* di Torino (1820-1); — (16 febbraio): E. Levi, *Maestro Antonio da Ferrara, rimatore del secolo XIV* (cont.). Cap. IX. *Dante nel canzoniere di M° Antonio da Ferrara,* nessun cultore di Dante fu nel sec. XIV più convinto ed entusiasta del ferrarese, la sua poesia è « una conchiglia tutta vibrante e ri- « sonante dell'eco della grande anima di Dante ».

Rassegna storica del Risorgimento (VI, 4, ottobre-dicembre 1919); G. Canevazzi, *Lettere di Niccolò Tommaseo ad un corrispondente modenese (Giovanni Vecchi),* dà notizie del patriota e poeta modenese e pubblica un manipolo di diciotto lettere del Tommaseo a lui, che sono, in generale, di scarsa importanza, se ne eccettui un paio, in cui, a proposito di versi del Vecchi, il T. si lascia andare a giudizî su Napoleone III e sul Cavour.

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Classe di Sc. morali, stor. e filol., S. V, XXVII, 11-12, novembre 1919): A. Favaro, *Intorno al trattato di Leonardo da Vinci sul moto e misura dell'acqua*; O. Tommasini, *Stefano Porcari rettore di Campagna e Marittima,* pubblica uno sconosciuto breve di Niccolò V, rintracciato nell'Archivio vaticano.

Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere (S. II, LII, 1919, 13-15): G. Rotondi, *Nuovi riscontri alla novella boccaccesca di Torello e del Saladino*: riassume gli studî precedenti e conferma che il riscontro più vicino riman quello trovato dal Rajna con la narrazione di Cesario di Hei-

sterbach; aggiunge alcune notizie sul tema del ritorno prodigioso d'oltremare (leggenda, riferita da Ambrogio Traversari, della beata Lucia, camaldolese di Stifonte; leggenda svizzera della valle di Binn; un *exemplum*, di fonte germanica del '400, pubblicato dal Klapper); F. Viglione, *I viaggi di Ohtere e Wulfstan nella relazione di Alfredo il Grande*, inserita nella traduzione di Alfredo degl'*Historiarum libri VII adversus Paganos* di Paolo Orosio; E. Verga, *Gli studi intorno a Leonardo da Vinci nell'ultimo cinquantennio*, nota 1ª; C. Salvioni, *Sul dialetto milanese arcaico*: 1, Di *miraquel* e simili; 2, Di *œ* per *ǽ*; 3, *sara eschusena*; 4, *a revedes*; 5, *San Spezian* (frottola milanese a stampa, del princ. del sec. XVI, Bibl. Trivulzio); 6, *despias-œs*; 7, *loffessa* lupa (var. ined. della versione di Dante del Porta); 8, *tegnì battuu*; 9, Di *lù* (*lü*) pronome neutro non enfatico; 10, *nol cognossen nò* « non lo conoscono » (*Viacc de fraa Condutt* del Porta, v. 12); — (16-18): P. Bellezza, *Note di enantiosemia* (cont. e fine).

Resto (Il) del Carlino (17 febbr. 1920): A. Albertazzi, *Carducci di buon umore*, gustoso, anche se non riveli gran cose nuove; — (20 febbraio): G. Albini, *Una scalata all'Olimpo*, dotto e arguto annunzio e con finissima dissimulazione severo, de *La Scepsi estetica* di G. Rensi, edita dallo Zanichelli.

Rinnovamento civile (Rivista settimanale di cultura, Brescia; I, 1, 30 gennaio 1920): *Medaglioni: Vincenzo Gioberti*, notizia bibliografica, seguìta da alcuni passi scelti; *Povero Dante!*, spropositi di giornali francesi.

Rivista abruzzese di scienze, lettere ed arti (XXXIV, 12, dicembre 1919): S. Nicastro, *Idillio ed epopea*: lettura dello Zanella attraverso i ricordi della guerra (cont.).

Rivista araldica (XVII, 12, 20 dicembre 1919): M. Cosatti, *Araldica del Regno italico*; U. Dallari, *Motti araldici editi di famiglie italiane* (cont.); A. Gheno, *Bibliografia genealogica italiana* (cont.).

Rivista delle biblioteche e degli archivi (XXIX, 7-12, luglio-dic. 1918): M. Casella, *Agli albori del romanticismo e del moderno rinascimento catalano*: un notevole scritto del Montiggia, nell'*Europeo* di Barcellona; divulgazione delle dottrine letterarie e dell'opera del Manzoni, del Grossi e d'altri scrittori italiani; L. Colini-Baldeschi, *Guelfi e ghibellini nello Studio di Bologna*; C. Mazzi, *Le carte di Benedetto Dei nella Medicea Laurenziana* (cont.): II, regesto del carteggio.

Rivista mensile del Touring Club italiano (XXVI, 1, gennaio 1920): A. Lazzari, *Uno sport principesco del Cinquecento: Il giuoco della palla*, nel trattato di Antonio Scaìno da Salò, 1555.

Rivista rosminiana (XIII, 1-2, gennaio-giugno 1919): cont. la *Bibliografia rosminiana*: le opere di A. Rosmini, P. III, 1841-1855, Dalla persecuzione da parte dei teologi alla morte.

Ronda (La) (II, 1, gennaio 1920): continua la discussione su Pascoli: giudizi di E. Thovez, F. Biondolillo, S. D'Amico; — (2, febbraio): *e. c.*, *I poeti d'un verso solo*, contro la critica dei frammenti « essenziali », invalsa per breve tempo, come già in Francia, fra noi.

Secolo XX (Il) (XIX, 2, febbraio 1920): R. Guastalla, *Una curiosità letteraria. I Promessi Sposi in versi*, una povera versione in 12 canti in terza rima dell'avv. Lorenzo Del Nobolo, pubblicata postuma nel 1838.

Annales du Midi (XXXI, 123-124, luglio-ottobre 1919): J. Anglade, *Poésies du troubadour Peire Raimon de Toulouse* (cont.), riprende l'edizione avviata nel 1916 sulla rivista tolosana *L'Auta*: precede uno studio biografico.

Bibliothèque de l'École des chartes (LXXIX, 4-6, luglio-dicembre 1918): L. Mirot, *L'hôtel et les collections du connétable de Montmorency* (cont.), con ricchi inventarî di mobili e oggetti d'arte; i libri vi figurano scarsi; un'« Histoire de Psyché, avec dictons, en italien », allude probabilmente alla serie di stampe d'Agostino Veneziano.

Études Italiennes (I, 4, ottobre 1919): H. Hauvette, *Sur quelques portraits des Médicis dans l'œuvre de Botticelli*, e specialmente su quello di Lorenzo il Magnifico, riconoscibile nell'*Adorazione dei Magi*; l'H. rammenta pure un ritratto della Simonetta, attribuito al Pollaiuolo, nella collezione di Chantilly-P. Hazard, *Un historien du génie latin*, affettuosa commemorazione del Novati; la figura dello storico e dell'erudito si delinea vivissima in queste pagine acute ed eleganti; L. Auvray, *La collection Armingaud à la Bibliothèque Nationale (manuscrits italiens 2242-2260)* (cont.); F. Picco, *La date de la mort de Matteo Bandello*: nel corso delle sue ricerche in Aquitania, il P. ha determinato il valore di una tradizione erudita locale, onde il Bandello sarebbe morto nel castello di Bazen, presso Agen, l'anno 1561; G. Bourgin, *« Le Ultime lettere di Jacopo Ortis » de Foscolo et la censure impériale*, rapportino del 15 dic. 1810.

Melanges d'archéologie et d'histoire (XXXVII, 1918-1919, 4-5): B. Pocquet du Haut-Jussé, *La compagnie de Saint-Yves des Bretons à Rome*: ricerche sulla « nazione » dei Brettoni a Roma, e spoglio dei documenti dell'archivio di Saint Yves (sec. XVI); un capitolo è dedicato alle feste religiose e profane, specialmente quella del Santo ed il carnevale al Testaccio.

Mercure de France (CXXXVII, 517, 1° gennaio 1920): J. Ajalbert, *Les troubadours d'Auvergne*; G. Duhamel, *Pour une Renaissance du Théâtre*; — (519, 1° febbraio): M. Barber, *Encore un plagiat de Stendhal: Les « Mémoires d'un touriste »*: lo stesso procedimento che per le « Vies de « Haydn, Mozart et Métastase » e l'« Histoire de la Peinture en Italie »; per i « Mémoires d'un touriste », lo Stendhal sfruttò largamente il *Voyage dans le Midi de la France* di A. Millin, pubbl. dal 1807 al 1811 (cfr. F. Gohin, *Stendhal plagiaire de Mérimée*, nella *Minerve française* del 1° genn. 1920, e P. Souday, *Menus propos stendhaliens*, nel *Temps* del 5 gennaio).

Revue (La) de l'art ancien et moderne (XXXVII, 212, gennaio 1920): Ém. Mâle, *L'iconographie française et l'art italien au XIVe siècle et au commencement du XVe* (cont. nei fascic. 213 e 214): lo studio dell'arte orientale lo ha condotto all'origine di alcuni temi iconografici, giunti fino agli artisti francesi attraverso le scuole italiane; A. Calderara-Braschi, *Ambrogio Bergognone et les peintres primitifs de Lombardie* (cont. e fine nel fasc. seguente); — (214, marzo): J. Alazard, *« La Vierge aux rochers » de Léonard de Vinci; à propos d'un ouvrage récent* (di Giov. Poggi): il quadro di Leonardo è quello del Louvre: « il est esthétiquement le plus beau; l'examen « stylistique emporte la conviction ».

Revue de Métaphysique et de Morale (XXVI, 6, novembre-dic. 1919); R. Lenoir, *La psychologie de Ribot et la pensée contemporaine*.

Revue (La) de Paris (XXVII, 1, 1° gennaio 1920): J.-H. Mariéjol, *Catherine de Médicis, dauphine et reine*, da un volume di prossima pubblicazione; — (4, 15 febbraio): Ém. Mâle, *L'art du moyen-Age et les pèlerinages: Les routes de France et d'Espagne*, seconda parte dello studio annunziato nel *Giorn.*, 75, 137.

Revue des deux mondes (LV, 2, 15 gennaio 1920): M. Barrès, *Que fait l'Université pour la recherche scientifique?*, lettera al Ministro dell'istruzione: I. Maîtres et étudiants; II. L'organisation du travail; analisi delle nuove condizioni del lavoro scientifico, e proposte concrete, tanto più interessanti in quanto il Barrès, estraneo all'Università, ne considera l'ufficio ed il valore ai fini della grandezza nazionale; — (LVI, 1, 1° marzo): G. Lanson, *Le centenaire des « Méditations »*, 1ª ediz., 1820; — (2, 15 marzo): Fidus, *Silhouettes contemporaines: M. Joseph Bédier*, profilo penetrante: il doppio, e diverso, influsso di Gaston Paris e del Brunetière spiega la formazione di questo tipo singolare di romanista, preciso nella ricerca, e ardito nella costruzione teorica.

Revue hispanique (XLV, 108, aprile 1919): R. Fouché-Delbosc, *Les romancerillos de la Bibliothèque Ambrosienne*, miscell. SN., V, III, 17; stampe di Valenza, 1589-1594.

Revue Universitaire (XXVIII, 9, novembre 1919): F. Baldensperger, *Où nous en sommes: examen de conscience d'un « comparatiste »*: posizione di tali studî dopo la guerra; necessità di continuarli: quesiti su alcuni rapporti della letteratura francese con la cultura germanica.

Revista Lusitana (XXI, 1-4, 1918): J. Maria Adrião, *Retalhos de um adagiario*, continua lo studio sui proverbi portoghesi, con raffronti romanzi; le fonti italiane sono piuttosto limitate.

Burlington Magazine (XXXV, 201, dicembre 1919): O. Siren, *A Great Contemporary of Giotto* (il Maestro di Sª Cecilia); — (XXXVI, 203, febbraio 1920): O. Siren, *Lorenzo de Niccolo*.

English Historical Review (XXXV, 137, gennaio 1920); J. Whitney, *Erasmus*.

Modern Language Notes (XXXV, 7, novembre 1919): J. Bruce, *Mordrain, Corbenic and the Vulgate Grail Romances*; H. Cook, *The Authoship of the Old English « Andreas »*: attribuzione dell'*Andreas* all'autore dell'*Elene*, fondata su imitazioni dell'*Eneide*.

Modern Language Review (XIV, 3, luglio 1919): P. Toynbee, *Dante's Letter to Can Grande*; testo emendato dell'Epistola X nell'Oxford Dante; F. E. Brightman, *Some Dante Notes*; l'A. nota la derivazione della frase « Romanum Imperium de fonte nascitur pietatis » (*De Mon.*, II, 5), da *Actus beati Silvestri*, che D. potè conoscere da un « Passionale » o da un breviario che ritenesse il tratto in questione: l'espressione « lo gran mar del- « l'essere » (*Par.*, I, 113) si trova nelle Omelie di S. Gregorio Nazianzeno (XLV, 3, Migne), e il passo è citato in *De Fide Orthod.* di S. Giovanni di Damasco, tradotto in latino verso la metà del secolo XII; — (XIV, 4, ottobre): *Recensioni*: J. Robertson: L. Collison-Morley, *Shakespeare in Italy* e S. Nulli, *Shakespeare in Italia*; T. W. Arnold: M. Asin Palacios, *La Escatologia Musulmana en la Divina Comedia*; l'A. osserva che *Les Sources*

Orientales de la Divine Comédie del Blochet conferma l'argomento suggerito da J. Modi di alcune somiglianze fra l'*Arda Viraf* e la *D. C.*; queste tradizioni orientali pervennero a Dante dalla Spagna, per mezzo di opere di eruditi spagnuoli, ma particolarmente col *Tesoro* di Brunetto Latini.

---

* L'A. delle osservazioni intorno al *Manuale Dantesco* di C. Zacchetti (*Giorn.* 75, 140), ci mandò subito dopo una correzione, della quale disgraziatamente lo stampatore non potè tener conto; essa riguardava l'affermazione che 60 ore passate da D. in Paradiso equivalessero a tre giorni, mentre è evidente che non equivalgono che a 2 giorni e mezzo. Ciò non ostante, la tesi che il viaggio dantesco duri nove giorni non viene punto invalidata per la mancanza di quelle 12 ore: difatto, sommando questi 2 giorni e mezzo coi 6 giorni trascorsi da D. nell'Inferno e nel Purgatorio, ed aggiungendovi le 12 ore guadagnate da D. nella traversata dall'emisfero boreale all'australe, si ottiene per l'appunto 9 giorni.

* I *Beiträge zur Geschichte der Philosophie des Mittelalters*, editi da Cl. Baeumker, riprendono la loro pubblicazione col vol. XVIII, fasc. 2-3, che contiene il testo delle *Sentenze sistematiche* di Anselmo di Laon, per cura del Dr. F. P. Bliemetzrieder.

* Nel *Corriere d'Italia* del 22 febbraio 1920 l'amico nostro Vlad. Zabughin ha inserito un'interessante comunicazione su *Dante e l'iconografia medievale d'oltretomba*. Egli prende l'occasione da una monumentale pubblicazione che, per iniziativa della Biblioteca Vaticana, sta preparando la Casa editrice Alfieri e Lacroix. In quattro grossi fascicoli saranno riccamente illustrati i *Codici danteschi istoriati della Biblioteca Vaticana*; precederà un'introduzione su *Dante e l'iconografia romanico-bizantina dell'oltretomba*, dovuta allo stesso Z. e seguiranno 150 e più tavole, una dozzina delle quali a colori. Lo Z. riafferma l'importanza e l'utilità di queste indagini sulle « istorie » d'oltretomba, predantesche e dantesche; e noi conveniamo, naturalmente, con lui, ma esprimiamo insieme il desiderio che questa importanza e questa utilità non si esagerino e confondano. Anche in questo campo più si rintracciano antecedenti e fonti danteschi, e più si viene a dar luce e rilievo all'originalità fantastica e poetica dell'Alighieri, il quale, primo, unico e solo, dal caos fece uscire il cosmo luminoso di bellezza e di vita. Vi. Ci.

* Il prof. Cesare Foligno, che da molti anni rappresenta i nostri studî ad Oxford, ha pubblicato un compendio, *Epochs of Italian Literature* (Oxford, Clarendon Presse, 1920), che nella sua precisa brevità potrà molto giovare nelle scuole inglesi; la bibliografia che termina il volumetto è redatta con una scelta esperta e sicura.

* Il nostro collaboratore Vladimiro Zabughin pubblicherà quanto prima il suo *Vergilio nel Rinascimento*, presso lo Zanichelli. Egli dice *Vergilio*, ma noi, conforme alla fonetica tradizionale degli Italiani, e contro il parere dei filologi invano ribellanti, continueremo a dire, con Dante, *Virgilio*.

* Eugenio Donadoni darà in luce fra breve, pei tipi dello Zanichelli, l'attesa monografia su Torquato Tasso poeta.

* Col volume III, testè uscito in luce (Milano, 1920), giunge a compimento l'opera egregia di Giovanni Vidari, che, com'è noto, fa parte dei Manuali Hoepli. È tutt'altro che uno dei soliti lavori di compilazione o di superficiale divulgazione, e inoltre ha un calore, una vita, un accento di sincerità, che ci riconciliano con la pedagogia. Questa parte terza, che s'intitola *La didattica*, comprende un capitolo (il II della Sez. II) su *Le materie d'insegnamento*, consacrato all'*insegnamento linguistico letterario*, sul quale richiamiamo tutta l'attenzione dei nostri lettori per le osservazioni opportune e le assennate proposte che esso contiene in un argomento che ha tanta attinenza coi nostri studî.

* Siamo lieti di annunciare che, conforme al voto da noi espresso in questo *Giornale* e manifestato anche da molti altri studiosi, i manoscritti del compianto prof. Francesco Novati, uno dei fondatori e già condirettore di esso, hanno avuto la destinazione desiderata. Su proposta del dott. Francesco Carta, bibliotecario della Braidense, il comm. avv. Uberto Novati, fratello del defunto nostro amico, ha ritirato da quella Biblioteca le tre casse che li contenevano e che non facevano parte del dono della Libreria, già accettato legalmente dal Governo ed ha molto opportunamente donato tutte quelle carte preziose alla Società storica lombarda di cui il Novati era stato benemerito Presidente, con l'espressa condizione che « ai richiedenti non venga fatta troppo a lungo « attendere la possibilità di consultare i manoscritti stessi ».

* Nei n^i 8, 9, 10 dell'*Àdula* di Bellinzona, l'amico nostro prof. Carlo Salvioni ha dato comunicazione d'un curioso documento. Sono le memorie della propria fanciullezza che Luisa Campioni Venini — l'amica del Fogazzaro, alla quale è dedicato il *Piccolo mondo antico* e che nel romanzo è rappresentata, per molti suoi tratti, sotto la figura di Luisa Maironi Rigey — ha dettato per i proprî figli. Le memorie, dettate con molta vivacità e causticità di stile, sono interessanti come rappresentazione della vita d'un'agiata famiglia campagnuola dell'alta Lombardia nella prima metà dello scorso secolo e soprattutto quale documento illustrativo dell'anima di colei che è protagonista del capolavoro fogazzariano. Il prof. Salvioni si propone di sfruttare in seguito queste memorie negli studî ch'egli viene istituendo intorno alla realtà storica dei personaggi di quel romanzo. Questi articoli, interessantissimi, ricompariranno raccolti in un opuscolo di prossima pubblicazione.

* Recenti pubblicazioni:

Giuseppe Biadego. — *Andrea Carlotti di Riparbella*. — Verona, Mondadori, 1920 [In questa Commemorazione, estr. dagli *Atti* dell'Accademia d'agricoltura, scienze e lettere di Verona, c'interessano sovrattutto gli accenni al compianto amico prof. G. Fraccaroli, che al march. Carlotti fu degno maestro].

Tommaso Campanella. — *Città del Sole*. Testo critico, introduzione e note a cura di Giuseppe Paladino. — Napoli, Giannini, 1920 [seguirà la recensione].

Giovanni Canevazzi. — *G. Carducci e una polemica famosa (Lettera inedita).* — [Estr. da l'*Archiginnasio*, a. XIII, 1918; pubblica e illustra acconciamente una lettera del Card. da San Miniato, 2 sett. 1857, al sig. Balì Ranieri Samminiatelli, che era stato condiscepolo suo nel Collegio degli Scolopî a Firenze ed allora si trovava a Pisa].

Matteo Cerini. — *Vincenzo Monti.* Note ed appunti. — Catania, Giannotta, 1918 [seguirà la recensione].

Dal « Conciliatore ». Introduzione e commento di P. A. Menzio, con sette tavole. — Torino, Unione tipogr. editr. torinese, 1919 [Ne daremo notizia prossimamente].

Renzo Cristiani. — *Due postille al Tasso.* — Pisa, Off. Arti Graf. Folchetto, 1920 [alla *Gerusalemme liber.*, I, 25 e IV, 9: nel primo passo, si legga: « Ove ha pochi di patria e fè, stranieri Fra gl'infiniti popoli pagani » (il Galilei confessava « di non saper cavar senso » dal verso « Ove ha pochi « di patria e fè stranieri », poichè *stranieri di fè* sarebbero riusciti a Goffredo i Cristiani!); nel secondo, il « gran caso » può intendersi, non come « gran caduta » degli angeli ribelli, ma come « atto di grande ardimento », l' « alta impresa », che Lucifero rammenta ai dèmoni con eloquente superbia, appropriata all'indole del suo discorso. La prima postilla ci par sicura, e degna di nota la seconda: tutt'e due sono acute].

Benedetto Croce. — *Nuovi saggi di estetica.* — Bari, Laterza, 1920 [Ne riferiremo nel prossimo fasc.].

Demetrio Ferrari. — *Commento delle Odi Barbare di Giosue Carducci* Libro primo. — Bologna, Zanichelli, [1919].

Ugo Foscolo. — *Prose a cura di* V. Cian, vol. II. — Bari, Laterza, 1913 [Comprende la continuazione e la fine della 2ª redaz. delle *Ultime lettere di Iacopo Ortis* con varianti; la *Notizia bibliografica* delle stesse *Lettere* dovuta al F., *Scritti e frammenti varî dal 1802 al 1805,* fra i quali hanno singolare importanza i *Frammenti di un romanzo autobiografico,* collazionati sugli autografi; *La chioma di Berenice,* cioè i *Discorsi* e le *Considerazioni* che accompagnano quella versione].

— *Prose a cura di* V. Cian., vol. III. — Bari, Laterza, 1920 [Comprende la *Traduzione del « Viaggio sentimentale di Yorick lungo la Francia e l'Italia »* e in Appendice un *Saggio della redazione primitiva del « Viaggio sentimentale »; Due scritti relativi al « Viaggio sentimentale »*, cioè la *Notizia intorno a Didimo Chierico* e le *Confessioni di Didimo Chierico*; infine *Scritti varî dal 1805 al 1806,* fra i quali rileviamo le *Osservazioni sul poema del « Bardo »* e lo scritto sul *Commentario della battaglia di Marengo* del gener. Alessandro Berthier].

— *I Sepolcri commentati da* U. A. Canello. Sesta ediz. interamente rifatta con l'aggiunta delle *Epistole* di Ipp. Pindemonte e Giovanni Torti corredate di note a cura di Ant. Belloni. — Padova, A. Draghi edit., 1920 [Il volumetto, grazie anche alle nuove aggiunte, opportune e discrete, che il Belloni recò pure all'introduzione e al commento dei *Sepolcri,* dovuti al Canello, è raccomandabile agli studenti e agli studiosi tutti].

— *Le Opere commentate da* Eugenio Donadoni. — Napoli, Perrella [1920] [Nel frontespizio interno: *L'opera di U. Foscolo esposta ai giovani da* E. Donadoni. Ma anche ai provetti riuscirà gradita e utile questa scelta bene commentata di prose e poesie fatta dall'egregio foscolista, che le premise una breve e succosa *Vita di U. F.*, a quella guisa che ad ognuna delle parti che compongono il volume, mandò innanzi sobrie efficaci introduzioni. In una futura ristampa non poche migliorìe e correzioni, sovrattutto tipografiche, potranno essere introdotte facilmente e qualche lacuna colmata. Ad ommettere qualsiasi rinvio bibliografico l'A., che giunge sino a sopprimere la citazione della propria monografia, probabilmente fu indotto dal pensiero che a questa lacuna suppliscono sufficientemente i manuali correnti nelle scuole].

Ugo Frittelli. — *Si può « rinfamar » Sapìa?*. — Siena, Tip. Lazzeri, 1920 [L'A., movendo dalle asserzioni frettolose dell'Aquarone (*Dante in Siena*) ed osservando, con nuove ricerche sulla storia delle famiglie Saracini e Salvani, che Sapìa usciva da una casata ghibellina e ad un'altra casa ghibellina appartenne di poi, conclude ch'essa « non odiò Provenzano Salvani, « come se ella fosse di fazione avversa a quella del padre e del marito, l'odiò, « perchè specialmente dall'animo di una donna ricca e potente per fazione e « parentadi come ella, non può sopportarsi in pace che il marito o i nipoti « da parte di lui, quantunque sieno segnati al monte dei Grandi ed abbiano « operato sempre per il bene di Siena, non godano il primo posto nella città, « mentre quel posto ambito se lo acquista con la sua *alterezza* e *sommo de-* « *siderio di gloria* un altro suo parente....; così Sapìa, se Dante con rigida « equità la pone tra gl'invidiosi del Purgatorio, perchè rea del secondo pec- « cato mortale, avrà da chi conosce profondamente l'animo umano, e del- « l'animo umano comprende le tumultuose passioni ed affetti, sempre una dolce « parola di perdono ». Con ciò forse Sapìa non è del tutto « rinfamata »; ma le ricerche d'archivio avranno giovato ugualmente, a chiarire il suo posto nella vita delle grandi famiglie senesi del '200].

Nicolaus Lenau. — *Faust Poema*. — Riduzione in versi italiani di Vincenzo Errante. — Roma, Casa editr. italiana, MCMXIX [Per la materia che esce dal campo dei nostri studî, dobbiamo limitarci ad annunciare questa nuova « riduzione in versi » dell'Err., del quale avevamo già un lavoro consimile sulla *Saffo* del Grillparzer. La « riduzione » è preceduta da una succosa penetrante *Introduzione* critica e da una sobria nota bibliografica].

Fr. Lo Parco. — *Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV* ecc. — Napoli, Giannini, 1919 [Di questa monografia, estr. dagli *Annali* del r. Istituto tecnico di Napoli, già da noi annunciata, parleremo prossimamente].

Paolo Lorenzetti. — *La Bellezza e l'Amore nei trattati del Cinquecento*, Pisa, Nistri, 1920 [estr. dagli *Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa*, vol. XXVIII: ne parleremo].

Giuseppe Maugeri. — *Il Petrarca e S. Girolamo*. Saggio primo. — Catania, Giannotta, 1920.

Gaetano Melli. — *Marmi ed inni*. — Mantova, Casa editr. « L'Artistica », 1919 [Questa elegante *Appendice alla II edizione*, comprende una ricca serie

di felici iscrizioni dedicatorie e commemorative, quasi tutte riguardanti la nostra guerra vittoriosa; alcune si riferiscono a scrittori nostri, quali Leonardo, il Tasso, l'Alfieri, Ippolito Nievo e il Leopardi].

Ferdinando Neri. — *Il Chiabrera e la Pleiade francese.* — Torino, F.lli Bocca, 1920 (*Biblioteca letteraria*, N. 5).

Antonio Pagano. — *Alfredo Baccelli, poeta e prosatore.* — Napoli, Federico e Ardia, 1920 [Per la verità, questo lavoro era stato scritto sette anni addietro].

Antonio Restori. — *In Memoria di Abdelkader Salza.* — Sestri Ponente, 1920 [Questa nobile, affettuosa commemorazione del compianto amico, corredata d'un bel ritratto e d'un'accuratissima bibliografia, è estratta dall'*Annuario* della r. Università di Genova per l'anno accademico 1919-20].

Lucrezio Rizzo. — *Discussioni letterarie.* — Siderno, Tip. Serafino [1920?] [Nel sotto-titolo si additano gli argomenti trattati: *Se il Petrarca fosse filosofo e asceta — Il « Consalvo » della critica e il « Consalvo » del Leopardi — Il vero corifeo della canzonetta — Rinascita del Secentismo?* V'è del buono, specie nel saggio leopardiano, quantunque all'A. sia sfuggito lo studio dello Scherillo. Il « corifeo della canzonetta » sarebbe il Meli. L'ultimo scritto è una difesa del D'Annunzio contro il Cesareo].

Niccolò Rodolico. — *Gli amici e i tempi di Scipione dei Ricci.* Saggio sul Giansenismo italiano. — Firenze, F. Le Monnier, 1920 [Ne parlerà un nostro autorevole collaboratore].

Attilio Scarpa. — *La poesia del Tommaseo.* Saggio critico. — Sondrio, Arti Graf. Valtellinesi, 1919 [Non che il T. poeta sia « una specie di Carneade », come vuole l'A., nè « il Giano Bifronte della poesia italiana »; ma certo non è conosciuto, nè stimato quanto si dovrebbe; e il saggio presente ne sceglie con gusto le note più alte e più belle (i versi: « La piccola mia « lampa... » sono pervasi di tutta l'ispirata dignità del poeta) e le coordina alle idee di religione, di patria, d'universo].

Silvio Tissi. — *Humour dialogico leopardiano e dramma manzoniano* (il dramma dell'uomo nel Leopardi e il dramma di un uomo nel Manzoni). — Milano, Cogliati, 1920 [Ne sarà data notizia nel prossimo fascic.].

Giuseppe Toffanin. — *La fine dell'Umanesimo.* — Torino, Bocca, 1920 [Importante volume, del quale tratterà un nostro collaboratore].

Niccolò Tommaseo. — *Dell'Italia.* — Torino, Unione tipogr. editr. torinese [1920] [Di questi due bei volumetti, ristampati con introduzione e note da Gustavo Balsamo-Crivelli, parleremo quanto prima].

Ernst Walser. — *Studien zur Weltanschauung der Renaissance.* — Basel, Schwabe, 1920 [Di questo interessante estr. dalla *Basler Zeitschrift f. Gesch. u. Altertumkunde,* vol. XIX, daremo notizia nel prossimo fasc.].

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LXXV

GIUSEPPE FATINI, *Leonardo Montagna, scrittore veronese del secolo XV.* Seconda parte . . . . . *Pag.* 1
ENRICO FILIPPINI, *Federico Frezzi e l'Italia politica del suo tempo* . . » 153

VARIETÀ

LODOVICO FRATI, *Le polemiche umanistiche di Benedetto Morandi* . . » 32
GIUSEPPE MORICI, *L'ombra di Voltaire e un sonetto attribuito al Pindemonte* . . . . . » 40
GRAZIANO PAOLO CLERICI, *La giovinezza di Pietro Giordani e due raccolte di sue lettere giovanili* . . . . . » 46
ALDO FRANCESCO MASSÈRA, *Per la storia letteraria del dugento* . . » 209
EZIO CHIORBOLI, *Di alcune questioni intorno alle rime del Coppetta* . . » 234

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

VITTORIO ROSSI. — VALERIA BENETTI-BRUNELLI, *Le origini italiane della Scuola umanistica ovvero Le fonti italiche della «coltura» moderna* . » 68
GIUSEPPE CHECCHIA. — GABRIEL MAUGAIN, *Giosue Carducci et la France*; ANTERO MEOZZI, *Il Carducci umanista*. Parte prima . . . . . » 70
ADOLFO FAGGI. — G. A. CESAREO, *Saggio sull'Arte creatrice* . . . » 80
EZIO LEVI. — G. LIVI, *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, con documenti inediti, facsimili e illustrazioni figurate . . . » 248
ULISSE FRESCO. — CIRO TRABALZA, *La critica letteraria (dai primordi dell'Umanesimo all'Età nostra)* . . . . . » 257

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: A. MENEGHETTI, *La latinità di Venanzio Fortunato* (A. Sepulcri), p. 90. — L. SIGHINOLFI, *Salatiele e la sua «Ars notariae»* (S. Deb.), p. 91. — G. BINDONI, *Indagini critiche sulla «Divina Commedia»* (Fr. Torraca), p. 94. — G. BUSNELLI, *Il Virgilio dantesco e il Gran Veglio di Creta. Indagine e critica* (V. Cian), p. 95. — L. VENTURI, *La critica e l'arte di Leonardo da Vinci* (A. Faggi), p. 97. — A. ORIANI, *Niccolò Machiavelli* in «*Fino a Dogali*» (Pl. Carli), p. 101. — M. MANFREDI, *Gio. Battista Manso nella vita e nelle opere* (A. Belloni), p. 103. — I. MASI, *I Ragguagli di Parnaso* (A. Belloni), p. 104. — FR. VIGLIONE, *L'Algarotti e l'Inghilterra (dai manoscritti del «British Museum)* (L. Piccioni), p. 105. — B. CROCE, *Una famiglia di patrioti ed altri saggi storici e critici* (A. Momigliano), p. 108. — G. POLITEO, *Scritti filosofici e letterari*, con uno studio sul filosofo dalmata di L. Luzzatti (V. Cian), p. 111. — H. SÜSSMILCH, *Die lateinische Vagantenpoesie des*

12. u. 13. Jahrhunderts als Kulturerscheinung [*Beitr. zur Kulturgeschichte des Mittelalters und der Renaissance* herausgeg. von Walter Goetz: Bd. 25] (V. Crescini), p. 268. — CH. H. GRANDGENT, *The Ladies of Dante's Lyrics* (F. Torraca), p. 272. — H. HAUVETTE, *« Io dico seguitando »* (V. Cian), p. 274. — A. SAINATI, *La lirica latina del Rinascimento.* Parte prima (Pl. Carli), p. 281. — B. CL. CESTARO, *Vita mantovana nel « Baldus », con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo* (A. Momigliano), p. 286. — J.-ROGER CHARBONNEL, *La pensée italienne au XVIe siècle et le courant libertin* (F. Neri), p. 287. — L. LALOY, *Rameau.* 3^a ediz. (C. Calcaterra), p. 290. — C. E. TASSISTRO, *Luisa Bergalli Gozzi. La vita e l'opera sua nel suo tempo* (C. LEVI), p. 293. — P. e A. VERRI, *Carteggio dal 1766 al 1797, a cura di* FR. NOVATI, EMAN. GREPPI *ed* A. GIULINI. Vol. IV: ott. 1770-dic. 1771 (L. Piccioni), p. 293. — G. LEOPARDI, *Operette morali,* con proemio e note di G. Gentile (A. Momigliano), p. 295. — A. FRADELETTO, *Giacomo Leopardi*; G. BERTACCHI, *Un maestro di vita.* Saggio leopardiano. Parte prima: *Il poeta e la natura* (U. Scoti-Bertinelli), p. 302. — C. PELLEGRINI, *Edgar Quinet e l'Italia* (P. Toldo), p. 308. — E. PASSAMONTI, *Il ministero Capponi ed il tramonto del liberalismo toscano nel 1848* (U. Scoti-Bertinelli), p. 310. — A. BOULLIER, *I canti popolari della Sardegna.* Traduz. italiana con note, introduz. e appendici di R. Garzia; *Mutettus cagliaritani* raccolti da R. GARZIA (V. Cian), p. 311.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 113, 315

Si parla di: A. Mercati. — P. Negri. — A. De Carli. — L. Pagano. — D. Samaia. — C. Linati. — B. Croce. — L. Siciliani. — I. Sanesi. — *Chartularium Studii Bononiensis,* vol. IV. — P. Molmenti. — G. Leanti. — R. Germano. — G. Balsamo-Crivelli. — A. De Rubertis. — M. Galli. — B. Croce. — E. Breccia.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 116

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

A. F. MASSÈRA, *Quando morì Roberto Valturio?*, p. 118. — ARNALDO FORESTI, *Sul testo delle « Epistolae metricae » del Petrarca,* p. 323. — PIO PECCHIAI, *Contributo alla biografia di Bernardo Bellincioni,* p. 327. — EUGENIO MELE, *Per la fortuna di una lettera del Pérez,* p. 330. — GIULIO NATALI, *Il p. Laviosa,* p. 333. — DOMENICO GUERRI, *Un sonetto dello Sgricci contro gl'Inglesi,* p. 334. — GIOVANNI JANNONE, *Per una silloge poeriana,* p. 335.

CRONACA . . . . . *Pag.* 120, 339

Necrologi: William Warren Vernon. — Pier Enea Guarnerio (S. Deb.). — Oreste Tommasini (Pl. Carli). — Giuseppe Manacorda (V. Rossi).

I

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

—

VOLUME LXXVI

(2° semestre 1920).

GIORNALE STORICO

DELLA

LETTERATURA ITALIANA

DIRETTO DA

VITTORIO CIAN

—

VOLUME LXXVI.

TORINO
Casa Editrice
GIOVANNI CHIANTORE
Successore ERMANNO LOESCHER
—
1920

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Vincenzo Bona, Tip. di S. M. e de' RR. Principi.

IL CANTO DEGLI IPOCRITI

Se la *Divina Commedia* è una vera opera d'arte, vale a dire una salda unità estetica, ciascuna parte di essa — ogni canto, ogni terzina e perfino ogni verso — non può non riflettere quella unità, pur costituendo essa stessa un particolare organismo poetico.

Studiar, dunque, e mettere in rilievo la bellezza d'un luogo qualsiasi del poema dantesco significa studiare e mettere in rilievo la bellezza di tutto il poema dantesco; significa individuare e mettere in luce la fisionomia di un momento fantastico, colto nella continuità di tutto il processo creativo di Dante.

Or qual'è il dato lirico, qual'è il motivo fantastico fondamentale di questo canto XXIII dell'*Inferno*, e come esso risuona in tutta la vasta e complessa armonia del poema dantesco?

Il fine estetico di Dante fu quello di mettere in evidenza l'alto senso della giustizia di Dio, il quale per amor degli uomini creò i tre mondi ultraterreni infliggendo castighi e assegnando premi secondo un suo disegno di somma sapienza, e di rappresentarlo in forme sensibili attraverso la ripercussione morale che ne prova egli stesso, Dante; attraverso il graduale svolgersi della esperienza spirituale ch'egli stesso consegue passando da uno spettacolo all'altro nella discesa all'Inferno, o nell'ascensione del Purgatorio, o nel volo rapidissimo pe' diversi cieli del Paradiso: ripercussione morale, esperienza spirituale che, oltre che seguire il graduale attuarsi del sapiente disegno divino e

rispondere perciò all'unità di visione che n'ebbe il poeta, deve anche obbedire alla legge d'unità che regola in particolar modo il carattere di Dante quale il poeta ha voluto esteticamente che fosse nel disegno del suo poema e non quale s'è immaginato ciascun di noi sulla scorta di poche e monche notizie storiche o leggendarie e in base alla nostra personale impressionabilità.

Or nell'*Inferno* quell'alto senso della giustizia divina che dicemmo, e che vedemmo annunziato al sommo dell'atra porta:

> *Giustizia* mosse il mio alto Fattore;
> fecemi la divina potestate,
> la somma sapienza e il primo amore, —

vien messo in rilievo da Dante attraverso la terribilità sempre crescente del modo della pena a cui appare condannata ciascuna sorta di peccatori; e tutta l'arte del poeta è volta appunto a crear sempre nuove forme sensibili per mostrarci come e a seconda di qual grado di esperienza spirituale ogni volta raggiunto venga a lui comunicata quella terribilità e perciò appreso quell'alto senso di *giustizia* e di *sapienza* divina: terribilità, alto senso di giustizia e di sapienza che debbono comunicarsi e apprendersi anche a noi, che con Dante dobbiamo diventare una persona sola, uno spirito solo.

Così per Dante, secondo un suo concetto morale che noi possiamo dir di conoscere interamente solo alla fine della *Divina Commedia*, il peccato d'ipocrisia è più grave del peccato di baratteria. Chi inganna gli altri trasformando la carica morale, sociale o politica a lui affidata, in mercimonio turpe, vendendo per danaro come vil cosa la propria coscienza, commette il Male perchè del Bene ha, non dico niuna, ma almeno un'oscura coscienza, e da esso viene allontanato per l'abitudine alla corruzione, per l'invilimento del proprio spirito; ma chi inganna gli altri fingendosi diverso e migliore di quel che non sia in realtà, simulando negli atti esteriori, nelle parole e fin nel sembiante di possedere nobili doti morali, commette il male non per ignoranza del Bene ma con la piena consapevolezza di ciò che è

Bene, tanto è vero che del Bene egli prende l'apparenza, la veste e con questa si presenta ad altrui, sicuro di poter più facilmente trarre in inganno, essendo gli uomini tratti naturalmente al Bene per originaria ispirazione divina.

Più abominevole è, dunque, l'ipocrita che, pur conoscendo il Bene, non fugge il Male, anzi verso questo rivolge le facoltà del suo spirito servendosi — oh obbrobrio! — di quello; più abominevole del barattiere che commette il male e froda e merca perchè ignora ormai o mal conosce il Bene.

Il « modo della pena », a cui debbono essere condannati gli ipocriti, dev'esser dunque più terribile, perchè più grave è il loro peccato. Ma come vien messa in evidenza quella maggior terribilità la quale in questo — come in ogni altro caso — deve apparire quale *sapiente* manifestazione della *giustizia* divina?

I barattieri — nella regolata distribuzione delle pene dell'Inferno, la quale mira a infliggere a ogni sorta di peccatori una sempre maggiore sofferenza morale togliendo loro sempre un po' più di quella libertà di atti e di movimenti ch'è immediata e diretta manifestazione di vita — stanno giustamente di mezzo tra gl'indovini e gl'ipocriti. Col capo stravolto sì che offesa in istrano modo, sebbene non ancora annullata, appar la libertà de' loro movimenti, gl' indovini vanno a ritroso, « al passo — « che fanno le letane in questo mondo » (c. XX, v. 9); e poichè alla sofferenza fisica deve corrispondere una sofferenza morale, essi vanno « tacendo e lagrimando », così che anche Dante, dimentico delle precedenti ammonizioni di Virgilio, piange senza avvedersene, poggiato a un de' rocchi del duro scoglio (v. 25), provocando un più aspro rimprovero della sua « scorta ».

Ma ancor più terribile è la pena de' barattieri, a' quali vien contrastata — ma neppure in essi ancora annullata — quella libertà di atti e di movimenti: e di quell'impedimento soffrono in modo atroce, perchè sempre vigile e fervido è in essi il senso della ribellione o, meglio, della reazione. Non appena giungono in quella quinta bolgia, vengono ghermiti dai diavoli, i quali se

li caricano in sulle spalle tenendoli ben stretti pei piedi e corrono a buttarli nella pece bollente. Qui ad essi convien stare interamente sommersi se non vogliono essere addentati con più di cento raffi dagli stessi diavoli, i quali irridendoli ferocemente vigilano d'in sul ponte, senza tregua. I dannati tentano, è vero, per quello spirito di reazione domo ma non vinto (« vinto » sarà invece quello degli ipocriti), di cogliere qualche momento di distrazione di Barbariccia per « alleggiar » la loro pena sporgendo un poco il muso fuori o il dorso; ma come quel terribile demonio s'appressa, allor si ritraggon sotto i « bollori » (v. 30); e se taluno di essi non fa in tempo a sommergersi, vien sùbito arroncigliato, tratto su come una lontra e scuoiato da' diavoli. Un tal brutto caso càpita a Ciampolo di Navarra, il quale, nonostante il capo de' diavoli abbia vietato agli altri di finirlo coi roncigli perchè possa rispondere a Virgilio, tuttavia trema di terrore e si raccomanda; ma pur non ismarrisce la sua prontezza di spirito per deludere la loro feroce vigilanza, e con uno stratagemma felicissimo riesce a sfuggire ai diavoli e, con un balzo improvviso di tutto il corpo restituito alla libertà de' suoi movimenti, salta giù nella pegola spessa.

C'è lotta, dunque, e nervoso movimento, e questo s'allarga e trae nel suo vortice anche Dante e Virgilio, che da' diavoli vengon dapprima minacciosamente accolti, poi accompagnati con strana e sconcia musica e, infine, rincorsi precipitosamente fin sull'orlo ultimo del ponte.

Ma nè lotta, nè movimento s'incontra nella rappresentazione che Dante ci dà della pena cui sono condannati gl'ipocriti: or ci abbattiamo invece — e vivo ne balza il contrasto — in uno spettacolo di penosa lentezza di atti, in una gente che porta cappe di piombo di fuor dorate, con cappucci bassi dinanzi agli occhi: ed essa va intorno con lenti passi, « piangendo e, nel « sembiante, stanca e vinta ». Ogni baldanza è spenta; ogni speranza di reagire a quello stato penoso è svanita. Qui non fa mestieri di diavoli: non avrebbero con chi lottare, quale ri-

bellion di spiriti domare. Le cappe di piombo bastan da sole a dare, oltre che una più terribil pena materiale, anche una più terribil pena morale: la mortificazione fisica, più grave qui che presso gl'indovini e i barattieri, è anche mortificazione dello spirito perchè essi contro di quella sanno di non poter reagire, e se tentan tuttavia, ma solo col desiderio, di reagire, si accorgono subito della vanità del loro sforzo e ricascano in un abbattimento più profondo: perciò quella gente appar nel sembiante « stanca e *vinta* ».

Tuttavia Dante non piange come davanti allo spettacolo degli indovini: il suo spirito è più maturo a comprendere il senso della giustizia divina, è più disposto a non *portar passione al giudicio divino* (1), sì che ogni sua emozione o sentimento deve tacere davanti a quest'altro spettacolo di peccatori giustamente puniti in più terribil modo. E a questo grado di superiorità spirituale Dante non giunge soltanto in grazia della più lunga esperienza morale fin qui provata, ma anche perchè ha ancor vivo il ricordo dell'aspro rimprovero di Virgilio, il quale, vedendolo piangere di pietà per gl'indovini, gli aveva gridato:

> ... Ancor se' tu degli altri sciocchi?
> Qui vive, la pietà, quando è ben morta!

Ed ancor più vivo è il ricordo del soccorso divino, più fresca e più recente la esperienza ch'egli ha fatto de « l'alta Provve- « denza » divina che per mezzo del sollecito amore di Virgilio lo salva, nella discesa precipitosa alla sesta bolgia, dalla caccia terrificante dei diavoli. Ricordate? I due pellegrini non si erano ancora allontanati dal luogo della pece bollente dov'erano rimasti impaniati i due diavoli; e non si erano ancor rimessi dalla confusa emozione provata alla diabolica rissa; e appena s'era dato, il nostro poeta, a smaltir la sua paura pensando alla

---

(1) *Inf.* XX, 30. Virgilio aveva detto a Dante che piangeva di pietà per gl'indovini:

> Chi è più scellerato che colui
> che al giudicio divin passion porta?

comica rispondenza tra quella rissa e la favola della rana e del topo, che sùbito ritorna il pensier de' diavoli:

Io pensava così: « Questi, per noi,
sono scherniti con danno e con beffa
sì fatta ch'assai credo lor nòi.
Se l'ira sopra il mal voler s'aggueffa,
ei ne verranno dietro più crudeli
che cane a quella lepre ch'egli acceffa.

La paura che Dante ricomincia a provare è veramente il *doppio* della prima provata fin dalla minacciosa accoglienza ricevuta dai diavoli all'ingresso della quinta bolgia: già nella mente egli li rivede brutti e terribili, simili a cani che acceffan la lepre (e la rima *aggueffa* e *acceffa* pure nel lettore desta la stessa impressione visiva); sente già arricciarsi i peli; e si volge a spiare s'essi già non si scorgano; e pur non scorgendoli, non dubita ch'essi sian dietro a lui; ecco: già li sente: e tutto codesto egli comunica a Virgilio con parlar breve e rotto dall'emozione:

« Maestro, se non celi
te e me tostamente, i' ho pavento
di Malebranche; noi li avem già dietro:
io gl'imagino sì che già li sento ».

E invano Virgilio con parlar diffuso cerca accortamente di sedare quella paura: Dante sta egualmente « indietro intento » così che per primo, e sùbito, egli scorge i diavoli che corrono alla lor volta:

Già non compiè di tal consiglio rendere,
ch'io li vidi venir con l'ali tese
non molto lungi per volerne prendere.

(Anche il ritmo volta, travolto dalle rime sdrucciole). E allor comincia la discesa precipitosa: Virgilio d'un sùbito prende Dante con la stessa amorosa sollecitudine con cui una madre, balzata dal letto e quasi seminuda, prende il figlio per salvarlo dalle fiamme dell'incendio; e poichè « dal collo della ripa dura »

della quinta bolgia si scende all'altra sol per una « pendente « roccia », Virgilio si lascia andar giù con maggior velocità dell'acqua d'un molino terragno quando scenda dall'alto e più si avvicini alle pale di esso:

Lo duca mio di subito mi prese
  come la madre ch'al romore è desta,
  e vede presso a sè le fiamme accese,
che prende il figlio e fugge e non s'arresta,
  avendo, più di lui che di sè, cura
  tanto che solo una camicia vesta.
E giù dal collo della ripa dura
  supin si diede alla pendente roccia
  che l'un dei lati all'altra bolgia tura.
Non corse mai sì tosto acqua per doccia
  a volger ruota di molin terragno
  quand'ella più, verso le pale, approccia,
come il maestro mio per quel vivagno
  portandosene me sopra il suo petto
  come suo figlio, non come compagno.
Appena furo i pie' suoi giunti al letto
  del fondo giù, ch'ei furono in sul colle
  sovresso noi; ma non gli era sospetto:
chè l'alta Provvedenza, che lor volle
  porre ministri della fossa quinta,
  poder di partirs'indi, a tutti, tolle.

Ritmo, sentimenti, immagini, tutto è qui fuso in una visione totale, perchè tutto concorre a rappresentarci, a traverso varî particolari, la nuova posizione spirituale raggiunta dal poeta prima ch'egli scenda alla sesta bolgia e possa mirare lo spettacolo degli ipocriti comprendendone e giustificandone la maggior gravità della pena.

Virgilio, che, al sopraggiungere dei diavoli, di subito lo prende e, stringendolo al *suo* petto come *suo* figlio e non come compagno, lo trae in salvo con la stessa amorosa sollecitudine d'una madre, ed è così preoccupato di salvar Dante piuttosto che se

stesso, che si lascia andar giù per una discesa più ripida di quella per la quale precipita l'acqua d'un molino, non può che far ricordare a Dante da quali profonde ragioni di affetto egli sia stato spinto talvolta — come nel recente episodio degli indovini — a muovergli aspra rampogna; quanto interesse egli abbia che Dante proceda sempre nel suo cammino verso la purificazione; la quale, nell'*Inferno*, consiste nell'avere conoscenza diretta dell'altrui peccato e indirettamente de' proprî, e nell'avere esperienza del modo giusto, sapiente e inesorabile con cui il peccato viene da Dio punito. Chè Dio, solo verso chi si sforza di fuggire il Male, è misericordioso; solo verso chi si adopra di raggiungere il Bene, fa dono della sua « alta Prov- « vedenza »: non ha visto Dante istesso che Dio gli ha dato un'altra prova di quella sua bontà, di quella sua misericordia, salvandolo, per mezzo del sollecito amore di Virgilio, dagli artigli dei diavoli? E non ricorda Dante che da Dio altre volte era stato tratto in salvo: dalla minaccia delle tre fiere nella selva selvaggia con l'aiuto delle tre donne celesti prima, e di Virgilio dopo; dall'accoglienza dei varî demoni incontrati fin qui, e Caronte e Minosse e Cerbero e Pluto e Flegias, ecc.; dai diavoli della città di Dite, non diversi da quelli della quinta bolgia per ferocia e malafede, con l'invio del messo celeste?

Sì, Dante ricordava, ora: epperò davanti agl'ipocriti non ha pietà: non deve aver pietà: se Dio — egli pensa — viene in soccorso dei buoni, non può non punire i cattivi, e questi, inesorabilmente, a seconda della gravità del loro peccato: come *portar passione al giudicio divino*?

Ma Dante, affinchè quell'atto della divina « Provvedenza » appaia più visibile, e più visibile anche la profonda riconoscenza e la religiosa ammirazione ch'egli provò per quell'atto, non trascura di descrivere quella discesa; anzi vi s'indugia mettendo in rilievo, non soltanto con le immagini, ma anche col ritmo, con una visione insomma animata e coerente (chè il ritmo è il respiro, il movimento, la vita stessa della immagine), l'amorevolezza di Virgilio e il modo miracoloso con cui essi riuscirono

a sfuggire ai diavoli. Virgilio è paragonato a una madre che salvi dall'incendio il proprio figliuolo; la rapidità della discesa alla sesta bolgia è immaginata superiore a quella dell'acqua che precipita a muovere le pale d'un molino; ma l'uno e l'altro paragone Dante vuol farvi vedere con due corrispondenti organici periodi ritmici (vv. 37-45; 46-54), e in tutti i loro più vivi particolari quali si presentarono alla sua commossa fantasia affinchè il lettore possa adeguatamente valutare l'atto di Virgilio e l'aiuto dato da Dio. Il ritmo, percossa fortemente la sesta sillaba del primo verso:

Lo duca mio di *súbito* mi prese —

si aggira con suono sommesso ma concitato per la similitudine seguente che mirabilmente corrisponde alla scena accennata ma che tuttavia è estranea ad essa; ne ricerca, incalzando nel movimento (*e vede... e prende... e fugge... e non s'arresta...*), e ne mette in evidenza ogni particolare; e quindi, ripresa la voce di prima con l'accento sulla seconda sillaba del verso

E *giù* dal collo della ripa dura —

ritorna alla scena accennata e si lascia andar giù precipitosamente, insieme con Virgilio, battendo sulle rimanenti sillabe pari (*còllo, rìpa, dùra*), e scivolando ancor giù per le altre dei due versi seguenti fino a quel *tura* che chiude e bolgia e terzina. Segue immediatamente, ma con altro tono, la musica precipite e crosciante dell'acqua che cade verso le pale del molino, dalla quale musica si leva alto e vibrante il sentimento di tenerezza con cui Dante ricorda l'atto di Virgilio:

portandosene *me* sovra il *suo petto*,
come *suo* figlio, non come compagno;

e finalmente chiudesi la scena, ricca di movimento, col giunger de' pie' al letto della sesta bolgia (e se ne sente il tonfo in quel *giù* della terzina seguente) proprio quando i diavoli eran quasi arrivati sovra ad essi per ghermirli e vendicarsi della

burla di Ciampolo di Navarra (e maravigliosamente arrestasi il ritmo dopo la quarta sillaba del terzo verso, come arrestasi, anelando, la corsa de' diavoli sul ciglio estremo del ponte). Così, viene anche implicitamente esaltato, con commossa maraviglia e riconoscenza, l'aiuto onnipresente di Dio, sentimento, però, che fino ad ora nascosto per entro l'animata rappresentazione della discesa precipitosa, si leva adesso con voce vibrante e solenne esaltando « l'alta Provvedenza » che non solo li aveva salvati nel precipizio della discesa ma che ora, anche, vietava a quei diavoli che scendessero nella sesta bolgia:

> Chè l'alta Provvedenza, che lor volle
> porre ministri della fossa quinta,
> poder di partirs'indi, a tutti, tolle.

E lo vietava a *tutti*, fosse anche il capo di essi, fosse anche Malacoda, fosse anche Malebranche: a *tutti*: e maggior pena — pensa anche Dante — o mortificazione non può essere da Dio inflitta ai diavoli, i quali, tendendo per natura al Male, male non posson tuttavia arrecare, specie a quelli che, come i due pellegrini, tendono al Bene; anzi — oh ironia atroce! — sono adibiti da Dio come ministri del Bene perchè ministri della giustizia divina contro il male, nella quinta bolgia, quella de' barattieri: e solo in quella, perchè essi sentano la inesorabilità del giusto volere di Dio (1).

Dante, dunque, scende alla bolgia degli ipocriti con spirito più maturo: non disposto ad aver pietà per essi, ma disposto a intender la maggior terribilità della lor pena.

---

(1) G. A. Cesareo, nel suo articolo su *Dante e i Diavoli* (in *Nuova Antologia*, 16 marzo 1918, pp. 126 e sgg.), non rilevò questo lato della concezione dantesca: dalla quale, per altro, non vedo come possa escludersi il comico, che non c'era di certo nell'animo di Dante allorchè questi faceva da attore nella terribile scena, ma che c'è nell'intonazione del racconto fatto da Dante dopo aver compiuto l'immaginato viaggio e riflettente, perciò, una sua superiore posizione spirituale.

Ma come riesce, egli, tuttavia a comunicarci quella maggior terribilità?

Già s'è visto che di essa si ha una sùbita e profonda impressione, perchè gl'ipocriti, coperti di cappe di piombo, soffrono una maggior mortificazione fisica e morale, così che essi si muovono ancor più faticosamente degli altri precedenti peccatori, e appaiono non soltanto domi, come i barattieri, ma anche *stanchi* e *vinti*: il contrasto — abbiam detto — che desta questo spettacolo dopo quello vario, mosso, agitato de' barattieri balza vivamente. Ma ancor più vivamente balza alla nostra fantasia subito dopo l'animata rappresentazione della discesa precipitosa de' due pellegrini atterriti: i nostri sensi, avendo anch'essi — come quelli di Dante — partecipato a quel movimento, fremono ancora dell'ansia della corsa, così che, abbattendoci inaspettatamente in questa gente che va intorno « assai con lenti passi — « piangendo e, nel sembiante, stanca e vinta », riceviamo una impressione più viva. Come Dante, noi non soltanto *comprendiamo*, ma anche *sentiamo* quella maggior gravità di pena:

O, in eterno, faticoso manto! —

esclama a un tratto Dante: verso stupendo in cui si assommano, in una visione breve e commossa, tutte le impressioni del poeta quasi sgomento dell'eternità di quella terribile condanna e della lentezza faticosa di quei movimenti: impressioni che vengono svolte in sèguito ed espresse in un modo vivamente drammatico perchè si *senta* in modo più intenso la maggior terribilità di quella pena.

Dante aveva detto a Virgilio:

Fa' che tu truovi
alcun ch'al fatto o al nome si conosca;
e gli occhi, sì andando, intorno muovi.

E un dannato, che lo aveva udito parlar toscano, « diretro a *loro* « gridò: Tenete i piedi,

« voi che correte sì per l'aura fosca!
« Forse ch'avrai da me quel che tu chiedi ».

Il dannato, dunque, misurando le distanze alla stregua dell'estrema lentezza de' proprî movimenti, pur essendo « diretro » ai due poeti, sente il bisogno di *gridare* (e l'accento percuote fortemente su *gridò*) quasi che essi non possano udirlo, e giudica un *correre* quello che per Dante era un « muover d'anca », un camminare a passi lentissimi e regolari (1). E l'illusione che i due poeti siano lontani e possano in pochi istanti allontanarsi così da non potere più essere raggiunti, è tanto viva in quel dannato, ch'egli esprime il suo desiderio in una forma rapida e violenta, quasi di comando piuttosto che di preghiera (2). E Virgilio, per far comprendere indirettamente, quanto lenti siano i movimenti di quel dannato, sente il bisogno di dire a Dante che *aspetti*, che si fermi, cioè, se vuol essere raggiunto, e proceda secondo il passo di quello. E Dante obbedisce, e, più che *aspettare*, *ristà*, mostrando una ben ferma intenzione di non muoversi se non quando il dannato non l'abbia raggiunto: e tuttavia questo non basta, poichè quel dannato e un altro, che con lui si accompagna, a guardarli mostrano, ancora, nel viso un desiderio vivissimo di raggiungerlo presto, ma non ci riescono a causa del « carco » e della via resa angusta dalla moltitudine degli altri dannati. Anzi Dante, per dipingere al vivo quel desiderio, con una immagine, direi quasi, dinamica, lo chiama « gran fretta dell'animo », rendendo visibilissimo, perchè colto in movimento, il contrasto con la lentezza de' loro passi:

> Ristetti, e vidi duo mostrar gran fretta
> dell'animo, col viso, d'esser meco;
> ma tardavagli il carco e la via stretta.

L'ultimo verso cade, con l'accento iniziale sulla terza sillaba, in un dolor muto e disperato: il dolore istesso de' due dannati che

---

(1)
> Noi ci volgemmo ancor, pure a man manca,
> con loro insieme, intenti al tristo pianto;
> ma, per lo peso, quella gente stanca
> venìa sì pian, che noi eravam nuovi
> di compagnia ad ogni muover d'anca.

(2) Torraca, *Commento*, n. 76-77.

non possono, ahimè!, per inesorabile legge divina, affrettare il passo e raggiungere presto un della terra di Toscana dov'essi furon noti come governatori di Firenze: e che molto tempo sia trascorso prima che essi abbiano potuto raggiungere Dante, indirettamente lo dice il primo verso del terzetto seguente con quel *quando* che fa pensare quanto lungamente abbia atteso Dante, e con quel *giunti* che fa pensare alla non breve fatica sostenuta dai due dannati per arrivare fino al nostro poeta:

> *Quando* fur *giunti*, assai, con l'occhio bieco,
> mi rimiraro sanza far parola...

Ma un altro particolare della pena di questi peccatori mette ancora in maggior rilievo la terribilità della condanna, la sapiente giustizia di Dio: l'analogia, cioè, attentamente mantenuta tra la pena e il peccato.

Questa gente, infatti, che in vita nascose con gentilezza di parole e di atti esteriori il proprio sentimento, qui porta delle cappe di piombo di fuor dorate, ma, « dentro, *tutte* piombo »; questa gente che, simulando in vita sentimenti di mansuetudine e di pietà, che pianse con finte lacrime, qui *piange* veracemente e mostrasi, fin nel sembiante, « stanca e vinta »; questa gente ch'era solita andare non con alta fronte, nè con franchezza di movimenti, qui va con sguardo basso a causa di quei cappucci di piombo calati dinanzi agli occhi, e con andatura faticosa e lenta.

Moralmente, dunque, essi, nell'Inferno, agiscono al contrario di come agirono in vita: in ciò sta la punizione morale inflitta loro da Dio: in ciò che costituisce una fiera irrisione al loro carattere. Se questi peccatori, infatti, rivolgon la parola a Dante, rivelano — essi, gl'ipocriti! — con nuova sincerità la parte peccaminosa della loro vita, e non con sfrontatezza ma con dolore, con nella voce il pianto vero, con umiltà di tutto il loro spirito mortificato. Dicono a Dante:

> « O Tosco, ch'al collegio
> degl'*ipocriti tristi* se' venuto,
> dir chi tu sei, non avere in dispregio ».

Si confessan, dunque, per ipocriti essi stessi; e *tristi*, spregevoli; e pregano con veramente umile voce: « Dir chi tu sei non « avere in dispregio ». E Dante, che or li conosce, risponde loro con aperta faccia, con serena fronte, con sguardo limpido, con voce chiara e squillante:

« Io fui nato e cresciuto
sopra il bel fiume d'Arno, alla gran villa;
e son col corpo ch'io ho sempre avuto ».

Dante, cioè, smette la collera o l'ironia o altro sentimento che altre volte (1), parlando di Firenze, aveva fatto — o farà velo — all'amore ch'egli veramente sentiva per la sua città natìa, e non esita a chiamar *bello* il fiume d'Arno, e *gran villa* la città di Firenze: Dante vuol dare ad essi, che furon degli ipocriti, un insegnamento morale, un esempio di sincerità. E da questa situazione, in cui scorgesi un Dante che, uom franco e sincero per natura e qui più franco e più sincero per un dovere morale sorto improvviso allo spettacolo degli « ipocriti tristi », oppone tutto se stesso a quello che fu, in vita, il carattere de' dannati, appare più spregevole il peccato punito, appare giustamente inflitta quella condanna, e appare, in fine, più vibrante l'ammonimento che il poeta implicitamente rivolge ai due bolognesi e agli uomini tutti cui è rivolto il discorso della *Divina Commedia*. Così il fine morale mirabilmente si fonde col fine

---

(1) Cfr. per Firenze, *Inf.*, c. XVI, 73-75: « La gente nuova e i subiti gua- « dagni, — orgoglio e dismisura han generata, — Fiorenza, in te, sì che tu « già ten piagni »; c. XXVI, 1-3: « Godi, Fiorenza, poi che se' sì grande — « che per mare e per terra batti l'ali, — e per lo Inferno il tuo nome si « spande! »; *Purg.*, c. VI, 127-151: « Fiorenza mia, ben puoi esser con- « tenta, » etc.; c. XXIV, 79-81: « Però che il loco, u' fui a viver posto, — « di giorno in giorno più di ben si spolpa, — ed a trista ruina par disposto »; *Parad.*, c. XXXI, 37-39: « Io, che al divino dall'umano, — all'eterno dal « tempo ero venuto, — e di Fiorenza in popol giusto e sano... ». E cfr. pure: *Inf.*, c. XII, 102; *Purg.*, c. XIV, 64; c. XX, 75; *Parad.*, c. IX, 127; c. XV, 97, dove attribuisce ad altri il suo sentimento. E, per l'Arno, cfr. *Purgat.*, c. XIV, v. 25 e sgg.

estetico, e l'unità spirituale di tutto il poema si ritrova anche in questo episodio.

Nè mi pare che un illustre commentatore — il Torraca — sia nel vero affermando che nel parlare, talvolta perifrastico, d'un di quei dannati, trovisi ancor traccia d'ipocrisia (1): anzi la sincerità con cui quegli si è espresso davanti a Dante e che Iddio ha inflitta in generale agli ipocriti per mortificarne lo spirito, riscontrasi ancora nelle altre sue risposte. A Dante che domanda chi essi siano e qual pena sia la loro « che sì sfavilla », il dannato non cela che le cappe sono *tutte* di piombo, e *grosse*; e ch'essi — oh ironia! — furon « frati Godenti » e « bolo- « gnesi »; e ch'egli chiamasi « Catalano », e l'altro « Loderingo »; e che entrambi, i quali avrebbero dovuto, come podestà della terra diletta a Dante, conservarne la pace, furon tali sterminatori che Dante istesso, il quale ben conosceva i luoghi della sua città, poteva ricordare come fossero state, « intorno dal Gardingo », rovinate le case degli Uberti:

« Omè! le cappe rance
son di piombo, sì grosse, che li pesi
fan così cigolar le lor bilance.
Frati Godenti fummo, e bolognesi;
io Catalano, e questi Loderingo,
nomati, e da tua terra insieme presi
come suole esser tolto un uom solingo,
per conservar sua pace; e fummo tali
ch'ancor si pare intorno dal Gardingo ».

E a tale dichiarazione, abbastanza esplicita, e a tale ricordo vivamente doloroso, Dante sta per prorompere in una espressione di sdegno quando s'accorge improvvisamente d'un « crocifisso « in terra con tre pali ». Anche Dante stava dunque, spinto da sentimento patrio e da dovere morale, per giudicarli e quasi punirli con aspre parole: le quali, appunto perchè non com-

(1) *Comm.*, n. 106-108.

piute, fan pensare a chi sa qual violenta forma di sdegno, e non soltanto rendono più drammatico l'inaspettato incidente, ma dànno ancora tinte più oscure e più abominevoli al peccato di ipocrisia contro cui insorge, or fieramente sdegnata, la coscienza di Dante; contro cui ci par che, anche in questo più terribile modo, giustamente abbia infierito Iddio.

Caifas è condannato non alla faticosa lentezza de' movimenti — ch'è sempre, in qualche modo, manifestazione di vita, cioè di libertà — ma alla fremente immobilità, e in quella forma d'immobilità cui fu condannato, per suo consiglio, Cristo; ma mentre la croce su cui fu confitto Cristo, alta sul Golgota, fu simbolo di sommo martirio e di sovrumana generosità, questa, su cui è confitto Caifas, giace per terra come vil cosa; e il corpo di costui è calpestato, pure come vil cosa, dagli ipocriti, i quali premono col peso delle lor cappe di piombo, e lentissimamente: ed invano egli *tutto* si distorce « soffiando nella barba coi sospiri »: Dante non ha parola di pietà per lui, sebbene sia vivamente impressionato del « modo della pena ». Fin Virgilio ne è fortemente maravigliato:

> Allor vid'io maravigliar Virgilio
> sovra colui ch'era disteso in croce
> tanto vilmente, nell'eterno esilio —

maraviglia per il modo inaspettato e nuovo, e terribilmente grave, ma pur ben meritato, con cui Iddio, giudice inesorabile e, quasi direi, giustamente raffinato, ha condannato quel peccatore: l'accento, nell'ultimo verso, batte più forte sopra *vilmente* e ribatte sovra *eterno* imprimendo più profondamente nella nostra fantasia l'immagine della pena irrimediabile.

Ma Virgilio non si attarda per questo a rimirar quello spettacol tristo: chè anzi, ricordandosi della mèta del suo viaggio, si toglie bruscamente da quella vista e con maggiore energia nella voce, quasi a dominare la sua emozione (e l'accento cade fortemente su *drizzò*), riprende a parlare con Catalano chiedendo qual via si possa seguire per uscir da quel fondo senza

incontrarsi nei diavoli. E Catalano, con modi sentitamente riguardosi, con sincera gentilezza, gli dà diffusamente ogni indicazione: dalla quale apprende quanto i diavoli l'avessero ingannato facendogli credere che presso l'arco sesto, tutto spezzato al fondo, fosse un altro scoglio: ond'egli

a gran passi sen gì,
turbato un poco d'ira nel sembiante;
ond'io, dagl'incarcati, mi partì,
dietro alle poste delle care piante.

*
* *

Così chiudesi il canto XXIII dell'*Inferno*: con l'immagine di Virgilio che si allontana « a gran passi » per irritazione contro la malafede de' diavoli, ma anche per un segreto rimorso d'essersi indugiato un po' troppo in quella bolgia, sicuro che quello scoglio, presso l'arco sesto, non fosse anch'esso spezzato, e il cammino non fosse tanto difficile; e d'aver perciò degnato di troppa attenzione quei peccatori, contro i quali dunque perdura fino all'ultimo lo spregio. E lo spregio contro quel peccato e il desiderio di proseguire sollecitamente il viaggio non sono solo di Virgilio, ma anche di Dante, il quale abbandona alla loro esasperante lentezza di movimenti — che ci appare visibile con la parola *incarcàti* — quei peccatori, e si parte senza indugio (l'accento di *partì* ci fa vedere la velocità dell'atto) dietro le orme di Virgilio che lo conduce verso il Bene, che lo allontana sempre più dal peccato: restino col peccato, restino nella lor fossa, gl'ipocriti: egli ha da andare innanzi, e desidera giungere presto alla meta.

Ed ecco: la vista di quello spettacolo, più terribile ma sempre giusto, di cui egli ci ha dato una visione una e totale e che si integra nell'unità di visione di tutto il poema, ha agito ancor più sensibilmente nello spirito di Dante, lo ha spinto più innanzi nella via del pentimento, della liberazione: così che, svincolatosi d'altro legame terreno, d'altro peso peccaminoso — ma

non così gl'*incarcàti*! —; alleviatosi del *carco* d'altra imperfezione morale; più agile e più disinvolto moralmente, con lo spirito fatto più lieve e più vivace in seguito alla esperienza fin qui provata, può passare oltre alla settima bolgia, scendere un altro gradino dell'imperfezione altrui, ma avvicinarsi d'altro gradino al Purgatorio, al luogo della vera purificazione: chè l'*Inferno*, nella rigorosa unità di visione del poema dantesco, non è che il *Purgatorio* in potenza o in anticipo: dalla tenebra nasce la luce, come dal grembo oscuro della terra nasce, brillando e crosciando al sole, la pura e fresca sorgente.

FRANCESCO BIONDOLILLO.

NOTA. — Del c. XXIII dell'*Inferno* si è, in particolar modo, intrattenuto I. DELLA GIOVANNA, in *Lectura Dantis*, Firenze, Sansoni, 1901, il quale, però, ne ha fatto una parafrasi piuttosto che una ricostruzione critica. Nè valore critico hanno le frequenti esclamazioni a cui egli si lascia facilmente andare, perchè esse non colgono e non mettono in rilievo il caratteristico della fantasia dantesca e il dato lirico di questo canto. Egli scrive: « Ammirate la « ricchezza e la varietà delle immagini! ». Ma doveva esser proprio lui a farci vedere quella ricchezza e quella varietà. — Aggiunge: « In cinquanta versi « (vv. 1-48) sette paragoni! » (p. 15). Ma un poeta non dev'essere valutato a seconda dell'abbondanza delle immagini, ma a seconda dell'unità fantastica che regola quelle immagini: altrimenti, il povero Giambattista Marino potrebbe essere considerato il più grande poeta. Scrive ancora: « Io non ho « bisogno di dirvi che questa descrizione degli ipocriti è di una evidenza ma- « ravigliosa » (p. 17). Ma non basta affermarlo: occorre anche dimostrarlo. E più in là dichiara: « Anche questa è una pittura veramente dantesca, « e quando dico dantesca, intendo parlare di arte che con mezzi semplicis- « simi sa ottenere effetti grandissimi, arte insomma onnipotente » (p. 20). Ma dicendo questo, non si esce dal vuoto e dal generico, poichè non di Dante soltanto, ma di qualsiasi altro vero poeta si può ripetere quello che afferma il Della Giovanna: il quale avrebbe dovuto piuttosto rilevar la *forma* individuale e caratteristica della fantasia dantesca.

Talvolta egli si lascia trascinare da qualche pregiudizio morale o da qualche preconcetto estetico appartenente a una poetica ormai oltrepassata. Scrive: « Il canto è uno dei più belli e dei più caratteristici per la singolarità e ori- « ginalità della finzione poetica, e, se non m'inganno, per un sottile spirito « umoristico che s'insinua e si nasconde, direi quasi, in ogni terzina. È il canto « dell'ipocrisia: e l'ipocrisia, che io mi sappia, non ha mai ispirato poesia che « ci appassioni e ci esalti fortemente, ma è sempre stata il bersaglio della sa- « tira o lo spasso della commedia » (p. 45). Il Della Giovanna confonde evi-

dentemente il fatto morale col fatto estetico: la poesia che esalti o biasimi un qualsiasi sentimento, ci *appassionerà* e ci *esalterà* egualmente tutte le volte ch'essa sia... poesia, che sia cioè creazione d'una fantasia originale.

Ma, per ciò che riguarda il c. XXIII, è da escludersi ch'esso sia « il canto « dell'ipocrisia », e sia pervaso da un sottile spirito umoristico: esso è « il « canto degli ipocriti », vale a dire, non di una astrazione, ma d'un insieme d'*individui*, dal temperamento de' quali quel peccato d'ipocrisia ha tratto una diversa colorazione; e, piuttosto che umoristica e satirica (il D. G. trova dell'umorismo perfino nella descrizione della discesa precipitosa dei due poeti!), la rappresentazione di essi è profondamente drammatica, mirando essa e riuscendo a mettere in evidenza l'indicibile tormento che dà loro il modo della pena e la profonda mortificazione ch'essi provano a mostrarsi e ad agire in modo contrario a come furono in vita: mirando, cioè, a mettere in rilievo gli effetti di quella potenza e giustizia di Dio, davanti alle quali egli, ammirando e tremando, si genuflette.

L'opinione del Della Giovanna è stata naturalmente seguita anche da Enrico Sannia, il quale, volendo trovare il comico dappertutto con l'intento, forse, di accumular molta materia pel suo argomento (*Il comico, l'umorismo. ecc. nella D. C.*, Milano, Hoepli, 1909), lo trova anche nel verso: « Poder di partirs' indi a tutti tolle », dove invece risuona possentemente l'esaltazione commossa di Dante per l'intervento della Provvidenza divina, e che perciò non è da paragonarsi alle parole che pronunzia Renzo, nei *Promessi Sposi*, quando questi, uscito finalmente dallo Stato di Milano, trovasi ormai sulla riva bergamasca (1° vol., p. 222). Dante, ch'io mi sappia, non è..... Renzo!

Circa la quistione promossa dal Bartoli (*Storia d. letter. Ital.*, vol. VI, p. II, c. I), e dibattuta poi da E. Masi in *Fanf. d. domen.*, 3-10 sett. 1882, dal Salvemini, in *Magnati e popolani in Firenze; Excursus I*, e dal Torraca in *Giorn. Dantesco*, a. 7°, s. 3ª, quad. XI-XII, se, cioè, l'Alighieri abbia giudicato imparzialmente i due frati bolognesi, è inopportuno ch'io mi fermi a discutere, poichè questo è còmpito della storia piuttosto che della critica estetica: la quale altra verità non riconosce se non quella fornitaci dai versi del Poeta. Questi non approvò l'operato dei due frati godenti, sia come cittadino di Firenze e sia come uomo morale; e se la storia riesce a dimostrare — come pare — ch'essi furon strumento del volere di papa Clemente IV, ciò non toglie nulla nè alla verità estetica della rappresentazione dantesca, nè alla concezione morale del poema, secondo la quale vengono severamente condannati anche coloro che operarono passivamente il male.

LA BUCOLICA DI FAUSTO

(per una recente edizione di P. F. Andrelini)

Il dottor Vilfredo P. Mustard è oramai noto quale specialista di pubblicazioni bucoliche (cfr. questo *Giornale*, **59**, 165; **67**, 441); e forse pensando che in questi anni ricorreva il quarto centenario della morte di un oscuro bucolicista, il forlivese P. Fausto Andrelini, ha voluto rinfrescarne la memoria con l'edizione delle dodici sue ecloghe, che vengono dopo (intendo nelle sue cure) quelle del Sannazaro e dello Spagnuoli. Ma poichè l'editore, contro chi aveva accennato a quest'ultimo come a modello dell'Andrelini, muove gravi difficoltà cronologiche (*Introd.*, p. 19, n. 33), e poichè il responsabile del riferimento sono io (in *La Poesia pastorale*, p. 270), mi è parso doveroso riesaminare la questione; e così, rientrato nelle non amene selve di quella fittizia arcadia, son venuto rintracciando certi mal segnati sentieri, pei quali andavano errando quei litigiosi e queruli pastori.

Sarà questa in gran parte una ricerca di minute rettifiche cronologiche e di riferimenti aneddotici, ma anche l'importanza dell'Andrelini è soprattutto storica; inoltre il far saggiare dagli studiosi d'Italia, quanto di un italiano hanno giudicato eruditi stranieri — almeno questo mi è parso non inutile; sia che ciò valga a smentire quel che diceva l'uno di essi, che gli Italiani non si ricordano volentieri di questo loro concittadino; sia che valga a fermare l'attenzione dei lettori del *Giornale storico*

sulla fatica del Mustard con più adeguata notizia, che non se ne sia potuta dare altra volta (cfr. *Giornale*, **73**, 107).

La prima questione da trattare sarà dunque, se e quando il forlivese abbia potuto conoscere quel gruppo di ecloghe giovanili, che lo Spagnuoli intitolò col nome unico di *Adolescentia*.

1.

Fissata, pur con qualche esitazione, la data della prima edizione della *Bucolica* dell'Andrelini all'anno 1496 (vedi oltre, p. 41), il Mustard osserva che non può parlarsi di derivazione dalle ecloghe del Mantovano pubblicate la prima volta, « almeno nella redazione riveduta », nel 1498: salvo che l'Andrelini non le abbia conosciute manoscritte. Riserve giustissime l'una e l'altra, perchè Fausto pubblicò la sua *Bucolica* più tardi (1501), e forse lo Spagnuoli la sua assai prima del creduto.

È perfettamente esatto che la prima edizione della *Adolescentia* fu data fuori dal reggiano Vincenzo Bertocchi in Mantova il 1498 (1), ma è da tener presente la ragione, che ne ha suggerita la stampa. Narra il poeta nella lettera dedicatoria (della *Bucolica*, si badi, non delle altre opere accolte entro il volume) indirizzata a Paride Ceresara (« Audi, o Pari, aenigma »)

---

(1) Finita di stampare « anno domini MCCCCLXXXXVIII: sexto decimo « Kalendas octobris. Regnante inclyto et excelso Principe Francisco Gon- « zaga IIII Mant. Mar. ». Il Mustard, *The Eclogues of Baptista Mantuanus* (Baltimore, Hopkin, 1911) avverte (nota 13) che nella sua copia manca l'indicazione del mese e del giorno: posso assicurarlo che nella stampa il *colophon* è appunto come ho trascritto. Quanto alle edizioni di Poitiers e di Strasburgo segnalate dai bibliografi sotto l'anno 1498, è probabile che la data sia stata desunta dalla lettera al Ceresara. Tale è pure l'opinione del Claudin (*Bibliogr. ... des prem. livres imprimés à Paris*, Parigi, 1897), il quale attribuisce l'ediz. pittavina agli anni 1503-1504. È tuttavia curioso che ivi la data della lettera appaia essere del 1488 (se è giusta la trascrizione del Claudin), mentre nella ediz. mantovana è chiaramente stampato: « Calendis septem- « bris M.CCCC.L.XXXX.VIII ».

che, tornato l'anno prima (1497) di Firenze a Bologna, vi aveva trovato, presso un letterato, un suo libretto contenente le otto ecloghe, le quali costituiscono più propriamente la raccolta intitolata *Adolescentia.* Benchè non sia detto, si capisce che questo libretto era stampato, se l'autore, dopo aver tentato con « saturnina voracità » di distruggere codesti suoi nati, deve confessare che altre copie continuavano (noi diremmo) ad andare in giro; sicchè si risolve a pubblicarlo corretto e accresciuto di due altre ecloghe, in modo da raggiungere il virgiliano numero di dieci.

Naturalmente quest' ultima intenzione non è espressa nel testo, ma l'indoviniamo noi, che, così scettici come la critica e la vita ci ha resi, neppure prestiamo intiera fede a tutto quanto si afferma nell'arguta dedica, dubitando forte che il poeta sia stato perfettamente sincero, e che piuttosto, per giustificare la pubblicazione d'un'opera, che poteva non parere conveniente alla grave età (1) e ai gravi uffici sacri ond'era venerando, sia ricorso ad una finzione retorica già usata altra volta.

Ma egli s'è beato e ciò non ode: facciamo tranquilli il nostro piccolo processo. La dedicatoria «Audi, o Pari, aenigma» scompare nella edizione bolognese del 1502, mentre è conservata nelle posteriori (per es. Venezia, 1503); in sua vece l'editore pubblica alcune interessanti lettere (MUSTARD, p. 24) del Pico, del Pontano, del Beroaldo, ecc. Il primo si scusa presso il Mantovano di non avergli scritto da tempo, benchè frattanto abbia letti «divina silicet atque sanctissima illa tua poemata», i quali non saranno le ecloghe, cui non spetterebbero tali encomi neppure dalla esagerazione umanistica, e neanche i limati tre libri delle *Parthenices*; bensì altre sue opere, uscite in Bologna fino all'anno 1489. La lettera del Pico è datata da Firenze, il 19 settembre 1490; il Carmelita risponde tosto da Bologna, in data

(1) « Quinquagenarius » si dichiara nella lettera che è del 1498: ciò riporta la sua nascita alla data tradizionale, contro i dubbi espressi in questo *Giornale*, 37, 67, *n.* 3.

« Kal. Oct. 1490 »: « Scire te volo, Pice mi iucundissime, li-
« bellos hos meos fuisse ante tempus ablatos et ante emenda-
« tionem formatos et aeditos. Nam dum ego Romae gravius
« admodum reipublicae meae negociis insudarem... amici Bo-
« noniae putantes debitum amicitiae officium se praestare, me
« inscio protocolum meum, quod eis ut nauci et peripsema
« quoddam reliqueram, divulgarunt et ... ad impressoris officium
« detulerunt ». Quando lo seppe, per non dispiacere agli amici, tacque; ma si ripromette « si unquam me vivente iterum for-
« marentur, emendare et amaculare moltos locos; quod et
« faciam, si talis unquam redibit occasio ». E l'occasione venne nel 1498: e allora, con un lieve spostamento di date, e riferendosi ad un ritorno, non da Roma, ma da Firenze (ma già, anche allora, si passava di lì per giungere a Bologna!), lo Spagnuoli ripetette in pubblico al Ceresara quel che più sinceramente aveva in privato scritto al Pico, otto anni prima.

Confessiamo che in tutte queste allusioni la *Bucolica* non è nominata; e neppure la nominano (ma non li interessava) certi frati della Vestfalia, che scrivono (1) al priore dei carmelitani in Bologna per apprendere se è vero che Battista si trovi colà; se è vero che l'abbiano avvelenato a Roma, come ne correva tra loro la voce; se risulti che abbia scritte altre opere, oltre quelle di cui inviano un elenco. Ma d'altra parte mi sembra improbabile che gli arbitrari editori di prima del 1490 abbiano rinunciato proprio all'opera, che doveva apparire più dilettevole e di più facile smercio; che apre ogni altra raccolta dei carmi del Carmelita; e per la quale questi faceva nel 1498 il rifiuto delle precedenti edizioni. Nel decennio dall'81 al 90 abbiamo varie opere del Mantovano uscite dalla tipografia di Platone de' Benedetti, il quale tra il 1487 e il 1489 lavorava con Benedetto di Ettore, la cui stamperia doveva diventare la più

---

(1) La lettera è fra le altre, che aprono la citata edizione bolognese di « Opera omnia Baptistae Mantuani carmelitae » edito a Bologna nel 1502

produttiva fra le bolognesi (1). Così si spiega come nella stampa del 1502 la « Audi, o Pari, aenigma » non compaia: essa esce dalla stamperia di Benedetto di Ettore, complice con Platone della indiscrezione, onde il Carmelita ha l'aria di lamentarsi. Sostituendola con le lettere di cui abbiamo fatto cenno, si riconduceva la storia delle stampe alla sua vera origine, e si aveva il vantaggio di collocare l'opera tutta entro l'ambiente bolognese, con i saluti che il Pico invia al Carmelita per il Beroaldo, il quale è poi il vero presentatore di tutto il volume. Se, come crediamo, la « saturnina distruzione » di una precedente edizione della *Adolescentia* si riferisce dunque non al 1498 ma al 1490, l'Andrelini avrebbe avuto la possibilità di conoscerla, prima di lasciare l'Italia; chè, se non ne troviamo tracce, può essere segno che il Mantovano riuscì, più che non credesse, a distruggerne gli esemplari: ma non mi stupirei che qualche erudito bolognese scavasse fuori una *Adolescentia* « in « octo eclogas divisa » edita « per Platonem, impensis Benedicti « Hectoris », da assegnarsi al decennio detto di sopra.

2.

Ho accennato al « mondo bolognese » nel quale il volume del 1502 ci trasporta, non solo perchè intorno al 1480 di certo il giovane Fausto vi appartenne, ma perchè ne potè trarre ispirazione alla poesia bucolica che, per influsso o no dello Spagnuoli, vi fioriva. La lettera del Pico, più volte ricordata, giungendo nella cella del Carmelita, vi trovava ospite l'amico al quale il Mirandolese inviava particolari saluti, Filippo Beroaldo. Tra gli infiniti scolari, che la fama di dottrina adunò

---

(1) Orioli, in *Bibliofilo*, X, 1-2; Malagola, *ibid.*, IX, 155. — In una stampa dell'a. 1500 di Poitiers (Claudin, *op. cit.*, n. XXXVI) le *Parthenice* sono seguite da queste parole: « Finis huius operis quod editum dicunt Bo- « noniae tertio idus febbruarii Anno M.CCCC.LXXI » (*leggi* 1481).

intorno a questo professore bolognese, ci fu uno straniero, il lusitano Enrico Cajado, detto umanisticamente Hermicus, delle cui ecloghe si sa che furono recitate a Bologna, benchè non si differenzino per nulla da quelle, che noi giudichiamo destinate solo alla lettura (1). Questo portoghese, giunto troppo tardi a Firenze per udirvi il Poliziano (2), vi aveva frequentate le lezioni di M. V. Adriani, della cui eloquenza maestosa ed animata non poteva dimenticarsi ascoltando le interpretazioni, pur copiose ed erudite, del Beroaldo. Così gli scriveva egli (3) dalla *dotta Bologna* in data: « X Kal. februarias MCCCCXCV »; ma tali graduazioni di stima scompaiono, quando il Cajado abbia a rivolgersi direttamente al Beroaldo, o nel dedicargli una sua ecloga che « inter alias quartum locum » tiene, o nel riconoscerne in altra (6ª) la superiorità, dacchè vi si dice che un non so quale *Mopso* supera *Damone* di tanto

quantum Hermicus altiloquo concedit et ipse Beraldo.

In queste ecloghe la conoscenza del Mantovano non mi par dubbia; non solo per una certa rusticità, che altronde non gli sarebbe derivata; ma perchè veggo, nella 1ª, interlocutore un *Faustulus*, che ricorda il *Faustus* della 1ª e ripete il *Faustulus* della 9ª dello Spagnuoli; e nella 2ª un *Silvanus*, che è più probabile discenda dalla 5ª dell'*Adolescentia*, che non dagli

---

(1) Per tutto ciò rimando alla mia storia della *Poesia Pastorale* (Milano, Wallardi, 1909, p. 273).

(2) Il Croce, in *La Spagna nella vita italiana*, ecc. (Bari, Laterza, 1917, p. 89), lo ricorda scrivendo: « Presso il Poliziano in Firenze, furono i portoghesi Cajado, Tensira e Arias Barbosa »: il Farinelli, pur correggendo (in questo *Giornale*, 71, 266, *n.* 5) il nome del secondo in *Teixeira*, ricade però nella lieve inesattezza riguardo al Cajado, che scolaro del Poliziano desiderò, ma non potè, essere.

(3) Pubblicò la lettera A. Pellizzari in *Rass. bibl. d. lett. ital.*, XVI, 250. La data del 1501, che questi assegna alla stampa delle ecloghe, è puramente congetturale; nè vedo ragione di protrarla troppo oltre la data (XV Kal. Iulias 1496) della dedicatoria ad Emanuele « primo Portugaliae Algarabiorumque citra et ultra mare in Africa regi dominoque Guineae ».

obliati esempi trecenteschi del Petrarca e del Boccaccio. E vi ritorna il lamento delle prepotenze soldatesche contro gli « in- « sontes pastores » trattati in poesia più benignamente che non gli avidissimi contadini, contro i quali il Mantovano è così acerbo (cfr. ecl. 6ª), quasi come contro le donne, alle quali anche il giovane Cajado si fa obbligo di scagliare le sue brave frecciate.

La stampa non è datata; ma può argomentarsi risalga al 1496, anteriore pertanto all'edizione mantovana dell'*Adolescentia*; ed esce dalla stamperia di Benedetto d'Ettore. Ancora: per i tipi dei successori di Platone usciva nel 1497 un'altra composizione rappresentativa bucolica d'un altro straniero. Alludo alla *Scornetta* (1), commedia umanistica, nella quale veramente l'elemento bucolico non reca che un motivo comico, quando la vecchia serva innamorata d'un *Coridone*, rinnova il virgiliano: « Ah Corydon, Corydon... ». Ma tutte le volte che la finzione pastorale, dall'atmosfera ideale in che vive, è tratta alla realtà, essa diventa subito comica e si confonde con la rappresentazione rusticana. E non è così anche nella Bucolica di Battista? Non sarà accaduto senza suo influsso, almeno a Bologna, il vario « rusticarsi » della pastorelleria, che apparisce tanto o quanto nella fungaia bucolica germinata a piè del « triste cesto » della pianta bentivogliesca sul finire del Quattrocento? (2) Come forse non è senza rapporto, con quella che forma la misera tela del *Tyrocinio* di Diomede Guidalotti (3), la occasione che ha dato origine e nome alla *Scornetta*: qui è la visita ad una villa presso Bologna, come in quella era una *rusticatio* in altra villa ove si giungeva « secundando le ripe del piccol Reno ».

---

(1) Pubblicata dal Bolte in *Zeitschrift für vergleich. Literaturgesch.*, N. S., I, 232, è stata di poi studiata da I. Sanesi in *La Commedia* (Milano, Vallardi), I, 122.

(2) Frati, *Rimatori bolognesi del Quattrocento* (Bologna, Romagnoli dall'Acqua, 1908).

(3) Cfr. questo *Giornale*, 40, 167, *n.* 1, e *Poesia pastorale* cit., 431.

Sono accordi e ricordi, che nella cerchia della stessa città e d'uno stesso ceto, lo studentesco, non debbono essere casuali. Questo mi rese incline a vedere derivazioni dalla poesia bucolica del Mantovano nell'Andrelini; altre concordanze è venuto il Mustard segnando nelle acute e dotte note, onde accompagna le ecloghe del Forlivese, sicchè la mia affermazione mi sembra potersi considerare non lontana dal probabile, e non è, come vedremo, infirmata da ragioni cronologiche. Vero però che lo spirito naturalistico, che anima la *Adolescentia* del Carmelita e le dà un singolare carattere tra comico e satirico, non è punto passato nel forlivese, tutto inteso all' imitazione di Calpurnio, che si pregia di conoscere là, dove questi era quasi ignoto; tutto inteso alle sue competizioni professionali e alle sue vicende personali. Non privo di vita e di sincerità; ma il continuatore del Mantovano sarà uno della stessa sua terra padana: sarà il Folengo (1).

3.

Quelle che il Mustard ha edito col titolo di « *The Eclogues* « *of Faustus Andrelinus* » (Baltimore, Hopkin, 1918) non costituiscono veramente un'opera sola, alla quale si possa assegnare una data unica: perchè l'ecl. XI ebbe, se non nascimento, pubblicazione separata, prima d'ogni altra, col titolo di « De fuga Balbi « ex urbe parisia »: l'ecl. XII, scritta circa vent' anni dopo, fu edita con altra operetta (l'*Hecatodisticon*) col titolo di « ecloga moralissima » e appartiene a un altro ciclo di composizioni;

---

(1) Più di recente rilevò il valore della *Bucolica* del Beato Mantovano W. Zabughin (*Un poeta beato*) in *L'Arcadia*, I (1917), 62. Per il Folengo — bucolico alla sua maniera nella *Zanitonella* — parrà soverchio richiamare ai lettori di questo *Giornale* lo studio di A. Momigliano qui apparso (73, 1 sgg.; 159 sgg.), che con penetrante analisi e vasta informazione sostituisce quanto altri — me compreso — finora ne scrisse. Cfr. anche B. C. Cestaro, *Vita mantovana nel Baldus* in *A. e M. d. R. Acc. Virgiliana*, N. S., VIII, 21.

tutte le altre intramezzano, almeno per il fatto della pubblicazione, quelle due, e solo ad esse compete il nome di « Buco- « lica », divisa naturalmente nelle solite dieci ecloghe. « Bucco- « lica Fausti » recano brevemente i frontispizi di quelle vecchie stampe, ove primamente apparve. Ragioni cronologiche quindi, ed anche intrinseche, consigliano di trattarne separatamente, come avrebbero potuto consigliare di conservarne rappresentata anche formalmente, nella stampa, la singola individualità.

Per l'Andrelini, oltre l'articolo, sempre utile, che gli è dedicato negli *Scrittori d'Italia* dal Mazzuchelli, resta fondamentale lo studio del Geiger nella prima annata della sua *Vierteljahrsschrift für Kultur und Literatur der Renaissance*; ma questi, che fu il primo forse ad avere una diretta conoscenza delle opere del poeta, cadde poi in non pochi errori, specie cronologici, i quali è possibile correggere con il sussidio di studi posteriori, e specie di un ottimo articolo di P. S. Allen intorno a *Hieronymus Balbus in Paris* (in *The English Historical Review*, XVII, 417), il quale ha potuto giovarsi di pubblicazioni sincrone, a noi rimaste inaccessibili.

Com'è noto, egli è anche l'editore dell'Epistolario di Erasmo (1), che ci offre qualche notizia sull'Andrelini, che un tempo fu pregiato dal vivace pensatore; ed altre informazioni si possono desumere dall'epistolario del Gaguin, di recente edito con larga introduzione e dotte note da Luigi Thuasne (2).

Ma senza dubbio il più utile contributo alla conoscenza del clima storico in cui visse il nostro autore, mi sembra essere fornito dal dotto volume che il Renaudet (3) ha consacrato alla

---

(1) *Opus Epistolarum* Des. Erasmi Roterdami per P. S. Allen. Oxford, Clarendon, 1906; 1910. Ne ho visto solo i due primi voll.

(2) Roberti Gaguini, *Epistolae et Orationes* per Louis Thuasne: in due voll. Fa parte della *Bibliotèque littéraire de la Renaissance*, Parigi, Bouillon, 1904. Vedine una recensione dello stesso Allen in *English Histor. Review*, **19**, 585.

(3) A. Renaudet, *Préréforme et Humanisme à Paris pendant les premières guerres d'Italie* (1494-1517), Paris, Champion, 1916. Vedine riassunte le conclusioni in *Revue d'Italie*, XI (1914), 147.

storia del rinnovamento culturale e spirituale della Francia, liberantesi a fatica dalle pastoie dello scolasticismo, del teologismo, del misticismo clericali, per conseguire una maggior purezza e intensità religiosa, una più larga e saggia comprensione filosofica, una più classica e limpida forma espressiva. La parte più importante del libro, come certamente fu nel fatto storico, è il movimento di riforma religiosa e filosofica; ma come non ne fu dissociato il rinascimento letterario, così anche di questo è tenuto conto.

Roberto Gaguin, generale per tre anni dei Trinitari, storico, insegnante, poeta e uomo di negozi diplomatici, si fece centro di un gruppo di fervidi ammiratori della poesia classica, rinnovata in Italia da un secolo di studi e da una schiera di studiosi geniali, dal Petrarca al Poliziano, dal Boccaccio al Pontano: a questo gruppo appartengono i due fratelli Guglielmo e Guy di Rochefort, che furono entrambi cancellieri di Francia; e i due fratelli Carlo e Giovanni Fernand, e Pierre de Courthardy, primo presidente del Parlamento di Parigi, i cui nomi tutti incontreremo nelle dediche e nelle opere dell'Andrelini.

Ivi Fausto rappresentava la nuova poesia latina e l'eleganza antica rinata nella cultura italiana; forse noi desidereremmo che l'Italia fosse stata meglio rappresentata a Parigi — dico nel sec. XV — ma pare che i francesi se ne accontentassero. Per quasi trent'anni egli fece parte del *tout-Paris* letterario: le più gravi opere uscivano con suoi versi o con sue lettere d'encomio: così il *Compendium Historiae Francorum*, con il quale il Gaguin cercava di superare l'aridità e la materialità delle cronache; così gli *Adagia*, ove Erasmo segnava la via al corso del suo pensiero innovatore. E questi uomini cospicui, scrivendosi, segnalavano le opere alle quali Fausto attendeva. Egli è il poeta regio, come Paolo Emilio è lo storico regio e Leonardo il pittore regio. Non sembri irriverente l'avvicinamento: le altezze prospettano le loro vere proporzioni nella lontananza, e gli uomini il loro valore assoluto nel tempo. Per allora l'Andrelini fu un grand'uomo o almeno un uomo di im-

portanza e le sue vicende interessano la storia, e sia pure il pettegolezzo, dell'umanesimo parigino. Oggi invece egli ha (come si dice laggiù) una *mauvaise presse*, nè intendo farmene io l'apologista per solidarietà nazionale; tanto più che limito le mie ricerche ad una sola delle sue opere, ma quest'una, almeno, ha un suo valore aneddotico e personale che attinge ai confini del pregio artistico.

4.

Come abbiamo avvertito, l'ecloga XI (ed. MUSTARD) uscì prima in un opuscolo separato (1). Il frontispizio reca il titolo « De « fuga Balbi ex urbe parrisia », che soggioga, direbbe Dante, lo stemma dello stampatore Baligault (2). Nel *verso* è la lettera dedicatoria *ad Robertum Gaguinum* («Multos fore» ed. MUSTARD, *Appendice* A). « Al solo leggere il titolo dell'ecloga (scrive l'An- « drelini) ci saranno di quelli che mi diranno maledico e invi- « dioso; perchè la gente è sempre tratta a giudicar male. Ma io « ho da tramandare integro il mio nome ai futuri secoli! Ognun « sa quante contumelie, in pubblico e in privato, abbia il Balbi « scagliate contro di me, e come io non ne abbia mai fatto caso « per quella sua leggerezza, che in due occasioni specialmente si « rivelò; prima, quando diede fuori per suoi certi epigrammi di « Ottavio Cleofilo e di Tito Strozzi; del che scoverto e convinto, « restò come la cornacchia denudata dalle penne del pavone. E « poi nell'assumere il cognome di Balbi, per vergogna dell'oscura « sua nascita da un Accellino. Intanto io dava fuori la mia *Livia*, « per la quale a Roma fui approvato e laureato; ciò in lui eccitò

---

(1) PELLECHET, *Catalogue général des Incunables des Bibliothèques publ. de France* (Paris, Ricard, 1905) al n. 736.

(2) Segniamo alcune lezioni varianti della ed. Baligaut: p. 113, r. 3 (ed. MUSTARD): cum *eum* ex domo accellina; p. 114, r. 14: *praemiserant* (*lez. da adottarsi*); r. 23: *tam turpem*, tam foedam (*lez. probabile:* cfr. Ecloga XI, v. 70); r. 28: reverende *Praesul*.

« tanto livore, che pensò divulgare per l'Italia che io ero stato « arso come eretico in Parigi. Con grande spesa dovetti io man- « dare uno ad assicurare i miei parenti, i quali avevano inviato « fin qui un corriere per avere notizie. Ma ecco che davvero « Balbo fu colto nei lacci di non so quale eresia, non che del- « l'accusa del vizio che fece incenerire Sodoma, e se non fuggiva « svelto in Brettagna avrebbe nel rogo purgate le sue sozzure. « Ho stimato di cantare bucolicamente l'ignobile fuga per far « palese ai presenti e ai posteri il *faustino candore*. E pur che « l'approvi tu, o reverendo padre, nulla mi importa di que' de- « licati rinoceronti, che fanno i difficili! ».

Questa lettera occupa anche il *recto* del secondo foglio, al cui *verso* vi è una breve elegia (1) che in sostanza ripete gli stessi concetti. Quindi segue l'ecloga (2), che ritorna non soltanto sulle accuse della lettera, ma entro lo stesso giro di immagini, ivi adoperate. « Sei stato profeta », dice *Mopsus* (il poeta) a un *Lycidas*, che nell'ecloga II, come vedremo (vv. 114-115),

---

(1) Publij Fausti Andrelini forolivensis clarissimi poetae laureati ad litteratissimum robertum guaguinum divi mathurini parisiensis ministrum benemerentem.

Si vacat, o praesul cunctarum maxime rerum,
haec lege buccolicis carmina lusa modis.
Pinguia non modulor tundentes pasqua tauros,
nec petit acclivessima capella vias:
turpia sed refero scelerati carmina Balbi
dum fugit arsuras membra prophana faces.
Non hoc livor edax, non hoc discordia tetra,
at bona legittimum causa lacessit opus,
scilicet ut notum toto sit crimen in orbe
et quae de nostro funere falsa vomit.
Sitlicet iste meo decoratus carmine Vappa
pro fuerit variis notus uterque modis,
ut sua denigrat vitiosus tempora Balbus
sic niveo Illustris pectore Faustus adest.

(2) Trascurando le varietà grafiche, rileviamo le seguenti varianti: v. 33 plebeae; v. 67 ahenis; v. 71 Ah caecum infelix; v. 103 Heu quando lingua; v. 110 morosusque; v. 115 Vocibus et (*lezione probabile*); v. 120 torquentur (*lezione probabile*); v. 128 ¶ *Lyc.*; v. 131 ¶ *ma senza nome di interlocutore*; v. 137 sincere numera dextro vitae (*è caduto nel v. 137 il « dextro » del v. 136*).

aveva profetizzato il rogo per il nemico di lui, « sei stato pro-
« feta: causa d'ogni male nostro la balbica leggerezza! Questa
« cornacchia, dopo che si è fatta bella delle piume altrui e di un
« onorato cognome non proprio, si è data al lusso e alla crapula,
« egli che nudo e lacero aveva sfuggito il rogo che anche a Pa-
« dova gli si apprestava. E non solo crapule, ma sozzi amori (1)
« e irrisione ai dogmi e dispregio delle pratiche religiose. Quando
« fuggì, egli confessò la falsità dei delitti imputati a Mopso e ne
« chiese e ottenne il perdono. Ma ci penserà Iddio a punirlo di
« tutto il male che ha fatto; e benchè nausei la nequizia che
« colava dalla sua anima come la tabe dalle piaghe, gioverà
« dirne per utile degli altri: egli ha disgiunti gli animi, prima
« congiunti, di *Candido* e di *Ambrosio*; ha lacerato *Coridone*,
« e dietro le spalle assale *Melibeo* ed *Ida*, che con il plettro trag-
« gono seco le piante ». *Licida* ne deduce che un simil uomo
non può andare a finir bene.

Ritorneremo sui fatti e sulle persone adombrate nell'ecloga (p. 68); ora arrestiamoci all'esame esterno della stampa. All'ecloga segue una lettera del Gaguin (« Quod sit meum »; ed. MUSTARD, *Appendice* B), che risponde alla dedicatoria *Multos fore*. « Tu mi
« chiedi (scrive egli) il mio giudizio sulla ecloga: secondo la
« legge di Cristo non dobbiamo offendere, pur se provocati;
« ma anche i santi si sdegnano, e tu non cerchi vendetta, ma di-
« fesa dalle accuse, e con te molti altri difendi. Giacchè colui,
« quando venne a Parigi, con i complimenti e con la finta dol-
« cezza entrò nell'amicizia di molti; ma poi scoprì presto il suo
« vero cuore, e nessuno risparmiò ne' suoi vituperi, anche di
« quelli che gli avevano fatto moltissimo bene. Per la smania di
« apparire più dotto d'ogni altro, mentre era venuto per profes-
« sare poesia, dopo poco prese a interpretare le Pandette, e a
« spiegare il diritto canonico, con maggior improntitudine, che
« prudenza; e poi si diede sfacciatamente a insegnare la *Sfera*,

(1) Come il MUSTARD avverte, nell'ediz. di Basilea sono stati soppressi alcuni osceni particolari.

« di cui non sapeva nulla. Aggiungi all'ambizione, quell'iniquis-
« simo delitto (se è vero), pel quale è fuggito (dicesi) in Inghil-
« terra. E tu narri tutto ciò in quel tuo solito modo elegante
« che ti merita la fama di dotto » (1).

Regna grande dubbiezza sulla determinazione cronologica di questi avvenimenti, che però in sostanza, anno più, anno meno, debbono essersi svolti così (2): Girolamo Balbi (3) era venuto giovane di circa venticinque anni a Parigi, dove ai letterati italiani si aprivano speranze di fortuna, qualch'anno prima dell'Andrelini. Nel marzo 1485-86 (4) egli chiedeva all'Università di Parigi che volesse nominare alcuni dotti uomini per l'esame della grammatica di Guglielmo Tardivo — il *Corydon* dell'ecloga dianzi riassunta — perchè si imprometteva dimostrarne i moltissimi errori. Era una audacia giovanile contro un provetto insegnante (nato nel 1440), che la Sorbonne aveva autorizzato forse l'anno prima a leggere retorica nelle scuole del collegio (RENAUDET, 116, n. 2); per queste aveva composto l'estratto della *Retorica* e una « De basi grammaticae », che ora veniva assalita. La lotta, nelle apparenze ufficiali, andò male per il Balbi: l'Università gli diede torto ed egli dovette nella Pasqua dell' 87 chiedere scusa al Tardivo: ma questi nell'estate non si tratteneva dal pubblicare contro il Balbi una prosa detta oggi *Antibal-*

---

(1) In MUSTARD (p. 115 r. 23) correggi « eruditiorem ».

(2) Non torna conto discutere la fantastica ricostruzione del GEIGER, che, per togliere le difficoltà, suppone che la « provocatio » balbiana contro il Tardif debba intendersi del 1495 e non del 1485. Un errore di stampa è il suo argomento critico.

(3) Per il Balbi, oltre il buon articolo del nostro MAZZUCHELLI in *Scritt. d'Italia*, e l'altro più volte citato dello ALLEN in *English Histor. Rev.*, XVII, 418, vedi quanto ne dice (specie per i tempi posteriori a questo) I. RITTER VON ASCHBACH, *Die Wiener Universität und ihre Humanisten*, II, 52 sgg.

(4) Segniamo la doppia data che sino a pasqua occorre attribuire all'anno; dacchè è noto che solo nella seconda metà del sec. XVI fu abolito lo « stile gallicano » (non però seguito da tutti gli editori) che computava il nuovo anno dalla pasqua di resurrezione.

bica I (1); il giovane, avvezzo alle polemiche italiane, rispose con un dialogo intitolato « Rhetor gloriosus », pieno di vita e di rilievo (2). Il critico, che questi documenti delle risse accademiche e dei contrasti letterari ha potuto studiare, giudica che se il Tardivo trionfa come figura morale, quale insegnante invece fu « entirely worsted by his clever and volatile anta- « gonist ». Un'altra prosa gli lanciò contro l'irato grammatico (*Antibalbica* II), la cui violenza non mi sembra indegna degli esempi nostrali: e l'accusa, la grave e insistente accusa, è poi sempre quella, che colpisce più di frequente gli umanisti: il dispregio delle pratiche religiose e la dubbiezza della fede. Per due quaresime il Balbi aveva mangiato carne, denuncia il Tardif; « hic sanctas Veneres devotaque Sabbata ridens Polluit » dirà l'Andrelini (XI, 57-8).

È chiaro che in questo momento il Balbo ha per sè le simpatie degli innovatori, de' quali non avrebbe osato introdurre le « personae » nel dialogo, se non avesse saputo, che erano dalla sua. Carlo Fernand lo ha cooperatore per l'edizione di una tragedia di Seneca, e la sua fama si diffonde fuori di Francia. Erasmo, nel 1489, non lo conosce ancora, ma da un epigramma, che un amico gli ha mandato (*Epist.* ed. ALLEN, I, 203), gli par che sia un notevole scrittore, e ne chiede notizie.

Ma poco appresso altri due italiani, altri due sacerdoti della diva Poesia, sentono vivo desiderio di venire a irrorare Parigi del fonte ippocreneo. Ancor dopo un secolo si poteva ripetere dello Studio parigino, quel che ne aveva poeticamente, ma un po' sdegnosamente, detto il Petrarca, assimigliandolo a un « ru-

---

(1) Il TARDIF vi dice di essere stato « biennio mutus »: ciò fa risalire il principio delle ostilità al 1485.

(2) Si finge che Carlo Fernand vada a rallegrarsi con Pietro Coardo (Courthardy) per la sua elezione a regio avvocato [1487]: il Coardo, sapendo dell'amicizia, che quegli ha per il Balbi, gli chiede contezza delle accuse che ha sentito essergli mosse. Sopravviene il Tardif, che ha appunto seco l'*Antibalbica*, e che la legge ai due, mentre Carlo la confuta punto per punto, e il Coardo ne fa il giudizio.

« ralis calathus, quo poma undique peregrina deferuntur ». E questi nuovi « poma » erano Cornelio Vitelli e l'Andrelini. Tutti e tre quei giovani italiani con la medesima deliberazione del settembre 1489 sono ammessi « ad lectiones pubblicas in arte huma- « nitatis legendas... indiscriminatim, unica hora, dumtaxat post « prandium » (1). Basta pensare a questa condizione, in che erano posti « indiscriminatim » i tre compatrioti, per intendere che dovevano cercare di differenziarsi per conto loro. Infatti dopo poco vediamo l'uno andarsene in Inghilterra e l'altro ramingo per la Francia. Esamineremo poi questo spiacevole episodio dell'Andrelini; ora vediamo quel che accadde al suo ritorno.

Il Balbi aveva saputo vincere; ma, come l'antico re macedone, non usare della vittoria, e si era alienato l'animo de' protettori, senza placare le ire degli avversari. Le parole del Gaguin nella lettera « Quod sit meum » dianzi riassunta, sono significative: l'accenno ai dissapori e alle maldicenze seminate dalla lingua petulante del veneziano, che è nell'ecloga di Fausto, compie il quadro: un tardo difensore del Balbi (2) ce ne dà i particolari ultimi. Alcuni conterranei del Balbi, sotto veste di amichevole avvertimento, gli insinuano che egli è denunciato per irreligiosità: in un mondo così formalistico, da un lato, e così rigido dall'altro, era questa l'accusa più grave. Si pensi che eran tutte persone che uscivano dai conventi, o vi appartenevano, o vi entravano: nel 1492 uno dei fratelli Fernand si rese monaco, e poco più d'un anno dopo altrettanto fece l'altro. Il Balbi spaventato fuggì una notte, dimenticando i quattrini, chiedendo perdono agli avversari, sparuto e mendico (3). Così Fausto nell'ecloga: l'*In-*

---

(1) Du Boulay, *Historia Universitatis Parisiensis*, V, 793.

(2) In risposta al *De fuga Balbi* uscì ben presto (1495?) uno scritto polemico, che noi indicheremo con la denominazione convenzionale di *Invettiva*. Ne è autore un *I. M.* che il Renaudet (p. 124, *n.* 1) identifica con certo Giovanni Merlin. Nell'*Appendice* C il Mustard ne dà importanti brani.

(3) Secondo Fausto il Balbi sarebbe fuggito dunque in Inghilterra: il Gaguin dà la notizia con un « vulgatum est ». In questo *Giornale* (43, 379, *n.* 1) il Farinelli, riferendosi alle conclusioni negative cui giunsero gli sto-

vettiva asserisce che il Balbi partì sol perchè aveva compiuto il settennato pel quale era stato condotto: mostrò, sì, qualche fretta, ma come Cicerone innanzi alle prescrizioni dei triumviri. In tutto ciò non si vede quale azione avesse Fausto: ma accomodante, ossequioso, espansivo, mi dà a vedere che si presentasse opportuno agli autorevoli personaggi, che reggevano le sorti dello Studio, per sbarazzarsi del petulante Girolamo. Si dice dai critici d'oggi, che era uno spasso per quegli spettatori aizzare l'un contro l'altro i cani irosi, per godersi la zuffa. Ma mi sembra un'interpretazione anacronistica: nè il Gaguin, nè i Fernand, nè il Tardif erano spettatori: la cosa era allora di troppo interesse per loro! E quella pubblicazione, che l'Allen segnala, del 1495, che aduna l'*Antibalbica II* e il *De fuga Balbi*, è l'indizio evidente che un accordo era avvenuto ai danni del Balbi, fra due gruppi da prima ostili fra loro.

5.

Ora resta da determinare quando fu scritta e quando fu stampata l'ecloga dell'Andrelini, e quando avvenne il fatto della fuga, o diciam pure della ciceroniana partenza.

La lettera « Quod sit meum » con la quale il Gaguin, benchè un po' a malincuore, *honestat* del suo nome autorevole il libello di Fausto, è datata « ex aedibus nostris parisiacis, XVI septembris « anno salutis M.CCCC. Nonagesimo quarto ». Parrebbe non potersi desiderare più sicura determinazione; ma per altri esempi

---

rici dell'umanesimo viennese, pose in dubbio la cosa. Gli argomenti in contrario sarebbero: il silenzio del Balbi, ma ciò non prova nulla, perchè era questo un episodio poco piacevole a rammentarsi: ovvero le difficoltà cronologiche: ma in tanta incertezza di date, non è argomento valido. Mi sembra che abbia invece notevole importanza l'affermazione positiva dello scrittore della *Invettiva*, che si mostra così bene informato dei fatti del maestro, e che a questo riguardo scrive: « Balbus hinc [da Parigi] discedens abiit in Bri« tanniam, inde in Teutoniam traiecit, in Germaniam postremo Boemiamque « delatus » (ed. Mustard, p. 117).

si vede che queste date, apposte alle lettere introduttive o accompagnatorie, mutavano col succedersi delle ristampe (1): e ad ogni modo non potrebbe dedursene altra conseguenza, se non che la prima stampa datata del *De fuga Balbi* è questa del settembre 1494; il che non esclude, che possano esservene state altre, in forma di foglio volante o di libello, come allora usava (2).

Più prossimo accenno al nascimento dell'ecloga abbiamo in una lettera (ed. THUASNE, n. 51) del Gaguin datata da un 30 gennaio, che purtroppo è dubbio definire. Scrivendo ad un amico il generoso trinitario si lagnava che i letterati si stessero oziosi e nulla producessero di degno, quanto a valore d'arte. A proposito della questione, allora gravissima, della Immacolata Concezione, sulla quale egli aveva composto una « desertatio ver- « sibus latinis », annunciava uno scritto di Carlo Fernand: qualche cosa « scriberet et Faustus, quem ad carmina Muse instituisse « videntur; sed aliud meditatur et agit, totusque in Balbum ra- « pitur: in quem eglogam his proximis noctibus lucubravit, et « nunc imprimendam curat, indito nomine *De Balbi fuga* ». Secondo l'editore questo gennaio sarebbe dell'anno 1490-91; e di poco posteriore sarebbe la « Quod sit meum » (n. 53 nell'edizione THUASNE); invece P. S. Allen la ritarda al 1493-1494. I dati cronologici che possediamo al riguardo sono i seguenti: numerosi, bensì, ma non conclusivi.

a) L'Andrelini, proemiando in prosa (come suole) ad una elegia (*Eleg.* II, 8) nella quale esorta la « invita » sua Musa a lasciare Parigi, ove ormai ha dissodato bene il terreno, ci fa sapere che è passato già un biennio, da che « parisiis ora-

(1) In diverse ristampe ho riscontrata la data del 1496 (che è la più diffusa) e anche del « 16 gennaio 1508 ». Così nella lettera di prefazione agli *Adagia* di Erasmo l'anno cambia con le successive edizioni.

(2) Il THUASNE, da cui traggo questa giusta supposizione, avverte (p. 342, *n.* 2) di possedere un opuscolo contenente un carme (di circa 40 alessandrini) nel quale il Gaguin sotto il nome di Fausto Andrelini rimprovera il Balbi di accanirsi contro un compatriota. È evidente che l'interessante documento (sia o no del Trinitario) è anteriore a questa lettera.

« toriam et poeticam artem auspicata [Musa] est ». Computando dalla sua assunzione nel libero insegnamento (settembre 1489) si ottiene che la partenza cade nell'autunno (e sulla stagione non vi ha dubbio) del 1491. Ma il THUASNE leggendo di poi nella elegia: « Postquam Parisios habitas, mea Musa, penates Bis fuit « inflexa falce resecta seges », calcola che Fausto, giunto in Francia — non sappiamo però se a Parigi (1) — nell'autunno del 1488, aveva potuto vedere le messi del 1489 e del 1490, quando in questo autunno partiva.

b) Nella « Multos fore » l'Andrelini pone come argomento dello scoppio della gelosia del Balbi la pubblicazione della *Livia* (ottobre 1490): allo Allen pare improbabile che Fausto partisse o prima o subito dopo l'uscita del libro. Aggiungasi che la calunniosa notizia del suo rogo (vedi p. 31) è posta in seguito a questo accendersi di ire: e sarà da assegnarsi all'inverno '90-'91; e in nessun punto è detto che il Balbi approfittasse della assenza di Fausto da Parigi (come sarebbe pur da pensare), per diffondere la mala novella. Parrebbe dunque che nell'inverno del '90-'91 Fausto fosse ancora a Parigi.

c) La dimora in provincia ebbe fine innanzi al 25 aprile di un anno da determinarsi. È questa la data d'un'altra lettera del Gaguin (ed. THUASNE, n. 55) a un tolosano, Bernardo André, passato agli stipendi del re d'Inghilterra. Questo letterato, detto « il cieco poeta », nel 1490 aveva lanciato contro il Gaguin una lunga poesia polemica, per certi motti poetici contro il *suo* re, che il Trinitario, facendo parte d'un'ambasceria in Inghilterra, si era malaccortamente lasciati sfuggire. È doveroso ammettere che un poco d'acqua debba essere passata sotto i ponti, prima che l'André osasse rivolgersi all'autorevole uomo, da lui assalito, per pregarlo di fargli ottenere un posto nelle scuole di

---

(1) Nel frattempo, cioè dall'arrivo al decreto d'ammissione allo Studio parigino, dove sarà stato Fausto? Il THUASNE pensa che avrà fatte lezioni di prova o anche private, cui accenna il Cordigero di cui a pag. 42, *n.* Lo ALLEN fa invece indugiare l'Andrelini presso Chiara Gonzaga (cfr. p. 52).

Tolosa. Il Gaguin, nel 25 aprile, risponde che altre lettere gli ha già inviate al proposito, dove in sostanza gli diceva « Faustum « poetam eruditissimum Tholosae tum interpretari et gratum « plurimum esse scholasticis, illumque tantum nominis illic com- « parasse, ut frustra te illi preponere contendissem. Itaque cum « ille multos menses sedulitate interpretandi detrivisset, rediit « tamen ad nostra pulpita vacuus, ubi nunc declamitat, disce- « dentibus hinc nonnullis, qui eodem studio victum gloriamque « queritabant ».

Così l'Allen come il Thuasne, pur in anni diversi, limitano l'assenza di Fausto dal settembre a questo aprile. Si pensi che in circa sei mesi l'Andrelini avrebbe dovuto andare a Poitiers — sia pure che ve lo abbiano fischiato alla terza lezione, come si dice nell'*Invettiva* — insegnare « multos menses » a Tolosa, tornare a Parigi, ottenere la riammissione alla università e « declamitare » in essa innanzi al 25 aprile. Troppe cose per sei o sette mesi; mi sembra dunque necessario far intercedere un anno di insegnamento in provincia: e se la partenza fu nell'autunno del 1490 il ritorno sarà stato nell'inverno tra il '91 e il '92; se l'anno dopo, tra il '92 e il '93: la data della lettera all'André non può in nessun caso essere di un 25 aprile anteriore al '92; ma più probabilmente sarà del 1493.

d) Quando Fausto tornò a Parigi, il Balbi v'insegnava ancora: se no, l'*Invettiva* non poteva, neppur come disperata difesa, inventare che quegli dovette la sua riammissione ai buoni uffici, in pubblico e in privato, del suo antagonista. Inoltre nel *De fuga Balbi* si rappresenta il fuggitivo che viene a chiedere perdono all'offeso forlivese e gli confessa le malefatte contro di lui ordite. Il Balbo dunque non può essersi allontanato nell'inverno del '92, secondo il calcolo Thuasne, o del '93, secondo il calcolo dello Allen.

e) Fra il ritorno dell'Andrelini e la fuga del Balbi dovette correre qualche tempo. Il *gennaio* della lettera n. 51 presuppone che la lotta fosse già risoluta: deve lasciarsi un po' di tempo al maturare di tali eventi; mentre l'anno 1491 resta asso-

lutamente escluso ed anche il 1492 riesce assai improbabile, pur tenendo come base la partenza per Tolosa nel 1490, io sarei inclinato a ritardarlo anche più, cioè fino al 1493-94.

f) Dal ritorno alla pubblicazione del *De fuga Balbi* scorsero due anni, durante i quali Fausto restò « larvatus calum- « niator improbus »: questo conferma che per il ritorno stesso occorre risalire all'inverno '92-'93 (vedi lettera *c*).

g) L'*Invettiva* è stata scritta dopo la stampa del *De fuga*, ove l'autore aveva gettata la maschera e si era rivelato: ivi la partenza per Poitiers e Tolosa è determinata con la frase « ab « hinc quattuor annos »: due di assenza (all'ingrosso) e due di accuse occulte (vedi lettera *f*): anche così risaliamo piuttosto all'autunno del '91 che all'anno prima. Se si conosce quando il Balbi abbia dimorato in Boemia, alla cui stanza si accenna nella *Invettiva*, si potrà stabilire un *terminus a quo* anche per la data di quest'ultima.

h) Come *terminus ad quem* si sa che nell'estate del 1493 il nome del Balbi appare nella matricola dell'Università di Vienna. Un anno dopo (1° agosto '94) egli ristampava a Vienna un suo libro di epigrammi, la più parte già pubblicati a Parigi prima del 1490, con dedica al Rochefort. Il Geiger rileva che, benchè non vi sia mai nominato, l'Andrelini possa essere il segno di alcune delle frecciate del mordace veneziano. Sia questa la ragione che determinò il suscettibile umanista forlivese a dimenticare il concesso perdono e a scagliare il libello *De fuga Balbi*?

Come che sia di ciò, e per tornare all'edizione donde abbiamo prese le mosse, io avrei preferito che il volumetto si aprisse con la riproduzione di quell'opuscolo; o almeno recasse la *Bucolica*, e poi gli elementi che costituiscono il *De fuga Balbi*: e cioè: *a*) la dedica di Fausto (*Appendice* A); *b*) la elegia *Si vacat* (cfr. p. 31, *n.* 1); *c*) l'ecloga XI; *d*) la risposta del Gaguin (*Appendice* B). Questo gruppo di componimenti avrebbe potuto acconciamente precedere la Bucolica, o seguirla, come è nella stampa (la prima che io conosco) che nel frontispizio reca « Buccollica Fausti ».

6.

In essa precede, e dovrebbe qui precedere, la lettera dedicatoria (ed. MUSTARD, *App.* D) a Pietro Coardo (Courthardy) « primario Franciae praesidi » ossia presidente del Parlamento di Parigi. Siccome a tal carica questi fu innalzato nell'estate del 1497, la stampa della *Bucolica* non potrà anticipare quell'anno; ma a ciò non hanno posto mente i bibliografi che accennano ad una edizione di questa del 1496 (1), avendo scambiata la data della lettera « Quod sit meum » che si trova a chiudere il volumetto, recante — come abbiamo detto — il *De fuga Balbi* di seguito alla *Bucolica*, per una indicazione della stampa di quest'ultima.

La prima edizione sicuramente datata della *Bucolica* è del 1501, e reca il seguente enfatico *colophon*:

Iohannes Antonius Venetus libelli impressor Lectori S. — Habes, studiose lector, Fausti poete regii buccolica que adeo exculto venustoque carmine composita sunt, ut neque Virgilii neque Calalphurnii e[c]logis mea quidem sententia cedant. Sum brevi et alia eius opera latinis castigatisque characteribus impressurus, ne tam divini poete monumentis careas, et Ioannem Antonium Venetum pulcherrima hec poemata impressoria arte sua divulgantem etiam atque etiam ames. Vale. Ex gymnasio parisiensi quinto nonas martias. Impensis Rudulphi Laliseau de vico sancti hylarii anno a natali χristiano milesimo quingentesimo primo. Parisiis.

Benchè non abbia incontrato nei soliti repertori bibliografici alcun accenno a questo Giovanni Antonio veneto, non mi par dubbio ch'esso sia uno dei parecchi che portavano a Parigi una esperienza, ignota colà, dell'arte impressoria, che i profughi tedeschi avevano a Venezia soprattutto importata (2). La *Bucolica*

---

(1) Cfr. PELLECHET, *Cath. génér.*, cit. ai nn. 719, 720.

(2) Il CLAUDIN in *Histoire de l'Imprimerie en France* (Paris, 1900) fa menzione di impressori veneziani condotti dal Du Pré (*Pratensis*) a Parigi per la stampa del primo libro illustrato (1481).

dunque (Ecl. I-X) veniva là primamente stampata « impensis » del Laliseau, nel 1501; ma era pronta da gran tempo.

Nei primi anni della dimora in Francia l'Andrelini, già fornito d'un cospicuo patrimonio letterario, non aveva trovato modo di pubblicarne che una piccola parte: il carme panegirico « ad « Carolum octavum » (PELLECHET, 724) « in alma Universitate « parisiensi impressum et e sexaginta Fausti poetae laureati « elegiis amicorum precibus excerptum », e una raccolta di elegie erotiche, le quali indicheremo con il nome di *Livia*, benchè nelle stampe vadano anche con quello ovidiano di *Amores*. Il Geiger (loc. cit., 6) pensa che il *Panegirico* sia stato composto quando Carlo salì al trono, al fine di ingraziarselo: ma è probabile che nel 1483 Fausto non pensasse punto a Parigi; e d'altra parte il re vi è rappresentato già nello svolgimento della sua alta funzione: ha ridotto in pace la Francia, ha resa temuta la giustizia, ascolta i consigli dei provetti, esercita il corpo nella caccia e lo spirito nelle lettere (era nota la sua infantile ignoranza onde uno scolaro dirà [cfr. p. 75]: « Quam male persuasum est, o rex « Octave, parenti, Carole, doctrinae ne tibi cura foret »).

Il panegirico non sarà dunque del 1483: ma da collocarsi fra il 1488 e il 1490, se, come credo, allude a questo carme il presentatore della prima edizione parigina della *Livia* « frater Io- « hannes Cordiger Alemanus sacrae theologiae professor » (1). A un certo punto della sua apologetica elucubrazione, per dimostrare quanto valga l'Andrelini, il frate ricorda « regium illud « opusculum in hac praecipua universitate non sine magno ac « frequente auditorio interpretatum ». Oltre queste opere a stampa altre ne aveva il poeta; quali le *Elegie*, le lettere *pro-*

---

(1) PELLECHET, n. 747. È del 1490. — È probabile che sia questi quel Giovanni Cordier che nel 1488 aveva difeso Pico della Mirandola, arrestato dal duca di Savoia in seguito alla condanna che Innocenzo VIII aveva contro di lui bandita per l'*Apologia* in quell'anno stampata. Il Cordier era un teologo, professore dell'Università di Parigi, e questi dati si accordano con la sua soscrizione: ma non so che fosse « alemanus ». Cfr. RENAUDET, *Op. cit.*, p. 123, *n.* 5. Qui l'accenno ad una precedente stampa italiana, di cui a p. 62.

verbiali, ecc.; ma l'ammiratore non vede l'ora (« nunquam tamen « diem illum videre posse arbitror ») che vengano in luce « illius « eglogae novem ». Il poeta stesso, alquanto più tardi (1), dedicando al letteratissimo Tommaso Ward (« Thomam Custodiam »), ambasciatore del re d'Inghilterra, i suoi tre libri di *Elegie* (dalle quali vedemmo estratto a richiesta degli amici il panegirico di Carlo VIII), elenca, con la iattanza comune a questi umanisti, le infinite opere che ha sul telaio e delle quali trarrebbe « insino « al co' la spola » se le lezioni gliene lasciassero il tempo (cfr. ed. MUSTARD, p. 16, n. 20): fra esse nomina come pronto il « bucolicum carmen quotidiano prope convitio flagitatum », pel quale non attende che l'indicazione di un personaggio cui dedicarlo, per farne la pubblicazione. Nell'autunno del 1495 Erasmo, che in quell'anno era venuto dall'Italia a Parigi, e vi aveva conosciuto e — convien dire — ammirato l'Andrelini, essendosi ritirato in una campagna a riposare, compose un carme « in Annales Ga- « guini et eclogas Faustinas » delle quali esalta la dolcezza e la castità (2). Che poi nella redazione definitiva la *Bucolica* accolga pezzi di composizione certamente seriore, non fa meraviglia a qualunque abbia avuto altre volte a dipanare simili matasse.

---

(1) La prima stampa delle *Elegie* è del 1494 (vedi oltre a p. 62, *n.* 1). La dedicatoria *Omnis mortales ea lege natos*, oltre le lodi al defunto Guglielmo « Rupiforti » (Rochefort) e al dedicatario, contiene il vanto della sua assidua laboriosità, onde gli fecero lode anche gli amici e i non amici. O insegnare, o studiare, o scrivere: ecco la sua vita: e quanto ha scritto! Le storie (?) greche e latine *complexas* in elegie; e il *laboriosissimum opus de vera religione* (forse una specie di *Cristiade*): e 10 satire, 200 epigrammi, un dialogo della *Sfera*, ecc.

(2) Cfr. RENAUDET, *Op. cit.*, p. 270. Il Gaguin nel settembre gli aveva scritto del lavoro cui Fausto attendeva: « Si quid de Fausti celesti vaticina- « tione (ut ad me felice auspicio concedas) accepisti, propera et veni. Illum, « quod veterem iam amicum habeo; te vero, quod novum demereri cupio, « periucunde accipiam » (ed. ALLEN, I, 148). L'elegia di Erasmo (*Opera*, Lione, 1703; I, 1217) finge che l'A. passeggiando per la campagna incontri « tua, Fauste, Talia », alla quale chiede notizie dei due amici. Che fanno? Roberto stende in prosa « Stemmata Francorum, et decus, et fera proelia »: Fausto, ovunque sia, è accompagnato dalle Muse; ed ora « agresti meditatur

Come le *Elegie*, dedicate da prima al Rochefort, dovettero poi trovarsi un titolare nel Ward, perchè frattanto (1492) il cancelliere era morto, così la *Bucolica*, destinata al patrocinio di Roberto Briçonnet, altro cancelliere di Francia, dovette essere dedicata al Courthardy, essendosi quegli nel frattempo spento (1497). La dedicatoria è, al solito, una preventiva difesa delle intenzioni del poeta, e una replica alla ben nota *Invettiva*.

« Nessun letterato può andare esente dal morso degli invidiosi, « nè io mi meraviglio della sconcia e falsa *Invettiva* che un non « so chi, celante, per meglio mentire, il proprio nome, mi ha lan- « ciato contro. Ma egli oltrepassa in modo i termini, che vitupe- « randomi, mi esalta, e difendendo il Balbi, lo atterra. Scrissi « avverso al Balbi, contro voglia, per respingere col pugnale chi « mi aveva assalito con la spada; ma come potrà esser difeso colui, « che la fuga stessa condanna? Quante sciocchezze, mio Dio, caccia « fuori questo anonimo: non tenta di far credere, che io avrei « cercato di far passare per roba mia la *Bucolica* di Calpurnio e il « manualetto d'Agostino Dati, se Cornelio Vitelli non avesse sco- « perto il furto? Ma come credere che io potessi appropriarmi « opere da tempo impresse e diffuse? E quando blatera del mio « insegnamento a Tolosa, a Poitiers, a Parigi, non pensa che in « tutti questi luoghi proprio da te sono stato rimunerato coi regi « stipendi (1)? Ma lasciamo gli invidi crucciarsi dell'altrui for-

---

« avena »: così la Francia avrà il suo Livio in Roberto, il suo Titiro in lui. Di questo carme (indicato con i versi primi della *Bucolica* virgiliana) aggiunge fra l'altre lodi:

> Denique (quod proprie tecum laetabere) castum;
> nulla hic *Livia*, nulla *Columba*,
> nusquam hic formosum Corydon ardebit Alexin,
> Phillis toto in carmine nulla:
> quod neque Sorbonae nequeat censura probare
> (et multos habet illa Catones!)...

La « columba » è la donna francese cantata nelle ultime elegie (cfr. p. 48, *n.* 2).

(1) Sull'accoglienza moralmente buona, se non economicamente profittevole, fatta al suo insegnamento in Tolosa, dà sicura testimonianza la lettera del Gaguin citata a p. 39.

« tuna: mi sarà abbastanza, anzi di troppo. che tu abbia ad appro-
« vare *il mio*, *mio*, *dico mio*, carme bucolico ».

L'accusa della *Invettiva*, come ritorsione dell'altra che Fausto nella lettera « Multos fore » aveva lanciato sul plagio del Balbi ai danni del Fanese (1) e dello Strozzi, era veramente un po' grossa e per ciò meno abile; chè, se pochi in Francia conoscevano, non che le opere, ma neppur i nomi di Cleofilo e dell'altro, ben noto invece era il trattatello del Dati e Calpurnio aveva avuto (almeno in Italia) più stampe, dalla romana del 1471 in poi. Probabilmente la calunniosa voce provenne dalla dimestichezza che Fausto aveva con il grammatico, della cui operetta si giovava nelle lezioni (vedi oltre p. 58), e con le ecloghe di Calpurnio, che gli servirono di modello più che le virgiliane.

Ma questo ritornare alla polemica balbiana, come a un precedente necessario della *Bucolica*, ci serve a intenderne lo spirito informatore, a collocarla nel rovente clima di passioni in cui maturò, insomma a capirla meglio (2).

7.

Se dobbiamo credere a *Faustulus*, interlocutore dell'ecl. I e ben informato, senza dubbio, sui fatti di Fausto poeta, il nostro autore nacque a Forlì intorno al 1462 in agiate condizioni di famiglia: ebbe fratelli (3) e almeno una sorella che gli morì

---

(1) Insieme a Iosse Bade (Iodocus Badius Ascensius) l'Andrelini pubblicò nel 1499 il *De coetu poetarum* di Ottavio Cleofilo da Fano.

(2) Il Geiger, *Op. cit.*, tratto dalla ecl. XII, studiò e collocò la Bucolica dopo le opere morali di Fausto, le quali appartengono a un'età e ad un'ispirazione al tutto diversa. E per ciò mi sembra che non l'abbia ben intesa nel suo complesso.

(3) In un epigramma a Luigi XII chiede una raccomandazione per il fratello Andrea presso Giulio II, al quale si rivolge con altro epigramma (in calce all'*Epitalamium Fausti de Claudia regia et Francisco Valesiorum duce*, ed. Laliseau): è noto che l'Andrelini fu creduto autore d'un libretto satirico in morte di Giulio II (Geiger, *Op. cit.*) evidentemente a torto. Oserei dire, che gli farebbe un onore immeritato!

di pestilenza (circa il 1482) e che partecipava con lui del dono della poesia: « Heu mihi Lesboa doctior arte soror! » (1). Per un curioso equivoco il Geiger attribuisce alla sua famiglia le vicende che dànno occasione alla *Elegia* I, 4 (2); e del pari inesattamente suppone che la sopravvenuta povertà l'abbia indotto ad allontanarsi da Forlì. Chè anzi il padre, il quale ne aveva curata l'educazione, come il Filelfo disse del suo (3), gli fornì, nel partire, la bisaccia di buon viatico, e lo mandò pel mondo a cercare sapere e gloria.

> Io felix; magnum pete, Faustule, Pana;
> haud patrias rediture domos, nisi carmina pago
> invidiosa tua docto modulare cicuta (I, 23-25).

Più tardi, quando l'esperienza gli avrà fatte provare le asprezze delle vie alte, ripenserà a queste giovanili illusioni (« Che spe- « ranze, che cori... » sempre l'eterno dramma delle vite nostre!) e dirà che non gli erano ancora ombreggiate di lanugine le gote, quando udirono le sue camene i campi di Felsina e di Padova; i laghi ocnei e l'onda Tiberina.

Non so come sia entrata nelle biografie la notizia che egli sia stato allievo del Filelfo (4), il che è quasi impossibile per ragioni cronologiche; ben ne invidiò forse la sorte presso gli Sforza (*Livia*, II, 1) e per certi aspetti fu, dirò così, della

---

(1) *Livia,* II, 8. Per la data dell'elegia cfr. p. 49, *n.* 1. A questa giovinetta è dedicato anche un carme (*Eleg.* III, 10) nel quale la « gentilis Fausti « poetae soror » appare a consolare di sua morte i fratelli.

(2) L'elegia, di fattura simile alla precedente, immagina che l'ombra d'una madre, morta per la caduta da una scala, consoli i figli Carlo e Fernando. Sono questi i due fratelli Fernand, musici del re di Francia e che abbiamo visti nel circolo del Gaguin; è loro dedicata anche l'*Eleg.* I, 2 (il P. si induce a scrivere in lode dei grandi per insistenza di Carlo Fernand).

(3) Un epigramma aggiunto all'*Epitalamium* di cui alla *n.* 3 di p. 45, introduce il padre suo « admonentem filium ne antea vel naturalem vel moralem « philosophiam aggrediatur, quam solida grammatices fundamenta jecerit ».

(4) Credo che la fonte ne sia l'*Invettiva* del Merlin: ma evidentemente è un errore di nome (per *Philippus* [Beroaldo]?) o è un'insinuazione ingiuriosa.

sua scuola; se non altro in quella simmetrica distribuzione dei lavori (dieci elegie ogni libro, ecc.), in quel vantarsi grande e fecondo poeta e così via (1). Ma è più probabile che a Bologna, come poi a Padova, seguisse gli studi di diritto (2), dai quali la Musa lo traeva di furto ai carmi, per non so quale influenza delle stelle (*Eleg.* II, 7). E a Bologna ce lo rappresenta l'opera sua giovanile, la *Livia*, cioè quattro libri de' suoi amori « in « Liviam bononiensem ».

Ma chi prese questa *Livia* per un romanzo d'amore, o per un canzoniere per la bella bolognese così indicata, non ha probabilmente letto le elegie che la compongono; perchè non solo molte di queste non trattano d'amore, ma anche le amorose non trattano della stessa donna: e gli indizi sono più evidenti, che non per gli « amori estravaganti » di messer Francesco, che non ricordiamo qui senza ragione.

Dapprima il poeta esorta la donna a deporre l'orgoglio della bellezza, che presto passa (I, 2 e 3); se crudele essa, egli resterà fedele (I, 4); nulla le rifiuterà (el. 5ª) ancor che abbia consumata la giovinezza in amarla invano (el. 6ª). Amore, che su lui prostrato incrudelisce, e a lei armata non mostra pur l'arco, vinca la fiera bella (eleg. 7ª), e non gliela faccia fuggire sul più bello (el. 8ª e 9ª). Le augura viaggio felice: « Iam parat « ocnoeis discedere Livia campis » (II, 2), il che ci fa sospettare non si tratti più d'una bolognese, ma di ricordi mantovani. Quindi un'elegia al letto conscio dei felici amori (II, 4); canzoni

---

(1) Le Epistole Proverbiali (Pellechet, 734) sono « novem iuxta Musarum « videlicet numerum » e le seguono tre « quot Charites sunt » epigrammi. Le *Elegie*, tre libri di 10 componimenti l'uno. La *Livia*, se ho ben contato, ha 9, 10, 10, 9 elegie ne' suoi quattro libri. Per i vantamenti, basterebbe *Livia* I, 1 « notior ingenio livica terra meo »: e come Andes esulta per Marone « sic novus aemilio splendor in orbe ferat » per certa sua opera.

(2) Cfr. Pellechet, n. 754 « P. F. A. Foroliviensis decretorum doctoris « laureatique ac regii poetae » (1496) n. 724: « P. F. A. Forolivensis excel- « lentissimi poetae laureati ac iure pontificio insigniti » (prima del 1490); per il suo insegnamento del diritto vedi oltre a p. 69.

di lontananza (II, 5, 6, 7) e finalmente una trenodia. Livia è morta « peste correptam » (II, 8); ma ecco nella seguente farsi voti e sospiri perchè Livia torni, e non già dall'altro mondo, ma di casa sua agli amplessi amorosi (III, 3). Qualche dissenso, qualche impazienza (III, 6 e 9) non manca mai fra amanti; più raro accade che se ne cantino rispettosamente, se non castamente, le nozze con altro uomo (IV, 2), ma la cosa non è senza esempi (1). Quindi ancora un po' di *Eroidi*, tra lei gelosa in Italia, e lui fedele, a Parigi (IV, 5, 6), dove, a dir la verità, ci è qualche tentatrice « nec tam forma decens, apti quam prae-« stita mores » (2).

Frammischiate a queste, di tema amatorio, o quasi, vi sono elegie di tutt'altro argomento, come quella già accennata (II, 8) sulle morti che la pestilenza gli ha seminate intorno. Oltre Livia e la sorella, anche Bessarione Malvezzi, al cui fratello Nestore indirizza appunto l'elegia per iscusarsi del lungo silenzio. Non è un ignoto Nestore Malvezzi, della patrizia famiglia bolognese, cavaliere gerosolimitano, che poi morì in Roma nel 1488 (3), ove era domestico del marchese Lodovico Gonzaga, vescovo di Mantova (4) e dove — particolare non privo di importanza — fu

---

(1) Callimaco Esperiense (cfr. Zabughin, *Giulio Pomponio Leto*, I, 188) cantò pure le nozze di quella che aveva anche cantata come propria amante.

(2) Nelle *Elegie* (III, 5-7) vi sono tracce d'un romanzetto amoroso con una « gallica columba »: già il suo genio « fatali quadam inclinatione » lo induceva al *grato della beltà spettacolo*, e in ciò non fu solo tra i poeti. Era disperato per quella troppo restia damigella, quando scoprì che in sostanza non faceva che una questione di prezzo: è la « columba » cui allude anche Erasmo nella *Elegia* di cui a p. 43 *n.* 2.

(3) A. Della Torre (*Paolo Marsi da Pescina*, Rocca S. Casciano, Cappelli, 1903; p. 245 sgg.) riferisce la epigrafe dell'elegante sepolcro che in S. Maria del Popolo a Roma, Nestore fece erigere per sè e i fratelli, morendo di quarant'anni. Per una notizia su di lui cfr. *RR. II. SS.*, N. S., XXXIII, I, 244.

(4) In uno dei biglietti che Lodovico Gonzaga scriveva all'Andrelini (vedi oltre p. 52) da Bracciano, si permette al giovane di venir su a trovare il patrono quando « Nestore Malvezzi, che scende in Roma per alcuni suoi « affari, tornerà » alla villa del marchese e vescovo.

dei censori della risorta Accademia Pomponiana. Bessarione, invece, il cui nome ricorda forse la legazione bolognese (1450-1455) del celebre cardinale, morì troppo giovane per lasciare di sè memoria. Da un'altra elegia (*Livia*, IV, 3) apprendiamo che aveva appena vent'anni quando si spense (1), e che si dilettava di poesia latina e volgare, di Ovidio e del Petrarca:

> **Quam bene peligno referebat cuncta lepore**
> **carmina, quam rithmos, magne Petrarcha, tuos.**

Ma torniamo alla mesta elegia (II, 8). Al disgraziato poeta sopraggiunge fra tanti dolori anche un rovescio di fortuna:

> **Quid memorem indigna religatum compede patrem,**
> **nostraque nescio quo praedia rapta modo?**

Anche nell'ecl. I, onde abbiamo prese le mosse per questo *excursus* « liviano », è narrato che per pagare una certa malleveria il padre perdette averi e libertà; e così il giovanetto perdette un'altra libertà: quella di attendere indipendente e lieto ai diletti studi. La dura sentenza fu eseguita « saevo cogente « tyranno » (ecl. I, 37) : questo appellativo, che mal converrebbe all'ultimo glorioso e temperato signore degli Ordelaffi (2), non

---

(1) L'on. marchese Nerio Malvezzi (che ringrazio) ha voluto cortesemente aiutarmi in questa ricerca; e mi comunica che monsignor Belvederi, canonico della Metropolitana di Bologna, consultando la preziosa collezione ms. degli stemmi gentilizi dei Canonici di S. Pietro, ha trovato sotto lo stemma di Bessarione Malvezzi questa notizia (che deriva dallo Alidosi): « Nominato canonico di « questa chiesa metropolitana l'anno 1480 in sostituzione del canonico Barto- « lomeo Panzacchi, in età di anni 8 ». Trattandosi di un rampollo di casa illustre, figlio di quel cospicuo personaggio che fu Virgilio Malvezzi, la precoce dignità canonicale non sembra improbabile. Ma se è morto a vent'anni è certo prima del fratello Nestore, cioè prima del 1488, non può essere nato nella decade tra il '60 e il '70. Chi sa che la scritta consultata non dicesse « 18 » anzichè « 8 anni »? se così fosse, la data dell'elegia sarebbe fissata press'a poco al 1482: la pestilenza, identificata con una che infierì nel 1481: e si determinerebbero altri particolari biografici che risultano dalla Elegia.

(2) Che l'Andrelini sia stato in relazione con Pino II, signore della sua città natale, è possibile, ma non se ne hanno tracce. Lo Allen, rilevando che

disdice purtroppo al suo successore (1); così, anche per questa via, siamo indotti a collocare gli avvenimenti della elegia a Nestore Malvezzi, cioè le morti e i rovesci di fortuna, al 1481-1482. E di quel tempo deve essere la dimora padovana, della quale non ho incontrate tracce negli accenni del poeta, e la mantovana — se pure l'ordine seguito nel brano citato rispetta (come è probabile) l'ordine cronologico.

A Mantova, infatti, ci richiamano, oltre una delle varie incarnazioni di Livia, che nell'eleg. II, 2, ritorna dalla campagna ocnea, due pezzi delle *Elegie*: uno (II, 5) è indirizzato al canonico Giovanni Guidotti e ci presenta un bozzetto, che è facile compiere con un po' di fantasia. Nel suo giorno natalizio il buon canonico non vuol altri invitati che Fausto, e alla mensa gli propina copiosi cibi e non meno copiosi carmi latini e greci, da far risuscitare un morto: « da far ringiovanire un che avesse « gli anni della Sibilla cumana », dice Fausto; lasciandoci dubbiosi se si riferisca ai cibi o ai carmi. L'altro (I, 8) è diretto al nobile Raffaele Cuppini, e verte sulle solite proteste di non temere i morsi degli invidiosi, che « *faustino Marte* » ebbe già a prostrare quando fu onorato della laurea nell'accademia romana (2). Ricordando tali trionfi suoi, scrive:

Nonne iacet supplex deiectis Cosmicus armis?
porrigit et domitas in mea iura manus.

---

tra gli *Epigrammi* del Balbi ve n'ha uno indirizzato all'Ordelaffi, immagina che i due futuri competitori si siano primamente incontrati o scontrati a Forlì. Altrettanto possiamo supporre sia avvenuto a Padova; ma sono tutte costruzioni fantastiche e non profittevoli.

(1) Il signor A. Pasini, che ha voluto in Forlì, sua patria, ricordare con una modesta pubblicazione (cfr. questo *Giornale*, **73**, 107) il già famoso suo concittadino, pensa giustamente (p. 5 *n.* 2) che il « crudo tiranno » possa essere il Riario, che inflisse multe e confische ai beni dei congiurati. Tra i prigionieri fatti durante le lotte seguite alla morte di Pino (1480), figura un « Giovanni di Andrelino »: agli eruditi forlivesi il ricercare più sicuri dati sulla famiglia Andrelini (e lasciamo stare la forma « Anderlini » non accolta mai dal poeta), se lo credono utile.

(2) Per cortese comunicazione del prof. B. C. Cestaro, apprendo che in una

Anche il Cosmico, dunque, che di lotte e baruffe ebbe la sua parte (1), si scontrò con la sorgente baldanza dell'Andrelini?

8.

L'ecloga I, con una successione di idee in tutto simile all'elegia al Malvezzi, ci apprende che, costretto a cercare un padrone, non gli furono resi compensi degni della sua fatica: « ma « debbo tacere (aggiungeva nell'elegia), chè, se dicessi il resto, « vasta ruina cadrebbe sul sacrilego mio capo ». E ben quattro volte furono falciate le messi, mentre egli sostenne il grave giogo (Ecl. I, 41-42): le sue invettive, d'allora e di poi, contro la Curia possiamo ben credere siano sincere e dettate da un'amara esperienza personale.

L' « avaro padrone » era infatti Lodovico Gonzaga, figlio dell'omonimo signore di Mantova; insignito del titolo di Vescovo di Mantova, o, come fu chiamato gran tempo, « il Vescovino ». La protezione accordata ai letterati che secondavano i suoi gusti,

---

delle opere lasciate inedite dall'erudito mantovano Carlo d'Arco (*Famiglie Mantovane*) trovansi brevemente ricordati questi due personaggi. Raffaele Cuppini o Copini era figlio di un ricco e cospicuo cittadino chiamato Giovanni « della Schivanoglia »; morì di 45 anni il 1504: in tanta scarsità di notizie, l'elegia del Nostro aggiunge alcun che. Il Guidotti, venuto di provincia in Mantova, vi perdette la moglie; allora si fece prete e il vescovo Lodovico Gonzaga lo creò canonico della cattedrale e suo familiare. In una lettera lo raccomanda a Paola contessa di Gorizia. In altra (cfr. questo *Giornale*, 13, p. 307, n. 5) gli dà incarico della consegna di certo piviale, che occorreva per una rappresentazione celebrante il *Corpus Domini* (da Astiano, maggio 1488). Credo che nel copia-lettere del vescovo Lodovico, che è a Parma, si potrebbero rintracciare altre notizie di lui.

(1) Il Cosmico (cfr. questo *Giornale*, 13, 101 sgg.) fu molt'anni addetto ai Gonzaga e circa negli anni in cui troviamo Fausto (vedi § 8) gravitare nell'orbita del vescovo Lodovico, anch'esso era a Roma e probabilmente in frequenti rapporti con questo prelato, che poi doveva più particolarmente servire. Nulla di più facile che una contesa sia sorta anche fra i due aspiranti al favore del munifico Signore.

è ben nota ai lettori di questo *Giornale* (**12**, 302; **13**, 305); ma l'Andrelini non ebbe a lodarsene molto, e per quello che ne sappiamo noi, il Vescovino non ne era gran che entusiasta. Rodolfo Renier — il cui nome non si può qui scrivere senza rimpianto — ebbe già a rendere noti (1) alcuni biglietti di Lodovico Gonzaga, riguardanti Fausto. Il Vescovo trovavasi allora (1484) a Roma, e per una pestilenza erasi ritirato a Bracciano: all'Andrelini che voleva raggiungerlo, scrive di restarsene a Roma e di non rischiare di portargli su la peste. Dopo altre insistenze del giovane gli promette che, se Nestore Malvezzi, che si reca a Roma per affari, farà ritorno a Bracciano, lo lascerà venir con lui.

Qua e là, nella *Livia*, come nei tre libri delle *Elegie*, si incontra qualche componimento relativo al Gonzaga: o che ne esorti la « familia » (III, 8) a celebrare le feste carnevalesche; o che al Vescovo auguri il paradiso... quando ne sarà il tempo (*Eleg.* I, 5), o che ne saluti il dì natale (*Eleg.* III, 4). Quando Fausto andò in Francia, il Vescovo lo munì di due commendatizie per Clara Gonzaga e per il suo sposo Gilberto di Borbone: e può ben darsi che la corte del duca di Montpensier sia stato il primo suo rifugio nel volontario esilio. Una poesia (*Eleg.* I, 6) ci rappresenta le cure insonni di Gilberto, durante certe imprese di guerra; e l'ecloga VI finge il colloquio d'un *Gallus* che chiede a *Francus* (Fausto) perchè occupi tanto tempo a far bella e monda una sua damma; al che *Francus* risponde che intende farne povero ma devoto omaggio alla Ninfa mantovana, cui si conviene il *chiaro* nome, e che è sposa di vittorioso guerriero (2).

Ma più di ciò non sappiamo; secondo la mia impressione, che i rapporti con i Gonzaga siano rimasti scarsi e freddi se n'ha

---

(1) Cfr. questo *Giornale*, **19**, 185 sgg. Il breve articolo riassume le conclusioni dello studio del Geiger, e vi aggiunge questi particolari biografici, tratti dall'archivio del Gonzaga.

(2) Si allude evidentemente alla guerra di Brettagna, ove il duca raccolse allori specialmente nella battaglia di Aubin-du-Cornier (1488). Il Mustard,

una prova in ciò che accadde dopo la battaglia di Fornovo. L'Andrelini, tutto intento a esaltare il suo nuovo signore, compose un epinicio « De Neapolitana fornoviensique victoria » (Parisiis, 1496. PELLECHET, n. 754), nel quale il secondo canto è appunto dedicato alla battaglia del Taro. Sembra (io non conosco questa edizione) che vi fossero versi contro Francesco Gonzaga e contro il Mantovano, che, com'è noto, esaltò il combattimento come un trionfo del Gonzaga. Il Renier (*loc. cit.*) ci fa sapere che Jacopo d'Atri, segretario del Marchese, andò con l'Equicola all'Andrelini per farglieli mutare; e Alfonso d'Este espresse l'intenzione di correggerli con uno stile più tagliente di quello del letterato forlivese. Nè giunsero graditi i versi dell'immemore italiano anche nei ceti umanistici. Il Crinito, successore del Poliziano e amico del Pico, che alla battaglia del Taro dedicò un'ode (*O quis beato carmine tam potens*), un'altra (1) ne indirizzò a Fausto, il cui principio ci impensierisce un poco, per l'onore del nostro umanista:

Quid occupatum litteris urges tuis
  frustraque toties flagitas,
ut impotentis Galliae fastum gravem
  regemque dicam Carolum?
Satis superque, Fauste, dedimus lacrymis
  clademque nostram lusimus.

Non vorrei che Fausto si fosse prestato a tentare presso i suoi compatrioti, colleghi in letteratura, quella certa propaganda

---

che le ecloghe è andato con molta cura annotando, desume dal v. 40 che questa sia stata scritta a Mantova:

Edita Nympha lacu cycnos pascente canoros,
Hic ubi femineum sortita est Mantua nomen, (v. 40)
Arverno stat iuncta Duci, quo bella movente
arma infesta tremunt, domitoque ex hoste triumphat.

Credo che nell'*hic* del v. 40 si debba riconoscere un riferimento puramente locale, senza valore determinativo.

(1) ROSCOE, *Vita di Leone X* [trad. ital.] IV, 207.

di guerra, che parve un'invenzione di altri governi in questi ultimi anni. Se è vero, due volte nobile la risposta di Pietro Crinito, che finisce seriamente così:

Grave est videre, Fauste, quae fata imperant.
Vae tibi. Cave Neapolim.

Del resto anche l'Allione esaltò, come trionfo di Carlo, la dubbia battaglia del Taro; e, un poco più tardi, anche più sfacciatamente prostituiva la sua penna Quinziano Stoa (1). Quanto al forlivese, immemore o inconscio delle sorti d'Italia, veniva indi a qualche anno ad essere anche legalmente naturalizzato francese (2).

9.

La *Livia*, non quale la leggiamo oggi, ma in quelle parti più antiche e — credo — più propriamente le elegie erotiche, valse a guadagnargli l'amato alloro: « tunc amantem Liviam elegis « quattor (3) libris honestavit, quos, cum severissimi illi romani « censores lectitassent, publica laurea corona insignitus fuit ». (Argomento in *Eleg.*, II, 7). E il teologo frate Cordier (p. 42, *n.*), accompagnando la stampa della *Livia*, dice che è dimostrato il merito di Fausto specialmente da questo libro « ob quem « Romae pubblica laurea donatus est, etsi nondum secundum « et vigesimum annum agebat » (4).

È cosa ben nota come questa delle laureazioni costituisse per

---

(1) Flamini, *Studi di storia letteraria ital. e straniera* (Livorno, Giusti, 1889), p. 210 sgg.

(2) Cfr. Thuasne, *Gaguini Epist.* cit., p. 98.

(3) Non è possibile che al tempo della incoronazione romana la *Livia* fosse divisa in quattro libri: perchè l'ultimo risulta (almeno nella stampa) di elegie appartenenti alla dimora parigina.

(4) Se si conoscesse l'anno di questa cerimonia si potrebbe determinare quello di nascita. Anche supponendo, tuttavia, che questa si compisse entro il 1483, si potrebbe sempre dedurre che Fausto nacque il 1461 o il 1462, se allora non aveva ancora ventidue anni.

la risorta Accademia Pomponiana uno dei « numeri » più importanti della celebrazione delle Palilie, « ubi adolescentes elo- « quentiae studiosi panegyricis encomiasticisque actionibus da- « bant prima ingenii experimenta ». Pomponio, secondo il Della Torre, si sarebbe recato apposta nell'inverno 1482-1483 presso Federico III per ottenerne il privilegio. E infatti le Palilie del 1483 ebbero grande solennità: « Actum etiam », dice Jacopo da Volterra in *RR. II. SS.*, XXIII, 171, « de Laurea danda « Fausto Foroliviensi, quae non tam negata est, quam in aliud « tempus dilata cerimonia ». In qual tempo? nell'anno di poi, o in altra festività del 1483? Nella *Livia* è contenuta un'elegia (IV, 4) per il natale di Roma, « nel quale fu della pubblica laurea re- « galato »: essa fu recitata *toto audiente populo* e comincia: « Salve festa dies, tantae qua conditor urbis ». Ivi un'altra (III, 6) è indirizzata « ad Pomponium Letum virum literatissimum, quod « Liviam preludere velit antequam verae religionis compositione « aggrediatur » (opera più volte annunciata e non mai pubblicata o composta). Amara elegia, che incomincia col lamentare che a Pomponio si nieghi il dovuto onore:

Inscia verarum saperet si Curia rerum,
  tam magnum coleret tempus in omne virum;
illa sed indignum merito te fraudat honore
  et cadit ingrata vanus in urbe labor.
Heu medio prostrata iacet sub fornice Musa,
  cogitur et turpi delituisse situ...
Hoc parit ignari turpissima Praesidis aula,
  defluit infectum caetera membra caput.
Perdita tu latiae renovas primordia linguae,
  quemque palemonia suscipis arte rudem.
Tu veterum pandis latebrosa enygmata vatum,
  scriptaque non notis verba soluta modis.
Alta maroneo tu gesta reponis hyatu,
  nec minus historica dicta probata fide (1).

(1) Riassume abbastanza bene l'operosità di Pomponio (Zabughin, *Op. cit.*, I, 256).

Sono fiere parole, che ci rammentano altre della elegia a Nestore Malvezzi.

Questo nome, che torna più volte nelle nostre pagine, ci riconduce appunto così nei ceti dell'Accademia pomponiana, onde fu uno dei censori (cfr. p. 48), come nella « familia » del vescovo Gonzaga. Fausto, che può darsi l'abbia conosciuto a Bologna, forse da lui fu agevolato nell' introdursi nell'uno o nell'altro di tali ambienti; e poichè era costume dell'Accademia di far assumere ai *sodali* un nome classico, non parrà avventato supporre che quel *Publio*, che apre maestosamente la lunga serie de' suoi nomi ed epiteti, gli sia derivato dalla « viminea « sodalitas ».

Fausto riconosceva che quelle elegie, dette la *Livia*, erano un ben scarso dono del suo campicello; ma anche il terreno, che sembra sterile, può fruttificare un giorno ricca messe « et « modo quae fuerat credita spina, rosa est ».

Ch'io ho veduto tutto il verno prima
il prun mostrarsi rigido e feroce,
poscia portar la rosa in sulla cima.

Ma il Santo aveva anche visto legni dritti e veloci perire all'entrar nella foce. Così il poemetto, che a Fausto aveva data la giovanile gloria ed era destinato a procurare più sostanzioso compenso nella maturità, doveva essere causa di rinfocolargli contro invidie e gelosie, e di mandarlo naufrago (come egli stesso dice), dopo aver creduto d'entrare in porto (*Livia*, El. ultima).

10.

Faustolo, malcontento dunque del vano servire, risolve di partire per la terra governata da un nume che era benigno ai disgraziati (1). Così gli ha detto *Aminta*, che tornava di là: e

(1) Nella *Livia* (II, 1) Urania appare al poeta dormiente per esortarlo a mutare paese. La ragione della scelta della Musa celeste sta (almeno in

di pastori, per modo di dire, che tornavano di Francia, ce ne furono parecchi, e a Bologna avrà potuto l'Andrelini sentir parlare dal Beroaldo della sua fortunata per quanto breve dimora parigina (1477). Certo non è senza interesse sapere che così nel 1484 come nel 1486 il Gaguin faceva parte di ambascerie inviate a Roma (1): e può significar qualche cosa la notizia corrente (2), che l'Andrelini « venne chiamato in Francia da Ro- « berto Gaguin ». Munito delle commendatizie di Lodovico Gonzaga (datate da Gazzuolo il 22 settembre 1488) per Chiara Gonzaga Borbone, egli giungeva in Francia, non come un poeta « mal vestì », ma seguito da un impomatato servitorello e tutto elegante in un bell'abito rosso. È l'avversario dell'*Invettiva* che ce lo dice, e non abbiamo ragione di non credergli. Inoltre aveva in pronto un carme per il nuovo protettore, carme che il buon pastore *Lygdus* trova così bello, come il virgiliano Menalca quello di Mopso (« Quantum et quale refers carmen, « divine Poeta », v. 72).

Ma tale non dovette essere l'avviso degli sperati augusti patroni, se nell'ecloga II udiamo *Ianulus* lamentarsi che tre duri inverni sono passati sulla sua esistenza, sterile e squallida al pari di essi. Siamo dunque nell'inverno del 1491. Gran brutta costumanza quella delle corti, così a Roma, come a Parigi. Ma una speranza gli arride: « gallica qui firmis moderatur legibus arva », cioè il cancelliere Guglielmo di Rochefort, al quale l'anno prima aveva dedicato la *Livia*, gli si volge benigno e

---

Eleg. II, 9) nell'aver dovuto studiare un po' d'astronomia (cfr. p. seg.) per insegnare la *Sfera*. L'autore della *Invettiva* dice anzi, che Fausto adoperava un testo commentato appunto dal Balbi, ripetendo ciecamente gli errori dei copisti. Il brano nel quale *Urania* fa un breve *excursus* sui mecenati, venuti allora a mancare, è citato dal Geiger, *Op. cit.*, p. 5, *n.* 2. Ma nel v. « Nec « nomen, Gonzage, tuum, Ludovice, silebo » sarà da intendersi il marchese di Mantova (m. 1478), non il « Vescovino » (m. 1511).

(1) Cfr. Thuasne, *Epist.* cit., p. 58.

(2) Trovo riferita la notizia in Lancetti, *Poeti laureati* ecc., p. 198 sgg., come desunta dai *Mémoires* del padre Niceron.

gli promette (noi diremmo) un posto per la futura primavera: « Quando a primavera saluterai il canoro usignuolo cantante, « lascia le selve e vieni agli augusti palazzi, perchè più be- « nigna la Fortuna guarderà all'opera tua » (*Ecl.* II, 74-77).

Se ciò si dovesse interpretare come allusione a un ritorno dalle scuole della Provincia in Parigi, il Thuasne avrebbe causa vinta, perchè senza dubbio l'invito si riferisce alla primavera del 1491: ma l'incerta allusione bucolica non è sufficiente a distruggere le difficoltà cronologiche già additate. Ma in sostanza quel che interessa non è tanto l'anno in cui cadono certi avvenimenti, quanto gli avvenimenti stessi: e questi furono tali da turbargli gravemente la dimora parigina. Ce ne parla l'ecloga III, che può distinguersi in due parti: una, l'epicedio per l'allemanno *Menalca*, che, venuto dai campi ove scorre il Reno, gli aveva appreso a conoscere i moti delle stelle (onde si gioverà nell'insegnare la *Sfera*) e a guidare i moti del cuore. Varrebbe la pena di identificare questo buon professore. La seconda parte contiene la storia dei suoi affanni professionali. *Mopso* (il poeta) attendeva tranquillamente a mungere due volte il giorno le mucche (« bis venit ad mulctram », diceva Virgilio) ed il suo canto appariva grato al cielo, quando non so qual pastore « advena », invano soffiante nella stridula cicuta, venne preso da grande gelosia per il favore che il canto di *Mopso* accoglieva: di qui punture e mormorazioni, che avevano ridotto il suo cuore come un crivello.

Queste accuse saranno state sui pretesi plagi di cui abbiamo fatto cenno (p. 45): ovvero queste altre, di cui pur ci è giunta l'eco. Un giorno (si diceva), mentre a scuola dettava come suoi i precetti d'Agostino Dati, uno scolaro gli ebbe a gridare nell'aula: « Ma è inutile che tu ci stia a ripetere cose, che abbiamo da tempo « appreso dai nostri primi maestri ». E se commentava Virgilio, erano rubacchiature dalle *Osservazioni* del Beroaldo o dalle *Miscellanee* del Poliziano. Così dice l'autore della *Invettiva*. Nel 1494, infatti, l'Andrelini, proemiando alle Elegie, fra le infinite opere quasi pronte annoverava « latinae linguae observationes,

« rubiginosam barbarien prorsus a veternoso, ni fallor, situ vin-
« dicantes »; e, altra volta, spiegando l'Eneide con grande concorso di popolo, essendosi recato a sentirlo il Coardo in persona, allora « regius advocatus », recitò un carme (*Eleg.* II, 2) a lui dedicato sull'opera maroniana: una specie di prolusione poetica al modo del Poliziano.

L'argomento riferisce le notizie tradizionali sulla composizione dei lavori: poi si inizia bruscamente il sunto delle tre opere virgiliane, con quello schematismo pedantesco, che fa dedicare un distico ad ogni ecloga o ad ogni canto dell'Eneide o ad ogni punto trattato nelle Georgiche. Leggendo il quale rosario, vien fatto di pensare alla *Manto*, dove il Poliziano combatte con tanta varietà di espedienti contro la monotonia scolastica dei riassunti.

Sopra questi primi tempi del suo insegnamento a Parigi forniscono qualche particolare due elegie. Nella didascalia della *Eleg.* II, 7, con analoga successione d'immagini, narra che conduceva tranquilla vita, quando un invido e crocitante corvo assalì lui ed ogni altro letterato, mentre per suo conto esponeva agli scolari grossolani errori, ed errori faceva poetando (1). Per questa acrimonia già prima « fuit venetis expulsus ab undis ». Nella *Livia* (IV, 1) narra com'egli fosse eletto « ad oratoriam
« et poeticam artem interpretandam, deriso et expulso nescio
« quodam corvo ignorantissimo »; analogamente in questa elegia di cui parliamo rappresenta Apollo, che in una calda giornata d'agosto medita una debita pena a un blaterone:

> Siccine de vili sortitus turpia corvo
> nomina pegaseas dilaniabit opes?...
> Quis ferat ut nostro deiectum vertice monstrum
> Faustinae rabido detrahat ore chely?...

---

(1) « Linguam latinam depravantem » chiama Fausto il Vitelli (vedi sotto) in certo ms. della Nazionale di Parigi. Cfr. Thuasne, *Gaguini Epistole*..... cit., p. 91, n. 2.

Poi la condanna si mitiga nel renderlo muto e favola alle genti. — Questo insistere sul nome di corvo, specie nella forma « cornix », fa pensare per analogia di suono a Cornelio Vitelli, ammesso con il Balbi e l'Andrelini a tener lezioni nello studio parigino (p. 35); anche lui si era rotto con Fausto, che, nella prefazione alla *Bucolica*, accenna a lui come a « concurrenti et inimico meo », forse per quel tentato plagio delle Ecloghe di Calpurnio, che il Vitelli avrebbe a tempo sventato (v. pag. 44). Non mi è chiaro il tempo che questi, che veniva dall'Inghilterra e poi vi ritornò, rimase a Parigi (1); ma sembra di non sbagliare ammettendo che nel 1489, cioè in sul primo principio, l'Andrelini conseguisse una prima vittoria su di lui; e forse, trattandosi di italiano che veniva dalla Inghilterra, può intendersi come il poeta lo chiami « advena », chè in verità tale, a Parigi, doveva chiamarsi anche lui. Per il resto le indicazioni, benchè vaghe, gli convengono; dacchè il Vitelli (una lingua lunga anche questa!) aveva dovuto abbandonare Venezia (« venetis expulsus ab undis ») per una violenta invettiva con il Merula.

11.

Ad ogni modo, che qui il « corvo » non sia (come nel *De fuga*) il Balbi è confermato da ciò che segue nell'ecl. III, che stiamo esaminando. « Ecco un altro, ma finora ignoto » (v. 95), dice il malinconico Mopso, aggiungere alle punture del *Corvo* una inaudita insidia, propalando per tutta Italia, che a Parigi Fausto

---

(1) Il Thuasne (*Op. cit.*, p. 85, *n.* 1) lo fa abbandonare Parigi alla fine del 1489; l'Allen differisce il ritorno al 1492, quando lo si trova ad Oxford. Ma se l'identificazione proposta del « corbus » di *Livia* IV, 1 ed *Eleg.* II, 7 con Cornelio è giusta (e sembra che una prima redazione ms. sia anche più esplicita: cfr. Allen, *Engl. Hist. Rev.* XIX, 585), si dovrà assegnare l'accaduto a non oltre l'ottobre 1490 (pubblicaz. della *Livia*). Il Tardif nella *Antibalbica* II, pubblicata in quel tempo, già accenna a questi dissensi, attribuendoli naturalmente al Balbi (vedine un brano a p. 69).

era stato bruciato per eresia. A Forlì la folla, saputa la cosa, saccheggiò la casa dello scomunicato, e andò distrutto quel poco, onde si sostentava la vita dei vecchi genitori. I poveretti inviarono con sacrificio un corriere in Francia per apprendere più certe notizie; Fausto, venduto quel po' che aveva, ne inviò un altro (qui detto *Melibeo*) a casa sua per rassicurare i parenti. Tutto ciò ricorderemo che era narrato nella « Multos fore » (cfr. p. 31); siccome abbiamo una poesia (*Eleg.* III, 8) nella quale « urgentissimis de causis » manda a tranquillare i desiderosi genitori il suo Brunoro Bulgaro, l'Allen pensò che questi fosse il « fidissimum servum » e il Mustard dichiara il nome di *Melibeo* con quello del Bulgaro. Qui c'è di certo qualche inesattezza, perchè in nessun modo questo giovane gentiluomo poteva essere usato dall'Andrelini come servente. La famiglia dei Bulgari (così detta dal Castello di Bolgaria, del quale Pino degli Ordelaffi aveva fatto un luogo di diporto) nella pace fra gli Ordelaffi e i Calboli (1306) fu riammessa in città con questi, de' quali aveva seguita la parte (1). Più ne potranno sapere gli eruditi forlivesi; ma intanto veggo una lettera di Bartolomeo Megaluzzi premessa a una stampa veneziana del 1502 della *Livia* (2), e diretta « Francisco de clara Bulgarorum stirpe Civitatis Austriae ». I Bulgari avevan dunque la cittadinanza di Cividale. Nella *Livia* (III, 4), il poeta si fa intermediario degli amori dell'« egregio giovane Brunoro forlivese oriundo della illustre « stirpe Bulgara » e invia un'elegia « ad divam Pantheam » affinchè, per quanto dea, si degni amare un mortale come già fece Venere con Anchise.

Appartennero anch'essi, i due fratelli Bulgari, ai ceti letterari che erano in relazione con l'Accademia Romana. Il Megaluzzi, infatti, tessendo nella lettera citata le lodi dell'Andrelini,

(1) S. Marchesi, *Supplem. storico della antica città di Forlì*, ecc., p. 255.

(2) « Paduae: Cal. Ian. M.CCCCC.II ». Il *colophon* reca: « Impressum Venetiis « per Bernardinum Venetum de Vitalibus. Anno Dñi M.CCCCC.I. Mensis « Ianuarii: regnante domino Leonardo Lauretano dux (*sic*) Venetiarum ». La differenza della data deriva dallo stile diverso seguito nel computo annuale.

ricorda a Francesco Bulgaro: « quemadmodum Pomponium Letum, « certissimi augurii vatem, cum Faustus Romae coronaretur, « palam pronunciasse tibi et Brunoro fratri cognitum est, id « omnibus in achademia romana comprobantibus ». Segue la lettera già ricordata (p. 42) di frate Giovanni Cordigero, premessa alla stampa parigina del 1490, nella quale è detto fra l'altro che « sicut urbs parisia, ita et Italia *Liviam* ipsam im- « pressit, ne tam divino carmine careret ». Lasciamo stare la divinità del canto, ma rileviamo la esistenza di questa ignota stampa italiana della *Livia* anteriore al 1490, o di quel tempo, perchè probabilmente a questa si riferirà l'avvertenza che chiude la stampa veneziana del 1502:

Ad Lectorem.

Habendae sunt gratiae, lector candidissime, Brunoro Bulgaro, quod in tam divinum opus incideris, Quod si benigno animo susceperis, maiora tibi aliquando pollicetur. Vale.

L'incresciosa diceria del rogo deve essere posteriore alla *Livia*, perchè non ve n'è cenno nelle querimonie ivi accolte, ma solo nell'ultimo libro delle *Elegie*: delle quali la prima stampa di data sicura è del 1494 (1): sicchè la porremo entro questi limiti. I primi due libri delle *Elegie* erano stati però messi insieme prima, per essere dedicati — come furono e restarono — allo stesso Guglielmo Rochefort, cui è dedicata la

(1) « Publii Fausti Andrelini forolivensis illustris poetae laureati Aelegiae « foelicibus auspiciis in amplissimo Gymnasio parrhisiensi Impressae sunt. « Anno a Christiano natali M.CCCCXCIIII. Tertio No: Apriles: Fausto ipso et « oratoriam et poeticam artem in eodem gymnasio publice profitente ». Segue il *Tumultuarium opusculum* e una facciata e mezzo di correzioni. In fine: « Elegie Fausti a Guidone Mercatoris (*Marchand*) in Campo Gaillardo Pa- « risiis impressae. Anno a christiano natali M.CCCCXCIIII Tertio Nonas Apriles ». Il Renaudet (*Op. cit.*, p. 320) reca un'ediz. delle *Elegie* dello stesso Marchand con la data « 9 settembre 1492 ». Non la veggo altrove elencata e, per le ragioni dette addietro, mi lascia molto dubbioso: tanto più che la Pellechet (n. 731) elenca con la stessa data « Die IX Septembris » un'ediz. Marchand dell'anno 1494.

Livia. Ma il cancelliere di Francia nell'estate del 1492 moriva; e allora l'Andrelini dovette cercarsi un salvatore dal naufragio, che lo accogliesse come Alcinoo aveva accolto Ulisse. Abbiamo più addietro fatto intendere, che noi crediamo di vedere adombrato in ciò il suo ritorno dalle scuole della provincia: non sarebbe neppur improbabile che il Balbi avesse approfittato della partenza di Fausto per inventare la fiaba del rogo. Noi non sappiamo quel che abbia operato in pro' del non eroico naufrago quella britanna e diplomatica Nausicaa che fu Tommaso Ward (*Custodiam* alla latina): a buon conto osserviamo che ai libri delle *Elegie* segue, non senza ragione un « tumultuarium opusculum » che consiste in un panegirico a Carlo « Burreum » (Bureau o Bury?), tesoriere benemerito; del pari non senza ragione le *Elegie* finiscono con una edificante poesia sulla *Eucarestia*, e alla *Bucolica* segue una elegia, più volte altrove stampata, sulla Vergine alla croce (1); e un'altra (*Eleg*. III, 3) è intitolata *De eximiis laudibus parisiensium theologorum* (2), e in un'altra, ancora una volta, è annunciato quel gran lavoro *De vera religione*, che appare già nell'epistola a Pomponio (p. 55). Insomma, da quel lato l'Andrelini voleva vivere tranquillo:

E sì l'incendio immaginato cosse...

E Licida, restando anch'esso in quest'ordine di idee, udita la narrazione della trama, predice: « forsitan auctorem falsi ru-« moris iniquum Ignea poena manet » (*Ecl*. III, 114-5), che, come sappiamo (cfr. p. 32), costituisce lo spunto del *De fuga Balbi*. E Mopso fa analoghe dichiarazioni di perfetta ortodossia.

---

(1) È riprodotta e tradotta, con altre poesiole, dal Pasini nell'opuscolo cit.

(2) Eppure Erasmo, lui morto, ricordava « qua petulantia solitus *erat* ille « in Theologorum ordinem debacchari » (appresso Mustard, p. 15).

12.

Con maggiore sicurezza possiamo datare l'ecl. IV, in celebrazione delle nozze di Carlo VIII con Anna di Brettagna, onde si risolvevano con l'arco di Cupido le battaglie di Marte, come avrebbe detto Serafino. La assegniamo dunque sicuramente al 1491. Potrebbe assumere il titolo «Delle risse» dall'esempio teocriteo, o dal virgiliano, o di Calpurnio, o dello Spagnuoli: e più da questo che da altri, per la grossolanità di certi accenni realistici alla sudiceria dei contrastanti pastori — finzione che apparirà pochissimo di buongusto per un quasi epitalamio regale. I due rissanti sono persuasi da un terzo a gareggiare nel canto, che non verte però, come ci si attenderebbe, sul nobile tema, benchè i due vi mettano per premio addirittura un terribile bove e un insigne toro. Lo Spagnuoli ci rideva su questi pegni, che nessuno avrebbe pagati, via via che da un bucolico all'altro si rendevano sempre più costosi; e noi possiamo sorridere a leggere certe iperboliche lodi del gramo trionfatore di Napoli, cui le Parche «longissima stamina» volgevano. Ah! *non prescius augur* quel pastore! Il giudice della gara è *Pinus*: vogliamo noi vedervi un *senhal* del biografo di Filippo Beroaldo, quel Giovanni Pins, che fu poi vescovo di Rieux, ed era allora giovane condiscepolo d'un nipote, caramente diletto, del Gaguin? Messi su questa via, in *Laurus* potrebbesi riconoscere Lorenzo Burreau, non già il dotto amico del Gaguin, ma quel nipote pel quale questi scrisse un epitafio (1). Piace vedersi animare — se non di persone — di nomi vivi queste finte selve!

Segue un'ecloga, la V, dove la materia georgica si sostituisce alla bucolica, come nella VI di Calpurnio, e non senza qualche eleganza;

---

(1) Per queste notizie cfr. Thuasne, *Gaguini Epistole* cit., p. I, 374, *n.* 1; e II, 40, *n.* 1. Appena se è lecito accennare ad un rapporto fra *Ornus* ed *Oris* (od Horis) Nicola.

come è garbata la VI (cfr. p. 52), ove è l'offerta della damma a Chiara Gonzaga. Ma nè il carme cortigiano, nè il dono gentile hanno migliorata la sorte del poeta, che nell'*Ecl.* VII si guarda addietro, rammaricato e pentito. L'occasione del canto (confesso che occorre lavorare un po' di fantasia) è una richiesta di *Brunus*, che chiede al flebile *Harmon* cantici di amore, poichè l'attica *Panthea* gli prodiga baci ed amplessi. Noi che ricordiamo (p. 61) l'elegia mezzana di Fausto per gli amori di Brunoro Bulgaro e della Diva Pantea, sappiamo che pensarne; e vedendo che *Brunus* è rappresentato in atto di guardare « ex alto vertice » la spelonca, ove *Harmon*, l'armonioso poeta, si è ridotto, ci persuadiamo che questo suo giovane amico doveva essere in assai più alta posizione, anche sociale. Non so se qualche reale richiesta abbia provocata questa risposta; o sia stato ricordo di ciò che era avvenuto in altri tempi, o finga una visita fattagli da Brunoro (1). Certo è che *Brunus* si mostra male informato delle vicende di Fausto: « Eppure cor-« reva voce fra i gallici campi, che tu finalmente fossi cultore d'un « campicello meritamente donato dal Cesareo nume » (VII, 20-22). Ma che! Erano chiacchiere della Curia « sollicitis non absona « nomina curis ». Malinconico bisticcio! Si era detto, promesso, accennato, ma non se n'era fatto nulla. Così discorrendo con un conterraneo, il cuore gli si apre tutto. O meglio esser rimasto nel campicello paterno, e non aver fatto il passo più lungo della gamba (« factus proprio maior pede » v. 32); meglio pascolare caprette che logorare invano la vita per restare poi con un pugno di mosche in mano (« ridendisque manu muscis man-« sisse referta », v. 36). O stolto in cercare la Curia, che è da fuggire a gambe levate (« pedibus... citatis », v. 39), e non far come il cane, che lascia la carne per l'ombra! Ma egli aveva cercato di sostentare con i suoi danari i vecchi genitori: per

(1) È facile immaginare, che al Bulgaro tornante in patria dopo questo viaggio, il poeta affidasse l'incarico di restaurare a Forlì il suo onore e gli dirigesse l'elegia III, 8.

questo si era stretto in mercenari vincoli; per questo si era sospinto per varie contrade: ed ora conviene porre giù, dopo tante prove, le deluse speranze. Tuttavia, chi sa che a forza di fatica non possa riparare i giorni perduti? quale brutta commedia tornare lacero laggiù a Roma, dove si crede dai sempliciotti che qui in Francia si leghino le viti con le salsicce (vv. 76-78).

Abbiamo un poco largamente recata la tessitura di questa ecloga, perchè vi apparisce per la prima volta quel procedere per motti proverbiali, che costituirà poi la grande e lodatissima novità delle sue « Epistolae proverbiales », tutte intessute di modi di dire, e « lepidissime » insieme e morali; ottima lettura per i giovani scolari del tempo. E ne sarà piena anche l'ecloga « moralissima » (ed. Mustard, XII) che ha dato parecchio da fare al recente editore, il quale dimostra una conoscenza notevole, in straniero, della nostra lingua viva, scoprendo, sotto la non classica veste latina del poeta, i corrispondenti nostri modi proverbiali. Ciò che per Erasmo, appunto di quegli anni, sarà un modo indiretto per segnare nuove vie al pensiero, è in Fausto uno scherzo letterario, che rispondeva del resto alla tendenza modernista di certe scuole, specie oltramontane. Ma tuttavia è notevole che agli *Adagia* erasmiani l'Andrelini premettesse una sua lettera d'encomio, e che ad una rielaborazione di essi Erasmo lo chiedesse cooperatore.

Ma vi abbiamo anche insistito perchè ci sembra che nella convenzionalità del rimpianto all'umile capanna nativa ci sia una rispondenza vera a fatti e sentimenti suoi. Di qui una non divertente ma sincera ripetizione di tali lamenti, in quasi tutte queste ecloghe. Anche la VIII resta nel cerchio di tali delusioni economiche: si immagina un dialogo fra *Corydon*, che è il poeta, e un *Quirinus*, un amico romano, il quale, visto che le cose vanno così male, lo consiglia a tornare a Roma. « Come cre-
« dere (osserva *Corydon*) che un barbaro — cioè il re Gallo —
« possa rimunerare le nobili arti? — Neppur a Roma! » risponde Coridone: « là un buon carme lo capiscono, sì; ma viceversa

« l'unica cosa che amino è l'oro! ». Era un momento triste per l'Andrelini: fra le ansie gli si imbiancavano le tempia, benchè non contasse ancora sette lustri (cioè fra il 1492 e il 1497): il presente gli vien sempre peggiore del passato.

Eppure in queste angustie del presente, in questi rimpianti del passato, in queste dubbiezze del futuro un sentimento, sincero e non volgare, lo sostiene. Il desiderio di vincere; di non tornare *pannosus* nella città, d'onde era partito agiato e speranzoso; di trarsi fuori della volgare schiera, di tentare alcun che di grande. Questo stato d'animo è rappresentato nella nona ecloga, che mi sembra la miglior cosa, che l'Andrelini abbia scritto. Ecco *Iolas*, solo, impaziente della sua « rusticitas » e anelante « maiora », che ripensa la propria vita: « Così in questa « valle resterò oscuro, immobile custode di capre? Vada in ro- « vina la gregge ed arsa la selva, piuttosto che acquetarmi « ignavo alla vile sorte. Al primo sole partirò; tenterò vie più « alte; porterò meco il viatico, e, finito questo, mi nutrirò di « bacche e mi disseterò alle fonti: quale sofferenza può arre- « stare una magnanima volontà? Era un giovinetto quando feci « udir la mia Musa a Bologna, a Padova, a Mantova, a Roma. « Nè bastò: passai le ghiacciate Alpi, e mi posi per lungo cam- « mino, per là dove si parte il Gallo dal Belga, e sentii gli ar- « denti soffi de' tuoi libecci, o Garonna, e premetti sotto il piede « le rocciose vette dei Pirenei. Nè mi mancò mai fertile vitto, « quando potei fare udire il mio canto. Modestissima la mia « schiatta, ma non ho ancora incontrato chi mi superi per cuore « generoso. Altri si rassegni a gridare sua merce, conducendo « l'asino onusto, o a parlar di bovi e pecore: cose aliene dal- « l'animo mio: sull'umile mio panno sono stemmi superbi. Voglio « prendere il largo: farò gran pesca, o naufragherò. La plebe « mi dirà mutevole, ma chi ha eccelsa natura mi loderà. Mi sta « fitto in petto di cercare mia fortuna ovunque si nasconda ».

Non volgare canto, anche così sciolto dai numeri e dalla sua latina gravità, e dove si sente il palpito d'un cuore umanamente vivo sotto la quasi dimenticata veste arcadica. A quale

momento della sua vita dobbiamo assegnarlo? Non vi ha che un dato per determinarlo: l'accenno alle peregrinazioni a Poitiers, a Tolosa e forse altrove (1). Già sappiamo dell'elegia (II, 8) con la quale esorta l'« invita » sua Musa a spianare il ciglio e a risolversi a lasciare Parigi, dove da due anni « oratoriam et poe- « ticam artem auspicata est ». La stagione autunnale la incita, e il dovere di diffondere quel suo sapere, di che oramai si è arricchita Parigi per suo merito, la spinge. Non teme la povertà: sempre sarà ricco, se avrà di carmi ricchezza. Tutto ciò è molto poetico: ma non nasconde la verità: a Fausto parve un esilio e una sconfitta l'andare peregrinando per quelle scuole provinciali. Come l'elegia seguiva a quella contro il corvo, così quest'ecloga IX alla III, con la quale ha qualche rapporto in vaghi accenni ad un nemico vinto, la cui rovina lo consola della presente povertà. O vendetta, amaro piacere degli Dei! Questo avversario prostrato può essere il Balbi, del quale nè là, al passo ricordato della Ecl. III, nè qui si fa il nome o si dà maggiore indicazione? Credo così, perchè la *Discordia*, che lo ha rovinato (IX, 30), riceve il suo commento dai vv. 95-117 della *De fuga Balbi*. Il lettore ricorderà (p. 32) che ivi si accennava all'opera di maldicenza compiuta dal maligno veneziano: ora, che conosciamo un poco meglio quel mondo, sappiamo intendere quei versi. Il « Candidus pastor » che empie di suo canto le galliche contrade, è il Gaguin, cui il Balbi stesso applicò l'epiteto di « Candido » (XI, 98) e per la veste e per i costumi. Egli era stato protetto da Ambrogio (« divinum ambrosio sortitum nectare nomen », XI, 100) di Cambray; ma in certe lotte fra la facoltà di Teologia e l'Università, per la sua nomina a cancelliere di Notre-Dame, il Gaguin si trovò di fronte il Cambray, appunto nel 1489 (2). E Melibeo ed Ida, i canori fratelli ch'egli calunnia alle spalle, saranno i

---

(1) Mi riferisco all'indicazione (se non è un'amplificazione retorica) contenuta nei vv. 30-1: « Et Pyrenaei saxosa cacumina montis Sunt pedibus calcata meis ».

(2) Thuasne, in *Gaguini Epistolae*, cit., p. 51 sg.

fratelli Fernand, musici del Re: e *Corydon* « teneros qui corrigit annos Arte palaemonia » (XI, 111) deve essere senza dubbio il Tardif, il quale nella sua *Antibalbica* II ha questo brano:

Quis enim Perotti annotatiunculis adolescentes pererrare scripsit? Balbus. Quis Sulpicium insulsissimis pigmentis ineptiolisque supplicio dignum finxit? Balbus. Quis in Vallam supra pudorem atque veritatem omnem blateravit? Balbus. Quis Cornelium Vitellium diu, palamque lacessivit? Balbus. Quis in Gaguinum majorem Maturinorum ministrum famosissimos versus publicavit? Balbus. Quis Faustum Andrelinum et maledicentia et vi prosecutus est? Balbus. (Thuasne, *loc. cit.*, p. 92, *n.* 1) (1).

Tutto ciò si riferisce a qualche tempo prima di quello della Ecloga IX, la quale mostra, secondo l'intendo io, che, anche tornato a Parigi, la vita fu difficile per l'Andrelini. Nel 1494 lo vediamo però tornato a professare, nell'Università, poetica e retorica; non più anche la *Sfera* o il diritto, come era stato costretto ad ingegnarsi di fare nei primi anni e nelle peregrinazioni sue, per mettere insieme il tenue vitto. Gli odii e le competizioni non sono per questo cessati: Erasmo, ricordando più tardi la prima sua visita a Parigi del 1495, dirà che l'Università gli apparve come una bolgia di litigi e di risse; anche contro un venerato maestro di greco, Alessandro de Ville-Dieu, Fausto scaglia un epigramma (*Eleg.* III, 9), ove troppo scherza con la parola nobilitata da Cambronne (2). Ma insomma la For-

---

(1) Appena se occorra rilevare, per la storia della diffusione dei nostri testi scolastici fuori d'Italia, gli accenni alle opere del Valla e del Perotto, suo discepolo, e di Giovanni Sulpicio da Veroli (Fabricius, VI).

(2) Il Thuasne, che è anche un *rablaisianus*, a proposito della scioltezza di linguaggio del grande umorista, rammenta in un articolo della *Revue des Bibliothèques* (XIV, 290 sgg.) che Erasmo fu rimproverato d'offesa ai francesi per aver usata, scrivendo all'Andrelini, la frase *inter merdas Gallicas*. Ma Erasmo non faceva che riprendere (veramente con qualche anno d'intervallo!) il motto di questo epigramma di Fausto. Al qual proposito l'A. fa una vera antologia scatologica (e dimentica un noto passo delle *Ecloghe* dello Spagnuoli) per dimostrare la minore schifiltosità, ovvero decenza, di quei grossi tempi. Sta bene: ma ciò dovrebbe servire di scusa anche al nostro povero Andrelini,

tuna — per usare una frase cara al forlivese — gli mostrò la parte crinita del folleggiante capo, e venne anche per lui l'ora d'acciuffarla. Ce ne parla l'ultima ecloga, la X. Ecloga, diciamolo subito, intessuta con bell'artifizio: nella prima parte *Corydon* chiede a *Jolas* perchè si sia trattenuto tanto (*Tantane visendi tenuit mora regis*), lasciando che un garrulo *Idas* traesse profitto del suo silenzio per diffondere i suoi invidi canti per le contrade, rimaste prive del loro poeta. È vero che lo spunto è preso dalla VII di Calpurnio, ma qui è felicemente svolto per contrapporre questi inani e trascurabili tentativi degli ignoranti (*nequit... clamor aselli Arcanos penetrare polos*) al riconoscimento magnifico dei meriti del poeta. Il carme, che comincia in stile comico, finisce (si sarebbe detto nel trecento) in stile tragico: ma che lieta tragedia! Il poeta è stato ricevuto a corte, ed ha recitato al re i suoi epinicii

Scilicet ut bello claram expugnavit aperto
Parthenopen patrios victorque redivit in agros.

Si dice che il ricevimento sia avvenuto a Rheims: che ciò si abbia per altra notizia, ignoro; ma dubito che si sia inteso male un passo del testo:

Stat deus, o Corydon, Rhemensi summus in orbe

dove, come ha rettamente inteso il Mustard, non c'è che un'allusione al Briçonnet, arcivescovo di Rheims: il cancelliere di Francia, cui è dedicata la *Bucolica*. Re Carlo invece è indicato col nome di *Jupiter*: per quegli adulatori non ci voleva meno della folla olimpica per incensare tutti i desiderati protettori. Ma com'è vivacemente rappresentata la impressione del professorucolo in mezzo a tanti « pezzi-grossi », ai quali il fasto d'allora

---

trattato senza troppi complimenti dai critici tutti, da Erasmo in poi; come sarebbe da riconoscere che la violenza di linguaggio suo e degli altri italiani è ben superata anche da uomini di religione e gravi, come il Tardif. La critica non è mica una conferenza della pace, fatta per litigare *inter amicos*!

dava un'imponenza maggiore, io credo, che a questi nostri, d'oggi. Entrato nell'aula, non sono persone che egli percepisce, ma splendori. Le vesti fiammeggiano su scanni lucenti; balenano collari, lampeggiano pendagli, brillano le gemme. E il vate canta; il Tonante (ed era il gramo Carlo VIII) col cenno gli fa tremare il cuore: ma glielo cava di petto addirittura, dalla consolazione, quando Fausto vede portarsi una somma di oro, arra di perpetua pensione, e firmare diplomi, e gli aulici splendori accendersi per lui di un festoso gratularsi. La « mirabile visione » (mi si perdoni la profanazione scherzosa) chiude così il triste pellegrinaggio per le bassure del bisogno, degli stenti, delle lotte.

Nelle « celeri scriptas brevitate tabellas » (v. 99) potremo vedere adombrata o la concessione d'una pensione o di quel titolo di « poeta regius » che appare la prima volta (per quanto io ne so) sulla stampa del 1496 dei poemetti sulla spedizione napoletana. Più tardi (1502) Luigi XII segnerà il decreto della sua naturalizzazione francese, e gli verrà concesso (1505) il canonicato di Bayeux (1). Nel citato epitalamio di Claudia e Francesco di Valois compare anche il titolo di « poeta regineus », che avrà, sì, fornito argomento di beffa ad Erasmo, ma non è punto, come fu creduto (cfr. questo *Giornale*, **19**, 194), una sua invenzione. In realtà non so vedere perchè debba essere più ridicolo chiamarsi poeta del re, che non della regina, specie quando si tratta della colta e *buona regina* Anna di Bretagna.

13.

Quel lungo silenzio, cui accenna Coridone in principio dell'ecl. X, sta a significare che quest'ecloga fu scritta parecchio tempo dopo le altre: potremmo dire dal '92 al settembre del 1496,

---

(1) Il Geiger (*loc. cit.*, p. 43) si domandava se l'Andrelini fosse ammogliato e avesse figli. La concessione del canonicato risolve il dubbio.

quando era nato, o stava per nascere a re Carlo un nuovo figlio (vv. 121-122). Nell'intervallo, cioè dopo la fuga del Balbi, era stata scritta e pubblicata quella che nell'ediz. MUSTARD è XI; dopo molti anni usciva l'ecloga «moralissima» (XII, ed. MUSTARD), elaborata quando (dice il poeta) « vitae bisquina peregi Lustra « meae » (vv. 218-219), il che ci conduce al 1512 se ammettiamo che Fausto sia nato nel 1461-1462. Infatti la prima stampa di sicura datazione che io ne conosca è datata « Argentorati. Ex Aedibus Schurenianis. Mense Novembris. Anno M.D.XII »: una successiva edizione «ex secunda recognitione», pure di Strasburgo, è del 1513 (1).

Non più querimonie: lo stato d'animo del poeta è quello d'un uomo sodisfatto, al quale la buona sorte ispira un saggio ottimismo, ma non dà troppi fumi al capo. « Guarda che la fortuna « non ti renda superbo » si era fatto dire nell'ecl. X. No: invece è diventato saggio, alquanto verboso (l'ecloga conta più di 300 versi) e d'altrettanto più noioso. Priva d'ogni elemento personale, essa non ci offre nessun interesse, o almeno non quello, che ci ha reso non isgradita la lunga disamina della *Bucolica*.

Della quale non mi sembra che si sia di solito apprezzato il significato ed il valore, dai pochi che l'hanno letta.

Il Geiger, per esempio, non ci trova che pochi elementi per la storia della vita del poeta: al lettore di queste pagine credo invece parranno anche troppi; inoltre lo stesso critico, deviato da alcuni rimpianti di tranquilla vita sparsi nella *Bucolica*, e soprattutto dalla lettura dell'ecloga XII, va cercando non so qual senso idilliaco, che naturalmente non c'è, ma che era di moda, una trentina d'anni fa, cercare nella letteratura del Rinascimento. Il Flamini (*Studi* cit.) giudica tutte le ecloghe « puerilmente ingenue, fiacche, pedestri »: ma probabilmente le ha scorse con occhio impaziente (e nessuno vorrà fargliene colpa, dato l'assunto di que' suoi studi), senza aver modo di ficcarvi

---

(1) Per altre delle numerose stampe della « Ecloga moralissima » cfr. GEIGER, *loc. cit.*

il viso al fondo, e scoprirvi il sentimento vivo che palpita sotto la maschera pastorale. Chi ci ha seguito in questa nostra illustrazione speriamo sia convinto che il dottor Mustard non ha speso invano fatica ed erudizione, nel ridare agli studiosi questo quasi sperso documento di un'età piena di interesse, come sono tutte quelle ove si inizia alcun che, e di un uomo che le Muse (come diceva il Gaguin) avevano fatto per il canto.

14.

Nella *Introduzione* il nuovo editore aduna, mi pare, quanto si poteva di più significante sulla « fortuna » dell'Andrelini, al quale la sorte fu assai più favorevole in vita che in morte. Dall'anno del suo trionfare (possiamo fissarlo tutti d'accordo a dopo il 1494), sui più vicini nemici, ahimè connazionali, la sua fama, o almeno la reputazione sua, si consolida ed allarga sempre più. Quando nel 1495 Erasmo viene a prendere contatto con il mondo parigino, reduce dal non lieto viaggio in Italia, si indirizza al Gaguin e all'Andrelini: e senza dubbio quel suo spirito arguto ed audace sarà riuscito assai accetto al forlivese, superficiale e mediocre quanto si voglia, ma festoso e vivace. Anzi, se vogliamo credere ai lodatori e ai detrattori, anche troppo festoso! In una lunga elegia in morte di Fausto (ne parleremo tra poco) uno de' suoi discepoli gli dà lode perchè li teneva sempre allegri e risolveva le difficoltà con una risata. Meno compiacendosene un più grave e illustre suo discepolo, Beato Renano, che pure si adoprò a diffondere tra la gioventù le *Lettere proverbiali* dell'antico maestro, rammentava questi scherzi interpretativi, più festosi che dotti. Erasmo allude a certi commenti delle *Priapee*, fatti « more, ne quid aliud dicam, « Faustino » (1): ed egli ne sapeva qualche cosa. Nel suo *Epi-*

(1) Per denuncia del fanatico frate Standonek (Renaudet, *Op. cit.*, 277, *n.* 2) l'Andrelini era ammonito a nome del Courthardy, allora presidente

stolario (ed. ALLEN, I, 235) è riportata una serie di biglietti scherzosi corsi fra lui e l'Andrelini. Questi gli scrive (forse in seguito ad un invito a cena), che desidera solo « mosche e for- « miche ». Ed Erasmo: « Che è questo scrivermi per enigmi? « Credi che abbia la sfinge in casa? Ma penso che le mosche « voglian chiamarsi per te ' aviculas ' e le formiche ' cunniculos ' ». E Fausto applaude, aggiungendo che gli basteranno le mosche, pur che piccolette: rinuncia... alle formiche. Erasmo allo « jocun- « dissimus » amico rimprovera questi scherzi che fanno arrossire lui e inquietare quel teologo che era nell'uditorio; badi a non irritare i calabroni. Ma Fausto dichiara di farne tanto conto, quanto gli elefanti delle zanzare. Ecco perchè Erasmo dirà poi del « de- « bacchari » di Fausto contro l'ordine dei teologi (p. 63, n. 2). È probabilissimo, dunque, che, amando di scherzare, Fausto sia caduto nel lubrico, che è la forma più volgare, ma anche la più facile di scherzo: ma in ciò non fu solo (il grave Gaguin ha una svelta poesiola sopra certa ostessa veronese), nè scherzò soltanto su questo tema. Cavalcando al seguito del suo Coardo, la mula gli si incespica e cade: dopo il ruzzolone il buon poeta pensa che la bestia deve aver voluto riverire il gran personaggio. In cospetto del cancelliere Rochefort e di altri dignitari, improvvisa, non so a qual proposito, questo interessante aforisma:

Vatibus a sacris alienum exposcere nummum
est ipsum certe dijugulare Deum.

Avviso ai creditori dei poeti, se pur ce ne sono! Entrando

---

del Parlamento di Parigi (la lettera deve essere perciò collocata dal 1497 in poi, contro i dubbi del RENAUDET stesso), affinchè smettesse di « lasci- « vorum poetarum nodos enucleare » nelle ore dei giorni festivi, che i maestri sogliono dedicare agli scritti sacri. A parte che anche l'Andrelini sembra abbia fatto un corso sui Salmi Davidici (*Elegie*, III, 4), questa riprensione non significa già che il maestro esagerasse in spiegazioni erotiche. Si faceva solo questione di scelta di autori; nei giorni di festa scelga testi religiosi: negli altri (si deduce) spiegherà i poeti profani.

nella grave disputa sugli influssi delle stelle (1), che la condanna del Pico aveva riaccesa, finisce il poemetto con una elegia sulla condizione delle strade parigine, alquanto audace nel verismo della rappresentazione e tra satirica e burlesca. *Lutezia* non fa torto al nome lutulento!

Così un po' gonfio e vanitoso, ma festoso e in fondo bonario, romagnolo dal cuore accensibile ma espansivo, che non isdegna i buoni bocconi, anche a costo di sentire le ammonitrici trafitture della podagra (2), me l'immagino cavalcare la sua mula per le vie di Parigi, e dispensare con un'aria di protezione e di contento saluti e danari; e il popolino e i ragazzacci, che conoscono il suo debole, gridargli attorno acclamazioni ed osanna. Il quadretto non è di fantasia; se ne possono cogliere le linee tra la diffusa loquela di un suo panegirista (3), Claudio Budin «carmetensis» cioè di Chartrain, del quale veramente mi manca ogni altra notizia.

Questo discepolo commemora ed esalta il Maestro; la sua lunga epistola elegiaca è un esempio tipico di quella ingenua goffaggine oltramontana, che ci spiega, meglio d'ogni discorso, la troppa stima che là si faceva delle anche mediocri poesie dei nostri. Fausto è morto: ma da quelle calende di marzo che l'hanno rapito, a queste ide di maggio, in cui Claudio Budin

---

(1) *De influentia syderum et querela parrhisiensis pavimenti.* Di questa seconda parte ho visto indicate separate stampe. Cfr. *Bull. de la Soc. de l'Histoire de Paris*, 1903, 173, sgg. [Lacombe].

(2) Erasmo (ed. Allen, I, 238), scrivendogli nel 1499 scherzosamente lo invita a venire in Inghilterra malgrado la sua podagra. (Anche al Gaguin un discepolo chiedeva se la sua podagra era effetto del troppo bere!) Anzi, ci venga volando. È stato rilevato questo particolare (Renier, *loc. cit.*) come un elemento d'una eventuale leggenda, che avrebbe suggerito al dottore alemanno, eroe della leggenda goethiana, di assumere l'epiteto di « Faustus « alter ». Per questa lettera d'Erasmo, ove si esaltano i facili costumi delle inglesi, vedi il cit. art. del Thuasne in *Rev. des Bibliothèques*, XIV, 290.

(3) *Epistola* Claudii Budini Vultonis, *carmetensis, Ad P. Faustum Andrelinum hac vita functum.* In fine: *Imprimebat Badius Idibus Novem. M.D.XX.* Vi abbiamo accennato a p. 42.

scrive, un ansioso dubbio ha tenuto agitato il cuore del carmetese poeta: perchè Fausto ha voluto morire? Confesso che sul principio della lunghissima elegia ho creduto di scoprire e di dover annunciare al mondo erudito che l'Andrelini era finito suicida: invece non si tratta, che di uno spunto epigrammatico. Troppo era Fausto caro agli dei perchè, se avesse voluto, non gli fosse riuscito di ottenere lunga vita da Giove, immortale giovinezza da Apollo; se dunque è morto, gli è perchè era ne' suoi propositi abbandonare questo mondo. Ed ecco l'amoroso discepolo inviargli ai campi Elisi questa epistola per averne una spiegazione. Il messo sarà Mercurio, che si presta gentilmente, benchè la via dal cielo agli antri cumani si allunghi un po' troppo se si voglia passare per la Gallia; ma tanto Ermete di lì ci deve passare, perchè ha smarrito il talare destro e sospetta glie l'abbiano portato via Pallade o Venere (sapienza e bellezza hanno lor sede a Parigi!). Dunque perchè è morto? Non certo perchè non gli si rendesse il debito onore, dacchè il popolo traeva acclamante al suo passare « Faustior erranti principe Faustus erat ». Anche i bimbi gridavano « Vivat! vivat! » anzi, con puerile ma fatidica alterazione: « Divat, divat! » (1). O forse gli spiacque l'atteggiamento della regia podestà verso il pontefice (si allude all'abolizione della prammatica sanzione); ovvero

Causa fuit mortis quia te Lodoveus et Anna
interitu canum deseruere suo;
spes tua mox cecidit, fastidia longa senectam
coeperunt rudibus discruciare modis?

La Curia, « cui curae est quidquid honore caret » (dice Claudio aggravando un bisticcio del maestro: cfr. p. 65), ha cessato l'antico favore al regio e regineo poeta. O forse i medici non lo hanno curato bene, o gli dei ce lo hanno invidiato, o la barbarie dei

(1) Un uditore delle lezioni di greco dell'Aleandro, nel 1511, per indicare il favore ond'erano accolte, narra che gli uditori « acclamavano come a Fausto « *vivat, vivat!* » (Renaudet, *Op. cit.*, p. 640, *n.* 2).

nuovi tempi l'ha stomacato, o si è sentito troppo solo, per i clivi di Parnaso, da che era venuto a mancare l'unico suo compagno in poesia, Battista Mantovano:

Heu, periit vates, sacri Baptista coturni,
qui dedit Ausoniis mystica verba sonis.

Grande silenzio si è fatto dopo la sua morte; lo ruppe solo un tale, di cui le Dee ignorano il nome (e perciò lo ignoriamo anche noi); questi, affannato e disperato al solito, ti lodò con quei suoi « merdosa carmina », che ti avrebbero fatto morire, se non fossi già morto.

Come si vede, non si può essere sicuri se la *Faustina* sia una trenodia o una burla. Iosse Bade, in certi distici aggiunti, chiama « lepidissimus » il carmetese Claudio, ma in confronto il suo maestro Fausto appare veramente un maestro d'arguzia. Però ci dà alcune notizie importanti: prima di tutto che egli sa (o crede) che la morte dell'Andrelini è avvenuta il primo di marzo; e poichè questo primo marzo è innanzi a pasqua, ha perfettamente ragione il Mustard di correggere l'anno di morte dell'Andrelini, che sarà da fissarsi dunque, non nel 1518, ma nel 1519. Due mesi dopo, moriva Leonardo, la cui fama doveva di tanto accrescersi nel tempo, di quanto si offuscava la luce della facella faustina. L'altra notizia si è che gli ultimi anni segnarono la decadenza economica del nostro poeta: presagio malinconico del rapido spegnersi della sua postuma fama, appena non fu più l'autorevole maestro dell'Università Parigina, e non poteva più essere utile corteggiarlo.

In questa reazione alla grande estimazione, che aveva circondato l'Andrelini, ebbe gran parte l'autorevole giudizio di Erasmo (1). Ma non gli fa grande onore, anzi non gliene fa nessuno, averlo molto complimentato da vivo; averlo dichiarato

(1) Di lui si cita il detto che nei tanti versi di Fausto mancava solo una sillaba: *noûs*. Ma il motto non mi sembra originale.

« immortalitate dignus » quando bensì era morto ma egli lo credeva vivo, e d'aver atteso a dire la verità (e sia pure la verità quella che disse) dopo che lo seppe ben morto. Sarà stato per non dargli dispiaceri.

15.

Per un certo tempo le sue opere furono ammirate, come si vede non solo dalle frequenti ristampe, ma dalle traduzioni in francese (1): una notevole testimonianza ne reca il volumetto del Mustard, in cui alla *Bucolica* dell'Andrelini seguono quattro ecloghe di un Giovanni Arnolleto che sono « a rather close imi- « tation of some of the eclogues of Faustus ». Poi restò più a lungo nelle scuole. Ho avuto occasione di vedere un minuscolo libretto contenente l'*Hecatodisticon* (Lugduni, apud Theobaldum Paganum, MDXLIX), che deve essere la ristampa d'una precedente edizione esaurita, giacchè la prefazione ha la data del 1544: in questa l'editore spiega come, essendo stato un giorno invitato a cena dal maestro Durand, attendeva, noi diremmo, che fosse cotta la minestra; e mentre andava aggirandosi nel giardino « incidi in quemdam tuorum tyronum, secreto lectionis « auditae memoriam repetentem »: guardò il libro che aveva in mano, e vide che era l'*Hecatodisticon*, così cosparso di errori, che pensò utile ristamparlo.

Ed alla scuola, anzi proprio alle prime classi, m'immagino, avrà pensato dedicare l'umile sua fatica il prestantissimo professore di belle (allora si diceva « buone ») lettere D. Iosa Iozentius (non so tradurre il nome) di Clermont Ferrand (*Arverna villa*). Questi, che credeva, richiamato nella città natale, di trovarvi placida vita, si vide travolto nelle lotte religiose: gli preferirono

(1) A quanto ne ricorda il Mustard va aggiunta la notizia di alcune traduzioni francesi indicate dal Flamini, *Studi* cit., p. 203 ed altra che è in Brunet, *Manuel*, ad voc.

uno straniero, che vi recò la peste luterana; e adesso se ne dolgono e quasi ne dànno la colpa a lui! Ora il molto mesto professore, cedendo alle istanze dell'editore, pubblica le *Bucoliche* di Fausto, e le invia a un nobile suo alunno, ma non gliel'intitola « ut quae de me, praeter textus, Germanam faciem prae« ferant nihil ». Nell'arzigogolato latino del dottor Iosa questa non è la più chiara frase, salvo che non derivasse il motivo da un testo tedesco, per es. di Strasburgo. Orbene: queste, come dice, « familiares enarratiunculae » sono assai meno che un commento, quale l'intendiamo noi e quale (pur con le sue deficienze) è quello di Badio Ascensio alla *Bucolica* del Mantovano. È una *explanatio*, una scipita e pedestre traduzione prosastica del testo, con le solite sfilate di sinonimi per ogni vocabolo usato dall'autore; e par di sentir la voce monotona del ludimagistro, che intendeva spiegare i testi così!

Naturalmente manca l' « ecloga moralissima », che non faceva parte della *Bucolica*: e se vi è il *De fuga Balbi* con il corteggio dei minori componimenti che la costituiscono, ciò si deve all'abitudine di unirla alla *Bucolica*; chè il maestro annotava al termine della sua fatica: « Extat eiusdem auctoris Aegloga no« vissima, quae potius mihi satyrae titulum praeferat, quae quia « spurcitiae plenior sit, quam ut castis auribus conveniat » non vuole commentare. Se i ragazzi capivano lo stesso, tanto meglio per la loro dottrina, tanto peggio per la loro innocenza.

Beato Renano, combattuto tra la severità del teologo e i ricordi del discepolo, invia le *Epistolae Proverbiales* di Fausto a Girolamo Gebwyler, per secondarlo nel suo indirizzo didattico (1), pel quale il professore di Schlettstadt preferiva, nelle scuole, i moderni agli antichi. Per la stessa ragione a Strasburgo

(1) Cfr. Pellechet, n. 734; ma nel *verso* del frontispizio precede la lettera « Beatus Rhenanus Hieronymo Gebsilero Selestati bonas literas profitenti ». Pensa egli esser utile dedicare alla gioventù della Germania queste epistole di recondita e non volgare erudizione, secondo un detto del grande Ermolao Barbaro (*Pridie Kal. Septem. M.D.VIII.* La stampa è della nota tipografia Schurer in Strasburgo, primo luglio 1510).

Giacomo Wimpfeling riceveva da un altro editore dell'Andrelini R. Philesius, tanto l'elegia « De infoelicitate poetarum » come quella in lode dei teologi (1). E le sue poesiole, di media moralità e di media arte, fiorirono negli *Hortus*, nei *Flores*, nelle *Deliciae* che olezzarono per la Germania umanistica. In tutto questo favore non ci illudiamo di trovare la sanzione di un pregio riconosciuto: si trattava di reagire contro l'idolatria classica, e per un motivo in parte religioso e pel resto — per tutto il resto — nazionale (2). È l'atteggiamento teoretico e sentimentale che un giorno si dirà romanticismo.

In Italia i giudizi erano più riservati e il Giraldi osserva un po' alteramente che i suoi versi, sciattamente facili, erano più pregiati presso i Transalpini che da noi. Tuttavia qualche fedele l'aveva: Giovanni Biffi, canonico milanese, che nel 1493 aveva stampati versi in onore di Lodovico il Moro (3), nel 1512 ne adunava un manipolo in un libretto che dedicava ad un prelato tedesco. Per ingrossare il volume (io credo) vi frapponeva due carmi dell'Andrelini, scusandosi col dire che ciò faceva per dimostrare la sua fedeltà nell'amicizia, « qui Faustum nullo fastu « (*pacto?*) sua laude (non) defraudarim, qui Romae Sixti IV Pon- « tificis tempore floruit et meis carminibus suo consilio nonnihil « profuit, a quo et argutiam et leporem et exculta epitheta « versui inserere didici, ut sua Venere non carerent ».

---

(1) Contro un poetastro che estolle i poeti lascivi (*classici?*) e deprime i teologi — il che non avrebbe fatto se avesse meditate le invettive di Ermolao Barbaro — Roberto Philesius invia al «Vuymphelingio praeceptori » due poesie di Fausto Andrelini, del quale fu per alcuni anni uditore nell'illustre ginnasio parigino (Argentorati: M.D.VII).

(2) Nelle storie letterarie tedesche del passato trentennio il Wimpfeling veniva esaltato come assertore della germanicità della sua Alsazia. Così va il mondo.

(3) Sassi, *Historia typogr. mediol.*, c. 363. Ma se nel 1493 stampava versi, non si comprende come il Sassi possa asserire d'aver trovato che il suo anno di nascita sia il 1483. Il Geiger, prendendo la notizia all'ingrosso, sa dire che l'Andrelini a Roma cominciò a far lezione ed ebbe fra gli scolari il milanese Biffi. È evidente che qui si tratta di avviamenti artistici e di modelli letterari.

* * *

« Publio Fausto Andrelini, forlivese » poeta bucolico, ha avuto il suo centenario anche lui: un'edizione quale non avrebbe potuto sperare più elegante (egli, che affettava di non dar importanza alle edizioni: *Eleg.* III, 10), e venutagli donde tutta la scienza della sua *Sphaera* non sarebbe mai riuscita a fargli intendere. Ci voleva la prescienza. E poi ha avuto questo articolo, che egli avrebbe potuto certo pretendere più conclusivo, ma non più diffuso: e neppure più riverente.

Non credo di buon gusto nè di buon senno fare i difficili e i Minossi verso questi nostri vecchi: quante glorie noi incensiamo, che non avranno vita più lunga; quante lodi tributiamo ai vivi, che ci affrettiamo di negare ai morti (che non ci servono più) con il pretesto della revisione critica. Ieri per il Carducci, oggi per il Pascoli, domani — e sia lontana dimani — per il D'Annunzio. « Erasmiano more », potrebbe ritorcere l'ombra di Fausto.

Questi nostri umanisti ebbero i loro facili amori con Muse assai facili: senza dubbio! ma insomma sulle loro cetre, e diciamo pure chitarre, portarono in giro la nostra voce, la nostra civiltà, l'ammirazione per la nostra terra. Maestri privi d'una loro scuola; patrioti ignari della patria: poeti senza poesia, essi sono un simbolo commovente di questo nostro popolo che manca di tutto e che ignora tutto, e che pure è ancora maestro di temperata civiltà; che è martire dell'idea di patria mentre s'accende per ogni utopia internazionale, e che vive, tra l'impetuoso e l'ingenuo, la sua eterna poesia di passione e di fantasia.

ENRICO CARRARA.

VARIETÀ

LA PREPARAZIONE AL "PRIMATO„
e la dissertazione inedita sul "Progresso„
DI VINCENZO GIOBERTI (1)

I.

La preparazione al "Primato„.

Chi dicesse che tutta l'opera del Gioberti fino al 1843 fu indirizzata al *Primato* (ossia a quel sistema di dottrine, di aspirazioni, di avviamenti che formano il *Primato*), direbbe cosa esagerata; ma chi si limitasse a dire che tutta l'opera del Gioberti anteriore al 1843 fu una preparazione — inconscia, per una parte — al *Primato*, il quale è quasi il succo o, se si vuole, il prodotto di tutta la precedente attività giobertiana, non andrebbe — io penso — molto lontano dal vero.

Germi del *Primato* non è difficile rintracciare nei voll. mss. giovanili. In quello segnato col nº 9, leggo a pp. 664-5: « Alcuni « italiani per amore della lor patria menano alte querele contro « il temporale governo de' papi; e pure quanto male inteso è « quest'amore! È dal lato spirituale che repugna il real diadema

(1) L'amico Balsamo-Crivelli ha pubblicato testè (nel nº XXIV della *Collezione di classici italiani*, stampata dalla Unione tipografico-editrice torinese, e da lui diretta) un'ottima *Introduzione* al *Primato* del G. In essa fa giustamente notare (ciò che per conto mio avevo già visto nel 1914, facendo lo spoglio e la lettura dei voll. mss. giobertiani conservati nella Biblioteca Civica di Torino) che il *Primato* si riallaccia alla dissertazione *inedita* dello statista e filosofo torinese *Sul Progresso*. Questo mio saggio intende corroborare con nuovi argomenti quella conclusione alla quale è giunto il Balsamo (ed ero io stesso pervenuto fin dal 1914), ed a lumeggiare la preparazione del G. al *Primato*.

« del successore di Pietro; ma se, astrazione da ciò facendo, « consideriamo solo politicamente la cosa, dobbiamo render grazia « all'amministrazione papale. Gli Oltramontani, e i francesi so- « prattutto, ecco i veri nemici dell'Italia, che sempre minacciano, « nuovi Goti, di invaderla [e] co' lor pessimi costumi l'ammor- « bano; se non fosse del governo papale che unendo il governo « ecclesiastico ispira rispetto e terrore, da quanto tempo il bel « paese, che 'l mar circonda e l'alpe, sarebbe preda de' nuovi bar- « bari. I veri italiani cangino perciò sentimento. Machiavelli, quel « fiorentino amadore all'eccesso della patria sua, amava meglio « veder l'Italia sotto un despota italiano, che sotto l'impero « degli Oltramontani ». E poco appresso (pp. 671-4) trovo scritto che i papi furono benemeriti della libertà, laddove la riforma slegò le mani ai tiranni e fu cagione di lutti e di guerre: nei quali due passi mi piace di ravvisare in qualche modo i germi che — dopo molti anni e molte vicende e lotte interiori — dovevano svilupparsi, germogliare, fiorire e fruttificare nel *Primato*.

Fra i primi accenni a quest'opera, mi sarebbe facile citare alcuni pensieri numerati (1), e in particolare quelli segnati coi

---

(1) Da un *diario letterario* del G. che va dal 20 aprile al 1° ottobre 1821 (pubblicato integralmente dal Massari, e studiato con amore da Pasquale d'Ercole) apprendiamo ch'egli il 28 aprile 1821 scrive uno squarcio sui romanzi, che contrassegna col n° 1; il 1° maggio scrive le cartelle 4, 5, 6 « sulla « storia ecclesiastica »; il 6 giugno il n° 72; il 4 settembre i n^{i} 479, 480, 481 (contengono un sommario della « storia della idea di Dio »); il 1° ottobre il n° 561. Di questi primi pensieri, di cui fa cenno il diario, pare che nessuno sia pervenuto fino a noi; ma sono arrivati a noi — con notevoli salti ed interruzioni — de' pensieri che vanno dal n° 1952 al 5486 (ch'io penso facciano seguito a quelli che nel citato diario cominciano col n° 1 e giungono al n° 561) e formano una *serie unica* (cfr. E. Solmi, *Gli anni di studio di V. Gioberti* in *Rivista d'Italia*, XVI, I, 190). Quando ogni altro argomento mancasse a provare la *continuità della serie*, un argomento irrefutabile è questo: che molti de' numeri consecutivi trattano della stessa materia o di materie affini. P. e., i n^{i} 1858 e sgg. accennano a Platone; i n^{i} 1927 e sgg. al Vico; il n. 1953 ci dà il programma della progettata « storia dell'idea di « Dio », di cui già parlavano i n^{i} 72, 479, 480, 481 del *diario*; i n^{i} 3386-3392 esaminano le prove della divinità del Verbo e di Gesù Cristo; i n^{i} 3634-3640 trattano di Socrate; i n^{i} 3802, 3804, 3808-12, 3825, 3837-8, 3840, 3843-53, 3883-4, di Persio, ecc. ecc. Giova anche osservare che, se vi sono lamentevoli lacune, i *numeri della serie* (tranne due sviste o tre, spiegabi-

numeri 4035. 4083. 4283, 4315. 4370, 4475, 4608. Il n° 4035 (parla dello svolgimento del senso religioso in Italia) contiene questo passo notevole: « L'Italia ha ne' suoi mali medesimi dei motivi « di conforto e di speranza, e nella stessa sua debolezza delle « forze che mancarono sempre alle cadute nazioni »: il n° 4083 dice: « L'Italia è l'unico paese del mondo che abbia veduto « trascorrere nel suo seno, dopo una nazione colta antichissima « quali erano gli Etrusci, il fenomeno unico del popolo romano, « e poscia tutti i popoli dell'Italia moderna, e la sede della « spiritual monarchia stabilita da Cristo. Noi siamo i soli che « abbiamo avuto due generi di letteratura... E chi sa che non « si trovino negli antichissimi Etrusci le vestigie di una terza « letteratura? Insomma, noi siamo un popolo, per le nostre pre- « rogative e per le nostre miserie, senza esempio... » (il n° 4283 riguarda gli scrittori del '300); il n° 4315 accenna ai beneficî della sedia pontificia nel medio evo; il n° 4370 sostiene il Primato del Sommo Pontefice, fondato sulle testimonianze della Scrittura e della tradizione e su ragioni intrinseche; il n° 4475 è quasi un abbozzo dell'opera del *Primato*, giacchè non solo ricorda la grandezza d'Italia nei tempi antichissimi, ma dice l'Italia predestinata a divenire centro politico e religioso del mondo; il n° 4608, mentre concede alla Francia un vero *primato*, e la dice *centro dell'Europa per la cultura sociale*, proclama l'Italia *centro per le arti e per la religione*.

Tralascio di mettere in rilievo l'influenza che sullo sviluppo del pensiero filosofico e politico del Gioberti ebbero le accademie tenute in casa sua e in quella dell'avv. Daziani: certo, quelle conversazioni e discussioni miravano di già a svincolare il pensiero italiano dai lacci della Francia; a creare un pensiero nuovo, indipendente; a suscitare una coscienza politica

---

lissime) *non si ripetono mai*. Fin dall'anno 1914 ho rivolto la mia attenzione a questi pensieri numerati, e li ho disposti in ordine, indicando per ogni pensiero α) in quale vol. ms. si trovi β) se sia edito o no, e dove edito e da chi. Ho anche potuto assodare che detti articoli fino al n° 4208 sono scritti prima del 1° settembre 1823; gli altri, fino al 5486, non dovrebbero spingerci oltre il 1825-6. Facendo uno spoglio accurato di tutti i pensieri numerati, ho anche potuto delineare le lotte interiori del G. in questo *periodo importantissimo* per capire il G. maturo. Tutto questo forma un capitolo nuovo della biografia del nostro filosofo!

nuova nel Piemonte e, conseguentemente, nell'Italia. Anche nella nutrita corrispondenza coi giovani amici (soprattutto col Verga e col Dalmazzo) egli ritorna spesso su questa *idea fondamentale*: che l'infelicità d'Italia deriva principalmente dal poco uso del pensiero, cioè dalla poca filosofia; che gl'italiani non potranno mai nulla, finchè crederanno di nulla potere; che la risurrezione morale è necessaria alla civile e politica. Altro punto importante (che poi sarà svolto nel *Primato*) è questo: che la religione cattolica si accorda perfettamente coi progressi della società civile (in una lettura accademica anteriore al 1833, nella quale si accenna anche al primato del papa) (1).

La ruvida scossa dell'esilio affrettò lo svolgimento delle sue idee. Parigi, la Francia, i francesi gli apparvero in una luce poco simpatica: acerbamente gli doleva che gl'italiani continuassero ad attingere ad una fonte così impura; e, ammettendo che la Francia era la nazione più civile e che si poteva chiamare il microcosmo d'Europa, non si stancava di ripetere che nessuna nazione riusciva ad infettarci di morbo incurabile, come la francese (lett. a B. Rignon, 15-5-'34). Parole, frasi non dissimili si leggono in tutte le lettere ch'egli scriveva dalla Francia agli amici di Torino nel 1834. Bisognerebbe anche studiare quale influenza operassero su di lui gli scritti del Bruni, il quale in più luoghi accenna ad un primato d'Italia; e si sa che del Bruni egli era lettore, studioso, ammiratore in Torino ed a Bruxelles. Circa lo stesso tempo, leggeva pure ed annotava il discorso di Carlo Vidua « Dello stato delle cognizioni in Italia », dove l'autore lamenta che l'Italia abbia perduto l'antico primato; e negli anni successivi indicava nei voll. mss. i pensieri che doveva poi svolgere nelle opere a stampa.

Il vol. mss. n° 26 contiene molti articoli scritti nel tempo che precede o segue da presso la *Teorica del sovrannaturale* (2),

---

(1) Nel vol. ms. n° 36 il G. compilò un'*Antologia* — nel 1830 circa — tutta impregnata di sensi altissimi di amor patrio, di rigenerazione italiana, di riconoscimento delle alte doti degli italiani: di essa spero di poter pubblicare un breve saggio.

(2) Il Solmi cita — nel *Costituto di V. G.* e nel *Mazzini e Gioberti* — molti passi tolti da questo ms. 26. Con un raffronto diligente ho potuto stabilire: Che il passo riportato dal Solmi nel *Mazzini e Gioberti* a p. 10 è tolto dal ms. 26° p. 247; quello a p. 51 da 26°, 363 [il Solmi ha dimezzato l'articolo, attribuendone parte al pacco T = 26°, parte al pacco O = 23°, 24°;

che per brevità non trascrivo (vedili nel Solmi, *Mazzini e Gioberti*), contentandomi di riportare per intero un articolo abbozzato dal titolo « Del genio civile degli Italiani » (a p. 82):

Quali sieno gli elementi interni del genio nazionale degli Italiani. Pensiero e azione.

---

ma esso è tutto in 26°, 363]; quello a p. 131-2 in nota da 26°, 373-4 (errori di trascrizione); quello a p. 203-5 da 26°, 261; quello a p. 209-10 da 26° 295 (errori di trascrizione); quello a p. 219-221 da 26° 294; quello a p. 225 da 26° 252; a p. 225-230 da 288-90 (errori di trascrizione); a p. 232-4 da 26° 253; a p. 254 da 26° 117 [*È un abbozzo del Rinnovamento*!! Correggi: l. 14 *un* tutto; l. 16 *poteva*; l. 17 *esclusione versan*; l. 22 e 30, *29 marzo*; l. 30, *21 febbraio 1849*]; a p. 264 da 26° 124; a p. 273-4 da 26° 224; a p. 284-5 da 26° 174; a p. 331-2 da 26° 286 [questa citazione parmi fuori posto nel Solmi]; a p. 338 da 26° 272 [Correggi: l. 15 *sapea*; l. 17 *asinae*]; a p. 338 da 26° 110 [Correggi: l. 17 *Cadolini*; l. 20 *venuti*]; a p. 338-9 da 26° 111 [Correggi: a p. 339 l. 2 *sacro*]; a p. 339 da 26° 109 [Corr.: l. 9 *ristabilirla*]; a p. 339 da 26° 132; a p. 340 da 26° 104 [Corr.: l. 8 *espressi*, l. 13 *le sue parole*]; a p. 340 da 26° 273 [l. 23 invece di *racconto di* leggi: *racconto divulgato da*]; a p. 341 da 26° 134; a p. 341-2 da 26° 133 [Il Solmi non si accorge che il 26° 133 è il seguito del 26° 134. Corr.: p. 342 l. 5 *vezzo*]; a p. 342-5 da 26° 130-1 [Corr.: a p. 342 l. 19 *notare*, l. 22 *dee* (invece di *si dee*), l. 23 *terra chi* (invece di *terra chè*), l. 27 *continua... dura*; p. 343 l. 1 *orribile* (non *esiziale*), l. 12-13 *ricadremo*, l. 21 *amore alla* (invece di *ancora della*), l. 26 *condurre*, l. 27 *guidare*; p. 344 l. 2 *si imputa* (invece di *importa*), l. 17 *allearsi col*, l. 28-9 *aureola* (invece di *credito*), l. 29 *favore*; p. 345 l. 3 *rifluirà*, l. 4 *predominante*]; a p. 345-6 da 26° 103 [Corr.: p. 345 l. 15-6 *quindi come uomo momentaneamente fallire nelle cose civili*, l. 22 *immutabile*; p. 346 l. 9 *indirizzerebbe*, l. 14 *ripromulgato*, l. 16 *ristauro*]; a p. 376 da 26° 129; a p. 376-7 da 26° 119 [Corr.: p. 376 l. 26 *niuna o*; p. 377 l. 12 *forte* (non *pronto*), l. 4 *unione* (non *ordine*)]; p. 416 da 51° 108 (ora); p. 416-7 da 17°, 21, 1 (ora); p. 417 da 26° 296; p. 417 da 26° 269 [Corr.: l. 16 *Alberoni*]; p. 419 da 17°, 21, 16 (ora); p. 419-20 da 26° 272; p. 420 da 26° 100; p. 420 da 26° 265 [*È un sunterello di quello che svolge nel Rinnovamento*!!]; p. 426 da 26° 275; p. 430 da 26° 120 [Corr.: l.. 20 *poetico*]; p. 438 da 26° 123 [e perchè non pubblicare il 123 *verso*?]; p. 452 da 17°, 21, 21 (ora). Ho anche potuto stabilire che il passo riportato a p. 81 del *Costituto* è tolto da 26° 114; quello a p. 85 da 26° 118; a p. 87-8 da 26° 370 [Corr.: *couardisse*, lui *tresse* (invece di *enteresse*)]; a p. 88 da 26° 123; a p. 89 da 26° 112; a p. 94 n° 2 da 26° 221; a p. 99 in nota da 26° 116; a p. 104 da 26° 121-2 [Corr.: l. 25 *abbiam vinto*, l. 34-5 *favorevole. Coll'indirizzo delle cose l'autonomia*; l. 39 *rappresentante. National*]; a p. 104-5 da 26° 122 [Corr.: l. 2 *campo*, l. 4 *passeggiero incremento*, l. 8 *ma può*]; a p. 105 da 26° 372, 371, 268.

Pensiero affetti e immagini; filologia, cioè letteratura e belle arti. La lingua è il costitutivo più forte del genio nazionale. La lingua ital(iana) è tosc(ana). Disputano intorno a questa lingua coloro solam(ente) che non la sanno. Bellezza della ling(ua), sue varie forme, e vari elementi. Ridicolo degli ital(iani) che scrivono o parlano in franc(ese). Eloquenza e poesia: teoriche pessime dei romantici, imitazione forestiera. Le lett(erature) classiche non escludono le novità giudiziose: Dante, Petr(arca), Ariosto. Le belle arti. La lett(eratura) gotica non è opera del Cattolic(esimo) ma della barbarie del medio evo. Non è la pura imitazione dei monumenti greci, che gl'Ital(iani) deono proseguire. Idee. *Filosofia.* La filosofia è effetto e segno della matura coscienza nazionale. La filosofia vuole la libertà non la licenza del pensiero. Questa si oppone a quella. Come in morale l'uomo per esser libero, dee venerare la legge assoluta, e ubbidirla senza metterla in dubbio, così in filosofia non si deono mettere in dubbio le idee; chè altrimenti si cade nello scetticismo, il quale spegne ogni libertà del pensiero, giacchè nello scetticismo il pensiero è impossibile. Vizi del metodo di Descartes. Leggerezza della sua filosofia. Vera idea della frivolezza e audacia dell'ingegno francese. Come filosofo Descartes vale poco. Malebranche gli è superiore. Noi non dobbiamo imitare nè la filoso(fia) francese nè la tedesca. Loro vizi. In qual modo si possa avere una filosofia nazionale (Scuola moderna: Cousin, Maistre, Bonald, Lamennais, ecc. Italiani copiatori de' francesi. Ventura ecc.).

Teologia. La religione è comune vincolo del genere umano. In qual senso la relig(ione) catt(olica) sia propria dell'Italia: Santa Sede. Italia centro religioso del mondo. Errore di chi crede che l'introduzione del Protestantismo avrebbe giovato almeno politicamente all'Italia. Protestantesimo innovazione tedesca e inglese; incredulità innovazione inglese e francese. L'incredulità moderna degl'italiani frutto di Francia (Falsità del Cristianesimo razionale che i Tedeschi e i Francesi vorrebbero introdurre. Miti, simboli). La religione necessaria alla morale, necessaria al risorgimento politico d'Italia. *Politica.* L'aver seguito l'influenza forestiera nell'oprare e l'aver adottate le teoriche francesi ha rovinato l'Italia. Teorica francese della sovranità del popolo assurda. Imitazioni sconce della rivoluz(ione) franc(ese). Qual'è il fine dell'Italia? Dirigere la civiltà europea. Anarchia d'Europa: il principato della civiltà è vacante: gl'Italiani possono occuparlo.

Se si potesse stabilire con sicurezza la data di questo abbozzo intorno al 1836-7, si verrebbe a fissare pure che fin dal 1836-7 egli aveva già *maturate e concretate* quelle idee che poi svolse brillantemente nel *Primato.* Più difficile ancora, parmi, è il fermare la data di un lungo squarcio (da p. 87 a p. 93) sulla *nazionalità dei popoli*; perciò lo lascio da parte. In altri articoli di questo stesso periodo il nostro scrive che l'Italia aspira anche oggi all'imperio del mondo con la persuasione e l'esempio; però si scosta notevolmente dal *Primato* dicendo che l'unità

d'Italia non avrà luogo se non dopo estinta la potestà temporale del Papa.

Ma sorvoliamo su questi articoli di *data non sicura* e veniamo alla *Teorica*, di *data sicurissima*: qui i passi che preludono al *Primato* sono tanti, che c'è forza farne una scelta.

Art. CCV. Giova... il ricordare per l'ammaestramento nostro le cause dell'antico male; la prima e la più principale delle quali si è, che gl'Italiani erano già colti, quando gli altri popoli giacevano tuttavia nella barbarie; ma la lor cultura era innestata sulle divisioni municipali, che non essendo più rannodate in un fascio dall'unità repubblicana o imperiale dell'antica Roma, ostavano gagliardamente all'introduzione dell'unità nazionale... La dipendenza dallo straniero produsse e alimentò maravigliosamente le discordie intestine, e impedì le varie provincie di raccozzarsi insieme e formare un solo stato; del che la causa principale non fu, come altri disse, l'ambizione impotente dei pontefici, ma bensì quella peste del nome imperiale, che aiutata dalle gare provinciali e cittadine, serviva di fomite e di pascolo alle parti e alle fazioni rendendole eterne; che ancorchè i papi non fossero, tal era l'imbecillità degl'Imperatori, e tali le divisioni degli italiani, che quelli non sarebbero mai pervenuti ad avere una signoria stabile in tutta la penisola, e a mettere in atto l'utopia di Dante.

Art. CCV [contro i letterati ed i filosofi del sec. XVIII che imbarbarirono la nostra lingua].

Art. CCXVIII: Gl'Italiani si son resi affatto ligi dei forestieri e... hanno quasi al tutto perduto quel loro genio civile, letterario ed estetico, che oltre al renderli liberi e padroni in casa propria, avrebbe dato loro una parte notabile nella signoria morale dell'universo.

Art. CCXIX: L'Italia ritrae dalla religione... uno splendore incomparabile, in quanto avendo ella nel suo seno la sedia stessa della Cristianità e possedendola da 18 secoli, sembra sortita dalla Provvidenza ad esser la metropoli religiosa del mondo.

Art. CCXX: Lo sterminio delle nostre credenze fu incominciato dai libri dei Francesi, e compiuto dalle loro armi, quando per ultima infamia li copiammo servilmente nella politica, e li seguimmo passo passo per le varie vicende di una libertà licenziosa, di un servaggio nuovo ed eccessivo, e d'una docilità pusillanime ad accollarsi il giogo degli antichi padroni.

Art. CCXXI: Bisogna rompere quella consuetudine inveterata e convertita quasi in natura di servire gli strani perfino nelle opinioni, e di pensare colla mente degli altri anzichè colla propria; ma nulla è impossibile a chi vuol fortemente, e il valore antico delle menti italiche, come quello del cuore e delle braccia, benchè sopito, non è ancor morto, e solo attende chi lo risvegli, e lo indirizzi verso uno scopo pari al suo nome e alla sua grandezza. E ben sarebbe cosa degna che l'Italia privilegiata di tante rare parti nel successo dei secoli, dotata di civiltà antichissima anzi di tre civiltà distinte e succedutesi le une alle altre, conquistatrice e legislatrice delle nazioni, culta

e polita nei tempi barbari, madre di ogni moderna gentilezza e cultura, propagatrice del Cristianesimo nell'Occidente, e suo seggio rispetto all'universo intero, si facesse capo dell'opera insigne e illustrasse per la seconda volta il mondo civile ricaduto nelle tenebre e nell'ombra della morte colla pienezza della luce evangelica. Certamente non si può immaginare impresa più grande, più splendida, più degna dei forti ingegni italiani, e nello stesso tempo più atta, mediante gli stretti legami, che congiungono la religiosa colla civile coltura, a ricominciare ed a compiere in ogni parte di questa, dopo l'inerzia vergognosa di più secoli, il nostro risorgimento.

Art. CCXXIII: La Provvidenza con benigno riguardo à soccorso agl'Italiani dei dì nostri e dato loro un capo per l'illustre impresa [seguita elogiando *enfaticamente* il Manzoni, senza nominarlo: paragona il romanzo di lui alla *Divina Commedia*].

È facile notare qualche dissonanza fra questi luoghi della *Teorica* ed altri del *Primato*; ma è del pari evidente che qui non si tratta delle solite invocazioni o volate retoriche! Qui ci troviamo davanti allo storico, al filosofo, allo statista che ormai ha un concetto maturato nelle lunghe veglie: questo concetto potrà svilupparsi, potrà anche modificarsi, ma è e sarà base salda e sicura di ogni successiva elaborazione e trasformazione.

Tra la pubblicazione della *Teorica* e quella dell'*Introduzione* si possono collocare molti passi del vol. ms. n° 25, che sono abbozzi o, per lo meno, articoli preparatori all'*Introduzione*. Di essi qualcuno merita di essere riportato:

Ms. 25, 1: La democrazia schietta, escludendo la gerarchia naturale delle capacità politiche e degl'ingegni, e però un vero organismo sociale, non può sussistere, non che durare. L'organizzazione è la condizione necessaria della vita per le comunità come per gl'individui. Se il reggimento meramente popolare ha avuto luogo qualche volta nei passati tempi, come in Atene, e trovasi oggi negli Stati Uniti, non potè aver luogo se non colla schiavitù (Eckstein); tantochè in tal caso è una vera oligarchia. E di vero la schiavitù in tali paesi costituisce una spezie di gerarchia sociale, che mantiene la repubblica. Altrimenti lo stato si scioglie o cade sotto la balìa di un tiranno.

ivi, p. 67: Perchè mai la sovranità numerica del popolo è cattiva? Perchè livellando tutti gl'individui, e non curandosi delle disparità naturali, essa annienta il valore dell'individualità umana, o sia della personalità.

ivi, p. 69: Il *diritto divino* nel senso degli assolutisti è un travestimento del *principe-dio* (crea l'*antropoteocrazia*).

ivi, p. 70: I despoti moderni d'Europa sono usurpatori della libertà e dei diritti nazionali, che tre secoli fa eran comuni a tutto il mondo cristiano... Il diritto sociale è divino, ma non è solamente di Cesare.

ivi, p. 72: Dicendo che *il principe fa il popolo* non si vuole intendere sotto il nome di principe un uomo solo, secondo l'opinione degli assolutisti, ma un

uomo congiunto all'eletta della nazione... La monarchia assoluta di un solo, come la aristocrazia ereditaria, è tirannica e bestiale... L'aristocrazia elettiva è l'*intelletto* del principato; il Re ne è il *braccio* e la *volontà*.

ivi, p. 86: [Alle voci *libertà* e *eguaglianza* dei francesi oppone] *perfezionamento* e *gerarchia*. Or queste due voci esprimono una nozione positiva, morale, ideale.

ivi, p. 100: Vi sono due specie di sovranità nel popolo: l'una è materiale, numerica, risedente nella maggiorità, supponente tutti gl'individui eguali e costituita dalla forza. L'altra è intellettuale, riposta nella intelligenza generica della società, e in tanto compartita fra i vari individui, quanto ciascuno di essi partecipa della ragione comune... Egli è chiaro che è solo in questo secondo senso che il popolo può essere un sovrano *legittimo*. La legittimità è l'ordine: il popolo è sovrano legittimo, se è ordinato... [In quanto alle rivoluzioni] le une sono opera del *popolo ordinato* e si debbono reputare legittime. Per esse si passò dal dispotismo alla libertà senza eccessi, senza anarchia. Tali sono quelle di America, di Francia e del Belgio del 1830... La seconda specie di rivoluzioni (anarchiche) e non la prima è illegittima secondo le dottrine della Chiesa cattolica.

ivi, p. 101-2: *Le rivoluzioni dei popoli hanno per oggetto di disfare le rivoluzioni dei principi, e di ristorare sostanzialmente gli ordini primitivi dello stato con quelle sole modificazioni che si richieggono alla diversa ragione dei tempi.*

ivi, p. 103: In politica come in religione e in filosofia le mutazioni utili, ragionevoli, durevoli, legittime non sono *rivoluzioni* e nè anco *evoluzioni* come vuole Hegel propriamente parlando; ma *ristorazioni*.

ivi, p. 131: Tutti gli elementi della civiltà italiana (salvo la pittura) furono imperfetti, cioè impediti di ottenere il loro intero sviluppo. E questo perchè la civiltà italiana fu troppo precoce. Ora si tratta di creare in Italia una seconda civiltà, rinnovando e perfezionando l'antica. La lingua italiana specialmente la prosastica è in gran parte ancora in potenza. Non ha prodotto frutti proporzionati alla sua capacità. La forza dee essere riunita alla dolcezza: l'Alfieri le separò.

ivi, p. 140: Il regresso è l'allontanamento da Dio. L'allontanamento da Dio ha tre gradi: 1° La corruzione dell'idea divina; 2° La diminuzione dell'importanza di questa idea, e la rimozione insensibile di essa dal centro della società e dell'individuo nella circonferenza; 3° La negazione di essa.

Quindi tre specie di regressione: 1° superstizione; 2° apatia religiosa; 3° irreligione... Il progresso è il ritorno all'idea divina nella sua perfezione.

La rivelazione è la causa del progresso, come la non rivelazione e il suo disprezzo del regresso.

ivi, p. 141: Le teorie moderne del progresso sono viziose: 1° perchè errano intorno alla sua natura; 2° perchè disconoscono la sua vera origine; 3° perchè ignorano il suo fine; 4° perchè la sbagliano intorno ai suoi mezzi. 1° Il progresso è accompagnato continuamente dal regresso, così nelle parti come

nel tutto, nell'individuo come nella società. Se non si avverte il regresso, e non si fa conto che dell'altro fatto, si falsificano l'esperienza e la storia.
2° L'origine del progresso e del regresso è sovrannaturale, e questi sono la continuazione e l'esplicazione naturale di due fatti primitivi e sovrannaturali. Il principio sovrannaturale del progresso è la rivelazione e l'integrità primitiva rinnovata in parte dalla redenzione. Il principio sovrannaturale del regresso è il peccato originale quello della corruzione e della decadenza.
3° Il fine ultimo del progresso è la beatitudine nell'altra vita. 4° Il mezzo principalissimo non è la civiltà, ma la religione, perchè questa sola può annullare il principio del regresso, e favorire quello del progresso, ricollocando l'uomo nello stato in cui era da principio.

ivi, p. 294: È ella finita l'opera distruttiva della Francia? Ciò dipende dai popoli e dai principi. Se i popoli si ostinano a non voler ripigliare il buono antico, e i principi a mantenere e riprodurre il reo, il male durerà e ci saranno nuove rivoluzioni.

E fermiamoci qui. I passi da me riportati sono importanti per chi studî lo svolgimento delle idee del nostro: egli respinge la democrazia schietta, la sovranità numerica del popolo, il diritto divino degli assolutisti; sostiene essere l'aristocrazia elettiva, l'*intelletto* del principato (idea questa che sarà ampiamente svolta e ampliata negli scritti successivi!); spiega in quale senso si debba interpretare la sovranità del popolo; quali siano le rivoluzioni legittime e quali le illegittime; che cosa sia progresso (e ne condanna le teorie moderne) e che cosa regresso; quale l'importanza della religione. S'accostano più al *Primato* gli articoli in cui parla della nuova civiltà italiana da creare ed accenna all'opera distruttiva della Francia.

Altri passi di questo stesso vol. mss. 25° trattano di molte questioni, più sviluppate poi nell'*Introduzione*, di cui esso è quasi un abbozzo; e contengono, qua e là, frasi vivaci, concetti recisi, soprattutto in politica, che furono dal Gioberti prudentemente attenuati nel testo a stampa; e questa attenuazione, più che uno scopo filosofico e teoretico, aveva uno scopo politico e pratico: giacchè egli nel preferire l'una o l'altra soluzione, anche di problemi teoretici, si faceva — non però ciecamente — guidare dagl'intendimenti pratici.

Così siamo giunti alla *Introduzione*. Che essa sia, in qualche modo, una larga preparazione al *Primato*, apparirà chiaramente da alcuni passi che io trascelgo tra i molti.

(*Proemio*) I forestieri hanno sempre nociuto all'Italia; non meno cogl'influssi morali, che colla forza e colle armi... Quanti sono gl'Italiani che leg-

gono i nostri classici? E pur si divora in Italia ogni romanzuccio stampato sulla Senna. Quanti studiano filosofia in sul Cousin, e non hanno aperto un volume del Galluppi, che fu pure il primo tra' suoi coetanei a trattar la psicologia con senno italiano! Quanti non conoscono il Vico fuori del cattivo sunto di uno scrittore francese! Quanti ammirano la prosa poetica o frenetica dei nostri vicini, e disprezzano il puro e verecondo dettato del Botta, del Leopardi, del Giordani!... Da un secolo in qua gl'Italiani si ostinano a voler cercare in Francia la filosofia e la religione; quando appunto da un secolo e più, i Francesi hanno perduto la religione e la filosofia! Le nostre lettere sono veramente insterilite, avvilite: seccata è quasi del tutto nei cervelli italiani la vena del ritrovare e del produrre. Ma da che tempo! Da che perdemmo l'indipendenza nazionale, e cominciammo a servire i forestieri. Dovremmo oggimai persuaderci che la fecondità dell'ingegno deriva dalle stesse cause che partorirono la grandezza politica di una nazione, che un popolo civilmente schiavo non può essere moralmente libero e pensar da sè proprio. La fede religiosa e il vigor dell'ingegno nel filosofare dipendono dalla forza dell'animo; la quale permette difficilmente che una nazione sia soggiogata e divisa dai barbari. Ma d'altra parte, una nazione divisa ed oppressa non può sperar di riacquistare e conservar la sua unità e indipendenza se non ricupera l'energia morale; se non si avvezza a procacciarsi colla propria industria quei nobili pascoli, onde si nutrono il cuore e lo spirito. Io terrò per redenta civilmente l'Italia, quando la vedrò posseditrice di una filosofia, di una letteratura veramente propria, quando la vedrò affezionata e diligente coltivatrice della sua lingua, delle sue arti, delle sue intellettuali ricchezze, quando la vedrò cattolica e superba di possedere la sedia della religione e la gloria del pontificato cristiano... Gli Italiani dei bassi tempi fiorirono pure di libertà, di commerci, di arti, di lettere, di armi e furono gloriosi, mentre adoravano la paternità spirituale del primo cittadino italiano; ma col disprezzo di essa sottentrò la servitù (1). I Ghibellini antichi furono la causa principale della ruina d'Italia: i Ghibellini moderni senza volerlo e saperlo, continuano la loro opera... Toglietevi d'inganno, questa è l'unica via di redenzione: la salute d'Italia non può venir d'altronde che da Roma. Per un decreto eterno della Provvidenza, Roma ha sortito il privilegio di esser la metropoli e la dominatrice del mondo: l'antica repubblica, l'antico impero prepararono la via all'unità cosmopolitica del pontificato... Volete l'unione d'Italia? Volete sottrarla ai travagli della tirannide interna, all'ignoranza del giogo forestiero? Cominciate a riscattarla dal giogo delle false opinioni, a riunirla nella professione e nella fede santa del vero: cominciate a ripudiare quelle folli teoriche di una libertà licenziosa, madre del dispotismo, che vennero procreate dalla fel-

---

(1) Quest'è probabilmente il passo a cui si riferiva il Mamiani, quando scriveva — il 25-3-'41 — al G.: « Non so bene quello che la gioventù nostra « sarà per dire leggendo nei vostri libri essere gli italiani decaduti dal giorno « che diventarono avversi al *primo cittadino d'Italia* ».

lonia di Lutero, ed educate dai sofisti d'Inghilterra e di Francia... La vita, cioè la libertà, la potenza, l'unione, la civiltà di un popolo dipendono dal vigore del suo spirito; e il vigore spirituale dell'individuo, dello stato, della società in universale ha le sue radici nella religione. La redenzione d'Italia... dee nascere principalmente da quella fede, che ha in Roma il supremo suo seggio. Ma se si stima ch'essa debba venir da Parigi, e si tragittano di là quelle povere idee di cui dee vivere l'intelletto e il senno italiano, la nostra infamia sarà eterna... Gl'Italiani se vogliono esser filosofi, se aspirano alla gloria di restituir la vera filosofia all'Europa che ne manca da gran tempo, debbono confidarsi in Dio e nel proprio ingegno, non negli ammaestramenti e negli esempi forestieri... Il culto della vera filosofia ricerca che si rappicchi il filo della vera scienza, che se le dia maggior precisione di principî e di metodo, che il patrimonio degli avi si arricchisca di nuove deduzioni e di applicazioni utili... La geometria e la scultura dello stile filosofico non si trovano, credo, presso alcun popolo moderno in grado così perfetto, come nei nostri scrittori... Molti dolgonsi che agli scrittori italiani manchi la copia dei concetti e la squisitezza della dottrina. Ogni qual volta io sento fare questa querela da uomini dotti e giudiziosi, mi guardo di contradirla, perchè essa è in parte fondata... Ma quando odo far queste lagnanze da chi non vede nulla di bello e di buono fuori di ciò che si scrive in Francia: da chi fra cose francesi preferisce quello che v'ha di più cattivo, di più frivolo, di più falso, da chi ammira quelle folli teoriche di un nuovo Cristianesimo, di una nuova letteratura, di una democrazia schietta, di una mutazione assoluta degli ordini sociali; da chi si diletta di leggere quel torrente di ciance inesausto, che si spaccia in sui giornali e nella maggior parte de' libri parigini, e chiama idee quelle insulse generalità, quelle sentenze senza sugo, quelle astrattezze senza sostanza, quelle declamazioni ampollose e sonore, quelle parole dei libri sacri, a cui si dà il nome di filosofia, di prosa poetica, di eloquenza; da chi infine, quando vuole, o dirò meglio, crede di scrivere italiano (giacchè il dettato in francese è al parer di costoro più conveniente e fa prova di gentilezza), usa il nostro dolcissimo idioma in guisa da sbigottire le orecchie degli stessi Goti, e far parere la lingua degli Ottentotti una soavità e una benedizione: io mi sento inclinato a preferir la nostra povertà, ancorchè grande, alla opulenza oltramontana... Quando una nazione è divenuta schiava di cattive abitudini, e smarrita ogni vena di concetto, ogni vigore di spiriti, dorme in un sonno profondo, tutto ciò che può ridestare il sentimento del suo antico valore, è utile e non pericoloso (1).

(Dal cap. 1°) [Dopo aver fatto uno splendido elogio del Vico e d'averlo proclamato l'uomo di mente più vasta e più robusta, cui l'Italia avesse sortito fino a quei tempi, dopo quella di Dante e di Michelangelo, prosegue]: La vitalità tenace dell'ingegno italico, il puro zelo di alcuni nostri coetanei...

---

(1) Si può dire enunciato con queste ultime parole il *programma genuino del Primato*.

paiono promettere all'Italia di essere la restitutrice del primitivo e sincero genio orientale nelle scienze speculative, e quindi instauratrice delle medesime in tutta Europa, ritornandole verso i loro principî.

(Dal cap. 2°): L'Italia può gloriarsi di avere prodotto negli ultimi tempi i due uomini più poderosi che da un secolo in qua abbia veduto il mondo. L'antichità stessa, così ferace di uomini forti, non ha generato virtù più maschia, tempra più feroce e formidabile che quella di Napoleone e di Vittorio Alfieri. I Francesi che vanno a salti e a sbalzi, e procedono per impeto, apprezzano negli altri quella tenacità ch'essi non hanno, e pur si ricerca a ben governarli. In nessun modo gli odierni italiani possono meglio servire alla patria che adoperandosi a redimerla da una morte di tre secoli; ma per ravvivarla è mestieri rinnovare l'anima che consiste principalmente nelle avite credenze. Una Italia incredula, e francese o protestante e germanica, sarebbe ridicola se non facesse stomaco e ribrezzo.

(Nota 30ª al cap. 2°: sull'arbitrato civile dei papi nel medio-evo): Il potere civile dei papi nel medio-evo fu una vera sovranità europea, una dittatura tribunizia, affatto legittima, fondata parte nel consenso delle nazioni, e parte nell'autorità di esso papa... [L'arbitrato] non può (dunque) essere conferito ad altri che ad un uomo dotato di forza morale grandissima e destituito di forza materiale competente, com'è il papa. Il quale, come capo ideale, è l'autorità più grande che si trovi sulla terra. Il papa, essendo conservatore e propagatore supremo dell'Idea da cui deriva l'organizzazione civile dei popoli, mediante il linguaggio, dee altresì essere considerato come *capo civile delle nazioni, imperiante non colla forza delle armi, ma colla autorità della parola...* Che se le divisioni religiose in Europa, l'eresia, lo scisma, e la miscredenza signoreggianti in una parte notabile di essa, vi rendono impossibile per ora questo arbitrato, potrebbe nascere il caso che gli italiani mettessero mano in qualche modo a farlo rivivere... La libertà è una bella cosa, ma l'indipendenza nazionale è molto migliore: l'una compie la felicità d'un popolo, l'altra gli dà il nome, l'essere, la vita. L'odio politico contro il dominio austriaco ed imperiale è (perciò) il sentimento, in cui si debbono riunire tutte le opinioni; e siccome all'odio si dee contrapporre l'amore, qual'è il principio che possa stringere ed armonizzare gli animi di tutti gli italiani, se non quella dolce e sacra paternità del pontefice romano, tanto antica quanto il cristianesimo e che malgrado l'empietà e la freddezza dei tempi è tuttavia adorata dalle cattoliche popolazioni? Forse il tempo non è lontanissimo, in cui chiunque ha sentimento d'uomo dovrà stringersi intorno al Venerato Pastore, per guardare e difendere dalla rapace e frodolenta Vienna, le belle province situate fra l'Adriatico e l'Appennino, volgendo la morale e la religiosa possanza del papato a liberare la penisola dall'oppressione straniera (1).

---

(1) Questa nota è uno dei più alti squilli di guerra contro l'aquila grifagna e la sua cupa e scellerata politica, ed è anche uno dei primi inviti al papa di farsi capo della guerra d'indipendenza contro l'Austria. Se poi, nel *Pri*

(Dal cap. 3°): L'autorità pontificale è... *la paternità spirituale e elettiva necessaria a formare l'unità della gran famiglia umana, come la paternità materiale unifica le famiglie particolari:* e siccome fra le molte nazioni che godono già il beneficio dell'istituzione cattolica, ve ne ha una, che si gloria meritamente di occupare il centro di tal vasta mole; così per questo rispetto è indubitato che *l'Italia, contenendo nel suo seno il principio dell'unità morale del mondo, è la nazione madre del genere umano.*

(Dal cap. 8°): L'Italia, sede del culto immutabile, si dee altresì reputare centro nativo della cultura, come quella che non è separabile dal vero ideale, e per quanto siano grandi le miserie e le onte dei moderni italiani, che certo sono grandissime, la speranza dei popoli è tuttavia sull'Arno e sul Tebro, non sul Tamigi o sulla Senna. Se io rivolgo gli occhi alle nazioni europee e cerco quale di esse sia meglio disposta alla instaurazione filosofica, trovo qualche ragione anche da questa parte per rallegrarmi di esser nato italiano. Se considero gli altri paesi, non ne trovo alcuno più acconcio dell'Italia a fare risorgere filosofando la gloria degli avi. E si può dubitare ch'ella non possa volendo? Le scuole più illustri della prima filosofia greca non fiorirono nel suo seno? [E qui ricorda Parmenide, Zenone, Empedocle, Pitagora, Anselmo, Bonaventura, Tommaso, Ficino, Bruno, Campanella; Alighieri, Vinci, Buonarroti, Machiavelli, Galilei, Vico]. E certo non mancano agli italiani le grandi qualità che a ben filosofare sono richieste. Alcune delle quali si trovano forse maggiori presso altre nazioni, ma niuna di queste, credo, le ha tutte riunite insieme col debito temperamento e armonizzanti come la nostra. Gli italiani sono atti del pari alla speculazione e all'azione, agli studi e alle faccende, alla vita interiore e alla vita intrinseca. Valgono nell'uso della analisi, come in quello della sintesi e congiungono la maestria dell'osservare e dello sperimentare colla perizia nel ragionare e nel dedurre. La profondità non pregiudica in essi alla chiarezza, nè l'immaginativa alla ragione, e quindi accoppiano alla facoltà contemplatrice delle idee, il magistero necessario per bene esprimerle, idoleggiandole con forme vive, belle, profilate, tondeggianti... Piglino... gli italiani l'impresa illustre d'instaurare la filosofia, ritirandola al suo vero principio... La via, che conduce al vero, gli italiani non han d'uopo di cercarla: basta che alzino gli occhi e contemplino il sole splendente sul loro capo. Quell'idea, base e regola di ogni sapienza, che riluce naturalmente allo spirito di tutti gli uomini, ha posto in Italia il suo visibile e perpetuo domicilio. E gli italiani si mostreranno non curanti e indegni di questo gran privilegio? E quando dico gli italiani, non parlo del volgo letterato, delle fiacche ed inette generazioni: parlo di coloro che per altezza e libertà d'in-

---

mato, si tace ogni allusione all'Austria, gli è per ragioni di opportunità, che il G. ripetutamente spiega nel commercio epistolare cogli amici. Il Solmi, nel *Mazzini e Gioberti*, pubblicò come *inedita questa nota* 3ª (a p. 193-4, a p. 195, a p. 260-3), togliendola dal ms. 25° 303-4 e 309-10: s'egli avesse riuniti i tre frammenti, avrebbe per lo appunto formata per intero la nota 30ª.

gegno, per nobiltà d'animo, son capaci di assumere la gloriosa impresa... [e si scaglia contro gli adoratori del Lamennais]: Un prete francese, non ha gran tempo, rompe la fede giurata solennemente sugli altari, vitupera la chiesa nel venerando suo capo, maledice la religione d'Italia, che è quella dell'universo, e si trovano italiani (oh vergogna) che fanno eco al suo furore e applaudono alle sue bestemmie. Questi nuovi Camilli concederebbero a Brenno l'onore del trionfo e gli aprirebbero le porte del Campidoglio. Qui non si tratta solamente di pietà o di religione: si tratta di onore patrio di decoro e di dignità nazionale. Tutti i buoni italiani si rannodino intorno a quell'insegna che più onora la nazione: chi crede, come a segno di salute e di speranza, chi non crede ma non odia la fede (e nessuno può odiarla) come a bandiera d'unità nazionale, come all'unica gloria superstite delle glorie antiche, come al solo oggetto che rende ancora il nostro paese rispettabile a tutto il mondo. Gli italiani in una età che non è forse troppo rimota insegneranno una seconda volta col loro esempio che l'Idea fecondatrice e institutrice de' popoli, può altresì richiamarli a novella vita.

Accenti somiglianti e, se è possibile, anche più espressivi, leggiamo negli *Errori filosofici.*

Nella *dedica* al Biagini (Bruxelles, 25-9-'41) scrive: « L'uomo « perfetto e naturato all'antica in cui tutte le facoltà si con- « trabilanciano, e niuna trasmoda con pregiudizio delle altre, « l'uomo grande ma senza eccesso, semplice nella sua grandezza « e alienissimo dalle esorbitanze che si lodano nei moderni, « non si trova forse che in Italia. E come potrebbe essere al- « trimenti? L'Italia, a malgrado delle sue secolari sventure, non « è tuttavia la prima delle nazioni? non è l'erede naturale del- « l'indole eroica dei popoli antichi? Qual'è il paese in cui il « vero divino abbia eletto stabile domicilio fin dal principio del « suo nascere, in cui la civiltà sia perfetta come in Italia? Am- « mirabile generazione, in cui non è spento il segno di quella « sovrana eccellenza che pare una favola o un miracolo agli « stranieri, quando ne leggono la viva pittura nelle perenni « memorie italiane ». E nella lettera 10ª è anche più franco e più esplicito: « Quanto la monarchia universale tentata da « Carlo V e da Napoleone sarebbe infausta ai popoli e nemica « ai loro progressi, tanto un imperiato morale è necessario a « mantenere la concordia e la vita dello spirito nel gran corpo « delle nazioni... Ora il Primato intellettuale di Europa, e per « essa di ogni paese costumato o gentile, appartiene diretta- « mente all'Italia non già solo per qualche vanto di natura o « di fortuna, ma perchè la cultura nostra essendo opera del

« cristianesimo, e abbisognando del suo concorso per durare, « crescere e propagarsi, ivi dee risiedere il sovrano motore di « quella gran macchina, dove la religione ebbe culla, stanza, « regno non interrotto e donde mossero le sue colonie e fino « agli estremi del mondo... L'indebolimento del primato italiano « e poscia la sua rovina, lo sperpero di questo potere quasi « spoglia del vinto divisa fra i vincitori, fu la vera cagione di « quelle lunghe ed orribili calamità che afflissero i nostri padri, « e di quel letargo inquieto, in cui è immersa l'età presente ». [Poi si scaglia contro la Francia che aspira al Primato e contro la sua opera distruttrice]. « La stessa Francia... mendica nella « sua opulenza, comincia a presentire che la sua redenzione « per la seconda volta dee uscire dall'Italia, la quale locata in « mezzo alla regione beatissima che secondo un mito vetusto e « fatidico è la propria sede e il regno di quel sole, che illumina « e vivifica coi suoi raggi tutta l'Europa, piantata nel mare in- « terno, per cui quasi con due braccia può stringere al seno ed « affratellare con amplesso materno i due emisferi del globo, è « quasi un vessillo di salute inalberato dalla Provvidenza al « cospetto dei popoli e venne fin dai tempi antichissimi preor- « dinata all'educazione civile e spirituale del mondo ». [Ora enumera le doti della stirpe pelasgica]: « Un acume d'ingegno « vario e quasi incredibile, forza di raziocinio, fecondità e po- « tenza d'immaginativa, attitudine a cogliere il vero nella spe- « culazione, il reale nella pratica, maschio vigore e costanza « d'animo indomita, ardimento alle imprese ardue, e magnani- « mità straordinaria alle cose belle e grandissime. A questi « pregi naturali Iddio innestò quei doni e titoli più eminenti « senza di cui è follia il pretendere l'imperio ideale e sacrilego « l'attribuirselo. Lasci dunque l'Italia di essere ligia e discepola « delle altre Nazioni e ripigliando in sicurtà di coscienza la « santa superbia che animava i nostri antenati, aspiri a ritor- « nare quale fu in antico maestra di senno all'universale... Nei « termini, a cui le cose son ridotte, vano è lo sperare la salute « di Europa senza una missione di civiltà e di sapienza vera- « mente evangelica, che è quanto dire cattolica e italiana » (1).

Chi non vede, in questo passo della lettera 10ª, elencati tutti

(1) Non posso rif[illegible]i alle lettere 11ª e 12ª, perchè furono scritte dopo il *Primato*.

i motivi svolti dappoi nel *Primato*? Donde sorge in me la meraviglia, che, all'apparire di quest'opera, si giudicasse nuova e mirabolante quella tesi, che il nostro aveva già delineata nella *Teorica*, nella *Introduzione*, negli *Errori*. O forse quelle opere non erano state lette con cura, non dico dal Mazzini e dai mazziniani, ma neppure dalle persone GRAVI: altrimenti, come spiegare le escandescenze, p. e., del Giordani che in una lettera del 26-8-'43 chiama il *Primato* il *pazzo libro dell'ipocrito prete*? (1).

Anche nell'operetta *Del Bello* si accenna al primato degli italiani; infatti nel cap. 10° leggiamo: « Se, giusta il processo « dinamico della civiltà, la prima opera illustre è il seme delle « succediture, e rappresenta in ristretto la capacità intellettuale « di un popolo, chi oserà competere coi figlioli di Dante, colla « diretta linea dei suoi successori e discendenti, chi ardirà por « limiti ai voli di un ingegno ispirato dalla *Divina Commedia* « e parlante nella sua lingua? ».

Maggiore importanza ha per la nostra ricerca il libro *Del Buono* (2); al cap. 8° il Gioberti scrive: « L'Italia è la nazione « sacerdotale del gran corpo dei popoli redenti, nè gli abitatori « della penisola comunicarono agli altri popoli solamente i doni « divini, ma eziandio ogni altro bene civile ed umano... Noi re- « dammo le tradizioni dotte e gentili e agli altri popoli le tra- « mandammo... Noi custodimmo ed instaurammo i miracoli dei « latini e dei greci artefici... Noi rinnovammo lo studio pelle- « grino e fecondo delle belle arti e delle lettere amene... Noi « fondammo la storia, l'archeologia, la filologia classica ed orien- « tale e ogni genere di sacra e profana erudizione: procreammo « e crescemmo a florida e promettente gioventù le scienze spe- « rimentali e calcolatrici, gettammo le basi della vera filosofia, « producemmo i più illustri pensatori del medio evo e demmo « vita a colui che chiuse l'eletta schiera dei filosofi grandi nel-

---

(1) Cfr. G. GENTILE, *Rosmini e Gioberti*, p. 50-1 n. 3.

(2) Non mi riporto all'*Avvertenza*, che è di data posteriore al *Primato* e precisamente del 15-9-'43: in essa si legge a p. LXXXII in nota: « La conclu- « sione della presente opera composta innanzi al *Primato* è un sunto brevis- « simo dell'Idea principale, esposta in questo ultimo libro. La ritengo, paren- « domi una di quelle ripetizioni che non tornano affatto inutili ».

« l'età più moderna. Presso di noi nacquero e fiorirono i primi « commerci, le arti utili, le industrie, i banchi, le compagnie « trafficanti. Qual'è insomma in qualsivoglia genere di sapere « o di artifizio nobile e proficuo il trovato o il rinnovamento « che non si sia fatto e maturato, o almeno presentito e prepa- « rato in Italia? ».

Fra i voll. mss. del Gioberti richiama ora la nostra attenzione il 24°, che qua e là e da p. 1081 in poi contiene degli abbozzi del *Bello*, del *Buono* e, soprattutto, del *Primato*. Il Solmi nel suo *Mazzini e Gioberti* ha pubblicato non pochi passi di questo ms. 24°; ma erra nell'attribuire ad alcuni di essi una data anteriore, laddove appartengono al periodo 1841-3 (1).

Ai passi pubblicati dal Solmi si aggiungano questi inediti:

24° 1085: Due capitali d'Italia, Firenze e Roma. L'una capo della lingua e delle gentili lettere, l'altra della religione, dell'archeologia, della propaganda; entrambe delle belle arti.

— 1089: Per rigenerare la disciplina della Chiesa uopo è che i laici le siano devoti. Una cittadinanza religiosa e sapiente renderebbe impossibile la

---

(1) Da un esame attento ho potuto stabilire: che il passo pubblicato dal Solmi a p. 161 del *Mazzini e Gioberti* è tolto da 24° 1245 [Corr.: l. 3 *concetti* in *concreti*; l. 7 *sostituiscono* in *sostituito*; l. 5 *con ecclettismo* in *un ecclettismo*; l. 6 *culto* in *il culto*]; quello a p. 163-4 da 24° 1081-2 [Corr.: l. 13 *sapienza col* in *sapienza solamente col*]; quello a p. 164 da 24° 1209 [Corr.: l. 20 *nazioni* in *nozioni*]; quello a p. 165-6 da 24° 1189 [Corr.: p. 165 l. 25 *usar* in *uscir*; p. 166 l. 10 *vecchiezza* in *ricchezza*]; quello a p. 166-8 da 24° 1181-2 [Corr.: p. 168 l. 3-4 *nascono* in *scendono*; l. 6-7 *verità* in *virilità*]; quello a p. 168-70 da 24° 1177-8; quello a p. 170 da 24° 1205 [Corr.: l. 17 *Brenno-Nogareto* in *Brenno, Nogareto*]; quello a p. 222-3 da 24° 1105; a p. 230-1 da 24° 1161; a p. 252-3 da 24° 1133 [Corr.: p. 253 l. 6 *tutti* in *tutte*]; a p. 255 da 24° 1197: a p. 255-6 da 24° 1179 [Corr.: p. 255 l. 23 *però coll'arbitrio* in *però coll'arbitrato*]; a p. 257-8 da 24° 1159 [p. 257 l. 15 aggiungi dopo *italiano* le parole *primato doppio*; l. 22 correggi *da lei* in *da Dio. L'Italia nell'Europa è la nazione creatrice*]; a p. 258 da 24° 1221: a p. 258-9 da 24° 1199; a p. 259 da 24° 1111; a p. 259-60 da 24° 1207 [Corr.: p. 259 l. 24-5 *Fecialità cristiana* in *fecialato cristiano*: p. 260 l. 2 *impone* in *s'impone*]; p. 279 da 24° 1107. Il passo 1° pubblicato a p. 161 contiene la chiusa: « che spettacolo il veder due consessi intorno alla Santa « Sede », che ci riporta appunto al '40-'43; i passi a pagg. 163-4, 164, 165-6, 166-8, 168-70, 170, 170-1 riguardano il primato che la Francia s'arroga e il G. le nega; quelli a pp. 252-3, 255, 255-6, 256-7, 257-8, 258, 258-9, 259, 259-60, più o meno direttamente il *Primato*.

durata dell'ignoranza e dei disordini del clero; i quali si perpetueranno finchè il mondo gli è infesto e nemico alla religione.

— 1093: La base di ogni sistema filosofico moderno è cartesiana e luterana, cioè tedesca e francese; e in ogni caso a noi forestiera ed eterodossa: non è cattolica nè italiana. Cattolico ed italiano sono sinonimi.

— 1103: I Francesi millantatori e gonfi ab antico e per essenza, lo diventano vie più a mano a mano che scemano i loro veri meriti. Quel valore che altre volte mostrarono nelle scienze, nelle lettere, in politica, è oggidì scemato e quasi spento affatto: il parlamento francese è ridotto a essere una brigata di fanciulli; e se v'ha colà ancora qualche sapienza civile, bisogna cercarla non già nei bimbi che vogliono riforme, o nei pedanti che vi si oppongono, ma nella sagacità del principe che con arte ammirabile governa da dieci anni (1) quella ragazzaglia indisciplinata, e preserva la Francia da una intera ruina. Negli studi, se si eccettuano alcuni pochi grandi che appartengono alla generazione passata, la nullità non è men grande e manifesta: l'ignoranza dei numerosi giornali e la copia dei cattivi libri son divenute insopportabili... Le forme più iperboliche occorrono a ogni tratto; tutto è grande, ammirabile, magnifico, meraviglioso. Ma l'epiteto che viene in campo più spesso è quello d'*immenso*: *immensa questione, immenso effetto, immenso ingegno*; da per tutto si spazia nell'immensità. Egli è da sperare che per amore della varietà si dirà ben tosto: *ingegno infinito, eterno effetto,* ecc.

— 1135: La filosofia della storia ha questa suprema formola: I preti per mezzo dei militi creano i popoli; che corrisponde alla formola ideale... La milizia castale infatti è la forza esterna fisica e *creatrice,* il braccio, il potere materiale del sacerdozio.

— 1203: L'Italia e la Francia devono essere unite: 1° di alleanza politica, 2° di religione, 3° di aiuto reciproco per la civiltà classica. Separate: 1° di genio nazionale e costumi, 2° di lingua e di lettere, 3° di governi e d'instituzioni.

— 1257-8: Due cicli politici. Il secondo ciclo: *il popolo diventa sovrano.* Lo fa partecipando gradatamente ai vari poteri politici. Partecipa 1° all'esecutivo, mediante il potere municipale; 2° al giudiziale, mediante i giurati; 3° al legislativo, mediante le assemblee rappresentative. Il popolo non può partecipare del potere sovrano se non riguardo a ciò che tocca il buon senso. Qual'è il punto in cui comincia il secondo ciclo? Quello in cui il popolo comincia ad avere la coscienza di sè stesso, della sua personalità politica... La personalità è il compimento della creazione delle forze intelligenti: è l'ultimo punto dinamico della epoca geogonica e il primo della epoca mediana (?). Risponde a ciò che è l'uso della ragione nel pargolo; ciò che fu la creazione dell'uomo nella geologia... Senza personalità politica è impossibile il cominciare il secondo ciclo. Allora le rivoluzioni non provano: sono sterili imitazioni, come in Italia. Perchè l'Italia non ha ancora la sua personalità politica ed

---

(1) Scrive, dunque, il G. intorno al 1840-1.

è al disotto della Francia? Perchè il suo sviluppo dinamico geogonico fu arrestato dalla stasi del principio vitale e dinamico, che è il potere civile del Papa... Una nazione non può avere coscienza di sè in astratto, ma concretamente; quindi in un uomo, in un individuo che l'anima, cittadino, Papa o Re. Da ciò nasce che la moltitudine non ha la forza se non ha capo. L'individuo è come il cerebro, senza cui strumento (?) la personalità non ha luogo.

II.

La dissertazione inedita sul " Progresso ".

È nel vol. ms. 24° ed è incompiuta; ed io ho buone ragioni per ritenere che dal Gioberti sia stata abbandonata e messa da parte o — forse sarà meglio dire — trasformata nel libro del *Primato* (1). Intorno al tempo in cui il Gioberti scrisse la dissertazione, possediamo de' dati *diretti* ed *indiretti*. Per dati *diretti* intendo le allusioni all'opera della *Introduzione*, che abbondano. A p. 923 si legge: « Questa esplicazione temporaria « dei germi collocati da Dio nelle sue fatture compone la vita « dell'universo, e quel mondiale periodo, a cui *altrove demmo* « *il nome di secondo ciclo creativo* »; a p. 928: « La scienza « umana consta di principî e di conseguenze. Quelli sono i « germi da cui queste provengono; e questa provenienza, che « è subbiettiva e succede temporalmente nello spirito contem- « plante, corrisponde a una generazione ovvero ad una crea- « zione obbiettiva, divina, estemporanea, come *abbiamo dimo-* « *strato altrove* »; a p. 930: « Tutte le discipline naturali si « riducono a tre classi, come *toccammo in altro luogo*, cioè « alle scienze filosofiche, matematiche e fisiche, corrispondenti ai « tre termini della formola ideale »; a p. 940 dice del principio *L'Ente crea l'esistente*: « Essendo la legge di tutto lo scibile e

(1) Questa dissertazione presenta nei fogli 921-970 (ms. 24°) una redazione che possiamo dire 4ª del cap. 2° (il cap. 1° non è svolto); seguono alcuni fogli bianchi (971-1005): da p. 1105 a 1108 e da p. 1047 a 1060 abbiamo una redazione anteriore (che diremo 3ª) dello stesso cap. 2°; da p. 1009 a 1038 una redazione 3ª del cap. 3°; da p. 1041 a 1046 una redazione *completa* (tranne il c. 1°), ma concisa e schematica (probabilmente 2ª o 1ª); altrove, a p. 1327, 1329-30, 1331, ecc., un'altra redazione (1ª o 2ª).

« la radice di ogni evidenza, di ogni certezza, non può essere « dimostrato direttamente, ma solo per indiretto... *Il che ho ten-* « *tato di far brevemente in un altro mio lavoro* »; a p. 941: « Ho *mostrato altrove* che la prima causa di un errore tanto « universale [del panteismo] è il metodo psicologico »; a p. 949-50, a proposito del *panteismo germanico* osserva che « procede « in apparenza secondo il metodo ontologico, ma in effetto non « si dilunga dal psicologico, poichè muove dai fantasmi sensibili « per giungere all'intelligibile. V. la nostra *Introd.*... Quanto poi « sia grave quest'errore metodico, che inverte pienamente la « formola ideale e come logicamente partorisca il panteismo, e « riesca infine al nullismo e allo scetticismo, l'*abbiamo al-* « *trove dimostrato* ». A p. 954-5 ed altrove parla dello sconvolgimento della formola ideale, ecc.

Abbiamo anche de' DATI INDIRETTI. A p. 949 si fa un'allusione all'*Esquisse d'une philosophie* del Lamennais; a p. 954, là dove accenna alla ripugnanza odierna a credere i miracoli, cita in nota lo STRAUSSE, *Vie de Jésus, trad. par Littré*, Paris, 1839, t. I, p. 88; a p. 955 accenna, come ad opera recente, alla *Vita di S. Domenico* del Lacordaire, ch'è del 1840 (1). Che più? Nel *Proemio* all'*Introduzione* preannuncia, se non erro, la dissertazione sul *Progresso*, scrivendo: « Il regresso succede « ogni qual volta la generazione nuova che riceve dalla prece- « dente la notizia dei principî e del lavoro già operato, le al- « tera in quel modo e per quelle ragioni, che *dichiarerò al-* « *trove* ».

Stabilito con approssimazione il *terminus a quo* (1841-42), si dovrebbe anche stabilire il *terminus ad quem*, e provare

---

(1) In questo luogo, dopo aver scritto che la fede verso il sovrannaturale non è mai venuta meno ne' seguaci della chiesa cattolica « nè fu mai più viva « e più robusta che ai dì nostri », aggiunge: « Citerò come una prova di questo « fatto morale importantissimo due sole opere stampate recentemente in Francia, « cioè le *Vite di S. Elisabetta e di S. Domenico* dettate dal Montalembert « e dal Lacordaire, due antichi discepoli del Lamennais ». Il BALSAMO-CRIVELLI (a p. XXXIII, *n.* 2 della *Introduzione* al *Primato*, U.t.e.t. 1919), fondandosi sull'accenno alla Vita di S. Elisabetta del Montalembert, stabilisce il 1836 come termine *a quo* per la dissertazione sul Progresso: ma l'accenno alla Vita di S. Elisabetta non si può staccare da quello della Vita di S. Domenico del Lacordaire, che è del 1840. Aggiungi i passi numerosi, nei quali l'autore rimanda alla sua *Introduzione*!

che la dissertazione sul *Progresso* è anteriore al *Primato*. Una prova *diretta* non essendo possibile, riporterò qui un sunto del *Progresso*, e il lettore agevolmente vedrà che molte sentenze sono una derivazione di quel che si legge nella *Introduzione* e una preparazione al *Primato*.

Ecco pertanto il sunto del *Progresso*:

Il cap. 1° « *Scusa proemiale dell'autore* », non è svolto.

Il cap. 2° è intitolato « *Risoluzione del problema* ». I concetti principali sono i seguenti: il progresso è « *l'esplicazione* « *successiva di una forza creata* » (921) (l'idea di forza — spiega il Gioberti — si ha congiungendo insieme i concetti di sostanza e di cagione); l'universo è « *un complesso di* « *forze create, le virtù delle quali si vanno successivamente* « *attuando sotto l'azione intima della Causa prima e crea-* « *trice, e nel corso del tempo loro assegnato* » (923); applicando all'uomo l'idea del progresso « ne nasce questa defini- « zione: *Il progresso umano è l'esplicazione successiva* « *dell'uomo, come forza intelligente, libera ed organica.* Il « progresso dell'uomo come forza intelligente è la *scienza*; « come forza libera è la *virtù*; come forza organica è l'*arte*... « Questo triplice progresso è ordinato dalla mente a uno scopo « unico, cioè alla beatitudine, che è il colmo della scienza, della « virtù e dell'arte, e costituisce la felicità e il bene supremo » (924-5). Ma siccome la scienza maggioreggia logicamente e psicologicamente, per farsi un concetto adeguato del progresso moderno basta studiarlo negli ordini del sapere (926). La scienza umana consta di *principî* e *conseguenze*; quella parte del sapere che consiste nella deduzione delle conseguenze si fa successivamente nel tempo per opera della *riflessione*, onde è capace di progresso; ma intorno ai principî avviene il contrario: son materia d'intuito e d'apprensione immediata, quindi non sottostanno al tempo nè sono capaci di dimostrazione alcuna (928-9). Il solo progresso possibile del sapere consiste adunque nella deduzione delle conseguenze dai principî, o nella induzione da quelle a questi (929); il voler progredire intorno ai veri principî è cosa assurda (930). Tutte le discipline naturali si riducono alle scienze filosofiche, matematiche e fisiche corrispondenti ai tre termini della formola ideale (930); la filosofia, procacciando alle altre discipline la loro base e non pigliando la propria da nessuna, ha su tutte una maggioranza logica ed ontologica, ed è negli ordini enciclopedici la vera scienza

prima (932). Fra le varie parti della filosofia ve ne ha una, la *protologia*, che abbraccia i primi principî da cui tutti gli altri provengono, e fornisce l'elemento generativo di ogni materia scientifica e di ogni principio metodico. Che se il *matematico*, il *fisico* possono essere guidati dai postulati del senso comune, lo stesso non può dirsi del psicologo, del moralista, del politico (933-4); quindi un *progresso nelle matematiche* e *fisiche* può conciliarsi con un *regresso morale*. A questo punto l'autore crede di poter formolare tre proposizioni:

Riduco la mia sentenza a tre proposizioni.

Proposizione prima: *L'età nostra è in istato di regresso morale, perchè, mettendo in dubbio i principî razionali, o negandoli o alterandoli, non può andare innanzi nella via delle deduzioni, che è il solo progresso possibile.*

Proposizione seconda: *I principî razionali vennero meno o soggiacquero ad alterazioni notabili nell'opinione dei pensatori moderni, perchè da due secoli in qua si è voluto progredire intorno a essi principî...*

Proposizione terza: *Questa alterazione o negazione dei principî prese origine dall'aver voluto subordinarli ai fatti; e vennero subordinati ai fatti, perchè, avendo ripudiata la parola che gli esprimeva, e rivocata in dubbio la loro intrinseca evidenza, si vollero esaminare e provare; il quale assunto avendo pur d'uopo di qualche strumento, si ebbe ricorso ai fatti; e così colle conseguenze si vollero chiarire e dimostrare i principî, mediante un circolo che annullò insieme i principî e le conseguenze.*

Poi l'autore passa a dimostrare come al primo principio e supremo *L'Ente crea l'esistente* il progresso moderno sostituisca l'altro *L'Ente è l'Esistente*; e qui si diffonde sul *panteismo* e sulla idea di *creazione* (940-7); all'altro principio: *L'ontologia sovrasta logicamente alla psicologia e agli altri rami della filosofia, come questa in universale alle matematiche e alle fisiche*, il progresso moderno sostituisce quest'altro: *La psicologia sovrasta alla ontologia, e generalmente le scienze matematiche e fisiche alle filosofiche* (947-50). Al terzo principio: *La parola è necessaria all'uomo per ripensare le sue intuizioni; e quindi l'esistenza del pensiero riflesso argomenta l'origine sovrumana della parola, e la realtà di una rivelazione divina, straordinaria e primitiva*, che si connette coll'altro: *La natura non può concepirsi nè dichiararsi senza un principio, un fine e un concorso sovrannaturale*, il progresso moderno sostituisce: *Lo spirito umano non abbisogna di strumento artificiale per ripensare,*

e quindi non sono la parola e la religione che facciano il pensiero, ma sì bene il pensiero dell'uomo che crea la parola e la religione. Il che torna a dire che *la Natura può sussistere e dichiararsi da sè, e non ha d'uopo d'un'origine, di un sussidio e di uno scopo sovrannaturale* (950-5). Al quarto principio: *Il pensiero umano non è e non può essere la misura del vero; ma sì bene il vero è la misura dello spirito umano*, il progresso moderno sostituisce: *Il pensiero umano è la misura assoluta del vero* (955-8). Al quinto: *L'unità e l'universalità cattolica, come fatto storico, è il solo principio atto a spiegare la varietà e le specialità gentilesche e l'ortodossia sola può dichiarare l'eterodossia*, sostituisce: *Il gentilesimo colle sue memorie, tradizioni, dottrine è il solo principio atto a spiegare la cattolicità* (958-61). Al sesto: *La sovranità crea le nazioni, e quindi la libertà e gli altri beni onde esse godono sono un dono di quella*, sostituisce: *Le nazioni creano la sovranità, e quindi i diritti di questa non sono inviolabili, ma riseggono fondamentalmente o in tutto il popolo o nel solo principe* (961-6).

Il capitolo 3° contiene i corollari intorno a questo pseudo-progresso moderno:

1° *Il progresso ideale dei moderni è un vero regresso* (967-70).

2° *Il progresso ideale dei moderni è una vera barbarie* (970; da p. 970 si va a p. 1009);

3° *L'Europa moderna tornerebbe affatto barbara, quando il progresso di cui si gloria passasse dal giro del sapere in quello dell'azione e della pratica* (1010-1).

4° *La Francia e proporzionatamente tutta l'Europa correndo verso la barbarie è vicina ad entrare in un secondo medio-evo* (1011).

5° *Per riparare a questi danni non troppo rimoti bisogna rifondare una seconda volta la civiltà europea, richiamandola alle sue cristiane e cattoliche origini, e spegnere l'eterodossia che regna da due secoli in ogni parte di quella* (1012).

6° *Quando si tratta di restituire una civiltà bisogna stabilire un centro morale di azione, dove risegga il principio del moto, e quindi si diffonda a tutte le altre parti, come dal centro alla circonferenza* (1012).

7° *La Francia essendo il centro attuale della falsa civiltà dominante, di cui Parigi è il capo, non si può rinnovare la civiltà senza annullare le influenze morali della Francia sul rimanente d'Europa* (1013-4).

8° *Il tôrre alla Francia e in ispecie a Parigi il primato della civiltà non è opera difficile al dì d'oggi, atteso l'impotenza a tutti visibile in cui è caduta* (1014-20) [il foglio 1016 è in bianco].

9° *Il vero progresso ideale consistendo nelle conclusioni* che sono l'esplicazione dei principii, la quale non può aver luogo, se i principî non sussistono nella immutabilità loro, il centro della civiltà ideale si dee porre colà dove la cognizione dei principî si custodisce intera ed intatta (1020) (1).

10° La cognizione dei principî non si può trovare altrove che nella parola rivelata (1020).

11° La parola rivelata essendo inseparabile dalla parola ecclesiastica, la Chiesa cattolica è la sola conservatrice dei principî ideali (1020).

12° L'Italia è il vero capo della civiltà, e (che) Roma è la metropoli del mondo (1020-1).

13° Gl'Italiani hanno... il debito speciale di coltivare l'enciclopedia e l'arte in tutte le loro attinenze, per potere esercitare in atto il primato che potenzialmente e giuridicamente posseggono (1021).

14° Quando l'Italia dorme, v'ha interregno nell'imperio ideale... Le altre nazioni che vogliono sottentrare sono usurpatrici (1021).

15° Ma questa usurpazione non dà un vero Primato, ma solo l'apparenza (1021-2).

16° Importa dunque all'Europa ed al mondo che gli Italiani ripiglino il loro primato legittimo (1022).

17° L'idea democratica applicata al diritto delle genti è così assurda come applicata al diritto nazionale... *L'Italia è... la nazione regia e la nazione madre* (1022-3).

18° Se non v'ha il popolo principe, v'ha anarchia nel mondo; se il popolo principe non è l'Italia, v'ha usurpazione. Se il principato fosse politico e non ideale, vi sarebbe tirannia e servitù universale (1023).

19° Questa monarchia ideale e universale d'Italia è ciò che vi fu di ragionevole nella romana conquista e nella dantesca utopia (1023).

20° I mali d'Europa da tre secoli provengono dalla perdita del primato italiano, e dalla successiva usurpazione della Germania, dell'Inghilterra e della Francia sull'imperio ideale (1023).

21° Ma anche quando l'imperio ideale cessa in atto, dura in potenza, perchè è inseparabile dalla sedia del cattolicismo e del pontificato cristiano (1023).

22° Il pontificato cristiano è il germe dinamico dell'unità e civiltà universale (1023).

23° Gl'Italiani son dunque obbligati a rimettere in atto il loro primato...

---

(1) Eccoci alla tesi del *Primato*; la teoria del progresso non serve che da impalcatura per alzare il nuovo edifizio d'*italianità* e di *civiltà*, com'egli lo vagheggiava. Questa teoria del progresso non è nuova; rimando alla *Introduzione, proemio*, passim; a II, 2°, 221: « *Il vero progresso moderno con-* « *siste nel rinnovare e perfezionare gli ordini ideali del medio evo, purgan-* « *doli dalla barbarie che gli guastava, e accompagnandoli ai miglioramenti* « *successivi, ottenuti o possibili ad ottenere nel giro dei fatti sensibili* »; a II, 2°, 225, 279 e altrove. (Cito sempre l'ed. di Hayez, Bruxelles, 1840).

e a questo ufficio sacrosanto debbono concorrere diversamente i principi italiani ed il popolo (1023).

24° *I principi italiani debbono continuare l'opera incivilitrice del secondo periodo del Medio Evo, e distruggere quello di Carlo V°...* Il primo scopo dei principi italiani dee (dunque) essere di sottrarre interamente la penisola al dominio imperiale...; il solo modo acconcio per sortire l'intento sta nel rifar l'opera del Congresso di Vienna... L'Italia, sotto quattro monarchie civili, Piemonte, Toscana, Roma e Napoli, alleate e sorelle, e ordinate in modo che, spegnendosi la linea delle tre ereditarie, si escluda ogni successione forestiera, e le superstiti siano le sole eredi, può essere fin d'ora indipendente, libera, forte, moralmente una, e promettersi di godere col tempo una unità più perfetta (1024-5).

25° Per distruggere l'opera di Carlo V° i *principi italiani devono adunque rifondare* (1) *la libertà italica...* il che si richiede non solo alla felicità dei popoli, ma alla stessa sicurezza dei principi; perchè altrimenti saranno sempre minacciati dalle rivoluzioni violente e dalle dottrine di una libertà licenziosa, e fuori dalle conquiste (1026-8).

26° Se i principi sono obbligati a pensare alla libertà dei popoli, questi sono tenuti ad amare, riverire e difendere la maestà dei principi... Gl'Italiani debbono studiarsi a rendersi degni di quei beni civili che non posseggono ancora... E per essere degni debbono procacciarsi la civil sapienza, la quale consiste nella coltura dell'ingegno, nella cognizione degli uomini e delle cose loro, nella moderazione dei desideri, nella austerità dei costumi... Non si diano a una cantatrice quelle ovazioni che starebbero appena bene a un salvatore della patria (1029-30) (2).

---

(1) Balsamo-Crivelli legge *rifondere.*

(2) A proposito delle ovazioni agli istrioni e alle ballerine, a p. 905 c'è un'invettiva contro i milanesi che trascurano A. Manzoni: « Che conto tenete « dei vostri grandi? Signori milanesi, voi avete fra di voi un uomo sommo, « Alessandro Manzoni... Che onori gli rendete?... Voi non avete feste nè fiori « per gli ingegni benemeriti d'Italia, e non date gli onori dell'ovazione e del « trionfo che agli istrioni e alle ballerine. Non piaccia a Dio che io reputi « tal follia comune a tutti i figliuoli di quella terra, che antepose di vedere « smantellate le sue mura e le sue case e seminato il sale... piuttosto che « cedere al superbo imperio di Barbarossa. Ma allora voi eravate una turba « di eroi; ora quei pochi che ricordano quegli antichi tempi sono costretti a « piangere sulla vostra viltà nella loro solitudine. E se tal mutazione di sorte « vi piace, io non ci ho che apporre. Ma per Dio non doletevi più della mu- « tata fortuna; non rammaricatevi di essere oppressi dallo straniero; (strac- « ciate dai vostri libri ogni menzione della lega lombarda); festeggiate anzi « il giogo del barbaro, e ornatevi di fiori come le vittime che si conducono « a macello. Ricordatevi che i vincitori di Legnano non propinavano il loro « onore alle capriole di una danzatrice ».

27° *I laici debbono specialmente mostrarsi amatori della religione, e i preti dei progressi civili.* I laici debbono amare la religione, per conto e debito proprio; ma debbono anche amarla e osservarla per conciliare alla civiltà di cui sono i principali strumenti i ministri di quella... Per riformare la disciplina ecclesiastica bisogna *applicarle i progressi dell'incivilimento*... I laici non saranno mai religiosi, finchè non avranno vinto quella preoccupazione funesta, assurda, ridicola, che oggi regna così generalmente, che la cattolica pietà mostri poco ingegno in coloro che la professano... [e qui, dopo aver accennato ai Francesi ed ai repubblicani dell'età scorsa, che, non contenti di disertare il nostro paese, vilipendevano le nostre cerimonie e mettevano in commedia i ministri dei nostri santuari, scrive queste gravi parole:] Quando i nostri nepoti leggeranno queste vergogne nelle storie, che i patrioti italiani applaudivano agli stranieri che venivano a conculcare la loro indipendenza e la lor fede, che diranno? Speriamo che non lo credano, per la riputazione del nostro nome, e la quiete delle nostre ossa (1030-35).

28° [Assegna ai *nobili* questi doveri:] culto proprio delle lettere; protezione dei giovani ingegni (1035).

29° I commercianti devono fare il traffico delle idee non meno che delle merci... traendo fuori il buono d'Italia, e avvezzando gli altri popoli a rivolgere gli occhi verso l'antica loro maestra (1036).

30° I letterati debbono prima di tutto essere studiosissimi della patria lingua, e salvo il caso di necessità, non iscrivere che in essa... [accenna al culto di Dante; poi aggiunge:] Firenze è... la capitale letteraria d'Italia, come Roma ne è la religiosa, ed entrambe nelle arti (1036-8).

31° [Parla della necessità d'instaurare lo studio del greco e del latino] (1038).

Nella stessa dissertazione a p. 1069-70 accenna ad un altro principio del progresso moderno: *L'evangelio è un codice di democrazia e di rivoluzione.* Combatte questo principio, come già gli altri di cui si è detto più sopra, sostiene la separazione della Chiesa dallo Stato, e dice: « Se nel Medio Evo pare siasi « fatto il contrario, bisogna distinguere nel Papa l'arbitro civile « dal Signore. L'arbitrato civile del Papa risulta certo dalla sua « potestà spirituale; ma non si oppone alla separazione dei due « poteri » (1).

---

(1) Nella *Teorica* § XXXVIII aveva combattuto il *Cristianesimo politico*; e nel *Proemio* all'Introduzione p. 97 (ed. Hayez, 1840) aveva scritto: « Er- « rano di gran lunga coloro che credono gli ordini democratici conformi al « genio dell'Evangelio; il quale non introdusse già nel mondo il principio « della eguaglianza matematica degli uomini, ma bensì quello della loro fra- « tellanza e armonia ».

Leggendo la dissertazione sul *Progresso* (e quella parte che ho riportata parmi sufficiente a darne un'idea esatta) si ha l'impressione che la dimostrazione del *primato italico* sia in essa più logica, più rigorosa, più serrata, più stringente e, fors'anco, più *eccessiva*, e che le differenze fra essa e il *Primato* siano poche, lievi e quasi sempre facili a spiegarsi. I concetti espressi sulle *forze*, sull'*universo*, sul *progresso* si trovano già nell'*Introduzione* e ricompaiono nel *Primato* e, meglio ancora, nei *Prolegomeni* (dove intese dare alla dimostrazione del primato quella base filosofica che aveva in parte omessa nella prima stesura dell'opera); la definizione del *progresso umano* (a p. 925) ricorda ed amplia quella della *civiltà* nella *Teorica del sovrannaturale* (1), e via dicendo. La parola *protologia* che qui leggiamo a p. 932 non appare nella *Introduzione* (2).

La teoria dell'origine della sovranità com'è esposta nel 6° principio (pp. 961-6) pare che si possa pure collocare fra la *Introduzione* ed il *Primato* (cfr. *Introd.*, II, 2°, pp. 203 e sgg.; *Primato*, pp. 52 e sgg.; pp. 327 e sgg.); molti concetti abbozzati nei 31 corollari si trovano già in parte nella *Introduzione*, e sono esplicati nel *Primato*, soprattutto nel capitolo intitolato « Obbiezioni contro il primato italiano e risposte ». Alcuni passi della dissertazione sono ripetuti *ad literam* nel *Primato*, dove si scaglia anche (come qui nel corollario 24°) (3) contro « quel

---

(1) La civiltà è « *l'ampliamento interiore e l'effettuazione esteriore e successiva della conoscenza umana* » (nella *Teorica* § XXIV. Cfr. anche la nota XVII, ivi).

(2) Trovo questo termine una volta nella *Teorica del Sovrannaturale* (ed. Brusselles, Hayez, 1838, art. XL, p. 33-4) con questo significato: « ... la « *protologia*, cioè la scienza esplicativa dell'origine del pensiero, ci conduce per « rispetto alla *civiltà* ad un principio sovrannaturale, non altrimenti che la « psicologia riguardo a tutta la natura ». Nel vol. ms. 25, p. 54, parlando *della riduzione delle scienze alla formola ideale*, adopera la parola *protologia*, che però non appare nella corrispondente tavola della *Introduzione* I, 5, 1°.

(3) Nel corollario 24°, da me riportato in parte più sopra, il G. vagheggia la formazione di quattro monarchie civili, Piemonte, Toscana, Roma e Napoli, che col tempo si potranno ridurre ad una unità più perfetta. Questo concetto (che credo d'origine alfieriana) è dal G. espresso (come nota anche il Balsamo) in una lettera al Mamiani del 18 dicembre 1840; con questa differenza che nella lettera al Mamiani il concetto *unitario* è detto *una utopia solenne*; qui, nel corollario 24°, è significato come cosa *probabile* nell'avvenire. Quindi, in ogni caso, si tratta di *scrittura posteriore* a quella data e vicinissima al *Primato*.

« tristo Carlo (V), la cui memoria sarebbe troppo odiosa agl'Ita-
« liani, se i danni che ci fece non fossero ecclissati dalla sua
« dappocaggine » (1). Quello che nella dissertazione dice il Gioberti sui doveri dei principi e dei popoli, dei nobili, del clero,

---

(1) Fra i molti passi del *Primato*, pur ne debbo citare qualcuno: (p. 27) « Rivolgano... i popoli gli occhi verso l'Italia, antica ed amorosa madre, che « chiude i semi della loro redenzione. L'Italia è l'organo della ragion suprema « e della parola regia e ideale, fonte, regola, guardia di ogni altra ragione e « loquela; perchè ivi risiede il capo che regge, il braccio che muove, la lingua « che ammaestra, e il cuore che anima la Cristianità universale... (p. 455) « Parrà forse ad alcuni che il primato d'Italia si opponga a quella egua- « glianza, che dee correre fra le nazioni, specialmente civili e cristiane.....; « giacchè molti si trovano, che vorrebbero introdurre gli ordini democratici « nella etnografia, come nella politica... (p. 456) La natura crea in ogni specie « dei simili e non degli uguali... La parità assoluta, quando pur si potesse « dare, sarebbe una brutta cosa... La diversità e la diseguaglianza sono neces- « sarie in ogni organismo... Se la perfetta eguaglianza non può aver luogo « fra i varî componenti di ogni speciale aggregazione d'uomini, essa non può « meglio trovarsi fra le nazioni... La società delle genti nell'unità del genere « umano non è altrimenti effettuabile, che mediante la monarchia universale « di un idioma, di un legnaggio, di un popolo. La qual monarchia non po- « tendo esser politica, vuol ristringersi fra i limiti di una morale e civile « influenza... Il principio cosmopolitico per eccellenza essendo... riposto nella « religione, il principato morale del mondo dee appartenere al paese, in cui « la fede ha il primo suo seggio, e alla favella propria di quel mortale pri- « vilegiato, che è il senno e la lingua del Cristianesimo... (p. 457) L'unione « europea venne meno, come prima mancò in una parte di essa l'autorità reli- « giosa del Verbo romano... (p. 461) Quella lega di nazioni, che chiamasi « Europa, non può avere una individualità effettiva, se non s'incorpora in un « popolo principe, che sia verso quella confraternita di genti ciò che è rispetto « ad ogni governo particolare colui che lo rappresenta... (p. 462). L'indivi- « dualità di Europa, e il principio del suo organismo non risultano dall'ele- « mento politico, ma bensì dal religioso; non riseggono in una nazione po- « tente, industriosa e guerriera, ma in un popolo sapiente e sacerdotale, (p. 463) « e non dipendono da rettori politici di questo popolo, ma dal suo capo iera- « tico, dotato di un'immensa autorità morale, ma sprovveduto di forza e delle « altre condizioni, che potrebbero mettere in pericolo la libertà del mondo. « il Papa è la personalità civile d'Europa, come quella d'Italia..... (p. 483) « L'Italia, appoggiandosi all'Idea parlante, seco unita e connaturata, è come « la leva di Archimede, che, non ostante la sua parvità e debolezza intrin- « seca, può sollevare il mondo, e mutar gli ordini dell'universo... (p. 486) L'Italia « è la soprannazione e il capopopolo ».

dei letterati, dei commercianti. ecc., trovasi pure nel *Primato* (1); e se in questo si tace dell'Austria e del futuro assetto dell'Italia, le ragioni di tale reticenza sono evidenti. Egli non

---

(1) Aveva già scritto nella *Introduzione*: « (proemio, p. 70) non sarebbe « ragionevole, che il sacerdozio cattolico perseverasse ad inimicare e sfavorire « le scienze speculative. Egli è anzi chiamato a porgere efficacemente la mano « alla loro restituzione; egli vi è invitato dal suo medesimo instituto, come « DIMOSTRERÒ ALTROVE... (p. 79) Il clero cattolico dee guardarsi cautamente « da quanto sa di piccolo. di angusto, di gretto, di fiacco, di meschino; dee, « mantenendo l'ortodossia più rigorosa, abbracciare sapientemente tutta la « civiltà del secolo, sceverarla dalla mondiglia, che spesso la guasta, ed appro- « priarsela... Lo stare ritirato dai rumori, dalle brighe civili e politiche, è « debito del sacerdote; ma perchè segregarsi dalle lettere e dalle scienze?... « Da una gran parte degli uomini le credenze religiose sono avute in quella « medesima stima, che i ministri, onde vengono rappresentate... (II, 677) Le « scienze ecclesiastiche non risorgeranno, nè il sacerdozio ricovrerà l'antico « onore, nè la fede signoreggerà nuovamente sugl'intelletti e sull'opinione, « finchè i principii del sapere non apparterranno in parte al chiericato... « (II, 682) Se conforto il sacerdozio colla mia debol voce a congiungere l'u- « mana alla divina sapienza, non credo meno opportuno l'esortare chi vive nel « secolo a rianimare gli studi filosofici colla religione ». Nel *Primato* scriverà: « I secolari non accetteranno mai di buon grado un arbitratore, che sia men « colto e men saputo di essi. La declinazione delle influenze civili del clero « in alcuni paesi cattolici nasce appunto dall'aver lasciato che i laici di spe- « rienza, di senno, di dottrina e di gentilezza lo avanzassero. Dal che deb- « bono cautamente guardarsi i preti nel secondo periodo della vita sociale... « Possono anche (gravissimo male) adirarsi contro una civiltà, che gli umilia « per la poca pratica che ne hanno, e tenerle il broncio, ed urtarla, e farle « la guerra con danno notabile della religione, che per colpa di costoro diventa « in apparenza nemica del sociale perfezionamento. Ben sarebbe da desiderare « che i laici, essendo più oculati, fossero eziandio più generosi, commiserando « benignamente al difetto dei chierici, adoperandosi a correggerli e a riconci- « liarli coi veri progressi del secolo, mediante i soavi mezzi della persuasione « e della discretezza, e mostrando col fatto che si può essere coltissimo e re- « ligiosissimo in un tempo » (p. 154-5). E più esplicitamente nei *Prolegomeni*: « (CCXXIII) I chierici debbono studiarsi di ricoverare il tempo per- « duto e riacquistare l'antico credito, usando i mezzi legittimi, primo e sommo « dei quali è la scienza... (CCXXIV) La fratellanza dei chierici e dei secolari « non potrà mai aver luogo, se i primi non pareggiano i secondi nell'acquisto « e nell'amore delle cognizioni... (CCXXXI). Nello stesso modo che il *ceto* « *laicale vuol diventare sacerdotale. cristianeggiandosi..., il chiericato dee in* « *un certo modo farsi laico, abbracciando i progressi civili* ».

voleva ingelosire i principi d'Italia; egli voleva addormentare l'Austria; e la sua prudenza ottenne, fino a un certo punto, lo scopo a cui mirava. Dico *fino a un certo punto*, perchè l'Austria, sebbene non fosse neppure nominata, s'affrettò a proibire il *Primato*, ed a far pressioni perchè fosse anche vietato negli altri staterelli d'Italia, sui quali indirettamente spadroneggiava.

Come mai la dissertazione sul *Progresso* fu interrotta e sostituita col *Primato*? — Forse parve al Gioberti troppo *rigida*; forse gli parve che urtasse *troppo violentemente* le idee dominanti sul progresso: certo giudicò inopportuno e prematuro l'accenno all'Austria ed al futuro assetto d'Italia (sebbene già l'avesse fatto una volta nella *Introduzione*, ma confinandolo in una nota); inoltre *l'idea della confederazione italiana con a capo il Pontefice non poteva inquadrarsi colla rigorosa deduzione e coi corollari del Progresso.*

Fra le molte cose inedite del nostro, questa dissertazione sul *Progresso* meriterebbe certo di essere pubblicata. E faccio anche un voto, che spero possa essere e presto esaudito! Dei manoscritti giobertiani molti furono editi dal Massari (benemerito sovra ogni altro degli studî sul grande filosofo e statista), dal Fissori, dal Solmi, ecc. senza un criterio preciso. Gioverebbe pertanto (ed è questo il voto che io faccio) curare un'edizione nazionale del Gioberti edito ed inedito, per la quale nessun tempo mi pare più opportuno di questo, in cui il programma giobertiano nella sua essenza sta per essere felicemente attuato. Questa edizione sarà, a mio modo di vedere, il migliore attestato di gratitudine dell'Italia risorta al suo profeta politico.

PIER ANGELO MENZIO.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

GUIDO ZACCAGNINI. — *Cino da Pistoia.* — Pistoia. D. Pagnini editore, 1919 (8°, pp. VII-275).

Questo elegante volume, degnamente dedicato a quel fervido e benemerito studioso di Cino che è l'avv. prof. Luigi Chiappelli, esce alla luce, già da tempo annunziato, sotto gli auspici della Cassa di Risparmio di Pistoia, e vuol « riassumere la varia opera di tanti studiosi e risolvere le non poche « questioni che si agitano intorno ai punti più discussi della vita » del poeta pistoiese. Non è dunque ancora — nè potrebbe essere — l'opera complessiva sulla figura di Cino; ma l'indefesso A. promette fin d'ora, a complemento, uno studio critico sull'opera poetica, che vedrà la luce quand'egli potrà giovarsi dell'edizione critica del canzoniere. Pertanto, un equo giudizio su questo libro potrebbe essere più opportunamente scritto, con vantaggio per l'A., quando la seconda parte che, come mi pare, sarà non meno importante, avrà coronato l'utile fatica; ma non sarebbe giusto tenere il silenzio, che potrebbe essere lungo di anni, su un lavoro ricco di erudizione e di documenti, che esce non senza aspettazione. Per altro, non credo di insegnar nulla all'egregio A., dicendo che la desiderata edizione critica delle rime sarebbe stata tutt'altro che indifferente alla presente biografia critica, tanto più che egli — come è giusto — non esita a sfruttare ogni accenno del canzoniere che sembri aver importanza biografica e costruttiva, con argomenti talora soggettivi e considerazioni che da una lezione piuttosto che dall'altra, o da didascalie, o dalla sicura attribuzione, sono suggeriti e prendono consistenza. Potrei citare numerosi esempi, e mi permetto di dispensarmene, ubbidendo alla tirannia dello spazio. Vero è che l'A. si è accinto alla sua impresa non senza un lavoro preparatorio, a così dire, metodico; ma lo stesso suo libretto su *L'autenticità delle rime di C. da P. secondo le stampe* (v. *Giorn.*, **62**, 207 sgg.), per i suoi risultati incerti, non gli permette di muoversi liberamente e di distinguere con sicurezza quale sia il disponibile materiale d'indagine; nè sarebbe ragionevole pretendere che in un lavoro d'insieme, in una biografia, per quanto critica, come questa vuol essere, l'A. proceda sempre gravato e attardato dal pesante bagaglio delle questioni dell'autenticità.

L'opera è divisa in quattordici capitoli, dei quali il XIII, *Le opere giuridiche di Cino e le sue idee politiche*, sembra eccedere quel che il titolo del libro promette, ma getta luce su alcune questioni biografiche; ed è corredata di un'appendice di documenti in parte nuovi, e di un copioso indice analitico: manca invece, e si desidera, un indice dei capitoli.

Con accurato sguardo generale alla coltura pistojese nei secoli XIII e XIV, pel quale ha potuto avvantaggiarsi dell'Introduzione de' suoi *Rimatori pistoiesi* (Pistoja, 1907), l'A. stabilisce che in mezzo al generale risveglio in Pistoia nelle arti, nei commerci, nel giure, nelle scienze mediche, era naturale che vi fiorissero le lettere e la poesia volgare. Egli intesse poi parte del secondo capitolo (*La famiglia*) con pagine de' suoi *Studî e ricerche di storia letteraria pistoiese* (*Bull. stor. pist.*, XII, 2), e mostra che il cognome della famiglia del Poeta, antica e di origine feudale, veramente è *Sigisbuldi* e che Cino stesso così designava la sua casata; ma si propone di continuare a dire *Sinibuldi*, indulgendo a una lunga tradizione che ha per sè l'autorità dell'Anonimo pistoiese. Gli si potrà opporre che la forma con la gutturale (*Sigibuldi, Sigisb., Sighib.*) ricorre unica nei documenti che riguardano gli ascendenti del Poeta, e che nei documenti più strettamente ciniani, pubblicati dall'A. in appendice, ricorre ben *nove* volte (salvo errore) contro *tre* in cui è la tardiva grafia con la nasale (*Sinib.*); mentre una volta si riscontra il gruppo *gn* (*Signibuldi*) che mi pare segni il trapasso dalla forma originaria alla posteriore corrotta. Parrebbe dunque che Cino (qui non è questione dei discendenti) debba essere ricordato col cognome che fu de' suoi padri e col quale si chiamò egli personalmente. — Segue una diligente, documentata e minuziosa enumerazione degli ascendenti e dei collaterali di Cino: del quale una pergamena del 1298 ci rivela un fratello Vanni sinora sconosciuto. Guelfa appare la famiglia, insignita di cariche anche quando era oppressa la potenza dei ghibellini: tutti guelfi Neri i cugini di Cino. — Nel capitolo terzo (*La nascita e la prima educazione letteraria*) l'A., accogliendo la tesi del Chiappelli che la *Lectura in cod.* sia una raccolta di lezioni, derivata dall'insegnamento universitario da Cino tenuto come *ripetente* nell'ultimo decennio del secolo XIII, si sforza di mostrare che circa il 1290 il nostro giurista dovea aver compiuto il corso regolare degli studi in Bologna, cominciato nel 1283 « quando poteva essere pressochè ventenne », e che perciò « bisogna « necessariamente ammettere che Cino sia nato nel 1265 ». Non si nega alla tesi del Chiappelli, che forse fu sostenuta con fortuna impari all'acume e alla dottrina, qualche carattere di probabilità (cfr. questo *Giorn.*, **61**, pp. 77 sgg.); ma occorre una doverosa cautela nel tirarne le conseguenze. Ora mentre mi compiaccio di avvertire che lo Zaccagnini ha una dote ben pregevole nei critici, la obiettività, devo aggiungere che non sempre sa darle il sussidio di una costante, oculata diligenza, di una logica rigorosa nella disamina dei fatti; onde gli accade qualche volta di cadere in inesattezze, in illazioni eccessive, in conclusioni affrettate, che sono il portato di deprecabili distrazioni. Ecco, a p. 34, un'argomentazione ben spiccia: Nelle memorie pistojesi del tempo, il nome di Cino non si trova in atti della vita cittadina di Pistoja...

dunque dovette rimaner lungo tempo *in Bologna*. Ed ancora: Cino esercitava l'avvocatura poco prima della morte di Dino dei Rossoni (m. al più tardi poco dopo il 1298)... dovette *quindi* terminare il corso degli studi *molto prima* che terminasse il secolo. Ed effetto di oblio o di distrazione è quanto si legge a p. 36, dove l'A., rilevato col Chiappelli un passo del *Comm. in cod.*, riguardante l'assunzione di Lodovico di Francia nel novero dei santi (1297), conclude: « Ci sembra adunque che questo commento, se « non fu dettato precisamente nel 1291, lo fu probabilmente in età prossima « a questo anno... ». Il lettore meravigliato sgrana gli occhi, e proseguendo nella lettura trova (p. 38) che l'A. crede opportuno di ricordare, quasi *ad abundantiam*, altri tre argomenti « singolarmente notevoli » già addotti dal Chiappelli, il terzo dei quali si fonda sul passo concernente un *minore* che chiede il riconoscimento della maggiore età, e avverte col Chiappelli che il dato cronologico ivi contenuto porta la composizione del relativo *Commento*, se non al 1291, « molto probabilmente *ad* età prossima a questo anno ». Il lettore s'accorge che questo era l'elemento conclusivo, la premessa necessaria, e che fu accodata alla conclusione. Intorno alla legittimità della quale io non starò a ripetere quanto osservai in questo *Giorn.* (loc. cit., p. 81): basterà qui avvertire che in quell'esempio chi parla non è Cino, ma il *minore*; e però non par lecito dedurne nessun dato cronologico dell'attività universitaria del giureconsulto. Invece l'A. trova « del tutto accettabile la conclusione a « cui il Chiappelli arriva », e giunge a sostenere che Cino circa il 1290 divenisse « *licenziatus in iure* ». Ma a pag. 52 corregge lievemente quest'opinione: ivi, sul fondamento della deferente amicizia di Cino per Dino Mugellano suo maestro, lo Z. argomenta che quando il Rossoni lasciò Pistoia per Bologna (1284), Cino ve l'abbia seguito; e pur ribadendo che il Chiappelli ha dimostrato esaurientemente che al termine del *secondo* (leggi *penultimo*) decennio del sec. XIII, Cino doveva aver finito i suoi studî giuridici a Bologna, pensa però che il corso di otto anni si debba circoscrivere tra il 1284 e il 1292, nel quale anno, per un documento trovato dall'A., Cino appare *ancora* a Bologna (1).

Ma se lo Z. ha accettato l'argomentazione del Chiappelli, che il commento riguardante il *minore* « ci porti al 1291 » (vedi p. 38), e che perciò già in quell'anno Cino insegnasse come ripetente, come fa egli a sostenere che il corso di studi si prolungasse sino al 1292? *Ripeteva* dunque Cino anche prima del *tentamen*? Questo sia obiettato senza ch'io pensi qui a propugnare piuttosto l'una che l'altra data; anzi io le rifiuterei tutt'e due. Si badi che il documento trovato dallo Zaccagnini è il primo *atto* pel quale il Pistoiese appare in Bologna, e che poi i documenti che attestano ad intervalli la sua presenza nella dotta città non mancano più sino al 1301. Come non pensare

(1) Questo documento dovrebbe occupare nell'Appendice il n. 2; la nota a p. 58 rimanda al n. 3: ma il doc. manca, ed è deplorevole, data l'importanza che bisogna riconoscergli, per essere il primo atto pubblico che riguarda Cino.

che quell'atto di prestito, anzichè segnare la fine del corso legale di Cino, ne determini invece, così all'ingrosso, i primordi, sì che l'inizio sia stato anteriore di qualche anno? Rifletta lo Z. che egli stesso ingegnosamente arriva a determinare le date presuntive delle tenzoni dell'amoroso messere coi rimatori bolognesi, come posteriori al 1290: posteriore al 1293 sarebbe quella con Ser Mula (p. 62); tra il 1293 e il '94 si sarebbe svolta la tenzone col grammatico Gherardo da Reggio (1); agli anni tra il 1294 e il '97 egli riferisce (p. 67) la conoscenza personale tra Cino e Francesco da Barberino; e non irragionevolmente suppone che la corrispondenza con Onesto sia posteriore al 1290 (2); e più tardiva sarebbe quella col Garisendi. Contro questo completo accordo dei documenti d'archivio, coi meno sicuri dati delle tenzoni, nel dar presente Cino a Bologna nell'ultimo decennio, c'è l'assoluta mancanza di ogni indizio che testifichi la sua presenza nel penultimo decennio. Argomenteremo noi che, dunque, c'era? In verità che non c'è bisogno di violentare la logica per ammettere ipoteticamente che Cino poteva esser nato nel 1265 piuttosto che nel 1270. Non è provato che gli scolari andavano a studio più anziani d'età che non ai nostri giorni, nonostanti gli esempî in contrario di Giovanni d'Andrea, del Petrarca, di Bartolo e Baldo? (3).

Ancora con lo scopo di determinare l'anno di nascita di Cino, l'A. tocca dell'attribuzione del sonetto « Naturalmente chere » responsivo al primo della *Vita Nova*, perchè « se può dimostrarsi che questo sonetto sia di Cino, « la nascita di lui deve riportarsi qualche anno indietro al 1270 ». Son già note le idee dell'A. che ha trattato dell'argomento in un articolo apparso nel 1913 nella *Miscellanea storica della Valdelsa* (a. XXI, fasc. 1). Ci ripete qui buone ragioni contro i *Terriniani*, e rincalza; ma la questione, più che con divagazioni critico-letterarie, deve essere risolta sul fondamento dei codici. Non si puntella la tesi, dicendo che Dante non ricorda Cino tra i risponditori al suo primo sonetto, « perchè in quel tempo probabilmente gli era del « tutto sconosciuto ». Io rimango nell'opinione che quando il cordiale pistoiese compose la consolatoria, la *Vita Nova* non era ancora pubblicata. L'Alighieri non potea dunque ignorare, non dico il nome, ma l'animo di Cino, quando compose le prose del libello: quella deploratoria sarebbe un anacronismo, un nonsenso, se Cino avesse intessuto il suo canto pietoso quando, pubblicato il libello dantesco, ne avea appreso che il poeta di Beatrice s'era consolato con la Gentile e, più, che trasumanatosi l'amore, il dolore s'era sopito nell'ardente proposito di studio (*mirabile visione*). Già è stato più volte rilevato che la canz. « Avegna » è responsiva, benchè non per le rime, alla canzone dantesca

---

(1) Zaccagnini, *Per la storia letteraria del Duecento*, in *Il libro e la stampa*, a. VII, p. 227.

(2) Ivi, p. 221.

(3) Savigny, *St. d. dir. rom.*, Torino, 1853, I, 733; A. Visconti, *Glosse e glossatori*, nella *Enciclopedia giuridica italiana*, vol. VII, parte II, fasc. 621, p. 276. Anche F. S. Kraus, *Francesco Petrarca e la sua corrispondenza epistolare*, Firenze, 1901, trova *singolare* che il Petrarca sia stato mandato a *Mons Pessulanus* in precoce età (p. 22).

« Gli occhi dolenti », per argomenti concettuali e metrici; e che mentre trae ispirazione dalla parte poetica della *V. N.*, non rispecchia però le *ragioni* prosastiche, e forse neanche le situazioni di rime posteriori alla canzone dolorosa di Dante (1). Questo ho voluto qui ribadire, per aggiungere che probabilmente Cino non era al suo primo amorevole tentativo di consolare Dante. Già P. Rajna (*Il Trattato « de Vulgari Eloquentia »*, Firenze, 1896, L. II, p. 152, *n.* 1) ha osservato che nel 1° verso della deploratoria il *non* (*non m'aggia*) manca d'ogni riscontro nei buoni codici; e M. Barbi (*Bull. d. S. D. it.*, XI, p. 13, n. 1) assodò che la lezione genuina del primo verso non è quale era stata da lui, « su fallaci indicazioni », ricostruita, ma *Avegna ched el m'aggia più per tempo*. Allora perchè ostinarsi a inserire quel *non*, e a falsare la storia? Ecco il modesto sonetto *Ciò che procede di cosa mortale*, prima pubblicato dal Pilli, e per larga autorità di codici attribuito a Cino (è il n. 257 del Chigiano L. VIII, 305), che io credo proprio sia il documento onde appare che Cino richiese per Dante, *più per tempo*, Pietate ed Amore, per *confortare la sua greve vita*. Non si può, dice il Poeta,

> .....racquistar mai con preghiera
> Nè con tormento di doglia o di pianto
> Ciò che divora esta spietata fiera (la Morte).
> Però dopo 'l dolor, che v'ha cotanto
> Fatto bagnar di lacrime la ciera,
> Ben vi dovreste rallegrare alquanto.

Capitolo denso di erudizione il IV, sugli *Studi, amicizie ed amori in Bologna*. L'A. mostra di essere ben addentro nella conoscenza del mondo bolognese della fine del Dugento, quale può ricostituirsi di sulle memorie e i documenti con diligenza spogliati. Forse avrebbe aggiunto vivacità a quelle pagine un rapido abbozzo della dissipata vita studentesca. Lo stesso Cino ce ne offre qualche nota, che non è sfuggita al Mocci, nello scolare « gloriosus » che trionfo ritorna in patria ed è presto convinto della sua ignoranza. Non è più che una svista quella in cui l'A. cade a p. 54. dove dice che Francesco d'Accursio (sic) già professante in Bologna dal 1282 al 1293, in quest'anno passò in Inghilterra allettato da più lauti guadagni. A Oxford Francesco era stato nel periodo 1273-81; nel 1293 « tra gli ultimi di maggio e i primi di « giugno » lasciò *li mal protesi nervi* e fece il viaggio supremo (2).

---

(1) Cino non è dunque l'*altro chiosatore* al quale Dante dice di lasciare il *trattato* della *partita* di Beatrice: in ciò sono con lo Z., anche per qualcuna delle ragioni ch'egli adduce; ma me ne stacco quando scrive che Dante, lasciando per ora di trattare di così difficile argomento, aspetta di trattarlo in altro tempo, dopo aver fatto una maggiore preparazione all'altissimo soggetto. A questo modo d'intendere si oppone almeno la terza delle ragioni del silenzio di Dante: « trattando « converrebbe essere me laudatore di me medesimo ...». Mi sia lecito di rimandare al mio opuscolo su *Il « Trattato » della « partita » di Beatrice*, nella *Rivista ligure di scienze lettere ed arti*, a. XXVII, f. II: pp. 6-7 dell'estratto.

(2) Savigny, *St. d. dir. r.*, II, 394; Scartazzini, *Enciclopedia dantesca*.

Parlando, a p. 63-64, dell'amicizia di Cino e di Onesto da Bologna, l'A. che, dopo il Fantuzzi e il Frati, è felice scopritore di documenti intorno ad Onesto di Bonacosa di Pietro degli Onesti, ci intrattiene con sobrietà di questo rissoso personaggio, ardito maneggiator di stocchi in età già venerabile. Per altro non era l'Onesti necessariamente così vecchio come argomenta lo Z.: il quale stabilisce con fondamento a p. 64 che quello dovea esser nato avanti il 1242; ma in una nota aggiunta a p. 257, pubblica un documento, un inventario del 1251 nel quale il bolognese appare non ancora uscito di pupillo, e ne deduce che dovea esser nato non prima del 1233, perchè l'età pupillare a Bologna terminava a diciotto anni. E sta bene. Ma poi aggiunge (p. 258) che il documento rimanda di nove anni più indietro la nascita del poeta. Questo non par che stia bene; ma sì che il figlio di Bonacosa, pupillo nel 1251, partecipe ad atto pubblico nel 1267, deve esser nato *non prima del 1233*, e prima del 1242.

Ma se, come l'A. assoda, Onesto del fu Bonacosa morì nei primi mesi del 1303, tre anni circa dopo il mistico viaggio di Dante nel Purgatorio, come potè Cino biasimare « nell'opera del grande poeta fiorentino, *fra gli* « *altri difetti del libello* (1), che laddove ricorda nel VI del *Purgatorio* Sor- « dello mantovano e nel XXVI il Guinicelli e Arnaldo Daniello, non faccia « menzione anche di messer Onesto »? Ma come Cino, che era stato stretto d'intima amicizia con Dante, e certo, come mostra anche il son. *In fra gli altri difetti,* conobbe la seconda cantica della *Commedia,* come avrebbe potuto pretendere, parlando seriamente, che Dante ricordasse nel mistico viaggio quell'Onesto che dovea per tre anni essere ancor congiunto coi vivi? Questa difficoltà che insorge, merita qualche attenzione e io pongo il quesito. Se non mi tradisce la memoria, il Debenedetti in un cenno bibliografico allo studio dello Zaccagnini, *Per la storia letteraria del Duecento*, avvertiva che, se fosse vero che Onesto è spesso ricordato nei codici che contengono cose sue, col titolo di *ser* (notaio), la cosa darebbe da pensare. Ebbene: nel vetusto cod. *Palatino 418* la poesia « La partenza che fo dolorosa » è attribuita a ser honesto, e certo su questo serio fondamento il bolognese fu dai critici gratificato, a torto o a ragione, del titolo di *sere*. Che penseremo noi? Sconfesseremo la candidatura di Onesto di Bonacosa, perchè non era notaio e per l'altra ripugnanza di cui sopra? Varrà la pena di frugar meglio gli archivî, sul tradizionale Onesto di Odofredo, o di Alberto di Odofredo condannato dal Fantuzzi (2), o su quel qualunque altro Onesto che i documenti d'archivio additino? O preferiremo rimeditare meglio la questione dell'autenticità del son. *In fra gli altri difetti del libello*? Certo le ragioni avanzate dal benemerito Nottola in favore dell'attribuzione a Cino, concludono scarsamente. Lasciamo lo stile, sul quale nessuno vorrà giurare; resta l'allusione ipotetica a Selvaggia, che, se mai,

---

(1) Al v. 7 del son. attribuito a Cino, lo Z. accetta la lezione *Onesto di Bencima*: non era da trascurare la lez. *di ben cima*, messa in evidenza dal Barbi (*Bull. d. Soc. dant. it.*, XII, 189).

(2) Cfr. Antonio Bumaldi, *Minervalia Bononiensia*, Bononiae, 1642.

sarebbe un argomento contrario, se vogliam continuare a credere che l'Onesta morisse alla Sambuca, *sull'alto e sul beato monte*, dopo la presa di Pistoia. Ricorderò che E. Teza (*Dantiana*, Padova, Randi, 1903: estr. dagli *Atti e Memorie della R. Accad. di Padova*, XIX, pp. 148-153) sostenne che questo sonetto sia una satira contro Immanuel figliuolo di Salomone, detto il romano, autore di un poema con una visione, dove racconta come viaggiasse tra le anime dei dannati e tra quelle rivissute nella gloria. Contro il circonciso che « fidando nella giusta clemenza avuta ad Abramo, osa egli ancora salire » nell'alto dei cieli, dove in Dio fissa gli occhi Beatrice, Cino menerebbe la sferza; troverebbe che beffe in rima siano un gustoso castigo. « Una satira », dice il Teza, « non ha bisogno di chiamare il notaio per attestare il tempo « di quella peregrinazione che a Cino poteva parere un sacrilegio ». Io non prenderò partito qui, perchè mi manca il tempo di studiare seriamente la questione che lo stesso Teza ha appena adombrata; ma il Barbi (cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, XII, p. 188) vorrà tener conto delle mie modeste osservazioni, e con lui lo Z. A favore dell'interpretazione del Teza o, a dir meglio, del suo ragionevole *sospetto*, com'egli lo chiama, sta il sonetto — sia esso di Cino o no — *Messer Boson, il vostro Manoello*, che mi pare abbia intonazione tra ontosa e beffarda e che nel cod. Casanatense d. V, 5 (debole, ma non trascurabile argomento), segue subito dopo il sonetto di cui è questione (nn. 113-114): nè vi è allusione a Selvaggia, ma i personaggi sono Dante ed Immanuele, ambo posti all'inferno sotto il cappel d'Alessi Interminelli. La risposta (son. « Manoel che mettete in quello avello », n. 115) che non è di Bosone, ma *in persona* dello stesso, secondo il Casanatense, protesta che Manoello non è ribelle di Dio, e che non è nè all'inferno, nè in paradiso, ma in purgatorio con Dante, tra i lussuriosi:

> Dante et Manoello compiono lor corso
> Ov'è lor cotto lo midollo e 'l buccio,
> Tanto che giunga lor lo gran soccorso.

Or se tra questi sonetti, come parrebbe, fosse davvero un rapporto d'idee, nella scherzosa rappresentazione di Manoello sollevato al premio celeste nell'amplesso di Abramo, e piombato nell'inferno, e pellegrino pel purgatorio finchè gli giunga la grazia divina, ogni traccia della donna di Cino sarebbe esclusa anche dal primo sonetto: « Infra gli altri difetti ». Nel quale è ben strana — chi non vi passi sopra col preconcetto della comune interpretazione — quell'immagine tutta ebraica *seno d'Abramo* (che non ha nessuna fonte di ispirazione in Dante), come destinazione paradisiaca dell'anima di Selvaggia! Certo Cino ha una frase di consimile conio, quando, in morte di Dante, prega che quell'anima bivolca sia ricoverata nel *grembo di Beatrice*. Nessun più sublime augurio di beatitudine celeste pel poeta grande e infelice! Ma la bionda figlia di Lippo Vergiolesi era dunque ebrea per esser destinata ad assidersi sulle antiche ginocchia del gran patriarca, beatificata del suo abbraccio? A me questi sonetti parrebbero ora documenti di rimeria lepido-satirica (lepida nell'intenzione), un po' sguaiata, un po' irriverente, molto scioperata, con

qualche oscura non facilmente indovinabile allusione; e l'ipotesi si avvantaggia dalla considerazione che il figlio di Salomon Zifroni si piacque egli stesso di scherzi e satire per rima, e in un sonetto elesse l'inferno tra belle fanciulle, piuttosto che il paradiso tra sdentate matrone (1).

Ma se il sonetto è satirico, che c'entra Onesto? Certo Cino non avea nessun buon motivo — per quel che a noi è dato giudicar dalle rime — di lodarsi del Bolognese, e di pensare seriamente ch'ei fosse degno di stare accanto ad Arnaldo Daniello, che sarebbe stato quanto giudicare ch'ei fosse miglior fabbro del parlar materno che Guido Guinizelli. Lasciando stare che Onesto e Cino si battezzarono rispettivamente, in rima, di asino e di maiale, sta di fatto che quello non cessa ne' suoi sonetti di lanciar frecciate al secondo, e che i criterî estetici dei due e il concetto dell'amore furono profondamente differenti. Cino è seguace di Guido e di Dante; l'altro è un indipendente, uno spregiudicato non privo di originalità, che argutamente trafigge non solo il Pistoiese (son. « Mente et umile »), ma tutti « i sognatori » di « spiriti « sparti » che hanno « stanco ogne om terreno » (son. « Non so s'è per merzè « che me ven meno »); per Cino, Amore è il suo *Signore e Dio*, per Onesto è falso, più fiero che leone, e l'ha udito assomigliare al diavol dell'inferno, e ne apprezza il vil potere meno d'una mollica, e si dà vanto che se quegli potesse diventare un uomo, ei vendicherebbe tutti gli amanti che furono per lui crocifissi; Cino porta *di mercede insegna*, Onesto morde coloro che hanno *del servire prescrizione e carte*, e augura a sè che *morte lo chiuda con la soa ribalta*, s'ei non scioglierà i lacci. Di più, c'è un sonetto dello stesso Onesto (« Vostro saggio parlar ») dal quale appare che frà Guittone lo ammonisse cortesemente a *seguitar la dritta via*, a battere le vie dell'onestà. Ora non pare che in quell'espressione *di ben cima* del son. « In tra gli altri « difetti » ci sia una punta d'ironia, come volesse dire: quella cima di perfezione! quella cima, quel portento di virtù? Ma quello che non si riesce troppo bene a spiegare, è perchè Cino se la prendesse con un Onesto morto sin dal principio del secolo! Per tanti anni egli avea potuto covare queste iruzze poetiche?

E perchè qui si sono insieme menzionati il frate d'Arezzo e Onesto, pregherò lo Z. di rimeditare il suo giudizio (p. 58) sull'arte del Bolognese, cioè che questi « sembra voler difendere sul cader del Duecento, i modi involuti « ed oscuri » dell'Aretino; e di considerare quel tanto di vero che è nell'apprezzamento del Bertoni, il quale sostiene — come è vero — che l'influenza del Guinizelli si faccia sentire in Onesto, e che questi può considerarsi — e su ciò si potrebbe discutere — quale il precursore più vero e maggiore di Cino (*Il dolce stil nuovo*, negli *Studi med.*, II, p. 372).

Il capitolo quinto tratta di un *probabile viaggio* di Cino in Francia per ragioni di studio, fatto tra il 1292 e il '94. Ho già avuto occasione di opinare (*Giornale*, **61**, 83) che non sia stata raggiunta dal Chiappelli la prova su questo punto; mi limiterò dunque ad avvertire che lo Zaccagnini cammina, benchè con molta cautela, sulle orme del Chiappelli, e finisce per ritenere

(1) Zingarelli, *Dante*, 306.

il viaggio come assai probabile, non senza avvolgersi in incertezze e contraddizioni. Infatti, mentre a pag. 36 scrive: « *si sa* che Cino udì una sua disputa « pubblica (di Egidio Colonna, a Parigi, prima del 1294), *con tutta certezza* « *se ne ricava* che quel passo dell'opera ciniana fu composto prima di quel- « l'anno »; invece a p. 73 la sua certezza vacilla: « sembra, egli dice, che « sia stato presente *in disputationibus publicis* ad una dissertazione tenuta « a Parigi da Egidio Colonna, che vi insegnò sino al 1294 »; ma a p. 198 si rinsalda di nuovo: « si ricordi che udì a Parigi Egidio... ». Ora l'A. che è non tepido indagatore del vero, ammetterà certo che non è lecito professare su un medesimo punto due diverse opinioni, sia pure rispetto a due diverse tesi: non è lecito, dico, ammettere la certezza nel primo caso solo perchè si stima *del tutto accettabile* (p. 37 in fine) la tesi del Chiappelli che Cino durante l'ultimo decennio del 1200 avea già compiuti alcuni commenti oggi compresi nella sua *Lectura in codicem*, e che circa il 1290 dovea essere « licentiatus in iure »: e mutarla in possibilità nel secondo caso proprio perchè si accetta dubitativamente che il Pistoiese, giovane, abbia studiato in Francia. Ma, ammessa la forte possibilità del giovanile viaggio *ultra montes*, ecco che lo Zaccagnini vuol corroborarla con un altro argomento « d'indiscutibile im- « portanza, perchè è tratto da un documento d'archivio ». In breve: il 27 marzo 1292 il francese « dominus Grimaldus de Baylleutis, doctor legum » contrae un prestito di 311 lire bolognesi presso una società di cambiatori, lasciando in pegno libri ed altro. Testimoni Cino e alcuni francesi. *His fretus*, non pare all'A. del tutto improbabile l'ipotesi che Cino fosse in amichevoli rapporti con un gruppo di scolari ultramontani, e che « forse, in compagnia di essi, stesse per recarsi in Francia », e precisamente nel 1292; ma che ritornasse *certamente* prima del 1294, essendo sufficiente lo spazio di due anni per visitare Parigi e per rimanere per qualche tempo allo studio di Orléans. Ipotesi che rivela un vigile spirito scrutatore, ma un po' fantastica: chè il documento potrebbe, tutt'al più, prestarsi a spiegare come Cino avesse occasione a prendere interesse a cose e libri francesi (i libri di Grimaldo erano stati dati come pegno del prestito); e a infirmarla basta il fatto che Grimaldo prometteva di rendere i 311 bolognini di lì a 4 mesi: « hinc ad quattuor « menses ». Non era dunque in procinto di partire.

Nel capitolo sesto è sostenuta l'opinione di una nuova dimora di Cino in Bologna tra il 1294 e il 1302, durante la quale avrebbe insegnato nello studio come semplice ripetitore. Richiamiamo qui che il Chiappelli, acutamente esaminando un documento del 1297 pubblicato da P. Papa, ha fatto un'assai probabile dimostrazione che Cino, già in quell'anno, anzi già prima, fosse lettore in Bologna. Su questo punto lo Z. si veste di buona prudenza, in nome della quale, stima prima (p. 35) un po' arrischiata l'opinione del Chiappelli; ma poi (p. 80) s'induce ad accoglierla sebbene con qualche dubbio, sinchè a p. 81 egli ha già passato il rio. Ciò nasce dal fatto ch'egli ha avuto la fortuna di trovare in quelle *miniere d'oro* che sono i Memoriali bolognesi, due documenti che — egli dice — ci assicurano di ciò che avea intravveduto il Chiappelli. Di fatto a p. 258 in una nota aggiunta a p. 81, riga 24, egli

pubblica un documento del 28 dicembre 1297, « quasi identico a quello dello « stesso anno trovato da P. Papa », e che « *conferma* che in quell'anno Cino « era libero docente a Bologna ». Conferma! No, davvero. Vorrei che non fosse sfuggito allo Z. che qui il vero mutuante non è Cino, ma Taldo di Andrea degli Infangati di Firenze, il quale dunque sarebbe il presunto libero docente, mentre Cino e gli altri scolari sono i coobligati, i fideiussori ai quali Taldo promette di renderli indenni. Dire che i fideiussori « erano gli scolari « che pagavano la cauzione stabilita allo studio per avere lezioni da Cino » è fantastico; e ad ogni modo deforma il pensiero dello stesso Chiappelli. Ma il fortunato indagatore trova un altro documento in un Memoriale del 1299, in data 3 febbraio, nel quale — egli dice — « ' dominus Cinus domini Fran- « cisci de Sighibuldis et plures alii ', insieme con Cerchino di Guido di Luco « nel Mugello ' scolaris Bononie ', si dichiara debitore (*così*) di venticinque lire di « bolognini verso i soliti cambiatori, già ricordati nel documento del 1297... », e ne deduce che l'argomentazione fatta dal Chiappelli per provare che l'atto del 1297 ci attesta che Cino insegnava quell'anno come libero docente nello Studio bolognese, vale ugualmente per questo documento del 1299: v'è proprio la stessa somma... sono proprio gli stessi banchieri... può dirsi ugualmente probabile che Cino insegnasse a Bologna nel 1299.

Sì, ugualmente probabile! Ma valeva la pena che l'A. dichiarasse esattamente questo documento, con quella pazienza e quell'amore con cui l'ha trovato. Bisognava assodare che il doc. del 1299 si richiama al doc. del settembre 1297 e ne è la continuazione, e determinare che per preghiera del signor Cerchino di Guido di Luco nel Mugello, e così del signor Cino del signor Francesco dei Sighibuldi (che sono i due principali attori, i due veri mutuanti nel duplice documento del 1297), il signor Lamberto del signor Negro di Cambio di Firenze e il signor Lippo di Lapo dei Bonacolti pure di Firenze, scolari di Bologna, sostituiscono come coobligati, come fideiussori presso i banchieri degli Scali di Firenze, quel Fazio o Bonifazio Rainaldi da Signa che, con altri, nell'atto del 1297 aveva promesso di « dare et solvere » le 25 lire avute da Cino e da Cerchino, e che evidentemente avea voluto sciogliersi dal suo obbligo solidale di fideiussore. Vuolsi dedurre che quantunque la promessa fosse di restituire la somma entro quattro mesi, il prestito contratto da Cino nel 1297 continuava però tacitamente, e il termine era segnato a stabilire che il precario poteva esser revocato, quando che siasi, dopo i quattro mesi. Seguendo l'ipotesi del Chiappelli, la somma ch'era oggetto del prestito, rimaneva depositata in continuità quale garanzia statuaria dell'insegnamento finchè questo durasse, nè si dovea rinnovare ogni anno, purchè dal Lettore fossero stati svolti regolarmente i *punta taxata* stabiliti dagli Statuti dello Studio: sennonchè ai due lettori ripetenti, Cino e Cerchino, venne meno nel 1299 un fideiussore, e ne sostituirono rispettivamente uno per ciascuno (1). Essi sarebbero stati al terzo anno del loro magistero.

---

(1) Un consimile deposito versavano gli scolari dello Studio fiorentino. V. *Arch. stor. ital.*, T. XIV, 1884, p. 58.

Poichè Cino, secondo un altro documento prima ignoto, era ancora in Bologna nel dicembre 1301, l'A. opina che vi sia rimasto per tutto l'anno scolastico 1301-2, e che nella seconda metà del 1302 sia tornato in patria, e vi sposasse Margherita degli Ughi. Ma non si arriva a scoprire su qual fondamento egli assegni questa data al matrimonio.

Un pregevole quadro delle lotte civili di Pistoia ci presenta l'A. nel capitolo settimo, e mostrando che i Sinibuldi furono tra i Neri più accaniti, pensa che anche Cino non potesse non sentirsi il cuore infiammato da quel vasto incendio. L'opinione sentimentale che faceva di questi poeti del *dolce stil nuovo* una specie di drappello di cavalieri di parte bianca, sembra patire più di un'eccezione: Nero, Guido Orlandi; Nera, tutta la casata de' Frescobaldi; Nero, Dino al fianco del padre nel 1300, tra i cortigiani del Valese nel 1301 (I. M. Angeloni, *Dino Frescobaldi e le sue rime*, Torino, Loescher, 1907, p. 43). Nella grande cacciata dei Neri e dei Sinibuldi del maggio 1301 non crede l'A. che fosse compreso anche Cino, perchè egli figura documentalmente — come s'è visto — a Bologna nel 1301. Ma ch'ei fosse Nero è lecito desumere dalle rime, e l'A. fa di queste un ragionevole esame: non mi pare per altro accettabile la spiegazione ch'ei dà (pp. 99-100) del sonetto « Voi che « per somiglianza amate i cani »; ma so resistere alla tentazione di proporne un'altra. Egli opina che il sonetto *Lasso! pensando alla distrutta valle* sia stato composto a Prato nell'esilio, nel 1303. Circa l'espressione *talle di Vergiole* dei versi 5-6 che allude evidentemente ai Vergiolesi, potea mostrarsi che quella riceve rilievo da qualche documento nel quale quella potente consorteria è denotata *de Vergiole* (cfr. L. Chiappelli, *Studi storici pistoiesi*, p. 213): nel plurale *le talle* si vide una sineddoche per indicare Selvaggia: ma l'acceso dolore e la pietà di Cino può ben volgersi alle due figlie di Lippo, ad Agata, come a Selvaggia, perchè in un'anima gentile è naturale una commossa sollecitudine per la sorella e anche per i cari dell'amata. Del resto, bene lo Z. ricorda, come efficace rappresentazione dello stato d'animo del poeta, la ballata « Sì m'ha conquiso la selvaggia gente » (per una svista ei la chiama canzone), accettando qui la duplice interpretazione, civile e amorosa, che di quella ha dato il compianto De Geronimo: sottile e geniale interpretazione, se non fossero da farsi i conti specialmente coi versi 18, 23-24, 28-29; e specialmente con quella suppositiva dolorosa Madonna che sarebbe detta *bianca* e *nera*, e che sarebbe un ben duro boccone da ingoiarsi; nè a garantirci della sua bontà bastano le quasi sempre vere riflessioni che il De Geronimo fa sul « mio Si- « gnore » di Cino, Signore che non è sempre Amore senza contraddizione: nella canzone *Deo! poi m'hai degnato*, il Poeta mette in antitesi Amore a Dio, e giova leggere i versi: « Ahi *fallace Amor!* che 'n tanta erranza | « Posto hai lo cor mio | Che metto in oblianza | Il mio Signore e Dio | Che « dal ciel venne in abito d'altrui | E la morte degnò per salvar nui ».

Comunque, in quanto ha carattere civile, la ballata ci ammonisce dei sentimenti di Cino in quel tremendo momento storico. Tra quella gente spietata, che non resta mai di « gravar sua vita come disperata », egli afferma di essere il solo che più ami la sua città, e invoca la morte, piuttosto che patire le

pene e gli affanni che gli sono causati da quella gente bianca e negra. Perciò bene osserva lo Z. che « fra quel corruscar d'armi... è bello udire almeno una « voce che inneggi all'amore e auguri finalmente un po' di concordia alla « patria desolata ». Proprio così: ed è bello osservare che in ciò il Poeta s'accorda col giureconsulto, il sentimento con la ragione, poichè — mi permetto di trar partito dalla erudizione dello stesso Z., p. 188 — egli nella sua *Lectura* ha parole di biasimo per le vendette familiari in Toscana e per l'eccessiva facilità con cui in Bologna si ricorreva alle rappresaglie: benchè in lui riviva lo spirito medievale — ahi gente bianca e negra! — quando parla del diritto di vendetta da parte dell'offeso: « iniuria quae fit uni de cogna- « tione fit omnibus aliis ».

Nel capitolo ottavo svolge il tema dell'esilio, ed accetta la tesi dell'esilio forzato, imposto dalla fazione avversa, dai Bianchi, appellandosi a buoni indizi, quando giovandosi di altrui argomentazioni, quando oppugnandole. Inutili ormai le riflessioni ch'egli fa sul commiato della canzone *Mille volte ne chiamo il dì mercede*: esso è una delle tante falsificazioni di frate Faustino Tasso, come ha chiaramente mostrato M. Barbi (*Marzocco* del 18 genn. 1914, a XIX, 3).

Circa la data dell'esilio, egli si determina pel 1303, anzi per i primi mesi del 1303; e non so perchè mi attribuisca (pp. 109, 110, 114) l'opinione che io abbia recisamente opinato pel 1301. Mi si consenta di dire ch'io non ricordo d'averlo detto mai, e a ogni modo l'egregio biografo getti uno sguardo sul mio vecchio *Cino da Pistoia* (Pavia, 1898, pp. 169 e 179) e più precisamente alla mia recensione alle *Nuove ricerche* del Chiappelli (*Giorn.* **61**, 86). Resta a lui il merito di aver mostrato (p. 114) perchè sia preferibile, a suo vedere, il 1303. Ma una doverosa incertezza permane ancora in me. Il fatto che Cino trovasi documentalmente in Bologna nel 1301, non significa ch'egli vi fosse ininterrottamente dal 1299 e per ragioni di studio o d'insegnamento; vi poteva essere anche esule.

S'aggiunga che la citata ballata « Sì m'ha conquiso », nella raccolta Bartoliniana di rime antiche, reca l'epigrafe: *ms. Cino fece questa canzone quando si cominciò la guerra*. Or se questa didascalia fosse veramente antica e riflettesse la realtà del motivo d'ispirazione, ci sarebbe possibile determinare la data della ballata, attenendoci a un'obiettiva argomentazione. Insinuare il sospetto che « un antico trascrittore, un po' saccente, s'arrischiasse a scrivervi « su quel che pareagli espresso dal poeta, cioè un doloroso presentimento di « guerra » (De Geronimo, *Cino da Pistoia, Tre note*, Agnone, 1907, p. 10), è insinuare quel che dalla ballata non si rileva punto. Or se l'epigrafe rispecchia la verità storico-psicologica, e veramente la ballata riflette la cupa angoscia che occupò l'animo del Poeta, quando nel 1301, imperanti in Pistoia i Bianchi, si formò contro la patria la lega di Firenze, Lucca, Prato, S. Gimignano, Siena ecc. e di Carlo Valese, *e scoppiò la guerra* che, cominciata in quell'anno, dovea condurre alla caduta di Pistoia nel 1306, ognun vede che sarebbe difficile ammettere che quella sì disperata poesia fosse concepita a Bologna nella serenità degli studî; e si avrebbe la presunzione forte che

Cino fosse presente in Pistoia nel 1301, allo scoppiar della guerra, e avesse « realmente dinanzi agli occhi (come con senso della realtà scrisse il De Ge- « ronimo, *Questioni ciniane*, Pistoia, 1908, p. 13), in ogni giorno, in ogni ora, « a maggiore suo strazio, gli atti nuovi e crudeli che gli *amareggiarono* la « vita tanto da fargli desiderare la morte ». E se Cino visse in Pistoia la dolorosa vita delle fazioni civili nel 1301, come escludere la possibilità che ne sia stato esiliato?

Vero è che lo Z. (p. 261) trova questa data insostenibile per un argomento che ricava dall'indirizzo dell'epistola di Dante, *Eructavit incendium*: e cioè che dal participio *exulanti* col quale l'esule fiorentino si volse all'amico, *si deve dedurre* che la lettera sia stata mandata al Pistoiese non appena l'Alighieri ebbe notizia della sventura che l'aveva colpito: ora se l'esilio di Cino dovesse assegnarsi al 1301, come si concilierebbe col fatto che Dante nell'epistola chiama se stesso *exul immeritus*?

Ma io chiedo se proprio quel participio *exulanti* sia gravido del riposto significato che la lettera sia stata scritta al primo annunzio dell'esilio? Io credo anzi che quello indichi (come è particolare accezione del verbo) l'*andar vagando*, le peregrinazioni dell'esilio, come dice Cino stesso nel sonetto « Poi ch'i' fui, Dante »:

Fatto per greve essilio *pellegrino*,

I' son piangendo per lo mondo gito:

E a rigore, la domanda stessa che Cino fece a quel sicuro scioglitore degli « amorosi dubbi » nel son. « Dante, quando per caso s'abbandona », cioè se si possa trapassare d'una in altra passione (domanda di casistica erotica, se anche non è un frutto della scioperataggine versaiola convenzionale), mostra ad evidenza ch'egli non era ai primi dì dell'esilio, quando il dolore fu certo cocente, d'aver lasciata la città sua e, come pare, la sua donna. Nè poteva Cino pensare a piantare bel bello Madonna Selvaggia, per la cui lontananza dovea piangere tutte le sue lagrime, e compose le più sconsolate canzoni dell'esilio. La questione fu posta più tardi da Cino, quando con la lontananza si sarà *sfocato l'arco* dell'amore e del dolore, ed egli potè concepire in un altro affetto un rimedio alla sua vita.

E poichè qui s'è toccato dell'epistola di Dante, dirò che lo Z. crede che la *Rhamnusia* ivi menzionata (*contra Rhamnusiae spicula sis patiens*) non sia la Nemesi, ma la Fortuna. Certo il Massera ha ben ragionato che il Boccaccio l'adopera in questo secondo significato, che ha il conforto del Dizionario di Papia, testo di grande autorità pel Certaldese. Ma non dica lo Z. che il Boccaccio deriva la sua interpretazione della *Rham.* dalla lettera di Dante a Cino. Sta di fatto ch'egli ne toglie il vocabolo, e che l'impiega volontieri tutte le volte che parla delle sue miseriucce. E tanto meno dica che lo Zenatti vide la derivazione di tale interpretazione; lo Zenatti vide la derivazione della *Rham.* del Boccaccio da Dante; ma le diede anzi il significato di Nemesi. Quanto all'Alighieri, non si esclude che anch'egli l'abbia in-

tesa come Fortuna; ma non si deve dimenticare ch'egli aveva famigliare Ovidio, e nell'epistola stessa cita le *Metamorfosi*, nelle quali il nome è usato due volte nel senso di Nemesi, senza possibile equivoco (III, 496; XIV, 694; *memorem... Rhamnusidis iram*); e si deve anche riflettere che l'epistola diretta all'esule ramingo per le ire di parte, finisce con le parole: « Si de « mundo fuissetis, mundus quod suum erat diligeret », dove, a parafrasar liberamente, par proprio che il Poeta voglia dire: Se il mondo (e intendiamo i cittadini della terra di Vanni Fucci) vi odia, vi perseguita, gli è perchè troppo ne siete diverso e superiore. Or quel mondo e quei cittadini di un regno di demoni, in cui la vendetta longobarda era legge, forse ci parlan di Nemesi, piuttosto che di Fortuna.

Crede l'A. che l'èsule nel 1303 si rifugiasse a Prato « ribelle di Pistoia », come dice l'epigrafe di un sonetto, e di là a Firenze, donde avrebbe inviato il sonetto « Cecco io ti prego » all'Ascolano. La *tempesta tetra* di cui parla Cino nel suo sonetto, sarebbe quella che sul suo *genital terreno* s'era abbattuta tra il 1303 e il 1306, secondo un'opinione non del tutto nuova, e che in forma più precisa fu concretata da Alessandro Chiappelli (*Della trilogia di Dante*), il quale pensa che il Pistoiese nell'ultimo terzetto alluda all'assedio di Pistoia e ai fatti del 1306. L'opinione cronologica sulla corrispondenza con Cecco, ipoteticamente è sostenibile, e non è contraddetta da nulla; ma non è confortata da nessun indizio che ci vengà dai fatti, come sarebbe la documentazione che il Poeta sia stato mai in Firenze tra il 1303 e il 1306; mentre la data del 1309, contrastata dallo Z., trova conferma nel fatto che Cino in quell'anno fu a Firenze; e un'intenzione di Cino di recarsi a quella pietra, ov'è fondato il gran tempio di Giove, può essere raffermata dal viaggio a Roma che poco più tardi il nostro giureconsulto fece con Lodovico di Savoia.

Finalmente lo Z. reputa certa l'opinione che l'11 aprile del 1306, quando Pistoia fu costretta per fame ad aprir le porte ai vincitori, tra i Neri vittoriosi anche Cino potè rientrare in patria, ponendo fine al doloroso esilio.

La fiera donna di Cino, che idealmente domina la vita e la poesia del suo poeta, era rimasta fin qui nell'ombra. Veramente, non prima annunciata, non avanti presentata, ma ben nota al colto lettore, aveva fatto improvvisamente capolino nel capitolo quarto (p. 65), sotto le forme di una nera cornacchia. Ora nel capo nono si affaccia in tutta la sua austera maestà. Crede l'A. che Selvaggia sia una donna reale, e non una figura idealizzata dal sentimento (1),

---

(1) Forse l'espressione tradisce il concetto dello Z., se anche essa, tra un lussureggiar di immagini, è passata in qualche modo nel ritratto che il Bartoli fa della donna angelicata (*Storia*, IV, p. 18). Non ho bisogno di osservare che una figura idealizzata dal sentimento può essere una figura reale; e anzi nel processo d'amore questa idealizzazione non manca mai. La donna angelo (per quanto la definizione sgorghi necessariamente un po' vaga dalla mente stessa del suo creatore) è un essere astratto, un'idea a cui assurge lo spirito umano, ma non raggiungibile: non dunque una *figura idealizzata*, ma un'*idealità*.

non un'astrazione, perchè il Canzoniere di Cino, il quale in ciò differisce da quello de' suoi confratelli d'arte (la responsabilità del giudizio senza nomi e limitazioni resta al suo autore), è ispirato dalla realtà. Identifica Madonna Selvaggia con la figlia di Lippo Vergiolesi, capo del partito dei Bianchi e di una strapotente famiglia che, — aggiungiamo, — ai dì poco più tardi di Lodovico il Bavaro, stipendiava in Pistoia a propria difesa circa quattrocento militi alemanni (Cfr. L. Chiappelli, *Studi storici pistoiesi*, p. 35); e proponendosi « almeno d'alzare il velo che da secoli avvolge la bella e austera » donna, raccoglie le ben note testimonianze sulle quali par riposare la tradizione che essa fosse di quella famiglia; dottamente mostra quanto il nome di Vaggia o Selvaggia fosse allora comune a Firenze e a Pistoia, e come rimanesse alla famiglia Vergiolesi fino al Cinquecento; giustamente rifiuta la identificazione della donna di Cino con quella « domina Salvagia, uxor Iohannis » che appare in un documento del 1334; e segue le vicende dell'amore, acutamente tentando e — perchè non dirlo? — un po' soggettivamente, ricostituirlo di sulle rime. In tutto questo amore domina il tragico contrasto onde « il grande Pistoiese è costretto ad amare *per ria sorte* una donna « d'avversa fazione, senza speranza d'averne mai... un fugace segno di pietà... ». « Così (egli scrive) quei versi acquistano un tal calore di vita, una tale do« lente umanità, diventano una tale dolorosa storia d'un'anima, che ci sem« brano cosa del tutto nuova in quell'età. V'è qualcosa di tragico in questo « sventurato amante costretto ad amare, in mezzo ai truci odî di quel ferreo « secolo, una donna che per ragioni di parte doveva per lui chiudersi in un « perpetuo disdegno ». Quanto all'accusa fatta a Cino di essere incline a trasferirsi d'uno in altro amore, e in particolare a proposito della 2ª terzina del sonetto *Poi ch'i' fui, Dante,* egli dice di non esser disposto a credere al « compiacimento ideale nelle *donne sparte* », quasi Cino mirasse a rievocare in quelle la bellezza della sua donna; e pensa invece che « per seguire spe« cialmente Dante anche in ciò, pur amando altre donne, insistesse nell'as« serire di non aver mai dimenticato Selvaggia ». Certo Cino mira a questa affermazione: ma nell'ammettere di aver mirato altre beltà, protesta che, allontanato dalla sua spietata per greve esilio, cerca di spiare e cogliere sul viso di *molte donne sparte* una bellezza simile a quella di Madonna. Questo concetto può vedersi svolto in questo *Giorn.*, **68**, 367 sgg.

Circa la morte di Selvaggia, gli pare molto probabile l'opinione che sia avvenuta tra il 1307 e il 1309, e che il Poeta ne abbia avuta notizia mentre era in Pistoia. A dimostrarlo cita le due terzine del « dolentissimo sonetto », *Deh non mi domandar perch'io sospiri,* come sono nella volgata. Se non gli fosse sfuggita la forma genuina di questa maltrattata e sconvolta rima, come fu acutamente ricostruita dal Barbi nel cit. *Marzocco* del 18 gennaio 1914, avrebbe anche visto che il dotto dantista — e non egli soltanto — ritiene che il verso *for de la terra la mia donna è gita,* non significhi *fuori del mondo,* come intesero il Ciampi, il Fanfani e l'umile sottoscritto, ma *fuori della città* e congettura quindi che Cino « tornando dall'esilio dopo « il famoso assedio del 1306 insieme alla parte Nera, trovò sgombra la città

« della parte Bianca, e partita, con essa, anche la sua donna. Di qui lo sfogo « di dolore che è nel sonetto ».

Congettura, questa, assai piana e seducente, ma che ha pure in sè qualche cosa di soggettivo e di fantastico come tutte le congetture; e una volta che siamo su questo campo, come non avvertire che essa contraddice a un'altra sua consorella che pare abbastanza chiaramente imperniarsi sul sonetto « Con gravosi sospir traendo guai », secondo il quale l'esule, campato per la speranza del ritorno, e tornato finalmente, trova sì la sua donna, ma *strana* ancora contro di lui, e senza pietà? Non so se al Barbi piacerebbe di leggermente modificare la sua interpretazione, chiosando che Madonna sia partita quando Cino coi Neri già era entrato in città, e che insomma il son. *Deh! non mi domandar*, rappresenti un momento storico e psicologico posteriore a quello del sonetto « Con gravosi sospir ». Ma ci sarebbe ancora da riflettere sul verso 8°: *Ed ha lassato a me pene e martirî*, che è altra cosa che il dire *mi ha lasciato in pene e martirî*; e che, quasi col sottinteso — diciamolo con frase ciniana — che Madonna sia *fuor di corrotto e d'ira*, par detto meglio di chi sia fatta cittadina del cielo, che di chi sia divenuta inquilina di un'altra *terra*.

Il capitolo decimo è dedicato alle relazioni tra Dante e Cino, e circa ad esse l'A. cortesemente richiama il mio studierello *Dante, Guido e Cino* (Pavia, 1905). Egli crede poi che sia diretto all'Alighieri anche il sonetto *Io era tutto fuor di stato amaro*, perchè ha un affettuoso vocativo, *diletto frate*, che ricorda l'altro *diletto fratel mio* del son. *Dante, io non odo*. Sì debole e pur non trascurabile argomento non parrebbe per sè sufficiente a una conclusione di tale importanza circa quel sonetto informato a pieno convenzionalismo, e non autorizzerebbe più che un sospetto; nè credo che il son. *Novelle* possa credersi diretto a Dante proprio per l'argomento che in certi versi « il Pistoiese si lamenti che l'amico sia così perseguitato dai suoi « nemici da non aver tempo di volgere il pensiero a lui »; mentre par piuttosto che il sonetto sia improntato ad amarezza e in esso sia rivolto un rimprovero a Dante, come s'egli si fosse svariato, si fosse straniato, avesse perduto della sua cordiale natura, *per la nuova usanza delle genti crude*, in giorni nei quali i sensi d'amicizia e di pietà erano obbliati. Ma lo Z. ha avuto buon fiuto; e se non sicuramente il primo dei due sonetti, entra nella corrispondenza cino-dantesca il secondo. Ben è a lamentare che a questo amoroso indagatore sia sfuggito un intero gruppo di rime sicuramente autentiche e che altrettanto certamente furono inviate a Dante, formando una pagina importante della vita dei due poeti, e costituendo un rivolo di poesia che sgorga dalle stesse radici della vita vissuta, lontane da ogni convenzionalismo, belle di erompente realtà psicologica.

In un articolo su *Alcuni sonetti anonimi del Canzoniere Chigiano L. VIII. 305* (nel *Bull. pist.*, 1905, p. 1 e sgg.) rivendicavo al poeta pistoiese tre sonetti anonimi in quel codice: *Se tu sapessi*; *Spesse fiate*; *Spesso m'avvien*, sonetti strettamente annodati fra loro per l'argomento, mentre il primo di essi si lega, per il concetto fondamentale, il *silenzio* dell'amico, al

sonetto di Dante a Cino: *Poi ch'io non trovo chi meco ragioni.* Or veda lo Z. che in questi sonetti il poeta dell'amore chiedeva notizia dell'*onesta*, la quale *dogliosa, in una scura vesta*, pur sotto il velo *luce*, e trepidava per lei, che la sua fragile vita dovesse spezzarsi per una nuova, pur lieve, angoscia; e ne concluderà che con queste rime vanno messe (stupenda collana che non trova riscontro nel dolce stil nuovo) tutte quelle che toccano della donna abbrunata e precisamente: 1) *Per una merla*; 2) *Avvegna che crudel lancia*: 3) *Fa della mente tua*; 4) *Giusto dolore*; 5) *Novelle* (sul quale ha pur congetturato lo Z.); 6) *Amico, se egualmente mi ricange*; 7) *Serrato è lo mio cor*; e, accogliendo una felice osservazione di Gino Lega, anche il mirabile sonetto: *Dante, io ho preso l'abito di doglia.* A raggrupparlo cogli altri pareva un ostacolo il v. 11 secondo la volgata, dove si vedeva un'allusione alla morte di Madonna; ma leggendo col Chigiano:

quella che si duol ne' miei desiri

è tolto ogni impedimento a porre questo sonetto, non privo di elementi di imitazione dantesca, in ischiera cogli altri; anzi più saldamente se ne deduce che, come questo, così gli altri sono rivolti all'austero e parco Alighieri. E non metto nel gruppo il son. *Amico, la novella mia cornacchia*, perchè ha ben diversa intonazione e perchè questa *cornacchia* che ha *in piedi* il cuore del poeta e per *disdegno fieramente il pizza* (l'immagine è bizzarra, ma assai espressiva), mi pare piuttosto che ricordi la *pola selvana* del sonetto *Poi che il pianeto vi dà fè certana* di Gherarduccio Garisendi che lo Z. vorrebbe identificare con Gherardo Dondego o Dondidei (p. 83 e sgg.): quella *pola*, dalla quale, per naturale trapasso, la mente dell'A. corre alla merla, alla donna abbrunata, pur non s'accorgendo che i sonetti che ne parlano sono rivolti a Dante. — Con intenzione non tocco della canzone *A forza mi convien ch'alquanto spiri.*

Continua poi lo Z. a esaminare la corrispondenza poetica e le traccie dell'amicizia di Dante e di Cino, e a proposito del son. *Dante, quando per caso*, cade in uno svarione cronologico (p. 143) del quale fa poi ammenda in appendice (p. 261): e non è questo il solo indizio di un processo di sovrapposizione, di stratificazione, che avrebbe potuto essere evitato, se la materia fosse stata più maturamente meditata e contemplata nel suo insieme.

Alla questione quando e dove i due poeti abbiano potuto conoscersi, lo Z. congettura che siansi trovati « o a Bologna, dove pare che Dante sia stato « intorno al 1287, e forse più volte vi fu nell'ultimo decennio del secolo (?), « quando appunto Cino vi era a studio, o a Firenze intorno a quel medesimo « tempo, fra la fine del secondo (leggi *penultimo*) e il principio dell'ultimo « decennio ». Ciò naturalmente è molto vago e suppositivo; ma sull'argomento può ora gettar qualche luce quanto ragiona Luigi Chiappelli intorno ai rapporti di Dante con Pistoia (*Studi storici pistoiesi — Disegno della più antica storia di Pistoia*, Pistoia, 1919, pp. 223-229).

Il capitolo undicesimo abbraccia un lungo periodo, dalla caduta di Pistoia nelle mani dei Neri sino al 1320. Qui le tracce e i documenti spesseggiano,

e lo Z. trova Cino assessore delle cause civili nella città natale nel 1307, e rammenta la sentenza che in tale carica egli pronunciò in favore dei fideiussori Neri dei debitori pur Neri, ed argomenta (ahi distrazioni!) che « la sua « rettitudine lo fece giudicare *in favore dei suoi stessi nemici* »! Questo avea potuto logicamente scrivere il Chiappelli (*Vita e opere giuridiche di C. da P.*, p. 48) per la sua opinione che Cino fosse di parte bianca, ma non può ripetere lo Zaccagnini che è sostenitore di una sentenza recisamente contraria — Egli pensa poi che il rigido assessore lasciasse presto l'ufficio, indignato per lo scempio che vedea far della giustizia, e congettura una probabile dimora di Cino alla corte del marchese di Giovagallo con Dante nel 1307, sul fondamento del sonetto « Cercando di trovar minera in oro » (1); e plausibilmente pensa con altri che a questo sonetto Dante rispondesse in persona di Moroello con l'altro: « Degno fa vui trovare ogni tesoro ». È ipotesi che ha consensi autorevoli (e basti citare I. Del Lungo, in *Dante e la Lunigiana*, Milano, 1909, p. 172), ed è in sè assai ragionevole per essere nella tenzone associati i nomi di Cino e di Dante e di un Malaspina, mentre Dante stesso diresse a un Moroello, che probabilmente è il *vapor di val Magra*, un'epistola alla quale dantisti come il Torri, il Barbi, lo Zenatti, il Pellegrini, il Cian assegnano la data del 1307. Tuttavia, poichè la canzone *Naturalmente ogni animale ha vita* si può con sicurezza attribuire a Cino, al quale la dànno ben sei codici, bisognerebbe tener conto del *marchese Franceschino*, al cui indirizzo la canzone è accommiatata, e che potrebbe essere quello stesso Franceschino di Mulazzo, del quale nell'ottobre 1306 Dante fu procuratore. La canzone è morale, ma intanto che canta pregio e valore e virtù, ha l'evidente intento di esaltare il Marchese valoroso e cinto di gentilezza (2).

Appena accennerò alla critica esposizione dell'A. circa l'attività di Lettore spiegata da Cino nei più celebrati Studi, a Siena, a Perugia, a Napoli, finchè ritornò, desiderato e onorato, alla città natale, e vi morì nel gennaio 1337; e farò qui seguire alcuni appunti. Sul fondamento del passo che lo Z. riporta a p. 149, non mi pare che si possa stabilire che Cino fosse a Bologna nel 1309. Più cauto l'A. è invece nel discorrere dell'attività bolognese di Cino nel 1323-24: la documentata presenza in Bologna dell'insigne *lettore* a metà dell'anno scolastico, non è per lui argomento sufficiente nè per ammettere nè per negare l'insegnamento nell'*alma mater studiorum* in quell'anno; perciò, mentre con-

---

(1) Egli stampa veramente *lumera in oro*, secondo la volgata. Ma ved. l'art. di Flaminio Pellegrini, *A proposito di una tenzone poetica tra Dante e Cino da Pistoia*, in questo *Giorn.*, **30**, 1898. Quanto all'oro cercato si confronti un'analoga espressione di Arnaldo Daniello (Canello, *La vita e le opere del trovatore A. D.*, Halle, 1883, p. 131): « Non fui sì sciocco nella mia scelta, anzi seppi preferire al rame « *l'oro fino* », cioè Madonna; e si veda il son. rinterzato di Cino stesso: *Io mi son tutto dato a tragger oro.*

(2) Non so se sia il Franceschino di Lunigiana che è implorato da Sennuccio del Bene nel commiato della canzone *Da poi ch'io ho perduto ogni speranza*. Se fosse (e non mi pare che la cronologia contrasti), sarebbe dimostrato che questo Malaspina volentieri accoglieva voci ed omaggi di poeti.

sente che Cino vi abbia conosciuto il Petrarca, trova che non sia abbastanza provato che ne sia stato maestro. Non altrimenti egli opina che non si possa col Santini affermare, senza la prova di documenti, ch'egli nel 1323-24 insegnasse in Firenze. E va bene: questa è rigida disciplina critica. Tuttavia, perchè è provato che Cino nel 1323-24 non occupava la sua « sedia » in Siena, e perchè è veramente improbabile che il celebrato lettore e giureconsulto rimanesse senza cattedra un anno, in tempo nel quale, come bene osserva N. Quarta (*Bull. stor. pist.*, XI, p. 74), le università italiane si contendevano i migliori professori, sinchè vengano in luce nuovi documenti, pare lecito affermare, secondo buone probabilità, che Cino insegnasse in quell'anno in Bologna, dove appare realmente nell'aprile, cioè circa a metà dell'anno accademico, piuttosto che a Firenze, dove *si argomenta* la sua presenza nella terza decade di giugno.

Quanto all'insegnamento nello Studio senese, esso è ben determinato ne' suoi limiti e nella sua interruzione dai documenti pubblicati e lucidamente illustrati dal Quarta, e lo Z. ne trae partito. Ma mi rimane inesplicabile com'egli, dopo aver detto che Bartolo da Sassoferrato udì Cino disputare in Siena contro i canonisti, congetturi (p 163) che « da ciò forse derivò l'errata tradizione che Bartolo sia stato scolaro di Cino ». Ma non dice Bartolo stesso in un passo notissimo che avrebbe potuto essere rilevato dal diligente biografo, perchè esalta l'efficacia del magistero del Lettore pistoiese, non dice Bartolo: « in 14 anno « aetatis meae, in civitate Perusii, sub domino Cyno de Pistorio iura civilia « audire incepi ... » ? (Savigny, *St. d. dir. rom.*, II, p. 632). E taccio delle attestazioni di Baldo, e dell'epigrafe del monumento di Cino ben nota allo Z. (p. 208), perchè è superfluo il ricordarle. O allude l'A. a una tradizione a me ignota che Bartolo fosse scolaro di Cino in Siena?

E a proposito di tradizioni e leggende che l'A. non rifugge dal ricordare nell'opportunità, fors'egli avrebbe potuto accennare alla curiosa e gentile favola fiorita intorno all'insegnamento senese di Cino. Il *gran giureconsulto* propose — strano premio! — una sua leggiadra sorella per isposa a quello de' suoi scolari che avesse meglio risolta una sottile questione. Vinse il deforme e guercio Mario d'Asciano, e per fuggirlo la fanciulla disperata si gettò in Fontebranda, ma fu salvata dal monocolo gettatosi in acqua; e dalla gratitudine nacque amore; onde le nozze furon celebrate nella scuola di Cino, e Marzocchi (da *Mario senz'occhi*) furono i discendenti. Favola certo: e a capacitarsene non fa d'uopo davvero di avvertire che la copiosa documentazione dei parenti di Cino non ricorda una sorella del Poeta. Ma era opportuno spiegare la formazione, se pure non è caduta dall'arguto cervello di Girolamo Gigli che la racconta (ved. il *Collegio petroniano delle balie latine* del dott. Salvatore Tonci: in Siena, 1719, appresso F. Quinza, p. 21).

Interessanti le pagine intorno alla prima dimora perugina (1326-1330): qui l'A. bene spiega come il giureconsulto, disgustato della condotta del Bavaro, potesse modificare il suo ghibellinesimo e conciliarsi intorno al 1327 con gli Angioini.

Qualche obiezione farei a ciò ch'egli scrive, del resto con cautele e riserve, sull'attività poetica di Cino a Perugia (p. 173). Sul fondamento della rubrica

apposta al sonetto « Io son sì vago della bella luce » nel *cod. Barb.*, XLV, 130 (ora *Vat. Barb. Lat.*, 4036), egli è disposto a credere che anche colà il Poeta non lasciasse per gli studi di gius civile l'amore per le Muse, se *è proprio vero* che in quegli anni dettò quel sonetto. Ma perchè dovrebb'essere *proprio vero*? Lasciando stare l'età quasi veneranda che non par la più propizia a un folle amore che trascina a seguire il desìo contro la voce della ragione, si domanda se sia proprio necessario che con un perugino si debba corrispondere solo in Perugia. E si noti che il Tommasini-Matteucci (*Nerio Moscoli*, nel *Boll. della r. Dep. di Storia patria per l'Umbria*, III, 1897, p. 80) ha mostrato che Marino Ceccoli, autore del responsivo « Come per « giaccio fore andando sdruce », già rimava almeno sino dal 1308.

Dall'ottobre 1330 sino all'estate del 1331 si svolse l'insegnamento in Napoli, e l'A. crede che l'abbandono precipitoso di quell'importante cattedra si debba ricercare in una conveniente interpretazione della satira: « Deh, « quando rivedrò il dolce paese ». — A differenza del Della Torre, non crede all'amicizia di Cino col Boccaccio, e tanto meno che questi sia stato discepolo di quello in diritto canonico, perchè, nella migliore ipotesi, il suo studio nell'Università napoletana avrebbe dovuto avvenire dal 1331 in poi, quando Cino non v'era più.

Da Napoli a Firenze, *il bel fiore* tanto sospirato, secondo la satira ricordata: accettando la dimostrazione probabilissima di Peleo Bacci, egli non ha dubbio che Cino nel primo semestre del 1332 « fosse l'oracolo della legge, che « in Firenze ha stabile dimora, attendendo ad affari professionali » e non solo il cittadino che per il proprio Comune si reca a Firenze a sostenerne le cause; ma con la solita cautela osserva che non abbiamo per ora nessuna prova del suo insegnamento in quello Studio.

Il capitolo XIII è una rapida rassegna su le opere giuridiche di Cino e le sue idee politiche, fatta seguendo le buone guide del Chiappelli e del Mocci, agli scritti de' quali egli rimanda per un esame più accurato. A noi piace qui rilevare un'osservazione che delinea un aspetto nobilissimo dell'austera figura di Cino, cioè che nelle sue opere giuridiche si nota quella stessa onestà di sentimenti, quella imperturbabile rettitudine che lo guidò tra le sirti dell'agitata politica di quell'età. Dalla tradizionale politica della sua casata, dagli eventi, fu tratto a seguire le sorti dei Neri, ma fu uno di quei Neri fatti per forza dell'odio e delle persecuzioni dei Bianchi, e che per una ingenita temperanza dell'animo mai vollero trascendere ad atti di violenta partigianeria. Era guelfo Nero temperato, e questo spiega come più tardi abbia potuto diventare un ghibellino alla maniera di Dante.

Data questa mitezza d'animo, l'A. spiega il son. *Tutto ch'altrui aggrada a me disgrada*, come espressione di dolore, di disperazione, di sdegno irrefrenabile di chi è costretto a lasciar la patria per colpe non sue, che vede calpestata la giustizia, conculcata la virtù... In verità, il Bartoli (*Storia*, IV, 123) considerò questo sonetto come la più alta espressione del dolore di Cino: ai miti e pietosi occhi del poeta dànno allegrezza le cose più orrende...; e trasse la conseguenza che il vestire di poesia questa disperazione, ci prova da un lato

la verità e la profondità del dolore del poeta, e ci mostra dall'altro la sua potenza artistica. E giudicò che l'aver pensato sei secoli fa questo sonetto, l'aver osato allora sconfinare così da ogni convenzione letteraria, è cosa affatto stupefacente.

Eppure un altro critico che per temperamento d'animo, e per abito critico, e per dottrina è atto a valutare il fatto psicologico-letterario, trova proprio in questo sonetto la convenzione, e lo riconnette al vecchio motivo dell'*enueg*, benchè ammetta che « Cino riesca per virtù d'impulso soggettivo a infondervi « nuova vita e una certa originalità » (Cian, *La Satira*, Vallardi, p. 197). E questo giudizio parrà tanto più apprezzabile, se si pensi che all'*enueg* di Cino fa riscontro, fin qui non notato, un *plazer* che artisticamente è assai meno felice, ma la cui autenticità è riconfermata dalla testimonianza del codice dell'Escuriale: alludo al son. *Una ricca rocca et forte manto* (Barbi, *Studi sul Canzoniere di Dante*, p. 519).

Con questo non voglio movere un rimprovero allo Z.; ma egli vorrà certo riflettere che certe questioni, come questa che si eleva sopra la originale ed efficace *noia* di Cino, devono essere almeno accennate, in quanto hanno non indifferente valore per la psicologia del Poeta, e per valutarne l'arte. È il vero che il motivo convenzionale non sempre esclude l'ispirazione potente e l'arte vera: basti pensare a quella leggiadra e squisita cosa che è il *plazer* di Dante: « Guido, vorrei ».

Nel XIV capitolo *sugli ultimi anni e la morte*, l'A. discorre anche della fama che Cino lasciò come giureconsulto e come poeta, e mostra che più grande e durevole fu il nome ch'ei si creò con l'opera sua giuridica. A comprovare la lunga sua postuma popolarità egli rammenta l'invettiva contro i giuristi della *Farza de Nicolao Spranga* di Giovan Giorgio Alione: « O vegna el cacasang « al lez. a Cin e Din ... ». Quel che di men rispettoso è rivolto a Dino e a Cino, non colpisce tanto i due chiari legisti, quanto l'esoso genio e l'intricate, ingarbugliate procedure dei legulei, tra i quali quei due, per la loro fama, sono singolarmente rappresentativi, e vengono caricati delle responsabilità e dei difetti dei loro colleghi. Sotto questo rispetto lo Z. avrebbe potuto ricordare con opportunità la satira in forma di sonetto caudato contro legisti e avvocati, che, con varia lezione, leggesi nel codice Parmense 1081, c. 46 (*Giorn.*, **13**, 91), e nel Riccardiano 1126, c. 198: *Sei mãno in paurito cino e bartoro.*

In complesso il volume, con le mende che mi parve di poter additare ad uno studioso serio come è lo Z., si presenta fornito di larga informazione erudita, che certo si gioverebbe di una critica più vigile, se non più acuta, e d'un più severo ordine della materia. Ogni fonte è stata ricercata, gli aspetti della figura complessa di Cino sono stati considerati, ogni questione è stata tentata. Prezioso contributo hanno portato le recenti *Nuove ricerche* del Chiappelli. E giustamente: perchè dice bene questo acuto indagatore, che dalle pagine ingiallite e dai gotici volumi dei vecchi giureconsulti ch'egli ha scrutato, par che l'imponente figura di Cino si levi dal fondo oscuro della vita medievale. E non è ozioso qui aggiungere ch'ei fu alta figura anche

fisicamente, come mostra un aneddoto tramandatoci da Bartolo e riferito dal Chiappelli e che è imbastito sulla definizione della sapienza, *quae consistit in latitudine et non in longitudine, nam raro longus invenitur sapiens*: definizione ingrata a Cino, dice Bartolo, *quia ipse multum longus erat*. Or l'aneddoto, trascurato dallo Z., parmi che, piuttosto che di una troppo scipita freddura del grande di Sassoferrato, sia espressione dell'arguta e scherzosa bonarietà del Pistoiese, e in questo senso è più degno di rilievo.

Avvertirò che l'A. ci anticipa qua e là osservazioni sulla poesia di Cino, sia garbatamente oppugnando giudizî anche famosi, sia prestando il proprio ragionato assenso ad altrui apprezzamenti, sia offrendoci sue personali considerazioni. In attesa del promesso volume sul Canzoniere, non mi pare opportuno insistere su questi giudizî frammentari, neanche per trarne augurî per l'opera aspettata che, per più ragioni, si presenta ardua e complessa; limitandomi ad augurare che questa, come sarà lungamente meditata con diligenza e amore, così riesca pari all'importanza del soggetto.

ALBERTO CORBELLINI.

E. DONADONI. — *Gaspara Stampa. Vita e opere* (*Storia critica della letteratura italiana*). — Messina, Principato, 1919 (16°, pp. 100).

G. A. CESAREO. — *Gaspara Stampa donna e poetessa* [in *Biblioteca della « Rassegna »*, I]. — Napoli, Perrella, 1920 (16°, pp. 90).

L'elegante volumetto del D. era appena licenziato per la stampa quando, immaturamente, moriva A. Salza, il quale da esso sperava, e lo scrisse all'A., un'equa valutazione dei suoi studi sulla poetessa: ciò ricorda il D. medesimo in una affettuosa noterella, e si domanda: « Avrei io adempito al suo troppo « legittimo desiderio ? ». « Ardisco credere di sì, si risponde modestamente, « anche se io non ho accettato le conclusioni delle sue indagini », e di credere di sì, mi piace dirlo subito, egli ha tutte le ragioni: nel suo libretto l'equa valutazione degli studi del S. c'è, e c'è tale una serena obbiettività, che il lettore si sente subito, gradevolmente, portato in quelle alte regioni del pensiero, nelle quali vorremmo poter sempre spaziare, fuori e, quanto era possibile, lontano da quell'aria greve che, in buona e in mala fede, era stata addensata intorno al lavoro del povero S. Basterebbe questo per provare la superiorità del modesto volume del D. sull'ampio e pretensioso studio del Cesareo: pur accontentandosi di riassumere, per quello che riguarda i fatti esteriori della vita della St., con quella lucida brevità che può derivare solo da lungo studio e assidua meditazione, le ricerche del S., dei suoi predecessori e della sua continuatrice, la signora Innocenzi Greggio, le cui larghe indagini sono la scorta più fedele del C., il D., non freddo anatomizzatore, ma, anche

nella severità di uno studio obbiettivo, caldo d'indulgente simpatia e di giusta ammirazione, rivela ancora una volta acutezza e sagacia di osservazione e ricostruzione psicologica nell'esame dell'anima e della vita della St., specialmente del suo secondo amore, buon gusto e finezza di critica, originalità di osservazioni nell'esame estetico del canzoniere, particolarmente nei riguardi delle poesie religiose e dei madrigali; che se anche qualche punto deve essere non solo discusso, ma contraddetto, e respinto (1), ciò non impedisce che questo libretto abbia tali pregi da dover applicarsi ad esso il giudizio che il D. anticipa per quello del C., dalle cui prime pagine, sole da lui conosciute, egli crede, infatti, di poter affermare che « chi conosce il valore del critico non « dubita che *esso* rimarrà il più bel libro su Gaspara Stampa ». Disgraziatamente il valore del critico siciliano è questa volta viziato da un evidente continuo malanimo contro il povero S., manifesto anche nelle poche e secche parole che ne ricordano la morte: « Durante la stampa del presente capitolo (2) « il prof. A. Salza è stato sventuratamente rapito dalla morte agli studi. Me « ne rincresce davvero: dopotutto, era un erudito diligente e indefesso che più « servigi aveva reso alla storia della letteratura » (3).

Diversamente dal D., neanche gli riconosce il merito di aver contribuito non poco alla ricostruzione della biografia della St., e contraddicendolo in quasi tutte le sue affermazioni, perseguitandolo con l'ironia e il sarcasmo, usa verso di lui tale un tono di sprezzante superiorità, che appena sarebbe permesso verso il più misero e meno intelligente raccoglitore di documenti. Si direbbe ch'egli abbia con lui una questione personale; ma a me par certo che, almeno, egli abbia voluto prenderlo come tipico rappresentante e campione del *metodo storico* quanto mai grettamente e meschinamente inteso, perchè con questo metodo ha mutato, o creduto di mutare e di poter fare accettare la mutazione, una donna grande e infelice in una cortigiana. E veramente da parecchio tempo risultati più clamorosi, a dir così, il metodo storico non aveva dati, ed era naturale la discussione, era naturale anche che si volesse, più che rifare il processo alla St., farlo al nuovissimo suo storico. Facendolo, non sa-

---

(1) Oltre le pagine che riguardano il significato della parola cortigiana, di cu sarà discusso più oltre, ritengo che il D. non sia nel vero affermando che G. si diede a Collaltino solo dopo il ritorno di lui dalla Francia, potendosi dalle rime di lei desumere che la dedizione avvenne prima. Circa l'interpretazione del sonetto « Deh, lasciate, signor, le maggior cure », credo che il D. e il Croce, in apparenza discordi, siano nella sostanza concordi, più profondo ma brutale il Croce, attenuato il D.

(2) Il III, *La fama della poetessa*.

(3) Questo suo malanimo gioca un brutto tiro al C., dove ricorda come « un « uomo di grande animo e di squisita erudizione, Attilio Hortis », abbia nei suoi *Studi sulle opere latine del Boccaccio* ritenuto una cortigiana la patrizia Francesca Baffo, avendola trovata amichevolmente menzionata in una lettera dell'Aretino: egli non s'accorge, infatti, come la conclusione del suo ragionamento sopra questa svista del dotto triestino, cioè che certe argomentazioni « son da lasciare a' cavalocchi », ricade proprio sull'Hortis, al quale non era certo sua intenzione rivolgersi in modo men che riguardoso; ma il suo pensiero era tutto occupato dal S.

rebbe il C. caduto egli pure in quegli errori d'interpretazione e di giudizio che crede di poter rimproverare, e con tanta asprezza, al S.? Vediamo.

Da una lettera di Lucrezia Gonzaga a Ortensio Lando, nella quale ella scrive di aver e veduta e udita favellare la St., il C. desume che la Gonzaga fosse in relazioni amichevoli con la poetessa, e ciò mi par troppo, bastando a spiegare e giustificare quella frase che le due donne si fossero trovate insieme per caso solo una volta, tanto più che la Gonz. aggiunge: « Taccio le altre « testimonianze che da altre parti ho del suo (della St.) singolare intelletto », parole che sarebbero state superflue, se ella avesse avuto con la poetessa la relazione pretesa dal C. Ma il C. sa che le lettere della Gonz. pubblicate dal Lando puzzano forte di apocrifo, e concede che anche questa sia stata scritta da lui; ora, domanda, quale ragione avrebbe egli avuto di divulgare una menzogna, se la principessa non fosse stata veramente in relazione con la St., tanto più se questa fosse stata la mala femmina che vuole il S.? Come avrebbe fatto il L. « così sciocco oltraggio alla sua benefattrice »? Ed ella lo avrebbe permesso, lo avrebbero permesso i suoi parenti? Per un così piccolo fatto come quello di aver veduto e udito favellare la St., senza dir nè quando, nè dove, nè per quanto tempo, questo si chiama voler di proposito trattare le ombre come cosa salda, cioè forzare l'interpretazione dei documenti. La Stampa ha scritto un sonetto per la patrizia Elena Barozzi, nel quale invita le ninfe dell'Adria a festeggiare « la maggior beltà ch'oggi si onori », a cantar di lei lungo un' « erbosa e chiara spiaggia »: « *Ch'oggi si onori* », commenta il C.: « si tratta dunque di una festa in onore della Signora, il compleanno o il na- « talizio: e c'è molta gente invitata ». Ho bisogno di dire che la parola *oggi* da chiunque non abbia, come ha il C., una tesi da sostenere (la famigliarità della St. con le grandi dame del suo tempo per desumerne ch'ella non poteva essere una cortigiana) va qui intesa nel suo senso più lato, cioè *in questi tempi*? Che si tratti di un giorno determinato, è una affermazione del C., dalla quale derivano per necessaria conseguenza, oltre la molta gente invitata alla festa, tutte queste altre cose: « Il sonetto è una rievocazione. In un giorno di festa « della signora amici ed amiche sono andati a trovarla in villa. Gaspara Stampa « è con loro. Si fa della musica; si canta un madrigale a quattro o più voci « alla bella patrizia; s'applaude; Gaspara, invitata, dice il suo sonetto in lode « di quella che per le amiche è *la Barozza*. Mi pare evidente ». A me pare evidente la fantasia del C., il quale dimentica che per scrivere un sonetto encomiastico non occorreva essere amici del lodato, ma solo aver fama di saper mettere insieme quattordici rime, e che l'espressione *la Barozza*, lungi dall'essere « maniera confidenziale che dimostra l'intrinsichezza fra le due donne », è forma che non meraviglia e non induce a cercar peculiari spiegazioni chi ricorda come la poesia permetteva, se non imponeva, il tono confidenziale anche tra persone che in confidenza non erano. Analogamente il sonetto per la *coppia fortunata* che a nome della Repubblica regge le sorti di Serravalle, a menti spregiudicate appare subito scritto non per atto spontaneo di amicizia, ma per comando: dove finiremmo, se dovessimo prendere alla lettera tutti i luoghi comuni dell'adulazione poetica del tempo?

Ora, troppe cose il C. prende alla lettera e così gli avviene spesso di fantasticare; fantastica, ad esempio, dove scrive che a G. « furono fatte esequie « più che decorose, e lo stesso Collaltino, fra gli altri, che era tornato in Ve- « nezia, volle accompagnarne la salma: non può significare altro, dice, la « chiusa d'un sonetto anonimo in memoria della povera morta:

> Mira, Amor lagrimoso, e *mira l'armi*
> *il sepolcro onorar, che ti fêr guerra.*

O non è molto più semplice e naturale intendere, e senza obbligo di credere che il poeta dicesse proprio la verità: vedi onorare te morta il guerriero che te viva fece tanto soffrire? Una fantasia è per me anche il viaggio di G. a Firenze, che il C. desume da un sonetto di T. Bembo a lei, la frase:

> Donna gentile.....
> sovra 'l tuo [dell'Arno] grembo eterne grazie piove,
> mentre con puro stil del suo valore
> perpetuo segno in mille carte stampa,

potendo, anzi dovendo significare semplicemente che la St., poetando nella lingua dell'Arno, le diede nuovo lustro.

Il C. nota ancora che « tra i nomi di tanti adulatori e di tante adulatrici », e d'ogni condizione, che aveva allora l'Aretino, manca quello della St., « ch'era « pure poetessa e dimorava a Venezia », e da un silenzio che per sè non significa nulla, eccolo derivare tutto questo po' po' di roba: « certo (la St.) sdegnò « d'accostare e lodare il temuto furfante: e questa generosa alterezza è la « riprova indiretta dell'animo libero, ardito ed onesto di Gaspara Stampa ». Non s'accorge egli, il quale pur ammette che nel Cinquecento non s'andava molto per il sottile in fatto di relazioni sociali e alla St. riconosce un'indole leggera, che in tal modo innalza la poetessa inverosimilmente al disopra del suo secolo e le dà un'anima e una morale del tutto moderne? Peggio è, da un certo punto di vista, quando il sonetto « O notte a me più chiara e più « beata » commenta così: « La notte è *chiara e beata*: noi scerniamo i lumi « accesi, la gioia di riguardarsi a vicenda nel delirio dei baci e del godimento, « il proposito di non dormire... *notte candida*, senza sonno, sì, ma senza ge- « losia, nè timore, nè ambascie, tutta scintillante di sola letizia ». Chi fantastica in tal modo, trascurando l'ovvio significato dei due aggettivi *chiara* e *candida*, nella stessa guisa che ha dimenticato quello evidente dell'avverbio *oggi*, qual diritto può avere di farsi accusatore del S.?

Riguarda più direttamente il problema della vita di G. l'interpretazione del sonetto « Tu pur mi promettesti amica pace », e mi basta discutere questa, lasciando le altre, analoghe, dei sonetti in cui si ripetono uguali o poco diverse espressioni: la poetessa lamenta che Amore le abbia promesso *amica pace* e poi col mezzo dell'orgoglio di Collaltino la trafigga e le consumi il core:

> *Così, misera me, tradita fui,*
> *Giovane incauta*, sotto fe' d'amore;
> e doler mi vorrei, nè so di cui:

trascurando quest'ultimo verso, che pure, a mio parere, significa assai, il C. intende per *amica pace* il matrimonio che Amore le aveva promesso per mezzo di Collaltino e che l'orgoglio nobiliare di questo impediva si celebrasse dopo ch'ella, incautamente fidando nelle parole di lui, gli si era data; ma, secondo il mio modesto parere, confortato da questi altri versi della medesima St.:

> **Il bel paese, che superbo giace**
> **fra 'l Rodano e la Mosa, or mi contende**
> **la suprema cagion d'ogni mia pace,**

nei quali nessuno vorrà intendere *pace* per *matrimonio*, e altri analoghi che potrei ancora citare, l'*amica pace* è semplicemente la rispondenza del conte al suo amore, nella quale ella aveva sperato, che per qualche tempo aveva creduto di avere e che ora le mancava. A questa pace è evidente contrapposto l'*orgoglio* del conte, che non può essere, come vuole il C., l'orgoglio nobiliare per il quale era restio a mantenere la promessa di matrimonio fatta all'umile borghesuccia, bensì il suo spirito irrequieto e superbo, sempre desideroso di nuove battaglie e nuove vittorie. Quanto poi al dirsi *giovane incauta*, qui e dove lamenta che il conte abbia portato in Francia il suo cuore, non valgono i sottili ragionamenti del C. a provare che la frase deva intendersi letteralmente e assolutamente: essa non ha e non può avere che un significato tutto relativo. Il D. osserva che nel canzoniere della St. dopo il lamento appassionato di Anassilla vengono sonetti « che stonano singolarmente nel canzoniere del- « l'ardore. La donna si è rifuggita in Dio, che l'ha illuminata... L'Amore si « è idealizzato: cioè è divenuto un'astrazione. Il vecchio Amore era

> **guidato sol da tenebre ed errore:**

« in esso, la donna

> **pasceva i sensi per costume**
> **di cosa, che si fugge via repente:**

« ora ella vuol contemplare le bellezze spirituali, le virtù del suo signore... « E io sospetto, conclude il critico sagacissimo, che, forse, quand'ebbe la fu- « gace idea di pubblicare il Canzoniere, la donna introducesse queste rime « platonizzanti a correzione delle tante altre troppo vivaci ed ardenti, e perchè « il Canzoniere meglio si modellasse sul petrarchesco e ne ripetesse tutti i toni « spirituali »: a me pare che il sospetto possa, per quanto è lecito in queste cose, divenire certezza, e credo che dai critici, tutti presi dalla nota di sincerità che è la più viva nel Canzoniere della St. e singolare nel Cinquecento, troppo se ne sia trascurato il carattere petrarchesco, che pur è evidente; non si è badato che in fondo la posizione reciproca dei due personaggi è la stessa di tutti i canzonieri petrarcheschi, scambiandosi le parti l'uomo e la donna, questa di idolo diventando adoratrice, e quello di adoratore idolo: come il Petrarca rimprovera Amore di aver colpito lui *disarmato* e a Laura *armata*

non aver mostrato pur l'arco, così G. lo rimprovera di averla fatta sua serva, promettendo pace a lei, giovane incauta, il dì che le mostrò i begli occhi, i guardi, i cenni di Collaltino.

Ma, senza insistere sul fatto, evidentissimo anche nel C., che più d'ogni altro, per fedeltà alle sue teorie, avrebbe dovuto guardarsene, che anche in questo caso troppo si è voluto e si vuole identificare realtà e poesia, concedasi pure che G. sia stata una giovane davvero incauta e perciò facilmente cadesse nelle reti di Collaltino: che cosa importa questo nella questione che si discute? Anche una cortigiana, accogliendo per le necessità della sua professione molti uomini, poteva incautamente innamorarsi di uno di loro, anzi, direi, più facilmente di una fanciulla onesta, in quanto che nella professione stessa doveva presumere d'avere una garanzia contro le seduzioni dell'amore, passione pericolosissima per le donne di quella specie, ed essere quindi metaforicamente disarmata contro di esse; innamoratasi, solo che trovasse apparenza di rispondenza nell'uomo amato, e G. la trovò, doveva ciecamente e interamente aver fede in lui e sperarne duratura *amica pace* per il suo cuore, e ciò senza ch'ella sperasse, egli promettesse, chè la promessa sarebbe stata inutile, il matrimonio: tanto è vero questo, che G., se lamenta d'essere stata tradita *sotto fè d'amore*, d'altra parte vorrebbe dolersi, ma non sa di cui, come è vero che in fatto d'amore non tradisce solamente chi manca a una promessa di matrimonio.

Questo argomento dunque è inutile alla tesi del C.

Potrebbe darsi che il C. avesse, invece, ragione quando del trasferimento della vedova St. con tutta la famiglia da Padova a Venezia trova un'assai semplice e ovvia spiegazione nel fatto ch'ella era probabilmente veneziana e a Venezia aveva dei parenti; se non che una mente arguta e sottile come quella del Donadoni non senza un perchè può domandarsi la ragione di quel trasferimento e rispondersi che non è facile intenderla: ciò prova la forza delle conclusioni del Salza, ma ci ammonisce anche a ricercare se in questo problema non sia la chiave di tutta la questione. Disgraziatamente ci manca ogni documento per risolverlo. Luigi di San Giusto, in un assai ben disegnato *profilo* pubblicato fin dal 1909 nella collezione del Formìggini, dalla considerazione delle avventure di G. era stata tratta a concludere, con giusta osservazione psicologica e con logico rigore, che dopo la morte del padre, prima e maggiore sua sventura come quella che la privò di una guida ferma e illuminata, altra sventura nella vita di G. era stata appunto il trasferimento a Venezia. Colà, invero, essendo subito divenuta la sua casa, al dire del D., « ritrovo di let- « terati, non sempre in fama di buon costume », o, al dire del C., la vedova St. accogliendo « in casa sua dame, gentiluomini, prelati, musicisti, poeti, il « fior fiore della società veneziana e de' forestieri di passaggio a Venezia », frequentando gli altri luoghi dove quella società si raccoglieva e diventando ornamento ricercato delle feste più splendide, G. fu tutta immersa in una vita di spassi, di cortesie, di eleganze, e tenne una condotta, innocente in sostanza, afferma il C., ma tale tuttavia « da costituire una minaccia continua all'onestà « della giovane donna, già appassionata e fantastica per sua natura ». Lasciando

quello che nelle affermazioni del C. appare evidentemente esagerato, e accettando, come ammessa da tutti, la *mondanità* di G., non può non maravigliare che una fanciulla di onesta famiglia facesse da sola quella vita, chè nei documenti che la riguardano, mai compare il nome della madre; ma bene osserva il C. che « ciò accade per l'evidente ragione che la figliuola era illustre, e la « *madre* no »; non ha torto tuttavia, anzi! Luigi di San Giusto quando nota che quella madre dovette essere di carattere o debole o leggero. Non può non maravigliare anche che tre donne, — non bisogna dimenticare che G. aveva una sorella Cassandra —, di modesta famiglia borghese, potessero far quella vita e frequentare la società aristocratica veneziana: poteva non maravigliarsene Luigi di San Giusto, chè quando scriveva non era stato ancora chiarito ch'esse non erano di nobile e illustre famiglia; ma per noi, o la famiglia era ricca, non soltanto agiata, e tanto più ricca quanto meno era nobile, ciò che il C. non può pretendere di aver dimostrato dove accenna alla possibilità che Cecilia Stampa, la madre, abbia celato al fisco la vera entità della sua sostanza, o la sua *mondanità* non può essere stata quanta e quale egli pretende e descrive. Ma accettiamo le sue affermazioni: egli stesso è costretto ad ammettere la leggerezza della condotta di G. e a desumerne ch'essa, forse, impensierì la madre, « la quale, durante il lutto seguito alla morte del figliuol suo Bal- « dassarre, pregò delle monache di Venezia, amiche sue e della figliuola, perchè « a Gasparina facessero scrivere da una che avea fama di santa », e con ciò spiega le ammonizioni epistolari di Suor Paola Antonia: « Gasparina rispose, « credo, egli continua, con quell'epistola versificata in lode di una suora e « dello stato monacale, che occorre nelle sue rime varie,... ma per conto suo « seguitò la vita di prima ». E la madre? Evidentemente lasciò correre, dico io, disperando riuscisse a lei quello che non era riuscito a una santa. Il C., la cui congettura sarebbe ingegnosa, se non apparisse troppo fantastica, dovrebbe convenire, almeno, che, se un guaio capitò alla ragazza, fu meritato, e che non c'è ragione di buttar tutta la colpa addosso al povero Collaltino, il quale, in fin dei conti, non fece che cogliere la rosa che gli si offriva. Ma no!

Proseguendo nelle sue congetture, egli ci dice ancora come, nonostante la leggerezza della sua condotta, Gasparina avrebbe potuto facilmente accasarsi secondo la sua condizione, se « di sensi alteri e ambiziosi, consapevole della « sua bellezza, della sua grazia, dell'ingegno, dell'ammirazione ch'ella suscitava « da torno a sè, *non avesse mirato probabilmente* più alto che a un rimatoruccio « (c'era allora chi fosse solamente *rimatoruccio* o, anche, solamente poeta?), « a un avvocatino o a un mediconzolo... *Anch'ella* aspettava il suo cavaliere « di sogno ». « Questi arrivò, dirò con le parole di Luigi di San Giusto, con « la quale in ciò fortuitamente s'incontra il C., nella persona del conte Col- « laltino di Collalto »: ella lo amò e sperò di essere sposata da lui; egli, con la mira a tutt'altro, accarezzò quella speranza, tanto che in una gita a Collalto la povera fanciulla, « in un impeto fiducioso di tenerezza », gli dovette cedere. — Che le cose siano andate proprio così, io non so; sa o, meglio, crede di poter dire il C.; a me quella gita o, piuttosto, quelle gite a Collalto, perchè probabilmente furono più di una, richiamano alla mente quella di Veronica

Franco alla villa di Fumane del suo amico Marcantonio della Torre e i suoi versi in lode di essa; ma il C. mi obbietterà che G. fu certamente accompagnata dalla madre e magari dalla sorella e che, nell'intenzione, quelle gite furono la cosa più innocente del mondo. Anche dopo che G. ebbe ceduto a Collaltino? Non insisto e solo osservo che il son. 250 di G., sfuggito, mi pare, a tutti gli storici di lei, certo trascurato dal C., potrebbe provare che a lei inviti per altre gite, sulla innocenza delle quali è, almeno, lecito il dubbio, erano rivolti da altri uomini. Infatti, ella si scusa con quel sonetto di non seguire un innominato signore a Padova, perchè Amore suo signore le vieta di allontanarsi da Venezia; l'occasione alla gita era la festa del Santo, ma che non sarebbero mancati divertimenti mondani ci dice G. stessa:

> **Voi vedrete vaghe feste e nove,**
> **schiere di donne e di cortesi amanti.**

Dopo l'incidente, dirò così, di Collalto, il conte avrebbe cominciato, secondo il C., a mettere innanzi « tutti i pretesti soliti di tali subornatori » per negarle il promesso matrimonio; ella gli si buttò ancora tra le braccia quand'egli tornò di Francia, « illudendosi forse d'averlo riconquistato », ma invano. Senza seguire il triste romanzo nei particolari che il C. riesce a mettere insieme con la fantasia interpretativa che oramai gli conosciamo, veniamo alla conclusione: quando G. « avrà saputo che egli avea fatto quella fine gloriosa di darsi pri- « gione agl'imperiali, se lo strappò finalmente dal cuore, e si rivolse a Dio « per conforto ».

In verità, non così e non qui termina la storia dell'amore di G. per il conte di Collalto: che cosa deva propriamente significare il suo poetico rivolgersi a Dio, ci ha già suggerito il Donadoni ed egli stesso ci fa notare anche ch'ella, se avesse potuto sopravvivergli, gli sarebbe stata fedele pur dopo la morte. Eppure ella amò un altro uomo, che il Salza felicemente identificò in Bartolomeo Zen, e di questo suo secondo amore materiò altre rime. Ciò non fa maraviglia, se si pensa che in quel secondo amore, « delle rime per il quale, « dice il D., è merito del S. l'aver messo in rilievo la potente drammaticità », « è presente il primo, si completa il primo, risorge », come il D. dimostra in modo che è difficile dissentire da lui. È chiaro che G. cercò di soffocare con un secondo il primo amore, sempre vivo e tormentoso; ma è chiaro anche che, appunto per questo, esso doveva essere « una ebbrezza ... anche più che una « beatitudine » e che nell'espressione di esso ella doveva arrivare alla sfrontatezza: mentre « non osava dire tutto il suo animo davanti al conte e tre- « mava, ora non *aveva* più nessun ritegno... E a scusare i suoi fervori, la sua « dedizione, G. ostenta una sua filosofia di vittima dell'amore, di predestinata « all'amore »: così il D. e mi par dica bene, quantunque si possa osservare che, se ella confessa il suo, diremmo, temperamento erotico, la smentisce il fatto, perchè sinceramente e appassionatamente amò una sola volta: il temperamento non sarebbe stato piuttosto *costume*? Comunque, ella n'acquista una certa sua interezza e bellezza morale, che non contrasta punto alla tesi

del S. e la fa preferibile alla fanciulla del C. (1), la quale, davanti al secondo amore, « esitò, resistette, cercò di ritrarsi », e quando finì coll'arrendersi, sperò, « se non propriamente il matrimonio..., almeno una di quelle libere unioni, « così frequenti in quel secolo, che, per altro, non erano meno tenaci del ma- « trimonio, e duravano fino alla morte »: questo nuovo romanzo, leggiera variazione del primo, il C. costruisce interpretando, nel modo che conosciamo e che è inutile fermarsi a discutere ancora, le rime del secondo amore.

A sostegno della sua tesi il C. scrive pur questo: « Non è certo facile tro- « vare testimonianze di fanciulle veneziane, o patrizie o cittadine, le quali si « fossero date liberamente ad un uomo, non per mercede, ma per imprudenza « o per passione. Si capisce che codesti trascorsi venivan passati sotto silenzio, « sia per un riguardo a' parenti, sia per naturale pietà alla fanciulla colpe- « vole..... bisogna che una donna diventi celebre perchè la storia si metta a « frugare ne' suoi panni sudici. Infatti, ecco Bianca Cappello di famiglia pa- « trizia, la quale si lascia sedurre a Pietro Bonaventura, fugge con lui, e ciò « nonostante diviene moglie del Granduca di Toscana, ed è accarezzata come « *vera e particolar figlia* della Repubblica. Gaspara Stampa fece come Bianca « Cappello, e non fuggì con l'amante: se poi non divenne, nonchè Granduchessa « di Toscana, neppure madonna Zen, la colpa non è proprio sua ». Giustissimo; ma il C. dimentica due cose: che la Cappello fu accarezzata, anzi riconosciuta come *vera e particolar figlia* della Repubblica dopo divenuta granduchessa di Toscana; prima, quali fulmini! e che intorno alla St. altro che il solito comune silenzio pietoso! Il suo fallo ella non nascose, nè lo tacquero i rimatori suoi amici; e se i sonn. di lei 252, col quale vorrebbe pregare un Venier di far note coi suoi versi alla posterità le grazie tutte del suo conte, e 254, col quale confessa a un incerto encomiatore non importarle di soffrire ardendo, tanto è gradito e dolce l'oggetto del suo fuoco, bensì di non saper degnamente celebrare il suo amato, un sonetto d'incerto che le chiede perchè si dolga d'Amore, se esso la fa salir tant'alto, e uno di Girolamo da Molin, che celebra insieme i due amanti (2), esprimono un amore che potrebbe essere semplicemente platonico, non ebbe ella il proposito, e non ne preparò l'attuazione, di raccogliere e pubblicare tutte le sue rime, per le quali ogni sospetto di platonismo va escluso, nelle quali, se c'è il lamento petrarchesco della durezza

---

(1) Che una cortigiana possa disinteressatamente amare, oggi nessuno negherà; nel Cinquecento la questione fu dibattuta, e il Bandello, autorità grandissima anche pel C. in fatto di costumi cinquecenteschi, la sottopone (I, 50) al Molza, come a buono intenditore, narrandogli di una cortigiana che si ammazzò quando credette di essere disprezzata dall'uomo che amava.

(2) Cfr. a pag. 146, 152, 191 della edizione laterziana delle *Rime* della Stampa e della Franco. Altre rime potrei ricordare che attestano questa, dirò, *diffusione poetica* degli amori della St. Ricordo poi, qui pure appellandomi alla autorità del Bandello, che un canone dell'amor cortigiano era, anche nel Cinquecento, il segreto, e a questo, prima che Collaltino, pare sia mancata G.: anche ciò può essere prova di una libertà di costumi che una fanciulla onesta non avrebbe potuto permettersi.

dell'amante e del suo abbandono, non c'è mai un rimprovero esplicito per averle rapito il fiore della sua innocenza, un qualsiasi rimpianto per averglielo sacrificato? Una fanciulla onesta, quale il C. vuole la St., può fallare senza per questo perdere il pudore; può effondere in versi la sua passione e la sua gioia, ma per sè e anche, forse, per il suo amato, non per gli estranei. Ben a ragione Luigi di San Giusto afferma: « non cessa di riempirci di stupore la « facilità con cui una fanciulla di nobili natali, di illustre educazione, — l'es- « sere, invece, di modesti natali borghesi, e di non illustre educazione nulla « toglie alla sostanza della cosa - , cede alle lusinghe dell'innamorato, di- « menticando per lui ogni modestia, ogni ritegno »; per giunta G. « non fa « punto mistero del suo amore, e pur con caste parole ne rivela la sensualità. « Ciò che non farebbe, credo, una fanciulla ai giorni nostri! e allora nessuno « pensava a stupirsene ». Proprio? Io non lo credo; ma, nonostante questo, il problema è visto e posto acutamente. Però il C.: « giova anche considerare « che Gaspara Stampa non può essere paragonata ad alcun'altra donna nella « vita del Cinquecento »: se non che non basta ch'ella sia stata un essere eccezionale; per non dire che tali esseri nel loro tempo e nel loro paese non incontrano generalmente fortuna, bisogna ammettere che eccezionali siano stati tutti quelli che le erano intorno, anche la madre e la sorella, questa specialmente, che, pubblicandone il Canzoniere, ne divulgò il fallo, il che vuol dire che, divulgandolo, non credeva di disonorar lei nè sentiva disonorate sè e tutta la famiglia. Vero, come dice il C., che nel Cinquecento « s'aveva il buon gusto, « prendendo in mano un'opera d'arte, di considerarla per ciò ch'ella è, vale a « dire per arte; d'ammirarla e gustarla per la luce divina della creazione, senza « soffermarsi stupidamente al bruto apprendimento della materia lasciva »; ma questa regola non pativa nessuna eccezione? Proprio l'onesta sorella d'una onesta fanciulla doveva dare alla storia il pretesto per mettersi a frugare nei suoi panni sudici? G. non doveva aver niente da perdere, moralmente parlando (1), da quella pubblicazione, e Cassandra doveva essere degna sorella di lei: a me tutto quello che il C., con la buona intenzione di riabilitarle dopo il poderoso assalto del S., ci vuol far credere delle St., richiama alla mente esempi di famiglie e di ragazze molto moderne e molto mondane, ma di un mondo in cui non sono ben segnati, anzi non esistono o non sono affatto sentiti e rispettati i confini tra l'onestà e il suo contrario, ed ecco che per forza di cose s'impone alla discussione la tesi del S.

Il D., giunto a questo punto, scrive alcune pagine con le quali molto abilmente mira a provare che nel Cinquecento la cortigiana non era quella che noi chiamiamo meretrice, chè essa « incarnava l'ideale di bellezza, anche più « che di godimento, onde era assetato quel secolo, e significava o poteva si- « gnificare l'amore puro, — con questo aggettivo non pare il D. voglia indi-

(1) La nota del prete siciliano Ferliti mi pare traduzione volgare ma naturalissima di un estraneo e disinteressato delle poetiche espressioni amorose del Canzoniere della St. e perciò non le do che una relativa importanza.

« care il platonico, bensì l'amor libero —, in antitesi ai duri legami e alle « prosaiche restrizioni del matrimonio. La cortigiana, aggiunge, non era sola- « mente nell'alcova; ma assai più nello splendore della sua casa e della sua « vita; nell'arguzie e nell'intellettualità della sua conversazione. Tullia d'Ara- « gona poteva essere la protagonista del dialogo speroniano e platonico *Della* « *infinità d'amore* ». Sissignore, ma nessuno, mi concederà il D., può negare che Tullia fosse, ad onta del suo platonismo letterario, una venditrice d'amore, e quindi, o cortigiana o meretrice, se non è zuppa, è pan bagnato: ha spaventato la parola cruda del S., ma l'interpretazione ingegnosa del D. ammette implicitamente la tesi che esplicitamente ripudia. Egli conclude che « tra la « femmina che vende i suoi amplessi e la signora che sta chiusa nella sua « casa a onorare il marito e a custodire i figliuoli, c'è, viva, la donna che « ama, semplicemente e ardentemente. Gaspara Stampa è la voce poetica di « questa donna, è essa stessa questa donna ». Disgraziatamente, un simile tipo di donna nel Cinquecento non c'era, chè, come già osservai, e Tullia e Veronica Franco, dalle quali il ragionamento del D. prende le mosse e quasi direi il tono, e altre ancora che potrebbero essere ricordate, le quali più o meno furono intinte di letteratura, non c'è abilità di critico che valga a trarle dalla categoria cui erano ascritte. Questo che il D. ci rappresenta, è un tipo tutto moderno e, più precisamente, romantico, tanto che mi verrebbe voglia di fare i nomi, nostri e, più, francesi, della realtà storica e della invenzione letteraria, che il tipo da lui disegnato mi richiama alla memoria. Più schiettamente del suo è moderno il tipo che nella St. aveva visto l'Innocenzi Greggio, la quale, più risoluta contro il S., ce la rappresenta come la donna che con chiara e piena coscienza pratica il libero amore e non trova ragione di vergognarsene e quindi di tacerne. Che tale donna fosse nel Cinquecento anacronistica, non toglie importanza alle ricerche della dotta signora, delle quali non poco e non lieve è stato il contributo alla conoscenza della società letterata veneziana del tempo della St., come, d'altra parte, le correzioni ch'ella ha potuto fare a qualche particolare affermazione del S., non diminuiscono il merito degli studi di questo nè intaccano la sostanza delle sue conclusioni: ch'egli abbia definitivamente distrutta la Gaspara Stampa della leggenda e sostituitale altra più conforme alla verità, provano le stesse diverse interpretazioni che dei dati di fatto da lui presentati si sforzano di trovare, discordando tra loro, il C., il D., l'I. G.; provano anche le difficoltà che nella storia leggendaria aveva già sentito Luigi di San Giusto.

La conclusione del S. è la sola che appaghi, sciogliendo naturalmente ogni difficoltà; ma ad essa manca l'appoggio di un documento esplicito, e finchè questo non venga, e temo non possa venire, il dubbio su di essa è legittimo; quella del D. è l'elegante trovata di un acuto ingegno, e tuttavia essa potrebbe essere più vicina alla realtà che non sembri, solo se invece di veder nella St. principalmente anzi unicamente la poetessa, si vedesse e si considerasse in lei la musicista. Ch'ella e la sorella fossero cultrici esimie della musica, le testimonianze sono concordi, ma una ci manca, quella per la quale potremmo con tutta sicurezza affermare ch'esse non dilettanti erano, da signorine della

buona società, bensì professioniste; in altre parole alla conclusione cui dallo studio attento della questione io sarei portato, come a quella del S., manca l'appoggio di un esplicito documento, e di ricercarlo mi manca l'agio; voglia ricercarlo, e sia tanto fortunato da rintracciarlo, qualche studioso veneziano. Io mi accontento di far notare che la mia ipotesi spiegherebbe molte cose che, quando non si voglia accettare quella del S., resterebbero oscure: si capirebbe perchè la vedova St. abbia trasferita la famiglia a Venezia, nella capitale, dove gli artisti potevano trovare facilmente fortuna; e perchè la figlia di una modesta famiglia borghese ricevesse in casa sua tanti letterati e artisti, non sempre ben famati in fatto di costume, e frequentasse riunioni aristocratiche, nelle quali sarebbe andata non per divertirsi, ma per divertire; resterebbero chiarite, senza voler affatto identificare la cortigiana con l'artista, la libertà della vita di G., la condotta del Collalto, le gite nel castello di lui e l'invito a Padova; nuovo significato, limpidissimo, prenderebbero la lettera della Gonzaga al Lando e quella della monaca Negri alla stessa St. Nè mi pare grave difficoltà il fatto che in prima linea troviamo celebrata la virtù poetica di G. anzichè la musicale (1); questo può dipendere prima dal fatto che nel Cinquecento, e anche più tardi, si era lontani dal porre, come poniam noi, sullo stesso piano le due arti o, meglio, i cultori di esse, e poi che della virtù poetica di G. abbiamo un diretto quanto insigne documento, il Canzoniere, nessuno della musicale, che era virtù di esecutrice, non di creatrice: la poetessa ha fatto dimenticare la musicista, non solo, ma ella ha fatto anche dimenticare, o piuttosto ha relegato in un'ombra discreta, pur dopo la sua morte, la sorella Cassandra, che, come musicista, le stava, forse, degnamente al fianco.

GIOACHINO BROGNOLIGO.

---

(1) Che Gaspara fosse tenuta in conto anche come professionista della poesia e le si chiedessero cose pertinenti a quest'arte, può provare il sonetto 89, col quale dice a Collaltino di sentirsi incapace di cantare, come egli le aveva chiesto, « l'altrui voglie amorose e l'altrui male ». E perchè, se non perchè il Collalto gliene aveva fatto richiesta, ella avrebbe scritto due sonetti per Enrico e Caterina di Francia?

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

G. GABRIELI. — *Intorno alle fonti orientali della Divina Commedia.* — Roma, Tipografia Poliglotta Vaticana, 1919 (8°, pp. 84).

Destò lo scorso anno rumore la Memoria dell'orientalista spagnuolo M. Asín Palacios su *La escatologia musulmana en la Divina Comedia*: il G., che parve allora accoglierne le conclusioni, ritornò su di essa in tre letture tenute nella Sala Maggiore dell'Arcadia, ora rielaborate in questo dotto e pregevole opuscolo (1).

Prima d'iniziare l'esame e discussione della tesi dell'Asín, il G. crede opportuno ricordare brevemente quegli studiosi, che precedentemente avevano scorto in qualche letteratura dell'Oriente fonti ed analogie alla Divina Comedia: il Pizzi, che, con rara dottrina, ebbe più volte ad indicare queste rassomiglianze nella letteratura persiana; il De Gubernatis, che, con ben minore serietà, risalendo all'India, scoprì singolari raffronti tra leggende e poemi indiani e il nostro poema; e infine il Blochet, che, primo, rivolse la sua attenzione al mondo mussulmano, e, con non grande fortuna e con eguale chiarezza, illustrò la leggenda dell'Ascensione di Maometto, derivazione del Mazdeismo iranico e più specialmente dell'Arda Yeref Nameh, offrente (sempre secondo il B.) un parallelismo quasi completo colla *Divina Comedia*.

Indipendentemente del Blochet, l'Asín ha messo il suo ingegno e la sua dottrina a servizio di questa ricerca: egli esamina la leggenda della Ascensione di Maometto nelle varie elaborazioni ed altri documenti di credenze escatologiche musulmane, fermandosi specialmente sull'opera del mistico murciano del 200 Ibn Arabi, che, secondo lui, presenterebbe singolari analogie col poeta nostro (costruzione architettonica, pene e supplizî, figura di Lucifero, incontro con Beatrice, episodio, dice l'Asín, d'origine mussulmana). Proseguendo, l'erudito spagnolo, per opporsi a chi volesse sostenere uno svolgimento autoctono del Poema nella letteratura cristiana, mostra come i germi delle varie leggende medioevali, considerate come precorritrici del Poema, siano

---

(1) Esso viene a integrare la dotta recensione del nostro Pizzi nel *Giornale*, 74, pp. 99-116, ove si trovano assennatissime osservazioni. Cfr. anche la rec. del Torraca sulla *Critica* (fasc. 1, 1920), risolutamente contraria alle conclusioni dell'Asín.

mussulmani, e, per mostrare come Dante potesse conoscere l'Oriente, s'indugia ad illustrare le relazioni tra Oriente e Occidente nel medio evo, molto più stretti di quanto sin ora si fosse creduto. A questa parte (la più interessante e feconda del lavoro) il G. aggiunge sue osservazioni sull'importanza che per queste relazioni avessero le missioni francescane e domenicane e, in particolar modo, sulla figura di Raimondo Lullo e su quella, meno nota, ma per noi più interessante, del concittadino e contemporaneo di Dante, Ricoldo Pennini, frate domenicano, che viaggiò, sofferse, operò in Oriente e di questa sua vita lasciò documenti scritti (L'*Itinerarium*, le *Epistolae de perditione Acconis*, il celebre *Contra legem Saracinorum*, *Contra errores iudeorum*, il *Libellus contra nationes orientales*, l'altro *De discrimine inter iudeos, gentiles et Mahumettianos*).

Finisce l'Asín col ricordare la conoscenza che Dante aveva del mondo mussulmano e conchiude col ricordare altre due opere di Ibn Arabi, che farebbero parallelo al Convito e alle Rime, accennando ad una possibile derivazione araba dello Stil Nuovo.

A questa esposizione, integrata da aggiunte scaturite dalla propria coltura, il G. fa seguire alcune osservazioni altrettanto giuste quanto eccessivamente modeste. Le analogie hanno sempre alcunchè di casuale, e quanto a quelle che riguardano pene (le quali si corrispondono per i supplizî, non per le colpe), derivano dalla legge del contrapasso, uno dei criterî più comuni di ogni escatologia. E che prova in Dante una conoscenza tale del mondo arabo e orientale quale supporrebbe una lettura di testi, ignoti ai suoi contemporanei, e scoperti dopo lunghe ricerche dall'Asín? Che allusione fa il nostro poeta ad una simile coltura? Per lui e per i suoi contemporanei occorre inoltre distinguere, dice il G., secondo che parlisi, per i loro rapporti coll'Oriente, di scienza o di religione: non certo alla mistica araba (che deriva poi in gran parte dal neoplatonismo e dal Cristianesimo) dovevano ricorrere i cristiani del Medio-evo. E quanto alle somiglianze particolari, che a prima lettura così ci colpiscono, bisogna notare che esse sfuggono a un'analisi severa, « perchè, dice con finezza « il G., la comparazione deve troppo isolare dai contesti e quasi diseccare e « irrigidire e ischeletrire i termini del raffronto; e gli scheletri, si sa, si so- « migliano tutti tra loro nei limiti della specie »; nè è sempre da escludere il caso di una anteriore origine occidentale-cristiana del passo arabo, come non lo sono gli altri due casi che elementi arabi siano giunti a Dante per fonte latina o che la somiglianza dei due termini di paragone provenga da due svolgimenti indipendenti e paralleli. Tutti questi argomenti rendono diffidenti, come il G., tutti gli studiosi di Dante, i quali non possono non augurarsi che vengano poste in luce maggiore le reciproche correnti tra vita e coltura cristiana e vita e coltura mussulmana nel medio evo (tanto più che elementi orientali sono giunti certo nella *D. C.*, per intermediari cristiani): ma si rifiutano, per usare l'espressione del G., che questa ricerca avvenga su organismi ridotti precedentemente in « ischeletri » e avulsi dalla loro particolare genesi storica.

M. Fubini.

ERNST WALSER. — *Studien zur Weltanschauung der Renaissance.* — Basel, Schwabe, 1920 (8°, pp. 37).

L'egregio nostro collaboratore, che la Rinascita, sovrattutto l'umanistica, conosce come pochi altri, autore d'un buon saggio sul Pontano, del quale diede conto nel *Giornale*, **53**, 405-8 il compianto Benedetto Soldati, e d'una poderosa monografia sul Poggio, di cui scrisse nel *Giornale* stesso, **70**, 312-17, Vittorio Rossi, in questo scritto denso e suggestivo — estratto dalla *Basler Zeitschrift f. Gesch. u. Altertumsk.*, vol. XIX — tenta una revisione dei giudizî e dei concetti correnti sul Rinascimento.

Egli prende le mosse da alcuni criterî, secondo me, giustissimi, nei quali godo di veder confermato, sia pure in forma sin troppo sommaria, quanto ebbi occasione di esporre anni sono in un corso universitario torinese, consacrato appunto a illustrare il periodo di transizione dal cosiddetto Medio Evo al cosiddetto Rinascimento, con particolare riguardo al nostro pre-umanesimo e a Dante e al Petrarca in attinenza alla Rinascita, nonchè a rilevare l'importanza del moto pre-umanistico veneto che fu capitanato e promosso dal Mussato.

Ma il W., per reagire contro l'esagerata concezione tradizionale del Rinascimento, ch'egli dice romantica — quella che, più o meno, è accolta oggi dagli studiosi, dopo il Michelet ed il Burckhardt, secondo la quale, l'età nuova è raffigurata tutta individualismo paganeggiante, sensuale e scettico, in opposizione recisa al Medio Evo — per far questo mi sembra sia andato anch'egli oltre il giusto segno. Di che non mi meraviglio, perchè di questo eccesso di reazione aveva già dato saggio — rilevato bene e discusso dal Rossi — nel suo lavoro sul Bracciolini, opponendosi al giudizio del Pastor. Ma questi, alla sua volta, s'era afferrato a certe tesi insostenibili, sovrattutto insistendo su quella antistorica e quindi arbitraria e anti-critica distinzione di due Rinascimenti, pagano l'uno, cristiano l'altro; distinzione contro la quale ebbi ad opporre in questo *Giornale*, **29**, 406-13, una discussione documentata, della quale il W. avrebbe potuto, e forse dovuto, tener conto.

Un fatto mi sembra, in ogni modo, incontestabile, che la Rinascita italiana, mentre per alcune parti continua il pensiero del Medio evo, in più altre lo trasforma radicalmente, nel contenuto e nella forma, sotto la spinta irresistibile dell'antichità o risorgente o riveduta con occhio nuovo, e sia pure per altri impulsi, come il bizantinismo (cfr. *Giornale*, **71**, 316 sg.), che già aveva operato nei secoli di mezzo, e, più ancora, sotto lo stimolo e al contatto della vita che si venne rinnovando, in Italia sovrattutto, dopo il Mille.

Si tratta, pertanto, più di ricercare, analizzandole con opportune classificazioni e valutandole serenamente, queste trasformazioni avvenute nello spazio e nel tempo, di determinarne i caratteri, i modi e la portata, che non di raccogliere e lanciare giudizî formulati in espressioni monosillabiche di affermazione o di negazione, in un *sì* o in un *no*.

Il W. passa in rassegna e discute con la competenza che gli è consueta, quelli che sono comunemente considerati come i tratti caratteristici della Ri-

nascita e cerca di ridurli a più giuste proporzioni. Non potendo qui seguirlo passo a passo in questa disamina e in questa discussione, sceglierò uno dei punti più interessanti e nei quali più facilmente si può consentire perchè si tratta d'una verità comunemente ammessa.

Anche secondo il W. (pp. 12 sg.), dunque, il nuovo momento decisivo che appare come un'aurora destinata a illuminare il mondo, che fa splendere in una luce novella, anzi crea un'umanità nuova, è quello contrassegnato da un senso spirituale profondo non del contenuto, ma della bellezza dell'arte classica. Di questo senso nuovo della bellezza antica l'araldo, com'è noto, è il Petrarca; ma il W. dice bene ch'egli è « sein Herold, nicht sein Erfinder ». Verissimo; ma qui gli correva l'obbligo di notare che il precursore più grande in questa scoperta della bellezza antica fu l'Alighieri, per tacere dei cosiddetti Goliardi, in alcuni *carmina* dei quali è innegabile — checchè si sia detto in contrario — una ripercussione immediata e nuova, un'ispirazione, spesso efficacissima, della poesia classica, sentita come il Medio Evo non usava, non poteva sentire. Un'eccezione antelucana; come fu un'eccezione, del resto, dovuta alla virtù precorritrice e quasi anacronistica del Genio, quella di Dante.

La *Commedia*, che nelle intenzioni del suo poeta doveva essere la nuova epopea dell'età nuova, un'*Eneide* o Danteide cristiana, rampollata dal tronco latino come la civiltà cristiana da quella antica, non sarebbe sorta così come l'abbiamo, senza l'antecedente dell'*Eneide*, ispiratrice all'Alighieri ed esempio stupendo di arte, oltre che di umanità e di romanità, destinate a rivivere e a *rinascere* per opera di lui. In Dante c'è, dunque, più o meno cosciente, una opera di *ricreazione*, che è rinascita bella e buona. Quanto profondo poi — forse più profondo che non il Petrarca — egli abbia posseduto questo senso vittorioso dell'antica bellezza e la capacità di farla *rinascere* in espressioni nuove ed antiche, basterebbe ad attestarlo quel divino ternario, così felicemente lumeggiato dal Comparetti, nel quale il Poeta ci dispone ad assistere al trionfo di Cristo nei cieli infiniti, in un trionfo di luce:

> **Quale nei plenilunii sereni**
> **Trivïa ride tra le ninfe eterne**
> **Che dipingono il ciel per tutti i seni**

— dove perfino la mitologia pagana rivive, quella mitologia che anche per l'Alighieri era sovrattutto un velo leggiadro, destinato a nascondere e insieme a svelare le alte verità morali e religiose.

In questo stesso punto (p. 13) il W. accenna alla tendenza mistica rappresentata da asceti ignoranti, del càlibro (« vom Schlage ») di Fra Iacopone. Ma egli, pur accogliendo, com'era suo diritto, la concezione tradizionale del todino, propugnata, fra gli altri, dal D'Ancona, doveva tener conto anche dell'altra, tutt'affatto opposta, che, enunciata dall'Ozanam, trovò un valido assertore nel compianto Novati.

Buone le pagine nelle quali l'A. illustra rapidamente le varie manifestazioni del risorto paganesimo, così per la forma, come pel contenuto, nell'arte della Rinascita e le opposizioni che esso ebbe a provocare.

Ma sarebbe stato utile ricordare gli antecedenti medioevali di questa doppia corrente, che — come avvenne per altri fatti consimili — nel Rinascimento si allargò rinforzandosi e diffondendosi in atteggiamenti sempre più chiaramente e risolutamente antagonistici. E appunto in questo allargarsi e rinforzarsi, in questa chiarezza e risolutezza maggiori sta l'efficacia della Rinascita. Avrei poi non poche riserve da fare ed eccezioni notevoli da additare circa l'affermazione che il W. fa là dove (p. 26) asserisce che il paganesimo della Rinascita in tutte le sue infinite espressioni — nella letteratura, nell'arte, nella vita, nelle feste popolari, ecc., — fu un elemento puramente esteriore e convenzionale, formale. Non volendo ripetermi, rimando, senz'altro, alla recensione citata del vol. II del Pastor. Aggiungerò soltanto che, se le eccezioni, si suol dire, confermano la regola, allorquando queste sono tanto numerose e rappresentate da individualità così cospicue e così *rappresentative*, rischiano di scuotere e frantumare e mandar all'aria la regola, al punto da far dubitare del suo effettivo valore storico.

Secondo il W., il Rinascimento non fu irreligioso, nè scettico, nè pagano; fu soltanto areligioso. Vorrei anche qui discutere, ma non posso; rinvio ancora alle pagine da me scritte in questo *Giornale*, osservando solo — a proposito dell'areligiosità di fronte allo scetticismo — che, se non è zuppa, è pan bagnato. Forse più facile è il consentire col W. circa il criticismo, nuovamente affermatosi col Rinascimento; più facile, purchè si accompagni il consenso con opportune riserve. Secondo l'egregio insegnante dell'Università di Basilea (p. 32), la critica degli umanisti si rivolse nella maggior parte de' casi soltanto contro il fondamento scolastico-razionale dello spirituale, del divino nella religione, non contro lo spirituale stesso. Eppure anche quell'atteggiamento era un passo in avanti; eppure in certe espressioni di quell'atteggiamento sentiamo un non so che dove il Medio Evo ci sfugge, e aleggia invece uno spirito nuovo, lo spirito della Rinascita.

Ancora: il W. sembra far incominciare dal Boccaccio e da Poggio le manifestazioni della tendenza anticuriale, cioè dell'avversione dichiarata, audace contro la Curia romana e, in genere, contro il clero. Sarebbe stato più esatto risalire molto più in su (1), ricordare i cosiddetti Goliardi, alcuni dei quali

---

(1) Per la raccolta di questi antecedenti, sotto forma di documenti concreti su questa materia, ne riferirò alcuni significativi. Anzitutto un esempio di spiriti antifrateschi e anticuriali, che ad un contemporaneo parevano segni d'irreligiosità. Siamo al tempo dello svevo Federico, quello che Dante, non a caso, e nonostante la sua ammirazione per gli *heroes* di Soave, dannò fra gli « epicuri », cioè fra i miscredenti. Fra Salimbene (*Chronica*, ed. Holder Egger, in *M. G. H.*, SS., XXXII, II, 1905, 596-7), a proposito d'un egregio concittadino, domnus Rolandus Taberna, che, arricchitosi, pur avendo compiuto molte opere di carità, non aveva lasciato nulla ai religiosi, come, del resto, gli altri parmigiani facevano, esce a dire che egli, Salimbene, non aveva voluto abitare fra i suoi concittadini « propter indevotionem eorum » verso i servi di Dio. Invece essi, quegli scomunicati di parmensi, « histrionibus, ioculatoribus et mimis bene faciunt larga manu et mi« litibus qui dicuntur de curia [uomini di corte] multa quandoque dederunt, ut

furono italiani, e rammentare quel goliardo italiano che a mezzo del Dugento scrisse il forte ritmo *Vehementi nimium commotus dolore*, che altra volta (1) illustrai come una « satira dantesca prima di Dante », un ritmo che ben può dirsi un fiero serventese politico-morale e antichiesastico in vibranti strofe latine. Ma chi più coraggiosamente di Dante — religiosissimo e cattolico — denunciò e più sanguinosamente di lui fustigò gli abusi del clero, la brutta degenerazione della Chiesa, divenuta vile bagascia, pronta agli amplessi e a tutte le fornicazioni coi principi anche stranieri, a scopi mondani e profani, bruttamente politici?

Il W. tende a ridurre ai minimi termini, quasi a quantità trascurabili, gli umanisti che non furono fedeli, medievalmente ortodossi figli della Chiesa, che parteciparono, cioè, di quell'incredulità che, dice egli, fu propria di tutti i tempi, il Medio Evo non escluso. Dimentica, fra altro, l'episodio significativo dell'Accademia pomponiana e non tien conto dell'inesorabile vigilanza che, a moderare certe velleità troppo ardite e pericolose, esercitava la censura ecclesiastica. Il caso del Pomponazzi, non importa se più tardo, deve pur insegnare qualche cosa. Egli nega recisamente, anzi energicamente (« betont »), che si possa parlare in generale d'una religione umanistica, fatta di scetticismo e di estetismo paganeggiante, e neppure d'un'indifferenza diffusa e d'uno scetticismo proprî della Rinascita. Ma non potrà impedire che, sul fondamento di fatti sicuri, si parli d'un modo diffuso, fra il 4 e il 500, di sentire la religione, che non è più quello del Medio Evo, anche se quel sentimento nuovo si celasse sotto la maschera, pel desiderio e per la necessità di salvare le apparenze, e questa mascheratura fosse fornita e agevolata il più delle volte dalla forma classica, pagana. Il W. non ha tenuto conto di quello che io direi il contrabbando, perpetrato sotto l'etichetta del classicismo rivivente e rivissuto, della nuova merce. Anche non ha valutato abbastanza, tra quelli ch'egli dice gli elementi positivi della Rinascita, un fattore importantissimo, quel nuovo sentimento consapevole della dignità dello spirito umano,

---

« vidi oculis meis ». Senza commenti! Altri segni, e forse più gravi, di scarsa devozione il frate raccoglie per la città di Reggio e altre terre di Lombardia (p. 627, l. 10 sg.), persino in dispregio della quaresima, con travestimenti o mascheramenti da frate, per ballare in tempo quaresimale. Un secolo dopo, un precursore del Poggio, autore delle *Facezie*, Pietro Montanari, già vecchio servo di casa d'Este, mezzo segretario e mezzo buffone e anche poeta, a tempo perduto, e che nel 1389-90 era stato dimesso dall'ufficio suo, chissà perchè. Orbene dalla inedita *Historia Ragusii* (che raccomando a qualche studioso non troppo ingoslavofilo) di Giovanni Conversano (conservata nel cod. Parig. Fonds Lat. 6494), e precisamente dalla pagina di essa dove s'illustra il proverbio aculeato che usava dirsi « liberorum pa« rentibus »: « clerica quem cupias depravare », si apprende che un tale che alla Corte estense, trovandosi col Montanari, si lagnava con lui d'un suo cavallo troppo pingue e lento, come un bue, quel mattacchione d'un Pietro si offerse di renderlo « pessimum ». « Sodes, agam ad barbicidam qui clericam faciat. Crede mihi, de« terior, imo et deterrimus fiat » (Cfr. Fr. Novati, *Epistol. di Coluccio Salutati*, II, 1896, pp. 178-9 n.).

(1) Nella *N. Antologia* del 1° marzo 1900: cfr. *La Satira*, Vallardi, pp. 73-5.

che bene l'amico Vittorio Rossi « disse la conquista più alta della Rinascita », a illustrare il quale consacrò un originale saggio il Gentile (1). Di questa nuova coscienza è tutto pervaso il dialogo *De nobilitate* di Poggio, come notò il Rossi (*Op. cit.*, p. 311); ma di essa aveva già lasciato manifestazioni caratteristiche, decisive, il Petrarca, asserendo stupendamente la superiorità del valore morale dell'uomo sulla sua stessa coltura. Fatto, codesto, della maggiore importanza, trattandosi d'un precursore come il Petrarca, il letterato, il dotto per eccellenza, l'araldo del rinascimento letterario, il quale, osservò il Cochin in questo *Giornale*, **54**, 417, quel sentimento enunciò in una formula veramente grandiosa, giungendo ad affermare che preferiva vedere « virum sine litteris » che non « litteras sine viro ».

Concludendo: il W. ha fatto bene a riprendere e discutere l'arduo problema in queste pagine dotte, acute, suggestive. Ma non s'illuda di aver detto l'ultima parola. Altri non tarderanno a discutere le sue conclusioni; ed io stesso ne ho dato (il buono o il cattivo?) esempio. Egli tuttavia è troppo giudizioso critico e ricercatore obbiettivo e sereno di fatti per meravigliarsene. E in realtà si tratta di un problema, anzi d'un gruppo di problemi complicati e delicati quant'altri mai; nei quali spesso è questione di gradi, di sfumature, d'una evoluzione di fenomeni e di sentimenti che si manifestano attraverso i secoli, variamente e con atteggiamenti talvolta contraddittorî, a seconda degli individui e delle occasioni, quasi insensibilmente snodandosi dalla realtà, senza tagli netti, senza bruschi trapassi. Ma è impossibile non ammettere un *crescendo* irresistibile in certi fenomeni, già apparsi nel Medio Evo; impossibile negare che nella Rinascita vera e propria è diffuso negli spiriti, nella vita, nell'arte qualche cosa che nel Dugento, nel Trecento erano solo pollini sparsi, gettati qua e là dal vento, germi che poi hanno attecchito, fruttificato nel terreno preparato e fecondato dell'Umanesimo, scaldato dal sole della Rinascita italiana. Allora le eccezioni sporadiche diventano regola, una regola nuova, quella, appunto, che si suol dire Rinascimento.

V. Cian.

CORRADO ZACCHETTI. — *Lord Byron e l'Italia.* — Palermo, Sandron, [1919] (8°, pp. VIII-118).

Certe corrispondenze sono suggestive: all'affermazione rude e infondata di Giorgio Clemenceau: « Si Byron ne goûta pas les Français, on ne peut dire « qu'il eut beaucoup plus de symphatie pour les Italiens » (2), s'oppone e risponde C. Zacchetti con questo volume. L'A. si propone di mostrare che

---

(1) *Il concetto dell'uomo nel Rinascimento*, nel *Giornale*, **67**, 1916, 17 sgg.

(2) *Lettres de Lord Byron traduites par* J. Delachaume *avec une préface de* G. Clemenceau, Paris, Calmann-Levy éditeurs.

« niuno degli stranieri conobbe meglio di Byron l'*anima* italiana, la poesia, « la letteratura, l'arte italiane; che nessuno degli stranieri può stargli al pa- « ragone per il nobile, fervente, entusiastico, disinteressato affetto al nostro « Paese » (p. 107).

Il lavoro è dedicato ironicamente ai nostri « cari Alleati », ed è pervaso dall'amarezza per le ultime delusioni nazionali, e vorrebbe trovare conforto ad oblii troppo rapidi ed a dispregî tradizionali, nella parola e nella testimonianza di Byron, irruente d'amore verso il nostro Paese; vorrebbe, contro egoismi anti-storici, innalzare in ribellione tutta l'opera del poeta, che affermava: « I am too Italian », quando appunto l'Italia giaceva più avvilita e divisa per la fallita insurrezione del 1821.

Dalla considerazione dell'opera e della condotta di Byron nei moti di Romagna, che meritava di essere lumeggiata con maggiore ampiezza e tenendo precipuo conto del *Diario*, lo Z. tratta ed interpreta, sempre come benevolenti, i giudizî sull'Italia e sugli Italiani; esamina la conoscenza che Byron ebbe della lingua e letteratura nostra, le affinità, i rapporti, le preferenze verso i nostri autori; s'indugia sul Foscolo e sull'Alfieri, a proposito dei quali espone rilievi che andrebbero più validamente provati, e scopre derivazioni molto problematiche; infine, dopo un parallelo fra Byron ed alcuni altri visitatori d'Italia, conclude, e la conclusione conferma la premessa, e ciò gli fornisce motivo di rinnovato strale contro gli « *Amici* di Francia, d'Inghilterra, « e d'America » (p. 113). Lavoro di passione — e sia pure di nobile passione — e di polemica, quindi non sereno, che scorre tuttavia agevole fra complesse e numerose citazioni, scelte con cura e tradotte con fedeltà; lavoro politico più che letterario, e a cui l'entusiasmo conferisce organicità.

Argomento già sfruttato, e ricerca non nuova, come invece sembra credere lo Z.: anche recentemente il prof. Scherillo s'occupò dell'opera del Byron e del suo valore per gli Italiani, in diverse pubblicazioni e con la solita competenza; lavori che l'A. ignora (1).

Ma la novità dello studio che sto esaminando è nello scopo, e l'A., dovendo dimostrare la sua tesi, forza a volte la materia, e, per amore delle premesse, colorisce troppo, evitando difficoltà essenziali; di ciò sia prova il tempo che impiega a discutere, a persuadere, a giustificare.

Ma l'affermazione che ispira la ricerca è vera: l'amore di Byron per l'Italia, e le prove sovrabbondano nel libro.

Il sig. Clemenceau, prima d'enunciare giudizî pieni di sufficienza altezzosa, avrebbe dovuto legger meglio Byron: « I have lived long enough among them

---

(1) *Cultura moderna*, fasc. del marzo 1917 (Vallardi); *La patria conquistata*. Discorso inaugurale, Hoepli, 1919. *Discorso-prefazione all'Alfieri*. Milano, Hoepli, 1917, pp. LVII sgg. È doveroso ricordare a questo proposito gli studî di G. Muoni (*Giorn.*, 74, 207), *La fama del Byron ed il Byronismo in Italia*, Milano, 1903, e *La leggenda di Lord Byron in Italia*, Milano, 1907. S'aggiunga ancora l'utile comunicazione di Eugenia Levi, *Foscolo, Hobhouse, Lord Byron*, ecc. nella *Rassegna bibliogr. d. Letter. ital.*, XVII, 1909 (pp. 8-9 e n. 8 dell'estr.).

« (the Italians) to feel more for them, as a nation, than for any other people » (*Diario*).

L'asserto dunque sul quale lo Z. generosamente insiste, è fondato: « A free « Italy! the very *poetry* of politics! Only think a free Italy!! » (*Diario*, 1821) ecco la sintesi dell'opera e del pensieso di Byron verso l'Italia. Tuttavia mi sembra che lo Z. abbia, per carità di patria, rivendicato il poeta alla sola causa italiana; ciò che non è esatto, e diminuisce la figura di Byron, e nuoce, in ultima analisi, al valore dell'affermazione stessa.

Non la libertà nostra soltanto: è lo spirito della libertà, l'amore per questa condizione prima d'ogni dignità e d'ogni valore umano, che pervadeva e cruciava Byron, come fuoco puro, e lo mondava di tante, troppe impurità: questo, il vincolo che lo strinse a noi ed a tutti gli oppressi, come fratello; questa, la grandezza che lo rende immortale.

« The spirit of liberty must be spread » (*Diario*, 1821); ecco il centro ideale di tutta la sua violenta e molteplice vita, la ragione di tutta la sua opera; il sentimento della libertà esasperato e deluso diventa il pernio della ribellione spirituale — il *Caino* — il dramma della ragione di Byron, il quale, incapace di unificare le apparenze della vita e della storia, si scaglia contro la potenza malvagia che gioisce dell'angoscia umana; infine quest'anelito di redenzione lo spinge all'impresa di Grecia, consapevole e sereno.

Mi sembra quindi inopportuna la rivendicazione dei diritti nostri compiuta dallo Z. in nome di Byron e la sua tesi politica a base letteraria.

Troppo sangue, troppa tortura, troppo avvenire sono per noi, e nulla è la parola di un poeta, quantunque grande: non l'elogio e la blandizie cui i deboli s'appellano, fondano il nostro diritto, ma un secolare martirio ed una volontà che s'evolve e si tempra a tutti i fuochi.

E se è vero che Byron predilesse l'Italia, in nome dell'ingiustizia e dell'oppressione, e ne riconobbe i pregî, non è men vero che nella sua preferenza entrano elementi tradizionali: i fiori, il sole, il vino, le donne belle e ragionevoli; ritroviamo insomma, sia pure assai meno che in altri, il « giardin del« l'impero », ritroviamo ciò che deve finire.

Ma il lavoro dello Z. è tutt'altro che inutile: giovano sempre la fede ed il ricordo.

Non credo che trita ed esaurita materia sia il romanticismo byroniano, e molto meno, come lo Z. afferma, che l'*Ottocento* del Mazzoni ne esaurisca il problema e la biografia.

E non deploro che non esistano statue in onore di Byron — una e bella, e fra spiriti magni sorge nel raccolto chiostro dell'Ambrosiana — ma auguro che, sorpassati questi tempi torbidi d'avvenire, quando si riguarderà l'ascesa secolare della libertà e della dignità nazionale, si tributi un ricordo d'amore al poeta inglese tanto nostro, e, superata la parte caduca e contingente della sua personalità, si riconosca in lui della vita e del pensiero moderno tormentato e tumultuoso precursore.

A. Porta.

BRUNA PALAGI. — *Giulio Cesare nella poesia drammatica italiana e straniera.* — Lucca, Tip.-editr. Baroni, 1919 (8°, pp. XX-198).

Intorno a « la fortuna teatrale di G. Cesare » avevano già scritto Natale De Sanctis (*M. Bruto e G. Cesare nei poeti tragici,* Palermo, A. Reber, 1895) e Luigi De Rosa (*Shakespeare, Voltaire e Alfieri o « La Tragedia di Cesare »*, Camerino, Savini, 1900), ma non in modo esauriente. E neppur questa diligente e meticolosa analisi delle tragedie che hanno Cesare a protagonista, soddisfa lo studioso: tali studî sono interessanti, quando sono completi, quando cioè prendono in esame il più gran numero possibile di opere drammatiche: ora, quest'opera della sig.na Palagi può tutto al più essere additata come un contributo allo studio della fortuna di G. Cesare sul Teatro, chè le lacune sono in verità troppo numerose.

Già lo stesso titolo appare un po' presuntuoso, la parte « straniera » (ove si tolgano il Teatro francese e lo Shakespeare) essendo del tutto trascurata.

Anche nella bibliografia della critica sono a deplorare molte lacune: non sono neppure rammentate le seguenti opere: F. Forlani, *Sul G. Cesare di Shakespeare* (Trieste, 1874); M. Asch, *Shakespeare's and Voltaire's Julius Caesar compared* (Gardelegen, 1881); G. A. O. Collischonn, *Jacques Grevins Tragödie « Caesar » in ihrem Verhältniss zu Muret, Voltaire und Shakespeare* (Marburg, 1886); H. Morf, *Die Caesartragödien Voltaire's und Shakespeare's* (« Zeitschrift f. franz. Sprache und Literat. »; X, 1888); P. Trabaud, *Étude comparative sur le « Julius Caesar » de Shakespeare et le même sujet par Voltaire* (Extr. des « Mémoires de l'Académie de Marseille », 1889); G. Mix, *Zur Geschichte der Cäsar Tragödien* (Programm-Friedeberg, 1890); J. C. Allen, *The Julius Caesar of Shakespeare and of history* (« Poet. Lore »; N. S.; V, 1901); R. Kohlrausch, *Shakespeare's « Julius Cäsar » und Cäsars Rom* (« Bühne und Welt », 1902; pp. 994-998; 1023-1031).

Nell'introduzione la P. accenna a quegli storici e poeti che ricordarono Cesare nelle loro opere: Plutarco, Svetonio, Ovidio, Lucano, autore del poema epico *La Farsaglia*, Dante, Byron, Schiller, Mommsen, Napoleone I, Carducci. Il primo capitolo studia il *G. Cesare* di Shakespeare, ed è fra tutti il migliore. Nel secondo e nel terzo sono prese in esame le tragedie francesi, che hanno Cesare a protagonista: da Antonio Muret al Voltaire. Nel quarto si studia il *Bruto secondo* dell'Alfieri, e nel quinto vengono presi in esame i poeti italiani minori: qui però la P. dimentica un dramma di Domenico Perrelli: *Il Cesare in Armenia* (« Opere Drammatiche », Napoli, 1777, pp. XVIII-402), e due di Jacopo Durandi: *Cesare in Bretagna* e *Cesare in Egitto* (Torino, Gius. Davico. 1796) (« Opere Drammatiche »; vol. IV, pp. 286, e vol. I, pp. 288), e un *Caio Giulio Cesare* di Lorenzo Marchetti, romano (Roma, aprile 1849, in-8°, pp. 52).

Ma ben più numerose sono le lacune del capitolo dedicato ai Melodrammi: la P. dimentica i seguenti « libretti »: *G. Cesare in Egitto* (Venezia, 1677)

(musica del Sartorio); *La prosperità infelice di Cesare Dittatore* (Venezia, 1646) (musica del Cavalli); *Bruto senatore Romano* (musica del Robuschi); *Cesare al Rubicone* del Co. Vincenzo Masini (Faenza, 1725); *Giulio Cesare in Egitto* di Nicolò Francesco Haym (musica di G. F. Händel) (Londra, 1723); *Cesare in Egitto* (musica di Giacomo Francesco Bussani) (Venezia, 1744); *Cesare in Egitto* di Angelo Carasale (musica di Geminiano Giacomelli) (Torino, 1735); *G. Cesare* (musica di Reginaldo Keiser) (Amburgo, 1710); *Il ritorno di Cesare vincitore della Mauritania* (musica di G. B. Buonomini, compositore del Settecento); *La Morte di Cesare* dell'abate Gaetano Sertor (Venezia, 1789); *Cesare in Egitto* di Giuseppe Pulvini Falinconti (musica di Luca Antonio Predieri) (Roma, 1728); *Il trionfo di Cesare* (musica di G. Niccolini); *Giulio Cesare* (musica di Davide Perez) (Lisbona, 1762); *Cesare e Cleopatra* (musica di K. H. Graun); *Giulio Cesare* (musica di Gaetano Andreozzi) (Firenze, 1790), e una quantità inverosimile di *Cesare in Egitto*, da quello musicato da Nicola Piccinni (Milano, 1770), rappresentato a Napoli, nello stesso anno, col titolo di *Cesare e Cleopatra*, a quello di Giovanni Schmidt con musica di Giacomo Tritto (Napoli, 1810), da quello dell'abate Francesco Ballani (musica di Giuseppe Curcio) (Roma, 1796) a quello musicato da G. Sarti...

Cosa non improbabile che lo stesso libretto, secondo il costume di allora, fosse stato musicato da più maestri: lo suppone anche la P., che, con questa fiducia, si dispensa dall'esaminarli in particolare: altri libretti ancora essa trascura di prendere in esame: un *Cesare al Rubicone* (musica di Amintore Galli); *La gioventù di Cesare* (musica di S. Pavesi); *La statua di G. Cesare* (musica di F. Herbin); *Julio Cesare* (musica di J. Garcia-Roblez); *Cesare in Famagosta* (musica del Salieri); *Cesare e Cleopatra*, operetta del M.° Giovanni Zoboli (Napoli, 1858); *G. Cesare ricoverato all'ombra* (musica di G. A. Bernabei), ed altri ancora, che sarebbe qui fastidioso trascrivere, mentre i preziosi repertorî bibliografici del Dassori, del Sonnek, del Towers me ne risparmiano la fatica.

Anche la parte critica di questo volume della P. lascia non poco a desiderare: in genere sono troppo dettagliate le analisi delle tragedie, anche là dove, per il loro mediocre valore, sarebbe bastato un breve cenno riassuntivo: alcuni giudizî andrebbero lungamente discussi: il *G. Cesare* (1594) di Orlando Pescetti ella stima non essere fra le peggiori tragedie italiane; e molte lodi prodiga al *G. Cesare* (1726) di Antonio Conti, che giudica degna di stare presso la *Merope* del Maffei. Ricorda *La congiura di Bruto figliuolo di Cesare* (1733), di Sebastiano Degli Antoni, che fu lodata anche dal Martelli; e tiene in conto di mediocre il *Cesare* (1727) di P. Paolo Carrara.

Come in genere tutte le opere di critica, scritte da « penna femminile », anche questa della P. è diffusa, pletorica, troppo dettagliata nei particolari di poco valore, sì che i punti che dovrebbero essere messi in luce sono soffocati dalla verbosità della narrazione: manca in una parola una vera sintesi critica. Estremamente scorretta l'edizione: il volume è più ricco di *refusi* che di idee.

C. Levi.

SILVIO TISSI. — *L'ironia leopardiana.* Saggio critico-filosofico. — Firenze, Vallecchi [1920] (16°, pp. 248).

È un coraggiosissimo libro, sopratutto nel rispetto dello stile; del quale stimo doveroso offrire un saggio ai lettori di questo *Giornale*: « Come potè « il L., rinchiusosi nel proprio pensiero d'acciaio, incrollabile, asserragliato dal « sentimento della vanità della vita, esplodere da questa fortezza con tutta « la polvere di una poesia che scaraventa il lettore fino ai regni irrazionali « di Arimane? » (p. 35).

La risposta del Tissi a un così formidabile quesito, tradotta in umile stile, è, se comprendo bene, questa: Principio fondamentale intorno a cui si aggirano tutti gli scritti del Leopardi, è la nullità delle cose, la contradittorietà dell'universo, la necessità che la vita sia più dolorosa quanto più è viva. Il Leopardi, disperato amatore della vita, che per lui è pensiero, corre infaticabilmente in traccia di un segreto che risolva quella contraddizione; inutilmente, poichè finisce sempre per ritrovarsela di fronte, inalterata. Nei due interlocutori di ciascun dialogo sono rappresentati la necessaria verità, e l'uomo che vorrebbe non vederla. La materia dei canti lirici sono i sentimenti e le immagini attraverso ai quali, allontanandosi di volta in volta per lo spazio di un canto, o di più canti, o di ciascuna delle parti di un canto, dalla certezza fondamentale, cerca nuove risposte all'eterna domanda. I *Paralipomeni* ritraggono la miseria morale a cui gli uomini sono ridotti dalla civiltà e dalla conoscenza del vero. I canti satirici (*Epistola al Pepoli, Palinodia, I nuovi credenti*) riconfermano la verità del pensiero leopardiano, dimostrando quanto sono vani quelli che vogliono fondare la loro vita su altre credenze.

Ridotta in questi termini, la tesi del Tissi è, se non peregrina, ragionevole. Nuova è l'opinione del Tissi, che la poesia del L. sia frutto di un travaglio puramente intellettivo e logico; che « il L. è senza passione » (p. 35); che « il non sentire profondamente fece poeta il Leopardi, come il pro- « fondo sentire fece altri scrittori poeti » (p. 53). Nuove sono le interpretazioni che servono alla dimostrazione della sua tesi. Secondo le quali p. es. nel canto *Alla Primavera* il p. domanda alla Natura se è viva, perchè « se viva « non fosse il suo incontro con noi morti non sarebbe poi così assolutamente « ridicolo »; e la conclusione a cui giunge è la seguente: « Comunque tu sei « morta per noi, e assisti con piacere al nostro funerale »; nel canto *Alla sua donna* « è *l'illusione* la donna del poeta, illusione ch'egli trovò alla vista « di alquante belle donne, illusione che poi svanì al solito », e ne « restò nel- « l'animo del poeta un acido rancore per l'orgoglio offeso... Se ne vendicò facen- « dola di marmo. Il marmo ha forma femminile, ed è leggiero come l'aria; « invisibile ad ogni mortale, solo il poeta ha diritto di contemplazione »; nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio*, « il suicidio di Porfirio, isolato dai mezzi « di lotta e di sussistenza, è costretto a dimettersi per mancanza di fiato ».

Delle molte singolarità di questo libro credo ai lettori della rivista sufficiente questo saggio.

G. A. Levi.

SILVIO TISSI. — *Humour dialogico leopardiano e dramma manzoniano (il dramma dell'uomo nel Leopardi e il dramma d'un uomo nel Manzoni).* — Milano, L. F. Cogliati, 1920 (16°, pp. 55).

Quest'opuscolo, come il volume precedente, appartiene al genere, che oggi ha il favore dei giovani, della critica metafisica; la quale ha per instituto di penetrare nelle riposte cagioni delle opere, molto più là di quel che si possa ragionevolmente presumere che fosse nella coscienza degli autori; aprendo e rischiarando il cammino col chiavistello e la fiaccola di un non maturato o abortito sistema filosofico. Gli autori e le loro finzioni si tirano a figurare da tipi illustrativi del sottinteso sistema, col gonfiare qualche particella di verità, tanto che copra e metta nell'ombra tutto il resto.

Tra molte parole troppo profonde per essere intese, mi pare di poter raccapezzare quanto segue: che la paura, la quale nasce dal nostro oscuro senso della perenne minaccia della morte, è il più profondo dei sentimenti umani. Nella coscienza lucidissima ed incapace di compromessi di un Leopardi, essa genera l'ironia, o i brevissimi sprazzi d'umorismo dei dialoghi. Invece negli uomini normali, in cui quasi sempre la coscienza sonnecchia, e la volontà troppo debole cede all'istinto, la paura costringe l'istinto di conservazione ad una serie incessante di sforzi d'adattamento, da cui nasce l'infinita varietà dei casi nel dramma umoristico della vita, perfettamente esemplate in Don Abbondio, che secondo il Tissi è il personaggio fondamentale dei *Promessi Sposi.*

Neppure un'ombra di analisi riposata e diretta per fondare le superbe e sibilline sintesi del Tissi. Lo stile è orrido come nel volume precedente. Il T., che mi sembra uomo d'ingegno, dovrebbe apprendere dagli autori studiati la chiarezza dell'eloquio, che è primo segno di probità intellettuale.

G. A. Levi.

A. VISCONTI. — *Il pensiero storico-giuridico di A. Manzoni nelle sue opere. Studio di storiografia giuridica del sec. XIX* [Estr. dall'*Archivio storico lombardo*, a. XLVI, fasc. III]. — Milano, Prem. Tip. Pont. e Arciv. S. Giuseppe, 1919 (8°, pp. 61).

È naturale che la critica abbia sempre cercato di determinare quale sia il valore storico dell'opera manzoniana, in cui la storia, quando non costituisce l'oggetto stesso del componimento, ne è assai più che il sostrato o il contorno. L'opinione del Regaldi, che nel M. vedeva Vico e Muratori a un tempo, aveva già incontrato l'autorevole riluttanza del Carducci; ma più recisamente il

Croce (1) afferma che il M., ingegno non storicamente conformato, non avrebbe inteso la funzione dello storico, avrebbe studiato gli uomini del passato con la preoccupazione di dare giudizii morali, e avrebbe, infine, preferito l'esame delle epoche di pace a quello delle epoche di contrasto e di lotte. Al severo giudizio — che non sarebbe difficile dimostrare, in parte almeno, contradetto dal critico stesso — non mancarono sollecite risposte. Anch'io ebbi modo, incidentemente, di pormi tra gli ammiratori dello squisito senso storico del M. (2); e, più ampiamente, il Croce fu confutato da altri (3).

Appena occorre avvertire che nulla toglie al merito del M. storico il fatto che successive ricerche hanno dimostrato inattendibili alcune sue conclusioni. Può egli anche essere incorso in qualche errore evitabile; ma non so quanti scrittori, grandi e piccoli, potrebbero scagliare la prima pietra. E se gli studiosi che vengon dopo dovessero sempre confermare i risultati ottenuti dai precedenti, tanto varrebbe negare ogni progresso. Ma sostenere che al M. facesse difetto la tempra di storico sarebbe grave ingiustizia, cui non varrebbe ad attenuare la considerazione che gli basta essere stato un artista sommo. Con questo, poichè larghissima è la parte che alla storia è fatta in quasi tutta l'opera di lui, si verrebbe a dire in sostanza che egli si ostinasse a fare cosa alla quale non aveva abilità, cadendo nel difetto così argutamente ripreso a proposito del giochetto di Menico. E ognuno vorrà ammettere che è un po' troppo...

Dopo la critica del Croce viene dunque in buon punto uno studio come questo del Visconti, che riafferma nettamente l'opinione comune sul valore

---

(1) *La storiografia in Italia dal cominc. del sec. XIX*, in *La Critica*, XIV, 1916, p. 248; v. anche *Filos. dello spirito*, vol. IV, p. 255, Bari, 1920; *Saggi sulla letter. ital. del seicento*, p. x, Bari, 1911; *Una famiglia di patrioti e altri saggi*, p. 171 ss., Bari, 1919; *Saggi filos.*, I, p. 458, Bari, 1910.

(2) *Il diritto privato nei « Promessi Sposi »* (estr. dalla *Rassegna nazion.*, a. 38°), n. 5, p. 28, Firenze, 1916.

(3) Crispolti, *Il M. storiografo secondo Benedetto Croce*, in *Vita e pensiero*, 1916, fasc. II [v. anche dello stesso, *Le rivelazioni dei brani inediti sul M. storiografo*, *Momento*, 30 novembre 1904], cui aderirono il Pellizzari e il Lazzeri, recens. in *La Rassegna*, 1916, pp. 388-91. 464. — Per analoghi giudizii posso ricordare: Cipolla, *Della supposta fusione degli italiani coi germani nei primi secoli del medio evo*, *Rend. Lincei*, IX, 1901, pp. 391 e 422, seguito dal Bartoli, in questo *Giorn.*, 1915, **66**, p. 176; Novati, *Un cinquantennio di lavoro filolog. in Italia*, in *Atti della Soc. ital. per il progresso delle scienze*, 5ª riun., p. 583, Roma, 1912; Bonfante, *Scritti giuridici varii*, vol. I, p. 226, Torino, 1916; Caggese, *Gli studi storici e l'ora presente*, *Riv. d'Italia*, a. XXII, 1919, vol. III, p. 291; Manacorda Gius., *Nostalgie arcadiche e romantiche*, in *Rivista d'Italia*, 1916, vol. I, p. 235. — Al contrario il Belloni nega che il M. abbia avuto dei tempi che descrisse una intuizione storica piena e completa (*Il M. e il seicento*, *Fanfulla della domen.*, 23 luglio 1916; e recens. in questo *Giorn.*, 1917, **70**, p. 191). Per il De Cesare, *Studi e ricordi*, *Nuova Antol.*, 1914, vol. 174, p. 120, la tragedia *Adelchi* è addirittura priva di ogni fondamento storico. — Una opinione intermedia, in manifesto rapporto con le osservazioni del Croce, ha il Momigliano, *La trasformazione degli Sposi Promessi*, in questo *Giorn.*, 1917, **70**, p. 89 (cfr. però recens., in questo *Giorn.*, 1916, **68**, p. 258).

storiografico dell'opera manzoniana, riconosciuto già dal De Sanctis (1). E l'opportunità è accresciuta da due fatti: il V. che ebbe notizia, ma tardivamente, della pubblicazione del Croce (1916), non è animato da intenti propriamente polemici (come invece farebbe supporre un rapido cenno bibliografico dell'Ottolini (2)); — egli poi, come cultore di storia del diritto, e autore di una pregevole opera *La pubblica amministrazione in Lombardia durante il predominio straniero* (Roma 1913), merita di essere ascoltato se anche abbia una tesi molto facile.

Il lavoro è diviso in due parti. Nel primo capitolo è definito essenzialmente vichiano il metodo del M., il quale vedeva in ogni grande avvenimento umano l'intervento della Provvidenza, come del resto molti altri storici del suo tempo, appartenenti alla scuola cattolico-liberale o neoguelfa. La formula del Bossuet « l'homme s'agite, Dieu le mène » appare sovente nelle manifestazioni del pensiero manzoniano. Per quanto riguarda più particolarmente la vita giuridica nelle varie epoche, il V., pur escludendo ogni traccia di influssi della scuola storica tedesca, crede che il M. concepisse il diritto come uno dei tanti aspetti di un determinato ambiente economico politico e sociale. — Nel secondo capitolo l'autore nota, con particolare riferimento ai *P. S.*, che, se il M. non assume proprio la difesa del XVII secolo, tuttavia bene avverte in quel periodo i segni di un nuovo risveglio, il concetto e la forza dello stato moderno, orientato verso l'indipendenza dei popoli e la giustizia. E qui accenna al concetto manzoniano di giustizia (che io tentai di illustrare nello studio già citato e rimasto ignoto all'autore (3)): Dio sarebbe la giustizia, e il Cristianesimo ne attuerebbe l'idea nel mondo. « È chiaro — scrive il V. « — come il M. seguisse in questo campo la dottrina, molto in voga nel prin« cipio del XIX secolo, che la giustizia scaturisce dalla immensa sapienza di« vina. I filosofi del diritto dicono che la risoluzione teologica del problema « della Giustizia sia opera di una scuola che ebbe rappresentanti in Francia e « in Germania, il cui genuino esponente era lo Stahl, senza pensare che, proprio « in Italia, il M. l'aveva formulata e espressa con altrettanta chiarezza » (p. 16). — Nel capitolo terzo si ricerca che cosa sia e che diritti abbia il popolo nella concezione liberale manzoniana, storica e filosofica a un tempo: è tutto l'in-

---

(1) Si allude in particolar modo alle osservazioni edite per la prima volta in *La Critica*, 1916, pp. 265 sgg.

(2) *Riv. di Milano*, VI, 1919, p. 846. V. anche C. B., recens. del Visconti, in *Nuova rivista stor.*, IV, 1920, pp. 216-7.

(3) A questo e ad altri argomenti discorsi in quello studio (diritto nell'opera manzoniana) hanno avuto occasione di accennare: Bonfante, op. cit., I, pp. 530, 565; Manacorda Gius., op. cit., pp. 287-9; Crispolti, *Una proposta intorno al nuovo cod. di dir. canonico*, in *Il Momento*, a. XV, n. 177, Torino, 28 giugno 1917; Idem, *Gli Sposi Promessi e i P. S.*, in *Vita e pensiero*, a. IV, vol. VII, 1918, p. 11; Momigliano, *La trasformazione* cit., p. 86; Busnelli, *La scienza canonica di D. Abbondio, a proposito di uno studio del prof. Lo Parco*, 2ª ed., pp. 20, Roma, *Civiltà catt.*, 1919 (sugli scritti del Lo Parco, v. anche recens. in questo *Giorn.*, 1919, 73, p. 397); Ricci, *Anime dannate* [Cristina Paleotti], Milano, 1918; Toldo, recens. in questo *Giornale*, 1919, 73, p. 79.

sieme degli uomini a qualunque classe appartengano, uguali nei doveri e nei diritti, liberi nelle loro legittime manifestazioni. Il M. lascia interamente arbitro il popolo della scelta del governo, pur riconoscendo il principio del potere nel Dio predicato da S. Paolo; così, movendo da principii opposti a quelli del Romagnosi, giunge a risultati simili. Il Cristianesimo non è pel M. legato a una determinata forma di potere, ma è compatibile con tutte. — Nel quarto capitolo l'A. si propone di chiarire come il M. intendesse l'essenza e il concetto giuridico di Stato. Caratteristico nel XVII secolo è il contrasto fra le istituzioni pubbliche in formazione, organi statuali moventi allo assalto, da una parte, e, dall'altra, patrizi, ecclesiastici, corpi attaccati ai loro privilegi, che, per quanto battuti, posti sulla difensiva, resistevano. Tre personaggi incarnano questo contrasto: l'Innominato, che rappresenta il perdurare del feudalismo; don Rodrigo, che tiene una via intermedia fra il suo arbitrio di feudatario e i doveri di suddito; il Conte Zio, che è l'affermazione dello Stato su la ribellione viva e sempre rinascente, su l'ingerenza dei tirannelli (che potevano ridersi della forza pubblica ma solo fino a un certo segno) e, infine, sul clero (1). A rendere l'ambiente concorre un'altra figura assai significativa: il podestà, « una specie di sottoprefetto con funzioni anche giuris- « dizionali, in continuo equilibrio fra lo Stato che emana ordini severi e le « baronie potenti nei dintorni ». Compie il quadro il notaio, quell'umile e modesta ruota di una macchina complessa e cigolante, il quale sente la forza irresistibile delle istituzioni. — Argomento del quinto capitolo è quali fossero le idee del M. sulla guerra. Questi ammetteva solo le guerre giuste come estrema *ratio* cui il popolo può giungere per ottenere o per mantenere la sua libertà: e, in tal caso, si può, si deve anzi, trarre profitto da ogni circostanza che indebolisca i nemici, come la discordia che regni fra loro. Condannava tutte le guerre che non siano di liberazione o di difesa.

Nella seconda parte l'A. si occupa degli studi longobardici del M., cominciando dall'enumerare le opere che per scrivere il *Discorso* questi ebbe a leggere ed annotare. La questione dello stato degli italiani sotto i Longobardi il M. penetrò con passione di italiano. Nota il V. come siano sagaci alcune critiche mosse al Muratori; come siano, invece, eccessive e determinate da avversioni letterarie, alcune altre: per es., quelle ben note contro il Giannone: « il nostro — osserva il V. — spinge la polemica giannoniana con uno spi- « rito assai strano e contrastante con la sua consueta mitezza ». Ma, più che altro, dichiara il V. di volere con una rapida rassegna mettere in evidenza il metodo manzoniano, per nulla inferiore a quello di tanti moderni dottissimi anche d'oltralpe. — Nel capitolo secondo « Gli studi sulla Lombardia « nel seicento » l'A. rivendica al M. il merito di avere, primo fra gli storici italiani, visto chiaro nella missione dei giureconsulti anteriori alla codifica-

(1) Questa valutazione ci sembra meno unilaterale di quella, per es., del Galletti, *Le idee morali di A. M.*, estr. da *Il Rinnovam.*, Milano, 1919, p. 68: « il conte « zio, che non è un cattivo uomo, ma è un burattino incosciente, di cui i farabutti « muovono i fili ».

zione. La *Storia della Col. infame* — intorno alla quale i giudizi sono, come è noto, così disparati — è per lui uno studio compiuto sulla storia della giurisprudenza criminale, costrutto con profonda conoscenza dei più famosi criminalisti e con perfetta visione dell'ambiente politico e sociale. Discorrendo più particolarmente dei *P. S.*, insiste, un po' troppo, sul concetto che l'*Economia politica* di Melchiorre Gioia fu probabilmente la prima fonte del romanzo; in materia poi di politica annonaria i raffronti sarebbero, secondo il V., molto significativi.

L'organismo amministrativo-politico dello Stato milanese appare delineato nel romanzo in modo che « bastava — scrive il V. — che il M. avesse raccolto i suoi studi e le sue osservazioni in un discorso storico, come fece « per l'*Adelchi*, e noi si avrebbe avuto il più completo studio di storia del « diritto pubblico in Lombardia nel XVII secolo ». A proposito del Senato crede che il M. vi abbia deliberatamente dedicato solo qualche accenno ironico, riservando le sue simpatie agli organi amministrativi inferiori (decurioni, magistrati di sanità), che rappresentano un'affermazione di energia di fronte a un governo dissolvitore. Così un'ironia sottile bolla il capitano di giustizia (a proposito del quale il V. nota una inesattezza del romanzo: non aveva il semplice titolo di *egregius*, che spettava a un segretario, ma quello più altisonante di *magnificus* (1)) e i suoi dipendenti (notaio criminale); mentre ben altro tono usa il M. verso le autorità locali, che abbandonate dagli organi dello Stato dovevano da sole, o meglio con l'aiuto di privati, provvedere alla salvezza delle popolazioni nelle pubbliche calamità. Qui il V. rileva altra inavvertenza del M., che sarebbe anche più notabile della precedente. Nei *P. S.* è detto che i conservatori della sanità erano sei oltre il presidente, quattro magistrati e due medici; ora questo è vero per la costituzione del 1541 *de officio praefectorum sanitatis Dominii Mediolanensis*; ma con l'abolizione del magistrato dell'annona, avvenuta nel 1561, i componenti l'ufficio erano ridotti a cinque più il presidente. Bene è designata l'autorità del podestà e del console, « un modestissimo funzionario rurale, che forse il M. confonde col « capo dell'amministrazione delle comunità, mentre non era che un funzio- « nario con attribuzioni di polizia, e con l'obbligo della denuncia dei delitti « avvenuti nella sua sfera d'azione ».

---

(1) Alla convenienza dei titoli i personaggi dei *P. S.* badano moltissimo: ognuno ricorda l'istruzione sul cerimoniale da usarsi col cardinale (c. XXV), la trattazione di d. Abbondio sullo stesso argomento (c. XXXVIII); ma pare ci tenesse meno il M. stesso. Anche nel *Carmagnola*, come notava già il Foscolo, « violano la storia al- « cune particolarità, come il titolo di Serenissimi dato ai senatori, e che fu sosti- « tuito a quello di Pregadi soltanto nell'epoca spagnuola » (cfr. Donadoni, *U. Foscolo pens., crit. e poeta*, p. 466, Palermo, 1910; Ottolini, *Foscolo e Manz., consensi e dissensi, La Rassegna*, XXVII, 1919, p. 229; Musesti, *La storia e le memorie venez. nel Carmagnola di A. M.*, Venezia, 1920). — Per qualche lieve riserva sulla esattezza storica nel *Carmagnola* v. Castelnuovo, *A Venezia un secolo fa, Nuova Antol.*, 1918, vol. 168, p. 221; Barbi, *Di alcuni pregiudizi intorno al Carm.*, in *Miscell. per G. Sforza*, Lucca, 1915.

E con un inno al genio storico e artistico del M. si chiude il lavoro; il quale non potrebbe essere trascurato da chi volesse ancora trattare l'incresciosa questione dello *storicismo* del grande poeta, nè da chi si accingesse a quel commento storico esegetico del romanzo, di cui i saggi del Cantù e di altri non valgono che a far sentire più vivo il bisogno (1).

Del rimanente, come si può vedere dal fedele riassunto, piuttosto modesto è il contributo che lo scritto reca alla letteratura manzoniana. Spesso l'affermazione ammirativa tiene il luogo della dimostrazione; le lacune bibliografiche sono notevoli, specialmente nella prima parte, e tali da influire talora sulla sostanza del lavoro (2). Il V. ha consapevolezza di questo difetto, e cerca di darne la giustificazione: in ogni modo non è a tacere che la sua tesi fondamentale si sarebbe assai avvantaggiata dell'esame degli *Sposi Promessi*, negletto in maniera assoluta, dove l'elemento storico era di gran lunga più abbondante che nel testo definitivo. M. Ziino.

F. L. MANNUCCI. — *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario. - L'aurora di un genio.* — Milano, Casa editrice Risorgimento, 1919 (8°, pp. 188).

Colla scorta dei documenti scoperti dal Salvemini intorno alle vicende scolastiche del Mazzini, di tre zibaldoni appartenenti al Museo del risorgimento di Genova, e di altri due posseduti dai signori Cremona di Portomaurizio, studia le fonti della prima produzione letteraria del M. e l'ambiente da cui essa fu determinata. L'esame degli scritti pubblicati prima della Giovane Italia, nell'*Indicatore genovese*, nell'*Indicatore livornese* e nell'*Antologia*, lo induce a riconoscere in questi saggi « l'origine e la prima evoluzione del complesso « pensiero dell'Apostolo ».

L'intento del libro è di un'importanza capitale per la ricostruzione genetica dell'opera mazziniana, e mi sembra raggiunto. Non solo, ma le pagine di questo volume, non molto eleganti, non rapide, talora, anzi, un po' ingombre di minuzie, ma attente e caute, possono segnare il punto di partenza per quella descrizione precisa dell'operosità letteraria del Mazzini, del suo valore di scrittore e del suo posto nella storia del romanticismo, che ancora

---

(1) Per l'opportunità di un tal commento ai *P. S.*, v. Renier, recens. in questo *Giorn.*, 53, 156.

(2) Per un esempio: al V. sono rimasti affatto ignoti i diligenti scritti del Bellezza (1899) e del Cian (1913) sulle idee manzoniane intorno alla guerra, argomento di poi trattato da Locatelli, *I tegoli di Casale, pensieri e criteri manz. intorno alla guerra*, in *La scuola cattolica*, fasc. di ottobre, Milano, 1916; Porzio, *Una prolusione di E. Pais e i nuovi orizzonti della scuola storica*, *Nuova rivista stor.*, III, 1919, pagine 237-8, 243; Scherillo, *La patria conquistata*, *Nuova Antol.*, 1919, serie 6ª, volume CC, pp. 81-2.

ci manca: poichè a questa non bastano nè gli accenni incidentali o troppo sintetici delle opere che studiano il grande agitatore ne' suoi aspetti più caratteristici, nè i pochi e brevi scritti particolari, nè le lezioni del De Sanctis, che rimangono tuttavia senza paragone superiori a tutto quanto si disse finora sul Mazzini scrittore e anticipano, credo, inoppugnabilmente, alcune conclusioni fondamentali.

I primi due capitoli, ricchissimi di particolari, ritraggono l'ambiente politico e letterario di Genova tra la fine del Sette ed il principio dell'Ottocento, additano nel giansenismo, nelle tradizioni repubblicane, nella stampa liberale i primi stimoli del sentimento mazziniano, rappresentano l'ambiente universitario genovese, la malinconia del Mazzini, travagliato da problemi politici, religiosi e amorosi, e documentano questi travagli con le sue letture e i suoi primi tentativi letterari.

Col terzo capitolo l'interesse si allarga: la cultura cittadina viene, per necessità, più strettamente collegata con la cultura italiana, con la polemica classico-romantica, che si propaga anche a Genova. Allora (1827) il Mazzini comincia a considerar l'arte come espressione delle aspirazioni nazionali. Poichè l'arte non si può tentare perchè in Italia non c'è nè popolo nè nazione; poichè l'azione politica è resa impossibile dalla mancanza di libertà, egli cerca di aprirsi la via della politica dibattendo la questione del romanticismo, propugnando l'indipendenza letteraria, per giungere all'indipendenza nazionale (*Dell'amor patrio di Dante*). L'intento politico e quello morale spiegano la sua apologia del romanzo storico, le sue riserve sul valore dei « Promessi Sposi », la sua difesa della rappresentazione artistica dei vizi, il suo consiglio a trarre ispirazioni dal medio evo.

Quando a Genova si diffondono le lezioni del Guizot, che insegnava l'individualismo essere il germe dissolvente della società, il Mazzini cerca di dichiarare la nuova dottrina attraverso l'esame del « Faust », preannunzio della sua teoria dell'intuizione, e preludio del saggio « D'una letteratura europea ». Queste pagine famose hanno i loro precedenti non solo nel Goethe, ma in un vasto e non recentissimo movimento europeo (pp. 128 sgg.), che il Mannucci analizza bene, discernendo i varî motivi che confluirono nello scritto del Mazzini. Il capitolo V è uno dei più importanti del libro, sia per quest'esame, sia, soprattutto, perchè nel saggio mazziniano il critico riesce ad isolare i principii di umanità, patria, associazione, insurrezione, che costituiscono il nucleo del futuro sistema dell'Apostolo.

La teoria d'una letteratura europea fu subito applicata negli articoli sul dramma storico, di cui il M. addita le derivazioni vichiane e herderiane (1).

Con questi scritti e con il « Saggio sopra alcune tendenze della letteratura europea nel XIX secolo », il Mazzini diede un contenuto suo al romanticismo, propugnando dottrine che nel campo dell'arte erano destinate a fallire, ma che costituiscono il punto di partenza della sua missione e del

---

(1) Vi esamina anche l'incertissimo concetto mazziniano della «forma» letteraria.

suo ideale d'un rinnovamento italiano congiunto con un rinnovamento dell'umanità.

Così rimane chiarita una fase importantissima della vita spirituale del Mazzini, illuminata di nuova luce l'unità sostanziale della sua opera, agevolata la comprensione della sua figura, già sin dalla giovinezza sicuramente avviata verso la mèta. A. MOMIGLIANO.

NICCOLÒ TOMMASEO. — *Dell'Italia. Libri cinque.* Introduzione e note di GUSTAVO BALSAMO-CRIVELLI. Vol. I e II. — Torino, Unione tipogr. editr. torinese, [1920] (8°, pp. XXXI-276 e 284).

Buon segno ci sembra questa cura, che si rivela da qualche tempo, di pubblicare o ripubblicare le opere men note e men facilmente accessibili del grande scrittore dalmata.

Ai benemeriti di quest'impresa, che è di giustizia e insieme d'utilità spirituale e letteraria, quali il Miagostovich, il Voinovich e il D'Acandia, l'Albertazzi e il Salvadori, per citare i più recenti, s'aggiunge ora uno studioso che alla storia e alla letteratura del nostro Risorgimento conferisce da qualche anno con una coscienza critica pari all'amore. A lui dobbiamo ora due bei volumetti che accrescono felicemente l'ottima *Collezione dei Classici italiani con note*, già bene avviata dalla nota Casa editrice torinese. L'opera del Tomm., ormai irreperibile o quasi, non poteva capitare in mani più esperte e non può non essere accolta con favore dagli studiosi, tanto è viva ancor oggi, tanto interessante per la materia che tratta e pel modo come essa v'è trattata; opera di pensiero e di vita, opera di battaglia, ardente di pura passione, spesso eccessiva e ingiusta nei giudizî e, come ogni scrittura del Dalmata, opera d'arte.

Finiti di scrivere a mezzo il 1834, questi cinque libri videro la luce la prima e l'unica volta nel giugno 1835, anonimi e col titolo, bene pensato per agevolare il contrabbando, di *Opuscoli inediti di fra Girolamo Savonarola*. Proibiti e sequestrati e banditi dalla Toscana, condannati dalla Congregazione dell'Indice, non furono riprodotti se non parzialmente nel 1848, quando, pei tipi di Felice Le Monnier, il Tomm. ne pubblicò una riduzione, in un volumetto ch'egli disse argutamente un disossamento del primo e una « fricassea ». Il nuovo titolo è come un'insegna, ispirata ai tempi nuovi: *Delle nuove Speranze d'Italia. Presentimenti da un'opera di Niccolò Tommaseo con Aggiunta del discorso letto nell'Ateneo di Venezia il 29 dicembre 1847*; nel quale titolo si noti doversi leggere *Presentimenti da* e non *di*, come stampò il B.-Cr. (p. XXIII), e che il nome dell'autore, il Tommaseo, figura per disteso, non con le iniziali soltanto, come parrebbe dalla citazione fattane dal nuovo editore dell'opera nella sua forma originaria. Arguta dicevo la

definizione che delle *Nuove speranze d'Italia* diede l'autore; non però tale da bastare alla curiosità nostra; e a soddisfarla avrebbe fatto bene il B.-Cr. col rilevare le differenze fra la prima e la seconda redazione e l'importanza del notevole « Avvertimento », che, sebbene intitolato *L'Editore a chi legge*, tradisce a un miglio di distanza la mano del Dalmata. Notevole, per più riguardi; anzitutto, perchè esprime il sentimento d'intima compiacenza che egli provava al vedere, che « le verità, dodici [veramente tredici o quattor- « dici] anni sono, abominate o spregiate o schernite, siccome troppo aliene « dalla sapienza del secolo, adesso, illuminate dall'esperienza del dolore « e dell'umiliazione, cominciano — scriveva — in parte ad insinuarsi [non « *inscriversi*, come lasciò correre il B.-Cr.] negli animi ». Notevole inoltre perchè il Tomm. vi raccolse, quasi in un florilegio fiammante di fede e di verità, quei passi nei quali è in certo modo documentato con maggiore evidenza « il presentimento delle cose che dovevano più tardi avvenire ». Ma non questo soltanto. I passi che il Tomm. riproduce in quella trentina di pagine, segnano i tratti più salienti del suo pensiero, le conquiste più caratteristiche della sua mente d'italiano e di credente, pensosa dei destini della Nazione, considerata nell'unità sua, e della religione e della Chiesa rinnovata e del popolo d'Italia, intimamente collegati fra loro a tutela delle libertà, in quella forma politica che alla Nazione piacesse o federativa-repubblicana, o monarchica, purchè non ereditaria. Basterebbero queste pagine a dimostrare quale posto occupi il Tomm. tra i precursori del *Primato* giobertiano: « Verrà « giorno, speriamo, — scrive, fra l'altro, — che, aprendo gli occhi e guar- « dando, l'Italiano si accorgerà di essere chiamato a gran cose »; e più oltre: « Chi dell'Italia dispera, forza è che disperi di tutta l'umanità, perchè i nostri « sono i destini d'Europa ».

Egli ha profondamente radicato il sentimento nazionale, anzi, quasi direi nazionalistico, dacchè per lui la *Nazione* (a cui dedica il lib. II, analizzandone gli elementi costitutivi) è « da sè medesima l'associazione vera », destinata a comporsi da sè; secondo lui, « bisogna eccitare ne' popoli i nazionali « affetti, che soli fanno bello il combattere, e il vincere fruttuoso ».

Tutto il libro poi è pervaso da un vivace, caldo, spesso ardito sentimento di democrazia sociale, ma temperato e disciplinato dal sentimento e dal concetto religioso e morale, onde l'idea del diritto è da lui fondata nell'idea del dovere e « più la civiltà procede e più il dovere s'immedesima al diritto, al- « l'amore, al piacere; è aggrandito non morto ». Certe parole di quest'opera suonano come gravi mòniti, pieni d'un'eloquenza attuale, che paiono rivolti agl'Italiani d'oggi. Queste, fra le altre: « Libertà, rammentiamolo, del pari « che felicità, non è accrescimento, ma diminuzione di desiderii »; e ancora, più squillante d'attualità: « Terribile, più di cento tiranni insieme, sarebbe « quel giorno che la plebe italiana, levandosi, combattesse non pe' diritti « dell'anima propria, non per la felicità dei posteri e per la dignità de' fra- « telli, ma per un letto più morbido, per un tozzo men duro ».

Le quali affermazioni, stupende di verità, il B.-Cr. fece bene a riprodurre (p. XXVIII) anche nell'ottima *Introduzione*, nella quale illustra con lucida

sobrietà quest'opera del Tomm., tessendone la storia ed esponendone la tela, rilevandone i pensieri dominanti, in attinenza con la consimile produzione anteriore e contemporanea, italiana e straniera; accenna, cioè, agli influssi del Savonarola, del Vico e del Manzoni, e a quelli del Rousseau, del Montalembert e del Lamennais, nonchè a quelli, probabili, del portoghese Pinheiro (cfr. I, p. XXXI), che il Tomm. cita nella 2ª delle *Illustrazioni* pubblicate in fine al vol. I, p. 257 e a pag. 120 del vol. II, come « uomo di raro ingegno ». In questa sua trattazione sintetica, l'Ed. s'è valso opportunamente di quanto avevano scritto sull'argomento il Falorsi e il Massarani, e, più di recente e meglio, il Salvadori e il Gentile (cfr. p. XXV, *n.*).

Rileggendola ora quest'opera per la quale il Tomm. aveva giustamente una predilezione speciale — se si può dire rileggere, dopo una prima remota lettura delle *Nuove Speranze* — mi sono convinto sempre più che il Dalmata ci appare come un nuovo Lamennais, — tanto ammirato ed esaltato dal Manzoni (1), — ma un Lamennais italiano, secondo le sue stesse dichiarazioni fatte al Mazzini (cfr. p. XIX), banditore non soltanto d'un cristianesimo sociale, ma anche d'un'italianità, nella quale il sentimento della patria s'associava o tendeva a fondersi con quello religioso e con quello sociale. Vero è che il B.-Cr. accoglie senza discuterlo il giudizio dell'Anzilotti, secondo il quale in quest'opera « più che il filosofo e il politico, parla il moralista ».

Ma su questo punto occorre intendersi bene per non rischiare di formarsi un concetto inesatto del libro in questione. Che il Tomm. ponesse a fondamento delle sue dottrine politiche un'idea morale-religiosa, che tentasse di comporre in un'unità organica tutti i più disparati elementi della sua concezione o costruzione, così i morali e i religiosi, come quelli propriamente politici, economici ecc., dando alla sua costruzione medesima una tinta etico-religiosa, si capisce. Era necessario che ciò facesse, dati i presupposti del suo pensiero, data l'indole sua. Così avevano fatto prima di lui, altri a lui ben noti, come l'Alighieri e il Savonarola, nelle cui prediche (osserva lo stesso B.-Cr., I, XXVIII) « le questioni politiche e le riforme morali sono sempre indissolubilmente connesse » fra loro. Del resto, proprio il Tomm., in una pagina di questo libro (II, 123), avverte chiaramente: « Intento *morale insieme e politico* sia rinnovare negli animi italiani la coscienza della propria « dignità ».

Orbene: tutto questo non toglie punto che l'opera presente abbia un carattere ed un fine essenzialmente politici. Basterebbe il titolo a dimostrarlo. È dunque un'opera cotesta di battaglia politica per la libertà, opera nella quale lo scrittore italiano, armato della sua fede religiosa e filosofica, offre, nei primi quattro libri, una diagnosi coraggiosa, spietata dei mali che trava-

---

(1) I suoi entusiasmi più caldi il M. li espresse nel '32, quando, attesta la Costanza Arconati (Luzio, *Profili biografici* ecc., Milano, 1906, p. 25), egli la proclamava « la sola voce di giustizia, di verità, di libertà » che si facesse sentire allora in Francia.

gliano l'Italia, che deformano e affliggono tutte le sue istituzioni, in tutte le sue classi, specie nelle dirigenti, e in tutte le sue regioni; diagnosi che nel 4° libro assume la forma di dialoghi audacemente originali, mentre nel 5° si additano i rimedî a quei mali. Il Tomm. viene, in fondo, a dimostrare la necessità d'una rivoluzione che, pel suo carattere graduale e disciplinato, potrebbe dirsi un radicale rinnovamento, e viene ad esporre i mezzi più efficaci per conseguire la mèta.

Questo suo libro può quindi appaiarsi con l'altro suo *Rome et le monde*, che io ho gustato veramente, rileggendolo dopo questo *Dell'Italia*, e che il B.-Cr. non doveva trascurare; opera forte anch'essa e audace anche più della prima. Si sa che il Dalmata osò dedicarla « alla coscienza di Pio IX » e che in essa non si possono leggere senza ammirazione commossa certi capitoli, come il XIII, *Un papa italiano*, esaltazione eloquente di Gregorio Magno, che « amò grandemente l'Italia, perchè amava di un divino amore l'umanità tutta « intiera »; e come il XXXIII e il XXXIV, *Roma senza il papa* e *Il papa senza Roma*, nel primo dei quali piace rilevare l'esordio: « Lo sperare che Roma « possa da un giorno all'altro essere fatta la capitale di tutta l'Italia o di « un grande Stato italiano, sarebbe uno di quei sogni che la impossibilità « del recarli in atto rende dolorosamente rispettabili ».

Ma intanto il Tomm. sferrava la catapulta della sua impetuosa eloquenza e della sua dialettica inesorabile contro la vecchia fortezza del poter temporale, con un coraggio che appare tanto più mirabile, quando si pensi alla purezza profonda e alla sincerità del suo sentimento di cristiano, anzi di cattolico sincero.

Il B.-Cr. ha bene corredato la sua edizione di due ritratti, non comuni, del Tomm., della fotografia della tomba sua e della moglie a Settignano e d'un facsimile di lettera autografa del Tomm. a Giuseppe Pomba (1835), nonchè di opportune, anche se alquanto disuguali (1), annotazioni, in gran parte sue, oltre a quelle del Tomm., ricche di vera erudizione, e per le quali egli lavorò di prima mano, soprattutto giovandosi acconciamente di quella inesauribile miniera che è il *Carteggio* Tommaseo-Capponi, e pei riscontri, che potevano essere più frequenti, valendosi delle altre opere tommaseiane. La revisione tipografica avrebbe dovuto essere più accurata; una delle vittime è il povero Vieusseux, il cui nome diventa ora *Viesseux*, ora *Viesseur* e perfino (II, 216 n.) *Vieusseaux*. V. Cian.

---

(1) Non per fare sfoggio di bibliografia, ma per dare un esempio: mentre in alcune note il bravo B.-Cr. abbonda di citazioni erudite, di carattere bibliografico e critico, altrove scarseggia o tace, come del *Giornale arcadico*, che meritava (II, 168-94) un'informazione più larga e un giudizio più equo. È un bell'argomento cotesto sciupato dalla signorina Agnese Righetti, *Il « Giornale arcadico »*, *Studio letterario*, Roma, 1911. Cfr. *Giornale*, **61**, 165.

M. G. BARTOLI. — *Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia, Lettera glottologica a un collega transalpino.* Con una cartina poleografica [Estr. dalla rivista *La Geografia*, vol. VII (1920), pp. 194-204].

ATTILIO TAMARO. — *La Vènètie Julienne et la Dalmatie, Histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales.* — Rome, Imprimerie du Sénat, 1918-19 (tre voll. in-8° di pp. 1033, 501 e 688).

Non più che un rapido annunzio può darsi in questo *Giornale* delle due pubblicazioni qui sopra indicate: disparatissime per mole; ma strettamente affini per il comune intento, scientifico e patriottico a un tempo, di confutare nei riguardi della Venezia Giulia e della Dalmazia errori di fatto e storture di giudizio in cui troppi incorsero ed incorrono e di affermare verità che troppi disconobbero e pur oggi si ostinano a disconoscere.

Il Bartoli, con la sua ben nota perizia, determina i caratteri dei quattro tipi linguistici a cui posson ridursi i dialetti italiani (1) parlati in quelle due regioni: il veneto orientale; il friulano; l'istriano; il dalmatico. Poi, contro la fatua e falsa asserzione di chi aveva osato proclamare essere l'Istria « un « pays à peu près tout entier slave, à l'exception de Trieste », ristabilisce la verità delle cose dimostrando in una lucida cartina poleografica quale sia il linguaggio che veramente si parla dagli abitatori « di *tutte* le città giuliane « e dalmatiche e anche delle campagne », dalle popolazioni, cioè, del Friuli orientale, dell'Istria, della Dalmazia veneta (isole e terraferma), del territorio di Ragusa e dell'Albania veneta. E la verità è questa. L'italiano è parlato « abitualmente da tutti o da una grande maggioranza dei cittadini » a Cormòns, a Gorizia, a Gradisca, ad Aquileia, a Monfalcone, a Grado, a Trieste, a Muggia, a Pirano, a Isola, a Capodistria, a Umago, a Buie, a Pinguente, a Cittanova, a Visinada, a Montona, a Pisino, a Fiume, a Parenzo, a Albona, a Rovigno, a Dignano, a Pola, a Veglia, a Ossero, a Arbe, a Lussinpiccolo, a Lèsina, a Zara; è parlato, poi, da « circa una metà della popolazione » a Cherso, a Pago, a Lussingrande, a Cittavecchia, a Cùrzola, a Sebenico, a Traù, a Spàlato, a Almissa, a Càttaro; è parlato, infine, « solo da una piccola mino- « ranza, che in qualche città è minima », a Idria, a S. Croce d'Aidùssina, a Càstua, a Nona, a Scardona, a Macarsca, a Stagno, a Ragusa, a Castelnuovo, a Perasto, a Bùdua. Abbiamo dunque: 30 centri di pura e assoluta italianità; 10 di mescolanza, in parti press'a poco uguali, dell'italiano e dello slavo; 11 di assoluta prevalenza slava. A ciò si riduce il preteso slavismo di quelle terre che ci sono state e ci sono ancora così ostinatamente contese!

Il Tamaro si aggira per un campo incomparabilmente più vasto. Movendo dalla preistoria, egli discende giù giù a traverso le varie età storiche (la romana, la medievale, la moderna) fino a questi ultimi tempi. Narra gli avvenimenti; studia le istituzioni politiche; esamina le molteplici manifestazioni

(1) Cfr. *Giorn.*, 72, 848-9.

dell'arte, della letteratura e della cultura (1); pone in rilievo il sovrapporsi e l'incrociarsi e l'urtarsi di diverse razze entro i confini della Venezia Giulia e della Dalmazia; stabilisce la misura e il valore delle infiltrazioni linguistiche che accompagnarono, com'era naturale, le predette infiltrazioni etniche; si occupa anche delle controversie religiose e delinea la lotta che si combattè a più riprese fra la liturgia slava e la latina; fa, insomma, un gran quadro di tutta la vita civile, intellettuale e morale che si venne svolgendo di secolo in secolo presso i popoli del Friuli, dell'Istria e della costa orientale dell'Adriatico. Non c'è questione, per piccola e secondaria che sia, che egli trascuri di discutere. Il suo è un lavoro di minuta, paziente, diligente e intelligente analisi; analisi che è però sempre guidata e illuminata da un pensiero sintetico e che si affatica intorno a innumerevoli problemi particolari per giungere, a traverso le mille ramificazioni in cui esso può scindersi, alla risoluzione del problema storico centrale. E da tali minutissime indagini resultano, limpide e inconfutabili, queste verità: che, geograficamente, le terre di cui si tratta furono sempre considerate Italia; che, politicamente, i loro popoli o appartennero alla nostra penisola o seppero conservare intatti, di fronte ad ogni autorità straniera, i propri diritti municipali; che, moralmente e civilmente, della propria italianità di stirpe, di lingua e di cultura essi popoli ebbero in ogni tempo una vivissima e indistruttibile coscienza; che, infine, tale coscienza fu chiara, sempre, anche alle genti d'altra razza, dominatrici o avversarie, che si agglomerarono ai confini della Venezia Giulia e della Dalmazia o che, penetratevi, vi posero stabile dimora.

Se pure possa essere accaduto al Tamaro di commettere qualche errore o di cadere in qualche inesattezza (del che sarebbe stolto meravigliarsi, data la complessità della materia e il breve tempo e i molti e diversi ostacoli nel quale e malgrado i quali gli fu necessario, come egli stesso avverte a pp. 685 sgg del vol. III, compilare il suo libro), l'opera sua è opera poderosa e mirabile; è tale, insomma, che avrebbe dovuto bastar da sola a distruggere ogni prevenzione ostile e a far riconoscere da tutti la ragionevolezza e la giustizia delle rivendicazioni italiane. Ma sì! Come si fa a persuadere chi o si compiace di restare beatamente immerso in una crassa ignoranza o, se anche dotto, par che provi una strana e invincibile ritrosia a uscir dal cerchio di pregiudizî inveterati e, quasi direi, tradizionali? Comunque, l'autore di questo libro può essere soddisfatto di sè medesimo: giacchè, mentre ha dato prova del suo grande amore all'Italia, ha anche rivelato una robusta tempra di storico che molti storici di professione potrebbero forse invidiargli. I. Sanesi.

---

(1) Segnaliamo nel vol. I, il capit. xxviii, *La Vénétie Julienne dans la civilisation italienne (jusqu'au XVIIIe siècle)*; xxxi, *La vie italienne et l'œuvre de Gianrinaldo Carli*; — nel II, xxxi, *Elio Lampridio Cerva et la romanité de Raguse*; — nel III, xxxiii, *La naissance de la poésie slave dans le milieu italien de Raguse*; xxxiv, *Marco Marulo et l'humanisme en Dalmatie*; xlii, *Giovanni Lucio*; xliii, *Civilisation italienne et poésie slave au XVIe et au XVIIe siècles*; xliv, *Francesco Patrizio, Marcantonio de Dominis, Fausto Veranzio, Giorgio Armeni Baglivi*; lvi, *Niccolò Tommaseo, Pier Alessandro Paravia, Federico Seismit Doda*; lxii, *Langue et civilisation italiennes en Dalmatie.*

ANNUNZI ANALITICI

Francesco Lo Parco. — *Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV*, con sei *Carmina* e un *Libellus* inediti della Biblioteca Classense di Ravenna e della Biblioteca Vaticana. — Napoli, Stab. tip. Fr. Giannini, 1919 [Quattro anni sono, in questo *Giornale*, **68**, 381-94, il Lo P. diede un primo saggio sul letterato marchigiano, considerato come promotore del risveglio umanistico calabrese del sec. XVI. Quel saggio egli riprende ora e allarga con nuovo materiale in questa monografia, che attesta ancora una volta l'accuratezza d'indagini e la sagacia d'accostamenti storici e letterarî che gli sono consuete. Ampliato, forse esuberantemente, a 17 capitoli, cui s'aggiunge un'*Appendice* contenente composizioni edite e inedite dell'Acciar., così i carmi, come le epistole e il testo d'un opuscolo *De animorum medicamentis*, tratto da un cod. Barberin. Vatic. I primi 9 capitoli comprendono l'esposizione della vita di Tideo (nato c. il 1430 e morto c. il 1500), vita trascorsa per gran parte alla Corte d'Alessandro Sforza, Signore di Pesaro, come poeta e umanista cortigiano e poscia, dopo il 1475, cioè dopo la disgrazia in cui cadde, nelle scuole della lontana Calabria. A Cosenza l'Acciar. ebbe, in compenso, il conforto e l'onore di insigni discepoli, quali Antonio Telesio e il Parrasio (fatto oggetto, quest'ultimo, di buoni studî dall'A.), il quale al vecchio maestro dimostrò la propria gratitudine nelle forme più degne. Nei capp. VIII e IX il Lo P. s'intrattiene intorno al *Libellus* citato, che Tideo dedicò al principe Giovanni delle Asturie, poco più che dodicenne, e intorno alla sua importante Prefazione. Ne risulta dimostrato nel modo più sicuro che l'operetta fu scritta e presentata verso la fine del '91. Se resta dubbio che l'autore di essa abbia esercitato l'ufficio di precettore alla Corte spagnuola, si può ammettere un viaggio dell'umanista in Ispagna. Ma le notizie certe difettano, e noi siamo costretti a congetture più o meno probabili. I capp. seguenti (X-XVI) contengono un'analisi diligente, ma sin troppo minuta, della produzione poetica e prosastica dell'Acciar., e ben sei capitoli consacra all'analisi e all'illustrazione del *De animorum medicamentis*, che, sebbene l'autore l'abbia voluto far passare come una « tumultuaria factura » e un « opusculum subitarium », è frutto di meditata, se non letterariamente elaborata e felice, composizione. Il Lo P. bene dimostra che quest'operetta, vero trattatello di carattere più etico e pedagogico che non politico, sull'educazione dei principi, è uno degli antecedenti più notevoli del *Cortegiano*. Pur essendo materiata di elementi classici, sovrattutto ciceroniani, essa è pervasa d'uno spirito cristiano, a cui corrisponde spesso la materia attinta a fonti cristiane. L'A. chiude la sua ampia trattazione discorrendo dell'influsso esercitato dall'Acciar. e, più ancora, dal suo discepolo Parrasio sulla coltura umanistica della Calabria. Come si vede, la notevole monografia trascende i limiti del soggetto ristretto in sè e riesce un pregevole contributo alla storia dell'umanismo meridionale. Vi. Ci.].

L. Valle. — *Il Canzoniere di Alessandro Sforza, signore di Pesaro.* — Genova, Ant. Tip. Casamara, 1917 [Da un codice membranaceo del sec. XV, posseduto dalla Biblioteca Civica di Genova e quasi simile a un manoscritto adespoto della Bibl. Naz. di Parigi già descritto dal Mazzatinti, il V. ha tratto copiosa materia per un saggio sull'opera lirica di A. Sforza, il quale non solo fu uno de' più valenti condottieri del suo tempo, ma anche letterato, onde Vespasiano da Bisticci, che giudicava la sua biblioteca di Pesaro degna di un re, lasciò scritto nelle *Vite di uomini illustri del sec. XV*: « fu il secondo capitano de' tempi sua che congiungesse la disciplina militare « colle lettere » [il primo il duca d'Urbino]. Il saggio del V., sebbene appaia in alcune parti troppo diffuso, reca utili elementi a chi studii lo svolgersi di quell'ampio e secolare fenomeno, che fu il petrarchismo. Dopo aver dimostrato in modo ineccepibile che l'A. delle rime del codice genovese è A. Sforza, il Valle discorre degli amori del Signore di Pesaro e delle rime petrarchesche che egli dettò per le donne amate. Son rime concettose, manierate, artefatte, monotone, le quali spesso non attingono direttamente al Petrarca, ma al repertorio, che gli imitatori avevan derivato dal modello. L'arte non guadagna nulla dalla conoscenza di quel canzoniere; ma il V. ne trae argomento a proficui riferimenti ad altri petrarchisti e in ispecie ad Angelo Galli, che tenne corrispondenza con lo Sforza. In *Appendice* il V. pubblica alcune *Rime* di A. Sforza *in morte di Gentile Brancaleoni-Montefeltro contessa d'Urbino* e alcuni *Sonetti a diversi*. Diligenti le considerazioni sui metri. C. Calc.].

Remo Maladoti. — *Domizio Calderini* (*Secolo XV*). *Contributo alla storia dell'Umanesimo.* Con un'appendice di documenti e due fotografie. — Milano, Tip. dell'Istituto Marchiondi, 1919 [Nato a Torri del Benaco nel 1444, o poco dopo, Domenico Calderini, con nome umanistico Domizio, studiò a Verona, a Venezia, ed a Roma fu accolto tra i familiari del Cardinal Bessarione; sì che nel 1470 poteva già insegnare nell'Università romana, e dal nuovo pontefice Sisto IV era nominato segretario apostolico; si recò due volte in Francia, ed ospite a Firenze di Giuliano de' Medici, nel 1473, vi conobbe Marsilio Ficino e il Poliziano; sostenne le solite polemiche umanistiche, contro Niccolò Perotti, Angelo Cneo Sabino, Giorgio Merula; e morì, ancor giovine, a Roma nel 1478. Non possiamo giudicarlo su nessuna grande opera; ma commentò Marziale, Giovenale e le *Selve* di Papinio Stazio; tradusse Pausania; coltivò gli studi ciceroniani (nelle Prolusioni) e platonici (al sèguito del Bessarione, e contro il Trapezunzio); corresse le tavole di Tolomeo ....: in somma, studiò alacremente i classici ed appartiene, ultimo forse, a quella schiera di umanisti che riconoscono il loro tipo nel Poggio. A questo profilo, anche ne' particolari che non figurano qui, si giunge, così dal presente opuscolo del M., come da un altro più antico, di Gino Levi (*Cenni intorno alla vita ed agli scritti di Domizio Calderini*, Padova, 1900), che il M. non ricorda; ed io voglio credere che non l'abbia conosciuto, e la concordanza dei risultati debba attribuirsi alla stessa fonte, ch'è in realtà la maggiore per lo studio dell'umanista, cioè il cod. CCLVII della Biblioteca Capitolare di Verona, che il Levi

aveva già esaminato; certo, la distribuzione dei due lavori presenta una grande analogia e le conclusioni non variano mai sensibilmente. Il M. dà in appendice estratti più larghi del cod. Capitolare, ed una lettera di Callimaco Siculo al fratello (dal cod. 239 della Bibl. Alessandrina), che gli fu comunicata dal Prof. Sabbadini. F. N.].

Armando Vannini. — *Notizie intorno alla vita e all'opera di Celso Cittadini scrittore senese del sec. XVI.* — Siena, Stab. tip. S. Bernardino, 1920 [Ai contributi che hanno veduto la luce in quest'ultimo trentennio intorno al Cittad. — dovuti al Mazzi, a Ludov. Frati ed al Sensi — bene si aggiunge ora questo modesto, ma denso e serio libretto. Precedute da un ritratto del filologo senese, esso comprende due parti, una di *notizie biografiche*, dove si trova non poco di nuovo e d'interessante, attinto a fonti manoscritte: l'altra, di *notizie bibliografiche*, che meglio si sarebbe dovuta intitolare di *Notizie letterarie*. In questa seconda s'illustra dapprima la produzione poetica del Cittad., autore sovrattutto di certe *Rime platoniche*, di scarso valore e d'imitazione petrarchesca. Ben più notevole la parte consacrata alla produzione storica e grammaticale del sanese, che non per nulla fu degno successore di Diomede Borghesi nella cattedra di lingua toscana e « perpetuo archivista » della sua città. La passione più fervida e l'attività più intensa egli spiegò nel campo grammaticale e filologico. Nelle tre *Orazioni* che tenne nello Studio senese intorno alla « preminentia » e alle « laudi » della lingua toscana, si contengono, sotto il frascame retorico, i germi delle sue maggiori opere grammaticali.

Le più cospicue fra queste (lasciando i materiali di altre numerose fatiche filologiche, postille, appunti, ecc.) consistono, com'è noto, nel *Trattato della vera origine e del processo e nome della nostra lingua*, pubblicato nel 1601 e ne *L'origini della toscana favella*, la cui prima edizione è del 1604, la migliore è la seconda, uscita postuma nel 1628. Il valore della prima il Van. dice essere « veramente grande », dissentendo dal giudizio del Sensi, il quale pensava che il Cittad. dovesse andar oltre nel proprio disegno, per dire interamente compiuta la propria dimostrazione. Questa, secondo il giusto apprezzamento dell'A., il senese diede ne *L'Origini*, l'opera che ottenne il plauso dei contemporanei, nessun dei quali dubitò della sua vera paternità, anche se il Cittad. avesse segnalato l'elenco dei precursori dai quali aveva attinto, e fra essi il Tolomeo, il Castelvetro, il Corbinelli, il Muzio « e sopra tutti da « Mons. Tolomei, che in ciò (scriveva) mi è stato spetialissimo e sovranis- « simo maestro ». Più tardi, come si sa, Uberto Benvoglienti sorse ad accusare il Cittad. d'avere indebitamente tolto la materia, se non l'ordine, dell'opera sua da Mons. Claudio Tolomei; ed è anche ben noto agli studiosi come ai giorni nostri il compianto prof. F. Sensi si giovasse delle trascrizioni fatte dal Benvoglienti dei trattati grammaticali tolomeici per ribadire l'accusa. La nuova disamina, che il Van. fa delle due sezioni scritte da mani diverse, onde consta il cod. H. VII, 15 della Comunale di Siena, in confronto con *L'Origini*, lo porta a concludere che il Cittad. si valse dell'opera del suo pre-

decessore, ma fece ogni sforzo, « come aveva fatto nel *Proemio* dei *Fonti*, di « svisare (*sic*!) più che fosse possibile il testo degli scritti grammaticali dai « quali attingeva, dando soprattutto alla trattazione uno svolgimento mag- « giore, tanto che le poche pagine delle *Forme toscane*, riportate in *Appen- « dice* a questo volume, diventeranno le quarantasei *Delle origini della To- « scana favella* ». Altre osservazioni l'A. aggiunge a confutare un argomento addotto dal Canello e dal Sensi, e finisce con queste testuali parole: « In ogni « modo, se avremo dimostrato, contro l'opinione di F. Sensi, che il famoso « cod. H. VII. 15 non contiene esclusivamente nella prima parte i ristretti di « alcune delle opere grammaticali di Cl. Tolomei, bensì anche le copie degli « scritti di Celso Cittadini, che andarono a costituire le *Origini*, ristretti e « copie che furono sicuramente confusi dal trascrittore, dovremo tornare almeno « a considerare il secondo Lettore della Cattedra di Lingua Toscana, piuttosto « che un plagiario comune, il seguace più grande della scuola del Tolomei ». In tutto questo v'ha, senza dubbio, del nuovo e del degno d'essere preso in considerazione. Peccato però che il Van. non abbia tenuto conto delle pagine sagaci e serene del Trabalza, il quale nella importante *Storia della grammatica italiana* (pp. 283-90), confermando da un lato e temperando e completando dall'altro il giudizio del Sensi, seppe distinguere nell'opera cittadiniana le parti originali da quelle plagiate.

Chiudo con una buona notizia. Il prof. Federico Patetta possiede due codd., già appartenuti a Celso Cittadini, uno dei quali contiene documenti originali, i più, lettere dei secc. XIV e XV, postillati dal dotto senese con intenti genealogici; il secondo, scritto alla Corte di Piombino e nell'isola di Pianosa, nel 1452, anche questo contenente testi volgari postillati dal Cittadini, con intenti linguistici. Vi. Ci.].

Michele Catalano. — *La fondazione e le prime vicende del Collegio dei Gesuiti in Catania (1556-1579)*. (Estr. dall'*Archivio storico per la Sicilia Orientale*, anno XIII, fasc. I-II; anno XIV, fasc. I-III). — Catania, 1917 [Fondare un collegio voleva dire per i Gesuiti stabilire una specie di propugnacolo, donde esercitare la loro influenza in una determinata zona, secondo il programma e il piano d'azione dell'istitutore dell'Ordine, con un'attiva propaganda, condotta parte alla luce del sole parte per vie recondite, e intesa ad acquistare il predominio assoluto sulle menti e sulle coscienze per mezzo dell'istruzione. La storia dei collegi gesuitici è la storia della penetrazione dell'Ordine nel vivo della vita sociale e della cultura, e assume una grande importanza per la psicologia dei secoli in cui si svolse, vale a dire del Cinque e Seicento, quando venga ricostruita non sulla base di preconcetti e di prevenzioni, ma sulla scorta di sicuri documenti, che ci permettano di renderci esatto conto dei mezzi e dei sistemi adoperati dalla potente Compagnia nello stabilire i centri irradiatori della propria azione. Un capitolo di tale storia l'ha scritto l'A. della memoria che qui s'annunzia, narrandoci la fondazione e le prime vicende d'uno dei più importanti collegi gesuitici della Sicilia, quello di Catania. Essendo vicerè dell'Isola Giovanni Vega, intimo amico di

Ignazio di Loyola, la Compagnia nel 1547, chiamata da lui, mise piede in Sicilia. L'anno seguente veniva fondato il Collegio Messinese; « di poi, coa- « diuvati dai membri della famiglia Vega, ognuno dei quali volle legare il « suo nome alla fondazione di un collegio, i Gesuiti si volsero alla conquista « degli altri centri maggiori dell'Isola. Per mezzo di Eleonora Osoria de « Astorga, moglie del Vicerè, si poterono stabilire in Palermo nel 1550; il « figlio minore Assuero, giovandosi della sua posizione di governatore di Sira- « cusa, li chiamò in questa città nel 1554 e li aiutò a impiantarvi un col- « legio: la figlia Isabella li fece venire nel 1555 a Bivona, di cui era feuda- « taria; l'altro figliuolo, di nome Ferdinando, li stabilì a Catania nel 1556 ». Il C., con le sue accurate ricerche nei volumi della R. Cancelleria, del R. Protonotario e delle Lettere viceregie e dispacci patrimoniali conservati nel R. Archivio di Stato di Palermo, nell'Archivio dell'Ospedale Vittorio Emanuele di Catania e nell'Archivio Comunale pure di Catania, ha potuto controllare, correggere, ampliare, rettificare il racconto che della fondazione del Collegio Catanese fanno gli storici dell'Ordine; e ci ha dato così una minuta ed esauriente narrazione documentata delle pratiche che la precedettero, del modo in cui avvenne, dello sviluppo che subito ebbe il Collegio e della sua vita nei primi anni, dell'azione ch'esso esercitò sul costume della città, dei dissidî tra il Comune e la Compagnia, e della riconciliazione. Fa onore a Catania il fatto che, dotata già da più d'un secolo d'uno Studio generale, e sospettosa dell'invadenza gesuitica nel campo dell'insegnamento pubblico, essa non si mostrò molto proclive ad aiutare il Collegio, che spesso fu obbligato a contare sulle sue sole forze per continuare nella propria missione. A. Bell.].

Maria R. Filieri. — *Antonio Bruni poeta marinista leccese.* — Lecce, Tipografia Sociale, anno 1919 [Il nome di Antonio Bruni dice qualche cosa nella storia del marinismo e in quella più generale della cultura secentesca, ma dice ben poco nella storia della poesia. Il Bruni va ricordato per le relazioni d'amicizia ch'ebbe col Marino (relazioni che non furono scevre da dissapori), per il molto che scrisse in versi, gareggiando in virtuosità col maestro, per la grande considerazione in cui fu tenuto e per le molte lodi che gli furon tributate; e bene ha fatto il Croce a dare un saggio dei versi di lui nel volume dei *Lirici marinisti* (cfr. *Giornale*, **58**, 163). Ma dal punto di vista dell'arte, egli non ha una fisionomia sua propria, una sua propria personalità: è su per giù un rimatore come tanti altri, coi quali ha comuni i caratteri più spiccati della lirica secentesca: il sensualismo, il realismo, l'impressionismo, l'ingegnosità, il grottesco, il paganesimo; caratteri che il Croce felicemente mise già in rilievo in uno studio che fa parte del volume *Saggi sulla letteratura italiana del Seicento* (cfr. *Giornale*, **58**, 163). Di suo il Bruni non ci mise certo sincerità e vivezza di sentimento; egli stesso ebbe cura di non crearci illusioni a questo riguardo, confessando schietto e netto d'aver cantato la donna e l'amore senza che gli stringesse « il cor laccio tenace », nè l'accendesse fiamma amorosa; e si paragonò a un istrione: « Così fiamme non sento « e spiro ardore, | Ed a colei ch'a sua beltà m'alletta, | Le piaghe addito, e

« non ha piaghe il core ». Poteva il buon Bruni esser più sincero di così nell'attestare la propria insincerità? E la sig.na Filieri ha avuto ragione di mettere in rilievo, al principio del suo studio estetico sulla lirica bruniana, codesta dichiarazione, quantunque cerchi poi, nel corso dell'analisi, di salvare qualche cosa della produzione poetica del marinista leccese da una troppo severa e capitale condanna con l'illustrazione di alcuni tocchi, di alcune imagini, di alcuni accenti, in cui le parve veder balenare un raggio di schietta poesia: impresa non facile di fronte a tanta virtuosità, che par fatta apposta per giocar dei tiri birboni alla buona fede d'un interprete disposto a indulgere e ad ammirare. A ogni modo, conveniamo volentieri con la sig.na F. nel riconoscere che dei versi belli il Bruni ne scrisse e qualche lampo di vera poesia l'ebbe; e lo facciamo tanto più volentieri in quanto che ciò conferma una vecchia nostra opinione, ed è che, a furia di dir male della poesia secentesca, si è finito col chiudere volontariamente gli occhi anche a quelli che sono suoi innegabili pregi, come per esempio la fattura, la tempra musicale del verso, ch'è pure, voglia o non voglia, un non indifferente elemento di bellezza. A. Belloni].

Eugenio Mele. — *Más sobre la fortuna de Cervantes en Italia en el siglo XVII*, Madrid, Imprenta de los Sucesores de Hernando, 1919 [In queste pagine, estratte dalla *Revista de filología española*, t. VI, il nostro egregio collaboratore offre alcune giunterelle curiose a quelle già raccolte da lui e dal Croce sull'importante argomento. Una di esse si riferisce a Francesco Bracciolini, del quale trae da un fascicolo ms. della Nazionale di Firenze una scialba traduzione della novella *Il curioso impertinente* da lui imitata nella *Rocella espugnata*; un'altra ha certi accenni di Barezzo Barezzi, del p. Angelico Aprosio, di Emanuele Tesauro. Più notevole il richiamo a quel Francesco Angeloni, il fecondo novelliere, cui consacrò una monografia la sig.na Maria Natale (Fermo, 1911) e del quale l'A. riproduce la XII novella, quella di Neretta, direttamente o indirettamente derivata dal noto « entremés cervantino « *La cueva de Salamanca* », dal cui rifacimento o di Giorgio Scudéry o di Florent Dancourt più tardi trasse materia d'una farsa, *L'alloggio militare*, rappresentata nel 1821, il famoso attore Luigi Vestri. Vi. Ci.].

S. Scandura. — *Il pensiero politico di Vittorio Alfieri e le sue fonti.* — Catania, V. Muglia, 1919 [L'assunto di esporre il pensiero politico « di questo « grande tribuno-scrittore », afferma lo S. nella *Introduzione* al suo volumetto, « di scrutarne le fonti, di studiarne le relazioni, cogli scrittori fran« cesi principalmente, non essendo stato, per quanto io sappia, intrapreso da « altri, l'ho preso io, e ho steso il presente lavoro ». Ma, a dire il vero, oltre al Masi ed al Bertana, altri s'occuparono già dell'argomento, che pare siano sfuggiti alla conoscenza dello S.: e Tommaso Sanesi, e il De Rosa, e il Mestica (del quale sembra che lo S. conosca solo l'ediz. delle *Prose e Poesie scelte* dell'A.), e il Faldella, e il Della Valle. Comunque, nel suo lavoro, scritto sin dal 1914 e pubblicato, per sua confessione, senza ritocchi, e qua

e là indubbiamente prolisso, lo S., a cui non si può negare una sicura e profonda conoscenza delle opere alfieriane, mettendo a raffronto le idee dell'Astigiano specialmente con le dottrine del Rousseau e del Montesquieu, vuol dimostrare che l'Alf., partendo dal principio della sovranità popolare proclamato dal Rousseau, non vide diversamente dal Montesquieu i regni monarchici, ma fece meglio rifulgere il principio naturale della libertà assoluta dell'uomo: e ne conchiude che, coerente sino alla morte all'opinione politica espressa nel suo trattato della *Tirannide*, il poeta espose « un sistema poli- « tico personale d'un valore e d'una originalità indiscutibile ». Ma è appunto su questa conclusione che non tutti, e non solo il Bertana, col quale specialmente lo S. se la piglia spesso, saranno d'accordo con lui, e resteranno tuttavia incerti e titubanti... L. P.].

Matteo Cerini. — *Vincenzo Monti. Note ed appunti.* — Catania, Giannotta, 1918 [Saggi non inutili, intorno ad una gran parte dell'operosità poetica del Monti dagli inizi alla fine. — Precedono un capitolo sul carattere del poeta, che tempera qualche affermazione di critici antecedenti, ma è troppo lungo per i risultati a cui giunge; un altro sulla sua religione, che è forse migliore del primo; un terzo sulla sua poetica, dove il C. cerca di discernere, fra le molte cose vecchie, qualche piccola novità. In genere questi studi sono un po' lenti e scarsi di contenuto: colpa, anche, della materia. Il Monti è uno di quei poeti che, nonostante l'apparenza, per la loro semplicità si esauriscono rapidamente di fronte alla critica estetica e finiscono per non ispirare più altro che qualche modesta osservazione particolare. Perciò il meglio di questo libro consiste in alcune interpretazioni psicologiche suggerite dal confronto fra l'intonazione di un'opera e qualche passo dell'epistolario. — Non mancano ingenuità e negligenze. Le pp. 160-61 e un po' anche le pp. 164-65 sono una ripetizione, dopo quanto l'autore aveva scritto del « Prometeo » in un capitolo precedente. A. Mom.].

Massimo D'Azeglio. — *I miei ricordi*, con prefazione e note di Gustavo Balsamo-Crivelli. — Torino, Paravia (1919) [È un bel volume scolastico, dacchè fa parte della *Biblioteca di scrittori classici italiani per le scuole medie e normali*, ma noi lo additiamo volentieri anche agli studiosi, nonchè agli insegnanti, come un modello del genere. Ottima la veste tipografica, bene scelte le 16 illustrazioni, sobria, ma succosa e frutto di seria conoscenza della materia, la *Prefazione*, nonchè le buone annotazioni, che sono dovute in gran parte al nuovo editore. Il quale, uniformandosi al carattere del volume e all'esempio dei suoi predecessori, quali il Pippi, lo Zublena e il Pieralli, ha soppresso alcuni passi e un intero capitolo di questo libro. Un libro che ha, indubbiamente, un valore storico grande e un interesse educativo, cioè un valore morale non meno grande, come l'Ed. osserva (p. XIII): ma non andava trascurato neppure il valore letterario, nel significato più ampio della parola. Che portata morale e civile, e d'attualità viva, abbia questo testamento storico-letterario di Massimo d'Azeglio, basterebbero a provarlo

queste due righe dell'*Origine e scopo dell'Opera*: « I più pericolosi nemici « d'Italia non sono gli Austriaci, sono gl'italiani » (p. XVIII). Ci associamo al voto espresso dal B.-Cr. (p. XII) per un'edizione dei *Miei ricordi* eseguita sovra il testo genuino e sovra gli altri appunti lasciati dall'Azeglio e con l'aggiunta di quel famoso capitolo sull'*Amore* ch'egli più tardi rimaneggiò nel cap. XV della stampa del Barbèra; e ci auguriamo che gli eredi del march. Ricci non si oppongano all'impresa. In una futura ristampa del pregevole volume, la quale è anche da augurare prossima, sarà agevole all'Edit. introdurre qualche miglioramento e ritocco e qualche lieve correzione. A p. 123, *n.* 4 corr. MARCOLONGO; a p. 386, *n.* 2 *Manzoni* corr. MANZONE; a p. 185, nella *n.* 1 andava richiamata la p. 89 e la relativa *n.* 1 sul famoso sonetto antipapale dell'Alfieri, ricordato dal D'Az. anche a p. 368. Assai opportunamente e bene il B.-Cr. in *Appendice* riassume le principali vicende della vita del D'Azeglio posteriori alla pubblicazione dei *Casi di Romagna*, con la quale si chiudono i suoi *Ricordi*, e riproduce l'ultima parte del nobilissimo « testamento » lasciato da lui. Il tutto con una grande ricchezza di ragguagli bibliografici, che sono un felice contrabbando in un'edizione scolastica come la presente, nella quale è una gradita sorpresa il trovare, ad es., citata una lettera inedita, di carattere autobiografico, scritta da Tommaso Grossi a mons. Carlo Emanuele Muzzarelli il 19 ott. 1829 (p. 326, *n.* 1). Per alcune pagine ined. dei *Miei ricordi*, cfr. in questo fascic., p. 209. VI. CI.].

GIOVANNI BATTISTA ZOPPI. — *Manzoni e il determinismo nell'arte.* — Verona, tip. Mondradori, 1920 [Estratto, in carta speciale, dagli *Atti* dell'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, S. IV, vol. XXII, a cura del Biadego, questa memoria vede la luce postuma, come ricordo ed omaggio delle figlie all'A. In essa si discute in generale sul determinismo e l'arte, in contrasto col Croce, e si tenta di confutare la tesi del D'Ovidio sul determinismo manzoniano. VI. CI.].

GIUSEPPE BIADEGO. — *Per il VI Centenario della morte di Dante Alighieri.* — Verona, tip. Rossi [1920] [Questo interessante opuscolo contiene una proposta che, approvata all'unanimità nell'adunanza tenuta il 30 maggio di quest'anno dall'Accademia d'Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona, ottenne il consenso ed il plauso del sen. Isidoro Del Lungo. E non può non ottenere l'adesione più calda dal *Giornale*. Infatti l'amico Biadego, ricordate le onoranze tributate dalla città sua al Divino poeta nel centenario del 1865, propone ora che l'Accademia veronese pubblichi, raccolti in un bel volume, gli scritti danteschi di Carlo Cipolla, dei quali egli offre una succinta bibliografia, illustrando le benemerenze che il nostro compianto collaboratore conseguì anche nel campo degli studî danteschi. Verona, facendo questo, onorerà degnamente l'Alighieri e se stessa, nella persona d'un suo insigne concittadino. E perchè non si potrebbero unire ai suoi scritti danteschi, anche quelli del suo degno, del suo inseparabile fratello Francesco? VI. CI.].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

L. Chiappelli. — *I nomi di donna in Pistoia dall'alto medioevo al secolo XIII.* — Pistoia, 1920, 16°, 35 pp. (Per nozze Zdekauer-Chiappelli). [L'A. mette nuovamente a profitto la sua vasta conoscenza del materiale documentario pistoiese e toscano per rintracciare, attraverso la storia del nome femminile nel più alto medioevo, il lento prevalere dell'elemento romanzo sul germanico. In Pistoia le tradizioni longobarde si conservarono a lungo tenacemente; perciò, data la condizione inferiore fatta alla donna nella società longobarda, non sorprende se le pergamene pistoiesi dei primi secoli conservano relativamente pochi nomi di donna e tutti di origine germanica (l'A. prescinde dai nomi di origine religiosa di tipo: Maria, Cristina, ecc.). Ma col secolo X, troviamo la prima testimonianza: *Gemma*, di un nome di tradizione volgare, e questa si fa sempre più forte sino a divenire prevalente nei secoli seguenti. L'A. rileva, in nomi elogiativi, come: *Bella, Diamante, Stellachiara*, ecc., un nuovo « senso di bellezza e di poesia e culto della donna » che si andava formando fra un popolo il quale poi attestava la sua risorta coscienza nazionale battezzando le sue figlie col nome di *Pistoria* (a. 1101) o di *Italia* (a. 1232) (pp. 12-16). Secondo l'A., il sorgere di questi nomi romanzi è dovuto al largo uso, vivo in tutti i secoli, del soprannome che naturalmente era attinto dalla lingua viva, fuori di ogni fossile tradizione onomastica; e l'A. registra tutti i casi di soprannome femminile e maschile che gli fu dato di rintracciare a Pistoia fra i documenti dei secc. X e XI (pp. 16-21). Chiude l'operetta un'appendice documentaria, dove si dà l'elenco di tutti i nomi di donne pistoiesi noti dal sec. VIII al XII, e dove si pubblica il testamento, in data 30 gennaio 1232, di un tale Lanfranco, nel quale ricorre, per la prima volta a Pistoia, il nome di un'Italia (pp. 25-35).

L'A., data l'indole occasionale del suo scritto e la voluta ristrettezza della sua indagine, dovette limitare la sua indagine entro una superficialità di cui non gli si può fare carico; ciò non toglie però che alcune affermazioni potevano essere più prudenti: così, mentre per solito i nomi d'origine germanica vengono semplicemente da lui considerati come il risultato di una « tradizione », cioè come un fatto di moda e di cultura, in un punto (p. 13) si attribuisce sangue germanico a donne, solo perchè esse si chiamano: *Teuperga, Rantroide*, ecc.; ora una simile illazione è contraria, come ognun sa, ad uno dei postulati fondamentali nello studio della onomastica italiana (cfr., per ultimo, il Goidanich, in *Archivio glottologico ital.*, XVIII, 386). Ed il riferirsi a precedenti ricerche in questo campo avrebbe talvolta permesso all'A. di essere più conciso e più preciso, specie dove egli si diffonde sull'importanza e sull'uso del soprannome. Anche gli accenni al sorgere del volgare, trapelante per le carte dell'alto medioevo, meriterebbero qualche chiarimento. L'A. af-

ferma che le forme volgari dei nomi di luogo e di persona sono le prime e più notevoli « tracce della nuova lingua che si elabora in seno al popolo e « che sarà il vincolo indissolubile della nostra stirpe » (p. 14). Espressione poco felice, poichè — l'osservazione può persino parere pedante — quella che si elaborava tra il popolo non era veramente la lingua, ma bensì, e ciò l'A. ben rileva altrove, l'uso letterario di questa, come espressione di una risorgente coscienza popolare e, in un certo senso, nazionale.

Ma il merito essenziale di questa pubblicazione consiste nella ricchezza del materiale inedito che l'A. porta a conoscenza degli studiosi, sì che essa viene a chiarire e completare quanto l'A. ci aveva già detto sui nomi di donna nel sec. XIII e nel XIV (*Bullettino Storico Pistoiese XVI, 41-58*). Ed ora poche note spicciole per commentare alcune affermazioni e soprattutto per mostrare quale notevole contributo simili raccolte possano portare alle nostre cognizioni sulla lingua delle origini.

A p. 18 è detto che nei secc. X e XI l'aggiunta del soprannome è molto frequente, « il che dimostra essere questa una tradizione notarile ormai assicurata e stabile ». Sarebbe interessante vedere se, e fino a che punto, in questo particolare, come accade di tanti altri, l'uso notarile non faccia che continuare la tradizione romana. Certo, costrutti come: *Ermingarda quae vocatur Ermitha* (a. 966) oppure *Davitho qui et Cico vocatur* (a. 1034) ricordano assai da vicino le formole epigrafiche colle quali il « signum » suole essere aggiunto al nome personale. — p. 18: i documenti dell'Abbazia di Taona contenenti i nomi di *Otomia* (a. 1055) e di *Ermingarda* (a. 1059) sono, se non erro, quelli già segnalati dallo Zaccagnini, in *Bullettino storico Pistoiese* XI, 114. — p. 32: l'A. si domanda se *Maskiara* può essere un derivato della voce longobarda *maska* (strega); un simile riavvicinamento mi pare da escludersi, poichè di *maska* non è traccia nell'Italia centrale (cfr. *Rendiconti dell'Istituto Lombardo*, XLIX, 1022). — p. 18: non si può dire senz'altro che *Theuta* significhi « tedesca » e sia una « qualifica di origine ». Secondo una ben nota grafia, qui *Theuta* è da leggersi *Teuza* ed è semplicemente il diminutivo di nomi germanici che cominciavano per *Teu-*, cioè avevano come primo elemento il tema *theud-*, significante in origine la stirpe tedesca (Cfr. A. Trauzzi, *Attraverso l'onomastica del M. E. in Italia*, Rocca S. Casciano, 1911-15, p. 23; S. Pieri, *Toponomastica della Valle dell'Arno*. Roma, 1919, p. 223 e bibl. ivi citata; per l'obliterazione del significato v. le osservazioni di B. Bianchi, in *Archivio c.*, X, 407). — Assai interessante sarebbe lo studio dei diminutivi latini e romanzi di questi nomi proprii. P. es. *Bonosa* (p. 28, a. 1085): osu, come diminutivo di nomi proprii, è vivo in latino, ma alquanto raro nel toscano (cfr. Pieri, *Toponomastica delle Valli del Serchio e della Lima. V° Suppl. all'Archivio c.*, p. 72; *Zeitschrift für rom. Philologie*, XXI, 458). Un suffisso prettamente toscano si ha probabilmente in *Bellotora* (p. 28, a. 1113). Nonostante la presenza di *Tora* (dall'elenco dei nomi di donna dei secc. XIII e XIV, contenuto nel lavoro del Chiappelli già citato), non è probabile che si debba leggere *Bellotóra*, che, comunque venga diviso, non porta ad alcun significato. Sarà dunque

Bellòtora, che si può facilmente ricondurre a *Bellózzora* (Cfr. *Cunita* [p. 27 *Cunizza*]) oppure a *Bellóttora* [gli scempiamenti della doppia sono consueti nel pistoiese antico, ed a questo non è ignoto (non avendo a disposizione gli spogli del Bruner, in *Publications of the Modern Language Association of Am.*, XI, mi riferisco, una volta per tutte, al succinto schizzo del Parodi, in *Romania*, XXV, 141-146) il fenomeno di rotacismo lucchese-pisano, per cui da *ʟola* si perviene a *ʟora*], e si giungerebbe allora a quel *bellóttola*, diminutivo di *bella*, che, col significato di « donnola », vive tuttora nell'Italia meridionale (v. W. Meyer-Luebke, *Rom. Etym. Wörterbuch*, Heidelberg, 1911, 1027); quest'ultima ipotesi risulterebbe confermata dal fatto che a Pistoia compariscono come nomi di donna *Bellola* e *Bellandina*, pei quali sono da confrontare le voci lucchesi *bellola* (donnola) e *bellendora* (farfalla) (della cui diffusione tocca il Salvioni, in *Revue de Dialectologie romane*, IV, 203); è tuttavia difficile dire quale significato avessero queste forme quando furono assunte come nomi proprii, perchè nomi di bestie non mancano nell'onomastica italiana (cfr. *mustela* in Trauzzi, *o. c.*, p. 95). Più complicato è il caso di *Bellisora* (p. 27, a. 1072): poco dopo compaiono *Sora* e *Bonasora* (*elenco c.*), pei quali si può pensare ad un riflesso di soror; ma una simile composizione pare, in ogni caso, da escludersi per *Bellisora*. Rimane però la possibilità che qui la *s* rappresenti un riflesso di -tj. *S* sorda (= *ss* = *zz* oppure *cc*) — e qui solo esempi di altre regioni potranno farci sicuri di questa lettura — nel pistoiese è ammissibile [cfr. Parodi, *l. c.*, p. 144, e per la particolare grafia di questi nomi proprî, cfr., da una parte: *Belleccia (-ezza)*, *Forciere*, *Forciore (elenco c.)*, e dall'altra, *Falconsella (-cella)*, *Plasenza (-centia)*]: si può dunque leggere *Bellicciora* o *Bellizzora*; un *Bellícciora*, diminutivo di *belliccia* (bellina), è possibile (cfr. *Belliczius*, in Trauzzi, *o. c.*, p. 98), sebbene il valore vezzeggiativo che in questo caso assumerebbe *-iccio* non sia esente da difficoltà. Ma possibile mi sembra pure *Belliccióra* o *Bellizzóra*: si avrebbe allora una singolare corrispondenza col noto comparativo [cfr. *Piubella* (p. 29, a. 1052), *Melliore*, *Melliorina* (*elenco c.*)] francese e provenzale di tipo *bellatior, passato al tipo femminile in *-a*. Simili forme di comparativo non mancano alla lingua delle origini (*gienzori*, *piusori*), ma sono alquanto più tarde e dovute ad una particolare influenza letteraria che per l'epoca di *Bellisora* è da escludersi. Tuttavia questo riavvicinamento rimane probabile, perchè in tutta l'Italia ed anche in Toscana non mancano tracce del superlativo *bellitissimo*, formato con suffisso simile a quello del comparativo (gli esempi furono raccolti dal Salvioni, in *Revue c.*, IV, 203; v. inoltre il cenno del Rajna, in *Romania*, VII, 49). — Allo stesso ordine di idee ci conduce infine l'ipotesi che *bellisóra* sia colla *s* (*z*) sonora (come in *piusori*): la grafia stessa, in questo caso, indicherebbe un « settentrionalismo », e anzi un gallicismo, riproducente *belezour* (S. Eulalia 2) o qualcun altro fra i molti riflessi transalpini di *bellatiore che hanno sicuramente la consonante sonora, e resterebbe soltanto da cercare se già in Francia una simile forma compaia come nome proprio. Ma se altri esempi confermassero in avvenire la lettura colla sorda, allora il problema del rapporto fra *bellisora* e le

forme d'oltralpe si complicherebbe, perchè la storia di queste è tutt'altro che chiara. Non senza esitazione (cfr. Meyer Lübke, *Hist. Grammatik der französischen Sprache*, Heidelberg 1909, p. 185; Hammesfahr, *Zur Komparation im Altfranzösischen*, Strassburg 1881, p. 15) il complesso di esse è direttamente ricondotto al tipo *bellatiore; ed anzi, per alcuni esempi, come *belissor* (Aiol 3374), *belisors* (S. Alessio 4, 2; var. del ms. S.; v. ed. G. Paris p. 140), occorrerebbe anzitutto vedere se non abbiano la consonante sorda, e se non risalgano a quel tema bellit- che compare nel superlativo italiano.

Sono pure per qualche rispetto notevoli: *Sovraina* (p. 31, a. 1180); *Dipolusscio* (p. 32, a. 1192); *Marsobilia* (p. 29, a. 1155), nome tratto dall'epopea carolingia (cfr. *elenco c.*, p. 55; *Archivio c.*, XVIII, 388); *Donnana* (p. 28, a. 1081), nuovo esempio toscano del tipo morfologico *mammana* (v. gli esempi, tra i quali uno lucchese, enumerati dal Salvioni, in *Romania*, XXXV, 219, 223); *Ingrada* (p. 28, a. 1086), cui fanno eco i più tardi: *Alberada, Avocada, Moscada, Privada, Strada* (*elenco c.*) [per tracce di lenizione (-atu > -ado e simili) nel toscano, v. C. Battisti, *Le dentali esplosive intervocaliche nei dialetti italiani*, in *Beihefte der Zeitschrift f. rom. Philologie*, XXVIII, III A, p. 49, 148-166; e per la questione generale che esse involgono (i casi di lenizione dell'Italia centrale e meridionale sono semplicemente l'ultima onda della lenizione gallo-romana o costituiscono un'area da questa indipendente?), oltre al Battisti, cfr. C. Salvioni, *Per la fonetica e la morfologia delle parlate meridionali*, Milano, 1912, p. 10 sgg., e le osservazioni del Bartoli, in *Kr. Jahresbericht der rom. Philologie*, XIII, 119. Nel caso particolare di questi nomi pistoiesi, certo meriterebbe un esame, che esula dai confini di questa recensione, quell'impressione di alcunchè di settentrionale che si prova imbattendoci non solo in *Ingrada*, ma pure in *Benefajta, Fajta* (*elenco c.*; su questa forma cfr. però *Archivio c.*, XVI, 442) o in grafie come: *Axevele* (agevole), *Axiata, Dogarixia, Parixina, Zenoese* (*elenco c.*)].

Infine il testamento, redatto in forma assai scorretta, tradisce visibilmente la sua origine toscana ed anzi pistoiese: *Benodisti* (p. 33), cfr. pist. a. *cocina*; *ominas* (p. 33 emine), *opiscopo* (p. 35), cfr. pist. a. *onferno, onfiare, omine*; a *Francesso* (p. 34) si possono poi paragonare *nosso* e *vosso*, ben noti al toscano settentrionale (cfr. *Archivio c.*, XVI, 407; *Rassegna bibliografica della Lett. Ital.*, XVIII; 310) e diffusi pure nella pianura padana (cfr. *Zeitschrift c.*, XXVI; 358). B. A. Terracini].

Antonio De Pellegrini. — *Di Giacomo da Sacile detto Mammalucco.* — Venezia, tip. Emiliana, 1920 [Per le nozze Policreti-Giaretta fu pubblicato questo elegante opuscolo, che illustra la figura e le gesta di questo valoroso soldato friulano vissuto fra il sec. XV e il XVI, che nel 1507 fu nominato Condottiero della Repubblica di Venezia, addetto alla formazione della milizia di cavalleria detta « alla mammalucca ». Di lui porgono notizie frequenti i *Diarii* sanudiani, ma altri documenti d'archivio fa conoscere qui l'A., il quale ricorda un opuscolo inedito che l'umanista conte Giacomo di Porcia consacrò *In laudem Jacobi Mamaluchi.* L'audace guerriero morì nel settembre del 1511.

Vi. Ci.].

Angelo Sacchetti Sassetti. — *Giuseppe Gioacchino Belli a Perugia.* — Rieti, Tip. Trinchi [1919]. Per *Nozze Marcucci-De Tullio - XXIX dicembre MCMXIX.* Il S. S. pubblica, acconciamente illustrate, tre lettere del Belli al prof. Antonio Mezzanotte, insegnante nel Collegio Pio di Perugia, dove per dieci anni, dal 1831 al '41, studiò l'unico suo figlio Ciro. Le lettere, scritte dal '39 e al '41, sono tratte dai carteggi letterarî, conservati nella Biblioteca Comunale perugina. Vi. Ci.].

A. Viglio. — *Usi nuziali di Sambughetto.* — Novara, Stabilim. tip. Cattaneo, 1920 [Per le liete nozze del nostro caro prof. Luigi Fassò con la gentile sig.na Tina Bruni, l'amico suo V., direttore benemerito del Museo Civico di Novara e del *Bollettino storico novarese*, ha dato in luce questo opuscolo, che per l'argomento, pel testo interessante e per le ricche illustrazioni grafiche che l'accompagnano, è riuscito un dono quanto altro mai opportuno e prezioso. Le costumanze nuziali, insieme col paesaggio di quel remoto villaggio alpestre di Valle Strona, vi sono ritratte come meglio non si poteva. L'A. ha saputo cogliere quanto di poesia nuziale vive ancora intatta lassù, e che fra pochi anni sarà, purtroppo, scomparsa. Fra gli usi più caratteristici, sopravvivenza d'altri tempi, tenaci ancora in altre regioni lontane, v'ha quello del ratto della sposa e l'altro degli ostacoli opposti nella via per la quale deve passare il corteo nuziale. Il V. ha fatto bene a contenere i suoi raffronti illustrativi nella zona novarese, giovandosi dell'utile volume pubblicato dal Massara. Qualsiasi eccesso di note comparative avrebbe turbata la bella semplicità di queste pagine squisite. Vi. Ci.].

Bindo Chiurlo. — *A Udine nei giorni dell'offensiva austriaca.* Ricordi personali. — (In fine) Udine, tip. Minozzi [1920] [Per le nozze Battistella-Hruschka alcuni amici dello sposo hanno voluto pubblicare questi *Ricordi*, che, pur non avendo nulla di letterario, venendoci da un egregio studioso sulle cui peripezie s'era formata una leggenda nei giorni angosciosi dell'invasione, acquista un valore storico che trascende la cerchia personale. Al prof. Ch. inviamo i nostri rallegramenti più vivi; chè egli ha operato prima, ha scritto poi con cuore di vero italiano. Le sue pagine ci fanno ricordare certe altre, vive, potenti, commoventi, scritte tanti anni sono da un'anima italianissima che onorò il Friuli, la Caterina Percoto, nelle sue *Novelle*. Vi. Ci.].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Intorno ad un passo controverso del « Purgatorio » dantesco. — Un opuscolo nuziale, pubblicato a Padova più di mezzo secolo fa (1), faceva conoscere l'opinione di tre valentuomini del secolo XVIII, quali Gasparo Gozzi, l'ab. Giuseppe Gennari e Gasparo Patriarchi, intorno ad un passo controverso del *Purgatorio* dantesco: a quella terzina cioè, di cui non è ancora definitivamente fermata la lezione e che secondo la vulgata suonerebbe così:

> E mentre che, tenendo il viso basso,
> esaminava del cammin la mente,
> ed io mirava suso intorno al sasso,
> . . . . . .
> (C. III, vv. 55-7).

I tre valentuomini si trovavan d'accordo nella interpretazione di quel passo o, per meglio dire, del secondo verso di quella terzina, sicchè per il Gozzi « la più piana e più naturale spiegazione » (2) era « che Virgilio con gli occhi « bassi, in atto di considerazione, esaminava il suo pensiero intorno il cam- « mino », perchè, per lui, « *esaminare il pensiero del cammino* è modo che « può usarsi, ed è quanto dire, pensava da qual parte si dovea cominciar a « salire »; e il Patriarchi confessava d'aver interpretato la voce *mente* per *intenzione* o *pensiero*, proprio « *stans pede in uno* », parendogli che « il senso « più naturale fosse quel desso »; nè al Gennari sembrava strana maniera di dire *esaminare la mente*, « nè impropria locuzione *esaminare del cammino*, « cioè sopra il cammino da tenersi ».

Ma, a dire il vero, quella interpretazione non mi ha mai persuaso, nonostante ch'essa sia seguita dalla grande maggioranza dei commentatori, da Francesco da Buti e da Benvenuto da Imola allo Scartazzini, al Torraca, a Severino Ferrari (3).

---

(1) *Corrispondenza letteraria inedita di* G. Gozzi, G. Gennari *e* G. Patriarchi *intorno un passo della Divina Commedia*, Padova, Prosperini, 1863. Per nozze Giusti-Cittadella.

(2) Non avendo potuto aver fra mano l'opuscolo nuziale, mi son valso dei passi riferiti dal Ferrazzi nella sua *Enciclopedia dantesca*, Bassano, Pozzato, 1877, t. V, pp. 880-1.

(3) *Il canto III del Purgatorio*, in *Lectura Dantis*, Firenze, Sansoni, 1901. Ometto l'indicazione bibliografica degli altri commenti che cito, perchè più noti o più facilmente reperibili.

Nè mi ha mai persuaso l'altra interpretazione, fondata, per alcuni, ma non per tutti (1), su di una lezione diversa dalla vulgata (2) e per la quale *la mente* sarebbe da intendersi come il soggetto del secondo verso; onde il Lombardi può spiegare: « *Esaminando la mente del cammino* cioè *intorno* al « modo di salir quel monte »; e il Casini, dopo aver interpretato i primi due versi così: « mentre Virgilio teneva gli occhi volti a terra, pensando in« torno alla via che dovevamo prendere », parafrasa il secondo a questo modo: « essendo la sua mente occupata a considerare le difficoltà del cammino ».

Tanto per l'una quanto per l'altra interpretazione, mi è sempre parso troppo grave lo sforzo a cui si vuol costringere la mente del lettore; onde mi è sempre sembrata molto ragionevole l'osservazione del Blanc (3), che a questo proposito notava: « Dans le passage *Esaminava* ou *Esaminando del cammin la* « *mente* il paraît inévitable d'admettre que D. s'est servi de la métaphore « hardie de dire *la mente del cammino* pour *la nature du chemin*...; la con« struction admise par les commentateurs *esaminava la sua mente del cammino* « nous paraît plus extraordinaire encore ».

E le parole del Blanc (o m'illudo) mi hanno messo sulla buona via per tentare una interpretazione di quei versi che appaia, per lo meno, più semplice e più persuasiva.

I due poeti arrivano ai piedi dell'erta montagna che pare inaccessibile a chiunque tenti di salirla *senz'ala*, cioè senza mezzi sovrumani: e mentre Dante, com'è naturale, guarda su in alto per scoprirvi comunque un sentiero praticabile, Virgilio abbassa il capo in atto di meditazione: cioè, non cerca di cavar dalla sua mente, come vorrebbe lo Scarano (4), l'*indicazione topografica* che gli manca, ma pensa al *modo* di superare quella nuova difficoltà che gli si presenta, come già altre ne ha superate giù nell'Inferno. Non è egli già riuscito a passare, con mezzi straordinari, dal settimo all'ottavo cerchio, e dall'ottavo al nono? Perchè dunque, di fronte alla montagna che pare inaccessibile, egli non potrà trovare il *modo*, il *mezzo*, per proseguire il suo fatale cammino?

Onde a me pare che il vocabolo dantesco *mente* possa bene intendersi, in questo caso, alla latina per *modo*, nel significato, cioè, in cui è usato nella

---

(1) Non pel Landino, il quale pure traduce: « mentre che la mente di Virgilio, « il quale stava col viso basso, esaminava il cammino »; nè pel Biagioli, che, pur accettando la vulgata, spiega: « e mentre che, Virgilio tenendo il viso basso, la « mente sua esaminava i mezzi del cammino ».

(2) E cioè:

E mentre che teneva il viso basso,
esaminando del cammin la mente,
ed io mirava suso intorno al sasso,
. . . . . .

(3) *Vocabolario dantesco o Dizionario critico e ragionato della Divina Commedia*, ecc., Lipsia, 1862; alla parola *mente*.

(4) *Il Manfredi di Dante*, in *Rivista d'Italia*, agosto 1906.

composizione della maggior parte degli avverbi italiani, anche se, in verità, l'uso non si possa dimostrare, come si desidererebbe, comune nemmeno ai tempi del poeta (1). Quel verso, certo, bisogna convenirne, non è buono; e se uno sforzo mentale è necessario per l'interpretazione di esso, a me pare che valga la pena di accettare senz'altro quello, forse minore, che si richiede per intender *mente* nel senso di *maniera, modo, mezzo.* Tanto più che così verrebbe eliminato anche il contrasto delle due lezioni alle quali ho accennato: e molto meglio per la chiarezza, se al *che* del verso 55 della vulgata si vorrà sostituire *ch'e'* o *ch'ei,* come altri propongono.

E quanto a quelle due lezioni, poco mi persuade pure il ragionamento che vi fa intorno lo Scartazzini (2): « L'esaminare essendo atto principale ed il « tener il viso basso atto accessorio, ci sembra che la lezione da noi accettata « sia la giusta ». Giacchè è molto più naturale e logico, secondo me, che il poeta, in quella particolare contingenza, voglia mettere in evidenza il contegno di Virgilio e il suo, piuttosto che dar rilievo all'atto principale e all'atto accessorio, come lo Scartazzini s'esprime. Onde la lezione giusta, a parer mio, di quella terzina sarebbe precisamente questa:

E mentre ch'ei teneva il viso basso,
esaminando del cammin la mente,
ed io mirava suso intorno al sasso,
. . . . . .

LUIGI PICCIONI.

UNA CHIOSA CASTIGLIONESCA. — Nel cap. LXIV del IV libro del *Cortegiano* Baldassar Castiglione mette in bocca al Bembo, dissertatore dell'amor « razionale » o platonico, nientemeno che la teoria del « bascio », affermando che « tutti gl'innamorati casti desiderano il bascio, come congiungimento d'anima ». Soggiunge « E però il divinamente inamorato Platone dice, che basciando « vennegli l'anima ai labri per uscir del corpo ».

A questo passo io apposi, nella 2ª ediz. sansoniana (p. 490), la nota seguente: « Dove il filosofo greco dica questo non è riuscito di trovare nè a « me, nè a valenti ellenisti da me interpellati. Forse il C. fu tradito dalla « memoria ».

---

(1) Il RAYNOUARD, *Lexique Roman* ecc., Paris, 1844, al nome *ment*, osserva: « lat. *mentem*, esprit, pensée, manière » e cita le parole di V. de S. Honorat:

No lo confessa d'autra mentz,

spiegando: « Ne le confesse pas d'autre manière ».

(2) Parlo dell'edizione maggiore e di alcune delle edizioni scolastiche; perchè, in quella riveduta dal Vandelli, noto che quell'osservazione non compare più, ma vi si afferma semplicemente che « difficile è stabilir la lezione, dando su per giù « tutte le varianti lo stesso senso ».

Ora il nostro collaboratore prof. Eugenio Mele mi scrive che, per mero caso, è riuscito a trovare il passo in cui Platone esprime il pensiero cui alludeva lo scrittore mantovano:

Lida baciavo e l'anima
Sul labbro mi pendea:
Dal labbro quella misera
In lei fuggir volea.

Così Platone nell'*Anthol.*, 6, 78, secondo la versione di Emilio Teza.

VITTORIO CIAN.

UN « EMBLEMA » DELL'ALCIATO E UN « ROMANCE » DELLA FINE DEL CINQUECENTO. — Degli *emblemata* dell'Alciato mi piace di riferir qui il CLV, che porta il titolo *De Morte et Amore* (1):

Errabat socio Mors iuncta Cupidine: secum
Mors pharetras, parvus tela gerebat Amor.
Divertere simul, simul una nocte cubarunt;
Caecus Amor, Mors hoc tempore caeca fuit.
Alter enim alterius male provida spicula sumpsit;
Mors aurata, tenet ossea tela Puer.
Debuit inde senex qui nunc Acheronticus esse,
Ecce amat, et capiti florea serta parat.
At ego, mutato quia Amor me perculit arcu,
Deficio, inijciunt et mihi fata manum.
Parce, Puer: Mors, signa tenens victricia, parce:
Fac ego amem, subeat fac Acheronta senex!

Quale fortuna toccasse a quest'epigramma, è stato messo in rilievo dai commentatori degli *Emblemata*: il Sánchez ricordò l'imitazione che ne fece in un epitaffio [*Mors et Amor quondam tectum venere sub unum*] il poeta lusitano Manoel da Costa (2); il Mignault due epigrammi: uno di anonimo [*Forte locum horroris plenum variique timoris*] e uno di Joachim du Bellay [*Mutarunt arma inter se Mors atque Cupido*] (3), ai quali un erudito nostro

---

(1) ANDREAE ALCIATI *Emblemata cum commentariis* CLAUDII MINOIS I. C. FRANCISCI SANCTII BROCENSIS *et notis* LAURENTII PIGNORII *Patavini* ... Patavii, apud Petrum Paulum Tozzium. Sub signum SS. Nom. Jesu, 1621, p. 658.

(2) FRANCISCI SANCTII BROCENSIS ... *Comment. in* AND. ALCIATI *Emblemata*. Lugduni, apud Guliel. Rovillium, 1573, p. 489 sg. — Intorno alla fortuna dell'Alciato in Ispagna veggasi J. L. ESTELRICH, *Influencia de la lengua y la liter. ital. en la lengua y la liter. castell.*, Madrid, 1913, pp. 199-202. — Aggiungerò che il sivigliano Cristóbal de Sayas y Alfaro [1529-1580], morto come alfiere di don Alonso de Arellano nella guerra di Granata, scrisse contro il *Duello* dell'Alciato [v. F. PACHECO, che ci dette il suo ritratto e la sua biografia nel *Libro de Retratos*]. — Gli *Emblemi* furono cari al Gracián, che faceva gran conto dell'Alciato, come appare dal *Criticón*, dall'*Héroe* e dal *Discreto* [v. A. FARINELLI, *Baltasar Gracián y la liter. de Corte en Alemania*, Madrid, 1896, p. 41 sg.].

(3) A. ALCIATI *Emblemata*, ediz. cit., pp. 658-660.

aggiunse un madrigale di Erasmo da Valvasone (*Givano per lo mondo Amore e Morte*) (1), in cui si ripetono gli stessi concetti che già aveva espressi l'Alciato (2). Ma nessuno, ch'io sappia, ha ricordato, tra le imitazioni, un *romance* [*Topáronse en una venta*] della fine del Cinquecento, inserito dal Durán tra quelli *anacreónticos* nel *Romancero general* (3). L'epigramma latino si spoglia della sua forma classica per rivestir quella del *romance*: l'argomento è lo stesso ma rifatto e trasformato in modo originale con colori e particolari tolti dalla vita borghese e domestica. L'anonimo poeta spagnuolo non sentenzia, ma narra e rappresenta con vivacità. Ecco qui il *romance* tradotto fedelmente in prosa: « S'incontrarono un giorno in un'osteria di campagna la Morte e Amore, al tra- « monto del sole, quando cominciava ad annottare. A Madrid si recava la Morte « e il cieco Amore a Siviglia, a piedi, portando sulle spalle le loro preziose « mercanzie. Sospettai che fuggissero la giustizia, perchè tutt'e due guada- « gnano la vita col dar morte. E mentre i due erano seduti, Amore guarda « la Morte, e vedendola così brutta non seppe frenar le risa e ridendo: — « Signora, — finì col dirle, — non so che dirvi, perchè io non ho visto mai « in vita mia bella così brutta! — A questo indispettita la Morte mise una « freccia all'arco, e Cupido ne mise un'altra al suo e fa per andar fuori. Con « una grossa lancia l'oste s'interpose fra i due; ed essi, facendo pace, cenarono « insieme. Per forza dovettero rimanere a dormire in cucina, perchè nell'osteria « non v'era letto, e lo stesso oste n'era privo. Gli archi, le frecce e le faretre « danno a custodire a Marina, una ragazza che nell'osteria era al servizio « degli ospiti. Non era ancor giorno quando Amore si accomiatò: all'oste « chiede le sue armi nel pagargli quel che gli doveva; e l'oste, in cambio « delle sue, gli dà quelle che portava la Morte. L'Amore se le gittò sulle « spalle, e senza punto badarci si mette in cammino. Si svegliò quindi la « Morte di malumore, fiacca, aspra; prese le armi di Amore e si avviò anche « essa per la sua strada. D'allora in poi l'Amore con le sue frecce uccide i « giovani, di cui nessuno v'ha che superi i venticinque anni. I vecchi, che la « Morte soleva uccidere, ora li fa innamorare con le frecce che scaglia. Vedi « un po' come ora va il mondo messo sottosopra: Amore per dar vita uc- « cide, la Morte per uccidere dà vita ».

EUGENIO MELE.

---

(1) E. VALVASONE, *Nuova scielta di rime*. In Bergamo, per Comino Ventura, 1592, p. 18.

(2) V. A. ARULLANI, *Un epigramma dell'Alciato nel Di Valvason e in altri*, in *Fanf. d. Dom.* dell'8 ottobre 1911.

(3) *Romancero general o Colección de romances castellanos anteriores al siglo XVIII*, ediz. A. DURÁN (*Bibl. d. aut. Esp.*, t. XVI), p. II, pp. 437-8.

CRONACA

PERIODICI

Alba trentina (IV, 4-5, aprile-maggio 1920): G. Sette, *Guglielmo Bertagnolli, poeta dialettale*, morto in guerra; Iris, *L'inaugurazione dell' Accademia roveretana degli Agiati.*

Archivio della R. Società Romana di Storia Patria (XLII, 1919, 3-4): P. Fedele, *Il fratello di Gregorio Magno*, discute le due lettere del pontefice ed una notizia di Gregorio di Tours, confermando che il fratello di Gregorio Magno fu prefetto di Roma nel 590; A. S., *Oreste Tommasini*, necrologia; notiamo, nella *Bibliografia*, la *Storia dei Barnabiti nel Cinquecento*, del P. Orazio M. Premoli, Roma, Desclée, 1913, per la storia della cultura in genere, e per un accenno alle *Rime* di M. A. Pagano, edite nel 1544, in lode dell'angelica Paola Antonia Negri; F. De Stefano esamina il vol. I del *Codice diplomatico dei re aragonesi di Sicilia*, ed. G. La Mantia.

Archivio storico italiano (LXXVI. II, disp. 3-4 del 1918): I. Del Lungo, *Pasquale Villari*, discorso commemorativo letto il 22 dicembre 1918 nella Sala di Luca Giordano in Firenze; A. Panella, *Bibliografia degli scritti di Pasquale Villari*, 1848-1918; G. Mancini, *Cosimo Bartoli (1503-1572)*, ampia monografia sul dotto Fiorentino, che dobbiamo ricordare soprattutto per i *Ragionamenti accademici*, e in genere per gli studî danteschi; F. Nicolini. *La famiglia dell'abate Galiani*, ricerche nelle carte di famiglia e nei mss. Galiani presso la Società napoletana di Storia patria; A Favaro, *Il « Guiello » ed il monastero di S. Matteo in Arcetri*, per la biografia di Galileo.

Archivio storico lombardo (XLVI, 1919, 4): E. Filippini, *Giovanni Campiglio ed i suoi scritti editi e inediti*: il C., nato nel 1804, crebbe in quel gruppo milanese di letterati, come il Bazzoni, Defendente Sacchi, Antonio Piazza, ecc.; pubblicò le *Amenità di Walter Scott*, cioè le abbreviature dei celebri romanzi, e ne compose di suoi parecchi: *Oldrado* (1829), *La figlia di un ghibellino* (1830), *Uberto Visconti* (1831), *Il Conte di Lavagna* (1832), *Laura o scene storiche de' tempi di Cola di Renzo* (1837), *Elena della Torre o sia Milano seicento anni fa* (1839), oltre ad una lettera *Del romanzo storico* (1838), vari drammi (inediti), traduzioni, versi, compilazioni storiche; A. Giulini. *Contributi alla biografia della contessa Clelia Borromeo del Grillo*, colta gentildonna del sec. XVIII; A. Dina, *Isabella d' Aragona alla Corte aragonese*, primo capitolo d'una monografia; accenna ai poeti della

corte; U. Bassani, *Postille inedite di Alessandro Manzoni in un volume di economia politica*, il « Dictionnaire analytique de l'économie politique » di Carlo Ganilh (1826); A. Ottolini, estesa recensione del IV vol. del Carteggio Verri: cfr. *Giorn.*, 75, 293. *Appunti e notizie:* A. Giulini, *Per la storia degli almanacchi milanesi*; G. Gallavresi, *Indirizzi della Società di pubblica istruzione al generale Bonaparte*; (A. Pastori) *Baggiano*, detto dai Bergamaschi ai Milanesi: deriva probabilmente, non già dal luogo di Baggio, ma dal comitato della *Bazana*.

Arte (L') (XXIII, 3, maggio-giugno 1920): L. Montalto, *Il passaggio di Mattia Preti a Napoli* (cont.); P. D'Ancona, *Un codice dell' « Acerba » di Cecco d'Ascoli illustrato da un ignoto lombardo del secolo XV*, cod. Hamilton 138, nel Gabinetto delle Stampe di Berlino; la data dell'*explicit*, 1475, induce l'a. all'ipotesi che sia proprio l'esemplare dell'*Acerba* di cui si valse Leonardo (cfr. lo scritto del Calvi nell'*Arch. stor. lombardo*, S. III, X, 1898); una nota del Direttore avverte però che il motto « Nul bien sans poine », che si legge in fronte al ms., si ritrova per Bianca Maria d'Este, e un cod. dell'*Acerba* risulta da un inventario della guardaroba d'Ercole I (1471); M. Krasceninnikova, *Catalogo dei disegni del Pisanello nel codice Vallardi del Louvre* (cont.); O. H. Giglioli, *Identificazione di un ritratto della R. Galleria Pitti*: ritratto di Baccio Valori, dipinto da Sebastiano del Piombo.

Arte nostra (Rassegna d'arte e critica, Ferrara, I, 3, 17 marzo 1920): G. Bertoni, « *Lodovico Ariosto* » *di Benedetto Croce*: approvazioni e riserve, soprattutto sulla questione delle fonti.

Atene e Roma (1) (N. S., I, 1-3, gennaio-marzo 1920): A. Rostagni, *Sulle traccie di un'estetica dell'intuizione presso gli antichi*, notevole.

Athenaeum (VIII, 1, gennaio 1920): A. Michetti, *Di alcuni epigrammi medievali su Roma*, movendo dal racconto di Matteo Paris sui versetti contro Roma papale trovati da Gregorio IX nella sua cella; C. Calcaterra, *Il « Re della fava »*, interessante nota frugoniana; *Bibliografia:* F. Picco, *Opere di Paolo Savj-Lopez*, 1893-1918, ed aggiunti anche gli scritti postumi; — (2, aprile): G. Villa, *Giacinto Romano*, commemorazione; R. Zagaria, *Lettere di Vincenzo Gioberti (1801-1852)*; A. Sepulcri, nuova recensione del Meneghetti, *La latinità di Venanzio Fortunato*, cfr. *Giorn.*, 75, 90-91.

Aurea Parma (IV, 3, maggio-giugno 1920): J. Bocchialini, *La lirica amorosa di Luigi Sanvitale* (1859-1917), evocazione d'una poesia intima e delicata, che si svolse ignota ai più; V. Paltrinieri, *Condillac a Parma*, quale precettore dell'Infante Ferdinando; C. Viani Brunelli, *Le due mogli del Conte [Carlo] Leopardi*, il fratello di Giacomo; la seconda, Teresa Teja, esaltò, nella vecchiezza del marito e dopo la morte del poeta, « il nome combattuto « e offeso dei Leopardi »; F. Rizzi, *Dante discepolo ossia la scuola dei giorni nostri*: sugli scolari vivaci e sinceri; F. Moràbito, *Francesco Acri: l'uomo e lo scrittore*, pagine scelte; R. Cognetti de Martiis, *Pel centenario del Codice Civile Parmense (10 aprile 1820)*, con accenni di storia letteraria.

---

(1) Cessata con l'ultimo numero dell'anno 1919 la direzione del prof. Pavolini, la rivista ha iniziato una nuova serie sotto la direzione del prof. Pareti, che si propone di « estendere l'àmbito della trattazione fino ad includere tutti i lati più no« tevoli della vita antica ».

Atti e memorie della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova (N. S., XXXIV, 1917-18): A. Favaro, *Adversaria galilaeiana, Serie Terza*: 14, Un inglese a Padova al tempo di Galileo; su lo « Sloane Mss. 682 » del British Museum; 15, Per l'autenticità della tradizione concernente la cattedra di Galileo nella Università di Padova; 16, Un distico greco in onore di Galileo; 17, A proposito di Simone Mayr; 18, Ancora per l'Iconografia galileiana; 19, Nuovi supplementi al carteggio galileiano; A. Favaro, *I Riformatori dello Studio di Padova in visita magistrale all'Università nell'aprile 1771*; A. Gnesotto, *Appunti di cronologia vergeriana (Pierpaolo Vergerio seniore)*: le date proposte dal Gravisi, fin dal sec. XVIII, rimangono le più accettabili; l'A. richiama tuttavia l'attenzione sui rapporti del Vergerio con Leonardo Bruni: e il Bruni, nato nel 1369, dice più vecchio l'amico suo, che si vuol nato, dal Gravisi e da altri, nel 1370; A. Gnesotto, *Petri Pauli Vergerii De ingenuis moribus et liberalibus studiis adulescentiae, etc.*: testo e commento del libretto; — (XXXV, 1918-19): A. Favaro, *Adversaria galilaeiana, Serie quarta*: 20, Di Giovanni Battista Pinelli in lode di Galileo; 21, Giovanfrancesco Sagredo e Guglielmo Gilbert; 22, Ancora di Marino Ghetaldi; 23, Supplemento al carteggio galileiano; 24, Un manoscritto del « Saggiatore »; 25, Un esemplare del « Dialogo dei Massimi Sistemi » postillato dal Descartes; 26, Intorno ad un codice Linceo (il « Lynceographum », con annotazioni di interesse galileiano); 27, Di alcuni giudizî intorno a Galileo pronunziati da un gesuita francese del secolo decimosettimo; 28, Per la storia della Accademia del Cimento (con accenni al carteggio di Chr. Huygens): A. Favaro, *Programma d'una bibliografia dello Studio di Padova*: A. Medin, *Émile Picot*, dotta e affettuosa commemorazione; G. Albertotti, *Un ritratto di Pietro d'Abano e confronto fra due presunti ritratti di Dante in Padova* (quelli cioè della Cappella degli Scrovegni e dell'Oratorio S. Michele di Padova), di cui seguono le riproduzioni; A. Medin, *L'Accademia di Padova nelle « Memorie » di Mario Pieri*, autogr. nella Riccardiana: vanno dal 1804 al 1852; il M. ne pubblica alcune parti, scritte a Padova fra il 1807 e il 1823; A. Faggiotto, *I precedenti della edizione veneta delle Opere di G. Cesare Cordara*, utili notizie sulla scorta delle Carte Boni della Bibl. Civica di Reggio Emilia; A. Bonardi, *Una lettera al suo signore di Donato de' Bardi da Vernio, agente di Cosimo il giovane in Venezia (5 gennaio 1541)*; A. Foratti, *Le sculture del Purgatorio di Dante*, considerazioni tecniche e letterarie.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie modenesi (S. V, XII, 1919): C. Casali, *Notizie sulla vita e la famiglia di Filippo Re ricavate da lettere e documenti inediti*: scrisse di botanica e di agricoltura; rimangono mss. molte sue lettere, di cui una serie, ch'egli intitolò « Arlecchino viaggiatore », descrive un viaggio impreso in Toscana nel 1795; A. Mercati, *Per la storia letteraria di Reggio-Emilia* (cfr. *Giorn.*, 75, 113); L. Simeoni, *Ricerche sulle origini della Signoria estense a Modena*: A. Lazzari, *Un'orazione di Lodovico Carbone a Firenze*, dalle Miscellanee del Tioli nella Bibl. Universitaria di Bologna.

Azione (L') (Genova, II, 135-36, 16-17 maggio 1920): F. E. Morando, *G. Carducci a Genova, Una lettera inedita del poeta*: sul discorso per Goffr. Mameli pronunziato dal Carducci a Genova il 30 luglio 1876 e pubblicato il giorno seguente, quasi rifatto a metà sulle prove di stampa, in un'ediz. straordinaria del *Popolo*, diretto dal Bizzoni; il M. produce anche una lettera direttagli dal Carducci il 31 genn. 1878 e riferentesi alla nota polemica sulla libertà dell'arte; — (186, 7 luglio): [V. Piazza], *Il frugonianismo*, sul recente vol. del Calcaterra.

Bibliofilia (La) (XXI, 4-7, luglio-ottobre 1919): C. Frati, *Un codice sforzesco della Biblioteca Universitaria di Bologna*, cod. 1664, della fine del sec. XV, contenente il commento di fra Bernardino Trevisan ai *Meteor.* di Aristotele, dedic. a Lodovico il Moro; G. Vitaletti, *Un inventario di codici del secolo XIII e le vicende della Biblioteca, dell'Archivio e del Tesoro di Fonte Avellana* (cont.); V. Finzi, *Gli incunabuli della Biblioteca Civica di Cremona descritti e illustrati*; G. Boffito, *Due falsificazioni del Settecento nella storia dell'aeronautica e dell'aviazione* (cont.), I, Il volo attraverso la Manica nel 1751; C. Frati, *Corrispondenti piemontesi di Jacopo Morelli*, continua la pubblicazione delle lettere del Vernazza.

Bilychnis (IX, 4, aprile 1920): F. Momigliano, *I momenti del pensiero italiano (dalla Scolastica alla Rinascenza).*

Bollettino bibliografico dei Periodici italiani di alta cultura, edito dall'« Istituto Angelo Calogerà » di Roma (I, 1, marzo 1920): questo primo numero contiene un breve programma e l'elenco sommario dei periodici scientifici che si pubblicano in Italia.

Bollettino della Reale Società geografica italiana (S. V, VIII, 9-12, sett.-dicembre 1919): L. Mazzucchetti, *Un « Baedeker » del seicento*, l'*Itinerarium Italiae* di Joseph Furttenbach, 1627.

Bollettino della Società filologica friulana G. I. Ascoli (Udine, I, 1, 29 febbraio 1920): B. Chiurlo, *Bibliografia ragionata della poesia popolare friulana* (cont.). Questo bollettino, che siamo lieti di annunciare come la ripresa dei nostri studî nel nobile Friuli, pubblicherà gli atti della Società filol. e brevi saggi bibliografici; lo seguirà presto una « rivista » di maggiore estensione.

Bollettino della Società pavese di storia patria (XIX, 1-4, gennaio-dicembre 1919): F. Ageno, *Rime autografe di Suor Beatrice del Sera in un « rarum » della biblioteca universitaria di Pavia*: suor Beatrice era già nota pel suo dramma *Amor di Virtù*; l'A. studia alcune sue rime e postille in un esemplare del *Canzoniere* e dei *Trionfi* del Petrarca, ed. venez. 1513; R. Sòriga, *Settecento massonizzante e massonismo napoleonico del primo Risorgimento italiano*, numerose notizie e testi d'interesse letterario.

Bullettino storico pistoiese (XXII, 1, 20 marzo 1920): L. Chiappelli, *I nomi di donna in Pistoia dall'alto Medioevo al secolo XIII*, ne diamo speciale notizia in questo fascic., p. 179; G. Zaccagnini, *I banchieri pistoiesi a Bologna e altrove nel sec. XIII* (cont. e fine); M. Battistini, *Maestro Bartolomeo da Pistoia eletto Maestro d'abbaco in Volterra*, docum. del 1512; A. Chiappelli, *Gli incunabuli della biblioteca privata di Mon.re Niccolò Forteguerri di Pistoia*, serie ricavata da un catalogo ms. del 1734; ricchezza quasi tutta dispersa.

Calabria letteraria (Rivista mensile, Polistena, I, 1, aprile 1920): R. Valensise, *Perchè secondo Dante nel sorriso dell'uomo vi è bellezza*, a prosecuzione d'un opuscolo sul *Sorriso di Beatrice*, Napoli, 1905; — (2, maggio): G. Sardiello, *Quadri e paesaggi nello « Xiphias » di Diego Vitrioli*, il noto umanista reggino.

Civiltà Cattolica (La) (n. 1675, 3 aprile 1920): C. Bricarelli, *Il pensiero cristiano del Cinquecento nell'arte di Raffaello*, notevole; continua nei

nn. 1678, 1690; — (1679, 5 giugno): *L'escatologia mussulmana nella Divina Commedia*, a proposito dell'opera recente di D. Miguel Asín Palacios, dalla quale il dotto articolista dissente, non trovando in essa le prove efficaci di una diretta fonte dantesca nel viaggio oltramondano del profeta della Mecca.

Conferenze e prolusioni (XIII, 8, 16 aprile 1920): L. Luzzatti, *Documenti storici italiani ricuperati in Austria*, discorso all'Accad. dei Lincei: valore dei ricuperi, documenti napoleonici, l'archivio Melzi.

Convegno (Il), Rivista di letteratura e di tutte le arti (Milano-Roma, marzo 1920): E. Donadoni, *Il filosofo e il francescano*: rileva giustamente l'antitesi fra il temperamento del Croce e quello del Pascoli, come ragione prima della severità del critico; nota, con osservazione originale, come il Pascoli esprima la malinconia della nostra vita prosaica, di vinti dalla sorte. Quanto ai giudizî estetici, aspettiamo qualche anno ancora.

Corriere Toscano (Pisa, 1° marzo 1920): A. Rimini, *L' « oratoria » di B. Croce*, su di una fra le *Note d'estetica* pubbl. nel 1° fasc. del « Giornale critico d. filos. ital. ».

Critica (La) (XVIII, 1, 20 gennaio 1920): B. Croce, *Corneille*. I. *Critica della critica*, II. *L'ideale del Corneille* III. *Meccanicità della tragedia corneliana*, IV. *La poesia del Corneille*, la quale, secondo il C., sta tutta nella lirica delle situazioni volitive e non già nella trama dell'azione drammatica o nel carattere dei singoli personaggi; tra le *Postille* è quella su *Il « Paolo Uccello » di G. Pascoli*, per cui v. questo *Giorn.*, **75**, 128: — (2, 20 marzo): B. Croce, *Note sulla poesia italiana e straniera del secolo decimonono*, VII. *Werner*, VIII. *Kleist*; B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri* (cont.), la prima generazione degli storici puri: Villari, De Leva, Malfatti, Comparetti, De Blasiis, Nicola Marselli; G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*. IV. *La cultura toscana*, le origini della *Rassegna Nazionale*; nel fascicolo successivo il G. parla del programma della *Rassegna*, che è di promuovere comunque la concordia tra la scienza e la fede: — (3, 20 maggio): B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri* (cont.), la seconda generazione dei puri storici. Parla, fra l'altro, di Carlo Cipolla, la cui *Storia delle Signorie* è detta « cronaca pura »; e di Arturo Graf, la cui *Roma nella memoria* ecc. è battezzata come una raccolta di schede. Evidentemente, il troppo stroppia: e il Croce non si stupirà, se fra il suo giudizio, che per la sua enormità è addirittura stupefacente, e quelli, diametralmente opposti, di medievalisti d'autorità e di serenità incontrastabile, quali Gaston Paris e Alessandro D'Ancona, preferiamo questi ultimi; nel *Giornale*, **62**, 288 la Direzione, alla morte del Graf, così ne scriveva: « Verrà tempo che a lui, maestro im- « pareggiabile, critico, artista, sarà reso quell'onore che gli fu troppo misu- « ratamente e quasi a malincuore, per ragioni varie che qui non s'indagano, « tributato in vita ». Queste parole amiamo ripetere oggi, con più sicura coscienza che mai di fronte alle tentate demolizioni: B. C., *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul vichianismo* (cont.), manipoletto di schede; B. C., *Un napoletano comentatore di Dante. Raffaele Andreoli*, notizie biografiche e bibliografiche.

Gazzetta di Genova, Rassegna dell'attività ligure (1920, 1): *Spigolando nella vecchia Gazzetta* [del 1820]: *Un giudizio sul Manzoni*; è riprodotto il giudizio dell'anon. critico della *Gazzetta* di Genova sul *Conte di Carma-*

gnola: « una tragedia, ove sono apertamente violate le inviolabili leggi del- « l'unità di luogo e di tempo; tragedia, di cui eroico non è l'argomento, « giacchè di greco in essa non vi è altro che un coro, ed è tutta irta di nomi « italiani sì, ma volgari, trattandosi di fatto troppo recente; tragedia in cui « gl'interlocutori si dànno del voi, e la verseggiatura sebbene nulla abbia in « sè del vizioso e sia anche lavorata con maestria e naturalezza, pure osa « scostarsi da quella uniforme e stringata rigidezza, che esser deve indispen- « sabile dopo l'esempio dell'Alfieri: tale tragedia non può giudicarsi, fuor di « dubbio, che pessima e perniciosa. Molti sono d'avviso contrario e ci avve- « diamo pur troppo ch'essa è letta con piacere » ecc. L'anon. continua così a « fulminar colle più solenni censure », per « l'onor letterario italiano », quella detestabile tragedia; onde oggi la *Gazzetta* del 1920 si chiede se il critico del 1820 non scrivesse per ottener l'effetto opposto; — (2): L. Valle, *Un poeta carnascialesco genovese: Paolo Foglietta* (verrà recensito a parte); F. Massa, *Ricordi di giornalismo*, notevole per le copiose notizie sul giornalismo genovese dell'ultimo quarto del sec. XIX; A. Codignola, *Il « gruppo ligure »*: il C. inizia una serie di *Note letterarie* sui più recenti scrittori liguri, che R. Serra in un suo giudizio tentò di riunire con l'impropria denominazione di « gruppo ligure ». Un vero gruppo ligure non vi fu e il Boine, quantunque fosse detto « il più intelligente » di quel gruppo, non riuscì a vedere dove il gruppo fosse; il C. mette però in rilievo che la Liguria negli ultimi tempi diede non pochi scrittori notevoli, quantunque essi appaiano « disuguali » e nessuno di essi sia « veramente grande »; il C. cercherà di mostrarne il particolare carattere; A. Bresciani, *Genova all'incanto*, è una pagina del rom. *Ubaldo e Irene*; — (3): A. Rodino, *Castelli aleramici*, con accenni al Carducci, ad A. G. Barrili e a G. C. Abba; — (4): G. Loria, *Per la gloria scientifica della Liguria: L. B. Alberti e G. Saccheri*; F. Massa, *Ricordi di giornalismo* genovese, con numerosi aneddoti su Ferruccio Macola e altri giornalisti, che si segnalarono a Genova nel 1887 e nel 1888; A. Codignola, *Il gruppo ligure*: 1°, *Giov. Boine*: il C., proseguendo le *Note letterarie* già annunziate, prende le mosse da un giudizio negativo del Boine sul Serra critico, per delineare brevemente con viva penetrazione l'anima inquieta, tormentata e dolorante del Boine, nato a Finalmarina nel 1887 e morto a Porto Maurizio nel 1917; — (5): G. Arias, *Il pensiero economico e sociale di G. Mazzini*, notevole.

Giornale critico della Filosofia italiana (diretto da G. Gentile, Roma, I, 1, gennaio 1920): B. Croce, *Note di estetica*, I, *Ironia, satira e poesia*: anche l'« arte ironica » abbonda nei tempi di decadenza estetica; II, *Intorno alla scala delle opere d'arte*, problema assurdo, e pur di continuo riproposto per la sollecitudine a tener alta l'idea di quel che sia propriamente poesia; III, *Disciplina e spontaneità*, elementi poetici e stilistici che si avvicendano negli scrittori d'ogni tempo; giuste osservazioni sulla « prosa » dei moderni; IV, *Il concetto extraestetico del bello e il suo uso nella critica*, contro le distinzioni « inette » di carattere principalmente psicologico; G. Saitta, *Marsilio Ficino e la filosofia del Rinascimento*, P. I, *Cenni biografici*; G. Gentile, *Lettere inedite di Vincenzo Gioberti e Pasquale Galluppi*, dagli autografi della raccolta di Paride Zaiotti nella Bibl. civica di Trieste; riguardano la collaborazione dei due filosofi all'*Enciclopedia italiana* di Venezia, 1837 e segg.; B. Nardi, recens. degli scritti di Fr. Ercole sul pensiero politico di Dante (*Arch. stor. ital.*, 75, e *Giorn.*, **72**); — (2, aprile): G. Saitta, *Marsilio Ficino e la filosofia del Rinascimento*, P. II. *Le opere* (cont.); A. Sarno, *La genesi degli « Eroici furori » di G. Bruno*: contro le interpretazioni tradizionali dei « Furori » come un trattato di etica e filosofia, astratto ed allegorico, sostiene ch'essi originariamente costituivano un canzo-

niere d'amore: e d'un amore che rappresenta un momento decisivo nella formazione spirituale di Bruno; V. Fazio-Allmayer, *Il problema della nazionalità nella filosofia di B. Spaventa*; A. Omodeo, severo esame filosofico del *Saggio su l'arte creatrice* del Cesareo.

Giornale (Il) del Popolo (10 marzo 1920): numero mazziniano; notiamo: G Gentile, *La religione di Mazzini*; F. Momigliano, *Il « perenne » del mazzinianismo.*

Giornale d'Italia (Il) (24 maggio 1920): S. De Chiara, *Giacomo Leopardi e il « tenebroso ingegno »*, che, secondo il poeta del *Bruto minore*, impedisce all'uomo di por fine alla sua vita, e che, secondo il D. C., sarebbe l'ingegno di Platone; — (28 maggio): H. Montesi Festa, *Un grande educatore*, Ildebrando Della Giovanna.

Idea (L') nazionale (15 giugno 1920): V. Cian, *In onore del metodo storico*, lettera aperta al Direttore, su alcuni giudizi suscitati recentemente da una pagina del Croce; il C. riassume la vessata questione, ormai risolta per tutti gli spiriti attivi, e addita gli esempi dello svolgimento progressivo del metodo storico nelle sue applicazioni.

Illustrazione (L') Italiana (XLVII, 1, 4 gennaio 1920): E. M. Baroni, *Dall'antico teatro dei Conti Grimani al rinnovato teatro Malibran (1677-1919)*; — (3, 18 gennaio): O. Battistella, *Il castello dei conti di Collalto in San Salvatore di Susegana*; — (5, 1° febbraio): A. Baldini, *Cronaca di Roma antica e moderna, Via dei Cappellari*, la via dove nacque il Metastasio; — (6, 8 febbraio): A. Pozzi, *I presunti ritratti di Dante scoperti in San Francesco in Ravenna.*

Italia (L') che scrive (III, 5, maggio 1920): G. Prezzolini, *Profili. Benedetto Croce*, notevole; — (6, giugno): A. Panzini, *Profili: Grazia Deledda*, molto superficiale; B. C. Cestaro, *Istituti italiani di cultura. La R. Accademia Virgiliana in Mantova.*

Libri (I) del giorno (III, 4, aprile 1920): G. A. Borgese, *Federico Tozzi*, il giovine scrittore senese, che del suo forte ingegno aveva dato già prove così certe; A. Comandini, *Edoardo Sonzogno*, cenni sulla libreria e l'editore; A. Ottolini, *Le origini neo-latine nel libro di due morti*, con questo lugubre titolo annunzia il manuale del Savj-Lopez; — (5, maggio): P. Arcari, *Dottrine e coscienze critiche dell'Ottocento italiano*, sulla ristampa della « Storia d. critica romantica » di Borgese; *Notizie e curiosità: Per la storia del giornalismo* (a Milano e Venezia), note di R. Barbiera ed A. Comandini; — — (6, giugno): a. c., *Santorre di Santarosa*, sulla recente ediz. delle « Speranze degl'Italiani ».

Madonna Verona (XIII, 49-50, gennaio-giugno 1919): G. Da Re, *Nuovi documenti sanmicheliani*, atti notarili del 1505; — (51-52, luglio-dicembre): A. Avena, *Catalogo della Esposizione d'Arte antica*, nel Museo Civico di Verona; G. B. Stegagno, *Giovanni Ruskin*, ed i soggiorni veronesi.

Marzocco (Il) (XXV, 12, 21 marzo 1920): G. S. Gargàno, *La tradizione nazionale e la scuola*, contro i nuovi programmi delle scuole classiche, che gioveranno più all'attività commerciale degli editori e dei compilatori dei nuovi libri di testo che al benessere dell'istruzione; D. Angeli, *A proposito*

di tre monumenti, al Carducci, al Mazzini e a Dante, che per legge dello Stato devono sorgere in Roma: discute intorno alle località dove potrebbero o dovrebbero sorgere; G. Ortolani, *Un mercante incisore ai tempi del Goldoni,* a proposito della buona monografia di Giulio Lorenzetti su Anton Maria Zanetti, uno dei primi e più interessati fautori della riforma del teatro comico; — (14, 4 aprile): il numero è tutto dedicato a Raffaello; notevoli gli articoli di C. Gamba intorno *A Firenze sui primi del '500*; di G. Urbini su *L'elemento letterario nell'ideazione delle Stanze*; di T. Sorbelli su *Il cinquantenario della festa di Raffaello in Urbino,* con una bella lettera del Pascoli, che non è tuttavia inedita, come il Lesca corregge nel numero del 18 aprile; di C. Levi su *La fortuna di Raffaello nel teatro*; — (15, 11 aprile): P. Rusca, *Il centenario Lancisiano,* in occasione della pubblicazione del volume di Amato Bacchini (Roma, Sansaini, 1920) su Giovan Maria Lancisi, archiatra pontificio di fama europea e membro dell'Arcadia sotto il nome di Ersilio Macariano; — (16, 18 aprile): G. S. Gargàno, *Una vita di A. Fogazzaro,* a proposito del volume recente di T. Gallarati Scotti; A. Panella, *Brofferio e Guerrazzi,* elementi dissolventi della vita italiana negli anni dal '59 al '66: a proposito dei carteggi inediti pubblicati recentemente da Ferdinando Martini; — (17, 25 aprile): L. Tonelli, *Il primo e l'ultimo Panzini*; G. Ortolani, *Libertà e Uguaglianza in Italia nell'anno 1797,* parla specialmente di quel piccolo capolavoro di prosa popolare e di buon senso politico ch'è l'*Istruzione d'un cittadino a' suoi fratelli meno istruiti* del Cesarotti; — (18, 2 maggio); E. G. Parodi, *Fonti arabe della « Divina Commedia »?,* a proposito del lavoro dell'arabista spagnolo Asín Palacios su *La escatologia musulmana en la Divina Comedia*; — (20, 16 maggio): G. Ortolani, *Il giansenismo nel '700 e Scipione dei Ricci,* a proposito del volume del Rodolico; — (23, 6 giugno): G. S. Gargàno, *Arte nuova?,* sulla recente antologia *Poeti d'oggi* di G. Papini e P. Pancrazi; — (24, 13 giugno): E. G. Parodi, *L'edizione delle opere di Dante per il sesto centenario,* prima edizione critica, e intieramente italiana, di tutte le opere di Dante, che si prepara sotto gli auspicî della Società Dantesca; A. Faggi, *Per un filosofo dalmata,* Giorgio Politeo; — (25, 20 giugno): P. Rajna, *Joseph Bédier,* notevole articolo sul nuovo eletto all'Académie Française, che può interessare gli studiosi della filologia romanza.

Mezzogiorno (Il) (15-16 feb. 1920): E. Zaniboni, *L'ultimo dei Carducci. Una lettera inedita di Giosue al fratello Valfredo*; parecchi particolari interessano anche per la vita e l'opera del poeta; ben delineata la biografia del fratello.

Miscellanea storica della Valdelsa (XXVII, 3, 31 dicembre 1919): G. Boeri, necrologio del prof. Giuseppe Rondoni, direttore della Rivista; G. Delli, *Un poeta dimenticato: Pietro Bagnoli sanminiatese,* 1727-1847, autore del *Cadmo* e dell'*Orlando savio*; un volume di « Poesie scelte » del B. pubblicò Augusto Conti nel 1856; E. Mancini, *La Podesteria di Franco Sacchetti a San Miniato,* e gli accenni che della cittadina toscana rimangono nelle *Novelle*; F. M. Galli Angelini, *Agostino da Colle connestabile di S. Miniato,* nel 1392, cioè nell'anno stesso in cui fu podestà il Sacchetti.

Napoli nobilissima (N. S., I, 1, gennaio 1920): B. Croce, *La tomba del grammatico Sidicino,* Luigi Antonio di Zompa, o « Sompano », da Teano Sidicino († 1557), autore d'un testo per oltre due secoli popolarissimo nelle scuole del Napoletano; Don Ferrante, *L'ultimo editore del Celano,* il cav. G. B. Chiarini, che attese alla più recente edizione delle *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli,* Napoli, 1856-60; — (2, febbraio): S. di Giacomo, *I maestri e i musici del tesoro di S. Gennaro* (cont. e fine nel

seg. fascic.); L. Montalto, *Vesti e gale alla Corte aragonese, I, Il Tesoro e la Guardaroba di Alfonso I* (cont. e fine nel seg. fascic.), ricerche interessanti, condotte sulle Cedole di Tesoreria dell'Arch. di Stato di Napoli; — (3. marzo): N. Cortese, *La congregazione di S. Ivone ed il patrocinio dei poveri in Napoli*: — (4. aprile): B. Croce, *Il primo descrittore di Napoli: Benedetto di Falco* (1535), cont.: Don Fastidio, *Iconografia angioina*, sul *Saggio* di Elena Romano, Napoli, 1920.

Nuova Antologia (1152, 16 marzo 1920): A. Galimberti, *Dai canti giovanili al « Testamento » di Vittorio Locchi*, il poeta della *Sagra di S. Gorizia*: F. Barnabei, *Giannina Milli e Francesca Alexander*, ricordi interessanti di chi frequentò il famoso salotto dell'improvvisatrice a Firenze; G. Ferroglio, *Gli albori del Risorgimento italiano nel Piemonte nel 1821. Da un gruppo di sentenze*; — (1153, 1° aprile): A. Chiappelli, *Raffaello e il Leopardi (I due grandi conterranei)*, prende occasione da una poco nota epigrafe leopardiana per un simulacro di Raffaello, e mette in rilievo tutta l'antitesi tragica fra il destino felice del grande artista e la vita sventurata e dolorante del grande poeta: L. Rava, *Giuseppe Gorani (1740-1819)*, note, come al solito, leggere e frettolose sulla vita e le opere del politico milanese; — (1154, 16 aprile): U. Fleres, *Il sipario nel teatro shakespeariano*: V. Cian, *Un problema urgente. L'alta cultura italiana*, sulla condizione materialmente e moralmente intollerabile dei docenti universitari italiani: — (1155, 1° maggio): P. Bellezza, *Riflessi manzoniani in un carteggio inedito*, lettere di Giulia Beccaria, Enrichetta Manzoni Blondel e della primogenita quindicenne del Manzoni, Giulia, a una domestica che nel *Carteggio* manzoniano appare sotto il semplice nome di Fanny; — (1156, 16 maggio): F. Crispolti, *A. Fogazzaro nella « Vita » di T. Gallarati Scotti*, disamina interessante ed acuta della recente biografia; — (1157, 1° giugno): G. A. Cesareo, *Il realismo del Meli*, uno dei più liberi spiriti del tempo suo, uno dei più freschi, penetranti e commossi poeti dopo Virgilio e Catullo; P. Rajna, *Dante e i romanzi della Tavola Rotonda*, riflessi del *Lancelot*, del *Tristan*, del *Perceval* nel c. V dell'*Inferno*, nel XVI del *Paradiso* e negli ultimi canti del *Purgatorio*: è quasi un *excursus* di questo importante saggio la nota sulle « ambages pulcerrime » negli *Studi danteschi* del Barbi; P. Misciattelli, *La coscienza religiosa di Antonio Fogazzaro*, a proposito della recente biografia del Gallarati Scotti: P. Rèbora, *Traduttori e critici inglesi di Leopardi*, scarna bibliografia che dimostra il disinteresse inglese pel nostro poeta e l'avversione di quel popolo per tutto quanto svaluta la vita e le finalità dell'esistenza.

Nuovo Archivio Veneto (N. S., XXXVII, 1919): P. Paschini, *Un umanista disgraziato nel Cinquecento: Publio Francesco Spinola* (1520 c. — 1567); seguendo lo Sp., assistiamo ad una vasta rassegna delle correnti letterarie e religiose della Lombardia e della Venezia: pare che lo Sp. sia stato anabattista, ed è certo che perì affogato per condanna dell'Inquisizione: i suoi carmi ed epigrammi non hanno un gran pregio letterario, ma, per i vincoli personali e le allusioni ai fatti del tempo, consentono al P. un'illustrazione storica di grande interesse: il primo periodo della vita dello Sp., che si svolse a Milano, ha carattere specialmente letterario e umanistico (notizie su Primo del Conte, Marco Antonio Maioragio, Aonio Paleario, Giovanni Tonso, Francesco Bossi, Bartolomeo Taegio, Ottaviano Raverta, Gabriele Faerno, Nicolò e Paolo Sfondrato, ecc.): indi prevale sempre più la questione religiosa, e l'eresia, sino alla catastrofe; E. Musatti, *Una veneziana del 700*, Alba Querini, sposa a Giorgio Morosini nel 1766, rapido quadro di vita privata; A. Serena, *Sebastian da Trevigi*, giurista e lettore di diritto canonico in Roma, arso vivo nel 1519 per delitto comune; *Notizie varie*: C. Musatti, *A proposito*

di documenti inediti sul teatro a Venezia nei secoli XVI e XVII, comunicati dal Cecchetti allo Sforza per la memoria su « F. M. Fiorentini ed i suoi contemporanei lucchesi »; A. Pilot, *Una lurida macchietta popolare degli ultimi tempi della Serenissima,* canzone di *Bernardon*; — (XXXVIII): A. de Poli, *Ricerche su Antonio Pigafetta*: nel § 10, tratta dei mss. e delle stampe della Relazione del Pigafetta, riassumendo gli studî del Da Mosto; G. Paladino, *I Napoletani a Venezia nel 1848,* con Guglielmo Pepe; A. Battistella, *Una poesia antiveneziana del 1617-1618,* sonetto caudato d'un anonimo partigiano del duca d'Ossuna, in dialetto « che vorrebbe esser veneziano », mescolato d'ispanismi; A. Battistella, *Don Luigi Zanutto,* necrologio dell'erudito friulano, che attese pure a ricerche letterarie, quasi tutte d'argomento locale.

Pagine critiche (I, 1, Arezzo, aprile 1920). Nuova « Rassegna trimestrale « di Letteratura ed arte, diretta da Giov. Saviotti e Paolo Valacca ». Quantunque sia ancora nel periodo di formazione, promette bene. Incomincia anche bene, con un'eccellente lettura dantesca di Vittorio Rossi, su *L'undicesimo canto del « Purgatorio »*, della quale sarà fatta parola a parte, e con queste assennate dichiarazioni programmatiche del Saviotti (p. 31): « L'arte è cosa « degna di riverenza, e noi non daremo quartiere a chi pretenderà di pigliarla « alla leggiera; quanto alla critica, ritenendo che essa abbia necessità di una « seria preparazione storica e filosofica, noi non saremo mai amici nè degli « improvvisatori chiacchieroni, nè di chi s'atteggi a suo esclusivo sacerdote, « reso intollerante da un suo reazionario spirito erudito ».

Rassegna (La) (XXVII, 5-6, ottobre-dicembre 1919): A. Santi, *La « burella » e il « cieco fiume »*, partendo dalla interpretazione di Benvenuto da Imola, conchiude che il ruscelletto, il quale serve da guida ai due poeti nella salita al Purgatorio, è d'origine terrena e nella « burella » s'incanalò solo quando riuscì a roderne l'apertura; E. Filippini, *Per « la Musa » del Frezzi,* il quale avrebbe attinto a Dante la distinzione delle varie specie di superbia di cui si legge nel *Quadriregio* (l. III, c. II, vv. 88-108); A. Pellizzari, *Filippo Brunelleschi scrittore,* discorre specialmente dei due sonetti, che a lui si possono sicuramente attribuire; A. Gandiglio, *Discussioni critiche intorno all'« Ecloga XI » di Giovanni Pascoli,* contro i dubbi e le osservazioni del Procacci (in *Atene e Roma,* luglio-settembre 1917), sostiene la saldezza ideale del poemetto; R. Cristiani. *Una postilla al Tasso,* a proposito della parlata di Lucifero nella *Gerusalemme,* IV, 9 (cfr. *Giorn.,* 75, 356); dissente, in una *Postilla alla « postilla »*, A. Pellizzari, che sostiene l'interpretazione tradizionale; O. Pierini, *Una lettera di Vincenzo Gioberti per una edizione ravennate della « Divina Commedia »*, da Parigi, 26 ottobre 1847, all'abate Mauro Ferranti di Ravenna.

Rassegna d'arte antica e moderna (VII, 2 febbraio 1920): A. Muñoz, *Monumenti danteschi a Viterbo e ad Anagni,* specialmente pel ricordo di Bonifacio VIII; — (4, aprile): C. Ricci, *I ritratti di Raffaello,* importante; P. Bacci, *Il « Fonte Battesimale » di Tino di Camaino per il Duomo di Pisa.*

Rassegna Nazionale (XLII, 16 marzo 1920): F. Boffi, *L'ispirazione poetica di Giovanni Marradi,* stroncatura del poeta epico, del quale, d'accordo col Croce, il B. vuol dimostrare l'incapacità di « uscire per più di pochi « momenti dal chiuso cerchio delle sue impressioni consuete, inetto a trattare « temi e soggetti che si stacchino dalle sue tendenze e dalle sue vedute gior- « naliere »; I. Pannoncini, *Il sentimento religioso a Firenze dalla caduta della*

Repubblica alla fine del Cinquecento, la continuazione e la fine nel fascicolo successivo; — (16 aprile): E. Levi, *Maestro Antonio da Ferrara rimatore del secolo XIV* (cont.), Cap. X. *L'amicizia tra il Petrarca e maestro Antonio da Ferrara*, la loro corrispondenza poetica, l'imitazione del *Canzoniere* nelle *Rime* di maestro Antonio: N. Belletti, *Rileggendo « Astichello » di Giacomo Zanella*, il quale va considerato, secondo il B., come uno dei massimi correttori dell'ultimo romanticismo; — (1° maggio): G. Checchia, *La vita e l'opera di Giosue Carducci in un volume di un critico francese*, a proposito dell'opera del Jeanroy pubblicata nove anni fa; L. Pagano, *Reminiscenze del Chiabrera in una canzone di Giacomo Leopardi*, raffronti tra la canzone leopardiana *A un vincitore nel pallone* e le tre odi del Chiabrera sullo stesso argomento; — (16 maggio): B. Magni, *Sopra la « Gerusalemme liberata » di Torquato Tasso*, ... ignosce illis, Domine, ...; A. Rizzuti, *Gli amici di un filosofo*, a proposito del vol. recente su *Il Rosmini e gli uomini del suo tempo*; — (1° giugno): M. Foresi, *A proposito di due sonetti inediti del Petrarca e di una Madonna Laura di carne*, niente di nuovo, se ne eccettui la storia di un'allegra burla giocata dall'autore agli studiosi del Petrarca in occasione del sesto centenario della sua nascita: C. Pettinati, *Alphonse De Lamartine e Aleardo Aleardi*: è un saggio della tesi ricordata in *Giorn.*, **74**, 324.

Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere (S. II, LII, 1919, 19-20): E. Verga, *Gli studî intorno a Leonardo da Vinci nell'ultimo cinquantennio*, nota 2ª e 3ª; M. Scherillo, *William Warren Vernon*, note biografiche sul compianto dantista; R. Sabbadini, *I nomi locali dell'Elba*.

Rivista araldica (XVIII, 1, 20 gennaio 1920): C. Ferriani, *L'Accademia degli Agiati di Rovereto*; U. Dallari, *Motti araldici editi di famiglie italiane* (cont.); — (2, 20 febbr.): A. Guerritore, *Gli stemmi civici dell'antica Repubblica Amalfitana* (cont. nel fascic. seg.); — (3, 20 marzo): U. Dallari, *Motti araldici* ecc. (cont. nei fascic. 4 e 5); A. Gheno, *Bibliografia genealogica italiana* (cont.); — (5, 20 maggio): F. Pasini Frassoni, *Il sepolcro di Lodovico Ariosto*: con stile molto enfatico propone che il monumento sepolcrale, dalla sala della Biblioteca Comunale, sia restituito al suo posto nella Chiesa di S. Benedetto; C. Ferriani, *Carlo V a Bologna*, sull'affresco del palazzo Ridolfi di Verona, descritto da Agostino Comerio (1815).

Rivista di cultura (Roma, I, 1, 15 aprile 1920): C. De Lollis, *Piccolo mondo antico*: movendo da un'osservazione di R. Serra intorno a « una critica vera « e propria dell'Università, distinta da quella dei giornali e degli eretici, e « pure interessante e attiva », di cui sarebbe dotata la Francia, e mancherebbe l'Italia, considera gli studî francesi e addita anche in essi il contrasto fra gli *universitaires* ed i *littérateurs*, ai quali ultimi, in realtà, appartengono anche il Lemaitre, il Brunetière ed il Faguet: G. Gentile, *Il torto e il diritto delle traduzioni*: il « torto » sta nell'impossibilità del tradurre, ed « è diven- « tato un luogo comune, dopo la deduzione che ne ha fatto l'estetica spiri- « tualistica »; il « diritto » è questo: che tradurre, in verità, è la condizione d'ogni pensare e d'ogni apprendere, poichè nulla si presenta allo spirito immediatamente, e lo spirito produce, traduce quanto gli si presenta: come noi traduciamo Dante, continuando la sua vita immortale, così ci è lecito, e dobbiamo anzi, tradurre Goethe: « nè Goethe che leggiamo noi italiani è il « Goethe tedesco, di una nazionalità che esclude la nostra: esso non può essere « che il nostro Goethe, ossia un Goethe tradotto, anche se letto in tedesco »; A. Zottoli, *Cultura e nazione*: le conseguenze dello specialismo, l'inorganicità della cultura, la sfiducia e la diffidenza del pubblico; *Recensioni* (di V. San-

toli, ampio ed acuto esame della *Scepsi estetica* di G. Rensi) e *Note bibliografiche*. La Rivista è l'organo della Società di cultura nazionale: il Comitato di redazione è composto da C. De Lollis, N. Festa, G. Gentile, G. Volpe, A. A. Zottoli; con propositi più vasti, il programma si collega a quello dell'antica *Cultura*.

Rivista di Filologia e di Istruzione classica (XLVIII, 1, gennaio 1920): U. Moricca, *Le tragedie di Seneca* (cont.). 4. *Seneca e le regole della tradizione sull'arte drammatica*, non trascurabile per chi studia la tragedia del Cinquecento; B. Terracini, *Pier Enea Guarnerio*, con una diligente bibliografia degli scritti; — (2, aprile): R. Sabbadini, *Pomponio Leto e il Codice Mediceo di Vergilio*, breve nota in risposta allo Zabughin (in *L'Arcadia*, II, p. 144) per sostenere che verso il 1470-71 Pomponio Leto ebbe certo tra mano quel codice.

Rivista d'Italia (XXIII, 1, 15 gennaio 1920): C. Barbagallo, *Le biblioteche in Italia*, sostiene la necessità di due tipi distinti, uno di coltura generale e uno di coltura speciale, oltre ad una serie di riforme e di innovazioni utili al pubblico e agli studiosi; G. Natali, *Un gentiluomo patriota e cosmopolita del secolo XVIII*, Giuseppe Gorani (1740-1819), « un uomo essenzialmente « rappresentativo, con tutte le sue contraddizioni, di quell'Italia dell'ultimo « Settecento che ondeggiava tra il vecchio ed il nuovo, tra la reazione e « la rivoluzione, tra il cosmopolitismo e il patriottismo »; interessante. — (4, 15 aprile): L. Rava, *Ugo Foscolo giornalista a Milano*, vi si parla del *Monitore Italiano* con la consueta ignoranza della bibliografia dell'argomento; G. Toffanin, *Zanella e Longfellow*, ne studia la parentela poetica, convinto che lo Zanella avesse un fondo di naturalismo moderno e che a incoraggiarlo a credere in esso e ad esprimerlo abbia contribuito il poeta americano; — (5, 15 maggio): E. Romagnoli, *I canti popolari siciliani e la musica greca*, a proposito dei canti raccolti e pubblicati da Alberto Favara; A. Codignola, *Nuovi documenti sulla giovinezza di Giuseppe Mazzini*, che testimoniano dell'amicizia della madre col liberale avvocato Giacomo Breganze e dell'educazione che quella donna singolare seppe dare al suo figliuolo.

Rivista di Storia, Arte, Archeologia per la provincia di Alessandria (III, 11, 1° luglio-30 settembre 1919): F. Gasparolo, *Viaggio da Torino a Nizza e viceversa descritto sommariamente dall' Intendente Carlo Carpani di Viguzzolo* (1836), dall'Arch. Comun. di Alessandria; C. Giorcelli, *Primo contributo alla Storia della stampa in Casale Monferrato*, con un elenco d'incunaboli casalesi.

Rivista geografica italiana (XXVII, 1-3, gennaio-marzo 1920): G. Caraci, *Il padre Matteo Ricci (1552-1610) e la sua opera geografica* (cont.).

Rivista italiana di numismatica e scienze affini (II S., II, 1° trim. 1919): è acclusa al fascicolo la 1ª parte della pubblicaz. di S. C. Johnson, *Le rivendicazioni italiane del Trentino e della Venezia Giulia nelle medaglie*; essa comprende, nel periodo da Campoformio alla guerra mondiale (1797-1914), medaglie assai notevoli, ed oltre le napoleoniche, quella della Società Minerva di Trieste pel 6° centenario della nascita di Dante, ed altre del Tommaseo (1876) e del Rosmini (1897).

Rivista musicale italiana (XXVII, 1, marzo 1920): F. Balilla Petrella, *Giacomo Carissimi ed i suoi Oratorî*, studio introduttivo; M. Callegari, *Il*

melodramma e Pietro Metastasio (cont. e fine): esame della *Didone* e notizia sulla sua fortuna e le imitazioni: V. Raeli, *La Collezione Corsini di antichi codici musicali e Girolamo Chiti* (cont.): V. de Rubertis, *Maggio della Defensa. Studio su una vecchia canzone popolare molisana*: accenni di folk-lore, ed analisi ritmica.

Rivista pedagogica (XIII, 3-4, marzo-aprile 1920): Foster Wackson, *Il grande pedagogista spagnolo del Rinascimento, Juan Luis Vives* (1492-1540); P. Zama, *Istituzioni scolastiche medioevali*, da un libro, ormai pubblicato, sulle istituz. scolast. faentine nel M. E.

Rivista rosminiana (XIV, 1, gennaio-marzo 1920): C. Graj, *Rosmini e la costituzione ideale della società civile.*

Risorgimento (Il) Italiano (XI-XII. 1918-19, 4): G. Balsamo-Crivelli, *Vincenzo Gioberti e gli Scolopii*, cfr. *Giorn.*, 75, 319; L. C. Bollea, *Una imitazione patriottica della « Divina Commedia » del 1848-49*, ne rimane un canto *infernale* in gloria dell'assedio di Venezia, che l'a., un tal Fabio « dal cognome illeggibile », inviava da Torino il 14 agosto 1849 al marchese Guasco di Castelletto; I. Rinieri, *Carteggio di Giuditta Sidoli con Giuseppe Mazzini e con Gino Capponi nell'anno 1835* (cont.); A. Sorbelli, *Achille Menotti*, il figlio di Ciro: con lettere del Sismondi, del Mazzini, del Farini, di Gius. Ricciardi; S. Cordero di Pamparato, *Teatri e censura in Piemonte nel Risorgimento italiano* (1849-1861); L. C. Bollea, *A proposito del Maghella e dell'ode patriottica del 1831*: l'ode pubblicata dal B. nel fascicolo preced. del *Risorgimento* è di Gabriele Rossetti.

Ronda (La) (II, 3, marzo 1920): E. Cecchi, *Cattaneo*: ne ammira grandemente lo stile; nella rubrica *Incontri e scontri*, una nota di V. C[ardarelli], *Biografia pascoliana*, che può collegarsi ad alcune pagine sugl'idilli leopardiani, nel libro dello stesso autore, *Viaggi nel tempo.*

Secolo XX (Il) (XIX, 4, 1° aprile 1920): G. Pighetti, *George Sand e un suo protettore*, Enrico de Latouche; — (5, 1° maggio): F. Momigliano, *Un poeta tribuno. Angelo Brofferio*; L. Bartorelli, *La Repubblica di San Marino nell'amore del Carducci e del Pascoli.*

Strenna del Pio istituto degli Artigianelli (Reggio d'Emilia, 1920): N. Campanini, *Per un sonetto del conte Terenzio Mamiani della Rovere*, dalle carte del prof. Emilio Spagni; risale probabilmente al 1830; A. Sassi, *Usi e costumi del Secolo XV e XVI a Reggio*, due gride del 1458 e 1506 in occasione di feste; G. Crocioni, *Una commedia dialettale di Giovanni Paradisi*, « I versi fortunati », composta fra il 1814 e il 1826: da un saggio d'imminente pubblicazione su *La drammatica dialettale reggiana*; O. Siliprandi, *Leonardo a Reggio*, sulla cronologia dei suoi viaggi.

Studi danteschi diretti da Michele Barbi (I, 1920): M. Barbi, *La questione di Lisetta*; N. Zingarelli, *Le reminiscenze del « Lancelot »*; P. Rajna, *Arturi regis ambages pulcerrime*; M. Barbi, *Guido Cavalcanti e Dante di fronte al governo popolare*; P. L. Rambaldi, *Ancora un ritratto di Dante?* Documenti danteschi; Chiose e note varie. Ci limitiamo ad annunziare questa nuova ed importante raccolta periodica di studi danteschi, di cui si occuperà, con attento esame, un nostro egregio collaboratore.

Studî trentini (Rivista trimestrale della «Società per gli Studî trentini», Trento, I, 1° trimestre 1920): L. Cesarini Sforza, *Incominciando*: spiega gli intenti della Società «di promuovere gli studî, e di mettere in luce i monu-«menti e le altre fonti che servono a illustrare sotto ogni aspetto il Trentino»; a tal fine, essa pubblicherà, a liberi intervalli, una serie di *Monumenta Tridentina*, a complemento della rivista trimestrale; E. Zucchelli, *Le riviste trentine dell'anteguerra*, interessanti notizie sull'Accademia degli Agiati di Rovereto, sull' *Archivio Trentino*, *Tridentum*, *Rivista tridentina*, *San Marco* e *Pro Cultura*; L. Onestinghel, *Giandomenico Romagnosi e la Guardia nazionale di Trento*, con documenti; E. Quaresima, *Poesie e lettere inedite del dottor Bortol Sicher*, poeta «nònes» (1846-1884); *Notizie e documenti della grande guerra*, utili anche per la storia della cultura trentina; *Archivio folcloristico: Costumi popolari del Trentino nel secolo XVIII*, *Leggende fassane* (le «Bregostane», simili alle Vivane); ed un ricco *Notiziario*, sui Musei, archivi e biblioteche ed il materiale storico-archivistico ricuperato dagli archivi di Vienna.

Sulla Corrente (Rivista mensile di critica e cultura letteraria, Napoli, I, 2, 15 febbraio 1920): E. Bartoli, *Un poeta anonimo genovese* (cont.), osservazioni linguistiche; cfr. *Giorn.*, **51**, 279 segg.

Vedetta (La) d'Italia (Fiume, 12 giugno 1920): C. M., *Un episodio di storia fiumana*: una recita di Adelaide Ristori nel 1846; precedono alcuni accenni sulla storia del teatro a Fiume.

Académie Royale de Belgique. Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques (1919, 4): H. Delehaye, *La légende de St-Eustache*: importa ai nostri studî, e per i testi medievali, e per i varî temi leggendarî che vi concorrono.

Bibliothèque universelle et Revue suisse (XCVIII, 292, aprile 1920): A. Arzani, *Un centenaire: Le genevois J.-P. Vieusseux et l'unité italienne (1779-1863)*, profilo biografico del fondatore dell'*Antologia* e dell'*Archivio storico*; cont. e fine nel fascic. seguente; H. Aubert, *Les «presepi» de Gênes*.

Bulletin du bibliophile et du bibliothécaire (3-4, 15 marzo-15 aprile 1920); L. Bouland, *Livres aux armes de Pierre Duodo, vénitien, et non pas de Marguerite de Valois*, interessante: il Duodo fu ambasciatore della Repubblica di Venezia presso Enrico IV.

Correspondant (25 gennaio 1918): G. Jean-Aubry, *La rénovation musicale italienne*; Marc Hélys, *La dogaresse de Venise*; — (10 febbraio): Al. Masseron, *Un poète italien, Guido Gozzano*; — (25 marzo): Al. Masseron, *Le Stabat Mater et fra Jacopone da Todi*; — (25 novembre): de Lanzac de Laborie, *Les préludes de l'indépendance italienne d'après une récente publication* [A. Pingaud, *La domination française dans l'Italie du Nord : Bonaparte président de la république italienne*]; P. de Nolhac, *La victoire du Palatin*; — (1919, 10 marzo): L. Floch, *La politique de Benoît XV*; de Lanzac de Laborie, *Une nouvelle biographie de sainte Catherine de Sienne* (l'opera di Johannes Joergensen, tradotta dal danese in francese da T. Fourcade); — (25 aprile): André Pératé, *Léonard de Vinci*.

Études (1916, marzo): Y. de la Brière, *La lettre de Benoît XV au cardinal Pompili*: — (agosto): G. Sortais, *Mantegna peintre attitré des Gonzague*; — (settembre): P. Dudon, *La courbe de la politique italienne*: — (1917, maggio): L. Roure, *La jeunesse de Dante*; — (ottobre): L. Chervoillot, *Dante Alighieri et l'éducation catholique.*

Mercure de France (CXL, 528, 15 giugno 1920): G. Prévot, *Les plans scéniques dans le Théâtre ancien et dans le Théâtre moderne.*

Moyen Age (Le) (XXI, gennaio-giugno 1919): Th. Ferré, *L'idée de patrie en France de Clovis à Charlemagne*, dalla « Vie de Saint Sulpice le Bon, archevêque de Bourges »; A. Fliche, *Hildebrand*, ne studia l'attività fra il 1048 e il 1073 (cont. nel seg. fascic.); — (luglio-agosto): G. Huet, *Ami et Amile: les origines de la légende*: considerata come la riunione di due temi della novellistica popolare, quello dei *Due fratelli* e quello del *Servo fedele*; l'H. riprende così un'ipotesi già antica (essa risale ai fratelli Grimm, e fu seguita dal Nyrop e dal Voretzsch), che l'autorità di G. Paris aveva contribuito a gettar nell'ombra.

Revue (La) de l'Art ancien et moderne (XXIV, 216, maggio 1920): J. Babelon, *Un peintre italien de Philippe II: Federico Zuccaro, à l'Escurial.*

Revue de l'enseignement français hors de France (XVII, 1, maggio 1920): A. Aulard, *Histoire de la Révolution française: points de vue nouveaux*; V. Basch, *Enseignements nouveaux: l'Esthétique et la Science de l'art* (cont. e fine nel seg. fascic.); — (2, giugno): H. Hauvette, *A propos du sixième centenaire de la mort de Dante*, considerazioni sul cattolicismo storico del poeta, a proposito del breve di Benedetto XV.

Revue de Métaphysique et de Morale (XXVII, 2, aprile-giugno 1920): L. Blanchet, ampia rassegna del libro dello Charbonnel, *La pensée italienne au XVIe siècle et le courant libertin* (cfr. *Giorn.*, 75, 287-89): osserva soprattutto la scarsa preparazione storica dello Ch. nelle pagine dedicate al Campanella.

Revue (La) de Paris (XXVII, 7, 1° aprile 1920): J. Mélia, *Stendhal journaliste*, articoli su Byron in Italia e su Tommaso Grossi; notizie sulle *Chroniques italiennes.*

Revue des deux mondes (LVI, 3, 1° aprile 1920): A. Bellessort, *Pour le sixième centenaire de Dante: Dante et Mahomet*, sugli studi dell'Asín Palacios: larga esposizione, non senza riserve, ma nel complesso favorevole.

Revue des langues romanes (LX, 7-10, gennaio-luglio 1920): J. Anglade, *Les chansons du troubador Rigaut de Barbezieux*, monografia complessiva: studio biografico, edizione critica e traduzione: a pp. 245-53 tratta delle imitazioni italiane.

Revue internationale de l'Enseignement (15 marzo e 15 aprile 1920): H. Potez, *Quelques notes sur les universités italiennes pendant la guerre*: pagina di storia intellettuale e civile, che il P. ha saputo ritrarre con piena conoscenza e con affetto.

Romania (XLV, 179-180, luglio-ottobre 1919): E. Langlois, *Remarques sur les chansonniers français*; A. Jeanroy e A. Lângfors, *Chansons inédites tirées du manuscrit français 24406 de la Bibliothèque Nationale*, nuova serie; H. R. Lang, *The spanish « estribote », « estrambote » and related poetic forms*, movendo dallo studio del Lang stesso nella Miscell. Renier, p. 613 sgg.; il presente articolo è dedicato allo studio delle sole forme spagnuole; G. Huet, *« Charlemagne et Basin » et les contes populaires*, redazioni slave; in una nota complementare, l'H. considera qual posto abbia ad attribuirsi alle redazioni italiane del *Buovo d'Antona*, fra il romanzo francese ed il canto russo su Volkh; E. Droz, *Notice sur un manuscrit ignoré de la Bibliothèque Nationale*, poesia della fine del sec. XV; si noti un'ampia recensione di A. Pauphilet, al libro del Lot, *Étude sur le Lancelot en prose*.

Athenaeum (4681, 16 genn. 1920): recens. di *Italia Nuova ed Antica* di E. Bodrero; — (4688-9, 5-12 mar.): G. De Ruggiero, su recenti *Historical and Political Studies* in Italia; — (4692, 2 apr.): recens. di *Dante* di H. D. Sidgwick; — (4694, 16 apr.): rec. di *G. Carducci* di B. Croce; — (4698, 14 mag.): rec. di *La Vita di A. Fogazzaro*, di T. Gallarati Scotti

Mind (114, apr. 1920): H. Wildon Carr, *Bosanquet on Croce's Aesthetic*; B. Bosanquet, *Croce's Aesthetic*.

Modern Philology (XVII, 8, ott. '19): E. Wilkins, *The Genealogy of the Editions of the Genealogia Deorum*, studia le relazioni fra i mss. e le edizioni del libro del Boccaccio, giungendo alla conclusione che l'ediz. del 1472 rappresenta meglio d'ogni altra il testo della volgata; — (11, marzo 1920): W. Nitze, *The Chronology of the Grail Romances*; J. Fletcher. *La Vita Nuova, Son. XI*, tratta dell'interpretazione del verso 11°: « ond'è laudato, chi prima la vide »; E. Wilkins presenta *An introductory Dante Bibliography*; J. Child, *On the Concessive Clause in early Italian*, uno studio analogo a quelli di S. Wedkiewicz, *Materialen zu einer Syntax der italienischen Bedingungssätze* (« Zeits. f. Roman. Phil. », 1911) e M. Miltschinsky, *Der Ausdruck des konzessiven Gedankens in den altnorditalienischen Mundarten* (« Zeits. f. Roman. Phil. », 1917): nota l'uso dell'indicativo in luogo del soggiuntivo in alcuni tratti di Cecco Angiolieri, Francesco da Barberino, Sercambi, ecc.

Publications of the Modern Language Association of America (XXXV, 1, marzo 1920): R. Dodge, *Spenser's imitations from Ariosto* (Addenda).

Quarterly Review (463, marzo 1920): L. Collison Morley, *Some aspects of the Italian Settecento*, su *Cagliostro nella Storia e nella Leggenda* di E. Petraccone, *Aneddoti e Profili Settecenteschi* di B. Croce, *Epistolari veneziani*, ed. da P. Molmenti, *Venice in the XVIII Century* di Ph. Monnier.

Romanic Review (X, 3, sett. 1919): E. Goggio, in un interessante studio, *The Dawn of Italian Culture in America*, nota le prime tracce di una tendenza a promuovere ed estendere la conoscenza del nostro linguaggio e dei classici nostri nell'iniziativa di Thomas Jefferson, circa il 1780; osserva personaggi italiani nei romanzi di Charles Brockden Brown, *Ormond* (1779) e *Arthur Mervyn* (1800), e riflessi dell'*Orlando Innamorato* nell'*Enchanted Lake of the Fairy Morgana* di Richard Alsop (1826); nota simpatici apprezzamenti del nostro paese nei *Rambles in Italy in 1816-1817* di James Sloan e nell'*Italian Sketch-Book* di H. Tuckerman (1835); inoltre, studiosi

italiani ottennero cattedre nelle Università degli Stati Uniti sin dal 1826, quando P. Bachi, esiliato per motivi politici, fu nominato « Istruttore in italiano » nella Harvard University, e Lorenzo da Ponte, pure un esiliato per gli stessi motivi, insegnò dal 1826 al 1837 nel Columbia College; l'A. ricorda ancora l'opera di P. Maroncelli, che insegnò italiano in Cambridge (Massachusetts) e nel 1836 contribuì alla traduzione delle *Mie Prigioni* della Signora Andrews Norton; — J. Tatlock in una nota dantesca osserva come l'idea espressa in *Purg.* XI, 1-3 possa derivare dalla 187ª epistola di S. Agostino, cap. V°, sez. 16, ed il concetto dei vv. 28-30 del XIV del *Par.* si ritrovi frequente in scrittori medievali; ad es. in S. Gregorio (*Moralia*, XVI, 31), Isidoro di Siviglia (*Sententiae*, I, 2), Hugo de S. Victor (*De Sacramentis*, I, III, 17), Pietro Lombardo (*Sententiae*, I, 37); — (X, 4, dic. 1919): recens. di Ch. Whitmore della *Bella Mano* di Giusto de' Conti (ed. da G. Gigli) e del *Canzoniere* dello stesso (ed. da L. Vitetti).

Allgemeines Literaturblatt (XXVIII, 1-4): recens. del vol. di A. v. Martin, *Coluccio Salutati und das humanistische Lebensideal*, Leipzig, 1916.

Archiv für das Studium der neueren Sprachen und Literaturen (CXXXVII, 1-2): recens. di K. Vossler del libro di L. Mazzucchetti, *A. W. Schlegel und die italienische Literatur*, Zürich, 1917 (« im grossen und ganzen ist « eine fleissige, aber etwas schülerhafte Leistung, deren Wert vor allem in « der Zusammenstellung von Notizen über A. W. Schlegel und die italienische « Literatur liegt »); — (2-3): L. Pfandl, *Ein Wort zur Auffassung der Begriffs « Literaturwissenschaft »*; L. Spitzer, *Ital. « lazzaretto » Krankenhaus*; M. L. Wagner, *Südital. « kammákka »* (etimo arabo); — (CXXXVIII, 1-2): E. Levy, *Zum Texte von Hobys Ausgabe des Guiraut d' Espanha*; L. Spitzer, *Kors. « ghjamberlucco »*; O. Schultz-Gora, *Par impossibile*; recens. di B. Wiese del libro di M. Miltschinsky, *Der Ausdruch des konzessiven Gedankens in den altnorditalienischen Mundarten nebst einem Anhang das Provenzalische betreffend* (costituisce il fasc. 62 dei « Beihefte zur Zeitschr. f. roman. Philologie »); — (3-4): recens. di E. Levy dello studio di A. Strempel, *Guiraut de Salinhac, ein provenzalischer Trobador* (diss. di Rostock, 1916), e di A. Pillet del volumetto di H. Stiefel, *Die italienische Tenzone des XIII. Jahrh. und ihr Verhältnis zur provenz. Tenzone*, Halle, 1914; — (CXXXIX, 1-2): B. Wiese, recens. della tesi (Friburgo, Svizzera) di Werner von der Schulenburg, *Ein neues Porträt Petrarcas*, Bern, 1918, e della ediz. del Bertalot, *Dantis Alagherii De Monarchia libri III*, Friedrichsdorf apud Francofurtum, 1918; — (3-4): Max J. Wolff, *Italienisches zum Tartuffe*; recens. di E. Lerch sul libro di K. Arnholdt, *Die Stellung des attributiven Adjectivs im Italienischen u. Spanischen*, Greifswald, 1916.

Archiv für österreichische Geschichte (CVIII, 1): J. Raudnitz, *Italienisch-französische Bankozettelfälschung*.

Berliner philologische Wochenschrift (XXXIX, 12): recens. di P. Hermann del vol. di L. v. Pastor, *Die Stadt Rom zu Ende der Renaissance*, Freiburg i. Br., 1916.

Deutsche Literaturzeitung (XXXIX, 1): recens. di F. Karpf: A. Boecker, *A probable Italian source of Shakespeare's « Julius Caesar »*, New York, 1913; — (7): recens. di W. v. Seidlitz: C. L. Vangestein, A. Fonahn, H. Hopstock, *Leonardo da Vinci, quaderni di anatomia*, con traduzione inglese e tedesca, voll. IV-VI, Christiania, 1914; — (10): recens. di L. Jordan: F. Settegast,

Das Polyphemmärchen in altfr. Gedichten, Leipzig, 1917; — (20-21): Rec. di F. Schneider: E. Caspar, *Pippin u. die römische Kirche*, Berlin, 1914; — (26): recens. di E. A. Stückelberg: Fr. Chiesa, *Die künstlerische Betätigung des Tessiner Volkes und ihr geschichtlicher Wert*. Autorisierte Uebersetzung aus dem Italienischen von E. Mewes-Béha, Zürich, 1916; — (27-28): articolo di K. Preisendanz, *Zu den mittelalterlichen Bibliothekskatalogen*; — (30): M. Semrau, *Die Kompositionsgesetze der Franzlegende zu Assisi* (art. sopra un volume di A. Schmarsow, *Kompositionsgesetze der Franzlegende in der Oberkirche zu Assisi*, Leipzig, 1918; — (33): articolo di K. Kadlec, *Eine neue Theorie über die Abkunft der Rumänen* (continuaz. nei nn[1]. 34-36); — (34): recens. di C. Appel: W. v. Schulenburg, Ein neues Porträt Petrarcas, Bern, 1918 (cf. *Arch. romanicum*, II, 403): — recens. di B. Wiese: J. Schwabe, *Der Konjunktiv im italienischen Adverbialsatz*, Basel, 1918; — (39): art. di K. Sternberg, *Das Verhaeltnis von Historie und Systematik*; — (41-42): recens. di G. Kaufmann: M. Mayr, *Der italienische Irredentismus*, Insbruck, 1916; — (44-45): recens. di H. Riesch: E. v. Seckendorff, *Die kirchenpolitische Tätigkeit der heiligen Katharina von Siena unter Papst Gregor XI.* (1371-1378), Berlin u. Leipzig, 1917: — (46): recens. di H. Scholz: B. Jelke, *Das Problem der Realität und der christliche Glaube*, Leipzig, 1916; — (XL, 7-8): annunzio del vol. di L. Donati, *Prose e poesie di scrittori moderni*, Zürich, 1918; — (13-14): recens. di A. Bassermann: L. Olschki, *La Divina Commedia*, vollständiger Text, mit Erläuterung, Grammatik, Glossar, Heidelberg, 1918; — (27-28): recens. di E. Gamillscheg: L. Spitzer, *Aufsätze zur romanischen Syntax und Stilistik*, Halle, 1918 (il vol. dello Sp. tratta diversi problemi anche di sintassi italiana); — (33-34): recens. di P. Joachimsen sulle edizioni del Bertalot del *De Vulgari Eloquentia* e del *De Monarchia*, Friedrichsdorf, 1918; — (40): recens. di P. Hermann: C. v. Chledowski, *Neapolitanische Culturbilder XIV-XVIII Jahrhundert*, Berlin, 1918; — (41-42): recens. di G. Pauli: Fr. Marx, *Ueber die Caritas des Leonardo da Vinci in der kurfürstlichen Galerie zu Cassel*, Leipzig, 1916; — (44): recens. di H. Vollmer: K. Strecker, *Rhythmi aevi Merovingici et Karolini*, in M. G. H. Poet. Lat. IV, P. II, Berlin, 1914.

Göttingische gelehrte Anzeigen (CLXXX, 5-6): recens. di G. Meyer del volume di K. Meyer, *Die Capitanei von Locarno im Mittelalter*, Zürich, 1916; — (11-12): recens. di A. Brackmann del vol. di E. Caspar, *Pippin u. die römische Kirche*, Berlin, 1914; — (CLXXXI, 9-10): recens. di K. Kaulfuss-Diesch del libro di M. Herrmann, *Forschungen zur deutschen Theatergeschichte des Mittelalters und der Renaissance*, Berlin, 1914; — (11-12): recens. di H. Ritter v. Srbik, del vol. di V. Bibl, *Der Tod des Don Carlos*, Wien u. Leipzig, W. Braunmüller, 1918.

Literaturblatt für germanische und romanische Philologie (XXXIX, 7-8): Vossler: Bertalot, *Dantis Alagherii De vulgari eloquentia*; — (9-10): Spitzer: Miltschinsky, *Der Ausdruck des konzessiven Gedankens in den norditalienischen Mundarten*. V. Wartburg: *Annalas della Società Reto-romantscha*, XXXI (1917); — (11-12): Pizzo: Farinelli, *La vita è un sogno*, I-II, Torino, 1916; — (XL, 3-4): Spitzer: Herzog, *Die Bezeichnungen der täglichen Mahlzeiten in dem romanischen Sprachen* (diss. di Zurigo, 1916): — (5-6): Wiese: Tallgren, *Les poésies de Rinaldo d'Aquino*, 1917; *Studi su la lirica siciliana del Duecento* (*Neuphilologische Mitteilungen* di Helsingfors, XVII, 1915), molte osservazioni. M. L. Wagner: Schürr, *Charakteristik der Mundart von Portomaggiore*, Trieste, 1914; *Romagnolische Mundarten*, Wien, Hoelder, 1917. W. v. Wartburg discorre dei due opuscoli polemici del Salvioni e del

Bertoni sul volume *L'elemento germanico nella lingua italiana* di quest'ultimo (cfr. questo *Giorn.*, **66**, 165): l'opuscolo del S. s'intitola: *Dell'elemento germanico nella lingua italiana*, estr. dai *Rend. d. R. Istit. Lomb.* (S. II), XLIX; quello del B.: *Per l'elemento germ. e per altro ancora*, Modena, 1917; — (7-8): Spitzer: Schwabe, *Der Konjunktiv im ital. Adverbialsatz*, Basel, 1918; — (9-10); M. L. Wagner: Guarnerio, *Le « launeddas » sarde* (*Rend. Ist. Lomb.*, S. II, vol. LI). K. Lewent: Appel, *Provenzalische Lautlehre*, Leipzig, 1918; — (11-12): A. Kolsen: Stimming, *Bertran von Born*. Kleine Ausgabe, Halle, 1913. K. Vossler: L. Olschki, *Dante Alighieri, La Divina Commedia*. Heidelberg, 1918.

Historische Vierteljahrschrift (LXXII, 1): L. Steinberger, *Zu einer Stelle in den Gesta Friderici I imperatoris in Lombardia*.

Historische Zeitschrift (XXIV, 2): M. Stimming, *Kaiser Friedrich II und der Abfall der deutschen Fürsten*. W. Weisbach, *Renaissance und Stilbegriff. Dem Andenken Jakob Burchhardts*; — (3): W. Mayer, *Das politische Testament Karls V von 1555*. Recens. di A. Hofmeister dei *Regesta Chartarum Italiae*, nn.[1] 4-9 (Reg. di Costibuono, a cura di D. Luigi Pagliai; di Camaldoli, a cura di L. Schiaparelli; del Capitolo di Lucca, a cura di P. Guidi e O. Parenti; della Chiesa di Ravenna, a cura di V. Federici e G. Buzzi; *Regestum senense*, a cura di F. Schneider, Roma, 1909-1912): — (XXV, 1): recens. di R. Holtzmann del vol. di L. M. Hartmann, *Geschichte Italiens im Mittelalter*, 4. Bd., 1. Hälfte: *Die ottonische Herrschaft*. Gotha, F. A. Perthes, 1915.

Literarisches Zentralblatt (LXXI, 2): recens. di F. Schneider del vol. di H. Süssmilch, *Die lateinische Vagantenpoesie des 12. und 13. Jahrhunderts als Kulturerscheinung*, Leipzig, 1918; — (20): recens. di M.-L. del libro di C. Collin, *Étude sur le développement de sens du suffix* -ata *dans les langues romanes*, Lund, 1918; — (34): recens. di M. J. W. del vol. di L. Olschki, *La Divina Commedia*, Heidelberg, 1918.

Mitteilungen des Instituts f. österreich. Geschichtsforschung (XXXVIII, 1): rec. di E. Vogt del vol. di A. Fayen, *Lettres de Jean XXII (1316-34)* e del vol. di A. Fierens, *Lettres de Benoît XII (1334-42)*; — (3): H. Ankwier-Kleehoven, *Neuere Literatur zur Geschichte des Humanismus und der Renaissance* (esame di alcune opere sulla Rinascenza, fra le quali: R. F. Arnold, *Die Kultur der Renaissance*, Berlin u. Leipzig, 1914; A. v. Martin, *Coluccio Salutati und das humanistische Lebensideal*, Leipzig, 1916; E. Walser, *Poggius Florentinus Leben u. Werke*, Leipzig, 1914).

Neues Archiv der Gesellschaft für ältere deutsche Geschichtskunde (XLI, 3): J. Loserth, *Aus den Annales diffiniciones des Generalkapitels der Zisterzienser in den Jahren 1290-1330*; O. Günther, *Zur Vorgeschichte des Konzils von Pisa*; H. Bastgen, *Das Bilderkapitular Karls d. Gr. (libri carolini) und das sogenannte Decretum Gelasianum*; A. Hofmeister, *Zur Epistola de morte Friderici imperatoris*; W. Lenel, *Der istrische Landfrieden des Patriarchen Wolfger von Aquileja*; O. Kohl, *Eine ungedruckte Urkunde Karls IV* (è un docum. del 2 Marzo 1361).

Zentralblatt für Bibliothekswesen (XXXV, 9-10): Notevole resoconto di K. Christ del contenuto del vol. IV delle *Mitteilungen aus der königl. Bibliothek* di Berlino (*Kurzes Verzeichnis der romanischen Handschriften*,

Berlin, 1918). Sei mss. della *Div. Commedia*, l'autografo del Petrarca del *De sui ipsius et multorum aliorum ignorantia*, il codice dantesco illustrato dal Botticelli ed altri celebri mss. sono descritti in questo catalogo, al quale il Chr. fa aggiunte bibliografiche e postille, di cui va tenuto conto. A p. 28, è da segnalarsi un resoconto, dovuto a F. Ehrle, del volume di O. Hartig, *Die Gründung der Münchner Hofbibliothek*, München, 1917. — (XXXVI, 5-6): Breve recensione di W. Weinberger di un opuscolo di H. Tietze, *Die Entführung von Wiener Kunstwerken nach Italien*, Wien, 1919.

Zeitschrift f. romanische Philologie (XXXIX, 1): K. v. Ettmayer, *Zur Kenntnis des Altladinischen*. Discute alcuni passi del testo *Afunda nos* trovato dal Traube e illustrato da vari studiosi (cfr. Gartner, *Handbuch der rätorom. Sprache u. Lit.*, 1910, p. 279; G. Bertoni, *Archivum romanicum* I, 502; II, 259). Schuchardt, *frongáta*; osservazioni importanti su questo vocabolo romanzo (cfr. Bartoli, *Dalm.*, II, 290; Skok, *Zeitschr.*, 38, 546) penetrato in serbo-croato. G. Baist, *Macca, Caia, Crocea, Cambutta*, sugli ital. *ammaccare, smaccare*, ecc. M. L. Wagner, *Balkanrom. « skala » ecc.*, sull'ital. *scala, scalo* e sim. Recens. di B. Wiese di questo *Giornale*, vol. LXI. — (2): Th. Braune, *Ueber einige romanische Wörter deutscher Herkunft* (ital. *grinza, grinzo*, parm. bol. *grenta*, lomb. ven. *grinta*). J. Brüch, *Zu Meyer-Lübkes Etym. Wörterbuch*, sugli ital. *ammaccare, menno, noccola, bicchiere, perso*. W. Meyer-Lübke, *Andar a Vignone* « rubar uva »; lomb. *lanka* « Flussbett », insiste, contro il Br., nella sua etimologia gall. *lanka*. Recensioni: H. Urtel, *Le régime du corps de maître Aldebrandin de Sienne*, ediz. Laudouzy e Pépin (Paris, Champion, 1911); Th. Gartner, *Gredner ische Bücher*. Meyer-Lübke, *Arch. glott. ital.*, 17, 1-2. Fr. Beck: R. Elisei, *Orazio e Dante, Le tre fiere, Filippo Argenti* (Assisi, 1911); — (3): W. Meyer-Lübke, *Beiträge zur roman. Laut- u. Formenlehre (Entwicklung von -gr- im Romanischen)*. F. Settegast, *Die Odyssee oder die Sage vom heimkehrenden Gatten als Quelle mittelalterlicher Dichtung*. F. Gennrich, *Die Musik als Hilfswissenschaft der romanischen Philologie*. W. Meyer-Lübke, sugli ital. *rídolo, gavio*. L. Spitzer, *Charivari*. Recens. di J. Reinhold su F. Mainone, *Laut- und Formenlehre in der Berliner franko-venetianischen « Chanson de geste » von Huon d'Auvergne* (diss. di Berlino, 1911); — (4): E. Hoepffner, *Zu den afrz. Dichtungen von den Drei Toten und drei Lebenden*. Recens. di B. Wiese del *Giorn.* **62** (accetta le conclusioni di G. Bertoni circa il rimaneggiamento toscano del « Libro » di Uguçon da Laodho, contro C. Frati, *Giorn.*, **62**, 102); — (5): K. Lewent, *Drei altprovenzalische Gedichte auf Johanna von Este* (sono le poesie conservate nel ms. Q, c. 4); recens. di Fr. Beck del profilo di Dante di G. Bertoni (Genova, 1911) e di B. Wiese, *Giorn.*, **63**; — (6): F. Settegast, *Ueber einige Fälle von Wortmischung im Romanischen*, sugli ital. *chioma; schiuma; fiutare, rifiutare*. M. L. Wagner, per l'ital. merid. *súdda*, ital. *sulla, zulla* e i napol. *rente, renza*, propone *haerente haerentia*. E. Richter, *Das Scheinsubjekt « es » in den roman. Sprachen*. K. v. Ettmayer, *Zur Rolle der Musik in der Metrik der altfranzösischen und prov. Lyrik*. Recens. di B. Wiese su L. Bertalot, *Dantis Alagherii De vulgari eloquentia*, Friedrichsdorf apud Francofurtum, 1917; — (XL, 1): E. Richter, *Grundlinien der Wortstellungslehre*. W. Meyer-Lübke, *Beiträge zur rom. Laut- und Formenlehre (Geschichte des betonten lat.)*. M. L. Wagner, ital. sett. « *fers (a)* » « rosolia », lomb. *bonza* « botte schiacciata », propone due etimi preromanzi non latini. Schuchardt, alto eng. *sutember* « settembre ». Recens. di F. Beck su G. A. Cesareo, *Vita Nuova di Dante Alighieri*, Messina, 1914. Il Beck esamina anche la recensione del Parodi sul libro del C., in *Bull. d. Soc. dantesca*, XXI, 10-25; — (2): K. Lewent, *Hat Gaucelm Faidit französisch gedichtet?* Tratta del

testo studiato dal Crescini, *Atti d. R. Ist. Ven.*, 70, P. II, 267 e ristampato ultimamente dal Kolsen, *Dichtungen der Trobadors*, 3, p. 151. Meyer-Lübke, *Zu Peire Vidal*. Recens. di E. Hoepffner su A. Hilka, *Die Wanderung der Erzählung von der « Inclusa » aus dem Volksbuch der Sieben weisen Meister*, Breslau, 1917. Spoglio critico di B. Wiese di questo *Giornale*, **64**, fasc. 1-2.

Sitzungsberichte der kais. Akademie d. Wissenschaften in Wien. Philos.-histor. Klasse; — (181; 2). Fr. Schür, *Romagnolische Mundarten* (trascrizione fonetica da dischi di grammofoni); — (181, 6): Jos. Martin, *Commodiana. Textkritische Beiträge*; — (185, 4): W. M. Peitz, *Liber Diurnus. Beiträge zur Kenntnis der ältesten päpstlichen Kanzlei vor Gregor dem Grossen*: — (185, 5): C. Vivell, *Commentarius anonymus in Micrologum Guidonis Aretini*; — (188, 4): H. Schuchardt, *Die romanischen Lehnwörter im Berberischen*.

Sitzungsberichte der kön. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Philos., philol. und hist. Klasse; — (1918, 2): K. Vossler, *Der Minnesang des Bernhard von Ventadorn*; — (1919, 1): K. Borinski, *Die Weltwiedergeburtsidee in den neueren Zeiten: Der Streit um die Renaissance und die Entstehungsgeschichte der historischen Beziehungsbegriffe Renaissance u. Mittelalter*: — (1919, 9): Fr. Ehrle, *Die Ehrentitel der scholastischen Lehrer des Mittelalters*.

---

* I giornali hanno riferito la notizia che il Ministero della Pubblica Istruzione ha stanziato due milioni pel Centenario dantesco. Interpreti dei cultori dei nostri studî, noi esprimiamo il voto che una parte non troppo esigua di questa somma sia consacrata a sussidiare quelle pubblicazioni d'indole scientifica, onde usciranno i più serî e durevoli contributi alle onoranze che si preparano al Poeta. Oltre ai volumi che sta allestendo la Società dantesca e agli ottimi *Studi danteschi* diretti da Michele Barbi e all'opera da noi annunciata e cui attende il prof. Vlad. Zabughin, sappiamo che ad una Miscellanea di saggi danteschi attende la Reale Accademia delle Scienze di Torino e un volume, pur miscellaneo, di studî sull'Alighieri — un ampio *Supplemento* unico dantesco — promette il nostro *Giornale*. La presenza alla Minerva d'uno studioso come Benedetto Croce ci è piena garanzia che i nostri voti saranno accolti e che di quell'ingente somma sarà fatto l'uso migliore.

* L'*Ape*, bollettino bibliografico della ditta Barbèra, nel N. 4-5 della sua Nuova serie (aprile-maggio 1920), risponde ad un invito del *Giorn.*, **75**, 146, osservando che per la data delle edizioni non c'è « un problema da risolvere »: basta invocare l'osservanza della legge sulla stampa. Bravo! Ma il *Giornale* mirava a qualcosa più che ad un'invocazione, e per questo faceva appello alle nostre istituzioni bibliografiche... Ad ogni modo, osserviamo con piacere come le nostre case editrici rivolgano maggior cura a questi loro « bollettini »; il N. 2-3 dell'*Ape* contiene alcune pagine inedite de' *Miei ricordi* di Massimo d'Azeglio, sul ms. posseduto dalla Casa Barbèra, e brevi, ma precise commemorazioni di Luigi Pierro, Enrico Voghera, Edoardo Sonzogno. La

ditta Zanichelli prosegue la pubblicazione del suo *Di libro in libro*, che reca spesso articoli vivaci, e buone firme, e saggi delle opere nuove.

* La *Rivista storica benedettina* di Roma (S. Francesca Romana al Foro romano, 54) annuncia la ripresa delle sue pubblicazioni interrotte dalla guerra. Un fascicolo, che uscirà nel corrente anno, completerà l'annata XI (1916). Essa intende seguire immutato il proprio programma, che è d'investigare la storia di tutto l'Ordine di S. Benedetto « nelle singole e svariate manife- « stazioni della sua vita civile, religiosa, letteraria ed artistica, nonchè se- « guirne il movimento moderno nella società, nelle lettere, nelle scienze e « nelle arti ». Programma, come si vede, tutt'altro che angusto. Alla benemerita rivista i nostri augurî.

* Abbiamo veduto i primi fogli di stampa della nuova opera di Arturo Farinelli, *Viajes por España y Portugal desde la Edad Media hasta el siglo XX: Divagaciones bibliográficas*, che uscirà nel corrente anno a Madrid presso il *Centro de Estudios históricos*. Ed è già pronto, presso la Casa Bocca di Torino, il volume di onoranze, *L'opera di un Maestro*, che contiene, insieme con la bibliografia degli scritti a stampa, il testo di più lezioni inedite dettate dal Farinelli ne' suoi corsi universitarî di Innsbruck e di Torino.

* Il nostro *Giornale*, senza sconfinare troppo dal suo territorio, che è propriamente storico-letterario, crede doveroso segnalare anche quelle più notevoli manifestazioni del pensiero critico, che, avendo stretta attinenza con la Scuola di Lettere, ne hanno anche coi nostri studî, mentre vengono a preparare materia alla storia futura.

Perciò segnaliamo con piacere due buone pubblicazioni del prof. Giovanni Crocioni, *Il professore di scuole medie* (Reggio-Emilia, Cooperativa Lavoranti tipografi, 1919) e *La figura del professore in scrittori moderni* (Firenze, Vallecchi edit. [1920]). Nella prima, che l'A. nel frontispizio dice fatta « per gli « insegnanti e per gli studenti universitarî aspiranti all'insegnamento », egli ha adottato troppo spesso un tono e una forma quasi precettistici e ha dato alla sua trattazione un carattere più « pratico » che forse non convenisse; onde una minore efficacia e anche un interesse meno grande in questo suo libro, che pure è vivo e interessante, frutto di lunga esperienza e di seria meditazione. Il Cr., tenendo conto dei suoi più recenti e autorevoli predecessori, ci porge una disamina sincera e non timida dei problemi più urgenti che riguardano la scuola, dei mali che l'affliggono e addita con lucida coscienza adeguati rimedî. Nel che egli s'accorda coi migliori che l'avevano preceduto.

Non potendo entrare in particolari discussioni, rileverò in questo libro il punto che riguarda le attuali Scuole universitarie di Magistero. Di esse, naturalmente, l'A. dice (pp. 10 sgg.) tutto il male che può, ma passa il segno, io credo, perchè, nonostante la ristrettezza soverchia del tempo ad esse concesso, un insegnante che sappia e che voglia, trova pure modo di tenere e

far tenere non inutilmente ai più volenterosi fra gli iscritti, come saggio di di quel che si dovrebbe fare, una serie di conferenze od esercitazioni di carattere più o meno pratico, ma sopra un fondo di preparazione scientifica, su una serie di temi insieme collegati in maniera che ne esca una trattazione organica, vantaggiosa al giovane studioso come occasione d'indagini e di studî nuovi, vantaggiosa al futuro insegnante come esercizio espositivo e didattico. Quanto agli esperimenti di lezione vera nelle classi delle scuole medie, che anche il Cr. propone e propugna, la cosa è bella, ma più facile a dirsi che a farsi. Ricordo che, allorquando in qualche liceo essi furono tentati, recavano troppo grave disturbo e dissesto nella scuola, sia pure con grande gioia degli studenti, tanto che si dovette smettere.

Il Cr. crede esista un'arte d'insegnare, la quale varii da scuola a scuola. Sarà; ma è un'arte, che, come tutte le arti, non si insegna; sulla quale si possono suggerir norme, dare consigli e saggi agli scolari futuri maestri, ma è come l'arte letteraria, che, ripeto, non si può insegnare a chi, sovrattutto, non abbia da natura le attitudini vere e una ispirazione sincera, un'ispirazione morale e intellettuale, che, quando non c'è, gl'insegnanti universitarî non possono dare, e quando c'è davvero, poche norme, pochi esempî, alcuni esperimenti opportunamente scelti, il richiamo alle prove fatte nella scuola da alunni, un appello a questa loro esperienza, l'esposizione di certi criterî fondamentali, non propriamente didattici, ma scientifici e critici, un appello al pensiero, al sentimento, alla volontà individuale dei giovani per la più efficace applicazione di essi, caso per caso, l'insistere sulla necessità della lettura e della coltura di prima mano, sulla verità che chi più sa, meglio insegna e che per imparare a insegnare non occorrono falsarighe e i regolamenti giovano poco, tutto questo, in realtà, può bastare. E più basterà se le attuali Scuole di Magistero, trasformandosi, come s'annuncia, in corsi di più frequenti e intense esercitazioni, permetteranno agli insegnanti universitarî di svolgere con maggior larghezza e intensità l'opera loro, coadiuvati da assistenti scelti da loro fra i migliori laureati e laureandi e fra i liberi docenti, avviando ricerche, discussioni e lavori, come in veri e proprî laboratorî scientifici e didattici, per la scienza e per la scuola, due sorelle, che non è possibile pensare, neppure per un istante, dissociate l'una dall'altra.

Il bravo Cr. crede (p. 14) che con una radicale riforma delle Scuole di Magistero si possano « creare » quelle tali attitudini che sono necessarie a fare un buon insegnante; e io lo lascierò nella sua illusione, dolente tuttavia di dovergli confessare che la mia lunga esperienza m'impedisce di consentire con lui.

Dei 13 capitoli che formano il volume, il 2° ha nella sua prima parte un carattere storico, dacchè illustra la figura del professore medio dal 1860 al 1890, dal '90 fino ai giorni nostri.

Da queste pagine, si capisce, è rampollato il secondo volumetto, che lo stesso Cr. ha dato alla Collezione *La Nuova Scuola*, di cui forma il Quaderno n° 6. Esso ha il carattere d'una rapida e garbata scorsa fatta in punta di penna attraverso la letteratura nostra, dall'Alfieri fino a Luigi Federzoni

e a Dino Provenzal, alla ricerca delle più caratteristiche figurazioni del professore. La corsa poteva essere, a dir vero, meno rapida e più fruttuosa (p. es., toccando del Manzoni, come mai non ricordare il suo sfogo del carme *In morte di C. Imbonati*?); ma anche così come sono, queste pagine si leggono volentieri. Contro questo rovescio tradizionale della medaglia professorale, il Cr. ha l'aria di protestare e d'invocare, a difesa degli insegnanti italiani, qualche cosa di simile al *Flachsmann l'educatore* di Otto Ernst (1) e invoca nientemeno che le leggi, a proteggere l'inviolabilità del Maestro... No, caro amico; il mezzo più efficace per difendere la classe degli insegnanti e riabilitarne la figura presso il pubblico, sta nelle mani degli insegnanti stessi, sta sovrattutto in un'auto-elevazione e in un'auto-selezione. L'A. scrive: « Nella scuola non dovrebbe entrare se non quegli cui splendesse nell'animo « luce intellettuale piena d'amore; chi non sentisse dentro di sè la forza di « darsi interamente alla Scuola, con dedizione assoluta, di farsi ai discepoli « modello ed esempio, dovrebbe imboccare altra via ». Benissimo! Qui è il vero rimedio, qui la vera difesa. Se le condizioni poste in queste parole dal Cr. si avverassero, creda, i professori non sarebbero più oggetto di antipatie e di avversioni, la scuola sarebbe amata e diventerebbe ben più feconda di quel che non sia e anche la figura del professore guadagnerebbe di tanto nei suoi connotati! (Vi. Ci.).

* *Errata-corrige:* Nel fasc. 224-25, p. 277, *n.* 1, l. 6, in luogo di Massèra si legga Guerri.

* Recenti pubblicazioni:

Eugenio Alberti. — *L'ode « Alla Martire di Delaroche » di Mario Rapisardi.* Studio critico. — Palermo, G. Travi edit., 1920 [analisi estetica; l'A. giudica l'ode una « gemma fulgidissima »; fu composta nel 1876, l'anno stesso in cui il R. ultimava il *Lucifero*].

Léon Blanchet. — *Campanella.* — Paris, Libr. F. Alcan, 1920 [*Collection historique des Grands Philosophes*; seguirà la recensione].

Rodolfo Bottacchiari. — *Grimmelshausen. Saggio su « L' avventuroso Simplicissimus ».* — Torino, Casa editr. Chiantore, 1920 [Notevole monografia, che indichiamo per la 1ª parte, la quale tratta delle correnti nazionali e straniere che mettono capo al « Simplicissimus » e specialmente del romanzo picaresco in Germania].

Natale Busetto. — *La composizione della « Pentecoste » di Alessandro Manzoni.* — Milano-Roma-Napoli, Soc. editr. Dante Alighieri, 1920.

Carlo Calcaterra. — *Storia della poesia frugoniana.* — Genova, Libreria editr. moderna, 1920 [ampio volume, del quale ci occuperemo adeguatamente].

Francesco Cammarosano. — *La Vita e le Opere di Sperone Speroni.* — Empoli, Tip. Noccioli, 1920.

---

(1) Una versione di questo lavoro dell'Ernst fu data dal Battiato per la Biblioteca popolare di Pedagogia *Scuola e vita*, diretta dal Lombardo-Radice.

Thomas Frederick Crane. — *Italian Social Customs of the Sixteenth Century and their influence on the Literature of Europe.* — New Haven, Yale University Press, 1920 [Ne daremo larga notizia].

Benedetto Croce. — *Giovanni Pascoli.* Studio critico. Nuova edizione. — Bari, Laterza, 1920 [Comprende tre capitoli: il 1° è quello del 1906, ben noto; il 2°, quello *Intorno alla critica della letteratura contemporanea e alla poesia di G. P.*, che è del 1907; il 3°, *Dodici anni dopo*, formato dai due articoli *Ancora sulla poesia di G. P.* e *Il « Paulo Ucello »* tratti dalla *Critica* del 1919 e 1920, più una breve *Appendice* polemica].

Carlo Culcasi. — *L'Antologia della nostra guerra.* — Milano-Roma-Napoli, Società editr. Dante Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1920 [Densa e bene architettata raccolta, che offrirà utile materia anche agli storici futuri delle lettere italiane].

Stanislao De Chiara. — *La mia Calabria.* — Milano, Quintieri, s. a. [Degno di nota, per i nostri studî, il capitolo dedicato a *L'anima calabrese nei canti del popolo*, nel quale si discorre di poesie popolari e di poeti dialettali, di satire, ninne-nanne, poesie erotiche; e che è un buon contributo allo studio del folklore meridionale].

Alessio De Michelis. — *I « Sepolcri » del Foscolo nell'ambiente in cui sorsero.* — Torino, Tip. Baravalle e Falconieri, 1919 [È un'esposizione divulgativa, senza pretese e senza novità, ma piana e lucida e fatta con sufficiente informazione storico-bibliografica, dell'argomento sempre vivo e sempre interessante].

Tommaso Gallarati-Scotti. — *La vita di Antonio Fogazzaro* — Milano, Baldini e Castoldi, 1920 [Saggio fondamentale, come apparirà anche dalla recensione che ne pubblicherà il *Giornale*].

Gioberti-Massari. — *Carteggio (1838-1852), pubblicato e annotato da* Gust. Balsamo-Crivelli. — Torino, Bocca, 1920 [Di questo notevolissimo volume parleremo quanto prima].

Arturo Graf. — *Prometeo nella poesia.* — Torino, Casa editr. G. Chiantore, 1920 (ristampa).

Laudi spirituali. — Firenze, G. Giannini e figlio edit., 1920 [*Fiori di letteratura ascetica e mistica*, N. 14; con prefazione di Guido Vitaletti e una nota bibliografica: è una scelta, senza pretese erudite, che va dal Cantico di S. Francesco fino alle poesie sacre del Savonarola].

Giacomo Leopardi. — *I canti, con comento di Ladislao Kulczycki*, vol. 1°. — Milano, Società editr. D. Alighieri di Albrighi, Segati e C., 1920 [L'A., che è uno straniero italianizzatosi al punto da diventare un purista zelante, presenta questo saggio d'un nuovo commento leopardiano, che comprende i primi XVIII *Canti*, con propositi modesti, come il frutto di certe noterelle ch'egli era venuto raccogliendo nel rileggere i classici antichi greci, latini e italiani con l'occhio al poeta recanatese. Ne è uscito un lavoro, che, pur con molte parti ermeneutiche troppo elementari sino all'ingenuità, non appare inutile, per qualche novità di riscontri, anche dopo tante industrie felici di commentatori sulle liriche leopardiane. Con le annotazioni l'A. ha inteso di

illustrare principalmente quello ch'egli dice « il dettato e la veste poetica »; pel testo dichiara d'aver seguitato « con esattissima diligenza, secondo che « oggi, con ragione, si pratica generalmente dagli editori, il primo dei quattro « quaderni che sono nella Biblioteca Leopardiana del Comune di Recanati, e « manifestamente portano la lezione ultima voluta dallo scrittore per tutte le « sue opere ». Per l'ordine dei componimenti ha seguìto quello « posto consi- « gliatamente dall'autore, e non quello dei tempi »; ma, nonostante il suo disdegno per la cronologia e le illustrazioni biografiche, qualche sobrio accenno cronologico e biografico per ognuno dei canti non avrebbe guastato].

G. Paladino. — *La Badia di Sant'Angelo al Raparo in Basilicata.* — Roma, Calzone ed., 1919 [Notevole, quest'opuscolo, estr. dal *Bollettino d'Arte* del Ministero della P. I., a. XIII, in cui s'illustra anche con una bella riproduzione grafica la diruta Badia giacente a sei chilometri da S. Chirico, e che è uno dei più interessanti monumenti costruiti nel Mezzogiorno dai monaci bizantini, che furono oggetto di studî accurati, soprattutto del Bertaux. Fra quelle mura vetuste, che resistettero a ben venti terremoti, ma ormai screpolate, s'intravvedono ancora, come in un'agonia di tramonto inesorabile, gli avanzi degli affreschi « meravigliosi » che un dì rivestivano tutte le pareti interne dell'edificio].

G. B. Picotti. — *La prima educazione e l'indole del futuro Leone X.* — Potenza, Stab. tip. « Fulgur », 1918 [Come dice il sottotitolo, è un « Saggio di uno studio sulla giovinezza del pontefice » famoso. Utile lavoro, che bene promette del resto, fatto con piena conoscenza del soggetto, con novità d'indagini e con giustezza di criterî. Vi si parla del Poliziano, primo maestro, e degli altri che lo seguirono nell'ufficio, Martino della Commedia, Sante da Dicomanno, Bernardo Michelozzi, nonchè di Tristano Valeriano, di Demetrio Calcondila e di Gregorio da Spoleto, d'ariostea memoria. Bene è ritratto l'ambiente di coltura letteraria ed artistica, onde, più forse che dai maestri, attinse ispirazione il futuro Mecenate; e la coltura personale di lui, insieme con la sua psicologia, hanno nell'A. un sagace indagatore e un giudice sereno. Noto con soddisfazione confermati, fin d'ora, gli apprezzamenti che sul futuro Leone X ebbi ad enunciare contro quelli del Nitti e del Pastor].

Italo Raulich. — *Storia del Risorgimento politico d'Italia,* vol. I° (1814-1830). — Bologna, Zanichelli, [1920] [A pubblicazione compiuta, ne parleremo].

Luigi Russo. — *Giovanni Verga.* — Napoli, Ricciardi editore, 1920 [Ottimo saggio monografico, del quale parleremmo volentieri, come si merita, se l'indole del *Giornale* non ce lo vietasse].

Maria Saba. — *Le favole antiche nel pensiero e nell'arte di G. Leopardi.* — Sassari, Tipogr. U. Satta, 1920.

Santorre di Santarosa. — *Delle speranze degli Italiani.* Opera edita per la prima volta, con prefazione di A. Colombo. — Milano, Casa editr. Risorgimento, 1920 (N. 1 della « Collezione Risorgimento »; ne tratteremo di proposito).

Arrigo Solmi. — *Il Risorgimento italiano* (1814-1918). — Milano, presso la Federazione italiana delle Biblioteche popolari, 1919 [Sono otto lezioni, tenute all'Università popolare milanese; ottimo saggio di sintesi storica, fatto con scienza e coscienza ed amore, con lucidità di forma e serenità di giudizî, di carattere divulgativo, ma non perciò superficiale, corredato di alcuni ritratti e facsimili e da opportune cartine, alle quali una dovrà aggiungersi in una prossima ristampa, quella dell'Italia geografica e politica integrata nei suoi giusti confini per virtù della Vittoria di Vittorio Veneto, seguìto da una *Nota bibliografica* finale. Lo raccomandiamo vivamente ai nostri lettori].

Arrigo Solmi. — *L'Adriatico e il problema nazionale*. — Roma, Società anon. editr. « La Voce », 1920 [Questo volumetto, nel quale è fatta la debita parte anche agli elementi linguistici e letterarî del grave problema, è degno dell'argomento e dell'autore].

Piero Zama. — *Le istituzioni scolastiche faentine nel Medio evo*, Sec. XI-XVI. — Milano, Libr. editr. milanese, 1920 [seguirà la recensione].

---

† Il 25 ottobre 1919 si spense in Roma nella tarda età di 84 anni il Comm. Domenico Bianchini, capodivisione a riposo e Ministro plenipotenziario onorario. Entrato giovanissimo nella carriera diplomatica, fu destinato aggiunto di legazione a Monaco di Baviera, ma poi passò al Ministero degli Esteri, dove percorse tutti i gradi della carriera. Gli ozî che a lui potevano concedere le occupazioni d'ufficio, impiegò, secondo un'antica tradizione italiana, nel culto degli studî. In particolare si dedicò a ricercare e chiarire le complesse e tempestose vicende della vita di Ugo Foscolo, a raccogliere autografi, rare e pregevoli edizioni delle sue Opere, scritti critici su di esse e insieme tutti i documenti e le più recondite notizie che gli venne fatto di scovare, cosicchè nessun punto della vita di quel grande avea misteri per lui. Il pregio di questa raccolta, veramente unica, è accresciuta dall'essere ogni documento si può dire accompagnato da note del Bianchini stesso, che ne indicano la fonte, ne dilucidano e determinano il valore, per cui molte questioni biografiche e bibliografiche vi si trovano spesso risolute. È perciò da desiderare che tutto questo prezioso materiale sia depositato in qualche biblioteca a disposizione degli studiosi, che vi troveranno una vera miniera di notizie. Il Bianchini, pago di possedere e conoscere per sè tanta ricchezza di materiali, assai poco produsse per le stampe in confronto di quel che avrebbe potuto, ma molto comunicò con signorile liberalità a quanti studiosi si rivolgevano a lui, e in Italia non vi è quasi cultore di studi foscoliani che non gli debba qualcosa.

Vagheggiò una nuova e compiuta edizione dell'epistolario del Foscolo e per essa avea messo insieme tutto il materiale necessario, illustrato con indagini proprie. Alcuni anni fa avviò trattative col Le Monnier per iniziarne la stampa, ma poi per varie ragioni l'impresa non ebbe seguito. Lettere e scritti foscoliani che gli risultavano inediti, venne via via pubblicando fin dal 1865 o in

vecchie riviste (*La Gioventù, Il Novellatore, Il Baretti*, etc.) o in opuscoli e volumi, come la dissertazione *Di un antico inno alle Grazie* (Roma, Riccomanni, 1872), *Le Lettere a Sigismondo Trechi* (Parigi, Lacroix e C., 1875), dov'è notabile nell'Appendice una bella lettera di A. Manzoni al Trechi; *Le lettere inedite di Luisa Stolberg d'Albany al Foscolo* etc. (in collaborazione coll'Antona-Traversi; cfr. *Giornale*, **10**, 281) ed altre per cui si può vedere questo *Giornale*, **1**, 186; **3**, 13; **35**, 462; **39**, 466. Fuori del campo foscoliano pubblicò lettere di G. B. Niccolini (cfr. *Giorn.*, **1**, 162; **3**, 313), del Giordani (id., **1**, 163); di Carlo Botta (id., **4**, 306); *Quattro documenti del S. Uffizio* (id., **16**, 441); e per due successive occasioni nuziali di casa Papanti, *Due poesie di Antonio Malatesti* (Firenze, Tip. del Vocabolario, 1882) e *Tre novellette del Trecento* (Firenze, Tip. del Vocabolario, 1882), edite insieme con C. Arlia.

M. Pelaez.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile.*

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

LA MISCREDENZA DEL MANZONI

Al tempo che il Manzoni si fu emancipato da coloro che gli inculcavano i precetti della religione cattolica, e si fu dato alla lettura delle opere filosofiche più in voga e alla libera discussione e riflessione: quali erano le principali intuizioni della realtà e le principali soluzioni de' problemi metafisici e morali?

L'illuminismo aveva per base la scienza della natura. Secondo questa scienza la natura opera con le forze onde essa è *ab aeterno* dotata e con leggi costanti, senza intervento mai di forze e leggi estranee. Pitagora aveva visto in fondo alla realtà i numeri. Galileo aveva detto che la scienza della natura è matematica. Il metodo matematico, proprio delle scienze fisiche, divenne abito mentale e fu altresì applicato alle scienze morali e filosofiche. Si videro così, come già nel periodo antico della filosofia greca, fisica e metafisica strette in connubio: gli scienziati erano anche filosofi e viceversa.

I grandi sistemi cosmici allora sorti assegnarono all'uomo, nella scala degli esseri, il posto che gli compete come parte di un tutto, del quale egli non è la causa nè il fine. Sebbene si vanti di poter con l'occhio della mente discorrere gli spazî infiniti popolati di infiniti mondi, di poter rifare la storia del nostro pianeta, da' cataclismi primitivi all'apparizione della vita; egli, per la sua costituzione fisica, rispetto agli altri esseri e agli elementi è un atomo lanciato nell'immenso vortice dell'uni-

verso. Nonostante la sua mente, l'uomo apparve non altro che un prodotto naturale, un animale come gli altri; e la storia dell'uomo entrava così a far parte della storia della natura. Le forze intime a questa fanno la storia dell'uomo, così come fanno quella di tutti gli altri esseri; e quando la natura giunge a far l'uomo, essa non lo fa perchè abbia mirato a un tale scopo, ma solo perchè è venuta a un tale effetto. Quale spettacolo di gioia, per gli illuminati, la natura operante con le leggi da loro scoperte! e qual voluttà insaziata nell'osservare quelle stesse leggi del mondo fisico muovere anche il mondo spirituale!

L'uomo è dalla natura dotato del lume della ragione; e non v'è altro lume che conduca alla scoperta del vero. Una volta rimesso l'uomo al suo posto nel regno della natura, il filosofo, impugnata la fiaccola del vero, si volge nuovamente alla ricerca della umana felicità sulla terra, e quindi all'esame e alla critica dell'organismo sociale. Quest'organismo risponde esso bene alla natura dell'uomo? ciò che questi porta seco nel nascere, la società lo migliora pel bene di lui o lo deteriora pel di lui male?

Ecco il filosofo col bisturì della ragione sottoporre all'autopsia la società presente e passata, per osservarne le parti sane e le malate o guaste. Ecco il piccone della critica sgretolare, scalzare, demolire l'edifizio della tradizione e della storia. Il passato appar tutto un'aberrazione dal cammino additato dalla natura e dalla ragione. L'uomo naturale, divenendo civile per attuare il proprio bene, si è venuto sempre più irretendo, e si è aperte le fonti del male e del dolore. Cassa e daccapo adunque. Rifacciamoci allo stato di natura, al quale si risale col metodo logico e matematico della soppressione via via di quello che c'è di differente negli uomini. Riprendiamo l'uomo naturale e innalziamo con esso l'edifizio sociale senza guastar la natura. Vediamo se, così, è o non è possibile attuare, in una società fatta per lui, appropriata a lui, la maggior quantità di bene per lui possibile. Se l'uomo lo si tiene per naturalmente buono, tanto meglio: si va allora subito dalle fondamenta

al tetto. Se lo si tiene per egoista, non c'è da smarrirsi, perchè il lume di ragione gli farà capire che, se egli penserà a fare star male gli altri, gli altri non penseranno mica a fare star bene lui; e per altra via, come fecero i re Magi, si ritorna a casa. Credere o non credere a un Dio personale, non fa nè ficca. Teisti e atei, tutti partono dall'uomo naturale e tutti per cammino facile e aperto giungono alla società perfetta, all'età di Saturno.

I filosofi illuminati della Francia ebbero una visione della vita umana migliore assai di quella che offrisse la reale e contemporanea; e la tratteggiarono con semplicità di linee, con armonia di composizione, con limpidezza classica di espressione, con entusiasmo poetico. Obliatisi in quel loro ideale e illusi che questo potesse diventare realtà, riuscirono, con l'arte, a dipingerlo bello, a comunicare agli altri la loro illusione traendoseli dietro. Certo a qualche cosa riuscirono anche praticamente: riuscirono a demolire, perchè ragioni di demolizione c'erano, destando gl'impulsi selvaggi o bestiali della folla. Quando poi si provarono a ricostruire, essi si mostrarono semplicisti o ingenui, sì che la ricostruzione non durò, e la spada del tiranno riscintillò, e tornò a brillare la fede cattolica.

*
* *

Il Manzoni disse essere il suo demonio stato il Voltaire. Ne possedeva egli tutte le opere rilegate elegantemente, le quali, ridivenuto credente, consegnò al Tosi, perchè fosse così allontanata ogni tentazione di rileggerle. Il Voltaire, facendo centro l'uomo e l'opera sua, con l'arme della sua critica ironica corse la storia dando colpi a tutto ciò che non avesse fondamento nella ragione o non risplendesse al lume di lei. Nè volle affrontar questioni per la cui soluzione un tale lume non fosse sufficiente. La risposta a' quesiti metafisici, a cui la ragione non si stende, può darla la fede; ma quante sono le specie della fede tante le risposte. Pure il Voltaire ammise l'esistenza di Dio: a che lo induceva la considerazione della finalità onde la natura opera;

la qual cosa non sarebbe se del suo meccanismo non fosse stato autore l'Artefice Supremo. Egli però si guardò bene dal pronunciarsi circa la essenza o natura di questo Artefice. Ammise la materia come eterna, la quale Dio, per miracoloso atto, dotò di moto; ma anche circa la materia tenne che la sua essenza fosse inconoscibile. Il Condillac ridusse le due fonti lockiane della conoscenza a una sola, a quella esterna o del senso; e il Voltaire affermò anche lui che il pensiero e le sue forme siano la continuazione e la trasformazione della sensazione, e che il senso sia qualità della materia. Il Condillac, come già il Gassendi prima di lui, per conciliar la fede con la ragione, aveva ammesso l'anima immortale come sostrato dell'anima sensibile. Lo ripete anche il Voltaire che ci sia in noi l'anima immortale oltre l'anima sensibile; ma lo dice in modo da lasciar intendere che egli non l'avesse per fermo. Nella conoscenza dell'anima non si può andar oltre il dato sensibile; e non si può dunque neppur dire che cosa ci sia al di là di esso, nè se qualche cosa ci sia. Però ritenne il Voltaire utile alla morale la credenza nella immortalità dell'anima. Insomma vide chiaro fin dove chiaro si può vedere: più oltre vide mistero e ci mise Dio, un Dio misterioso e inconoscibile. Nel Poema sul disastro di Lisbona dettato dalla sfiducia e dallo sconforto, egli nota la posizione dell'uomo nell'universo, dell'uomo intelligente che non intende e non conosce se stesso: *Atomi tormentati su questo ammasso di fango, che la morte inghiotte, e di cui il destino si prende gioco* (« Atomes tourmentés sur cet amas de boue, Que la mort « engloutit, et dont le sort se joue »). Dice: *che la morte inghiotte*; e non dice che sia salvo o sopravviva nulla di essi. Per ciò che si riferisce a' rapporti dell'uomo con Dio, il suo avviso dunque fu che essi appartengano alla categoria delle cose che nessuno ha mai saputo e che nessuno può sapere. La ragione non sa e non può colmare le lacune della esperienza sensibile; e, oltre le illazioni che derivano matematicamente dalle premesse certe, essa non può andare. *Che sono? ove sono? ove vado? e donde son tratto?* Son domande a cui risponde la fantasia, la fede,

la superstizione. Celebre è la sua espressione a proposito della religione cattolica: *ècrasons l'infâme.* Ma non ebbe il Voltaire l'animo pari alla mente. Era stato bruciato un eretico in un paese di Francia; ed egli disse che, se fosse stato costretto a vivere in quel paese, si sarebbe comunicato ogni quindici giorni e cavato il cappello al passaggio della processione. È ben naturale che un tal uomo non ritenesse opportuno di parlar chiaro e sincero in tutti i luoghi e in ogni momento. Onde nella espressione del suo pensiero c'è del mutevole e del camaleontico. Egli però anche quando, specialmente trattandosi della religione cattolica, certe cose non le dice, dà con il frizzo o con l'alito onde avviva la frase l'impulso a pensarle, a trarre la conseguenza di quello che dice. Nessuno come lui ha saputo mai abilmente, soavemente insinuarsi nello spirito del lettore e procedervi alla estirpazione di ciò che vi avessero posto o piantato la tradizione, l'educazione, la fede: nessuno come lui ha saputo ridurlo davvero al *de omnibus dubitandum* di Cartesio, e indurlo a provvedere a sè nei limiti della esistenza terrena, a non essere sciocco fra gli scaltri.

*
* *

Dato il suo scetticismo, il Voltaire vien a prendere come un posto medio o centrale fra gl'illuministi. Gli altri seggono alla sua destra o alla sua sinistra. Alla destra il Rousseau, perchè teista convinto e perchè convinto della immortalità dell'anima. Egli, non per argomenti o per via di simiglianze o analogie (famosa quella dell'orologio il quale non sarebbe senza l'orologiaio), ma per impulso e bisogno del sentimento, giungeva immediatamente e intuitivamente alla fede in Dio. Il quale si svela nell'universo, in tutto ciò che nell'universo è bene.

Alla sinistra del Voltaire sta il Diderot, il quale non fu teista ma una specie di panteista: credette cioè in un Dio impersonale e immanente, disciogliendolo nell'universo materiale e sensibile, facendo di Dio e della Natura una cosa. Il suo concetto

di una Natura eterna e divina, era una specie di compromesso fra il teismo o la fede in un Dio personale e trascendente e il materialismo. Più a sinistra stanno i materialisti.

Il materialismo di cui fu fondatore il medico La Mettrie, ebbe la sua esposizione organica nel *Sistema della Natura* del Barone di Holbach.

Perchè si crede in Dio e nell'anima spirituale? Perchè senza Dio il mondo non si muove e il corpo senza l'anima è morto. Come argomenta il selvaggio in cospetto dei fenomeni naturali, così il teista; nel quale si conserva un residuo di quella psicologia primitiva. Ma chi ha mai dimostrato che la materia è morta, passiva, incapace di muoversi da sè? Se la materia si muove, il moto le appartiene, è una sua proprietà. La materia non è sensibile; ma lasciate che gli elementi varî della materia, dotati di moto vario, si combinino fra di loro, ed eccovi via via le forme della vita organica. Via via che gli organi divengono più complessi, la vita psichica si sviluppa e si eleva. Datemi il cervello umano ed eccovi l'umano intelletto. Alla base l'atomo dotato di moto: alla vetta l'uomo dotato di mente. Il Cabanis disse che il pensiero è secrezione del cervello come la bile del fegato. Bile e pensiero sono pari.

Linee, come vedete, semplici, snelle, diritte, simili a quelle di una bella guglia. Ci vuol poco a capire, ci vuol nulla per diventar filosofi. Una volta acquistata la conoscenza della natura, noi non abbiamo che da leggere in essa la nostra condotta morale. Essa ci offre la nozione del nostro dovere; onde si ritorna così a' bestiarî moralizzati del medioevo. Scienza della natura e ragione sono una cosa; e questa cosa insegna all'individuo che per essere felici bisogna che siano felici anche gli altri, dappoichè la felicità individuale è inseparabile dalla generale.

Il Voltaire aveva scossa la fede, senza però esser riuscito a veder altro che potesse sostituirla nell'edifizio sociale come sostegno o puntello della moralità: « Appresso alla nostra santa reli-« gione (che senza dubbio è la sola buona), quale sarebbe la meno « cattiva? Non sarebbe essa la più semplice? non sarebbe quella

« che insegnasse molta morale e assai poco di dogmi? quella che « tendesse a rendere gli uomini giusti senza renderli assurdi? ». Per i teisti Dio, trascendente o immanente, si svela nella bellezza e nell'armonia del creato: parla a noi fuori di noi e più dentro di noi, e il suo culto è l'ammirazione dell'orma sua nel creato, l'adorazione diretta senza intermediarî, la quale può giungere sino all'estasi, e senza credere che Egli abbia rivelato se stesso a Cristo o a Maometto; e dunque nè preti nè chiesa. I fanatici materialisti dal canto loro, per esser logici, non potevano non proclamar il dogma dell'ateismo. Per il Barone di Holbach religione naturale e religione positiva sono lo stesso: una volta riconosciuta l'esistenza di un Dio personale, il *culto* diventa necessario o vien da sè; e col culto eccoci a' preti, il cui lavoro è di guastare o pervertire la morale naturale.

Una società adunque, ove la natura non fosse rinnegata o contrastata ma i cui bisogni e istinti si svolgessero o sviluppassero liberamente nelle leggi, nelle istituzioni, nella religione, in tutto il suo organismo; nella quale i diritti e i doveri di tutti fossero i diritti e i doveri di ciascuno; la quale esercitasse perennemente il diritto di provvedere alla propria conservazione e al proprio governo con leggi e rappresentanti che fossero rinnovati al bisogno e sempre fossero la emanazione della volontà di tutti e di ciascuno (il come, vattel'a pesca!): questo l'ideale sociale dell'illuminismo. Questo ideale, vagheggiato da menti elette e surto da impulsi generosi, coltivato e cresciuto ne' salotti allo splendore della bellezza e al sorriso dolce di nobili dame, non poteva obliare certo i diritti della donna; la quale aveva a essere compagna, non schiava dell'uomo. A questo proposito possono bastare le parole del Diderot: « In quasi tutti i « paesi la crudeltà delle leggi civili si è associata con la crudeltà « della natura contro le donne. Esse sono state trattate come « de' ragazzi imbecilli. Nessuna sorta di vessazioni, che l'uomo, « presso i popoli civili, non possa impunemente esercitare contro « le donne! » « La tirannia dell'uomo ha convertito in proprietà « il possesso della donna »; onde il matrimonio perpetuo è un

abuso. Giunse il Diderot a ritenere che il pudore fosse, come ogni abito dello spirito, una invenzione e una convenzione. Meno male che egli stesso poi non voleva che tali verità fossero predicate a' giovanotti e alle giovanette; perchè se lo immaginava egli pure il bel paese di Cuccagna.

*
* *

Questo l'ambiente ideale al tempo che il Manzoni si sciolse dalla tutela religiosa di don Pietro e dello zio canonico del Duomo. Tale la gamma delle intuizioni della vita e delle soluzioni de' problemi teorici e pratici, che egli potè scorrere a suo talento, saggiandone i diversi suoni e toni e fermandosi a quelli che meglio simpatizzassero col ritmo vibratorio del suo spirito. Vediamo ora che cosa in proposito ci offrono le sue opere giovanili, esaminate secondo l'ordine cronologico.

Nel *Trionfo della Libertà*, composto a 16 anni, c'è un punto che interessa la questione dell'anima:

Così vinti cadevan gli occhi miei,
Ma il Ciel forze lor diè più che mortali
Da sostener la vista degli Dei.
Non cred'io già che fosser questi frali
Occhi deboli e corti, e spesso infidi,
Cui non lice fissar cose immortali.
Forse fu, *s'egli è ver che in noi s'annidi*
Parte miglior che de le membra è donna;
Onde, come io non so, so ben ch'io vidi.

Sembra che voglia dire: Il fatto del potere io sostener la vista degli Dei, forse è da ricollegare a quello della esistenza in noi di un'anima immortale, i cui occhi, e non quelli del corpo, avrebbero visto. Sennonchè dicendo: *S'egli è ver* ecc., afferma egli o dubita? Il Cantù ci sentì il dubbio (1); il Petrocchi fu di

(1) *Alessandro Manzoni*, I, pp. 36-7.

parere che quel *se* sia condizionale, con valore di « poichè, « giacchè » e che si tratti qui di affermazione (1). Ho io l'impressione, come il Cantù, che il *se* sia dubitativo, e che non si possa sostituire con un « poichè »; tuttavia, da tutto quello che qui si dice, e specialmente dalla terzina *Non cred'io già*, si cava che, se non una assoluta certezza nella immortalità, il giovinetto inclinasse fortemente a creder in essa. Potrebbe si sospettarsi che egli, pur tenendo l'anima mortale, s'inducesse a dire come dice per dar carattere di verosimiglianza alla immaginazione poetica; ma oltre il sospetto non è lecito andare, e anzi pur il sospetto manca di buon sostegno.

È fuori d'ogni dubbio che nello stesso poemetto egli vomita odio o disprezzo per i ministri della chiesa cattolica. Della tiritera contro i preti e il Gran prete, nella quale spesseggiano le reminiscenze dantesche, riferiamo un brano. Bruto, l'uccisore di Cesare, parla a Roma:

...il celibe Levita ti governa
Con le venali chiavi, ond'ei si vanta
Chiuder la porta e disserrar superna.
E i Druidi porporati: oh casta, oh santa
Turba di Lupi mansueti in mostra,
Che de la spoglia de l'agnel s'ammanta!
E il popol reverente a lor si prostra
In vile atto sommesso, e quasi Dii
Gli adora e cole: oh sua vergogna e nostra!
Che valse a me di sacri ferri e pii
Armar le destre, e franger la catena?
Lasso! e per chi la grande impresa ardii?
Spento un tiranno un altro surse, piena
Di schiavi de la terra era la Donna,
In fin che strinse la tenace abena
Quei che la Galilea dimessa donna
Trasse del fango, e i membri sozzi e nudi
Vestì, di tolta altrui fulgida gonna;

(1) *La prima giovinezza di A. M.*, pp. 76-7.

E maritolla ai suoi nefandi Drudi
Incestamente, è al vecchio sacerdote
A la canna scappato e a le paludi,
Che infallibil divino a le devote
Genti s'infinse, che a la Putta astuta
Prestaro omaggio e le fornir la dote.
E nel Roman bordello prostituta,
Vile superba sozza e scellerata,
Al maggior offerente era venduta.
Ivi un postribol fece, ove sfacciata
Facea di sè mercato, ed a' suoi Proci
Dispensava ora un detto, ora un'occhiata.
Ma poichè ferma in trono fu, feroci
Sensi vestì, l'armi si cinse, e infece
D'innocuo sangue le mal compre croci.
E sue ministre ira e vendetta fece,
L'inganno la viltà la scelleranza,
E fe' sua legge: Quel che giova lece.

Eccetera eccetera. Se non erro, colui che trasse la Chiesa cattolica dal fango e la maritò *incestamente* a' suoi drudi e a Pietro (*il vecchio sacerdote* ecc.), non ci fa nè buona figura nè bella. Vero è che il poetino a quel *maritolla* appose una nota; ma ciò fece quando, avendo ne' versi dato libero corso alla sua vena anticattolica, a mente riposata sentì di aver passato il segno. « Io protesto che qui e dovunque parlo degli abusi. Difatti ognun « vede che qui non si toccan principj di sorta alcuna. Altronde « il Vangelo intima la mansuetudine, il dispregio delle ricchezze « e del comando, e qui s'attacca la crudeltà, l'avidità delle ric- « chezze e del comando, cose tutte, che diametralmente si oppon- « gono a quei principj, ai quali per conseguenza diametralmente « s'opposero e si oppongono coloro che qui sono descritti. Quindi « a coloro, che vedendosi punti, o a cui vantaggiosi essendo « questi abusi, volessero al volgo e alle persone dabbene ... ». Qui termina la pagina del manoscritto: le pagine seguenti, con il resto di questa nota e con le altre note, furono strappate e distrutte dall'autore.

Intanto vedete come già si dà aria di chi è risalito a' primi principj, di chi meditando e discutendo è andato al fondo; e se si permette dunque l'uso dello scudiscio, mostra che egli è sicuro del fatto suo. Riesce però chiaro che egli vuol salvar il Vangelo; la qual cosa sembrerà naturale, quando si pensi che molto di ciò che la nuova dottrina morale aveva bandito consonava con quella del Vangelo o era quella. Salva il Vangelo; ma colui che portò la Verità in terra non sfolgora in qualità di Figlio di Dio. Il fatto che Cristo strinse in connubio incestuoso la sua Chiesa e il primo Padre, gli toglie la divinità del consiglio e lo getta in ciò al livello della natura umana. Se il Manzoni avesse ancora creduto alla divina origine di Lui, l'avrebbe, m'immagino, fatta risaltar in qualche modo nel testo poetico e nella nota.

Nel 1801 dunque, cioè l'anno che il Manzoni compose il poemetto, essendo sedicenne, egli aveva volte le spalle alla Chiesa cattolica; onde flagella i suoi ministri, guarda con disprezzo chi fidandosi di loro va in Chiesa a picchiarsi il petto, e se non nega apertamente la divinità di Cristo, dà appiglio a ritenere che già sin d'allora non ci credesse.

***

Dato pure che egli, quanto a tale divinità, fosse ancora nel dubbio, lasciate che passi qualche anno e avremo la prova che egli a tal negazione giunse. Ce la dà il *Panegirico di Trimalcione*, composto o compiuto nell'inverno 1803-1804 a Venezia. Secondo tale Panegirico Cristo sarebbe anzi stato un de' progenitori di Trimalcione.

Nè pochi eroi di sempiterno seme
Creati, o di divin concepimento
Vanta l'evo primier; ma poi che mista
E adulterata d'immortal semenza
Cresce la stirpe, ne la turba immensa
De' morituri si confonde, e accusa
La comun pasta del Giapezio loto.

Lascio *adulterata d'immortal semenza* così come trovo nella stampa; ma il senso vuole *adulterata di mortal semenza*, e s'avrebbe a guardar bene nel manoscritto. Il *sempiterno seme* è quello degli Dei pagani; e *accusa* vale: mostra o dichiara. Il brano, se io l'intendo bene, viene a dire che la divina stirpe di quegli antichi eroi si venne via via imbastardendo e finì col pareggiarsi all'uomo nato o creato di fango.

Non così l'alta stirpe, onde cantiamo,
Muse figlie di Giove; anzi dal suolo
Poggia alle sfere, e per sublimi gradi
De' semidei terrestri ascende ai Numi.
Chè un Dio ben è colui che segue, al pari
Del facondo Cillenio, abil messaggio
Di nunzi arcani e con giocoso furto
Al par destro a celar quanto gli piacque.
Quale stupor se a tanto senno, a tanta
Virtù mercede infami ceppi e dira
Croce donâr di Pirra i ciechi figli!
O degnato abitar l'ingrata terra,
Perchè, divo immortal, perchè patisti
Sì ratto esserci tolto? Oh se a la nostra
Età più saggia eri servato, allora
Che i primi fasci a noi recò Sofia,
Te gran lator di legge, e del comune
Dritto tutor sui clamorosi scanni
Mirato avria lo stupefatto volgo.

A me non par dubbio che qui si parli di Cristo; e il concetto che il poeta mostra di averne è: che Cristo fosse figlio dell'uomo, e che col senno e con la virtù s'innalzasse agli onori divini. Senno e virtù non in tutto di buona lega, se ci fermiamo a considerare che il suo fu messaggio *abile* e che egli fu altresì *destro*, con furto giocoso, a celare quanto gli piacque. Comunque, la stirpe trimalcionica con lui si leva dalla terra al cielo.

Il giovine poeta non esprime nel Panegirico con perspicua determinatezza il suo pensiero. Distingue due categorie di eroi:

quella di sempiterno seme che discende al livello degli uomini comuni, e quella degli uomini comuni che si leva al cielo. Ma, se io mi sono ben assottigliato, non mantiene bene la distinzione; perchè anche nella stirpe trimalcionica non manca il seme divino, se, secondo il poeta canta, fu Marte colui che fecondò la vergine restia all'amplesso umano. La interpretazione del Panegirico è irta di difficoltà. Io già la tentai senza illudermi di essere riuscito a darla non dico perfetta ma neppure soddisfacente (1). Comunque, ciò che importa è che qui si tratti di Cristo; e una volta ammesso ciò, checchè si dica di Lui, chi lo dice in un tale componimento, secondo il mio avviso, non crede alla divinità di Lui e non teme più il Dio de' cattolici.

In questo stesso sermone c'è una punta lanciata a' frati, là dove il poeta si volge a Trimalcione:

> Cui di tuo cuor l'altezza, e di tua mente
> Non è noto l'acume? E l'infinito
> Favor di Pluto, e i greggi e i lati campi,
> Che apprestavano un tempo al cocollato
> Figliuol di Benedetto e di Bernardo
> Gli squisiti digiuni?

Punta, la quale ritorna nel sermone secondo o stampato come secondo:

> ... A le lattughe, ai bagni,
> Io mandato l'avrei, con tanta fune
> Quanta al più pingue figlio di Francesco
> Cinger potria l'incastigato addome.

Così nessuno de' massimi ordini monastici poteva aver motivo di lamentarsi per essere stato dimenticato.

Questo sermone secondo comincia:

> Se alcun da furia d'irritato nervo,
> O da grave Ciprigna, o da loquace

---

(1) *Biblioteca degli studiosi*, anno II, vol. II, pp. 3 sgg.

Tosse dannato a l'odïosa coltre,
Me sanator volesse, il poverello,
Cred'io, s'andrebbe a giudicar se vera
D'Aristippo o di Plato è la sentenza.

Questo si chiama indifferentismo di fronte al problema morale; il quale indifferentismo importa anche indifferentismo metafisico. Ma che il giovane sia più inclinato all'edonismo o all'epicureismo, si capisce; e, se non si capisse da' versi riferiti, si capirebbe certamente da questi altri del sermone al Pagani:

Valido è il corpo in prima, e tal che l'opra
Non chiegga di Galen, men sano alquanto
Il frammento di Giove; e non è rado
Che a purgar quei due morbi ira ed amore,
O la smania d'onor, mi giovin l'erbe
Dell'orto epicureo...

Tutto qui manda lezzo di edonismo. Il nipote del Beccaria, dopo aver tentato di farsi un concetto o un'idea di ciò che non si può sapere, sta contento a ciò che tutti sanno; e ride di chi s'arrovelli inutilmente. Egli butta là la questione sempre rinascente e sempre insoluta e insolubile del di là, e dice: pensiamo a questo mondo ora che ci siamo; all'altro penseremo quando e se ci andremo. Se prima lo ha tormentato il dubbio, in questo momento sembra che egli si adagi nell'indifferenza e nello scetticismo e prenda il partito di godersi i piaceri della vita, orazianamente.

Dato tale indifferentismo, non si può dire che viso egli facesse alla religione naturale e al modo di praticarla; ma nessun dubbio può cadere sul suo pieno riconoscimento dei diritti della natura e sul suo convincimento che l'attuazione del proprio bene dovesse essere nel seguire della natura gli impulsi o gl'istinti, giovandosi del lume di ragione che essa stessa offre. Il giovine in questi Sermoni, per ciò che si riferisce a' diritti di natura, non dimenticó la donna. Si ricordi quello che aveva detto della donna il Diderot. La dottrina illuministica giustificava piena-

mente dinanzi alla ragione del giovane la condotta materna; e data l'avidità onde egli s'era gettato sul frutto proibito della filosofia naturalistica e l'ammirazione che egli sentì grande per l'Alfieri concubinario, quella dottrina anzi ricingeva il bruno capo della madre come di un'aureola, in quanto ella gli doveva parere un caso esemplare della redenzione e della emancipazione della donna. Infatuato delle nuove idee, pieno il cuore ancora delle materne carezze, il cui ricordo, essendo Giulia lontana, s'era sempre più ricinto di seduzione, pel lavorio della immaginazione e per gli elogi che nell'ambiente anticlericale in cui era entrato il giovine udiva fare della madre e dell'amico di lei: egli fu inclinato a veder non in donna Giulia ma in don Pietro il motivo e la colpa della separazione. Fenomeno psicologico interessantissimo questo del Manzoni, nel quale il riconoscimento de' diritti naturali materni importò la quasi negazione de' suoi naturali vincoli col padre. Chè ove la morte dell'amico della madre ebbe virtù di ispirargli il Carme consolatorio, la morte di suo padre e' la partecipava agli amici come una notizia di cronaca e come di uomo che è di altra gente. Del giudizio del figlio sulla condotta paterna a me par di udire un'eco orribile e terribile in questo stesso Sermone al Pagani:

> ... Che se propongo
> Dir Penelope fida, e il letto intatto
> De l'aspettato Ulisse, ecco a la mente
> Lidia m'occorre, che di frutti estrani
> Feconda l'orto del marito cui
> Non Ilio pertinace, o il vento avverso,
> Ma il prego mattutino, o l'affrettata
> Visita de l'amico o il diligente
> Mercurio tiene ad ingrassare il censo
> De l'erede non suo...

Che se volesse qui dire alcuno che il figlio poteva bene aver fede cieca nella purezza dell'amicizia di Giulia con Carlo, colui mi avrebbe l'aria di ingenuo; dappoichè la cieca fede non è

possibile che alligni in campo così fecondo di birichineria. Quando si viene a quel *prego matutino*, come si fa a scacciar don Pietro dal teatro di nostra mente? Comunque, e' ci volle sempre della buona sfrontatezza e del bel cinismo per ardir di dire queste cose, quando era a tutti noto che suo padre e sua madre eran separati e la madre conviveva con l'amico. Il pio Stoppani che prima pubblicò il Sermone, fiutò il veleno; e lo pubblicò castrato.

I tre Sermoni non sono stati studiati abbastanza, specie per ciò che essi potrebbero offrire alla biografia manzoniana. Da questo che abbiamo riferito e da altro che essi potrebbero fornire in proposito, dalla impressione che ne lascia la lettura, ci formiamo l'opinione, se non il convincimento, che il giovane non solo non possegga più la fede cattolica e non abbia accolta altra fede nel suo cuore, ma che, dimentico del mondo di là, non si curi di risolvere il problema della vita se non in rapporto e ne' limiti della esistenza terrena. Esiste un Dio personale? è egli immanente o trascendente? ci deve essere un culto di tal Dio? l'anima è o non è immortale? Cerchi una risposta chi vuole: io me ne infischio e me ne lavo le mani; e mi occupo di ciò che vedo e sento. In questi Sermoni si sente come il Voltaire fosse stato davvero il demonio del Manzoni. Il giovane era inclinato al sogghigno satirico e aveva fresca la vena del comico. Certo egli conobbe e studiò gli altri filosofi francesi, teisti e atei. Studiò il Diderot e il Rousseau; ma sul suo spirito dialettico e arguto gli altri non ebbero e non potevano avere l'efficacia del Voltaire. Il suo spirito aveva con quello del Voltaire maggiore parentela; e avrebbe dato frutti più conformi se il Manzoni avesse continuato a battere la stessa via e non si fosse invece recato dalla madre in Francia.

*
* *

Accompagnamolo ora in Francia; e cerchiamo di ravvisarlo colà nella tappa cui poteva essere giunto e essersi fermato prima del suo ritorno alla fede cattolica. Anche qui dobbiamo conten-

tarci del probabile, chè un libro di confessioni il Manzoni non lo scrisse; e da ciò ch'egli scrisse non è facile cogliere i tratti o gli elementi ne' quali la confessione si celi o da' quali baleni. Quando si recò in Francia, la sua coltura era di già francese; chè l'ambiente in cui egli era vissuto a Milano era saturo di quelle idee e di quella filosofia.

A Parigi, accanto alla madre, alla sua Giulia, la quale viveva coll'amico estinto e credeva che anche per lei fosse cominciata la eternità, nell'affetto materno ultrapossente, il giovane si rigenera quasi, si riabbraccia con fede a' fantasmi della virtù, sente sul terreno arido dello scetticismo rifiorire la speranza del premio pe' buoni, la speranza che la morte ricongiunga gli amici nel cielo. Quanto potesse sul figliuolo la fede della immaginosa donna Giulia in Dio e nella sopravvivenza del suo Carlo, il quale anche lui aveva avuta una tale fede: quanto potesse il dolore materno, lo possiamo vedere dal Carme in morte dell'Imbonati. Era andato che non credeva che al mondo vi fosse raggio di virtù; e la madre parlandogli dell'Amico glie la fa toccare con mano. Era andato per lo meno indifferente o incurante della esistenza di Dio e della immortalità dell'anima; e la fede cieca di donna Giulia fa risorgere o ravviva in lui, se non la certezza, il dubbio, il desiderio, la speranza. Il Carme consolatorio fu composto a Parigi, a principio del 1806, e letto o dato a leggere, secondo ne informa il Sainte-Beuve, nel febbraio, al Fauriel nella Maisonnette, là ove l'ombra dell'estinto vagolava intorno al proprio sepolcro.

In esso il Manzoni ritorna all'assalto contro i preti, specialmente contro i suoi educatori del Longone di Milano:

> ...Nè ti dirò com'io, nodrito
> In sozzo ovil di mercenario armento,
> Gli aridi bronchi fastidendo, e il pasto
> De l'insipida stoppia, il viso torsi
> Da la fetente mangiatoia ecc.

Certo non può aver mutata opinione sulla Chiesa cattolica; ma

è certo altresì che qui egli mostra di credere in Dio e nella immortalità dell'anima:

... Se cura,
Se pensier di quaggiù vince l'avello,
Certo so ben che il duol t'aggiunge e il pianto
Di lei che amasti e ami ancor, che tutto,
Te perdendo, ha perduto. E se possanza
Di pietoso desio t'avrà condotto
Fra i tuoi cari un istante, avrai veduto
Grondar la stilla del dolor sul primo
Bacio materno. Io favellava ancora,
Quand'ei l'umido ciglio, e le man giunte
Alzando inver lo loco onde a me venne,
Mestamente sorrise, e: Se non fosse
Ch'io t'amo tanto, io pregherei che ratto
Quell'anima gentil fuor de le membra
Prendesse il vol, per chiuder l'ali in grembo
Di Quei, ch'eterna ciò che a Lui somiglia.

E verso la fine:

Così parlava e lagrimava: al mio
Pianto ei compianse, e: non è questa, disse,
Quella città, dove sarem compagni
Eternamente....

Non è sicuramente il Dio della Chiesa cattolica; e neppur è il Paradiso di Dante codesto. È un Dio ed è un Paradiso quali potevano liberamente concepirsi da gente educata e istruita in quell'atmosfera filosofica il cui ideale fu che il lume di ragione potesse guidar l'uomo alla felicità della terra, ma che aveva visto quell'ideale cadere dinanzi alla violenza della piazza e poi del tiranno; da gente tale, la quale si era come appartata e rifugiata nella intimità dell'amicizia, nell'ideale stoico della virtù premio a se stessa, nel desiderio di una Uranopoli ove i virtuosi potessero vivere in quel Dio che rende eterno ciò che a lui somiglia. Una fede dunque senza dogmi nè culto

esterno, materiata di un contenuto indeterminato e vago che variamente l'individuo, secondo le proprie disposizioni d'animo e la propria facoltà di immaginare, si crea e pinge. Rousseau sopraffà Voltaire. Donna Giulia era una specie di Nuova Eloisa; e si può credere che il suo sentimentalismo irrompesse nello spirito del figlio e lo inondasse.

*
* *

Un'altra sciagura s'offerse, per la quale il giovane poeta ebbe occasione di lasciarci testimonianza della sua fede o almeno speranza viva nella immortalità de' buoni. La fine del 1805 e l'anno dopo furono per lui un periodo di meditazione sulla morte e sul destino dell'uomo dopo la morte. L'amicizia era il sentimento di moda; e tutto si riduceva a quel comun denominatore, anche i rapporti tra Giulia e Carlo, anche quelli tra Giulia e Alessandro. Il Manzoni s'era formato un concetto altissimo dell'amicizia come il più nobile e il più virtuoso de' sentimenti. Seppe alla fine di agosto o a' primi di settembre del 1806 dall'amico Calderari che l'amico Arese era gravemente ammalato e che gli era stata data, a lui l'Arese in persona, la sentenza fatale; onde il 7 settembre il Manzoni scrisse al Calderari:

Non puoi credere quanto m'abbia colpito l'annunzio della grave malattia del nostro Arese... L'apparato della morte è quello che la accelera, che la rende orribile. Chi ha avuto il cuore di dargli sentenza fatale? di farlo soffrire nei forse ultimi suoi momenti? Oh piaccia a Dio, che io possa avere da te nuova del suo rivivere! Quando un malato ha presso di sè de' veri amici, che gli nascondono il suo stato, egli muore senza avvedersene; la morte non è terribile che per quelli che rimangono a piangere. Ma quando gli amici sono allontanati, quando vi sentite intronare all'orecchio: tu devi morire! allora la morte appare nel suo aspetto più deforme! Povero Arese! ho sempre davanti agli occhi quella sua camera deserta dagli amici, senza te, senza Pagani, che potreste sollevarlo. Alcuni sono morti, che sarebbero guariti, per timore solo cagionato loro dalla sentenza che fu data al povero nostro Arese.

Dell'Arese scriveva ancora al Pagani il 14 settembre:

Duolmi che gli amici non abbiano adito al suo letto, e che invece egli debba avere dinanzi agli occhi l'orribile figura di un prete.

Oh piaccia a Dio: dice nella lettera al Calderari. Dunque un Dio c'è. Ma l'odio a' preti sembra più radicato.

L'Arese morì. Il Manzoni scrisse ancora al Calderari il 30 ottobre, riferendogli due brani di una lettera che l'amico estinto gli aveva scritta nel giugno o al più tardi nel luglio. L'uno è: *Ho veduto con sommo dolore partire il mio Pagani. Mi rimane Calderari, che è un angelo. È veramente degno di miglior sorte e di* ... (1). *Le sue disgrazie, ch'egli soffre con animo veramente forte, mi stringono a lui più fortemente, e mi servono di un grande esempio. Oh Giulia, Giulia! non è così rara in Italia la virtù, come la pensi.* L'altro brano, che non rileggevano « senza un fremito di dolore e di speranza », è: *Giulia, Alessandro, ci rivedremo certamente. Un giorno, superiori all'umano orgoglio, beati e puri ragioneremo sorridendo delle passate nostre debolezze. Addio.* Questo secondo brano è così chiosato dal Manzoni: « Oh sì! ci rivedremo. Se « questa speranza non raddolcisse il desiderio dei buoni, e l'or- « rore della presenza de' perversi, che sarebbe la vita? ».

La ragione, mirando dopo l'esequie, non ha argomenti certi per affermare la continuazione o il troncamento della vita dell'anima. La ragione naviga nella incertezza e nel dubbio; ma il cuore desidera e spera. La certezza che la virtù non sia un nome vano, il desiderio che ci sia un premio pe' buoni, i quali non hanno da aspettarselo sulla terra: questo il terreno su cui fiorisce la speranza, preparando la legna alla fiamma della fede. Quando il giovane Manzoni consolava la madre, quando scriveva all'amico Calderari dell'amico estinto o di lui parlava a sua madre, il suo cuore era pieno del desiderio di rivederlo, di rivederlo con quel Carlo; era pieno della speranza di formare una

(1) I puntini sono nella stampa.

sola famiglia di amici veri e perfetti negli spazî eterei. Componendo il Carme, egli diede libero sfogo all'affetto, e l'immaginazione si lasciò rapire o cullare da esso affetto, desta essendo la ragione dell'arte più che la ragione speculativa.

***

Gli amici di Carlo e di sua madre divennero subito amici del Manzoni. Questi entrato nella intimità del Fauriel, entrò indi anche in quella del Cabanis, dell'*angelico* Cabanis come egli lo qualificò. Il 1808, ricevuta a Milano la notizia della morte di lui, scriveva al Fauriel: « Veramente nel vedere quest'uomo raro io « mi formavo un'idea di quel fiore di bontà, di dolcezza e d'a- « more che distingueva Carlo, che io non ho altresì potuto mai « assicurare a viva voce della profonda venerazione e dell'amore « che io aveva per lui ». Il Cabanis era medico e filosofo. Aveva preso parte alla vita pubblica ed era stato tra coloro che formarono ad Auteuil la celebre società di filosofi e scienziati riunitasi intorno a madama Helvetius. Data la simpatia che il Manzoni ebbe pel Cabanis, è probabile che questi cogli scritti e nella conversazione potesse esercitare qualche efficacia su di lui.

Il Cabanis era in filosofia della scuola del Condillac; ma era di quegli scolari che non si stanno alla parola del maestro senza comprenderla, senza scrutare e rifare da sè, senza scorgere le manchevolezze, senza correggere e sviluppare. Egli modificò in punti essenziali la dottrina del maestro. Condillac pose il principio che tutto il contenuto e le forme della coscienza derivino dal senso esterno. Il Cabanis richiamò l'attenzione sulle impressioni che da' diversi organi affluiscono al cervello, su quel sentimento oscuro o sentimento vitale preesistente alle impressioni le quali si ricevono in contatto col mondo esterno. Questo sentimento vitale o fondo primitivo, alla sua volta, reagisce su ciò che viene o su ciò che esso accoglie dal di fuori, segnandolo della sua stampa e dandogli il proprio colore. A tal sentimento vitale egli collega l'istinto. Il quale appunto suppone una energia

o forza primitiva messa in moto da impressioni di origine interna. Egli tuttavia non mirava a dar una spiegazione dell'universo o foggiar un sistema filosofico o risolvere i problemi ultimi. Egli non affermava oltre la portata delle sue osservazioni fisiologiche e psicologiche. Vero è che talora il suo linguaggio ha una plasticità da materialista e parrebbe che la sua concezione fosse materialistica; ma egli non fu un materialista. Il suo punto di vista è che vi sia nella natura una forza unica, ad ammettere la quale lungo tempo c'era voluto; ma era di parere che, non essendoci termine di confronto, ci volesse tempo ancora più lungo a persuaderci che per noi le proprietà di quella forza sono inconoscibili.

Questa è la dottrina fondamentale della sua opera maggiore, *Rapports du physique et du morale de l'homme* (Paris, 1843); ma l'ultima fase del suo pensiero filosofico è rappresentata dalla *Lettre sur les causes premières* al Fauriel, composta nel 1806 (anno in cui il Manzoni componeva il Carme) e pubblicata nel 1824. Nella Lettera il punto di vista materialistico è del tutto abbandonato. Essa può non avere per lo storico della filosofia grande importanza; ma importa a noi, perchè consuona assai con quella speranza di immortalità espressa dal Manzoni, la quale indi doveva per lui divenire articolo di fede. La Lettera è un capolavoro di prosa filosofica e letteraria, degna di star accanto alle pagine de' maggiori enciclopedisti: capolavoro d'ordine e di chiarezza, in cui il pensiero dello scrittore reca l'orma della sua anima candida.

La Lettera in massima parte rispecchia o riecheggia il pensiero contemporaneo. Il Cabanis era un medico e cominciò col seguire il materialismo; ma la sua finezza e la sua coltura eran tali da non celargli certi diritti dello spiritualismo che i materialisti grossi misconoscono. Il Cabanis prende una posizione intermedia: non disconosce i gravi argomenti del materialismo ma riconosce anche quelli contrarî, e, decisamente abbracciando il teismo stoico, propende altresì verso la immortalità dell'anima: per lo meno la spera e desidera. I suoi colpi al materialismo sembrano

bene aggiustati: erano dati da uno che lo conosceva a fondo e ne sapeva le debolezze e le lacune. In questa Lettera abbiamo come un riassunto delle idee dell'ambiente nel quale il giovane Manzoni entrò venendo a vivere con la madre in Francia. Assai volte e per ragioni di varia natura, leggendo la Lettera, si va con la mente al Manzoni e specialmente al Carme. Si sente tra il filosofo e il poeta una simpatia, una intima parentela spirituale. Anime diritte e oneste, esse vagheggiano un ideale per l'attuazione del quale c'è bisogno di una fede. Dopo quello che dovevano avergliene detto la madre e il Fauriel, il giovane, d'indole restia ad aprirsi facilmente, ecco che incontrandosi col Cabanis lo trova quale gliel'avevano dipinto o migliore; vede in lui l'uomo, in cui v'è perfetta armonia tra pensiero e carattere. Il giovanetto autore del Trionfo della Libertà e de' Sermoni non poteva che gioire, udendo proclamare l'assurdità e la immoralità delle religioni positive da uno che le idee sue le aveva lungamente elaborate e pesate. Non poteva che obliarsi in quell' ideale del saggio, che udiva ritrarre dal Cabanis e che ei vedeva incarnato in lui, il quale, come donna Giulia diceva, rassomigliava all'uomo adorato scomparso. Nel Carme quell'ambiente ideale ci si ritrova e ci si sente senza alcun dubbio, salvo che vi acquista carattere di certezza quello che nella Lettera è presentato con cautela o con dubbiezza. Non affermo io già che le idee filosofiche dominanti nel Carme venissero al Manzoni dalla parola del Cabanis, chè di ciò manca ogni prova; ma non so rinunziare a immaginarmi che il Manzoni, prima di mettersi all'opera, avesse non solo conosciuto il Cabanis, ma gli si fosse molto avvicinato con lo spirito e avesse cercato di studiarlo per ritrarre da lui linee e elementi, che la madre gli diceva avere il Cabanis comuni con l'Imbonati. Oltre che nel Carme abbiamo già visto come la certezza della esistenza di Dio e il desiderio e la speranza della immortalità siano espressi altresì nelle lettere al Calderari.

L'ambiente in cui il Manzoni andò a vivere in Francia, la comunione spirituale con la madre, l'amicizia col Cabanis, se

anche non determinarono, ridestarono o raffermarono per lo meno in lui la credenza in Dio in primo luogo, e, subordinatamente, quella della sopravvivenza. In altri termini, o egli, andando in Francia, non progredì affatto sulla via della miscredenza o rifece de' passi verso la fede religiosa, come io credo; e in Francia il suo spirito ad ogni modo, ritornando più maturamente e largamente a riflettere sui problemi metafisici, uscì quanto ad essi da quello indifferentismo o scetticismo attraversato nel periodo della composizione de' Sermoni, e si venne in lui creando il terreno di una concezione nella quale doveva entrare l'Essere supremo come ordinatore e rettore universale. Quanto al pensiero del Cabanis, giova ricordare che lo stoicismo non fu estraneo alla costituzione della dottrina cattolica; che questa alcuni elementi di esso non solo assimilò ma sviluppò; che fu propizio alla diffusione di essa dottrina. Il novello stoicismo del Cabanis dunque, anche per questa originaria simpatia con la fede cattolica, potè bene aiutare il rifiorire di tal fede nel poeta, preparando il terreno alla parola dolce ed affettuosa della donna amata e alla parola eloquente dell'apostolo. Quest'ultima lo vinse, dimostrandogli che la religione positiva non è forma vuota per chi sappia risalire dalla forma alla sostanza o attraverso la forma sappia scorgere la sostanza, e intendere così la significazione del simbolo.

*
* *

Consideriamo per ultimo que' lampi di confessione della propria miscredenza dati dallo stesso Manzoni, dopo il suo ritorno alla fede. Il 1811 scriveva al Degola:

> ... Preghi Ella, perchè piaccia al Signore scuotere la mia lentezza nel suo servizio, e togliermi da una tepidezza, che mi tormenta e umilia; giusto castigo per chi non solo dimenticò Iddio, ma ebbe la disgrazia e l'ardire di negarlo.

Nel 1839, a proposito del Carme in morte dell'Imbonati, scriveva al padre Don Antonio Buonfiglio, Somasco:

I versi, de' quali con troppa indulgenza Ella mi parla, furono da me scritti in un tempo, in cui io aveva, per mia colpa, abbandonato quei principii, ai quali il Signore, per sua misericordia, si è poi degnato di richiamarmi.

Nel 1847 al padre Francesco Calandri, Somasco, proposto del Collegio di S. Antonio a Lugano, a proposito de' versi dello stesso Carme, in cui dice corna del Collegio Longone tenuto da' Barnabiti, scriveva:

...Il dispiacere, anzi il pentimento d'avere con così avventate e arroganti parole, oltraggiati in monte i Religiosi miei istitutori (e sarebbe vivissimo anche se si fosse trattato d'un solo) è, grazie al cielo, oramai antico in me; e fino dai primi tempi in cui il Signore, per sua ineffabile misericordia, m'ha ridonata quella fede che aveva miserabilmente ripudiata, m'era nato anco il dubbio, se non fossi in dovere di manifestarlo pubblicamente.

Nel 1850 a Sigismondo Trechi:

Dio che t'ha favorito di tanti doni, e che t'ha dati tanti buoni sentimenti, t'invita certamente, ora più che mai, a uscire da un dubbio angoscioso e funesto; è pronto a aiutare i tuoi sforzi, e a ricompensarli, anche con immediate consolazioni: tante sono le ricchezze della sua misericordia! Oh! ascoltalo, secondalo, il mio caro e buon Sigismondo. Chi te ne prega ha provato pur troppo, e tu lo sai, a star lontano da lui; ma, in quarant'anni, dacchè per immeritatissima grazia fu da Lui richiamato, tu sai ugualmente che non ha cessato un momento di benedire quella chiamata.

De' quattro passi addotti, quello ove la confessione dell'autore è più assoluta e grave, evidentemente è il primo, il passo della lettera al Degola: « giusto castigo per chi non solo dimenticò « Iddio, ma ebbe la disgrazia e l'ardire di *negarlo* ». Sentiamo anche quel che dice un biografo: « Ad uno che negli ultimi « tempi lo lodava di eccellente cristiano, — Lei forse non sa « (rispose) che io fui incredulo, un apostolo d'incredulità, e, ch'è « peggio, con una vita conforme a quella dottrina. Se la Prov- « videnza mi fa viver tanto, è perchè ricordi sempre che fui una « bestia — » (1).

---

(1) Cantù, *Op. cit.*, I, p. 83.

Là dove il Manzoni dice di aver *negato* Iddio, volle egli dire di essere divenuto un ateo nel senso più pieno e assoluto? o bisogna tenere che egli, una volta riabbracciatosi con la fede e divenutone geloso custode, esagerasse la sua incredulità, per ragione dell'odio che sentì poi per essa? Si tratta di vedere se quella negazione si stendesse a ogni specie di Dio o solo al Dio de' cattolici; se egli, negando il Dio de' cattolici, pure continuasse a credere in una Divinità quale che fosse, e nella immortalità dell'anima. Il Voltaire il quale, a detta dello stesso Manzoni, ebbe sopra di lui maggior efficacia, gli offriva sì un Dio, ma un Dio della famiglia di quelli di Epicuro, un Dio di cui non si sa che farsene. Che il Manzoni nel suo cammino verso la negazione si fosse fermato a un tale Dio, potrebbe ammettersi solo a condizione che la espressione della lettera al Degola si dovesse sicuramente intendere come negazione dello Iddio de' cattolici e non di ogni Dio personale. Quella negazione invece a me sembra assoluta. In ciò mi conferma quello che è narrato dal Cantù, e ancora più que' documenti terribili che sono i Sermoni. Se il Manzoni non fosse trascorso all'ateismo, il suo teismo non gli avrebbe dato ragione di esprimersi così recisamente; perchè, se si considerino bene i luoghi delle sue opere ove si parla di Dio, specialmente là dove ne parla Federigo, quel suo Dio non è tanto il Dio della teologia cattolica quanto quello de' teisti francesi. Nella coscienza manzoniana questo Dio non è rinnegato nella religione positiva ma è determinato, o come realizzato; salvo che la forma vera del suo realizzarsi o determinarsi è quella cattolica. Onde stimo che il Manzoni, venuto al teismo scettico del Voltaire, facesse ancora dei passi e arrivasse al fondo, arrivasse cioè nè più e nè meno che al materialismo dell'Holbach, nel quale potè credere di trovar una risposta definitiva e precisa. Così si spiegherebbe come egli potesse essersi dato a predicare il nuovo verbo anche lui; chè non si è apostoli se non si è convinti, e il convincimento nel Manzoni non ci sarebbe stato s'ei fosse rimasto al semplice volterrianismo. Quella sua propaganda dà sapore di

agrume forte alla dottrina da lui predicata; il quale agrume sarebbe ben diluito se si fosse trattato di puro e semplice teismo. Sono poi sempre lì i Sermoni, i quali accolgono e riflettono i raggi della negazione teorica e della vita *bestiale*, per usar l'espressione del poeta. Che cosa vuol dire che egli visse da bestia? Vuol dire che visse come coloro che fanno l'anima morta col corpo. E se l'anima muore col corpo, che importa più l'esistenza di Dio? E si tenga sempre ben presente che alla mortalità dell'anima il Manzoni poteva giungere con la sola guida del Voltaire.

*
* *

Prima che il Manzoni andasse dalla madre a Parigi egli era, secondo ciò che si è detto fin qui, trascorso al suo più alto grado di miscredenza, e, nella condotta morale, al grado più basso, a quel grado possibile, s'intende, in un uomo della sua natura. Il periodo che visse con la madre dovette essere anche per lui un periodo di esaltazione. Le ali del desiderio doverono in certi momenti battere fortemente e la speranza muovere la fantasia a dipingergli un mondo bello in opposizione al brutto, e la fede nella verità della esistenza futura soggiogar la ragione. Chè, checchè se ne dica della dialettica manzoniana, la fu sempre dialettica di poeta, una dialettica val a dire subordinata al sentimento e più alla fantasia, al bisogno di gettar ponti o colmar lacune nel campo del mistero e dell'ignoto. Il Manzoni, andato a Parigi, uscì di quello stato di ateismo o scetticismo di fronte al problema del di là. Egli cominciò allora a vagheggiare una esistenza superiore e migliore, a cercar argomenti che ne dimostrassero la verità; laddove nel periodo milanese il moto del suo spirito aveva avuto un contrario cammino.

Il Manzoni si allontanò per gradi dalla fede cattolica e ritornò ad essa per gradi. Fra il teismo del Trionfo della Libertà da una parte e quello del Carme dall'altra c'è la negazione de' Sermoni, composti in un periodo di ateismo o materialismo o, per

lo meno si vorrà concedere, di un oblio de' misteri eterni o di distacco assoluto dello spirito da essi. Giovinetto, di cattolico si fece teista alla francese, negando il dogma della incarnazione e sottraendosi alla autorità della Chiesa cattolica senza porsi sotto quella d'altra religione positiva. Nel periodo dell'andata a Venezia e della composizione dei Sermoni si spinse oltre nella negazione, oblioso anche delle norme della morale che mira al premio di là. Dalla fine del 1805 in poi lo ritroviamo ancora teista e incline a credere alla sopravvivenza, respingendo sempre ogni religione positiva e odiando i preti. Quando egli si maritò, possiamo dire che si aprisse per lui il periodo di vita nuova. La moglie con quella sua esemplare purezza di protestante non poteva non avvivar in lui la religiosità intima e profonda, non avvalorar in lui la fede in una Intelligenza ordinatrice immanente nel senso del Cabanis, o trascendente e personale nel senso del Rousseau; e con essa anche la fede nella sopravvivenza. La fede del Manzoni diventa ora come il lume trepido che precede il sole: è ragione mossa e commossa dal sentimento e dall'affetto, è ragione soggiogata dalla fantasia; è desiderio vivo, è speranza, è aspirazione a ciò che par bello e giusto e quindi vero alle anime nobili. Lasciate che l'apostolo prenda nel suo magico giro quell'anima smarrita nell'oceano del mistero e desiosa di sostegno; e quest'anima tornerà cattolica. La sua dialettica, vinta dalla fede, si porrà al servizio di questa. È il medioevo rigenerato nel pensiero della Rivoluzione che risorge e regna nello spirito di lui.

NICOLA SCARANO.

VARIETÀ

Spigolature di dialetto fiorentino antico

I.

Giornale storico, X, pp. 161-196.

L'antico documento del dialetto fiorentino pubblicato dal Santini e illustrato dal Parodi nel vol. X di questo *Giornale*, pp. 161-96, nonostante l'accuratezza e l'acume dimostrato a vicenda dagli autori nei rispettivi lor campi di studio, può dare luogo ancora a nuove osservazioni, delle quali presentiamo frattanto alcune, che pretendono solo di essere un saggio, e che, anche così alla spicciolata, saranno, spero, giustificate dall'importanza del documento in questione.

L' « ormai celebre » (1) *dino*, « devono », che ricorre in più luoghi della stampa (pp. 166, ll. 1, 3; 167, 10; 168, 6; 172, 10 ecc.), si avverta sùbito che è interpretazione in tal modo costantemente fatta dal Santini, di un *diō*, la cui risoluzione più ovvia, paleografica e fonetica insieme, è *dion* (2). Non esistendo questo *dino*, fu quindi un equivoco spiegabilissimo ciò che il Parodi, che

---

(1) Ci tengo a dichiarare che l'espressione, qui, è mia, ma fu già dal prof. Bertoni usata a proposito di *die* e *dino* nel suo scritto *Banchieri a Imola nel sec. XIII* (*Studi Medievali*, vol. III). Per me, neanche *die* sussiste, perchè credo si debba leggere *die'* (pron. *dié*). Si aveva *ci diè, ci à dato,* ma *no dié' dare,* dopo *no* semiatono soltanto.

(2) Della fonetica non è mio proposito occuparmi, ma ricorderò che coll'ovvia spiegazione di *dion* da *deon*, come credo sia, conviene bene quanto già osservò il D'Ovidio (*Archivio glottologico*, IX, 33-35) e per l'effetto della pro-

andava rilevando nel fiorentino molti casi della riduzione di *iè* ad *i*, osservò su questa parola a p. 191-92, dove, se non erro, sembrò considerarla quale riduzione di un antecedente *dièno*.

Le altre osservazioni che ho fatte, forse anche troppo minuziose, le raccolgo qui come man mano succedonsi nelle pagine del volume citato di questo *Giornale*, omettendo quelle già fatte dal compianto Monaci nel ripubblicare, quasi tal quale, il testo nella sua *Crestomazia italiana dei primi secoli* (Città di Castello, 1912, pp. 19-28).

P. 167, l. 19: leggi *ke nne* (non *kenne*).

» » 21: La lacuna si colma leggendo: *Morandi*.

» » 27: *kei* è sempre così unito nell'originale, ma non sempre forse da sciogliere *ke i* (cfr. pp. 172, l. 24; 173, 2, e 7, ecc. ecc.).

P. 168, l. 3: leggasi meglio *prest'Orso*, = « prete Orso ».

» » 17: » » « *di* pagare » non « *de* p. ».

» » 13: « *diè* per noi », non *die*.

E lo stesso è da correggere a p. 169, ll. 18 e 21: « ci *diè* », non *die*.

P. 169, l. 1 (cfr. 173, 4 e *passim*): « *posto* », si noti bene, è risoluzione della forma *pō*. Può essere, e ritengo che sia, la voce della prima plurale. Restituirei *ponemo*, conforme all'uso fiorentino di altri documenti del tempo, dove tale parola è scritta per esteso (cfr. anche qui oltre).

ivi, l. 14: *seruodeo* non soddisfa. Forse è *ser 'Modeo* (= Omodeo)?

ivi, l. 22: leggi: *Pizikelli*, correggendo la registrazione a p. 182, l. 17.

P. 170, l. 25: Probabilmente è da leggere *Vackari* invece di *aueckari*.

ivi, l. 26 e 171, l. penultima: Che significa *konākede*, e *konackede*? L'uovo di Colombo! Si tratta d'una formola del linguaggio bancario di cui trovo altri esempi nella carta fiorentina del 1260 qui di seguito ora edita e in un altro importantissimo documento del volgar fiorentino arcaico che insieme con altri mi propongo di studiare e fare conoscere come merita. Leggerai:

---

clisia su questa voce, usata come ausiliaria, si noterà che *deon avere* era espressione molto frequente presso i banchieri (cfr. per es. i *Docum. di Ser Ciappelletto* editi dal Paoli in questo *Giorn.*, 5, 344-69).

kon ackè (1) *de*[NARI], cioè *con quei denari*. *Achè*, superfluo il dirlo, va spiegato come plurale del noto (*a*)*kello*, « quello ». Ma sarà parola veramente del fiorentino o non piuttosto pervenutagli da qualche altro dialetto, nuovo indizio forse di quell'ibridismo linguistico commerciale su cui fissò gli occhi, assai acutamente, il Bertoni? (cfr. *Giornale*, LIV, 271-72). L'operazione qui indicata ci richiama appunto ad un lato della vita dei banchieri. Certo, essi avevano i più frequenti e varii contatti con estranei al loro luogo d'origine.

ivi, l. terzultima: leggi « *ke* li li ».

P. 171, l. 4: leggi *Mainetto d'Albitzoco* o, magari, *dal Bitzoco*.

ivi, l. 29: leggi « ke LI li », e anche, forse (qui e altrove) *dovavamo* (anzichè *davavamo*) che è più plausibile, non solo paleograficamente, ma pur foneticamente.

ivi, l. ultima: leggi « Kaff*er*relli ».

P. 172, l. 24: leggi *d'Ellerro* (tonica sulla prima).

ivi, l. 25: leggi « *die avire* » correggendo un ovvio, ma noioso errore di stampa.

ivi, l. 30: « *prestoa arnolfino* » (e a p. 195: *porttoa ala*) dimostrano proprio l'epitesi di -a (cfr. Parodi, pp. 181 e 196, nota)? A rigore, no certo (cfr. p. 170, l. 13: *lia avea*).

P. 175, l. 21-22: leggi *Prest'Asini*, resto di genitivo?

Dal principio della colonna 7 (ediz. Santini, p. 174, dopo il 7° rigo) sino alla fine, l'originale del « libro di banchieri », in seguito ad esperienze fatte in altri tempi per rendere più agevole la lettura, è divenuto talmente guasto oggi, da rendere impossibile assolutamente il riscontro della pubblicazione! Essa, del resto, fu eseguita con lodevolissima fedeltà; e certo non abbiam fatto questi appunti per il futile scopo di sminuire quel valore e quell'importanza che ogni studioso della materia linguistica italiana, o in genere romanza, allora dovè riconoscergli, di essere, cioè, a tale fine un contributo nuovo ed originale; ma, anzi, per meglio approfondire la conoscenza della loquela di Dante, che ora giova riprendere a studiare con strumenti di studio più raffinati di allora.

---

(1) Nel primo luogo parrebbe da leggere *anckè*, dove il segno che risolvo coll'*n* può essere una specie di eco della vicina *n* di *kon* (di cui non mancherebbero esempi), o un semplice vezzo di scrittura.

II.

Giornale, LIV, p. 271, nota 3:

deie, non *deve*.

L'antico cimelio a cui fa allusione il Bertoni in questo luogo del *Giornale*, non mostra la voce *deve*, com'egli ivi ritenne, tratto certo in inganno dalla cattiva lettura o stampa fattane da Angelo Maria Bandini che ne pubblicò le poche righe decifrate nel I volume di Supplemento al Catalogo dei Codici Laurenziani (Firenze, 1791, col. 342), dove anche si legge tale voce. È opportuno avvertire che la pergamena del codice Laur. Edili 137, che conserva queste antiche memorie di crediti di un convento fiorentino, a c. 212 *verso* è assai consunta, e perciò difficilissima ne è la decifrazione in molti luoghi; ma, nonostante ciò, posso accertare che vi ho letto chiaro *deie* al luogo che può vedersi qui nella ritrascrizione diretta che ne ho fatta dall'originale, fedele, per quanto fu possibile. Sull'importanza di questo *deie*, data l'antichità considerevole di questi appunti d'un sagrestano fiorentino, non datati, ma certo paleograficamente assegnabili piuttosto alla metà del XIII secolo, se non prima. è inutile insistere. Dopo l'osservazione precedente sul *dion* del « libro di banchieri », che si riflette, naturalmente, sul *die* del singolare, questo *deie* deve essere ripreso in calcolo, e potrebbe forse servire a spiegare quest'ultimo:

« ..... di s*ancta* Maria da P*er*etola (1) ci deie dare | ..... d'oli[*o*]
« p*er* luminaria di quest[*a*?] | ..... ke tiene da questa eccl*esia* |
« [*pag*]ato per iij anni dei qua[*li*] | ..... ser Ca*m*bio calonaco | .....
« per un[*a* ?] | d[eie ?] pag[*are* ?] p*r*eite Kiari[*no*] | ..... [*k*]iarini
« fuor ..... Rep*ar*ata | [*i*]ntrante marzo ..... | Ca*m*bio a co*mper*are
« questa ..... zina dell'olio da Pegolotto | ke sta ne le bottege del

(1) È bene avvertire che questo luogo è a tre o al più quattro chilometri distante dalla città odierna andando circa nella direzione d'ovest; e ciò non tanto perchè il documento gli appartenga (nessun dubbio io ho che esso sia fiorentino) quanto perchè a p. 129 della sua *Italia dialettale* (Milano, Hoepli, 1916) il Bertoni forse mostrò credere, nominando, al proposito di fonetica toscana, Peretola dopo Pisa e Lucca, che essa fosse situata da quelle parti.

« ..... (1) It*em* anke | q*ue*sto medesimo ser Ca*m*bio ci diede s[*oldí*]
« xx per | ..... zina la [*vigilia*] di s*ancta* Rep*a*rata & pa|golle
« p*r*eite Diotisalvi ».

III.

Argomento spesso di pari interesse, o quasi, per il glottologo che per lo storico delle antiche relazioni commerciali, anche i « libri di banchieri » meriterebbero d'essere tratti dalla polvere degli Archivi, dove alcuni riposano dimenticati. Come saggio d'una messe molto più ricca, che in seguito, per lo scopo prefissomi d'illustrare il volgare fiorentino, dovrebbe accrescersi (unendosi con testi eterogenei ma pure distesi nell'antico volgare prosaico della « gran villa »), presento qui trascritte tre pergamene dell'Archivio di Stato Fiorentino (2), che se non reggono per l'età al confronto col *Libro di banchieri*, edito dal Santini e illustrato dal Parodi, meritano, specialmente la prima, qualche considerazione, come testimonianze sicure del vetusto e pur nuovo strumento onde Dante foggiò il sacro poema immortale.

Di più, come quello citato, pubblicato dal Paoli nel 5° volume del *Giornale*, e quello edito dal Carabellese nell'*Archivio Storico Italiano* (S^e^ 5^a^, t. 13°, pp. 357-63), il terzo dei documenti qui editi ci rivela qualche particolare sulle relazioni della Toscana con la Sciampagna, fautrici, attraverso i commerci, come si sa, anche di contatti e scambi letterarî e poetici.

ALDO ARUCH.

---

(1) Il seguente è un'aggiunta posteriore, meglio conservata, ma pure antica assai.

(2) La prima e la terza sono nel fondo *Diplomatico, Mercatanti*, indicate colle date luglio 1260 e 24 luglio 1309; la seconda nei *Conventi Soppressi, Santa Maria degli Angioli*, 15 luglio 1295.

I.

[Libro di Castra Gualfredi & de' compagni: anni 1259-1267] (copia del 1287).

Al nome di Dio; a*m*me; di guada*n*gno e di buona ventura ke Dio ci dea. A i*n*dizione di M CC L IIJ i*n* kal. luglio.

a.

M CC L V IIIJ.

Gualtieri dal Borgo & Tuccio Saverigi, manovaldi de' fanciulli di Rinieri Ugiellecti deo avere l*i*b. cxxxiij & s. xiij & d. iiij in k*al.* agosto per messer Maccio da la Badia; pon*emo* a sua r*agione* ove dee avere in qua nel ... (1) & deo avere per merito l*i*b. xvj & s. xj & d. xiij & infino a k*al.* agosto del sessanta.

... Ave*n* dato a Gualtieri & a Tuccio l*i*b. cl & s. v in k*al.* agosto del sessanta: demoli a Gualtieri medesimo; po*nemo* ke de*e* avere innanzi nel ***t t***.

t t.

M CC L X.

Gualtieri dal Borgho, manovaldo de' fanciulli di Rinieri Ugielletti de*e* avere l*i*b. cl & s. v in k*al.* agosto per Gualtieri medesimo & per Tuccio Saverigi: leva*m*mo ove doviano avere in qua nel ***q q***.

& de*e* avere l*i*b. ccxxxvj & s. xij questo die per ser Arrigho Bonachorsi & per li co*m*pangni; pon*emo* ke deo dare in qua nel ***b b***.

Questa r*agione* danamo & ponemola da [*qua*] (2) qui in suso inn una soma & quel die ke de*e* avere qui di sopra po*nemo* ke de*e* avere ne-libro nuovo nel ventitrè carte, & tutte queste partite k'ae avute qui di soto, raguagliatele inn uno termine in soma, sono poste a piè de la detta r*agione* di sopra ne-libro nuovo, sette dì anzi k*al.* dicienb*re* del lxj.

... Aven dato a Gualtieri l*i*b. xij, quatordici dì intrante agosto. A' Ugho Monaldi in sua mano venti s. di fior*ini*, per grano.

Aven dato a Gualtieri l*i*b. iiij, undici dì anzi k*al.* octob*re*; mandamoli ala moglie [*di Manno*] di Rinieri Ugielletti.

---

(1) Qui lascio uno spazio, apposta per indicarvi, con lettera, o doppia lettera dell'alfabeto, il quaderno delle « ragioni », forse *m m* ?

(2) Qui e dopo distinguo col corsivo tra [ ] ciò che si legge sotto cancellatura.

Avé dato a Gualtieri lib. v, undici dì anzi kal. novenbre, per vino de' fanciulli Rinieri Ugielletti.

Aven dato a Gualtieri s. xxxij, questo die: demoli in sua mano, per li pann de' fanciulli di Rinieri Ugielletti.

... Aven dato a Gualtieri s. xxx, undici dì usciette aprile: diegli inn una ghonella per Guiduccio.

... Aven dato a Gualtieri lib. iij & s. viij, se' dì usciette maggio: diersi a la molglie di Dietaiuti de la Lastra, per die ghognia di vino & per vetiquattro some di llegnia porttò Zuko f. Todino.

Aven dato lib. xj, tredici anzi kal. settenbre; diersi in due mogia di grano porttò Guiduccio a Nando undici s. di fiorini da venti.

Avelli dato lib. viiij, cique dì anzi novenbre, i quali demmo per lui ad Arrigho Bonackorsi; disse ke lli dava a monna Contessa per pani de' fanciulli & per vino: portò & medesimo & Guiduccio f. di mona Contessa.

Avelli dato s. xliiij & denari vij, lo die di kal. febraio; disse ke lli dava in nove i[s]taia di grano per li figliuoli Rinieri Uscielletti; portò Guiduccio f. del detto Rinieri.

Avelli dato lib. viiij & s. xiij & denari iiij, sette dì intrante febraio; demoli per lui alo-Sschatrilla. A[gli] Guido in sua mano; disse ke gli dava in grano per li figliuoli Rinieri Ugielletti.

Avelli dato s. xxv, tredici dì intratte febraio; diersi inn uno orcio d'olio portogline Benvenuto maestro.

Avelli dato lib. xlj, quatro dì intrate marzo; ebene madona Kottessa tretta livre ed udici livre n'ebe Petri Benikase.

& Aven dato lib. iij, & s. xij trē dì anzi kal. māgio; demogli a Buosso Rinaldi per lli panni ke fecie Guiduccio e la Fia e lo Skolaio, verghati di state.

& Aven dato s. xxxiiij, se' dì intrate giugnio; ebegli Guiduccio per llo messe di giugnio e di luglio, e quatro soldi ne diede al maestro, per questi due messi, per llui e per llo Skolaio.

& Aven dato lib. viij & s. xiiij, due dì anzi kal. setenbre; dierssi a maestro Benevenuto per tre iskafiglia di grano.

Aven dato s. xxx, se' dì intrate setembre, portò Guiduccio per due messi di setembre e d'-otobre.

Aven dato (dato) lib. vij & s. x, se' dì intrante octobre [ma]; demoli al fanciullo Rinieri Ugielletti; disse ke dava in due chongnia in mezo di mosto.

& Aven dato lib. iiij, due dì [intrante] anzi novenbre; diele a faciulli Rinieri per li pani loro.

& Aven dato s. xv, quatordici dì usciete novebnbre; portò Guiduccio perr iespessa di questo mese (1).

. . . . . .

(2) dieli a faciulli Rinieri per li pani loro.

---

(1) Il testo seguente è in latino, e perciò l'ometto.

(2) Così continua dopo il latino. Scrittura d'ugual mano.

J

In dei nomine, Amen, e di guadangnio, che Dio ci dea, e di buona ve*n*tura, Mille dussciento sessantatre, sette anzi k*al*. octob*re*. Libro di Castra Gualfredi & de' co*m*pangni:

M CC L X

Gualtieri dal Borgo, manovaldo dele redi Rinieri Uscielletti de' Macci, d*ee* avere l*i*b. cccLxxxvj s. xvij, in k*al*. agosto del sesanta; ierano scritti nel libro vechio nel *t t*.

Aven dato a Gualtieri l*i*b. cxxviiij s. viij, sette dì anzi k*al*. dicienb*re* del sesantauno; ierano scritti ne-libro vecchio a piede dela rascione di sopr̄a, ove dovea avere; erano scritti in assai partite, recamoli tutt[i] in q̄ūesto die, ragualliati li termini.

Aven dato l*i*b. xvij s. vij, i*n* mezo lullio de' sesantatrè; levamoli di sua rascione del libro vecchio, ove dovea dare, nel *g g*.

Avelli dato l*i*b. iiij, i*n* mezzo marzo del sessantaquatro; ebeli Cavicciole e'l Loso (?) p*er* li figliuoli Rinieri detto dal Dolcie *e*d io puosi ke Dolce dovesse avere con ackè d*enari*.

Avelli dato s. xLiiij, octo dì i*n*trante dicenbre del sessanta quatro; prima ke queste quatro livre dienne Nozzo u-sscaffiglio di g.ano a ffigliuoli Rinieri Ugielletti *e*d io ne paghai Nozzo con ackè d*enari*.

Avelli dato l*i*b. xx, diece dì i*n*trante settenbre dal sessantasei; portò Iscolaio f*iglio* Rinieri Uscielletti & 'Vante nostro trentatre soldi & quatro d*enari* di fiorini a-cKavicciule de' Macci; disse ke gli volea per monakare la figliuola del detto Rinieri al Poggio ala Croce.

Avelli dato s. xL, sei dì i*n*trante aprile dal sessantasette; demoli al figliuolo Rinieri Ugielletti quaranta soldi di pisani.

Ave*n* dato l*i*b. (1) i quali Gualtieri diede a Guiduccio f. Rinieri Ugelletti in Ispagna, in ventotto mesi ke stette co llui & per t[u]tte sue spese; q*ua*ndo si sap*er*rà la soma ke li diede, voranōsi porre a renduta di Gualtieri.

II.

[Libro di Dino Baicchi e fratelli: anno 1295].

Al nome del nostro segnore Idio & de la sua madre mado*n*na Sancta [M]aria & di guadagno & di bene. Questo libro è di Dino Baicchi e de' fratelli.

---

(1) Spazio in bianco.

M̊ CC̊ L XXX̊X V̊ dì XV di luglo.

Rusticho Cambii Nasi de' avere a dì xv di luglo secento fiori[n]i d'oro, salde tucte ragioni ch'avemo collui infino a questo dì, e rimane a noi la mercatantia e' debiti che dovemo ricevere, e Rustico rimane con noi in questa maniera che noi gli dovemo donare ogn'anno libre dugento di pic. per la persona sua e per questi secento fiorini d'oro i quali de' ricevere (1) da noi.

III.

[Libro di Francesco Ferraccini e dei compagni: anno 1301, in copia].
Exemplum.

In Dei nomine amen. Anno incarnationis eiusdem millesimo trecentesimo nono, indictione septima, die vigesima quarta mensis iulii, pontificatus domini Clementis pape quinti anno quarto feliciter; hoc publico documento seu transcripto pateat universis me, notarium publicum infrascriptum, vidisse tenuisse ac diligenter perlegisse quemdam librum bonbicinum sive papir[um] rationis domini Francisci Ferracini de Florentia et sotiorum, de tredecim quaternis et centum et uno foliis, cum coperta vitulina pilosa coloris rubei, qui sic incipit, sive intitulatur, in primo folio dicti libri, in ydiomate florentino: « M̊ CC̊ C J̊ Al nome di Dio, amen, e de la beata « madonna santa Maria e di tut'i santi e sante de paradiso, « e di messer santo Francescho, che ne deano bene a fare « e a dire per l'anima e per lo corpo e che ne deano guadangno e salvamento:

« Libro di Francescho Ferracini e de' compangni: e' co- « mincia in kal. giugno anno m[i]lle trecento uno ». Et in dicto libro in tertiodecimo folio dicti libri, inter ceteras rationes ibidem insertas, quandam rationem invenisse, scriptam duabus lineis sive tractis penne per transversum vel quasi cancellatam, per hec verba in ydeomate florentino:

« Niccholò del-Bargiacchia de' dare nel pagamento di « Bari, anno trecento uno, i quali ne promise Duccio Angio- « lini per lui, al detto pagamento, libre .ccc. di tor̄. E de' « dare iñ Tresi Sant Giovanni (2) anno trecento uno, detto

(1) Il doc. « ricevevere ». Il resto segue in latino.

(2) Cioè fatto alla fiera di Troyes (anche detta « la calda »), che si teneva in giugno e che i fiorentini ricordavano appunto col nome del loro santo pa-

« di sopra, e' quali spese Giovanni suo fratello in Parigi « dimorando ad-iscuola, in più partite, e' quali ne promise « Duccio per lui libre lxv tōr. Ànne dato nela detta fiera, « e' quali ne diede Duccio Angiolini per lui. Ponemo debia « dare innançi nel xiiij carte ..... libre ccclxv s. iiij di tōr ».

Item, in eodem libro continue scripto, in xiiij folio dicti libri, aliam invenisse rationem, scriptam tribus lineis sive tractis penne per transversum vel quasi cancellatam, per infrascripta verba in ydeomate florentino, ut prima facie apparebat ... « Duccio Angiolini de' dare, e' quali ne diede « per Niccolò del Bargiacchia. Levamo ov'erano scripti di « qua nel xiij carte, nela fiera di Bari anno trecento uno « libre cccLxv s. xiiij tōr. E de' dare, per merito, sichome « costaro a noi in su la fiera infino al pagamento di Tresi « San Giovanni del trecento uno. po[*nemo*] a entrata al qua- « derno G j carte libre xvj s. xij tōr. Ànne dato il detto Duccio « nel detto pagamento di Tresi San Giovanni anno trecento « uno, libr. cccLxxxj s. xv tōr..... » quem quidem librum dictus Francischus, presentialiter ibidem ab ipso visum et lectum provide et pensate, suum librum rationum fuisse et esse, dictasque rationes ex eodem libro per me notarium publicum infrascriptum rite fideliterque scriptas prout scripte sunt, omnesque alias in dicto suo libro contentas tam per se quam contra se scriptas, veras et constantes esse, diligenti collatione facta de [.....] mei notarii publici ac subscriptorum testium presentiam, per iuramentum suum ad santa Dei evangelia, corporaliter prestitum, in veritate asseruit, confessus fuit et ex certa scientia proprium recognovit.

Et ego Dyonisius condam Bambi de Florentia filius, appostolica inperiali et alme urbis prefecti auctoritate iudex ordinarius publicusque notarius, predicta omnia prout in dicto libro scripta inveni, nil addito vel minuto mutato vel innovato, collatione facta diligenti, in hanc publicam formam rite fideliterque transcribendo redegi, nec non confessionem et iuramentum predictum a dicto Francischo recepi, meo signo meoque nomine solitis rogatus consignavi, subscribens presentibus ad hoc vocatis testibus: Nello Bracchii de Simifonte, Lapaccio Bindi Benis et Cione Benghi Gualducii, civibus et mercatoribus florentinis anno inditione die pontificatuque supra primo scriptis (1).

---

trono che ricorre in quel mese alla data del 24. Bari, ricordato sopra, è Bar-sur-Aube, dove la fiera invece si faceva a mezza Quaresima (cfr. Paoli, *Documenti di Ser Ciappelletto*, cit., p. 339).

(1) Come appare dal testo (cui segue l'autenticazione del notaio, che ometto), le parti volgari sembrano risalire, in copia del 1309, al 1301.

APPUNTI SUL "SALLUSTIO VOLGARIZZATO,,

DI BARTOLOMEO DA S. CONCORDIO

I notissimi *Ammaestramenti degli antichi* hanno fatto trascurare, fra le altre opere di Bartolomeo da S. Concordio, il volgarizzamento di Sallustio, che merita attenta considerazione non tanto per il pregio del lavoro in sè stesso, quanto per la storia della nostra prosa d'arte, formatasi, appunto attraverso le traduzioni, sui modelli latini. È questo il primo volgarizzamento italiano condotto direttamente sul testo di Sallustio, poichè alcuni estratti del *Catilinario*, che si dicon tradotti da Brunetto Latini o si trovano nei *Fatti di Cesare*, risalgono a rifacimenti francesi (1).

Vediamo anzitutto il metodo che il volgarizzatore si propose di seguire. Negli *Ammaestramenti degli antichi* il cap. IV della distinzione 9ª tratta *De curando magis sensum quam verba* (2), e quindi contiene alcune sentenze sul modo di tradurre che, se non sono dell'autore, mostrano però, coll'essere state scelte e riferite, anche il suo pensiero. Del resto basterebbe a mostrarlo il titolo sopra citato, che è di Fra Bartolomeo; e così fra gli esempii troviamo al n. 6: « *Jeronimo nel pro-* « *lago di Judit*: Io recando questo libro in latino abbo posto « più intendimento per intendimento che parola per parola ».

---

(1) Per i *Fatti di Cesare* cfr. E. G. Parodi, *Le storie di Cesare nella letter. ital. dei primi secoli*, negli *Studi di Filologia romanza*, IV (1889), 308-309. Quanto alle versioni attribuite a Brunetto, spero di poter tornare sull'argomento.

(2) Per gli *Ammaestramenti* mi valgo dell'edizione curata da V. Nannucci, Firenze, 1840.

Ugualmente al n. 7: « Quando si attende la proprietade delle « parole, si perde il verace intendimento »; e si finisce, al n. 12, citando l'*Arte poetica* di Orazio: « Essendo tu fedele interpre- « tatore, non ti curare di disporre parola per parola ». Questa affermazione sulla libertà nel tradurre non trova sempre applicazione nella pratica dell'opera stessa, o almeno va intesa *cum grano salis*, mentre potrebbe piuttosto riferirsi al volgarizzamento di Sallustio. In questo il moralista si trasforma quasi in artista: non ci si avvicina ai classici senza subirne il fascino, e il nostro autore, traducendo negli *Ammaestramenti* alcune sentenze di Sallustio (1) solo a scopo morale, ha sentito la bellezza di quello stile vibrato e severo, adatto all'indole sua, e ha voluto conoscer tutta l'opera, senza scrupoli o restrizioni.

Fra la composizione dei due lavori non deve esser corso molto tempo, ma il volgarizzamento di Sallustio probabilmente è posteriore. Mi pare che risulti chiaro da un passo introdotto negli *Ammaestramenti* alla dist. XXVI, cap. VI, n. 5: « si libido « possidet, ea dominatur, animus nihil valet » (*Catil.*, 51, 3) (2), dove *libido* è tradotto con *lussuria*, mentre nel *Catilinario* volgarizzato troviamo la giusta interpretazione: « Se la volontà « il possiede, ella signoreggia, ragione d'animo non vale neente ». La frase staccata dal contesto del discorso, trovata forse in *excerpta* di sentenze, poteva tradursi anche nel primo modo; ma quando Fra Bartolomeo avesse conosciuto il testo intero di Sallustio, non si sarebbe ingannato, come poi infatti non s'ingannò. In ogni modo abbiamo la certezza che la traduzione è anteriore al 1313, trovandosi già inserita nei *Fatti di Cesare* in un codice di questa data (3). Sull'attribuzione di essa non c'è da dubitare, perchè il nome dell'autore si trova scritto nel codice Laurenz. Gadd. 18 del secolo XIV: e lo conferma il fatto che questo volgarizzamento è detto compiuto « a petizione del

---

(1) Eccone l'elenco: Dist. II, c. I, n. 9; dist. XI, c. XI, n. 7 e 8; dist. XVIII, c. I, n. 9; dist. XXV, c. VI, n. 5 e 6; dist. XXVI, c. II, n. 6; dist. XXIX, c. II, n. 12; dist. XXXIV, c. I, n. 6; dist. XXXVI, c. V, n. 9; dist. XXXVII, c. I, n. 8; dist. XXXIX, c. III, n. 5; dist. XL, c. I, n. 16.

(2) Seguo la numerazione dell'edizione del Dietsch, Lipsia, 1874.

(3) Cfr. Parodi, *Le storie di Cesare* ecc., p. 298, in nota (Il codice si trova a Berlino).

« Nero Cambi di Firenze » (1), cioè d'un amico di Geri Spini, a cui Bartolomeo da S. Concordio aveva dedicato l'altra sua opera. Il momento della maggior potenza del Nero Cambi, « uomo astuto e di sottile ingegno, ma crudo e spiacevole », fu nel 1302 durante il trionfo e l'arroganza di parte Nera (2). Appunto intorno a quegli anni anderà riportata la presente traduzione, e così pensò anche il primo editore di essa, Giovanni Cioni; ma non vale davvero il fantastico argomento ch'egli ne addusse, cioè che il potente fiorentino « chiedesse la versione « d'un istorico, il quale in terribile scena espone le funeste « conseguenze delle discordie de' suoi tempi » (3): vale il fatto che nel 1313 l'opera era già diffusa.

Ma lasciamo queste considerazioni e ascoltiamo la voce dell'autore stesso che ci parla del suo lavoro (4). Nel proemio, dopo avere accennato all'argomento delle due opere di Sallustio, egli dice che le tradurrà per vantaggio degli « huomini volgari » e nota le difficoltà di quest'impresa, « per la graveçça del libro « et perchè le parole e 'l modo volgare non rispondeno in tutto « a la lettera. Ançi conviene spesse fiate d'una parola per let- « tera dirne più in volgare, et non saranno però così propie; « anche a le fiate si conviene uscire alquanto dele parole per « isponere la sentençia et per potere parlare più chiaro et « aperto » (c. 3ª). Queste osservazioni giustissime rivelano un uomo conscio di ciò che si propone e delle inevitabili alterazioni che ogni opera d'arte subisce passando da una lingua in un'altra. Egli sente che certi vocaboli vanno spiegati con perifrasi, per evitare troppo arditi latinismi, e che tali perifrasi non saranno esattamente corrispondenti all'idea compresa in una sola parola; sente che in certi casi la traduzione letterale nocerebbe alla chiarezza e che bisogna piuttosto cambiar la forma per conservare il pensiero. Mirando dunque a dir cose e non parole, come già aveva sostenuto negli *Ammaestramenti*, egli

(1) Cfr. Mehus, *Ambrosii Trav.*, I, p. clvii, *n.* 16.

(2) Cfr. Dino Compagni, *Cronica*, ed. Del Lungo (nel vol. II dell'opera sul Compagni), pp. 95, 108, 223.

(3) *Di C. Crispo Sallustio della congiura Catilinaria e della guerra Giugurtina libri due, volgarizzati da Frate Bartolommeo da S. Concordio.* Firenze, 1790: cfr. p. xxiv.

(4) Cito dal codice Marucelliano C. 128, di cui parlerò dopo.

viene in lotta collo stile robusto e conciso di Sallustio, e fa opera sincera, veramente pregevole.

Gli errori sono assai rari (tenuto conto dell'ampiezza del lavoro), nè detraggono alla fama di buon latinista che Fra Bartolomeo si è meritata. Molte espressioni sallustiane, scostandosi dall'uso comune, favoriscono perciò appunto le corruzioni del testo, e non si può rimproverare il volgarizzatore se non sempre ha saputo coglierne il senso preciso. Ma ripeto che si tratta di pochi casi: per es. nel *Catil.* 17, 3, *P. et Servius Sullae Servii filii* si riducono a una sola persona: « P. Servio figliuolo di « Silla Servio », e anche qui poteva esserci qualche errore nei manoscritti. Al cap. 18, 4, *egens* è tradotto « operoso », ma uno sbaglio di questo genere sarebbe incomprensibile se non si ammettesse che Fra Bartolomeo abbia letto *agens*.

È notevole la cura di spiegar tutto, specialmente certi nomi di ufficî e d'istituzioni, che, non esistendo in italiano il vocabolo corrispondente, o sono espressi in forma perifrastica o seguiti da qualche parola d'illustrazione. Si potrebbe sospettare che siano glosse dei trascrittori; ma ritornano con tanta frequenza, spesso così intimamente collegate col resto del discorso, che il dubbio deve sparire, o sussistere solo per singoli casi. E si noti che certo l'autore pensava a difficoltà di questa specie quando diceva che talvolta per una parola latina conviene porne « più in volgare, et non saranno però così propie ». Ne citeremo qualche esempio, dove si sorprende ancora la tendenza del medioevo a conformare a sè stesso l'antichità: « Con li dii, « che s'intende chon Dio e cogli agnoli » (*Catil.* 1, 2) — « Que- « store, cioè ricevitore e spenditore dell'avere del comune » (19, 1) — « fuoro condannati per una legge che si chiamava « legge d'ambito: imperciocchè per avere il consolato aveano « dati denari a certi sanatori » (18, 2) — « nela Marca d'An- « cona, c'allora si chiamava Piceno » (27, 1) — « io ti juro per « Medius Fidius, cioè per Dio » (35, 2: *me dius Fidius*) — « una cohorte di Liguri, cioè cinquecento militi lombardi » (*Jug.* 38, 6) — « combatteano... con ghiande, cioè con peççi « di piombo o d'altro metallo, il quale gittavano con fonde » (57, 4) — « di gente patrizia, cioè antichi e di grande cura e « luogo nella patria » (95, 3).

È la persona del volgarizzatore che s'intromette ogni tanto, come se egli stesso raccontasse quei fatti ai suoi contemporanei, seguendo « le antiche storie » e soffermandosi sui punti più

oscuri (1); onde ricorre più volte la frase « Ora dice Sallustio... ». Ma queste piccole intrusioni non alterano la compagine dell'opera, che rimane nella sua classica maestà, nella sua sapiente distribuzione di periodi nervosi, rapidi, a brevi coordinate, o gravemente pieni e sonori. Uno stilista come Sallustio è stato compreso e ammirato da questo monaco, e da ciò dipende la buona riuscita della traduzione, non certo dai latinismi *repubblica*, *militi*, *studio*, *pecunia*, nè dalla fedeltà rigorosa. Anzi la traduzione dei passi di Sallustio negli *Ammaestramenti*, sebbene simile a questa, è anche più letterale, come può vedere chiunque la confronti col nostro testo: lì Fra Bartolomeo citava brevi sentenze, qui cerca di mantenerle nella solenne intonazione di tutto l'insieme. Più che alle singole parole si guarda al periodo e alla sintassi latina, sicchè la prosa, senza cadere nelle esagerazioni di altri volgarizzamenti, procede vigorosa e serrata, obbedendo nelle sue efficaci inversioni ai moti del pensiero. Si senta con quale energia di stile tutto sallustiano è reso il famoso parallelo fra Cesare e Catone (*Catil.* c. 54):

Questi due gentileçça, tempo, bel parlare ebbero quasi egualmente, et anche grandeçça d'animo et gloriosa fama; ma per altro modo l'uno et l'altro. Cesare fu avuto et tenuto grande per dare beneficii et grandi guiderdoni: Cato per constantia d'intera vita. Quelli per mansuetudine et misericordia doventò famoso et grande, questi per verità (2) et per somma iustitia. Cesare dando, rilevando et perdonando, Cato nessuna cosa donando acquistò gloria. L'uno era refugio de' miseri, l'altro distrugimento de' rei. Di colui era lodato lo leggier perdonare, di costui la forte constantia. A l'ultimo, Cesare s'avea posto in cuore di faticare, veghiare et a li facti deli amici essere atteso, et li suoi non molto curare, nè negare neuna cosa la qual fosse degna d'esser donata; a sè desiderava grande signoria, hoste et nuova battallia là dove la virtù sua manifestare si potesse. Ma lo studio di Catone fu ad esser temperato et composto ad honore et a grandissima verità et iustitia. Non si trametteva d'aver richeççe a pruova del ricco, nè d'occulte malitie et opere con li operatori loro: ma col buono et savio di facto, di virtù, col temperato

---

(1) Al *Catil.* 40, 5, è aggiunto come spiegazione: « Et puotesi qui intendere che la detta Sempronia era mollie del detto Bruto ».

(2) Veramente il testo latino ha *severitate;* ma consiglia ad esser cauti nella correzione il fatto che il codice Marucelliano 128 e l'Ashburnhamiano 1027 si accordano nella lezione *verità*, non solo a questo punto ma anche poche righe dopo.

dell'onestà, colo innocente delo attenimento. Volea essere buono più tosto che parere; et così l'intervenia che quanto elli meno adomandava gloria, tanto più et maggiormente l'acquistava (c. 19d-20a).

Se si paragona questa traduzione con quella dell'Alfieri, non credo che Fra Bartolomeo rimanga inferiore: perchè l'Alfieri, benchè avesse anima adatta a capire Sallustio, si lasciò un po' vincere nel suo lavoro dall'ostentazione di forza e d'asprezza, vi pose insomma un po' di sè stesso; mentre l'antico volgarizzatore si attiene semplicemente al testo e non cade nel manierato. Basti a provarlo questo passo dell'ultimo capitolo del *Catilinario*:

Ma facta la battallia, si potea ben vedere quanto d'ardire e quanta forteçça d'animo era essuta nell'oste di Catilina: chè buonamente qual luogo ciascuno avea occupato vivo, quello, avendo perduta l'anima, col corpo copria. Pochi li quali avea dipartiti la schiera pretoria giaceano più in disparte, ma tutti erano morti di fedite dinançi. Chatilina di lungi dali suoi fra le corpora deli nimici fu trovato et alquanto sospirando; la ferocia dell'animo, c'avea avuta vivo, anche in faccia monstrava (c. 21d).

Anche l'Alfieri ha tradotto bene; ma dicendo, per es., « quasi « ogni soldato quel luogo stesso, che avea vivo nella battaglia « occupato, morto il copriva », non raggiunge la potenza della frase « quello, avendo perduta l'anima, col corpo copria », dove la contrapposizione del « corpo » all' « anima » dà l'idea d'un terribile accanimento. Così l'artificioso « non caddero perciò « feriti da tergo » scema l'efficacia del latino *advorsis vulneribus*, a cui corrisponde assai meglio « ma tutti erano morti di « fedite dinançi ». Anche più notevoli sono le orazioni e altri brani in cui alla narrazione sottentra il ragionamento: qui lo stile, in conformità all'originale, diviene più solenne, con periodi complessi e con molte espressioni latineggianti, perchè il traduttore vuol mantenersi all'altezza del suo modello. Oltre ai discorsi di Catilina, Cesare e Catone nel *Catilinario*, ce ne dà prova nel *Giugurtino* la bellissima orazione di Aderbale al Senato romano (cap. 14) e tutto il proemio del libro.

Ma basti come saggio quanto abbiamo finora riportato; vogliamo piuttosto dar notizia di due codici di questo volgarizzamento che sono rimasti ignoti agli studiosi, mentre ci sembrano, sotto vario rispetto, i più notevoli per il testo del-

l'opera (1). Il primo (di cui ci siamo serviti per le citazioni) si trova nella Biblioteca Marucelliana di Firenze colla segnatura C. 128. È un codice membranaceo della prima metà del secolo XIV, legato in cartone, di mm. 350 × 240, di carte 63 modernamente numerate, delle quali la prima e l'ultima, aggiunte come guardia, contengono frammenti di scritture sacre, pure di mano antica. La scrittura è gotica, perfettamente calligrafica, a due colonne, con rubriche, iniziali dei capitoli e segni di paragrafo rossi. Nelle carte 2 e 3 si ha l'indice delle rubriche del *Catilinario* e del *Giugurtino*, della stessa mano di tutto il resto, più un elenco delle « breviature che s'usano nele storie Romane », cioè le sigle dei nomi proprii. La carta 4 è mutila nella metà inferiore e guasta dall'umidità anche nel resto; ha nelle iniziali due miniature rappresentanti un uomo seduto davanti a un leggio. Un'altra miniatura con un bel fregio si trova a c. 23ª, dove comincia il *Giugurtino*, e nel *Giugurtino* anche qualche disegno a penna: per es. a c. 28ª una rozza cartina geografica e a c. 28ᵇ la costa settentrionale dell'Affrica. Nei margini qualche rara postilla per illustrazione di luoghi e di persone, di mano contemporanea e forse della stessa che scrisse il codice (eccettuata una più lunga, su cui torneremo fra poco).

Il testo comincia a c. 4ª con questo titolo: *Al nome di Dio Amen — Qui comincia il Salustio recato in volgare A petitione del nero Cambi di Firençe. Sponesi prima uno proemio.* — A c. 59ª: « Qui e finito il Salustio Jugurtino. Deo gratias. « Am̃. » — *Questa e la dicieria che fece Tullio contra Katilina.* È la prima Catilinaria di Cicerone nel volgarizzamento attribuito a Brunetto Latini (2): finisce a c. 62ª, e nello spazio

(1) Per gli altri mss. cfr. Mehus, *Ambrosii Trav.*, I, p. CLVII, *n.* 17, e la citata edizione del Cioni, a pp. X-XI. Il Cioni si valse del Gaddiano 18, della seconda metà del secolo XIV, pur tenendo d'occhio anche altri codici. A questa edizione seguirono numerose ristampe (cfr. Zambrini, *Le opere volgari a stampa dei secc. XIII e XIV*, Bologna, 1884; coll. 913-14): la più notevole, perchè poi servì di modello ad altre, è quella curata da Basilio Puoti (Napoli, 1827), che se corresse parecchi errori coll'aiuto di due manoscritti o per congettura, ebbe però il torto di relegare fra parentesi o in nota, come glosse inutili e di dubbia provenienza, tutte le spiegazioni aggiunte dal volgarizzatore.

(2) Cfr. G. M. Rezzi, *Le tre orazioni di M. T. Cicerone..... volgarizzate da B. Latini*, Milano, R. Fanfani, 1832; a pp. XIII-XIV contro l'attribuzione a Bartolomeo da S. Concordio.

rimasto bianco, in fondo alla pagina, una mano del Trecento ha scritto un epitaffio in latino per Ettore troiano.

Fra le postille merita speciale attenzione quella a c. 35d, perchè può contribuire a determinare la data del codice. Accanto alla rubrica *Dell'antiche discordie di Roma*, lungo il margine interno, si leggono ancora queste parole, per quanto in parte svanite e in parte coperte da una sottile striscia di carta con cui si volle riattaccare il foglio al suo quaderno (1): « — Nota tutto questo che | dicie delan|tiche dischordie diroma | « infino a la fine. che... | e tutto e di | quel modo | salvo che so... | « quasi tutti grandi insie[*me*] una chosa. | Pero none be[*ne ?*] « insi..... | *no*nsi ravegio*no* | e quasi tutti i..... | ña innuno... | e « questo eessu*to* | ede nelgli *anni* | dñi mcccx [*striscia di carta* « *impastata*] | infino nelg [*id.*] | cccxx..... | stra chosae | pegio- « rare..... | milgliorare | sechondo la..... | dele parti sechondo che « son..... | gli animi of*fesi* (?) | no. adicier..... | chi seranno. serebe « malage|vole. ma viva chiunc..... | ne vero che non cie essu*ta* « *pro*|sperita ma chattivo riposo ».

La scrittura, piuttosto affrettata, è certamente del secolo XIV; e le date, per quanto incomplete in quei *mcccx* e *cccxx*, ci riportano alla prima metà del secolo (al massimo potremmo integrare *cccxxxxix*). Ora si noti che il discorso è fatto coi verbi al tempo presente: *e tutto è di quel modo — non si ravegiono — e questo è essuto ed è.* Specialmente quest'ultima affermazione mi pare che tolga ogni dubbio: il postillatore scriveva proprio negli anni a cui allude con quelle date, e perciò il codice deve essere assegnato, come la forma delle lettere non solo ci permette ma ci consiglia, a tempo anche più antico, cioè al principio del secolo XIV. Possiamo dunque concludere che questo manoscritto ci offre il testo dell'opera quale si leggeva appena essa fu compiuta e diffusa; e veramente la sua correttezza è tale che ci conferma in questa fiducia. Qualche parola scambiata per un'altra nella lettura, qualche trascorso di penna, qualche rarissima omissione non detraggono alla costante accuratezza del trascrittore e alla bontà del testo, che per essere riprodotto criticamente in una stampa non richiederebbe che lievissime correzioni, e neppure ad ogni pagina.

---

(1) Segno in corsivo le integrazioni più probabili; negli altri casi indico con puntini le lacune.

Quando non si tratta di autografi (e qui non è certo il caso) esemplari come questo son rari davvero. Basta un confronto coll'edizione del Cioni per restarne persuasi, tanti sono i passi che lì si leggono errati e qui sono corretti (1).

Non meno importante è il Laurenziano Ashburnhamiano 1027: bel codice membranaceo di mm. 285 × 195, del principio del secolo XIV, legato in cuoio rosso con fregi in oro. Nella faccia interna della coperta superiore è applicato un *ex-libris* collo stemma dei conti Boutourlin e il numero di catalogo 210; seguono due fogli di guardia cartacei (e nel primo è segnato a lapis: « Acheté en 1822 à Rome du Cavaliere Lepri »), poi un terzo membranaceo, su cui sta scritto a lettere maiuscole: *Sallustio volgarizzato. Testo di lingua a penna.* Di carte 58 (secondo la numerazione moderna a piè di pagina; ma è visibile in alto quella antica, che ripete per errore la c. 20), scritte calligraficamente a tutta pagina, colle iniziali dei capitoli alternativamente azzurre e rosse, rubriche in rosso, e toccate di rosso quasi tutte le lettere maiuscole. A c. 54ᵇ un disegno schematico a penna mostra l'ordine delle schiere in una battaglia. Il codice contiene solo il volgarizzamento, che comincia così a c. 1ᵃ: *Quie comincia il Salustio rechato involgare & ponsi prima uno prohemio.* A c. 21ᵃ finisce il *Catilinario*; a c. 21ᵇ: *Qui comincia ilprohemio delsalustio Jugurtino. Nel quale intende dimostrare come per via di studio o di verita da-*

---

(1) Ci limitiamo a darne un piccolo saggio: *Cioni* p. 19: ad ordine, *Maruc.* ad ardire; p. 25: aspettiamo, *M.* aspectare; p. 27: sapevoli, *M.* conscii & sapevoli; p. 29: grandi delitti, *M.* grandi debiti; *ib.* in uccisioni ordinarie, *M.* in uccisioni ordinare; p. 31: Anche Antonio a suo luogo, *M.* Anche dintorno a suo luogo; p. 64: a' loro nimici, *M.* a lor amici; p. 67: ch'eglino confessino, *M.* che li confessi; p. 75: alla bandiera, della quale, *M.* alla bandiera dell'aquila, la quale; p. 91: gli serragli schifavano, *M.* li serragli isficcavano; p. 101: appresso gli autori affricani. Nel cominciamento ebbono Getuli, *M.* appo li autori. Africa nel cominciamento ebbono Getuli *ecc.* — Si vedano anche, nelle *Osservazioni* (pp. 217 sgg.), le note che riguardano le pagine 8, l. 4; 14, l. 8; 16, l. 2 e 23; 39, l. 19; 46, l. 24; 81, l. 33; 143, l. 7. Prendo per termine di riferimento l'edizione Cioni perchè, tutto considerato, presenta un testo più omogeneo di quella del Puoti e delle altre ristampe, dove certe correzioni furon suggerite dal confronto col latino. La seconda edizione del Puoti (Napoli, 1843) è utile piuttosto per le osservazioni sullo stile e sull'esattezza della traduzione.

nimo sacquista honore et gloria. El come principalmente e utole lo studio dele veracie hystorie. A c. 58[b] finisce: « Qui « e finito il Salustio Jugurtino. Explicit auctoris opus hic finisque « laboris. Unde creatoris sint laudes omibus (*sic*) horis. Amen. Amen. Amen ».

Non ci può essere dubbio sull'antichità del codice, che per la forma delle lettere e per certe particolarità ortografiche sembrerebbe da assegnarsi alla fine del secolo XIII, se non si riflettesse che il volgarizzamento, con ogni probabilità, risale al principio del Trecento. Questo vale a provare che il testo dell'Ashburnhamiano è vicinissimo cronologicamente all'originale, anzi addirittura sincrono: anche nelle prime copie poterono nascere errori od omissioni come quelle che presenta il nostro codice, il quale, pur essendo di buona lezione, non ha sempre la correttezza scrupolosa del Marucelliano (1). Si tratta però di errori facili a correggersi, e per compenso le forme linguistiche sono perfettamente conservate, con una coloritura piuttosto popolare (2), che, anche se non si voglia attribuire all'autore stesso, rimane sempre importante testimonianza dell'uso corrente della nostra prosa al tempo di Dante. In conclusione questi due manoscritti ci permettono di ricostituire il testo quasi come uscì dalle mani del dotto frate pisano.

FRANCESCO MAGGINI.

---

(1) È da escludere una dipendenza fra i due manoscritti, che in più punti si correggono a vicenda.

(2) Per es. *aguglia, huomeni, iera, iguali* (sing.), *ladezza, nobole, ongne, osti* (sing., « esercito »), *uttolitade.*

PIETRO GIORDANI E PAOLO COSTA

Malgrado le relazioni che indubbiamente esistettero tra Pietro Giordani e Paolo Costa, specie negli anni in cui il primo dimorò a Bologna o in Romagna, e malgrado la nota grafomania del Giordani, che tenne lunghi carteggi anche con persone o letterati di secondo o terzo ordine, pochissime sono le lettere del primo al secondo che si hanno sin qui alle stampe. Tre sole ne pubblicò il Gussalli: e non nell'*Epistolario* vero e proprio, ma nell'*Appendice alle Opere* (1); e nessuna, nè del Giordani al Costa, nè del Costa al Giordani, si trova nelle carte giordaniane della Laurenziana (2). Essendomi venuto alle mani, fra le carte paterne, un apografo di quattro lettere del Giordani al Costa, provenienti dagli eredi di quest'ultimo (3), due delle quali

(1) *Appendice alle Opere di* P. Giordani *pubbl. da* A. Gussalli. Milano, Fr. Sanvito, 1862 (= *Opere*, vol. XIV), pp. 183-84, 187, 237-38.

(2) Cfr. C. Mazzi, *Le carte di P. Giordani nella Laurenziana*: in *Rivista d. biblioteche*, a. XI (1900), p. 171 (per le lettere del Giordani al Costa); a. XIII (1902), p. 42 (per le lettere del Costa al Giordani).

(3) Fascicolo di 5 cc. (di cui scritte solo le prime 3), che reca in principio il titolo: *Copia | di Lettere inedite di Pietro Giordani a Paolo Costa | possedute dal D.r Nicola Costa, nipote al suddetto.* — Tutto l'apografo è di mano di mio padre, Luigi Frati, defunto nel 1902: mi è ignoto ove si trovino ora gli originali. — Della stessa provenienza era la lettera di Costanza Monti al Costa, sulla morte del Perticari, comunicata da L. Frati a E. Masi, e da quest'ultimo pubblicata nel suo art. su *La Figlia di V. Monti*, apparso prima nella *Illustrazione Italiana* (Milano), a. 1884, 2° sem., pp. 113-115 e 146-47; poi riprodotto nel vol. *Parrucche e sanculotti nel sec. XVIII*, Milano, 1886, p. 238. Cfr. anche V. Brocchi, art. cit. più innanzi, p. 1026, n. 3.

sin qui inedite, mi è quindi parso utile pubblicarle o ripubblicarle assieme, quale contributo al nuovo desiderabile più compiuto Epistolario del Giordani, unendovi quella sola delle tre lettere edite dal Gussalli, che non si trovava nel nostro apografo (1).

Sebbene mancanti dell'anno, queste lettere sono indubbiamente del 1807, essendo scritte (come appare dal timbro postale della II e della IV, e dalla data autografa della V) da Cesena: cioè dalla città ove il Giordani (di ritorno dal viaggio fatto a Roma e a Napoli) risedette qualche tempo, sotto gli auspicî del viceprefetto Pietro Brighenti, ed ove compose e recitò il 26 agosto 1807 il famoso *Panegirico di Napoleone*. Basta, per convincersene, confrontare con esse l'ultima lettera del I volume dell'*Epistolario*, scritta da 'Cesena il 3 marzo 1807' al cav. G. B. Giusti, nominato anche nel nostro piccolo carteggio, e le prime tre del II vol., scritte allo stesso cav. Giusti e ad altri, fra il 1° gennaio e il 4 maggio 1808, pur da Cesena (2). Quando scriveva quest'ultima lettera [4 maggio 1808], il Giordani aveva già avuto la destinazione a Bologna, donde sono datate tutte le lettere successive, e dove certo erasi stabilito almeno fin dall'agosto (3); quindi le lettere del nostro apografo, che sono scritte tutte da Cesena, e vanno dal 2 maggio al 15 settembre, debbono spettare tutte al 1807; e questa data assegna infatti anche il Gussalli alle due che sono da lui pubblicate.

L'interesse principale di queste lettere consiste in ciò: ch'esse ci manifestano in modo non dubbio i sentimenti del Giordani verso Vincenzo Monti, prima che tra questi due grandi si iniziassero relazioni personali dirette. Il Giordani si interessa ai risentimenti del Monti per le critiche fatte al *Bardo della Selva nera*: « Amerò poi che tu mi facci sapere (scrive al

---

(1) Delle tre lettere pubblicate dal Gussalli, la 2ª (2 maggio 1807) è la 1ª del nostro apografo (= II), e la 3ª (15 sett. 1807) è la 4ª e ultima (= V nella nostra ediz.). Soltanto la 1ª (27 apr. 1807) non è compresa nel nostro apografo; ma crediamo opportuno riprodurla qui, a integrazione delle altre (= I). Inedite quindi sono soltanto la II e la III (24 giugno e 12 lugl. 1807).

(2) Cfr. P. Giordani, *Epistol.*, ed. Gussalli, vol. I (Milano, 1854), p. 383 sg.; vol. II (1854), pp. 5-7.

(3) Giordani, *Epistol.*, vol. II (1854), p. 8, lett. n. 65.

« Costa) le vicende di questa guerra. E vorrei che mi dicessi « chi è l'*amico* del Principe poetico, *persona ingegnosa e « nota ai letterati* che ha fatto le note al *Bardo* nella edi- « zione Bresciana » (lett. II). E nella lett. V: « Ma tu scrivimi « (te ne prego) le *ire letterarie di Milano* e *le brighe e le « cabale fusignanesi* (1). Lo chieggo e lo aspetto ». È noto infatti che in questo tempo (prima cioè della seconda venuta del Giordani a Bologna, nel 1808) non correvano rapporti troppo cordiali tra il Giordani e il Monti; e fu certo in questo periodo che il Monti soleva appiccicare al piacentino (da pochi anni uscito dal ritiro di S. Sisto) il nomignolo ironico di ' fraticello ' (2). La parte però avuta dal Giordani in questi attacchi al Monti fu piuttosto quella di uno spettatore curioso, che non di un avversario convinto e partecipe. « Hai fatto poi cosa ot- « tima (scriveva al march. di Montrone, che trovavasi a Bologna « in stretta relazione coi due protagonisti della polemica, Costa « e Giusti) e da me desideratissima narrando puntualmente « come sono disarmati i nemici di Monti. Volgar cosa sarebbe « ogni considerazione politica su questo caso veramente nuovo, « ma degno dei tempi nostri » (3). Per conto proprio, non aveva alcun risentimento contro il Monti. « Io non ho mai voluto « male al *Ciambellano* (riscriveva allo stesso Montrone), non « avendone cagione. Ma non ci è pur stata occasione di ami- « cizia tra noi; nè mi pare che tra noi sia una misura comune. « Egli non mi dee niente: e per poco che faccia, è dono gra- « tuito » (4). Quando poi il *Panegirico di Napoleone*, che allora trovavasi sotto stampa, fu divulgato, ed accrebbe sensibilmente la fama del Giordani, « la schiera dei valorosi (scrive il « Gussalli) d'indole più benigna (tra' quali Vincenzo Monti, che « fino allora di sinistri giudicj era stato contrario al Giordani) « presto dalla stima comandata passò all'amicizia volontaria » (5).

---

(1) Sottolineato nell'apografo: cioè (secondo ogni probabilità) parole testuali della lettera del Costa al Giordani, distrutta, secondo la nota consuetudine dello scrittore piacentino.

(2) Cfr. M. Pelaez, *Notizia degli studi di G. Perticari sul ' Dittamondo '*; in *Atti d. Accad. Lucchese*, vol. XXIX (1898), p. 306.

(3) Giordani, *Opere*, vol. XIV (1862), pp. 221-22.

(4) Giordani, ibid., p. 284.

(5) Giordani, *Epistol.*, vol. I (1854), p. 30.

L'anno seguente — 1808 — incominciarono le relazioni personali e la corrispondenza diretta reciproca tra i due scrittori, degni invero, così per altezza d'ingegno come per schiettezza d'animo, l'uno dell'altro. La prima lettera del Giordani al Monti è scritta da Bologna il 26 ottobre 1808, e incomincia col cerimonioso vocativo ' Signor Cavaliere veneratissimo ', che subito nella seconda (del 17 novembre) si trasforma nell'altro, più familiare, ' Caro Sig. Monti, anzi caro Monti '. E a onore del vero e del Monti (che nelle precedenti lettere del Giordani agli amici non era stato di certo, come abbiam visto, troppo vezzeggiato) non devesi tacere che la prima volta che il Giordani — allora bisognoso — ricorse al Monti — allora potentissimo — per sollecitare dal Regno Italico i compensi che gli erano stati promessi per il *Panegirico* (una somma in denaro, e una tabacchiera del valore di 600 franchi), ma che da oltre un anno egli attendeva invano, il Giordani fu soddisfatto, e fu costretto a confessare al Monti stesso: « Ma io son certissimo che se non « eravate voi chiudevo gli occhi al sonno eterno prima di ve- « derli [i denari] » (1). Il Giordani, ch'era per natura sensibilissimo alla riconoscenza, non dimenticò mai il beneficio ricevuto; avrebbe voluto distrutte le lettere al Giusti in cui criticava il Monti (2); e nelle sue lettere si profonde nelle più calde espressioni della più tenera devozione: « Tienmi nella grazia « tua (gli scrive); e colla più affettuosa venerazione cordialis- « simamente ti abbraccio, e con superbissimo amore mi vanto « d'esser tutto tuo per tutta la vita. Giordani tuo obligatissimo « e affezionatissimo di cuore » (3). In altra lettera il Giordani si sottoscrive: « il tuissimo giordani. *Quod sum, si quid sum,* « *tuum est* » (4). Non può negarsi che, a un solo anno di distanza, i sentimenti del Giordani verso il Monti si fossero radicalmente e molto rapidamente mutati! Egli giunse poi a tanto

---

(1) Cfr. *Lettere inedite del* Foscolo, *del* Giordani *e della Sig.ra* di Staël *a V. Monti,* Livorno, 1876, pp. 73-77.

(2) Cfr. C. Cantù, *Monti e l'età che fu sua,* p. 128 *n*; *Lettere ined. e sparse di* V. Monti, ed. Bertoldi-Mazzatinti, Torino, 1893, vol. I, p. 389; I. Della Giovanna, *P. Giordani e la sua dittatura letteraria,* Milano, Dumolard, 1882, p. 26, *n.* 2.

(3) *Lettere ined. del* Foscolo, del Giordani, *ecc. a V. Monti* cit., p. 126.

(4) *Lettere cit. a V. Monti,* p. 147.

di confidenza con lui, da rivedere in bozze la traduzione dell'*Iliade*, o da dettargli una traccia di ode sul *Pantheon* (una specie di prosopopea di Cornelio Agrippa a Napoleone), che è veramente a dolere non sia poi stata scritta dal Monti (1).

Ma se le relazioni dirette del Giordani col Monti principiarono tardi (come egli stesso riconosceva), durarono almeno inalterate sino alla morte del fusignanese; e dal 1808 al 1826 sono non meno di novantaquattro le lettere del Giordani al Monti che si hanno alle stampe: chè, quanto alle responsive del Monti, esse (secondo la draconiana consuetudine del Giordani, che ci ha privato di tanti documenti preziosi) andarono quasi tutte inesorabilmente distrutte dal destinatario (2).

Le relazioni invece del Giordani col Costa, anche nel periodo cui appartengono le nostre lettere ed in quello immediatamente precedente, dovettero essere sempre superficiali, o per dir meglio, poco cordiali. Poco più di un mese avanti la prima delle nostre lettere, il Giordani, mentre trovavasi ancora a Cesena, meravigliato delle censure anonime mosse a una sua Orazione in un giornale in cui scrivevano e il Costa e il Giusti, scrive all'amico suo march. di Montrone (22 marzo 1807): « E tu mi « stimolavi di venire a Bologna? vale a dire perch'io venissi a « goder le fischiate e le derisioni che mi ha regalate codesto « *Redattore del Reno* nel N. 5?... (3). Nè Giusti che mi ha par-

---

(1) *Lettere cit. a V. Monti*, pp. 136-139.

(2) Una sola lettera del Monti al Giordani, scritta da Sesto, e trasmessa al Giordani (allora a Firenze) nell'ottobre 1824 dalla Calderara, è scampata alla distruzione, e trovasi pubblicata in nota (forse di su una minuta o una copia) nell'*Epistolario* giordaniano (vol. V [1854], pp. 322-23 *n.*).

(3) L'articolo, cui qui accenna il Giordani, vorrebbe essere una specie di imitazione satirica del suo stile, in forma di lettera scritta da *L'Ape Nidogira* all'*Arcifanfana Vespa*, in risposta a precedenti articoli firmati appunto *La Vespa*, apparsi nello stesso giornaletto bolognese (cfr. *Il Redattore del Reno*, n° 1, 3, 5; pp. 3, 11, 19-20); ma in realtà non è che una sconclusionatissima filastrocca di cruschevoli melensaggini, che nulla hanno che fare col vero stile giordaniano: anche con quello dell'*Orazione* accademica, alla quale il poco arguto e poco coraggioso critico del *Redattore* vorrebbe riferirsi. E che al Giordani ed all'*Orazione* sua questi propriamente ed esclusivamente mirasse, appare chiaro dalla chiusa ch'egli fa seguire alla lettera de *L'Ape*: « Finita la lettura [*della lettera*], mi scontrai cogli occhi in quelli

« lato del giornale, nè Costa che me lo ha mandato, me ne han « detto niente. Nè ciò è strano; quando essi scrivono in quel « foglio medesimo dove io (al quale vogliono essere amici) sono « schernito come pedante Cruschista e sciocchissimo trovatore « di stranissimo stile. Ma chi è quello che ha tanta ira meco; « quando io costi non aprii mai bocca a censurar nulla? E in « verità che pure uscirono molte cose da far ridere la malin- « conia stessa. La pigliano con Monti: forse gl'invidiano la fama, « i premii, gli onori. Ma quale invidia di me, che pur dileggiano « come *sfortunato*? Di tre anni che ho passati in Bologna, un « anno non mi sono lamentato di fare il copista; e un altro « anno non ho avuto neppur questo impiego... E in questo gior- « nale scrivono Giusti e Costa! Alcuno dirà pure ch'io una volta « criticai Rossi. Ma quante differenze! io mi risi di uno che mi « aveva gravemente danneggiato nell'interesse e nella riputa- « zione, e nel danneggiarmi aveva sorpassati i segni d'una co- « munal malevolenza; io debole affrontai un potente, io offesi « un nimico; e lo affrontai a viso scoperto, e non colla viltà « dell'anonimo: e addussi le ragioni del mio sdegno; e lasciai « libero il giudizio dei lettori tra me e lui, poichè non gl'im- « putai cose non dette, anzi ristampai colle mie osservazioni la « sua poesia. Amerei pur di sapere, se è possibile, l'origine di « questa malignità; e perchè l'odio contro la lingua Italiana si « versa contro me, che son quell'uno appunto che ha sempre « taciuto; e chi è che ha sì mal animo meco senza essere stato « minimamente offeso; e per qual ragione quelli che professano « la medesima opinione in lettere, e mi si attaccano con non

---

« del mio compagno, che stringendosi nelle spalle diede segno non avere che « qua e là sottinteso. Notò solamente che un bello per altro, ma sfortunato « ingegno avea nell'anno scorso dato solenne esempio di siffatta maniera di « scrivere. Sì bene; ne ho pur io fresca la memoria, risposi. Vuoi tu accen- « nare il discorso del Sig. Pietro Giordani letto nella pubblica funzione « tenutasi dalla Regia Accademia di Belle Arti in Bologna per la solenne « distribuzione de' premi li 26 Giugno 1806, e qui uscito dalla *Tipografia* « *di Ulisse Ramponi*. Hai indovinato: soggiunse. Forte ed eloquente discorso, « proseguì: non parti dettato ai tempi di quel fermissimo propugnacolo della « Fiorentina Libertà Girolamo Savonarola? Al che, replicò il compagno. Si « astenga dunque codesto giovine bollente dell'onor Italiano di costringere la « lingua a miserabilissima servitù. *La Vespa* ». Cfr. *Il Redattore del Reno*, n. 5 (16 genn. 1807), p. 20.

« so quale amicizia, abbiano poi tal contegno dov'io non trovo « nè amicizia nè onestà » (1). Altrove si burla della pretesa di entrambi, il Costa e il Giusti, « di poter subito riconoscere per « *sua* qualunque cosa *egli* scriveva », e vuol metterli alla prova (2); si lamenta che non gli rispondano (3); chiama *buon amico* il Costa, sottolineando le parole (4), e « briccone » il Giusti (5); vuole che le sue lettere, piene di espansiva affettuosità, sieno per lui solo, il Montrone, e non per « quei del « sinedrio » (6), per « cotesti letterati del *vespaio*, perchè ride- « rebbero satirescamente » (7), e lo « crucierebbe il temere che « gli egoisti potessero riderne » (8); e dopo aver riferito alcuni periodi di una lettera del Costa a lui, contenente offerte lusinghiere del ministro Aldini, soggiunge: « Com'è però che nè « Giusti nè tu [*il Montrone*] me ne dite niente? Solo Costa! « che per buona intenzione suol spessissimo traveder nelle « cose » (9). Anche altrove lo chiama « sfortunato nell'intendere « e i fatti e le parole » (10). E non solo 'travedeva'; ma egli era ancora « facilissimo a credere e discredere come a volere « e disvolere » (11). « Non mi lodare (scrive al Montrone) la « puerile facilità di Pagolo a disdirsi. Oh per dio, un uom ch'è « giunto a mezzo del cammin di nostra vita ancòra bamboleggiare! sciocca bontà, e mille volte più nociva d'una più inge- « gnosa e salda tristizia » (12). Altrove chiede allo stesso amico: « Come sei in collera con Paolo? ti ha fatto qualche cosa? o « solo ti spiace la sua incredibile incostanza, e la gran debo- « lezza di animo? e io pur la conosco »; pure (conchiudeva) « mi stringo nelle spalle, e non lo abborrisco » (13).

---

(1) Giordani, *Opere*, vol. XIV (1862), pp. 167-69.
(2) Giordani, *Opere*, ibid., p. 157.
(3) Giordani, *Opere*, ibid., p. 181.
(4) Giordani, *Opere*, ibid., p. 145.
(5) Giordani, *Opere*, ibid., p. 175.
(6) Giordani, *Opere*, ibid., p. 182.
(7) Giordani, *Opere*, ibid., p. 175.
(8) Giordani, *Opere*, ibid., p. 167.
(9) Giordani, *Opere*, ibid., p. 225.
(10) Giordani, *Opere*, ibid., p. 235.
(11) Giordani, *Opere*, ibid., p. 177.
(12) Giordani, *Opere*, ibid., p. 180.
(13) Giordani, *Opere*, ibid., p. 249.

Quando poi il Giordani si fu trasferito da Cesena a Bologna, dovette aggiungersi un'altra causa di attrito. « Rimasta vuota « (scrive il Gussalli) nella primavera del 1808 la segreteria del- « l'Accademia di Belle Arti in Bologna, furono dal Moscati di- « rettore e da quel Rossi *crostolio*, Caposezione del pubblico « insegnamento, con rapporto 12 aprile 1808, proposti tre sog- « getti: 1° il Giordani, 2° Paolo Costa, 3° Luigi Scevola; tra i « quali il ministro non esitò di scegliere il primo » (1). Poco piacque al Giordani codesta competizione del Costa. Informatone dal Montrone sino dal gennaio 1808, così gli rispondeva: « M'in- « cresce trovarmi competitore di Paolo: ma in ogni modo, io « comunque trafitto dal bisogno, non mi *agito*, e lascio fare « altrui. Se per disgrazia si riuscisse a qualche cosa, non avrebbe « ragione di odiarmi per ciò » (2). E avrebbe voluto eliminarlo come concorrente alla Segreteria dell'Accademia, se al Costa avesse potuto toccare la cattedra di Eloquenza del Cerretti, infermo a Milano: « Non si potrebbe anco persuader Costa (riscri- « veva nel febbraio) a chieder piuttosto la Cattedra di Cerretti, « e lasciare a me la Segreteria? Dimmi apertamente: sa egli « che per me è postulata questa carica? » (3) E si preoccupa delle ostilità del Costa, ove riuscisse: « Come sta ora Pagolo « con Giusti (chiede al Montrone, quando l'esito del concorso « non era ancor noto), e molto più con te, sapendo l'uno incli- « nato a me, l'altro sì caldo e attivo? Penso poi, se mai avessi « quella Segreteria, che odii, che invidie, che maldicenze, ecc. ecc.! « Nullameno ci faressimo coraggio: non è vero? » (4). Ma disperava del concorso, se concorso si fosse fatto: « Mi dicesti una « volta (scrive il 1° aprile 1808) che la Segreteria vogliono met-

---

(1) A. Gussalli, in P. Giordani, *Epistol.*, vol. I (1884), p. 31.

(2) Giordani, *Opere*, vol. XIV (1862), p. 268.

(3) Giordani, *Opere*, ibid., p. 274. — Vero è però che in un altro luogo il Giordani (presago delle ostilità che avrebbe incontrate all'Accademia, come di fatto avvenne) esprime un desiderio del tutto opposto. « Io ti confesso « (scrive sempre al Montrone) che la Cattedra, benchè meno dotata, mi spia- « cerebbe meno che la Segreteria. Nella Cattedra la mia incombenza sarebbe « semplice, e a me facilissima, non m'impaccerebbe con nessuno. La Segre- « teria mi sottoporrebbe a Aldrovandi (oh povero me!), a tanti altri Acca- « demici ch'io conosco troppo. Mi farebbero impazzire; mi perseguiterebbero ». Giordani, *Opere*, ibid., p. 291.

(4) Giordani, *Opere*, vol. XIV (1862), p. 292.

« terla a concorso. Io ti dissi fin d'allora e ti ripeto, che se a « me non la danno senza concorso, è certissimo che non la « danno per niente. In fatti, se io non sono giudicato da più di « Busatti o di Costa (o di qualch'altro) prima del concorso, che « si può fare perchè di poi mi giudichino da più? Concorrendo « adunque io perdo il viaggio e mi espongo a una mortifica- « zione, che in altri tempi mi darebbe pochissima pena; in « queste circostanze che sono adesso, mi brucerebbe e nuoce- « rebbe assaissimo » (1). Ma il pessimismo del Giordani era questa volta (come forse troppe altre volte) esagerato. Egli fu prescelto; si recò a Bologna; ma la rivalità delusa del Costa dovette rendere ancora men buoni i loro rapporti; tanto più che essa era rincalzata dalla ostilità anche più recisa del Presidente dell'Accademia, conte Carlo Filippo Aldrovandi, superiore diretto del Giordani; il quale nelle sue lettere al Monti (nel cui appoggio presso il governo di Milano molto confidava) non si stanca di chiamarlo « seccatore » (2), « strano » (3), « cattivo uomo » (4), « cattivo e bugiardo » (5), « matto » (6), « dispettoso » (7), « maligno ed incorreggibile » (8), « birbante » (9), e persino « vigliacco furioso » (10); si lagna della « vera confu- « sione che porta in tutti gli affari » (11), e gli attribuisce « la « ostinazione di voler Costa per segretario » (12). Tormentato continuamente ed offeso, egli invoca ad alta voce « un buon « processo », o (come si direbbe nel linguaggio burocratico odierno) un'inchiesta. « Egli non mi rende mai il saluto (scrive « al Monti), neppur in pubblico; egli mi dà *mentite* formali in « pubblica accademia; egli mi fece quella della porta della Pi-

---

(1) Giordani, *Opere*, vol. XIV (1862), p. 299.

(2) *Lettere inedite del* Foscolo, *del* Giordani *e della sig.ra* di Staël *a V. Monti*, Livorno, 1876, p. 90.

(3) *Lettere inedite del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., p. 93.

(4) *Lettere inedite del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., p. 96.

(5) *Lettere inedite del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., p. 94.

(6) *Lettere inedite del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., pp. 98, 105.

(7) *Lettere inedite del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., p. 99.

(8) *Lettere ined. del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., p. 105.

(9) *Lettere ined. del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., p. 106.

(10) *Lettere ined. del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., p. 109.

(11) *Lettere ined. del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., p. 94.

(12) *Lettere ined. del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., p. 94.

« nacoteca, tacciandomi come di sospetto di ladro (della qual « cosa sentì egli stesso l'infamia, e se ne pentì subito). Io si- « nora sono stato come un marmo: ma chi mi assicura che non « avrò mai un momento cattivo? Quando il governo conoscerà « fondatamente e giuridicamente lui e me, allora saran finite « queste seccagini, perchè saprà a chi credere. Per l'amor di « Dio, per quanto vi debbono pesare queste noie, impetratemene « il fine, col solo efficace e legittimo mezzo, un buon processo. « Siane data incombenza a chi volete; sia rigorosissimo, e mi « basta » (1). Per il povero Giordani, l'Aldrovandi e il Costa sono sempre « due nemici, che sarebbero pure spregevoli se « non fossero tanto ostinati » (2), e « due buffoni » (3). Ma l'invocata inchiesta non venne. Cessò bensì l'Aldrovandi dall'ufficio; ed il Giordani (che avrebbe voluto porre al suo luogo un amico, o almeno il marito di un'amica, l'ing. G. B. Martinetti, consorte della vaghissima Cornelia, corteggiata dal Monti, dal Costa e dal Giordani medesimo) se ne compiacque, pensando che « tolto « Aldrovandi, non ci rimane che Costa, e questi senz'Aldrovandi « è poco » (4). E così dell'uno, come dell'altro, egli si lagna anche in altre lettere agli amicissimi suoi Canova e Cicognara. In una lettera a quest'ultimo mentre trovavasi a Parigi (29 luglio 1813), il Giordani scrive a proposito del Costa: « Costa, « che in mia assenza [*cioè mentre il Giordani si trovava a « Milano, chiamato per giustificarsi*] veniva a padroneggiare « nell'Accademia, e faceva da successore sicuro, scrisse (*in mia « assenza*) una lettera a me contro me, facendo il paladino ad « Aldrovandi: (ma io non l'ho potuta vedere): declamò forte « contro il Governo quando seppe che tornavo; e ne diceva « insolenze agli amici miei che incontrava. Altri che facevano « l'amico si sono scoperti perfidi ecc. ecc. Tutte queste cose io « le conto meno delle mosche e delle pulci, e non ci penso » (5).

---

(1) *Lettere ined. del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., pp. 94-95, e cfr. pp. 96, 99.

(2) *Lettere ined. del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., p. 100.

(3) *Lettere ined. del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., p. 101.

(4) *Lettere ined. del* Foscolo, *ecc. a V. Monti* cit., p. 116.

(5) Cfr. Giordani, *Epistol.*, vol. III (1854), pp. 35-36; e per la lettera al Canova, ibid., pp. 22-23. I lunghi e penosi contrasti in cui il Giordani fu per non brevi anni col Presidente dell'Accademia bolognese, rendono anche

Ma niente supera in violenza ed acredine il giudizio che il Giordani dava del Costa in una lettera a Vincenzo Monti. Nelle strettezze economiche fra cui il Giordani si dibatteva a Bologna nel modesto e poco rimunerativo ufficio di ' pro-segretario ' dell'Accademia, avrebbe aspirato al ' titolo vero di segretario ' o di ' professore-segretario ': ciò che gli avrebbe procurato ' 1200 lire mil.[1] di più del presente '. Ma ' Costa e Aldrovandi ' erano gli ' unici ' che stavano ' ostinati ad inquietarlo '. « Del « ravignano vi dirò (prosegue: cioè del Costa), ch'egli veramente « non ha forza d'ingegno per essere un bravo briccone: tutte « le sue tristizie sono d'una vigliaccheria insigne. Ma anche i « vili possono far del male. Ora egli si è fatto capo, legislatore « e guida d'una puerile accademia che vuol creare ' la eloquenza « forense '. E nella prima adunanza recitò un discorso dove non « nominando ma descrivendo satirizzava audacissimamente tutti « gli avvocati di Bologna. Potete ben credere che io non l'ho « udito, perchè io non potevo essere tra gli uditori invitati. Egli « cerca pure di farsi credere qualche cosa, anzi si crede egli « gran cosa; e trova qualcuno che gliel creda: ma io sincera- « mente credo che non sarà mai nulla: perchè non ha fermezza « d'intelletto, niuna stabilità, niun ordine d'idee, niuna erudi- « zione, e niuna volontà d'acquistarne studiando. E con tutto « ciò io non l'ho mai potuto sentire a dir bene una volta di « nessuno. I suoi amici sono i peggio trattati: egli è un ridi-

---

più apprezzabile la forma, dignitosamente modesta, con cui egli, « non medio- « cremente commosso », se ne accomiatò, sui primi del 1816, dopo aver lasciato l'ufficio per trasferirsi a Milano. « Se all'Accademia ch'ebbi l'onor di servire « quasi otto anni » (egli scriveva da Milano, il 28 gennaio 1816, « Al Signor « Conte Presidente » ed agli altri Accademici), « se ad alcuno de' Signori « Professori e Accademici, in qualche cosa dispiacqui, io li prego affettuosa- « mente a volermene scusare, a volersene dimenticare: solamente ricordando « quella sincerissima riverenza ed affezione che per tutti e per ognuno pro- « testo di aver sempre avuta, e di conservare immutabile sino all'ultimo spi- « rito della mia vita ». Questa, e tutte l'altre lettere ed atti che il Giordani ebbe occasione di scrivere per ragione del suo ufficio di prosegretario, furono, nel primo centenario della sua nascita (1874), pubblicate di su gli originali bolognesi dall'intimo suo Luciano Scarabelli: *Di* P. Giordani *(materia inedita), Lettere ed atti p. l'Accademia di Belle Arti in Bologna, di cui fu pro-segretario. Pubblicazione di* L. Scarabelli, *nell'anno centesimo dal natalizio di quell'illustre*, Bologna, 1874, pp. 136-37. Cfr. anche p. 82.

« colo nemico; ma amico pericoloso, perchè le sue strane leg-
« gerezze spesso compromettono altrui. Ma troppo v'ho seccato
« d'un salapuzio. Eppure egli sorprese un momento la prote-
« zione di Paradisi! Vedete se nel feccioso secolo talvolta un
« cimice si fa vivo! » (1).

Ciò che il Costa ha lasciato di sè (2) conferma forse — nella sostanza, se non nella misura — il giudizio che sino da allora ne tratteggiava, col suo occhio profondamente scrutatore e colla sua forma terribilmente caustica e mordace, il Giordani; ma è di per sè evidente che, dato il concetto che questi aveva di lui,

---

(1) Cfr. *Lettere ined. del* Foscolo, *del* Giordani, *ecc. a V. Monti,* Livorno, 1876, pp. 78-79. La lettera del Giordani è del 28 dicembre 1808. Anche nella lettera successiva (Bologna, 10 gennaio 1809) il Costa e l'Aldrovandi sono chiamati ' cacodémoni ' (non da ' *κακὸς* cattivo e *δῆμος* popolo ', come annotano gli edd., Giovanni e Achille Monti, con claudicante grecità; ma da *κακὸς* e *δαίμων*), e ambedue ' di piccolo ingegno e di maligno '; sì che il Giordani conchiude interrogativamente: « Ma chi rende « buoni o almeno quieti cotesti insetti? Vero è che sono conosciuti. Ma pur « egli sono abbastanza dotti per sapere che l'impudenza e la importunità fa « buon giuoco a' loro simili ». Cfr. *Lettere* cit., p. 81.

(2) Scarsa opinione lasciò di sè il Costa fra i suoi discepoli, anche i più illustri, quale, ad es., Marco Minghetti, il futuro economista, statista e ministro: « Si rammenta Paolo Costa fra' suoi maestri (scrive di lui Ernesto « Masi, che anche per ragioni di parentela conobbe intimamente il Minghetti), « e lo fu veramente; ma non ne tolse che qualche liscio di lingua e di stile ». Nè molto più lusinghiero era il concetto che il Minghetti aveva del Costa come autore drammatico: « Non è molto (prosegue, narrando, il Masi) che « udii dalla bocca di Marco Minghetti ripetere questi nomi [*quelli cioè del « Costa, del Michelini, del Medici, dell'Angelelli*], in occasione di chiedergli « se aveva assistito alla recita della *Properzia de Rossi,* un dramma di Paolo « Costa, di cui mi rinarrò i tentativi infelici di trattare alla classica per il « teatro soggetti romantici; e mi diede a leggere un dramma in versi, in « parte autografo del Costa, in parte scritto dal Minghetti stesso sotto la « dettatura del Costa, e intitolato *Ildegarda nella notte di S. Bartolomeo* ». Cfr. E. Masi, *Per Marco Minghetti,* in *Fanfulla della Domenica,* a. VIII, n. 51 (19 dicembre 1886). Veggasi anche ciò che del Costa scrive non brevemente ne' suoi *Ricordi* il Minghetti stesso, il quale ne « frequentò la con- « versazione, molto assiduamente », per quattro anni, dal 1833 al 1836, cioè sino alla morte del Costa. Del *Modo di comporre le idee* (cioè di una delle opere principali del Costa) scrive il Minghetti: « ... è scritto con gran chia-

i loro rapporti personali e quindi la loro corrispondenza non poterono avere altro séguito: e che, conseguentemente, le cinque lettere che ci stanno sott'occhio, scritte l'anno prima ch'egli, col suo ritorno a Bologna, si riavvicinasse allo scrittore romagnolo, sono le sole ch'ei gli scrivesse in sua vita.

In tutto il lungo lavoro che Virgilio Brocchi ha consacrato a Paolo Costa (1) non si parla affatto de' suoi rapporti col Giordani: ma essi furono sempre poco cordiali. Quando uscì la raccolta di rime per la venuta del Canova a Bologna, il Giordani, preannunziandola al Monti, scriveva: « Riderai, mio buon amico, « vedendo me fatto bidello de' poeti; e per non saper disdire « nulla agli amici, trovarmi accompagnato nella stampa con chi

---

« rezza, ma non c'è nulla di nuovo, e non sono neppure avvertiti i problemi « più ardui. Ma una qualità peculiare di codesta scuola fu sempre di credere « con poche disamine superficiali di aver dato fondo a tutta la sostanza della « filosofia. E non è facile descrivere quella specie di sicumera con la quale « egli e coloro che professavano quel sistema sputavano sentenze, dispregiando « tutto che non poteva capire dentro l'angusta cerchia della loro filosofia ». E a proposito della confutazione del *Nuovo Saggio sull'origine delle Idee* del Rosmini, e dello scritterello *Vanità dei principii, ecc.*, in cui si vorrebbero confutare con quattro parole le teorie del Hume, del Reid, del Kant, scrive che quelle « pochissime pagine... non altro provano che la ignoranza « sua e nostra degli studî filosofici ». Nè può certo dirsi che il Minghetti fosse poco riguardoso al Costa, giacchè, essendo questi morto povero, il Minghetti stesso ed un condiscepolo, Cesare Mattei, promossero una sottoscrizione per erigergli un monumento, che è quello stesso che lo ricorda ora nella Certosa di Bologna (cfr. M. Minghetti, *Miei ricordi*, Torino, 1888, vol. I, pp. 43-55; pei passi sopra cit., pp. 43, 50, 52). Ed ivi stesso gli fu concesso dai bolognesi (sempre più largamente benevoli agli ospiti, che non agli stessi concittadini) il massimo degli onori, collocandone nel ' Pantheon ' degli uomini illustri il busto, opera dello scultore Stanislao Sanmarchi. « Benchè di Ra- « venna, Paolo Costa fu dai Bolognesi collocato tra gl'illustri nel Pantheon, « per la lunga dimora fatta nella nostra città, onorandolo sempre come scrit- « tore fra i più eleganti della scuola romagnola, e come perfetto gentiluomo ». Cfr. [Corrado Ricci], in *Pantheon di Bologna*. Bologna, Succ. Monti, 1881, p. 1.

(1) Virgilio Brocchi, *La Scuola classica Romagnola: I. Paolo Costa*; in *Atti d. R. Istituto Veneto*, ser. 7ª, tom. IX (Venezia, 1897-98), parte 2ª, pp. 967-1047, 1411-1472. Intorno al Costa si cfr. ora anche Dora Samaia, *I sermoni su l'Arte poetica di Paolo Costa, e la polemica classico-romantica*. Bologna, Cappelli, 1919, pp. 84, in-8°.

« nella vita schifo e fuggo. Riderai, vedendo ser Costa cantare « in rime al mondo i suoi delirii per Cornelia [*cioè per Cor-* « *nelia Martinetti*]. Riderai, vedendo il nostro Epicureo [*il* « *cav. G. B. Giusti*] affaticarsi di manifestare al mondo che « l'Italia ha colline e fonti e selvette e prati e fiori: più riderai « se ti dico che per quanto l'abbiamo sforzato e schernendo e « gridando, non ci è stato modo a fargli dir altro: Si può dare « poltroneria simile? » (1).

Quanto al Monti, le cose procedettero assai diversamente: vi furono cioè ne' suoi rapporti, così col Costa e col Giusti da una parte, come col Giordani dall'altra, diverse fasi.

Fieramente sdegnato delle sciocche censure di « quei due « sciaurati », di « quei due miserabili » [Giusti e Costa], mandando « Al sig. Bacchetti » la propria autodifesa, il Monti scriveva: « Ho dato in ultimo un tocco ai due arcifanfani Giusti « e Costa. La mia moderazione crescerà il loro torto nel giu- « dizio delle oneste persone. Ma se Giusti è un uomo senza

---

(1) Cfr. *Lettere ined. del* Foscolo, *del* Giordani, *ecc. a V. Monti* cit., pp. 126-27. — La *Raccolta* qui accennata dal Giordani consiste in un opuscolo di 62 pagg., intitolato: *Per* | *l'aspettato arrivo* | *di* | *Canova* | *in Bologna* | *Poesie.* || [Bologna], MDCCCX, Tipogr. de' Fratelli Masi, in 8°, e contiene: *a) Al Signor Cavaliere Senatore Antonio Canova*, Pietro Giordani (pp. 3-18); *b)* [Versi], di Paolo Costa, che inc. ' Cara agli Dei nel grembo a la turrita ' [XLI ottave] (pp. 19-39); *c) Canzone*, del Cav. Giusti (pp. 41-46); *d) Prometeo*, del March. di Montrone (pp. 47-62). Un esempl. se ne conserva nella Bibl. Universitaria di Bologna. — Il solo che si sia occupato particolarmente — sebbene non troppo diffusamente — dei rapporti tra ' Giordani, Costa e Monti ', è il compianto prof. Ildebrando Della Giovanna nella sua nota monografia: *P. Giordani e la sua dittatura letteraria. Saggio di studi critici con parecchie lettere inedite*, Milano, Dumolard, 1882; cap. II ' Principali amici e nemici del G. ', pp. 24-35. Secondo il D. G., tanto il Costa quanto il Monti sarebbero stati tra coloro che si adoperarono perchè fossero tolte al Giordani la cattedra bolognese e la biblioteca nel 1804. « Di qui « il motivo (scrive il D. G.) pel quale il Giordani non potè mai più veder di « buon occhio Paolo Costa, sebbene per qualche tempo lo avesse avuto tra' « suoi amici, e anzi gli volesse dedicare il suo *Elogio del Masini* » (p. 25). Il D. G. espone anche le ragioni del mal animo che esistè tra il Giordani e il Monti nel periodo 1804-07 (pp. 25-26); e ricorda che quando morì il Monti, il Giordani, invitato dall'Accademia della Crusca a tesserne l'elogio, si rifiutò (p. 32).

« morale, il Costa è senza cervello. Ho letto la sua arrogante « censura, e... non ho mai veduto cosa più sciocca » (1). E quanto al Giusti in particolare, lo sdegno suo non dovette calmarsi sì presto, se anche qualche tempo dopo, nel giugno 1807, in una sua, inviata da Bologna, in casa di Cornelia Martinetti, al cav. Luigi Rossi a Milano, scriveva: « Si è parlato di Giusti, « e non v'è anima sensata in Bologna che non lo condanni, e « nol gravi meritamente di brutti titoli » (2). Rispetto al Costa invece, Virgilio Brocchi nella ricordata sua monografia sul letterato romagnolo afferma che, malgrado le critiche mosse al Monti e le acerbe rampogne ricevutene, egli « divenne presto « uno degli amici più fidati del poeta, uno de' suoi più sviscerati « ammiratori » (3). Ora sta di fatto che alcuni anni dopo, e precisamente nell'ott.-nov. 1813, in occasione del soggiorno del Monti a Bologna, vi fu un ravvicinamento di lui, non solo col Costa (del quale troviamo i saluti nelle lettere del Monti agli amici comuni), ma anche col Giusti, che gli fu ospite, ed ' ospite cortese ' (4). Sembra anzi che codesta ospitalità, e le frequenti visite che per essa il Monti riceveva dal Costa, intiepidissero un po' l'amicizia sua verso il Giordani, ch'era stata sino allora calda e sincera. Scrivendo al Rossi or ricordato, segretario alla Direzione generale dell'Istruzione pubblica in Milano, « buon grecista e cul- « tissimo ingegno » (5), sul cui appoggio molto contava il Giordani pe' sospirati miglioramenti, il Monti non mancava mai, anche lontano, di raccomandare con calde parole la causa del « povero Giordani ». « Non esagero il vero (gli scriveva da Bo-

---

(1) *Lettere ined. e sparse di* V. Monti, ed. Bertoldi-Mazzatinti, Torino, 1893: vol. I, p. 397. Cfr. anche p. 390.

(2) *Opere di* V. Monti, ed. Resnati; tom. VI [*Epistolario*], Milano, 1842, p. 110.

(3) V. Brocchi, art. cit., p. 993.

(4) *Lettere ined. e sparse di* V. Monti, ed. cit., vol. II (Torino, 1896), p. 114. Anche in altre lettere del Monti, dirette al Costa o ad altri, di questi anni medesimi o d'altri posteriori, il Costa è ricordato con espressioni amichevoli: cfr. o. c., II, pp. 117, 373, 399, ecc. — Una curiosa osservazione sulle varie fasi, o ricorsi storici, cui andò soggetta l'amicizia e l'ammirazione del Costa pel Monti, è stata fatta da L. Vicchi: cfr. *Lettere ined. e sparse di* V. Monti, ed. cit., II, p. 324.

(5) *Opere di* V. Monti, ed. Resnati; tom. VI [*Epistolario*], Milano, 1842, p. 139.

« logna, il 22 maggio 1810): tutta Bologna mormora della cru-
« dele dimenticanza in che questo egregio scrittore è tenuto, e
« vi va l'onore della Direzione. Niuna scusa, niun pretesto d'eco-
« nomia è accettabile ove trattasi della mercede dovuta ai mi-
« gliori, dico agl'ingegni che onorano il Regno, e se qualcuno
« deve pur morir di fame, muoia e crepi la mandra degli igno-
« ranti, ma l'uomo di merito non per Dio » (1). Ed in altra lettera, di poco posteriore, inviando allo stesso una ' supplica ' del Giordani, il Monti ribatte anche più vibratamente (Ferrara, 12 giugno 1810): « Aggiungi che parmi affar di giustizia. E per
« verità giustizia santissima io reputo il dare una volta prov-
« vedimento alle misere circostanze d'un illustre ed onestissimo
« letterato come il Giordani: e affermo di più che il lasciarlo
« più lungamente così male stipendiato, fa torto al Governo e
« alla Direzione » (2). In un'altra lettera al cav. Michele Araldi, segretario dell'Istituto delle scienze a Bologna, troviamo questo giudizio sullo stile del Giordani: « Se Giordani stampa il suo
« Elogio al Martinelli, fate che subito lo spedisca. Intanto fa-
« tegli le mie congratulazioni. Egli è bellissimo ingegno; e se,
« come mi scrivete, egli ha renduto il suo stile più pastoso an-
« cora del solito, Giordani sarà aureo per ogni verso » (3).

Ma dopo il soggiorno bolognese del '13 (che fu di tutti il più lungo, essendosi protratto per circa un mese) il tono delle lettere del Monti riguardo al Giordani è mutato. In una lettera al Perticari, da Bologna, il Monti scrive il 27 ottobre 1813: « Costa, che spesso mi vede, ti fa molti saluti. Egli è innamo-
« rato del mio Giulio, e va superbo della sua amicizia. Anche
« il Giordani appena tornato è *volato fra le mie braccia* [sot-
« tolineato nell'originale]. Ma egli qua non ha che una voce, e
« molto cattiva » (4). Ritornato il Monti a Milano, il Costa, per tener calda la ravvivata amicizia, non mancò di scrivergli; ed il Monti, sebbene contristato dalle morti recenti del Lamberti e del Bodoni, gli rispose il 4 dicembre 1813: « Fra queste cose

---

(1) *Opere di* V. Monti, ed. cit., VI (1842), p. 111.

(2) *Opere di* V. Monti, ed. cit., VI (1842), p. 113.

(3) *Opere di* V. Monti, ed. cit., VI (1842), p. 126. — La lettera è del 14 giugno 1809.

(4) *Lettere ined. e sparse di* V. Monti, ed. cit., vol. II (Torino, 1896), p. 113.

« (scrive al Costa) mi è stata una grande consolazione la vostra « lettera, la quale mi fa certo della vostra benevolenza. Un « genio malefico aveva fatalmente turbata la nostra amicizia, « ma nessuna alterazione, nessun cangiamento erasi fatto nel « fondo dei nostri cuori, che liberi finalmente dalle perfide sug- « gestioni, si sono subito rivolati incontro e confusi per non « separarsi mai più. Dopo i parenti, dopo i figli, dopo la patria, « l'oggetto più sacro è l'amico. Non aggiungo dunque nulla di « più » (1). Parole improntate (come sempre accade nell'aureo cuore del Monti) a una schietta cordialità, e delle quali non vi sarebbe che da compiacersi, se non fosse agevole cogliere in esse più d'un accenno poco benevolo al povero Giordani. Ed in questi sentimenti di rinnovellata amicizia verso il Costa, dovette rimanere il Monti sino alla morte — purtroppo non molto lontana —, se nel 1825, scrivendo a Antonio Papadopoli, affidava a lui ed al Costa la scelta de' suoi componimenti, « che a voi « due parranno meno indegni di entrare nella vostra raccolta », e se chiamava il Costa « l'ottimo degli amici, a cui mi sento « legato co' più stretti vincoli d'amicizia » (2).

Meno generosa, o meno obliosa, doveva invece essere la figlia, Costanza, la quale, vindice amorevole e sdegnosa del nome e della fama del padre e del marito, quando questi le mancò, ad Antonio Papadopoli, che le aveva scritto come il Costa, « affet- « tuoso amico » di lei, si lagnasse del suo lungo silenzio, rispondeva: « Veniamo a Costa. Egli, voi dite, è dolentissimo che io « non gli abbia più scritto. Potrei rispondervi che le due ultime « lettere che gli diressi sono rimaste fino al giorno d'oggi senza « riscontro. Ma, la Dio mercè, l'anima mia non è schiava di sì « meschine etichette. Costa, voi ripigliate, è mio amico; ed io « asserisco che siete in errore. Perocchè non è mio amico colui « che abusa delle stesse prove che io gli do di amicizia per « farmi dei nemici, e per mettere me medesima (come suol dirsi) « in berlina. Meno poi è mio amico chi si sforza (per fini che « ora lascio di esaminare) di screditare, nella mente de' giovani « studiosi e de' letterati, il nome di mio padre e di mio marito. « Che importa a me ch'egli vanti di avere anche testè stampato

(1) *Lettere ined. e sparse di* V. Monti, ed. cit., II, p. 122.

(2) *Opere di* V. Monti, ed. Resnati, tom. VI [*Epistolario*], Milano, 1842, p. 405.

« una pubblica lode al cantore di Basville, e di aver faticato « prima su l'elogio di Perticari, quando poi sottomano ed in « privato, adopera perfino l'arte del disprezzo, onde scemare « la gloria dell'uno e dell'altro? Mio padre è vivo e può rispon- « dergli; ma l'insidiare la riputazione letteraria di un uomo « spento, di un uomo ch'egli medesimo venerò vivo a maestro, « e col quale ebbe comuni i vincoli di ospitalità e di amicizia, « è tale eccesso di mala fede che non ammette scusa. So che « le vuote sue ciance non iscemeranno neppure una scintilla di « lume a quel sole splendidissimo della letteratura italiana: so « che tale fu sempre lo stile di Costa, di precipitare cioè la sera « nell'abisso, ciò che la mattina ha innalzato a cielo, di piantar « oggi il coltello dell'inimicizia in quel petto medesimo che ieri « abbracciò come amico: e di sentenziare a diritto e a rovescio, « secondo che il capriccio e l'amor proprio il piega. Ma dimando « io se un uomo di tal indole merita il rispettabile e sacro « nome di amico. Oh, mi direte forse, non conoscevate voi « Costa? No, nol conosceva. Ed ora che il conosco posso bensì « perdonargli le offese che toccano me sola, ma quelle che « vanno dritte a ferire e mio padre e mio marito, no non le « perdono » (1).

Giudizio, senza dubbio, assai grave; alla cui equità potrebbe dubitarsi facesse velo un eccessivo sentimento di devozione filiale o coniugale, se esso non trovasse nelle parole più misurate del riflessivo, onesto e acuto Giordani — scritte tanti anni prima, ed a tutt'altro proposito — una conferma, di cui non è possibile disconoscere il valore.

CARLO FRATI.

---

(1) Cfr. *Lettere d'illustri Italiani ad Ant. Papadopoli, scelte e annotate da* GASPARE GOZZI, Venezia, tip. Antonelli, 1886, pp. 268-69. — La lettera di Costanza Monti al Papadopoli è scritta da Lugo il 10 luglio 1824. — Anche in una lettera precedente (21 marzo) allo stesso Papadopoli Costanza aveva scritto: « Costa precipita un po' troppo i suoi giudicî, senza pensare « che prima di pronunziarne alcuno, sia in bene sia in male, convien indagare « la verità de' fatti, specialmente quando si tratta di persone già di troppo « infelici, o d'illustri amici che più non esistono ». Cfr. *Lett.* cit., p. 266.

Lettere di Pietro Giordani a Paolo Costa.

I.

Cesena, 27 aprile [1807] (1).

Bella, horrida bella (2) mi annunzia, caro Paolino, la tua dei 23. Io, non veramente per vecchiezza sono Veianio, ma per poltroneria son diventato Veianio: il quale *armis Herculis ad postem fixis latet abditus agro.* Tutti i guerrieri e di cannoni o di spada, e di penna e carta si travagliano, come quel Filippo Macedone, perchè gli Ateniesi abbiano di che parlare: io non sono veramente Ateniese, ma un misero borghigiano, e quasi un rustico: Pur se volete che alle vostre pugne (3) e alle vostre vittorie *bona pars meae vocis accedat*, e strilli anch'io un poco d'*Io Paean*, fatemi talvolta giungere

(1) Questa lettera (la sola che manchi al nostro apografo) è pubblicata dal Gussalli, in Giordani, *Opere*, vol. XIV [*Appendice*], Milano, 1862, pp. 183-84.

(2) *Bella, horrida bella*, e le *vicende di questa guerra*, accennate nella lettera seg. (II), sono le polemiche letterarie cui dettero occasione le censure mosse dal Costa e dal Giusti al Monti nel *Redattore del Reno* di Bologna. Cfr. p. 288, *n.* 3. Tutto scherzevole è il tono di questa lettera, come dichiarava anche il Giordani stesso scrivendo contemporaneamente al Montrone (29 aprile 1807): « L'ultim'ordinario mi scrisse Pagolo dell'ire di [Monti], ecc. « Io ho risposto scherzevolmente: e sono del tuo avviso di non volermi fram- « mettere ad una mischia, dove Tognetti ancora porta un' insegna, e dove « (come tu ben dici) finirà in crapula il furore ». Giordani, *Opere*, vol. XIV (1862), p. 187.

(3) Malgrado codesti eccitamenti del Costa, il Giordani, in suo segreto, rifuggiva dallo scrivere nel giornalucolo bolognese: « Trovo delicatissimo il tuo « pensiero sul giornale (*cioè il* ' Redattore del Reno '; *scriveva al Montrone*): « ma io dicoti colla *franchezza* che meriti ch'io non voglio scrivere in un « giornale che cominciò a quel modo. ' Facciano i Ghibellin, faccian lor « arte '; io farò la mia, che è starmi da me ». Cfr. Giordani, *Opere*, vol. XIV (1862), p. 172. Egli ne faceva pochissima stima: « Se non leggi il *Redat-* « *tore* (riscriveva al Montrone) tu risparmi ogni volta un mezzo quarto d'ora « che sarebbe pure male speso ». Giordani, ibid., p. 289.

il vostro giornale, quando è fatto campo alle vostre battaglie. Aristippo (1) non me ne ha più mandato: sicchè ignoro e il valore e il successo dell'ultima sua tenzone. Mi duole che i suoi dolori mi privino di sue lettere: e mi conforto che nol gravino tanto da impedirgli di scrivere a (2)..... E ha fatto assai bene di scrivere risibilmente. E il signor ..... vi scrive quelle brutali insolenze! (3) Già quando io dico che uno è briccone, subito colui per non

---

(1) *Aristippo*, soprannome del cav. Gio. Battista Giusti, di Lucca, « capo ingegnere del Dipartimento del Reno » a Bologna, « dotto idraulico « e letterato di qualche grido », in relazione col Giordani, col Costa e col Monti. (Cfr. *Lettere inedite del* Foscolo, *del* Giordani, *ecc. a V. Monti*, Livorno, 1876, p. 84 *n.*). Egli aveva collaborato alle critiche che il Costa aveva mosse al *Bardo della Selva nera* del Monti nel *Redattore del Reno*. È ricordato anche in altre lettere del Giordani, che talvolta lo chiama scherzosamente « Giustone » (« perchè forse — annotano gli edd. — pingue e « d'indole gioviale »), « cattivaccio », « epicureo », « quel tristaccio di Giusti », o « quel matto di Giusti, che mi va tormentando che io muoia, dicendo che « vuol farmi l'elogio ». (Cfr. *Lettere inedite del* Foscolo, *del* Giordani, *ecc. a V. Monti* cit., pp. 39, 90, 91, 103, 111, 116, ecc. e Giordani, *Opp.*, vol. XIV, pp. 258, 296). Il Giusti, nato a Lucca nel 1758, morì a Bologna nell'ottobre 1829, ma non è noto in qual giorno (cfr. A. Comandini, *L'Italia nei cento anni del sec. XIX*, vol. II (a. 1826-1849). Milano, A. Vallardi, 1902-07, p. 158). « Tradusse da Sofocle e scrisse liriche e sermoni di buona scuola; fu egregio dantofilo e maestro di letteratura al Rossini ». G. Mazzoni, *Storia letteraria d'Italia: l'Ottocento*, Milano, 1913, pp. 381, 1359 (note); e cfr. *Lettere edite ed ined. del cav.* D. Strocchi, *ed altre inedite a lui scritte da uomini illustri*, ed. G. Ghinassi, Faenza, 1868; vol. II, pp. 240-41. Cfr. anche la nota 3.

(2) I puntolini sono, naturalmente, dell'ediz. Gussalli; ma sarebbe anche troppo agevole integrare il testo.

(3) Di poco anteriore a questa lettera del Giordani è la tremenda sferzata che il Monti — grande anche nella collera — inflisse appunto al Giusti, lamentando sopra tutto la tradita amicizia: « Tutto il pubblico con senti- « menti di sdegno (gli scriveva da Milano, l'11 aprile 1807) vi accusava ar- « tefici delle insensate contumelie vomitate contro di me nel *Redattore* bo- « lognese; e io mi ostinava a difendere i vostri nomi, e a predicarvi inca- « paci di tanta bassezza. Giusti e Costa, in una parola, abitavano nel mio « cuore accarezzati e custoditi con tutto lo zelo dell'amicizia, e Giusti e « Costa come due vipere vi stillavano il veleno della maldicenza, e rabbio- « samente mordevano un petto ancor caldo di vera e purissima benevolenza ». Cfr. *Lettere ined. e sparse di* V. Monti, ed. Bertoldi-Mazzatinti, Torino, 1893; vol. I, pp. 388-89. È probabilmente questa la « lettera di Monti », accennata nella III delle nostre lettere del Giordani, e che questi era ansioso di leggere. « Più tardi (annotano gli edd. delle Lettere del Monti) il Costa

farmi parer sciocco, si affatica di accumular prove del mio detto. Ora il ..... vi riesce *una furia infernale*: non vel diceva io, quando vi pareva quasi un cherubino? Non avrei però mai creduto che i giornali potessero scemargli fortuna in Corte: e a dir vero inclino ancora a credere che la fortuna di Corte nè per versi s'acquisti, nè per giornali si perda. M'è venuto un po' da ridere che tu in questa guerra pensi ad ingrossare l'esercito, quasi più ardente che provvido capitano. Ma davvero tu confidi pur qualcosa nella bravura e nell'armadura di Don Martano Tognetti? (1) Oh io non vorrei di

---

« e il Giusti (che pubblicò anch'esso le sue critiche a *La spada di Fede-* « *rico* nel *Redattore del Reno*), dopo d'essere stati sferzati dal Monti sulla « fine della lettera al Bettinelli, si riconciliaron con lui, e scrissero per le « nozze di Costanza col Perticari due dei dodici *Inni agli Dei Consenti* « (Parma, Bodoni, 1812): il primo, quello famoso *A Giove*; il secondo, quello « *Ad Apollo* ». Cfr. V. Monti, *Lettere ined. e sparse* cit., vol. I, p. 389. Ma, quanto al Giusti, il Giordani non mutò probabilmente mai opinione su di lui, se in questo stesso tempo, anzi in questo stesso mese (aprile 1807) scriveva di lui al Montrone: « Non mi è piaciuto il modo di Giusti in quei « due articoli sul *Peplo*; vedo che siamo diversi d'opinione e nell'amicizia e « nel modo di far le critiche ». (Giordani, *Opere*, vol. XIV (1862), p. 172). Altrove si lamenta che non gli scriva, e gli faccia « il crudele » (ibid., p. 205): « Aristippo sta sempre muto con me: Oh anima Lucchese, come ti stai al- « tera e disdegnosa » (ibid., p. 190). Aveva però qualche concetto del suo « tatto assai sicuro nelle cose del mondo » (ibid., p. 204), e lo voleva giudice e revisore (insieme al Montrone) del suo *Panegirico di Napoleone* (ibid., pp. 249-51); e credeva ch'egli « avesse in fondo il cuor buono » (ibid., p. 227), sebbene subodorasse spesso nelle sue parole lo scherno, o almeno lo scherzo: « Giusti mi ha scritto una lettera (scrive al Montrone), che dapprincipio mi « mortificò assai, parendomi schernito per eccessive lodi: ma poi mi sono av- « visto ch'egli parlava di ottimo cuore: e perciò con amore e gratitudine « vera l'ho ringraziato. Veramente egli è buono (conchiude): e con me poi « lo è tanto, ch'io stesso me ne ammiro » (ibid., p. 207).

(1) ' Don Martano ', soprannome di Francesco Tognetti, n. a Bologna nel 1766 e vissuto oltre il 1846, quando compose un sonetto sul compiuto 80° anno di età, specie di ' risposta per le rime ' a quello di Michele Colombo, *Il mio novantesimo anno*. Nel novembre 1800 venne nominato professore di Eloquenza e Poesia nell'Università di Bologna, ufficio che tenne sino al novembre 1803. Più tardi fu segretario della Società che (editore Annesio Nobili) pubblicava in Bologna gli *Opuscoli scientifici* e gli *Opuscoli letterari*. Nel 1823 successe a Leandro Marconi nell'ufficio di pro-segretario dell'Accademia di Belle Arti: cioè nello stesso ufficio che aveva, prima del Marconi, tenuto il Giordani, e al quale due anni dopo (1825) doveva invano aspirare anche Giacomo Leopardi. Cfr. C. Bandini, *Il Leopardi alla ricerca*

questi *disertori*, cui bisogna coi calci spingere alla guerra. Senti: Tognetti è bell'e buono per insultare un vostro amico, massime se è lontano 400 miglia, e non sa ancora che Reno siasi gonfiato d'un *Redattore*: ma vedrai che contro il brutto ceffo del Capitano... (1) spiriterà di paura, e vi scompiglierà le ordinanze. Oh lascialo andare. *Le mortali strette furon difese dal Leon con poca gente*: ma se v'era un Tersite come costui, t'assicuro che non si parlerebbe delle Termopile. Al signor ..... degnamente rispondesti. Vedrai quella bestiaccia che contro gli agnelli tanto s'*indraca*, al mostrargli o borsa o bastone, non *placarsi* solamente, ma leccarti. E 'l bastone fa meglio: in quanto nel mondo più fa il timore che la speranza. Ricordami a Montrone (2)

---

d'impiego; in *Rassegna Nazionale*, vol. CXXVII (16 ott. 1902), p. 660 sgg. Fu prolifico, non meno di figliuoli (fra cui l'avv. Raffaele, che circa il 1832 fu per breve tempo bibliotecario della Comunale di Bologna), che di versi d'occasione, ed inneggiò all'astro napoleonico, con un'ode *Italia risorta* (1802) e un *Oracolo nel fausto arrivo in Bologna di S. M. Napoleone I* (1805). Scrisse e pubblicò vari *Elogi*, dell'arch. *Francesco de Marchi* (1818), del co. *Gregorio F. M. Casali* (1827), del co. *Vincenzo Malvezzi-Bonfioli* (1830), del p. *Pompilio Pozzetti* (1818), e di altri; e si proponeva di continuare le *Notizie degli scrittori Bolognesi* del Fantuzzi. Non si può quindi affermare (come fa il co. Bandini nell'art. ora cit.) che dei suoi ' distinti meriti letterari ' non gli è riuscito ' rinvenirne traccia di sorta ' (art. cit., pp. 671-72). — Anche in altre lettere del Giordani troviamo accenni atroci al Tognetti. Alludendo ad una sua frase, in cui dichiarava di essersi *maritato* coll'audacia nel giudicare delle cose dell'amico, scriveva al Montrone: « Vedo che i *ma-* « *trimonii* piacciono a ser Tognetti, e io glieli accordo volentieri, purch'egli « si *mariti* colla forca o colla berlina ». (Giordani, *Opere*, XIV (1862), p. 175). E pensare che il Tognetti nelle sue lettere agli amici aveva sempre espressioni di particolarissima deferenza per « l'immortale S.r Giordani », « lo « scrittore che spaventa a ragione ogni anco valentissimo ». — Anche V. Monti ebbe espressioni di altezzoso disprezzo pel Tognetti, ma poi si ricredette. Cfr. G. Marziali, in *Giornale d. Biblioteche* (Genova), a. VII (1873), n. 1, p. 6; e *Lettere ined. e sparse di* V. Monti, ed. cit., I, pp. 391, 393. Tenne lunga corrispondenza col bibliotecario della Parmense, Angelo Pezzana, dalla quale trassi e pubblicai altrove alcune delle notizie sopra riferite. Cfr. C. Frati, *La Bibl. Comunale di Bologna negli a. 1817-19 e 1837-38*; in *L'Archiginnasio*, vol. XII (1917), pp. 105-107.

(1) Non par dubbio che questa frecciata vada al Foscolo.

(2) Giordano de' Bianchi march. di Montrone, era nato a Montrone, presso Bari, nel 1775; e dopo aver militato coi liberali e coi francesi a Napoli e a Marengo, aveva preso stanza a Bologna, dove erasi stretto in amicizia col Savioli, col Marchetti, col Costa, collo Schiassi, col Giordani; il quale scriveva di lui scherzosamente: « egli è piuttosto freddo e timido com-

e ad Aristippo. Abbraccia per me il nostro Secreti (1). A Giuditta (2) fo i miei baciamani col cuore, e tu pregala di gradirli. Se t'importa ch'io abbia qualche piacere, tiemmi certo della tua amicizia e fammi godere di quello che scriverai. Addio, caro Paolino, addio.

[Senza firma].

« positore », ma « è anche nello scrivere il più innamorato d'ogni antichità « quasi orrida; e nel vestire e conversare è il più moderno de' zerbinotti ». Lo riteneva « buono e bravo », anzi « uomo tutto diverso dagli altri », di « rara e unica bontà » (Giordani, *Opere*, XIV, 235); ne ammirava « lo squi- « sito ingegno, l'educazione fina, lo studio ottimo, il pensar generoso »; e « se bene... un po' cerimonioso, io ti giuro (scriveva al Monti) che io lo vedo « per entro ed è cordialissimo » (cfr. Giordani, ibid., p. 165, e *Lettere ined. del* Foscolo, *del* Giordani, *ecc. a V. Monti*, Livorno, 1876, pp. 95 e 159). Come è noto, il Giordani scrisse la prefazione al *Peplo*, poemetto del march. di Montrone in morte di Lodovico Savioli; e *Sullo stile poetico del march. di Montrone* (cfr. Giordani, *Scritti editi e postumi*, ed. A. Gussalli, vol. I (1856), pp. 190-202); e tenne con lui un'attiva corrispondenza, che, comunicata a Gussalli dal dott. Massimiliano Martinelli dopo la stampa dell'*Epistolario* del Giordani, venne pubblicata nell'*Appendice alle Opere*, vol. XIV (Milano, 1862), pp. 139-304. Sono in tutto 59 lettere del Giordani al Montrone, le quali vanno dal 18 agosto 1806 al 2 luglio 1815.

(1) L'avv. giudice Giambattista Secreti, in onore del quale scrisse una canzone Giovanni Marchetti, indirizzata al Monti con una lettera del Giordani in lode del giovane poeta. La canzone del Marchetti inc.: ' Alma gentil, che a buon cammino il corso '. Cfr. G. Marchetti, *Poesie, novamente pubbl. a cura di* A. Borgognoni, Firenze, 1878, pp. 37-39. A sua volta il Secreti, per le nozze del Marchetti, diede alle stampe un'Ode epitalamica di Paolo Costa: *Ode epitalamica* [di Paolo Costa] | *al signor* | *Giovanni Marchetti* | *offerta* | *da Giambattista Secreti* | *in segno* | *di stima e d'amicizia*. Bologna, tip. Ramponi, 1812; pp. [8 n. n.], in 8°. « Bravo « giovane » e di « ottimo ingegno », lo dice altrove il Giordani (cfr. Giordani, *Opp.*, XIV (1862), p. 214); e da altra lettera dello stesso si apprende che nel 1807 gli fu offerta una cattedra in Dalmazia (*Op. cit.*, p. 258).

(2) ' Giuditta ', nominata in fine di questa e in fine delle lett. III e V, è la contessa Giuditta Milzetti, moglie del Costa, che l'aveva sposata (secondo i suoi biografi) a 26 anni, nel 1797. Cfr. V. Brocchi, *La Scuola classica Romagnola*: I. *Paolo Costa*; in *Atti d. Ist. Ven.*, ser. 7ª, tom. IX (1897-98), p. 985.

II.

Caro Paolino.

[Cesena], 2 maggio [1807].

Ho risposto alla tua lettera (1): rispondo ora al tuo libretto (2): sebbene par quasi che tu nol volessi, non avendomi scritto. Se lo facesti per modestia, ad evitar le mie lodi, è inutile: io ti ringrazio che ti sii ricordato di me; e ti ringrazio che m'abbi mandato un bel regalo. Io lodo rare volte, perchè di più non mel consente la verità: lodo però volentieri quando posso; volentierissimo gli amici: perchè non ho maggior piacere che amar brave persone; e allora quasi superbisco e glorio del mio amore; e quasi quasi mi credo bravo anch'io. Ora, mio caro Paolino, crederai a te stesso, crederai allo sperimento, quel che ti si diceva, che puoi fare di cose assai belle, ed avrai provato quanto poco ti costano. Pochi altri (ma assai pochi al mondo) hanno tante condizioni come tu per farsi onore. Via dunque la maledetta modestia, via la maledetta pigrizia.

Amerò poi che tu mi facci sapere le vicende di questa guerra (3). E vorrei che mi dicessi chi è l'*amico* del Principe poetico, *persona ingegnosa e nota*

---

(1) Intendasi la lett. precedente (27 aprile 1807), non compresa nel nostro apografo, ma pubblicata dal Gussalli: Giordani, *Opp.*, vol. XIV (Milano, 1862), pp. 183-84. — Il medesimo giorno (2 maggio) il Giordani scrisse anche al Montrone: « Costa mi ha mandato il suo libretto: io (quantunque « egli non mi abbia scritto) gli scrivo ringraziandolo come di regalo che ho « goduto, e ho trovato assai bello. Anzi mi farai piacere se glielo dirai tu « pure, acciò si certifichi che non gliel'ho detto per adulazione, ma di cuore ». Giordani, ibid., pp. 189-90.

(2) Il ' libretto ' del Costa, inviato al Giordani, era certamente l'opuscolo: *Sul Bardo della Selva nera* del Monti, estratto dal *Redattore del Reno*, di cui nella nota seg.; e ciò non solo perchè si tratta appunto di un ' libretto ' di piccolo formato e di poche pagine (45), ma perchè le parole che in esso si leggono: « L'Autore di esse [*osservazioni o annotazioni all'ediz. del* « ' *Bardo* ' *fatta in Brescia*] Uomo d'ingegno e noto alla Repubblica « Letteraria ha creduto con ciò di porgere un tributo all'amicizia » (p. 21), corrispondono perfettamente al riferimento del Giordani: « E vorrei « che mi dicessi chi è l'amico del Principe poetico, persona ingegnosa « e nota ai letterati, che ha fatto le note al *Bardo* nella ediz. Bre- « sciana ».

(3) Le ' vicende di questa guerra ' sono le polemiche suscitate dalla critica che appunto Paolo Costa, fiancheggiato dal Giusti, aveva pubblicato sul *Bardo della Selva nera* del Monti, nel *Redattore del Reno*, giornale che

ai letterati che ha fatto le note al *Bardo* nella edizione Bresciana (1). Non ti far tanto rincrescere a operar un poco la penna per gli amici. Che è di giusti? Salutami tanto secreti. Ponmi qualche volta in memoria a Giuditta: ed abbimi per tuo di cuore (2).

[Senza firma].

(fuori) Al Nobil Uomo *(marca postale)* CESENA
Il Signor Paolo Costa
Bologna.

---

nel 1807 era succeduto alla *Gazzetta di Bologna*, e che con tal titolo si pubblicò sino al 1811, per dare poi luogo al *Giornale del Dipartimento del Reno* (1812-15), indi di nuovo alla *Gazzetta di Bologna* (1816-1831). Le *Osservazioni* del Costa sul *Bardo* videro la luce, da prima nel *Redattore del Reno*, a. 1807, nº 3 (9 gennaio), pp. 11-12; nº 4 (13 genn.), pp. 15-16; nº 5 (16 genn.), pp. 19-20; nº 38 (12 maggio), pp. 155-56; nº 40 (19 maggio), pp. 163-64; nº 41 (22 maggio), pp. 167-68; nº 42 (26 maggio), pp. 171-72, anonime (o, per dire più esattamente, firmate colla semplice sigla *O.*); indi riprodotte, col nome del Costa, in un opuscoletto a parte: *Sul Bardo | della Selva nera | poema epico-lirico | del Cav. Vincenzo Monti | Osservazioni critiche | di* Paolo Costa | *Membro del Collegio Elettorale dei Possidenti*, Bologna, tip. Marsigli, MDCCCVII; pp. 45, in 32°. Secondo gli annotatori delle *Lettere inedite e sparse di* V. Monti, ne esiste anche un'altra di Milano, Velatini, in 32°. Furono poi riprodotte nelle *Opere di* P. Costa, Firenze, 1839; vol. III, pp. 181-200. Cfr. *Lettere ined. e sparse di* V. Monti, ed. Bertoldi-Mazzatinti, Torino, 1893, vol. I, p. 389. — Nello stesso *Redattore del Reno* trovansi poi anche un art. del Mon[trone], *Sull'Ode di V. Monti, 'Il Decreto dei 14 Marzo 1807'* (nº 26 [31 marzo 1807], pp. 106-7, e nº 27 [3 apr.], pp. 111-112); un altro art. sul *Bardo* firm. La Vespa (nº 28 [7 apr.], pp. 114-115); ed un art. *Sulla critica de' moderni componimenti poetici* (nº 32 [21 apr.], pp. 131-32), segnato *P.*, e dovuto probabilmente a Pompilio Pozzetti, in quell'epoca bibliotecario e prof. di Storia e Diplomatica all'Università di Bologna, e che collaborò al *Redattore* (cfr. a. 1807, nⁱ 70, 71, 72, 73, 87).

(1) Nelle *Osservazioni critiche* del Costa sul *Bardo* si accenna appunto, velatamente, all'autor delle note nell'ediz. Bresciana di quel poemetto: « Dopo la pubblicazione dell'articolo precedente nel giornale di Bologna « [*Redattore del Reno*], mi venne alle mani l'edizione del *Bardo* fatta in « Brescia accompagnata di osservazioni, colle quali si pretende magnificare « quel mostruoso (!) Poema. L'Autore di esse, Uomo d'ingegno e noto alla « Repubblica Letteraria ha creduto con ciò di porgere un tributo all'ami- « cizia: io amo di renderlo alla verità ed all'Italia ». P. Costa, *Sul Bardo della Selva nera*, cit. nella nota preced., p. 21.

(2) A questa lettera deve riferirsi il Giordani nel seg. brano di un'altra sua, nella quale si sfoga col Montrone a proposito del Costa (Cesena,

III.

[Cesena], 24 giugno [1807].

Caro Paolino. Mi fai danno e dispiacer grande privandomi di tue lettere: poi mi fai torto grandissimo col motivo che ne adduci nella tua di ieri. Diamine: son io un Don Polipodio sì tremendo, che non mi si possa scrivere senza *tremore*? Io pur scrivo alla carlona: e peggio è ch'io mi rido di chiunque studia a scriver le lettere; le quali io ho fitto in mente che debbano *pleno de pectore manare*, e per far una altra citazione gallica, *couler de source*. Io m'impedantisco pure, per sostenere la grave persona che m'imponi tu. Riconosco per caro dono della tua amicizia che mi facci leggere prima che al pubblico la tua orazione; e veramente ne sono ansioso. Io non m'indurrei per cosa del mondo a metter mano negli scritti altrui. Ma tu avesti pazienza a medicar l'anno passato la mia orazione; sicchè mi corre obbligo di ubbidirti. Prometto che sarò sofistico, acciò tu non abbi a dubitare che sia stato negligente. Non ho veduto la lettera di Monti. Fammi piacere di mandarmela colla tua risposta, e l'orazione. Se non hai modo per la spedizione, ti suggerisco di fare una sopracoperta al viceprefetto Brighenti; e porta il plico a Madama Cedrini (1), la quale volentieri si presterà per lui.

---

7 maggio 1807): « Ben mel figuravo che dovea puzzarti di vederti accom-
« pagnato con Tognetti in quel libro di Costa. Ma, dio mio, cosa è mai la
« logica e la civiltà di certa gente! vedi: a me lo manda [*cioè il Costa*]
« senza lettera; e mi manda un libro nel quale è citato come gran campione
« chi ha strapazzato me sì indegnamente. Eppure io gli ho scritto [*cioè la*
« *nostra lettera 2 maggio 1807*], ed ho scritto lodando e ringraziando. E
« poi io sono il superbo, il fastidioso, l'insopportabile, con cui non si può
« vivere! Oh razza umana! Oh gente romagnuola! Ma, per Dio, dammi un
« po' di ragione, che ne sento gran bisogno ». P. Giordani, *Opere*, vol. XIV (1862), pp. 193-94.

(1) ' Madama Cedrini ', amica e corrispondente a Bologna di Pietro Brighenti, allora viceprefetto di Cesena. In tale qualità la troviamo ricordata anche in altre lettere del Giordani. Questi scriveva, nel gennaio 1808, da Cesena, al Montrone, in Bologna: « Perchè poi tu non abbi altro fastidio di
« cercar portatore, manda il plico [*riguardante i* ' beni demaniali ', *e desti-*
« *nato al Brighenti*] a Mad. Cedrini. Altre volte m'hai detto la tua ripu-
« gnanza a far così; e sta bene alla tua fina educazione. Ma il mondo si
« può prendere all'ingrosso. Quella donna non sta punto sulle cerimonie con
« Brighenti; e si fanno de' servigi a vicenda familiarmente; ed ella in ciò
« fa servizio niente affatto a te, ma a lui. Se però non ti piace, aspetta oc-
« casione senza alcun tuo disagio ». Giordani, *Opere*, vol. XIV, p. 268.

Che va a far Monti a Roma? (1) e come Strocchi ha veduto il mio discorso? (2) e come sai tu che lo abbia veduto? Montrone ebbe troppa fretta (3): ch'io lo volevo rifare; poichè il composi in somma fretta, in grandi angustie d'animo e di corpo: e assolutamente non volevo che andasse fuori così: ma non mi ha dato tempo. Ho in mente alcuni lavori; che se mi riuscissero, spero che avessero accoglienza dagli amici. Ma è anche probabile che non ne faccia niente. Lodiamo ser Vincenzo che ti ha svegliato, e ti ha messo la penna in mano. = Non puoi fallire a gloriöso porto se segui tua stella. = Da bravo, Paolino: lascia a me tua *sirocchia*; e tu attendi a farti onore. Se non sei *peregrinus in Jerusalem* come quegli apostoli che andavano in Emaus, saprai che il signor Muzzi è stato fatto Ripetitore di eloquenza (4) in mio

---

(1) Il Monti, nel luglio 1807, fu infatti a Roma, trattenendovisi sino ai primi dell'agosto, per passar poi a Napoli; ed a Roma invitava anche il Foscolo: « Fosse pur vero che tu venissi a Roma mentre io pure ci sono! « Il tuo nome qui suona con lode, e puoi ben credere, che io fra i pochi ne' « quali l'amor delle lettere è vivo, ragiono spesso di te, e sempre coi senti- « menti che tu conosci ». La lettera è del 22 luglio 1807: pochi anni dopo (aprile 1810) vi fu poi tra i due insigni scrittori una « solenne rottura » (v. Monti, *Opere*, ed. Resnati, vol. VI, Milano, 1842, pp. 193, 220). Questa stessa lettera del Monti contiene una frecciata contro il « petulante G... », e l'accenno ad una lettera scrittagli dal Foscolo: la quale allusione par certo vada al Giordani.

(2) Si tratta del ' discorso funebre ' o *Elogio di mons. Niccolò Masini*, scritto dal Giordani, e recitato all'Accademia dei Filomati di Cesena il 1° giugno 1807. Fu poi stampato (con poca soddisfazione dell'autore, che avrebbe voluto rifarlo) dal Marsigli di Bologna (cfr. nota seg.), e trovasi riprodotto in Giordani, *Scritti editi e postumi*, vol. I (Milano, 1856), pp. 203-18.

(3) Anche collo stesso Montrone il Giordani si lagnò della « troppa fretta » ond'era stato stampato il suo « discorso funerale », nel quale il Giordani avrebbe voluto — ma non giunse in tempo — introdurre alcuni emendamenti prima della stampa. « Dunque il discorso a quest'ora sarà stampato? (chie- « deva il Giordani al Montrone il 10 giugno 1807). Oh poveretto me, po- « vero! che misera figura ho da fare! e che bell'onore ti ho da fare con quel « pasticcio mezzo crudo!!... Oh fretta inconsiderata degli stampatori di *quanto* « *mal sei matre!* Maledetta la mia pigrizia, o piuttosto la gran fretta di « mandartelo, che non potei tenerne copia per me; onde le tante correzioni « che mi tenzonano per la mente non so dove attaccarle, non avendo il ma- « noscritto; ma quando tu vedrai come lo volevo ridurre, vedrai se ho ra- « gione di vergognarmi, di dolermi, di arrabbiarmi ». Giordani, *Opere*, vol. XIV (1862), p. 212.

(4) Sino dal dicembre 1803 il Giordani aveva avuto incarico dalla Repubblica Italiana di supplire nella cattedra di Eloquenza latina e italiana alla

luogo dalla direzione generale degli studi. E Giusti che fa? non risponde al Gran Cane de' Poeti? Tiemmi nella memoria di Montrone e di Giusti, e fa che mi vogliano bene. Io ti abbraccio caramente; e bacio le mani a Giuditta: prego lei e Giulia che qualche volta si ricordino di me. Addio caro. Che fa la tua Mariuccia? riesce bene? e il tuo muto? Addio.

[Senza firma].

IV.

[Cesena], 12 luglio [1807].

Pregai Montrone a dirvi che [non] mi mandaste la lettera di Monti, chè già l'avevo letta. Per la vostra degli 8 sento che Montrone nulla vi disse. Ora dunque vi serva. Ma tanto più cresce il desiderio di veder la vostra replica, quanto ne avete soppressa la stampa. Vi prego dunque, come di cosa desideratissima, che me la vogliate mandare: io la renderò diligentemente. Per altro siete ben certi di quelle minacce del vicerè? e non dubitate che altri con cotesti spauracchi cerchi di chiuder la bocca alle genti? Certo Molière e Racine e Boileau furono a Ludovico XIV potentissimo e superbissimo re assai più cari che Monti esser possa ai nostri. Ma quel re non si fe' mai Paladino de' suoi poeti contro i molti loro riprenditori. Non mi maraviglierei che Monti non sentisse o anche bramasse l'infamia di voler egli dir villanie altrui, e opprimer gli altri a tacere, e farsi gridare gran poeta per forza di re. Ed anche in questo sarebbe minore di Vigliani, di Murtola, che almeno non erano paurosi, e colla spada propria percotevano gli emuli. Ma non

---

Università di Bologna il Ceretti, « trattenuto a Milano da incomodi di sa- « lute »; e poco dopo, nel febbraio 1804, aveva anche ricevuto la nomina di ' Ripetitore ' alla stessa cattedra. Ma nell'ottobre dello stesso anno 1804 fu dichiarato ' scaduto dall'incarico di coadiutore alla Biblioteca e di Professore di Eloquenza ', senza nulla dire dell'altro ufficio di ' Ripetitore ', che il Giordani teneva invero solo nominalmente, ma dal quale (com'egli stesso osservava) non avrebbe potuto essere rimosso « senza decreto del Governo ». E il decreto venne, sui primi di giugno del 1807, mentre il Giordani trovavasi a Cesena, donde scrisse « All'Ill.mo Sig.r Dottor Atti Professor Reggente « della R. Università di Bologna »: « Dal suo foglio 4 Giugno (n. 1598) ri- « cevo l'avviso che è fatto in mio luogo ripetitore di eloquenza in cotesta « Università il signor Luigi Muzzi; e molto ringrazio la S. V. Ill.ma di « questo atto di cortesia che ha voluto usarmi, ecc. ». Pochi mesi dopo, il Giordani doveva ritornare (con fortuna certo non migliore) a Bologna, prosegretario dell'Accademia di Belle Arti. Cfr. C. Ricci, *P. Giordani all'Università di Bologna*, in *Note storiche e letterarie*, Bologna, 1881, pp. 129-143.

crederò mai che il Governo faccia una cosa tanto nuova, tanto inutile, tanto indecente, finchè non ne sarò ben certificato. Allora dirò d'aver visto a tempi miei cosa che le storie non me la insegnavano. Ma come ' forestiere ' Giusti, forse da 30 anni bolognese, fatto cavaliere, e impiegato de' principali? Guardate che la paura non v'abbia fatto creder troppo.

Il signor Vimercati sarà veduto molto volentieri da me, come raccomandato vostro; moltissimo volentieri da Brighenti, che essendo professore grande di musica, ama assai tutti quelli che vagliono in quell'arte. Ma se questo non contenterà il signor Milanese, vedo che poca soddisfazione avrà: in questo paese niuno diede mai accademia di musica che non ci perdesse oltre la metà delle spese: sicchè tutti si consigliano di passarci senza più.

Sono richiesto per modo da non potermi disdire a pregarvi di far qualche poesia per certe nozze del signor Ronchi di Ferrara (1) con una damigella Antenorea. Vedete mio caro; se foste così celebre in pigrizia come in poesia, non soffrireste di tali domande. Ora il vostro valor poetico è famoso; i vostri amori colla pigrizia non si sanno; e non si vorrebbero credere. Se voi non fate nulla, si crederà ch'io non v'abbia pregato, o che il mio pregare nulla vaglia presso voi. Che vi costa finalmente in tanto beato ozio, in tanta quiete di villa, con tanto facile vena, dare una chiavatina a qualcuna delle muse? Se non fosse che l'*arco del mio ingegno* (come dice il Padre Dante) non tira, io me le fotterei per diletto, non che per salvar la riputazione di un amico.

Appena iersera ebbi la vostra orazione, la lessi tutta: e fui scontento di lei, di me, di voi. Oh perchè? — per una ragione bonissima; che non ci trovai nulla da riprendere: e voi súbito a pensare che o per pigrizia, o per superbia, o per invidia, o per qual altro peccato capitale non abbia voluto

---

(1) Forse Orazio Ronchi, che con decreto napoleonico del 18 maggio 1807 fu nominato Presidente della Corte di Giustizia civile e criminale a Ferrara. Cfr. *Il Redattore del Reno* (Bologna), 16 giugno 1807, n° 48, p. 195. È assai probabile che a lui si riferiscano queste roventi parole di una lettera del Monti ad Antonio Zuccari di Ferrara (Milano, 20 agosto 1810): « Alcune « delle bricconerie di Ronchi mi hanno obbligato a prendermi il santo e pe- « noso pensiero di smascherarlo. Sono due mesi che io mi travaglio per illu- « minare la giustizia dei superiori sulle tiranniche prevaricazioni di codesto « malvagio, e di qualcun altro. Ho rotto il ghiaccio, e non poco: ma resta « un gran torbido da purificarsi. I costui raggiri sono infernali, ma l'ho « afferrato per la gola, e il lupo non mi scappa, nè io il lascierò finchè non « l'abbia tradotto sotto la scure della giustizia. E mi move a questa santis- « sima opera la carità della patria e l'onore di mio fratello, a cui egli ha « tentato di far molto danno, e il concorde lamento di tutti i buoni ». Cfr. *Lettere ined. e sparse di* V. Monti, ed. Bertoldi-Mazzatinti, II (Torino, 1896), p. 38.

far nulla. Sicchè io mi tormenterò tanto che qualche sofisteria si trovi, a persuadervi che ho pur avuta una voglia infinita di criticarvi. State sano e lieto.

(marca postale) CESENA

Al Nobil Uomo [Senza firma].
(fuori) Il Signor Paolo Costa
Elettore nel Collegio de' Possidenti
Bologna

V.

Cesena 15 Settembre [1807].

Oggi martedì ricevo le tue de' 9 e 11. Ma quando si hanno le lettere già è partita la posta; sicchè scrivendoti io appena ricevute le tue, non partirà pure la risposta se non venerdì notte.

Ogni lite Rubiconia è terminatissima: perchè i due Podestà concordevolmente han fermato di rigettare ogni offerta della Società Aeronautica, verso la quale non hanno punto più di buon animo. E Masini ed altri di Cesena (1) aveano scritto qua di te per modo, ch'io ho avuto molta ed inutile fatica a voler persuadere che tu puoi cangiar d'opinione, forse con più facilità che altri non vorrebbe; ma che però è impossibilissimo a cader in te mala fede. Non imagineresti che maledetto rumore. Io sono stato costretto, per aver pace, a sopprimere quel piccol segno d'amicizia che ti avevo dato dedicandoti quel mio libretto, che presto uscir dee (2). Io ti conosco: e mi fido di te più che

---

(1) Si tratta assai probabilmente di un parente di quel mons. Niccolò della Massa Masini, proposto della Cattedrale di Cesena, presidente dell'Accademia dei Filomati, di cui il Giordani aveva tessuto l'elogio nella medesima Accademia, il 1° giugno di quello stesso anno (1807). Cfr. P. Giordani, *Scritti editi e postumi*, vol. I (1856), pp. 203-18. In un annunzio bibliografico di questo ' Discorso ', apparso in un giornale bolognese del tempo, è fatto il seg. elogio del Giordani: « Ciò stesso [*cioè di eccitare ammirazione alle cose « per sè indifferenti*] ha per singolare e nobile maniera adempito il valoroso « Sig. Giordani, cotanto versato nell'arte del dire, che pochi sono a questi « tempi che pur lo agguaglino, o si consideri la robustezza e precisione de' « concetti, o la scelta e splendore delle parole ». Cfr. *Il Redattore del Reno* (Bologna), n° 88 (20 nov. 1807), p. 365.

(2) Il ' libretto, che presto uscir dee ', e che il Giordani avrebbe voluto dedicare al Costa, quale ' piccol segno d'amicizia ', è certamente l'*Elogio di Niccolò Masini*, ricordato nella nota precedente: « uno de' suoi lavori più « studiati », come dimostrano *Le correzioni fatte all'Elogio del Masini*,

di me stesso, quanto alla probità. Ma come diamine hai fatto a suscitar tanti disgusti e spiacer a tutti in questa briga? Mangelli non l'ha teco meno d'ogni Cesenate. Consólati però che tutto questo è parole: e nulla più.

Zambeccari (1) con lettera ha offerto un volo al Podestà di Cesena. Nel tempo stesso ha scritto il medesimo a Mangelli. I Podestà nel loro colloquio credo ch'abbiano pensato di dargli la debita infamia pubblicando ambo le sue lettere. Sicchè se aspetto dal Pallone il piacer di vederti, io non l'avrò. Ma tu scrivimi (te ne prego) le *ire letterarie di Milano* e le *brighe* e le *cabale Fusignanesi*. Lo chieggo e lo aspetto. Ridiamo un poco di questa misera spezie di bipedi, che voglion pur chiamarsi ragionevoli.

Che potrei far di meno per te che una lettera, e a un amico mio? E io veramente sono e sarò sempre amico di cuore a Magenta (2), nel quale amo

---

pubblicate da I. Della Giovanna nell'*Appendice IV* del suo libro: *P. Giordani e la sua dittatura letteraria*. Milano, 1882, pp. 181-85. La prima stampa di questo *Elogio*, ' che presto uscir *doveva* ' (come qui scrive il Giordani), è quella che poi apparve a ' Forlì, dalla Stamp. Accademica dei Filomati, 1807 '.

(1) Il co. Francesco Zambeccari di Bologna, n. 14 novembre 1752, si applicò sui primi del sec. XIX a esperimenti aeronautici, che lo resero a' suoi tempi famoso, alcuni dei quali compì insieme a P. Andreoli e G. D. Grassetti. Delle ascensioni fatte negli a. 1803 e 1804 si hanno (oltre i resoconti dei giornali e le attestazioni de' contemporanei) relazioni a stampa. Più vicine all'epoca delle nostre lettere, sono le *Osservazioni di* Francesco Zambeccari *sopra vari oggetti contenuti nella Lettera del sig. Pasquale Andreoli, diretta per le stampe a M. Dupré, membro ecc., relativa al volo da esso eseguito nell'Anfiteatro di Milano il giorno 18 ottobre 1807*, inserite nel *Redattore del Reno*, n° 86 (13 nov. 1807), pp. 356-58. — Quando egli morì [22 settembre 1812], Bernardo Gasparini pubblicò una *Visione* (Bologna, tip. Ramponi, 1812; pp. 4, in 8°). Ne diedero notizie biografiche Francesco Orioli, *Vita di Francesco Zambeccari*, nella *Collezione scelta dei Monumenti sepolcrali del Comune Cimitero di Bologna*, Bologna, 1825, a c. 81; e Savino Savini, *Notizie biografiche del co. Fr. Zambeccari bolognese*, in *Mondo illustrato*, a. 1847, n^i 38, 39, 40 e 42; ed ora, su di lui, si cfr. anche A. Pingaud, *Bonaparte, Président de la République Italienne*, Paris, 1914; tom. II, pp. 352-53.

(2) Il barone Pio Magenta di Pavia, che il Giordani scrivendo a M.^ma Cicognara chiamava « il buono l'ottimo amabilissimo Magenta » (Giordani, *Epistol.*, I (1854), p. 307), e cui il piacentino serbò sempre affettuosa costante amicizia. L'epistolario gussalliano contiene tre lettere del Giordani a lui (*Epistol.*, vol. IV, pp. 391, 395; vol. V, p. 163). Nella prima di queste, scritta nel luglio 1820, è notevole un sicuro presagio de' nuovi tempi che si avvicinavano. Al Magenta, che gli aveva manifestato il proposito di accingersi alla traduzione di Marziale, il Giordani rispondeva: « Nè io con ciò

virtù rarissime, e prova d'amore una volta singolare. Ma quasi son due anni, ch'egli non mi ha scritto. Quando egli fu rifatto Prefetto, io invece di rallegrarmene con lui me ne contristai, temendo: la sua risposta fu diversa da tutte l'altre; poi perpetuo silenzio. Peggio è che è morta una bravissima persona che era pur di mezzo tra noi due. Quantunque io nè mutabile nè mutato sia, non so s'egli sia per me lo stesso: anzi non posso crederlo. Vedi che importuno e inetto raccomandatore sarei. Fortuna che nulla ha da fare il Prefetto in questi concorsi; dei quali si decide a Milano, dove il Prefetto gli rimette, senza arbitrio. Ma se egli pur ci facesse qualche cosa, gli basterebbe il vederti per averti in cura; poichè è uomo oltrechè di ottimo cuore, di eccellente giudizio e d'ingegno esercitato ne' buoni studi. Io t'ho dovuto dir questo, perchè non dubitassi in me di un pretesto: comechè con molta ripugnanza e con un certo pudore e sto per [dire] necessità abbia pur rivelato questo per me doloroso argomento della miserabile instabilità anche delle amicizie più care e provate, e che dovrebbero essere immortali. Salutami Placci, e digli quel che occorre. Ricordami a Giuditta: dammi tue nuove; e amami quanto puoi.

(fuori) Al Signor Paolo Costa [Senza firma].
Elettore nel Collegio de' Possidenti
Bologna

(marca postale) CESENA

« voglio dissuaderti da tale fatica: sapendo che *animus inquies pascitur* « *opere suo.* Ben penso che tu potresti con eguale conforto dell'animo, forse « con più gloria, certo con più util publico, faticarti (se pur ti piacesse) scri- « vendo intorno alla pubblica amministrazione; la quale tu conosci anche « per pratica: e gl'Italiani abbisognano, e ora sono anche vogliosi, d'esserne « istruiti: e si avvicinano i tempi che sia possibile e sia necessario lo sparger « semi di tali notizie. Non so se a noi sarà dato di coglierne i frutti: ma « certo è giunta l'ora che alla nostra età impone debito di seminare e di col- « tivare. E tutti gli studi devono rivolgersi a un grande e pubblico e utile « fine ». (P. Giordani, *Epist.*, IV (1854), pp. 393-94). E nella seconda vi è questa bella attestazione dell'amicizia del Giordani per lui: « Non depongo « la speranza di poterti abbracciare in quest'autunno [1820]: ma inchiódati « bene nell'animo che io negli affetti sono immutabilissimo; che non ci è « tempo, non distanze, non casi, non forza umana o diabolica, che possa punto « alterarmi. E son certo che anche tu amerai sempre il tuo giordani, che « da principio prese ad amarti con tutto il cuore, per amarti eternamente; « avendoti conosciuto uno de' pochi degni di perfetto e costante amore ». (Giordani, ibid., p. 397).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

П. М. БИЦИЛЛИ. — *Элементы средневѣковой культуры.* — Одесса, книгоиздательство " Гносисъ ", MCMXIX, 8°, pp. IV-157 (P. M. Bizilli, *Gli elementi della coltura medievale.* — Odessa, Casa editrice « Gnosis », MCMXIX).

Ecco un libro, sorto in piena guerra civile. L'autore del *Salimbene*, fervido studioso ed amico dell'Italia, non potè staccarsi dal Medio Evo comunale e scolastico neanche in mezzo ad un tragico capitolo di storia universale, non peranco protocollato dagli storici, nè adatto sinora a vivere la placida vita degli archivi. L'erudito torce lo sguardo dall'insano carnevale di sangue e dalla implacabile quaresima di fame, e si rinchiude nella torre d'avorio di un puro godimento spirituale. Egli prega i lettori, sin dalle primissime battute del libro, di non credere « che alcuna ragione estranea ad interesse pu-« ramente conoscitivo abbia governato il suo spirito durante il processo d'in-« dagine e di ordinamento dei dati ottenuti. Solamente dopo ultimato il lavoro « l'autore potè intendere una cotale intimità di legami tra la materia da lui « studiata e la realtà di oggi. Di questo egli si permise di ragionare in un « punto solo del libro (precisamente nella chiusa). Ad ogni modo, non è qui « che l'autore vorrebbe ravvisare il centro di gravità dell'opera ... ».

Studio pacato, dunque, e critica serena. Qualche amara considerazione in merito al « medievalismo » della modernissima mentalità russa, intenta alla ricerca di un Veltro individuale o collettivo che « anciderà la fuia », che porrà fine al travaglio della storia ed instaurerà il regno millenario con rigida divisione in reprobi e prescelti; mentalità « gerarchica », « simbolica », incapace di sintesi logica, mentalità spesso bambina: ecco tutto quello che lo studioso si lascia sfuggire di bocca, mirando, al di sopra dei libri, alla vita vissuta del suo paese. Nè codeste considerazioni nuociono al rigore scientifico del suo metodo, specie se pensiamo, che per l'A. il « Medio Evo » non è solamente una data epoca della storia dell'Occidente europeo, ma altresì un dato livello di pensiero e di civiltà: non per nulla il B. sceglie, quale epigrafe del suo aureo libro, uno squarcio caratteristico di G. B. Vico.

L'erudito russo studia, soprattutto in Italia e su testimonianze italiane, il cosiddetto « Medio Evo classico », ossia più particolarmente il Dugento. Egli spazia con lo sguardo anche nell'Alto Medio Evo, ma solo per ricercarvi le pietre sparse di quella grandiosa cattedrale gotica del pensiero, che sapranno edificare i maestri enciclopedisti dell'età della scolastica. Egli limita rigorosamente il proprio studio all'Occidente d'Europa; la scienza universitaria russa soffre ognora di una specializzazione un po' artificiale, per cui un titolare della cattedra di « storia universale » si crede autorizzato a trascurare completamente l'Europa slavo-bizantina, e viceversa, il « professore di storia russa » mostra ben magro interesse verso il passato non strettamente politico dei paesi d'Occidente. Ai fini dell'opera del B. sarebbe, difatti, prezioso l'indagare, quanta parte di « mentalità medievale » si ritrovi nella coltura bizantina e nelle sue ramificazioni slave, come pure in quella israelitica ed islamica, giacchè, giova insistere, l'unità intellettuale del mondo civile era, nel Dugento, punto inferiore a quella di oggi, soprattutto perchè esso mondo era assai più ristretto geograficamente.

Il B. insiste assai (specie a pp. 53 sgg.) sull' « infantilismo », quale nota predominante del pensiero medievale. È per lui un « pensiero bambino », capace di sole « associazioni parziali », pensiero che concepisce il mondo in un succedersi di visioni frammentarie, le quali invadono, l'una dopo l'altra, tutto il campo della coscienza, vengono tutte quante oggettivate, appariscono indistintamente, quali enti a sè. Le qualità degli oggetti percepiti sono immaginate quali oggetti complementari, che posseggono un'esistenza propria: così Fra Giordano da Rivalto nota che « la luce hae la luce da sè medesima na« turalmente e non da altro; le altre cose lucenti l'hanno dalla luce del sole ». Lungi dai confini del Medio Evo cronologico, Giorgio Vasari parlerà ancora del potere che ha la pittura di « dare all'aria le luci e le ombre » (B., p. 141) e saprà elencare, alla scolastica, tra i diversi « stati » o « qualità » dell'acqua, la trasparenza, i pesci, le conchiglie e le navi (ivi). Il Medio Evo, e, aggiungiamo, anche il Rinascimento, suole ritrarre l'uomo, se lo dipinge letterariamente, « pezzo per pezzo »; ama la pittura « discorsiva » ed il genere poetico, discorsivo anch'esso, della « visione » o della « peregrinazione ». Esso confonde spietatamente l'astratto col concreto: la Grande Carta inglese usa la parola « misericordia » ora nel senso di beneplacito regio, ora in quello di multa; Salimbene chiede dal prelato ideale « intellectum, sermonem et vitam « honestam » ... Inoltre, i « bambini adulti » del Medio Evo cercano d'introdurre un cotale ordine nella selva selvaggia dei veri o presunti « oggetti » da essi percepiti; questo sforzo genera delle analogie frettolose e casuali, che poi si cristallizzano in virtù della legge psicologica, detta dal Ferrero « arrêt mental ». La mentalità simbolica e gerarchica del classico Medio Evo nasce dallo stesso errore di valutazione, per cui un australiano selvaggio s'illude d'impietosire il fucile dell'europeo, acciò che non spari. Un'associazione psicologica più o meno casuale emerge dal crepuscolo del subcosciente alla luce del ragionamento, quale assioma. Così sorge il simbolismo. Il B. nota giudiziosamente, ampliando un pensiero del prof. Karsavin, che, lungi dal dover

ritenere la mentalità simbolica un lusso intellettuale di pochi raffinati, la scienza odierna deve persuadersi, che il Medio Evo era organicamente incapace di ragionare diversamente. I predicatori ricorrono ai simboli, quando vogliono spiegare al volgo un'idea astratta. Un teologo cercherà di disfarsi dal simbolismo soltanto quando sta meditando sui misteri dell'al di là, per uso proprio, senza preoccuparsi di uditori o discepoli. Esso simbolismo era « una necessità biologica », onde la teoria poetica del « velame », dell'allegoria teologica o morale, che vive in Italia con singolare ostinazione sino a tutto il Cinquecento e vegeta nei manuali scolastici anche in pieno Settecento, non è una « preziosità », non una comoda arma nella lotta contro i « felliti de- « tractores poetarum », ma una pietra angolare di tutta la mentalità medievale.

Ancora: i « bambini adulti » del Medio Evo cercavano di abbracciare col pensiero tutto il creato, di oltrepassarne i limiti, spingendosi con l'occhio della mente verso l'Ente, l'Assoluto, l'Uno. È quindi ovvio, che la coordinazione logica delle percezioni sia stata sostituita da una subordinazione gerarchica. Nel platonismo l'Idea era più « nobile » dell'oggetto ad essa ispirato; nel pensiero medievale l'oggetto simboleggiato è più « nobile » del simbolo; e siccome esso pensiero immaginava scale alquanto complesse di « simboli di « secondo o terzo grado », il « gerarchismo » diventa complemento pressochè necessario del simbolismo. Cielo e terra, astrazione e realtà si fondono in un immenso corpo organico, ove ogni membro « militat » o « ministrat », ove gli uccelli volano, onde insegnare all'anima umana l'innalzarsi sul grigiore della vita terrena, ove ogni minimo oggetto è predestinato a servire di simbolo ad un altro oggetto, con ferrea necessità, giacchè tutto il creato porta il suggello della Divinità, l'uomo, come insegna S. Gregorio Magno, « uni- « versitatis nomine signatur », simboleggia la vera faccia e l'unità dell'universo, ed ogni creatura « iuxta aliquid » simboleggia l'uomo.

In codesto mondo simbolico e gerarchico il senso di realtà, come lo possediamo oggi, è singolarmente alterato. I simboli acquistano spesso gli attributi delle cose simboleggiate, vivono una vita a sè, talvolta si appropriano delle virtù magiche: per Jacopo da Varazze, il pio autore della *Leggenda Aurea*, l'acqua benedetta scaccia i diavoli per virtù propria. Le gerarchie celesti e terrestri si confondono. Ogni genere di oggetti può venire messo a paragone; così, per Giordano da Rivalto il corpo umano è « più nobile » dell'oro, perchè creato da Dio: per Giorgio Vasari, in pieno Cinquecento, è tuttora pregio dell'opera il discutere, se la scoltura sia o no l'arte più « antica » — giacchè Dio fu primo scultore — e più « eterna », ossia più « nobile ». Lionardo da Vinci spende tesori di eloquenza per provare, che la pittura è la più « eccelsa » delle arti; le dispute umanistiche intorno alla « palma » da attribuire a Vergilio piuttosto che ad Omero, a Scipione piuttosto che a Cesare, non differiscono punto in sostanza dalla disquisizione di Dante in merito alla gerarchia delle sette arti liberali, disposte secondo l'ordine dei sette cieli planetari. L' « universum », come lo intende Rabano Mauro, viene composto, gerarchicamente, da Dio, dagli Angeli, dagli eroi dei due Testamenti, dalle bestie, dalle

piante, dalle pietre « semplici e preziose », da guerre e trionfi, edifici pubblici e privati, vesti ed utensili. Dal Paradiso terrestre alle pignatte da cucina tutto viene infallibilmente classificato e trova un posto « condecente ».

Avrei parecchie riserve da fare in merito all' « infantilismo » del pensiero medievale. Nell'arte plastica, la « stilizzazione » non è affatto segno di imperizia tecnica: lo provano l'Egitto e Bisanzio; così pure la « stilizzazione » della lingua, quella del pensiero. Il Medio Evo occidentale, pervaso da un fresco soffio di recente barbarie, può ancora fornire, direi, la « materia prima » di una mentalità bambina; ma Bisanzio ed Israele? Rammentiamoci, che il « pensiero gerarchico » è soprattutto un'eredità dell'ordinamento politico e sociale del Basso Impero nonchè della complicata « mentalità digradante » dei neoplatonici; il simbolismo risale ai primissimi secoli della Chiesa, ossia ad un'epoca in cui la mente umana era tutt'altro che « bambina ». Ed allora? Saremo forse più cauti, se diciamo, che il Medio Evo possedeva una mentalità non già inferiore alla nostra, ma diversa dalla nostra.

Conviene però insistere fortemente su codesta diversità, specie nell'interesse dei lettori e studiosi di Dante. Ai giorni nostri v'è chi trova ancora necessario difendere la legittimità dell'esegesi simbolica di Dante (Flamini, Pietrobono), come se il sommo poeta avesse potuto concepirne un'altra egli stesso. V'è tuttora chi s'immagina Dante in atto di « inventare » la sedia vuota di Arrigo VII o la triforme figura di Gerione con la stessa libertà con cui Goethe plasmerà l'amore di Faust per Margherita. Eppure, Dante non « inventava ». La sua titanica fantasia subì un lavoro di compressione simile a quello che s'impose più tardi Lionardo. Egli non « mentiva », nè « favoleggiava »; rivestiva poeticamente una verità immutabile, fissa, che occorreva « scoprire » scientificamente per poi « velarla » con una cortina di bellezza. Le ciarliere donnicciuole di Verona, che guardavano con un cotale malizioso spavento Dante, l'uomo che possedeva le chiavi dell'Inferno come altri tiene in borsa quelle di casa propria, e Dante stesso che giura sulla *Commedia* di avere visto « per davvero » Gerione, sono figli della stessa epoca e di una medesima mentalità. Per un dotto e collerico pre-umanista, autore di un trattato demonologico curiosissimo, che di recente scovai alla Vaticana, l'esistenza del Paradiso terrestre è anzitutto un fatto scientifico, provato da degni testimoni oculari; il non credere ad esso è « scelus immensissimum et peccatum in « creatorem gravissimum ». Per il rifacitore latino della *Visio Pauli*, un altro pre-umanista che interpola violentemente la vecchia *Apocalisse* greca con Vergilio, Ovidio ed i visionari irlandesi, le « pene infernali » sono centoquarantaquattromila, non una più, non una meno. Un oscuro contemporaneo di Dante, che scriveva, forse in Francia, certo nel 1315, un trattato *De victoria Christi super Antichristum*, nell'attesa della venuta di quest'ultimo per il 1320, comincia col dire chiaro e netto, che non è nè profeta, nè figlio di profeta, che non va appresso a sogni e baie, ma segue l'infallibile certezza della Sacra Scrittura canonica e le verità approssimative, ma degne, in vario grado, di fiducia, che ne deducono i Santi, chiosatori ed indagatori della medesima. In sostanza, per il Medio Evo scolastico, tanto il poeta, quanto il pro-

feta, tanto Dante quanto il « calabrese abate Gioacchino », appariscono in veste di « interpreti » della immutabile ed infallibile verità scritturale. Il morente Medio Evo ed il novello Rinascimento sono entrambi perfettamente incapaci di sceverare il vero vissuto dal vero artistico; siccome tutti gli « oggetti », al contatto dei quali si trova il poeta, esistono a sè, hanno una vita distinta dall' « io » di colui che li evoca, occorre anzitutto « non mentire », ossia disporre codesti oggetti nell'ordine simbolico e gerarchico accettato, reso canonico dall'autorità dei secoli e dei Padri. Uno studio sulle fonti della *Commedia* di Dante, incardinato su codesta base primigenia della poetica del tempo, si lascia fare oggi con discreta facilità e porta a conseguenze non del tutto previste dalla critica consuetudinaria ed antistorica, onde il divino poema è tuttora straziato, specie per opera dei dantologi minori.

Se la scolastica porta Dante ad essere « theologus vates », chiosatore delle Sacre Carte, limitando singolarmente la libertà della sua immaginazione creatrice, forse spetterà al pensiero mistico il liberare dai ceppi la sua titanica fantasia? Il B. lo crede, ed anzi esagera tale credenza. Egli contrappone in modo fin troppo reciso il pensiero mistico a quello scolastico. Certo, è vero, all'ingrosso, che esso tende ad eliminare ogni gradino intermedio tra l'uomo e Dio, supera la rete del molteplice simbolismo, astrae dai vari « oggetti » che si frammettono tra creatura e Creatore, mentre il secondo tende a fissare, a fossilizzare anzi la selva di codesti « oggetti ». Il primo, specie nella sua manifestazione gioachimita, vede nel mondo un « divenire », un successivo manifestarsi di regni spirituali ognora più perfetti, mentre il secondo concepisce l'universo in modo statico, ignorando le leggi della natura e della storia e limitandosi a constatare il « solitus cursus naturae », che predomina, ognora uguale, nella gerarchia degli strati sociali, come in quella degli spiriti celesti e delle creature terrene prive d'intelletto. Fra Giordano da Rivalto osserva giudiziosamente, che il mondo è ordinato da Dio e che perciò nessuno deve agognare all'uscita dal proprio stato sociale: se tutti fossero dei re, chi s'incaricherebbe di cuocere il pane? (B., p. 101).

Orbene, non credo che convenga lasciarci trascinare da un facile giuoco di contrapposizioni schematiche. La scolastica ed il misticismo sono due facce di un'unica medaglia, due temperamenti, due stati d'animo, che assai di rado giungono ad affermarsi nell'ideale integrità, che si fondono, che si compenetrano quasi sempre. Se adottiamo un'immagine cara al Medio Evo orientale ed occidentale, se dipingiamo l' « ascensione umana » della creatura verso il Creatore, quale un'immensa scala mistica, capiremo agevolmente codesta semplice verità. Per giungere al cospetto immediato della S. Trinità, Dante deve compiere un immenso giro tra svariatissimi « oggetti », deve persino aggrapparsi ai peli di Lucifero. Centro spirituale di questa gigantesca « concordia discorde » di « oggetti » è Beatrice beata. Il B. (p. 31) ha una felicissima ispirazione, quando paragona l'amore spirituale di Dante per Beatrice a quello del domenicano Piero il Danese per S. Cristina da Stommeln. Egli è ancora più felice nella magnifica analisi psicologica di *Purg.* XXX, 22 sgg., che culmina in codeste sensatissime parole: « Quel ' Dante ' che interrompe in-

« aspettatamente il canto angelico, il modo famigliare di chiamare il poeta con « il suo nome, apparso ora per la prima volta nella *Commedia*, in uno sce- « nario che nulla ha di terreno, il ' guardaci ben! Ben sem, ben sem Bea- « trice ' — due tratti unici nella loro genialità, — tutto ciò deve rendere in- « tollerabile per ogni persona non ligia a preconcetti l'ipotesi di una Beatrice « simbolica ». Ed il B. prosegue: « Alla luce di queste poche terzine commo- « venti scompare ad un tratto la nebbia dei ragionamenti ' preziosi ' della « *Vita Nuova*, si strappa il merletto dell'ordito retorico, pedantesco e ma- « nierato, che vela la verità dell'amore timido, pavido, fanciullesco di Dante ... « Nessuno aveva avuto l'ardire di seguire in cielo la sua donna, onde udire « lassù, nel pronao del Paradiso, una confessione ed un rimprovero per un gio- « vanile e passeggero tradimento. Mai, nè prima, nè dopo, l'amore giunse a « simile grado di esaltazione, mai il confine del ' reale ' e del ' possibile ' « venne cotanto allargato dalla fantasia. Nel regno delle pure astrazioni, nella « regione dei simboli eterni Dante ritrova la sua Beatrice ed ode dalla sua « bocca quello che non avrebbe osato mai sperare da lei, incontrandola per le « strade di Firenze, quando egli a pena ardiva salutarla. ' Non sapei tu, che « qui è l'uom felice ? '. Un accenno, un solo accenno, e l'essere chiamato per « nome, senza ' messere ', cosa difficilmente concepibile per una giovane donna « bene educata nella borghesemente cortese vecchia Firenze; e basta. È possi- « bile una maggior finezza, una maggiore verità psicologica? Eppure, mentre « il poeta vi costringe a rivivere insieme con lui quest'attimo unico della sua « vita, la vostra mente non cessa di seguire la linea maestra dello svolgimento « filosofico del poema. Anche qui Beatrice è figlia di un Portinari, eppure, non « dimenticate neppur per un istante, che essa è simbolo del più alto grado di « conoscenza, della conoscenza di Dio attraverso l'amore ... La teologia mistica « ' vittorina ' e la storia d'amore di due giovani fiorentini si fusero nel mira- « bile poema in modo così completo, che non riuscite a sentire nessun sdoppia- « mento, nessuna contraddizione. Non sentite il bisogno di tradurre l'episodio « dell'incontro del poeta con Beatrice dal linguaggio dell'amore cortese in quello « della filosofia scolastica. Usando i termini correnti ai giorni di Dante, i quattro « ' significati ' della complessa *Commedia* si svelano al lettore tutti insieme « ed immediatamente. Nessun genio d'artista sarebbe riuscito a compiere un « miracolo simile, se la sua fantasia non avesse, quale punto di partenza, l'espe- « rienza psicologica diretta. L'unità organica di pensiero e di sentimento, onde « è pervaso il XXX del *Purgatorio*, sarebbe inconcepibile, se non avesse, quale « premessa, l'unità della tempra mentale del poeta, che fonde in un sentimento « solo Dio e Beatrice, la parte ed il tutto, la terra ed il cielo ... Chi riesce a « capire codesta verità, non troverà freddi, stentati e scolastici i ragionamenti « del *Convivio* in merito all'unione del poeta con la sua nobile Donna, in « merito all'amore » (B., pp. 32-3).

Giusto e ben detto, tranne qualche particolare di minor conto. Certo, Dante non era mai stato « messere », onde Beatrice non venne meno all'etichetta; qualora il poeta fosse dottore in teologia, chissà se costei non se ne sarebbe ricordata pur tra i canti angelici del Paradiso terrestre? Certo, la differenza

tra la Beatrice della *Commedia* e quella della *Vita Nuova* è assai più apparente, che reale; anzi, debbo confessare che sottoponendo il breve romanzo di Dante ad una disamina simile a quella che il B. svolge brillantemente per il XXX del *Purgatorio*, giungeremmo a risultati perfettamente identici. Debbo dire di più: quando l'Alighieri scriveva, forse nel 1300, la parte prosaica della *Vita Nuova*, il suo atteggiamento verso la Beatrice reale e verso quella simbolica era oramai fissato in modo definitivo.

Anche astraendo da codeste ragioni secondarie, l'esempio di Dante, addotto dal B., non prova punto « che il pensiero mistico è, in sostanza, una pretta « negazione del concetto simbolico, che il Medio Evo si faceva del mondo » (p. 15). D'accordo: « per un mistico la cognizione della verità attraverso i « simboli di questa non è nè perfetta, nè definitiva ». D'accordo: « S. Ber« nardo rinnega le visioni ed i sogni, respinge le immagini e le similitudini, « trascura persino le schiere angeliche ». È vero, che secondo Jacopo da Vitry l'ideale della purità d'un'anima sta nell'essere « prosciugata dal sole della « verità », nell'essere « ab omni corporali imaginum nube purgata ». È l'estremo grado della perfezione, che presuppone compiuta l'ascensione di tutti i gradini della « scala mistica ». Ma non conviene dimenticare, che essi gradini furono pur percorsi. Anzi, dobbiamo tenere presente, che per il misticismo occidentale la fusione dell'anima con Dio, le mistiche nozze, alle quali il Medio Evo inneggiava con tutti gli smaglianti colori del *Cantico dei Cantici*, la « salita all'Empireo » non portano con sè l'annientamento del microcosmo nella grande Unità assoluta. L'anima umana « muore e rinasce », « partorisce » la Divinità nella propria coscienza. Pietro il Danese chiama S. Cristina « Madre di Dio »; Dante non giunge a cotanto, ma esprime uno stato d'animo non dissimile. Però, Beatrice non si scioglie in Dio, pur fissando con gli occhi trasumanati il sole della Sua perfezione. Sino ai fulgori della Rosa Mistica. Beatrice rimane donna, quale Dante la dipinse nella *Vita Nuova* e quale la incontrò poi nella selva beata del Paradiso terrestre. Dante non cessa mai, in sostanza, di mirare Dio attraverso gli « oggetti » del creato, attraverso il prisma della creatura più nobile e più perfetta che gli toccò vedere nella natìa Firenze. Nè ciò vale a dire, che Dante sia stato un cattivo mistico. Il B. stesso (pp. 18-9) osserva, che con il continuo proclamare l'equipollenza tra cognizione di sè stesso e la « nascita di Dio » nell'anima, l'uomo si trasumana e Dio si umanizza. Il corporeo ed incorporeo si fondono: « Iddio ri« fulge in tutte le cose, l'involucro materiale delle cose si spezza e ne erompe « Dio ». Così maestro Ekkehardo; in sostanza, così pur Dante nel *Paradiso*; e punto diversamente gli scolastici. Il mistico potrà tentare di fare astrazione del mondo: lo scolastico lo studierà con meticolosa diligenza; ma entrambi sono perfettamente d'accordo nel ritenere, che dopo l'estrema catastrofe, al di là della storia, Dio non rimarrà solo; perdurerà l'umanità dolorante o beata, con la sua carne e il suo spirito.

Il B. insiste sul modo diverso, con cui scolastici e mistici consideravano la storia di essa umanità. Anche qui è piuttosto una diversità di temperamento e di metodo, che di sostanza. Sarebbe alquanto temerario l'affermare (B., p. 103),

che « il misticismo, da cui scaturì l'autobiografia, codesta storia di un'anima « individuale, fu anche l'origine prima della filosofia della storia » e che « pos- « siamo affermare che tale filosofia sgorga tutta dalla teologia mistica con i « suoi metodi di esegesi della Scrittura ».

Intendiamoci: per tutti gli studiosi di storia, quanti ne conobbe il Medio Evo, e non già per i soli mistici, il flusso perenne della vita storica somiglia alquanto — passi l'anacronismo — ad un corso d'acqua regolato da chiuse idrauliche. Il Medio Evo non è un'età antistorica, sì un'epoca antievoluzionistica. Il suo modo di concepire i cambiamenti nella vita del mondo è prettamente rivoluzionario. Tra il regno del Padre e quello del Figlio v'è una catastrofe violenta: l'incarnazione e morte in croce del Verbo; tra il regno del Figlio e quello dello Spirito Santo ve ne dev'essere logicamente un'altra: la calata dell'Anticristo e la sconfitta di costui. Quell' « individualismo », in cui il Burckhardt volle vedere un contrassegno speciale del Rinascimento, regna sovrano nel Medio Evo. Come tutti gli altri « oggetti », la « coltura umana » vive una vita a sè. Le « sette arti » e gli altri ingredienti che la compongono, non vengono plasmati a mano a mano, ma si « scoprono » d'un tratto. Come degli oggetti materiali, come il Palladio di Roma, essa coltura può viaggiare nella borsa di una comitiva di scolari; concetto ovvio in un'epoca, quando l'esodo di una studentesca da una città universitaria costituiva una vera calamità materiale e morale per la cittadinanza. La coltura medievale, ligia alle Università, suggellata da esami dottorali, compendiata nelle Somme, « vive » presso chi la « trovò » per primo, poi « migra »: dalla Grecia a Roma, da Roma a Parigi. Il Medio Evo condivide il concetto ingenuamente individualistico di tanti manualetti scolastici moderni: esso crede, che Federigo II, lo Svevo, « dirozzò » i costumi di Lombardia, e che la scoperta del codice Teodosiano fu unica cagione della diffusione in Europa del diritto romano. Certo, il concetto di « coltura » come « oggetto » a sè, immutabile e perfetto, non venne forse mai accolto in una rigida interezza. Dante, come ben nota il B. (pp. 137-9), concepisce assai chiaramente il « dinamismo » del volgare, condanna anzi coloro tra i contemporanei, che non si accorgono delle lente, eppur notevoli modificazioni della lingua. Tuttavia, nota il B. stesso, Dante, dopo aver criticato l'errore corrente, gli paga anch'egli il suo tributo; dopo avere notato, che l'uomo è la più incostante delle creature e che perciò la lingua cambia al pari dei costumi, egli sostiene l'immutabilità della « gram- « matica » e vi vede anzi un titolo di precedenza sui varî generi di volgare, « lo quale a piacimento artificiato si trasmuta ». Il B. non ha del tutto torto (p. 139) quando rileva acutamente, che Dante tratta il volgare « illustre » alla stessa stregua onde gli umanisti tratteranno il latino da essi faticosamente sottratto alla « gotica » barbarie, quando soggiunge, che l'umanesimo, nella propria ricerca di una latinità « definitiva », artisticamente perfetta epperciò praticamente immutabile, seguiva un'aspirazione o, se vogliamo, un'illusione del tutto medievale. Aggiungerò soltanto, che conviene distinguere tra i « puristi », tipo P. Cortese o Scaligero, coloro i quali vedevano l'unica salvezza nella penosa ricostruzione archeologica dell'abito linguistico di Ci-

cerone e di Vergilio, e gli « eclettici », che si ostinavano a considerare il latino come lingua viva epperciò a sostenere la legittimità di un uso linguistico personale e vario: Battista Mantovano, Girolamo Savonarola, il più chiaroveggente di tutti quanti, Teofilo Folengo. I primi stanno al livello della teoria linguistica di Dante e del Trissino, perpetuano cioè il Medio Evo; i secondi schiudono una via nuova. Dante stesso fu salvo unicamente per il fatto di non avere avuto predecessori « illustri »; se egli fosse vissuto nel Cinquecento, la sua teoria gli avrebbe procacciato un mondo di guai artistici.

Comunque, il B. ha perfettamente ragione, quando sostiene, che la teoria linguistica di Dante ha notevoli analogie con i sogni millenari dei mistici; mostra l'istessa tendenza di porre fine al travaglio della storia, d'incanalare il fiume della vita nelle acque immobili dell'Assoluto. Al pari del regno del Veltro lontano, il Volgare illustre è un « oggetto » che esiste a sè, benchè rivelato in terra da mille immagini simboliche parziali e deformate, disposte però ognora in un ordine strettamente gerarchico: esso si lascia rispecchiare con maggiore « fragranza » in una città piuttosto che in un'altra, come Dio rilnce negli uomini più chiaramente che nelle bestie. Anche per Dante la storia è frutto dell'imperfezione umana, conseguenza del peccato originale. E badiamo, che egli, oltre ad essere « discepolo dei grandi mistici », era umanista ed aveva imparato molte cose da Anneo Floro, da Paolo Orosio e da S. Agostino.

Oltre i riflessi del pensiero medievale nella letteratura, il B. studia amorevolmente le interferenze di esso pensiero con le varie arti sorelle. Le osservazioni, che egli fa a proposito degli affreschi di Giotto nella cappella degli Scrovegni, hanno un interesse non minore di quelle che or ora studiammo. Egli a ragione rileva, come la grande architettura gotica abbia dato all'uomo medievale pieno agio di creare da sè gli « oggetti » che andavano coordinati in un'immensa armonia gerarchica e simbolica. È ben giusto, che tale architettura sia stata per lui la via più perfetta, onde appagare la sua nostalgia di un universo uniforme ed assolutamente compiuto, ove ogni parte riproduce esattamente il tutto e tutte sono legate da un ferreo principio di signoria e sudditanza. È un universo ognora « pronto », una realtà sempre fissa, immobile pur nella ascensione verso Dio, agghiacciata nella propria « oggettività », un eterno pieno accordo consonante. Fin qui il B. ha ragione: ma comincia ad avere torto, e grave, quando si lascia trascinare da una delle sue consuete facili contrapposizioni logiche e sentenzia, che il Medio Evo, sovrano nell'architettura, era impotente nella musica, arte che astrae dallo spazio e si svolge nel tempo. « Esiste — dic'egli — un'antinomia psicologica tra un'arte, le cui « creazioni esistono solo nell'attimo che le ode (' che more immediate dopo la « sua creazione ' — dirà Lionardo) ed una religione che vede in Dio un « ' oggetto ' esistente ' prima di tutti gli altri oggetti ' ed assolutamente in- « dipendente dal soggetto indagatore » (p. 65).

Impotente nella musica, il Medio Evo, l'età che diede al mondo quella maraviglia delle maraviglie, che è il canto fermo romanico-bizantino? L'austera, rigida unità della melodia omofona può ben stare a paragone con l'unità sta-

tica dell'architettura medievale; la ricchezza tematica, la varietà ondeggiante del ritmo, la frequenza dei melismi non temono il confronto con la dovizia dei « dettagli » plastici d'una gotica mole. L'avere incoronato d'alloro Francesco Landino pressochè contemporaneamente al Petrarca non è un'esagerazione; è un apprezzamento storicamente esatto dei trecentisti; così non è punto esagerato l'entusiasmo che Dante prova, riudendo nell'Antipurgatorio il canto di Casella e trasportando in pieno Paradiso il rudimentale contrappunto del suo tempo.

La nostra rapida rassegna basta per dare un'idea dell'importanza dell'opera del B., piccola di mole, ma densa di erudizione e di pensiero. Dei tre capitoli, dai suggestivi titoli latini: « Universus Mundus », « Humana Univer- « sitas », « Universalis historia » il migliore, o m'inganno, è il primo; i due altri andrebbero meditati ancora più profondamente ed in parte rifusi. Credo, che soprattutto per una valutazione compiuta della « critica storica » del classico Medio Evo convenga tenere conto non tanto della fallace distinzione tra « scolastica » e « misticismo », quanto di un influsso maggiore o minore delle teorie storiografiche dell'antichità pagana e cristiana e in modo speciale del grandioso schema storico di S. Agostino.

Comunque, il libro del B. va letto attentamente, e per essere letto dai più, va tradotto in buon italiano, il che, appena sarà assestata la crisi postbellica, sarà impresa tutt'altro che ardua.

VLADIMIRO ZABUGHIN.

FRANCESCO GUICCIARDINI. — *La Storia d'Italia*, sugli originali manoscritti, a cura di ALESSANDRO GHERARDI, per volontà ed opera del conte FRANCESCO GUICCIARDINI, deputato al Parlamento. — Firenze, Sansoni, 1919 (voll. 4 in-4°, pp. CXCII (1)-322, 449, 455, 456).

Questa monumentale edizione della maggiore opera guicciardiniana onora davvero gli studî italiani, e noi dobbiamo accoglierla « con senso di reverente « gratitudine verso i due insigni spiriti dei quali è come un postumo omaggio

---

(1) Le pp. I-CXCII del vol. I anche in fascicolo separato, sotto il titolo *All'autentica edizione della Storia d'Italia di F. G., Contributi di Isidoro Del Lungo, on. Francesco Guicciardini, Alessandro Gherardi, Enrico Rostagno*, Firenze, Sansoni, 1919. In questo fascicolo sono raccolte pure le illustrazioni che si trovano distribuite fra i varî volumi nell'edizione completa dell'opera; e cioè, in fronte al primo, il ritratto del G. dipinto dal Bugiardino, riprodotto secondo il disegno e l'incisione di R. Stanghi (l'originale esiste in casa Guicciardini); in fronte al II, la riproduzione d'una vignetta delineata nel 1863 dal prof. Giuseppe Marrubini, in cui il G. è rappresentato « seduto presso la tavola fatta da lui disegnare, mentre era Governatore di Bologna, « a Jacopo Barozzi da Vignola e quindi eseguire a Firenze da eccellenti maestri

« alla storia ed alla letteratura d'Italia » (1), e ancora — bene a proposito soggiungeva il Del Lungo nell'annunziarne la pubblicazione all'Accademia dei Lincei — come « un titolo d'auspicio all'avvenire della patria italiana » (2). Ad Alessandro Gherardi, benemerito direttore dell'Archivio fiorentino di Stato, si deve la ricostituzione del testo e la stampa completa dell'opera, col suo diligentissimo *Indice dei nomi e delle materie:* la morte prematura gli tolse la soddisfazione di poter presentare da sé agli studiosi la sua dotta fatica e di chiarirne in ogni particolare il metodo e le ragioni in quell'ampio *Proemio* che vagheggiava e del quale non ci resta che un troppo breve saggio. Il conte Francesco Guicciardini, pronipote dello Scrittore, deputato al Parlamento e piú volte ministro, affidò al Gherardi — né a piú esperte mani avrebbe potuto — l'esecuzione del lavoro, di cui aveva concepito l'idea col generoso proposito di « giovare agli studî e di rendere onore al nome del *suo* antenato « e della *sua* famiglia » (3).

E veramente dobbiamo riconoscere che ora soltanto, per la prima volta, la fisionomia del G. storico ci appare nella schietta genuinità dei suoi tratti, libera, alfine, da quelle alterazioni che ce l'eran venuta deformando, piú o meno, ma sempre molto gravemente, da quella piú antica edizione torrentiniana dei primi sedici libri e giolitina degli ultimi quattro alle quali nocquero, oltreché la saccenteria letterata, anche i riguardi politici e i vincoli della censura civile e religiosa, giú giú fino all'arbitrario raffazzonamento del Rosini, del quale, come avremo occasione di veder meglio piú oltre, rimane provata in modo indiscutibile l'audace sfrontatezza e la malafede, e da cui tuttavia preser norma tutte, si può dire, le edizioni posteriori.

« in tarsia » : in fronte al III, un altro bel ritratto dello Storico; e finalmente, in fronte al IV, due assai ben riuscite riproduzioni fotografiche, una della p. 4 del cod. *V App.* (v. oltre), e una della prima pagina del manoscritto laurenziano (cod. VI, v. oltre). Del ritratto che è in fronte al III vol. sono in grado di offrire alcuni ragguagli, grazie alla squisita cortesia del prof. E. Rostagno. La famiglia Guicciardini ne possedeva il rame; il conte Paolo, desiderandone una riproduzione, la fece eseguire dall'Istituto micrografico di L. Pampaloni, facendone ridurre alquanto il formato per adattarlo a quello dell'edizione e togliendone via, con parte della cornice, il cartello sottostante allo stemma, che, attribuendo allo Storico il titolo di Conte, diceva: « Franciscus Guicciardinius | I. C. Senator Comes | Historicus « Florentinus | Anno aetatis Suae LVIII » con la seguente indicazione nell'angolo inferiore a destra: « Ex Museo Mediceo ». Ora questo rame è il medesimo che servì per il ritratto onde si fregia il vol. I dell'ediz. veneziana dell'*Istoria* per G. B. Pasquali (1738, in 4° gr., quasi in fol.), il quale nell'*Avviso a' lettori* informa d'aver fatto incidere il ritratto « da valorosa mano ». Il nome del disegnatore e dell'incisore vi appaiono dalle indicazioni seguenti: « Io. Ferretti Del. e Io. Mich. Liotard Sc. ».

(1) I. Del Lungo, *Per la nuova autentica edizione della Storia d'Italia di F. G.*, in *N. Antologia*, 16 luglio 1917.

(2) Id., *ibid.*

(3) *Prefaz.*, p. xxii. Nemmeno il degno Gentiluomo poté veder compiuta l'opera che tanto gli stava a cuore. Il merito d'aver soddisfatto il voto paterno spetta al conte Paolo, ricordato e lodato dal Del Lungo nella cit. *Comunicazione accademica*, e dal Rostagno nella *Recensione dei manoscritti*, di cui diremo.

Da una scherzosa pagina di Traiano Boccalini era ormai — come bene osserva il Del Lungo — passata in « ditterio proverbiale » l'idea d'un Guicciardini prosatore artificiosamente frondoso e magniloquente; né questo giudizio tradizionale s'era voluto o potuto modificare gran che, per lo studio di quelle opere minori dalle quali pur balzava fuori un'imagine di scrittore di ben altra schiettezza e spontaneità. L'esame e lo studio di questa prima autentica edizione della *Storia d'Italia* e dei dotti *Contributi* che sostituiscono, in fronte ad essa, quel *Proemio* che il Gherardi non ebbe il tempo di scrivere, faranno che si rechi, anche intorno al G. prosatore, un giudizio piú coerente e piú conforme al vero ed al giusto. Non è qui il luogo neppur di tentare uno schizzo di quella figura che il Del Lungo ha molto bravamente abbozzata nell'efficaci pagine con cui s'inizia la serie degli scritti preliminari; ma possiamo ben riconoscere con lui che l'opera del G. scrittore appaia anche nella *Storia d'Italia*, come negli scritti minori, « non guari diversa da quella che « aveva esercitata la sua penna di ambasciatore, di governatore, di commis- « sario » (1); che « egli abbia dettata la sua prosa piú secondo la sua natu- « rale ispirazione e loquela, che obbedendo a precetti di grammatica, di ret- « torica, e che i suoi pregi e i suoi difetti attengano direttamente a questa « condizione d'intelletto e d'animo nella quale costituivano lui, uomo, piú che « di lettere, d'azione, esercitata in largo campo e misura, le disposizioni a « ciò: che anche lo scrivere fosse azione e il pensiero avesse dalla realtà piú « che dall'arte, nella parola spontanea e personalmente subiettiva, la sua di- « retta espressione » (2). Non taceremo tuttavia come il Del Lungo abbia l'aria, in queste sue pagine, d'essersi un po' lasciato trascinare dall'amore del contrapposto e che il desiderio di correggere l'erroneo giudizio tradizionale intorno all'artificiosità guicciardiniana l'abbia fatto pendere un poco verso un'opposta esagerazione. È vero ch'egli accenna a « quella dignità di narra- « tore o (come anche in taluno de' suoi personaggi gli piacque essere) con- « cionatore, la quale non a torto [il G.] giudicò convenirsi alla storia », e ammette che tale dignità si sia aggiunta all' « abbondanza ampiamente discor- « ritrice di vena fiorentina » (3) che in lui si osserva; ma forse non è da negare che, accingendosi ad una cosí importante opera storica, la considerazione di quella « dignità » assumesse agli occhi dello Scrittore un'importanza anche piú grande di quella che al Del Lungo parve opportuno riconoscere. Chi si facesse a studiar di proposito il G. prosatore dovrebbe forse attribuire un maggior valore, almeno per quel che riguarda gli intendimenti, a quelle dotte conversazioni intorno al genere storico di cui ci è pervenuta un'eco nella preziosa lettera umanistica di Giovanni Corsi, molto opportunamente riferita dal Rostagno in n. alle pp. LXXIII-LXXIV di questa edizione (4). Non è senza

---

(1) *Il Guicciardini in questa edizione della « Storia d'Italia »*, p. x. Con lievi modificazioni anche in *N. Antol.*, 1° marzo 1919.

(2) *Ibid.*, p. VIII.

(3) *Ibid.*, p. XIII.

(4) Particolarmente degno d'esser rilevato l'accenno ad una conversazione sull'*Aegidius* del Pontano e ad una lettera critica del Corsi stesso al Guicc. sul *De*

significato il fatto che l'Autore mandasse, quaderno per quaderno, all'amico medesimo la sua grande opera che scherzosamente chiamava — e al Corsi ne rincresceva (1) — « cantafavola », e che quegli gli restituisse i quaderni con annotazioni delle quali non poche si riferivano alla lingua ed allo stile. È vero che non sempre il G. tenne conto dei suggerimenti del Corsi; ma ciò non toglie nulla al fatto ch'egli abbia ricercato e sollecitato questa revisione letteraria; ed in alcune cose, in ogni modo, gli dette retta; perfino in una di non lieve importanza, relativa alla divisione dell'opera (2). Un altro indizio, tutt'altro che trascurabile, di certe tendenze letterarie del G. — tendenze la cui efficacia doveva farsi naturalmente sentire piú in quest'opera maggiore che negli altri scritti — sono quegli *Spogli dal Bembo* (cioè dalle *Prose della volgar lingua*) e quei *Quesiti ortografici*, che al Gher. parvero giustamente « singolarissimi », e di cui i secondi, in forma di saggio, sono opportunamente pubblicati, alle pp. XXV-XXVII (3), di sul quaderno autografo che li contiene nell'Archivio domestico dei G. Neanche questi dovrebbe dunque trascurare chi volesse studiare il nostro Storico con un intendimento prevalentemente letterario, per assegnargli il posto che gli spetta fra i prosatori italiani del Cinquecento. E d'altro ancora dovrebbe tener conto, se volesse guardarsi da affrettati giudizî e da facili errori. La *Storia d'Italia*, cosí come ci sta innanzi in questa nuova edizione, piú ancora che nella forma in cui eravamo soliti leggerla, ci appare molto diversamente elaborata nelle sue varie parti. Non soltanto negli ultimi libri, dove anche al buon Corsi era sembrato che lo Scrittore tirasse un po' troppo via (4) e dove, naturalmente, ricorrono piú frequenti pagine e brani che sentono ancor troppo dell'arruffata selva di appunti di

---

bello neapolitano del Pontano medesimo. E, dacché s'accenna al Pontano, mette conto anche di ricordare come uno dei pochi accenni letterarî della *Storia d'Italia* si abbia là dove l'A., parlando del Sebeto, lo dice « incognito a ciascuno, se non gli « avessino dato nome i versi de' poeti napoletani » (vol. I, libro II, p. 144).

(1) « Unum abs te peto ne tu tam male faveas facturae huic tuae quam tu ap- « pellas cantafavola. Nam praeter quam quod ego longe aliter sentio, est etiam « apud omnes summa in expectatione » (citaz. a p. LXXIII).

(2) « Harei desiderato — notava il Corsi — che almeno terminassi in XX libri et « non in XIX, come numero piú perfecto » (*Ibid.*, LXXIII). E il Guicciardini lo accontentò. Circa le divisioni dell'opera è da vedere quanto osserva il Rostagno in piú d'un luogo della sua *Recensione dei manoscritti*, di cui tratteremo piú oltre, e specialmente in una nota alla p. CXVI. Meriterebbe anche d'esser presa in considerazione una congettura, molto discretamente affacciata dallo stesso Rostagno, che il G. avesse prima avuto in animo di scriver la *Storia d'Italia* soltanto dalla battaglia di Pavia in poi. Tale congettura avrebbe un fondamento nel fatto che in un manoscritto, contenente in abbozzo i libri XVI e XVII, conservato nell'Archivio Guicciardini, il libro XVII ha il titolo autografo di *secondo*, sicché il XVI verrebbe ad essere il *primo* (*Ibid.*, p. CIX e CXVI).

(3) In nota alla *Comunicazione* che il Gher. fece intorno a *La nuova edizione della St. d'It. di F. G.*, al Congresso internazionale di Scienze storiche in Roma, nell'aprile del 1903.

(4) « Animadvertendum che da l'anno 1582 in fino alla morte di Clemente fortasse « nimis celeri calamo rem perstringis » ecc. (osservazione riferita a p. LXXIII).

sulla quale si veniva svolgendo il racconto; ma proprio nel corpo stesso dell'opera, accanto a pagine elaborate e compiutamente rifinite, altre ne troviamo semi-informi, irte di anacoluti, e pur talvolta, concediamolo, sotto la lor veste meno decorosa ed elegante, non destituite d'una certa vigorosa efficacia popolaresca. Or bisognerebbe tener bene d'occhio questi diversi gradi di elaborazione ed osservare come, dall'uno all'altro, l'A. salga su su fino ad un tipo di prosa sempre piú letterariamente composto, senza che nulla si perda della vivezza che gli veniva dall'uso del fresco parlar fiorentino. Si vedrebbe forse in tal modo come, per es., anche sotto il paludamento classico delle concioni, dal N. concepite non come vacue esercitazioni retoriche, ma come profonde meditazioni politiche sul corso degli avvenimenti che veniva di mano in mano narrando, traluca l'anima dello Scrittore, cui né l'amor delle parole offuscava la nitida visione dei fatti, né questa s'imponeva cosí esclusivamente da indurlo a rigettare ogni cura dell'espressione culta ed efficace oltre che per vigorìa naturale, anche per studiata ricercatezza di concinnità ed armonia. Bisognerebbe poi proporsi il quesito se il Guicciardini, dato che avesse potuto egli stesso curare la stampa di questa che sembra la sola opera da lui destinata ad uscire in luce, l'avrebbe proprio lasciata in cosí fatta disuguaglianza. E, poiché certamente la risposta, in generale, non potrebbe essere che negativa, resterebbe da vedere in che senso e fino a qual punto avrebbe potuto l'A. dare un carattere esteriormente piú uniforme al suo libro; che è come dire bisognerebbe cercar di definire, quanto piú si potesse precisamente, il tipo ideale di esposizione storica verso il quale il suo istinto di scrittore e la sua cultura letteraria lo portavano. A ciò s'avrebbero, è vero, aiuti e documenti d'indiscutibile autorità nelle stesse parti della *Storia* manifestamente rifinite e condotte al piú alto grado di perfezione che l'A. potesse desiderare; ma nel trattare questo argomento s'entrerebbe sempre in un campo cosí irto di difficoltà e pieno di cosí delicate e complesse questioni particolari che nessuna cautela sarebbe soverchia per evitare di sostituire l'arbitrario al certo od anche al relativamente probabile. E, per poco che tali cautele venisser meno o che il gusto e il discernimento del critico fossero incerti o manchevoli, si ricadrebbe, per la valutazione, in errori simili a quelli che indussero i primi revisori e editori dell'opera ad alterarne profondamente la fisionomia.

Quanto ai « malfamati periodoni » guicciardiniani, resta ormai provato che non son dovuti al desiderio di aggiunger decoro alla lingua materna, sforzandola ad atteggiarsi nella complicata architettura del periodo latino; ma derivano in parte, come bene alcuno intuí (1), dalla natural tendenza — avvalorata da tanto esercizio nelle faccende politiche — a scrutare i fatti dall'alto ed a concepirli come in un'organica unità, che l'A. voleva rispecchiata anche nella loro rappresentazione, in parte dal metodo che il Guicciardini teneva lavorando. L'esame dei mss. che ci sono rimasti a testimoniare i diversi stadî di elaborazione attraverso i quali passò l'opera, dai primi spogli di documenti su su

(1) V., per es., V. Rossi, *Storia della lett. ital.* [6], Milano, Vallardi, II, 142 seg.

fino all'apografo che ce la conserva nella forma piú compiuta e quasi definitiva, e la lettura di quel *Principio di proemio e Note* (anzi *Notizie e tracce per note*) *al medesimo*, che costituisce il 3° Allegato alla *Prefazione* (1), ci mostrano chiaramente come il G. solesse talora nella compagine di un periodo già scritto inserire altre notizie particolari che gli fosse venuto fatto di rintracciare intorno all'avvenimento narrato e di cui gli sembrasse utile tener conto (2). Di questa curiosa particolarità chi scrive si ricorda d'aver sentito parlare — or sono diversi anni — dallo stesso Gherardi (3), il quale l'adduceva, fondatissimamente, come una ragione per persuaderlo a desistere da certa sua richiesta di esaminare i mss. guicciardiniani con l'intento di fare uno studio sul G. scrittore. Affermava il Gher. che principalmente per questo non si sarebbe potuto in alcun modo separare lo studio sullo stile da quello sulle fonti, ch'egli si riservava di compiere come parte essenziale della sua introduzione all'edizione della *Storia* e di cui il *Principio di proemio* sopra ricordato ci offre tal saggio da farci rimpiangere che la vita non sia bastata a quel valentuomo per compierlo.

Questo studio delle fonti doveva poi servire al Gherardi per soddisfare un legittimo desiderio del Gentiluomo che gli aveva affidato l'incarico di curare l'edizione. Si trattava di confutare l'accusa di « difetto nella documentazione « e di poca veridicità », che il Ranke aveva mosso al nostro Storico e contro la quale già aveva levato la voce il Villari, cui era toccata la fortuna di poter primo rapidamente esaminare il materiale che servì per la Storia, conservato in quattro volumi manoscritti dell'Archivio guicciardiniano (4). Il Gherardi, raccogliendo il voto del Villari che la *Storia* potesse essere giudicata mediante « un esame accurato di quei manoscritti preziosi », s'era accinto appunto a tale studio; ma la sua ricerca non poté estendersi oltre il primo dei quattro volumi. Ciò è bastato tuttavia per dar modo al conte Francesco di rendere onore al suo illustre Antenato, riaffermandone, come fa nella *Prefazione*, la scrupolosa onestà di storico (5) non mai volutamente insincero o cosciente alteratore della verità. Ma resterà certo nell'animo degli studiosi il desiderio

---

(1) Pp. XLV-LIX. È questo tutto quanto resta del *Proemio* vagheggiato dal Gherardi.

(2) Visibilissimi esempi di questo modo di composizione si possono vedere nel vol. IV, p. 84, *n.* 2; p. 85, *n.* 2 e 108, *n.* 1.

(3) Il Gher. stesso vi accenna, incidentalmente, in un punto della *Comunicazione* al Congresso ecc., sopra ricordata, dove parla del « periodo guicciardiniano origi- « nariamente così complesso, più complesso ancora, e non di rado impigliato, per la « successiva, frequentissima intromissione di altri incisi e membri secondari » ecc.

(4) P. VILLARI, *N. Machiavelli e i suoi tempi* [2], Milano, Hoepli, 1897, III, 293 seg., 481 segg.

(5) Per saggio dello scrupolo con cui il Guicc. cercava di stabilire la verità dei fatti che narrava, opportunamente il Rostagno, riprendendo un'idea del Gher., ha pubblicato di sul cod. V (v. oltre) una autografa *Nota delle cose delle quali s'ha a investigare la verità della Giornata di Vailà*, « per sé sufficiente a rivendicare e con- « fermare al Guicc. il merito che si osò disconoscergli della ricercata e studiata « documentazione » (p. CXLV segg.).

che questa indagine sulle fonti possa esser da altri condotta a compimento, perché sempre meglio ci sia dato d'intendere e di valutare le attitudini, i propositi, il metodo e anche l'arte d'uno fra i maggiori storiografi nostri.

Né solo di questi quattro volumi, ma di tutto il ricchissimo materiale manoscritto relativo alla *Storia* che si conserva nell'Archivio familiare dei Guicciardini sarebbe desiderabile si potesse fare uno studio esauriente per una precisa valutazione della maggiore opera guicciardiniana sia sotto il rispetto storico, sia sotto quello letterario. Attraverso quei manoscritti, abbiamo modo infatti di seguire l'A. nelle varie fasi del concepimento e dell'elaborazione del suo libro, passo per passo, e di studiare pagina per pagina, sto per dire riga per riga, il graduale determinarsi del suo pensiero.

Per quel che si riferisce alla ricostituzione del testo, possiamo vedere con quanto accorgimento e con quanta sagacia il Gher. si sia giovato di questo e di altro materiale, attraverso il magistrale studio su *La Storia d'Italia di F. G. nei mss. originali e nella presente edizione*, dovuto ad Enrico Rostagno; il piú ampio e, per molti riguardi, il piú importante degli scritti preliminari che costituiscono l'introduzione. Crediamo che sia difficile trovare, in tutta la storia della nostra erudizione, un esempio di abnegazione, d'intelligente pazienza, di devozione alla memoria d'un benemerito lavoratore, simile a quello che ci sta dinanzi in questa lucida e compiutissima recensione dei manoscritti. Il degnissimo Conservatore dei mss. della Biblioteca laurenziana s'è trovato davanti una mole di lavoro cosí fatta da far tremar le vene e i polsi a chiunque non avesse posseduto la sua dottrina, la sua infaticabile operosità, il suo acume e il suo abito di lavoro diligente fino allo scrupolo. Gli si presentava, già stampato, il testo ristabilito dal Gherardi; ma sull'uso fatto dei codici e degli altri materiali nella ricostruzione di esso e nella compilazione dell'apparato critico e delle note il Gherardi non aveva lasciato scritto che poche parole. Tutto si riduceva, per questa parte, alla *Comunicazione* già piú volte citata, ad una lettera confidenziale diretta al Del Lungo — della quale avremo ancora ad occuparci — intorno alla questione dell'ortografia, a qualche rapido cenno in quel brano di *Proemio* che abbiamo già ricordato, e a pochi altri informi appunti, del tutto inservibili per altri che per chi li aveva scritti. Ci voleva una dose non comune di coraggio per assumersi una tale impresa in cosí fatte condizioni; tanto piú che si trattava di riandare le tracce del lavoro d'un morto, ed occorreva, oltre al resto, una grande delicatezza per non trascorrere dal còmpito prefisso d'una integrazione, almeno parziale, dell'opera di lui, alla critica della medesima, ogni volta che i risultati dell'indagine sui manoscritti o i criteri generali dei due studiosi non collimassero perfettamente. Il R. ha saputo assolvere l'impegno assunto come meglio non si sarebbe potuto: grazie a lui, possiamo dire che non ci manchi nessuno degli elementi necessari a giudicare dell'importanza di questa edizione e del metodo col quale fu condotta. Non sappiamo quanto di piú, per questo lato della recensione dei manoscritti, ci avrebbe potuto dare lo stesso Gherardi, e ci vien fatto di pensare che se, nella previsione della prossima fine, gli fu una spina al cuore il rammarico di lasciar l'opera sua cosí incompiuta, gli sarebbe stato

di grande conforto il poter prevedere che un altro studioso fosse capace di chiarirne le ragioni e il metodo con tanto devota e coscienziosa fatica (1).

Il Gherardi condusse la sua edizione fondamentalmente sul codice Laurenziano Mediceo-Palatino 166, che nelle note è designato col numero **VI**, ma tenne opportunamente a riscontro tutto quel che gli poteva servire del copiosissimo materiale manoscritto che si conserva nell'Archivio privato dei Guicciardini. Quivi sono, infatti, l'originale onde derivò il cod. Laurenziano ed altre redazioni, parziali o complete, dell'opera, dallo Storico tenute presenti nel preparare l'esemplare da cui fece poi ricavare quel cod. **VI** che molto probabilmente si proponeva di passare, dopo un'ultima revisione, allo stampatore. Quest'originale del cod. **VI** fu indicato dal Gher. col n° **V**. Gli si accompagna un'appendice (**V** *App.*) autografa, contenente, oltre ad una trascrizione completa e ricorretta dall'Autore medesimo del libro I, giunte ed emendamenti che il copista di **VI** inserí abbastanza diligentemente ai lor luoghi. Questa revisione del Guicciardini non si estese, peraltro, oltre una parte del libro XV, per modo che il rimanente di quel libro e tutti i seguenti furon lasciati dall'Autore e ricopiati nel cod. **VI** allo « stato di quella composizione che può « considerarsi come quella immediatamente precedente all'ultima e definitiva » (p. cxx). Il cod. **V** fu fatto copiare, e solo per qualche tratto dettato dall'Autore, di su un altro, al quale il Gherardi assegnò il n° **III**, che è il primo ms. completo di tutta l'opera, eseguito sotto dettatura e corretto poi dallo stesso G. Fra questi due codici ultimi ricordati prende naturalmente il suo posto un altro (**IV** secondo la numerazione gherardiana), che rappresenta un rimaneggiamento del **III**: ma si arresta al principio del libro VI. Verisimilmente congettura il Rostagno che questo esemplare, parte copiato e parte, forse, dettato dall'A., fosse lasciato in tronco quando il Guicc. fece por mano alla preparazione del cod. **V**, per la quale certamente anche questo **IV**, fin dove arriva, fu tenuto sott'occhio insieme col **III**. Il cod. dal Gher. segnato col n° **II** è un apografo dei libri I-II, « con ritocchi, aggiunte ed ap« punti varii dell'A. »: è questo il primo ms. che abbiamo per i primi due libri (2). Il n° **I** il Gherardi lo avrebbe dato probabilmente ad un quaderno

(1) Della familiarità che il Gher. ebbe coi mss. guicciardiniani non so trattenermi dall'addurre una caratteristica testimonianza, che debbo ad una confidenza epistolare del compianto sen. Oreste Tommasini. Mi scriveva egli, da Casalta, nell'agosto del 1919, a proposito dell'edizione della *Storia* di recente venuta in luce e delle cure che il Gher. ci aveva speso attorno: « Quand'ebbe terminato la sua recensione del « testo, della quale avevamo tanto a lungo parlato, lo pregai a recarsi in questa « campagna a scriverne la prefazione. — Non potrei, mi rispose egli, se non avendo « innanzi il manoscritto, a' cui richiami dovrei a ogni istante ricorrere, perché da « anni ci vivo dentro, come in casa mia, né credo che altri potrebbe dire quel che « io ne direi, provandolo col sussidio dell'autografo — ».

(2) Il Rostagno richiama l'attenzione sull'uso del Gher. di designare nelle note come *primo* ora questo ora quel codice, a seconda che in uno o in un altro appaia per la prima volta la redazione definitiva. Non si può negare tuttavia che siffatte designazioni portino talvolta un po' di confusione, e sarebbe stata desiderabile, anche in questo, una maggior precisione.

autografo, contenente il solo primo libro, e neppure intiero: di esso non fu tenuto conto nell'apparato critico, perché — secondo le giuste conclusioni cui il Rostagno arriva attraverso il solito diligentissimo esame — si tratta d'un « abbozzo, o, se cosí vuolsi, poco piú che un sommario o uno schema, tanto « diverso, in generale, dalla redazione che comincia ad esser definitiva nel « cod. III .... da poter essere stato, non diciamo senza danno, ma affermiamo « utilmente omesso nelle citazioni dei codici fatte nel suo apparato critico dal « Gherardi, il quale ne avrebbe tenuto debito conto nel *Proemio*, sovrattutto « là dove avrebbe trattato delle cosí dette fonti » (p. XCIX).

E come di questo, cosí di altri mss., che si conservano nell'Archivio Guicciardini e dei quali il Rostagno ha fatto un'accuratissima ricognizione e descrizione, il Gher., che pur li conobbe e studiò diligentemente tutti, non si serví nella ricostruzione del testo critico, per quella medesima ragione che sono abbozzi di questa o di quella parte dell'opera. Materiale preziosissimo ad ogni modo per la testimonianza efficace che ci offre del « lungo studio » e del « grande amore » posto dal G. nella composizione della maggiore opera sua; materiale che potrebbe e dovrebbe essere di fondamentale importanza non soltanto per chi volesse, riprendendo il disegno del Gherardi, fare, da storico, uno studio diligente delle fonti; ma anche per chi si proponesse di seguire passo per passo l'elaborazione artistica della *Storia d'Italia*, per sempre meglio comprenderne e definirne il valore letterario.

L'apografo Laurenziano serba traccia d'una duplice correzione: una dell'A. medesimo ed una di uno o piú revisori che su di esso prepararono la stampa torrentiniana dei primi 16 libri. Il Gher. accolse, naturalmente, solo le correzioni di mano del Guicciardini e s'ingegnò di sceverarle con gran cura dalle altre, di cui volle tener conto soltanto quando apparissero indispensabili emendamenti di sviste del copista, sfuggite alla revisione dell'A.; ma naturalmente quest'opera era tutt'altro che agevole e non si potrebbe giurare che qualche volta il benemerito Editore non sia caduto in errori (1). — A meglio distinguere queste correzioni avrebbe potuto servire, almeno in parte, un altro codice che, per ogni altro rispetto, il Gher. ebbe ragione di trascurare; ma di cui il R. non ha tralasciato di rilevare l'importanza per questo limitatissimo intento. Si tratta del cod. magliabechiano (di provenienza strozziana) II, III, 60-63, in quattro volumi, che contengono la *Storia*, con una lacuna di ben otto libri (V-XII), fra il primo e il secondo (2). Il volume che porta il n° 60 risulta, dalle diligenti indagini del R., riproduzione « non sempre accurata, « anzi talora trascurata, se pur qua e là mostra l'opera d'un correttore, del

---

(1) Stando al saggio che di queste correzioni ha dato il Rostagno, e che non va oltre le prime tre pagine del vol. I del codice, parrebbe, per es., che il Gher. avesse dovuto accogliere quell'*allora* aggiunto dal Guicc. fra *erano* e *più liete* a p. 2 del cod. (ediz. Gher., I, 4, 8-9); e, per la stessa ragione, si sarebbe dovuto leggere, piú oltre, (I, 4, 31) « avendogli egli nuovamente congiunto con parentado » e non « avendosi « egli congiunto con parentado nuovo » (Cfr. p. XCII).

(2) I libri mancanti qui si trovan poi in due volumi dell'Archivio guicciardiniano, facenti parte di un fascio segnato D. 2.

« Mediceo-Laurenziano (già Palatino) [il cod. VI insomma], fatta prima che « questo fosse così largamente ... e anche profondamente ritoccato dal Revisore « o dai Revisori per passarlo alla tipografia del Torrentino, ma quando già « aveva avuto le emendazioni dell'A. ». Degli altri volumi il 61° e il 62° paiono derivare, sebbene non direttamente, dalla stessa fonte, ma sentono forse altresí l'influsso della stampa: mentre il 63° appare ancor meno legato al Mediceo-Laurenziano. Resta in ogni modo evidente che le correzioni di VI accolte dal Magl. II, III, 60 sono da considerare senz'altro come guicciardiniane (1).

Ma intorno all'opera dei revisori che prepararon l'edizione principe sul cod. VI, molte altre sottili ed acute osservazioni vien facendo il Rostagno, che meriterebbero d'esser rilevate. Da notare soprattutto che non rimase loro ignoto l'originale da cui il ms. deriva (il cod. V con la sua *App.*, come già dicemmo) e che anzi, in certi luoghi, se ne giovarono. Triplice appare poi l'intendimento di questa non autentica revisione: di correggere evidenti errori del copista: di modificare la grafia e la punteggiatura con criteri tutt'altro che uniformi, e diversi in ogni modo da quelli che il G. avrebbe forse seguito; e finalmente di sostituire vocaboli, di sopprimere incisi, di colmare lacune ecc., con la libertà che era nelle abitudini di chi curava, a quei tempi, la stampa d'un'opera lasciata inedita dall'autore (2).

Nè soltanto a questa correzione letteraria dovette sottostare la *Storia d'Italia* prima di veder la luce nell'edizione principe, ma anche ad una revisione politico-ecclesiastica, la quale si esercitò specialmente nella soppressione di passi che la mutata condizione dei tempi non avrebbe più consentito fossero lasciati. Naturalmente i passi soppressi, e specialmente i più importanti e i più ampi (ediz. Gher. I, 231, 24-33 : I, 301,38-310,40 : II, 373, 12-374, 9), furono ricercati con maggior curiosità e si diffusero in copie manoscritte di cui ci offrono esempi le stesse filze dell'Archivio guicciardiniano e, dove non arrivava l'occhio e l'autorità della censura ecclesiastica, anche in opuscoli a stampa (3).

---

(1) Il Rostagno, in n. alla p. CXLIII, mostra come, in base a questo, nel vol. I, 5, 5, si sarebbe dovuto leggere « inclinazione *alla* quiete » e non *della*, come lesse il Gher. accogliendo una correzione che in VI dev'essere stata fatta dal Revisore; mentre a p. 4, 2) si sarebbe dovuto leggere *mercanzie* e non *mercatanzie*, perché la cancellatura del *ta*, che il Gher. ritenne forse del Revisore, appare, per il confronto col *Mgl.*, proprio del Guicc.

(2) Non dissimile, sebbene assai meno grave e profondo, fu il rimaneggiamento che le *Storie fiorentine* del Machiavelli subirono da parte di chi preparò l'edizione giuntina e la bladiana del 1532. Della revisione a cui fu sottoposta quell'opera per la prima e per la seconda giuntina abbiamo il documento nel cod. Laur. Med. Pal., n° 168 (Cfr. il mio *Contributo agli studi sul testo delle St. fior. di N. M.*, in *Memorie della R. Accad. dei Lincei*, Roma, 1909).

(3) Sarebbe stato forse desiderabile che il Gher. avesse avvertito nelle note quali passi furono soppressi nelle edizioni precedenti a quella con la falsa data di Friburgo [ma Firenze, Cambiagi, 1774-76] e che il Rosini si arrogò d'aver per il primo restituito ai lor luoghi. A questa omissione ripara il Rostagno, riferendo, in n. alla p. CLXXX, di sull'edizione rosiniana, l'elenco dei passi soppressi, aggiuntivi i richiami alle edizioni in cui comparvero fino alla presente.

D'un altro manoscritto magliabechiano parrebbe che si fosse dovuto tener conto, se fosse vero quanto il Rosini asserí nella prefazione alla sua famigerata edizione, che cioè su un codice di quella biblioteca fosse stata esemplata la cosí detta edizione di Friburgo [ma Firenze, Cambiagi, 1774-76]. Il Rosini arrivò a contrapporre questo preteso Magliabechiano al Mediceo-Laurenziano che porta il n° **VI** nell'ordinamento del Gherardi, e vantò la grande superiorità del primo sul secondo, a quest'ultimo attribuendo ogni sorta di sconciature e parlandone perfino con dileggio. Ma qui abbiamo proprio la prova piú evidente della poca o punta serietà con la quale fu ammannita la troppo fortunata edizione pisana del 1819-20: il tanto vantato codice magliabechiano, come dimostra in modo irrefutabile il Rostagno alle pp. CXXXVIII-CXXXIX della sua *Recensione*, non è altro che lo stesso Mediceo-Laurenziano, stato Magliabechiano dal 1771 fino al 1783! E su questo codice, a buon diritto posto anche dal Gher. a fondamento della sua edizione, furon condotte tutte quelle che a manoscritti piú o men bene fecero capo: dall'*editio princeps*, che è per i primi 16 libri la torrentiniana del 1561 e per gli ultimi quattro la giolitina del 1564, alla cambiagiana già ricordata (Friburgo, 1774-76) ed alla fiorentina del Conti, che venne in luce nel 1818-19. Solo il Rosini, che pure si dette l'aria di offrire la maggior opera guicciardiniana in un testo piú legittimo di quello in cui s'era veduta fino allora, « non conobbe direttamente « il Mediceo-Laurenziano », cui attribuí « arbitrariamente lezioni le quali ad « esso non appartengono per nulla », e parlò di manoscritti guicciardiniani senza mai averne veduto neppur uno! In tutto insomma egli procedette con una stupefacente leggerezza e con una mancanza di sincerità cosí grande che toglie pregio anche a qualche fortunata ed acuta divinazione la quale poté essergli ispirata da quel certo intuito critico di cui pure era provvisto, e fa parere piú che giustificato il tono risentito che contro di lui assunse talvolta, nelle note, quel lavoratore onesto e coscienziosissimo che fu Alessandro Gherardi.

Le edizioni sopra ricordate, compresa la Rosiniana, il Gher. designò con lettere alfabetiche da **A** a **D** (1), e ne riprodusse, a pie' del testo, le varianti piú notevoli, per dimostrare di quanto la sua si avvantaggiasse su tutte le precedenti (2). Sono anzi quelle — come giustamente conclude il Rostagno — « cosí lontane dall'autenticità .... da potersi considerare non solo l'unica schiet- « tamente autentica, bensí anche quasi la vera e propria *editio princeps* della « *Storia* questa del Gherardi, il quale poteva dunque giustamente vantarsi di

---

(1) Con A′ indicò l'edizione Stoer (Ginevra, 1621), che per la prima volta comprese alcuni dei passi soppressi nell'edizione principe dalla censura.

(2) Il Rostagno pose, in fine alla sua *Recensione dei mss.*, un *Indice delle edizioni*. La modestia con cui lo preannuncia in una n. alla p. CLV aggiunge pregio alla meritoria fatica; e se anche qualche cosa fosse sfuggito — che non mi sembra — alla sua davvero « scrupolosa diligenza », bisognerà ad ogni modo sapergli grado del lungo e grave lavoro che dev'essergli costata questa utilissima parte del suo *Contributo*. Al Rostagno si deve anche l'accurato elenco di *Giunte e correzioni* che va dalla p. CLXXXVII alla p. CXCII.

« dare nel suo intrinseco il testo del Guicciardini, proprio quale uscí dalla sua « penna » (p. CLVII).

Un pregio veramente singolare di questa nuova edizione è la partizione dell'opera, di cui il Gher. spiegò i criteri nella *Comunicazione al Congresso di scienze storiche* (1). Il Rosini già avvertí l'inconveniente delle edizioni anteriori alla sua, le quali non recavano altre divisioni che quelle in libri, poste originariamente dall'A., e nelle quali il testo correva senza mai neppure un capoverso dove l'occhio del lettore potesse riposarsi e la mente sostare; ma nel porvi rimedio procedette arbitrariamente quando divise i libri in capitoli e a ciascun capitolo prepose un sommario. Né in ciò fare ebbe sempre quel riguardo che avrebbe dovuto alla logica distribuzione della materia. Il Gher. invece premise a ciascun libro un sommario, in cui le divisioni maggiori son segnate da numeri romani, le minori da lineette fra uno ed un altro argomento. I numeri romani ricorrono poi anche nel testo, come distinzioni di paragrafi, ed alle divisioni minori corrispondono i singoli capoversi. E ben aveva ragione il Gher. di dire che da tali sommari « compilati in modo da « poter seguire la narrazione quale veramente è e volle che fosse l'A. e tener « dietro alle cose piú che alle persone, al principale non all'accessorio » sarebbe apparsa « tutta la mirabile struttura di questo edificio storico » (2). Possiamo anzi aggiungere che, per la gran pratica della nostra antica lingua e per la diuturna consuetudine con gli scrittori del Cinquecento e col G. in particolare, il nuovo editore seppe a questi suoi sommari dare una cotal patina d'antico, che, non mai sentendo di affettazione o di preziosità, giova a predisporre l'animo del lettore e non gli fa avvertire un troppo forte distacco fra il nuovo e il vecchio: tanto la moderna voce ha saputo intonarsi con quella dello Storico cinquecentista!

Quanto all'interpunzione, è lodevole la cura che ha avuto il nuovo editore per procedere con assoluta coerenza, e si capiscono benissimo certe sue perplessità. Ma a taluno potrebbe sembrare che la parsimonia che s'è voluta imporre e della quale adduce le ragioni nella *Comunicazione* ricordata (3), sia stata un po' eccessiva e troppo rigorosa. Non sarebbe forse stato male, per esempio, sebbene anche l'uso dei nostri giorni possa giustificare il metodo seguito dal Gherardi, dividere con una virgola gli elementi logicamente equivalenti d'una stessa proposizione (4), specialmente quando, trattandosi di elenchi

---

(1) V. p. XXXIV di questa edizione.

(2) Solo in un punto mi par di dover dissentire dalle divisioni del Gher.: fra il primo e il secondo capitolo del l. XIII (III, 169). Il periodo con cui è fatto cominciare il cap. II è imperfetto, perché realmente è tutt'uno col periodo finale del cap. I. Forse era meglio porre il principio del capitolo nuovo poche righe sotto, all'altro capoverso. Certo la divisione che a me parrebbe migliore, avrebbe guastato un poco l'euritmia del sommario; ma il sommario doveva servire all'opera e non questa a quello!

(3) p. XXXIV.

(4) In generale, in siffatti casi, la virgola manca (v. per es., I, 55, 20: *ibid.*, 23 seg.); ma qualche volta è stata messa (es., I, 56, 14-15, dove, peraltro, manca subito dopo,

di nomi (1) o di altre enumerazioni di tal sorta, la scarsità delle virgole portasse il rischio di possibili confusioni.

L'uso delle iniziali maiuscole non appare costantemente regolato su quelle buone norme che pure il Gher. enunciò nella citata *Comunicazione* (2); e pare che ne sieno state usate talvolta dove non sarebbe stato necessario.

Ma di simili quisquilie sarebbe ingiusto che si facesse gran caso; soprattutto quando si pensi alla mole dell'opera, tale che neppure la piú pedantescamente minuziosa diligenza avrebbe potuto forse in ogni particolare mantenersi, dalla prima all'ultima riga, ligia ad una rigorosa uniformità di criterî. Di troppe altre e di troppo piú importanti cose doveva curarsi l'editore, sicché il tempo non poteva avanzargli per correr dietro a siffatte minuzie!

Piú grave e piú delicata questione appare quella dell'ortografia: e dobbiam subito francamente dichiarare che questo è il lato per il quale l'edizione del Gher. lascerà meno soddisfatti gli studiosi. Non che il benemerito Erudito abbia fatto, per questa parte, le cose alla leggera e che non abbia riflettuto ponderatamente sul problema che si ripresenta tormentoso ad ogni nuovo editore di opere classiche: della sua inquietudine e dell'onesto desiderio di attenersi, anche per questo riguardo, alle norme della buona critica senza dar nella pedanteria, è singolare testimonianza quella *Lettera a I. Del Lungo* che è riprodotta fra gli allegati alla *Prefazione* (3). Ma le conclusioni alle quali pervenne, dopo tanto meditare, non son tali da soddisfare interamente, soprattutto perché lasciano troppo largo campo all'arbitrio ed alla risoluzione delle difficoltà caso per caso. È vero che il Gher. si proponeva di fare un'edizione che servisse alla divulgazione (4) — quantunque paia forte a credere che questi quattro volumoni possano andar « per le mani di tutti » —; ma bisognava forse dare piú peso alle titubanze dello stesso A., delle quali ci son prezioso documento i *Quesiti* ortografici cui sopra abbiamo accennato (5). Chi ci può assicurare che lo Scrittore si sarebbe deciso, in ogni caso particolare, per quella grafía che è divenuta comune ai nostri giorni? Pare molto ragionevole quel che afferma risolutamente il Rostagno — il quale su questo punto, con molta discrezione e delicatezza, lascia intendere di non consentire nell'opinione del Gher. (6) — che « scrivendo la *Storia* » il G. si fosse compiaciuto « d'una grafía, come d'una maniera di periodare, che ritenne conferissero meglio

---

alla l. 16-17: cosí: « dalla passata sua non solo ebbono principio mutazioni di stati, « sovversioni di regni, desolazioni di paesi, eccidii di città, crudelissime uccisioni, « ma eziandio nuovi abiti nuovi costumi nuovi e sanguinosi modi di guerreggiare, « infermità infino a quel dí non conosciute », ecc.).

(1) Questo è il caso, per es., almeno in parte, dell'enumerazione dei campioni italiani combattenti a Barletta (II, 60, 4 segg.).

(2) V. al luogo sopra cit.

(3) p. XXXVIII segg.

(4) V. il *Contributo* del DEL LUNGO, e p. XV.

(5) Vedili a p. XXXV.

(6) V. n. a p. CLVIII.

« alla dignità di quella ». E, se ciò si ammette, chi ci può dire fino a che punto, « se il tempo non gli mancava (come gli mancò) di dar l'ultima mano « al suo lavoro quanto al contenuto ed alla forma, anche gliel'avrebbe data « quanto all'ortografia » (1)? Ora, come poté il Gher. credere « di non ar- « bitrare se, andando sulle sue orme, » prese a correggere « anche dov'egli non « corresse » (2)? Non sarebbe stato forse piú prudente seguire il consiglio del Del Lungo e attenersi solo alle modificazioni di *mera grafía*? Son questioni che propongo, ed è lungi da me la presunzione di poterle o di saperle risolvere adeguatamente; ciò non toglie che l'ammodernamento introdotto dal Gher. possa sembrare, a me e ad altri, troppo profondo, eccessivo e, in parte anche, arbitrario (3). Vero è che, com'egli assicura, « *lasciò* il segno dove « *toccò* » (4), apponendo un asterisco alle parole comunque modificate, e che si proponeva di richiamare in fine, « in un indice alfabetico, le forme usate nella stampa di fronte a quelle dell'originale, cosicchè anche i dotti e i filologi *potessero*, volendo, ricostruire il testo tal quale è ne' manoscritti, anche nella grafia » (5). Di questo « dizionario » o « glossario », come anche lo chiama, o almeno della materia che ad esso doveva servire, il Gher. dette un saggio in un *postscriptum* della citata lettera al Del Lungo (6); e un altro saggio, alfabeticamente ordinato, ne ha offerto nella sua *Recensione* il Rostagno (7). Tanto dall'uno quanto dall'altro risulta che talvolta alcune forme furon proprio corrette dal G. sul ms. (8): qui mi parrebbe potesse essere applicabile il principio del Gher. di correggere in tutti i casi identici, andando sulle orme dell'A., la preferenza del quale per certe forme piuttosto che per certe altre viene in modo irrefragabile provata dall'eseguita correzione, semprechè, s'intende, non possa esservi dubbio circa l'autografia dell'emendamento. Ma, accanto a queste parole corrette, altre ne vediamo alle quali si è voluto estendere l'ammodernamento del Gher. e che il Guicc. lasciò senza correggere; e di queste alcune adoperate costantemente nella forma piú antica,

---

(1) Lett. al Del Lungo, p. XXXVIII.

(2) Id., ibid.

(3) Miglior avviso sarebbe stato forse contenere in piú ristretti limiti le modificazioni in questa edizione, che, per quanto si dica, non può servire ad uno scopo di larga divulgazione, e riserbare un piú sistematico e largo ammodernamento per un'edizione minore, da andar veramente « per le mani di tutti ».

(4) *Comunicazione* cit., p. XXXIII.

(5) Id., ibid.

(6) V. a p. XLI segg.

(7) P. CLIX segg. È un peccato che il Rostagno, il quale pure in tante altre cose ha dato prova di mirabile abnegazione e pazienza, non abbia voluto o potuto completare questo elenco e metterlo, proprio a guisa di dizionario, in appendice al suo lavoro.

(8) Esempi dal saggio del Gher.: *constantemente* corr. in *costantemente*; *constituito* corr. *costituito*; *constrignestilo* corr. *costrignestilo*; *constrinsegli* corr. *costrinsegli*; *capitulatione* corr. *capitolatione*; *populo* corr. *popolo*; *stimuli* corr. *stimoli*; *stimulati* corr. *stimolati*; *satisfare* corr. *sodisfare*; *inresoluto* corr. *irresoluto*; *iurisditioni* corr. *giurisditioni*; *sequente* corr. *seguente*; *rebellarsi* corr. *ribellarsi*; *brievità* corr. *brevità*; ecc.

altre promiscuamente nella forma antica ed in quella moderna o in una che alla moderna piú s'avvicina. Per le prime non par dubbio che si dovessero rispettare, una volta che erano state rispettate dall'A. nella sua revisione, ed anche quanto alle altre non sarebbe forse stato male mantenere la promiscuità, che per alcune è pure stata mantenuta, non soltanto come indizio d'una possibile esitazione del Guicciardini, ma ancora come testimonianza di quel periodo — diciamo cosí — di transizione e di incertezza ortografica in cui cadde la composizione della *Storia*. Una siffatta varietà, che si riscontra anche, ed a piú forte ragione, nei manoscritti, autografi e no. del Machiavelli e di non so quanti altri scrittori di quel tempo, sebbene a prima giunta fosse potuta sembrare strana, avrebbe finito col non dar nell'occhio, appena sopravvenuta l'abitudine, a chi avesse letto la *Storia* con la mente volta soltanto all'importanza delle cose narrate; mentre sarebbe stata un elemento, nella sua modestia, non trascurabile, per chiunque avesse voluto studiare quell'opera dal lato letterario e filologico, perché le avrebbe conservato, per questo rispetto, quell'impronta d'incertezza la quale fu propria del tempo che la vide sorgere (1). In ogni modo, che il dizionario delle forme modificate, anche quando fosse stato completo, avesse potuto servire soddisfacentemente all'uso cui il Gher. lo voleva destinato, riesce difficilmente credibile. Come avrebbe potuto, per esempio, chi avesse voluto dalle parole corrette risalire a quelle originali, esser sicuro di ricostruire esattamente la lezione primitiva del manoscritto tutte le volte che, come si vede anche dal saggio del Rostagno, di contro alla forma adottata dal Gherardi ne avesse trovate due o piú, come promiscuamente usate nell'originale? (2).

Ma non insistiamo piú oltre su questo punto. Il Gher. forse era portato a porsi le questioni relative al testo piú da storico che da filologo e, se di certe piccolezze non credette di tener conto, non gli se ne può fare un carico eccessivo (3).

Per venire, ora, a qualche piú particolare osservazione intorno al testo ricostruito dal Gher., facciamo seguire qui una serie di appunti intorno ad esso. Ma avvertiamo che, con questi, non s'intende in verun modo di toglier pregio alla meritoria fatica dell'Editore; soltanto si pensa di offrire, se è lecito,

---

(1) In un'edizione più veramente divulgativa si sarebbe potuto procedere piú liberamente nel risolvere i casi simili per via d'analogia.

(2) Per es.: *adunque* (orig. *addunque*, *adunche*, *adunque*); *avversità* (orig. *aversità*, *adversità*); *circostanti* (orig. *circumstanti*, *circustanti*); *commissario* (orig. *commessario*, *comissario*); *concistorio* (orig. *concestorio*, *concestoro*, *concistoro*); *Costantino* (orig. *Constantino*, *Gonstantino*); *due* (orig. *dua*, *duoi*); *infedeltà* (orig. *infedelita*, *infidelita*); *ozioso* (orig. *otioso*, *ocioso*).

(3) Aggiungo qui un saggio di forme che si aspetterebbe di trovare ammodernate e non sono. Mi contento di darne pochi esempî; ma si potrebbero agevolmente moltiplicare. Per alcune si potrebbe invocare la ragione che il Gher. addusse nel suo saggio, a proposito delle voci conservate promiscuamente come *commissione* e *commessione*, *denari* e *danari* ecc. (p. XLIII); ma, oltre che quelle ragioni sono poco chiare

qualche suggerimento o almeno di proporre qualche questione utile a meditare a chi volesse, sul fondamento di questa, che ben può considerarsi — conforme la giusta definizione del Rostagno — la vera 'editio princeps' della *Storia* guicciardiniana, un'edizione di carattere più praticamente divulgativo.

I, 4, 8-9. L'*allora* fra *erano* e *piú* fu aggiunto dall'A. nel cod. VI e si doveva quindi accettare, come abbiamo veduto sopra (p. 282, *n.* 1).

4, 31. Per la stessa ragione si sarebbe dovuto leggere qui 'avendosi egli nuovamente congiunto con parentado' e non 'avendosi egli congiunto con parentado nuovo'. (V. ibid. La lezione prima è anche nelle precedenti edizioni).

---

e poco persuasive, si vedrà, e chi vuole può riscontrarlo a suo agio, che non sempre è stato seguito lo stesso criterio. *Indegnazione* (I, 5, 22), *degnità* (I, 100, 23), *dependessino* (I, 11, 1), *rebelli* (I, 28, 33), *rebellioni* (I, 150, 25), *referite* (II, 7, 42), *referire* (III, 64, 15), *reconciliati* (II, 174, 26), *recusato* (II, 196, 26), *resarcire* (II, 205, 21), *revelavano* (III, 101, 5); — *amplissimi* (I, 75, 25), *amplamente* (II, 177, 18), *esempli* (I, 73, 32; ma *esempio**, I, 72, 4 e altrove); — *benivolenza* (I, 90, 20; II, 9, 21 ecc.; ma *benevolo** II, 8, 26): — *leggierezza* (I, 10, 21), *alleggierire* (II, 51, 17), *ingegnieri* (II, 5, 36 e III, 356, 42), *mercie* (III, 399, 18); — *instanza* (I, 10, 12 ecc.; ma corregge *costante**, *costanza** ecc.), *instrumento* (I, 54, 20; II, 60, 3), *instrumenti* (II, 5, 41), *instituire* (I, 100, 29); — *doppo* (I, 10, 24); — *conceperono* (IV, 180, 7); — *Ruberto* (I, 17, 17 ecc.), *clausula* (II, 26, 15 e 201, 26: a *clausula* di III, 306, 15 è posto l'asterisco come se fosse forma ammodernata), *difficultarsi* (II, 55, 14; ma *difficoltà**, II, 56, 38 e altrove; e ancora *difficultando*, II, 190, 20; *difficultarla*, III, 79, 4; *difficultarle*, III, 424, 10 e *difficultò*, III, 427, 31): — *contrapesati* (I, 6, 33), *proveduto* (I, 27, 32), *provisti* (II, 336, 14), *sopravenute* (I, 54, 37), *sopragiunsono* (I, 57, 34), *sopragiunti* (I, 227, 42), *sopravenne* (II, 45, 9), *soprafatti* (II, 73, 28), *improviso* (II, 103, 2), *contraverrebbe* (II, 122, 3); — *affine che* (I, 29, 19), *acciò che* (II, 364, 34; ma, di regola, *acciocchè **), *con ciò sia che* (II, 156, 5 e 211, 10; ma, di regola, *conciossiachè **); — *tutt'a due* (I, 44, 14); — *affiatto* (I, 52, 35; ma sarà error di stampa per *affiato*?); — *augumentato* (I, 65, 29); — *se bene* (I, 67, 12; v. sopra *acciocchè** e *acciò che*); — *sceleratezza* (I, 8, 4), *fabriche* (I, 72, 14), *fabricata* (I, 241, 35), *si fabricava* (II, 267, 8), *obligazione* (I, 80, 19), *obligata* (III, 397, 11), *Apennino* (I, 128, 1), *ubidire* (II, 113, 27), *allogiorono* (III, 70, 36), *publicasse* (IV, 276, 24; ma poco sopra *dubbio**, 276, 3-4); — *diputati* (I, 77, 5), *Marisciallo* (I, 128, 5), *dipositassino* (I, 264, 30), *diposito* (I, 265, 4), *discrizione* (III, 416, 31 e IV, 108, 25): — *i minacci* (I, 131, 32 e molte volte altrove); — *Pagolo* (I, 274, 18) e *Pagol' Antonio* (I, 227, 20 di contro al più frequente *Paolo**; — *subiezione* (I, 303, 36): — *prieghi* (I, 319, 22) e *priego* (II, 233, 39 di contro a *tregua**, *breve** ecc.; — *ammunito* (II, 269, 8), *munitorio* (III, 151, 14); — *doverrebbe* (II, 380, 30); — *Gostantinopoli* (III, 199, 40, ma, poco prima, *Costantinopoli**, III, 199, 29); — *delle vostre moglie* (III, 275, 26); *approbazione* (III, 395, 12; — *navilii* (I, 146, 27) ecc. ecc. Un caso singolare è quello di *rimaso*: ordinariamente il Gher. lo ammoderna in *rimasto**: ma a p. 245, l. 19 del vol. I accoglie la forma originale e annota onestamente che l'A. corresse in *rimasto*, poi, di nuovo, in *rimaso*! — A p. 344, l. 11 del vol. III si trova un *alberi**, che probabilmente sarà stato *arbori*: qui mi pare non sia dubbio che si sarebbe dovuta mantenere la forma originale. Infelice mi sembra poi la correzione per cui s'è avuta la forma *empietà** in IV, 66, 1, se l'originale aveva *impietà*: poiché, trattandosi del poco amore dei Fiorentini verso i loro concittadini, forse il Guicc. ebbe proprio la mente alla forma latina *impietas*, che bene rendeva il suo concetto. Altro ammodernamento infelice è quello per cui *direptione* (femm. plur. nel senso del lat. *direptiones*) è diventato in IV, 124, 6, *direzioni*!

13, 16 e *n.* Da ricordare, come argomento decisivo per la legittima soppressione dell'inciso giustamente rifiutato dal Gher., quello che adduce il Rostagno a p. CXXXIII; il trovarsi cioè quell'inciso cancellato nel cod. **VI** senza che vi sien le solite correzioni del Revisore, che pure corresse i passi soppressi dalla censura politico-ecclesiastica. Segno evidente che la cancellatura fu fatta prima, quasi certamente dal G. stesso.

55, 35-36 e *n.* « Che dunque doveva fare *se non correre* a una vittoria, a « uno trionfo già preparato e manifesto? ». Non mi persuade l'aggiunta fatta dal Gher. (1) piú di quanto mi persuada il rabberciamento del Revisore di **VI**, accolto dai precedenti editori (Che dunque *tardare* a una vittoria ecc.). Avrei lasciata invariata la lezione del cod. **VI**, che ricorre identica nel suo originale e che non mi sembra affatto « manchevole »: anzi mi parrebbe piú efficace l'interrogazione nella sua ardita ma non insolita concisione (' Che dunque doveva fare a una vittoria ' ecc., può ben significare ' Che dunque doveva fare, trattandosi di una v. ' ecc.).

65, 1 e *n.* Pure accettando la lezione unanime dei codici (« o il parergli piú sicuro per sé che quello stato fusse nella potestà del cugino che di Ludovico ») il Gher. annota: « Pare che piú correttamente dovesse dire « *quello stato piú tosto* » ecc. A me sembra invece che la lezione dei codici stia benissimo e che ci offra uno scorcio efficace e tutt'altro che insolito nella prosa cinquecentesca.

90, 16 e *n.* Il Gher. par che accetti a malincuore la lezione « in numero « cinquecento » e che la rispetti solo perché l'A., avendo dapprima cassata questa espressione, la riscrisse tal quale in **V** *App.* Io non la trovo affatto strana, e anzi la spiegherei come un latinismo assai facile, in luogo della forma volgare « in numero *di* cinquecento ».

106, 31 e *n.* Non si vede la ragione della preferenza accordata ad una lezione (*insino allora*) del cod. **V** su quella autografa (*insino a allora*) del cod. **VI**. Tanto piú che la seconda si trova anche altrove, contro la prima recata dalle stampe anteriori (per es. 111, 29; 130, 9) e giustamente rifiutata dal Gher.

115, 34 e *n.* L'aggiunta *a Carlo*, sebbene ricavata da un autografo (un passo cancellato di **V**) si poteva forse risparmiare, poiché non è strettamente necessaria e non si trova né in **VI** né nel suo originale autografo **V** *App.*

160, 17 e *n.* Nella frase « premii tanto grandi e tanto degni che né piú grandi « né piú degni n'aremmo saputo noi medesimi desiderare » si poteva, e forse si doveva, mantener la lezione *saputo* che ci offre un costrutto non alieno dall'uso cinquecentesco e che ha per sè l'autorità dei codici, contro il solo **III**, dal quale il Gher. ha preferito prender la lezione *saputi*.

177, 8 e *n.* Alla frase « Verginio, poiché ebbe dato piú battaglie a Gualdo .... « ne levò il campo senza menzione alcuna dello interesse dei Perugini » il Gher. annota: « Cosí in tutti i codici »; ma non si vede chiaramente

---

(1) Son le parole in corsivo, avvertiamolo una volta per sempre.

perché abbia voluto rassicurarci in tal modo sulla genuinità della lezione. Forse gli sembrò improprio l'uso della parola *menzione*? Basterebbe tuttavia pensare al lat. *mentio*, dov'è pur la radice di *memini*, per trovare nella parola usata qui dal Guicc. una singolare efficacia espressiva.

225, 22 e *n.* 3. Anche qui sembra superfluo assicurare il lettore della concordia dei codici nella lezione: « non avendo fatto altro che prese alcune « terre » ecc.: perché il participio *prese* è del tutto conforme all'uso cinquecentesco in frasi come questa.

226, 36 e *n.* 2. Non si vede come possa dirsi che con la lezione anteriore recata in nota il senso apparisse piú chiaro: soltanto in luogo di una ragione ne era addotta un'altra, o, se si vuole, la ragione stessa fu poi chiarita piú precisamente e piú profondamente.

234, 28-29 e *n.* 1. Il Gher. ha accettato la correzione del Revisore di **VI** (« Le quali il Re consentiva di pagare ») in luogo del *pagarle* che quel ms. aveva ricavato fedelmente da **V**: e giustifica la correzione col dire che *pagarle* « non fu corretto dall'A. dopo aver egli sopra sostituito *le* « *quali* alla congiunzione *e* ». Può darsi! ma potrebbe anche essere che all'orecchio del G. non repugnasse un pleonasmo da cui non sempre rifuggivano gli scrittori di quel tempo. Nell'incertezza era forse meglio mantenere la lezione di **VI**, che pure era passata sotto gli occhi dell'A.; tanto piú che, come si ricava da una nota del Rostagno a p. CXLIII, anche il *Mgl.* **II**, **III**, 60 ha qui *pagarle*.

239, 22 e *n.* 4. Il Gher. in **VI**, in **V** e in **IV** trovò la seguente lezione: « Da che « essendo nata sollevazione grande, perché i suoi avversarii l'autorità de' « quali ogni dí nel popolo diventava maggiore, detestavano questa inub- « bidienza, riprendendo che per la sua temerità si alterasse l'animo « del Pontefice, in tempo massimamente che trattandosi da lui con « gli altri Collegati della restituzione di Pisa era conveniente fare ogni « opera per confermarlo in questa inclinazione, e da altra parte lo difen- « devano i suoi fautori, allegando non doversi per i rispetti umani tur- « bare le opere divine né consentire che sotto questi colori i Pontefici « cominciassino a intromettersi nelle cose della loro Republica. Nella « quale contenzione essendosi perseverato molti dí, sdegnandosi maravi- « gliosamente il Pontefice, e fulminando con nuovi brevi* (1) e con mi- « naccie* di censure contro a tutta la città, fu finalmente comandatogli « da' magistrati che desistesse dal predicare » ecc. Ma egli credette « per « il costrutto, anzi per il senso grammaticale » di dover preferire a questa una lezione anteriore, che si legge in **III** e per la quale, non facendosi il punto a *Republica*, si segue a leggere, dopo quella parola: « si stette « molti dí in questa contenzione; tanto che sdegnandosi » ecc. Ora par bene che la lezione di **IV**, **V** e **VI** sia dovuta ad una correzione dell'A., e quindi sarebbe stato forse piú prudente non allontanarsene. Chè se

(1) Conservo l'asterisco alle parole ammodernate del Gher.

proprio si fosse voluto toglier di mezzo l'anacoluto, bastava sopprimere la congiunzione *e* dinanzi a « da altra parte lo difendevano », congetturando che il G. si fosse dimenticato di cassarla nell'eseguire la correzione.

272, 9-10 e *n.* 2. « .... per la diversità del sangue e de' costumi Franzesi da « quegli degli Italiani » stampa il Gher., sostituendo una lezione autografa di **III** a quella concorde di **IV**, **V** e **VI** « per la diversità ecc..... « Franzesi con gl'Italiani ». Ma non potrebbe l'A. stesso aver voluto correggere la lezione di **III** per toglier di mezzo i troppi genitivi e per evitare lo spiacevole ' omeoteleuton ' *quegli degli*, sostituendo uno scorcio piú libero e non disforme dall'uso comune?

273, 8 e *n.* « .... erano lontani a quello stato ». Il Gher. sente il bisogno, qui pure, di assicurare al lettore che quell'*a* è in « tutti i codici e nel « primo (**III**) proprio di mano dell'autore ». Ma anche questa volta si tratta d'un costrutto da ammettere senza difficoltà, perché grammaticalmente spiegabilissimo.

276, 32 e *n.* 2. « .... se bene gli fussino proposti disegni ecc. ...., non fece « per questo momento alcuno »: cosí leggono **IV**, **V** e **VI** e, dietro ad essi, le edizioni precedenti. Il Gher., accogliendo una congettura esposta in una nota dal Rosini, che pur non aveva osato di toccare il testo in questo punto, sostituisce a *momento movimento*, supponendo che lo scrittore del cod. **IV**, scrivendo sotto dettatura, abbia capito male; e crede di poter avvalorare la correzione col rilevare che in **III**, nel passo corrispondente a questo, è scritto « non fece effetto alcuno ». Ma non pensa che l'errore di **VI**, se errore fosse stato, difficilmente sarebbe sfuggito all'A. nella revisione e che, in ogni modo, dalla lezione di **III** viene, se mai, chiarita ed avvalorata proprio la forma *momento*, per il significato della quale si può veder l'uso che altrove ne fece il Guicc. stesso (1).

295, 16-20 e *n.* 1-2. Il Gher. trovò in **VI** il seguente periodo, conforme all'autografo di **V** *App.*: « Non aveano le mura della città fossi innanzi « a sé, ma molto grosse e di pietra di antica struttura talmente conglu- « tinata per la proprietà delle calcine che si fanno in quel paese che per « la sua solidità resistendo piú che comunemente non fanno l'altre mu- « raglie alle artiglierie, davano, innanzi che le fussino gettate in terra, « molto spazio a coloro che erano dentro di riparare ». Il periodo non è certamente di regolare struttura; ma forse, se si fosse messo in parentesi l'inciso ' talmente .... artiglierie ' e si fosse messa una virgola fra *ma* e *molto*, pur restandovi un anacoluto (perché, a rigore, il gerundio *resistendo* avrebbe dovuto essere un *resiste*) si sarebbe potuto sostenere. In ogni modo il far cosí sarebbe stato piú prudente che accettare, come fece il Gher., un *erano* aggiunto dal Revisore di **VI** fra *ma* e *molto* (il confronto con la redazione anteriore mi par che abbia, in questo caso,

---

(1) Per es., II, 99, 11: « Riputavasi che nel passare l'esercito Franzese il fiume « consistesse momento grande della vittoria ».

poco peso) e indursi a considerare come uno « scorso di penna » nell'autografo il *per la sua*, mantenuto anche dal Revisore di **VI**, per sostituirlo con un *per la loro*, al quale pure dà scarsa autorità la lezione antecedente.

II, 26, 2 e *n.* 1. Quell'aggiunta *con lui*, opportuna e ben fondata, si doveva mettere in corsivo.

26, 31 e *n.* 4. Dalla lezione: « Sopra le quali difficoltà non essendo intera-« mente concordi, ma con speranza di introdurre qualche forma conve-« niente, e perciò prolungata di nuovo la tregua*, ritornò il Cardinale « in Francia, presupponendosi quasi per certo che le cose trattate aves-« sino a avere presto perfezione: la quale si augumentò » ecc., risultante da un rifacimento dell'A. in **V**, passato in tutte le edizioni attraverso **VI**, che lo riprodusse fedelmente, il Gher. è voluto risalire alla lezione anteriore, in cui, al posto dell'inciso *presupponendosi quasi per certo* erano le parole *con speranza quasi certa*; e dice d'essere stato forzato a ciò dal relativo *la quale*, che viene appresso. Forse sarebbe stato meglio accogliere l'ultima lezione dell'A., in cui non era la ripetizione della parola *speranza* (e non senza ragione, ché speranza d'introdurre forma ecc. aveva il Cardinale, ma il giudizio sulla probabilità della riuscita piú o meno sollecita non poteva né doveva esser solamente suo), e aggiungere congetturalmente quella stessa parola fra *la quale* e *si augumentò*; tanto piú che il riferimento del relativo, per l'intromissione dell'altro sostantivo femminile *perfezione* fra esso e il nome cui deve riferirsi, può generare un po' di perplessità nel lettore. Si tratterebbe, insomma, di completare una correzione dell'A. — cosa che il Gher. ha fatto molto bene in tanti altri punti — anziché respingerla per tornare ad una lezione da lui evidentemente riprovata.

41, 30 e *n.* Non so se proprio si possa assicurare che all'A. sia rimasto nella penna, nel cassare e nel riscrivere, quel *restituire* che in **VI** e nell'ultima redazione autografa di **V** manca, dopo *recusato*, nella frase « e Vitellozzo « specialmente* avea recusato [restituire] l'artiglierie occupate in Arezzo ». Il Gher. lo aggiunge, seguendo il Revisore di **VI**, « non tanto — rico-« nosce — per il senso, quanto perché in **V**, 557, diceva originariamente: « *tutti aveano* ecc. *né restituito Vit. le art.* ». Poiché il senso corre ugualmente, sarebbe stato piú prudente attenersi all'ultima redazione autografa. L'aggiunta del Revisore appare una chiosa forse non del tutto inutile, ma non certo strettamente necessaria.

42, 14 e *n.* « Conoscevano molti segni che avessino la consueta volontà » ecc. è lezione che dà senso, quando si prenda il *conoscevano* nel significato, non inconsueto, di ' vedevano, si accorgevano che c'erano '. Per questo non pare che fosse ' indispensabile ' il *per* (che, se mai, si sarebbe dovuto mettere in corsivo come congetturale), aggiunto innanzi a *segni* dalla Torrentiniana, contro l'autorità di tutti i manoscritti (le altre edizioni aggiunsero *da*). La giustificazione che il Gher. reca di tale aggiunta, richiamandosi alla lezione anteriore di **V** (« apparivano molti segni »)

e spiegando come l'A. nel sostituir *conoscevano* ad *apparivano* possa aver dimenticato di aggiungere *per* o *da* è ingegnosa, ma non finisce di persuadere.

95, 25 e *n.* Anche qui la congettura d'una svista dell'A., il quale si sarebbe dimenticato di cancellare il *le* di *darle* dopo aver sostituito *le quali egli* a *e egli* nella frase « le rocche .... le quali egli .... arebbe .... consen- « tito di darle » ecc., è superflua, potendo benissimo ammettersi, secondo l'uso cinquecentesco, il dimostrativo pleonastico dopo il relativo (1).

100, 17 e *n.* A voler bene interpretare la correzione autografa di **V**, dove l'A., — come afferma il Gher. — nella frase « un miglio e mezo » cassò *e mezo* e sostituí *poco piú*, si dovrebbe leggere « un miglio, poco piú » e non « poco piú un miglio », come lesse il copista di **VI**, rendendo necessaria l'aggiunta del *di* eseguita dal Revisore ed accettata anche dal Gher.

118, 27 segg. e *n.* « Ma questa opera, cominciata con grandissima speranza « e seguitata con spesa molto maggiore, riuscí vana: perché, come il piú « delle volte accade che simili cose, benché con le misure abbino la di- « mostrazione quasi palpabile, si ripruovano con l'esperienza, paragone « certissimo quanto sia distante il mettere in disegno dal mettere in atto, « perché oltre a molte* difficoltà* non prima considerate causate dal corso « del fiume, e perché avendo voluto ristrignerlo abbassava da se mede- « simo rodendo l'alveo suo, apparí il letto dello stagno .... essere piú alto « che il letto di Arno ». Questa la lezione che il Gher. trovò in **VI** e, autografa, in **V** *App.*; lezione non certo perspicua per la struttura sintattica che ci presenta. L'Editore, per renderla chiara, soppresse il *perché* dinanzi ad *oltre* e mise in parentesi l'inciso « paragone .... atto ». La redazione anteriore, che il Gher. riferisce dal cod. **III**, non mi pare che dia autorità a tale modificazione. Forse si sarebbe potuta ottenere sufficiente chiarezza, senza allontanarsi di troppo dall'ultima redazione autografa, togliendo soltanto l'*e* dinanzi a *perché avendo voluto ristrignerlo*, o, meglio ancora, senza nulla sopprimere, includendo in parentesi tutto il tratto da *paragone certissimo* fino ad *alveo suo.*

145, 1 e *n.* Nella frase: « a' quali essendo molestissima la passata sua con « esercito possente, dettono animo a rispondergli generalmente l'offerte « del Re di Francia » non pare « necessario alla sintassi » il pronome *loro* che il Gher. inserí prima di *molestissima*, potendo benissimo, secondo l'uso cinquecentesco, il complemento di termine *a' quali* servire contemporaneamente ad *essendo molestissima* e a *dettono animo.* Certo bisognava non mettere dopo *a' quali* la virgola che l'Editore vi ha messa.

175, 24 e *n.* .... [raccontare] .... « la diligenza e l'efficacia di legare gli animi degli uomini, con la quale sostentò tanto tempo i soldati senza* danari ». Cosí il Gher., accogliendo una correzione del Revisore di **VI**, dove prima

(1) V. sopra, l'osservazione a I, 284, 28-29.

si leggeva *gli animi gli uomini*. Ma poiché il Gher. stesso ammette che il G. possa aver dimenticato nel cod. III, dove il passo citato è autografo, di cancellare *gli animi* o *gli uomini*, non sarebbe stato piú giusto sopprimer l'una o l'altra di queste forme? E forse si sarebbe andati men lontani dal vero sopprimendo la prima, se dimenticanza veramente ci fu.

228, 13 e *n.* « Già reputavano certissimi tutti i casi avversi i quali rappre- « sentavano alla immaginazione propria che potessino succedere ». Cosí, e, mi pare, bene, in VI e nel suo originale. Ma al Gher. parve vi fosse ' error di penna ' e, d'accordo col Revisore, aggiunse un *si* innanzi a *rappresentavano*. L'aggiunta sarebbe stata non dico necessaria ma giustificabile, qualora non ci fosse stata la proposizione « che potessino succe- « dere »: essendoci anche quella, mi par peggio che superflua.

240, 1, e *n.* 1. Nella frase « avea ricevuto grandissimi beneficii da colui cui « prigione era stato » sarà proprio dovuta a « scorso di penna » la mancanza del *di* innanzi a *cui*, la quale è di tutti i codici e non fu avvertita, a quanto pare, neppure dal Revisore di VI? Il Gher. ha inserito quella preposizione, accettandola dalle stampe anteriori.

Ibid. 3 e *n.* 2. Nel costrutto anacolutico « disegnando che .... non solamente « .... opprimere .... ma nel tempo medesimo assaltare ecc. » il Gher. espunge il *che*, sebbene lo abbiano i codici, perché lo considera come « manifesto errore di sintassi sfuggito all'autore ». Ma altri ve ne sono, identici a questo, i quali difficilmente si potranno considerare come « er- « rori sfuggiti » al Guicc.; e il Gher. o doveva correggerli tutti, o doveva lasciarli passar tutti. Meglio avrebbe fatto forse a rispettare la lezione dei manoscritti, poiché costrutti come questi eran cosí comuni nel Cinquecento che non dettero neppur nell'occhio al Revisore di VI (1).

---

(1) È bene dare qualche esempio di questi anacoluti. II, 382, 33: « Avere da de- « siderare Italia che la discordia e consigli malsani de' nostri principi non avessino « aperta la via all'armi forestiere; ma *che*, poiché per la sua infelicità due de' « membri .... *doversi* » ecc.; — 449, 21 segg. « si divulgò *che* .... *avere avuto* nel- « l'animo » ecc.; — III, 101, 1 segg. « ... i quali speravano *che*, accostandosi « ...., *averla* facilmente a pigliare »; — 242, 22 segg. « .... si prometteva Pro- « spero *che*, passando ...., *avere* a tumultuare »; — 258, 28 segg. « .... il .... Guic- « ciardino aveva ricordato *che*, non potendo ...., *essere* piú utile.... ritirarsi » ecc.; — 266, 3-4 « .... con intenzione *che*. se il dí medesimo non si entrava, *di andar- « sene* » ecc. (Veramente qui, come in III, 101, 1 segg., il Gherardi ha messo la virgola prima del *che*; ma la cosa non cambia); — 415, 32, « .... affermava *che*, benché « mai ...., *volere* .... conservare »; — IV, 128, 8 segg. « .... allegando *che* .... *po- « tersi* fare »; — 268, 37 « .... fare capace al papa *che*, se .... aveva pronunziato ...., « doversi » ecc. .... e la lista non è certamente completa! Esempi di casi consimili in cui il *che* è stato espunto si posson vedere in III, 109, 30 segg. e *n.*; — 144, 5 e *n.* 1; — IV, 52, 22 e *n.*; — 92, 19 e *n.* 2; — 94, 18 e *n.* 2; — 102, 17 e *n.*; — 115, 22 e *n.*; — 116, 1 e *n.*; — 163, 15 e *n.* 2; — 207, 24 e *n.* 2; — 262, 11 e *n.* 1. — Si possono porre accanto a questi altri casi in cui l'A., sviato da un inciso piú o meno lungo, pare si sia dimenticato d'avere scritto un *che* il quale aspettava il suo compimento, e lo ha poi ripetuto: III, 360, 15. « .... considerasse che, se per disavventura si

291, 30 e *n.* 3. Se il Guicc. corresse di sua mano in V, come rileva il Gher., la frase « .... trovato che le barche .... non eran pari alla larghezza « del fiume, alloggiò con tutto l'esercito all'opposito di Lignago e di là « dall'Adice fece passare » ecc. in « trovato .... *fermato* l'esercito all'ap- « posito .... e di là dall'Adice » ecc., sarebbe stato piú prudente sopprimere l'*e* dinanzi a *di là*, argomentando che l'A. non avesse, per dimenticanza, completata la correzione, che trasformare il *fermato* in *fermò*, come fece il nuovo Editore.

343, 28 e *n.* 3. Qui abbiamo il caso di un costrutto sintatticamente non corrente, che è stato accettato, senza tener conto della correzione introdotta nel cod. VI dal Revisore, perché trovasi autografo in V *App.* E sta bene! Ma non sempre il Gher. ha fatto cosí.

359, 7 e *n.* « Gostanza .... pareva molto incommodo » si trova in tutti i codici, e per tre volte autografo. Il Gher. per tale autorità accetta la forma maschile dell'aggettivo, e fa bene. Bisogna però escludere assolutamente, poiché il Guicc. lo ha ripetuto di suo pugno, che si tratti di un « error « di penna », e forse non è neppur necessario che, come ammette subordinatamente il Gher., si sottintenda *luogo*. Alcuno, leggendo attentamente tutto il contesto, potrebbe forse pensare che quel maschile si riferisse, a senso, a *concilio*.

365, 4. « affatica » per « a fatica » sarà error di stampa o trascrizione indebitamente letterale della lezione del codice?

» 8. « Castelsantangelo » c. s.

367, 39. Nell'inciso « come spesso le cose piccole non hanno minori difficoltà* « né meno difficili a esplicarsi che le grandissime » il Gher. ha creduto indispensabile supplire un *sono* fra *né* e *meno*, considerando l'omissione di quel verbo in VI e nel suo originale, in questo punto autografo, come « error di penna ». Ma se il Guicc. avesse voluto dir proprio « difficoltà « non meno difficili »? (1). In ogni modo non è senza importanza rilevare che il Revisore di VI e tutti gli editori precedenti non sentirono il bisogno di aggiungere questo *sono*.

377, *n.* 1. Il Gher. osserva che della « dimanda della restituzione di Bologna » .... « non si fa menzione addietro in alcun luogo ». Ma un accenno a ciò si potrebbe ben vedere nel passo a p. 364-65, qui non richiamato, dove, parlandosi delle trattative fra il Pontefice e il Re di Francia, è detto come Giulio II chiedesse al Re che « non gl'impedisse la recuperazione « di Bologna ».

« difficultassino i progressi suoi in Lombardia, *con che reputazione* potrebbono » ecc.; — IV, 33, 23 segg. « .... conoscere *che*, per non essere stato ...., che il dimorare « l'esercito quivi .... sarebbe la distruzione » ecc. Né nell'uno né nell'altro di questi casi il Gher. ha creduto di correggere o ha fatto nota alcuna.

(1) Per conferma si potrebbe citare il seguente costrutto, che si legge a p. 380, 8 di questo stesso volume: .... « *ingelosi* gli animi degli altri Principi, *ingelositi* che « alla fine » ecc.

414, 18 e *n*. Era proprio necessario sopprimere, come il Gher. ha fatto, contro l'autorità dei codici e « per amore della sintassi », il *ma* dinanzi ad *avendogli* nella frase: « .... avendo trovato alcuni fanti che con artiglierie « tentorno d'impedirgli l'andare innanzi, ma avendogli fatti facilmente « ritirare, scese ferocemente per la costa » ecc.?

416, 16 e *n*. Tenendo conto dell'ultima redazione autografa di **V**, riferita nella nota, si poteva leggere: « si intendeva con lungo circuito marittimo es- « sere finalmente arrivato lo instrumento » ecc. La trasposizione dell'inciso *con lungo circuito marittimo*, eseguita dal Gher., non mi pare giustificata neppur dal confronto con la lezione anteriore.

429, 6 e *n*. 1. « Da queste parole *inanimiti*, risonando l'aria di suoni di « trombe .... cominciorono a muoversi » ecc. Quell'*inanimiti* è aggiunto dal Gher., cui parve questo od altro simile participio « necessario alla « sintassi ». Io non m'arrischierei d'allontanarmi dall'unanime lezione dei codici, potendosi benissimo ricavare da essa un senso, quando al *da* si desse, in modo non disforme dall'uso del tempo, il valore di *dopo* (quasi *da* queste parole *in poi* ecc.).

Ibid. 15 e *n* 2. Qui il Gher. sopprime un inciso che guastava la sintassi, e dà per certo che l'A. si sia dimenticato di cassarlo. Può essere; ma siccome l'anacoluto che ne risulterebbe, non è poi tanto strano né inconsueto, sarebbe forse stato meglio rispettar la lezione dei manoscritti, pur esprimendo, nella nota, il dubbio circa la dimenticanza del G.

430, 35 e *n*. 2. E qui mi pare che il Gher. sia stato troppo prudente! La lezione di **VI**: « Ma già tale nella gente d'arme e ne' cavalli leggieri « tanta ruina l'artiglieria », risultante da un'imperfetta correzione dell'A. in **V**, non dà senso. Il Revisore di **VI** la racconciò, aggiungendo *rovina aveva fatta* dopo *tale* e sopprimendo, appresso, *tanta ruina*. Piú semplicemente si sarebbe potuto sostituire *aveva fatto* a *tale* e lasciare intatto il rimanente. Il tornare, come il Gher. fece, alla lezione anteriore sembra che sia andar contro l'intenzione dell'A., che volle correggerla (1).

III, 13, 26 e *n*. Alla frase « il quale, indurato, rispondeva » il Guicc. aggiunse di sua mano, in **V**, l'inciso « ma co' fatti contrarii alle parole ». L'aggiunta, secondo il richiamo fatto dallo stesso A., dovrebbe inserirsi fra *indurato* e *rispondeva*: quivi l'inserí infatti l'amanuense di **VI** e quivi la mantennero i precedenti editori. Il Gher. l'ha voluta metter dopo, perché gli parve « piú conveniente ». Ma la ragione addotta, dato che sussista, è troppo debole per andar contro l'espressa volontà dell'A.

18, 10 e *n*. Dato che un emendamento sia qui necessario, è certamente preferibile quello adottato dal Gher., per il quale solo col trasformare un gerundio in imperfetto si toglie la sospensione del periodo, a quello del

(1) Per esempi di ingegnose correzioni eseguite dal Gher. cfr., in questo stesso vol., 437, 16 e *n*.: — 445, 13 e *n*.: — 446, 84, *n*. 2.

Revisore di VI, seguito dagli editori precedenti, per il quale si aggiungeva un nuovo verbo di modo finito di cui non è traccia nei manoscritti. Meglio però sarebbe stato mantenere il periodo sospeso; ché di tali se ne trovano, e non pochi, in quest'opera, e non pochi il Gher. stesso rispettò.

31, 32 e *n.* 2. Un pleonasmo come .... « avendovi il Re d'Aragona .... vol- « tatevi .... le genti » non è cosí inconsueto da non doversi rispettare, specialmente quando abbia per sé, come in questo caso, l'autorità di un autografo. Par quindi che facesser meglio il Revisore di VI e gli editori anteriori mantenendolo che il Gher., il quale, per toglierlo, mutò il *voltatevi* in *voltate*.

35, 23. Nasce il dubbio se quel *che e* sia error di stampa per *e che*. In ogni modo la correzione qui pare indispensabile.

44, 30 e *n.* 2. Giustamente il Gher. congettura che nell'ultima lezione autografa di V, fedelmente riprodotta in VI (« né dissimulare il Pontefice « il desiderio già indirizzato di torgli il regno di Napoli ») le parole *già indirizzato* sieno rimaste indebitamente dalla redazione anteriore (« Né dissimulare il Pontefice d'avere già indirizzato il pensiero a torgli » ecc.), perché il Guicc. si dimenticò di cancellarle. Ma appunto per questo ci saremmo aspettati di vederle espunte dal testo e di legger nella nota le ragioni della soppressione. In altri casi — e di ben altra dubbiezza! — il Gher. ha osato — l'abbiam visto — molto di piú.

48, 16 e *n.* « Ma piú che di alcuna di queste cose rendeva sospetto il Pontefice » ecc. Cosí in VI e, di mano dell'A., in V. Il Gher. sopprime il primo *di*, attribuendolo con certezza ad « error di penna ». Chi sa? All'uso popolare dei Toscani moderni non repugnerebbe.

49, 8. « quantità mediocre di danari » o *non mediocre*, come par che richieda il contesto?

66, 26 e *n.* Da un *aggiugnesi* che VI riproduce da un passo autografo di V il Revisore, seguito dai precedenti editori, ricavò *aggiunsesi*. Il Gher., poiché, richiedendosi un tempo passato, l'imperfetto quadrava meglio del perfetto, stampò *aggiugnevasi*. Ma la correzione era superflua: bastava mettere un accento sull'*e* e si aveva una forma d'imperfetto tutt'altro che inusitata dagli scrittori del tempo (*aggiugnèsi* = *aggiugneasi*).

98, *n.* 1. Questa nota rimane incomprensibile. Forse v'è un error di stampa (non rilevato dal Rostagno nella sua diligentissima *Errata-corrige*), e il Gher. voleva dire « I codici leggono qui *l'uno* e appresso *l'altro* »; non *l'una .... l'altra*.

119, 33 e *n.* Data la lunghezza del periodo, non stupisce l'anacoluto (« Il « quale, mosso dal dispiacere .... mosso ancora dal dolore .... e però man- « dato uomini .... lo ridusse »); e sarebbe stato meglio conservare anche l'*e però* che i manoscritti hanno e che risale ad una lezione autografa di III. Il Gher. stesso, altrove, lasciò correre anacoluti ben piú gravi di questo.

128, 8. Non par che ci sia bisogno d'aggiungere il *la* davanti a *fortuna* nella frase: « se della vittoria di Novara fu cagione o la nostra virtú o for-

tuna », anzi sembrerebbe che cosí fosse piú efficace. *Fortuna* qui si potrebbe scrivere persino con l'iniziale maiuscola.

141, 38 e *n.* 2. « I quali, benché il Re di Inghilterra *gli* stimolasse a muo- « vere di nuovo .... rinnovorno » ecc. Anche qui non par punto necessario quel *gli* che il Gher. ha voluto aggiungere contro l'autorità della lezione autografa di V. Il suffragio della lezione anteriore, addotto quasi a giustificazione dell'aggiunta, non conta, ché in essa il giro del periodo era tutto diverso, e non c'era quell'*i quali* che nella redazione ultima può, conforme alla sintassi cinquecentesca, far contemporaneamente da complemento oggetto a *stimolasse* e da soggetto a *rinnovorno*.

194, 8 e *n.* « .... perché, essendo gli inimici passati dietro a lui in Toscana, « entrati nel Borgo molti de' soldati Italiani, in Città di Castello si era « fermato Vitello ...., in Anghiari .... erano entrati i fanti Tedeschi, i « Corsi » ecc. Cosí manoscritti e stampe, conforme ad una correzione autografa. Ma al Gher. parve che mancasse un primo *erano* davanti a *entrati nel Borgo*; attribuí la supposta omissione a « uno dei soliti scorsi « di penna dell'autore », e, senz'altro, lo aggiunse. Io credo che se ne possa fare benissimo di meno.

225, 6 segg. e *n.* Alla frase « .... stimolando l'ambizione di due potentissimi « Re pieni tra loro di emulazione di odio e di sospetto, a esercitare tutta « la sua potenza e tutti gli sdegni in Italia » il Gher. annotò: « Manca sopra il soggetto di *stimolando*; ma non mancava nella prima redazione (III. 708) » (e la riferisce). A me pare che non manchi proprio nulla. Il sogg. di *stimolando* è *l'ambizione di due potentissimi Re*, come appunto, nella prima redazione, *l'ambitione*.

242, 31 e *n.* La lezione « come prima fussino preparate pane e farine bastanti « a nutrire » ecc., autografa in V, passata fedelmente in VI. non tocca dal Revisore e riprodotta da tutti gli editori, non persuase al Gherardi; il quale, pensando che il Guicc. avesse dimenticato di sopprimere *pane*, espunse senz'altro quella parola e, naturalmente, l'*e* che la seguiva. Ma poichè, come il Gher. stesso avverte, questa lezione derivava da un precedente *preparate le vettovaglie* per una correzione autografa, o bisognava rispettarla assolutamente, o, se proprio dava noia la sconcordanza — che a me non ne dà — si sarebbe potuto, tutt'al piú, trasformare il *preparate* in *preparati*.

247, 13 e *n.* 1. Ma perché il Gher. avrebbe soppresso o *in sul far del dí* o *la mattina*, dove il G. scrisse di proprio pugno (in V): « La qual cosa « conosciuta in sul far del dí la mattina da quegli di fuora » ecc.? La prima è una designazione temporale precisa, la seconda generica: il loro accoppiamento non riuscirebbe strano neppure in una scrittura moderna, sol che s'invertisse l'ordine (*la mattina, in sul far del dí*): bastava, in ogni modo, metter fra due virgole *la mattina*. Che nella redazione anteriore ci fosse solo *la mattina* non prova nulla: anzi, se mai, dimostra che l'A., nel correggere, volle indicare con piú precisione o con meno in-

determinata approssimazione, l'ora. Meno male che la tentazione di correggere è rimasta nella nota!

268, 27 segg. e *n.* 2. Legge il Gher.: « .... si lamentavano .... che .... si fusse « affaticato per indurgli a contravenire alla eccezione con la quale erano « stati conceduti » [i fanti svizzeri]; ma tutti i codici, a cominciare da **III**, che è, qui, autografo, invece di *con la quale* leggono *contro la quale*, che al Gher. « pare un controsenso ». Può parere, ma forse non è! perchè il Guicc. potrebbe aver voluto dire che i fanti erano stati concessi dagli Svizzeri *contro la convenzione* (*contro la promessa, a patto* insomma) che non « fussino proceduti contro il Re di Francia », come è detto di sopra.

316, 9 e *n.* « .... pagassino all'Arciduca in otto anni per conto di antiche « differenze e concordia fatta a Vuormazia, dugentomila ducati ». C'era proprio bisogno di aggiungere un *della*, come ha voluto fare il Gher., o un *per la*, come fecero i precedenti editori, innanzi a *concordia*? A me pare di no; tanto piú che la lezione anteriore, riferita di sul cod. **III** (« per « conto di antiche controversie et accordi fatti »), conferma quella dei codici. Par qui riprodotta la formula notarile di un trattato. In ogni modo, dato che l'una o l'altra proposizione articolata si dovesse proprio aggiungere, avrei preferito *per la*, dovendo *concordia* coordinarsi con *per conto* e non con *antiche differenze*.

330, 22 e *n.* « Si omette il *ma* — nota il Gher. — che è pure ne' Codici, « per sanare la sintassi. Altro modo di sanarla sarebbe mutare, sopra, « *cercando* in *cercavano* ». Sanare la sintassi! è — sia detto col de- « bito rispetto — una specie di fissazione. Ma è proprio necessario ciò, *sempre*? o non è anche questo un modo di « sguicciardinare il Guicciar- « dini », come dice argutamente, a proposito d'altro, l'Editore, che pure ci ha saputo ridare un Guicciardini piú vero, restituendogli e conservandogli tanti di quegli anacoluti che gli scappavano ne' suoi periodoni?

343, 15 e *n.* « .... le vettovaglie che molte sogliono per quello canale con- « durre a Milano ». Ancorché questa lezione di **VI** risulti da una correzione che l'A. fece in **V**, sostituendo *condurre* a un precedente *venire*, non mi sembra necessaria l'aggiunta del *si* che la torrentiniana appiccò al verbo (*condursi*) e il Gher. premise a *sogliono*. La forma plurale può bene, qui, aver valore impersonale, sottintendendosi un soggetto come *i Milanesi* o sim., che è agevole ricavare dal contesto. Il costrutto, in ogni modo, è di schietto sapore cinquecentesco.

344, 4 e *n.* Anche qui quell'aggiunta *imperiali* fatta dal Gher. alla parola *capitani* non è punto necessaria; perché i capitani che dovevano impedire la venuta degli Svizzeri non potevano essere che quelli imperiali, i quali anche sotto sono designati (l. 24 e altrove) col solo titolo di *Capitani* (1).

---

(1) Qualora fosse stato necessario, sarebbe sempre stato meglio aggiungere di *Cesare* o *Cesarei*, come fece la Torrentiniana, seguendo l'uso costante dell'A. (Cfr.

348, 34 e *n.* Si può anche accettare l'aggiunta di *avuto* nella frase « Però « non proponeva di obligarsi a quelle condizioni alle quali, se avesse « *avuto* l'animo ardente a tanta guerra, era conveniente si obbligasse », sebbene manchi in tutti i codici, compreso il **III**, dove questo passo è autografo. Ma non par che corra troppo il Gher. quando dà quasi come certo che l'*avuto* « restasse nella penna » all'A.? E se, invece, nell'orecchio del Cinquecentista avesse ronzato un *habuisset* che gli faceva parer legittima la forma *avesse*?

353, 30 e *n.* « .... de' ripari, non avendo alcuni atteso a conservargli, la « maggior parte per terra » ecc. Cosí **VI**, trascrivendo esattamente da **V** *App.* Al Gher. quell'*alcuni* sembrò error di penna e lo corresse in *alcuno*. Io sospetto che possa essere una forma di singolare, analoga al popolaresco *nissuni* tuttora vivo, come singolare, in qualche parlata di Toscana (1): e in questo sospetto mi conferma il fatto che l'identica forma si trova anche piú oltre (433, 39: « a fare cose maggiori che mai avesse fatte « *alcuni* di coloro » ecc.), dove il Gher. corresse al modo medesimo in *alcuno*, mentre gli altri editori misero *avessino* o *avessero* in luogo di *avesse*.

358, 28 e *n.* 2. « .... lo confortò .... che o con la tregua* o la pace si depo- « nessino l'armi ». Il Gher. nota che il *con* aggiunto dalle edizioni innanzi a *la pace* manca nel manoscritto autografo forse « per error di « penna ». In casi consimili — o anche di molto maggiore importanza — non ha esitato a correggere il testo; qui non s'è attentato a farlo. Perché?

387, 20 e *n.* Qui una necessaria aggiunta del Revisore di **VI** è accettata, perché la lezione primitiva risulta da una imperfetta correzione dell'A. osservabile nel cod. **III**. Soltanto è da rilevare che come qui il Gher. par disposto a dar minor peso alla ragione sintattica che alle pure testimonianze dei codici, cosí avrebbe dovuto adottare questo criterio anche in altri casi nei quali, contro l'autorità dei manoscritti, ha eseguito correzioni o aggiunte assai meno necessarie di questa.

345, 28: — 351, 35). Il fatto che qui il Guicc. avesse prima scritto (nel cod. V) *l'esercito Imperiale* non giustifica né l'aggiunta del Gher. né la preferenza da lui accordata alla forma *Imperiali*. Da rilevare, come esempio d'incostanza nei criterii coi quali il Gher. ha posto le maiuscole, alla l. 4 *Capitani imperiali* e alla l. 31 *allo esercito Imperiale*.

(1) La forma *nissuni* è rilevata anche nel bello studio di G. Malagòli, *La letteratura vernacola pisana posteriore al Fucini* (Pisa, Bemporad, 1916, p. 327); ma mi pare che il Malagòli non dica giusto quando la considera come plurale, ché se, fra gli esempî che richiama nell'Indice, il primo (p. 121 « E' gatti, figli di 'ani 'un voglian « bene a *nissuni* ») può lasciar dubbiosi, un altro (p. 206 « Eppure diceva sempre 'he « un c'era *nissuni* ») non può essere che singolare. In ogni modo queste forme saranno da ravvicinare ad altre voci pronominali terminanti in *-i* al singolare, come *questi*, *codesti*, *quegli* e il caratteristico *stessi* (*egli stessi*) usato da Dante in rima (*Inf.*, IX, 58 e *Par.*, V, 133. Cfr. E. G. Parodi, *La rima e i vocaboli in rima nella D. C.*, in *Bull. Soc. Dant. ital.*, N. S., III, 1896, 128).

390, 23 e *n.* « .... per quel prezzo e modi » non è costrutto cosí insolito da doverlo giustificare in una nota, con la dichiarazione che cosí leggono « tutti i Codici ».

395, 17 e *n.* 1. Il Gher. corregge, come tutti gli altri, la lezione dei codici « alterare al governo » in « alterare il governo »; e, avendo trovata la prima autografa nel cod. **III**, spiega l'*al* come « scorso di penna per l'as- « sonanza col precedente *al* di *alterare* » (!). A me quello dei codici pare costrutto legittimo e spiegabile: basta pensare che qui *alterare* vale *recar modificazioni.*

405, 5 e *n.* « .... erano consueti .... anteporre la salute universale allo inte- « resse particolare* delle persone del Re ». Il singolare *del Re*, recato concordemente da tutti i codici, fu corretto in *de' Re* dal Revisore di **VI**, e il Gher. accetta l'emendamento, che forse non era necessario. Qualora poi la concordanza si fosse voluta stabilire ad ogni modo, avrei preferito fare singolare *delle persone* anziché plurale *del Re.*

418, 29 e *n.* « .... non si stava nella corte senza ammirazione el silenzio del Marchese ». Il Gher. corregge *el* in *del* e annota: « I Codici hanno *el* « per error di penna dello stesso autore nel primo di essi (**III**): se pure « egli non voleva scrivere o correggere *ammirare* invece di *ammiratione* ». Sarebbe da aggiungere — e lo rileva il Rostagno nell'*Errata-corrige* — che anche il Corsi richiamò l'attenzione dell'A. su questo *el* e lo sollecitò a correggerlo (1). Ma non pare che appunto il non aver corretto, nonostante il richiamo dell'amico, ci debba far pensare — prima di ricorrere al comodo espediente d'una distrazione — che proprio il Guicc. abbia voluto scrivere *el*, e che *el* abbia voluto mantenere? Sarebbe molto strano che avesse voluto dire: « il silenzio del March. non si stava « senza ammirazione (ossia non poteva non suscitar meraviglia) nella corte »?

420, 1 e *n.* Caso analogo al precedente! I codici hanno: « .... non avesse anche « avuto indizio di Spagna la inclinazione di Cesare di passare in Italia »; e anche qui il Gher. considera il *la* come un altro « certo » « error di « penna dell'autore », e lo corregge in *della.* Meglio sarebbe stato, secondo me, rispettare l'autorità dei codici e ammettere un costrutto un po' piú libero, in forza del quale il sogg. di *non avesse* fosse *la inclinazione.* (Intenderei che la inclinazione ecc. si sospettava per indizi che venivano ecc.). La struttura del periodo e lo scorcio sarebbero sempre, se non m'inganno, di pretto sapore cinquecentesco.

426, 2 e *n.* 1. « Nel quale luogo andò il Marchese proprio a esaminarlo « .... messe in processo tutto l'ordine della congiurazione, accusando il « Duca » ecc. Questa la lezione dei codici. Al Gher. non parve giusta, forse perché gli sarebbe piaciuto un *e* dinanzi a *messe* (ma non poteva bastare, se mai, metter due punti invece che virgola, prima di quella

---

(1) Cfr. I, LXX e CXC seg.

parola?), e corresse senz'altro *andò* in *andato*. La lezione anteriore, ripescata nel cod. III, non mi par che basti a giustificare un tale arbitrio (1).

431, 24. Non si capisce perché, avendo ammodernate tante forme antiquate, il Gher. ci abbia conservato quello strano *dispersé* equivalente a *di per sé* (2).

434, 38. Necessario proprio supplire quell'*aveva*? Il Gher. non ci spiega neppure con una nota, come pur suole, le ragioni di quest'aggiunta, senza la quale il periodo avrebbe una struttura lievemente anacolutica, non insolita agli scrittori del Cinquecento.

438, 20-21 e *n*. « Cesare voleva prima consumare il matrimonio suo con la « sposa di Portogallo, la quale di giorno in giorno l'aspettava ». Il Gher. ha espunto quell' *l'* che è in tutti i Codici (e in III di mano dell'A.), perché lo considera, al solito, dovuto ad « error di penna » (3). Per giustificare la correzione adduce la lezione anteriore dello stesso cod. III. Eppure quel povero *l'* si poteva spiegare, volendo, in due modi: o come pleonasmo usitatissimo per ribatter il concetto del relativo, o come forma fiorentinesca di soggetto per *egli*!

442, 16 e *n*. C'è proprio bisogno di rassicurare con l'autorità di « tutti i « codici » che il Guicc. abbia usato « il primo », col valore del neutro latino, per « la prima cosa »?

449, 3 e *n*. Posto pure che nella frase « rimettendo in elezione di Madama « la Reggente o dare o il secondogenito o i dodici Baroni » il primo dei tre *o* fosse rimasto, come spiega il Gher., per la imperfetta cancellatura d'un'antecedente lezione (4), non par che fosse necessario sostituirlo con un *di*: forse sarebbe stato meglio sopprimerlo senz'altro.

IV (5), 26, 3 e *n*. La correzione del *della* in *nella* (« messa la fanteria .... « per la porta del soccorso nella rocca ») non è strettamente necessaria. Il senso corre anche col *della*, che potrebbe, nel cod. III, dove è di mano dell'A., non essere affatto un « error di penna ». Il Gher. corresse d'accordo col Revisore di VI.

(1) Le precedenti edizioni, seguendo il Revisore di VI, mantengono *andò* ed aggiungono *ove il Morone* avanti a *messe*.

(2) Gli altri editori *da per sè*. Almeno bisognava stampare — ma sarebbe stato sempre strano! — *dis per sé*.

(3) Gli altri editori *s'aspettava*.

(4) *o dare e' figliuoli* nel cod. III.

(5) Giova ricordare, col Rostagno (p. XCI) che nel cod. VI gli ultimi quattro libri, compresi in questo volume, « appaiono assai meno dei precedenti ritoccati dall'A. « ed anche dal Revisore che li apparecchiò per la stampa » giolitina del 1564. La fila delle varianti citate dal Gher. va perciò aumentando considerevolmente verso il termine dell'opera, il che dimostra che il lavoro degli editori fu piú intenso, certamente perché nel testo originale appariva sempre piú il carattere di appunti quasi affatto privi di elaborazione. E tuttavia qualche tratto v'è pure a cui il G. sembra aver dedicato una maggior cura: per es. la descrizione dell'assedio di Firenze (pp. 262-8).

32, 12 e *n.* 1. « Appresentatosi adunque gli scoppiettieri alle due porte » è lezione in cui la sconcordanza non offendeva forse l'orecchio d'un cinquecentista; se ne trovano, negli scrittori di quel secolo, anche di piú gravi. In tutti i codici rimase; ma la giolitina corresse *appresentatisi* e al Gher. parve, invece, di dover aggiungere innanzi a *gli scoppiettieri* un *con* « verosimilmente omesso dal primo amanuense ». Ma la verisimiglianza d'una tal supposizione scema d'assai, quando si vede che di costrutti analoghi si trovano ben quattro altri esempi nell'ambito di poche pagine vicine a questa (1).

Ibid., 24 e *n.* 2. Nella lezione dei codici: « La porta era stata battuta molti « colpi » il Revisore di VI aggiunse, innanzi a *molti*, un *da* accolto da tutte le edizioni. Al Gher. parve « miglior supplemento *con* », e lo introdusse senz'altro. Ora a me sembra che non ci sia bisogno di supplir niente, e che il costrutto dei codici sia pienamente intelligibile e conforme all'uso del tempo ed anche all'uso popolare moderno (2).

42, 2 e *n.* 1. Qui pure il Gher. corregge una lezione dei codici che potrebbe spiegarsi come una costruzione libera dell'uso, potendo benissimo aversi un predicato singolare, quando il soggetto composto lo segua: « persua- « dendosi che .... avessi anche in parte a mitigarsi tante gravezze e acer- « bità » (Il Gher. *avessino*) (3).

43, 11 e *n.* 1. « .... le quali cose .... si fanno pena della infedeltà* » ecc. Questa lezione dei codici ci offre un bel caso di ablativo senza preposizione, alla latina, efficacissimo e conforme anche all'uso popolare. Cosí non parve al Revisore di VI, il quale, seguíto dalle vecchie edizioni, appiccicò davanti a *pena* un *per*. Anche al Gher. parve « indispensabile » un « supplemento », ma al *per* preferí l'*in*.

50, 27 e *n.* Al Gher. sembrò ragionevole cambiare, col Revisore di VI, il *dessigli salvo condotto* dei manoscritti in *dessingli salvoc.*: ma non pensò forse che chi doveva dare il salvocondotto al duca di Milano era il Duca di Borbone. Il cambiamento di soggetto che si ha con la lezione dei codici non deve far meraviglia, anche perché qui abbiamo uno di que' tanti riassunti di capitoli d'un trattato che il Guicc. introdusse spesso nella

---

(1) 67, 28 « Ascanio e Vespasiano Colonna *ridottosi* ». (Il Gher. lasciò la sconcordanza; i precedenti editori stamparono *ridottisi*); — 55, 25 « .... si obligassino a « pagargli i danari *dovutogli* da Cesare ». (Anche qui gli editori precedenti corressero *dovutigli*; ma il Gher., forte dell'autorità dei codd., conservò la lezione originaria); — 77, 18 « .... *entratovi* dentro cinquecento fanti » (c. s.); — 86, 3 « .... *avuto* « da lui due milioni d'oro ». (Non corretto né dal Gher. né dagli altri).

(2) Una conferma della legittimità del costrutto l'abbiamo nel fatto che esso ricorre tal quale un'altra volta (113, 19 « .... la qual terra .... battuta che l'ebbe « pochi colpi, ottenne » ecc. Anche qui il Gher. supplí un *con*, questa volta d'accordo con gli altri editori.

(3) Il copista del cod. V trasformò il *mitigarsi* in *mitigare* e lasciò *avessi*, cui venne a dare per sogg. « il duca di Borbone », che precede.

prima veste in cui li desunse dai documenti originali, specie in quest'ultima parte dell'opera sua (1).

63, 18 e *n.* 1. Il Gher. non ha saputo — come seppe altrove (2) — resistere alla tentazione di rassettare la sintassi imperfetta nell'originale. In altri punti, specialmente di quest'ultimo volume, l'ha rispettata, lasciando periodi sospesi e gravi anacoluti; e cosí era forza di fare sempre (sia pur suggerendo in nota le piú o meno agevoli racconciature) per conservare all'opera quel carattere di abbozzo frettoloso e tumultuario cosí frequente in questi ultimi libri (3), che l'A. par quasi non aver neppur riletti.

75, 1 e *n.* 1. « .... diminuite le dimande prima » si legge nei codici. Il Revisore di VI corresse *prima* in *prime*: al Gher. parve meglio inserire un *fatte* fra le due ultime parole. Meglio ancora forse sarebbe stato inserire un *di*, potendosi pensare che il primo amanuense, il quale stava, in questo punto, a dettatura (come si rileva dalla *n.* 3 a questa stessa pagina), lo perdesse facilmente per la doppia allitterazione che veniva a fare con la parola precedente.

81, 9 e *n.* 1. Anche qui siamo daccapo a racconciare un periodo, perché la sintassi zoppica! (V. sopra, l'osservazione a p. 63, 18 e la nota).

135, 13 e *n.* 1. « avendo .... inteso una parte dell'esercito Imperiale essere « uscito ». Non era forse il caso di correggere *uscito* in *uscita*, come il Gher. ha fatto giudicandolo « error di penna »; perché potrebbe darsi che l'A. avesse voluto fare una concordanza un po' libera di quel participio con *esercito imperiale*.

151, 28 e *n.* 2 « .... gli aveva .... raccomandatogli » potrebbe essere un pleonasmo come se ne son visti altri; e forse era meglio conservare anche il secondo *gli* che espungerlo senz'altro come « error di penna ».

154, 26 e *n.* 3. « Al quale .... essendo andati a lui .... gli aveva ricercati » ecc. Dato che pur si volesse racconciare la sintassi, era forse piú naturale pensare che il relativo fosse stato attratto al dativo dal dimostrativo seguente, che non supporre, come fa il Gher., che *a lui* fosse sfuggito all'A., dimentico d'avere scritto sopra (molto vicino!) *al quale*. Non espungerei pertanto *a lui*, come fece il nostro Editore; ma, tutt'al piú, correggerei *Al quale* in *Il quale*.

159, 15 e *n.* « .... non essendo i Viniziani per muoversi a questo per le per« suasioni del Re, né comportando al tempo che egli, per sodisfare* al

---

(1) Si potrebbe forse anche spiegare la forma *dessigli* come perfettamente equivalente a *dessingli*, per un'assimilazione, in forza della quale nella pronuncia toscana il *-gli* acquisterebbe il valore d'un suono rafforzato, inesprimibile coi segni comuni della scrittura.

(2) Per es. nei passi segg.: 56, 32 e *n.*; 57, 6 e *n.* 1; 61, 17-25 e *n.* 1; 67, 4 e *n.* 1; 69, 22 e *n.* 1; 77, 11 e *n.* 3; 78, 10 e *n.* 1; 107, 7 e *n.*; 160, 21 e *n.* 2 (Cfr. *Errata-corrige*, p. cxci; 221, 10 e *n.*; 249, 26 e *n.* 2.

(3) Per prova di ciò cfr. ancora: 65, 22 e *n.* 1; 74, 34 e *n.* 1; 171, 16-18; 175, 7 segg.; 180, 35; 208, 15 segg.; 290, 4 segg. (per tutta la parte degli accordi fra Clemente VII e Carlo V); 235 e segg., *n.*; 252, 27 segg.

« Pontefice, se gli provocasse inimici ». Cosí i codici. Il Gher. attribuisce *al tempo* ad « error di penna dell'autore in **III** », ecc., e corregge, con gli altri editori, *il tempo*. A me sembrerebbe piú conveniente pensare che al Guicc. fosse rimasta nella penna (se pur non immaginò che potesse esser sottintesa, indotto in errore dall'analogia con la locuzione *ad un tempo*) la parola *stesso*. Se non m'inganno, quest'aggiunta starebbe, anche per il senso, meglio che la correzione adottata dal Gher.

174, 5 e *n.* 1. Nella lezione dei codici: « Ma l'esercito Imperiale, risoluto di « attendere (abbandonato tutto il paese circostante*) Napoli e Gaeta », è giusto aggiungere *a difendere*, e ragionevolmente il Gher. preferí questa all'aggiunta *alla difesa di*, accolta in tutte le edizioni perché eseguita in **VI** dal Revisore. Però sarebbe meglio inserire quelle parole subito dopo *attendere*, perché si può pensare che l'A., distratto dall'inciso che qui è posto in parentesi, immaginasse d'aver completato la frase, essendogli restata negli orecchi e innanzi agli occhi la desinenza del primo verbo uguale a quella dell'altro che avrebbe dovuto scrivere (1).

179, 25 e *n.* 2. Il Gher. volle mettere l'articolo anche innanzi a *danari* nella frase « o le vettovaglie o danari », pensando che ne' codici mancasse per « scorso di penna dell'autore nel primo di essi ». Sarà proprio cosí? o avremo, nei codici, una trascrizione inesatta della forma viva fiorentinesca *o' danari* = *o e' danari*?

185, 5 segg. e *n.* 1. Il costrutto del quale il Gher. sembra meravigliarsi è libero, ma di schietto stampo popolare e cinquecentesco.

188, 7 segg. e *n.* 1. « Brunswich, partito da Trento, aveva passato l'Adice « con l'esercito, nel quale erano diecimila fanti .... e quattrocento mo- « schetti con le zatte ». Questa lezione dei codd. **V** e **VI**, risultante da una correzione autografa del cod. **III**, fu accolta da tutti gli editori, tranne il Giolito, che soppresse tutto l'inciso « e quattrocento .... zatte ». Al Gher. dette noia, pare, quel *con le zatte* attaccato ai *moschetti*, e lo soppresse, pensando che il Guicc. avesse dimenticato di cancellarlo. A me pare che basti mettere una virgola dopo *moschetti*, e che tutto torni bene.

208, 5. Non occorreva supplire *il* innanzi a *dí* nella frase « battere tutto dí « e la notte seguente ».

211, 37 e *n.* « .... essendo manco molesto la potenza e grandezza sua ». Giustamente il Gher. mantiene la diversità di genere, rifiutando la correzione (*molesta*) introdotta, sull'esempio del primo, dai precedenti editori. Un caso identico a p. 190, 26 (« fu desiderato .... la prontezza del Duca « d'Urbino »), dove il Gher. non fece nota alcuna (2).

216, 1 e *n.* 1. Nell'emendare il « che roppe » dei codici e delle edizioni anteriori in *rotto* (parrebbe nel senso di *sconfitto*) il Gher. non ha forse pensato che, in armonia con quel che precede, qui *roppe* vale « nau- « fragò ».

---

(1) Nel cod. III il passo è autografo.

(2) Per un diverso criterio adottato dal Gher. in casi consimili cfr., addietro, l'osservaz. e IV, 32, 12 e *n.* 1.

220, 1 e *n.* 1. Se proprio dall'inciso « essendovi gli inimici rientrativi » che si legge nei codici, si vuol togliere il pleonasmo, è forse meglio sopprimere il primo *vi* che il secondo, perché si ottiene un costrutto piú conforme all'uso cinquecentesco.

222, 1 e *n.* « .... gli pareva necessario cercarsi di altra protezione ». Il Gher. par che abbia accettato a malincuore questa lezione, dacché ha sentito il bisogno di avvertire: « Cosí in tutti i Codici, ma in nessuno di mano « dell'autore ». È però da notare che il costrutto *cercarsi di* è anche oggi vivissimo nell'uso toscano.

239, 24 e *n.* « .... non procedendo piú oltre, perché non aveano commessione « di avisare quello che fusse proposto loro, e espresso comandamento dalla « Republica che non udissino » ecc. Questa la lezione dei codici, autografa nel **III**: e bisognava rispettarla, ponendo una virgola dopo *commessione*, perché s'intendesse « non procedendo piú oltre di avisare » ecc.; il lettore poi avrebbe ricavato, a senso, dal *non aveano* di sopra un *aveano* che deve sottintendersi innanzi ad *espresso comandamento*. Ne sarebbe risultato un costrutto un po' libero; ma c'è di ben peggio, specialmente in questi ultimi libri! Il Gher., che in casi anche piú gravi s'è saputo astenere dal ritoccare, qui non ha resistito alla tentazione: né s'è contentato di interporre un *ma* fra *commessione* e *di avisare* come fece il Revisore di **VI**, seguito dalle stampe, ed ha aggiunto anche, *dopo commissione**, un *di concludere*, ricavato da una lezione anteriore del cod. **III** cassata dallo stesso A.

266, 19 e *n.* 2. Ad un orecchio esercitato alla prosa cinquecentesca non dovrebbe riuscire strano il costrutto anacolutico: « il che, sebbene non si « trovasse legge scritta che proibisse ascendere al pontificato in questo « modo, nondimeno era inveterata e comune opinione » ecc.; e mal fecero i precedenti editori a sostituire un *e* al posto di *il che*. Ma par che non abbia ben fatto neppure il Gher. a cancellare l'articolo *il* attribuendolo ad « error di penna » del primo codice, e trasformando cosí il pronome relativo in congiunzione. Una volta messosi per questa via, d'altronde, si sarebbe pensato che avesse dovuto far la campana tutta d'un pezzo e mettere sul *che* l'accento.

270, 9 e *n.* 1. Si poteva mantenere la lezione dei codici (« l'occasione del- « l'acquistare per il fratello dell'Ungheria ») senza cambiare *dell'Ungheria* in *l'Ungheria*, come il Gher. fece, seguendo il Revisore di **VI**, quando si fosse pensato che l'infinito *acquistare* poteva aver avuto, nel concetto dell'A., il valore logico e sintattico del sostantivo *acquisto*. Bastava metter fra due virgole *per il fratello*.

275, 16 e *n.* 1. « nel Pontefice era fisso nell'animo, anzi ardente, la cupi- « dità » ecc. Cosí i Codici, con una sconcordanza identica a quella che il Gher. mantenne altrove (1): ma qui gli dette noia, gli parve errore

(1) V. sopra, le osservazioni a IV, 211, 87.

di scrittura o distrazione dell'A., che prima ebbe in mente, secondo lui, di scriver *desiderio* anziché *cupidità*, e corresse *fisso* in *fissa*, come già avevan fatto i precedenti editori.

276, 25 e *n.* 1. Anche il pleonasmo « havendone poco poi havutane » dei codici, è corretto dal Gher. in « avendo poco poi avutane »; ma forse non ce n'era bisogno (1).

Raccogliendo qualche conclusione generale da questa serie d'osservazioni spicciole, potremo dire che, nel complesso, il Gher. si lasciò forse un po' troppo andare ad introdurre emendamenti anche là dove la lezione dei manoscritti dava senso, e che, con ciò, non di rado, tolse al costrutto guicciardiniano quella sprezzatura popolaresca che gli derivava dal calore — e talvolta, sia pure, dalla fretta — della composizione. Certamente in ogni emendamento introdotto si rivela l'acume dell'Editore, il quale, forse un tantino traviato dall'onesto intendimento di darci la *Storia d'Italia* in una redazione che potesse andar per le mani di tutti, credette inutile pedanteria conservare certi anacoluti e certi costrutti liberi che probabilmente, almeno in parte, il G. avrebbe corretti se la vita gli fosse bastata a curare da sé la stampa del suo libro. Una volta posto questo principio, era però difficile stabilire il limite del correggere, ed era inevitabile urtare in uno di questi due scogli: o di procedere ad un sistematico rimaneggiamento della prosa guicciardiniana, rifacendo, sia pure con una certa moderazione, quel che fecero il Revisore del cod. VI e i primi editori; o di cadere, rinunziando ad una correzione sistematica, in quelle strane incongruenze a cui deve dar luogo per forza il decidere caso per caso, quasi secondo l'umore o il capriccio del momento. Il Gher., che volle e seppe evitare il primo inconveniente, non poté scansare il secondo; ed abbiamo veduto come non poche volte abbia risoluto casi analoghi o identici in modo opposto. Credette egli, è ben vero, d'avere buoni elementi per emendare il testo, dove fosse necessario, in quelle lezioni anteriori all'ultima che seppe con tanta pazienza ed acume scovare nei manoscritti: ma parve dimenticare che queste potevano e dovevan servirgli solo dove l'emendamento fosse *assolutamente indispensabile*; e non tenne sempre abbastanza presente la facile considerazione che se il Guicc. cancellò e modificò quelle lezioni dovette aver le sue ragioni — buone o cattive — per cancellarle o modificarle, e che quindi non si poteva loro attribuire, di contro al testo risultante dalle ultime correzioni dell'autore, se non un valore secondario e quasi accessorio (2).

---

(1) È da osservare in ogni modo che qui la correzione del Gher. si discosta da quella degli altri editori, i quali stamparono « avendone poco poi avuta ». Il criterio seguito qui dal N. nel correggere è conforme a quello che avremmo voluto adottato anche sopra alla p. 220, 1 (cfr. l'osservazione relativa a quel punto).

(2) È doveroso tuttavia segnalare almeno qualcuno dei casi in cui la correzione, fondata acutamente sulle lezioni anteriori, è riuscita opportuna e felice. Si veda, per es., IV, 31 e *n.* 1; 161 e *n.* 1 e 2; 166 segg. passim. In IV, 258, 17, il Gher. si è valso molto sagacemente, per emendare il testo, dell'atto originale di cui il G. incorporò nella sua opera un frettoloso transunto.

Anche appar chiaro come il Gher. non si sia posto sempre, prima di eseguire una correzione, il quesito se la lezione che offendeva il suo orecchio — per altro ben esercitato alla prosa antica — avrebbe offeso ugualmente quello d'un contemporaneo del Guicc.: abbiamo, anzi, rilevato piú casi in cui l'emendamento introdotto sopprimeva un costrutto non insolito negli scrittori di quel tempo e talvolta neppur alieno dall'uso, specialmente popolare, de' nostri giorni. Questo specialmente si osserva in alcuni casi in cui il Gher. ha voluto correggere quel che pure era stato rispettato dai copisti e dai revisori cinquecenteschi, che non si devon poi immaginare piú distratti e smemorati di quel che davvero fossero. Meglio sarebbe stato, insomma, ripetiamolo, procedere con la massima prudenza nel modificare il testo del cod. VI, contentandosi, ove occorresse, di suggerir nelle note — come pur talvolta il Gher. ha fatto — i cambiamenti che avrebbero potuto dare maggior regolarità ai costrutti; e soprattutto si sarebbe dovuto attribuire il debito peso a quelle *difficiliores lectiones*, che non si avrebbero mai a rifiutare senza prima avere escogitato ogni espediente per veder di ricavarne un senso ammissibile.

In ogni modo non bisogna dimenticare che, sebbene le osservazioni particolari che abbiamo creduto di poter fare sul testo ricostruito dal Gher. sembrino e sieno numerose, vanno sempre commisurate alla notevole estensione dell'opera e che (anche senza dire che talune di esse potranno apparire discutibili, o di per sé si presentano soltanto come dubbî e non come precise proposte di emendamenti) non son certamente tutte della medesima importanza. È poi doveroso ricordare come alla serie delle osservazioni e dei dubbî sulla ricostruzione del testo bisognerebbe poter far seguire — per un'equa valutazione — un elenco, che sarebbe molto piú lungo, dei passi restituiti alla genuina lezione dalla perizia e dall'acume dell'Editore con tanta sicurezza e cosí felicemente che anche il critico piú esigente e meticoloso non ci potrebbe trovar niente da ridire.

Tutto questo è necessario tener presente, per intendere come, con tutto quel che s'è detto sia generalmente sia particolarmente, non si presuma punto — giova dirlo ancora una volta per ultima conclusione — di infirmare l'importanza ed il valore fondamentale di questa nuova, e veramente *prima*, edizione della *Storia* guicciardiniana.

PLINIO CARLI.

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

CESARE MANARESI. — *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216.* — Milano, Capriolo, 1919 (Ediz. di 1000 esemplari numerati, fuori commercio. 4°, pp. 730, con facsimili).

La Banca Commerciale Italiana, a celebrare il vigesimoquinto anno dalla sua fondazione, con atto di splendido mecenatismo ha voluto donare alla città di Milano, nella quale essa ha la sua sede principale, l'ediz. degli atti del periodo più antico e glorioso del Comune.

Il vol., oggetto di cure diligentissime, si presenta in una magnifica veste tipografica e per la carta e pei caratteri e per le nitide tavole in eliotipia. Comprende 402 docc., che vanno dal 1117 al 1216. Precede una introduzione veramente assai importante sulle origini del Comune di Milano, sugli organi di esso e sulla struttura diplomatica degli atti comunali. Segue un elenco cronologico delle autorità del Comune e infine due copiosi indici, uno dei luoghi e delle persone, l'altro delle cose, oltre all'indicazione delle fonti archivistiche e bibliografiche. I docc. raccolti sono atti emanati dal Comune, oppure atti nei quali il Comune ebbe parte attiva mediante proprii nunzi e rappresentanti, come ad es. gli atti dei rettori della Lega Lombarda e quelli relativi alla pace di Costanza. L'ediz., salvo in pochi casi di forza maggiore, è condotta sulle fonti con abbondanza di rinvii bibliografici e colle opportune varianti. Circa un terzo dei docc. sono atti politici già noti per le stampe, gli altri invece son di carattere giudiziario e quasi tutti inediti. L'ediz. si arresta al 1216, anno in cui furono codificate le consuetudini milanesi.

Si comprende, anche da questo fuggevole cenno, che l'opera del M., per il materiale che pubblica e riunisce in un *corpus* così cospicuo, per i copiosi indici che l'arricchiscono e lo rendono di facile consultazione, per i pregevoli facsimili, interessa una larga cerchia di studiosi, dallo storico del diritto al paleografo, al diplomatista, al filologo, al numismatico. Io credo però che il vol. interessi soprattutto in quanto illumina il problema della ricostruzione degli organi del Comune e della forma del diritto medievale.

Il primo quesito è studiato nella Introduzione dal M. stesso, che ne discorre per oltre 60 pp. Dirò subito che tale ricostruzione nella maggior parte dei casi è stata possibile solamente in quanto i docc., già editi oppure ancora inediti, furono riavvicinati e raccolti insieme. Così, solo in conseguenza di questo riavvicinamento veniamo a conoscere la natura giuridica dell'istituto dei consoli di giustizia, non diversa affatto in origine da quella dei consoli del Comune, e a scoprire che un console del Comune sottoscrive le sentenze emanate dai consoli di giustizia in un'epoca in cui i consoli apponevano soltanto la qualità di giudice nelle sottoscrizioni. Così pure per effetto del riavvicinamento fu possibile determinare l'esistenza, l'inizio e i confini giurisdizionali dei vari consolati di giustizia e rilevare al tempo stesso l'errore in cui era caduto il Giulini credendo che i consoli delle faggie fossero preposti alla manutenzione delle strade, mentre erano i consoli che avevano giurisdizione su una coppia delle sei faggie o regioni nelle quali, in corrispondenza al numero delle porte della città, era suddiviso il territorio milanese.

Ma un'importanza ancora maggiore presenta il vol. per gli studi delle forme del diritto medioevale. Quei documenti relativi a controversie e che per lo più sono sentenze pronunciate dai consoli milanesi lumeggiano i più svariati rapporti della vita degli uomini che abitavano la città e la campagna milanese. Molti di essi rispecchiano quasi alla lettera il testo delle *Consuetudini* per modo che offrono un contributo notevolissimo per una edizione critica di questa fonte fondamentale del diritto lombardo: da altri si apprende come e con quali ufficiali si governassero le località del territorio milanese, e da altri ancora veniamo a conoscere le peculiarità giuridiche dei tre ceti principali in cui si divideva allora la popolazione, nobili, cittadini e rustici. A questo proposito piacemi ricordare fra i molti degni di nota un atto del 13 dic. 1184 dal qual appare che per essere cittadini di Milano occorreva avere casa in città e « hostes et guardas facere », e un atto del 31 agosto 1201 nel quale sono ricordati i consoli dei nobili e i consoli dei rustici della comunità di Velate.

Anche l'irto problema delle origini del Comune, sebbene si estenda ad un periodo di tempo antecedente a quello dei docc. pubblicati nel vol., riceve da questi una luce nuova, al riflesso della quale il M. ha ripreso in esame le poche fonti che ad esso si riferiscono ed è giunto a fermare questi punti principali per la storia dell'intricato problema. Il Comune trae le sue origini dalle forme del governo degli arcivescovi. Nel sec. X l'autorità dell'arcivescovo era grandissima nella città, mentre il potere del marchese e conte non si manifesta più che nei giudizi; l'arcivescovo governa la città con il concorso di un corpo di consiglieri tratti dal ceto dei capitani, non disdegnando di sentire nei casi di maggiore importanza il parere del popolo raccolto nelle pubbliche adunanze; nella prima metà del sec. XI successivamente i valvassori e i cittadini hanno essi pure parte nel governo, avendo ottenuto che anche dai loro rispettivi ceti si traggano i consiglieri dell'arcivescovo; questi consiglieri sulla fine del sec. XI in tutto il territorio lombardo-tosco s'incontrano con la denominazione dei consoli, e quando sul principio del secolo se-

guente il governo della città gradatamente e quasi inavvertitamente sarà tutto passato nelle mani dei consoli, rimanendo all'arcivescovo la sola giurisdizione ecclesiastica, il Comune è già formato. L'opera, alla quale Cesare Manaresi ha dedicato la sua intelligente attività, meriterebbe un'esposizione più particolareggiata, un più minuto esame di quanto non ci sia consentito dai limiti del nostro *Giorn.* Senza dubbio essa è un insigne monumento di erudizione. S. Deb.

PIERO ZAMA. — *Le istituzioni scolastiche faentine nel medio evo (sec. XI-XVI).* — Milano, Libreria editrice milanese, 1920 (8°, pp. 162).

Ecco qui un altro di quei lavori di storia scolastica locale, che il nostro rimpianto Manacorda soleva esaminare nelle sue *Rassegne*, sapientemente riferendo al gran quadro storico della scuola italiana le notizie e le osservazioni che gli offrivano e suggerivano. Nel secolo XI anche Faenza ebbe assai probabilmente una scuola cenobiale e certamente una vescovile, adombrate appena nei testi e nei documenti. Solo col secolo XV e precisamente cogli statuti del 1410 cominciano le testimonianze sicure e chiare della scuola faentina; della scuola comunale s'intenda, che sarà stata preceduta dalla scuola laica privata, come lasciano fondatamente supporre e l'analogia con altre terre e la quota ancora pagata dai discepoli al maestro stipendiato dal Comune e, direi, anche la disposizione statutaria che il maestro eletto non dovesse aver abitato a Faenza negli ultimi due anni (« qui non steterit in « dicta civitate a duobus annis citra »). Scarse per il secolo XV, le notizie sulla pubblica scuola, anzi sulle due scuole pubbliche di grammatica e retorica, si fanno copiose e particolareggiate per il secolo XVI; talchè, se non sulla loro vita interna, almeno sui nomi dei maestri, sugli stipendi, sulle norme disciplinari, sulla vigilanza del Comune e su altre costumanze veniamo ad essere largamente informati. Dallo Zama questa storia della scuola faentina fu pazientemente indagata nelle fonti a stampa e nelle carte dell'Archivio e della Biblioteca della sua città, ed è ora narrata, nel volume che qui s'annuncia, con chiarezza e con garbo, inquadrata nella storia generale faentina e opportunamente alternata alla storia di altre istituzioni scolastiche contemporanee, quali la scuola presso la Commenda di S. Maria Maddalena del Borgo, fondata nel 1536 da fra Sabba da Castiglione, il noto autore dei *Ricordi*, le scuole dei conventi, la scuola d'abbaco e quella di musica. Lo Zama conosce bene, e se ne vale, l'opera sintetica del Manacorda; pure credo che a meglio lumeggiare alcuni aspetti del suo argomento gli avrebbe giovato l'esame di qualcuno dei numerosi lavori che in questi ultimi anni hanno illustrato la storia della scuola in altre città e terre italiane e riesumato tanti nomi di quei vecchi maestri, che talvolta leticavano sì coi Comuni per

gli stipendi, ma non dimenticavano mai di avere anche dei doveri, e primo quello di sapere. Che ingenui!

Facile spigolare per entro al racconto dello Zama notizie caratteristiche e gustose di fatti e costumanze. Il bastone, si sa, era uno dei cardini della vecchia pedagogia e gli statuti di Faenza ne sanciscono l'uso, ma soggiungendo una restrizione, che, nonostante l'intenzione umanitaria del legislatore, ci fa sorridere amaramente come un'ironia: i maestri possono « corrigere ac « verberare » i loro discepoli « impune, moderate tamen » (p. 91; cf. p. 61). A Faenza i maestri, prima d'esser eletti, talvolta davano un saggio della loro sapienza dinanzi ai consiglieri del Comune, come quel Donato Monio, che nel 1580 lesse « publice in palatio nostro lectiones, videlicet epistolarum « familiarium et Virgilii », e quel Girolamo Carrario, che più tardi tenne pure una « lezione virgiliana » (p. 112). Curioso un rogito del 20 gennaio 1494 (si desidererebbe di averlo tutto sott'occhio nella stampa), col quale fra Pietro Cavina dell'ordine dei servi di Maria si obbliga ad insegnare ad Astorgio di Lancellotto Manfredi la musica e in particolare una serie di canzoni indicate coi loro capoversi (p. 65). Una è nota, per altre vie, nella sua interezza: « A l'Inferno voglio andare » (vedila in *Canzonette antiche*, Firenze, 1884, p. 56 e in questo *Giornale*, **6**, 398).

Ma singolarmente gustoso è il gruzzolo di lettere pubblicato in appendice, anche se talvolta errori di trascrizione o di stampa e la trascurata interpunzione ne impaccino la lettura corrente. Sono per lo più maestri che offrono i loro servizi al Comune, vantando senza modestia la loro merce di dottrina e di onestà. Ecco qui « il Galateo napolitano, dottorato e laureato nelle sacre « leggi et nelle muse », che in un'epistola mezzo italiana e mezzo latina, presenta la sua manfuriesca figura ai rettori della magnifica comunità faentina e pone la sua candidatura alla cattedra, sfoggiando erudizione, esibendo referenze e offrendosi a venir a leggere *ex tempore*, prima di stringere nessun patto, « tre quattro para de lectioni, grece, latine e di leggi, di quelli autori « piaceranno alle excellentie vestre, e si non agrato e contento, voglio che le « S. Vostre mi facciano lapidare come un ribaldo ». Un altro, certo Vincenzio Terminio, era da sei anni, nel 1562, pubblico maestro in Ancona, ma ci si trovava male, prima « per la gran caristia d'ogni cosa, che non ci si può fare « avanzo alcuno: poi perchè ci si amano poco le lettere e virtù, per essere « terra di mercantie » e poi... perchè non vi si possono bastonare i ragazzi: « per esserci tre scuole pubbliche non si possono castigare i scuolari, con cui « bisogna stare a padrone, c'hor saltano da una scuola, mo da l'altra ». Così offriva al Comune di Faenza l'opera sua, contrattando un aumento di 25 scudi d'oro sui cento dell'ordinaria provvisione, perchè, ammoniva dall'alto del suo tripode di grand'uomo, « molti sono i chiamati, pochi gli eletti », e da lui Faenza avrebbe avuto « primieramente buoni costumi, ch'io ho moglie e « figlioli, ch'è la miglior parte che sia in un maestro »; poi « bone lettere « greche e latine polite e ciceroniane ad ogni paragone, come le S. V. possono « vedere per le presenti mie opere stampate, quali in dono mando a quelle » e dalle quali « giudicheranno chi sia l'autore e se merta scudi 25 de più

« d'ogni altro »; senza dire che con lui avranno « tre maestri in uno », perchè egli sapeva anche insegnare, e si offriva di farlo *graziosamente*, calligrafia ed abbaco. Certo fra gli aspiranti ad una cattedra faentina questo Terminio è il più ameno; ma c'è di che sollazzarsi anche a leggere le epistole degli altri, non esclusa quella del men carneade di loro, del maestro Gio. Andrea Grifoni, autore di una fortunatissima grammatica o *Specchio*, che voglia dirsi, della lingua latina. V. Rossi.

GIUSEPPE MAUGERI. — *Il Petrarca e S. Girolamo.* — Catania, V. Giannotta, 1920 (8°, pp. 96).

Quanto più si studia l'umanesimo tanto più ne appare chiaro l'intimo contenuto religioso, in quella esaltazione dello spirito umano che gli è peculiare e per la quale questo tende a farsi centro e misura dell'universo e sente e celebra in sè la religiosità che il medio evo aveva posto nella trascendenza. Il grande padre dell'umanesimo, F. Petrarca, che pur rimanendo ligio alla fede degli avi come ad una risoluzione del problema della vita, invano cercata per altra via, volge la sua attenzione assidua e pertinace allo studio dell'uomo, ha l'intuizione di codesto sviluppo umano della coscienza religiosa, e alla meditazione delle sacre carte, che vuol poi dire a sempre più intense e profonde esperienze di vita spirituale, è portato non solo, forse anzi non tanto dalla forza della tradizione, quanto da quel suo bisogno di esercitare e indagare la vita interiore, in cui sta il carattere più spiccato della sua modernità. Ond'è che se alla storia della cultura europea, considerata nella varietà dei suoi elementi, più importa il poderoso impulso dato dall'esempio e dalla parola del Petrarca alle risurrezioni classiche, importa almeno altrettanto alla storia della grande rivoluzione spirituale che sola merita il nome di Rinascimento, la cura da lui posta nello studio della letteratura cristiana. Argomento finora non approfondito quanto si merita, al quale si è dedicato, intraprendendo minuziose indagini filologiche, il dott. Giuseppe Maugeri. Dopo aver messo a stampa (non direi messo alla luce, poichè si tratta di pubblicazioni quasi clandestine) un opuscolo *Sui codici antichi della Bibbia citati dal Petrarca* (Catania, Battiato, 1905) e un altro su *Le citazioni bibliche nel Petrarca* (Firenze, Quattrini, 1912), manda ora alla luce, veramente alla luce del sole, questo volumetto, primo d'una serie di *saggi*, dove egli si propone di trattare del pensiero del Petrarca in relazione coi Padri della Chiesa. Ora dunque è la volta di S. Girolamo. La parte centrale e sostanziale del libretto (pp. 41-79) è costituita dalla minuta enumerazione dei luoghi petrarcheschi cui le opere del grande di Stridonia, dal Maugeri passate ad una ad una in rassegna, offersero ricordi e notizie di fatti e persone o considerazioni religiose, morali, letterarie, materia insomma di informazione o di meditazione. Dei due capitoli che precedono, il primo (pp. 15-29) è inteso a provare che se ad uno

studio assiduo della letteratura sacra il Petrarca si diede solo dopo il suo ultimo ritorno in Italia, nel 1353, già prima, e almeno fin da quando il padre Dionigi da Borgo S. Sepolcro gli donò le *Confessioni* di S. Agostino, egli ricercò e lesse opere di Padri e libri della Scrittura. E alla facile dimostrazione non mancano buoni argomenti negli scritti del Petrarca composti o cominciati fra il 1340 e il '50, quantunque occorra valersene con qualche cautela, perchè, stante il modo di comporre proprio di lui, rimane sempre grave il dubbio del De Nolhac, che molti dei richiami alla Scrittura ed ai Padri delle opere anteriori al 1353 siano aggiunte inserite più tardi. Certo è, p. es., che le citazioni bibliche delle *Fam.* VII, 17 e IX, 4 non le trova chi legge queste epistole nella forma in cui furono dapprima dettate. Il secondo capitolo parla dell'ammirazione ch'ebbe il Petrarca per S. Girolamo e di certa affinità dei due spiriti nell'amore per le lettere profane e per la solitudine, toccando, in via di paragone, anche dell'influenza di S. Agostino nell'atteggiamento spirituale dell'autore della *Vita solitaria*. Sul quale argomento torna il capitolo che segue alla parte centrale del libretto, per insistere principalmente sulla simpatia ispirata al Petrarca dall'amore sapiente di Girolamo per la letteratura profana. Ed è la chiusa. In complesso un utile libretto, che fa desiderare gli altri promessi, nei quali vorrei più serrata la parte discorsiva, disposti in assetto più perspicuo i confronti e, soprattutto, maggiore la cura dell'esattezza nelle citazioni e della correttezza nella stampa. A proposito poi di citazioni, e qui intendo citazioni di opere più o meno legate al suo argomento, procuri il Maugeri di farne il meno possibile, restringendole al puro necessario. Qui, p. es., la filastrocca bibliografica iniziale è perfettamente inutile. Ricordiamoci che in lavori come questi la bibliografia è serva e che non c'è di peggio che una serva che voglia far da padrona.

V. Rossi.

ENRICO COCCHIA. — *Magistri Johannis de Hysdinio Invectiva contra Fr. Petrarcham et Fr. Petrarchae contra cuiusdam Galli calumnias Apologia.* Revisione critica del testo con introduzione storica e commento [Estr. dagli *Atti R. Accad. Archeol. Lett. Belle Arti*, N. S., vol. VII, 1919]. — Napoli, A. Cimmaruta, 1920 (8°, pp. 112).

Tra la fine del 1371 e il principio del '72 il Petrarca era a Padova, e Uguccione della nobile famiglia vicentina dei Tiene, dottor di decreti e nunzio della Sede Apostolica, gli portò da Avignone l'orazione che, durante il soggiorno romano di Urbano V (ottobre 1367-settembre 1370), Giovanni di Hesdin, dottore e scrittore di teologia, dell'ordine degli Ospitalieri di S. Giovanni in Gerusalemme, aveva scritto a confutazione della lunga epistola (*Sen.*, IX, 1) mandata dal Petrarca ad Urbano negli ultimi mesi del 1367

per manifestare la sua esultanza per il ritorno della Chiesa alla sua legittima sede. Pur troppo allora, quando il Petrarca riceveva l'orazione del teologo francese, la Chiesa era di nuovo in esiglio, ricondottavi da papa Urbano, che ad Avignone era morto poco dopo, il 19 dicembre del 1370. Questa circostanza, che aveva agghiacciato nel cuore del nostro poeta la gioia provata per l'adempimento d'un'idealità lungamente vagheggiata e arditamente propugnata, l'alta coscienza di sè e la cura gelosa della sua fama, che lo rendevano insofferente d'ogni contradizione, la denigrazione che di Roma faceva l'Hesdin esaltando per converso Avignone e la Francia, misero tosto la penna in mano al Petrarca, e ne uscì, in forma di lettera al Tiene, l'opuscolo noto sotto il titolo *Contra cuiusdam anonymi Galli calumnias apologia*; documento cospicuo (dice il De Nolhac, restitutore di sui codici parigini del suo nome all'anonimo) di quella polemica internazionale che si svolse durante una parte del secolo XIV e nella quale Italia e Francia, precorrendo il grande scisma, si disputarono la residenza del pontificato romano.

Interprete dell'opinione d'un partito, piuttosto che assertore d'un pensiero e d'un sentimento suo proprio, l'Hesdin serba nella sua orazione, architettata secondo le norme della scuola, una certa misura, diplomaticamente insinuando tra le puntate specifiche carezze generiche. Più impetuoso, più passionale, più uomo, il Petrarca lancia contro il malcapitato avversario e la nazione francese la sua esuberante eloquenza ad un assalto senza freni. E fioccano, fu già detto e ripetuto, le ingiurie, le facili ironie, i sofismi della retorica patriottica; e prorompe in un luogo una fiera esplosione d'ira e di odio, che il Cocchia giustamente deplora; ma anche affiorano osservazioni di matura esperienza, come questa: « quamvis natio (*gallica*) sit contemptrix omnium « et miratrix sui » (V), che non è offesa ai Francesi, ma rampogna alle nazioni che fanno l'inverso, e suonano sentenze di verità perenne, per es. questa: « Quis unquam populus gratus fuit? Gratitudo non omnium, sed paucorum « est » (XXIII).

Nell'introduzione premessa ai testi il Cocchia rifà la storia della polemica petrarchesca, migliorando di qualche ritocco e compiendo i ragguagli de' suoi predecessori, per lo più accuratamente, esattamente. Fa meraviglia che gli sia sfuggita la contradizione in cui cade ripetendo dal Fracassetti, che oratore del re di Francia al pontefice per dissuaderlo dal ritorno a Roma sia stato Niccolò Oresme (p. 6), mentre poi nelle note all'invettiva dell'Hesdin ci insegna che fu Anselmo Chaquart, « come ha mostrato il Delachenal nella sua pregevole *Histoire de Charles V* » (p. 37). Soppresso vuol essere poi quel paio di pagine in cui si parla di rapporti tra l'*Apologia* in risposta all'Hesdin e quella petrarchesca invettiva *In quendam innominatum sed in dignitate positum* (1), che, pubblicata primamente da Ermanno Müller di su un codice di Greifswald, fu rimessa in luce più correttamente dal Vattasso col sussidio

(1) Così la intitola, correttamente, il cod. Harleiano 6348 del Museo Britannico, che viene ora ad aggiungersi ai tre, noti finora.

di un testo Vaticano, in appendice alla sua bella descrizione dei *Codici petrarcheschi* della grande biblioteca romana. Infatti questa men famosa invettiva non è del 1373, come anche il Vattasso, traviato dal Müller, pensava, ma è certamente anteriore al 1359 e quasi certamente del 1355, come, per un caso davvero non singolare, stante la chiarezza degli elementi cronologici da essa offerti, videro ad un tempo, senza sapere l'uno dell'altro, il Rajna, il Cochin e il sottoscritto (1). Il Petrarca non poteva quindi alludere, come immagina il Cocchia (p. 13), all'invettiva del teologo francese e al cardinale di Boulogne, che ne sarebbe stato ispiratore, quando nel libello edito dal Müller ricordava di aver una volta « in fame certamine » brandito le armi della vendetta e della difesa contro un uomo potente « non tantum verbis et « calamo, sed vinculis et gladio ». Egli si riferiva probabilmente all'epistola II, 18 delle *Metriche*, che nelle stampe ha il titolo *Ad invidum innominatum*, ma nella redazione primitiva della raccolta (cod. Laur. Strozz. 141) e, quel che conta anche più, nella tradizione extravagante (cod. Palat. di Parma, nº 79 co' suoi numerosi discendenti) compare diretta « domino bruço « de vicecomitibus mediolanensi », il colto e violento bastardo di Luchino Visconti.

Colla sua profonda perizia del latino e tenendo a riscontro alcuni dei manoscritti italiani e francesi che conservano l'orazione od *epistola* dell'Hesdin e l'*Apologia* del Petrarca, il Cocchia ha notevolmente migliorato nella sua ristampa, che costituisce la parte essenziale della *Memoria*, la lezione basileese, dando insieme correttezza logica alla capricciosa interpunzione, che, nelle stampe antiche, più assai che nei codici, rende così malagevole l'intelligenza dei testi. Naturalmente la sua conoscenza, sto per dir casuale, delle fonti gli ha vietato di trar profitto di quel poderoso aiuto che alla ricostituzione di un'antica scrittura dà lo studio della tradizione o delle tradizioni cui è raccomandata, e gli è così avvenuto di ingombrare l'apparato critico e qualche rara volta perfino di viziare il testo colle varianti delle due edizioni basileesi del 1554 e del 1581, varianti non dovute certamente ad altro che alla critica, non sempre sicura, dell'editore svizzero, che esemplava il testo veneto del 1503. Del quale solo bastava dunque tener conto, se il Cocchia non poteva aver a mano la vera *editio princeps* dell'epistola e dell'apologia, che è nella stampa veneziana del 1501. Ma chi poteva pretendere ch'egli si mettesse nel pelago cupo della tradizione stampata e manoscritta delle opere latine del Petrarca, quando il suo intento era solo di offrire agli studiosi un testo facilmente leggibile dei due libelli? A darne il testo critico penserà l'uomo illustre che delle scritture polemiche del Petrarca s'è assunto il carico per quell'edizione nazionale di tutte le opere, di cui si sarebbe già visto più che l'inizio, se la guerra e le sue conseguenze economiche non ne avessero

(1) In tre recensioni del volume del Vattasso, pubblicate rispettivamente nella *Zeitschrift f. rom. Philol.*, XXXIV, pp. 588-606; in questo *Giornale*, 54, 407-417, e nell'*Arch. storico ital.*, Ser. V, vol. XLIV, pp. 431-88.

ritardato e non ne ritardassero la preparazione e l'attuazione. Il Cocchia intanto ha felicemente adempiuto il suo proposito e fatto opera meritoria. D'ora innanzi chi vorrà leggere i due opuscoli polemici, non avrà più a leticare cogli strafalcioni e colla punteggiatura stravagante dei testi basileesi, nè a soffrire il tormento esasperante di quelle righe e di quelle pagine interminabili, che non dànno respiro. Perchè, oltre al resto, il Cocchia ha molto opportunamente divise le due scritture in capitoli, che ne rilevano l'architettura logica e consentono periodici riposi al lettore.

Su qualche minuzia non ispiacerà certo al latinista insigne che mi soffermi qui sulla fine. — Egli sa bene che a Giulio Celso la tradizione medievale, e con essa il Petrarca, attribuiva i commentarî *De bello gallico*; e allora perchè correggere le lezioni autenticamente erronee « iuxta illud Julii Celsi » (*Epist.*, IV, 15) e « libro tertio belli Gallici Julius Celsus ait » (*Apol.*, XIX, 15)? Similmente all'indeclinabile « Parisius », ch'è del basso latino e d'uso costante nel Petrarca, non si dovevano mai sostituire le forme declinate del classico « Parisii, -orum ». È evidentemente una pura svista la chiosa che il C. appone a queste parole dell'*Epist.*, V, 31-4: « Secundum deductionem eiusdem « Boetii in eodem, veram felicitatem in ipso summo Deo sitam esse necesse « est; propter quod talis status, non habitus in via, beatis in patria reser- « vatur »; cioè manifestamente « in caelo ». La *Gallia*, di dove era nativo papa Urbano, qui non ha che vedere. Ancora nell'*Epist.*, XI, 52-5, non accade mutare la lezione dei codici, sol che si interpunga: « Iste igitur « Johannes, linguarum multarum et urbium excellentissima quaeque Parisius, « et vere, attribuens — sicut credo, quoniam laus plusquam vera quam dabit « hostis, erit — tamquam excellentissimos urbis Romae poetas nominavit », e s'intenda: « Codesto Giovanni dunque (Giovanni d'Altavilla, autore dell'*Ar-* « *chitrenio*, di cui l'Hesdin riferisce alcuni versi), attribuendo a Parigi (e con « verità, come credo, perchè vera, se altra mai, sarà la lode d'un nemico) le « cose rispettivamente eccelse di molte genti e città, nominò come eccellenti « i poeti di Roma ». Nell'*Apologia* del Petrarca, IV, 50 non c'è ragione di sopprimere l'enclitica *que* data dai codici e dalle stampe; anzi conservandola, si mantiene al periodo il suo energico tono ironico: « Che sapientoni « questi Francesi, che codeste cose sanno di per sè e credettero ai savi e « tradussero in loro costume e natura (*inque consuetudinem naturamque* « *verterunt*)! » Grave di incisi varî, uscì certo già dalla penna del Petrarca e poi, scombussolato da errori, di sotto a quelle dei copisti, il periodo « Quis te autem clarior..... felicissimam animam emisisses » dell'*Apologia*, IX, 30-36. Il C. colla sua ricostruzione non mi persuade, e penso che tutto possa accomodarsi correggendo in *iubens* la lezione *iuberis* o *iuberes* dei codici e delle stampe. Il Petrarca si rivolge al morto pontefice e gli dice: « Chi « avrebbe acquistato più insigne lode di te, se ciò che avevi gloriosamente « iniziato, avessi condotto sino al tuo estremo respiro, al quale (già imminente, « come fu poi manifesto, *chè Urbano morì appena tornato in Avignone*) « giungendo e facendo portare il tuo lettuccio dinanzi al vicino altare di « Pietro, di cui eri ospite e successore, e rendendo grazie a Cristo e a lui

« (*Pietro*), che ti avessero infuso pensiero e animo da ciò, avessi esalato feli-
« cissima l'anima in quel santissimo luogo »: « Quis te autem clarior, si quod
« gloriosissime coeperas, ad extremum spiritum perduxisses, ad quem —
« ut patuit, iam proximum — veniens grabatulumque tuum ante proximam
« Petri aram, cuius hospes ac successor eras, ferri iubens Christoque
« et sibi gratias agens, qui tibi hunc animum atque hoc consilium prae-
« buissent, in loco illo sanctissimo felicissimam animam emisisses ».
Nell'*Apol.*, IX, 63-4 il C. accoglie una rassettatura dell'editore basileese, leggendo: « Quae profecto (*parole di lode per la Sen.*, IX, 1) non diceret
« aut dixisset (*Urbano*), si tam male loqui visus essem sibi arguendo moram
« Eius ad id quod expetebat, in loco illo pessimo atque turpissimo, et
« hortando » *ecc.* Ma i codici e l'edizione principe, colla Veneta del 1503, hanno:
« eius ad quam *o* ad quem spectabat *o* expectabat », lezioni fra le quali non mi pare dubbia la scelta. Il testo buono sarà: « moram eius ad quam spectabat, in loco » *ecc.*, la dimora di quella su cui vigilava, cioè della Chiesa, in Avignone.

V. Rossi.

L. MESSEDAGLIA. — *L'Italia e gli stranieri nel pensiero di Teofilo Folengo* [Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto di sc., lett. ed arti*, tomo LXXVII, P. 2ª]. — Venezia, Ferrari, 1919 (pp. 56).

Non è più una novità affermare che sotto il ghigno demolitore del Folengo si cela l'anima di un artista che, elevando a dignità d'arte la lingua maccheronica e ispirandosi a serietà d'intendimenti, investe della sua satira beffarda la società contemporanea in tutti gli aspetti, e morale e intellettuale, e politico e religioso. È naturale perciò che il Folengo nella universalità della sua rappresentazione satirica non dimentichi l'Italia, quell'Italia *bella, fior del mondo*, che

> ... ha spesso visto le calcagna
> de l'inimici, quando a tondo a tondo
> ebbe talor tedeschi, Franza e Spagna;
> chè, se non fusser le gran parti in quella,
> dominarebbe il mondo, Italia bella.
>
> (*Orlandino*, II, 59)

Di questo argomento si occupa appunto il M., rintracciando in tutta l'opera del poeta maccheronico le prove dell'amore per l'Italia e dell'avversione allo straniero, questa e quello sempre improntati a rude sincerità, sia che egli
« per bocca di Aletto, bolli d'infamia le fazioni e la miseria d'Italia, sia che
« esalti le antiche glorie della patria, sia che condanni gli stranieri invasori e
« oppressori descrivendone le gesta, sia che derida i lanzi tedeschi beoni, o vi-
« tuperi i baroni francesi » (p. 51). La documentazione di quei due sentimenti

risulta piena, specialmente coi copiosi fatti offerti dal *Baldus*, da quel poema che direttamente distaccandosi dai miseri tentativi di poesia maccheronica dei predecessori, per consapevolezza artistica e satirica dell'autore, assume nelle edizioni posteriori a quella del 1517 una intonazione e uno spirito di rappresentazione che per più riguardi ci riportano al *Furioso*. Anzi anche per questa fiera italianità e per l'odio allo straniero il Folengo si ravvicina degnamente all'Ariosto; e non sarebbe stato fuor di luogo, se il M., rilevando nelle varie redazioni del poema le differenze che vi si riscontrano nell'espressione di sentimenti politici, avesse messo meglio in risalto l'evoluzione politica del frate mantovano, che, da prima fieramente ostile ai Francesi, accomuna poi nel suo odio tutti gli stranieri, e i Tedeschi in particolare, per attenuare poi questo odio nell'odio contro i Turchi. Con questo esame il M. avrebbe pur sorpreso quanto il *Baldus* nelle sue manifestazioni politiche debba al *Furioso*, la cui lettura, è innegabile, suggerì al Folengo materia non solo per la sua satira cavalleresca e morale, ma anche per la satira politica; alla quale inoltre non è estranea la satira antichiesastica, che il M. ha trascurato. Infatti, se spesso le sfuriate folenghiane contro la Chiesa, Roma, i conventi, ecc., hanno un movente personale, non si può negare che abbiano pure un intendimento politico; basta, per convincersene, leggere le parole dell'Ambizione precedenti quel discorso di Aletto su l'origine dei Guelfi e dei Ghibellini (XXV).

Ma, nonostante queste lacune, lo studio del M. viene a confermare opportunamente quanto vivo e fiero fosse nei nostri scrittori del primo Cinquecento il sentimento italiano, che solo dopo che gli Spagnuoli imposero in Italia il loro incontrastato predominio, andò deformandosi o sperdendosi in vuote e insulse declamazioni patriottiche. G. Fatini.

Glück-Jahrbuch: IV. Jahrgang. — Leipzig, Breitkopf & Härtel, 1919 (8°, pp. 172).

Oltre la solita bibliografia glückiana corrente, quest'ultima annata ha tre Memorie intorno a Glück:

1. R. Meyer, *Die Behandlung des Rezitativs in Glücks italienischen Reformopern.*
2. L. Sachse, *Bemerkungen zu Glück-Inszenierung.*
3. H. Michel, *Ranieri Calzabigi als Dichter von Musikdramen und als Kritiker.*

La prima di queste Memorie ha carattere prevalentemente musicale, poichè l'A., traendo dai *Recitativi* seicenteschi (il *secco* e l'*accompagnato*) del melodramma italiano, viene alla trasformazione glückiana, per la quale la recitazione drammatica trova la sua espressione nel recitativo *melodico*, che evita inoltre il brusco distacco, prima esistente, fra il *recitativo* e l'*aria*.

Quanto alla funzione che la *messa-in-scena* ha nel dramma musicale l'A. della 2ª Memoria si intrattiene specialmente intorno ai rapporti ed ai legami dei concetti di Glück e di Wagner; ma non tiene abbastanza conto di quanto in ciò il Glück debba al nostro Calzabigi, che della riforma glückiana fu sotto tutti gli aspetti, più che collaboratore, l'ispiratore.

Letterariamente più interessante è, sulle altre Memorie, la 3ª, spassionato riconoscimento dell'opera del Calzabigi nella riforma melodrammatica. E l'A., pur non portando nessuna nuova nota personale all'argomento, si mostra conscio dei migliori studî intorno al Calzabigi ed ha giudizio securo nella loro valutazione, facendo tesoro sopra tutto della pregevole tesi di laurea del Lazzeri e della successiva critica.

Premessa la bibliografia, il 1° Cap. è dedicato alla biografia del Calzabigi; il 2° alla sua opera giovanile, che s'inizia nel 1740 con una cantata per l'Accademia di Cortona, sul tema dato: *I pregi dell'animo sono più stimabili della bellezza*, e si estende alle varie *Feste teatrali* che precorrono i Drammi lirici. E diciamo *Drammi lirici* anzichè *Melodrammi*, perchè la riforma del Calzabigi sta sopratutto nella trasformazione del Melodramma accademico in vero dramma di vita, sì che, per la comprensione geniale d'un musicista conscio del divenire del dramma musicale, la musica non fosse più soltanto una veste d'abbellimento canoro, ma integrazione psicologica, parte indissolubile dell'azione stessa nella totalità del dramma, oltre che l'espressione puramente melodica di un dato momento isolato. Perciò è in questo capitolo largamente tratteggiata la critica comparativa del melodramma metastasiano nel confronto del pensiero del Calzabigi.

Ma con tale capitolo siamo stati ancora nel campo teorico. Come la teoria diventi applicazione lo vediamo nel Cap. 3°, nel quale è esposto il quadro dell'opera italiana e francese (questa col tradizionale *Balletto*) quale la concepirono e l'estrinsecarono il Quinault e il Lulli. Ed ecco sorgere e prospettarsi con luce sicura la figura del Calzabigi, che, artista e critico, rinnova l'arte e la critica sovrapponendosi al passato e creando una nuova estetica, che trova l'esposizione musicale in Glück con un carattere di universalità, più che non sia poi nella sua continuazione per opera di Wagner, che ha carattere eminentemente tedesco. Così il dramma lirico Calzabigi-Glück si riallaccia italianamente a quello di Caccini-Monteverdi e si ripercote ora nelle novissime trasformazioni del nostro teatro lirico, mentre quello di Wagner ripete se stesso, o non ha che degli epigoni ricalcanti formule senza spirito di vita nova.

Ma lo studio sull'ambiente tedesco, e massimamente su quello di Vienna, dove il Metastasio aveva eretto trono d'imperio, è massimamente svolto nel Cap. 4° a corona dell'opera del Calzabigi in un terreno dove nessuno dopo il Metastasio pareva che avrebbe in quel tempo potuto piantare vessillo di vittoria. E la vittoria fu completa e duratura, ancora una volta, dell'arte e dell'estetica italiana ad ammaestramento e sfruttamento tedesco.

L. Torri.

SANTORRE DI SANTAROSA. — *Delle speranze degli Italiani.* Opera edita per la prima volta, con prefazione di A. Colombo. — Milano, Casa editrice del Risorgimento R. Caddeo e C., 1920 (8°, pp. LXXXIII-123).

Questo volumetto forma il n° 1 della *Collezione Risorgimento* e bisogna riconoscere che essa non poteva iniziarsi in modo più degno. Dopo la vaga notizia che ne aveva data Nic. Bianchi e il primo saggio che ne offerse, nel *Piemonte eroico* del 1916, il prof. Adolfo Colombo, l'aspettazione era vivissima negli studiosi. Ed ora questa è appagata, anche se l'operetta ci si presenti incompiuta. Incompiuta, ma tale che è destinata ad occupare un posto insigne nella biblioteca del Risorgimento italiano e che, sebbene sia tutt'altro che un libro propriamente letterario, sarebbe pel nostro *Giornale* una colpa imperdonabile se non ne facesse parola. Queste *Speranze* imprimono più profondamente che mai nella figura del Santarosa quel carattere di precursore che gli viene dalla vita tutta, dalle opere tentate e dalla morte gloriosa. È uno spirito nobilissimo d'avanguardia, nel miglior significato della parola, che si viene rivelando sempre più chiaramente, anche nelle sue manifestazioni letterarie.

Ieri — i lettori ricordano — era il suo tentativo d'un romanzo epistolare sul Vespro siciliano — le *Lettere siciliane del sec. XIII* — che svelava inaspettatamente in lui un precursore del Guerrazzi nel campo del romanzo storico-patriottico, insieme con altri piemontesi prima del Ventuno (1). Oggi è questo libretto fatidico, il quale mostra come l'autor suo precorresse di parecchi decenni due volumi famosi, le *Speranze* del Balbo e insieme *Il Primato*. Ed è bello il vedere in questa fortunata esumazione fatta dal Col., che ne tesse la storia, il nome del Gioberti legato a quello del S.; chè il primo dei due, quasi tratto istintivamente a ispirarsi nell'esempio del Saviglianese, lasciò trascritti fra le proprie carte i primi quattro dei dodici capitoli che compongono il presente volumetto.

Concepito dapprima nel maggio del 1816, cominciato a disegnare nel giugno, lasciato interrotto verso la fine di quell'anno, ripreso più tardi in una continua alternativa di foghe impetuose e di amari scoraggiamenti, esso fu ripreso ancora una volta nell'autunno del '20 sotto la spinta ispiratrice dei nuovi avvenimenti (la rivoluzione spagnuola e la rivoluzione napoletana), finchè

---

(1) Dico « altri piemontesi », perchè, oltre a Cesare Balbo dei cui tentativi romanzeschi ebbi a scrivere nella *N. Antologia* del 1° ottobre 1919, occorre ricordare anche l'ab. Lodovico di Breme, che nel 1816, riprendendo l'argomento d'uno dei suoi drammi, l'*Ida*, si proponeva di svolgerlo in un romanzo. Ma di questo sembra ch'egli non abbia scritto se non l'Introduzione. Il Muoni, *Ludovico di Breme*, ecc., Milano, 1902, p. 90, arguisce che l'autore avesse voluto fare qualche cosa di simile all'*Ortis*. Le *Lettere siciliane del sec. XIII* feci conoscere nel fasc. 1° nov. 1919 della *N. Antologia*; al quale articolo si collega strettamente quello su *Santorre Santarosa romanziere e Giovita Scalvini suo critico*, che pubblicai in questo *Giornale*, 74, 267-71.

rimase abbandonato per sempre, allorchè, nel marzo '21, la penna non bastò più al S., che sentì prepotente il bisogno di lanciarsi nelle lotte politiche, e di impugnare la spada per quelle idee che aveva incominciato a bandire nelle pagine della sua operetta. In tal modo e per questi motivi — ai quali si devono aggiungere anche quella irresolutezza letteraria, quella lentezza e quella incontentabilità di scrittore, che ebbi a rilevare, con gli stessi effetti, per le *Lettere Siciliane*, intraprese e condotte innanzi a sbalzi nei medesimi anni e rimaste incompiute — le *Speranze* furono troncate poco oltre il mezzo, chè gli ultimi sei capitoli sono ancora allo stato d'abbozzo, anzi i tre ultimi non sono che nudi schemi.

Nell'ampia introduzione — meglio che *Prefazione* — fervida di nobile e giusto entusiasmo, alquanto esuberante nella forma e nella sostanza, ricca di nuovi particolari biografici, di curiose e notevoli spigolature da lettere inedite e dalle *Confessioni* autografe del S., il Col., che non poteva preludere meglio alla sua futura monografia sul Saviglianese, riassume ed illustra — dopo averne descritti i sei fascicoli originali posseduti dalla famiglia Santarosa — le *Speranze*, in attinenza ai tempi, all'ambiente, alla vita, alla coltura e alla psicologia del loro autore, non senza additarne i precursori e gl'ispiratori. Fra questi ultimi non avrei concesso tanto onore al co. Napione (p. XXVI), se non altro, pensando al grave, anzi aspro e sdegnoso giudizio che ne diede Santorre stesso in una pagina delle sue *Confessioni* riferita dall'Edit. (p. XL nota).

In cambio, avrei almeno fatta menzione, come d'un degno contemporaneo del S. e coetaneo ed amico, di quel conte Carlo Vidua, che il Col. ben conosce, e che fu un altro dei più animosi giovani subalpini della vigilia, strettosi di particolare affetto con Cesare Balbo, il quale si fece suo biografo e benemerito editore del suo *Discorso dello stato delle cognizioni in Italia* e delle *Lettere*, operette nelle quali aleggia lo spirito delle *Speranze* santarosiane e del *Primato* (1).

Quanto l'Edit. giustamente osserva circa il valore del pensiero politico del S. e le sue deficienze e intermittenze, si potrebbe riassumere in una parola, dicendo che egli fu uno dei più inquieti spiriti romantici della politica, fu travagliato, per non dire malato, di quell'ideale patriottico insieme e religioso, per la cui realizzazione egli consacrò tutte le sue energie e da ultimo la vita stessa.

---

(1) Recentemente il MENZIO in questo *Giornale*, 76, 85, fece conoscere che il Gioberti, verso il '34, leggeva ed annotava il *Discorso* del Vidua, intorno al quale si può anche vedere quanto ne scriveva in quell'anno all'amico Pinelli il futuro autore del *Primato* (*Lettere di V. Gioberti a P. D. Pinelli*, pubbl. da V. CIAN, Torino, 1913, p. 58). Indubbiamente sarebbe stato bello che tanto il Gioberti quanto il Balbo avessero trovato modo di ricordare i loro due precursori, il Santarosa ed il Vidua. Al quale cominciò a rendere giustizia ai nostri giorni P. HAZARD nel suo noto libro *La révolution française et les lettres italiennes*, Paris, 1910, pp. 335 sgg., ma esso merita una buona monografia, onde io mi auguro che, debitamente ritoccata, veda la luce l'accurata tesi di laurea che sull'insigne casalasco la sig.na Maria Ferrero presentò quest'anno alla Facoltà torinese.

Allorchè, nel giugno del '16, il S. veniva tracciandosi il disegno della sua operetta, s'illudeva che essa « riuscirebbe di sommo utile alla patria » quando *gli* venisse scritta bene (p. XLIX). Vana illusione la sua? Non credo, anche se l'operetta rimase incompiuta ed inedita, quindi ignota ai più. Basterebbe il fatto, ben rilevato dal Col. (pp. LXXX sg.), che il Gioberti del libretto dell'amico si giovò come d'una fonte ispiratrice e che « leggendo le pagine « ardenti e vigorose del Santarosa, noi sentiamo battere il ritmo della prosa « giobertiana ». Questo dello « scriver bene » fu un problema assillante e logorante per l'autore delle *Speranze*, come per l'autore delle *Lettere Siciliane*. La preoccupazione stilistica si rivela nelle rielaborazioni e nel lavorìo di lima a cui egli sottopose la sua operetta, ed è confessata, fra l'altro, da quell'avvertenza segnata dal S. in margine d'una pagina del cap. VI (p. 74): « ar- « monia di parole un po' maggiore ».

In realtà la prosa santarosiana pel suo « numero » preannuncia quella giobertiana, ma risente alla sua volta di quella del Botta; l'intonazione e l'andatura oratoria sono più contenute, meno ridondanti; il periodo ha spesso un piglio risoluto, vibrato, quasi soldatesco, nell'incalzare dei membri brevi, spezzati, incisivi. Sotto la sua penna la parola diventa azione, acquista una virtù energetica che bene tramezza l'Alfieri e il Gioberti. A confermare queste rapide osservazioni basterebbero le prime battute, cioè quelle due pagine, che formano il 1° capitolo, ma che sono veramente la prefazione al libretto, scritta, come a ragione pensa il Col., dopo il 2° e il 6° capitolo, cioè poco prima della rivoluzione del marzo '21. Il capitolo s'intitola *Dello scrivere intorno alla patria* e incomincia così: « L'Italia vuol fatti e non parole. Ma « in questi nostri giorni che forse di poco precedono i fatti, può giovare alla « patria chi ragiona della sua condizione e delle sue speranze, senza alcuno « rispetto, salvo che della Religione e della Giustizia.

« Io non sono uomo letterato. Sono un soldato che a niuna setta appar- « tenendo, solo conosce i suoi altari, la sua patria e la sua spada. Ardito « banditore delle popolari verità italiane, alzerò il grido della nostra guerra « d'indipendenza, e più fortemente il grido della concordia, che fa le guerre « giuste, tremende e felici ». E più innanzi: « Io non so se un italiano possa « desiderare la pace con l'infamia. Ben so — e chi non può saperlo, s'ei guarda « d'intorno a sè? (1), — che i presenti umori d'Italia, e la superbia e la « malignità dei suoi nemici non le consentono nessuna sorta di pace ».

In queste linee taglienti, c'è già tutto il programma essenziale del S.; questo suo « grido della nostra guerra d'indipendenza », che, se non erro, è il primo lanciato con tanta chiara baldanza, suona come un vero bando rivolto agli italiani affinchè si stringano concordi ed armati per conquistare la libertà e l'indipendenza. A questo ardito bando di guerra fa riscontro l'appello che il S. rivolge agli italiani dopo lo scoppio della rivoluzione di Napoli, e che

(1) Interpungo così questa prima parte del periodo, che nella stampa si legge (p. 4): « Ben so, e chi può non saperlo s'ei guarda d'intorno a sè, che i presenti ecc. ».

si legge accodato al cap. IX, quello che s'intitola appunto *Della guerra d'indipendenza Italiana* (pp. 105-113).

L'impeto ardente degli eventi comunica un calore più intenso a queste pagine del S., il quale, col cuore gonfio di amore per la sua Italia e di odio pei suoi nemici, propugna la concordia anche nel programma politico: « Siamo « 18 milioni d'Italiani. Siamo uniti nella santità della Religione, uniti nel- « l'odio nazionale degli Austriaci. Ma per dar perfezione alla nostra concordia « uniamoci tutti ancora nel pensiero di uno stesso reggimento politico (p. 107).

Poco oltre si avverte un'eco evidente del *Principe*: « L'occasione è grande... » (p. 108). È un *crescendo* d'infiammata eloquenza in questo appello guerriero, in cui piace veder invocato il nuovo poeta araldo dell'idea nazionale, l'Alfieri (p. 111), e più ancora piace notare il carattere schiettamente nazionale e democratico che il S. imprime al suo programma, onde, come nel primo capitolo aveva accennato alle « popolari verità italiane » ch'egli si proponeva di bandire, così in queste pagine si rivolge ai « contadini e ai popolani » che formano « la parte più numerosa e più sana della nazione italica » (p. 177) e, dopo aver invocato e incitato all'azione la soldatesca, la scolaresca e i montànari, da quel degno predecessore del Gioberti che egli è, non trascura il clero. Infatti, quasi presago del futuro Pio IX del '48 e memore dell'Età comunale da lui celebrata nelle *Lettere Siciliane* (1), esprime la fiducia che « i preti Italiani non saranno degeneri di tanti loro antecessori che si adope- « rarono generosamente per la salute, per la libertà e la concordia d'Italia « nei secoli andati » (p. 112). Alla fine egli lancierà la sua parola di fede animosa anche alle donne italiane (cap. XII).

Nel cap. II (*Delle due nazioni d'Europa serve dei forestieri*), nel quale lo scrittore appaia la Grecia all'Italia, quali esempî delle due sole nazioni d'Europa, che, pur meritando d'esser dette con questo nome e pur essendo ricche di tradizioni gloriose, sieno prive d'indipendenza e di libertà (2), zam-

---

(1) A p. LVII il Col. riferisce una lettera inedita del S. all'Ornato, in data del 28 sett. '18, dove, a proposito d'un trattato del Savonarola *Del governo* da lui letto in quei giorni, osserva: « Niuno è che come Savonarola intenda e riesca a colle- « gare cristianesimo e libertà. Sa Ella che in alcune cose si accorderebbe molto « bene al Pievano Gherardo? ». Qui occorreva una noticina che spiegasse l'allusione a questo personaggio delle *Lettere siciliane*, pieno di spiriti savonaroliani. — L'argomento del clero liberale, fautore di libertà, il S. si riservava di trattarlo nel cap. X, intitolato *Del clero e della religione italiana*, del quale abbiamo solo lo schema. Ma in questo schema (p. 117) vediamo menzionato il Savonarola, che, con poco ossequio alla cronologia, precede Jacopo da Bussol. [da completare in « Bussolari »] e Giovanni da Vicenza. Il periodo che segue (« Vorremo averli » ecc.) richiede in fine un punto interrogativo, che, anche se manchi nell'autografo, andava aggiunto fra parentesi quadre. Parimenti, a p. 118, sia pure avvertendo, avrei sostituito al *masse* che forse è nell'abbozzo autografo, un *mazze*, che meglio starebbero accanto ai *picconi* e alle *falci*.

(2) Lo stesso S. nella nota lettera del 2 marzo 1824 da Londra scriveva al Foscolo: « Dio ci possa riunir sotto il cielo delle due sole contrade del mondo che io « amo. Italia e Grecia, nutrici degl'ingrati popoli d'Europa! » (*Epistol.* del Foscolo vol. III, 455).

pilla una vena copiosa di filellenismo (pp. 7 sg.), in una pagina sovrattutto, che contiene una calda apostrofe al Byron (« Byron, poeta delle nazioni infelici, « non è forse lontano il giorno in cui scioglierai il canto trionfale d'Italia » e nella 1ª redaz. « il canto trionfale dell'Italia che ami ») e nella quale par di udire un fatale presagio dell'immolazione di Sfacteria. A questo filellenismo fa un singolare, ma — dati i tempi e l'indole dello scrittore — naturale contrapposto un fiero, amaro misogallismo, anche di fronte al Bonaparte, e nel quale si sente fusa la voce dell'Alfieri con quella del Foscolo (pp. 13 sg.).

A scuotere dalla loro ignavia gl'Italiani il S. non esita a sferzarli con le verità più sanguinose, come allorquando proclama che, dopo il congresso di Vienna, « noi italiani siamo costituiti, in faccia a tutti i popoli, Iloti d'Europa » (p. 9 e cfr. ancora le pp. 48-9) (1); e a questo intento rievoca (cap. III) il passato recente d'Italia, le vicende dell'*ultima signoria francese* fra noi. L'argomento offre occasione allo scrittore di ritrarre con foga accorata e di deplorare le miserie presenti della patria in pagine degne delle migliori del suo Botta prediletto, nelle quali ci fa udire il « nuovo pianto d'Italia » (p. 12). E più ancora, nel parlare della straordinaria occasione perduta da essi nell'aprile del 1814, il Saviglianese trova espressioni d'una eloquenza profonda. « E mi si divora il cuore — egli scrive — quando considero che 70 mila « italiani, armati in poco giro di paese hanno sofferto che dinanzi al loro viso « un regno italiano si trasmutasse in provincia austriaca » (p. 31).

Con focosa parola egli narra (cap. IV) il tentativo fatto dal Murat in Lombardia, e in tono d'esasperata elegia ritrae (cap. V) le condizioni dell'Italia dopo il Congresso di Vienna; nel quale capitolo è da rilevare un'apostrofe entusiasticamente affettuosa rivolta in nota (p. 45) a Luigi Angeloni (cfr. p. 53), uno dei suoi ispiratori.

Dall'esempio dei Napoletani insorti in armi il S. trae nuovo argomento per riaffermare il dovere che l'Italia ha, per riabilitarsi e redimersi, di assecondarli, di tentare, sebbene « immatura, la fortuna con disperata impresa ». Si capisce, dunque, come questa scrittura sia il prodromo immediato della rivoluzione piemontese del '21.

La fede irresistibile spinge lo scrittore a precorrere gli eventi, ma senza per questo renderlo cieco; tanto è vero, ch'egli esce in una verità che sembra profetica e potrebbe ripetersi ai giorni nostri: « La causa liberale non può « essere perdente, salvo che per un verso: se gli uomini dabbene ritirando- « sene, lasciano essere guidatori i malvagi » (p. 85).

Più ancora ci colpiscono come un'altra luminosa profezia che dovrebbe corroborare oggi la nostra fede, le parole con cui il S. ribatte coloro che,

---

(1) Un curioso riscontro: fino dal 24 giugno 1814 il Foscolo, scrivendo da Milano alla contessa d'Albany, faceva questa amara profezia: « saremo gli Iloti delle « nazioni europee, e ben ci sta » (*Epistolario*, II, p. 41). E terribile di amaro pessimismo è ciò che lo stesso Ugo scriveva alla contessa il 22 gennaio 1815 sul conto degli Italiani (*Epist.*, II, 100).

vedendo « ricreduti e ripentiti » i lombardi colpevoli del 20 aprile 1814, esclamassero che troppo tardo è il loro pentimento: « No, Italiani. Non è « mai tardi, perchè la patria mai non muore » (p. 36). Sublimi parole, degne veramente di chi, non potendo prendere le armi per la sua patria, corse a immolarsi per la libertà della Grecia, dopo avere affermato con uno slancio commovente, in queste *Speranze* (p. 104), rivolto ai suoi piemontesi: « O compagni d'armi! Non una vita, ma dieci per questa santissima « causa ».

Un particolare interesse pei nostri studî avrebbe avuto il cap. XI *Dei letterati e delle Università d'Italia*, del quale è peccato ci siano rimaste poche righe abbozzate. A dimostrare che « i letterati salvarono l'Italia », il S. cita il Petrarca e si proponeva di ricordare « poi gli altri sempre di mano in « mano »; pochi altri nomi, recenti, rammenta: « Alfieri, Diodata [Saluzzo], « Monti, Perticari, Ugo Foscolo, Pellico, Botta »; e, vaticinando l'avvento della letteratura militante del Risorgimento, soggiunge: « In questo tempo « la loro opera sarebbe come una tagliente spada ». Ma anzitutto occorre la concordia: « Si uniscano. Giù le gare, le querele. Tirtei... ». Proprio in quel tempo il Berchet si preparava a diventare il nuovo Tirteo: e gli studenti delle Università, primi quelli di Torino e di Pavia, si accingevano ai sanguinosi cimenti, quasi udissero la voce incitatrice del S. che in questa pagina scriveva: « Giovani dalle Università. Altrettante legioni. — Speranza grande « della patria, secondano nelle cose interne con moderato e sicuro animo... ». E con gli studenti, i loro maestri: « Professori ricordino Cola [Montano] ... » (p. 119).

Concludendo, questo volumetto, che l'Edit. ha corredato di due ritratti del S. e d'un fac-simile dell'autografo, senza presentare novità di particolari storici o vera originalità di pensiero politico, freme e vibra in ogni pagina dei fremiti e delle vibrazioni d'un'anima eroica che tende tutta ad una mèta, l'indipendenza e la libertà dell'Italia, da conseguire con le armi, a qualunque costo, anche con la rivoluzione militare, senza altri preconcetti di forme politiche, che non sieno quelli ispirati al puro liberalismo (1).

---

(1) Si leggano i capp. VII, VIII e IX, *Della causa liberale in Europa*; *Delle opinioni liberali in Italia* e *Dei principi italiani*. Notevole quanto il S. scrive a pp. 66-7: « Nè il giuramento del soldato potè essere legittimo ed obbligatorio se non con « questa necessaria condizione di servire al principe compatibilmente colla neces- « sità della patria. E siccome la prima necessità della patria, anzi la sola sua ne- « cessità dopo l'essere indipendente dai forestieri si è di avere un Governo legale « e legittimo, l'Esercito nel richiedere questo governo soddisfa ai doveri suoi primi « di cittadino verso la patria ». Come nella sua azione pratica, rivoluzionaria, del '21, così nelle pagine delle sue *Speranze* il S. si volge dapprima al suo Re (cfr. p. 108: « Siamo Italiani, o Sire, e questa parola vi dice tutto il nostro dovere ») e tenta il cuore del futuro Carlo Alberto (ib.: « E le bandiere rizzare e volgere verso il « Ticino, coi nomi d'Italia e di Savoia sulle insegne. Nè manca un giovinetto che « potrà essere erede di quell'Eugenio adoperando più grandemente il braccio »). Egli vagheggia una grande monarchia costituzionale (p. 109 e, meglio ancora, a p. 115, nell'appello ai Genovesi); si capisce che forse non sarebbe stato alieno dalla

E l'aver esso veduta la luce, a un secolo di distanza, in tempi così tristi come i presenti, ci sembra un lieto augurio e un grande conforto per questa patria che il suo devoto neofita piemontese non per nulla proclamava immortale.

V. Cian.

STENDHAL. — *Rome, Naples et Florence.* Texte établi et annoté par Daniel Muller; préface de Charles Maurras. — Paris, Champion, 1919 (8°, 2 voll.; pp. LXXIX-413; 512).

Come sanno i lettori di Stendhal, questo libro, che s'intitola alle tre città di Roma, Napoli e Firenze, ci dà soprattutto l'immagine di... Milano, e rappresenta, non già una prima visione stendhaliana dell'Italia — che rimarrà sempre più ingenua nelle varie parti del *Journal*, edito dall'Arbelet — ma quella singolare simpatia e quel giudizio, di un' apparente documentazione aneddotica e di una sostanziale nostalgìa romantica e voluttuosa, onde fu dominato lo spirito dello scrittore delfinate.

Anche per la letteratura (che nella curiosità di Stendhal vien terza, se non ultima, fra le arti, dopo il teatro di musica e la pittura) prevale il ricordo del gruppo lombardo, e le osservazioni, piuttosto fugaci, sulla cultura delle altre regioni si collegano con quello, per affinità o per contrasto. Ma attraverso il programma del *Conciliatore*, fra gli echi della battaglia letteraria e le invocazioni alla libertà politica, lo Stendhal si dirige verso un ideale alfierismo, che gli sembra meglio accordarsi col profondo carattere italiano, e riassumere le nuove speranze nazionali, rideste dalle guerre e dal governo napoleonico. A quest'idea può ridursi, nella sua linea più semplice, tutta la conoscenza che delle nostre lettere dichiara lo Stendhal; ai margini, non sono che pochi giudizî sulla lirica, che si accostano alla stessa interpretazione della musica, o sui generi minori, quasi a documento della vita provinciale italiana (i poeti dialettali, le marionette, ecc.).

Uno spoglio minuto sarebbe esso pure interessante; mi limito a ricordare le conversazioni nel palchetto di Ludovico di Breme (I, p. 70), dove Stendhal conobbe il Monti, « le plus grand poète vivant, mais qui n'a nulle logique », e che spregiava « les délicatesses *monarchiques* de Racine »!; il profilo del Pellico (I, 72: « M. Pellico est bien jeune, et il a le malheur d'avoir juste « la position d'un homme sans nulle fortune, à qui un hasard barbare, au

---

forma federativa di principi italiani, presieduta dal pontefice, come in quegli anni aveva, per disperazione, immaginato il Foscolo, e quale propugnerà più tardi il Gioberti. Ma sarebbe stata, si capisce, una forma di transizione. Vero è che il S. proclama, come s'è detto, essere intanto l'importante scacciare gli Austriaci e scrive con chiarezza scultoria: « Italiani! quando abbiamo il nemico, non alle porte, ma « nel nostro seno, nelle viscere della patria, *non è il tempo di disputar di teorie* » (pp. 107-8). Così il Santar. diventa nostro contemporaneo!

« lieu d'un front d'airain, a donné une âme généreuse et tendre »); quello del Manzoni (I, 153: « J'ai vu de loin M. Manzoni, jeune homme fort dévot, « qui dispute à Lord Byron l'honneur d'être le plus grand poète lyrique parmi « les vivants »; — a p. 51 lo dice intento alla traduzione dell' « *Indifférence* « de M. de Lamennais »); l'ammirazione per Carlo Porta (I, 45, 96, 105 n., 150-51), che però si estende, non solo al Grossi, ma al Buratti ed al Baffo; la nota, di un sì nobile accento, sopra Santorre di Santarosa (I, 203-04: « Il n'est pas de pays, il n'est pas d'armée qui ne reçût de l'honneur de la vie « et de la mort de M. de Santa-Rosa... Si le présent ouvrage eût été moins « paradoxal et plus grave, je l'aurais dédié à la mémoire de cet illustre « Italien »); gli accenni al Goldoni, al Parini, al Beccaria, ai fratelli Verri, al Foscolo, al Botta, al Giordani, al Perticari, al Niccolini...

Questi due volumi proseguono la magnifica edizione delle Opere di Stendhal, diretta da Paul Arbelet e Éd. Champion; Daniele Muller ne ha curato il testo — ch'è sempre, col nostro autore, un'impresa difficile e delicata — con tutta la sagacia e l'esattezza che si potevano desiderare, distinguendo l'intreccio e la varia fortuna delle stampe e delle chiose manoscritte. Per questa parte, e giacchè il M. ha fatto ricordo persino dell'esemplare Barbery di Nizza (II, pp. 412, 418, 452), non saprei rammentargli se non l'indicazione del Gallavresi, *Un dono di Stendhal alla Braidense*, nel *Libro e la Stampa*, I, pp. 50-52: se, come pare, le postille di quell'esemplare di *Rome, Naples et Florence en 1817* non risalgono allo Stendhal, sono certamente di un lettore del tempo, e d'un lettore che lo conosceva e lo penetrava abbastanza bene.

Quanto al commento, il Muller dichiara che non s'attende di lasciar soddisfatti gli studiosi italiani, e che, d'altra parte, il fine delle sue ricerche è « bien moins l'Italie que Stendhal ». Perciò, non sarebbe garbato insistere... se non dove appunto il testo di Stendhal, o le note del suo editore, esigono d'esser chiariti: II, p. 402: sull'esemplare di Civitavecchia: « On peut prendre « des lumières sur la Lombardie en 1780 dans les Vies de Pietro Verri, « homme supérieur, et de Beccaria, écrites par Pietro Custodi (?) dans la « plate collection de Custodi »: si tratta della collezione di *Scrittori classici italiani di Economia politica*, che ricorda l'Auvray nel *Bulletin italien*, III, p. 312: — p. 403: l'articolo del Novati su di *Un poeta dimenticato: Gioran Luigi Redaelli ed il suo canzoniere*, fu pubblicato nella *N. Antologia* del 15 dicembre 1882, e riprodotto negli *Studi critici e letterari* (ed importa agli studi stendhaliani per la discussione sulla figura di Salviati nell'*Amour*): — p. 410: su *Stendhal e Bianca Milesi* vedi le pagine esaurienti di P. P. Trompeo, *Il Libro e la Stampa*, VIII, 57 sgg.: — p. 412: per il Borsieri, cui lo Stendhal volge un rapido elogio: « c'est un esprit français « plein de vivacité et d'audace » (I, 72: e poi lo nomina fra i romantici lombardi, p. 284), si avverta che il Muoni, e poi il Novati, hanno denunciato il largo uso che delle *Avventure letterarie di un giorno* ha fatto tacitamente lo Stendhal, proprio nel comporre *Rome, Naples et Florence*; anzi, il Novati si proponeva di studiar meglio « le tracce del saccheggio » (*Stendhal e l'anima italiana*, pp. 38-39 e 141): — p. 434: il *Pecorone* non è un *recueil*

« de Fiorentino (XVIe siècle) »; — p. 495: tenendo conto di *Rome, Naples...* aveva trattato della questione il Lumbroso, *V. Alfieri giudicato da Stendhal*, nella *Rivista d'Italia*, ott. 1903, p. 669 segg.: cit. già dal Cordier, *Bibliographie stendhalienne*, p. 51.

Nel discorso del Maurras, che accompagna la presente edizione, assistiamo ad una scherma simbolica, cui le idee generali di Stendhal non si prestano con sufficiente fermezza; il teorico dell'*Action française* vuole, con benevolenza, criticarle e ravviarle al lume della storia recente; e così tratta anche della nuova Italia, e del giudizio che noi facciamo di Arrigo Beyle: ma il vero è, forse, che allontanandoci dalla tradizione dell'arguto viaggiatore, ora conosciamo e stimiamo di più l'artista di *Rouge et Noir*. F. Neri.

NICOLA TARANTINO. — *Le poesie di Giunio Bazzoni.* Studio critico. — Matera, tip. R. Conti, 1919 (8°, pp. 62).

Il T. ha premesso allo studio critico un « profilo biografico », che è la parte più infelice del suo lavoretto. Avendo trascurato qualsiasi ricerca di documenti inediti (che, almeno a Milano, non sarebbe difficile trovare), non potè giovarsi che di ovvie fonti a stampa, e sopratutto della prefazione, non molto ricca di notizie, che Andrea Maffei scrisse per la raccolta di liriche edita poi nel 1897 dalla famiglia Bazzoni. Il profilo riesce perciò molto scarno e pressochè inutile. Una sola delle notizie date dal Maffei è qui saggiata criticamente; quella relativa alla data della tragica morte del Bazzoni, che, secondo il Maffei, seguì il 10 marzo 1849, mentre secondo Giuseppe Caprin sarebbe accaduta dopo la battaglia di Novara. Il T., dando per dimostrato quello che afferma il Caprin, che cioè il Bazzoni dovette fuggire da Milano per sottrarsi alle persecuzioni della polizia austriaca, trova « pienamente erronea » la data del Maffei in quanto il Bazzoni nulla aveva a temere in Milano prima della catastrofe del 23 marzo. Ma perchè non si chiede come mai il Maffei sia così reciso nel fissare la morte proprio al 10 marzo, mentre solo in una nota a pie' di pagina aggiunge che « il Bazzoni aveva abbandonato Milano per sot- « trarsi alle persecuzioni che aveva motivo di temere da parte della polizia « austriaca »? Il vero si è che la data del 10 marzo il Maffei non dovette cavarla dalla propria fantasia, ma da documenti e notizie possedute dai nipoti del poeta, mentre la nota l'aggiunse solo in omaggio ad una leggenda formatasi chi sa come, e già accolta dal Caprin. Il Maffei sentiva oscuramente come fosse poco onorevole per il Bazzoni, patriota di forte animo, una fuga da Milano quando ancora appariva incerto l'esito della rinnovata lotta fra il Piemonte e l'Austria; una fuga diretta, per giunta, non all'estero, ma ad un paesello del lago di Como, Lezzeno, dove — come è noto anche al T. — egli possedeva una villetta. Non è più verosimile pensare che invece di una fuga si tratti di una semplice gita fatta il 10 marzo per motivi che ci

sfuggono, ma che non hanno che vedere col timore di persecuzioni poliziesche? E perchè questa ipotesi non sembri del tutto campata in aria, ecco, a suffragarla, un documentino che il T. non poteva conoscere. Giambattista Bazzoni, l'autore del *Castello di Trezzo*, che il T. dice cugino di Giunio, mentre in realtà non aveva con lui vincolo alcuno di parentela, in una pagina delle sue memorie inedite, delle quali già ho pubblicato gli spunti più interessanti (1), scrive, sotto la data del 17 marzo 1849: « *La settimana scorsa tutto era* « *nero... Vi fu la sventura dell'avv. Giunio Bazzoni che a Malgrate pas-* « *seggiando cadde dalla rupe e si uccise, rimanendo inosservato sulla* « *spiaggia un giorno intero* ». Non occorre sottolineare la data dell'appunto e quel « passeggiando » eloquentissimo; solo mi limiterò ad aggiungere, per dimostrare che il romanziere poteva essere bene informato, che la vedova di Giunio era stata, nella prima giovinezza, fidanzata al Giambattista.

Al profilo biografico il T. fa seguire l' « analisi critica » delle poesie, condotta con un metodo un po' ingenuo, ma non senza amore. È ingenuo, ad esempio, in una analisi che vorrebbe essere puramente estetica, togliere all'autorità di un Collodi una sentenza peregrina come la seguente: « L'arte « vuol essere ispirata da un forte sentimento: nel caso opposto essa diventa « lettera morta, incapace di parlare alla mente e al cuore »; o anche scrivere, a proposito di una fra le più brutte odi del Bazzoni: « volontieri gli si per- « donano queste pecche in considerazione del breve tempo in cui scrisse l'ode « e cioè pochi momenti prima che gli sposi si sedessero a tavola »! Ma va data lode al T. per aver saputo contenere la sua analisi entro limiti onesti, che gli furono certo consigliati dalla convinzione (non importa se manifestata con troppe riserve) dello scarsissimo valore artistico di tutte le liriche del Bazzoni. Delle quali, diciamolo ben chiaro una volta per sempre, nessuna è vitale, tranne quella, celebre, intitolata *Il Prigioniero* o anche *Sulla creduta morte di Silvio Pellico*; a questa il T. dedica, giustamente, un esame più ampio, che però, ad onta di qualche osservazioncella sensata, basta a dimostrare l'insufficienza della sua critica, ben lontana dallo scoprire le origini profonde dell'aroma che ancor oggi il picciolo carme serba. Ma lasciando il campo delle analisi estetiche, per tenermi al solido terreno dei fatti, metterò qui due sole osservazioni. Egli si prova a confutare la conclusione di un garbatissimo ed acuto articolo d'Isidoro Del Lungo (2) che ha dimostrato doversi leggere nei primi famosi versi dell'ode: « *Luna romita aerea, — Tranquillo* « *astro d'argento* » anzichè « *Luna, romito aereo* », errore dovuto alla volgata maroncelliana e già corretto dall'autore stesso nell'edizione autentica del 1848. Il T., con ragioni punto persuasive, ritiene invece che l'errore (secondo lui, un errore tipografico) sia proprio nell'edizione autentica del '48: ebbene, a toglierlo di illusione citerò qui in nota un'edizione ignorata anche dal Del

---

(1) Cfr. L. Fasso, *Dalle memorie inedite di G. B. Bazzoni (1848-49)*, in *Miscellanea in onore di R. Turella*, Novara, Parzini, 1906.

(2) *Un cimelio patriottico del 1825*, in *Rivista d'Italia*, Roma, settembre 1907.

Lungo e da me posseduta, che è del *1845* e che ha già i due aggettivi al femminile, come vogliono gusto e buon senso (1). L'altra osservazione riguarda il lieve byronismo dell'ode, rilevato dallo Zumbini, e negato dal T. semplimente perchè il Bazzoni « non aveva proprio bisogno di ricorrere ad autore « straniero ». La questioncella non ha grande importanza, ed è, se si vuole, disputabile; ma il T. mostra di ignorare una cosa significativa assai, che cioè il Bazzoni non tradusse solo dallo Shakespeare, ma anche dal Byron. Fra le carte di Giambattista Bazzoni da me conservate, esiste un gruppetto di autografi di Giunio, uno dei quali contiene, voltati in italiano, i versi di lord Byron *Pei funerali di Sir Giovanni Moore.* L. Fassò.

BENEDETTO CROCE. — *Nuovi saggi di estetica.* — Bari, Laterza, 1920 (8°, pp. VI-320).

In questo volume, che ben s'accompagna con l'altro *Problemi d'Estetica* e della cui contenenza avevamo avuto già da mesi un'anticipata notizia dalla *Introduzione* del Castellano (p. 7), ritroviamo con piacere insieme riuniti un ciclo di scritti, pubblicati, i più, ne *La Critica*, altri nel *Giornale crit. d. Filosofia* del Gentile, ecc.

A questa nuova silloge si capisce che il Cr. annetta una particolare importanza, perchè, come i citati *Problemi*, rappresenta la fase più matura e quindi più compiuta e legittima — per non dire definitiva, che sarebbe imprudente — del suo pensiero critico in confronto della prima *Estetica*.

Ad ognuno di questi saggi l'A. appone la data della primitiva pubblicazione, a cominciare dal primo, il noto *Breviario di estetica* (1912) condensato in quattro lezioni, che, come si sa, fu pubblicato a parte e aveva già avuto una seconda edizione; ma per gli altri saggi sarebbe stato utile, sovrattutto ad uso dei più giovani studiosi, indicare anche la prima edizione, la quale avrebbe agevolato ad essi un confronto assai istruttivo fra la prima e questa nuova redazione, anche se le differenze non sieno mai sostanziali. Ad es., nella riproduzione che ora l'A. ci offre, del suo studio (VIII) su *La teoria dell'arte come pura visibilità*, che, scritto nel 1911, aveva veduta la luce la prima volta nella miscellanea di *Scritti varii di erudizione e di critica in onore di R. Renier* (Torino, 1912, pp. 259-70), non rileviamo che qualche

---

(1) *La morte del prigioniero nel carcere di Spielberg, ode italica*, in appendice a *Le mie prigioni, memorie di Silvio Pellico da Saluzzo*, Libreria Cormon e Blanc, Lione-Parigi, 1845. In questo libretto il titolo dell'ode reca la seguente annotazione: « Quest'ode, poesia di un giovane ingegno già conosciuto in Italia per altre gentili « produzioni, fu scritta in occasione che erasi diffusa la falsa notizia che il signor « Silvio Pellico fosse morto in carcere ».

breve aggiunta, sovrattutto bibliografica, e qualche lieve ritocco. Segue una *Nota*, riprodotta da *La Critica*, intorno a *Un tentativo eclettico nella storia delle arti figurative*, quello del Wölfflin.

Degli otto saggi rimanenti, uno solo, il II, ha un carattere propriamente storico, sempre, beninteso, nel campo dell'Estetica (*Inizio, periodi e carattere della storia della Estetica*): degli altri basterà richiamare il titolo ai nostri lettori, che già li conoscono (III, *Il carattere di totalità della espressione artistica*, con tre note, la 1ª *Ironia, satira e poesia*, la 2ª *Intorno alla scala delle opere d'arte* e la 3ª *Disciplina e spontaneità*: IV, *L'arte come creazione e la creazione come fare*; V, *La riforma della storia artistica e letteraria* con due *Note*, la 1ª *Storie nazionalistiche e modernistiche della letteratura* e la 2ª *Storie sociologiche della letteratura*; VI, assai notevole, *La critica letteraria come filosofia*; VII, *Alcune massime critiche e il loro vero intendimento*; IX, *La critica e storia delle arti figurative e le sue condizioni presenti*: X, *Il concetto extraestetico del Bello e il suo uso nella critica*. Chiude la ricca serie di saggi un'*Appendice sulla filosofia teologizzante e le sue sopravvivenze*.

Due di questi saggi, il V e il VII, offrono maggiore interesse per noi e più stretta attinenza con gli studi nostri; perciò mi indugerò alquanto a richiamare su di essi l'attenzione dei lettori, e perchè ne vale la pena e perchè il Cr., che non vuole imporre dogmi critici, ama porre problemi e sottoporre le sue soluzioni alla meditazione e alla discussione serena degli studiosi.

E sul saggio V — la cui composizione risale alla fine del 1917 e la pubblicazione (in *La Critica*, a. XVI, 1.) ai primissimi del 1918 — s'è cominciato da qualche tempo a discutere e più si sarebbe fatto, se non ci fosse stata di mezzo la guerra e, più infamemente peggiore, il turpe periodo postbellico. (Cfr. Castellano, *Introduzione* cit., pp. 206 sg.). Ma l'argomento è di tale importanza e di tal natura, che invita al dibattito. Come tutti sanno, la riforma della storia artistica e letteraria, proposta e propugnata dall'A., consiste nell'assegnare allo storico l'ufficio essenziale di ritrarre le caratteristiche dei singoli artisti, colti nell'unità della loro persona e dell'opera loro. Naturalmente, questa individuazione deve sorgere sulla salda base della storia, la quale soltanto permette di ricostruire fedelmente la figura interiore ed illustrare la produzione d'un artista, considerata nella sua genesi e nelle sue prime apparizioni, nel suo processo evolutivo, determinato e da impulsi esterni e, più ancora, da forze interne, da quelle che il Cr. dice « interna dialettica ».

Considerando già oltrepassato l'ideale romantico della storia generale, universale o nazionale, sopravviventi ormai come un ideale astratto, quello appunto al quale s'era ispirato il De Sanctis, occorre sostituirla risolutamente con la storia « individualizzante ».

Il Cr. sa bene che la novità di questa riforma è relativa: sa, cioè, che, enunciandola e propugnandola, egli viene a riprendere, perfezionare e suggellare scientificamente — traendone il suggello dall'intimo della sua dottrina estetica, della sua più precisa concezione dell'arte — tutta una tradizione secolare

Ciò, del resto, accade per ogni riforma solida, che non sia un'escogitazione improvvisata o un capriccio individuale.

L'A. ha tale coscienza di questa verità, che egli stesso ricerca e addita, a conferma della legittimità di questo suo disegno, il numero sempre più crescente di quei saggi o di quelle monografie che da parecchi decennî a questa parte tendono a illustrare i singoli autori od artisti. Vero è ch'egli ne parla con un tono fra di compatimento e di scetticismo. Ma l'essere scarso il numero delle monografie eccellenti, non toglie, nè scema la ragione d'essere e la necessità di quella forma di trattazione; ed è, a questo riguardo, sempre istruttivo il rammentare che già mezzo secolo addietro il De Sanctis e il Carducci nel programma che avevano tracciato pei futuri rinnovatori e ricostruttori della nostra storia letteraria, assegnavano una parte capitale al lavorìo monografico (1), senza distinzione di grandi e di mediocri. Ma questa tendenza è anche la più antica, perchè è la più istintiva; doppio motivo onde compiacersi che essa riceva ora, per opera del Cr., la consacrazione della scienza. Infatti, come la storia politica fu per molto tempo essenzialmente la storia dei grandi attori di essa, degli *eroi*, così la storia della poesia e dell'arte fu considerata sin dagli inizî e tentata come storia dei massimi cultori di esse, degli *eroi* dell'arte, fu fatta, cioè, per grandi figure, tanto che sin dapprincipio si sentì il bisogno di costituire e riconoscere ad alcuni grandissimi una sovranità o regalità nel regno dell'arte, della poesia, come avvenne per le *tre corone fiorentine*. Questa tendenza si affermò vittoriosa in quell'età della Rinascita, che fu per eccellenza adoratrice dell'individualità; basti ricordare i due capolavori di questo genere, gli *Elogia* del Giovio, che non sono una serie di biografie o di elogî, ma di ritratti, molti dei quali stupendi; e le *Vite* del Vasari, che, pel tempo, sono mirabili sovrattutto nella descrizione e nell'illustrazione estetica dei prodotti artistici più cospicui.

Nei due secoli che seguirono, s'ebbero ancora esempî di monografie, più notevoli nel Settecento, sia pure coi difetti inevitabili, dovuti a quell'età.

In sul principio del secolo scorso, nella serie copiosa di *Vite* diretta dal Tipaldo, se n'ebbero di eccellenti, tali, cioè, che l'illustrazione delle opere bene s'accompagnava a quella biografica. Questa tendenza a dare il debito rilievo, tutto il rilievo possibile, alle maggiori figure rappresentative dell'arte e della storia si è affermata e si afferma in ognuna delle letterature moderne: nella nostra, nella quale un progresso anche a tale riguardo è innegabile (2);

---

(1) Mi permetto di rimandare su questo punto alla mia prolusione *Per la buona intesa*, Torino, Lattes, 1914, pp. 18 sg.

(2) Anche nella forma più difficile del medaglione o della monografia fortemente sintetica. Basti citare l'esempio di due note collezioni, quella del Formiggini e quella del Principato, dove sono usciti pregevoli volumetti monografici, come quelli del Galletti (*Savonarola*), Bellorini (*Pellico* e *Berchet*), Brognoligo (*T. Grossi*), Momigliano (*Porta* e *Manzoni*). Fra i saggi monografici di maggior mole ricorderò, a caso, quello dell'Alterocca sul *Lippi* (Catania, 1914), del Donadoni sul *Foscolo* (Palermo, 1910), del Galletti sul *Pascoli* (1918), del Russo sul *Metastasio* (1915) e, assai meglio, sul *Verga*.

nell'Inghilterra, dove il Carlyle ridusse la storia ad una serie di grandi figure, e molti *Essays* furono pregevoli sintesi monografiche; in Francia, per la quale basterebbe ricordare quell'ampia e viva galleria di medaglioni o ritratti che sono i *Portraits* del Sainte-Beuve. Non solo: ma, come nelle nostre migliori storie letterarie le parti centrali dei vari periodi letterari sono costituite appunto dai loro più alti rappresentanti, che sono come i dominatori e i fari dai quali s'irraggia la luce della bellezza sull'età loro, così in Francia, per citare un altro esempio, l'autore d'un manuale meritamente diffusissimo nelle scuole, asseriva nella Prefazione, del 1894, che la storia letteraria ha per oggetto la descrizione delle individualità, « la description des individualités », e per fondamento intuizioni individuali; e soggiungeva: « Il s'agit d'atteindre « non pas une espèce, mais Corneille, mais Hugo ». Così il Lannson, e molto bene.

Tuttavia, riconosciuta la bontà, anzi la superiorità, se non l'esclusività, di questo criterio e di questo metodo, importa assai la misura della loro applicazione. Il Cr. risponde da par suo, ma non in modo in tutto convincente, ad alcune obiezioni che gli possono essere mosse, specie a quella secondo la quale colla riforma da lui proposta verrebbe spezzata quell'unità di visione e di rappresentazione storica nella quale le singole individualità trovano il loro posto. Ma egli, si sa, è contrario alla storia unitaria od organica e panoramica, quantunque questa unità degli elementi e dei fattori storico-estetici, debba intendersi non come esterna, ma come spirituale e interiore. Ricordo che molti anni fa — e mi par ieri! —, quando il Cr. incominciava appena a vagheggiare questo suo disegno di riforma, discorrendone con lui qui in Torino sotto i portici di Piazza S. Carlo, gli obiettavo che, pur concedendo che quella forma di trattazione fosse la eminente e preminente, c'era da temere che una storia cosiffatta diventasse un'antologia storica, destinata soltanto all'aristocrazia dell'arte, e troppo staccata e isolata dal resto. Questa medesima obiezione mi sento di rinnovare oggi, sebbene il Cr. ci rassicuri abbastanza, con l'ammettere il dovere nello storico individualizzante d'indagar appieno le attinenze dei grandi scrittori od artisti coi loro tempi, coi loro predecessori, la storia dei loro influssi ecc. Ma qui lo storico si troverebbe ad un grave sbaraglio, costretto, cioè, o al rischio di dover varcare i limiti di una monografia, oppure al pericolo opposto di fare troppo forti sottintesi, richiedendo nei lettori una preparazione speciale che non è frequente (1).

Ma a dar forza a questa obiezione, a convincere che questa storia non sarebbe *tutta* quanta la storia e che la storia dei grandi e dei mediocri giova, anzi è indispensabile a comprendere quella dei massimi, si potrebbe invocare

---

(1) Il Cr. scrive: « Contemporanei, affini, opposti del poeta, suoi parziali precur« sori più o meno remoti, la vita morale e intellettuale del suo tempo, e quella su « su dei tempi che la precessero e prepararono, queste e le altre cose tutte sono « presenti (ora espresse, ora sottintese) al nostro spirito, quando rifacciamo la dia« lettica di una determinata personalità artistica ». Ci troveremmo, dunque, in fondo, dinanzi a un tipo rinnovato di monografia.

lo stesso Cr. Infatti, nella *Nota* aggiunta alla *Storia* del De Sanctis per la sua ristampa laterziana (p. 14), egli, volendo difendere l'autore dalla vieta accusa d'aver dato piuttosto una serie di saggi che non una vera storia, affermava che il De Sanctis tenne conto anche degli scrittori minori (cfr. qui a p. 174). Dunque la *storia vera* deve comprendere *tutti* gli autori, s'intende, tutti quelli *significativi*, e inoltre deve collegare la trattazione degli individui più cospicui con le correnti artistiche contemporanee. Per questo il De Sanctis, ad es., nel suo vecchio saggio sulla storia del Gervinus, uscì a dire: « Alfieri « e Foscolo voi non li potete comprendere, se non me li congiungete a questo « movimento [classico] » (1).

Io credo, tuttavia, che, in pratica, il Cr. sentirebbe il bisogno di temperare quello che di troppo esclusivo v'è nella esposizione teorica di questa sua riforma. Ancora: pare a me ch'egli sia troppo assoluto nell'escludere senz'altro qualsiasi altra forma di storia letteraria od artistica come inadeguata o sbagliata. Pur riconoscendo tutti i vantaggi di questa forma, non ne consegue la necessità di credere che essa sia la sola e l'unica, che per essa si debba dare l'ostracismo a tutte le altre, quasi che all'infuori di essa non vi sia salute, o vi siano soltanto la compilazione sommaria, il manuale, l'enciclopedia o simili.

Penso che in questo campo sia bene lasciare la più ampia libertà d'azione agli storici della letteratura e dell'arte; che vi possano trovar posto utilmente le une accanto alle altre, altre forme; anzi che vi debbano essere tante forme quanti i punti di vista dai quali si voglia considerare la storia dell'arte, quanti sono i temperamenti, le attitudini e le opportunità critiche. Da questa varietà e moltiplicità di forme storiografiche sono convinto abbia da avvantaggiarsi l'illustrazione piena e la rappresentazione viva delle vicende dell'arte.

Senza negare, dunque, la preminenza, sovrattutto teorica, della forma vagheggiata e difesa dal Cr., credo d'essere facile profeta predicendo che in avvenire si continuerà a scrivere la storia letteraria per grandi figure, ma anche pei varî periodi storici, quella regionale (2), nonchè la storia delle cosiddette scuole letterarie, delle Origini e del dolce stil nuovo, dell'Umanesimo e del Rinascimento, del Secentismo e dell'Arcadia, del Romanticismo e del neoclassicismo ecc. Parimenti si avranno sempre trattazioni storiche speciali e contributi monografici sulle vicende di quelle forme letterarie, corrispondenti ai vecchi generi letterarî, sulla poesia religiosa e sulla eloquenza, sulla drammatica e sulla poesia cavalleresca ecc., sempre, s'intende, con particolare rilievo alle individualità maggiormente rappresentative delle diverse correnti spirituali ed artistiche. E son certo che, in omaggio alla sua riforma, il Cr.

---

(1) Occorre appena ricordare le Lezioni del De Sanctis sulla *Letteratura ital. nel sec. XIX*, dove non c'è manco l'ombra della preoccupazione di misurare la statura degli scrittori storicamente e criticamente illustrati.

(2) Mentre scrivo mi giunge un buon volume della sig.na Silvia Reitano su *La poesia in Sicilia nel sec. XVIII*, P. I, Palermo, Sandron, 1920.

non vorrebbe mai, fra l'altro, sopprimere dalla storia, ad es., la poesia popolare e popolaresca, che si suol considerare la negazione della individualità artistica e pure offre talvolta bellezze squisite, una flora agreste non di raro ricca di colori e di forme vive e belle.

Fra le quattro *Massime critiche* che formano l'VIII di questi *Saggi* e appartengono al 1919 (nella *Rivista d'Italia* del 31 agosto 1919) sono da rilevare anzitutto le pagine (pp. 225 sgg.) nelle quali il Cr. osserva che la condizione necessaria della critica e della storiografia artistico-letteraria è il rivivere o riprodurre in sè l'opera d'arte; necessaria, ma punto speciale ad essa, perchè la si riscontra in ogni sorta di critica e di storiografia. La vera attività caratteristica di quella critica e storiografia si compie in un'operazione ulteriore, che si suol definire come una « traduzione » dell'opera d'arte. Di questa definizione però il Cr. dimostra chiaramente l'inesattezza, anzi la fallacia. Egli afferma che l'ufficio della critica e storiografia è ben diverso, dacchè anch'essa è un atto creatore e insieme risolutore di problemi logici, a quella guisa che l'arte è creatrice e regolatrice di problemi estetici. A confermare che il critico, lungi dal riprodurre l'opera d'arte, suppone questa riproduzione già avvenuta nel suo animo e nella sua fantasia vibranti del pieno possesso della produzione artistica, l'A. reca l'esempio del De Sanctis e del suo comportarsi dinanzi alla poesia dell'Alighieri, p. es., dinanzi all'episodio di Francesca. Giustamente egli nega che in quel saggio vi sia una « riproduzione » della poesia dantesca; viceversa non riesce a convincere che vi sia solo una polemica e solo un indiretto richiamo a ciò che d'essenziale culmina nella poesia di quell'episodio, e che in tal caso il De Sanctis sia stato unicamente un creatore e risolutore di problemi logici. Noi sentiamo che, per fortuna sua e nostra, fu qualche cosa di più e di meglio, noi sentiamo ancora in atto quella virtù conquistatrice della poesia dantesca, che non è solo un antefatto, ma un fattore vivo ed operoso. A me sembra che l'escludere, con un taglio netto, come fa il Cr., l'attività del sentimento e della fantasia anche in questa fase dell'opera della critica, sia inammissibile. E guai se questo fosse e se questo si fosse avverato nel De Sanctis! Anzi mi permetto d'aggiungere che le migliori pagine critiche di lui, le più calde, le più luminose e suggestive sono quelle nelle quali il polemista e il « loico » cedono il passo all'uomo riccamente dotato d'ingegno penetrante, di fantasia e di passione critica e di squisita sensibilità artistica, che non avrebbe potuto risolvere quei cosiddetti *problemi estetici* col solo freddo strumento della logica, sia pure questa presa in un'accezione particolare.

Nella III di queste *massime*, giova rilevare la dichiarazione, opportunamente ripetuta dal Cr., non essere più il caso di riproporre e rinnovare in alcun modo la separazione e l'antitesi di critica storica e di critica estetica. Egli è più che mai risoluto nel riaffermare l'identificazione della critica estetica e della critica storica dell'arte; e dalla distinzione fra l'interpretazione storica dell'opera d'arte e la trattazione biografica, fa assumere un aspetto alquanto diverso a quella ricerca della *personalità* dell'artista, la cui « somma « importanza » egli stesso riconosce. A qualche osservazione invoglierebbe ciò

che l'A. scrive (p. 233) sulla valutazione della *personalità biografica* in confronto di quella *estetica*; questa seconda soltanto di competenza del critico e storico dell'arte; due personalità, egli dice, che non coincidono se non estrinsecamente e anzi, talvolta, anche nell'estrinseco fortemente divergono. Il che è indubbiamente vero. Ma la personalità *psicologica*, cioè la psicologia d'un autore, quella sincrona all'atto creativo, non dovrà essere materia della critica e storia dell'arte? Vero è che il Cr. ammette che questa indipendenza e indifferenza delle due serie di individualità, quella biografica e quella artistica, è « relativa ». A questa « relativa indipendenza e indifferenza » avrei preferito espressioni più risolute ed esplicite; come pure avrei desiderato maggiore risolutezza nel riconoscere che le questioni riguardanti l'attribuzione o il testo delle opere d'arte devono considerarsi come fondamentali premesse della critica artistica (1).

Non posso non prender nota ancora una volta con compiacenza di quanto il Cr. scrive più oltre (p. 235), dove ammette « di buon grado che le inda-« gini biografiche, sebbene non coincidano con le indagini estetiche, non solo « sono indispensabili, com'è naturale, alla storia biografica o pratica, ma « anche apportano qualche indiretta utilità alle stesse indagini estetiche ». Questo « qualche indiretta utilità » mi sembra tuttavia una concessione un po' troppo parsimoniosa, tanto più se fra le indagini biografiche si comprendano anche le psicologiche e queste, concernenti l'individualità dell'uomo, desunte da documenti sicuri, corrispondano a quelle desunte direttamente dai documenti della individualità dell'artista, cioè dall'opera d'arte.

Il poco che ho detto di questo nuovo volume del Cr., sarà sufficiente, io spero, a far comprendere che esso è fra i suoi più importanti e suggestivi.

V. Cian.

ERNESTO LÙGARO. — *Idealismo filosofico e realismo politico.* — Bologna, Zanichelli, [1920] (8°, pp. XIV-411).

È un libro di battaglia e tutto ardente di nobile passione patriottica; di quella stessa passione ond'era acceso l'altro volume del L., *La psichiatria tedesca nella storia e nell'attualità* (Firenze, Tip. Galileiana, 1917), poderoso volume polemico, pieno di scienza e di fede, che, scritto nel '16, si chiudeva con un capitoletto profeticamente intitolato: *Dopo la nostra vittoria.* In questo primo libro l'A. si trovava più a suo agio, perchè nel suo campo spe-

(1) Di questa verità cito un esempio riguardante il De Sanctis, il quale, se avesse potuto servirsi d'un'edizione critica di Guittone o avesse ricordato le osservazioni del Foscolo e dell'Emiliani-Giudici, avrebbe evitato l'errore, da lui pur sospettato, di giudicare con grandi lodi, come d'un maggiore aretino, certe rime di mediocri petrarchisti del 500, quale il Trissino. Cfr. *Saggio crit. sul Petrarca*, Nuova ediz., Napoli, 1907, pp. 73 sg. e la nota del Croce, editore, a p. 74.

ciale, sì che le sue mosse e i suoi colpi rivelavano, perfino ad un profano, il maestro dall'occhio sicuro. Anche in quanto i due libri contengono di letterario, o di attinente alla letteratura nostra — che è la parte secondaria — essi si collegano strettamente fra loro. Il legame principale è offerto, si capisce, dal Machiavelli e dal machiavellismo. E su questo appunto richiamiamo l'attenzione dei nostri lettori, lasciando tutta quella parte polemica, politico-filosofica, che non ci riguarda, perchè sconfina da quello che è il nostro territorio.

In questo nesso, che intercede fra le due opere, è evidente che la prima di esse contiene il germe o il nucleo generatore della seconda.

In una delle *Considerazioni preliminari* al libro su *La psichiatria tedesca* (p. 15) il L. aveva scritto: « Treitschke si dice ammiratore senza riserve di « Machiavelli: lo considera come un precursore dei tempi moderni, anzi della « politica tedesca d'oggi. Orbene: Machiavelli fu uno spirito lucidissimo e « vide a meraviglia i *suoi tempi*; ma da allora molti cambiamenti sono av- « venuti, che tutti vedono, salvo i Tedeschi, rimasti addietro di parecchi « secoli. Sotto questa falsa stima per Machiavelli si nasconde una tacita am- « mirazione per la morale politica dei Borgia ».

E più oltre (p. 313): « Da Fichte prendono le mosse anche gli odierni « esaltatori di quel realismo politico che non s'accorge d'essere un neo-machia- « vellismo con quattro secoli di ritardo ».

Da questi passi il pensiero del L. traspare già abbastanza chiaro; ma ancora più evidente riesce, perchè svolto con maggiore larghezza, nel recentissimo volume e più particolarmente nel cap. XIV, *Machiavelli e i neo-machiavellici*. L'A., che poco addietro (cap. XII) aveva combattuto il realismo pessimista della *Real-politik* e degli « epigoni di Machiavelli », qui entra nel vivo della questione. Nell'affrontarla, dopo tanti e valenti, egli ha avuto il coraggio d'una grande semplificazione, evitando, cioè, d'ingolfarsi nel pelago della bibliografia e della letteratura critica machiavellesca, arricchitasi straordinariamente in questi ultimi anni, e limitando le fonti della sua trattazione ai testi del Machiavelli e alla monografia del Villari. Tuttavia gli avrebbe giovato tener conto delle pagine fondamentali del De Sanctis e del lucido saggio del compianto Tommaso Parodi, nonchè dell'opera poderosa del Tommasini, del discusso volumetto di M. Mariani, *Il ritorno del Machiavelli* (1916), del quale scrisse il Carli in questo *Giornale*, **70**, 329, e degli *Studi*, di capitale importanza, di Francesco Ercole (1916-17), sui quali riferì con acuta sobrietà il Carli nel *Giornale*, **72**, 813-23, e dei quali l'autore stesso diede una sintesi felice nell'ottima rivista *Politica* (a. I, vol. II, fasc. III, 1919, pp. 334 sgg.).

Nel capitoletto *Machiavellismo?* il L. riconosce il nesso che esiste fra le dottrine dei moderni « realisti della politica » e quelle del Machiavelli, ma afferma che il neo-machiavellismo tedesco « ha storpiato e mutilato le dottrine » di lui, « trascegliendone e isolandone le massime a colorito pessimista, « trasformandole in dogmi assoluti, sistemandole in un insieme rigido e trascu- « rando invece tutte quelle riserve, affermazioni, opposizioni e — se si vuole —

« contradizioni che sovrabbondano nell'opera di Machiavelli e sono il frutto « d'un'esperienza veramente spregiudicata e d'una visione delle cose assai più « larga e giusta che non sia quella dei moderni epigoni ». Secondo l'A., i più dannosi calunniatori del Segretario fiorentino non sono nè i Gesuiti, nè i retori del moralismo, nè gli uomini politici alla Metternich; sono invece quei suoi esaltatori e imitatori, i quali si foggiarono un falso Machiavelli, facendone « un teorizzatore pedantesco della malvagità umana, un consigliere « cinico di violenza e d'inganni ».

Contro costoro si volgono le calzanti confutazioni del L., che in una serie di densi paragrafetti illustra l'*idealismo*, l'*attivismo* e l'*ottimismo* del Machiavelli; peccato però che non abbia tratto partito di quanto fu scritto, e più di recente dall'Ercole, intorno al concetto fondamentale che della « virtù » ebbe lo scrittore del *Principe* e dei *Discorsi*. Assai acute — anzi troppo acute, talora — le pagine nelle quali egli si sforza di dimostrare che *la politica del Machiavelli non è amorale*, che il suo è un *relativismo morale*; e quelle, finali, dov'egli, con una conclusione pienamente logica, conclude col determinare « la posizione del M. nella storia del pensiero ». Secondo lui, non dobbiamo lasciarci ingannare dal tono didascalico (?) delle opere del Machiavelli. « Non è il politico astuto che parla nei *Discorsi* e nel *Principe*, ma « l'umanista del Rinascimento, che vede con occhio naturalistico la Storia e « la politica, che mette in diffida le interpretazioni antiche e finalistiche, e « sa scorgere negli avvenimenti umani una concatenazione causale, la cui « chiave è nella natura degli uomini, nel giuoco delle loro passioni cozzanti « fra di loro e contro le circostanze mutevoli della storia ». Giusto e ben detto.

Non contento di ciò, il L. stringe ancor meglio i termini entro i quali vede racchiusa la figura e l'opera del Segretario fiorentino. Questi non fu, come si vorrebbe dipingerlo, il « realista » cinico che guarda il presente e ne trae partito per le sue mire immediate. Non un « realista », ma un « naturalista » egli fu nel senso più ampio e più vero della parola, che vede chiaro qual'è la posizione dell'uomo nella natura e nella società e non si perde dietro a escogitazioni di piani provvidenziali e di fini sovrumani. Pel fatto che quest' « uomo reale » è costretto a vivere in un mondo ch'egli deve accettare tal qual'è, non ne deriva ch'egli debba subirlo passivamente, anzi deve sforzarsi di modificarlo con l'azione sua personale, senza illusioni circa la realtà, onde gli viene a solido punto d'appoggio all'opera sua. È perciò « realista », ma pel fatto che tende a mutare questa realtà conforme a certe aspirazioni ideali, è anche « idealista ». Quali sieno questi ideali pel Mach. il L. riassume in forma precisa e recisa: primissimo, quello nazionale.

Il grande fiorentino « vide la necessità di realizzare anzitutto l'unione sotto « un principe ed a questa necessità è subordinato l'apparente immoralismo « della politica ch'egli caldeggia. Ma sotto a questo immoralismo traluce « sempre quella decisa e fervida aspirazione verso la libertà e la giustizia che « ha nobilitato la vita e l'opera di Machiavelli ». Mi sembra difficile contraddire a questa conclusione, che, desunta da un'esplorazione diretta nelle opere

machiavellesche, concilia, con piena sincerità e senza artifici, le più opposte sentenze pronunciate sul Machiavelli e ne denuncia le deformazioni calunniose tentate dai piccoli « neo-machiavellici » tedeschi e ne strappa la maschera, sotto la quale mal si nasconde — o si nascondeva — un imperialismo soperchiatore e liberticida. V. Cian.

ANNUNZI ANALITICI

J. Vodoz. — « *Roland* »: *un symbole*. — Paris, Champion, 1920. [L'interpretazione del simbolo d'Orlando nella *Chanson* (« réunissant certaines qua- « lités, certains traits de caractère propres aux Français, ou auxquels le Français « aspire, inconsciemment parfois »), e soprattutto la dedizione e il sacrificio all'idea nazionale) non è troppo nuova, se anche l'a. vi giunga per una via più tortuosa e più scura. Nuovo in tutto è il commento della poesia di Victor Hugo, *Le mariage de Roland*, che significherebbe la conciliazione dello spirito romantico e della scuola classica, raffigurati il primo in Orlando e la seconda in Olivieri. A rileggere quel poemetto, di cui ci è nota l'origine e l'esemplare (per lo studio del Rigal, nella *Revue d'Hist. littér. de la France*, VII, p. 27 segg.), ci appare solamente una bella scena soldatesca, come piacevano tante volte all'Hugo. L'a. avrebbe potuto trarne un'immagine per il suo discorso sui Romantici: ' E come Orlando e Olivieri si placano, dopo i gran colpi, e si stringono in parentela, così, alla metà del secolo, e alla vigilia della *Légende des siècles*, le due scuole poetiche... ecc.': ecco tutto; ma egli ricorre al subcosciente ed attribuisce al simbolo del *Mariage* il valore di una profonda scoperta psicologica. — La scorsa intermedia (*De la « Chanson » au « Mariage de Roland »*) non dà risalto che alla poesia di Vigny; l'accenno a *La belle Aude* e *Roland* di Th. de Banville (p. 69 n.) non mi sembra nemmeno a suo posto, perchè le due poesie, datate al 1860 e 1863, sono posteriori al *Mariage de Roland*. F. N.].

F. Di Capua. — *Appunti sul « cursus » o ritmo prosaico nelle opere latine di Dante Alighieri*. — Castellamare di Stabia, 1919. — Id., *Note all'epistola di Dante ai Cardinali italiani*. — Castellamare di Stabia 1919 [Son due memoriette interessanti, scritte con buona conoscenza dell'argomento e con simpatica scioltezza. Il primo, dopo una serie di additamenti elementari (ma erano proprio necessari? parecchi anni fa L. Mascetta-Caracci in un opuscolo che il Di Capua non ricorda, *Il « cursus » ritmico, la critica dei testi medievali e l'Epistolario di Dante Alighieri*, Salerno, 1913, incominciava anche lui dall'*abicè*) raccoglie dalle varie opere latine di Dante le prove della sua predilezione per il *cursus velox* e propone per alcuni luoghi del *De vulgari Eloquentia* qualche modificazione all'interpunzione adottata dal suo

grande Editore. Per l'argomento non era da trascurare lo scritto di P. Toynbee, *Dante and the « Cursus »*, in *Modern Language Review*, vol. XIII (1918), p. 420. Nel secondo l'A. illustra gli oscuri passi *Emendabitur quidem...*, *Impietatis fautores...* dell'Epistola ai Cardinali e della stessa le *filiae sanguisugae* e l'*aut mussant*. S. Deb.].

A. Medin. — *Nuovi appunti sulla leggenda di S. Eligio*. — Venezia, 1920 [In quest'opuscolo, estr. dagli *Atti* del r. Istituto Veneto, t. LXXIX, P. II, il M. aggiunge considerazioni opportune, in tono di amaro risentimento, alla memoria che dieci anni addietro egli aveva pubblicato in quei medesimi *Atti* sulla leggenda popolare riguardante il Santo protettore delle arti fabbrili. A quest'aggiunta egli fu indotto principalmente da un articolo pubblicato nell'*Archivio storico lombardo* del 1916 e da alcune pagine inserite due anni dopo in un suo volume su *Le vetrate del Duomo di Milano* dall'architetto U. Monneret de Villard. Senza entrare in particolari, osserveremo che i rimproveri del M. sono meritati e sono più che giustificati i suoi risentimenti e le sue proteste di studioso che ha diritto di alzar la voce quando le sue fatiche sono ingiustamente sfruttate e nel tempo stesso svalutate. Vi. Ci.].

L. Valle. — *Un poeta carnascialesco genovese: Paolo Foglietta* (*Gazzetta di Genova*, a. 88, N. 2, 29 febb. 1920, Tip. Pagano) [Con sobrî ed efficaci tocchi e con gustose citazioni il Valle presenta al vivo in questo saggio P. Foglietta, singolare poeta genovese della seconda metà del sec. XVI, fratello dello storiografo Oberto, autore di canti in vernacolo, oggi quasi introvabili per la rarità delle edizioni, nei quali vibra un alto sentimento di patria e palesasi un acuto spirito satirico. Il Valle, che ha avuto la ventura di porre la mano sopra un grosso vol. manoscritto di *mascherate* in genovese, studia il Foglietta in particolar modo sotto l'aspetto di poeta carnascialesco. Al Foglietta furono noti i canti carnascialeschi fiorentini, raccolti da A. F. Grazzini, detto il Lasca (Firenze, Torrentino, 1559); ma egli si valse molto liberamente della materia, che essi gli offrivano, e non solo l'adattò ai costumi del suo popolo, ma anche attinse alla sua fantasia e alla tradizione della sua città; e, quantunque non abbia serbato in ogni *frottola* « il senso della misura », nondimeno in molte piace « per la vivacità e la grazia dell'espressione » e « per l'ingegnosità delle trovate ». Nelle sue *frottole* appare « il canto dei « tagliatori di legna, dei mercanti di gioie, dei pescatori, dei mugnai, dei « muratori, dei macellai, dei romiti, dei pellegrini insieme con le maschere e « gli arnesi d'altri mestieri ». I poeti fan la loro comparsa « preceduti da « Apollo, incoronati d'alloro, poveri al solito, sprezzatori dell'oro, ma ricchi « di virtù e sempre pronti a mettere il loro ingegno a servigio delle donne ». Appaiono i soldati, « seguaci di Marte e d'Amore », i Mori, « schiavi de garia », i ballerini, « maestri di un'arte universale », « abilissimi nell'insegnar « le danze di moda », le fantesche in cerca di servizio, il sensale che le conduce, i cuochi armati degli arnesi di cucina, le balie dalla graziosa ninnananna *Cattarolla tutta d'oro*, i pastori amorosi delle mascherate carnevalesche, i « Ponseveraschi chi vendan radicchie », gli « homi de ville chi vendan ganof-

fani », le « donne de villa chi vendan presinsore, burro, recotti e lete », i « molti asini, a cui tutti si cavavano di berretta, perchè eran carichi di denaro » ecc. (Mancano però le maschere del Marchese e del Dottore, che poi ebbero tanta voga). Notevole è in queste frottole l'elemento satirico, « che vi assume un'importanza più grande di quella che soglia avere nel canto carnascialesco », ed è ragguardevole il fatto che tra queste poesie, nelle quali « continuo è l'invito a godere la vita finchè c'è tempo », si trovano, quasi per contrasto, le *Preghiere per ra peste de 1578*, peste terribile, che fece molte migliaia di vittime a Genova e nelle riviere. Il carme « fu composto « dal Foglietta in un impeto di fervore religioso, perchè vi è molto calore di « sentimento; e forse fu cantato in pubblico, per ottenere dal cielo l'allontanamento del male ». È anche degna di particolar menzione la *frottora da cantà intra rionda*, che è una « riduzione della quarta novella della quinta « giornata del *Decamerone* ». C. Calc.].

Ermelinda Armigero Gazzera. — *Storia d'un'ambasciata e d'un'orazione di Battista Guarini (1572)*. — Modena, Tipografia Biondi e Parmeggiani, 1919 [Il 31 dicembre 1572, in un concistoro tenuto con grande solennità alla presenza del Papa, dei Cardinali, della Corte e degli Ambasciatori, Battista Guarini, quale oratore ufficiale dell'ambasciata spedita da Alfonso II duca di Ferrara a Gregorio XIII, con a capo suo zio don Alfonso, allo scopo di presentare al Pontefice le congratulazioni d'uso per l'avvento al soglio, pronunziava un'elevata orazione latina, che ottenne un grande successo e che fu data subito alle stampe. In essa, dopo descritto il timore diffusosi nel mondo per la morte di Pio V, possibile causa di dissoluzione dell'unione delle nazioni latine, e le speranze suscitate dalla elezione di Gregorio XIII, si tesse un magniloquente elogio di questo Pontefice, dal quale Alfonso II osava sperare di ricevere gli stessi benefici, che gli altri principi della sua Casa avevano ricevuto da tutti i Papi del medesimo nome. L'espressione di questa speranza non era un puro e semplice motivo retorico, perchè veramente Alfonso II desiderava conciliarsi la benevolenza e il favore di questo Papa per ottener ciò che tenacemente gli era stato contrastato da Pio V, vale a dire il riconoscimento del diritto di precedenza in confronto al duca di Toscana, al quale Pio V, ch'era dei Medici, aveva con un breve attribuite le prerogative regie e quindi anche quella della precedenza nel cerimoniale della corte pontificia. Fu codesta una questione dibattutasi a lungo con grande ostinazione da una parte e dall'altra: e si può dire che sia stata il caposaldo della politica di Alfonso II, il quale mise in opera ogni mezzo per conseguire l'intento di far riconoscere alla sua Casa grado e dignità superiori a quelli della Casa Medicea. Quando fu eletto Gregorio XIII, egli, per mezzo dei proprî agenti, iniziò subito un'attivissima campagna per trarlo dalla sua. L'A. dell'opuscolo qui annunziato, sulla scorta di documenti inediti, rifà la storia di questa campagna: episodio interessantissimo sotto il rispetto storico, perchè mette a nudo le meschinità a cui troppo spesso si riduceva la politica del tempo, e sotto il rispetto letterario per la parte che ebbe l'autore del *Pastor Fido*,

il quale non era allora alle sue prime armi nella vita pubblica, chè da sei anni si trovava presso Alfonso II come gentiluomo di corte, e lo aveva servito disimpegnando con buon esito importanti missioni diplomatiche: nel 1567 a Venezia, dove pronunziò dinanzi al Senato e al Doge un'orazione gratulatoria per la elezione di quest'ultimo; nel 1569 a Torino con un incarico speciale; nel 1570 pure a Torino ove stette un anno quale ambasciatore, e nel 1572 di nuovo a Venezia, ottenendovi ragione dal Senato per il proprio principe in una grave controversia, e ciò in grazia della sua fine e persuasiva eloquenza. A. Belloni].

Marino Fioroni. — *Un oratore sacro del Seicento non secentista.* — Tivoli, Stab. Tip. Maiella di A. Chiesi, 1914 [Non sarà inutile render conto, anche se un po' troppo tardivamente, di questo opuscolo, perchè vi si tocca un punto di storia letteraria assai interessante, qual'è quello della eloquenza sacra nel sec. XVII, e poi perch'esso sfuggì al più recente studioso della materia, il Vento, e a me suo recensore in questo *Giornale* (70, 188). L'oratore sacro, di cui s'occupa il F., è il gesuita Carlo A. Cattaneo, milanese, vissuto dal 1642 al 1705. Di lui non è ricordato neanche il nome nell'opera del Vento, il quale avrebbe dovuto almeno farne menzione tra i predicatori da lui indicati, in un semplice e nudo elenco, come immuni da secentismo, senza dimostrazione o illustrazione della verità di tale asserto. Ma già, come ho avvertito nella recensione or accennata, per il Vento l'essenza dell'oratoria sacra del Seicento sta tutta nella imitazione, divenuta allora di moda, delle *Dicerie sacre* del Marino: un vero e proprio *marinismo* del pulpito. Sulla consistenza e giustezza di questa tesi io ebbi a fare non poche riserve, e misi tra l'altro in dubbio che le prediche alla maniera di quelle dell'Orchi e del Giuglaris rappresentino proprio la vera eloquenza sacra di quel secolo. Mi parve anzi di poter affermare che doveva essere radicalmente mutato il modo di studiare e valutare quella eloquenza, e che bisognava sottoporre ad accurata analisi non tanto i predicatori *marinisti*, come fece il Vento, quanto quelli non secentisti, dei quali egli si limitò a fare i nomi. Or qui mi cade in taglio d'aggiungere che su quel fra Bartolomeo Cambi da Salutio, predicatore dei primi anni del sec. XVII, del quale feci parola nella detta mia recensione, trattò ampiamente il p. Francesco Sarri nel giornale *La Verna* (anno VI, 1908, fasc. 7 e segg.), mettendo in rilievo la singolarità, rispetto al tempo, di questa figura di mistico, che in molti tratti somiglia a quella di Iacopone da Todi. L'opuscolo del F., poi, ci rivela un oratore che sta perfettamente agli antipodi della maniera che diremo marinistica: sobrio, misurato, semplice, arguto: uno scrittore che, specialmente pel fine umorismo, per la sottile ironia, per la bonarietà un po' maliziosa, anticipa, fino a un certo punto e per dir così in tono minore, la prosa manzoniana. Per questo il Cattaneo avrebbe meritato uno studio più largo e profondo di quello dedicatogli dal F., il quale s'è contentato di sfiorare l'argomento e non ha visto il profitto che poteva trarne per considerazioni, raffronti e conclusioni più generali. Gli è sfuggito, per esempio, che l'apologo narrato dal Cattaneo

nella lezione XVI della P. II. e ch'egli riporta a p. 62 (*Il padre, il figlio e l'asino*) è tratto da una predica di S. Bernardino da Siena (e cfr. E. Bouvy, *Sur une version italienne de la fable « Le meunier, son fils et l'âne »*, in *Bulletin italien*, II, 97). Tale riscontro l'avrebbe messo sulla via di un utile confronto tra il modo di predicare del francescano del secolo XV e quello del gesuita del sec. XVII: confronto che sarebbe stato da allargare anche al Savonarola. Ciò avrebbe portato il F. a rendersi meglio ragione delle peculiarità dell'eloquenza del Cattaneo, al quale piacque molto l'esemplificazione a base di motivi popolari tradizionali, vasto campo di derivazioni, che avrebbero meritato una larga disamina. Al F., invece, è sfuggito perfino che l'apologo narrato dal Cattaneo nella lezione II della P. II e da lui riferito a p. 56 col titolo *L'ingratitudine*, è antichissimo, diffuso da secoli tra il popolo, e tutt'una cosa, tolta l'ampiezza, con la *Serpicina* del Guerrazzi.

A. Bell.].

Ciro Trabalza. — *Dipanature critiche*. — Bologna-Trieste, Licinio Cappelli, 1920 [Dei quattro scritti raccolti ora in volume, il *Giornale*, 61, 405, ha dato notizia precisa del secondo (*L'Alberti autore della prima grammatica italiana?*, già pubblicato negli *Studi* offerti al Torraca), ed ha poco più che accennato a qualcuno degli altri: *Burckhardt e De Sanctis nella critica petrarchesca*; *L'estetica del Rousseau*; *Petrarca, Fauriel e Racine nell'inedita « digressione » sull'amore de « I Promessi sposi »*. — Il Burckhardt e il De Sanctis hanno difeso la tradizione del Petrarca poeta contro la figura più complessa, ma insieme più confusa e caduca, del Petrarca umanista ed erudito, ch'essi vedevano delinearsi, l'uno dall'opera del Voigt, l'altro da quella del Mézières: il T. riconosce appunto nel Voigt il bersaglio delle critiche del Burckhardt, e descrive il contrasto insanabile « non tanto tra due « modi diversi di costruire la storia della civiltà e della cultura e la bio- « grafia per sè stessa ..... non tanto sull'interpretazione stessa del documento « biografico, quanto sull'uso che se ne vuol fare per la determinazione dei « valori spirituali »; e ciò che promuove il contrasto del Burckhardt col Voigt, spiega l'affinità col De Sanctis. Fra i due scrittori corsero a Zurigo rapporti cordiali, e il T. inclina ad ammettere che la parola del critico italiano abbia influito sul Burckhardt. — Non c'è, propriamente, un'*Estetica del Rousseau*, ma ci sono i vari momenti d'un pensiero che si trovò dinanzi al problema dell'arte nella sua inchiesta aggressiva sulla morale e la civiltà. L'estratto platonico sull'imitazione teatrale attesta un suo proposito di negazione filosofica dell'arte: ma, in pratica, la condanna di speciali forme artistiche, in cui si rispecchia un costume ed una società in antitesi col suo ideale, fa capo alla giustificazione d'altre forme, che la sua stessa sensibilità d'artista predilige: la musica, che non è se non la natura « nel suo vivo dina- « mismo », prevarrà sulla pittura, ch'è l'esanime imitazione delle cose. Ogni espressione, ogni voce sentimentale e passionale (poichè il Rousseau considera anche l'origine dei linguaggi) è legittima di fronte alle sterili elaborazioni dell'intellettualismo. Inoltre, l'arte che mira soltanto al piacere, e rende amabile il vizio, è nociva: è la tesi della lettera a D'Alembert *sur les spectacles*,

e si può dire che il Tolstoi si ritrovò allo stesso punto del Rousseau, quando affrontò il problema con gli stessi principî. Il T. avrebbe dovuto ancora mostrarci come il Rousseau abbia, entro quelle linee, disposto l'arte del romanzo, ch'è specialmente la sua; e forse eccede nel ritrarre « un gusto finissimo [del « Rousseau] educatogli da una cultura classica larga e ottimamente assimilata » (p. 78). — Nello studio sulla digressione degli *Sposi promessi*, il T. scopre ed illustra l'allusione al Fauriel, di cui il Manzoni annunziava le pagine sul Petrarca, che non si videro mai, e nota tutta l'importanza che dovette avere per il Manzoni la crisi religiosa del Racine, quale egli poteva interpretarla con la guida dei biografi giansenisti. Come avvertivo altra volta in questo *Giornale*, **69**, 164-65, io credo che anche le tragedie e le poesie sacre del Racine abbiano avuto un valore effettivo di esempio per il Manzoni. — In queste ricerche, volte a sciogliere ciascuna un intreccio delicato di rapporti letterarî, il T. adempie la promessa di condurre « l'investigazione de' fatti « positivi nella luce delle correnti ideali che li movono », e tutte riescono interessanti per la vivacità e il calore di uno spirito colto che si pone ogni volta alla prova con tutte le sue cognizioni e con tutte le sue idee. F. N.].

Arturo Segre. — *Il senatore barone Antonio Manno* (1834-1918). — Torino, tip. Palatina, 1919 [Con ritratto del compianto studioso, del quale il S. rileva lucidamente le insigni e svariate benemerenze nel campo della coltura storica subalpina. Genealogista e bibliografo impareggiabile, il M. ha legato il suo nome sovrattutto alla monumentale *Bibliografia storica degli Stati della Monarchia di Savoia*, che, iniziata nel 1884, è giunta col vol. IX alla lettera M. Quando si pensi agli altri suoi lavori e ai 50 volumi lasciati da lui manoscritti, si troverà tutt'altro che esagerata la lode datagli da un suo degno allievo e cooperatore, il dott. Mario Zucchi, addetto alla Biblioteca reale, di « principe dei bibliografi » dell'età sua. Principe, anche perchè era tutt'altro che un puro bibliografo. Vi. Ci.].

Pietro Torelli. — *L'Archivio Gonzaga di Mantova*. — Ostiglia, coi tipi delle Officine grafiche Mondadori, 1920 [Questo magnifico, poderoso volume è il primo delle *Pubblicazioni* della r. Accademia virgiliana di Mantova, Serie 1ª, *Monumenta*, edito, con un esempio di novissimo mecenatismo, a spese della Banca Italiana di sconto, sede di Mantova. La pubblicazione, affidata alle cure di quell'esperto e benemerito archivista, che è il T., autore, fra altro, d'un pregevole *Regesto mantovano*, è riuscita veramente magistrale, per la veste esteriore, pel metodo e per la ricca interessante materia. Nella larghissima *Introduzione* il T. non si limita a porgere preziosi avvertimenti per l'uso dell'indice generale dell'Archivio Gonzaga, e a rendere giustizia, senza sacrificare la verità, all'indimenticabile Stefano Davari per gli *Indici* che recano il suo nome. Egli offre importanti e dotte considerazioni sulla bibliografia, la storia esterna e gli ordinamenti dell'Archivio Gonzaga e dei suoi « antecedenti ». Nel primo di questi, cioè, nell'Archivio del Comune, troviamo additati (p. xxi, *n.* 6) documenti che riguardano tre persone della famiglia di quel Vivaldo Belcalzer, che fu oggetto d'una mia memoria (*Vivaldo*

Belcalzer e l'enciclopedismo ital. dalle origini, nel *Supplemento* nº 5, 1902, al *Giornale*); cioè d'un « Vivaldinus de Belcalzerio, segrestanus Communis », dello stesso Vivaldo, per gli anni 1287 e 1308 e del figlio suo Pietro, menzionato in un documento del 1310 (cfr. C. Cipolla, *Per la biografia di Vivaldo Belcalzer* nel *Giornale*, **43**, 453-5. Il compianto maestro confessa di aver « bistrattato un po' » il nome di Vivaldo, allorchè lo incontra in alcuni documenti mantovani. Egli alludeva al vol. *Documenti p. la storia delle relazioni diplomatiche fra Verona e Mantova*, ecc., Milano, 1901, dove (p. 180) nell'*Indice* e nell'*Errata-corrige* compare la firma *de Belcançanis* e *de Belcançano*). All'Arch. del Comune succedette quello dei Bonacolsi e quindi l'Arch. Gonzaga, la cui storia esterna, com'è naturale, è più delle altre largamente narrata con ricchezza di nuovi particolari e di documenti. In essa merita d'essere segnalato Giacomo Daino, contemporaneo d'Isabella d'Este Gonzaga (pp. xxxvi sg.). Segue una storia interna, sulla natura e la formazione di quell'Archivio, dei suoi incrementi e delle sue perdite, nella quale son passate in rassegna la maggior parte delle rubriche di esso e di altri archivi minori. Ai famosi *Carteggi gonzagheschi* sarà consacrato il vol. II di questa Serie, già preparato da Aless. Luzio. A dar la misura della diligenza e della larghezza di preparazione ond'è stata compilata quest'opera, basterebbe, oltre l'*Introduzione*, l'*Indice bibliografico* finale, cui tien dietro un accurato *Indice alfabetico*. Solo un'osservazione pedantesca: a p. 206, nella bibliografia del Luzio, il lavoro suo, composto in collaborazione col Renier, su *La coltura e le relaz. lett. d'Isabella d'Este*, è indicato semplicemente come stampato a Torino, nel 1903. L'indicazione bibliografica è troppo vaga e insufficiente; occorreva aggiungere che il volume è estratto dai voll. 33-42 (1899-1903) del nostro *Giornale*. Ma questo è un piccolo neo, in un'opera che per ogni riguardo fa onore agli studî archivistici e storici italiani. Vi. Ci.].

PUBBLICAZIONI NUZIALI

Angelo Monteverdi. — *Il primo dramma neolatino*. Nozze Mannini-Monteverdi. — Cremona, tip. Centrale, 1920 [Dopo aver bene esposto, nelle sue tre parti (Il peccato, Caino, I profeti) l'*Adam* normanno, del secolo XII, il M. combatte la tesi del Sepet, che lo considera tutto intero come una germinazione del dramma dei *Profeti*; e, in linea generale, combatte l'opinione, prevalente fra gli studiosi, che il dramma volgare sia un semplice sviluppo del dramma liturgico: è questo, come un episodio della nuova critica romanza, che alla consuetudine delle « redazioni successive » intende sostituire la considerazione dell'elemento originale e personale: il M. non esita a comparare, ad un certo punto, la posizione dell'*Adam* nella storia del dramma con quella della *Chanson de Roland* nella storia dell'epica. È questione di grado: l'ipotesi del Sepet è arbitraria, e sul dramma dei Profeti

edifica tutta la storia del teatro sacro medievale, costringendovi ad arte i documenti più lontani; il pericolo nuovo è di rifar questa storia come se i documenti che ci rimangono ne rappresentassero realmente i varî momenti creativi. Il M. mette in luce — o in maggior luce, poichè tutti consentono sul valore espressivo dell'*Adam* — come l'anonimo autore di quel dramma sia un poeta: ciò basta a dedurne ch'egli abbia formato *ex novo* l'opera sua? Ma il M. annunzia un'indagine più ampia intorno alle origini del dramma medievale, e sullo studio compiuto la discussione riuscirà senza dubbio più opportuna e più utile. Nel presente saggio, non si rivela ancora un pieno dominio della difficile materia: non può dirsi, ad es., che il giudizio del Sepet non sia mai stato contraddetto « nelle sue linee essenziali » (p. 14): ricorderò lo studio del Craig, *The Origin of the Old Testament plays*, in *Modern Philology*, X, 1912-13, pp. 473 sgg., che reca obbiezioni validissime intorno alla composizione dell'*Adam* (e vedi a p. 483, per le fonti liturgiche; sulle quali pure il Kretzmann, *The liturgical Element in the earliest forms of the medieval Drama*, in *Studies in language and literat.*, Univ. of Minnesota, 4, 1916, pp. 23 sgg. e 76 sgg.). Nè, sullo *Sponsus* (o le « *Vergini folli* di S. Marziale di Limoges », p. 12, e la nota 5), si può tacere del Cloetta, *Le mystère de l'Époux*, in *Romania*, XXII, 177 sgg., che ha determinato con sicurezza le origini di quel prezioso documento. Ma continui il M. le sue ricerche, le compia, e ci dia il promesso lavoro: tali studî sono ormai troppo trascurati fra noi: e pare che, prima ai tedeschi, ed ora sien ceduti ai filologi di scuola o di lingua inglese. F. N.].

Luigi Berra. — *Alcune notizie sull'autore della Raccolta del codice Vat. Lat. 9948 e una poesiola volgare inedita di Gerolamo Fracastoro.* Per nozze Zerbi-Rozza. — Mondovì, Tipogr. Mondino, 1919 [È un modesto, ma accurato e utile contributo alla conoscenza d'un operoso letterato-dilettante e collezionista del Cinquecento, l'opitergino Francesco Melchiori, vissuto sul mezzo del sec. XVI. Premesse alcune notizie sulla sua vita e le sue amicizie letterarie, alcune delle quali veramente illustri, e sulle sue rime, men che mediocri, il B. dimostra che il pregevole cod. Vat. Lat. 9948 (già illustrato dai mons. Vattasso e Carusi, e sul quale egli promette di ritornare, codice che contiene una ricca silloge miscellanea di versi cinquecenteschi) fu messo insieme appunto dal M. Da questo cod. egli trae e pubblica un breve epicedio inedito del Fracastoro « in morte del reverendo Episcopo di Verona », il noto mons. Giberti, poveri versi che com. « Gridi ogni lingua e piangan « gl'occhi tutti », e che l'Edit. illustra con una dotta noticina bibliografica. Vi. Ci.]

G. B. Cervellini. — *Il plebiscito del 1797 nel Dipartimento di Treviso.* — Treviso, Arti Grafiche Longo e Zoppelli, 1920 [Accurato opuscolo, tutto materiato di notizie desunte quasi per intero da fonti archivistiche e riccamente annotato. Opportuni, un richiamo alle *Memorie d'un ottuagenario* di Ippolito Nievo e riscontri con pagine dell'ottimo volume del Belletti, *Il Congresso di Bassano*. Curiosa, l'epigrafe commemorativa della carestia cagionata

dalle requisizioni francesi, apposta nel 1801 a S. Pietro di Barbozza, che veramente suona come una « specie di pasquinata ». Certi fenomeni di follie e traviamenti psicologici collettivi verificatisi in quegli anni trovano pieno riscontro, purtroppo, ai giorni nostri. L'interessante opuscolo fu pubblicato per nozze Dell'Antonia-Cervellini. Vi. Ci.].

Emilio Santini. — *Giosue Carducci e Percy Bysshe Shelley*. Nozze Santini-Cognetti. — Messina, « La Sicilia », 1920 [Il S. tratta un tema che offre scarso argomento alla critica. I concetti fondamentali che ispirarono l'opera dello Shelley sono sostanzialmente diversi da quelli del nostro poeta. L'A. nota con diligenza le varie menzioni che il Carducci fa nell'opera sua dello scrittore britannico; ma, a parte la naturale ammirazione da cui questi ricordi furono suscitati, essi rimangono affatto superficiali. Le teorie dello Shelley subirono continue mutazioni, e v'è gran divergenza, ad esempio, dal concetto della *Revolt of Islam* a quello del *Prometeo liberato*; ma pur durante queste trasformazioni esse non si accostarono a quelle del Carducci. I punti comuni ad entrambi sono quelle idee che il Patmore acconciamente nomina « sublime commonplaces » e che appartengono a tutta l'umanità. La visione classica del Carducci non trova alcun riscontro nel poeta inglese, che, come gli altri cantori della sua stirpe, mai non riesce a raggiungere la perfezione della nostra concezione del mondo classico. F. O.].

« *Canzuni* » *Siciliane*. Nozze Pellegrini-Gambaro. — Castroreale (Messina) — (In fine) Prato, Arti Grafiche Nutini, 1920 [In questo elegante opuscoletto bislungo di 28 pp. n. n. il prof. Paolo Giorgi, noto studioso e valente cultore di *folklore*, offre allo sposo, il prof. Guglielmo Pellegrini, un bel mazzetto di 17 « canzuni », cioè strambotti amorosi, i più nella forma caratteristica dell'ottava siciliana, altri decastici, alcuni esastici, da lui trascelti « fra « i mille uditi in Castroreale... tuttora sonanti sulle bocche di questi conta- « dini non pervertiti da propagande nefaste, che altrove hanno inaridito « l'antico canto paesano e disperso il tesoro di tanta storia e di tante virtù ». Canti dolci, vivaci, appassionati, che hanno tutta la spontaneità della musa popolare, e ricordano motivi cari al popolo di tutte le regioni, ma espressi in una forma originale, come il seguente che è il terz'ultimo:

Turtura scumpagnata, comu fai
Senza di la tò cara cumpagnia?
Munti pi munti lacrimandu vai,
Fa' chiàngiri li petri di la via.
Veni ccà e cunta, cunta li to' guai,
Dimmi cu' n'havi cchiù di mia e di tia:
Tu lu chiangi pi mortu, chi non l'hai:
Io chiangiu pirchè è viva e nun è mia.

Una di queste « canzuni », la seconda, meriterebbe una chiosa illustrativa; è quella che comincia: « Sentu li versi di Pietru Fuddani, | Di li puieti la « parma tinia ». Vi. Ci.].

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

Chiosa al *Purg.* XXI, vv. 40-60. — Le edizioni leggono:

... « Cosa non è che sanza
ordine senta la religïone
della montagna, o che sia fuor d'usanza.
43 Libero è qui da ogni alterazione:
di quel che il ciel da sé in sé riceve
esser ci puote, e non d'altro, cagione;
46 perché non pioggia, non grando, non neve,
non rugiada, non brina piú su cade,
che la scaletta dei tre gradi breve.
49 Nuvole spesse non paion, né rade,
né corruscar, né figlia di Taumante,
che di là cangia sovente contrade.
52 Secco vapor non surge piú avante
ch'al sommo dei tre gradi ch'io parlai,
ov'ha il vicario di Pietro le piante.
55 Trema forse piú giú poco od assai;
ma, per vento che in terra si nasconda
non so come, quassú non tremò mai.
58 Tremaci quando alcuna anima monda
sentesi sí, che surga o che si mova
per salir su; e tal grido seconda.

I versi 44-45 sono, nelle comuni chiose, oscuri; e anche controversi (1). Io ritengo che si tratti di una lezione errata e propongo questa semplice correzione:

Libero è qui da ogni alterazione
di quel che il cielo dà; se in sé riceve
esser ci puote, e non d'altro (2), cagione.
Per che non pioggia...

---

(1) L. Filomusi-Guelfi, *Paralipomeni danteschi*, 37-41. Cfr. *Bull. d. Soc. dant. it.*, 1915, p. 81.

(2) Alcuni codici leggono *d'altra*, che non cambia il senso (intendi: d'altra alterazione). Potrebbe stare anche *altra*, senza la preposizione. Vedremo l'edizione critica.

In prosa, a senso: « Il Purgatorio non è soggetto alle alterazioni che le « sfere celesti operano sulla terra; giacchè i cieli non essi dànno a questo « luogo, ma da questo ricevono » (come le sfere non esercitano più alcuna influenza sulle anime separate dai corpi, così non l'esercitano su quel mondo nel quale sono provvisoriamente relegati i purganti). Alla lettera e grammaticalmente: « il Purgatorio è libero da tutte e singole le alterazioni di ciò « che il cielo dà; ma il cielo può essere anche qui cagione di alterazione « quand'è esso che riceve, esclusa ogni altra influenza che abbia origine di- « versa da questa ».

Il concetto è chiaro; esso costruisce sulla più ovvia scienza cosmologica del tempo (1) un'immaginazione nuova, adatta a quel mondo che Dante stesso crea; e prepara l'alta lirica che segue, dove appunto, in due parti ben distinte, e corrispondenti ai due elementi del concetto, prima son descritti i fenomeni atmosferici e tectonici di questo nostro mondo (sino al v. 57), poi è rinnovata la menzione di quel singolar fenomeno che Dante ha immaginato per quel suo mondo singolare, e che sulla fine del canto precedente è descritto.

DOMENICO GUERRI.

LA CASA BASSA E LA PADRONA BELLA (2). — La società elegante del Trecento amava alternare cogli strumenti aulici, il liuto, il monocordo, la viola, l'organo, il flauto, quelli di più umile suono e cari ai contadini e ai pastori. Basta pensare a quegli spiriti gentili che si raccolsero nella magnifica villa ad obliare gli orrori della peste, i quali pur non isdegnarono a volte la cornamusa di Tindaro (*Decam.*, 7, 10), basta pensare agli invitati di Pierbaldo a Bongoverno, cui dilettò in modi così svariati Sollazzo artefice di molte arti. Innanzi alla corte, che festeggiava col signore del castello, Pierbaldo, il Natale, dopo i concerti di arpa e di organo,

Cum la sampognia fe' *La Pastorella*
  Solazo puoi la sera, et *La Picchina*,
  La Forosetta et puoi *La Montanina*,
  A la fonte io l'amai la Marinella.
Tu averesti detto: ella favella!
  Tanto cie fecie ben *La Palazina*
  E *La Guiduccia* ancor, *La Montanina*,
  La casa bassa et la patrona bella.

---

(1) Per un raffronto dantesco, valga questo del *De Vulg. El.*, I, IV: ... « cum ad « tantas alterationes moveatur aër *imperio naturae inferioris*, quae ministra et « factura Dei est, ut tornitrua personeat, ignem fulgoreat, aquam gemat, spargat « nivem, grandines lancinet... ».

(2) Ai Proff. Morpurgo e Giannini, che m'hanno favorito preziose indicazioni bibliografiche, vivissimi ringraziamenti.

A questo suom ballaro a la romana,
A ballo steso et atteza di petto,
Ch'a le donne è più bel che la toscana.
Puoi l'atondaro et fecer rigolecto
Et a le braccia, benchè sia villana,
Quantunche v'eran n'ebbar gran dilecto (1).

I codici musicali, intenti a raccogliere e a ripeterci a sazietà i repertori signorili, non diedero ascolto a queste voci del popolo. Di tutto il nostro programma, ch'io sappia, se ne togli la *Montanina* (v. 7) o, se altri preferisce, la *Pastorella* (v. 1), forse da identificare (ma ci son gravi difficoltà) colla nota ball. di Franco Sacchetti, non è giunto a noi nulla. O meglio solo un frammento, che, per il modo come si presenta, la sua strana sopravvivenza, mi par degno di richiamare l'attenzione degli studiosi della nostra poesia popolare, trattandosi forse d'un caso unico.

Volgiamo l'attenzione all'ultimo dei capoversi citati:

La casa bassa e la patrona bella.

Cristoro Busetti, buon petrarchista del Cinquecento, trascrisse sopra una pagina bianca del cod. autografo delle sue rime una ' canzoneta ' fatta d'una serie di distici, assonanti o rimati, a *ripresa* (2):

. . . . . .
Le dreze vostre portan mazurana:
in mezo al peto la stela diana.
Stela diana, stela matutina
che fa splendor la sera et la maitina;
Che fa splendor in quella finestrella
dove che la casa è basa et la patrona è bela.
Se la è bassa non la cogire (?)
quella ch'è di dentro se la fa morire.
Voria morir ma non vorìa la morte ecc.

I vv. che a noi interessano s'odono ancora sulle bocche dei marinai istriani:

Nu' vido l'ura che la loûna livo,
lu fa spiandure in nel meîo biel palassio.
Lu fa spiandure in la meîa canberiela:
la casa basa e la parona biela,

e di quelli della Liguria:

Passo de s'tu caruggiu tantu növu:
ra lün-na a mesa nöcce a nun lüxiva;

---

(1) *Il « Sollazzo » e il « Saporetto »* ecc., ed. Debenedetti nel Suppl. n° 15 di questo *Giornale*, p. 108 (n. 31). L'autore di queste rime è Simone Prodenzani d'Orvieto.

(2) A. Zenatti, *Canti popolari trentini del sec. XVI*, estr. dalla *Strenna.... trentina per il 1892*, Trento, 1891. Anzichè il testo ed. dallo Zenatti seguo la copia eseguita sull'originale dal Morpurgo. Per la forma cfr. A. D'Ancona, *Poesia pop.* [2], 342 sgg.

U 'n j'era né ra lün-na né lu sule:
i' occhi dra bella ch'i mnava s'prendure.
Mnava s'prendù da quella fenestrella,
ra ca' l'è bassa a ra fiulin-na bella.
La casa bassa la faremo auzare,
la fiola bella la farem dmandare:
Faremu dumandë' cun dilizenzia
se lu suu padre n'an sarà cuntentu;
Se nun sarà cuntentu e 'l cuntentrumma,
da mësa nöce' an zü nui la rubrumma (1).

In Umbria, ove prima noi l'abbiamo udita, la nostra canz. sin qui non m'è riuscito di trovarla, pure accontentandomi, beninteso, di un'eco; ma non lungi, a Roma, ecco una ninnananna che incomincia appunto col noto motivo:

La cas' è bbass' e la padron' è bbella,
Si è bbassa la farem' alzane;
Scarp'e ppianelle je farò pportane,
Scarp'e ppianelle co' le fettuccine;
Coralli al collo co' le perle fine,
Coralli al collo e ccoralli a le mane,
Coralli al collo co' ccento collane.
Ninna o o (2).

Scendendo giù verso gli estremi confini della Penisola, ormai, quasi come una formola, non serve più che a suggellare stornelli. Così nel Leccese:

a) Lu mari e cori!
Lu sanzicu d'Asciano mena ardori;
Lu mari e Nella:
La casa è bascia e la patrona è bella (3).

b) Fiuru de castagna,
La casa è bascia e la patruna è magna (4).

In un canto di Cessaniti (prov. di Catanzaro) s'accenna ad una delle tante figurazioni d'amore che i pastori incidono sulla canna:

Eu jettu 'nu suggettu e' na cannella:
La casa è bascia e la figghiola è bella (5).

Che ci rimane dunque della canz. che Sollazzo accompagnava colla zampogna? Poco più d'un verso. Era con tutta probabilità una ballatina, ed incomin-

---

(1) Zenatti, *art. cit.*
(2) F. Sabatini ed A. Parisotti, *Saggio di canzoni e melodie popolari romane*, Roma, 1878, p. 42; G. Zanazzo, *Canti popolari romani*, Torino, 1910, p. 24.
(3) Gioli, *Superstizioni, pregiudizi e tradizioni di Terra d'Otranto*, Firenze, 1898, p. 134.
(4) D'Elia, *Folk-lore salentino*, estr. dalla *Riv. storica*, Lecce, 1911, p. 5.
(5) *La Calabria*, VI, 56.

ciava *La casa bassa* ecc., e veniva dal sud, forse da Roma cui fa pensare l'accenno che l'accompagna « ballaro a la romana ». Le redaz. settentrionali, caratteristiche per il motivo comune della « finestrella » (in Istria s'è mutato nella « canberiela »), non discendono dalla poesia primitiva, bensì da un derivato con innesti seriori. La ninnananna romanesca, che s'apre appunto col nostro verso e nel successivo s'addentella con alcune delle redazioni settentrionali, ci dà suppergiù del componimento primitivo i due primi vv. Di quella poesiola in cui l'innamorato cantava la bellezza della fanciulla e l'umile semplicità della sua povera casa: la casa, le diceva, quando sarà nostra la faremo innalzare. Le prometteva grandi cose. E se, come par troppo naturale, sognava di coprire la bella persona di gioie e di ornamenti come una madonna, le sembianze primitive, meglio che altrove, quanto allo spirito saran da ravvisare nella redazione romanesca. E così un canto d'amore diventa una ninnananna.

Il repertorio di Sollazzo, ove per la prima volta abbiamo trovato *La casa bassa*, è generalmente di composizioni della seconda metà del sec. XIV e della fine, nè la nostra si potrà gran che allontanare da questi limiti. Forse la vecchia ball. non la troveremo mai; interessa ad ogni modo la vita multiforme del suo capoverso, che per qualche rispetto ci fa pensare ai *refrains* della vecchia poesia francese (1).

SANTORRE DEBENEDETTI.

UN MEMORIALE DI ERMES VISCONTI SUL ROMANTICISMO. — Fra le carte del Fauriel, custodite a Parigi nella biblioteca dell'Istituto di Francia, mi fu dato rintracciare una minuta esposizione delle controversie che tanto furono dibattute nella prima metà del secolo XIX intorno alla vera essenza del Romanticismo, opera del filosofo Ermes Visconti. Come è noto, questo patrizio milanese è l'autore di un acuto libretto che ha per titolo: *Idee elementari della Poesia romantica*, che, a quanto pare, lasciò dubbioso il Fauriel quando lo ebbe fra le mani sotto gli auspicî del Manzoni. A questi pertanto il Visconti rimise il seguente memoriale, destinato ad esser posto sotto gli occhi di Claudio Fauriel, spirito libero quant'altri mai e quindi non sospetto di pregiudizî anti-romantici, ma al tempo stesso esempio perspicuo di quella ricerca della precisione e della chiarezza nello scrivere che sono giusto vanto dei letterati francesi. Preoccupato di dissipare le esitazioni di un così autorevole critico, il Visconti fa uno sforzo per porre ordine nelle sue idee e riesce a darci un'esposizione veramente interessante dei principî e delle ten-

---

1) A. JEANROY, *Orig poés. lyrique* [2], 102.

denze dell' « audace scuola boreal ». Non parrà quindi inutile riprodurla qui integralmente.

All'amico Manzoni.

Dai cenni che il sig. Fauriel ha favorito di fare sulle *Idee elementari della Poesia romantica* rilevo che alcune fra le osservazioni contenute in quel libercoletto gli parvero non vere o almeno non abbastanza provate; e che egli non trovò sufficientemente chiarito e circoscritto l'insieme della teoria. Niuno meglio del sig. Fauriel è in grado di rettificare gli errori in cui forse sono incorso; ma io non potrei senza indiscretezza pregarlo direttamente ad occuparsi delle mie opinioni: mi rivolgo a te affine d'impetrare col tuo mezzo questo favore. Esponete una volta chiaramente che cosa s'intenda per poesia romantica, dicevano i letterati *routiniers* all'abate De Brême, a Berchet e a tutti i fautori della nuova scuola tedesca.

Io sperai di poter soddisfare tale richiesta. Non ignorava che le definizioni di Sismondi, di Madame de Staël, di Bouterwek e d'altri oltramontani sono dissimili ed in parte discordanti fra loro: che alcune sono oscure come oracoli, altre evidentemente inadeguate mentre indicano soltanto qualche particolare differenza fra lo spirito *talvolta* predominante ne' poeti riconosciuti per romantici, e lo spirito de' greci e latini: pongo fra quest'ultimi a cagion d'esempio la definizione che l'essenza della poesia romantica è la malinconia. Altre definizioni mi parvero troppo indeterminate, anzi inesatte; per citarne una noterò la definizione che leggesi nel primo volume dell'*Allemagna*: « Le « nom de romantique a été introduit nouvellement en Allemagne pour dé« signer la poésie dont les chants des troubadours ont été l'origine, celle qui « est née de la chevalerie et du christianisme; si l'on n'admet pas que le pa« ganisme et le christianisme, le nord et le midi, l'antiquité et le moyen « âge, la chevalerie et les institutions grecques et romaines, se sont partagé « l'empire de la littérature, l'on ne parviendra jamais à juger sous un point « de vue philosophique le goût antique et le goût moderne. On prend quel« quefois le mot classique comme synonyme de perfection. Je m'en sers ici « dans une autre acception en considérant la poésie classique comme celle « des anciens et la poésie romantique comme celle qui tient de quelque ma« nière aux traditions chevaleresques. Cette division se rapporte également « aux deux ères du monde: celle qui a précédé l'établissement du christia« nisme, et celle qui l'a suivi ».

Bisognava dunque comporre una definizione nuova, e far sì che ella comprendesse, almeno implicitamente, tutto ciò che v'ha di vero nelle già conosciute, e soggiungesse ulteriormente quello che ancor mancava alla completa determinazione del soggetto.

A tal fine, investigai prima di tutto se i trattatisti tedeschi, non ostante la divergenza delle loro idee, fossero partiti da un punto comune, e ne fui chiarito affermativamente dal seguente passo dello Schlegel: « Les véritables « élèves des anciens, ceux qui, par l'analogie des dispositions intérieures ou

« de l'éducation, ont réussi à marcher sur leurs traces et à travailler dans « leurs sens, sont toujours restés en petit nombre, tandis que la foule des « lourds imitateurs de profession s'est continuellement augmentée. La plupart « des antiques, séduits par la forme extérieure, ont donné libéralement à ces « derniers le nom de classiques modernes, tandis qu'ils daignent tout au plus « tolérer sous le nom de génies incultes et sauvages ces grands poètes vivants « chers aux nations, dont le talent original brille d'un bien grand éclat pour « ne pas les frapper eux-mêmes..... C'était donc une question encore agitée, « que celle de l'estime due aux productions originales des modernes, lorsque « vers ces derniers tems des hommes de lettres se sont occupés principalement « en Allemagne à réunir tous les avis; ils ont désiré conserver aux anciens « les honneurs qui leur sont dus, et en même tems rendre de justes hom- « mages au mérite tout à fait particulier qui distingue les modernes..... On « a imaginé de faire ressortir le contraste qui existe entre le genre antique « ou classique et celui des arts modernes, en donnant à ce dernier le nom « de genre romantique ».

Ora se tale fu l'assunto degli inventori del nuovo vocabolo, è chiaro che la definizione giusta e completa della poesia romantica risulterà spontaneamente dall'enumerazione de' caratteri esclusivamente proprî alle poesie derivate dalla civilizzazione moderna, e dal Medio evo, e dalla Religione cristiana.

La Religione cristiana, il Medio evo e la civilizzazione moderna modificarono, potentemente e variamente in varie epoche, l'animo umano; vi generarono opinioni, cognizioni e passioni ignote all'antichità. Adunque poesia romantica sarà, in primo luogo, quella che esprime tali maniere di opinioni, di cognizioni e di passioni. Ma per isvolgerle e rappresentarle è d'uopo pigliare convenienti soggetti. Come sviluppare poeticamente l'insieme dei costumi cavallereschi se non si trattino cose spettanti alla Cavalleria? Come esprimere lo zelo de' Crociati degenerato in fanatismo, il loro eroismo militare congiunti con alcune virtù cristiane momentaneamente emergenti e colla rapacità ed altri vizi, se non si parla di Crociate? Adunque, in secondo luogo, sarà poesia romantica quella che riproduce gli avvenimenti e i rapporti sociali da cui provennero le affezioni psicologiche caratteristiche del Medio evo, del Cristianesimo e de' tempi moderni. Fin qui non mi pare d'essermi scostato dalle nozioni dei tedeschi; quello che segue fu un passo ulteriore. Ammesso che il corso de' secoli fornì all'arte de' romantici costumi e fatti, la riproduzione o l'imitazione de' quali è indispensabile al completo sviluppo della loro poesia, si presentava la questione: *se alcuni soltanto*, oppure *se tutti* i pubblici casi de' popoli, se alcune soltanto, oppure se tutte complessivamente le legislazioni feudali e moderne, se alcune soltanto oppur tutte le nuove relazioni della vita privata somministrarono occasione e materia esclusivamente propria al nuovo genere poetico. Io non esitai a risolvere che tutte vi ebbero parte. Quale è infatti la circostanza politica, il trovato d'arte meccanica, d'economia, di commercio; quale è la rivoluzione, il codice, la scoperta geografica, il sistema scientifico che non sia concorso ad alterare in meglio od in peggio qualche società o qualche classe di persone, e che per conseguenza

non abbia influito sulla condizione delle menti? e quindi anche sull'immaginazione, direttamente o indirettamente? Qual'è la novità morale o fisica che non presti possibile materia ad un originale esercizio della fantasia poetica? Persuaso da queste ragioni ad attribuire al genere romantico tutti, senza eccezioni, gli argomenti moderni o del Medio evo, quando il poeta se ne prevale per imitare affezioni interiori sconosciute (o per la loro natura o per loro gradi e mistioni) all'antichità ateniese e romana, rimaneva un ultimo problema. A rendere romantico un componimento basterà che l'artista ne abbia desunto il tema da cose moderne o del Medio evo? Mi spiego. Se uno trasporta sulle scene le contese del *Faustrecht*, come nel Goetz von Berlickingen, egli accoppia ad una relazione di brighe feudali l'espressione d'idee e passioni di quel tempo: in tal caso il carattere romantico è fuori di dubbio. Dicasi lo stesso se uno dipinge la società di privati d'oggidì, colle intenzioni ed affetti che vi germogliano, come nel romanzo di Delfina. Ma se uno descrive lo scontro di due eserciti che combattono con armi da fuoco e descrive le artiglierie ed i moschettieri come Omero descrisse i cocchj guerreschi ed i colpi d'asta: se uno descrive i vegetabili dell'America o della nuova Olanda: egli può far uso di tali materiali moderni senza introdurre nel componimento veruna modificazione propria e caratteristica degli animi moderni. In questo caso, il solo fatto del servirsi di materiali moderni basterà a costituire poesia romantica? Dopo avere esitato qualche tempo mi risolvetti a dire di sì: giudicando che qualunque narrazione d'eventi, qualunque descrizione d'oggetti noti a noi soli o ai tempi vicini a noi, o agli uomini che vissero nel Medio evo, presentasse una sufficiente analogia coll'esposizione de' fenomeni morali proprj di codesta serie di secoli, per autorizzarmi a classificare sotto un genere comune l'una e l'altra sorte d'imitazione. Ma forse il signor Fauriel è di diverso parere, forse alludeva a questa latitudine di senso attribuita da me al Romanticismo, quando egli scrisse che io dava troppa estensione alla facoltà poetica, che non aveva indicato precisamente in che la facessi consistere, che da ciò nasceva molta difficoltà ad intendersi circa la distinzione del Romanticismo e del Classicismo. Nelle *Idee elementari* mi sono astenuto dal definire la facoltà poetica dell'uomo, perchè temeva di spiacere alla massa de' lettori italiani poco inclinati alle astrazioni metafisiche: mi sono attenuto possibilmente a nozioni concrete, ad applicazioni, e ad esempi. Non dissimulo per altro che l'ammissibilità della mia definizione della poesia romantica dipende dalla verità dell'idea che mi sono formata della facoltà poetica; se questa è falsa è verosimile che anche quella sarà erronea, o almeno incompleta. Sottopongo pertanto al sig. Fauriel le deduzioni seguenti:

Per discernere in che consista la facoltà poetica il mezzo più sicuro e più breve si è definire che cosa sia la poesia. Una poesia, se non m'inganno, non è altro che un componimento destinato principalmente a dilettare. L'oratore mira a convincere il filosofo, lo storico, il geografo, etc., ad insegnare: il poeta, il solo poeta ha per suo scopo principale il diletto. Dunque la facoltà d'inventare componimenti diretti a dilettare sarà la facoltà poetica. La capacità di concepire bellezze ideali o favole verosimili, d'imitare i conati e le parole

naturali alle passioni, di rammentare l'aspetto degli oggetti fisici per descriverli, di trascegliere fra gli oggetti e gli avvenimenti somministrati dalla memoria ciò che conviene allo scopo etc. etc. sono facoltà inservienti a codesta facoltà poetica, o per dir meglio sono le facoltà parziali che la compongono. Ma a formare una poesia non si richiede l'intervento di tutte. Nella stessa guisa che un pittore è pittore anche dipingendo, come i fiamminghi, una bottiglia di terra cotta e la conocchia di una contadina, opere ove non ha luogo la ricerca di forme ideali, nè la ricerca dell'espressione patetica; così il poeta è poeta anche descrivendo semplicemente un albero o una cascata d'acqua purchè la descrizione sia ordinata a recar piacere, e non ad indicare l'oggetto. Ciò stante, è chiaro che la facoltà poetica non si svilupperebbe se l'esperienza non somministrasse i materiali; ed è chiaro parimenti che essa si sviluppa diversamente secondo che è diversa la suscettibilità dell'individuo a sentire, raffigurarsi, e riprodurre ciò che gli fu somministrato dall'esperienza.

Applichiamo questi principj alla definizione della poesia romantica. La facoltà poetica spiegata dall'Ariosto nel suo poema suppone l'esistenza di materiali esteriori sconosciuti agli antichi, e suppone altresì nello scrittore una suscettibilità psicologica nascente da idee ed abitudini morali, differenti da quelle degli antichi; però nell'Ariosto tutte e due le condizioni da cui dipende lo sviluppo della facoltà poetica in un dato individuo si verificano in modo essenzialmente diverso dai poeti classici: ecco il perchè la qualità romantica dell'*Orlando furioso* è fuori di disputa. All'incontro quando uno fa versi descrivendo il Rio della Plata o la pianta Ananas, o quando racconta la battaglia di Denain, può non esternare una suscettibilità psicologica radicalmente differente da quella di Virgilio; ecco il perchè in tali casi può sembrare che il carattere romantico non abbia luogo. Ma fra codesto moderno da noi supposto, e i classici antichi si verifica almeno un'essenziale differenza rispetto ad una delle due condizioni volute all'esercizio della facoltà poetica: agli antichi era impossibile servirsi di que' materiali di cui egli si sarebbe servito, perchè a loro l'esperienza non li dava nè poteva darli. Forse ponderando questa circostanza non si troverà fuori di proposito il parere che ho stimato d'adottare. Insomma io ho creduto opportuno di chiamare romantiche non solo le poesie che gli antichi non potevano pensare perchè mancava loro quello sviluppo dell'animo che vi è richiesto, ma anche quelle che essi non potevano eseguire perchè a loro ne mancavano i materiali esteriori. Dalla verità o falsità della definizione della poesia romantica dipende l'esattezza di tutte le altre definizioni enunciate nel mio libretto, cioè quella del classicismo, della poesia estranea al romanticismo ed al classicismo, della poesia promiscua ad ogni altro genere, o al romanticismo, ed al classicismo, o al romanticismo ed alla poesia estranea ai due generi contrapposti, p. es., la storia Americana; sebbene di quest'ultima non abbia fatto espressa menzione, come di cosa facile a sottintendersi. Su tutte queste definizioni mi asterrò dal soggiungere schiarimenti ulteriori che sarebbero superflui; e nemmeno ritornerò su quello che ho scritto circa *alle forme esteriori de' componimenti*

lusingandomi che il sig. Fauriel su questo particolare non sia di sentimento diverso dal mio, se non forse in qualche minuzia accessoria.

Temo bensì che egli disapprovi alcuni fra i consigli pratici che ho frammisti alle definizioni teoriche.

Il divieto relativo alla Mitologia è una massima nata qui fra noi a Milano: se è giusta, io non ho il merito di una scoperta; se è falsa, ho compagni nell'errore i nostri amici e te stesso. Io poi confesso d'aver toccato troppo leggermente le ragioni per escluderla. Ma mi serva di scusa il non aver voluto ripetere ciò che se ne era già allegato in alcuni numeri del *Conciliatore*, o in alcuni opuscoli divolgatissimi in Milano. Sapevo d'altronde che gli estensori del *Conciliatore* non avrebbero lasciato sfuggire le occasioni di confermare con nuovi motivi codesto (secondo noi) principio di Buon Gusto. Vedeva che a presentare tutti gli argomenti ed a prevenire tutte le obbiezioni sarebbe stato d'uopo dilungarmi soverchiamente a danno di quella brevità che io doveva studiare in un opuscolo destinato ad un foglio volante. Però mi sono appigliato al partito di limitarmi ad una sola osservazione di fatto: cioè che la Mitologia d'Omero e di Ovidio per l'ordinario ci annoja ne' versi de' nostri contemporanei. Ora aggiungo che qualora vi fossero molti a cui essa riuscisse dilettevole, codesta loro maniera di sentire dipenderebbe sicuramente dalle abitudini letterarie delle scuole. Mutate il pessimo metodo degli studj d'umanità e di rettorica, sostituitevi un insegnamento men parolajo; colla cagione cesserebbe anche l'effetto. Ed in una teoria letteraria non si deve proporre come belle ed ammissibili quelle cose le quali, per essere accolte con simpatia, hanno d'uopo che l'animo vi sia stato preparato da un'educazione pedantesca. Del resto, analizzando la *Mirra* d'Alfieri, mi sono ingegnato di mostrare che, se un componimento mitologico produce talvolta una viva commozione, esso la produce in grazia di quello che vi è di non mitologico: la parte mitologica che vi è frammista porta seco di necessità inconvenienti gravissimi, tanto è lontana dal giovare. Esclusa la Mitologia antica, ho soggiunto: « Quegli stessi motivi che proscrivono la Mitologia, comandano « pure d'astenersi dal ridire avventure immaginarie di paladini, fate e negro« manti; isole e palagi incantati, sono follie già anch'esse antiquate, e l'ideale « cavalleresco non è più quello a cui si volge la brama de' nostri illuminati « pensieri ».

Sono certo che il sig. Fauriel avrà trovato irragionevole il consiglio d'astenersi totalmente dall'inventare e verseggiare avventure di paladini, ed io confesso d'essermi spiegato malissimo. Riguardo ai negromanti, alle fate, ed alle armature magiche mi sembra evidente che bisogna quind'innanzi lasciarle da parte: evidente mi sembra altresì che non bisogna più attribuire a' guerrieri le forze gigantesche d'Orlando, di Rodomonte e di Ruggero, in una parola che non bisogna più attenersi a quell'ideale fisico e morale de' Cavalieri erranti, che trovasi rappresentato nell'Ariosto e nel Bojardo. Ed a codesto ideale soltanto intesi d'alludere con quella mia proposizione inesattamente enunciata. Era ben lontano dal voler asserire che oggidì sia precluso l'adito ai poeti di favoleggiare sui paladini e sulle cose cavalleresche, giovan-

dosi di quell'ideale d'onore, di cortesia, e di coraggio che non ripugna alla verosimiglianza ed alla severità voluta dal nostro secolo.

Ma questo scritto è già più diffuso, ch'io non vorrei. Se al sig. Fauriel non spiacerà d'indicare quali altre cose egli stimi bisognose di prova o di schiarimenti, io accoglierò l'occasione di esporgli le mie idee, non ad altro fine che per udire ed apprendere il di lui giudizio.

La data della pubblicazione dell'opuscolo del Visconti, che è il 1818, ci fornisce un termine *a quo* per arrischiare un' ipotesi circa l'epoca in cui questa lettera possa essere stata scritta. Penserei dunque al tempo dell'ultima dimora che il Manzoni fece a Parigi, negli anni 1819 e 1820.

GIUSEPPE GALLAVRESI.

CRONACA

PERIODICI

Annuario della R. Università di Torino (1919-20): Fr. Ruffini, *Guerra e riforme costituzionali*: questo poderoso discorso inaugurale, d'argomento giuridico-politico, pubblicato qui in una redazione ampliata, nella « perora-« zione » finale contiene un cenno (p. 73) su « la repubblica sindacalista di « Firenze e le sventure di Dante Alighieri ». Il R. c' informa (nota 195, pp. 97-98) che questo richiamo a Firenze e a Dante ricorre assai spesso nelle opere di quei giuristi che trattano di questioni costituzionali riguardanti la rappresentanza politica, e si può dire che costituisca uno dei fili direttivi del libro di Gabr. Hanotaux, *La Démocratie et le Travail*, Paris, 1910.

Archivio storico italiano (LXXVIII, I. disp. 1ª del 1920): I. Del Lungo, *Le vicende d'un'impostura erudita (Salvino degli Armati)*: movendo da un passo della *Cronaca dei Frati predicatori del Convento di Santa Caterina di Pisa*, ove si parla di frate Alessandro della Spina, trovatore degli occhiali (sebben preceduto da un « quidam » ignoto), Ferd. Leop. del Migliore, nella sua *Firenze città nobilissima illustrata* (1684), incominciò l'impostura di Salvino, che si venne dipoi complicando con interessi d'antiquari: « ossia, assommando: « un Del Beccuto del Quattrocento, giacente sopr'un sarcofago del Dugento « e di altra qual si voglia essere famiglia: sarcofago e Del Beccuto accon-« ciati a misura l'uno dell'altro, come meglio si potesse: e dominatrice di « questo bell'accozzo, una testa greco-romana sopr'una mensola ottocentesca, « con epigrafe (pure ottocentesca) manifatturata nel Seicento. Il tutto a onore « e gloria di un popolano e artigiano fiorentino, che fu della Signoria e di « altre magistrature del suo Comune nel Trecento, e che prima del Seicento « nessuno mai sognò avesse egli inventato gli occhiali »: di sfuggita, il D. L. addita la necessità di un'indagine critica seria sul presunto « mausoleo » di Brunetto Latini; A. Foresti, *Viaggi di Francesco Petrarca dall'Italia ad Avignone*. I, Una missione da parte dell'arcivescovo Giovanni Visconti per la pace tra Genova e Venezia, II, Alle fonti dell'Adige in viaggio per Avignone con una missione per papa Clemente VI: illustra le epistole a Bernardo Anguissola (*Famil.*, XVII, 6) e a Giovanni Aghinolfi (ibid., 10), che assegna al gennaio 1354, e le accosta all'epist. poetica, III, 19, a Barbato di Sulmona, riconducendola alla stessa data e spiegandone l'occasione; indi passa all'epist. poetica III, 20, a Guglielmo da Pastrengo, in cui gli pare si alluda alla missione del 1345, e attribuisce la vicinanza delle due epistole all'affinità del soggetto; M. Branca, *Contesa per il dominio della Sardegna tra le due repubbliche di Pisa e di Genova*; A. Lazzari, *I « ricordi di governo » di*

Alfonso II d'Este duca di Ferrara, lasciati al fratello card. Luigi prima di partire per la campagna d'Ungheria del 1566 (L'*Archivio,* mentre inizia la pubblicazione dell'annata 1920, avverte che l'arretrato del 1919 è in corso di stampa).

Archivio storico lombardo (XLVII, 1-2, 30 giugno 1920): C. di Pierro, *Un carme dell'umanista Giovanni da Cremona in lode del Carmagnola*: su due mss., dell'Universitaria di Bologna e dell'Archivio comunale di Fano, pubblica un carme in esametri ch'esalta la vittoria del Conte sulle milizie di Pandolfo Malatesta a Montechiari (1420), e sul solo ms. fanese un'ode saffica per la stessa occasione; non è facile identificare il « magister Johannes « de Cremona », ch'è forse il grammatico ricordato da Guarino Veronese; studio accurato, specialmente nel commento storico della poesia; L. Pagani, *L'ambasciata di Francesco Sforza a Nicolò V per la pace con Venezia (da documenti del R. Archivio di Stato in Milano, 1453-1454)*; A. Giulini, *L'imperiale Collegio delle Canonichesse di S. Carlo in Cremona,* per la storia del costume nel Settecento; *Appunti e notizie:* G. Gallavresi, *Carteggi d'aristocratici lombardi durante il predominio francese,* sulla famiglia lodigiana degli Astori.

Archivum franciscanum historicum (XII, 3-4, luglio-ott. 1919): L. Oliger, *Descriptio codicis S. Antonii de Urbe unacum Appendice textuum de S. Francisco,* estratti dal cod. stesso, più volte ricordato dal p. Lemmens in qua, ma ora descritto integralmente; L. Bracaloni, *Le sacre reliquie della Basilica di S. Chiara in Assisi*; F. Pennacchi, *Bullarium Pontificium quod extat in Archivio Sacri Conventus S. Francisci Assisiensis,* ora nella Biblioteca d'Assisi (cont.); J. M. Pou y Martí, *Index regestorum Familiae Ultramontanae (saec. XVI et XVII)* (cont.); *Miscellanea:* F. M. Delorme, *La bonne date de la bulle « Cum dilecti » d'Honorius III,* 11 giugno 1218, e non 1219; Id., *Alexandre IV et le protectorat de l'Ordre*; W. W. Seton, *The italian Version of the Legend of Saint Clare by the florentine Ugolino Verini* (1496), su di un ms. Hornby; — (XIII, 1-2, gennaio-apr. 1920): A. Van den Wyngaert, *De tertio ordine s. Francisci iuxta Marianum Florentinum,* ricostruzione e illustrazione del trattato di Mariano, composto fra il 1519 e il 1523; B. Bughetti, *Acta officialia de regimine Clarissarum durante saec. XIV*; F. Pennacchi continua la pubblicazione del bollario d'Assisi, e J. M. Pou y Martí quella dell'*Index regestorum Familiae Ultramontanae*; *Miscellanea:* L. Oliger, *Canticum Solis latine et textus quidam Provincialis affinis,* il primo, in ms. del sec. XV, evidentemente tradotto dal volgare, e il secondo nel *Pieux pélerin,* di B. Surio, 1666; Z. Lazzeri, *Un nuovo Codice della « Vita di S. Chiara » di Ugolino Verino*; *Versi latini del medesimo su S. Francesco e S. Chiara*; F. M. Delorme, *A propos de Sicco Polentone, biographe de S. Antoine,* nel 1433; L. Oliger, *Litterae confraternitatis a Gundisalvo de Vallebona a. 1307 et Michaele de Caesena a. 1321 Societati Disciplinantium Senensi concessae*; S. Tosti, *Statuta a Guidantonio comite Montisfeltri pro conventibus S. Francisci et Portiunculae Assisii c. a. 1415-1419 condita*; G. Golubovich, *Tunisi Francescana nei secoli XIII-XV.*

Archivum romanicum (III, 4, ottobre-dicembre 1919): G. Vitaletti, *Tradizioni carolingie e leggende ascetiche raccolte presso Fonte Avellana,* esteso ed interessante lavoro; G. Bertoni, *Il dalmatico e gli umanisti*: lettera di Bart. Lugari (da Ragusa, 14 ag. 1477) e cenno di Filippo Diversi nella *Descriptio ragusina*; G. Bertoni, *Revisione del ms. della Farsaglia di Niccolò da Verona*; — (IV, 1, gennaio-marzo 1920): G. Bertoni, *Filologia romanza*

come erudizione, come scienza naturale e come scienza dello spirito (Indirizzi e scopi dell'« Archivum romanicum »): E. Hoeppfner, *Virelais et ballades dans le Chansonnier d'Oxford (Douce 308)*: G. Vitaletti, *La « Pegasea » di Baldassarre Olimpo da Sassoferrato*, analisi, persino prolissa, della curiosa operetta, seguita da una nota linguistica: G. Bertoni, *Un nuovo documento su Ferrarino da Ferrara*, testimonio a favore degli Estensi (29 ottobre 1312): Id., *Francesco Pipino*, presente, il 24 settembre 1321, all'interrogatorio del marchese Rinaldo d'Este accusato d'eresia: Id., *Gidino da Sommacampagna*, inviato dai Veronesi il 26 ottobre 1376 ad un convegno fra rappresentanti degli Estensi e degli Scaligeri; *Recensioni*: G. Bertoni, *Les légendes épiques* del Bédier; G. Vitaletti, *I libri naturali del « Tesoro » di Br. Latini*, ediz. G. Battelli; P. Arcari, *L'« Orlando furioso » e la Rinascenza a Ferrara* del Bertoni.

Ars italica (VIII, 8, 10 agosto 1920): S. Rumor, *Giacomo Zanella*, profilo; — (9, 10 settembre): A. M. Pozzan, *Il pensiero sociale nella poesia di Giacomo Zanella*; V. Facchinetti, *Il giullare del buon Dio: Francesco d'Assisi* (cont.); M. Tuzii, *Divagazioni pascoliane: I Poemi conviviali* e *L'ultimo capolavoro* (« Paulo Ucello »).

Arte (L') (XXIII, 4-5, luglio-ottobre 1920): M. Pittaluga, *Criteri paesistici del Tintoretto*; G. G. Zorzi, *Alcuni rilievi sulla vita e le opere di Valerio Belli detto Vicentino*; L. Montalto, *Il passaggio di Mattia Preti a Napoli* (cont. e fine): M. Krasceninnikova, *Catalogo dei disegni del Pisanello nel codice Vallardi del Louvre* (cont. e fine): L. Frati, *Di Andrea Marchesi da Formigine (contratti autografi e testamenti)*, dal 1515 al 1555.

Atene e Roma (N. S., I, 4-9, aprile-sett. 1920): E. G. Parodi, *L'« Odissea » nella poesia medievale*, a proposito delle congetture recenti del romanista tedesco Franz Settegast: interessante; A. Ferrabino, *Di una pretesa riforma della storiografia*, storiografia scientifica o storiografia artistica?

Atti della R. Accademia delle scienze di Torino (LV, 1919-20, 8-10): V. Cian, *Commemorazione di Rodolfo Renier e di Francesco Novati*: come già il Crescini, il C. unisce in un solo studio, ed in solo rimpianto, le due nobili figure d'amici e di studiosi, delineando quello che fu il proposito costante, e il diuturno lavoro, e la ragion d'essere di questo *Giornale*.

Atti del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti (LXXVIII, 4-5, 1918-19): L. Messedaglia, *Echi della parlata dei XIII Comuni Veronesi*, dialogo composto e tradotto dal sac. G. Cappelletti: A. Segarizzi, *Due relazioni di Venezia del secolo XVI*, del 1567 (d'un ambasciatore spagnuolo, a Filippo II) e 1569 (d'un fiorentino, per un ministro di Cosimo I); A. Cecchini, *Il metodo di esposizione della Storia giuridica italiana*, a proposito della « Storia del diritto italiano » del Solmi: — (6): A. Battistella, *La congiura spagnuola contro Venezia nel 1618 secondo i documenti dell'archivio Gonzaga di Alessandro Luzio*, nella « Miscell. veneta di st. patria », S. III, vol. XIII: L. Messedaglia, *L'Italia e gli stranieri nel pensiero di Teofilo Folengo*, assai notevole: ne risulta la figura di Merlin, spontaneamente, intimamente avversa ad ogni dominio straniero: l'esame delle varie opere del F. si alterna di osservazioni originali e precise: — (7): G. Occioni-Bonaffons, *Venezia e Rimini*: si chiude con brevi accenni alle relazioni letterarie: A. Serena, *Un fautore dei Monti di Pietà*, con un profilo biografico del frate Gian Francesco Libertà (sec. XVI): — (8): A. Favaro, *A proposito*

della ristampa di alcuni documenti relativi al processo di Galileo, esamina la pubblicaz. di M. Cioni, « I documenti galileiani del S. Ufizio di Firenze »; P. Orsi, *Il quarantotto in Toscana: Documenti su Guerrazzi e Pigli*; — (9): C. Manfroni, *Carteggio di principi e principesse di Savoia nell'esilio*, il nucleo principale è costituito da lettere di Vitt. Eman., duca d'Aosta, e della duchessa Maria Teresa, nel periodo 1798-1800, indirizzate a Carlo Richelmy; — (LXXIX, 1, 1919-20): A. Favaro, *Oppositori di Galileo*, IV, Claudio Berigardo; R. Cessi, *I Francesi a Milano nel 1796 nelle memorie di Melzi d'Eril*; — (2-3): G. Curiel, *Una pagina originale delle Memorie di Giacomo Casanova*, dall'archivio Waldstein: osservazioni sui rapporti fra le varie edizioni e il ms. originale.

Atti e memorie della R. Accademia Petrarca di scienze, lettere ed arti, in Arezzo (N. S., I, 1920): G. F. Gamurrini, *Petrarca e la scoperta dell'America*, gli Antipodi, le isole Fortunate...; G. Fatini, *Italianità e patria in Ludovico Ariosto*, ne tratteremo a parte; G. Capone-Braga, *Il silenzio di Dante sui genitori suoi*: « Dante non pone nel Paradiso suo padre e sua « madre perchè essi, non avendo compiuto nulla di notevole per raggiungere i « due fini di cui egli parla nel *De Monarchia* [cioè la felicità terrena e « quella celeste] e a cui vuol dirigere gli uomini con la sua *Commedia*, non « hanno fama ed importanza alcuna; non sono quindi degni di stare tra i « grandi personaggi del Paradiso » e « il padre di Dante diventa Caccia- « guida (l'Anchise dell'*Eneide*) » che molto operò per raggiungere quei due fini: pare a noi che non si tratti d'una questione da porre e risolvere con una domanda e una risposta; A. Saviotti, *Una rappresentazione allegorica in Urbino nel 1474*: premesso un quadro della coltura e dell'arte urbinate nel '400, l'A. illustra assai bene, sulla scorta del ms. Palat. 286 della Nazionale di Firenze, una « festa » eseguita a quella corte per il passaggio di Federico d'Aragona; n'è autore probabilmente Giovanni Santi, il padre di Raffaello; il testo in appendice, col titolo che gli assegnava giustamente il Gentile di « Amore al tribunale della Pudicizia »; A. Del Vita, *Inventari e documenti riguardanti antiche chiese aretine*, uno del 1323, altri del sec. XVI.

Atti e memorie della R. Accademia virgiliana di Mantova (N. S., IX-X, 1916-17): B. C. Cestaro, *Vita mantovana nel « Baldus », con nuove osservazioni su l'arte e la satira del Folengo* (cont. e fine); L. Messedaglia, *« Mirabella turris »: nota folenghiana*: l'accenno che si legge nella prima egloga della *Zanitonella* non deve riportarsi alla torre del Filarete, ma alla torre Mirabella (chiamata propriamente così) nel Castello di Brescia, saltata in aria nel 1508: chiarito questo punto, il M. assegna all'egloga la data 1519-20; l'Albini, proseguendo la *Bibliografia virgiliana* per gli anni 1914-19, giudica pure, con la sua nitida eleganza, le recenti traduzioni italiane dell'*Eneide*.

Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le provincie di Romagna (S. IV, IX, 4-6, luglio-dicembre 1919): L. Frati, *Pier de' Crescenzi e l'opera sua*, notizie biografiche dall'Archivio di Stato di Bologna e saggio del volgarizzamento del trattato dell'Agricoltura (cod. Aretino 383); G. P. Picotti, *La neutralità bolognese nella discesa di Carlo VIII*; I. B. Supino, *Michelangiolo a Bologna*, discute le conclusioni del Foratti in una precedente memoria della stessa collezione, vol. VIII; — (X, 1-3, gennaio-giugno 1920): A. Favaro, *Oppositori di Galileo: Scipione Chiaramonti da Cesena*, fra i più accaniti e molesti peripatetici, sebbene fornito di belle doti d'ingegno; P. Franciosi, *« Rerum feretranarum scriptores » del pennese Anton Maria Zucchi Travagli*, con l'indice dei dodici tomi della raccolta.

Aurea Parma (IV, 4, luglio-agosto 1920): G. Lombardi, *L'amicizia di due grandi artisti: Paolo Toschi e Lorenzo Bartolini*; T. Gardenghi, *Stendhal e Parma*, troppo superficiale!; A. Restori, « *Poeti parmensi dell'ultimo cin-* « *quantennio* », prefazione ad un libro, non ancor pubblicato, di J. Bocchialini; A. Boselli, *Perchè il Bodoni non stampò le « Opere postume » dell'Alfieri. Risposta ad un quesito bodoniano*: una lettera della contessa di Albany (che il B. pubblica sull'autografo della Palatina) dimostra ch'ella stessa ritolse al Bodoni l'incarico; — (5, settembre-ottobre): G. Gasperini, *Musicisti celebri alla Corte dei Farnesi: Claudio Merulo da Correggio e Orazio Bassano da Cento*: A. Boselli, *Canti popolari dell'Appennino parmense*, raccolti dal dott. Atanasio Basetti, con la data del 1853; F. Bernini, *Il Pascoli di Francesca Moràbito*, cioè il volume sul « Misticismo di Gio- « vanni Pascoli », di recente pubblicazione; A. Alinovi, *La giovinezza poetica di Vittoria Aganoor*; G. P. Clerici, *Cipriano de Rore e la sua Antologia musicale*, su d'un ms. di musiche madrigalesche, forse proveniente dalla eredità del maestro fiammingo, morto a Roma nel 1565.

Bibliofilia (La) (XXI, 8-12, novembre 1919-marzo 1920): G. P. Clerici, *Una pagina di storia bolognese e due lettere inedite di Pietro Giordani*: dell'estate 1815, al prof. Giacomo Tommasini, di Parma: sulla condizione degli studi nell'Emilia; G. M. Monti, *Bibliografia della laude* (cont.): inizia la pubblicazione di tale bibliografia, che abbraccerà le edizioni di laudi dalla fine del sec. XV al 1918 e si annunzia più completa di quella del Tenneroni: seguirà un'appendice di capoversi; G. Boffito, *Due falsificazioni nella storia dell'aeronautica e dell'aviazione* (cont. e fine), II. La « passarola volante » di Bartolomeo Lourenço [de Guzmão] e l'opera aviatoria di Pier Jacopo Martelli: c'interessa l'esame di due opere del Martelli, il poemetto *Degli occhi di Gesù* e il dialogo *Del volo*; C. Frati, *Corrispondenti piemontesi di Jacopo Morelli*: continua la pubblicazione delle lettere del Vernazza; G. Vitaletti, *Un inventario di codici del secolo XIII e le vicende della Biblioteca, dell'Archivio e del Tesoro di Fonte Avellana* (cont.): si osservi una digressione su Dante e Pier Damiani; *Notizie*: A. S[orbelli], *Tre singolari stampe del Carducci*, i moduli dei « no » per i corrispondenti importuni.

Bilychnis (IX, 7, luglio 1920): F. Momigliano, *L'educazione religiosa di G. Mazzini*; D. Provenzal, *Gocce d'un mare ignoto*, muove da un passo del *Dottor Antonio* di Giov. Ruffini sulla lettura e la conoscenza della Bibbia in Italia.

Bollettino del bibliofilo (I, 11-12, settembre-ottobre 1919): A. Camassa, *Documenti inediti per la rivendicazione dei codici napoletani di Vienna*: proseguono, in questo e nei fascicoli seguenti, il catalogo dei mss. della Brancacciana, del Miola, e lo studio di L. Rocco, *La stampa periodica napoletana delle rivoluzioni (1799-1820-1848-1860)*; — (II, 1-2, gennaio-febbr. 1920): A. Bellucci, *Descrizione di 22 ignote legature adespote ΟΡΘΩΣ ΚΑΙ ΜΗ ΛΟΞΙΩΣ erroneamente dette Canevari*, conservate nella Biblioteca dei Girolamini di Napoli; — (3-4, marzo-aprile): è un catalogo d'antiquariato del libraio Lubrano; — (5-8, maggio-agosto): M. Inguanez, *Inventario di Pomposa del 1459*, dall'archivio di Montecassino, con un elenco notevole di codici; M. Cagiati, *Elenco di pubblicazioni numismatiche riguardanti le Zecche medievali e moderne delle regioni meridionali d'Italia* (cont.): G. Pansa, *Spigolature umanistiche abruzzesi: Inventarii di Codici e Mss. dei secoli XI-XV*: Biblioteche monastiche; Bibliot. capitolari; Cessione per cambio di un libro intitolato « Flos Evangeliorum », fatta nel 1227 dall'abate del Monastero di S. Pietro di Vallebona al Capitolo della Cattedrale di S. Panfilo

di Sulmona; Atto di restituzione del 1339 d'una croce d'argento e d'una bibbia, rubate al Monastero di S. Tommaso di Caramanico; La libreria del Cardinale Tommaso d'Ocre detto il Cardinale « de Aprutio » († 1300); Donazione della propria libreria, fatta nel 1429 dal Vescovo Jacopo Donadei alla Cattedrale di Aquila; La libreria dei conti Cantelmi di Popoli secondo un inventario del 1494; Un legato di libri del 1490; Il valore di due codici del convento di Capestrano; A. Bellucci, *La cronaca delle infestazioni satanìche nella casa dei Girolamini di Napoli,* da un ms. del sec. XVIII, che si riporta al 1696; A. M[iola], *I beni della Chiesa vescovile di Tropea e di altre Chiese di quella Diocesi nel 1494,* qualche messale e breviario.

Bollettino della Società filologica friulana G. I. Ascoli (I, 2, 31 maggio 1920): B. Chiurlo, *Bibliografia ragionata della poesia popolare italiana* (cont.); G. B. Corgnali, *I manoscritti friulani della civica Biblioteca di Udine,* I, Prediche, catechismi, panegirici.

Bollettino storico per la provincia di Novara (XIV, 1, genn.-marzo 1920): G. Bustico, *Giosuè Carducci e Stefano Grosso,* con lettere del Carducci al noto dantista ed a Pietro Zambelli; A. Viglio, *Usi nuziali di Sambughetto (Valle Strona),* per nozze Fassò-Bruni: cfr. *Giorn.*, **76**, 183; — (2, aprile-giugno 1920): G. Pagani, *Miscellanea milanese di Lazaro Agostino Cotta* (cont.); *Curiosità e spigolature d'archivio:* G. Bustico, *Il primo giornale novarese,* cioè « Il relatore dell'Agogna », 1809; A. V., *Dispiaceri e onori allo storiografo Bianchini*; Antonio B., autore d'un compendio di storia locale che suscitò dispute ed ire.

Bollettino storico piacentino (XV, 1-2, genn.-aprile 1920): F. Picco, *Luigi Illica (1857-1919)*; G. P. Clerici, *Quanto fu pagata la storia: « Parme sous « Marie-Louise » ?*, circa 3000 l. al suo autore, Jules Lecomte, individuo poco stimabile; L. Cerri, *Un libro d'agricoltura del secolo XVI,* « La nuova « vaga et dilettevole Villa » del p. Giuseppe Falcone, Pavia, 1597; in aggiunta al Poggiali; — (3-4, maggio-agosto): C. Calcaterra, *Giulio Alberoni giudicato da C. I. Frugoni,* pubblica ed illustra una lettera del F. del 5 agosto 1738, conservata nella Bibl. Classense di Ravenna.

Bullettino della Società dantesca italiana (N. S., XXVI, 4, dicembre 1919): E. G. Parodi, *Del concetto dell'Impero in Dante e del suo averroismo,* a proposito dello studio di F. Ercole, *Per la genesi del pensiero politico di Dante,* apparso in questo *Giorn.*, **72**, 1 sgg.; D. Guerri, recens. dell'articolo di G. Giani *« Vendetta di Dio non teme suppe »*, nel *Giorn. dantesco* XXIII: il Guerri reca nuovi testi per il doppio esito del tedesco *zupfen,* in *zuppa (suppa)* e *zuffa*; E. G. Parodi, *Reminiscenze nel Boccaccio di opere minori dantesche,* dell'epistola a Cangrande nella *Genologia deorum,* e della tenzone con Forese nel *Corbaccio*; il Parodi esamina pure in questo fascicolo l'opera dell'Asín su *La Escatología musulmana en la « Divina Comedia »* tenendo conto delle varie recensioni uscite finora.

Bullettino senese di storia patria (XXVII, 1920, 1): E. Casanova, *Il cartulario della Berardenga* (cont.); A. Lisini, *A proposito di una recente pubblicazione su la « Sapìa Dantesca »*, del Frittelli (cfr. *Giorn.*, **75**, 357) accurata disamina, con nuovi documenti; V. Morelli, *I « tricennali » dell'Accademia Etrusca di Cortona,* celebrati nel 1758.

Bullettino storico pistoiese (XXII, 2, 1° giugno 1920): Alb. Chiappelli, *Storia e costumanze delle antiche feste patronali di S. Jacopo in Pistoia*

(cont.): G. Consoli, *L'anno della cánova (1590)*, con note filologiche (cont. e fine nel fascic. seguente): N. Rosati, *Per un autografo di S. Bernardino*, volume sottratto nel 1756 dall'auditore Franchini di Pistoia al convento di S. Bernardino di Siena: A. Chiti, *Per l'andata di Sebastiano Ciampi in Polonia*, sonetto di Luigi Cappelli, 1817; — (3, 15 agosto): cont. e fine dell'artic. di Alb. Chiappelli, *Storia e costumanze, ecc.*: in appendice, un capitolo giocoso di G. B. Fagiuoli.

Civiltà Cattolica (La) (n. 1682, 17 luglio 1920): C. Bricarelli, *Il pensiero cristiano del Cinquecento nell'arte di Raffaello* (cont. e fine), l'arte di Raffaello e per i temi trattati e per l'altissima perfezione morale onde li tratta, è arte essenzialmente cristiana; — (1683, 7 agosto): *Nel centenario della nascita di Giacomo Zanella*, contro la critica demolitrice del Croce e in difesa del valore del poeta e dell'educatore.

Conferenze e prolusioni (XIII, 17, 1° settembre 1920): L. Zdekauer, *Fiera e mercato in Italia sulla fine del Medio evo*; — (18, 16 sett.): B. Croce, *Per la celebrazione centenaria di Dante*, il discorso di Ravenna.

Convegno (Il) (I, 4, maggio 1920): Eug. Levi, *Guido Gozzano e i crepuscolari*; — (7, agosto): Id., *Pascoli e la decadenza*, riflessioni degne di nota: *Cinque lettere inedite di Renato Serra*, con una nota di A. Grilli.

Corriere della sera (7 agosto 1920): U. Ojetti, *Dante nel 1865, Dante nel 1921*: commento molto agro alle disposizioni del Ministro; — (4 settembre): U. Ojetti, *Il Petrarca sconosciuto*, divagazione sulle opere latine.

Critica (La) (XVIII, 4, 20 luglio 1920): B. Croce, *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai giorni nostri* (cont.), XV. *Il malcontento contro la storiografia pura o filosofica*, ragioni e giudizi, sui quali molto ci sarebbe da dire e da ribattere; G. Gentile, *Appunti per la storia della cultura in Italia nella seconda metà del secolo XIX*, IV. *La cultura toscana* (cont.), continua a parlare del programma della *Rassegna Nazionale*: B. C., *Nuove ricerche sulla vita e le opere del Vico e sul Vichianismo* (cont.), V. *Il culmine della fama del Vico*, nel periodo del Risorgimento, tra il 1825 e il 1860: spogli, appunti e note bibliografiche.

Giornale critico della Filosofia italiana (I, 3, luglio 1920): B. Croce, *La metodologia della critica letteraria e la « Divina Commedia »*, introduzione al saggio sulla *Poesia di Dante* che sarà pubblicato nel 1921; G. Saitta, *Marsilio Ficino e la filosofia del Rinascimento*, III, Il platonismo italiano e il Ficino (cont.); V. Fazio-Allmayer, *Il concetto della storia e la storia della filosofia*; fra le recensioni, L. Russo, sui *Nuovi saggi di estetica* del Croce.

Giornale d'Italia (Il) (4 luglio 1920): D. Angeli, *Verga*; — (14 agosto): A. Lenzoni, *Dobbiamo monumentare Carducci?*, sostiene che è meglio onorare il Poeta con opere di utilità pubblica; — (15 agosto): D. Angeli, *Shakespeare, Voltaire e Baretti*, sulla fortuna varia dello Shakespeare in Francia, a proposito dell'odierno rifiorire del culto pel suo teatro; — (14 settembre): G. L. Passerini, *Qual è la vera data della morte di Dante?*, secondo la testimonianza che è nell'epicedio di Ferreto de' Ferreti, fatto noto dal Cipolla, sarebbe l'11 di agosto.

Illustrazione Italiana (L') (XLVII, 31, 1° agosto 1920): N. Tarchiani, *I palazzi e le ville che non sono più del re. Poggio a Cajano. Castello. La Petraja,* con belle illustrazioni; — (35, 29 agosto): il fascicolo è quasi tutto dedicato a *Giovanni Verga nell'ottantesimo anniversario della sua nascita,* con articoli e illustrazioni interessanti; — (36, 5 settembre): G. Franceschini, *Nel centenario del poeta vicentino Giacomo Zanella (1820-9 settembre 1920),* illustrazioni e un fac-simile dell'autografo del sonetto alla rondine.

Italia che scrive (L') (III, 6, giugno 1920): A. Panzini, *Profili, Grazia Deledda*; B. C. Cestaro, *Istituti italiani di cultura, La R. Accademia Virgiliana in Mantova*; — (7, luglio): F. E. Paulini, *Profili. Domenico Comparetti.*

Lettura (La) (XX, 4, 1° aprile 1920): G. N., *La villa dei Manzoni a Cormanno Brusuglio*; — (6, 1° giugno): G. A. Cesareo, *Giovanni Verga*; — (8, 1° agosto): L. Parini Colombi, *Scritti inediti di un personaggio fogazzariano,* Luisa Campioni Venini, a cui il Fogazzaro dedicò il *Piccolo mondo antico* dove giganteggia la sua figura nei movimenti spirituali di Luisa Maironi; — (9, 1° settembre): F. De Roberto, *Il maestro di Giovanni Verga,* Antonino Abate; E. Maddalena, *Goldoni in villeggiatura,* ripubblica da un vecchio almanacco milanese del 1845 una lunga epistola goldoniana in comodi e sciatti martelliani, che offre al valoroso goldonista occasione ad una illustrazione dotta e vivamente interessante; L. Rava, *La politica estera di Ugo Foscolo,* una delle solite rifritture e gonfiature pretensiose da dilettante, piene di inesattezze, in cui si dànno come scoperte peregrine cose ormai risapute.

Libri (I) del giorno (III, 7, luglio 1920); V. Piccoli, *Il carteggio Gioberti-Massari*; — (8, agosto): A. Baldini, *Suspiria moesta: Carducci*; P. Arcari, *Scienza e coscienza d'amore in Antonio Fogazzaro*; — (9, settembre): A. Baldini, *Dante sotto il tiro,* per il centenario: piacevole; V. Piccoli, *Da Galileo a Benedetto Croce,* rapida rassegna di libri filosofici; A. Cajumi, *Balzac in Italia,* sul recente libro di G. Gigli, con un esame più attento della *Correspondance*; — (10, ottobre): G. A. Borgese, *Le mie letture,* note pascoliane e dantesche.

Madonna Verona (XIV, 1, gennaio-marzo 1920): C. Garibotto, *Contributo alla storia del Museo maffeiano,* notizie sul Maffei e l'Accademia di Verona.

Marzocco (Il) (XXV, 28, 11 luglio 1920): G. Ortolani, « *I miei ricordi* » *e l'Italia,* quel libro è il testamento morale del D'Azeglio agli Italiani, che non si può considerare disgiunto da tutta la letteratura del Risorgimento, e che va diffuso, pel bene d'Italia, nelle scuole e nelle famiglie; — (29, 18 luglio): A. Pompeati, *La fine dell'umanesimo,* a proposito del volume recente del Toffanin; — (33, 15 agosto): P. Barbèra, *Per Aleardo Aleardi*; — (34, 22 agosto): A. Conti, *Dante, Palestrina e l'architettura,* la visione completa del poema dantesco e la conoscenza della musica palestriniana possono contribuire mirabilmente a preparare quell'unità di coscienza civile e di stile da cui può nascere la nuova architettura; — (36, 5 settembre): A. Pompeati, *Bandello in Francia,* a proposito degli studi dello Sturel; — (37, 12 settembre): E. G. Parodi, *B. Croce dantista,* consensi e dissensi, a proposito dei saggi crociani di critica dantesca, di cui ha fatto cenno anche il *Giorn.*

Napoli nobilissima (N. S., I. 5, maggio 1920): L. Montalto, *Vesti e gale alla Corte aragonese*, II. La guardaroba di Ferrante Duca di Calabria (cont.); N. Cortese, *Eruditi e bibliografi napoletani del Settecento*, I, Francesco Antonio Soria; — (6-7, giugno-luglio): B. Croce, *Il primo descrittore di Napoli*. *Benedetto di Falco* (cont. e fine): N. Cortese, *Hugou de Bassville a Napoli nel 1792*, pubblica una lettera del B. all'Acton, del 24 sett. 1792 (dall'Arch. di Stato di Napoli).

Nuova Antologia (n. 1158, 16 giugno 1920): M. Scherillo, *Un uomo di Stato del Rinascimento: gl'inizi e la virilità di Gioviano Pontano*, consigliere e ministro di re Ferdinando e precettore e ministro di Alfonso II. Il saggio si compie nel n. 1160, del 16 luglio, con lo studio de *Gli ultimi anni di Gioviano Pontano*, in cui non possiamo non rilevare lo stupefacente giudizio col quale lo S. vorrebbe liquidare come un miserabile improvvisatore il Pistoia, uno dei più vivi e interessanti rimatori del '400; L. Messedaglia, *Le versioni poetiche di Angelo Messedaglia*, con due lettere inedite dell'Aleardi; — (n. 1159, 1° luglio): B. Croce, *Intorno alla storia della critica dantesca*, da un lavoro in preparazione sulla *Poesia di Dante*, v. in altra parte del *Giorn.*: M. Porena, *Per la lingua d'Italia*, contro il forestierume invadente e per la italianizzazione di parole straniere, quando la necessità lo richieda; — (n. 1160, 16 luglio): I. Del Lungo, *L'« orezza » dantesca*, che nel c. XXIV, 150 del *Purgatorio* dovrebbe significare « aura », e nel c. I, 123 « luogo fresco e ombroso, ombra »; A. Gandiglio, *Il tempio di Vacuna*. *Dai « Carmina » di Giovanni Pascoli*, versione metrica: C. Levi, *Il teatro di Giovanni Verga*: — (n. 1161, 1° agosto): A. Chiappelli, *Raffaello nei moderni poeti stranieri*, a proposito del recente volume del Venturi su *Raffaello*: — (n. 1162, 16 agosto): I. Del Lungo, *Un periodico-parodia disegnato da Giacomo Leopardi*, lo *Spettatore fiorentino*, di cui il Poeta stese il « preambolo » o programma, ma che non vide mai la luce; quel « preambolo », secondo il D. L., va ricongiunto, storicamente e sostanzialmente, con la *Palinodia*; — (1163, 1° settembre): G. Bertoni, *Maria di Francia*; I. Sanesi, *La « Canzone di Legnano »*, ottima illustrazione storica e letteraria.

Nuova (La) critica (Rivista bimestrale di estetica e letteratura: Palermo, I. 1-2, marzo-giugno 1920): G. Amato, *Prolegomeni*, d'estetica; F. Biondolillo, *L'unità spirituale della Divina Commedia*, 1ª parte; G. Diana, *I contemporanei: Arturo Graf*; G. Longo, *Note pascoliane: B. Croce e G. Pascoli*. Scritti notevoli, e degni di discussione.

Nuova Rivista Storica (IV, 2, marzo-aprile 1920): A. Ferrari, *L'opera storica di Alfredo Oriani*; — (3, maggio-giugno): E. Rota, *Giacinto Romano*, nobile commemorazione letta nell'Università di Pavia.

Nuovo Convito (V, 4, aprile-maggio 1920): L. Nicastro, *Spettacoli d'altri tempi*, feste e cerimonie religiose in Prato; — (9, settembre): N. Pitta, *Giuseppe Mingozzi*, commemora il modesto poeta e latinista di Rocca S. Casciano; in ogni fascicolo della rivista si continua la *Pagina di Dante*, con note e postille di varietà.

Nuovo (Il) Giornale (7 marzo 1920): C. Levi, *I personaggi di Rovetta*, a proposito di « Dramatis personae », antologia dei tipi e delle figure di G. Rovetta, con prefaz. di R. Simoni, Milano, 1920; — *Il Nuovo della sera* (24 marzo): C. Levi, *Le rappresentazioni nei collegi*.

Pagine critiche (I, 2-3, agosto-ottobre 1920): P. Micheli, *Il Giusti critico letterario,* per difenderlo dagli aspri giudizi del Carducci, di E. Marinoni, di G. Surra; A. Zamboni, *Noterella dantesca*: *Per l'interpretazione dei vv. 40-42 del c. XX del Purgatorio*: il conforto, che Ugo Capeto non può attendere « di là », è quello della preghiera: ma aspira a quello della fama terrena.

Panormus (Rivista amministrativa storico-artistica del Comune; I, 3-4, marzo-aprile 1920): L. Genuardi, *Entrate e spese del Comune di Palermo nella prima metà del mille e trecento,* accenna a documenti per la storia della scuola; M. Dominici, *Gli studii pubblici a Palermo nei secoli XV-XVI e XVII,* nulla di nuovo; G. Pipitone-Federico, *Virgilio La Scola [1866-1920], il Poeta del sogno e della bontà.*

Politica (VI, 30 settembre 1920): F. Ercole, *L'etica di Machiavelli*: importante trattazione, che si collega strettamente con gli *Studii* su *Lo « Stato » nel pensiero di N. Machiavelli,* e con l'artic. *Lo « Stato » in Mach.,* in *Politica* del sett. 1919, ben noti ai nostri lettori. Da un passo delle *Storie fiorent.* V, 8 l'A. desume giustamente la conclusione della sua indagine, cioè quell' « imperativo categorico dell'etica machiavellica », ch'egli formula così: « volere e fare, in ogni determinata situazione di fatto, ciò che, « in base e in coerenza ad essa, risulta *necessario* per il bene della propria « Patria ». G. De Ruggiero, *L'idea italiana nella repubblica partenopea,* notevole. Riconfermata « l'antistoricità radicale » di quella repubblica, prende a illustrarne i più caratteristici rappresentanti, cominciando da Vincenzo Russo, « che ritrae la tendenza più radicalmente democratica e popolare ». (Cont.).

Rassegna (La) (XXVIII, 1-2, febbraio-aprile 1920): S. Santangelo, *Le tenzoni poetiche nella letteratura italiana delle origini* (cont.), gruppi di sonetti, già sezioni di tenzoni ordinate e complete; A. Foratti, *I sonetti del Petrarca per il pittore di Laura,* osservazioni specialmente sull'accenno del Poeta a Policleto; A. Chiappelli, *Da poeti antichi e moderni. Paralleli letterari,* brevi riscontri, fra i quali ci accontentiamo di notare quelli tra il *Fausto* del Goethe e la *Resurrezione* e i *Promessi sposi* del Manzoni, il *Congedo* e *Davanti a San Guido* del Carducci; tra le odi di Pindaro e gl'inni manzoniani; tra le satire oraziane e il *Gingillino* del Giusti e alcuni tratti dei *Sepolcri*; tra il paragone che Dante fa (*Purg.*, XV, 3) della sfera del sole con un fanciullo che scherza, e un'immagine di Eraclito; A. Aliotta, *La tecnica e l'arte nell'Estetica del Croce,* l'artificioso schematismo che con un taglio netto vorrebbe incidere nello spirito la linea precisa in cui da una funzione si passa ad un'altra, è il punto debole dell'estetica crociana; D. Guerri, *Chiosa dantesca,* sulla interpretazione di un passo del paragrafo 13 della *Vita Nuova,* su cui è da vedere anche E. G. Parodi nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana* (XXVI, 1-3); L. Frati, *Per Filippo Barbarigo rimatore veneziano,* qualche notiziola.

Rassegna critica della letteratura italiana (XXV, 1-6, gennaio-giugno 1920): C. Antona-Traversi, *Frammenti dal « carteggio » inedito d'Ippolito Pindemonte con Isabella Teotochi-Albrizzi*; L. Cicardi, *Per una laude di Jacopone da Todi,* « Volendo incomenzare », con nuove osservazioni sulla pergamena di Gubbio studiata da P. Cenci nella *Miscell. francescana*; G. Bologna, *Gli scritti in prosa di Giovanni Meli*; N. Ponzetti Longarini, « *El governo de famiglia* », *poemetto popolareggiante del secolo XV,* su di un nuovo testo ms. d'Assisi.

Rassegna d'arte antica e moderna (VII, 7, luglio 1920): G. J. Hoogewerff, *Un principe italiano fra artisti olandesi*, che fu poi il granduca Cosimo III.

Rassegna Nazionale (XLII, 27, 16 giugno 1920): M. Cerini, *Giovanni Verga*, a proposito del recente studio critico di Luigi Russo, che è giudicato « serrato, armonico e severo »; — (28, 16 luglio): E. Levi, *Maestro Antonio da Ferrara rimatore del secolo XIV* (cont. e fine), Cap. XI, *Il mondo poetico di Maestro Antonio da Ferrara*, attraverso tutto il suo canzoniere circola l'acre profumo della poesia popolare e popolaresca del Trecento; E. Dall'Agostino, *L'eroico sacrificio di Venezia nei canti dei suoi poeti* (cont.), a partire dall'anno 1848; — (29, 1°-16 agosto): F. Olivero, *Ruskin sulla figurazione poetica di Dante*, nella cui opera si può scorgere l'azione della fantasia nella sua funzione associativa, contemplativa e creativa; — (1° settembre): E. Dall'Agostino, *L'eroico sacrificio di Venezia nei canti dei suoi poeti* (cont. e fine).

Rendiconti della R. Accademia dei Lincei (Cl. di sc. mor., stor. e filol., S. V, XXVIII, 4-6, marzo 1920): I. Guidi, *Indice agiografico degli « Acta martyrum et sanctorum » del P. Bedjan*; — (7-10, giugno): G. Castaldi, *Fabio Sertorio Pepi, rimatore napoletano del sec. XVI* (nota I), notizie biografiche, giudizî dei critici e relazioni letterarie.

Rendiconti del R. Istituto lombardo di scienze e lettere (S. II, LIII, 2-4): R. Sabbadini, *I nomi locali dell'Elba* (cont.); F. Ferri, *Basinio e l'Argonautica di Apollonio Rodio*, studia, nel poemetto umanistico sugli Argonauti, la contemperanza dello studio di Omero e dell'imitazione di Apollonio; — (5-7): N. Zingarelli, *Il « Boezio » provenzale e la leggenda di Boezio*: notevole: lo Z. oppugna la strana antichità del *Boeci*, e dal termine raggiunto da Paul Meyer (prima metà del sec. XI) scende al sec. XII, al tempo in cui fioriva Guglielmo di Poitiers e già « risonavano le note marziali della *Chanson de Roland* »; indi mostra l'inconsistenza d'una « leggenda » di Boezio, poichè il frammento provenzale non mirava che al rifacimento della *Consolatio*, con un suo proprio fine didascalico, e Dante ha veduto direttamente la figura del martire e del santo, avvivata del suo affetto per la scienza e per la fede e per la romanità antica. « Con Boezio trionfano congiuntamente « il cattolicismo e la romanità, scrisse giustamente il Graf: ma non per la« vorio di leggenda e di superstizione, bensì per una consapevole e chiarissima « spiegazione dell'opera e della figura del grande contemporaneo di Cassiodoro ».

Risorgimento (Il) italiano (XIII, 1-2, gennaio-giugno 1920): F. Gabotto, *Di una prima edizione della « Storia d'Italia dal 1814 » di Luigi Anelli*; E. Passamonti, *Il liberalismo toscano ed i suoi rapporti con Cesare Balbo ed il suo gruppo durante la questione tosco-modenese per il possesso della Lunigiana dall'ottobre al dicembre 1847* (cont.); C. Salsotto, *Lettere inedite di Carlo Botta al figlio Scipione* (cont.); G. Bustico, *Costantino Reta*, scrittore e giornalista genovese, triumviro nel governo provvisorio del 1849; L. C. Bollea, *Ferdinando Dal Pozzo dopo il 1821* (cont.); I. Manzone, *L'Italia nella corrispondenza del Mérimée col Panizzi*, con una lettera inedita del Mérimée, conservata nella Bibl. Civica di Torino tra la corrispondenza del march. Emanuele D'Azeglio.

Rivista di cultura (I, 2, 15 maggio 1920): A. Ferrabino, *Storiografia e politica*; C. de Lollis, *Medioevo universitario*, sulle cattedre di letterature

neolatine e la loro funzione nella Facoltà di lettere come « scuola di cultura »; P. P. Trompeo, *Variazioni sul tema della vita rustica: da Giovita Scalvini a Giosue Carducci.*

Rivista di Filosofia neo-scolastica (XII, 2, aprile 1920): M. Cordovani, *Concetti filosofici e pedagogia dantesca*, in polemica col positivismo e con l'idealismo; L. Stefanini, *Arte e vita nel pensiero di G. V. Gravina* (cont.).

Rivista geografica italiana (XXVII, 4-8, aprile-agosto 1920): Giov. Natali, *Criteri di antropogeografia moderna nell'opera di Gian Domenico Romagnosi*; P. Rolla, *Elementi greci nella toponomastica siciliana, a proposito della voce Cimarosa.*

Rivista musicale italiana (XXVII, 2, giugno 1920): G. Radiciotti, *Il « Sig. Bruschino » ed il « Tancredi » di G. Rossini: leggenda e storia*; H. Prunières, *Notes sur une partition faussement attribuée à Cavalli*, « L'Eritrea » (1686).

Rivista pedagogica (XIII, 5-6, maggio-giugno 1920): Foster Watson, *Il grande pedagogista spagnolo del Rinascimento, Juan Luis Vives (1492-1540)* (cont. e fine): studia qui le relazioni con gli altri pensatori e pedagogisti del Rinascimento, e conclude che il Vives occupa nel sec. XVI il posto che a Vittorino da Feltre giustamente si attribuisce per il XV; G. Baldasseroni, *Gli « scritti » del Parravicini*, l'autore del « Giannetto ».

Rivista rosminiana (XIV, 2, aprile-giugno 1920): C. Caviglione, *Idee del Rosmini sulla libertà dell'insegnamento.*

Ronda (La) (II, 6, giugno 1920): R. Bacchelli, *I Paralipomeni della Batracomiomachia* (cont.).

Secolo XX (Il) (XIX, 8, 1° agosto 1920): A. Berretta, *Giovanni Verga*; — (9, 1° settembre): F. Merlano, *Un filologo italiano e la stenografia presso i Greci*, Girolamo Amati, di Savignano di Romagna (1768-1834), paleografo di valore e amico intimo di Bartolomeo Borghesi; G. Signorini, *I ritratti di Dante*, con notevoli riproduzioni.

Stampa (La) (15 settembre 1920): L. C. Bollea, *Una segreta agente del Conte di Cavour*: lettera di Adelaide Ristori, da Parigi, 4 aprile 1861: relazione di un colloquio col principe Gortschakoff.

Studj romanzi (XV, 1920): G. Bottiglioni, *Saggio di fonetica sarda* [*Gli esiti di L (R, S) + cons. e di J nei dialetti di Sassari e della Gallura, di Nuoro e del Logudoro*]; D. Olivieri, *Di alcuni nomi locali dell'Emilia e delle provincie limitrofe.* Il presente volume segna la ripresa degli *Studj* del Monaci, sotto la direzione di V. Rossi e C. Salvioni; ed ecco già che, mentre ne diamo notizia, la morte ci rapisce nel Salvioni uno studioso ed un maestro insigne!

Studi trentini (I, 2° trimestre 1920): P. Pedrotti, *Cenni autobiografici di un avventuroso vagabondo trentino*, Gervasio Santuari, tradotti dall'« Allgemeiner National Kalender » del 1827; G. B. Emert, *I letterati trentini e il « Faust » di W. Goethe* (*Contributo per uno studio su la fortuna del « Faust »*

goethiano in Italia), appunti sul Prati, il Rosmini, il Maffei: l'E. indica pure gli studî più recenti di E. Zaniboni, E. Benvenuti e G. Bertagnolli.

Sulla corrente (I, 7-8, luglio-agosto 1920): G. Brindisi, *Benedetto Croce*: ma il Renier non ha mai diretto il *Giornale degli eruditi e curiosi*!

Vampa (La) (Vicenza, II, 14, 30 settembre 1920): G. Brognoligo, *Per un poeta vicentino*, Bepo Visentin, cioè Giuseppe Bertolini, 1817-1901, poeta dialettale già dimenticato, che sembra degno al B. di uno studio particolare; la redazione del giornale fa seguire due poesie inedite del Bertolini, « L'album « de le nostre signore » e un « Soneto ».

Vessillo (Il) israelitico (11-12, 15-30 giugno 1920): E. Bolaffi, *Descrizioni di templi, vesti ecc. nella letteratura ebraica in relazione con descrizioni classiche affini*, a sèguito dell'opuscolo su « I tre scudi classici » annunziato in *Giorn.*, 75, 316: accenna al Tasso, al Chiabrera e al Bracciolini.

Annales de l'Université de Grenoble (XXX, 1918, 3-4): G. Maugain, *L'entente intellectuelle Franco-Italienne* (ed a parte, come 6ª puntata delle *Chroniques des lettres Franco-Italiennes*): prosegue la rassegna di scritti, specialmente italiani, diretti ad accrescere tra la Francia e l'Italia « les re- « lations d'ordre scolaire, universitaire, scientifique »; — (XXXI, 1919, 2): F. Picco, *L'échange de professeurs entre l'Italie et la France*, relazione ricca di notizie e di osservazioni interessanti.

Bibliothèque de l'École des chartes (LXXX, 1919): L. Mirot, *L'hôtel et les collections du connétable de Montmorency* (cont. e fine): R. Cagnat, *Notice sur la vie et les travaux de M. Paul Meyer*, pregevole commemorazione.

Études italiennes (II, 1, gennaio 1920): R. Schneider, *Notes sur l'influence artistique du « Songe de Poliphile »* (cont. e fine nel fasc. seguente): E. Picot, *Pour et contre l'influence italienne en France au XVIe siècle*, note postume, a continuazione degli studi pubblicati dal Picot nel *Bulletin italien*; J. Zeiller, *La Société « Dante Alighieri »*, notizia complessiva, e d'un tono simpatico: — (2, aprile): P. Högberg, *Les manuscrits italiens de Copenhague* (cont.), qui elenca 16 mss. vari, e descrive due codici della *Div. Commedia*, indicati da Colomb de Batines; E. Bouvy, *A propos de Duhem et de la publication des œuvres de Léonard de Vinci*, in ricordo di Pierre Duhem, storico delle scienze, m. nel 1916.

Mélanges d'archéologie et d'histoire (XXXVIII, 1920, 1-2): G. Pansa, *La leggenda di traslazione di S. Tommaso apostolo ad Ortona a Mare e la tradizione del culto cabirico*: sul mito astronomico dei Dioscuri e la leggenda popolare abruzzese: in appendice, l'atto testimoniale del 1259 sulla traslazione delle reliquie.

Moyen Age (Le) (XXI, settembre-dicembre 1919): A. Fliche, *Hildebrand* (cont. e fine): conclude che, per il periodo fra il 1048 e il 1073, gli storici hanno ecceduto nel ricondurre tutta la storia del Papato alla figura d'Ildebrando, immaginando in lui già formata la concezione politico-religiosa che

gli eventi varranno a maturare più tardi; P. Deschamps, *La sculpture romane en Lombardie, d'après l'ouvrage récent de M. Arthur Kingsley Porter « Lombard Architecture »*: conclude, smussando la tesi del K. P., che la scuola lombarda del sec. XII si stabilì con caratteri proprî, e indipendente dalle scuole francesi: qualcosa poi attinse da quelle di Tolosa e di Moissac, non da quella dell'Ile-de-France, di cui i primi influssi appariscono soltanto alla fine del secolo nell'opera personale di Benedetto Antelami.

Revue de Métaphysique et de Morale (XXVII, 4, ottobre-dicembre 1920): J.-F. Renault, *Quelques livres de philosophie italienne*: esamina, fra gli altri, *Il pensiero di Vincenzo Gioberti* del Saitta e *Le origini della filosofia contemporanea in Italia* del Gentile.

---

* Col prossimo anno, l'editore Champion di Parigi incomincerà la pubblicazione di una *Revue de littérature comparée*, diretta da Ferd. Baldensperger e da Paul Hazard; questi nomi, e per gli studî italiani particolarmente quello dell'Hazard, ci affidano della serietà dell'impresa, a cui auguriamo la miglior sorte, e che seguiremo col più vivo interesse.

* L'Istituto fiorentino di Studi superiori inizia la nuova serie delle sue pubblicazioni di Filologia e filosofia col libro di Luigi Foscolo Benedetto, *Le origini di « Salammbô »: Studio sul realismo storico di G. Flaubert* (Bemporad, 1920). Esso è diviso in due grandi parti, « L'eredità romantica » e « Il lavoro di ricostruzione »: nella prima, la potenza e fissità delle chimere romantiche giovanili del Flaubert, palese nella prima *Tentation*, nel disegno dell'*Anubis*, nei ricordi dei viaggi d'Oriente, si dimostra persistente, anche dopo che fu compiuta *Madame Bovary*, negl'influssi letterarî di Chateaubriand, Michelet, Gautier, e nel terrore, nella fosca intonazione del nuovo racconto; nella seconda, lo studio personale ed ostinato della civiltà punica, sotto l'assillo di una visione fantastica che si veniva integrando d'ogni nuova immagine, come per una rara preda, è ripercorso dal B. con un'esperienza di storico e di filologo veramente preziosa, che dà la sua massima prova nel capitolo sulla religione, e sugli episodî essenziali di Tanit e di Moloch, la coppia mitica che sta a rappresentare, nelle sue ragioni ideali e simboliche, la coppia umana e drammatica di Salammbô e di Mâtho: anzi, nel doppio ordine del mito e dell'azione — e l'una abbagliata nello stupore dell'altro — si può cogliere la più segreta aspirazione dell'artista, e le cause stesse di quanto nel romanzo ci appare ancora, volta a volta, di violento e d'ambiguo. Ed il romanzo di *Salammbô*, cui è alla base un'ispirazione morale, in cui si notano due concezioni diverse della storia, ricco di enigmi passionali, che sono le stesse prove dello spirito del poeta, e che il suo lungo lavoro di documentazione non riuscì a soffocare, ma rianima di luci più crude, consente questa critica continua ed attenta ed acuta della sua formazione, che non è più l'indagine di elementi esterni, intesi come di un eguale valore in sè e per l'opera d'arte (onde tutte le confusioni sul problema delle f o n t i), ma la storia effettiva di

un intero periodo dell'arte del Flaubert. In tal senso, vogliamo ricordare questo libro nel nostro periodico, che non può dedicargli un esame più largo; ma poichè la letteratura è pur sempre una, l'esempio ci sembra notevole per gli studî critici in genere: e se, ad es., la cultura francese del Manzoni fosse studiata a tale stregua, o quella del Leopardi (di cui tanto, e tante volte malamente, si parla), se ne otterrebbero saggi di vedute più ampie e di più sicure conclusioni. Ci è accaduto di recente di avvertire in questo *Giornale* come certe questioni di formule, in cui si perpetua l'ozio dei polemisti, sieno ormai risolte per gli spiriti attivi; ed ora siamo lieti di additare in questo libro di un nostro collaboratore ed amico una prova della nostra asserzione, fra le più serie e significative.

* In un fascicoletto della r. Deputazione di Storia patria di Parma e col titolo di *Direzione per la compilazione dell'Epistolario di Pietro Giordani* il prof. G. P. Clerici, dopo rifatta in breve la storia del « vecchio epistolario », quello curato dal Gussalli, espone il programma di quello nuovo e definitivo, la cui edizione, come abbiamo annunciato, è stata affidata alle sue cure, sotto il patrocinio dell'Istituto storico italiano, della Deputazione di Storia patria parmense e del Comitato per la Storia del Risorgimento e con l'aiuto del Ministro della P. Istruzione. La grande raccolta epistolare sarà, per quanto è umanamente possibile, compiuta. Vero è che il Cler., dopo assicurato che « nulla sarà omesso per inopportuna verecondia, o per timore di urtare o qui o là », soggiunge: « ma sarà risolutamente dato il bando alla chiacchiera, all'inutile, « al soverchio, anche se rappresentato da lettere intere ». Il che è pericoloso anzichenò: tanto più che è innegabile nel Giordani, anche epistolografo, una certa tendenza al vaniloquio. Ma l'esperienza e la serietà del nuovo editore ci rassicurano contro questi pericoli. Ben volentieri dunque facciamo nostro l'appello che il Cler. rivolge ai possessori italiani e stranieri di lettere giordaniane, affinchè vogliano agevolare l'opera sua inviandogli notizie e materiali a Parma (Via Carducci, 30); e siamo lieti di annunciare che la vasta silloge epistolare sarà corredata d'una nuova vita del Giordani, cui attende l'egregio prof. Stefano Fermi, direttore del *Bollettino storico piacentino*, la quale auguriamo riesca *la* vita dell'insigne epistolografo. E un altro augurio facciamo, che questo monumentale epistolario trovi un editore coraggioso ed autorevole, degno in tutto della nobile impresa, alla quale non sono mancati, nè possono mancare in avvenire i sussidi dello Stato.

* Un felice riscontro con un passo di Petronio permette ad Ettore Stampini di recare un forte rincalzo all'interpretazione proposta da Pio Rajna per le *ambages* dantesche nel noto passo del *De vulg. eloq.* (I. X. 2). Così per Petronio, come per l'Alighieri quella parola significherebbe « finzioni, fantasie, « narrazioni fantastiche »; il qual significato acquista nello scrittore latino del 1° secolo un rilievo tanto maggiore per la contrapposizione spiccata dei racconti fantastici, materia di poeti, a quella nuda realtà storica (« *res gestae* ») che è giudicata materia più adatta agli storici. L'importante nota del filologo torinese è estratta dalla *Rivista di filol. e istruz. class.* (a. XLVIII, fasc. 3°,

luglio 1920) col titolo: « *Ambages* » *in Petronio e in Dante*. L'interpretazione del Rajna è esposta nei suoi articoli registrati dal *Giornale* rispettivamente negli spogli della *N. Antologia*, 1° giugno 1920, e degli *Studi danteschi* del Barbi, vol. I.

* Nel n° 1192, del 18 luglio 1920, della *Neue Zürcher Zeitung* il nostro amico e collaboratore dott. Fausto Nicolini, in occasione della nomina di Benedetto Croce a ministro della P. Istruzione, ne ha tracciato con mano sicura e con simpatico fervore un medaglione, che non è solo fedele, ma riesce interessante per certi particolari, direi, vissuti e poco noti nella vita e nell'opera multiforme del neo-ministro. Fra i titoli della sua attività il N. ricorda anche quello di collaboratore del nostro *Giornale*.

* Confermando in forma più concreta quanto abbiamo già accennato, annunciamo che la Società Dantesca, editrice la Società Bemporad e F., darà in luce pel quarto Centenario in un solo volume le Opere di Dante secondo il testo critico di quella edizione nazionale che essa viene preparando. La *Vita nuova* e le *Rime* usciranno a cura di M. Barbi; il *Convivio*, di E. G. Parodi e F. Pellegrini, il *De vulgari Eloquentia*, di P. Rajna, il *De Monarchia*, di E. Rostagno, le *Epistolae*, le *Eclogae* e la *Quaestio de aqua et terra*, di E. Pistelli; infine, la *D. Commedia*, di G. Vandelli. A M. Casella è stata affidata la compilazione dell'*Indice* dei nomi e delle cose notevoli.

* L'*Epistolario di guerra* di Leonardo Cambini, il valoroso indimenticabile caduto, che fu collaboratore del *Giornale* e del quale questo ricordò la memoria (**72**, 224), dicendolo, però, nato a Pisa, invece che a Livorno, è stato ristampato con aggiunte e appendice (Firenze, Bemporad edit., 1920) in edizione più corrente.

Pel ricordo dell'amico e, più ancora, a beneficio della nazione, e della famiglia superstite, ci auguriamo che anche questa ristampa sia smaltita rapidamente. Essa è, per la sostanza e per la forma, tale libro, che nessuna famiglia veramente italiana dovrebbe esserne priva. Lo studio, da noi annunciato, sull'*Indicatore livornese*, non potè entrare per la mole sua, come appendice alla ristampa dell'*Epistolario*, secondo l'annuncio datone da Vittorio Cian nella *Gazzetta del Popolo* di Torino (14 luglio 1920), dove è pubblicata una lettera importante di G. Garibaldi insieme con una, nobilissima, del Cambini che gliene aveva inviato in dono l'originale. Quell'eccellente Saggio critico abbiamo ragione di credere vedrà la luce a parte, per cura della benemerita Casa Editrice Giusti di Livorno.

* Bene ha meritato della coltura nazionale l'Editore L. Cappelli che col suo intelligente invito ha offerto l'occasione ad Alfredo Galletti di raccogliere in un bel volume *Previsioni e illusioni* (Note in margine alla guerra europea), Bologna-Rocca S. Casciano-Trieste [1920], una serie di dieci fra discorsi e scritti, da lui composti dal '15 al '18. Esso attesta la fede cosciente, la coerenza tenace, l'energia battagliera, oltre alla versatilità mirabile nei

campi più diversi, di questo insigne studioso, che da maestro di lettere seppe trasformarsi in un fervido efficace propugnatore d'italianità luminosa. Non è questo un volume di letteratura; ma è qualche cosa di più e di meglio: è un eccellente documento di quel pensiero sostanziale e vitale, senza il quale le lettere diventerebbero un trastullo o un vano artificio. Vi abbiamo riletto volentieri il poderoso discorso *Cultura germanica e civiltà umana*, mentre le più amare e dolorose considerazioni suscitò in noi l'ultimo scritto: *La guerra dopo la vittoria*. A tutti gli studiosi poi riuscirà interessante anche il saggio *Mitologia e germanesimo*, che rintraccia e addita nei miti germanici i documenti primordiali di quelle tendenze che scoppiarono in questi ultimi anni scatenando la bufera più orribile che la storia conosca.

* Recenti pubblicazioni:

Dantis Alagherii Epistolae. The Letters of Dante. Emended Text with Introduction, Translation, Notes, and Indices and Appendix on the Cursus by Paget Toynbee. — Oxford, Clarendon Press, 1920 [Di questo bello e importante volume daremo notizia].

Dante Alighieri. — *La Divina Commedia commentata da* G. A. Scartazzini. Ottava edizione *in gran parte rifusa da* G. Vandelli *col Rimario perfezionato di* L. Polacco e *Indice dei nomi proprii e di cose notabili*. — Milano, Hoepli, 1920 [La settima edizione di questo Dante, meritamente fortunato, uscita nel 1914, recava nel frontespizio l'avvertenza « in gran parte « rifatta »: questa ottava si dice « in gran parte rifusa ». Certo è che, per via di rifacimenti e di rifusioni, questa *D. Commedia* viene facendosi sempre meno scartazziniana e sempre più vandelliana e con crescente vantaggio, visibilissimo, con un miglioramento complessivo innegabile, da quello cartaceo in fuori. Contro la consuetudine dei rifacitori o rieditori di opere di tal natura, che sogliono ingrossare e gonfiare ad ogni costo, il bravo V. ha avuto il coraggio di restringere, resecando, sfrondando sagacemente ed efficacemente il commento, facendo oggetto di nuove cure il testo, con tendenze sempre più ardite verso le forme arcaiche originarie, cioè dantesche: cosicchè il volume non solo ha guadagnato per ogni verso, ma s'è alleggerito d'un'ottantina di pagine. Alle sapienti risoluzioni del V. io m'inchino, anche se talora un po' riluttante, come, ad es., nell'accogliere in un caso (*Inf.*, 26, 120) *canoscenza*, forma arcaica che riscontra con quella della *Vita Nuova* accolta dal Barbi; un po' riluttante, dico, pensando che D. pare avesse adottato e lo stesso V. aveva approvato in *tutti* gli altri casi la forma *conoscenza* (*Inf.*, 7, 54; 10, 107; 15, 28; *Purg.*, 23, 47; 30, 37; *Par.*, 17, 10; 26, 61). Ad ogni modo, nel *Rimario* finale bisognava anche adottare la forma seguìta nel testo. Ma queste sono quisquilie].

Annuario del r. Istituto Superiore di Magistero femminile in Firenze per l'anno accad. 1919-20. — Firenze, tip. Ricci, 1920 [Da notare il discorso inaugurale, primo della serie futura, tenuto dal prof. A. Zardo, su *Lo studio della letteratura a' nostri giorni*, e che si chiude con una rievocazione del Foscolo maestro].

Raffaello Barbiera. — *Ricordi delle terre dolorose.* — Milano, Treves, 1920.

— — *Voci e volti del passato (1800-1900).* Da Archivi segreti di Stato e da altre fonti. — Milano, Treves, 1920 [Se ne parlerà quanto prima].

Feo Belcari. — *Sacre rappresentazioni e laude.* Introduzione e note di O. Allocco-Castellino. — Torino, Unione tipogr.-editr. torinese [1920]. *Collezione di classici italiani con note,* vol. XIII.

Giulio Bertoni. — *Studi su vecchie e nuove poesie e prose d'amore e di romanzi.* — Modena, Orlandini, 1921 [Ne daremo ragguaglio].

Francesco Biondolillo. — *Dante e la guerra.* — Campobasso, Colitti, 1920 (N. 60 della *Collana Colitti di conferenze e discorsi*: ristampa della conferenza indicata in *Giorn.*, **74**, 179).

Arrigo Boito. — *Novelle e riviste drammatiche per cura di* G. Brognoligo. — Napoli, Ricciardi edit. [1920] [Di questo interessante volumetto speriamo di poterci occupare].

Francesco Campione. — *Per i germi della specie.* — Bari, Laterza, 1920 [Notevole pubblicazione non letteraria, d'attualità, che in molti punti fondamentali è in antitesi con quella di L. Quarto di Palo registrata qui sotto].

Rodolfo Cecchetelli Ippoliti. — *La Basilica Vaticana tomba dei Pontefici romani.* — Roma, 1920 [Quest'opuscolo divulgativo, estr. dalla Rivista *Il nuovo riscatto,* a. III, 3, reca notizie, se non peregrine, interessanti anche agli studî nostri. Si rimane colpiti al vedere che la storia di quelle tombe pontificie è una storia d'incredibili vandalismi, profanatori della pietà e dell'arte].

Benedetto Croce. — *Ariosto, Shakespeare e Corneille.* — Bari, Laterza, 1920 [Ne daremo ragguaglio per la parte che c'interessa].

— — *La poesia di Dante.* — Bari, Laterza, 1921 [Ce ne occuperemo].

Giovanni Dagnazzi Rinaldi. — *La causa del Risorgimento classico.* — Acireale, Tip. ed. XX Secolo, 1920 [Per indagare, non le cause, ma la « vera « causa » del Risorgimento classico (guai a dirlo Rinascimento!) l'A. in questa povera elucubrazioncella (già pubblicata in una prima redazione fin dal 1914, in Catania) ha sentito il bisogno di « rivolgersi alla filosofia della storia let- « teraria », la quale gli ha risposto che « la causa del Risorgimento delle « lingue classiche nel 400 si deve alle leggi biologiche fondamentali, che in- « sieme possono essere dette : *la legge dei ritorni* ». E ci pare che basti].

A. De Pellegrini. — *Banchi di pegno degli ebrei nei castelli di Porcia e Brugnera (1451-1604).* — Pordenone, Arti Grafiche, 1920 [Per le nozze Porcia Brugnera-Collarini, il prof. de P. pubblica e illustra acconciamente una serie di interessanti e curiosi documenti sugli ebrei feneranti, tratti dagli archivî purliliesi e dal veneziano; alcuni particolari riguardano i noti segni o « segnali ». Resta confermato quanto era stato già rilevato da altri circa la politica protettrice verso gli ebrei adottata dalla Repubblica veneziana].

Arturo Farinelli. — *L'opera di un Maestro.* Quindici lezioni inedite e Bibliografia degli scritti a stampa. — Torino, Bocca, 1920.

Giuseppe Giacosa. — *Tristi amori. Edited by* Rudolph Altrocchi *and* Benjamin Mather Woodbridge *with an Introduction by* Stanley Alfred

Smith. — Chicago, The University of Chicago Press [1920] [Grazioso volumetto che fa parte della serie di testi italiani editi dall'Università di Chicago. Buona l'Introduzione dello Sm. corredata della più recente bibliografia critica sul G. Il testo è riprodotto sull'ediz. Treves; ed è seguito da note acconce e da un vocabolarietto ad uso dei lettori americani].

A. Giannini. — *« La Cárcel de Amor » y el « Cortegiano » de B. Castiglione.* — New York, Paris, 1919 [Intorno a questo notevole estr. dalla *Revue hispanique*, t. XLVI, riferiremo].

Giuseppe Gigli. — *Balzac in Italia. Contributo alla biografia di Onorato Balzac.* — Milano, Treves, 1920.

Matteo Guerrieri. — *L'ipotesi di G. B. Picotti sulla data di composizione delle « Stanze per la giostra » di Angelo Poliziano.* — Galatina, tip. Mariano, 1920 [Conclude che le *Stanze* non sono posteriori alla morte di Giuliano de' Medici, della quale non sarebbe fatto alcun cenno nel poemetto].

La battaglia del Piave (15-23 giugno 1918). — Roma, Tip. Cuggiani, 1920 [Questo bel volume, formato in gran parte di *Schizzi* e di *Grafici*, che ci viene gentilmente dallo Stato Maggiore del r. Esercito, è tale da onorarlo anche per la scienza e la tecnica dei suoi capi. Non contiene nulla di letterario, ma la storia che vi si narra e documenta, è tale che nessun cultore italiano di lettere può disinteressarsene].

Cesare Levi. — *Il Teatro.* — Roma, Istituto per la propaganda della cultura italiana, 1919 [È una delle *Guide « ICS »*, Profili bibliografici de « L'Italia che scrive », e tratta del Teatro italiano moderno con chiarezza, con notizie copiose e nello stesso tempo con brio].

Alessandro Manzoni. — *Carteggio a cura di* Giovanni Sforza *e* Giuseppe Gallavresi. Con 4 ritratti. Parte seconda, 1822-1831. — Milano, Hoepli, 1921 [È una degna continuazione della P. I: quanta ricchezza di materiale epistolare, spesso nuovo, rechi questo nuovo volume dicono con sufficiente eloquenza le cifre onde sono numerate progressivamente le lettere che compongono questo prezioso *Carteggio*. Infatti dalla lettera 286 giungiamo sino alla 705: un totale, dunque, di 420 lettere tutte accuratamente illustrate. Ne riparleremo].

Sonetti burleschi e realistici dei primi due secoli a cura di A. Fr. Massèra. — Bari, Laterza, 1920, voll. 2 [Ne parleremo].

Antonio Medin. — *Cristo e Satana.* Contrasti attribuiti a S. Antonino. — Venezia, Offic. graf. C. Ferrari, 1920 [Estr. dagli *Atti* del r. Istituto Veneto, t. LXXIX, P. II. Buon contributo alla storia dei contrasti medievali. Il M., premesse alcune considerazioni e certi richiami storici nei quali rientra anche l'Alighieri, dimostra che il contrasto latino e prosastico da lui studiato e riprodotto secondo la trascrizione autogr. di S. Antonino, risale a un tempo assai anteriore ed è ben distinto dal Piato registrato dal Molini, nonchè da quello volgare edito dal Roediger].

Giacomo Melillo. — *Intorno ai Canti carnascialeschi.* — Foggia, Zobel edit. [1920] [Opuscoletto che attesta una ripresa di quella sciagurata titolo-

grafia, contro la quale non valgono a difenderci neppure i prezzi proibitivi della mano d'opera e della carta nonchè l'ingordigia insaziabile di troppi industriali tipografi].

Gennaro Maria Monti. — *Un laudario umbro quattrocentista dei Bianchi.* — Todi, Casa editr. « Atanòr » [1920]. *Biblioteca Umbra,* N. 9 [Seguirà la recensione].

Andrea Moschetti. — *L'arte italiana in Dalmazia.* — Milano, Stabilim. p. le Arti Grafiche Alfieri e Lacroix, 1920 [Dotta e viva sintesi, che fu in origine una lezione tenuta all'Università di Padova. È estr. da *La vita in Dalmazia,* rivista mensile dell'Adriatico, giugno-luglio 1920].

Dante Olivieri. — *Di alcuni nomi locali dell'Emilia e delle provincie limitrofe.* — Perugia, Unione tipogr. cooperat., 1920 [È un estr. dagli *Studi romanzi,* n. 15].

Carlo Pascal. — *Scritti varii di letteratura latina.* — Torino, Paravia, [1920] [In questo ben nutrito e svariato volume il fecondo collega raccoglie una ricca serie di saggi, i più già pubblicati sparsamente, sovrattutto nel suo *Athenaeum.* Essi esulano quasi tutti dal campo nostro; ma qualche attinenza con la letteratura medievale e con l'umanistica ha il XIII, *Epigrammi,* che si riconnette con gli altri volumi dello stesso P. *Poesia latina medievale* e *Letteratura latina medievale*].

G. L. Passerini. — *Dante (1265-1321).* — Milano, Caddeo e C. editori [1920] [Utile volumetto divulgativo, pubblicato pel Secentenario dantesco, col sotto-titolo di *Note biografiche e storiche* che ne designa il carattere. Esso forma i n^{i} 1-2-3 della *Collezione universale di Letteratura, arti e scienze*].

Carlo Pellegrini. — *La prima opera di Margherita di Navarra e la terza rima in Francia.* — Catania, Battiato, 1920. *Bibliot. di critica storica e letteraria,* N. 9.

Guglielmo Pellegrini. — *L'umanista Bernardo Rucellai e le sue opere storiche.* — Livorno, Giusti, 1920.

G. B. Picotti. — *La neutralità bolognese nella discesa di Carlo VIII.* — Bologna, Stab. poligr. riuniti, 1919.

Mario Picotti. — *Il confine orientale d'Italia dalle Alpi Carniche al mare.* — Trieste, Stabilim. artist. tipogr. G. Caprin, 1920 [Questo nutrito opuscolo, dovuto ad un egregio professore del Liceo Petrarca di Trieste, offre una larga esposizione documentata e corredata di parecchie tavole delle varie proposte fatte per risolvere l'assillante problema del confine orientale].

Luigi Quarto di Palo. — *La civiltà.* — Bari, Laterza, 1920 [Peccato che l'indole del nostro periodico c'impedisca di riferir largamente intorno a questo forte, lucido, coraggioso volume, che è un piccolo saggio d'un'opera che s'intitolerà *Schema per una sintesi delle idee umane.* Diamo i titoli delle sette parti che lo costituiscono: *La civiltà e la moralità — La civiltà e la corruzione — La civiltà e il socialismo — La civiltà e la scienza — La civiltà e la guerra — La civiltà e il patriottismo — Note autocritiche.* Chiude una breve, ma interessante *Appendice*].

Silvia Reitano. — *La poesia in Sicilia nel sec. XVIII.* Parte prima (Poesia amorosa - religiosa - pastorale - burlesca - giocosa - satirica). — Palermo, Sandron, 1920 [Ad opera compiuta, ne riferiremo].

Ada Ruggenini. — *Studio psicologico sull'ode « Alle fonti del Clitumno » di Giosuè Carducci.* — Napoli, Federico e Ardia, 1920.

— — *Il sogno della vita e la realtà della morte: dalla « Canzone del « Sogno della morte di Beatrice » (« Vita Nuova » di D. Alighieri) all'idillio « Il Sogno » di G. Leopardi.* — Mantova, Casa editr. « Aldo Manuzio », 1920.

Armando Santanera. — *L'amore passionale (Sul canto V dell'Inferno); La Visione di Dio (Sul canto XXXIII del Paradiso).* Vivace conferenza tenuta a Trento l'11 ottobre 1919. — Torino, Lattes, 1920.

Gilda Sappa. — *Riflessi di estetica nel commento de' nostri autori.* — Mondovì, Tip. Monregalese, MCMXX [Modesta e semplice, ma succosa e giudiziosa operetta di divulgazione, ispirata in gran parte all'estetica crociana, che potrà giovare a insegnanti e studenti. Assennate le pagine finali *Il metodo storico e l'estetico,* nelle quali però avrebbe giovato tener presente come il Croce nella sua fase ultima sciolga e sopprima il vecchio dualismo].

John Raymond Shulters. — *Luigi Pulci and the animal Kingdom.* — Baltimore, J. H. Furst Company, 1920.

E. Stampini. — *Nel mondo latino. Studi di letteratura e filologia.* — Torino, Bocca, 1921 [Importante volume, del quale sarà data notizia per la parte che interessa direttamente i nostri studî].

Alfredo Tennyson. — *Poemi e liriche con note di* P. Bordoni. — Bologna, G. Oberosler edit. [1920] [Ottima scelta, fatta e annotata con garbo da un cultore egregio degli studî inglesi. Le va innanzi un'acconcia *Prefazione,* alla fine della quale l'A. rinvia per più ampi ragguagli al volume del nostro prof. Olivero, ma offre un saggio bibliografico sufficiente. Rileviamo, tra le poesie tennysoniane, l'*Ulysses.* A questo bel volumetto auguriamo la fortuna che si merita].

Pietro Verrua. — *L'Università di Padova circa il 1488 nell'« Opuscolum scribendi epistolas » di Francesco Negri.* — Padova, 1920 [Richiamiamo l'attenzione degli studiosi su quest'eccellente contributo alla storia dell'umanesimo nell'Università padovana e delle sue relazioni con gli studî giuridici. Dell'*Opusculum* del Negri, edito in un raro volumetto fin dal 1488 a Venezia, il V. trae il miglior partito; rievoca la figura di Giasone Maino, tocca di Callimaco Esperiente e di altri umanisti. Questo studio è estr. dagli *Atti* d. Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova, vol. XXXVI].

Corrado Zacchetti. — *In difesa di Beatrice, della Giuntina... e d'altre cose.* — Milano-Palermo, Sandron [1920] [Ne parleremo].

---

† Quella di Carlo Salvioni — scomparso il 20 ottobre 1920 — è stata una delle perdite più gravi e più crudeli per la scienza, per la scuola universitaria italiana e per questa famiglia del *Giornale,* alla quale Egli s'era

strettamente legato sin da' suoi inizî e della quale aveva seguìto le sorti, amico e cooperatore impareggiabile. La sanità e l'energia che trasparivano dalla sua persona fisica, trovavano perfetta corrispondenza nella sua figura e nella sua tempra morale di uomo, di cittadino, di scienziato, di maestro. Era un carattere diritto e saldo, austero e severo. Quale fosse l'anima sua d'italiano, che cosa Egli abbia fatto per la sua piccola terra nativa, il Canton Ticino (era nato a Bellinzona, il 3 marzo 1858) e per la sua grande patria, l'Italia, alla quale offerse il puro sangue dei due figli eroici, Enrico e Ferruccio, appare con eloquenza commovente dal volume *In memoria dei fratelli Ferruccio ed Enrico Salvioni - Schizzo biografico - Scritti - Lettere dalla guerra - Documenti diversi*, Milano, 1917; v. anche *Giorn.*, **72**, 345 *n.* 2.

Non è qui il luogo di dire delle sue benemerenze nel campo degli studî glottologici, nei quali impresse un'orma incancellabile. Basti notare ch'Egli meritò di salire sulla cattedra ch'era stata di Graziadio Ascoli, e basti rimandare a quanto ne scrisse E. G. Parodi nel *Marzocco* del 31 ottobre, non trascurando il memorabile e suggestivo discorso *Ladinia e Italia*, pubblicato nei *Rendiconti* del r. Istituto Lombardo (1917) e da Lui consacrato alla memoria de' suoi figli caduti (cfr. *Giorn.*, **69**, 393, **72**, 345). Cultore indefesso e fecondo della sua scienza, il Salvioni non fu uno di quegli « specialisti » esclusivi che si rinchiudono entro la cerchia dei loro studî particolari. Ricercatore e bibliografo appassionato, le sue pazienti e accurate indagini bibliografiche nel campo dialettologico e nei testi antichi pose a servigio della storia letteraria. Ricordo i suoi bei contributi sulle versioni e riduzioni della *Divina Commedia* in dialetti italiani (*Bullett. d. Società dant. ital.*, N. S., XVI, 1909, pp. 45-52 e XVII, 1910, pp. 222-4) e il bel saggio su *Gli scrittori greci e latini nelle versioni, parafrasi e parodie dialettali italiane a stampa*, inserito nella miscellanea Renier e pel quale si deve tener conto della nota da Lui stesso aggiunta in questo *Giornale*, **62**, 184, n. 3.

Nella miscellanea di *Studi* dedicata a Pio Rajna (1911) inserì alcune osservazioni sull'antico vocalismo milanese desunto dalla metrica e dalla rima del cod. berlinese di Bonvesin da Riva. Per tacere delle sue memorie copiose che hanno attinenza con gli studî nostri, debbo ricordare con viva riconoscenza com'Egli, rispondendo prontamente volonteroso al mio appello, si assumesse d'illustrare linguisticamente i testi bellunesi del Cavassico da me pubblicati (Bologna, 1893-94 e confronta inoltre le aggiunte *Ancora del Cavassico* edite dal S. nella Miscellanea Nozze Cian-Sappa); e ricordo ancora le felici ricerche da lui fatte in questi ultimi tempi per illustrare i personaggi fogazzariani del *Piccolo mondo antico* (cfr. *Giornale*, **75**, 355). Ma come quello sul dialetto milanese fu il suo primo lavoro linguistico, cosí la sua grande passione fu nella letteratura l'immortale Meneghino, del quale con magnifica tenacia e larghezza di ricerche si propose d'offrire l'edizione critica definitiva. I frutti preziosi de' suoi lavori preparatorî Egli diede nel nostro *Giornale* **37**, 278 sgg. (*Lettere di T. Grossi e di altri amici a C. Porta e del Porta a varî amici*) e nell'*Arch. stor. lomb.* del 1908 (*Lettere di C. Porta a V. Lancetti*, ecc.), del 1909 (*L'Episodio della « Prineide » e il poeta milanese*

C. A. Pellizzoni) e del 1914 (*C. Porta e il processo per la « Prineide »*) e nella *Perseveranza* del 26 sett. 1900 (*La biblioteca di C. Porta*).

Sono di capitale importanza le recensioni che scrisse intorno alle edizioni portiane del Fontana (e, implicitamente, del Barbièra) e del Campagnani, nonchè dell'*Antologia portiana* del Momigliano, della cui monografia trattò largamente nello stesso periodico (1910). Esprimiamo anche noi l'augurio che sia rimasta in condizioni da esser data agevolmente alle stampe (beninteso, purchè affidata a mani esperte) quell'edizione critica, la quale il compianto amico, pur nella sua irriducibile incontentabilità, fino dal 1908 (recensendo con giusta severità quella del Fontana, in questo stesso *Giornale*, **57**, 339), esprimeva la speranza di poter pubblicare durante quell'anno, cioè dodici anni sono.

Quell'edizione monumentale sarà anche un omaggio, doveroso e degno, tributato alla memoria del nostro amico fraterno, troppo presto perduto.

VITTORIO CIAN.

---

† Nello scorso novembre, giusto a un mese di distanza dal suo corregionario ed amico Salvioni, e suo commilitone nella propaganda e nella difesa dell'italianità, morì a Roveredo, nel Canton de' Grigioni, l'ing. EMILIO MOTTA. Da lunghi anni preposto alla direzione della biblioteca Trivulziana, era stato sempre largo di ospitalità, di aiuti e consigli agli studiosi che si rivolgevano a lui. I lettori non hanno che a scorrere le annate del *Giornale* e la *Bibliografia* dell'*Indice*, per farsi un'idea della molta e varia e sempre proficua attività con cui il defunto nostro collaboratore (cfr. *Giornale*, **7**, 386, **8**, 329) contribuì con le sue indagini accurate e con ricchezza di documenti, anche alla storia delle lettere, del costume e delle arti, sovrattutto per la regione lombarda.

VITTORIO CIAN.

---

† Il 6 novembre 1920 morì in Firenze DEMETRIO MARZI, nato a Cecina di Larciano (Pistoia) il 15 nov. 1862. Ammesso nel 1888 alla carriera archivistica, fu assunto nel 1908 alla direzione dell'Archivio fiorentino di Stato, che tenne nel modo più degno, conciliando i doveri d'ufficio con la costante operosità di studioso. Per ricordare, fra le molte sue pubblicazioni, soltanto quelle relative alla storia letteraria, anzitutto citeremo l'opera fondamentale su *La questione della riforma del calendario nel quinto concilio lateranense: 1512-1517* (Firenze, Sansoni, 1896), alla quale si connettono altri scritti del 1897 (*Giovanni Maria Tolosani e Giovanni Lucido Samoteo*; *Giovanni Maria Tolosani, Alessandro Piccolomini e Luigi Giglio* [*Misc. stor. della Valdelsa*, V, 1-2]), e del 1903 (*Nuovi studi e ricerche intorno alla questione del calendario durante i secoli XV e XVI* [*Atti del Congresso internaz. di scienze stor.*, Roma, Tip. dell'Accademia dei Lincei]). La speciale competenza acquistata in fatto di cronologia lo portò a discutere con l'Angelitti sull'anno della visione dantesca e ad esporre le ragioni storiche, logiche e

morali per cui è da preferirsi il 1300 (*Bullett. d. Società dant. it.*, N. S., V, 6-7, VI, 7: cfr. XVI, 1). Fra i suoi contributi alla storia della tipografia ricorderemo *Giovanni Gutenberg e l'Italia* (*Bibliofilia*, II, 3-5), articolo « rilevantissimo » (*Giornale*, **36**, 470); e *I tipografi tedeschi in Italia durante il sec. XV* (*Festschrift zum fünfhundertjährigen Geburtstage von Johann Gutenberg*, Mainz, 1900, pp. 407 sgg.), « d'interesse capitale per « noi, senza dubbio uno dei migliori saggi sulla storia dell'arte tipografica « che si siano avuti in Italia negli ultimi anni » (*Giornale*, **36**, 472). Preceduta da due saggi, pubblicati nel 1894 e nel 1910 in opuscoli nuziali, uscì nel 1910 l'opera sua maggiore, *La Cancelleria della Repubblica fiorentina* (Rocca S. Casciano, Cappelli, 1910), l'importanza della quale fu rilevata in questo *Giornale*, **59**, 398 sgg. Notevoli contributi ai nostri studî sono quelli che il M. diede alla *Rivista d. Bibliot. e d. Archivi* (vol. XIII, 1902) su *Le carte di P. Giordani alla Laurenziana*. Il compianto per questa perdita è reso più doloroso dal pensiero del molto che ancora potevano dare alla scienza il suo fertile ingegno, la larga dottrina, la varia e fervida sua operosità, e dal ricordo della vita austera, intemerata, della bontà e nobiltà dei suoi sentimenti.

A. De Rubertis.

Luigi Morisengo, *Gerente responsabile*.

Torino — Tipografia Vincenzo Bona.

INDICE ALFABETICO

DELLA RASSEGNA, DEL BOLLETTINO

E DEGLI ANNUNZI ANALITICI

In quest'indice, che abbraccia l'intera annata (volumi LXXV e LXXVI), sono registrati i nomi degli autori e degli editori; i titoli delle opere sono dati per lo più in forma abbreviata. Il primo numero (grassetto) indica il volume; il secondo numero indica la pagina.

Armigero Gazzera E., *Storia d'una ambasc. di B. Guarini*, **76**, 375.

Balsamo-Crivelli G., *Vincenzo Gioberti e gli Scolopii*, **75**, 319.
— v. D'Azeglio M.
— v. Tommaseo N.
Bartoli M. G., *Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia*, **76**, 169.
Benetti-Brunelli V., *Le origini italiane della scuola umanist.*, **75**, 63.
Berra L., *Alcune notizie sull'autore della Raccolta del Cod. Vat. Lat. 9948*, **76**, 380.
Bertacchi G., *Un maestro di vita*, **75**, 302.
Biadego G., *Per il VI Centenario della morte di Dante Alighieri*, **76**, 178.
Bindoni G., *Indagini critiche sulla « Divina Commedia »*, **75**, 94.
Bizilli P. M., *Gli elementi della coltura medievale*, **76**, 297.
Bolaffi E., *I tre scudi classici e le imitazioni*, **75**, 316.
Bornate C., v. Calcaterra, Quazza, Manni, Bornate.
Boullier A., *I canti popolari della Sardegna*. Traduzione italiana con note, introduzione e appendici di R. Garzia, **75**, 311.
Breccia E., *Il marchese Cesare Trevisani*, **75**, 321.
Busnelli G., *Il Virgilio dantesco e il Gran Veglio di Creta*, **75**, 95.

Calcaterra, Quazza, Manni, Bornate, *Saggi*, **75**, 116.
« Canzuni » siciliane, ed. P. Giorgi, **76**, 381.
Catalano M., *La fondazione e le prime vicende del Collegio dei Gesuiti in Catania*, **76**, 174.

Cerini M., *Vincenzo Monti*, **76**, 177.
Cervellini G. B., *Il plebisc. del 1797 nel Dipart. di Treviso*, **76**, 380.
Cesareo G. A., *Saggio sull'Arte creatrice*, **75**, 80,
— *Gaspara Stampa donna e poetessa*, **76**, 134.
Cestaro B. C., *Vita mantovana nel « Baldus »*, **75**, 286.
Charbonnel J. R., *La pensée italienne au XVI° siècle*, **75**, 287.
Chartularium Studii Bononiensis, vol. IV, **75**, 316.
Chiappelli L., *I nomi di donna in Pistoia*, **76**, 179.
Chiurlo B., *A Udine nei giorni dell'offensiva austriaca*, **76**, 183.
Cocchia E., *Mag. J. de Hysdinio Invectiva contra Fr. Petrarcham*, **76**, 347.
Colombo A., v. Santarosa S.
Croce B., *Una famiglia di patrioti*, **75**, 108.
— *Montenerodomo*, **75**, 115.
— *Giosuè Carducci*, **75**, 320.
— *Nuovi saggi di estetica*, **76**, 364.

D'Azeglio M., *I miei ricordi*, con prefazione e note di G. Balsamo-Crivelli, **76**, 177.
De Carli A., *Autour de quelques traductions et imitations du théâtre français*, **75**, 114.
De Pellegrini A., *Di Giacomo da Sacile detto Mammalucco*, **76**, 182.
De Rubertis A., *Onoranze funebri e monumento a G. B. Niccolini*, **75**, 319.
Di Capua F., *Appunti sul « cursus » nelle op. lat. di Dante Alighieri*, **76**, 373.
Donadoni E., *Gaspara Stampa*, **76**, 134.
Filieri M. R., *Antonio Bruni poeta marinista leccese*, **76**, 175.
Fioroni M., *Un oratore sacro del Seicento*, **76**, 376.
Fradeletto A., *Giacomo Leopardi*, **75**, 302.

Gabrieli G., *Intorno alle fonti orientali della Divina Commedia*, **76**, 146.
Galli M., *« Lo Spettatore » di Firenze (1855-1859)*, **75**, 319.
Garzia R., v. *Mutettus cagliaritani*.
— v. Boullier A.
Gentile G., v. Leopardi G.
Germano R., *Di alcuni scolari di Giuseppe Parini*, **75**, 318.
Gherardi A., v. Guicciardini.
Giulini A., v. Verri P. e A.
Glück-Jahrbuch, IV, **76**, 352.
Grandgent Ch. H., *The Ladies of Dante's Lyrics*, **75**, 272.
Greppi E., v. Verri P. e A.
Guicciardini F., *La Storia d'Italia*, ed. A. Gherardi, **76**, 306.

Hauvette H., *« Io dico seguitando »*, **75**, 274.

Laloy L., *Rameau*, **75**, 290.
Leanti G., *La satira contro il Settecento galante in Sicilia*, **75**, 317.
Leopardi G., *Operette morali*, con proemio e note di G. Gentile, **75**, 295.
Linati C., *Sulle orme di Renzo*, **75**, 115.
Livi D., *Dante, suoi primi cultori, sua gente in Bologna*, **75**, 248.
Lo Parco F., *Tideo Acciarini umanista marchigiano del sec. XV*, **76**, 171.
Lugaro E., *Idealismo filosofico e realismo politico*, **76**, 370.
Luzzatti L., v. Politeo G.

MALABOTI R., *Domizio Calderini*, **76**, 172.

MANARESI C., *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216*, **76**, 342.

MANFREDI M., *Gio. Battista Manso nella vita e nelle opere*, **75**, 103.

MANNI A., v. Calcaterra, Quazza, Manni, Bornate.

MANNUCCI F. L., *Giuseppe Mazzini e la prima fase del suo pensiero letterario*, **76**, 163.

MASI I., *I Ragguagli di Parnaso*, **75**, 104.

MAUGAIN G., *Giosue Carducci et la France*, **75**, 70.

MAUGERI G., *Il Petrarca e S. Girolamo*, **76**, 346.

MEDIN A., *Nuovi app. sulla leggenda di S. Eligio*, **76**, 374.

MELE E., *Mds sobre la fortuna de Cervantes en Italia en el siglo XVII*, **76**, 176.

MENEGHETTI A., *La latinità di Venanzio Fortunato*, **75**, 90.

MEOZZI A., *Il Carducci umanista*, **75**, 70.

MERCATI A., *Per la storia letteraria di Reggio Emilia*, **75**, 113.

MESSEDAGLIA L., *L'Italia e gli stranieri nel pens. di T. Folengo*, **76**, 351.

MOLMENTI P., *Curiosità di storia veneziana*, **75**, 317.

MONTEVERDI A., *Il primo dramma neolatino*, **76**, 379.

MULLER D., v. Stendhal.

Mutettus cagliaritani raccolti da R. Garzia, **75**, 311.

NEGRI P., *Milano, Ferrara e Impero*, **75**, 113.

NOVATI F., v. Verri P. e A.

ORIANI A., *Niccolò Machiavelli*, **75**, 101.

PAGANO L., *Poeti dialettali veneti del Settecento*, **75**, 114.

PALAGI B., *Giulio Cesare nella poesia drammatica italiana e straniera*, **76**, 155.

PASSAMONTI E., *Il ministero Capponi*, **75**, 310.

PELLEGRINI C., *Edgar Quinet e l'Italia*, **75**, 308.

POLITEO G., *Scritti filosofici e letterari*. Con uno scritto sul filosofo dalmata di L. Luzzatti, **75**, 111.

QUAZZA R., v. Calcaterra, Quazza, Manni, Bornate.

SACCHETTI SASSETTI A., *Gius. Gioacchino Belli a Perugia*, **76**, 183.

SAINATI A., *La lirica latina del Rinascimento*, **75**, 281.

SAMAIA D., *I Sermoni su l'Arte poetica di Paolo Costa*, **75**, 115.

SANESI I., *L'ultima navigazione di Ulisse*, **75**, 315.

SANTAROSA (DI) S., *Delle speranze degli Italiani*, ed. A. Colombo, **76**, 354.

SANTINI E., *G. Carducci e P. B. Shelley*, **76**, 381.

SCANDURA S., *Il pensiero politico di Vittorio Alfieri e le sue fonti*, **76**, 176.

SEGRE A., *Il sen. bar. A. Manno*, **76**, 378.

SICILIANI L., *I volti del nemico*, **75**, 116.

SIGHINOLFI L., *Salatiele e la sua « Ars notariae »*, **75**, 91.

STENDHAL, *Rome, Naples et Florence*, ed. D. Muller, **76**, 360.

SÜSSMILCH H., *Die lateinische Vagantenpoesie des 12 u. 13 Jahrhunderts als Kulturerscheinung*, **75**, 268.

TAMARO A., *La Vénétie Julienne et la Dalmatie,* **76**, 169.
TARANTINO N., *Le poesie di Giunio Bazzoni,* **76**, 362.
TASSISTRO C. E., *Luisa Bergalli Gozzi,* **75**, 293.
TISSI S., *L'ironia leopard.,* **76**, 157.
— *Humour dialogico leopardiano,* **76**, 158.
TOMMASEO N., *Dell' Italia. Libri cinque.* Introduzione e note di G. Balsamo-Crivelli, **76**, 165.
TORELLI P., *L'Arch. Gonzaga di Mantova,* **76**, 378.
TRABALZA C., *La critica letteraria,* **75**, 257.
— *Dipanature critiche,* **76**, 377.

VALLE L., *Il Canzoniere di Alessandro Sforza,* **76**, 172.
— *Un poeta carnascialesco genovese,* **76**, 374.
VANNINI A., *Notizie intorno alla vita e all'opera di Celso Cittadini,* **76**, 173.
VENTURI L., *La critica e l'arte di Leonardo da Vinci,* **75**, 97.
VERRI P. e A., *Carteggio dal 1766 al 1797,* a cura di F. Novati, E. Greppi ed A. Giulini, vol. IV, **75**, 293.
VIGLIO A., *Usi nuziali di Sambughetto,* **76**, 183.
VIGLIONE F., *L'Algarotti e l'Inghilterra,* **75**, 105.
VISCONTI A., *Il pensiero storico-giuridico di A. Manzoni nelle sue opere,* **76**, 158.
VODOZ J., *« Roland »: un symbole,* **76**, 373.

WALSER E., *Studien zur Weltanschauung der Renaissance,* **76**, 148.

ZACCAGNINI G., *Cino da Pistoia,* **76**, 113.
ZACCHETTI C., *Lord Byron e l'Italia,* **76**, 152.
ZAMA P., *Le istituzioni scolastiche faentine nel m. e.,* **76**, 344.
ZOPPI G. B., *Manzoni e il determinismo nell'arte,* **76**, 178.

INDICE DELLE MATERIE DEL VOLUME LXXVI

FRANCESCO BIONDOLILLO, *Il Canto degli Ipocriti* . . . . . *Pag.* 1
ENRICO CARRARA. *La Bucolica di Fausto* (per una recente edizione di P. F. Andrelini) . . . . . » 20
NICOLA SCARANO, *La miscredenza del Manzoni* . . . . . » 217

VARIETÀ

PIER ANGELO MENZIO, *La preparazione al « Primato » e la dissertazione inedita sul « Progresso » di Vincenzo Gioberti* . . . . . » 82
ALDO ARUCH. *Spigolature di dialetto fiorentino antico* . . . . . » 245
FRANCESCO MAGGINI, *Appunti sul « Sallustio volgarizzato » di Bartolomeo da S. Concordio* . . . . . » 255
CARLO FRATI, *Pietro Giordani e Paolo Costa* . . . . . » 265

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ALBERTO CORBELLINI. — GUIDO ZACCAGNINI, *Cino da Pistoia* . . . . » 118
GIOACHINO BROGNOLIGO. — E. DONADONI, *Gaspara Stampa. Vita e opere (Storia critica della letteratura italiana)*; G. A. CESAREO, *Gaspara Stampa donna e poetessa* . . . . . » 134
VLADIMIRO ZABUGHIN. — P. M. BIZILLI, *Gli elementi della coltura medievale* . . . . . » 297
PLINIO CARLI. — FRANCESCO GUICCIARDINI, *La Storia d'Italia*, sugli originali manoscritti, a cura di Alessandro Gherardi, per volontà ed opera del conte Francesco Guicciardini, deputato al Parlamento . . . . » 306

BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO

Si parla di: G. GABRIELI, *Intorno alle fonti orientali della Divina Commedia* (M. Fubini), p. 146. — E. WALSER, *Studien zur Weltanschauung der Renaissance* (V. Cian), p. 148. — C. ZACCHETTI, *Lord Byron e l'Italia* (A. Porta), p. 152. — B. PALAGI, *Giulio Cesare nella poesia drammatica italiana e straniera* (C. Levi), p. 155. — S. TISSI, *L'ironia leopardiana*. Saggio critico-filosofico (G. A. Levi), p. 157. — S. TISSI, *Humour dialogico leopardiano e dramma manzoniano (il dramma dell'uomo nel Leopardi e il dramma d'un uomo nel Manzoni)* (G. A. Levi), p. 158. — A. VISCONTI, *Il pensiero storico-giuridico di A. Manzoni nelle sue opere. Studio di storiografia giuridica del sec. XIX* (M. Ziino), p. 158. — F. L. MANNUCCI, *Giuseppe Mazzini*

e la prima fase del suo pensiero letterario. L'aurora di un genio (A. Momigliano), p. 163. — N. Tommaseo, *Dell'Italia. Libri cinque.* Introduz. e note di G. Balsamo-Crivelli. Vol. I e II (V. Cian), p. 165. — M. G. Bartoli, *Le parlate italiane della Venezia Giulia e della Dalmazia. Lettera glottologica a un collega transalpino*; A. Tamaro, *La Vénétie Julienne et la Dalmatie. Histoire de la nation italienne sur ses frontières orientales* (I. Sanesi), p. 169. — C. Manaresi, *Gli atti del Comune di Milano fino all'anno 1216* (S. Deb.), p. 342. — P. Zama, *Le istituzioni scolastiche faentine nel medio evo (sec. XI-XVI)* (V. Rossi), p. 344. — G. Maugeri, *Il Petrarca e S. Girolamo* (V. Rossi), p. 346. — E. Cocchia, *Magistri Johannis de Hysdinio Invectiva contra Fr. Petrarcham et Fr. Petrarchae contra cuiusdam Galli calumnias Apologia.* Revisione critica del testo con introduz. storica e commento (V. Rossi), p. 347. — L. Messedaglia, *L'Italia e gli stranieri nel pensiero di Teofilo Folengo* (G. Fatini), p. 351. — *Glück-Jahrbuch: IV. Jahrgang* (L. Torri), p. 352. — Santorre di Santarosa, *Delle speranze degli Italiani.* Opera edita per la prima volta, con prefazione di A. Colombo (V. Cian), p. 354. — Stendhal, *Rome, Naples et Florence.* Texte établi et annoté par D. Muller; préface de Ch. Maurras (F. Neri), p. 360. — N. Tarantino, *Le poesie di Giunio Bazzoni.* Studio critico (L. Fassò), p. 362. — B. Croce, *Nuovi saggi di estetica* (V. Cian), p. 364. — E. Lùgaro, *Idealismo filosofico e realismo politico* (V. Cian), p. 370.

ANNUNZI ANALITICI . . . . . *Pag.* 171, 378

Si parla di: Fr. Lo Parco. — L. Valle. — R. Malaboti. — A. Vannini. — M. Catalano. — M. R. Filieri. — E. Mele. — S. Scandura. — M. Cerini. — M. D'Azeglio, *I miei ricordi*, con prefaz. e note di G. Balsamo-Crivelli. — G. B. Zoppi. — G. Biadego. — J. Vodoz. — F. Di Capua. — A. Medin. — L. Valle. — E. Armigero Gazzera. — M. Fioroni. — C. Trabalza. — A. Segre. — P. Torelli.

PUBBLICAZIONI NUZIALI . . . . . *Pag.* 179, 379

COMUNICAZIONI ED APPUNTI

LUIGI PICCIONI, *Intorno ad un passo controverso del «Purgatorio» dantesco*, p. 184. — VITTORIO CIAN, *Una chiosa castiglionesca*, p. 186. — EUGENIO MELE, *Un «emblema» dell'Alciato e un «romance» della fine del Cinquecento*, p. 187. — DOMENICO GUERRI, *Chiosa al «Purg.» XXI, vv. 44-60*, p. 382. — SANTORRE DEBENEDETTI, *La casa bassa e la padrona bella*, p. 383. — GIUSEPPE GALLAVRESI, *Un memoriale di Ermes Visconti sul Romanticismo*, p. 386.

CRONACA . . . . . *Pag.* 189, 388

Necrologi: Domenico Bianchini (M. Pelaez). — Carlo Salvioni (V. Cian). — Emilio Motta (V. Cian). — Demetrio Marzi (A. De Rubertis).

Ai Sigg. Abbonati.

La Casa Editrice avverte che, causa la crisi sempre più grave dell'industria tipografica, ha sopportato grandi sacrifizi per la pubblicazione del **Giornale**, *ed è disposta a continuarli; ma, ora, di fronte alla minaccia di nuovi aumenti nelle tariffe generali dei grafici, è costretta ad elevare il prezzo d'abbonamento. In quale misura, sarà detto con apposita circolare ai sigg. Abbonati, appena sia avvenuta l'imminente revisione triennale nelle tariffe suaccennate. E fin d'ora s'informa che, appunto per le condizioni assolutamente eccezionali di questo periodo difficile, il primo fascicolo dell'annata 1921 uscirà con qualche ritardo.*

Nel mese di gennaio verrà pubblicato il **Supplemento N. 18**, *mentre si prepara un fascicolo speciale per il secentenario dantesco.*

LA DIREZIONE

PQ
4001
G5
v.75-76

Giornale storico della
letteratura italiana

PLEASE DO NOT REMOVE
CARDS OR SLIPS FROM THIS POCKET

UNIVERSITY OF TORONTO LIBRARY